3 1761 08098055 0

NUOVA ANTOLOGIA

VOLUME DECIMOQUARTO

Proprietà letteraria.

E
~~IFLit~~
N

NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOQUARTO

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

301458
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1870

AP
37
N8
V.14

Tip. dei Successori Le Monnier.

ENRICO W. LONGFELLOW.

— Io credo, signor Churchill, — disse il futuro editore della Rivista *Il Niagara* — che noi abbiamo bisogno di una letteratura nazionale proporzionata ai nostri monti e ai nostri fiumi — proporzionata al Niagara, agli Allegani ed ai gran laghi.

— Oh!

— Noi abbiam bisogno di un'epica nazionale, corrispondente alla grandezza del paese; che rispetto a tutte l'altre epopee sarà quello che il panorama del Mississipi di Banvard è a tutti gli altri quadri, la più grande del mondo.

— Ah!

— Noi abbiam bisogno di un dramma nazionale dove trovin campo sufficiente a spiegarsi le nostre idee gigantesche e l'impareggiabile attività e progresso del nostro popolo!

— Naturalmente.

— In una parola, noi abbisognamo di una letteratura nazionale irta e rude e che scuota la terra come una mandra di bufali che rintronano le praterie. —

Questo frammento di dialogo tra il Churchill, personaggio del romanzo, che dal suo eroe s'intitola *Kavanagh*, e *Hathaway* l'editore di una Rivista in aria, tocca in modo burlevole una delle soluzioni che si davano al problema: come potessero gli Anglo-americani avere una letteratura. Alcuni, schiavi del fatto, non vedendola ancora spuntare, negavano che potesse nascere e dar frutti: non solo non tenevano conto dei moltissimi libri usciti prima della separazione delle colonie dall'Inghilterra; non solo

escludevano i grandi oratori e pubblicisti sorti a fondare e a propagare la nuova libertà; non solo annullavano i deboli tentativi di poesia, storia e romanzo che si rinnovavano del continuo; ma dichiaravano eccezioni gl' innegabili trionfi dell' ingegno nativo. Washington Irving, per esempio, era un Addison americano; Cooper un mezzo Walter Scott. Altri più discreti, tenendo che questa letteratura potesse aver vita, la volevano al tutto americana, e impressa delle scene di quella magnifica natura. Il Churchill, che rappresenta le idee del Longfellow, non negando l' efficacia del paese e dello scenario sulle lettere, sosteneva che queste in America non potevano esser altro che una continuazione delle inglesi, con una infusione dell' elemento indigeno; dovere anzi farsi non solo nazionali, ma umane; traendo dagli Alemanni la tenerezza, dagli Spagnuoli la passione, dai Francesi la vivacità, da commescersi di più in più col solido buon senso inglese dei novelli repubblicani.

La mèsse non tardò gran fatto. S' ebbero storici come Prescott e Bancroft, filosofi morali come Emerson, economisti come Carey, romanzieri come Hawthorne, poeti come Bryant, Whittier, Lowell. Il Longfellow superò tutti di fama fuori degli Stati Uniti, non di popolarità in patria, dove dicono che Whittier competa con lui. Non superò tutti di ricchezza, perchè se egli ha un dugentomila dollari, il Bryant ne ha ammassato un mezzo milione, e il Longfellow riconosce la metà del suo avere da Nathan Appleton suo suocero; dove il Bryant in parte dai versi, il più da altri scritti. La democrazia e il culto dell' oro, che si ponevano tra gli ostacoli al fiorimento letterario negli Stati Uniti, in quello scambio lo favorirono: e i cigni non piatendo col destino e col disagio, come diceva già il Guarini, non diventano rochi nè perdono il canto e la favella.

Sennonchè torna ora a galla l' idea di una letteratura americana, che abbrevi ed esprima in sè l' individuo e la democrazia; e il nuovo profeta è Walt Whitman, semi-operaio, che compone a detta sua, meglio che mai, non già sedendo in piuma, ma sdraiato sull' erba riarsa sotto la sferza del sole, col termometro a quasi 100°. Il Whitman, ammirato da Emerson e da Freiligrath, ed ora espurgato dal Rossetti ad uso delle *sensitive* inglesi, scrive una prosa ritmica a modo delle *Parole d' un credente* di Lamennais. Egli spregia i poeti suoi concittadini la cui opera dice non esser altro che un sentimentalismo elegantemente fiacco, sciocche puerilità o ciarle più o meno armoniose, che fan fede e son causa

di depressione e snervamento; o veramente quel genere di poesie e drammi, ec., il cui fondamento è il feudalismo, con le sue idee di lords e ladies, il suo canone di nobiltà accattato di fuori, e i costumi dell'ignobile vivere signorile europeo in ogni verso.

Come che sia, il Longfellow, seguendo le idee messe in bocca al Churchill, volle rinsanguare degli affetti e delle imagini delle nazioni più colte la poesia che gli ferveva nell'anima. Egli giovane di 19 anni (nel 1826) *passò oltre mare*, secondo la frase dei pellegrini e dei crociati, visitò la Terrasanta della vecchia Europa e pubblicò più tardi il suo *Outre-mer* (1835), un viaggio non di sole impressioni di scene naturali e di costumi, ma di studi poetici. Egli percorre la Francia, la Spagna e l' Italia, raccoglie tradizioni, leggende, novelle, frammettendo dissertazioni letterarie sui troveri, sulle antiche Ballate e sulla poesia devota della Spagna. La grandezza dell'arte, emula dei miracoli della natura, si sente nell'estasi del pellegrino americano innanzi alla cattedrale di Rouen. « Quando io entrai nella chiesa, egli dice, l'effetto fu ancora più profondo e solenne. Era l'ora dei vespri. La luce fioca e acconcia a religione, le lampade che ardevano sul lontano altare, le turbe genuflesse, il suono delle squille, e il canto dell'uficio della sera, che s'aggirava sotto la volta in echi interrotti ed iterati m'empievano di nuovo e vivo commovimento. Quando io mirava la stupenda architettura della chiesa, le enormi colonne che l' occhio seguiva finchè non si perdevano nell' oscurità che si addensava nelle arcate superiori, le lunghe e ombrose navate, le statue di santi e martiri che erano in ogni nicchia, le figure di armati cavalieri sovra le tombe, la incerta luce che trapelava a traverso le pinte vetrate di ogni piccola cappella, e la figura del monaco incappucciato e solitario, che s' inginocchiava al reliquiario del suo santo favorito, o passava tra le alte colonne della chiesa, io rivivea nel medio evo, e sentii come non sentirò mai più. » A queste magnificenze cattoliche fanno poi contrapposto le ridicole superstizioni, spesso nutrite dai preti ad esilarare l'austerità della religione. « Nella chiesa di sant' Ignazio, nella cappella di san Luigi Gonzaga, che in tutti i dipinti e in tutte le sculture è rappresentato giovane e d'una bellezza angelica, io vidi, egli dice, un monte di lettere di giovani donne. Erano a piè dell' altare, leggiadramente scritte su carta levigata, e legate con nastri di seta di vari colori. Appoggiandomi sulla balaustrata di marmo lessi in una questa soprascritta: *All' angelico Giovane san Luigi Gonzaga. Paradiso.* »

Hyperion è come una continuazione dell'*Outre-mer* (1839). — È il racconto del suo viaggio in Alemagna. Paolo Flemming, l'eroe, gli somiglia molto. — Di romanzo non v'è che un suo amore, non gradito, per una giovane inglese, Mary Ashburton. Il forte è tutto nelle descrizioni, nelle leggende, nel giudizio de' poeti e prosatori tedeschi, nel suo addestrarsi, imitando ed emulando, ad una poesia di grand' ala e tendente al cielo. *Higher, Higher*, diceva già egli, come poi disse *Excelsior*. Un critico nota che non vi fu libro americano che godesse come l'Hyperion di tanta *popolarità passionata*. Certo dee piacere ai delicati; e fa onore al gusto di quella democrazia il sentirne la bellezza; ma è un romanzo appena imbastito e forse che nel seguente tratto si ha idea del modo in cui fu composto.

— Un giorno trovandosi sotto le rovine di Burg Unspunnen. Che peccato — disse la Ashburton quando dava riposo alle dita che ne tratteggiavano uno schizzo — che peccato che non vi sia una vecchia tradizione intorno a questa rovina.

— Ne farò una, se vi piace — disse Flemming.

— Siete capace di far delle vecchie tradizioni?

— Sicuro. Io ne feci una l'altro ieri intorno al Reno, ed una antichissima intorno alla Selva nera. Una donna scarmigliata; un assassino con un cappellaccio tirato sugli occhi ed un temporale notturno tra i pini romoreggianti.

— Oh bella! Fatene una per me.

— Con tutto il cuore. Dove volete che io metta la scena? Qui o nella Selva?

— Nella Selva, senza fallo. Cominciate.

— Io accozzerò insieme la Selva e la Rovina. — E qui comincia la storia della *Fontana dell' Oblio*, che poi volge in una dichiarazione d' amore, ch' è rigettata e meritamente, al parer mio. Ora lasciando stare l'infelice amoreggiamento di Flemming con Mary Ashburton, incidente tenero ma troppo rigirato del romanzo, s' indovina il fare un po' erratico del Longfellow, che ad ogni tratto s' interrompe ed al racconto principale appicca con la cera o con lo sputo or questa or quella novella.

In *Kavanagh* (1848) il Longfellow torna in America. *Kavanagh* è un ministro protestante, a cui l'eloquenza e il fare simpatico affezionano due giovani amiche; l'una povera e appena avvenente, Alice Archer; l'altra ricca e bellissima, Cecilia Vaughan. Queste giovani che non sanno viver divise, pensano di continuare la loro corrispondenza nelle ore che non sono insieme, comuni-

candosi le loro emozioni di momento in momento. Il loro telegrafo è una colomba messaggiera, che la Cecilia compra, mentre Kavanagh la osserva e la ammira. Un giorno la colomba, in missione, è inseguita da un uccello,[1] e spaurita, trovando aperta la finestra di Kavanagh, vi ripara. Questi, innamorato di Cecilia, vedendo sotto all'ala un biglietto indirizzato a lei, pensa di mandarle una dichiarazione d'amore, e scrittala in fretta l'accomanda al nastro serico ch'era intorno al collo della messaggera, la quale confusa ancora dall'inseguimento o sentendo forse avere una risposta, non va a Cecilia ma ad Alice, che prende la lettera, la leva dalla busta senza guardare altrimenti la soprascritta, e legge la dichiarazione di Kavanagh. Ella s'abbandona alla gioia, ma poi ripiegando la lettera e rimettendola nella busta le corre agli occhi l'indirizzo, e si sente ferita al cuore. Se non che vincendo il dolore, manda il messaggio all'amica, che aggradisce l'amore del ministro e lo sposa. — Alice muore.

Gli altri personaggi, un po' staccati dalla storia, sono il maestro di scuola Churchill, che sta sempre per iscrivere un romanzo, e non lo scrive mai: miraggio letterario che illude parecchi ingegni e de' buoni; il vecchio ministro Pendexter, che i suoi fedeli, recatoselo a noia, scambiano con Kavanagh; un innamorato ridicolo di Cecilia, ed una serva traviata. Questo libro è una cristallizzazione imperfetta, sebbene vaga a vedere.

Il Longfellow cominciò per tempo a far versi. Tra le sue poesie ve n'ha sette dettate quand'era ancora in collegio e tutte prima ch'avesse toccato il diciannovesimo anno. Vi appare già il suo amore della natura: *Un giorno d'aprile; l'autunno; i boschi in tempo di verno; il sorger del sole sui colli;* come altresì la sua vaghezza delle tradizioni forestiere o indiane. — Così ve n'ha una delle monache di Moravia di Bethleem, alla consacrazione della bandiera di Palaski; i funerali del Minnisink, o d'un capo di selvaggi morto in guerra, e l'ultima è lo Spirito di poesia. Il giovane cantore ne dicea:

— E questo è il soave spirito, ch'empie il mondo; e in questi liberi giorni di giovanezza la mia operosa fantasia spesso l'incarna come una splendida imagine della luce e della bellezza, che dimorano nella natura — delle forme celesti che noi adoriamo ne' nostri sogni, e dei dolci colori che maculano l'ala dell'uccello selvaggio e invermigliano le nuvole, quando il sole tramonta....

[1] *King bird* — fr. *moucherole* — lat. *todus regius.*

La sua capellatura è come le chiome estive degli alberi quando il crepuscolo le imbruna e sulla sua guancia arde la ricchezza di un cielo d'autunno, con sempre variata beltà. Il suo spiro è simile al fiato gentile di primavera quando dai rugiadosi fiori del mattino vien pieno di una fragranza che allegra, e la sua voce argentina è la ricca musica di un augello estivo quando con la sua appassionata cadenza risuona nella tacita notte. —

Nelle *Liriche* scritte poi si notano le *Voci della notte*, dov'è il *Salmo di vita*, i *Passi d'angelo*, o l'entrar che fanno a buio per l'uscio aperto le ombre dei cari defunti a visitarci e a starsi con noi; il *Mietitore e i Fiori*, ove l'angelo della morte coglie tra il grano i fiori che vi nascono, la gioventù, la bellezza; le *Ballate* ove è il naufragio dell'ESPERO, le *Poesie miscellanee*, ov'è l'EXCELSIOR, i *Canti*, i *Sonetti*, *Alla marina e Al canton del fuoco* (*The Seaside and The Fireside*), gli *Uccelli di passo*.

Angelo Messedaglia tradusse il *Naufragio* così:

Traverso l'invernal turgido flutto,
Scuna leggiera, l'Espero sciogliea,
E il capitan, per compagnia, condutto
Una picciola sua figlia s'avea:
Gli occhi cilestri come il fior del lino,
Fresche le gote come il primo albore,
Candido il seno come il biancospino,
Quando al mese di maggio è tutto in fiore.
Ed egli il capitan stava al governo,
La pipa in bocca, e le pupille attente
Al fumo, che la buffa, in moto alterno,
Or ad ostro converge, or a ponente.
Si levò, consigliando, un marinaro,
Vecchio conoscitor del mare Ispano:
— Afferriam senza indugio a quel riparo
Laggiù, poi ch'imminente è l'uragano.
Jer di notte la luna avea l'alone,
Oggi è scomparsa, e il cielo è tutto nero. —
Diè uno schizzo di fumo, è dal timone
Ghignogli in viso il capitan nocchiero.
Più freddo insorge e furïoso il vento,
Un fortunal che giù da borea spira;
Stride a nembi la neve, e l'elemento,
Irto di spuma, si convolve e gira.
La tempesta scatenasi dall'alto;
Còlto a mezzo il vascel, sosta, s'inarca,
Come ombroso destrier, trema, e d'un salto,
Quanto prende una gomena, travarca.

— Vieni qui, vieni qui, la mia piccina:
Non tremar tanto, non aver paura.
Qual de' venti sia l'urto e la rapina,
Io ben so governar, ti rassicura. —
E con queste parole il suo cappotto
Marinaresco, incontro il gel, le cinse;
Poi con la fune d'un pennon, che rotto
Gli ha la bufera, all'albero l'avvinse.
— Padre, sento la squilla della chiesa:
Mi sapresti tu dir, padre, che sia? —
— La squilla è della nebbia, in discoscesa
Ripa. — E dentro a' marosi aprì la via.
— Padre, a colpi il cannon odo tuonare:
Mi sapresti tu dir, padre, che sia? —
— Qualche vascel, che in questo orrendo mare
Rompe, e il segnale pel soccorso invia. —
— Padre, scorgo là in fondo un lume acceso:
Mi vorresti tu dir, padre, che sia? —
Ma il padre a lei più non risponde; steso
Sul timone, ei già morto irrigidia:
La faccia immota, incontro il ciel rivolta,
E sulla fissa vitrëa pupilla
La lampa del naviglio, entro la folta
Neve, in fioco riverbero scintilla.
Giunse le man' la povera figliuola,
E pregò se mai salva esser potea,
Pensando al Nazaren e alla parola
Che fe' calma sul mar di Galilea.
E per la mezzanotte orrida intanto,
Il naviglio, al fischiar della bufera,
Traea, tetro fantasma in bianco ammanto,
Del Normanno Disastro alla scogliera.
E misto al diro sibilar de' venti,
Già da terra si sente alto un muggito:
Sono gli immani cavallon', frangenti
Contro gl'irti dirupi e il duro lito.
Diritto incontro alla carena uscia
Lo scoglio, ed il naufragio era imminente.
Ruppe un'onda sul ponte, e spazzò via,
Come ghiacciuoli, dal vascel la gente.
Diè fondo ove apparia soffice e bianco,
Quasi lana cardata, il flutto intorno;
Ma la cruda scogliera apriane il fianco,
Quale di tauro furïoso il corno.
L'arbor fiaccossi, e con le vele giuso,
Aspre di gel, sul ponte ruïnò;
Franto qual vetro, affondò il legno, e chiuso
Il mar sovr'esso un ululo mandò.

Per quella squallid'onda, in sull'albore,
A un albero natante avvinta e stretta,
Contemplava stupito il pescatore
La gentil forma d'una giovinetta.
Pieni gli occhi di lagrime gelate,
Salsa e gelata avea sul seno l'onda,
E or su, or giù, le chiome abbandonate
Gìan del flutto, qual bruna alga, a seconda.
Così fra i sassi, in gelida procella,
A mezzanotte l'Espero periva.
Ci scàmpi il ciel da morte come quella
Del Normanno Disastro in sulla riva.

In questa versione il metro è bene eletto; il verso corre rapido e vivo; v'ha qualche allargatura inutile; qualche improprietà; ma è da tener conto delle gravi difficoltà del testo.

Nelle poesie sulla schiavitù, scritte mentre ripassava in America dall'Europa (1842) dove avea veduto despoti e servi, ma non schiavi, egli toccò di volo i tratti principali che una donna svolse poi con potenza straordinaria e feconda di bene. Evoca dall'Oceano a testimoniare contro l'iniquità della tratta i cadaveri dei negri stivati nelle navi infami e diradati dai patimenti e dalla morte; il sogno dello schiavo che riposandosi dal duro travaglio e dagli acerbi castighi rivede nel sonno la patria e si rigode l'illusione della vita libera e indipendente; la pietà e religione del negro che trae dai salmi la speranza e dal Vangelo la rassegnazione quando i suoi tiranni non ne traggono che prepotenza ed oltraggi; il fuggiasco, appiattato nei canneti della palude coi fieri soprastanti e i mastini sitibondi di sangue alla sua traccia; la giovane venduta dal bianco, che l'ha avuta da' disonesti amori con la mulatta, soffocando per l'affetto dell'oro la voce della natura; l'ammonizione in cui, quasi profetando, paragona il negro a Sansone, che scrollerebbe un giorno le colonne della repubblica, tantochè il vasto tempio della libertà ne andrebbe in rovina. Se non che il Nord non aspettò la rivolta, ma la prevenne con la rivendicazione dei diritti dell'umanità in una guerra di giganti, dove parve che la grande repubblica dovesse perire, accompagnando le cornacchie europee con le malaugurose strida le gloriose ferite.

Queste poesie furon tradotte in versi forbiti da Louisa Grace Bartolini, irlandese fatta toscana dall'amore, della quale tessè con tanto affetto le lodi Giosuè Carducci. Alla perfetta conoscenza dell'inglese ella accoppiava un vivo sentimento dell'armonia della nostra favella e ne conosceva i bei segreti: di che alcuni

tratti e quasi tutto il *Sogno dello Schiavo* sono di una rara fedeltà e bellezza. Noi non citeremo queste versioni, fatte popolari dalla elegantissima edizione fiorentina: daremo piuttosto la *Figlia della mulatta*, espressa con molta felicità da Angelo Messedaglia. Egli, forse men propriamente la chiamò la *Fanciulla meticcia* (e più italianamente *mestizza*); che si dice piuttosto dei nati dell' incrociamento di bianchi e indiani; dove *quadroon*, in francese *quarteronne*, dei nati dell' incrociamento di bianchi e mulatti. E di una bellezza abbagliante sono le *quarteronnes* e v' ha un romanzo di Mayne-Reid con questo titolo. Come che sia, ecco la bella versione:

In fondo alla torpente ampia laguna
Ripara la sottil nave negriera,
Aspettando che in ciel sorga la luna,
E che spiri la brezza della sera.
Allacciato di sotto all' eminente
Ripa è il battel; non odesi una voce
Fra la ciurma; ognun guarda indifferente
Il grigio alligator presso la foce.
A quando a quando loro spira in viso
Un soave d' aromi e cedri olezzo,
Quasi un' aura gentil, che dall' Eliso
Tempri d' un mondo scellerato il lezzo.
Pensieroso, il suo sigaro suggendo,
Sotto la loggia il piantator si tiene;
Ha la mano il negrier al saliscendo,
Com' uom cui l' indugiar mal si conviene.
Dice: — All' àncora stassi il mio vascello
In fondo colaggiù della laguna;
Attendo il vespertin flusso novello,
E che surta nel ciel brilli la luna. —
Innanzi a lor, con aria timorosa,
E con la faccia dolcemente eretta,
Mezzo attonita e mezzo curïosa
Sta una bruna meticcia giovinetta.
Nudi ha il collo e le braccia, e l' occhio intento,
Grande l' arco del ciglio e pien di lume,
Breve e gaia la veste, ed ornamento
Solo il nero del crine ampio volume.
E tal sul labbro le fiorisce un puro
Molle sorriso, e par soave tanto,
Come d' antica cattedral sul muro
Pinta talor l' immagine d' un santo.
— Son cadenti le case (il piantatore
Dice tra sè), la terra arida e brulla. —
E rivolgesi all' ôr del mercatore,
Poi coll' occhio ritorna alla fanciulla.

Par che rilutti: il cor gli grida in petto
Contro que' lucri maledetti e rei.
Ben ei sa chi ella sia, per quale affetto . . . .
Qual sangue scorra entro le vene a lei!
Ma del sangue la voce ahi! non è forte
Abbastanza, e la mano all' oro ei porse;
Trasalì la fanciulla, e per le smorte
Gote e in tutte le membra un gel le corse.
L' adduce il mercator fuor della stanza,
Via l' adduce pigliandola per mano,
Ad esser la sua schiava e la sua ganza
In un paese incognito e lontano.

Qui il Messedaglia vinse la Saffo di Erina.

Le Novelle di un albergo sulla strada o campestre, come traduce il Messedaglia (*Tales of a wayside Inn*) sono raccontate dall'albergatore e da'suoi ospiti; uno studente; un giovane siciliano; un ebreo spagnuolo d'Alicante; un teologo della scuola di Cambridge in America; un poeta; un musico o sonator di violino. — Lo studente canta del *Falcone* di Federigo degli Alberighi, secondo il Boccaccio; il Siciliano una leggenda del re Roberto di Sicilia, di cui un angelo prende la forma e il posto per punirlo di aver dichiarate sediziose e di nessun effetto quanto a sè le parole: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles;* è da tutti deriso come un giullare quando non si rassegna a non esser più lui; infine, compiuta la penitenza, l' Angelo gli rende il trono. Il teologo narra di Torquemada e d' un padre che accusò di eresia le figlie, andò alla selva a far legne pel loro rogo e vi appiccò il fuoco con le sue mani. Il sonatore dice la saga del re Olaf, cavata dall'Heimskringla (o circolo del mondo), cronaca dei re Norvegi, scritta da Snorro Sturleson, tradotta in inglese da Samuele Laing. Questo re accetta per Cristo la sfida che gli fa il Dio Thor; ma vinto che ha per l' armi, per l' armi perisce, essendochè la religione di Cristo debba trionfare per via dell'amore. Il che il Longfellow avea già toccato nella morte di Balder, o *Tegner's Drapa;* avendo egli visitato la Scandinavia, studiatone le lingue e le letterature; tradotto *I Fanciulli della cena del Signore* o *La prima comunione* del vescovo Tegner, e per la tarda introduzione del Cristianesimo in quelle contrade, trovato più fresche vestigie della lotta degli antichi idoli contro la nuova fede: ed il mirabile poeta appropriandosi le tradizioni, le idee, il linguaggio rende viva l' imagine di que' tempi di travaglioso rinnovamento.

L' ebreo racconta questa leggenda di Rabbi Ben Levi.

« Un sabato Rabbi Ben Levi leggeva un volume della legge ove è detto: Niun uomo che veda la mia faccia vivrà; e nel leggere pregò che Dio facesse grazia al suo servo fedele di poter vedere la faccia di lui e tuttavia di non morire.

» Ed ecco cadere una subita ombra sulla pagina, e levando gli occhi, offuscati dall' età, egli vide stare dinanzi a se l' angelo della morte con una spada ignuda nella destra. Rabbi Ben Levi era un uomo dabbene; nondimeno gli corse un gelo per le vene e con voce tremante disse: — Che cosa vuoi? — L'angelo rispose: — Vedi: s' appressa il tempo della tua morte; ma prima Dio ha decretato che ti sia concessa qualunque cosa domandi. — Il Rabbi rispose: — Fa che questi occhi vivi vedano il mio posto in paradiso. — E l'Angelo a lui: — Vieni meco e guarda. — Rabbi Ben Levi chiuse il libro sacro, e rizzandosi e sollevando il capo canuto — Dammi la tua spada — disse all' Angelo — non forse per via m' abbia a piombare sul collo. — L'angelo sorrise e subito obbedì: dipoi lo condusse alla città celeste e lo collocò sopra alle mura, donde Rabbi Ben Levi, guardando all' ingiù, potè co' suoi occhi vivi vedere il suo posto in paradiso.

» E di tratto il Rabbi saltò nella città del Signore con la spada dell'angelo della morte, e per le vie corse un subito spiro di alcuna cosa ivi ignota, che gli uomini domandano morte. Intanto l' angelo stava fuori e sclamava: — Vieni via! — e il Rabbi gli rispose: — No! pel nome di Dio che adoro, giuro che non mi partirò più di qui. —

» Allora tutti gli angeli sclamarono: — O santo, vedi quello che ha fatto il figlio di Levi! Egli rapisce per violenza il regno del cielo, e nel tuo nome ricusa d' uscirne! Il Signore rispose: — Angeli miei, posate l' ira. Quando mai un figlio di Levi ruppe il suo giuramento? Lasciate che resti: perchè egli con occhio mortale vedrà la mia faccia e pur non morrà. —

» Di fuori l'angelo della morte udì la gran voce e disse tutto affannoso: — Rendimi la spada e lasciami andare per la mia via. — A che il Rabbi, stato alquanto sopra sè, disse: — No. Già ha cagionato assai angoscia tra i figli degli uomini. — E tacendo udì risonare per l'aria il tremendo ordine del Signore: — Rendi la spada! — Il Rabbi chinò il capo sussurrando una prece; poi disse all' angelo formidabile: — Giura che mai più occhio umano non la vedrà; ma quando tu prendi le anime degli uomini, tu stesso invisibile e con una spada invisibile metterai in esecuzione il comando del Signore. —

» L'angelo riprese la spada e giurò, e d'allora in poi passeggia invisibile sulla terra. »

Diamo una leggenda d'artista, onde si trae sempre alcun lume sul modo d'intendere e di procedere del poeta.

GASPARE BECERRA.

« La sera, standosi al fuoco l'artista ruminava la sua segreta onta; deluso, stanco e scorato pensava e sognava fama.

» Egli aveva fatto l'estremo di sua possa per delineare un'immagine della Vergine: ma ahimè! il suo bell'ideale si dileguava e gli fuggiva sempre dinanzi.

« Il prezioso legno era stato portato da un'isola lontana dell'Oriente: dì e notte l'ansio maestro lavorava indefessamente alla sua opera.

» Alla fine disanimato e fuor di speranza giacque nella profonda oscurità, e l'umiliazione del giorno trovò l'oblio nel sonno.

Ed ecco una voce sclamò: — Levati, o maestro! nell'ardente tizzone di quercia incarna il pensiero che s'agita nel tuo animo. — E l'artista scosso si destò.

» Si destò e dalla fumante bragia prese e smorzò l'ardente legno; e ne intagliò un'imagine e vide che era buona.

» O tu scultore, pittore, poeta! Mettiti a cuore questo documento: il meglio è quello che t'è vicino. Traggi di là la tua opera d'arte. »

Il Byron diede per ritornello ad una sua poesia alcune parole greche Ζώη μοῦ, σὰς αγαπῶ. Così i nostri rimatori mescolavano talora alle loro canzoni, specialmente al fine d'ogni stanza, versi provenzali o frasi latine. E così pure piacque al Longfellow, verseggiando un miracolo del Vangelo.

« Il cieco Bartimeo, nelle tenebre, aspetta alle porte di Jerico. Egli ode la folla; egli ode uno spiro che dice: — È Cristo di Nazareth! — e in suono d'agonia, sclama: Ἰησοῦ, ἐλέησόν με!

» Le moltitudini s'accalcano e crescono — Cieco Bartimeo, chetati! — ma il grido del povero vincendo il rumore della folla continua stridulo e forte; fin che gli dicono: — Egli ti chiama: Θάρσει, ἔγειραι · φονεῖ σε!

Poi, tacendo la folla, Cristo gli dice: — Che vuoi! ed egli:

— Dammi la luce; Rabbi rendi il vedere al cieco; — e Cristo risponde: Ὕπαγε Ἡ πιστις σου σέσωκέ σε.

Voi che avete occhi, voi che non potete vedere, nelle tenebre e nella miseria, ricordate questi tre detti possenti:

Ἰησοῦ, ἐλέησόν με!
Θάρσει, ἔγειραι · Ὕπαγέ!
Ἡ πιστις σου σέσωκέ σε!

Qui sta bene la moralità della favola; ma spesso il Longfellow guasta l'effetto delle sue belle leggende, volendone fare l'applicazione. Devon le leggende, come la musica, elevar l'anima in una deliziosa incertezza, che lasci al lettore il gusto di mettervi i sensi che vuole.

Il Longfellow, sebbene ammaestrato nelle antiche letterature, è più dato al moderno. Egli cita Euripide, ma non sappiamo se scriverebbe versi greci come lo Swinburne, o se sappia tanto di greco quanto ne sapeva quella geniale poetessa, Elisabetta Barret Browning. Certo egli non è perpetuamente eletto e di coppella come il Tennyson, o anche come lo Swinburne, che pure confonde nel suo amore gli Elleni e Vittor Hugo e Beaudelaire. Egli non *cultu laborat* come questi, ma non è pur sempre *simplex munditiis*, per usare una distinzione del nostro Algarotti.

Il Tennyson, secondo notano i critici scozzesi, in fatto di lingua si attiene più strettamente all'elemento sassone: i suoi *Idillj del re* ne sono una purissima vena. Il Longfellow non preme molto in ciò; e si lascia andare volentieri alla corrente latina. Ne scema un poco di forza e di rilievo; il che appare singolarmente nella versione ch'egli fece in altrettanti versi non rimati della *Divina Commedia*. È bella e fedele; ma il Blanc, che non era punto poeta e che l'ha tradotta al medesimo modo, è talvolta più vivo di lui, perchè appunto il suo tedesco si scontra, distinguendosene ricisamente, con l'italiano.

Ma passiamo ai maggiori poemi del Longfellow. Egli illustrò il medio evo, la vita zingaresca di Spagna, le vicende delle colonie europee in America, e le metamorfosi indiane. Ingegno straordinario, che non avrebbe pari in queste appropriazioni e rappresentazioni delle fasi dell'incivilimento, se la fusione degli elementi ch'egli raccoglie con tanta dottrina e gusto fosse più intera, e la vaghezza delle idee poetiche non lo distraesse talvolta dal concentramento della meditazione.

La *leggenda aurea* (1851) è tratta da fonti germanici. Il titolo è preso da Iacopo di Varagine, ma con l'intento di significare ch'è una saga di suprema bellezza. Il principe Enrico di Hoheneck è infermo, riarso come da una lebbra interiore, che lo aggreva e distrugge. Manda per consiglio ai medici di Salerno, e n' ha che l' unico rimedio è il sangue uscente dalle vene d' una vergine che di sua libera volontà ponga la vita per lui. Egli non sa risolversi, quando Lucifero, in abito di medico, gli si fa innanzi e gli offre il suo *Catholicon*, specifico di sicuro effetto. Egli beve i sughi magici e ne cade in un deliquio, che somiglia alla morte. Accorrono i sacerdoti; e sebbene risensi, lo vogliono morto e fattigli i funerali lo condannano ad esulare con una bisaccia ed una campanella da allontanare la gente come dovevan fare con la loro tabella i lebbrosi. Tuttavia certi suoi fittaiuoli nell'Oberwald beneficati da lui gli danno ricovero, ed Elsie, una vaga giovinetta loro figliuola, sentito del male di lui e del rimedio, delibera offrirgli la sua vita. Lucifero fa sì che anche i genitori consentano, e il principe e la devota a morte si mettono in via per Salerno, dove avea a seguire la guarigione. Nel viaggio si fermano a Strasburgo, e vedono rappresentare un mistero *La natività di Cristo;* nel convento d'Hirschau hanno non la seconda parte del mistero o la *Passione*, ma la commedia dei frati bevitori e briachi. Giunti a Salerno, sfatati gli artifizi di Lucifero, Enrico risana toccando le reliquie di san Matteo, e sposa la cara e devota giovinetta. In questo poema, dice un critico americano, il Longfellow ha obbedito alla più alta umanità della sua vocazione, rivelando, il che è dato solo ai poeti, non freddamente ma con la ardente e ricca realtà della vita, questo vero che il cuore umano ha palpitato sempre a un modo in tutti i secoli e in tutte le circostanze, e che la devozione o spirito di sagrificio dell'amore è in perpetuo e fin da'tempi de'tempi la verace salute dell'uomo. A questo grande e fondamentale pregio del poema s' aggiunge, secondo lui, la drammatica precisione del più compiuto artista. — Se non che a molti non parranno troppo connessi al resto il Minnesaenger Walter von der Vogelweid, l'Irmengarda che spiccata da lui, e non avendo voluto sposare il principe Enrico, è costretta a sacrarsi al Signore; nè quel nemico ereditario del Principe, il conte Hugo del Reno, ora monaco ed accecato, episodi non bene intrinsecati al dramma, che poi potrebbe sottorigarsi, come altre cose di Longfellow, di esempi tedeschi; il che, insieme ad altre involontarie reminiscenze, gli avrebbe, con maggior apparenza di ragione, fatto appiccare dal Poe quel-

l'accusa di plagio, onde venne tanta guerra del bislacco novelliere coi bostoniani, grandi adoratori del nostro poeta.

In questa leggenda i monaci ed i rabbini fa gran bevitori. Degli uni ritrae un solenne stravizzo, rinnovando le beffe e gli strazi che fece di loro la poesia medieva; degli altri ne pone uno nel *Mistero* che è parte d'essa leggenda. Rabbi Ben Israel maestro del villaggio canta:

« La mia fama si estende da ponente a levante; e sempre alla festa di Purim (carnevale giudaico) io sono ubbriaco come un maiale che si ravvoltola nel suo brago. Il vino mi allegra tanto che non so più vedere nessun divario tra Maladetto Haman e Benedetto Mordechai. —

E pigliando ad esaminare Giuda Iscariote, le domande e le risposte paiono ebbre:

» — Dì su. Perchè i cani ululano la notte?

» — Il libro de' rabbini dice che i cani ululano la notte quando con gelido fiato il gran Sammaël, l'angelo della morte, vola per la città.

» — Bravo, ragazzo mio: or dimmi, se sai; quando l'angelo della morte, ch'è tutto pieno d'occhi, viene dove giace un moribondo, che gli fa egli?

» — Gli sta accanto, nero e lungo, con in mano una spada, da cui cade nella bocca di lui una stilla di fiele, e così smortisce ed imbianca.... »

Nè si contenta di mostrare i frati in preda all'ebbrezza, ma gli espone alla berlina di un pulpito improvvisato sulle piazze, ad annunziare grottescamente la buona novella della resurrezione di Cristo. Così nella *Leggenda aurea* egli mette in bocca a Frate Cuthbert una predica tratta da Frate Barletta, nostro domenicano del secolo XV. È un saggio dei *Risus paschales.*

Frate Cuthbert gestendo e facendo chioccare la frusta di un postiglione, dice:

« — Oh! Come! buon popolo, non senti? — cavalcando a distesa co' suoi stivali a sproni sul suo affannato cavallo arriva un corriere con parole d'allegrezza.

» — Corriere! Che nuove, di grazia? — Cristo è risorto. — Di dove vieni? — Di Corte — non lo credo. Tu vuoi la baia. —

Chiocca di nuovo la frusta.

» — Ah! eccone un altro alla nostra volta. Sapremo tosto quel che ha da dire.

» — Corriere, che nuove ci rechi oggi? — Cristo è ri-

sorto — Di dove vieni? — Di città. — Non lo credo: va via, buffone. —

Chiocca la frusta con maggior furia.

» Eccone un altro a spron battuto.

» — Che nuove rechi con le tue redini abbandonàte, co' tuoi sproni sanguinolenti, e la tua briglia coperta di spuma?

» — Cristo è risorto. — Di dove vieni? — Da Roma. — Ah! ora sì che lo credo! — Certo è risorto. — Va innanzi a recar la novella inalberato sul tuo corsiero. »

Altro che il famoso esordio del Segneri: *Al cielo, al cielo!*

Non istaremo a udire il resto della predica; ma comechè sia, non v' ha grande *umore* nel Longfellow. Nei caratteri comici egli è fiacco. Il suo *Lucifero* della *Leggenda aurea* cede di gran tratto al Mefistofele di Goethe; il suo *Chispa* nello *Studente Spagnuolo* al *Launcelot* dell' *Ebreo di Venezia* di Shakespeare; e questo suo Fra Cuthbert al Cappuccino di Schiller nel *Campo di Wallenstein.* Gli studii del nostro autore son talvolta un po' crudi. Egli è un Gargantua poetico: ma non tutti hanno lo stomaco di Shakespeare.

Dalla zingarella di Madrid di Cervantes il Longfellow prese il principale incidente, l' amore di uno studente per una zingana nel suo *Studente spagnuolo* (1842) e il nome di *Preciosa;* non altro. Preciosa è una fanciulla cristiana rubata dagli zingani come in *Iaphet*, bel romanzo del Capitano Marryat, e che in fine si trova esser figlia di un signore. Ha un pretendente, Bartholomè Roman zingano, che si dice suo fidanzato e non vuol cederla; un amante impuro, il Conte di Lara; un amoroso riamato, lo studente Vittoriano. *Preciosa*, come vergine e cristiana, sebbene si esponga al pubblico e lo diverta, è onestissima e rifiuta le offerte e respinge gli assalti del Conte di Lara, che si vendica col calunniarla. Vittoriano, da prima ingelosito e furente, si chiarisce in fine dell' innocenza di lei, e quando la conduce alla città, ove l' aspetta il recuperato genitore, risica di perderla, perchè Bartholomè, in aguato, le tira un colpo di carabina per ucciderla. Fallisce la mira, ma un colpo che arriva di rimando coglie ben lui e lo uccide.

Dicono che il Longfellow tornando in patria da uno de' suoi viaggi in Europa nel 1842, e trovando i suoi repubblicani che folleggiavano per la Elssler, s' invasò di scrivere questo dramma, ch' è veramente vivo e mostra la potenza, *superiore ad ogni poesia*, secondo altri gli diceva, della danza; e veramente se Preciosa ammalìa l' Arcivescovo di Toledo ed un Cardinale, la Elssler

fè dar di volta al cervello di un vecchio ed accorto diplomatico, il Gentz, che se ne discredea con Rahel von Varnhagen. Del resto trasse molte fila e colori dal libro degli zingani del Borrow, il quale per altro dice che non è da credere che gli zingani rubino i fanciulli, che sarebbero loro d'impaccio; che al più l'avranno fatto quando avevano modo di venderli ai corsari barbereschi. Egli poi rende testimonianza all'onestà delle zingane, in quanto non rompono fede ai loro uomini, massime avendo un odio fierissimo contro i Cristiani.

Ora torniamo in America.

Nel 1713 l'Acadia, chiamata al presente Nuova Scozia, fu ceduta dalla Francia all'Inghilterra. Gli abitanti prestarono giuramento di fedeltà ai nuovi padroni, con riserva di non avere a combattere contro i francesi loro connazionali o contro gl'indiani loro amici. Finita la guerra della successione, quando gl'Inglesi dilatarono la loro signoria in quelle contrade con la presa del forte francese *Beau-Sèjour*, gli Acadiani, accusati di aver rotto la neutralità, furon cacciati dal paese con la perdita delle lor terre, greggi, mandre e cavalli, e dispersi per le lontane colonie britanniche, perchè non avessero a rannodarsi alle truppe francesi nel Canadà. Il colonnello Winslow fece accortamente ridurre la popolazione virile entro una chiesa ed accerchiatala intimò lo sfratto. Concesse loro di portarsene danari e robe, in quanto non *scomodassero* le navi, dove avevano ad essere trasportati; promise che le famiglie non sarebbero divise; ma la promessa non fu attenuta. Fu uno sperperò di averi e di persone. Erano 1923 anime. Fu dato il guasto al paese, perchè non tornassero al nido. Da questa scelleraggine inglese, che richiama la barbarie degli antichi conquistatori che tramutavano i popoli come le mandre, l'anima simpatica di Longfellow trasse una storia commoventissima, l'*Evangelina* (1848), concentrandone l'effetto nella desolazione di una giovane che perde così il suo fidanzato, trovandolo infine quand'ella s'è data a Dio e già incanutisce anzi tempo, sopra un letto in uno spedale moribondo da un morbo pestilenziale che struggeva il paese.

Questo poema è assai noto per la bella versione di Pietro Rotondi; e sarebbe anche più caro agl'Italiani se quella gentile Grace-Bartolini avesse compito la sua. Il *Preludio*, lasciato dal Rotondi, è in questi versi di lei perfetto di fedeltà e bellezza.

Ecco la selva primitiva! I pini
Di murmure canori, le cicute

Ricoperte di musco e verdeggianti,
Indistinte sull' alba e nel tramonto
Fra gl' incerti crepuscoli, là stanno
Quai dell' antica età parlanti Druidi
Voci meste o fatidiche; là stanno
Quali canuti menestrelli, a cui
Scenda la barba a riposar sul petto.
Alto il mare dagli antri irti di scogli
Parla, in suono profondo, e gli risponde
Il cupo lamentar della foresta.
Ecco la selva primitiva! Ahi dove,
Dove n' andaro i cor, che all' ombra sua
Balzavan come il cavrïol, se ascolta
Del cacciator, fra le boscaglie, il grido?
Dove lo eletto casolar, que' tetti
Di paglia intesti, un dì sereno albergo
De' coloni d' Acadia, a' quai la vita
Scorrea placida e chiara, come fiume
Che i boschi irriga taciturno, ombrato
Dalla terra talor, ma sempre in seno
Riflettente del ciel la bella immago?
Deserte ahimè! quelle contrade, un tempo
Sì floride, ridenti, ed i cultori
Iti per sempre a stranie rive! sparti
Quasi polvere o foglie allor che i venti
D' autunno le ravvolgono, le scagliano
Per inospite lande, o lunge lunge
Le sparpaglian sui mar. Del bel villaggio
Di Grand-Pr'ê nulla ahimè! nulla rimane
Che di tradizïon mesta la traccia.
O voi credenti nell' amor che spera,
Rassegnato a soffrir, voi che credete
Nella beltà, nella virtù di donna,
Ostia sacra ad amor, la mesta udite
Tradizïon, che i pini della selva
Susurrano tuttor: la storia udite
D' un amore in Acadia, di felici
Già patria cuna ed onorato ostello.

Dai coloni passando ai selvaggi, tocchiamo del *Canto di Hiawatha* (1855).

« Quest' Edda indiana, dice il Longfellow, se così posso chiamarla, è fondata sopra una tradizione invalsa tra gl' Indiani dell' America del Nord, di un personaggio di nascita miracolosa, che fu mandato tra loro a diboscar le foreste, a sgombrare i fiumi e ad insegnar loro le arti della pace. Tra le diverse tribù andava sotto i nomi di Michabou, Chiabo, Manabozo, Tarenyawagon e Hiawatha. A questa antica tradizione ho contes-

suto altre curiose leggende indiane. La scena del poema è tra gli Ojibways sulla spiaggia meridionale del Lago superiore. »

Come si vede è questo un poema artificiale e direm quasi alessandrino. Il poeta ha versificato con un metro ben adatto alla leggenda e con propri colori quello che di più notevole gli venne raccolto negli scritti degli storici delle tribù indiane degli Stati Uniti, specialmente, com' egli dice, dallo Schoolcraft. Ma lo Schoolcraft s'è trasformato nel cantore Nawadaha e il Longfellow n'è il rapsodo. Nawadaha cantava il canto di Hiawatha, il suo mirabile nascimento ed essere, come pregò, e come digiunò, come visse, come si travagliò e sofferse — affinchè le tribù potessero prosperare — affinchè egli potesse far progredire il suo popolo.

Pertanto è una poesia tutt'indiana, pregna degli odori della foresta, della rugiada dei prati, del volubile fumo dei Wigwams; v'è la furia dei grandi fiumi con le spesse ripetizioni e i selvaggi riverberi come del tuono nei monti.

Il nascimento e l'infanzia di Hiawatha sono dei passi più deliziosi del poema.

« E Nokomis scesa dalla luna diceva alla sua figlia Wenonah: — Oh, guardati da Mudjekeewis, dal vento d'ovest, non dare ascolto alle sue parole: non ti adagiar sul prato; non posarti tra i gigli, non forse egli venga e ti faccia danno.

» Ma ella non diè retta alla madre; non ascoltò le parole della saggezza e il vento d'ovest venne alla sera, andando lievemente sulla prateria, sussurrando alle foglie ed ai fiori, piegando i fiori e l'erbe. Trova la bella Wenonah a vedere tra i gigli, e la corteggia con le soavi parole e con le dolci carezze, tantochè ella partorì un figlio nel dolore. Partorì un figlio di amore e di pena.

» Così nacque Hiawatha, ma la figlia di Nokomis morì abbandonata dal vento d'ovest, falso, infedele, senza cuore. »

Or come Hiawatha cercasse il padre per far vendetta di questo abbandono, come lottasse con lui, come digiunasse per aver virtù di giovare alla sua gente, come sposasse la bella Minnehaha, o Acqua Ridente, è da vedere nel grazioso poema. Vi sono passi bellissimi, per esempio, la prima caccia di Hiawatha quando gli uccelli e gli altri animali, co' quali viveva fraternamente, gli dicono di non saettarli: il che egli pur fa, e riporta l'onore di avere ucciso un cervo. Ma per non essere infiniti notiamo solo come Hiawatha parta e si dilegui all'arrivo delle facce pallide

o dei bianchi condotti da un prete che viene a convertire gl' Indiani. Egli cede volentieri il luogo; raccomanda gli apostoli a' suoi e va nella regione invisibile. Il gran fine del Longfellow è il mostrare come al mondo incantato dell' imaginazione puerile dei selvaggi, sottentri la verità, la realtà, il positivo della vita presente, e le certe speranze della vita avvenire, di cui è ricco il cristianesimo, che poi d' altra parte mostra vittorioso della ferocia delle religioni nordiche, la cui legge di sangue cangia nella carità e nell' amore.

Di questo poema die' l' analisi e parecchi passi tradotti in versi sciolti la Grace-Bartolini. Se non che lo sciolto altera affatto il carattere dell' originale, che ha tutta la monotonia e il ripetio di una nenia selvaggia. — E vero, secondochè ci occorse di dire altrove, che lo sciolto, come la manna degl' Israeliti, prende tutti i sapori che altri vuole; ma al racconto delle tradizioni delle pelli rosse, stuona troppo. La gentile poetessa non ha osato neppure includere ne' suoi versi quei nomi indiani, di cui il Longfellow dà in fine l' elenco, con le spiegazioni in inglese. Anche ella esagera il pregio di questo lavoro, ch' è troppo artificiale, come notammo: anzi gli stessi fonti del poeta, come lo Schoolkraft, a giudizio di un critico americano, sono già lontani dal reale. Gl' indiani, egli dice, pei lunghi contatti co' bianchi, hanno perduto molto della ingenuità primitiva delle loro superstizioni; e per rinvenirle pure, bisogna ricorrere alle relazioni dei gesuiti francesi e italiani della prima metà del secolo XVII. Lo Schoolkraft, con tutto il suo zelo, non ci contenta. — Certo l' artificio del poeta è mirabile; ma noi abbiam letto delle relazioni di cose indiane più alla buona che ci hanno attratto ancor più. Sarebbe poi lungo il discorrere delle varietà di queste tradizioni. Il critico americano, che ne discorre assai bene a proposito di un libro del francese Perrot, nota come Hiawatha sia un principe indiato, o un eroe degl' Irocchesi propri o delle cinque nazioni.

Il lavoro più perfetto del Longfellow è forse l' amoreggiamento o la chiesta di Miles Standish, guerriero puritano, che aveva fatto le sue prove in Fiandra e che andato coi pellegrini sulla *May-flower* in America, era capo delle forze inglesi a Plymouth. Egli avea un amico e come segretario, che vivea seco, John Alden, innamorato d' una bellissima giovane della sua confessione, Priscilla. Un giorno Miles Standish stava leggendo i Commentarj di Cesare, postillandoli con le sue ricordanze di Fiandra, e John Alden faceva il suo *corriere* per l' Inghilterra, da spedirsi con la

May-flower ch' era di partenza. A un tratto Miles Standish esce a ricordare la moglie sua ch' era stata la prima a morire dei giunti con la *May-flower*, e notando non esser bene che l' uomo vivesse solo, prende a lodare Priscilla, e prega Alden di andarle ad offrire la sua mano. Il giovane non aveva ancora espresso il suo amore a Priscilla, ma ella se n' era accorta, e aveva assai riso un giorno ch'egli aprendosi la via tra la neve era andato a lei tutto bianco e canuto. Sbalordito dal colpo, e pur cedendo alle leggi dell' amistà va da Priscilla e la trova seduta al filatojo e cantando il salmo centesimo, messo in musica da Lutero. Fa l'ambasciata, alle obiezioni di Priscilla perora la causa dell'amico; quand' ella gli dice: — Giovanni, perchè non parlate per voi? — sentendosi riamato, fuori di sè, tra per la gioia e la confusione, torna all' amico, e richiesto da lui gli dice come il fatto sta. Questi va sulle furie, si dice tradito, e per ventura mentre imperversa è chiamato al consiglio, per rispondere ad una disfida degl' Indiani. Miles Standish propugna la guerra, torna a casa e la mattina per tempo muove contro i selvaggi senza che Alden si senta di spiegarsi e far la pace con lui. Questi risolve tornare in Inghilterra con la *May-flower* per uscire d' impaccio; ma quando è alla spiaggia per salire sul legno, vista Priscilla che sta là muta e dolente, rimane, e venuta nuova che Miles Standish fosse morto di una ferita avvelenata tocca dagl' Indiani, abbraccia Priscilla e risolve di sposarla. Mentre celebrano gli sponsali sopravviene Miles Standish che non era punto morto, e porgendo la mano ad Alden, gli chiede perdono.

Il genio di Longfellow, tutto nudrito della nostra poesia, è caro agl' Italiani come quello di Milton. Egli è letto e studiato e ad ogni poco si vede alcuno dar di morso nelle foglie del suo lauro. Gustavo Strafforello tradusse in buona parte il suo viaggio in Italia; Angelo Messedaglia parecchie liriche oltre le citate da noi; l' abate Bazzani, a quanto fu detto, ha bello e in ordine la versione della *Leggenda aurea*. L'*Excelsior* tentò parecchi oltre il Messedaglia; Andrea Maffei per esempio e Giuseppe Pietro Maggi, ch' è forse il più fedele di tutti. Dei lavori del Rotondi e della Grace-Bartolini si è toccato abbastanza. Il Longfellow non è inaccessibile come il Tennyson; egli non sta in una regione tanto eterea, che l' aere sia troppo sottile e difficilmente spirabile; ma ha singolari artificj metrici; accenni a tradizioni, a usi e costumi estrani al nostro spirito; squisitezza e famigliarità del pari malagevoli a rendere: la potenza ritmica del

Prati, la finezza dell' Aleardi, la proprietà del Giusti, la vasta sapienza del Tommaséo occorrerebbero a bene e perfettamente tradurlo. S' intenda sanamente: non ch' egli solo valga quanto questi nostri o grandi o valenti; ma ne arieggia spesso le virtù. Si noti poi che il Longfellow è un poeta eclettico, e pertanto non basta una mezza coltura ad esprimerlo. Bisogna far lunghi digiuni come Hiawatha ad aver la grazia dello spirito; voglio dire forti studj e dure prove. Il nostro frasario poetico è ricchissimo, ma bisogna piegarlo a idee, a imagini nuove: soprattutto occorre aver fede nella possanza della nostra favella; e costringerla a ridire le prose e poesie straniere non solo con efficacia, ma con precisione. Il Longfellow ci ha dato un bell' esempio nella sua versione del *Dante:* è sciolto dalla rima, ma anche il nostro Rotondi nell' *Evangelina* non ha quell' impaccio: e pur non è così fedele. La perfetta versione di una lirica è la quadratura del circolo, diceva un inglese, ma tutti quei glossemi a cui il Messedaglia si lascia andare non fanno testimonianza contro la sua capacità a ben tradurre, o contro la sua affinità spirituale col Longfellow, sibbene contro la sua pazienza.

Ancora non abbiamo tradotto tutto il Longfellow, e già agli Stati Uniti fiorisce una giovine scuola, di cui molti frutti meriterebbero essere traposti nel nostro terreno. I saggi lirici che ne ha pubblicati in tedesco Adolfo Strodtmann sono assai notevoli: specialmente quelli di Aldrich, del drammaturgo Boker, e di Stoddard, autore di un bellissimo poemetto *La Campana del re;* la campana fatale della felicità, che dopo aver sonato alle feste della sua incoronazione, stata lungamente muta, è sonata da lui soltanto all' ora della sua morte. Ma tutta questa scuola, volente o no, ebbe dal Longfellow incentivo e fomento, massime per quella sua felice curiosità, che gli ha fatto connaturare tante gemme straniere alla letteratura poetica americana.

In antico, dice il Longfellow, nella rocca d' Atene v' erano tre statue di Minerva. La prima era d' olivo, e secondo la tradizione popolare era caduta dal cielo. La seconda era di bronzo, ricordo della battaglia di Maratona; e la terza d' avorio e d' oro, gran miracolo dell' età di Pericle. Per questo modo si posson distinguere i suoi versi: i più semplici sono i migliori, e scesi veramente dal cielo.

E. Camerini.

GLI ALBANESI MUSSULMANI.

II.

BERATH E JANINA.

Già vedemmo di qua dallo Scumbi i Gheghi divisi fra due sistemi religiosi, e la più parte dei Cristiani messi in facile attenenza con l'Italia dal commercio, dalla comunanza del rito e dalla popolarità della lingua italiana in quella regione. Di là dallo Scumbi, benchè il braccio di mare che separa le due penisole, sia da ultimo così stretto da diventar canale (il canale d'Otranto), pur l'azione dell'Italia fra i Cristiani cede a quella della lingua e civiltà greca. È vero che Venezia occupò fino all'invasione francese qualche sito della costa dell'Albania meridionale; ma dopo la fondazione delle colonie ellene in Epiro la Grecia vi pose con tanta saldezza le sue idee e i suoi costumi ch'era impossibile cacciarla di nido, ancorchè fossero vicine le Isole Ionie, le quali hanno così profondamente sentita l'azione di Venezia.

I.

Delle quattro confederazioni albanesi tre, i Toski, i Camidi e i Liapi, stanno al sud del fiume Scumbi in regioni che nomano Toskaria, Camuria[1] e Liapuria. Dopo la conquista ottomana l'Occidente assorto nei più grandi eventi, la lotta degli Asburgo e della Casa di Borbone, la Riforma, la guerra dei Trent'Anni,

[1] L'Epiro degli Elleni, secondo Cipriano Robert. Altri, come il Pouqueville, danno più estensione alla parola Epiro, e l'attribuiscono anche alla Toskaria ed alla Liapuria.

avea quasi dimenticato i popoli dell' Albania meridionale, benchè la Francia continuasse con essa importanti relazioni diplomatiche e commerciali, di cui il libro d'un recente storico della Turchia, il sig. Teofilo Lavallée, reca ampie informazioni. Ma nella fine del secolo XVIII apparve nella Bassa Albania « un uomo straordinario, un formidabile capo »[1] che dovea trarre sul suo paese l'attenzione di tutti i grandi potentati, un « clefta re, »[2] al quale se fosse toccato più vasto teatro, i poeti avrebbero ripetuto il canto dei pallicari recato dal *Child Harold:* « Dai tempi del Profeta in poi la Mezzaluna non vide sì glorioso capo come Alì bassà! »

A bene intendere la parte che il figlio di Khamco rappresentò in Albania, è mestieri saper meglio che non facessero i suoi storici, qual era in quel tempo lo stato delle quattro confederazioni, e quali le relazioni che avevano le une con le altre.

In altro scritto[3] dissi come Mahmud bassà avesse sollevato al più alto grado la possanza dei bassà ereditari dell' antica Scodra. Un più profondo studio dei documenti importantissimi conservati negli Archivi di Venezia mi ha dimostrato che, anzi che aver esagerato i fatti, avrei potuto farli viepiù spiccare. Infatti pare che l'assalto contro il territorio veneziano non fosse conseguenza di un atto di cieco impeto, ma fosse cagionato da qualche provocazione, come Mahmud sosteneva,[4] o si collegasse, come credevano i Veneziani,[5] con un concetto politico, del quale la con-

[1] Byron, *Childe Harold,* testo e note.

[2] Cipriano Robert, *Slaves de la Turquie.*

[3] *Gli Albanesi mussulmani. — Scutari e i Buchatli.*

[4] « Scrive il sudetto Pascià che nel confine, nella strada che si doveva passare nel suo ritorno dal Montenegro per andare a Scuttari, vi erano degli Infedeli abitanti di Pastrovicchio soggetto alli Veneti, e che passando egli per la sudetta strada per andar a Scuttari, senza recar danno a persona alcuna, li sudetti infedeli avendo molestato l'esercito, ed anche ucciso alcuni, il medesimo esercito opponendosi alli stessi si diffese senza saputa ed opera del Pascià: che se quest'affare venisse riportato e rappresentato d'altra parte differentemente dal vero, supplica che non sia prestata fede, anzi prega che sia esso Pascià protetto dalle imputazioni e calunnie degli impostori ed accusatori. » (Traduzione del contenuto di lettera pervenuta all'Eccelsa Porta, scritta dal Governatore del Sangiacato di Scuttari Mahmud-Pascià in data delli 22 della Luna di Scoval dell'anno 1199, cioè alli 29 agosto 1785). Mahmud dice lo stesso in una lettera al capitan bassà (2 settembre 1785), nella quale ringrazia con singolare alterigia. Gli avevano mandato le tre code (Dispacci del bailo, Filza 225).

[5] Vi sono più racconti di fonte veneziana o favorevole ai Veneziani. Quello che merita più attenzione, è del testimone della spedizione di Mahmud,

quista della Cernagora (Montenegro) era la prima manifestazione. Il turbolento bassà (*il pascià diavolo*, dice il testimone della spedizione contro la Cernagora), sentendosi soffocare in frontiere troppo anguste alla sua ambizione,[1] avrebbe voluto conquistare l'inespugnabile fortezza dei popoli serbi per potere da quella minacciare la Repubblica di Ragusa, tributaria della Turchia, e forse allargar le sue conquiste sulla riva dell'Adriatico.[2]

L'accorta diplomazia veneziana, in quel tempo disposta più ad esagerare a se stessa il pericolo che a diminuirlo, non udì senza forte inquietudine parlare dei disegni attribuiti al vincitore dei Cernagosti. Perciò si diede con una operosità attestata da gran numero di documenti a dimostrare alla Porta che il vassallo era non meno pericoloso al sovrano che alla Repubblica medesima. Era più facile far entrare questa idea nella testa dei ministri turchi che indurli ad operare contro i terribili Albanesi e il formidabile Mahmud.[3] Inoltre non era agevole voltare contro di lui il capitan bassà, il celebre Gazi-Hassan,[4] il quale amicissimo di Mahmud, la cui risolutezza egli ammirava, si ostinava nel giudicarlo un « buon Mussulmano. »[5] I diplomatici veneziani sti-

che ostile al bassà scriveva da Scutari il 12 luglio 1785; e attribuisce il risentimento di Mahmud a un rifiuto di provvisioni che avea fatto chiedere al provveditore di Cattaro. (Dispacci del bailo, Filza 225.) Questa lettera, scritta da persona che avea partecipato alla spedizione, fu mandata dal bailo a Venezia.

[1] « Questo pascià di Scuttari, dice un contemporaneo, è come il mercurio che dagli alchimisti non si può mai frenare. » (Estratto d'una lettera venuta d'Albania con la data del 26 giugno 1786). Un altro parla del « suo temperamento inquieto. » (Relazione confidenziale d'un Turco su Mahmud bassà, del 3 agosto 1786.)

[2] In una lettera scritta da un Albanese (27 luglio 1785) ad un amico di Pera, e mandata dal bailo di Venezia, si legge: « Ierì è arrivato un Dulcignotto, di quelle genti che sono state al Montenero, il quale mi ha contato colla propria bocca che li agà di Trebigne e li Bossinesi hanno bacciato li piedi a Mahmud pascià, di seguire il viaggio, andar sopra Castelnuovo e Ragusi. Mahmud pascià li rispose: per adesso non posso andare, aver giurato a quelli di Trebigne e a quelli di Bossina, se Dio vuole, per la primavera voglio andare sopra Castelnuovo e Ragusi. El pascià di Scutari ha fermati tutti li bastimenti Dulcignotti.... Dopo bairam vuol andare con esercito sopra Beratto contro Curd Achmet pascià e contro la Vallona, da dove si dice che vuol andare in Morea. » (Filza 225.)

[3] Un dispaccio del bailo dice che Mahmud si era fatto terribile e formidabile (27 luglio 1785, Filza 225).

[4] Vedine la biografia nelle *Mines de l'Orient*, tomi III e IV.

[5] « Sostenendo che il Passà di Scutari doveva esser considerato come un bravo Musulmano. » Dispacci del bailo, 1785, 25 novembre (Filza 226).

mavano che il migliore spediente fosse quello di opporre agli Albanesi gli Albanesi[1] e di ricorrere ad una tattica che quantunque molto vecchia riesce sempre con un popolo, il quale mette nelle guerre civili uguale ardore che nelle lotte contro gli stranieri.

Kurd, bassà di Berath, nemico dichiarato di Mahmud, parve loro con ragione l'uomo più atto a frenarne la turbolenza. Mentre che la dinastia dei Buchatli governava Scutari da breve tempo soltanto, i bassà ereditarj di Berath, che si credevano della famiglia di Scander-beg, comandavano nella capitale dei Toski da che gli Ottomani posero stanza in Albania. All'illustrazione della stirpe si aggiungevano gli onori, e quella possente casa andava altera di aver dato dieci visiri. L'autorità sua dipoi si estese ai Camidi, perocchè Kurd viene in un dispaccio veneziano pur detto antecessore di Alì nel pascialato di Janina. Uno stato legittimato dai secoli ed accettato da tutta l'Albania meridionale pareva tale da incuter rispetto in Mahmud stesso.

Ma cosiffatte considerazioni non potevano nulla sull'uomo che aveva tentato la conquista dell'indomabile Montenegro, mostrato finora tanto poco rispetto per la Porta[2] e che doveva un giorno spedire a Stambul la testa d'un inviato dell'imperatore di Germania,[3] capo della società cristiana. Egli, astuto a un tempo ed impetuoso, sapeva che il naturale pacifico di Kurd non piaceva alla più parte dei Toski; e giudicava che per quanto poca

[1] « Per giungere all'intento di liberarsi di costui tre sono li modi: o deporlo, o attrapparlo con occulte insidie, o di abbatterlo col mezzo dei suoi nemici. Quanto al primo, egli sarebbe vano ed inefficace, perchè se per lo passato non abbadò niente più di una volta agli ordini della Porta, molto meno ne farebbe conto adesso che è reso vittorioso e più potente. La Porta vede chiaramente questa verità ed indica anche di conoscerla. Quanto al secondo modo di attrapparlo per via di occulte insidie, non saprei nè asserirlo nè negarlo, riportandomi a quanto resi conto nel mio dispaccio delli n. 134, qualora referii che Iussuf-agà nuovo pascià di Morea aveva delle commissioni secrete anche a Mahmud pascià. Per il terzo modo poi di abbatterlo, col mezzo de' suoi nemici, deve credersi che la Porta coltivi e cerchi di metter in opera anche questo mezzo, benchè non sia cauto, ma pericoloso ai riguardi dell'Impero. Si sa che Curd pascià è nemico dichiarato di Mahamud (*sic*) pascià e che si armano per combattere l'un contro l'altro. » (Dispaccio del bailo del 10 ottobre 1785, Filza 225.)

[2] Dai dispacci veneziani risulta che egli aveva intrapreso la spedizione del Montenegro senza neanche curarsi dell'assenso della Porta.

[3] Il racconto particolare di questo inaudito attentato si legge in un dispaccio del bailo del 15 luglio 1788 (Filza 228).

inclinazione sentissero l'una per l'altra le due confederazioni, le quali si contendevano il primo luogo in Albania, la Toskaria penderebbe verso l'infaticabile guerriero piuttosto che verso quello, di cui egli diceva con disprezzo: « non esce in campo. »[1]

Se l'abboccamento di Mahmud con gli agà mussulmani serbi (i Bosni) è autentico, come i fatti danno a credere, le sue mire su Ragusa sarebbero venute in secondo luogo. Il primo pensiero che l'occupava era di ricostituire, abbattendo Kurd, l'unità dell'Albania, ancorchè fosse stato necessario entrare in conflitto coi Veneziani padroni di alcune città della costa. Già il disegno era di assai malagevole esecuzione, poichè al sultano, interessato a mantenere divisioni che rendevano e rendono forte ancora la potestà centrale, non sarebbe piaciuto più che alla Repubblica di Venezia; ma diventava più pericoloso, se volevansi portare i *bayracks* (stendardi) gheghi fino all'estremo della penisola con l'invasione della Morea. Avendo il sultano avuto l'imprudenza di chiamare in quella penisola Mahmud per combattere l'insurrezione del 1770 (prima il fratello di Mahmud, Mustafà, eravi stato a fronte dei Toski sollevati contro la Porta), i Gheghi non aveano perduto la speranza di tornarvi; e questa volta Mahmud pareva sì poco disposto ad attendere la licenza di Stambul, che i Veneziani ne parlano come d'uomo che aspirava all'indipendenza.

La campagna contro i Toski cominciò, come avea preveduto Mahmud, con le diserzioni che più doveano mettere in apprensione Kurd. Il genero di lui, Suleiman bassà, che comandava ad Elbasan,[2] dopo qualche tentativo di resistenza si accordò con Mahmud, e il figlio di Kurd, mandato a soccorrerlo, ebbe a fuggire a Berath. Anche Mahmud bey[3] di Cavaia seguì la parte dell'aggressore.[4] Ma Berath non era presa, e Kurd non si poteva

[1] « Di cui dice che li sudditi lo vogliano abbandonare, perchè lui non esce in campo. » (Lettera privata di Scutari, mandata dal bailo, 25 novembre 1785, Filza 226.)

[2] L'antica Albanopoli, città di 20,000 anime, in una ricca valle. I Mussulmani di quella città sono i più intolleranti della Ghegharia. Un quinto della popolazione è ortodosso. I villaggi dei contorni erano un tempo cattolici, ma le persecuzioni gl'indussero ad abbracciare l'islamismo.

[3] In un documento è chiamato ora bey, ora bassà. Siccome avea ripudiato Kraio-Khanum, sorella di Mahmud, parve da prima voler prendere le parti di Kurd, ma non rimase saldo in questa pericolosa risoluzione.

[4] Estratto di lettere scritte da un abitante di Scutari a Costantinopoli ad un compatriota, 3 agosto 1785, e citate nei Dispacci del bailo, Filza 225.

credere, secondo che scrivevasi da Salonicco,[1] « un boccone di facile digestione. » A Scutari correva voce ch' ei potesse opporre al nemico 10,000 uomini;[2] ma che il *kehaia* (luogotenente) di lui avesse abbracciato la parte dei Gheghi. « Se questo è vero, egli è perduto! » dicevasi. Già pareva a Mahmud di assalire con 100,000 Albanesi raccolti sotto le sue bandiere Prevesa ed anche l' isola di Leucade (Santa Maura).[3] Egli confidava che le forze montenegrine avrebbero guardato la sua frontiera da quelli di Pastrovitch; nulla temeva dalla Porta, avendogli il governo centrale dato facoltà di combattere i fieri bassà di Berath, per la speranza che i due potenti vassalli s' indebolirebbero nell' eterne lotte,[4] di cui gli Albanesi hanno la deplorabile usanza.[5]

Infatti un canto popolare ghegho, il quale deve riferirsi a questi eventi, ben dipinge l' accanimento che i Gheghi mettevano nella guerra fratricida,[6] e le lettere del tempo dicono che Mahmud, dopo un combattimento contro i *buluk-bachis* di Kurd, in cui apparisce vincitore, e che costò la vita a 6,000 Albanesi,[7] si diè a devastare il paese con impareggiabile furore.[8] Essendo le forze del bassà di Scutari molto superiori, Berath correva grandi pericoli. Ma i Gheghi furono arrestati nel loro cammino trionfale da ostacoli, sulla cui natura domina una certa oscurità. Sembra che la Porta temesse le conseguenze, le quali avrebbe il trionfo di Mahmud partorite contro la sua autorità; e il capitan bassà medesimo avrebbe sentito meno entusiasmo per questi combattimenti fra Mussulmani che per la conquista della Cernagora, e mandato il suo *seliktar* (portaspada) ad ammonire l'amico. Ancora si disse che la frontiera settentrionale dell' Albania era così minacciata da mettere in pensiero Mahmud. È da supporre che que-

[1] 28 agosto 1785. Dispaccio del bailo, Filza 225.

[2] Lettera di Scutari del 27 agosto 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

[3] Lettera di Scutari, 31 agosto. Dispacci del bailo, Filza 225.

[4] « Le inimicizie fra gli Albanesi sono eterne, è ben vero, ma è altresì vero che si differisce talora la vendetta ai piccoli nipoti. » (Nuove di Salonicco del 28 agosto 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.)

[5] Nuove di Salonicco, 27 settembre 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

[6] Kurd vi è chiamato *verlazi* (vagabondo), e i Toski fuggenti dinanzi al « lione ruggente » (Mahmud) son trattati da « femmine ». — « Andate, o Toski di Berath, dice nella fine l' autore, calzate i vostri *opanques*, e non venite più a combattimento con gli Scutarini; perocchè essi non sanno fuggire, e i lunghi fucili loro arrivano lontano. »

[7] Nuove di Salonicco, 30 settembre 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

[8] Nuove di Salonicco del 18 ottobre 1785. Dispacci del bailo, Filza 225.

sti ed altri motivi insieme lo inducessero a ritirarsi.[1] Checchè sia di ciò, i fatti non tardarono a dimostrare la saviezza di quella risoluzione. Non era anco finito l'anno ch'egli era bandito dall'impero e scomunicato dal cheik-ul-Islam:[2] i bassà di Salonicco, di Janina, di Morea, Kurd, bassà di Berath e il *beglerbeg*[3] di Romelia aveano l'incarico di eseguire la sentenza.[4]

Fra i capi chiamati a combattere Mahmud per vendicare le ingiurie della Porta era il futuro bassà di Janina, quell'Alì che con miglior opera di Mahmud doveva abbattere la potenza dei bassà di Berath, e sotto i successori del visire di Scodra empiere della sua fama le quattro confederazioni albanesi.

In una delle più sinistre gole d'un paese, in cui sono i più tetri ad un tempo e i più incantevoli siti, a Tepeleni, posto in un imbuto calcareo, dove la violenza degli oragani non lascia crescere neanche gli alberi, vivea una nobile famiglia toska,[5] dedita di generazione in generazione alla perpetua guerra, ond'è sede l'Albanìa; la qual vita menavano nel secolo XVI quegl'indomiti signori delle Romagne, che Cesare Borgia durò tanta fatica a sottomettere. Muktar bassà, uno degli ultimi discendenti di quella famiglia, era stato ucciso sul principio del secolo XVIII nella spedizione che i Turchi fecero contro Corfù per toglierla ai Veneziani. Vely bey, il più giovine figlio di lui, fu scacciato di Tepeleni dai suoi fratelli Salik e Mehemet,[6] e dovè far per qualche tempo il mestiere di capo di clefti, cioè dirigere *tchetas* (scorrerie) contro i suoi nemici, e probabilmente contro altri ancora. Vendicatosi dei fratelli col farli perire nelle fiamme, menata una vita fortunosa, Vely che era reputato più pacifico degli altri capi della

[1] Nuove di Salonicco del 18 ottobre.

[2] « Il capo degli eletti » è chiamato gran Muftì dagli Occidentali.

[3] « Principe dei principi », quest'alta dignità include in sè quella di visire.

[4] Lettera del bailo, del 10 decembre 1785, Filza 226.

[5] Non si sa perchè il Pouqueville dà ad Alì l'epiteto di Liapo (Iapige), essendo Tepeleni una città toska. Siccome quell'epiteto è un'ingiuria anche in Albanìa, il console di Francia, spinto dalla sua indignazione contro « il satrapo », erasi forse avvezzato a darglielo. Ma il Pouqueville ha su tali questioni consuetudini tanto strane che chiama Alì « Scita » e gli Albanesi mussulmani « discendenti di Agar destinati a servire! » Senza prendere letteralmente questa rettorica in moda fra i contemporanei dello Châteaubriand, bisogna confessare che allora l'etimologia era bambina, come attestano le bizzarre dissertazioni del dotto console sull'origine degli Albanesi.

[6] Per Mohammed.

contrada e sottostava facilmente all' azione ellena, morì nel 1759 lasciando al figlio Alì una capanna e pochi sterili campi. In un paese, dove la spada è la suprema legge e il più certo modo di provvedere ai propri bisogni, un fanciullo orfano deve aspettarsi le più dure prove. Chi sa mai che cosa sarebbe diventato il grazioso giovinetto dai capelli biondi, dagli azzurri e teneri occhi, scintillanti di spirito e di gaiezza, se fosse stato riconosciuto come primario bey di Tepeleni, dignità posseduta da suo padre? Un frammento biografico, di maschio e conciso stile, dettato da Alì al suo *grammatikos* (segretario) greco, svela l' azione che i casi ebbero [1] su quell'anima pronta alle impressioni: « Nacqui in una terra d'Albanìa, nomata Tepeleni, da genitori nobili, figlio di bassà. Il padre e gli avi miei resero servigi a quella terra ed agli abitanti. Morto il padre mio, rimasi solo a sei anni.[2] Allora *amici* e nemici, e *tutti coloro che ricevettero servigi dal padre mio,* si voltarono contro me, come furiosi leoni, per iscannarmi. Ma l' Onnipotente, il quale avea già deliberato che vivrei a lungo e salirei al più alto segno di gloria, mi strappò da' denti loro e mi guardò da ogni male. Non solo mi diede il possente suo braccio, ma posemi anche in istato da poter con la guerra fugare e distruggere molti nemici miei, benchè avessi molti bisogni. » Chi conosce l' indole essenzialmente vendicativa dell' Albanìa, vedrà che questo universale abbandono, queste persecuzioni, in cui gli amici di Vely si accordano sfacciatamente coi nemici del bey, non erano tali da educare le inclinazioni benevole del giovine tosko.

La madre di lui, « donna di straordinario ingegno che somigliava ad Olimpia, madre di Alessandro Magno, nata in Epiro come lei »[3] certamente non si sforzò di combattere sentimenti che doveano parerle tanto legittimi. Khamco, figlia del bey di Konitza, piccola città della Camuria, congiunta con le primarie famiglie del paese, dotata di un vigore che nelle donne albanesi uguaglia spesso la stupenda beltà loro, [4] non risplendeva appunto per virtù

[1] Il dotto Malte-Brun ebbe il sentimento di ciò, quando disse: « consideriamo che cosa è l' educazione d' un bassà.... Può egli farci maraviglia che fra un corpo di pubblici ufficiali così mal preparati alla carriera loro la tirannia, la guerra civile.... sieno perpetue? « (*Aly Hissas Tépélenly, étude historique et politique*, 1820.)

[2] Alì, nato fra il 1740 e il 1750, doveva avere allora più di sei anni.

[3] Malte-Brun.

[4] « Gli Albanesi, dice il Byron (parlo dei montanari) hanno in generale bellissimo aspetto. Abbiam veduto fra Delvinachi e Libochabo (Libokhovo) le più belle donne che io abbia mai notate per la statura e il volto. » (*Childe-*

evangeliche.[1] Il perdono delle ingiurie non era quella fra le prescrizioni del Cristianesimo, e in ciò l'implacabile ed intrepida vedova di Vely bey somigliava a quasi tutti i suoi concittadini, che ella avesse più voglia di praticare e d'inculcare al figliuolo. Del resto la materna devozione di lei era sì grande che l'indomabile Alì l'amò e la rispettò sempre:[2] « Debbo tutto a mia madre, egli diceva nel colmo della grandezza; poichè mio padre morendo non m'avea lasciato che un buco e pochi campi. La mia immaginazione accesa dai consigli di colei che mi diè due volte la vita, dacchè di me fece un uomo e un visire, mi svelò il segreto del mio destino. Ond'è ch'io non sognai altro che possanza, tesori, palazzi, insomma tutto ciò che il tempo ha effettuato e ancor mi promette; perocchè il segno, a cui son giunto, non è il termine delle mie speranze... »

In Oriente ogni gran personaggio ha la sua leggenda, e non v'è straordinaria vita che non abbia un lato più o meno maraviglioso. Allorchè il figlio di Khamco era un oscuro giovinetto, un dervico andò a chiedere asilo al giovine e a sua madre. L'ospitalità è virtù essenzialmente albanese, e il dervico fu accolto come un fratello da gente che vivea in una vera indigenza. Alì, vedendo la madre afflitta di non poter offrire al monaco un po' di carne, andò a vendere il solo men peggiore vestito ch'egli avesse; poi, infermatosi il dervico, ebbe via via a vendere ogni oggetto di qualche valore. Tale azione, da cui si scorge come quell'anima destinata a tante tempeste non fosse priva di buone inclinazioni, ricevè degno guiderdone. Sul partire il religioso disse ad Alì che intendeva la lingua albanese e che sapeva tutti i sacrifizi fatti per la sua presenza dalla povera famiglia; e gli diede una corniola spezzata in due, incassata in un anello d'argento, la quale dovea portargli una tal fortuna che s'egli non la lasciava mai, diventerebbe potente e ricco tra i fedeli adoratori d'Allah. Il Cerfbeer

Harold, note). — « In quelle graziose figure è un'attrattiva, che difficilmente si può esprimere ed anche più difficilmente obliare. » (Poujade, *Chrétiens et Turcs.*) — « In nessun luogo le donne hanno più attrattive (che a Ianina), in nessun luogo son più faticanti. » (C. Robert, *Les Slaves de Turquie.*)

[1] I nemici d'Alì lo chiamavano « il figlio della prostituta. » È noto che i cittadini di Falaise scagliavano contro Guglielmo il Conquistatore ingiurie simili, ch'ei punì come avrebbe fatto il visire di Janina.

[2] Il Malte-Brun tratta giustamente di novella il racconto che Khamco fosse avvelenata dal figlio. « La naturale ferocia di lui, dice, par sospesa quando gli si accostano quelli che la natura gli comanda di amare. »

dice che il bassà credeva nella virtù di quel talismano; che lo portava al collo, e che glielo fece vedere nel 1817. Alì usava riguardi ai dervichi, de'quali conosceva l'autorità sui Toski, e può darsi che siasi mostrato più credulo che veramente non fosse. Del resto non bisogna mai isolarlo da'suoi contemporanei. Ora, quanti uomini di guerra o di politica del tempo non credevano essi nelle predizioni[1] di madamigella Lenormand?

Ma ad uomo, il quale da principio non aveva che un fucile e sessanta *parà*, non era facile compiere i voti di Khamco e le predizioni del dervico. Nondimeno poco tardò ad uscir dell'oscurità. Riconquistato che ebbe a Tepeleni lo stato già tenuto da'suoi antenati e che rese più saldo sterminando i bey della città,[2] colse la prima occasione per conseguirne uno più alto. Ei dovette il pascialato[3] di Trikkala (Tessaglia) ai servigi resi da lui nella guerra austro-russa del 1787; indi ottenne la carica di *dervendgi-*

[1] « Madamigella Lenormand venne consultata più volte da *grandi personaggi* politici; ma gli anni aurei della profetessa furono quelli che scorsero sotto il Direttorio e l'Impero. In appresso *fu benissimo accolta e dall' imperatore Alessandro e dagli altri sovrani*, quando ella andò, durante il Congresso, a fare un viaggio ad Aix-la-Chapelle. » (Duckett, *Dictionnaire de la conversation*, art. *Lenormand*.)

[2] « Sentivo, diss'ei medesimo al Pouqueville, la necessità di farmi un solido stato nella mia città natale. » Fatta questa esposizione di principj, raccontò come trovasse il modo di compromettere e rovinare i bey. (*Régénération de la Grèce*, lib. I, cap. I.)

[3] Il nuovo bassà cominciò a praticare in Grecia l'accorta a un tempo ed ardita politica che dovea essere sua forza. « Io trovai, diceva al Pouqueville in una molto notabile conversazione, un paese spossato. Si era impiccata una moltitudine di poveri contadini, *i cui lavori arricchiscono personaggi come noi*. Gli agà di Larissa aveano inventato disegni di sollevazione per portar via montoni, donne e fanciulli. Mangiavano gli uni e vendevano gli altri! *Quanto a me, intesi subito che non vi erano quasi mai altri ribelli e* BRIGANTI CHE I TURCHI. (Alì sorrise scorgendo il profondo stupore che queste parole cagionavano nell'ingenuo diplomatico francese, il quale non intese mai la politica e l'indole albanese.) Mi trovai dunque in urto coi bey di Larissa. Pure cominciai a combattere le bande di armatoli che infestavano la pianura, e gli costrinsi a tornare nelle montagne loro, DOVE LI TENNI CHIUSI COME CORPI DI RISERVA DA SERVIRMENE. Nel medesimo tempo mandai a Costantinopoli qualche testa per *divertire* il sultano e il popolaccio, e danaro ai ministri; perocchè l'acqua dorme, ma l'invidia mai! » (*Régénération*, ec., lib. I, cap. II.) Questa conversazione fa supporre: 1° la protezione delle classi faticanti, nervo dello Stato; 2° un'aperta lotta contro gli Ottomani; 3° una guerra agli armatoli temperata dalla voglia di servirsene poi contro la Porta; 4° l'intenzione di divertire il *padishah* con vane dimostrazioni e di comprare i ministri di un governo venale.

bachi (il kleisurarca di Bizanzio), che gli dava la polizia delle strade, e finalmente s'impadronì del pascialato di Janina, la quale usurpazione ei si fece legittimare col danaro dai ministri turchi. Era prossima la Rivoluzione francese, e gli Stati d'Oriente, rosi dal dispotismo e dalla corruzione, non erano men infermi dei regni d'Occidente, dove l'assolutismo avea preparato terribili turbamenti. I grandi vassalli dell'impero ottomano doveano profittar del suo scadimento per farsi uno stato indipendente. Alì fin dalle prime sue relazioni con Stambul erasi accorto che l'oro poteva ottenere ciò che non si poteva strappar con la forza; aveva imparato che i ministri ottomani son molto di rado disposti a sacrificare gl'interessi loro al bene dello Stato.[1] Perciò gli fecero le concessioni più pericolose all'integrità dell'impero. Egli da ultimo, allargando questo sistema a tutta la Turchia, ebbe a' suoi servigi agenti così numerosi e destri che sapeva sempre dove collocare il suo danaro[2] e ordire gl'infaticabili suoi raggiri.

Una relazione dell'ambasciatore di Venezia a Costantinopoli, documento assai curioso,[3] dimostra che la Porta s'illudeva in modo veramente comico sulle conseguenze dell'accordo, il quale poneva in mano d'Alì una piazza tanto importante quanto Janina. Il gran visire faceva al rappresentante della Repubblica i più alti elogi del successore di « Kurd defunto. »[4] Il valore e l'autorità di lui nel paese lo facevano attissimo a ben condurre a fine l'impresa che gli era affidata,[5] e il visire non dubitava punto del

[1] D'allora in poi non lasciava occasione di manifestare il suo disprezzo per la Sublime Porta che chiamava in greco la Bassa Porta.

[2] « La corruzione del danaro ha servito sempre alla grandezza di lui », dice il reverendo T. S. Hughes. Se ne valeva anche nella guerra, secondo quello scrittore contemporaneo: « I tesori lo fecero spesso entrare in piazze, che resistevano alle sue armi! Egli tiene questi sacrifizj come un imprestito; poichè non indugia mai troppo a spogliare ed a sacrificare il traditore. »

[3] R. Archivio generale dei Frari, Dispaccio del Bailo, 25 aprile 1787, Filza 227.

[4] Kurd dovè governar poco tempo Janina, poichè un altro dispaccio del bailo (9 agosto 1786, Filza 226) parlava della nomina del moreota Ahmed bassà al pascialato di Janina.

[5] In un altro dispaccio del bailo, che veramente è di parecchi anni dopo (9 aprile 1796), apparisce molto più accorgimento: « Meritano serio riflesso le mire del passà di Gianina, *dirette sempre a dilatare ognora più quella parte del di lui dominio* (trattasi d'isolotti del golfo d'Arta), a formarvi dei militari stabilimenti, ed ad instituirvi de' legni armati, come ne vengo diffusamente ragguagliato dall' Eccmo Widiman. — È cosa certa che allorquando avesse luogo l'imaginato piano, esposti gravemente sarebbero li publici ri-

buon successo che lo aspettava. Era profeta senza saperlo, come il pontefice ebreo. Ma i primati di Janina, che non aveano gli stessi motivi per veder tutto color di rosa, erano occupati da altri presentimenti; e mandarono presto a Costantinopoli un messaggio per fare rappresentanze. Avvezzi fino al principio del secolo XVIII a governarsi come una specie di repubblica municipale, con « un' ombra di bassà che era il balocco dei bey di Janina, »[1] chiedevano un bassà che piacesse loro, valoroso, ma saggio e *moderato*. La moderazione d' Alì bassà non pareva loro ben provata; poichè il modo, con cui s' era condotto, allorchè venne incaricato di calmare una sedizione cominciata in quella città, faceva si che temessero un governo severo. La scelta degl' inviati, amici del celebre bassà di Scutari, Mahmud, fece credere ch' ei non fosse estraneo a questi fatti;[2] e sembra che il

guardi, e resa vieppiù precaria diverrebbe la politica situazione delle due provincie di Prevesa e Vonizza....

» .... Feci destramente rilevare che rendendosi sempre più potente esso Passà, avrebbe procurato un giorno anche allo stesso sultano delle gravi molestie; come riflette con avvedutezza l' Ecc.mo Widiman; che si rende inutile lo studio dell' Eccellentissimo Senato, e quello de' suoi Comandanti e Ministri, allorquando non sia lo stesso anche per parte della Eccelsa Porta. Dimostrai affettata apprensione, che rinnovar si possino in brieve a quella parte le stragi, gl' incendj, e tutti gli orrori commessi altre volte impunemente nella Veneta Albania dal Passà di Scutari, ed ho chiuso, per verità con forense ragionamento, da cui ne sono documentato, che il reciproco interesse delli due Stati richiedeva rimaner dovesse il golfo dell' Arta e suo litorale nello stato di prima, dichiarandomi pronto a concorrere a quanto più facilitare potesse l' ottenimento di così essenziale oggetto.... »

[1] Alì medesimo usò queste parole ragionando col Pouqueville de' suoi antecessori (*Régénération*, ec., lib. I, cap. II).

[2] « Dopo la partenza dell' ultimo corriere il visir mi fece comunicare che Alì passà era stato sostituito al defunto Curd passà, e mi ha fatto inoltre assicurare che lo stesso Alì, per le prove di valore che ha date e per la sua influenza su quelle provincie, era attissimo a condurre la impresa a lui addossata, e che non si poteva anche per questo più dubitare del successo.

» Pochi giorni dopo è giunto un messo con viaggio assai sollecito, spedito dalli principali di Giannina, li quali, prevedendo e temendo la destinazione di Alì pascià, supplicavano che invece di questo fosse nominata altra persona da loro giudicata savia, moderata e valorosa.

» Si crede che possano quelli principali esser stati mossi a far questa rimostranza dal timore che abbiano di Alì passà, la di cui severità hanno provata in altri tempi, quando fu mandato a castigare un principio di sollevazione in quella città. Pure si teme che questa spedizione possa esser insinuata dallo stesso Mahmud, di cui è nota l' amicizia colla persona suggerita da quelli di Giannina. » (Dispaccio del Bailo, 1787, 5 giugno, Filza 227.)

novello bassà avesse la stessa opinione, perchè lo vediamo nel giugno prendere a Mahmud la città d'Ocrida[1] e minacciare[2] Scopia.[3]

Ma, quantunque i mezzi adoperati a cattivarsi i ministri dell'imbecille Abdul-Hamid potessero molto in Albania, certo erano insufficienti. Opprimere i possessori dei *tchiftlick* (feudi turchi) sì poco popolari in Albania[4] non era molto difficile, quando tutto era disposto in modo da non temere Costantinopoli; ma più difficile era sottomettere le tribù indigene. Alì si giovò con grandissimo accorgimento delle vendette ereditarie, che armano di continuo le une contro le altre quelle tribù. Il Byron non ha torto di paragonare cotali usanze con quelle delle tribù celte.[5] È noto qual frutto ritrasse Cesare, non meno profondo politico che gran generale, dagli odj che dividevano le tribù dei Galli. Nelle alte terre di Scozia le perpetue contese delle tribù accertarono la vittoria degli Anglo-Sassoni, la cui supremazia è oggidì saldissima. La resistenza di alcune tribù albanesi al sistema accentratore di Alì fu tanto ostinata, quanto era stata quella delle tribù dei montanari scozzesi.

Gl'intrepidi Suliotti si resero immortali per l'eroismo, con cui contrastarono alle grandi forze di Alì. Ammirando, com'io feci più volte,[6] quell'eroismo che generò prodigi di devozione,

[1] Ocrida, così florida a tempo dell'autocrata Giustiniano, è popolata da poche migliaja di Cristiani. Questa antica città che si fa risalire all'eroe leggendario Cadmo, dà il suo nome al bel lago che i Greci chiamavano *Lychnis* (il trasparente) e che i viaggiatori chiamano « il lago di Ginevra della penisola orientale. »

[2] Su Scopia vedi G. di Hahn, *Reise von Belgrad nach Salonik*, Erste Abtheilung, Vienna, Tendler, 1868.

[3] Dispaccio del Bailo, 5 giugno, 1787, Filza 227: « Il visir mandò a comunicarmi che il corriere spedito da Alì pascià aveva portato la notizia che egli avesse ripreso a Mahmud la piazza di Ocrida, e che per il vantaggio riportato nel combattimento fosse vicino ad impossessarsi anche di Scopia. »

[4] Secondo il Corano, ogni proprietà appartiene all'*imam* (sovrano), ombra di Dio sulla terra. Ma dopo la conquista d'un paese egli aliena il suo diritto di proprietà in favor dei Mussulmani con l'onere di pagar la decima, o a infedeli (*ghiaurs*) con l'onere di soggettarsi ad una imposta fondiaria e ad una imposta sui prodotti.

[5] « Gli Albanesi mi colpiscono per la somiglianza loro coi montanari di Scozia; il vestire, il modo di vivere sono i medesimi.... La casacca degli armatoli; la magra loro corporatura, la vivacità.... tutto mi ricordava il regno di Morven. » (*Childe-Harold*, note.)

[6] Vedi specialmente *Les femmes en Orient*, t. I, *Les Albanaises*.

non si può negare la giustezza delle osservazioni del dotto geografo Corrado Malte-Brun, il quale fa vedere che Alì operò come ogni Musulmano avrebbe fatto nel caso suo. « Come visire, diceva nel 1820, non è per appunto il protettore nè della religione nè della civiltà cristiana... Ora, se esaminiamo la questione da sì equo e giusto aspetto, possiamo noi maravigliarci che il supremo signore dell' Epiro abbia voluto possedere le coste marittime (Parga, Butrinto ec.), senza le quali non aveva nè libertà di commercio e neppur sicurezza da un assalto?[1] Diamo un'occhiata alla Carta, e vedremo che Suli, piccola repubblica di Albanesi cristiani,[2] poteva spingere le scorrerie delle sue bande guerriere fin presso la capitale d'Alì; vedremo che le città marittime, già veneziane, occupando i più importanti luoghi della costa, privavano l' Epiro di ogni comunicazione col mare e di ogni difesa militare da quel lato. »[3]

Alì, liberatosi appena (1803) dai Suliotti,[4] ebbe grandi mo-

[1] Si conosce solo una parte dei mezzi adoperati da Alì per ottenere il suo fine in questo affare. La fama della sua lotta coi Francesi, eredi di Venezia in Albania, ne fece porre in oblio le lunghe contese con la Serenissima Repubblica, che fino all' estremo ebbe a combatterne ora le astuzie, ora l' ambiziosa audacia. I documenti veneziani (segnatamente i dispacci del *Provv. gen. da mar*) racchiudono i più curiosi particolari, che solo l' ampiezza loro mi vieta ristampare in un lavoro, in cui, per sostituire la storia alle più o meno leggendarie tradizioni, ho già dovuto citare tante testimonianze contemporanee. In generale, ne' giudizj loro i Veneziani si mostrano così irritati contro Alì, come furono poscia i Francesi, il che, essendo esposti ai pericoli stessi, è naturalissimo. Dato ciò che devesi alle congiunture, è giusto constatare la sagacia, con cui i loro accorti statisti previdero i disegni d'Alì e giudicarono i pericoli che l' ingegno di lui faceva correre alla Turchia, della quale lamentavano l' impotenza e l' inettezza, come solevano sempre parlando delle relazioni di Mahmud, bassà di Scutari, con la Porta. La perspicacia medesima fece ch' essi non negassero lo straordinario intelletto di colui, al quale attribuivano *vasti disegni* (*Provv. gen. da mar*, Filza 157); che chiamano *sagace ed accorto del pari che ambizioso* (ibid.), e di cui attestano la prudenza, l' operosità e la perseveranza. Pochi passi sanno dell' esagerazione rimproverata ai testimoni francesi; per esempio, quando dicono d'Alì: « in cui va del pari la sete dell' oro, del sangue e del potere. » (Ibid., Fil. 155). Gravissimi testimoni negano assolutamente questa *sete del sangue*.

[2] Il Malte-Brun, come il dott. Gervinus, il Cerfbeer ec., tiene i Suliotti per tribù di Camidi. La quale opinione, generale in Occidente, non è seguita da tutti gli scrittori greci, a cui piace crederli una tribù ellena.

[3] Il Malte-Brun scrivendo in Francia (benchè fosse di origine danese) insiste sopra una delle pretensioni d'Alì che aveano più sdegnato i Francesi, i quali a tempo di Napoleone I si reputavano eredi di Venezia.

[4] Il Perrevos, amico di Riga il Liberatore, pubblicò a Venezia nel 1815

lestie dagli armatoli elleni. Allora i suoi Stati comprendevano, oltre i vasti territori albanesi che ne ubbidivano le leggi, tutta l'antica Grecia, tranne l'Attica e la Beozia, perocchè i due figliuoli di lui, Muktar e Veli, erano bassà di Epakkto (Lepanto) e della Morea. Ma un governo accentratore a un tempo, straniero e mussulmano, non poteva piacere agli armatoli, che nello scadimento dell'impero ottomano s'erano avvezzati ad una gran libertà di movimenti, con cui la Porta credeva di tenere a freno gli Albanesi: per diminuir la quale, quando cominciò a temerne gli svantaggi, aveva dato a quattro Albanesi prima d'Alì la polizia delle strade, affidata al *dervendgi-bachi.* Dapprima i capi delle milizie ellene parvero disposti ad accordarsi con Alì, e parteciparono anche alla spedizione di Suli (1792), essendo che i Suliotti spingessero le *tchetas* fin sulle terre che dipendevano dall'autorità loro; ma non gli ebbe Alì altrettanto favorevoli nelle ultime due campagne contro i Suliotti (1801-2, 1803). Nel 1805 fu insin costretto di trattare coi capi adunati a Karpenisi (Etolia).

Alcuni degli avversari che il visire incontrò nelle file degli armatoli ed anche dei clefti, meritarono tanto più facilmente la simpatia degli uomini generosi, quanto che, se il bassà di Janina era fido alle tradizioni conquistatrici dell'islamismo, questa volta non si poteva dire che, sforzandosi di perpetuare in Grecia un dominio straniero, egli si adoperasse a fondare l'unità d'uno Stato albanese. Infatti gl'intrepidi uomini ch'ei combatteva, erano l'antiguardo d'una intera nazione, «il popolo re»[1] dei mari orientali, la comparsa del quale sulla scena della storia moderna fu sì bene predetta dal sig. Cipriano Robert, professore di lingua e letteratura slava nel Collegio di Francia: «850,000 Elleni (questo numero è oggidì più grande) son ora liberati; ma le varie tribù di schiatta greca in Epiro, in Macedonia, nell'Arcipelago e nell'Asia Minore, noverano ancora 3,000,000 d'anime almeno, con che il numero totale degli Elleni, così liberi come *raia*, così continentali come isolani, ascende a 4,000,000 circa.»[2]

una *Storia di Suli e di Parga* (Ἱστορία Σουλίου καὶ Πάργας). Un'importante narrazione della prima campagna d'Alì contro i Suliotti si riscontra nei dispacci veneziani (vedi il dispaccio di Zante, 8 agosto 1792, del *Provv. gen. da mar*, Filza 155). Il narratore parla con ammirazione del coraggio del popolo di Suli, ch'ei chiama «coraggioso, ma rapace», dal quale passo si scorge che i pubblici ufficiali veneziani vedevano di mal occhio come Alì le scorrerie dei Suliotti.

[1] Cipriano Robert, *Les Slaves de la Turquie.*

[2] Id., ibid.

Nessuno interesse realmente albanese poteva indurre un capo chkipetaro ad alienarsi un popolo, il cui animo patriottico resistè a prove secolari; e Alì, benchè sagacissimo, al pari della maggior parte de' suoi contemporanei non intese la gravità della resistenza oppostagli dagli armatoli. Vero è che allora il Byron medesimo, come attestano varj passi de' suoi scritti,[1] pareva tener per impossibile il risorgimento della Grecia. Alì, ingannato manifestamente dalle stesse illusioni, credè d' intimorire i pallicari con quei supplizi, che per lo più si eseguivano nel viale precedente al *Kastro* di Janina. La morte del Katzantonis, qual è descritta dal signor Valaoritis,[2] ci dipinge le lugubri esecuzioni che destavano la giusta collera del Byron e gli ponevano sulle labbra il nome di « tigre. » Il cantore del *Childe-Harold* soggiungeva con ragione: « Il sangue chiama il sangue, e l' uomo che ha cominciato la sua carriera facendolo scorrere, ne sparge torrenti alla fine de' suoi giorni. »[3] Ma, com' è avvenuto sul principio nel governo dei sovrani assoluti più celebri,[4] Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, Na-

[1] « And many dream withal, the hour is nigh — That gives them back their fathers' heritage; — For foreign arms and aid the fondly sigh, — Nor solely dare encourter hostile rage, — Or tear their name defiled from slavery's mounful page. — Hereditary bondsmen! know ye not — Who would be free, themselves must strike the blow! — Wil Gaul or Moscovite redress you? No! » (*Childe Harold,* II, 75). — Nel *Giaour* è anche più pessimista. Li chiama « stained with each evil that pollutes — Mankind, where least above the brutes; — Without even savage virtue blest, — Without one free and valiant breast. — In vain might liberty invoke — The spirit to its bondage broke — Or raise the neck that courts the yoke. » In appresso il figlio della libera Albione vide, come Alì, di essersi ingannato sull' avvenire della Grecia, e sclamava: « One common cause make myriads of one breast, — Slaves of the East (gli Elleni) and helots of the West (gli Americani del Sud); — On Andes' and on Athos' peaks unfurl'd, — The selfsame standard streams o'er either world. » (*Bronze age,* 1823). Queste citazioni dimostrano che le opinioni d'Alì e del gran filelleno si mutarono in modo corrispondente. Anche quando il visire parlava peggio degli Elleni, per esempio allorchè intrattenendosi col Cerfbeer tentava provargli ch' ei dovea governare da dittatore (*zalim,* tiranno, ei diceva) Albanesi ed Elleni, era certamente men duro verso questi che l' autore del *Giaour.*

[2] Μνημόσυνα, 2ª edizione. Questa edizione contiene: Κύρα Φροσίνη, argomento tratto, come la morte del Katzantonis, dalla troppo lunga storia delle vittime d' Alì. Vedi l' esame della signora Phrosine nell' appendice del *Courrier d'Athènes* del 26 settembre 1868.

[3] *Childe Harold,* II, 63.

[4] Non parrà strano che si citino questi nomi accanto a quello d'Alì, chi ricordi la frase del sig. Vittore Hugo: *Alì è il solo colosso che questo secolo possa mettere a fronte del Buonaparte.* (Citazione estratta dall'articolo:

poleone I, Niccolò I, l'opera della forza si compie con tanta facilità che nessuno sospetta il pericolo delle inevitabili reazioni.[1] Il piè di creta della famosa statua biblica non trae a sè gli sguardi di alcuno, fino a che un colpo di fulmine la getta giù dall'orgoglioso piedistallo in un fango insanguinato fra i plausi di milioni di schiavi, i quali l'aveano sì a lungo incensata.

Alì, avendo vinto le tribù albanesi, gli armatoli e i Clefti elleni, era ubbidito dal più indocile popolo del nostro continente, come il primo duca di Normandia, allorchè ebbe disciplinato i terribili soldati dei « re del mare. » Gli Albanesi arrivavano a dire che nel paese loro, pocanzi così mal sicuro, potevasi viaggiare a occhi chiusi.[2] I Chkipetari avean finito con crederlo un essere di natura superiore, e i lor canti entusiasti celebravano[3] il favorito della vittoria e della fortuna. Gli Elleni, quando volevano piacergli, parlavano del regno di Pirro. Gli stranieri tenevano spesso uguale opinione, e credevano che fosse alla fine assicurata la sorte della « terra antica della libertà, dell'anarchia e del coraggio. »[4]—« Egli

Poésies populaires, pel sig. Antonio Zannettaki Stephanopoli nel *Courrier d'Athènes* del 26 settembre 1868). Non si dee credere che quella comparazione sia effetto dell'enfasi, di cui fanno uso ed abuso i poeti! Il grave Malte-Brun, paragonato Alì a Filippo di Macedonia, parlando degl'inconvenienti del dispotismo accentratore di lui, soggiunge: « Questo non è il solo lato, pel quale somiglia in qualche modo a Napoleone. »

[1] Tacito nelle *Storie* fa notare che a tempo dei Cesari si rinnovavano sempre cotali illusioni.

[2] Questa asserzione, così straordinaria a prima vista, è confermata dai contemporanei più fededegni. « La potenza d'Alì, dice il dott. Holland, ha fatto sparire i briganti che infestavano queste belle provincie. Questo capo ha fatte sicure le comunicazioni *in tutta l'estensione de' suoi dominii.* » (*Travels in the Jonian Isles* ec.) « Egli ha ordinato, dice il generale di Vaudoncourt, una polizia *ignota nel resto della Turchia;* la quale è rivolta al mantenimento della pubblica sicurezza e non la perdona neanche ai briganti quasi riconosciuti (i clefti), antichi compagni d'arme d'Alì. » — « L'ordine e la quiete sono nelle strade maestre, dice il Malte-Brun, i Clefti sono scomparsi; i bey prostesi dinanzi al trono del visire non osano più guerreggiar fra loro. » Il Pouqueville stesso così parla: « Il terrore del suo nome fu tale ne' suoi principj che l'ordine ricomparve dalle gole della Perrebia del Pindo sino al fondo di Tempe e al passo delle Termopili. » — Va paragonata questa pittura con quella che Cipriano Robert fa dell'Albania ricaduta sotto il giogo ottomano. (Vedi *Slaves de la Turquie.*)

[3] Il Pouqueville attesta che la sua scorta cantava con ardore la gloria d'Alì, quando egli andava da Porto-Palermo a Delvino. (*Voyage en Grèce*, tomo I, cap. 7.)

[4] Espressioni che il Pouqueville applica all'Epiro, che egli immedesima con le tre Confederazioni del Sud.

aveva inalzato i suoi Albanesi, diceva l'inglese Douglas, alla pari delle più possenti nazioni del continente. »[1] Janina, sotto il suo dominio diventata una delle più operose città dell'Oriente, « Janina che veniva stimata la più importante città della Turchia d'Europa dopo Costantinopoli e Salonicco, »[2] era la sede d'un movimento letterario utilissimo al risorgimento della letteratura ellena, la sola che paresse stare a cuore ad Alì, perchè allora niuno curava la lingua albanese e gli scritti composti in essa che aveano potuto sfuggire al tempo ed alle persecuzioni.

La conquista di Berath pose il colmo alle prosperità d'Alì. « Impadronirsi a forza, dice il Malte-Brun, di un intero pascialato sotto gli occhi della Porta, era certamente impresa difficile e rischiosa. Alì l'ha compiuta con un accorgimento ed una perseveranza mirabile. »

Abbiam visto dagli ostacoli, che trattennero quel bassà di Scutari dipinto nei dispacci veneziani come tanto formidabile, quai fossero le difficoltà dell'impresa. Finchè visse Kurd bassà, « visire possente e temuto, »[3] Alì volse in altra parte il suo ardore ambizioso: si può anche supporre che non fosse insensibile alla forza di certe rimembranze. Kurd, che il generale di Vaudoncourt chiama con ragione « vecchio d'indole dolce e generosa » e il Malte-Brun « un de' più nobili signori della stirpe arnauta »[4] pare accanto ad Alì il rappresentante del Bene, mentre il bassà di Delvino, Capelan bassà (il bassà tigre), padre dell'amabile e graziosa Emineh, come una personificazione del Male. Kurd ed Emineh attestano le aperte inclinazioni dei figli di quella terra turbolenta, non meno irremovibili del Botzaris nei magnanimi propositi che testardi, quando si tratti di appagare la passione dominante. Allorchè il figlio di Khamco menava la vita di clefta, fu preso dai soldati di Kurd, che lo condussero a Berath, dove i compagni di lui perirono sulla forca. Alì che era parente di Kurd dal lato di sua madre, bello, eloquente, aveva il fascino[5] che pur

[1] Vedi il suo scritto: *An essay on certain points of ressemblence between the ancient and modern Greeks.*

[2] Malte-Brun.

[3] Il Pouqueville, che non conosce gli affari della Ghegaria, giunge a dire: « Tutti i Chkipetari dipendevano da lui. » (*Régénération* ec., I, 18.) Il racconto della guerra che gli fece Mahmud, dimostra quanto sieno arrisicate cotali parole.

[4] Si dà questo nome agli Albanesi mussulmani.

[5] « Egli è un uomo, dice il Vaudoncourt, di piacente aspetto, che al bisogno sa dare a' suoi lineamenti *qualche cosa di seducente*, per lo più

ebbe molti anni dopo; [1] e Kurd, invece di farlo impiccare, lo tenne parecchi anni nel suo palazzo. Alì si mostrò zelantissimo nel difendere il suo protettore contro il nemico di lui, bassà di Scutari. [2] Dicesi che dietro le grate dell' arem la figlia del visire pensasse spesso alla sorte del seducente avventuriere. [3] Il *khasna-*

dolce, col sorriso sulle labbra, cortese, pieno di riguardi, in tutte le sue maniere grazioso ed elegante. » —« Il visire, dice l'Holland, mi assicurò che si farebbe di tutto per rendermi gradevole questo soggiorno (di Janina). Tuttociò mi fu detto nel modo più cortese e più lusinghiero; *arte che Alì possiede in altissimo grado*, e che adopera sempre per ottenere il suo intento. » — « Sa abbagliare » dice il rev. Hughes, che ben dipinge l'azione di lui sul soldato.

[1] Non si è bene intesa l'azione esercitata sul Byron dallo studio dell'indole albanese. Questo tipo, grazioso a un tempo e terribile, ch'ei dipinse con forme svariatissime, e che l'Occidente durava tanta fatica a intendere, non è già una mera creazione della immaginativa del Byron; il quale subito dopo il suo viaggio in Albania pubblicò (1812-1814) *Il Corsaro, Lara, La Promessa sposa d'Abido, Il Giaour*. Egli anteponeva molto i Toski e i Camidi ai Gedgi (Gheghi), che invero non visitò mai. « Secondo la mia propria esperienza, dice, dei Toski e dei Camidi posso parlarne con lode. Ne avevo con me due, un *giaour* (cristiano) e un mussulmano: è raro trovar uomini più di loro fedeli nel pericolo e infaticabili nel servizio. » Il mussulmano chiamavasi Dervich Tahiri, e il cristiano Basilio. Il Byron infermò ad Atene: « I miei due buoni Arnauti mi curano con un'attenzione che avrebbe onorato uomini più civili. » Bisognò pur separarsi. « La tenerezza che Dervich manifestò, *mutò alquanto la mia cattiva opinione del cuore umano*. Credo che quella fedeltà quasi feudale sia comune assai negli Albanesi. » (*Childe Harold*, note). Noi lasciamo questo notabile passo alle meditazioni del dotto scrittore che dal fondo d'una piccola città tedesca non cessa di dissertare sulla *perfidia albanese:* i popoli non s'imparano a giudicare dai libri soltanto. Del resto, è naturale che ogni uomo di schiatta germanica non duri minor fatica del Cerfbeer d'Alsazia a intendere un popolo, le cui inclinazioni son così diverse da quelle dei Germani. All'incontro i veri Galli, come Cipriano Robert e l'Hecquard, vi riescono senza veruna difficoltà.

[2] Se dee credersi al Malte-Brun, diè nuova cagione di scontento a Kurd, allora *dervendgi-bassà*. Ma « lusinghiero del pari che coraggioso, seppe ricuperare il favore di Kurd, alla vigilia di combattere altri ribelli nell'apparenza più formidabili.... Alì cooperò al buon successo della campagna.... il suo protettore gli affidò nella propria corte un alto ufficio militare che Alì però non tenne lungamente; perocchè messosi in un intrigo amoroso con la figlia di Kurd, poco mancò che non fosse colto in flagrante da Ibrahim, e salvò la vita con una precipitosa fuga. » Il silenzio degli altri scrittori contemporanei su queste particolarità romanzesche fa che si debbano accogliere con cautela.

[3] Il Malte-Brun dice che « la figlia di Kurd invaghita d'Alì, del quale ammirava il coraggio, venne contro sua voglia maritata al bey Ibrahim, la cui famiglia era illustre quanto la sua. »

dar (tesoriere) di Kurd, scorgendo l'autorità di Alì sui soldati toski, consigliò Kurd di ucciderlo o di pigliarlo per genero; ma il primo partito ripugnava al benevolo naturale del bassà, il secondo alle sue idee aristocratiche. Il genero ch'ei preferì, Ibrahim bey d'Avlona, che gli succedette nel titolo di visire, non era sufficiente a difendere nè il suo pascialato nè la sua famiglia.

Alì, paziente nelle vendette, prima di abbattere Ibrahim volle imparentarsi con quelli che l'avevano disprezzato: [1] i figli suoi Muktar e Veli sposarono le figlie d'Ibrahim, il quale credette con questa concessione di sfuggire ai pericoli che gli faceva correre l'ambizione di un vicino ogni dì più tremendo. Venuto il tempo di fare, Alì messe innanzi un Tosko che dovea rappresentare una gran parte in Albania e in Grecia, Omer-Vrionis. Questi cominciò le ostilità contro Ibrahim che l'avea sbandito dal paese e confiscatone i beni. Alì giunse al campo d'Omer « come mediatore » allorchè fu cosa certa che il debole visire non era più atto a resistere in Berath. Ibrahim costretto ad una capitolazione ottenne il permesso di ritirarsi con la moglie ad Avlona, e Omer ne protesse generosamente la ritirata, temendo che il bassà di Janina avesse la tentazione di violare i capitoli. Alì ebbe a contentarsi di condurre in ostaggio a Janina il figlio d'Ibrahim bassà. Ma bisognava calmare il Divano che gl'intimava di recarsi a Sciumla al campo del gran visire, a spiegare la sua condotta. Egli, preso a un tratto da una malattia diplomatica, tornò in lettiga nella sua capitale, donde scrisse rispettosamente al Divano « che desiderava grandemente d'ubbidire agli ordini di quello dedicando al servizio del *padishah* una vita spesa nel combatterne i nemici; che ne avea date le più alte prove, punendo, ahimè! con dispiacere il socero de' suoi due figli, uomo venduto ai Russi ed ai Francesi. Aggiungeva che le infermità non gli lasciavano più che la forza di rivolgere al cielo fervide preci pel buon successo delle armi del suo signore contro i Moscoviti. » I doni che accompagnavano le scuse le fecero parere ottime ai ministri della Sublime Porta, disposti a secondare ogni commedia favorevole a' loro personali interessi.

Intanto l'asilo assicurato a Ibrahim dalla capitolazione di Berath non rimase lungo tempo sicuro per quell'infelice. Essendogli chiuso il mare dagl'Inglesi, amici d'Alì, ei si ricoverò presso

[1] Il Malte-Brun ha ben descritto la impari lotta che dovea finire con la perdita d'Ibrahim. « Alì, dice, or lo provoca, or lo acquieta, or lo mette in dissidio co' suoi bey, or lo denunzia alla Porta, or lo rende sospetto a tutti. »

i Liapi dei monti Acrocerauni [1] che diedero lui e la moglie in mano del suo infaticabile nemico; il quale prima lo relegò a Konitza, poi lo fece trasportare a Janina e gettar nelle segrete del serraglio. [2] Atterriti da questo procedere i bey toski, che non senza piacere aveano vista la caduta della secolare potestà dei visiri di Berath, si affrettarono a dare ad Alì prove della più assoluta sottomissione; la qual cosa non impedì all' implacabile livellatore di arricchirsi delle spoglie loro e di accrescere il proprio tesoro con isfacciate confische, grande spediente dei governi assoluti.

Se al visire non fosse parso saldissimo lo stato dei Buchatli in Ghegaria, è probabile che avrebbe tentato di sottomettere alle sue leggi la sola confederazione albanese, da cui non fosse riconosciuta la sua autorità.

In queste congiunture due vie si aprivano dinanzi ad Alì. Fermandosi al paragone, di cui non erano avari i suoi ministri elleni, poteva tentar di rialzare il trono di Pirro: o pigliando ad esempio i Buchatli, allora sì possenti in Ghegaria, poteva contentarsi di fondare una dinastia di grandi vassalli ereditarii. Egli scorgeva meglio de' suoi adulatori le difficoltà di questo disegno. I Gheghi che non hanno ancora potuto avvezzarsi a tener per fratelli i Toski, certo non sarebbero stati lieti di sentir dire che un Tosko voleva trasformare in monarchia le altre tre confederazioni albanesi. Gli Elleni, quantunque in generale disposti a riguardar gli Albanesi come un ramo della schiatta ellena rimasto estraneo alla civiltà loro, non erano più inclinati a riconoscere la supremazia di quell' Epiro che l' antica Grecia poneva fra i paesi abitati dai « Barbari ». I padroni delle Isole Ionie, Francesi, Russi o Inglesi, non si curarono mai, anche quando lusingavano l'ambizione d' Alì, di aver per vicino un sovrano, il quale tanto volentieri ripeteva « che amava Corfù come la pupilla de' suoi occhi » e s' immaginava che il destino gli avesse serbato il possesso di quella piazza importante. Infine Alì avea da lottare con le tendenze personali

[1] Il Byron nelle note al *Childe Harold* pretende che i Liapi non abbiano più lealtà dei Gheghi. I Liapi non godono in Albania ottima fama, ma non viene in mente a nessuno di assomigliarli ai Gheghi.

[2] « Vidi spesso questo Ibrahim, dice il Cerfbeer, respirar l' aria a traverso le inferriate del suo spiraglio, col figlio Suleyman bassà in età di 25 anni. Il *divan-efendi* d' Ibrahim, con cui feci conoscenza, stava tutto il giorno seduto sopra un sasso vicino allo spiraglio, e co' mesti sguardi rendeva omaggio al suo infelice signore, al quale non avea facoltà di parlare. » Questo commovente esempio di fedeltà fa pensare a Blondel che veglia su Riccardo Cuor di Leone, prigioniero dell' Austria nel castello di Lœwenstein.

di coloro che a lui ubbidivano. Un albanese come il tosko Omer-Vrionis, elleni come il figlio d'Andrutzo, Odisseo [1] e l'intrepido Karaiskakis, [2] un romeno come il Coletti, dovevano già pensare ad esercitar su più libero terreno le splendide doti che in appresso mostrarono in Grecia o nelle file dei Mussulmani o in quelle dei Cristiani. Quelle tendenze appassionatamente personali, così forti nei figli dei Pelasghi, presto apparvero anche nella famiglia del visire: il sentimento di tribù, compresso più che distrutto da un accentramento fatto in modo violento e improvviso, si sarebbe ridestato alla prima occasione ed avrebbe messo a repentaglio un'opera eseguita con tanta difficoltà e travaglio. Inoltre avendo Mahmud II applicato dal canto suo all'impero una politica di accentramento, il « sultano riformatore » avrebbe tentato di curvare Alì sotto il giogo comune. In Asia i grandi vassalli più o meno indipendenti caddero l'un dopo l'altro sotto i suoi colpi. La famiglia di Tchapran-Oglu, bassà d'Uskate, fu del tutto abbassata; i Kara-Osman-Oglu ed altri principi furono ridotti alla stessa condizione; in Europa i bey serbi, capi della turbolenta aristocrazia bosna, furono intimoriti con un sistema senza pietà. Due albanesi rimanevano in piedi, Mehemet in Egitto ed Alì in Albania: il *Padishah* giurò di fargli tornare « al dovêre ».

Veli, che governava il Peloponneso, dove aveva perduto affatto la ruvidezza albanese, non era stato più volte d'accordo con Alì. La Porta, informata della disposizione di lui ad ubbidire più volentieri al sultano che al padre, ne incoraggì le tendenze, favorite da un suo cugino, Ismaele-Pakho-bey, da cui Veli avea saputo, se dee credersi al Pouqueville, [3] l'odioso attentato contro la sua moglie Zobeide commesso da Alì. Ismaele, esposto alle vendette del visire, dopo una serie di avventure quali si trovano sol nei romanzi o in Oriente, alla fine riparò a Costantinopoli, ove diventò la mente e l'anima della congiura che da quel tempo si adoperava ad abbattere Alì; e, dotato di nobile fisonomia, di fran-

[1] Figlio di una albanese.

[2] Il dott. Gervinus si affligge che questi fosse educato nella corrotta corte di Janina.

[3] Dobbiamo diffidare dell'amore che alle storie melodrammatiche portava l'ottimo uomo. In Oriente assai più che in Occidente l'immaginazione popolare circonda presto di miti i fatti in principio pochissimo drammatici; molto più si esercita sconfinata, dove la materia è ricca. Vedi nelle note al *Napoléon en Egypte* de' signori Barthélemy e Méry la strana leggenda egiziana del Buonaparte, lui vivo creata dagli Affricani. Vi abbondano i miracoli.

chezza pari all'alta statura, sapendo la più parte delle lingue dell'impero, era Ismaele un formidabile avversario. Alì che aveva tentato di farlo assassinare, venne messo in bando dall'impero, e Pakho bey, il quale con le mostre di divozione si era cattivato l'animo del clero mussulmano, ebbe l'incarico di eseguire il *fetva* del *cheik-ul-Islam* che dichiarava *fermanli* l'indocile visire di Janina (1820).

Il bassà, vedendo che gli verrebbero addosso tutte le forze della Turchia, tentò di riunire contro di essa i Cristiani del mezzodì della penisola. Chiamò in ajuto i primati (notabili) e gli armatoli della Grecia; si studiò di riconciliarsi coi coraggiosi Suliotti; [1] cercò alleati fin negli Slavi della Cernagora. Ancora dicesi che nonostante la sua antipatia pei Russi pensò a stringersi con loro. Ma nel supremo pericolo egli non dovea trovare le forze che non erano mancate in quel caso a Mahmud bassà. Questi, politico più previdente di lui, erasi ben guardato dall'infiacchir troppo le tribù mussulmane o cristiane; poichè, mentre le indusse

[1] Convocò, dice il Pouqueville « gli Stati dell'Epiro. » In essi Cristiani e Mussulmani doveano deliberare sulla condizione delle cose; e Alì, come Napoleone nel 1814, pareva volersi mutare in principe costituzionale. Cominciò con giustificare il suo passato: « Se si esamina senza preoccupazione il mio passato, o Elleni, vi si scorgeranno manifeste prove della fiducia e della stima che in ogni tempo a voi diedi. Qual bassà vi trattò mai come feci io? Quale fuori di me rispettò tanto i vostri preti e gli oggetti del vostro culto? Quale vi concesse i privilegi che godete? Voi sedete ne' miei consigli, e la polizia e l'amministrazione de' miei Stati *son nelle vostre mani.* — Non pretendo già dissimulare i mali onde afflissi gli Elleni; ma que' mali, ahi! furon opera dell'inflessibile necessità e della mia ubbidienza agli ordini perfidi a un tempo e crudeli della Sublime Porta. A lei bisogna attribuirli; poichè se si ponderano le mie azioni, si vedrà che non ho fatto mai il male per interesse. Diamo un' occhiata agli avvenimenti. » Esaminando gli avvenimenti mostra rammarico d'essere stato trascinato dalle necessità della lotta ad « esterminare » i Suliotti, senza rinnegare la politica praticata a Parga; finalmente scusa la sua cupidigia con le brame della Porta, insaziabile di danaro. « Ora più che mai, dice terminando questo accorto bando, mi è grato essere rimasto affezionato agli Elleni. Il coraggio loro mi assicura la vittoria, e fra breve rialzeremo l'impero di essi, scacciando la nemica schiatta degli Ottomani di là dal Bosforo! — Arcivescovi e voi sacerdoti del profeta Issa (Gesù), benedite le armi dei Cristiani che sono figli nostri. Primati, io vi affido la cura di difendere i vostri diritti e di reggere con equità la valorosa nazione che associo a' miei interessi. » Prink Lech, capo dei Mirditi, protestò solo contro questo discorso, dichiarando che nè egli nè i suoi farebbero contro il *padishah;* ma i suoi richiami vennero soffocati dalle unanimi grida di: « Viva Alì bassà, viva il restauratore della libertà! » (Vedi la circolare del Manthos, *grammatikos* d'Alì, agli Epiroti, del 26 maggio 1820.)

a riconoscere la sua supremazia, aveva conservato accuratamente i mezzi per resistere, al bisogno, alla potestà centrale. All'incontro Alì non altro ritrovava intorno a sè che animi diffidenti, inaspriti e inquieti. Le tribù non davano più fede alle sue promesse che i liberali del 1814 non ne dessero alle mostre costituzionali di Napoleone: ripetevano ch'egli pendeva troppo verso gli Elleni e che adoperava troppo volentieri gl'Italiani e gli Occidentali. Gli armatoli che avea decimati, non erano tanto estranei al sentimento della *vendetta* da difendere il loro vecchio nemico. Gli avanzi de' Suliotti avevano motivi anche più gravi di rancore: tornati dalle Isole Ionie, si faceano vedere più favorevoli al *padishah*, il quale per sì lungo tempo ne avea rispettata l'autonomia, che al visire ribelle. Alì, non potendo lottare contro Behlevan bassà, capo delle bande bulgare, e contro Ismaele, eletto bassà di Janina, si ritirò nella fortezza della sua capitale, come in appresso l'ultimo bassà ereditario di Scutari si ricoverò nel Rosafa.

Il castello di Litharitza, che dominava la penisola del lago, conteneva il nuovo serraglio d'Alì, intorno al quale erano i palazzi de' suoi figli Muktar e Veli.

Ma Ismaele, invanito pel felice successo de' suoi disegni, non seppe cattivarsi nè i Suliotti nè le altre tribù e neppure gli armatoli. La Porta, disperando di terminar la guerra con un capo più destro a ordire intrighi a Costantinopoli che a condurre una tale spedizione, sul principio del 1821 gli diede per successore l'asiatico Khurchid bassà, allora occupato nel sedare l'insurrezione del Peloponneso.

Figlio di un giorgiano strappato alla famiglia e divenuto mussulmano, Khurchid, il cui nome è rimasto del pari odioso agli Elleni, agli Yugo-Slavi (Slavi del sud) ed agli Albanesi, dapprima erasi mandato in Egitto, dov'ebbe mediocre successo; e nel 1809 incaricato, come gran visire, di domare l'insurrezione serba fece inalzare presso Nicha la famosa piramide di teste, monumento degno del secolo di Timur-Lenk (Tamerlano). I suoi buoni successi contro Cerni-Giorgio, ch'ei nel 1813 costrinse a riparare in Austria, fecero credere al sultano, il quale lo temeva più che non l'amasse, che senza troppa fatica vincerebbe Alì bassà: Khurchid di alta statura, robusto, altero, inesorabile, più d'ogni altro generale pareva atto a fare grande impressione sui fieri Albanesi. Mehemet bassà, successore di lui in Morea, presto ebbe l'ordine di raggiungerlo innanzi a Janina.

Nulla tralasciò Alì per poter combattere così formidabile av-

versario. Trattava con gli eteristi elleni che erano fra i Romeni, a Bukarest, a Jassy, a Metzovo.[1] Si riconciliò coi Suliotti dando loro in balìa la fortezza di Kiapha con tutte le munizioni, certo che difenderebbero valorosamente il proprio paese contro Khurchid: con uomini come Marco Botzaris non potea temere nè dubbiezza nè viltà.

Alì, non contento di stimolare l'operosità del suo ministro elleno Nutzas, mandò uno degli albanesi, in cui più si confidava, Tahir-Abbas, a trattare con gl'insorti de' paesi greci. A Missolonghi, dov'era in quel tempo Alessandro Mavrokordatos, si tenne un'adunanza degli Albanesi devoti ad Alì e dei capi delle due provincie ellene prossime all'Albanìa, l'Acarnania e l'Etolia, ma l'accordo non fu perfetto nè sincero. Pur si venne ad una intesa temporanea contro il comune nemico: un corpo di 3000 uomini composto di Elleni, di Albanesi maomettani e di Suliotti, fra cui s'illustrò il Botzaris, mosse verso Arta, che fu presa ai Turchi. Ma Tahir, non avendo trovato il Mavrokordatos, a cui dovea chiedere soccorsi, si diè a studiare il paese insorto con la diffidenza propria de' suoi concittadini e ad ingegnarsi di conoscere le intenzioni degli Elleni. Le sue osservazioni non riuscirono favorevoli all'alleanza. Dissimulò le proprie impressioni; ma persuaso che la vittoria degli Elleni sarebbe dannosa agl'interessi mussulmani, fece che venissero in questo parere i suoi concittadini, i quali corsero ad offrire i loro servigi a Khurchid. Dopo un abbandono che i Cristiani stimarono una perfidia, l'unione era definitivamente rotta, e certa la vittoria dei Turchi.

La diserzione di Tahir e di coloro che avea tirati a sè, diventò contagiosa; sicchè gli Albanesi raccolti a Janina intorno ad Alì lo abbandonarono anch'essi. Perduta la fortezza di Litharitza (ottobre 1821), Alì non potè impedire a Khurchid di occupare il castello del lago. Chiuso in un fortino con trentacinque uomini, con Vasiliki sua sposa prediletta e con cinque ostaggi suliotti, teneva sempre in grave inquietudine il vincitore; perchè minacciava di mandar tutto in aria, dando fuoco alle polveri, e così anche le sue ricchezze, per le quali si era in gran parte fatta la spedizione. I Turchi ottennero il fine loro con la perfidia. Il fatto è certo, ma non del pari le particolarità del tradimento. Il racconto più probabile è quello del *reis-effendi* (capo della cancelleria ottomana), comunicato all'ambasciatore d'Inghilterra; se-

[1] Città romena del Pindo.

condo il quale, se è fondato, Mehemet bassà della Morea, antico barbiere di Khurchid, a cui il sig. Valaoritis nel *Diakos* fa rappresentare una brutta parte, avrebbe in una conferenza pugnalato Alì. La sua testa portata a Costantinopoli vi fu accolta come il più prezioso dono. Anche Ismaele che avea preparato tutta la tragedia, soffrì l'estremo supplizio avanti la fin dell'anno.

La diserzione dei figli d'Alì non ebbe miglior guiderdone dei servigi d'Ismaele. L'indole di essi, educati nella funesta sicurezza che viene da un'autorità senza limiti, non erasi come quella d'Alì temperata nei casi della dura vita dei Clefti. Primo il debole Veli tradì la causa del padre. Incaricato di difendere Prevesa, mentre il suo primogenito Mehemet bassà dovea difendere Parga, da principio mostrò il coraggio che manifestava in certe occasioni e resistè ai Suliotti ed alla squadra turca del capitan-bey (viceammiraglio); ma una lettera del suo vecchio amico Ismaele, da cui veniva a sapere di essere stato eletto al pascialato di S. Giovanni d'Acri, lo indusse a capitolare. Muktar, più risoluto di lui, ebbe nondimeno la debolezza di cedere ai consigli che gli diè per iscritto suo fratello. Egli dovea difendere Berath, intanto che i figli suoi Husein bassà e Mahmud bey, uscito appena d'infanzia, custodirebbero Suli e Tepeleni: sennonchè, avendolo l'ostilità dei Toski costretto a partire da Berath ed a ritirarsi nella cittadella d'Arghyrokastro, si cominciò a scoraggiare, e quando si vide eletto al pascialato di Kutaieh nell'Asia Minore, non indugiò ad imitare l'esempio di Veli. Salih che comandava a Premiti, non mostrò più risolutezza, e dichiarò che avrebbe seguito la fortuna del fratello Muktar. Alì, il quale non erasi mai illuso sui due figli maggiori, [1] sentendo la condotta de' figliuoli disse freddamente: « che sapeva da gran tempo come fossero indegni del suo sangue. » Aggiunse che non aveva altri figli ed eredi che i difensori della sua causa.

Un fanciullo ed una donna uguagliarono soli il vigore del vecchio visire. Allorchè il figlio novenne di Muktar ricevè a Tepeleni

[1] « Quando i figli suoi partirono pei respettivi governi loro, dice il Vaudoncourt, ne ritenne presso di sè le famiglie, senza pur dissimulare il motivo di questa insultante cautela. Il solo de' suoi parenti, in cui sembri di aver fede, è un fratello naturale, Iusuf bey, nato d'una schiava negra nell'arem di suo padre. » In quel tempo Salih era sempre fanciullo « appena uscito dell'arem, di piacente volto e di dolce naturale. Finqui non se ne può dir altro che dei tre figli d'Alì è il più amato, perchè non gli è ancora cagione di timore e di diffidenza. »

le lettere del padre che lo esortavano ad imitarlo, radunò i Toski, presidio della città, e disse loro: « Il padre mio, i miei zii, i miei cugini e coloro che il mio nonno Alì aveva onorati della sua fiducia, lo hanno ingannato: vorreste voi che così fosse di Mahmud bey? » Capi e soldati risposero che bisognava difendersi fino agli estremi. Khainitza, ritirata nel suo palazzo di Libokhovo, sosteneva il coraggio di suo nipote. La figlia di Khamco, sfidando a un tempo i Turchi, i Gheghi e l' Albania meridionale, fino alla morte fece tremare i vicini che ne aveano giurata la rovina; e facendo la debita stima delle promesse e dei doni de' Turchi, sfuggì come Mahmud[1] alla trista sorte che aspettava i suoi fratelli.[2] Infatti il *padishah* aveva sempre avuto intenzione di mandare all' ultimo supplizio la detestata stirpe d' Alì. L' esilio nell' Asia Minore non parve una pena sufficiente a castigare i misfatti di quella famiglia già così temuta. Veli ebbe ordine di morire; ma prima di stringergli il collo col funesto cordone si strozzarono sotto gli occhi di lui i figli suoi, il bel Mehemet e l' amabile Selim,[3] come pure il fratello Salih. Zobeide, la nobile figlia dei visiri di Berath e moglie di lui, venne cucita in un sacco di cuoio e gettata, come una spregiata schiava, nel Pursak:[4] l' altra moglie Caterina e le figlie furono condotte al bazare e vendute a pastori turcomanni. La gloria di Janina e l' onore di Berath erano calpestati da' più vili Asiatici.

Muktar ritrovò negli ultimi momenti l' energia del suo sangue. Allorchè un *capudgi-bachi* gli portò il funesto cordone, egli lo uccise con una pistolettata gridando: » Un Albanese non

[1] Mahmud è morto a' nostri giorni in Ghegaria, a Scutari, dove la Porta gli dava una pensione. L' avarizia di suo nonno era diventata in lui la passione dominante.

[2] Mentre il sig. Poujade era console di Francia a Janina, trovò ancora Libokhovo soggetto alla famiglia d' Alì. « Il signore di Libokhovo, dice, è Malik-bey, bisnipote d' Alì bassà. Egli è noto per le sue ricchezze soltanto. »

[3] La dolce Aische, sua primogenita, non aveva avuto miglior sorte. A Janina era chiamata « la principessa d' Aulide »; perchè la sua dote consisteva in villaggi posti in quel paese. Essendo maritata a Mustafà bassà di Scutari, la madre di questo, donna gelosa e crudele, l' accusò di aver partecipato a un tentativo di assassinio preparato da Alì contro il bassà. Dicesi che fosse avvelenata. I drammi del Medio-Evo continuano sull' altra riva dell' Adriatico!

[4] In un tempo che tanto si argomenta sui diritti delle donne, nessuno nega loro il diritto di morire sul palco per cause politiche. La Repubblica francese non operò diversamente da Mahmud II. Vedi L. Jourdan, *Les femmes devant l'échafaud.*

muore come un eunuco! Son figlio di Tepelenly.[1] Alle armi, compagni! » E si asserragliò ne' suoi appartamenti, dove con alcuni concittadini, fra cui era l' antico ministro d' Alì, il vecchio e valoroso Mehemet Metkhebono, si preparò a vender caramente la vita. Bisognò mandare da Kutaieh un' *orta* di giannizzeri coi cannoni per farla finita con un pugno d'uomini, l'energia de' quali atterriva i sicari ottomani. Una palla di cannone portò via Metkhebono. Muktar, avendo immolato un gran numero di nemici come Orlando a Roncisvalle;[2] visto perire l' ultimo de' suoi uomini, pieno di ferite diè fuoco alle polveri, e al sultano non lasciò che ceneri e cadaveri. Le teste di Veli e de' figli furono portate a Stambul, dove lo stesso Mahmud II sentì un' irresistibile commozione nel contemplare il pallido e bel volto dei nipoti d' Alì, i quali simili al Gionata biblico, mietuto nel fior dell' età, parevano dormire un tranquillo sonno. Dicesi che manifestò un tardo rammarico, pensando alla trista sorte di quelle vittime innocenti, e forse ai pericoli che correvano i discendenti d' Osmano, circondati da tanti nemici, e a quelli che minaccerebbero il trono del suo successore, quando per difensori non avrebbe altro che avviliti e tremanti schiavi.

[1] Alì di Tepeleni, come dicevasi Mustafà Scodrali, Mustafà di Scodra (Scutari). Questa usanza è comune in Turchia.

[2] V. la *Chanson de Roland* (ediz. Génin), Iliade della Francia cavalleresca. Quantunque i Francesi non abbiano mai avuto il genio epico dei concittadini di Dante, dell' Ariosto e del Tasso, l' opera del Théroulde meriterebbe d' essere più conosciuta.

DORA D' ISTRIA.

(*Continua.*)

IL SUFFRAGIO UNIVERSALE.

Chi ha consacrata la vita alle investigazioni scientifiche, viene bene spesso a domandarsi dolorosamente, se non sia in fondo una mera illusione ed una solenne menzogna questa vantata influenza della scienza sul corso della odierna civiltà. Da molti anni un gran numero di problemi sociali fu discusso e sviscerato dalle intelligenze più robuste e più sottili dell'epoca nostra. Date che questi problemi risorgano domani e potete star certi, che la soluzione ne apparterrà novanta volte sopra cento all' ignoranza ed alla passione. Se invece fu e sarà talvolta conforme ai sani canoni della scienza, rendetene pur grazie alla sorte.

Così è del suffragio universale. Il secolo decimonono, quand'anche nessuna notizia gli fosse giunta delle democrazie greche e romane, dei governi di piazza del nostro medio evo, ha già vissuto abbastanza per farne l' esperienza a sue spese, ha già pensato abbastanza per comprendere quanto esso sia incompatibile con un buon ordinamento delle pubbliche libertà. Eppure tanta è la forza dei fatti e delle abitudini, che il suffragio universale vive ancora in Svizzera, in Francia, in America, e vi si grida al liberticida, quando taluno osa parlare di una più equa attribuzione del diritto di voto politico. E non basta. Esso rimane ancora in quei paesi, che si governano a suffragio ristretto, uno dei tanti istrumenti di agitazione dei partiti.

Quasi che non avessimo abbastanza matasse da strigare, una tale questione minaccia di ritornare a galla anche fra noi. Forse il nostro popolo in parte per apatia (vorrei poter aggiungere in

parte per tatto pratico) rimarrà indifferente a questo nuovo regalo che gli si vuol fare, ed è a sperarsi che il Parlamento avrà il buon senso di salvarlo da quel pericolo, da quel danno. Dovesse però anche questa fiducia rimaner delusa, i principii restano quello che sono, e la storia si arricchisce di una nuova esperienza ad insegnamento delle generazioni venture.

Appunto ai principii ed alla esperienza faccio appello in queste poche pagine destinate non già a ripetere tutti gli argomenti che si portarono contro il suffragio universale (cosa superflua e noiosa), ma a rettificare alcune espressioni incerte, a fortificare certe convinzioni vacillanti, a respingere i diversi temperamenti, coi quali si vorrebbe fare accettare quel sistema di voto.

I lettori della *Nuova Antologia* conoscono senza dubbio la triste e grottesca storia di questa che si disse la più elevata espressione della sovranità popolare. L'avranno riletta negli scritti recenti e pregevoli di due giovani pubblicisti non sospetti di *dottrinarismo* (che essi giudicano anzi severamente), voglio dire nel libro del Serra-Gropelli sulla *Riforma elettorale* e nell'altro del Palma sul *Potere elettorale negli Stati liberi.* Ambedue finiscono col dichiararsi avversarii del suffragio universale, quale è proposto dai radicali, per la prova infelice che ci ha dato fin qui della sua sincerità e della sua costanza.

Esempio vicino, continuo e non dubbio ce ne ha dato la Francia dalla fine del secolo scorso. Il suffragio universale, che non parve ai primi e migliori uomini della rivoluzione una sua conseguenza immediata, [1] vi conseguì la vittoria insieme a quella delle più basse passioni, e non servì in seguito ad altro che a dare un' apparenza di legalità a tutte le usurpazioni dei diritti del popolo francese. Esso confermò il 18 brumaio, confermò il 2 decembre. Da quel tempo in poi impastoiato nelle *candidature officiali* mandò al Corpo Legislativo una opposizione liberale di pochi membri. Oggi invece comincia a dar di leva a quel medesimo potere che aveva proclamato nel 1851, a prestarsi ai desiderii di cose nuove. Gli elettori di una delle città più colte del mondo trovano impari al loro ufficio coloro che già levarono a cielo come i più strenui campioni della democrazia, e si gettano in braccio

[1] Nè Sieyès nei suoi *Préliminaires de la Constitution,* nè Condorcet nel suo libro *De l'influence de la révolution d'Amérique sur l'Europe,* ammisero il domma del suffragio universale. Leggi poi nel Duvergier de Hauranne, *Hist. du gouvern. parlem. en France,* I, 3° cap., le saggie parole pronunziate da Barnave nella Costituente.

ad un libellista volgare. Così fino dal tempo della rivoluzione si cangiò sempre a seconda delle impressioni, delle paure, degli odii, degli entusiasmi del momento, questo Proteo, che alcuni vollero presentarci come la miglior garanzia d'ordine e di libertà.

Ma guardate, si grida, gli Stati-Uniti d'America! Chiunque conosce un poco la storia di quello Stato, sa a che sia dovuta la sua prosperità e la sua forza. È l'eredità della grande generazione che lo fondò; eredità che i figliuoli non son giunti ancora a dissipare completamente. Se gli Stati-Uniti sono liberi, lo debbono alle virtù delle razze che ne formarono il nucleo, ai loro precedenti storici, ad alcuni buoni congegni della costituzione politica: cose tutte indipendenti dalla questione del suffragio. La libertà vi prospera *nonostante* il voto universale; nessuno vorrà negare che esso sia uno degli elementi più dissolventi in quel corpo giovane ma infermo a quest'ora. Tocqueville lo aveva già osservato nel suo viaggio agli Stati-Uniti, e vedeva in un voto a due gradi il solo mezzo di evitare il pericolo « di perdersi miserabilmente fra gli scogli della democrazia.» Oggi Stuart Mill ripete il medesimo, e viene a proporre un rimedio analogo. E che non siano timori immaginarii, lo prova abbastanza uno sguardo alle altre repubbliche americane.

E la Confederazione della Germania settentrionale? Mi ricordo d'aver letto l'anno passato una *brochure* stampata a Berlino, nella quale un buon conservatore provava con grande serietà la *ineguaglianza del voto universale eguale.* Secondo lui il suffragio universale garantiva meglio d'ogni altro sistema le legittime influenze e assicurava le naturali ineguaglianze: una prova evidente ne erano i primi Parlamenti eletti e popolati di conservatori. Ma quello che formava la consolazione di quel buon uomo, non è la prova più lampante della falsità di quel sistema? Il conte di Bismarck sapeva bene qual'istrumento si sarebbe trovato fra mano: egli del resto saprebbe disfarsene colla medesima disinvoltura, quando per avventura scappassero fuori dall'urna gli spettri di Jacobi e di Lassalle.

E la Svizzera? Tutti sanno come essa goda già in alcune sue parti dei benefizi inestimabili del *referendum:* benefizi che senza dubbio non tarderanno ad estendersi a tutti i cantoni. L'avvenire si incaricherà di mostrarci i frutti di una simile aberrazione politica, i frutti delle leggi e dei bilanci votati direttamente dal popolo.

Tutto questo sanno senza dubbio i liberali, ma non sanno

liberarsi nel medesimo tempo da una certa confusione di concetti sulla vera essenza delle libertà pubbliche, non sanno elevarsi ad un giusto criterio della natura del governo libero. Un benefico istinto di conservazione li avverte che la libertà ha oggi da temere più dalle plebi che dai principi, che il dispotismo delle maggioranze numeriche comincia a piantare il suo trono sulle rovine della vecchia legittimità, che il più accanito avversario del regime libero è il principio della sovranità popolare fiancheggiato dall'istituto del suffragio universale. Ma questo istinto in pochissimi si muta in coscienza. Tuttodì infatti ci tocca a leggere e udire, che veramente non v'è da spaventarsi del principio della sovranità popolare, che *in teoria* la partecipazione di tutti i cittadini al governo della cosa pubblica sarebbe il migliore organamento della società, che il suffragio universale è l'*ideale* al quale deve sempre accostarsi col tempo ogni sistema di voto — che però il suffragio ristretto è richiesto dalle attuali condizioni del nostro paese, che non si potrebbe lasciare impunemente nelle mani del nostro popolo un'arme così difficile a maneggiarsi, ec., ec.

Ma che è questo, in nome della verità, se non una confusione continua delle differenze caratteristiche della sovranità popolare e del regime rappresentativo? Chi opina potersi la natura dell'una conciliarsi con quella dell'altro, non ha pensato mai un momento, seriamente, alla essenza della libertà politica. Il principio della sovranità popolare è, quando sia formulato sinceramente e crudamente, la giustificazione della volontà collettiva, del predominio assoluto delle maggioranze numeriche, della loro infallibilità. Il sistema rappresentativo parte invece dalla fallibilità umana, e ordina lo Stato in maniera, che una continua discussione ed un continuo sindacato porti i migliori cittadini ai pubblici ufficii e gli costringa a serbarsi sempre i medesimi; per esso quindi la volontà non ha valore se non quando la ragione la illumina e la dirige, le maggioranze non hanno che una presunzione di capacità, la quale può ad ogni momento esser perduta. Il suffragio universale è quindi il figlio legittimo dell'una, il suffragio ristretto, dell'altra. Il primo ha per scopo una delegazione temporanea e condizionata della volontà collettiva: è perciò un diritto che nasce con noi, che si ha completo non appena siamo capaci di volere, che non esige alcun altro requisito. Il secondo è diretto soltanto alla scelta degli uomini migliori e per onestà e per dottrina, suppone quindi la capacità ad esercitare questa funzione politica. Sono dunque due istituti, che non variano sol-

tanto nel grado e nell' intensità, ma che partono da due concetti opposti ed inconciliabili dei rapporti sociali e dell' ordinamento politico.[1]

È inutile l' aggiungere in quale dei due sistemi soltanto possa vivere e prosperare la libertà quale il mondo moderno la comprende e la vuole. Il governo della volontà collettiva irresponsabile è la sua negazione: e mai saranno conseguenti gli uomini politici nei loro atti e gli scrittori nelle loro dottrine, finchè non avranno fisso in mente questo concetto, finchè non avranno nettamente separati i due principii dalla loro origine fino alle più remote conseguenze. S' intende come non sia questo il luogo di svolgere completamente una teoria così ardua di diritto pubblico. Mi sia permesso soltanto di riportare alcune parole, nelle quali il Guizot ne riassumeva l' essenza: « Vi sono due specie di governi, egli dice; gli uni che attribuiscono esclusivamente la sovranità di diritto ad individui, sieno essi uno, più o tutti, fondano il dispotismo in principio, sebbene il fatto venga sempre più o meno a protestare contro il principio, e mai l' obbedienza assoluta da una parte, il potere assoluto dall' altra siano stati pienamente in vigore. Gli altri sono fondati su questo vero, che la sovranità di diritto non appartiene ad alcuno, giacchè la conoscenza piena e continua, l' applicazione fissa ed imperturbabile della giustizia e della ragione non appartengono alla nostra natura imperfetta. »

Io non ho mai trovato negli scrittori posteriori al Guizot una dottrina che ponga più lucidamente e più ricisamente l' idea moderna della libertà e dello stato, quale ce la formarono il cristianesimo da un lato, l' elemento germanico dall' altro. Strano rovesciamento di concetti! Si sogliono additare al pubblico disprezzo, quali rappresentanti del passato, coloro appunto che seguirono lo spirito della moderna civiltà nella più pura e nella più nobile delle sue manifestazioni, che indissero la guerra al dispotismo sotto qualunque mantello si nascondesse, che vollero circondato il governo delle migliori garanzie possibili di capacità, di pubblicità, di responsabilità. Si levano a cielo come i soli che inten-

[1] È forse superfluo l' avvertire che io prendo l' espressione di *sovranità popolare* nel senso che le si attribuisce dai radicali, e che sono ben lontano dal respingere l' idea, che in alcuni casi si vuole esprimere colla medesima, della esclusione di ogni diritto divino, di ogni privilegio feudale. In quest' ultimo senso, ma in questo soltanto, la sovranità popolare è presupposta dal moderno sistema rappresentativo.

dano le esigenze della società nostra, coloro che vorrebbero governare il mondo colle reminiscenze di collegio, che ignorando e sopprimendo un progresso di qualche secolo, ci riportarono all'agora greco ed al fôro romano. Tale è la fortuna non solo delle parole ma delle intenzioni. Non temano simili accuse gli amatori sinceri di libertà, agli occhi dei quali essa è una conquista da farsi ogni giorno e penosamente, non già uno sgabello agli onori ed alla potenza. Combattano pure a viso aperto il suffragio universale in nome della libertà.

Questa confusione, che ho tentato di lumeggiare, ha del resto la sua radice in un vizio di metodo scientifico, vizio comune che guasta la dottrina di tutto il diritto, pubblico e privato. Si credè ed ancora si crede da molti che ufficio della scienza del diritto sia quello di determinare per i fatti sociali, per i rapporti giuridici un *ideale*, al quale le istituzioni positive debbono tendere senza posa. Il diritto storico, quale si svolse in popoli diversi ed in epoche diverse, fu ammassato sovente in un grande lambicco e sottoposto al fuoco lento di una critica negativa. La sostanza incolora, che ne fu tratta, si disse *diritto naturale*, e si predicò come la riprova di ogni istituto positivo, che anzi si fece colla sua misura uno studio retrospettivo di tutta la storia del passato. Invece di studiare il diritto nel suo svolgimento multiforme, invece di sorprenderne i concetti nelle sue molteplici e reali manifestazioni, invece di trarre dalle viscere stesse degli istituti giuridici la loro ragion d'essere, nelle quali ricerche soltanto consiste la scienza, si costruirono all'ingrosso una società e un diritto ipotetici e si fondò quel divorzio, che taluni sembrano ammettere come una necessità della nostra natura, fra la teoria e la pratica: opera non solo infeconda, ma dannosa.[1] Ma teoria e pratica non sono se non due termini che si confondono nella vera scienza, che è la conoscenza esatta e profonda dei fatti e dei rapporti e la loro costruzione sistematica, dirette sempre alla condotta pratica dell'uomo. L'ideale al contrario non appartiene alla scienza, ma

[1] La stessa riflessione è fatta dal Palma nella citata opera a pag. 203. « Da qualcuno si crede d'uscir d'impaccio applicando qui la famosa distinzione, che Dio perdoni a Pellegrino Rossi di aver così gagliardamente sostenuta in economia politica, fra la scienza pura e l'applicata..... Io rifiuto assolutamente questa pretesa opposizione fra la teoria e la pratica.... La scienza è ciò che è. O la teoria è conforme alla ragione e ai fatti; e allora perchè è inapplicabile? o è inapplicabile veramente, e allora la teoria è falsa o almeno incompiuta. »

alla poesia ed alla fede: può essere oggetto di immaginazione e di sentimento, giammai di ragione.

Il diritto pubblico studiato con quel processo ci regalò le solite frasi dell'*ideale* della repubblica, dell'*ideale* del suffragio universale: frasi dalle quali non seppero e non sanno guardarsi i più insigni scrittori. Così il mese scorso in questa medesima *Rivista*, per citare un esempio recente, Celestino Bianchi scriveva: « Noi non abbiamo alcuna ripugnanza assoluta al suffragio universale, non lo respingiamo *a priori:* è idealmente il modo più perfetto di fare intervenire tutto il paese nel governo rappresentativo: nelle società moderne sarà la forma definitiva di elezione, com'è la sorgente della legittimità nuova. » Ma a qual società si tratta dunque di dare un saldo e regolare ordinamento politico? Si tratta di distribuire il suffragio nella repubblica di Platone e nella città del sole di Campanella, o non piuttosto nei nostri Stati di questo secolo decimonono? Si lascino questi concetti e queste frasi ambigue, se non si vuol dare troppo buon giuoco agli avversarii della libertà. Si dica che la questione, ed in teoria ed in pratica, è già risoluta quando è dimostrato una volta che nei più progrediti di questi Stati, quali sono oggi economicamente e socialmente costituiti, la capacità elettorale si trova soltanto in un certo numero di persone, che al di sotto di quel numero incomincia la incapacità, che gli incapaci ammessi al suffragio falsano tosto lo scopo di quella funzione importante, e pongono la forza cieca e capricciosa del numero in luogo della discussione pacata e della più elevata intelligenza.[1] Alla scienza rimane l'arduo còmpito di tracciare in seno di ogni popolo diverso i limiti estremi di quella capacità e di stabilire al di sopra di questi limiti i criterii per constatarla e chiamarla al suffragio; ma la difficoltà pratica di questa determinazione, grandissima senza dubbio perchè si richiede lo studio di molti dati ed elementi di fatto, non toglie nulla alla verità della teoria del suffragio ristretto.

Il suffragio universale, non si tema di proclamarlo, è stato, è e sarà, per quanto ci è dato di prevedere, il peggior sistema di creazione della rappresentanza politica di un popolo, ed i liberali, se vogliono rimaner coerenti a se medesimi, debbono respingerlo senza ambagi, senza mezzi termini, senza esitazioni.

Questo linguaggio non è fatto certamente per sodisfare tutti

[1] Cf. Tocqueville, *De la démocratie en Amérique*, I, pag. 236, 237, (Paris, 1850).

quegli uomini che amano di dirsi positivi, e neppur tutti quelli che fra le opinioni opposte sanno pur sempre trovare un mezzo di conciliazione e d'accomodamento.

« Voi non vedete, mi diranno gli uni, che un lato solo della questione: voi esagerate i difetti innegabili del suffragio universale senza esaminarne pure gli innegabili vantaggi pratici. Ogni medaglia ha il suo rovescio. Solamente un bilancio esatto dei beni e dei mali può decidere la scelta od il rigetto di una istituzione politica, e non già quel criterio vago e generico, che voi ci proponete, con quell'incorreggibile dottrinario che è il signor Guizot.

» Il quadro che voi ci fate del suffragio universale, mi obietteranno i secondi, è vero in fondo, ne conveniamo. Vediamo anche noi in quel sistema di voto la rovina delle libere istituzioni. Ma non vi sarebbe forse il modo di conciliare tutte le esigenze? Tant'è: Voi non potrete negare che questa corrente vi sia oggi nel mondo politico, e che prima o poi tutti gli Stati d'Europa dovranno ridursi ad accettare un tal sistema. Cerchiamo dunque qualche temperamento pratico: non potrebbero, per esempio, il voto plurale, od il voto indiretto paralizzare gl'inconvenienti del suffragio universale, senza la necessità di respingerne crudamente il principio? »

Io sono profondamente convinto che del pari infondati sono gli apprezzamenti degli uni ed i calcoli degli altri.

La importanza morale ed educativa della partecipazione di tutti i cittadini al suffragio, fu specialmente messa in luce da John Stuart Mill, nel suo libro sul *Governo rappresentativo*. Fu notata più volte, ed a ragione, la robusta originalità dell'ingegno del filosofo inglese. I suoi libri dividono con pochi altri il pregio di scuoter la mente del lettore, di obbligarla a pensare, di suscitarvi una quantità d'idee anche quando essa sia costretta a negare il suo assenso. Ma nel tempo medesimo chiunque avrà percorso attentamente quello scritto, non potrà sconoscere la contradizione che vi si rivela ad ogni tratto. In più luoghi egli chiama degradato e paria il cittadino, al quale sia negato il suffragio;[1] ed è il medesimo autore che scrive poche pagine dopo queste splen-

[1] In uno di quei passi egli aggiunge, essere « una ingiustizia personale negare a chicchessia, *ove non fosse per impedire maggiori mali*, il privilegio elementare di apportare il proprio voto (*ed un voto, al quale debba annettersi un certo valore*) nella decisione delle faccende in cui è interessato al pari d'ogni altro. » Quasichè le due eccezioni, che ammette, non vengano a distruggere la sua regola, quasi che esse non siano appunto le ragioni e le sole ragioni della restrizione del suffragio!

dide parole: « Non è utile ma nocivo il proclamarsi dalla nazione l'ignoranza e la scienza egualmente fondate in diritto a governare il paese.... Gli istituti d'America hanno vivamente scolpita nello spirito americano l'idea che ogni uomo (di pelle bianca) valga quanto un altro: ed è agevole lo scorgere come questa falsa credenza si connetta intimamente con alcuni tratti meno favorevoli del carattere americano. È doloroso e grandemente doloroso, che la costituzione di un paese addivenga alla sanzione di tal principio: l'aggiustarvi fede o espressamente o tacitamente nuoce all'eccellenza morale e intellettiva non meno dei più deplorabili effetti onde sono suscettibili la maggior parte delle forme di governo. Si può per avventura obiettare che una costituzione, che conferisce una influenza eguale uomo per uomo alle classi cólte ed a quelle che lo sono meno, guida nondimeno al progresso, poichè l'appello fatto di continuo alle classi meno istruite, l'esercizio che si dà alle loro facoltà mentali, ed i conati che debbon fare le classi più colte onde illuminare il giudizio delle altre classi e depurarle dai loro errori e pregiudizi, sono altrettanti vigorosi stimoli al progresso intellettuale di queste ultime. Io stesso ho già sostenuto con ardore che questo effetto desiderabilissimo tien dietro realmente all'ammissione delle classi meno cólte ad una parte, anzi ad una parte estesa del potere. Ma la teoria e l'esperienza provano del pari che, allorquando queste classi sono assolutamente preponderanti, si stabilisce una corrente opposta. Quelli che posseggono il potere supremo assoluto, sieno un solo, pochi o molti, non abbisognano più delle armi della ragione; essi possono far prevalere la loro semplice volontà, e d'ordinario coloro ai quali non si può resistere, sono troppo sodisfatti delle opinioni loro proprie per inclinare a mutarle o per dare pazientemente ascolto a chi dica loro che la sbagliano. »[1]

La citazione di questo passo è già quasi sufficiente a confutare tutti gli argomenti del medesimo autore sulla influenza, che la partecipazione universale al suffragio dovrebbe esercitare come mezzo potente di educazione morale e politica. Come una istituzione può al tempo stesso corrompere le masse ed educarle? Come possono aspettarsi frutti di civiltà da ciò che desta le più basse passioni dell'uomo? È impossibile negare gli immensi vantaggi di un governo libero sopra il carattere dei governati: ma deve trarsene la conseguenza che ad ottenere un tal risultato sia

[1] Op. cit., pag. 175-176 della traduzione italiana.

necessario l'ammettere più gente che si può all'urna elettorale? Io non lo credo; sono invece convinto che un popolo sarà più istruito ed educato da una lotta, alla quale non prenda una parte diretta. Il senno politico della nazione inglese non si è certo formato nelle agitazioni incomposte che precedono le elezioni, non nelle ingiurie che si scambiano i candidati ed i loro amici, non nelle votazioni a mano levata, ma nello spettacolo delle lotte del Parlamento, negli insegnamenti della libera stampa, nelle pubbliche adunanze, in tutto quell'ambiente insomma, in cui vive, di luce e di libertà. Le classi incapaci alla funzione elettorale impareranno senza dubbio molto di più, quando non avranno a disporre di alcun voto, che quando disporranno di tutti i poteri dello Stato. Nel primo caso ogni consiglio che loro sarà porto, ogni lezione che sarà data loro, ogni sforzo per il loro progresso intellettuale e morale sarà sincero e disinteressato. Nel secondo esse resteranno esposte a tutte le arti degli ambiziosi e degli intriganti, che non si faranno scrupolo di eccitarne le peggiori passioni, di illuderle coi più brillanti sofismi. Tutto questo si è veduto, e si ripeterà sempre nelle medesime circostanze. I buoni effetti di questo largo sistema di educazione politica si possono riscontrare negli Stati-Uniti d'America, dove si erano già verificati a tempo del Tocqueville, e da quell'epoca in poi si sono moltiplicati ed estesi.

È inesatto che, quando una classe di cittadini non ha voto nè cerca di acquistarlo, le discussioni politiche sfuggano affatto alla sua attenzione, che il semplice spettatore poco o nulla si interessi ai pubblici affari. Bastano a smentire questa asserzione da un lato l'ardore, col quale il popolo inglese, la cui maggioranza si compone di non elettori, si interessò sempre alle più grandi questioni trattate in Parlamento e fuori, dall'altro l'indifferenza della Francia per i più vitali problemi della sua vita pubblica, e tanto più l'apatia, che regna in alcuni cantoni della Svizzera retti colla forma più larga di democrazia che immaginar si possa. Il vario grado di interesse, che prendono i cittadini alle faccende del loro paese, non dipende dalla maggiore o minore estensione del suffragio, ma da molteplici circostanze che nulla hanno che vedere coll'esercizio di un diritto politico. Piacque a Stuart Mill di paragonare la situazione dei non elettori rispetto agli elettori all'uditorio di una corte di giustizia rispetto ai membri del giurì. Non è, egli dice, il suo suffragio che si domanda, non è sulla sua opinione che si cerca di prevalere: gli appelli sono fatti ad altri, gli argomenti ad altri indirizzati, nulla dipende dalla deci-

sione ch' egli può prendere, ed è affatto inutile e poco ragionevole ch' egli prenda una decisione qualunque. Ma date che un qualche processo per diverse ragioni possa richiamare la pubblica attenzione, e vedrete quanto interesse vi si prenderà da tutti, come gli argomenti e pro e contro saranno discussi ardentemente, come la sentenza sarà scrupolosamente e severamente giudicata da persone, che in nulla avranno potuto influire e sopra il corso della procedura e sopra la pronunzia della sentenza. Tocqueville fa notare, come una delle singolari caratteristiche della libertà americana, l'ardore col quale non solo i privati cittadini, ma tutta la stampa criticano e sottopongono al giudizio del pubblico le sentenze dei tribunali. Non solo dunque quel paragone non regge, ma si può, continuandolo, domandare: il sentimento di giustizia, l'educazione giuridica sarebbe maggiore nel popolo, quando, abolite le attuali istituzioni giudiziarie, nelle quali è oggi semplice spettatore, si convocasse nei comizii per esercitare in massa l' ufficio di giudice?

Ma non si parli più degli inconvenienti del suffragio universale: tutti debbono sparire, come per incanto, non appena esso cessi di essere eguale e diretto per divenire plurale od a gradi.

Il voto *plurale* o *scalato* fu accolto e propugnato con ardore da Stuart Mill, proposto nelle discussioni per l' ultima riforma elettorale inglese dal ministero Derby e respinto con grande unanimità dalla pubblica opinione. Sopra qual fondamento teorico si appoggia questo voto plurale? Sul principio che in tutte le umane faccende ogni persona direttamente interessata ha diritto ad un voto, non però ad un voto eguale, poichè chi è più saggio o migliore ha diritto ad una maggiore influenza, ed a questa influenza deve farsi un luogo più elevato determinando una scala elettorale.[1] Non è necessario un grande acume di mente per scorgere come, non appena si ammetta quella proposizione, non siamo più nel campo della sovranità popolare e del suffragio universale, ma sopra quello del sistema rappresentativo e della teoria così detta della capacità. L' idea che l' uomo, solo perchè uomo, ha diritto al suffragio, è assolutamente abbandonata. Si confessa che la superiorità intellettuale e morale debba avere una preponderanza in una delle più importanti funzioni della vita politica. Si vedano infatti i criterii che l' egregio scrittore propone per l' attuazione pratica del suo voto scalato. Un capomaestro è, secondo

[1] Stuart Mill, op. cit., pag. 167-168.

lui, più intelligente *in generale* di un operaio, l'operaio dei mestieri più raffinati dell'operaio dei grossolani: un banchiere, un gran negoziante avrà *probabilmente* più intelligenza di un piccolo commerciante: le professioni liberali *suppongono di loro natura* un grado ancor più elevato d'istruzione, e così via. Ma chi non vede esser questo appunto il principio delle presunzioni legali, sul quale sono ordinati per la massima parte i sistemi del suffragio ristretto, e specialmente il nostro?

Non tocco delle pratiche difficoltà di quella determinazione. La pubblica opinione non ebbe torto di respingere senza più un sistema, che sotto colore teorico nasconde la sua indole di meschino espediente. Vi sono alcune classi che domandano il diritto elettorale e finiranno coll'ottenerlo: i Turchi entreranno in Bizanzio, mentre noi discuteremo sulla teoria: come opporre una diga a questa invasione di masse prive d'ogni intelligenza politica? I nuovi venuti sono cinquantamila: gli antichi elettori erano trentamila: a ventimila di questi si diano due voti, agli altri diecimila se ne diano tre: avremo sempre la preponderanza numerica delle classi intelligenti — ecco nella sua nudità il movente di quella proposta. Si tratta di un calcolo e nulla più: con tali mezzi empirici non si risolvono certo le questioni sociali. E poi si dimentica un altro elemento del calcolo. Può credere Stuart Mill che l'operaio, cui si concederà domani un singolo voto, rimarrà sodisfatto del suo argomento, che soltanto uno stolto può stimarsi offeso nel riconoscere che vi sono altri uomini, della opinione dei quali bisogna tener più conto che della sua? o non è più verisimile il supporre che egli vedrà aristocrazia e privilegio nel voto duplo, triplo, quadruplo, come oggi lo vede nel voto di chi può pagare una certa tassa e di chi ha fatto un certo corso di studii?

Ma il combattere il voto plurale è lo stesso che incrudelire contro un cadavere.[1] Pare però che non possa dirsi il medesimo del sistema del doppio collegio, del suffragio indiretto, a due gradi, che dopo essere stato ammazzato e sepolto dai più insigni pubblicisti, ricomparisce negli scritti recenti di due nostri uomini politici, di Augusto de' Gori[2] e Stefano Jacini.[3]

Nonostante questi tentativi inopportuni di resurrezione, anche

[1] Sul falso concetto che ha il Serra-Gropelli della rappresentanza e sul voto proporzionale di che egli discorre, vedi Palma, op. cit., pag. 104, segg.

[2] *Sull' ordinamento dello Stato*, Firenze, 1866.

[3] *Sulle condizioni della cosa pubblica in Italia dopo il 1866*. Lettera agli elettori di Terni. Firenze, 1870.

il suffragio indiretto resterà sempre agli occhi dei liberali come un mezzo termine consigliato dalla paura, come una confessione patente della incapacità di alcune classi, come un abbandono completo della teoria della sovranità popolare. Quando si ricorre a simili espedienti, quando si scende a dire colla frase annacquata di Tocqueville e di Washington, che il popolo ha sì un vago sentimento del suo bene, ma non sa sempre discernere i mezzi adattati a conseguirlo, siamo ben lontani dalle asserzioni gratuite di Machiavelli e di Montesquieu, di cui menarono tanto vanto i partigiani del suffragio universale. Il primo elettore, che nomina l'uomo di sua fiducia, l'elettore di secondo grado, abdica il suo preteso diritto e degrada se medesimo confessando con ciò la propria insufficienza. Il suffragio indiretto è quindi il peggiore dei compromessi, perchè, come il voto plurale, viene a negare la teoria stessa che sarebbe chiamato a salvare. È poi un' asserzione che merita di esser provata, quella che serve comunemente di base alla doppia eliminazione, che si vorrebbe ottenere col voto indiretto. È certo, si suol dire, che gli elettori di primo grado, incapaci per le loro condizioni di istituire un giudizio sui meriti di un candidato, possono trovare fra le persone colle quali sono giornalmente in contatto, alcune di loro piena fiducia a cui rimettere la elezione definitiva del rappresentante. Ebbene, questa proposizione, che si pone come certa, mi parve sempre tutt'altro che evidente. Che cosa infatti si esige dall'operaio, dal contadino colla elezione indiretta? Si esige evidentemente che egli scelga quelle persone, le cui opinioni ed interessi gli sono di garanzia, che esse eleggeranno alla loro volta un rappresentante, che difenda e sostenga le proprie opinioni ed i propri interessi. Ora questa operazione è tale che non solamente supera i limiti della capacità ordinaria, che a quelle classi si nega, ma è infinitamente più complicata e difficile di quella che è necessaria nel suffragio universale diretto. Non so poi come si possa rispondere al dilemma proposto da Stuart Mill press'a poco nella forma seguente. O l'elettore primario è incapace di scegliere un deputato, ma è capace di scegliere chi lo sceglierà per lui, ed allora l'elezione a doppio grado è perfettamente inutile: il votante non avrà da far altro che domandare privatamente a questa persona di fiducia a chi deve dare il suo voto. O l'elettore primario è capace, ed ha interesse di fare una scelta diretta, ed allora ha un mezzo semplicissimo di rendere inutile il doppio grado, eleggendo un partigiano manifesto del suo candidato, il quale si obblighi a

dare il voto per lui, come si verifica sempre nella elezione del Presidente degli Stati-Uniti. È quindi molto più logico il suffragio universale diretto. Che se si dica esser lo scopo di quella proposta appunto l'esclusione indiretta dei mali del suffragio universale e che non si esige dal primo elettore quella difficile operazione e quel calcolo, perchè, risponderò, non si esclude addirittura la capacità del primo elettore, perchè non gli si nega il voto, e perchè non si rilascia alla legge la determinazione della capacità elettorale, che con quel sistema si rimette, volta per volta, alle simpatie ed ai capricci della moltitudine? perchè soprattutto non si abbandonano questi mezzi-termini, rifugio sempre dei caratteri timidi e vacillanti, sempre destinati a confondere qualunque problema?

Altri argomenti, che non amo di ripetere perchè troppo noti, furono portati innanzi dai più chiari pubblicisti. Il solo Tocqueville sembra difendere il voto indiretto, quando predice alle repubbliche americane un momento, nel quale saranno costrette a moltiplicare i due gradi nei loro sistemi elettorali per sfuggire ad una certa rovina: ma non credo che in quel punto egli volesse approfondire la questione teorica nè tanto meno consigliar quel sistema alla nostra Europa. Esso venne respinto fra gli altri da Bentham, da Burke, da Brougham, da Stuart Mill, da Constant, da Guizot, e fra noi dal Balbo, dal Cavour, e dai due scrittori, che ho già citati, dal Serra Gropelli e dal Palma.[1]

Celestino Bianchi ha già nel suo articolo critico sopra la recente pubblicazione dell'Jacini parlato, come si conviene, della assoluta inopportunità di una proposta di suffragio universale indiretto nelle condizioni attuali del nostro corpo elettorale. Se fosse uno dei soliti consigli venutici d'oltr'Alpe, che quasi sempre rivelano la ignoranza delle cose nostre, ci limiteremmo a stringerci nelle spalle; ma come proposta, che parte da uomo, il quale fu meglio d'ogni altro in grado di studiare lo stato del nostro paese, essa è inconcepibile.[2]

[1] Non so quali siano quegli altri trattatisti « di primissimo ordine » che, a detta del sig. Jacini, propugnarono caldamente il suffragio a due gradi. È vero però che egli si conforta nella riflessione che « ad ogni modo non sono le teorie nè le autorità di trattatisti, che possono bastare a decidere una questione pratica, come questa. »

[2] Egli stesso comincia ad esporre il suo metodo di cura dei mali, che ci affliggono, colle seguenti parole: « La bontà di un'idea o politica o finanziaria o amministrativa consiste nell'essere la medesima *opportuna*, nel momento in cui viene proposta, ad un dato paese, in modo da *appagare i suoi bisogni del presente* e da assicurargli buoni resultati per l'avvenire. »!

Non credo necessario del resto di spendervi sopra maggiori parole, poichè è molto improbabile che quella idea sia accolta e difesa. Non basta vedere i mali; è necessario giudicarne bene le cause. Ed in questo caso non pareva, a dire il vero, troppo difficile: ma partendo dalla premessa, che causa del pochissimo concorso alle urne era l'attuale restrizione del suffragio, e aborrendo dalle agitazioni del voto universale, bisognava attaccarsi a quello strano espediente. Che quella premessa sia completamente falsa, è inutile il dire. Il diritto di voto, quale lo possediamo, è più largo di quello che richiedano la intelligenza e la volontà del nostro popolo, nè si sa che cosa giungeremmo, mutandone le basi e le condizioni, a guadagnare.

Crederei tuttavia di non aver raggiunto lo scopo, che mi proposi in questi brevi cenni, se passassi sotto silenzio un argomento, il quale ritorna più volte nella *Lettera* del signor Jacini. Egli opina che non possa logicamente negarsi la estensione del suffragio a tutti i cittadini, laddove tutti furono chiamati ad eleggersi una forma di governo ed un principe, in un paese, la politica costituzione del quale riposa sui plebisciti. La risposta, che corre tosto alla mente, è ovvia e però ripetuta ben di sovente: è possibile, è concepibile un paragone della scelta posta fra la libertà e il dispotismo, fra un principe nazionale ed onesto ed uno straniero e spergiuro, con quella dei membri di un'assemblea rappresentativa? Nel primo caso la semplicità del problema fa sì che l'uomo il meno cólto, l'uomo, che abbia la più confusa intelligenza degli interessi sociali, non può esitare un istante: nel secondo molti e svariati interessi si intrecciano e i due elementi, intellettuale e morale, della elezione si richieggono ad un punto ben più elevato. La risposta è sufficiente a rassicurare chi si contenta della ragione più prossima delle cose: ma penetra essa sino al cuore della questione? È dunque così incontestabile questo nuovo principio di legittimità che si vorrebbe riporre nel volere dei popoli chiamati a decidere nei comizi delle proprie sorti? Dunque unicamente nel concorso dei suffragi dei Toscani, dei Napoletani, dei Romagnoli, dei Lombardi, dei Veneti, deve cercarsi la ragione dell'esistenza del nuovo regno d'Italia? È quello che leggiamo tuttodì in certi giornali e udiamo spesso dalle labbra di certi uomini politici, i quali nella suprema decisione dei plebisciti trovano la giustificazione del cangiamento delle loro opinioni, che del resto è degno del più profondo rispetto, nè di quelle giustificazioni avrebbe bisogno alcuno. A chi guardi però le cose

da un punto di vista più elevato, si farà chiara anche qui la influenza del falso concetto della sovranità popolare. Io son pronto a dar ragione a coloro che dicessero essere stati richiesti i plebisciti dalle esigenze della politica opportunità, aver essi risposto mirabilmente ai nostri interessi in quei momenti, ahimè troppo brevi!, di grandi fatti e di forti entusiasmi per la libertà. Ma non certo al favore mutabile delle plebi devono rimanere affidate le nostre più sacre franchigie, non sopra un così instabile fondamento deve riposare la legittimità della nuova Italia. Il libero regime e l'unità politica, che abbiamo conquistato a prezzo di lunghi e gravi sacrificii, hanno la loro ragion d'essere nel concorso di molte cause storiche ed etnografiche, nello svolgimento progressivo della società nostra, nel sodisfacimento dei nostri più vitali interessi morali ed economici, non già in qualche milione di suffragi dati nella febbre dell'entusiasmo. Ci si convinca di questo, o, a meglio dire, chi ne è convinto, lo proclami apertamente e lealmente senza temere la taccia di tiepido amatore della libertà e della patria.

Nei malintesi nessun partito politico può guadagnare, ed il partito liberale in specie potrebbe pentirsi di aver lasciato correre anche questo malinteso sul fondamento primo della nostra esistenza politica. I plebisciti, che hanno fatta l'Italia, potrebbero un giorno disfarla. Delle tristi conseguenze dei malintesi politici abbiamo in questi giorni un saggio nella posizione falsa ed assurda, in cui tutti gli uomini politici e tutti i partiti in Francia si trovarono davanti alla proposta di un nuovo plebiscito. Dall'imperatore, che si lascia strappare a brano a brano le prerogative già affidategli dal popolo ed a lui stesso domanda la ratifica del loro abbandono, fino al partito radicale, che pur riconoscendo nel suffragio universale la fonte di tutti i poteri, non avrebbe voluto che vi si ricorresse, perchè prevede che esso darà nuova forza all'invisa dinastia, tutti si aggirano nel malinteso e vi rimarranno per lungo tempo. Noi, che fummo già uno dei popoli più pratici e più politici del mondo, profittiamo di esempi così prossimi e così eloquenti; lasciamo i malintesi ad una nazione che non ebbe mai il senso nè della vera autorità nè della vera libertà, e fondiamo sopra una base più salda e più vera l'edificio del nostro diritto pubblico.

G. Padelletti.

POTENZA DINAMICA DEL SOLE

E LE SUE PIÙ RECENTI APPLICAZIONI INDUSTRIALI.

I.

Fino dalla più remota antichità, i popoli, anche i più rozzi, riconobbero dal sole il principio animatore di tutto il mondo fisico, il generatore degli anni e delle stagioni, delle frutta e delle piante, del moto, della vita, e molti reverenti si prostrarono davanti ad esso e l'adorarono. Gli antichi Indiani, come in generale tutti i primitivi popoli dell'Asia, Babilonesi, Assiri, Medi, Persiani, Fenici, compresi d'ammirazione per i fenomeni naturali che loro si svolgevano attorno adorarono le forze oltrepotenti che ne erano la causa, e sempre a capo di esse posero maestosamente il Sole. Così nell'Africa gli Etiopi, gli Egiziani, i Cartaginesi, allo splendido astro del giorno fecero omaggio di culti e di sacrifici; e l'Europa anch'essa in Atene e in Roma si prostrò dinanzi a statue simboleggianti il fulgidissimo fra gli astri del firmamento. E se ora ne lascia l'adorazione ai popoli meno progrediti nella via dell'incivilimento, non per questo, ingrata, disconosce che solamente ad esso dobbiamo tutte le manifestazioni di moto che si agitano sotto mille forme dinanzi allo sguardo meravigliato; ed anzi colla guida sicura della scienza misurando la potenza dell'energia che le move, meglio apprezza gl'infiniti beneficii che su noi piove co' suoi raggi apportatori di calore e di vita. Gli antichi si contentavano di ammirare e di adorare, a noi, cui il lavoro di tanti secoli ha aperto la via a tante conoscenze, a tante scoperte, incombe di prestare al sole, alla natura, un culto ben diverso, il culto che i sacerdoti della scienza prestano alla verità, il culto di cui gli altari sono il gabinetto del chimico e del fisico, gli osservatorii astronomici,

le collezioni di storia naturale, e quello strumento che centuplica la potenza della nostra mente, il calcolo: in una parola l' osservazione, l' esperienza, il calcolo.

II.

La luce ed il calore con cui il sole ci abbella e ci riscalda sono i due fattori della sua potenza; ed anzi potremmo raccoglierli sotto il nome di calore, giacchè dopo le scoperte di Huyghens, di Leslie, di Melloni e di Fresnel, dopo quelle di Mayer e di Joule, luce e calore non sono per noi che due forme della sua potenza dinamica.

Il calore solare fu determinato soltanto da Pouillet con approssimazione quantunque prima di lui Saussure e Herschel ne avessero fatto dei tentativi.

Pouillet si servì di uno strumento che egli chiamò *pireliometro,* e che consiste in un vaso contenente dell' acqua distillata, il quale esposto al sole per un dato tempo, con una sua faccia ricoperta di nero fumo, piana e perpendicolare alla direzione dei raggi solari, determina la variazione di temperatura che l' acqua in esso contenuta subisce per effetto del sole, e serve quindi per conoscere la quantità di calore che il sole ha versato in un certo tempo sopra una data superficie; e la determina con discreta esattezza, poichè si tien conto anche di quella parte di calore che l' istrumento perde per irradiazione durante l' esperienza.

Ma siccome questa esperienza non fa conoscere che il calore solare alla superficie della terra senza tener conto di quello che è assorbito dall' atmosfera, così per determinare il calore solare completamente, supposta l' atmosfera omogenea alta $\frac{1}{80}$ del raggio terrestre, e stabilita la legge colla quale, in questo caso, dovrebbero variare gli assorbimenti per parte dell' atmosfera nelle diverse ore della giornata, il Pouillet, dopo esperienze fatte col pireliometro in diverse ore della giornata, ne dedusse col calcolo la quantità di calore cercata, quella cioè che il sole manderebbe sopra una data superficie in un dato tempo, se l' atmosfera non esistesse.

Da queste esperienze il Pouillet ha ricavato le seguenti conseguenze:

Se l' atmosfera non esistesse, ciascun centimetro quadrato della superficie terrestre riceverebbe per ogni minuto calorie 1,7633, essendo la caloria, come tutti sanno, la quantità di calore necessaria per innalzare da 0° ad 1° la temperatura di un chilogrammo d' acqua.

Deducendo dal dato ora esposto la quantità di calore che il sole

verserebbe sulla terra in un anno, il Pouillet ne concluse poi che questa enorme quantità di calore sarebbe sufficiente per fondere una crosta di ghiaccio che inviluppasse la terra e che avesse 31^m, 89 di spessore.

Ma la quantità di calore che la terra riceve dal sole è ben piccola cosa relativamente a quella che il medesimo spande per ogni verso nello spazio: per farsene un giusto concetto immaginiamo una immensa sfera col suo centro in quello del sole, e con raggio eguale alla distanza della terra dal sole medesimo: è chiaro che tutti i punti di questa sfera saranno riscaldati dal sole come la terra, la quale relativamente alla medesima è di una piccolezza da non potersene quasi fare confronto. Si capise dopo questo come debba esser grande la quantità di calore che il sole lancia nello spazio, e come possa essere misurata. Dai calcoli del Pouillet si deduce che questa quantità di calore sarebbe sufficiente in un anno per fondere una crosta di ghiaccio che inviluppasse il sole con uno spessore di 1547 leghe.

Quantunque le esperienze del Pouillet possano essere soltanto approssimative, come è anche stato dimostrato con esperienze dirette da Forbes e da Kaemtz, pure servono molto bene a fornirci una idea adeguata della potenza di quell'astro, senza del quale cesserebbe sulla nostra terra qualunque manifestazione di quelle trasformazioni che le danno la vita.

III.

A questo punto conviene ci fermiamo un momento per ricordare una delle più belle scoperte di cui si sia arricchita la scienza moderna.

Tutte le volte che una forza applicata a vincere una resistenza si sposta assieme al suo punto di applicazione, vi ha in generale un lavoro compiuto, ed il lavoro è precisamente il prodotto della forza per lo spostamento del suo punto d'applicazione, considerato nel senso della forza medesima. Per misurare i lavori se ne è scelto uno che si è preso per unità; è quello che si compie quando si innalza un peso di un chilogrammo all'altezza di un metro: si chiama chilogrammetro. Ciò posto tutte le volte che si ha una forza la quale produrrebbe un certo lavoro se non fosse impedita da ostacoli i quali distruggono così in parte o in tutto il lavoro di cui essa sarebbe capace, l'esperienza insegna che vi ha produzione di calore.

Rumford fece ruotare con molta rapidità una sbarra di bronzo molto pesante sopra cuscinetti dello stesso metallo, e si sviluppò un

attrito capace di rendere in limatura il bronzo: si consumava così una certa quantità di lavoro, ma la limatura prodotta era ad una temperatura molto elevata, si era distrutto del lavoro, si era creato del calore, o meglio il lavoro si era convertito in calore.

Se si fa muovere entro un liquido, acqua o mercurio od altro, una ruota a palette, la resistenza del liquido distrugge una parte del lavoro comunicato alla ruota, ma il liquido si scalda.

Se si lascia cadere un grave da una certa altezza, e poi si raccoglie immediatamente dopo che la terra od altro corpo resistente lo abbia arrestato, distruggendo così il lavoro che in sè aveva accumulato, questo corpo è caldo.

E senza citare un numero maggiore di esempi, questi bastando a ricordarne una serie grandissima, si rende abbastanza manifesto come il lavoro distrutto si cambi in calore, e si ha così una nuova luminosa prova di quella legge universale per la quale nulla si crea e nulla si consuma in natura, non essendo gl' innumerevoli fenomeni che osserviamo che semplici trasformazioni.

IV.

Se il lavoro meccanico può trasformarsi in calore, il calore alla sua volta può convertirsi in lavoro.

Un fatto nel quale si rende evidente questo principio l' abbiamo nelle innumerevoli macchine a vapore che forniscono lavoro a tanti opificii industriali, che trascinano sulle strade ferrate enormi convogli, che lottando colle tempeste trasportano da continente a continente gli scambi delle produzioni di tutti i popoli. In queste macchine tutta la forza è data da un pezzo di carbone che abbrucia; dal calore che si sviluppa nel focolare.

Quel calore serve a trasformar dell' acqua in vapore, il quale chiuso nella caldaia vi assume forti pressioni, ed espandendosi poscia dà origine al lavoro meccanico: ma esso si raffredda. Il calore prodotto nella combustione del carbone, dopo aver prodotto varii effetti, si trasforma in ultimo, per una parte, in una corrispondente quantità di lavoro.

Questo fatto luminosissimo potrebbe bastare da solo per dimostrare come il calore si trasformi in lavoro; ma volendone ricordare un altro in apparenza meno importante, ma che compie un ufficio grandissimo nella natura, si rammenti che tutti i corpi crescono di volume, si dilatano col crescere della loro temperatura, e che se si

oppone qualche resistenza a questo aumento di volume, anche grandissima, l'energia dinamica colla quale l'aumento di volume si compie, la vince producendo così un fortissimo lavoro; il calore è trasformato in lavoro.

Fin qui non si è notato altro se non che vi ha una produzione di calore quando vi ha distruzione di lavoro o viceversa, ma si è usata una parola che conviene giustificare; si è detto che il calore si *trasforma* in lavoro, e si è affermato anche l'inverso.

Il dottor Mayer di Helbroon fu il primo che annunciò questo fatto deducendolo da esperienze incontrastate: il calore non è che una forma di energia meccanica, una caloria ha per *equivalente meccanico* un lavoro di 424 chilogrammetri.

Senza ricordare le esperienze del dottor Mayer, che porterebbero troppo per le lunghe, basterà richiamare uno dei metodi che fu adoperato dal Joule per determinare questo equivalente meccanico, che fu riscontrato in moltissime maniere.

Il Joule, in un recipiente nel quale si conteneva un liquido, mise una ruota a palette, cui comunicò un movimento di rotazione, per mezzo di un corpo pesante che agiva come forza motrice; calcolò poscia da una parte il lavoro compiuto dal peso nella sua discesa, dall'altra dedusse dall'aumento di temperatura che ne risultava nel liquido, il numero di calorie che in esso si erano manifestate e così trovò l'equivalente meccanico del calore.

Questa grande scoperta che ha fruttato la teoria meccanica del calore, che ha richiamata l'attenzione dei fisici sulla correlazione delle forze fisiche, ha avuto per risultato di mettere in chiaro come tutte le forze naturali altro non siano che manifestazioni sotto forme diverse di una stessa causa, il movimento; e di portare alla più grande sintesi che si potesse immaginare nel campo delle scienze naturali, quella dell'unità delle forze fisiche. Così la fisica moderna viene sbarazzata da tutti quegli agenti misteriosi che un tempo l'ingombravano, e una luce novella rischiara un mondo finora inesplorato, il mondo degli infinitesimi, il mondo cioè delle molecole e degli atomi di cui le varie specie di movimento sono le varie energie fisiche.

V.

Ora che non è più nuova l'espressione di equivalente meccanico del calore, si può ritornare al calore solare per vedere quale sorgente sia il sole di energia dinamica.

Si ricordi che il sole versa continuamente sopra un centimetro

quadrato di superficie normale a' suoi raggi e posto sulla terra al di sopra dell' atmosfera calorìe 1,7633 ogni minuto, ossia, poichè una calorìa equivale a 424 chilogrammetri, un lavoro di 1,7633 × 424 chilogrammetri per minuto; e siccome un lavoro di 75 chilogrammetri al minuto secondo si chiama lavoro di un cavallo — vapore, si potrà dire anche che il sole manda continuamente sopra un centimetro quadrato di superficie sulla terra un lavoro di cavalli 0,1661; e quindi un lavoro di cavalli — vapore 1661 sopra ciascun metro quadrato di superficie.

Ma la terra presenta normalmente ai raggi solari la superficie di un circolo di raggio di 6 000 000 di metri, che è di m. q. 113 040 000 000 000; dunque converrebbe moltiplicare questo numero per 1661, per avere in cavalli — vapore la potenza dinamica che il sole versa continuamente sulla terra.

I numeri che così si ottengono superano qualunque immaginazione, non si arriva a concepirli; ed è meglio ricorrere a qualche cosa di sensibile che ci possa permettere di renderci conto di quantità tanto sterminate.

In questo senso e facendo i calcoli necessarii si troverebbe che l' effetto dinamico del sole sulla terra è lo stesso come se essa fosse ad ogni minuto secondo urtata da una sfera pesante più di 27 000 milioni di chilogrammi con una velocità di 100 000 metri al minuto secondo.

Ma si è già visto come sia esigua la quantità di calore che il sole manda sulla terra relativamente a tutto quello che lancia nello spazio, e facendo i calcoli si trova precisamente che queste quantità stanno fra loro come 1 a 2304 milioni circa, per cui volendosi render conto di tutta la potenza dinamica del sole, basta pensare che essa sarebbe capace ad ogni minuto secondo di lanciare nello spazio 2304 milioni di sfere pesanti ciascuna più di 27 000 milioni di chilogrammi con una velocità di 100 000 metri al minuto secondo.

Ecco dunque come si può rendersi conto della potenza del sole, e senza pensare a tutta quella che si disperde nella infinità dello spazio, destinata, nell' economia della natura, a compiere chi sa quale missione; e non considerando che quella che è arrestata dalla nostra terra, è necessario di notare che guai se la terra fosse realmente soggetta all' azione solare sotto alla forma cui siamo ricorsi per farci un' idea meno inesatta di questa prima forza della natura; guai se dovessimo essere soggetti ad un simile bombardamento: la forma di calore e di luce che la potenza del sole assume per venire a noi è la ragione per cui, invece di urti terribili che la distrugge-

rebbero, il sole manda sulla terra tutto quanto l'anima, l'allieta e l'abbella.

Il calore solare che arriva sulla terra, se tutto vi si arrestasse, dovrebbe ben presto elevarne moltissimo la temperatura, per fonderla quindi e ridurla anche in vapore; ma il calore solare che giunge sulla terra non fa che arrestarsi un momento come in una stazione posta sul suo cammino infinito, per prendere ben presto il suo congedo da noi. In questa sua breve sosta non resta però inoperoso, ma portando la sua attività in tutti gli elementi, si veste delle forme le più svariate; ora terribile come il fulmine, ora grazioso come la primavera, produttore della viola del pensiero, come degli eterni ghiacciai che coronano le più elevate cime dei monti più superbi. E da noi si parte per irradiazione diffondendosi nello spazio in tutti i sensi, poichè la terra più calda dello spazio che la circonda, tende sempre ad abbassare la propria temperatura; e se la terra non si raffredda, gli è che vi ha un equilibrio stabile di temperatura fra il calore che essa riceve e quello che irradia.

VI.

Ma vediamo più particolarmente quali sono gli effetti che il calore solare produce sulla terra.

E prima cominciamo dall'atmosfera.

Siccome la terra volge verso il sole le regioni equatoriali, sicchè su di esse i raggi solari cadono normalmente o quasi, mentre più obliqui cadono sulla terra col crescere delle latitudini, si ha che l'aria all'equatore resta molto riscaldata, che, quindi dilatandosi, si fa più leggera e si solleva lasciando che l'aria che la preme dintorno venga a prendere il posto da essa prima occupato, per riscaldarsi alla sua volta anch'essa, e riprodurre così costantemente lo stesso fenomeno: intanto l'aria che si era sollevata si espande nelle alte regioni dell'atmosfera e, raffreddandosi, serve a rendere continua quella circolazione dell'atmosfera che ci è resa manifesta nei venti alisei, i quali spirano sempre dalle regioni temperate verso l'equatore, seguendo una direzione obliqua all'equatore medesimo per influenza del moto di rotazione diurno della terra.

Se per qualche momento ed in qualche punto della terra la regolarità della ricordata circolazione dell'atmosfera è turbata da cause accidentali e locali, essa non è meno un fatto dei meglio accertati: la presenza di un continente che sia in condizioni da potersi molto

riscaldare per effetto del sole, o la presenza del mare o di alte catene di montagne possono influire sui venti alisei; ma la loro influenza è appunto riconosciuta distinta dal moto generale per i fenomeni che ne risultano.

Benchè l'aria sia leggera, si concepisce di quanta potenza dinamica debba essa abbisognare per questi spostamenti immensi cui va soggetta, potenza di cui non ci danno che una microscopica idea gli uragani che arrecano la distruzione e la morte ovunque passano, cui nulla resiste.

Ecco uno dei lavori più importanti compiuti dal calor solare nel suo passaggio; arrivato sulla terra riscalda l'aria all'equatore, e quando questa per il movimento accennato si trasporta alle maggiori latitudini, il calore si diffonde nuovamente nello spazio infinito.

Dopo di avere ricordato i grandi movimenti dell'atmosfera, si presentano quelli non meno importanti del mare. Il calore solare, come nell'atmosfera, produce nel mare che si trova sotto all'equatore un aumento di temperatura, per cui ne proviene un aumento di volume e quindi una diminuzione di peso a parità di volume nelle sue acque relativamente a quelle delle latitudini maggiori. Questa differenza di peso, per la legge dei vasi comunicanti, fa nascere le correnti marine, che servono a distribuire il calore solare anche a quelle contrade cui da natura fu appena concesso in quantità piccolissime. Il calore solare, anche qui, raccolto nelle regioni della zona torrida si trasporta verso i poli e di là poi specialmente si diparte da noi per il suo viaggio misterioso.

Di tutte le correnti marine la più importante è il Gulf-Stream o la gran corrente che si manifesta nelle coste orientali dell'America meridionale; che penetra pel mare delle Antille nel golfo del Messico, e si parte poscia di là attraversando l'Atlantico come un immenso fiume caldo, che travolge più acqua di quella che scorre in tutti i fiumi del mondo, e portando nell'Irlanda e nelle isole britanniche colla sua temperatura quel sempre verde che rende quasi di smeraldo i colli e le pianure di quelle isole che senza il Gulf-Stream sarebbero esposte a freddi rigorosissimi. Toccate queste terre d'Europa, il Gulf-Stream continua la sua via verso il mare polare nel quale si perde. Questa immensa corrente di acqua calda, che dall'equatore si trasporta verso i poli, determina una corrente di acqua fredda che dai poli si dirige verso l'equatore, mantenendo così incessante quella circolazione di smisurate masse d'acqua nel mare, messe tutte in movimento da quella causa prima di qualunque fenomeno, il calore solare.

Altre correnti minori si riscontrano nei mari, e, per ricordarne una sola, abbiamo il Kuro-Siwo, ossia la corrente nera del Giappone, che è la principale del Pacifico, la quale comunica col mare del polo Artico per un passo molto angusto, lo stretto di Bering, determinando lo scambio delle acque dei due mari. Ecco un' altra delle manifestazioni dell' energia solare; ecco ancora un fatto nel quale si compie un lavoro smisurato sempre per opera del calore solare in quel tempo relativamente non lungo nel quale si arresta sul nostro pianeta.

VII.

In questa rapida rassegna dei grandi movimenti dell' atmosfera e dei mari, non si può passare sotto silenzio un altro lavoro che si compie per effetto del calore col concorso dei mari e dell' atmosfera.

Allorquando il sole co' suoi raggi di fuoco dardeggia sulla superficie delle acque, non solo vi determina un aumento di temperatura, ma riduce in vapore una parte delle acque medesime, la quale nel nuovo stato si solleva nell' atmosfera, di dove poi raffreddandosi ricade sparsa e sulla superficie dei mari e sui continenti.

È così che si forma la pioggia, la neve; che sulle giogaie delle più alte montagne, vengono rinnovati eternamente i ghiacciai, i quali stanno come diamanti a far più belle quelle gigantesche corone che sembrano sostenere il cielo colle loro cime d' argento. Così si formano i fiumi ed i laghi; così per la potenza del sole si compie un altro lavoro che mente umana concepisce appena, tanto è grande, imponente.

Per definire meglio l' importanza del fenomeno basterà che si ricordi che in Italia l' altezza media dell' acqua che vi cade in un anno è di circa un metro, come è risultato da esperienze attendibilissime e ripetute su moltissimi punti della penisola.

Quante considerazioni potrebbero farsi se la lunghezza del cammino propostoci non ne affrettasse a passar oltre. Quante compiacenze ci sarebbero fornite della suprema armonia che lega tutte le energie del mondo inorganico in quella che ci è portata sui dardi di fuoco che a noi vengono dal sole.

Però procediamo, e dal mondo inorganico passiamo al vegetale.

VIII.

Ognuno sa che le piante si compongono principalmente di carbone, come può vedersi nel carbone di legna, da cui esse sono quasi

totalmente formate. Or bene cerchiamo donde le piante traggono questo carbone o carbonio ed in quale maniera.

L'atmosfera, nessuno l'ignora, è un miscuglio di ossigeno e di azoto, principalmente, con una certa quantità di vapore d'acqua e un po' di acido carbonico, il quale è alla sua volta una combinazione di carbonio e di ossigeno. Da questo acido carbonico traggono le piante il loro carbonio, ma per questo necessita loro una forza molto grande giacchè il carbonio e l'ossigeno, nell'acido carbonico, sono così strettamente combinati, sono uniti con tanta energia, che per separarli occorrono mezzi potentissimi: questa forza le piante trovano nel sole, il quale co' suoi raggi mette le piante in condizione di assimilarsi il carbone dell'acido carbonico, lasciando libero l'ossigeno che loro non abbisogna: e così è ancora il sole che fabbrica il mondo vegetale come dà vita e moto a tutto il mondo inorganico.

Un'analisi più minuta sarebbe necessaria a questo punto, ma da quel poco che si è detto risulta abbastanza chiaro come nei vegetali il principio di loro esistenza e del loro sviluppo sia tutto nella potenza dinamica del sole.

Facciamo ancora un passo innanzi ed entriamo a considerare il mondo degli esseri animali, e troveremo la stessa luce che ci toglierà le tenebre entro cui si avvolge il mistero delle forze che si svolgono nel loro organismo.

Se la respirazione è necessaria agli animali perchè possano vivere, ciò che prepara l'organismo ad utilizzare la respirazione medesima è la digestione: per la digestione il sangue si prepara, e si completa dappoi per mezzo dell'ossigeno dell'atmosfera. Ora gli animali che vivono soltanto di vegetali, nella digestione non fanno altro che approfittare di quella energia solare che i vegetali han preso dal sole, e che restituiscono decomposti nell'apparecchio digestivo degli animali; per quelli che vivono di vegetali e di animali inferiori è troppo chiaro ora che è sempre la stessa energia che loro viene trasmessa, è sempre la potenza dinamica del sole che passando successivamente dai vegetali negli animali, si distribuisce quindi da questi in altri, producendo tutti i fenomeni della vita organica degli animali come produce quelli dei vegetali.

Così lo sforzo muscolare negli animali non è, sotto una nuova forma, che la stessa forza che move il mondo inorganico: un cavallo che corra, un leone che sbrana la sua preda, un uccello che voli, e l'uomo stesso in tutti i suoi movimenti, in tutti gli sforzi di cui è capace, non fanno che estrinsecare una energia che essi ritraggono immediatamente dal sole.

Se per questo ragionamento si intravede come anche gli animali debbano la loro esistenza alla energia solare, non si vede certamente come questa agisca nelle varie fasi per cui passa. Troppo per le lunghe ci porterebbe il ricordare gli studi che si sono fatti su questa quistione, la quale poi non è ancora stata completamente risoluta; basta per noi quello che ne abbiamo detto, basta che si sia inteso come si debba sempre trovare nel sole la sorgente di ogni fenomeno, l'energia che move tutta la materia del nostro globo, producendo le infinite trasformazioni che si svolgono dinanzi alla nostra attenzione.

Non si potrebbe qui omettere una osservazione che ci svela una di quelle mirabili armonie per le quali si conserva inalterato l'equilibrio fra gli elementi dell'atmosfera, che è indispensabile tanto ai vegetali come agli animali, i quali tutti incessantemente operano a trasformarla.

Come gli animali sottraggono costantemente l'ossigeno dall'atmosfera e formano dell'acido carbonico mediante la respirazione, così le piante decomponendo l'acido carbonico ritornano all'atmosfera quell'ossigeno che gli animali le avevano tolto; così gli animali e le piante, quantunque gli uni e le altre operino a guastare l'atmosfera, pure siccome la loro azione si produce in senso opposto, così l'atmosfera si mantiene sempre nelle buone condizioni che sono indispensabili alla vita di tutti: è un fare e disfare che lascia sempre le cose nello stesso stato.

Così siamo giunti a scoprire la molla che mette in movimento tutta la gran macchina del mondo, scorrendo a larghi tratti le più grandi manifestazioni di energia fisica; solo non si è parlato delle eruzioni dei vulcani e del flusso e riflusso del mare, che traggono la loro origine da cause diverse da quella che ci occupa, e di molte cose non si è parlato per brevità, ma non resta meno luminosa la sintesi che abbraccia nella sua estensione tutto l'universo, quella sintesi che il Tyndall magnificava colle seguenti parole:

« Senza tener conto delle eruzioni dei vulcani, del flusso e ri-
» flusso dei mari, ogni azione meccanica esercitata sulla superficie
» della terra, ogni manifestazione di potenza organica ed inorganica,
» vitale o fisica, ha la sua origine nel sole. Il suo calore mantiene il
» mare nello stato liquido e l'atmosfera nello stato gazoso; e tutte le
» tempeste che agitano l'uno e l'altra sono spirate dalla sua forza
» meccanica. Esso attacca ai fianchi delle montagne le sorgenti dei
» fiumi ed i ghiacciai; e le cateratte e le valanghe si precipitano con
» una energia che traggono immediatamente da lui. Le folgori e i ba-

» leni sono alla lor volta una trasformazione della sua potenza. Ogni
» fuoco che brucia e ogni fiamma che brilla dispensano una luce e
» un calore che hanno appartenuto originariamente al sole. In questi
» giorni, ahimè! ci è pur forza famigliarizzarci colle notizie dei campi
» di battaglia. Or bene, ogni carica di cavalleria, ogni cozzo fra due
» corpi di esercito, e l'uso o l'abuso della forza meccanica del sole.
» Il sole viene a noi sotto forma di calore, ci lascia sotto forma di
» calore; ma nell'intervallo fra il suo arrivo e la sua dipartita ha
» fatto nascere le potenze moltiplici del nostro globo: che sono tutte
» forme speciali della potenza solare, altrettanti stampi nei quali
» questa è entrata temporariamente movendo dalla sua sorgente
» verso l'infinito. »

IX.

Dopo questo si può stabilire che tutte le forze naturali che l'uomo volge a suo profitto nella sua industre attività, non sono che manifestazioni della potenza solare, manifestazioni che sono più o meno direttamente utilizzabili, più o meno comode, più o meno costose. Chi si pone a studiare le forze naturali allo scopo di utilizzarle, deve quindi scegliere fra i tanti serbatoi dell'energia solare quelli che danno maggior lavoro colla minor spesa, quelli che comodamente possono essere impiegati dovunque, quelli insomma che meglio si piegano a tutte le esigenze della pratica.

Il carbon fossile e i combustibili in generale, sono quelli che attualmente rappresentano il magazzino più utilizzato di potenza solare, che da essi è svolta ancora sotto forma di luce e di calore, come l'hanno ricevuta, quando si mettono in condizione di poter abbruciare. La luce ed il calore che si sviluppano nel focolare delle macchine a vapore, per le quali si adoperano i combustibili fossili, sono la luce ed il calore che il sole a noi inviava già da molte migliaia d'anni; e se questi raggi luminosi e calorifici potessero essere interrogati, ci narrerebbero una stupenda pagina del mondo primitivo, la storia per noi antichissima della terra e del sole.

L'aver posto in prima linea i combustibili fossili non vuol certo dire che sia minore l'importanza dei motori animali. Il lavoro compiuto dagli animali ci colpisce meno perchè ciascun animale non può produrre ad un tratto grande quantità di lavoro, perchè il loro lavoro è interrotto, perchè sono macchine che costano molto; ma se si guarda al numero grandissimo di essi, e uomini e cavalli e buoi e bufali e asini e tanti altri, non ci parrà l'energia di cui sono capaci meno

grande di quella dei combustibili fossili: e vi sono attestati meravigliosi della loro potenza sparsi in tutto il mondo: sotto qual forma l'energia solare si è prestata ad innalzare superbe al cielo le piramidi, se non sotto la forma di forza animale?

Molte altre sono le fonti dalle quali ricaviamo a nostro profitto l'energia solare raccolta sotto la forma o di vento o di elettricità, di magnetismo o di cadute d'acqua, od anche, come da studi recenti, direttamente per mezzo delle macchine solari.

Di queste fonti di potenza dinamica alcune non ancora abbastanza bene studiate, benchè studiate molto, altre notate da pochissimo tempo riservano i loro beneficii per l'avvenire; ma ve ne ha una conosciuta ed utilizzata già da tempi remoti e non mai compresa in tutta la sua importanza; quella fonte che disperdendo ora la sua potenza dinamica, ci arreca danni senza misura, e che potrebbe, se si volesse, esserci generosa delle più utili produzioni, quella fonte di lavoro che specialmente per noi in Italia potrebbe essere una benedizione per tanti rispetti, e che invece nella nostra inerzia lasciamo che devasti le nostre campagne, che sommerga le nostre città.

X.

Non vi è ora bisogno di aggiungere che si parla della forza dell'acqua cadente, di quell'acqua che il nostro sole trasporta incessantemente dal mare ai monti, e che dai monti pei fiumi e torrenti fa novellamente ritorno in seno del mare.

In tutti i paesi su cui splende il sole e che hanno delle catene di montagne, è sempre possibile di ricavare dalle cadute d'acqua una smisurata quantità di lavoro; l'acqua caduta nelle regioni più alte, discendendo al mare, può operare, bene condotta, benefizi incalcolabili.

E qui si noti come le parti elevate, montuose sono quelle sulle quali cade la copia maggiore di acqua: per fermarci in Italia osserviamo che nella zona immediatamente subalpina (Lugano, Brescia, Udine) si ha una media annua di metri 1,50 di pioggia, mentre che nella pianura transpadana (Milano e Pavia) si ha una media di metri 0,93, e nella stretta zona cispadana (Parma e Modena), tra il Po e gli Appennini, una media di 0,63 soltanto. Nelle parti più basse si ha dunque qui una diminuzione di pioggia di più che la metà relativamente a quella che cade sulle parti più elevate: se poi si prende il massimo delle acque pluviali alpine, si trova la spaventosa cifra di

metri 2,40, per cui si spiegano le terribili devastazioni che avvengono nei paesi dominati da queste acque diluviali.

Lo stesso fenomeno si osserva negli Appennini: sulla costa da Genova a Lucca e nelle valli della Toscana, le pioggie sono più abbondanti che sul littorale del mare Tirreno e nella parte centrale della vasta pianura di Val d' Arno.

E la scienza spiega la necessità di questo fatto tanto importante per le considerazioni che ora noi facciamo intorno all'acqua riguardata come forza motrice. L' aria pregna di vapori d' acqua che dal mare è spinta sui continenti, e quindi sino ai monti, è lentamente sollevata sulla superficie inclinata che essa percorre, superficie che ha un estremo al mare l' altro sulla vetta dei monti: l' aria in questo suo elevarsi si porta in regioni meno calde ed aumenta di molto il suo volume, perchè anche si porta in un'atmosfera di cui la pressione va mano mano diminuendo; così la diminuita temperatura delle regioni superiori dell' atmosfera e la dilatazione che l' aria nel suo innalzarsi subisce, dilatazione che è causa anch' essa di un forte raffreddamento, determinano la condensazione del vapor acqueo, e quindi la formazione delle nubi e la caduta della pioggia.

È questo che spiega come i venti umidi che dall' Atlantico passano sul Brasile e sulle repubbliche dell' America meridionale, ascendendo per quella magnifica estensione di paese, dopo aver innaffiato con acquazzoni diverse contrade, arrivino finalmente a scaricarsi sulle Ande con maestoso imponente spettacolo di tuoni, di bufere, di fulmini, rovesciando torrenti di pioggia, di grandine, di neve: è per ciò che questi venti, dopo essersi scaricati sulle Ande di tutto il vapore acqueo, arrivano nel Perù occidentale asciutti ed ardenti, impotenti a rifrescare di qualche gocciola d' acqua le infuocate pianure.

Quanta forza in queste enormi quantità d' acqua che sono continuamente portate sulla vetta delle montagne; quanta potenza del sole utilizzabile a vantaggio dell' industria e dell' agricoltura, quanta sicurezza nella perennità di questa sorgente di lavoro, che non può cessare se non sono distrutte le Alpi, le Ande, le montagne tutte ed il sole.

E noi siamo in Italia in condizioni favorevolissime; di qua il Tirreno, là l' Jonio, qui l' Adriatico, da cui il nostro sole, che ci prodiga tanta luce e tanto calore, solleva incessantemente, sotto forma di vapore, immense quantità d' acqua; e di più la lunga striscia di terra che costituisce la nostra penisola, rilevata nel mezzo coll' Appennino, si cinge superbamente verso il continente della maestosa

corona dell' Alpi. Da qualunque parte del mare vengano i venti a toccare il nostro paese, troveranno sempre delle eccellenti condizioni per depositarvi tutta l' acqua che essi portano in seno.

Così i venti dell' Adriatico portano e sulle Alpi e nei paesi sottostanti quelle pioggie torrenziali che sono veri diluvii.

Dopo questo se riprendiamo le varie medie delle acque pluviali prese nelle diverse regioni dell' Italia, e che furono riportate, e se ne deduciamo la media per tutt' Italia, si trova che questa media è poco meno di un metro.

Dunque l' acqua che cade ogni anno in Italia sarebbe capace di riempiere un immenso lago, un mare che avesse una estensione eguale a quella dell' Italia e una profondità di circa un metro.

Per quanta parte si voglia fare di quest' acqua all' evaporazione, all' assorbimento dei terreni; per quanto si voglia ammettere piccola la media del salto che essa deve fare per toccare ancora il mare da cui fu tolta, per quanto possano essere difficili molte condizioni locali, quale altro deposito di potenza solare ci si presenta più ricco? che sono di fronte a questa miniera che si rinnova tutti gli anni, quelle dei carboni minerali che tendono certamente a scomparire per l' ingente consumo che se ne fa?

Eppure sino ad oggi s' è profittato pochissimo di tanta ricchezza; e non solo da noi, ma anche fuori dove pure si trovano buone condizioni; chè se si sono fatti degli studi e se si sono ottenuti dei buoni risultati, fu piuttosto allo scopo di utilizzar bene delle miserissime cadute, che per utilizzarne molte e le più importanti.

Pare però che si sia arrivati a capire che la via seguìta sinora non è la buona, e qualche voce comincia a levarsi, alcuni progetti si son fatti, e alcuni anche mandati ad effetto, pei quali si domanda alle cadute d' acqua quella forza motrice che ora comperiamo a peso d' oro dalle miniere oltramontane ed oltremarine.

Non è poi neanche a dirsi di quanta utilità l' acqua meglio regolata ci sarebbe e nella navigazione e nella prima delle nostre industrie, quella dei campi.

Fra i grandi lavori compiuti recentemente per raggiungere gli accennati vantaggi non si può certo dimenticare il Canale Cavour, l' asciugamento del lago Fucino, conseguito dal principe Torlonia; e il grande serbatoio di Cagliari; ed inoltre non si possono tacere gli studi per derivare canali dal lago Maggiore, dal lago di Lugano e dal Ticino, e tanti altri; ed il progetto Grisanti per stabilire nell' Emilia un grande serbatoio artificiale d' acqua, un lago artificiale che noi vorremmo ben presto vedere in atto, perchè valesse ad indicarci con

un esempio luminosissimo quale sia la via per rendere possibile l'irrigazione, la navigazione e l'impiego dell'acqua cadente come forza motrice, anche in quelle provincie del mezzogiorno che fortemente riarse dal sole, se vengono bagnate da qualche benefico acquazzone, sono subito abbandonate dalle acque, che per torrenti rapidissimi corrono ancora ad inabissarsi nel mare.

La via che è iniziata per questi lavori e per tanti altri presentemente in istudio è lunga, ma splendida; ci conduce ad una miniera inesauribile di ricchezze, ed a noi spetta più che agli altri di percorrerla fino al suo scopo, a noi che demmo origine all'idraulica, che, nata e cresciuta fra le nostre cure, fu poi maestra a tutti gli altri popoli: a noi che siamo posti in quelle stesse condizioni geografiche che ci resero necessario lo studio dell'idraulica, e che ci invitano a nuovi sperimenti con offerte generose, immancabili.

XI.

Ma qui si presenta una obiezione gravissima, obiezione che fu certamente la causa principale del non essersi fatto prima quello che abbiamo detto iniziarsi appena oggi.

Non basta infatti aver della forza, bisogna poterla adoperare e dove e come se ne abbisogna; ora mentre i combustibili fossili soddisfano a questa condizione, giacchè possono essere trasportati dovunque, non è così delle cadute d'acqua, le quali bisogna prenderle dove sono, non potendosi pensare di trasportarle altrove dal posto che occupano.

Ma questa difficoltà, che pare a prima giunta gravissima, non è poi tanto da non poter essere superata; e prima di tutto pensiamo un momento dove mai gli Inglesi, che ammiriamo troppo senza curarci di imitare, piantarono i loro grandi stabilimenti industriali, e vedremo che li hanno collocati precisamente sopra i depositi carboniferi, sicchè estraggono il combustibile dal sottosuolo stesso dei loro cantieri.

E perchè dunque non dovremmo noi stabilire le nostre industrie dove la natura ci fornisce la forza motrice? Perchè spendere in un anno in combustibile quella somma che basterebbe a trasportare una volta per sempre le nostre industrie in condizioni di vincere la concorrenza delle straniere?

E se questo potesse sembrare esagerato, basterebbe pensare che l'importazione dei combustibili fossili, figura per cinque milioni di

quintali metrici, dai quali anche togliendo quella parte che dovrebbe necessariamente ancora essere acquistata per le locomotive e le locomobili, resterebbe sempre una cifra sommamente incalzante.

Ora la nostra industria è ancor poca cosa, e deve ingrandirsi, aumentar d'importanza; ma ad un patto però impostoci dalle nostre condizioni, di saper utilizzare la forza a buon mercato che ci offrono le acque cadenti.

Ma oltre alla risposta data alla obiezione che ci eravamo mossa, un'altra ne fornisce la scienza, colla soluzione del problema della trasmissione della forza a grandi distanze.

Due modi principali ci offrono la soluzione di questo problema importantissimo.

Il primo è quello della trasmissione telo-dinamica, la quale si compie per mezzo di funi metalliche, che si usano come le cinghie di cuoio nelle trasmissioni ordinarie di movimento nelle officine; la fune metallica si accavalla a due puleggie, ad una delle quali è applicata la forza motrice, mentre che l'altra messa in movimento per mezzo della fune serve a quello scopo cui la forza raccolta è destinata. Con questo mezzo la distanza fra il punto di presa della forza e quello nel quale essa viene comunicata, può essere di qualche centinaio di metri, senza che si perda gran parte della forza trasmessa. Ma questo sistema, per quanto semplice, per quanto pratico, non può evidentemente servire a trasmettere la forza a distanze molto grandi, e, con tutta la buona volontà, riesce certamente molto difficile di poter concedere che si possa trasmettere la forza a qualche chilometro di distanza. Finchè le distanze a cui si vuol trasmettere la forza non sono grandissime, è però presentemente, e forse lo sarà anche per l'avvenire, la trasmissione telo-dinamica la più vantaggiosa, perchè non richiede nel posto nel quale la forza viene utilizzata una macchina speciale, ciò che non avviene, come vedremo, col secondo metodo; ma per le distanze molto forti vi sono mille ragioni che rendono impossibile questo sistema di trasmissione.

Molte applicazioni si sono fatte di questo modo di trasmissione, ma tutte di non grande importanza, meno quella che ne ha fatto l'ingegnere Agudio nel suo sistema di trazione funicolare sulle ferrovie a forti pendenze, e quella a Schiaffusa, per trasmettere in città la forza di 600 cavalli utilizzata da una caduta d'acqua che si verifica nel Reno.

XII.

Il secondo sistema è quello della trasmissione per mezzo dell'aria compressa, del quale abbiamo la sola ma stupenda applicazione in quell'opera che farà la meraviglia dei posteri, come un utile grandissimo farà anche ai presenti, facilitando le comunicazioni fra due popoli fratelli, quel gigantesco lavoro che è il traforo del Moncenisio.

È conosciuto che la grande galleria del Cenisio viene scavata per mezzo di certe macchine, dette perforatrici le quali non sono messe in movimento, nè per forza d'uomo, nè con macchine a vapore, che non sarebbero tollerabili col luogo del lavoro; ma invece sono messe in movimento per mezzo di aria compressa; ed ecco come.

In vicinanza della bocca della galleria, si utilizza una grande caduta d'acqua, la quale, agendo sopra apposite macchine idrauliche, comprime continuamente dell'aria entro vasti serbatoi. Da questi serbatoi, per mezzo di lunghi tubi di condotta, l'aria compressa viene portata fino alla macchina operatrice, nella quale, per la sua forza espansiva, mette in movimento le perforatrici, e determina così l'avanzamento della galleria.

In questa trasmissione di forza si vince una distanza di più che sei chilometri, e non è certo prevedibile il limite cui potrebbe arrivare questa trasmissione, che racchiude uno splendido avvenire, che per l'Italia segna il risorgimento dell'industria, il trionfo delle ricchezze e dell'attività nazionale.

Il nome del Sommeillier non può rimanere disgiunto da questa grande impresa, che è frutto dell'intelligenza, della forza di volontà, della viva fede nei proprii destini di quel baluardo della libertà che fu per noi il Piemonte. Fu il Sommeillier che ha inventato la perforatrice e i compressori; e che ha vinto le infinite difficoltà che si presentarono in un'opera così gigantesca. Ma non si può tacere la parte grandissima che in questa faccenda ebbe quel sommo nostro, del quale ogni giorno ci occorre di lamentare la perdita, quel grande che tanto utile e tanto onore diede alla patria nostra, Cavour. Colla sua mente profonda, vide nella grand'opera che egli sosteneva, oltre a tutti i vantaggi che direttamente ne sarebbero derivati, un altro più remoto, ma immancabile, per la grande applicazione che si sarebbe fatta dell'aria compressa: ed esprimeva questa sua idea nella seduta del Parlamento del 29 giugno 1854. « Se questa inven-

» zione riesce, diceva egli, essa può produrre dei risultati consi-
» derevoli. Con una caduta d'acqua voi avete ciò che si ha col car-
» bone, e noi abbiamo in cadute più forza motrice che l'Inghilterra
» in tutte le sue miniere di carbone. »

Ed ora l'invenzione è riescita, il fatto è eloquente, e l'esercizio di parecchi anni è una dimostrazione che non ammette più dubbio sulla possibilità di trasmettere la forza a distanze grandissime per mezzo dell'aria compressa. Se la trasmissione telo-dinamica può essere più utile per le distanze maggiori di quelle ordinarie superate colle cinghie, ma però non grandissime, come si è già osservato, pure per le grandissime distanze resta sola l'aria compressa, benchè in questo sistema di trasmissione oltre alla macchina che riceve direttamente la forza da trasmettersi, ce ne voglia una seconda nel posto cui la forza è trasmessa, macchina che utilizza la forza di espansione dell'aria compressa.

La soluzione del problema della trasmissione della forza a grandi distanze, che permetterà di utilizzare tanta parte di forza ora trascurata, e che servirà ad infinite applicazioni, permetterà anche di soddisfare ad un desiderio, ad un bisogno vivissimo della classe operaia e dell'industria. Mentre l'industria moderna si raccoglie nei grandi opificii i quali le hanno permesso di raggiungere quell'altezza che oggi tiene luminosamente, non resta però che l'industria a domicilio non abbia una importanza molto grande; e non v'è certamente dubbio che questa industria possa cessare, perchè quando ad ottenere una data produzione, non sia indispensabile una grande raccolta di persone, per la sua natura stessa l'uomo cercherà come ora di restare indipendente, di trovarsi il più che è possibile nel seno della sua famiglia: l'industria in grande che ci dà tanti felici risultati è però, bisogna confessarlo, per gli operai che vi sono addetti, il più brutto spettacolo della tirannia dell'interesse sull'uomo per rispetto al suo cuore e alla sua intelligenza.

Si dirà che questo è un male necessario, frutto del bisogno, e che quegli operai, forse, senza la grande industria morirebbero di fame, e questo è vero; ma è pur vero che tutte le volte che non sarà assolutamente impossibile, l'industria a domicilio cercherà sempre di prevalere, perchè mentre la prima rappresenta l'interesse soltanto, questa tiene nella propria natura molto maggiore affinità alla vita di famiglia, soddisfa meglio ad un tempo ai bisogni fisici e morali dell'uomo.

L'industria a domicilio combattuta dalla grande industria, rappresentata sinora dalla macchina a vapore, si è sempre difesa

con tutte le sue forze, ed ha dato luogo agli studi recenti che hanno fruttato le macchine a gaz e ad aria calda; ma il suo trionfo, o meglio la sua sicurezza sarà garantita soltanto dalla applicazione dell' aria compressa a distribuire a domicilio la forza prodotta in un dato luogo per mezzo di macchine per quanto si voglia grandi e potenti. In questa applicazione la forza sarebbe distribuita per mezzo di tubi di condotta come al presente si fa per l' acqua e per il gaz illuminante.

Eppure benchè la prova del Moncenisio sia stata sempre superiore all' aspettativa, soltanto nel 1866 fu enunciata a Parigi l' idea di diramare per mezzo dell' aria compressa nei piccoli centri di fabbricazione a domicilio, la forza di un motore centrale; e in Italia e negli altri paesi non se ne è fatto ancor nulla.

Ma ora la quistione è posta, ora la si discute e si fanno progetti, ora entra di giorno in giorno più nelle abitudini dei popoli e presto ne vedremo i frutti.

Ed in Italia ove la grande applicazione dell' aria compressa fu immaginata ed applicata, in Italia a cui il sole prepara tanta forza nelle inesauribili cadute d' acqua, in Italia sulla quale quella leva universale, il bisogno, preme con tanta forza, l'avvenire riserba dell' aria compressa moltissime applicazioni; le quali, e pei liberi movimenti che ora abbiamo, cadute già tante delle antiche catene economiche ed industriali, e per la nostra attività risvegliata, ci daranno modo di porci a livello delle nazioni più progredite e più ricche.

Gli Inglesi dicono il tempo è moneta, e questo è anche per noi; ma noi dobbiamo persuaderci di una verità non meno utile, che cioè anche il sole è moneta, e dobbiamo ben pensare di spendere come conviene e questa e quello per non cadere in rovina.

Ricordiamoci poi ancora che quando si dice di imitare gli altri popoli, non si dice di copiarli, che sarebbe stoltezza; si dice che, come essi fanno, si debbano studiare le nostre condizioni con quella attenzione, con quell' amore che gli altri pongono nello studio delle proprie, per arrivare non ad identici risultati, ma a risultati egualmente importanti: — l' avvenire ci sorride delle più belle speranze.

STANISLAO VECCHI.

L'ISTRUZIONE OBBLIGATORIA

IN ITALIA.

Non è difficile che nel corso dell'anno sia chiamato a deliberare sull'istruzione obbligatoria il Parlamento italiano. In vero non sembra probabile che il Parlamento, colla tendenza di tutte le assemblee ad estendere e allargare le discussioni, voglia limitare la sua attenzione all'esame dell'opportunità di rendere efficace l'obbligo, perdendo l'occasione di ripigliare in esame le quistioni tutte che riguardano l'ordinamento dell'istruzione elementare. Ed è poi vero che la sanzione sarà sempre più o meno provvida, secondo che saranno più o meno numerose le scuole, più o meno valenti e assidui i maestri e via discorrendo. Ad ogni modo l'occasione di rilevare lo stato delle opinioni circa la sanzione dell'obbligo non potrà mancare, e sarà un'occasione di toccare un'altra volta il polso a noi stessi, di sapere, se questa nostra rivoluzione ci rinsangua e ringagliardisce, o ci condanna a invecchiare rapidamente, se prevale in noi la sonnolenta fatalità del passato o la fede coraggiosa nell'avvenire. Imperocchè è pur forza confessarlo; per quella connessione logica che c'è quasi sempre nella testa umana, la questione dell'istruzione obbligatoria implica un intero ordine di principii e di idee, si lega a un modo particolare di vedere in materia di diritti e di ordinamento sociale. In altre parole siffatta questione, importantissima per sè, non è punto meno importante pei suoi rapporti con molte altre d'indole più generale; onde nella discussione del Parlamento sopra di quella, verrà in chiaro il modo di considerare anche queste, che per fili sottilissimi le si congiungono.

Ma intanto, fino a che non si apra la discussione in Parlamento, nulla impedisce di continuarla al di fuori. E con questo proposito non possiamo a meno di pigliarcela soprattutto coll' amico Guerzoni, il quale, del resto, disse benissimo delle ragioni degne di serio esame, offrendo una prova di più e non necessaria di molto sapere e di molto ingegno. Se non che forse, s' egli ha una colpa, è quella di aver detto le ragioni sue troppo bene, con quel brio, con quel garbo, con quel calore in cui sta in ultimo l' arte dell' eloquenza e il segreto del persuadere. Appunto quest' arte nelle teste frigide desta il sospetto; un sospetto che non ha il merito di esser nuovo, poichè gli Ateniesi, che pur l' amavano, si rassegnavano in certi casi a chiuderla fuori dell' uscio.

Chi volesse imitare questo nobile esempio, dovrebbe cominciar subito dal confessare bonariamente una cosa, che forse un po' d' arte gli consiglierebbe di nascondere, ed è che all' opinione del Guerzoni s' accostano molti. Vanno scemando, pare, di giorno in giorno, ma sono finora, val meglio dirlo alla prima, molti. Non che la maggior parte neghi il principio; non che parlino più, come facevano poco tempo addietro, di offesa alla libertà, di violenza all'autorità paterna, di ingerenza indebita nella famiglia. Tutt' altro; quasi tutti cominciano dal riconoscere che il principio dell' istruzione obbligatoria è « sacro, legittimo, giusto. » Ma poi quando vengono ad applicarlo all' Italia, esaminate le nostre finanze, le nostre istituzioni, le nostre opinioni, le nostre abitudini, le scuole, i maestri, i libri e qualche altra cosa, conchiudono che pur troppo questa santità, questa legittimità, questa giustizia non fa per noi.

E se è così, siamo pur sfortunati che fra noi neppure la giustizia si possa fare! Pazienza se non possiamo crederci atti a intraprendere di grandi cose, se non possiamo conquistar terre oltre i mari, fondar colonie, spedire gloriosi eserciti in regioni lontane, spargendovi, come fanno gl' Inglesi, il terrore della nostra bandiera e del nostro nome; ma neppure la legittimità, neppur la giustizia!

È giusto, si dice, che un padre non debba crescere nell'ignoranza suo figlio, quando la società gli offre l' istruzione gratuitamente; è giusto ch' egli non si contenti di metterlo al mondo per condannarlo poi a crescere simile agli animali; è giusto che la società riguardi questa sua trascuranza, che ricade prima sul figlio e poi su lei stessa, come una colpa; ma in Italia è una di quelle colpe che gli uomini savi devono contentarsi di deplorare, perchè punirla non si potrebbe. Oh! cos' è quest' Italia, perchè non

vi sia più conceduto di dire chiaro e tondo, senza reticenze e senza riguardi di sorta, che la colpa merita pena?

Se il padre che trascura l'educazione del figlio e prepara con ciò sventure a lui e sventure alla società, in cui vive e che lo protegge, commette una colpa, questa colpa non riguarda già la vita futura, ma la presente. Che è dunque questo riconoscer la colpa e non ammetter la pena? O il padre, privando dell'istruzione suo figlio, fa ciò ch'egli ha diritto di fare, e allora la questione è bell'e finita. O egli manca a' suoi obblighi verso il figlio, è un padre inumano, un padre snaturato, un padre ingiusto, come la maggior parte consente, e allora perchè non dovrà intervenire il potere sociale per costringerlo ad adempiere a' suoi doveri? La società ha il diritto di proteggere il figlio contro del padre ogniqualvolta egli trascura doveri meno importanti, quando p. e. non ha la necessaria cura del suo patrimonio, e poi, quand'egli lo lascia crescere come piace al caso, ne prepara un ignorante, un ozioso, un infelice, forse un malfattore, non le resta altro a fare che incrocicchiarsi umilmente le braccia sul petto e starlo a guardare! E dove tutto questo? in Italia, qui nella terra molle, piena di profumi di aranci e prediletta dal cielo! E perchè? perchè noi abbiamo più bisogno di tutti che la gente studi ed impari, perchè abbiamo perduto un tempo infinito a petto agli altri e in fin dei conti abbiamo fatto una grande rivoluzione per poterlo ricuperare!

Se non che non vorremmo che la fretta ci trasportasse d'un salto alla conchiusione, lasciando in mezzo la via da percorrere. Ripetiamo che, ad onta delle apparenze, le ragioni che possono addursi in contrario non sono futili, e l'ha provato appunto il Guerzoni. Dobbiamo perciò rifarci ad esaminarle tranquillamente, poichè, a dire il vero, delle cose troppo semplici e troppo chiare stiamo in sospetto noi pure al pari di chiunque.

In Italia, si dice, ed è vero, mancano ancora migliaia di scuole, più di 7000 in ragione di una per 5, o 600 abitanti, come ci dovrebb'essere. Inoltre le scuole che esistono (e, notisi, sono 33,027) non di rado son fredde, umide, tristi, tali da mettere in corpo tutta la voglia di fuggirne, nonchè quella di andarle a cercare. E queste scuole così ben preparate, in mano a chi sono? Per lo più di maestri che addirittura lottano colla miseria, rozzi, ignoranti, pieni di tutt'altri pensieri che quelli di insegnare e di educare, quand'anche sapessero in che modo dar principio a questo ufficio delicatissimo. — Quasi poi ciò non bastasse, quale

e quanta è la popolazione che, contro tutti questi motivi di ripugnanza, volete costringere ad andare a scuola? Nientemeno che i tre quinti di quella che dovrebbe andarci secondo la legge. Sopra 100 fanciulli 40 vanno a scuola spontaneamente, e voi colla vostra pena presumete di farci entrare gli altri 60. Tutto questo nella media Italia. Se poi prendete alcune provincie meridionali, sopra 100 fanciulli, n'avete 85, ne avete 90, che alla scuola non vanno. Come non vedete che quelli che non adempiono all'obbligo, son *quasi tutti*, e quelli che vi si sommettono, possono dirsi *nessuno?* A che dunque vi appoggierete per rovesciare queste parti? Dove troverete quel consenso, quel suffragio, quella concordia di voleri e di opera, che in una popolazione è indispensabile, perchè resti forza alla legge? O piuttosto chi vi assicura che questa pena insolita per una trascuranza che la gente non è mai stata avvezza a considerare come una colpa, non vi provochi contro le scuole, contro l'istruzione, contro voi stessi una reazione che peggiori d'assai lo stato delle cose? Avete pur molto bene a fare senza pericolo; volgetevi a rimuovere gli ostacoli, dove sicuramente non arrischiate nulla; aumentate le scuole, migliorate i maestri, promettete premi, eccitate, lodate, e quando tutti questi espedienti avranno accresciuto il numero degli alunni per modo, che si possano veramente chiamare colpevoli i pochi restii, allora, se vorrete, potrete per ultimo partito ricorrere anche alla pena.

Tali sono, senza reticenza, ci pare, i ragionamenti di quelli, i quali, professandosi favorevoli all'istruzione obbligatoria in massima, ossia riguardandola come un diritto, la dichiarano pure prematura per noi: noi almeno, parlandone da lungo tempo con persone diverse, non abbiamo avuto la fortuna di raccoglierne altri. Bensì questi stessi li udimmo cinquanta volte, onde, mentre da un lato si può sperare che altri non se ne trovino, dall'altro questi che tutti hanno ritrovato concordemente, meritano di essere esaminati con doppia cura.

A che si riduca il loro valore intrinseco ci riserviamo di dirlo fra breve. Ma prima di tutto è necessario osservare ch'essi riposano sopra la supposizione tacita e in vero non molto lusinghiera per i fautori dell'obbligo, che questi sieno addormentati in una strana illusione dalla quale importi per prima cosa il destarli. E l'illusione sarebbe questa, che la pena sia una specie di panacea atta a por termine da sola a ogni male; che quindi, non appena sancito l'obbligo, tutti i fanciulli da un punto all'altro, come per

un colpo di bacchetta magica, debbano correre a scuola; onde in fine cotesti fautori riscaldati e confusi in questa lor cieca e ostinata fede, perdano il senso della verità delle cose, le quali vedute da loro quali realmente sono, basterebbero pure a dissuaderli da ogni proposito di questa natura.

Ora la prima e principalissima condizione, se possiamo sperare di intenderci, è ch'essi si persuadono che la faccenda non va punto così e si capacitino che le difficoltà vedute da loro, le vedono ancora gli altri. Questi non si illudono punto sui pretesi miracoli della pena. Al contrario sono quelli che combattono l'istruzione obbligatoria, che si cacciano come un chiodo nella testa quest'ideale, e vedendo di non poterlo per mezzo suo conseguire, la ricusano. I suoi fautori sanno benissimo che queste maraviglie colle leggi non si fanno, specialmente quando le leggi sono destinate prima di tutto ad accapigliarsi coi costumi e a lottare per dominarli. Nondimeno son rassegnati a tentare di ottenere anche con questo mezzo quel che si può. La lor discrepanza dagli altri sta quindi in ciò, che mentre i contrari all'obbligo, non potendo la pena conseguire l'effetto intero, la respingono, essi, convinti che a questo effetto intero non basta, pure l'accettano. Nella lor mente il quesito pratico è per ciò questo; non già, se la pena possa far tutto, al qual proposito dichiarano essi pei primi che non lo può, ma soltanto se possa fare qualche cosa; e se quindi in un paese che ha bisogno di prevalersi di ogni espediente utile, non convenga adottarla.

Secondo la legge del 13 novembre 1859, l'istruzione è obbligatoria per due rispetti: in primo luogo per i comuni, tenuti a istituire e mantenere a proprie spese le scuole, in secondo per i cittadini, in quanto padri di famiglia, tutori, direttori di stabilimenti, tutti insomma che tengono comechessia in loro dipendenza fanciulli, hanno il dovere di mandarveli, semprechè non dimostrino di procacciar loro l'istruzione altrimenti. Ora non si potrebbe dire con verità che i comuni abbiano adempito all'obbligo loro di far le scuole completamente, ma senza ingiustizia non si potrebbe negare che non l'abbiano fatto in gran parte. La prova più chiara e più semplice è il fatto che il maggior numero delle scuole che ci dovrebbero essere, anche ci sono. Son bisognati non di rado eccitamenti e sussidi, e premi e minaccie e talvolta poco men che violenze, per vincere qua la spilorceria, là l'incuria, dove l'ignoranza, ma oggidì la verità indubitabile è questa, che noi abbiamo all'incirca 5 scuole sopra un numero di abitanti sul

quale la Francia, che ha cominciato questo lungo e faticoso lavoro tanti anni prima di noi, ne ha 6.

Se non che le scuole son uno degli elementi, uno dei fattori dell'istruzione, il principale, se vuolsi, ma non già il solo. Un altro è quello degli alunni, perchè le scuole vuote non possono dar gran profitto. Come stiamo dunque ad alunni rispetto alla Francia? Stiamo così, che sopra 100 fanciulli in Francia e 100 in Italia, in Francia si inscrivono alla scuola 70, e in Italia invece 40. Ciò è quanto dire che la Francia con un solo sesto di più di scuole in confronto nostro, ha un numero quasi doppio di scolari. In altre parole, malgrado tutte le nostre geremiadi sui municipii, essi hanno fatto le scuole, ma il popolo, col quale siamo tanto indulgenti, in gran parte non vuol saperne di entrarci. Qual è dunque ora, si domanda, il partito più opportuno e più pratico; quello di accrescere ancora, senza far altro, le scuole, accontentandoci di offrir l'istruzione a chi non la vuole e a screditarla a forza di offrirla indarno, come avviene d'una merce che non trova compratori; o quello di adoperarci con vari espedienti, con vari mezzi indiretti e fra gli altri anche con una pena, a procacciare alle scuole un conveniente numero di scolari?

Certo anche le rappresentanze municipali escono dal fondo medesimo del paese ed hanno perciò la stessa natura. Ma c'è egli luogo a maravigliarsi e dolersi ch'esse si stanchino di spendere per crescere e migliorare le scuole, quando vedono coi loro occhi che queste scuole non servono pressochè a nulla? C'è egli nulla di strano, che i municipii, composti, come sono ordinariamente nelle campagne, di gente poco disposta ad attendere con lunga e costante fede un lontano avvenire, si dolgano di sacrifici senza scopo, e in luogo di aprir nuove scuole, come si pretenderebbe che facessero, chiudano anche le vecchie? E non è questa una figura rettorica, è un fatto pur troppo certo. Le scuole in molte provincie della Sicilia, del Napoletano e in alcune anche dell'Emilia, si chiudono, per la sola e semplice ragione che i fanciulli o non ci vanno affatto, o ci vanno in troppo scarso numero, o per poca parte dell'anno, e in fine si manifestano pressochè inutili. Non appariscono soddisfare a un bisogno della popolazione, vacillano quindi due o tre anni fra morte e vita, e poi, come un lume cui manchi l'alimento, tornano a scomparire. È egli fuor di proposito il volgersi ad accrescere gli scolari quanto nel corso di questi dieci anni sono aumentate le scuole?

Suppongasi pure, e lo si può fare senza timore di ingannarsi,

che il numero delle scuole sia insufficiente ai bisogni della popolazione, una volta che tutti i fanciulli ci andassero. Suppongasi inoltre che per uno trovato magico qualunque da un dì all'altro appunto tutti volessero entrarvi e quindi non pochi si affollassero indarno alle porte di questi modesti ricoveri incapaci di ricettarli. È una supposizione che fu fatta più volte per dimostrare l'impossibilità di sancire per ora colla pena l'obbligo, dacchè non esistono i mezzi di soddisfarvi. Che ne avverrebbe? È chiaro che nessuno al mondo terrebbe obbligati ad andare alla scuola quelli che, avendone pure tutta la buona volontà, non potessero entrarvi. Dove la scuola manca, nessuno applicherebbe la pena a coloro che non vi vanno. Non ne seguirebbe quindi il menomo inconveniente, la menoma ingiustizia per nessuno. Non mancherebbe un po' di confusione, un po' di tramestìo sulle prime, poichè non pochi fanciulli presentatisi alla scuola, sarebbero stati respinti. Si griderebbe allora davvero e con ben altra forza ed efficacia che non al presente, non dai giornali, ma dalla gente del luogo, contro l'incuria o la spilorceria del municipio. Ma appunto perciò qual è il municipio, che manifestandosi questo nuovo e urgente bisogno, non si trovasse costretto, anche suo malgrado, a provvedervi tosto? Per un anno o due potrebbero ancora durare alcune difficoltà; ma in ultimo gli scolari farebbero nascere la scuola. Ne sorgerebbe una dove sino a qui non ce ne fosse stata nessuna, due dove ce n'era una sola, come si fece di anno in anno a Torino, a Milano, a Genova, perchè la necessità servirebbe di stimolo e non lascerebbe luogo a dispute, nè a dispareri. In altre parole si progredirebbe davvero, senza quel convenzionalismo retorico al quale sono ora costretti a ricorrere in non pochi paesi nostri gli amici dell'istruzione, ma per la via della natura; giusta la quale sono i credenti che fan la chiesa, e non già la chiesa che faccia i credenti, come sono i forestieri che passano i quali fan sorgere gli alberghi, e non giova aprire alberghi perchè i forestieri passino.

Se non che noi ci arrestiamo forse troppo a lungo intorno a un'ipotesi poco probabile, vale a dire che, sancito l'obbligo, tutti i fanciulli vadano tosto a scuola. Ripetiamo, fu anche questa adoperata come un'obbiezione, quantunque quelli stessi che l'adoperano non ci credano. E la prova che non ci credono sta in ciò, che contemporaneamente mettono innanzi la previsione opposta, vale a dire che la pena rimarrà senza effetto, perchè quelli sui quali dovrebbe operare, sono troppi, o in altre parole perchè ci ostano troppo antiche e tenaci abitudini delle popolazioni.

Che infatti le abitudini di indifferenza e di incuria delle nostre popolazioni formino ostacolo, è indubitabile. — Ma di che si tratta qui, se non appunto di questo? C'è il male, e si vuole apprestargli il rimedio. Certo con nessun altro fine che di vincere queste deplorabili abitudini, si introduce l'obbligo; il quale, se non ci fossero, e tutti andassero alla scuola spontaneamente, non avrebbe più significato nessuno. Si può anzi dire ch' esso costituirebbe un' offesa gratuita per una popolazione ormai così educata da mostrarsi conscia de' suoi doveri e sapervi adempiere senza costringimenti nè stimoli. Altrettanto o quasi varrebbe il prescrivere alla popolazione di portare il mantello quando fa freddo, o l'ombrello, se piove. E così la pensano appunto a Ginevra, dove è verissimo che tutti sono contrari all' obbligo; ma perchè? perchè nel Cantone di Ginevra tutti vanno alla scuola senza bisogno che ve li costringa la legge, ed è un motivo di orgoglio, o almeno di compiacenza giusta il vanto stesso di farne senza. Perchè, dicono i Ginevrini, dovremmo aver l'aria di costringere i nostri concittadini a fare quello che già fanno? Così pure si pensa in Olanda, dove, non tutti vanno alla scuola come a Ginevra, ma dove il numero di quelli che se ne astengono è già tanto piccolo, da non mettere il conto di fare una legge per obbligarli. E che perciò? Se in questi paesi tutti o quasi tutti frequentano la scuola spontaneamente, beati loro! Da noi invece non ci vanno. In altre parole, le condizioni nostre sono opposte a quelle dei paesi che si citano in esempio. Perchè dunque, se siamo in opposte condizioni, non dovremmo prendere anche opposti provvedimenti? perchè se i mali sono diversi, sarebbero poi gli stessi i rimedi? o piuttosto, perchè se uno non adotta nessun rimedio per un male che non ha, dovrebbe non applicarsene alcuno a quello che l'ha? Gli esempi dei paesi stranieri son belli e buoni, ma non devono farci dimenticare che le nostre leggi le facciamo per noi, e se noi siamo differenti da loro, di necessità devono differire anche le leggi.

Per la stessa ragione non giova dire che in Prussia, e in generale nella Germania settentrionale, le pene ci sono bensì nella legge, ma non si applicano, poichè quivi tutti vanno alla scuola senza che nessuno ve li costringa. Anche questo è verissimo. Nella Germania settentrionale l'abitudine di andare alla scuola è nata. Da noi si vuole invece farla nascere; si vuol cioè cominciare dove la Prussia stessa ha cominciato un secolo fa, e non già far principio noi nel punto in cui essa ha finito. La condizione felice

di cose che ammiriamo in Prussia oggi, non c'è sempre stata. L'abitudine di andare alla scuola c'è al presente, ma indubbiamente non c'era in ogni tempo, tant'è vero che più di 100 anni fa s'è creduto necessario di pubblicare una legge, affinchè venisse formandosi. Se a quel tempo ci fosse stata, la legge stessa sarebbe parsa inutile, come appunto a Ginevra e in Olanda, e a nessuno sarebbe mai venuto in mente di costringere i cittadini a fare quello che già facevano.

Certo il Guerzoni ha voluto dire che l'abitudine di frequentare la scuola si può formare anche senza l'obbligo e soprattutto a questo proposito ha citato l'Olanda e il canton di Ginevra. Ma il Guerzoni sa meglio di noi a quali cause sia dovuto questo effetto. Egli sa, e lo dice, che potente lievito di progresso civile, se ci si consente di dire così, sia stato il protestantismo, una religione che fa un dovere morale del leggere e del pensare. Il clero fu in Germania e a Ginevra di efficacissimo aiuto, riponendo la sua forza nell'intelligenza educata e nella coltura, dove da noi, costretto a fondare il suo dominio sull'ignoranza, fu ed è un potentissimo impedimento. Ma non è questa una ragione di più per noi? Il Guerzoni non è sicuramente di quelli disposti a cedere. Abbiamo in casa un ostacolo di più? dunque più forza, più costanza, più fermezza per superarlo. Quanto pur troppo ci manca da parte di una religione e di un clero che altrove è un poderoso elemento di progresso sociale, tanto dobbiamo aggiungere di volontà e di opera nel campo civile. O siamo risoluti a farlo, o invidieremo indarno gli altri, noi risorti a così audaci speranze, nè usciremo mai dalla querula e senile diffidenza di noi stessi, se non per ricadere nei vanti compassionevoli d'un'ingenua iattanza.

Una delle sventure nostre, e di tutti i popoli i quali si sieno accorti di essere rimasti addietro, in paragone con gli altri, nella via della civiltà, è stata ed è questa, che assaliti come da un certo sgomento febbrile, si precipitano a toccare addirittura l'ultimo punto al quale vedono i più avanzati, senza rassegnarsi a passare per il lungo e faticoso cammino pel quale essi vi sono giunti. Per impazienza e per vergogna insieme vogliono subito gli effetti senza predisporre le cause, i fini, ma senza la noia di impiegare i mezzi. Di qui avvenne che abbiamo fatto tutte le leggi, che, per essere utili, supponevano certi costumi, lasciando da parte appunto quelle, dalle quali i costumi necessari a reggerle sarebbero nati. Di preparare opportunamente il ter-

reno, affinchè quello che si piantava mettesse radice, ci parve fuori di proposito l'occuparci. Piantare sempre e sempre di nuovo, supponendo che il suolo fosse per sè adatto, ci parve bastare. Così, per esempio, abbiamo finito le strade ferrate e appena ora cominciamo ad accorgerci che mancano le merci ed i viaggiatori. Così andiamo scavando porti dove non ci son navi, sempre nell'aspettazione che le navi, le merci, i viaggiatori vengano poi da sè per semplice e necessaria conseguenza delle vie di comunicazione. Ma per quanto questo nostro prendere le cose dalla parte dei piedi ci frutti ogni dì amari disinganni, questa *via crucis* non è finita.

Chi non sa che le nostre scuole non sono ottime? che molti maestri sono trasandati od inetti? Ma e per questo? Non si dovrà cercare di adoperarle quali pur sono? Perchè dunque son state fatte? Nulla impedisce che si adoperi ogni espediente per migliorarle. È anzi questa una cura indispensabile ora e sempre. Ma intanto, si dovrà dire al popolo: Tu dunque non hai per adesso alcun obbligo di frequentare coteste scuole? Fa che ti offrano delle scuole ottime, allegre, eleganti, graziose, con eccellenti e simpatici maestri, e allora comincerà il tuo dovere di entrarci. Allora voi, fautori dell'istruzione obbligatoria, se non ci venisse, potreste obbligarlo. — In primo luogo è un po' difficile stabilire in qual punto si trovi quest'ottimo, dal quale soltanto nascerebbe per i cittadini il dovere di frequentare la scuola, e per la società il diritto di esigerne l'adempimento. L'ottimo è sempre cosa relativa, e oggi ci può parere tale quello che poi domani, atteso il continuo miglioramento di ogni cosa, ci sembri mediocre. Le scuole nostre ora con tutti i loro mancamenti, sono certo in generale ottime, paragonate con quelle di quaranta anni fa, e probabilmente saranno pessime rispetto a quelle di qui ad altri cento. — Ma, lasciando questo, si può egli affermare che si richieda proprio questa perfezione di ogni cosa, prima di poter dire in modo autorevole ed efficace ai nostri fanciulli, dacchè le scuole ci sono, fate la grazia di andarci? Chi non dice chiaramente e risolutamente al popolo: tu hai il dovere di andare alla scuola, gli dice in modo tacito: tu puoi farne a meno. In tal caso altrettanto o quasi varrebbe il dire: Questo popolo è povero. Perciò vi sieno bensì le imposte, perchè lo Stato non può farne senza, ma le paghi chi vuole. Quando sarà divenuto ricco, o almeno quando possederà più del necessario, lo Stato potrà costringerlo a dare a lui questo di più. E notisi che se l'esempio pecca, non pecca di

esagerazione, ma di insufficienza. Perchè in vero c'è sempre una gran ragione per non costringere a pagare chi non ne ha od ha quel tanto e quel solo che gli abbisogna per lui. Ma qui che ragione ci può essere per non tenere il padre obbligato ad accettare pei suoi figli un'istruzione che la società gli offre gratuitamente? Sia pure insufficiente, sia pure meschina quanto si vuole quest'istruzione. Non sarà migliore di quella che la maggior parte dei nostri fanciulli ricevono adesso girovagando oziosi per le vie delle città o rivoltolandosi per i campi? Se impareranno a star seduti e tranquilli per un certo tempo, a tacere, a capire fino dalla prima età che non è lecito di far sempre quel che si vuole, ad acquistare insomma qualche abitudine di ordine, di obbedienza e di disciplina, non sarà tanto di guadagnato per loro e per il paese?

Ma ecco che gli amici nostri, ma non dell'istruzione obbligatoria, in luogo di arrendersi, ci si stringono addosso mettendoci fra l'uscio e il muro con quel terribile argomento cornuto, al quale son venuti aguzzando le punte, e ci dicono: Tutte queste vostre considerazioni, per quanto valgano in apparenza, in sostanza non toccano il fondo della questione. Disputate e ragionate finchè meglio vi torna, non cangerete mai lo stato delle cose. Il quale è questo: O la sanzione dell'obbligo sarà efficace, e quindi i nostri fanciulli andranno in realtà alla scuola, come dev'essere il desiderio vostro, e le scuole non basteranno; ovvero, le scuole che avete saranno sufficienti, e vorrà dire che i fanciulli continueranno a non andarci, o la vostra sanzione non serve a nulla. Ora al fare una legge inutile, preferiamo non farne alcuna.

Quest'argomento si può tradurre in quest'altro: « Se in forza della pena andranno alla scuola tutti i fanciulli, non avrete scuole che bastino; se non ci andrà nessuno, avrete fatto una legge vana, una legge disprezzata di più. » E in vero nel campo speculativo o della logica pura questi argomenti reggono. Ma chi non sa che in pratica non è mai vero, nè che obbediscano alla legge tutti, nè che non vi obbedisca nessuno? Fra i tutti e il nessuno c'è posto appunto per quel numero che ci abbisogna per riempire le scuole. A questo si può riuscire senza il menomo inconveniente, ed ora diremo come.

Gl'Inglesi, maestri nell'arte del fare, sono andati applicando l'obbligo, come dice il Villari, pel corso di molti anni, comprendendo di mano in mano un numero sempre maggiore di istituzioni e di fanciulli. Cominciarono dalle grandi città, dove le

guardie di polizia raccolgono per le strade i monelli e i vagabondi, e li conducono alle scuole dei cenciosi; poi si rivolsero ai grandi stabilimenti industriali, imponendo la scuola al proprietario o all' intraprenditore, e riservando ai fanciulli che vi si adoperano alcune ore del giorno per frequentarla; quindi agli istituti pii, alle carceri, alle botteghe, dove ci fossero anche due o tre ragazzi, e alle quali si infliggono non leggere multe, se non sono inscritti alla scuola; per ultimo col progetto Forster vengono a riconoscere e a proclamare solennemente il principio generale, comprendendo oltre le città, le campagne. In conchiusione la proclamazione del principio diventò la sanzione dei fatti precedenti, coi quali fu preparata.

Noi, fedeli alla nostra usanza, abbiamo seguito la via opposta; cominciammo dalla solenne proclamazione del principio senza pensare ad altro. Esso sta scritto nella legge del 1859, una, quanto alle idee, delle più provvidamente rivoluzionarie che si sieno fatte in Italia, e nella quale s' incontrano, certo non tutti, ma quasi tutti gli elementi del meglio che si può tentare in materia di istruzione. Pure, poichè mancavano in questa legge le disposizioni pratiche sui modi, nei quali l' obbligo si potesse applicare, fu all' incirca il medesimo che se non ci fosse stato. Ora sono passati ben 11 anni; nel corso dei quali abbiamo aspettato dalla balia data a ciascuno di fare ciò che vuole quel bene che nel 1859 domandavamo ancora a *quel che ciascuno deve.* Sperammo che all' ignoranza sarebbe nato dalla libertà un grande odio di sè medesima, che offrir l' istruzione significasse vederla tosto avidamente cercata, e il frutto raccolto da questa presunta buona volontà individuale è stato che dal 1862 in qua abbiamo accresciuto i nostri scolari di un quarto, o con altro rapporto guadagnammo alle scuole 10 sopra 100 fanciulli. Malgrado questi progressi, ora nel 1870, dopo tutta la scossa data dalla rivoluzione, siamo in condizioni consimili a quelle della Francia del 1830. E non sarà lecito tornare al principio, riconosciuto indispensabile, ma poi fatalmente negletto, nel 1859? tornarvi, non già colla pretensione di applicarlo tutto intero da un punto all' altro, ma per cominciare a renderlo efficace? L'obbligo c' è nella nostra legge; volete abolirlo? A voi pure non basta l' animo, perchè vi parrebbe di camminare a ritroso, e di fare la strada opposta a quella di altri paesi. Volete lasciarlo lettera morta quale è stato fin qui? Allora, quella tal legge non curata, non obbedita, inutile, che tanto temete, l' avete già. Che resta dunque se non cercare di trarne par-

tito per via di espedienti indiretti, con mezzi opportuni, al modo degl'Inglesi, senza l'illusione di conseguir tutto, ma anche senza quel disinganno prestabilito, che non consente di far più nulla? Chi ci insegna a rinunciare a quella parte che si può ottenere, per la sola ragione che non si può ottener tutto?

Noi non possiamo, per dimostrare in qual modo l'obbligo sia applicabile, far qui un progetto di legge. Prendendo l'obbligo ormai come un fatto, e cercando di fecondarlo, si può introdurre l'istruzione negli istituti pii, nelle carceri, nelle fabbriche e negli stabilimenti industriali, e in questa parte, non è male il dirlo, l'amministrazione è già andata innanzi. Ma noi ci limitiamo qui a un solo espediente, che sta in relazione con quanto precede, e risponde sopra tutto all'obbiezione dalla scarsezza delle scuole.

L'espediente è questo: si introduca per ora la sanzione dell'obbligo, vale a dire si renda l'obbligo efficace, in quei comuni, i quali possiedono già un numero di scuole sufficiente ai bisogni della loro popolazione. È noto che in quasi tutte le provincie del Piemonte, in taluna delle liguri, in parecchie delle lombarde abbiamo una scuola sopra una popolazione che va da quattro a cinquecento abitanti. Altrettanto avviene, non già in provincie intere, ma in comuni particolari, nell'Emilia, in Toscana, e qua e là anche nel Napoletano. Ora noi sfidiamo chiunque si mantenga nel campo pratico e non sia contrario all'obbligo in massima, cioè sotto l'aspetto della giustizia e del diritto, poichè in tal caso siamo fuori di questione, sfidiamo, si diceva, chiunque, a trovare un'obbiezione per cui la sanzione dell'obbligo non si deva introdurre in questi paesi. La sola ed unica sarà sempre questa, che non si può introdurla negli altri. Ma di grazia guardiamo noi innanzi od indietro? Vogliamo tirare indietro Torino, Milano, Genova, Pavia, Novara, finchè somiglino a Girgenti, a Caltanisetta e a Siracusa, o non piuttosto spingere avanti queste fino a che un dì o l'altro somiglino a quelle? ecco a che si riduce in ultimo la questione.

Il Consiglio scolastico provinciale esaminerebbe comune per comune, se ci sia il numero di scuole sufficiente, o in generale se esistano le condizioni, dopo di che, con notificazione da inserirsi nel foglio ufficiale, si dichiarerebbe che nel tale o tale entra in pratica l'obbligo. La proclamazione dell'obbligo sarebbe quindi pei comuni una distinzione, un onore, da valere molto più della medaglia, dimostrando che per parte loro hanno adempito completamente al loro dovere, e servirebbe di stimolo agli altri. Così si

seguiterebbe di anno in anno secondo che, continuando a sorvegliar i municipii anche più che non si sia fatto in addietro, venissero aumentando le scuole, finchè a poco a poco, e certamente non presto, la legge si trovasse allargata a tutti i comuni d'Italia. Si avrebbe quindi una disposizione, per dire così, elastica, da estendersi gradatamente secondo che gradatamente si verificassero le condizioni opportune a renderla utile, una di quelle disposizioni, che non preoccupano i tempi, ma li secondano, buona per il presente, ma che non compromette, nè fa violenza all'avvenire.

Un uomo di chiaro ingegno e di molto spirito, e che nell'istruzione obbligatoria ha fede, ma si diverte talvolta a far la parte del diavolo, diceva celiando che una legge di questa natura si applica appunto dove è minore il bisogno che sia applicata. Ed è vero. Ma è vero ancora che questa stessa è la sorte di tutte le leggi del mondo. Si prendano pure le più generali e assolute disposizioni del codice penale, quelle sul furto e sull'omicidio. Chi non sa ch'esse verranno tanto più facilmente applicate, quanto sarà minore il numero dei ladri e degli assassini? Dove i delinquenti sono a centinaia o a migliaia, un numero grandissimo sfugge inevitabilmente alla pena, e la legge resta delusa. Così essa rende minor servigio appunto dove si richiederebbe che ne rendesse di più. Ma per questo, chi può pigliarsela colla legge e proporne l'abolizione?

Certo in tal modo non si può più avere la compiacenza di derivare la disposizione sull'obbligo da un ordine assoluto intuito nelle regioni superne per farlo discendere sulla terra. Presa la cosa da questo alto punto di vista, si può subito trovar da notare che ciò che è di giustizia a Torino deve esserlo a Girgenti. Ma senza uscire dalla terra lo si giustifica a maraviglia, perchè di qua esistono le condizioni per poter fare ciò che sarebbe improvvido dall'altra parte. Sarebbe anzi ingiustizia vera il privare del bene chi lo può avere senza il menomo danno di un altro che ancora non può aspirarvi, e mentre da lui solo dipende il raggiungerlo. Del resto in tutte le città e in tutti i comuni vi sono regolamenti e ordini municipali diversissimi, nè il mondo ne va sossopra. Peretola non ha mai avuto la pretensione di imitare Firenze, nè Firenze s'è mai astenuta di far ciò che conveniva a lei, perchè non potesse venirle dietro Peretola.

Se si trovasse a ogni modo che l'utilità di una legge simile, non è poi molta, dovremmo dire che ci pare proprio il contrario,

dacchè si incomincia nel nostro Stato a professare e a inculcare coi fatti il principio veramente civile, che il trascurare l'istruzione dei figli costituisce pei genitori una colpa. Certo si incomincia dove si può, dove le condizioni il consentono, dove tutto è già preparato, ma pure si comincia. Il miglioramento evidentissimo ormai delle condizioni economiche, l'intelligenza crescente dei vantaggi della cultura, l'esempio, l'abitudine, il tempo lo renderanno di mano in mano più fecondo e faranno il resto.

Noi abbiamo un bel ripetere, per combattere l'istruzione obbligatoria, che il sentimento di questo dovere del padre di procacciare l'istruzione a' suoi figli, non c'è nella maggior parte del nostro popolo. Pur troppo non c'è fino ad ora, ma l'unica conchiusione legittima è che bisogna cercare di mettercelo. E chi lo può se non la legge, una legge, che castigando chi lo trascura, mostri essa per la prima di conoscerlo e di rispettarlo? Da solo è vano sperare che nasca. Siamo vissuti su questo medesimo suolo centinaia e migliaia di anni senza questo sentimento vi germogliasse, e così, abbandonate le cose a se stesse, si continuerebbe a vivere ancora. Tocca alla legge dire autorevolmente al popolo ciò che è bene e ciò che è male; è la legge che insegna, istruisce, informa ed educa la coscienza del popolo, là soprattutto dove manca, come fra noi, una religione progressiva, umanitaria e sociale; e quando questa legge incomincia dal dire o dal fare intendere: — per me il trasandare l'istruzione dei propri figli non è un male, non è una colpa, — invano speriamo che quel popolo stesso, che ci proponiamo di educare, sia già tanto educato, da far da maestro alla legge.

La coscienza di certi doveri sociali non si diffonde se non che a poco a poco. Essa incomincia nelle persone più colte, nelle classi più agiate, nelle città più popolose e più ricche, e di là si propaga lentamente nelle campagne. La legge di cui parliamo seconda questo movimento, ch'è quello della natura. Senza fare un'inutile violenza alle cose, essa bandisce in modo efficace e introduce nella vita un'idea; opera, ma nello stesso tempo prepara; dove può fa, e intanto altrove manda innanzi la persuasione. Ed in questa e non già nella violenza materiale che trascini il bambino alla scuola, i fautori dell'obbligo hanno fede. Essi credono all'efficacia dell'insegnamento che si diffonde da una legge, la quale inspirata a un non timido amor del bene, inculca al padre con fermezza virile il rispetto de' suoi doveri.

Tutto questo lavoro è lento; chi può negarlo? Ma oltrechè, più lento del non far nulla, non c'è cosa al mondo, i fautori dell'obbligo, gente impaziente ed improvida, son preparati ad aspettare. Essi non hanno dimenticato che l'obbligo di fare le scuole fu imposto ai comuni fino dal 1859. Dopo undici anni non tutte ci sono ancora, nè tutte ci saranno di qui a due volte altrettanti. E nondimeno che di più savio e di più utile di questa legge? Non ci sarebbero oggi neppure quelle che ci sono, ove, senza la presunzione di ottenere tutto in un giorno, l'obbligo non fosse stato imposto ai municipi quasi per sorpresa da una legge uscita dai pieni poteri. Tutto quello che si fece, fu fatto per lei. Ora il modo di far gli scolari non può essere diverso da quello che fu tenuto per fare le scuole. Come non s'è aspettato dalla spontanea volontà dei comuni ch'essi facessero le scuole, così non possiamo attendere da quella dei genitori il numero che ci abbisogna di scolari. Senza l'obbligo la maggior parte dei comuni avrebbe continuato a riguardare l'istruzione popolare come cosa di lusso, e come cosa di lusso continuerebbero, senza l'obbligo, a riguardarla la maggior parte dei parenti.

E così appunto dice il maggior numero degli ispettori e dei provveditori. A questo proposito il Guerzoni non fu esattamente informato. Uno dei 17 quesiti proposti dalla Commissione per l'inchiesta sull'istruzione elementare votata dal Senato era questo: quali espedienti si credessero adatti a migliorarla. A questa domanda, sopra 53 provveditori, 29 risposero proponendo la sanzione dell'obbligo. A quelli che apprezzano gli argomenti di autorità, e nel caso presente hanno certo un valore, neppure questo manca. Aggiungasi che molti municipii da due anni in qua domandano l'istruzione obbligatoria con istanze al Ministero o petizioni al Parlamento. Molte Società letterarie e politiche e la grandissima maggioranza dei giornali più accreditati le si dichiararono favorevoli. Dall'insieme dei fatti risulta ch'essa guadagna proseliti ogni giorno, come doveva accadere di un'istituzione nata dallo spirito della riforma e pienamente consentanea al carattere della civiltà moderna. E il movimento delle opinioni è così rapido, che due articoli del progetto di legge discusso in Senato, nei quali imponevansi certi obblighi ai proprietari degli stabilimenti industriali per l'istruzione dei loro salariati, giudicati eccessivi due anni sono, sembrano timidi oggi. Certo fa opera savia e utile chi, come il Guerzoni, mette innanzi pensati dubbi e difficoltà, non essendo mai soverchia la cura di

preservare il paese dalle illusioni. Ma tutto ciò può suggerire dei temperamenti e null'altro, non potendosi credere che l'impulso dato si perda, e tutto questo moto si arresti. Quando un progetto di legge sarà presentato al parlamento, il parlamento, nella necessità o di abolir l'obbligo già proclamato dalla legge nel 1859, o di trarne partito e renderlo efficace, di opporsi al moto delle opinioni o di secondarlo, non esiterà nella scelta e lo voterà. Col sancir l'obbligo dell'istruzione si sancisce un grande, un fecondo principio moderno, che può dare i suoi frutti tardi, ma li dà sicuri, e col quale restiamo fedeli allo spirito della nostra rivoluzione, in cui, qualunque questione si consideri, in ultimo ci si riaffaccia sempre un solo e uno stesso modo di risolverla, accrescere l'intelligenza e la coltura.

A. Gabelli.

GRAZIA.

NOVELLA.[1]

I.

— Noi la chiameremo Grazia — disse una giovane pallida e delicata al marito, mentre alzava un panno e gli mostrava le fattezze della loro neonata. — Abele, io non sapeva di esser madre di un figlio vivo, ma Dio è stato misericordioso; però gli daremo il dolce nome di Grazia, e pregheremo che durante tutte le prove e le pene della vita, non solo il nome, ma anche lo spirito ne stia seco.

Poche settimane dopo, la tomba si aprì per ricevere quella bella e giovine madre; ma la preghiera con che avea benedetta la sua creatura, era stata intesa e registrata nel cielo.

II.

— Non siete in collera con me, caro babbo? non siete in collera con la vostra povera Grazia? — diceva la fanciulla un giorno. — Oh! se noi giovani potessimo avere la vostra saviezza senza le vostre rughe, che creature felici saremmo noi!

— Bambina! bambina! l'età porta seco le rughe, come l'autunno le foglie appassite, ma non sempre la saviezza. I no-

[1] Crediamo far cosa grata ai nostri lettori anticipando loro questa Novella come saggio d'un volume di *Prose e Versi* dell'egregia autrice, che è per pubblicarsi a cura del vedovo marito di lei, ingegnere Francesco Bartolini. La signora Grace era irlandese d'origine, ma fatta nostra per lunga dimora e per gli studii co' quali onorò le lettere italiane.

stri cuori nondimeno non invecchiano, però.... ragazza mia, ti perdono.

— Ed anche a Giuseppe, non è vero, babbo?

Il maestro di scuola (chè tale era l'uffizio di Abele) scosse la testa dicendo:

— Fra tutti i giovani che ho educati, non ho mai trovato un ragazzo caparbio quanto Giuseppe.

— Egli non è più ragazzo, babbo mio.

— Tanto peggio. Il suo principale mi dice che sciupa più legname di qualunque altro lavorante; e sai bene, Grazia, che quel banco che fece per regalarmi a Natale, si ruppe la seconda volta che mi ci appoggiai.

— Caro babbo, vi appoggiate sempre così gravemente! ma Giuseppe vi ha fatto ancora una bella riga di ciliegio.

— Credo che sia di eccellente cuore; ma, cara Grazia, un buon cuore non basta; ci vuole anche l'industria e la prudenza. Però temo che il tuo cuore sia troppo preoccupato per questo Giuseppe. Tu vedi la sua condotta in un aspetto, io in un altro. Vorrei che fosse viva tua madre: è cosa difficile per un uomo, di educare una figlia nelle arti donnesche e reggerla in modo adatto. Un povero maestro di scuola, come io sono, ha poche occasioni per conoscere i sentimenti femminili; ma quantunque tu non sappia il cucire ed il ricamo, la nostra casa è tenuta bene; poche ragazze scrivono e conteggiano come la mia Grazia. —

L'uomo dal cuore semplice guardò la figliuola per alcuni momenti, ed un senso di orgoglio scintillò ne' suoi occhi, poi si cangiò in un senso di pietà, mentre appoggiando la mano sul bellissimo capo di quella sua unica, soggiunse:

— E quando io non sarò più, o Grazia, ti ricorderai che il tuo povero vecchio padre t'insegnò qualche cosa meglio che scrivere e leggere: ti ricorderai le nostre quiete serate, quando, seduti costì, conversammo insieme sulla pietà del danese Canuto, il quale mostrò ai suoi cortigiani con un semplice esempio la vanità della grandezza terrena, o sulla virtù di Cornelia, la quale considerava i suoi figli, come i più ricchi gioielli che una matrona potesse possedere. Terrai a mente i passi del nostro sublime Milton, che imparavi per riposarti da studi più gravi. Ma soprattutto la mia figliuola si ricorderà dei nostri santi godimenti nella domenica, in quel giorno solo apprezzato da chi lavora senza posa tutta la settimana, della passeggiata alla chiesa, delle preghiere nostre. Ah! il Signore mi ha esaudito, perchè sei una

buona ragazza.... soltanto un poco ostinata in questo affare di Giuseppe; il quale vedo che si avvicina al nostro uscio.

— Dunque gli perdoni, o babbo?

— Perdonargli! sì, perchè, a dire la verità, dimentico già persino il motivo della mia collera. —

E sarebbe stato bene per Grazia di avere la madre. Abele diceva bene, a dire che egli aveva poche occasioni per conoscere quel che chiamava i sentimenti femminili. Egli formava nella mente e nel cuore della sua figlia le facoltà più nobili e più generose, mentre trascurava quelle che sono chiamate in azione dalle occorrenze giornaliere della vita. E fortuna per Grazia, che essa era esente da quelle piccole vanità che solleticano le donne un poco meglio istruite! N'era salvata da' religiosi suoi sentimenti. Essa era caparbia solo riguardo a Giuseppe, ed era per riguardo a lui che avrebbe richieste le cure di una madre. Era impossibile di non ammirare le forme eleganti ed il gentil contegno del giovine. Di statura più che mezzana e di volto vaghissimo, Giuseppe era a ragione stimato il più bell' uomo nel villaggio di Craytorpe.

III.

Quindici mesi dopo la conversazione che abbiamo riferito, il desiderio di vedere la figlia contenta trionfò sopra i timori di Abele, ed egli consegnò tutto ciò che amava nel mondo alla custodia del giovane.

Come è tristo il focolare di un padre, quando è deserto dall'unica amata figlia! Abele alzava spesso gli occhi dalla Bibbia, e li girava attorno cercando altri occhi amorevoli; poi memore che allora sorridevano ad un altro, egli sospirava e tornava a leggere. Quando l'orologio segnava le dieci, egli leggeva, come al solito, ad alta voce le preghiere della sera, e qualche volta si fermava quasi aspettando di sentire una cara voce rispondergli; infine come se ad un tratto gli balenasse la verità che quella melodia rallegrava la casa altrui, egli dava in un dirotto pianto e restava fino a tardi fra le lagrime e le preghiere. Mentre questo succedeva nella casa solitaria del vecchio maestro, in un' altra casa avveniva un giorno il seguente dialogo:

— Grazia, perchè ti affretti tanto? — domandava Giuseppe nel vedere la sua moglie con insolita premura spazzare e spol-

verare la loro pulita casina. Grazia accennò verso l'orologio attaccato sul camino.

— Ebbene — seguitò Giuseppe — e che per questo? vedo che è tardi, ma oggi è domenica, noi non lavoriamo, dobbiamo qualche volta riposarci.

— E lo faremo, Giuseppe. Ma non senti le campane?

— Ebbene?

— Vieni dunque, mio caro, affrettati; se no, faremo tardi.

— Ma io non voglio andare in chiesa oggi.

— Beppe mio, sei ammalato? — gridò la moglie, guardandolo con sollecitudine affettuosa.

— Sto benissimo, ma non ne ho voglia. Ti pare strano?

— Ah Giuseppe! non ricuserai di venire in chiesa! Che penserebbe il prete? Che direbbe mio padre? Non mi lascerai andare sola tutta la strada, caro Giuseppe!

— Non sei obbligata. È bene di andare in chiesa, ma è piovuto quasi tutta la notte.

— Fa adesso un tempo magnifico, l'aria è serena, e gli uccelli cantano sì gaiamente.... Oh, vieni, vieni!

— Non verrò, sicchè non mi seccare. Debbo fare oggi una lunga passeggiata. —

Fu la prima passeggiata solitaria, che essa avesse fatto da sette mesi, cioè dopo il suo matrimonio. Quasi ogni albero, ogni siepe era consecrata da qualche memoria del compagno della sua infanzia, dell'amante della sua adolescenza, del marito del suo amore. Nè la vista della rugiada che rifletteva scintillando i raggi del sole, nè il canto dei vispi uccelletti valevano a rallegrare il cuor suo. Eppure il sole era lucido e la campagna amena quanto nei giorni passati: perchè ella dunque era meno lieta?... Essa era sola, nè aveva al fianco nessuno, cui dire: Quanto è bella la natura!

Altre circostanze simili a questa illuminarono Grazia sul vero stato dei sentimenti religiosi di suo marito. Egli non credette più necessario di serbare nemmeno le apparenze, e spesso rideva della semplicità della sua moglie, la quale lo aveva creduto un santo; sebbene quando essa diventò madre per la prima volta, egli parve commosso dalla preghiera ardente che essa faceva, onde il figlio potesse diventare degno del nome di cristiano.

IV.

Il progresso dall' ozio al bisogno e dal bisogno all' ozio è sicuro; ed il disgusto al lavoro è un passo nel delitto, quando il mantenimento proprio dipende da quel lavoro. Allorchè Grazia si sposò, le condizioni di Giuseppe erano floride; ma presto venne un cambiamento. Egli riceveva molte commissioni che trascurava per la bettola, e faceva debiti senza aver denari per pagarli.

— Che razza di pane è questo? — dimandò Giuseppe un giorno di malumore.

— È buono, è sano, Giuseppe, perchè l' ho fatto da me. Ti soleva piacere il pane mio.

— Ma la farina è grossa. —

Grazia non rispose.

— Non senti che dico, che la farina è grossa?

— Non è fina come al solito, perchè me l' ha data mio padre, e.... e....

— E che dunque?

— Il fornaio mi ha chiesto tanto spesso di pagargli il conto, che, siccome mi dicesti che i denari ci sarebbero domani, così ho risoluto di aspettare fino allora per pigliare da lui altra farina.

— Digli domani che non potrò pagarlo per un altro mese; e fa' in modo di aver farina buona per fare il tuo pane.

— Mio caro Giuseppe! promisi al fornaio, come dicesti di fare, non posso mentirgli: lavorerò notte e giorno, farò quel che tu vuoi, ma non mi rendere bugiarda! ne morrei dalla pena. —

Suo marito la guardò fisso, ma il suo volto non esprimeva simpatia per questi generosi sentimenti. — Grazia, tu sei una sciocca! che importa un credito di più ad un uomo ricco come il fornaio?... o piuttosto senti.... che importerebbe se io, facendo come fanno uomini maggiori di me, scappassi uno di questi giorni invece di pagare, oppure dormissi per tre mesi in una ben custodita casa, volgarmente chiamata carcere? —

La guancia della giovine donna impallidì: essa si alzò in piedi, mentre i suoi begli occhi scintillavano con una espressione, che fece abbassare quelli di suo marito.

— E che — gridò — diventar briccone, o Giuseppe! essere mostrato a dito come un artigiano disonesto! ingannare coloro

che faticano per il loro pane?... Se ti è successo qualche disgrazia che t'impedisca di pagare, prendi tutto, il letto nostro, il vestito che porto, tutto, tutto quello che posseggo; vendilo e paga.... paga fino all'ultimo quattrino; io posso lavorare.... oh sì! mendicherò, morirò di fame! ma non potrei sentirti chiamare briccone.... e il nostro bambino.... Giuseppe.... il nostro caro bambino.... il figlio di un uomo disonorato.

Essa strinse il bambino contro il suo seno; poi si gettò fra le braccia del marito, e mettendo la sua guancia sopra quella di lui, sussurrò: — Ma non lo dicevi sul serio, Giuseppe, non lo dicevi sul serio! era solo per farmi paura, non è egli vero? dimmi, non è così?

— Quanto chiasso per una parola!... detto sul serio!... no, no!... ma, Grazia, anche se l'avessi detto sul serio, non occorreva andare sulle furie. Ho sentito dire di donne, che soffrirebbero anche di più per la felicità dei loro mariti.

— Per la tua felicità, Giuseppe? oh sì, per la tua felicità soffrirei qualunque cosa; ma il tuo nome disonorato non ti farebbe lieto. Dimmi ancora una volta che burlavi, e ti crederò. Ed ora il mio cuore è più leggero, è....

— Che cosa?

— Tu pagherai domani il fornaio?...

— Non posso, sono stato costretto a dare altrove il denaro destinato per lui.

— Forse all'uomo che ti vendè il legname?

— Sì, sì.... cara, tu devi pregare il fornaio di aspettare: uno dei tuoi dolci sospiri basterà, oppure chiedi i danari a tuo padre.

— Non posso fare nè l'uno nè l'altro — essa rispose scuotendo la testa mestamente. — Promisi al fornaio; ed il mio vecchio padre ha soltanto pochi danari, messi da parte per comprarsi un pastrano per l'inverno: e forse tu non potresti restituirglieli avanti che venga la cattiva stagione. Ma, senti, Giuseppe, il mio mantello di seta.... che bisogno ho io di tanto lusso? la moglie del vetraio disse che ne comprerebbe volentieri uno simile; sicchè diamoglielo. Spero che ti piacerò egualmente con un mantello di panno, e tanto più, quando vedrai che ho mantenuta la mia parola. —

Vi è qualche cosa di così santo nella virtù, che i malvagi la debbono ammirare, sebbene non la vogliano imitare. A Giuseppe non parve mai tanto bella la moglie. L'affetto dei primi anni si destò nel suo cuore; e baciandola, sussurrava: — Iddio ti benedica, mia Grazia! non sono degno di te!

V.

Gli anni corrono veloci; molti non abbadano al loro corso, ma la povera Grazia li segnò con le lagrime. Il suo marito declinava sempre più al vizio; eppure la miseria che ne seguiva, la rinfrancava ne' sentieri della virtù. — Sono lezioni amare — soleva dire — ma forse sono lezioni utili! —

Oh che cosa trista era di sapere, che quei cuori, una volta vincolati insieme, erano divisi.... e divisi.... e divisi, finchè, come tra il ricco e Lazzaro nella parabola, *vi fu un grande abisso* fra di loro. Prima venne la diffidenza, poi la freddezza, quindi i rimproveri, alla fine.... ma no! essi non si odiarono: essa non poteva odiare l'uomo che aveva vinto il suo primo ed unico amore, l'uomo al quale sull'altare di Dio avea giurato fede ed affetto. Avrebbe dato mille mondi, se fossero stati suoi, per richiamare alla virtù quel cuore sul quale si era appoggiata; e quella voce che udiva solo pronunziare bestemmie, oh come pregava che potesse ripetere la musica dei primi anni, l'armonia di parole amorevoli e di dolce socievolezza! Essa non poteva odiarlo; ed egli, duro e vile come era, non poteva odiarla!

Otto anni dopo il matrimonio, la famigliuola tutta dipendeva da lei pel mantenimento. La bottega, piena di arnesi e strumenti di lavoro, era stata venduta; e la bella casina, col suo giardinetto ricco di fiori, era occupata da un altro padrone più industrioso. Per mesi e mesi Giuseppe soleva assentarsi di casa colla scusa di cercare un impiego. Avea talmente perduto il buon nome, che nessuno nella vicinanza gli voleva affidare del lavoro, ed egli era contento di poter così sodisfare alle sue inclinazioni vagabonde. Sua moglie non potè mai sapere come egli s'impiegasse nel tempo di queste ripetute assenze. Qualche volta ritornava ben vestito e con assai danari, che sciupava inutilmente per sodisfare tutte le voglie infantili dei suoi bambini. Altre volte compariva appena vestito di pochi cenci, povero in canna e soffrendo mentalmente e fisicamente. Allorchè poi degli scarsi guadagni di lei si era pasciuto e rivestito, partivasi di nuovo, nè più se ne udiva parlare per parecchi mesi.

Quando le vicine la rimproveravano di accogliere con troppa amorevolezza un tale spensierato vagabondo, essa rispondeva con calma: — Egli è mio marito, è padre dei miei figli; posso io non fargli buona accoglienza? —

Da quel giorno in cui fece il primo sacrifizio, privandosi d'un abbigliamento per pagare il conto del fornaio, essa aveva lavorato con le proprie mani per mantenere la famigliuola. Nè egli poteva più dire che essa non conoscesse il cucito e il ricamo, perchè con maraviglia di tutti in poco tempo diventò la più esperta lavoratrice del paese. E tutto le riusciva. Prima dell'alba essa sorgeva; il primo fumo esciva dal camino della sua pulita, ma povera e meschina casuccia, ed era così puntuale nell'adempiere a'suoi impegni, che *veritiero come Grazia* diventò un proverbio nel villaggio. Umile, ma sublime distinzione! Onore da desiderarsi da tutti, ma meritato da pochi!

Il buon vecchio Abele diventava sempre più distratto con gli anni che crescevano; nondimeno prodigava anche più di quella tenerezza, che i nonni sogliono usare coi nipotini, sul *bambino Giovanni*, come soleva chiamare il primogenito della sua figlia. Questo ragazzo somigliava molto il proprio padre, non solo nella persona, ma anche nell'indole. Si può meglio immaginare che non descrivere l'ansietà che questa somiglianza cagionava alla madre. La casina che abitavano era accanto al cimitero del villaggio ed a pochi passi dalla scuola di suo padre. Un verde viottolo vi conduceva, passando davanti al suo uscio; ed a lei era di conforto vedere i vispi ragazzini, pieni di gaiezza e di vita, passare per quel sentiero ombroso.

Il suo secondo figlio era un bambino delicato e malaticcio; ma la bambina, la sua Giuseppina, era il ritratto in miniatura della sempre bellissima madre. Spesso li guardava, finchè i suoi occhi non si velassero di lacrime, e non sentisse il proprio cuore gonfio fino a spezzarsi, mentre Giovanni riconduceva dalla scuola la sorellina, tenendola per mano; ora correndo dietro alla variopinta farfalla, ora cogliendo per lei i primi ed i più bei fiori dell'albaspina lungo il sentiero. Essa pensava allora: — Oh come si somigliano! Come somigliano quello che noi eravamo! Come mi ricordo bene del loro padre a quell'età, quando venne la prima volta a scuola e che soleva giocare con me e custodirmi, come ora Giovanni fa con Giuseppina.

La disubbidienza e l'irrequietezza del piccolo Giovanni aumentavano i dolori della povera madre. Se qualche cosa la poteva consolare per l'assenza del marito, era di sapere che, s'egli vivesse insieme, il suo cattivo esempio avrebbe operato potentemente sul figliuolo. Eppure una madre la più esperta del mondo e delle regole dell'educazione moderna, avrebbe potuto

invidiare Grazia per l'abilità che questa dimostrava nel regolare i suoi figli.

VI.

Il seguente dialogo ebbe luogo fra il buon curato del villaggio e la sua sorella, donna pia e caritatevole, in una sera di domenica, dopo un lungo esame sostenuto dal piccolo Giovanni sui principii fondamentali della dottrina cristiana.

— Se egli fosse stato così educato da sua madre, Giuseppe sarebbe ora un uomo diverso — disse il curato.

— È vero, ma vi sono poche madri, le quali, come Grazia, insegnino l'industria col più indefesso esempio.... Per altro direi quasi che disprezza l'aiuto dei suoi simili, perchè mi parve in lei più orgoglio che non si addice ad un cristiano, quando ricusò la farina e il denaro che la signora Baronessa le offrì nella festa del Natale scorso.

— Era per indipendenza, non per orgoglio. Questi due sentimenti tanto si somigliano ne' loro effetti, che il mondo difficilmente li distingue, ma sono molto diversi. Grazia è una donna religiosa e di mente elevata, di cui il destino è stato collocato in luogo basso; il suo spirito ha lottato nobilmente con le sventure.... sottomesso, ma non affranto dalle molte prove che ha incontrato.

— Gli è molto tempo che il suo marito non è comparso nel paese.

— Meglio così; eppure mi dice la povera donna che le costerebbe meno dolore di pregare sulla sua tomba, piuttosto che restare in questa crudele incertezza che sta fitta nel suo cuore come un pugnale.

— Poveretta! ma è egli vero che lo sospettano di delitti pei quali cadrebbe sotto il rigore delle leggi?

— Pur troppo è vero! Ma prego Dio che per amore della sua moglie non venga mai arrestato: essa lo ama sempre e ne morrebbe dalla pena. —

.... Nella stessa sera la Grazia sedeva sulla scranna, dove soleva sedere in casa di suo padre ne' suoi anni giovanili. La mente di Abele era così distratta, che è da credere non avesse egli mai osservato gli eventi, che avevano cambiato la dignitosa ma lieta fanciulla nella pensosa e mesta donna. Si maravigliava molto, perchè Giuseppe era assente dalla famiglia, sebbene (aggiungeva con la sua solita semplicità) non avesse mai creduto

che dovesse riuscire un marito amoroso; ma Grazia era così rassegnata, che egli la credeva felice, ed era contento.

— Non mi lasciare ancora, cara — disse il vecchio — vedendola alzarsi per partire.

— Bisogna che vada a casa, babbo, i bambini sono soli.

— Poveri piccini! dovevi condurli teco. Ah Grazia, è cosa crudele che tu non viva insieme con me; ora che sei sola, sarebbe meglio.

Grazia sorrise mestamente. — Se non avessi una casa, ove egli solo fosse padrone, sai bene, babbo, che non ritornerebbe più. Ma voleva parlarti di Giovanni. Egli ha ora dodici anni. Non voglio mantenerlo nell'ozio colla speranza che diventerà un genio; ed il giardiniere del Barone si offre di prenderlo in primavera per....

— Levare il bambino dalle scuole in primavera! — gridò il vecchio. — Oh Grazia, non sei più di quel sano giudizio di cui eri una volta, altrimenti non penseresti ad una simile cosa. Quel bambino è un portento; impara ogni cosa. Non dispero di insegnargli tanta scienza, sicchè fra pochi anni possa distinguersi alla Università. Grazia, Grazia! dal dolore condurrai i miei capelli canuti alla fossa, se tu togli questo bambino a' suoi studi. Ascolto il suo passo; amo la sua voce.... rivedo me stesso giovine quando lo guardo. Lascialo studiare finchè non abbia quindici anni, e se allora non avrà fatto maravigliare di sè, prendilo e fanne, se tu vuoi, un facchino o un taglialegna; ma non mi togliere ora la speranza ed il conforto della mia vecchiezza!

— Babbo, credimi! Giovanni non ama i libri; possono formare il suo divertimento, ma non la sua occupazione: un lavoro assiduo è necessario per una mente come la sua. Non ho mezzi di metterlo in un traffico, facciamone un agricoltore: egli ama i fiori e si diletta delle piante curiose; la vita del giardiniere è innocente e dolce, e si passa in mezzo alle testimonianze della bontà di Dio; occuperà la sua mente e pacificherà il suo cuore. L'uomo che vive nei campi, occupato nel perfezionare le opere di natura, non può essere cattivo.

— È senza dubbio una dolce vocazione; ma ve ne sono delle più alte; e — *la lucerna*, dice la Santa Scrittura, *non deve essere nascosta sotto lo staio.*

— Su via, babbo, non è ancora primavera; solo ti prego non lo lasciare nell'ozio quando è qui; non vi può essere nè pace, nè onore, nè prosperità per gli oziosi.

— Sì, sì, lo farò lavorare; domani egli farà sei somme in frazioni e due volte mi ripeterà l'abbaco fino a nove; di più leggerà l'ottavo e nono capitolo della storia romana e scriverà....

— Scriverà delle canzoni sciocche sui quinterni di scuola! — interruppe la povera Grazia, prendendo in mano un quinterno pieno di scarabocchi, e sorridendo delle occupazioni che suo padre dava al ragazzo.

— No — replicò il maestro di scuola con fermezza — no; sebbene la poesia come quella di Milton innalzi e nobiliti la mente. Egli scriverà una facciata in carattere grande ed una in carattere piccolo, e farà due temi; sicchè questo sarà lavoro abbastanza per un giorno, da contentarti, Grazia, quantunque mi sembra che tu potresti lasciare me decidere sulla quantità come qualità dei suoi studi.

— Sei adirato meco, babbo?

— Oh no, Grazia! non mi hai dato ragione di adirarmi teco, bambina mia, dacchè sei nata; eppure quando ti guardo ora... è strano.... il mio cuore diventa grave, non leggero. Là, copriti bene con lo chacol, bambina mia cara, e Dio ti benedica! Ma come tu speri di riposare il tuo capo all'ora della morte sopra un guanciale di pace, non mi togliere il ragazzo. Lo farò lavorare.... sì davvero, Grazia. Tua madre fu la prima a lasciarmi.... poi tu abbandonasti il focolare di tuo padre.... ma il bambino Giovanni! non lo strappare da me, Grazia.... non mi far dire, come Giobbe nei giorni antichi: Se mi spogliano de' miei figli, resto spogliato di tutto. —

Grazia baciò suo padre con immenso affetto, e pochi momenti dopo varcava la soglia della sua casina. Prima di entrare, una voce, sulla quale non poteva sbagliare, le giunse al cuore. Era quella di suo marito! Egli stava davanti al fuoco, scaldando alla fiamma le mani; la sua figura sembrava anche più robusta di prima, ma le sue belle proporzioni si erano perdute in un aumento di forze grossolane, i suoi capelli cadevano scomposti sulla fronte ed i suoi panni stracciati indicavano l'estrema povertà. Egli si voltò lentamente, quando il grido di — Mamma, cara mamma! — proruppe dalla piccola Giuseppina, la quale da un cantuccio guardava suo padre, paurosa di avvicinarsegli.

Uno sguardo ed uno solo bastò per destare l'affetto antico del cuore di Grazia. La miseria si leggeva chiaramente sul volto di lui, ed essa rabbrividiva nel vedere il cambiamento che pochi mesi avevano operato. Per alcuni minuti nessuno parlò; final-

mente egli s'inoltrò e le stese la mano; e mentre camminava, vide Grazia che i suoi piedi erano nudi e sanguinosi. Tutte le sue colpe, tutte le sue crudeltà furono dimenticate; ella si ricordò solo che era suo marito e che soffriva, e cadde fra le sue braccia e pianse amaramente.

Qualunque fossero le colpe di Giuseppe prima o dopo quella notte, bisogna credere che le lacrime che allora sparse erano sincere. Allorchè la sua moglie lo interrogò su quello che aveva fatto durante la sua lunga assenza, egli la pregò di aspettare un poco e che poi le avrebbe tutto raccontato; ma non lo fece mai. Pur troppo ricadde presto ne' suoi costumi dissoluti ed intemperanti, e la povera madre dovette di nuovo tremare per l'esempio offerto al figlio maggiore.

VII.

Vi erano due uomini fortemente sospetti di essere contrabbandieri. Sandro e Nando Smiths vivevano insieme in un miserabile tugurio, ed all'apparenza tenevano un meschino traffico di granate. Nessuno sapeva d'onde venissero. Essi non si avvicinavano mai a nessuno, ed erano sempre cupi ed accipigliati. I bambini non amavano di vederli, ed i cani del villaggio erano in istato d'ostilità sempre aperta con loro e con il loro mastino. Sola cosa di apparenza che possedevano era un cavallo nero, fermo e veloce di gambe, che curavano con grande amore per l'oggetto ostensibile di trasportare le loro granate per la campagna: ma la gente ciarlava; e davvero era difficile di spiegare alcuni piccoli furti avvenuti dopo il loro arrivo, e dove il locandiere trovasse il suo eccellente cognac francese. Con grande dispiacere di Grazia, un'amicizia presto si legò fra questi uomini e suo marito. Appena fu rivestito e riposato, che le sue cattive abitudini ritornarono, e le sue passioni si ridestarono più forti e più violente.

Egli era sempre di malumore con sua moglie e coi suoi piccoli bambini, ma non così col figlio maggiore, il quale, tutto beato della indulgenza del padre e della piena libertà che gli concedeva, buttò da parte i libri senza curare l'angoscia che cagionava a suo nonno. Indarno la madre cercava di frenarlo; egli appellava al padre quando essa lo rimproverava per le sue ripetute mancanze. Cavalcava il cavallo degli Smiths; fece amicizia col loro cane; principiò a tirare ai passeri, e finì col portare a casa una

gallina ammazzata collo schioppo, che sua madre ricusò fermamente di cuocere, malgrado le preghiere del figlio e gli ordini del padre....

— Bambini, avete preso denaro da questa cassetta? — domandò Grazia, la quale da qualche tempo esaminava ansiosamente il suo cassettone.

— Come avremmo potuto, mamma, arrivare alla cassetta? — rispose subito Giovanni; ma nello stesso tempo arrossiva.

— Oh Giovanni! — gridò Giuseppina.

— Se avete preso il mio denaro, dite la verità — soggiunse la madre con la sua voce dolce e serena. Giovanni fece un cenno alla sorellina. — Per me non l' ho toccato! — disse alla fine burberamente.

— Giovanni, Giovanni! — gridò la piccola Giuseppina, chiudendogli la bocca con la sua manina. — Dio ti punirà se dici bugie: t' ho visto pigliare i quattrini, tutte le belle monete bianche della mamma; ma credeva che te l' avesse detto. —

Grazia si voltò lentamente: la sua faccia era di un pallore mortale; nessuna parola, nessun suono uscì dalle sue labbra aperte; ma stette come una fredda statua, con gli occhi fissi su' suoi figli. Giuseppina si arrampicò sul tavolino per arrivare ad abbracciare sua madre. Enrico, il bambino malato, si alzò dalla sua seggiola, e baciò la sua mano. Dentro a Giovanni vi fu una lotta.... non lunga ma fortissima.... la lotta fra le cattive abitudini ed i buoni principii; gli ultimi vinsero e cadde ai piedi di sua madre!

— Perdonami.... perdonami!... mi rincresce tanto!... non fu per me che li presi.... fu il babbo che mi disse....

— Zitto — interruppe Grazia — non dire questo in presenza di loro — accennando ai bambini; e poi con mirabile presenza di spirito aggiunse: — Era denaro di vostro padre, Giovanni, giacchè era mio, ma dovevate dirmelo. Là, Peppina ed Enrico, andate fuori a giocare, carini; voglio discorrere con Giovanni. —

Con dolore indescrivibile la povera donna seppe quanto aveva imparato di male suo figlio. Il cuore del ragazzo fu commosso alla vista dell' angoscia di sua madre, e d' altronde ci vuol tempo per indurirsi nel vizio. Egli raccontò tutto, e Grazia fremeva nell' udirlo, mentre pregava l' Onnipossente di salvare suo figlio in questo terribile pericolo. Ed ora veniva una delle sue più amare prove. Essa aveva finora custodito i suoi figli dagli effetti dei peccati del loro padre, come un angiolo custodisce il

destino di un essere affidatogli.... di continuo ma invisibile. Essa non aveva mai permesso in faccia a' suoi figli un' allusione alle colpe di suo marito, neppure delle sue disamorevolezze... ed ora era venuto il giorno, nel quale doveva essa medesima strappare il velo.... doveva esporre la sua vergogna.... ed a chi? al suo proprio figlio. Era diventato un dovere, un penoso ma stretto dovere, di consigliare Giovanni contro suo padre, contro la sua influenza e le sue abitudini; di mostrare al bambino che il genitore lo guidava per la via che mena alla rovina.

Se la mia debole penna ha saputo rendere giustizia al carattere di Grazia, i leggitori apprezzeranno questo sacrifizio. Oh! quanti atti di virtù umile e devota si compiono sotto i tetti dei poveri! nei tugurii e sotto ai cenci quanti cuori eroici battono e si spezzano, non curati dal mondo.

VIII.

Giuseppe presto si avvide che sua moglie dirigeva la condotta del loro figlio: e la santa legge della verità formava così bene il fondamento di tutte le sue parole ed azioni, che essa non si provò neppure a nasconderlo.

— Dunque vi volete mettere in opposizione con me? — gridò egli, con tutte le passioni che si annidavano nel cuore dipinte sulla fronte.

— Non con voi, ma co' vostri peccati, Giuseppe! — fu la sua mite, ma ferma risposta: ed allora egli bestemmiando proruppe, che voleva educare suo figlio come meglio gli piaceva.

— Come è vero che siete là — seguitò a dire con quella rabbia concentrata che è mille volte più pericolosa del furore più impetuoso — come è vero che siete là, ve ne pentirete! vedo il modo di punire la vostra caparbietà; se vi opponete a me nella direzione dei miei figli, ve li toglierò uno ad uno per servire ai miei disegni! Li cercherete invano; finchè — aggiunse con un sorriso infernale — non leggerete il loro nome nel calendario delle prigioni! —

Quella notte escì, come faceva sempre, alle ore otto, lasciando la sua famiglia senza pane e senza denaro. I bambini si strinsero intorno alle ginocchia della madre per ripetere le loro semplici preghiere, e poi si coricarono freddi e affamati. Era mezzanotte prima che Grazia avesse finito il suo lavoro; ed allora si ritirò in

punta di piedi alla sua camera, dopo aver baciato e benedetto i suoi angioletti. Il suo sonno fu di quella specie irrequieta che non dà refrigerio; una volta si risvegliò, sentendo suo marito chiudere la porta della casina; di nuovo si addormentò, ma si scosse presto da un sogno orribile.... o era la verità?... E suo marito e Giovanni erano essi usciti insieme?... Si gittò giù dal letto.... tastò il canapè ove dormivano i ragazzi.... Enrico era là.... tastò di nuovo.... chiamò: — Giovanni, Giovanni, se ti preme la vita di tua madre, parla! —

Non vi fu risposta. Un giramento di testa la costrinse a sedere. Suo marito aveva dunque adempito alla sua orribile minaccia!... ed aveva così presto condotto via il figlio per partecipare ai suoi misfatti!... Aprì la porta, e guardò fuori: la notte era fredda e nebbiosa; ed i suoi occhi non poteano distinguere gli oggetti circostanti. La fredda nebbia toccava il suo volto, come i vapori di una tomba. Essa si provò ancora a chiamare suo figlio, ma non potè pronunziare parola.... la sua lingua tremava.... le sue labbra si aprivano, ma nessun suono ne usciva: i suoi occhi si mossero meccanicamente verso il cielo.... era buio come la terra.... Dio l'aveva dunque abbandonata?... le negava un raggio, un sol raggio di luce per condurla a suo figlio?... Perchè la luna aveva cessato di risplendere, e le stelle nascondevano il loro fulgore?... Non rivedrebbe dunque più suo figlio, il suo primogenito?... Il suo cuore si gonfiava, e batteva dentro il suo seno. Essa fremette con intensa agonia, ed appoggiò la fronte febbrile contro la porta, alla quale si atteneva per non cadere. Le parole di suo marito risuonavano nelle sue orecchie: — Vi toglierò i vostri figli, uno ad uno, per servire ai miei disegni! — A traverso la fitta nebbia credè di vederlo sogghignare con espressione di profondo odio, vedere i suoi occhi neri fiammeggianti fuoco infernale. Essa strinse la mano sugli occhi per sottrarsi a questa orribile visione; ed una preghiera, una semplice preghiera surse sulle sue labbra.

Non potè ricordarsi di niuna formula di parole; ma ripetè più volte il grido supplichevole: — Signore, salvatemi! se no, perisco!... — finchè non si sentì forza abbastanza per guardare ancora intorno a sè.

Come se la speranza gettasse la sua àncora nel cielo, la luna illuminava calma e serena le mura della casina; un vento acuto soffiava e spazzava via la nebbia; numerose stelle si scorgevano dove pochi minuti prima tutto era buio e cupo. L'ombra si dileguò dalla sua anima.... essa guardò fissa insù.... la sua mente ri-

cuperò la fermezza.... prese la sua risoluzione. Tornò nella sua camera, si vestì, e tosto si diresse verso l'abitazione degli Smiths.

Il solitario loro tugurio era più di due miglia lontano dal villaggio: il sentiero che vi menava era interrotto da frammenti di roccie ed alberi caduti, ed in un punto da un torrente assai profondo. Quando Grazia ebbe attraversato questo torrente, fu vicina al tugurio, che sembrava un monte di terra malfatto. Guardò dentro dalla finestra, che era chiusa solo da uno scuro rotto, ed il cane fece sentire allora un forte latrato. Poco fa vi era stato acceso un buon fuoco, perchè le ceneri ardenti gettavano luce sopra un vecchio tavolino e due o tre seggiole rotte; vi era anche un fucile sul tavolino; sembrava certo che nessuno vi fosse; e Grazia camminò adagio intorno alla capanna, finchè venne all'altro lato, che era appoggiato ad un gran masso misto di roccia e terra, coperto di bosco: essa salì in cima a quello, e presto si accorse di tre uomini che si avvicinavano rapidamente. Conobbe che uno era suo marito; ma dove era suo figlio? S'acquattò nel bosco, temendo non sapeva di che cosa.... ma conoscendo che aveva molto da temere. Essa credè di essere affatto nascosta dal cammino che sorgeva davanti a lei; ma sia che qualche rumore l'avesse tradita, o altro, uno degli Smiths salì sul monticello, e Giuseppe e Nando entrarono nel tugurio. Essa sentì quasi il respiro di lui lambire la sua gota, mentre si acquattava a guisa di lepre spaventata; ma egli non s'innoltrò di più, e borbottando bestemmie, scese ed entrò nella capanna, della quale chiuse la porta. Essa allora uscì dal suo nascondiglio, ed avvicinandosi con cautela, si chinò davanti alla finestra per osservare a traverso le fessure dello scuro. Il cane die' strepitoso avviso della presenza di lei, ma gli uomini erano troppo occupati per badare alle sue intimazioni.

Gran Dio!... aveva dunque la povera Grazia sofferto per lunghi anni con tanta pazienza, solo per essere testimone di una simile scena? Essa desiderò che Dio, nella sua misericordia, la colpisse di cecità; essa pregò per la pazzia, per la morte.... per qualunque tortura, tranne la certezza che, orribile a dirsi, le stava davanti agli occhi. Oh! se fosse un sogno!... ma no, essa vedeva, essa udiva, era desta!... e la sola stilla di conforto, la sola, fu di sentire che suo figlio era tornato a casa.... che i ladroni temevano per ora (oh che orribile senso aveva quella breve parola!...), temevano per ora di confidargli i loro segreti.... temevano di condurlo per ora nella loro caverna.

— Dunque vi è ancora una speranza pel mio povero figlio —

pensò — ed io posso.... io voglio salvarlo. — Con questa risoluzione si trasse indietro così presto, quanto le sue gambe tremanti glielo permisero. I briganti si ubriacavano nella loro sognata sicurezza. La vecchia tavola gemeva sotto al peso de' fagiani, delle lepri, delle bottiglie; ed il coro di un baccanale percosse il suo orecchio, mentre si affrettava lungo lo scosceso sentiero che menava al villaggio. — Il primo bagliore grigio ed incerto della mattina si vedeva sugli annosi alberi del cimitero, quando entrò nella sua casina. Essa era in apparenza quieta, e vide Giovanni che dormiva accanto al fratellino.

Grazia mise in ordine la casa.... riportò il lavoro finito a chi l'aveva ordinato.... tornò, e preparò la colazione, alla quale prese parte suo marito, che era già rientrato. Ora egli non era più il tiranno crudele, di cui la minaccia feroce risuonava ancora nelle sue orecchie.... non era più il brigante della capanna: sembrava in quella mattina, o almeno così pareva a sua moglie, simile di nuovo a quel giovane che essa aveva amato sì caramente.

— Voglio dormire, Grazia — disse dopo la colazione — voglio dormire per un'ora; e domani faremo una migliore colazione. — Chiamò a sè Giovanni, e scambiò seco alcune parole.

Subito dopo Grazia entrò nella camera da letto per prendere il suo cappello. Non si sentì forte abbastanza per guardare il dormiente; ma le sue labbra si mossero come se pregasse: e fino i suoi figli si ricordano ancora del suo aspetto commosso ed agitato, quando uscì dalla casina.

IX.

— Buon giorno, Grazia — disse una vicina.

— Avete inteso la notizia? Ah! che tempi! che tempi!... dei ladri hanno....

— Sì, sì! — gridò la povera Grazia correndo via — sì, sì, so tutto!... —

La vicina la guardò dietro, sorpresa molto dal suo aspetto agitato.

— Ti veniva a cercare, mia Grazia — disse suo padre, frenandola nel suo rapido cammino — voleva sentire quando il bambino Giovanni tornerà a scuola; siccome oggi è festa, credeva .... —

— Vieni meco — interruppe Grazia — vieni meco, babbo; e faremo una bella festa!... —

Essa trascinò dietro a sè, correndo, il povero vecchio fino

alla casa del magistrato; ma non rispose più alle sue domande. Il servitore le disse che il padrone era molto occupato.... molto occupato.... che il barone ed il curato erano seco; e mentre parlava, la porta dello studio si aperse ed il barone ne uscì.

— Venga meco, signore — gridò Grazia — le posso dir tutto! —

Il barone si trasse indietro, guardandola come se la credesse pazza. Sembrò che Grazia indovinasse il suo pensiero.

— Non sono pazza, sebbene forse lo sarò presto. Faccia uscir questa gente e le dirò tutto. Il signor curato sa che non sono pazza. —

Essa entrò nello studio a passo risoluto, e fece cenno al barone di seguirla: suo padre entrò anch'esso, e guardò sua figlia con aria di stupore. Alcune persone venute di fuori si mossero per seguirli.

— Indietro, indietro! — gridò, e chiuse l'uscio; — non voglio testimoni; presto ve ne saranno abbastanza. Signor magistrato, mi ascolti.... mentre posso far testimonianza, se no.... la debolezza.... la debolezza di donna mi vincerà.... e fallirò alla verità. Nella capanna degli Smiths, dal lato sinistro del camminetto, nascosto da una pietra vi è un antro: là è chiuso il denaro e la roba rubata al signor barone nella notte scorsa.

— È lungo tempo che sospetto di questi uomini; ma sono due soli. Ora abbiamo prove convincenti che tre uomini entrarono nella villa.

— Vi era un terzo — sussurrò Grazia.

— E chi?

— Mio.... mio.... mio marito!... — e nel dire le parole si appoggiò alla parete per non cadere, e coprì il suo volto con le mani.

Il prete gemè profondamente; egli conosceva Grazia dalla sua più tenera infanzia, e capì quanto doveva costarle questa dichiarazione. Ma il barone era di tempra più dura. — Ecco una traccia sicura — disse — ed io la seguirò, sebbene repugni al mio cuore di trovare una donna che così manda il suo marito alla rovina!...

— È per salvare i miei figli!... — gridò Grazia con una forza che li spaventò tutti. — Dio nel cielo mi è testimonio che, sebbene vorrei piuttosto morire di fame che godere i frutti delle sue male opere, nondimeno non potrei tradire il marito del mio cuore ed esporlo a.... a.... non oso pensare a che cosa!... Mi provai, mi affaticai per dare ai miei figli un pane onorato.... non chiesi nè

accettai la carità.... con le mie mani lavorai.... e benedii quel Dio che mi rese capace di farlo. Se siamo poveri, siamo onesti.... questo era il mio vanto.... ma egli.... mio marito ritornò.... insegnò al mio ragazzo a mentire.... a rubare; e quando gli parlai... quando lo pregai con molte lagrime di non condurre il nostro.... sì, il nostro figlio alla rovina, egli mi motteggiò.... egli mi scherni.... mi disse che ad uno ad uno mi avrebbe presi i miei figli, e che li avrei cercati pel mondo, finchè non vedessi i loro nomi ricordati nel libro d'infamia. Oh, signori, questa non fu una minaccia oziosa.... nella notte scorsa Giovanni mi fu tolto!...

— Sapeva che vi era un quarto — interruppe freddamente il barone — bisogna fare arrestare il ragazzo subito. —

La sventurata, la quale non s'immaginava che nulla di danno potesse avvenire a suo figlio, stette come se un fulmine l'avesse colpita.... le sue mani distese ed irrigidite.... il suo volto bianco e smarrito.... la persona diritta e senza moto come una statua. Il maestro di scuola aveva perduto affatto la testa, durante questa scena, finchè la sua mente non restò impressionata dal pericolo e dalla perdita, non capiva quale, del nipotino. Le sue facoltà poterono solo afferrare quella idea; si avvicinò al curato, e rispettosamente scoprendo i suoi canuti capelli disse al degno sacerdote:

— Spero che farà ricercare subito del bambino Giovanni, che vostra reverenza soleva guardare con ispecial favore. —

Ripetè questa frase molte volte, mentre il magistrato dava gli ordini opportuni per arrestare i ladri, e le donne di casa cercavano di rendere alla vita Grazia, la quale si era svenuta. Finalmente il barone si voltò ad un tratto verso Abele, e gli gridò con mal piglio: — E voi chi siete?...

— Il maestro di scuola del villaggio, signore, padre di questa giovane donna.... ed uno di cui il cuore è spezzato! —

Così dicendo dette in un dirotto pianto: ed era cosa trista di sentire i gemiti del povero vecchio simili a quelli di un bambino afflitto. Vi fu una mossa nella folla al di fuori.... un bisbiglio.... e in mezzo a due soldati Giuseppe ed il figlio entrarono.

S'inoltrò Giuseppe pieno di ardire, prima di vedere la moglie, la quale era sempre svenuta. Ma appena la vide, si trasse indietro gridando: — Qualunque sarà l'accusa che vogliate fare a me, o signori, non ne potete avere contro questa donna.

— Non ne abbiamo — rispose il barone: — essa è la vostra accusatrice! —

Le belle fattezze di Giuseppe espressero incredulità e disprezzo. — Essa accusarmi ?... no !... neppure se avessi provato ad assassinarla !... — rispose risoluto.

— Grazia !... — gridò allegramente il vecchio: — ecco qui il bambino Giovanni !... egli è ritrovato ! — ed afferrando il ragazzo tremante, con trasporto indicibile, lo condusse presso sua madre. L'effetto di quest'atto del povero vecchio fu elettrico.... Grazia si riebbe subito, ma voltò il suo viso dal lato opposto del marito; e coprendo il bambino con le braccia lo strinse al seno. Il prigioniero non rispose alle interrogazioni che gli vennero fatte, ma tenne sempre gli occhi fissi sulla moglie e sul figlio. Frattanto gli Smiths erano stati arrestati, e la maggior parte delle sostanze rubate al barone fu trovata al posto indicato da Grazia.

Quando venne il momento di condur via i rei, Giuseppe si accostò alla moglie. La espressione disdegnosa ed ardita del suo volto si era cambiata in una profonda emozione: egli prese la mano di lei, e la strinse alle sue labbra senza pronunziare una parola. Lentamente essa volse il suo viso, sicchè i loro occhi s'incontrarono in un lungo e mesto sguardo.

Dieci anni di patimenti continui non avrebbero potuto esigere tributo più grave dalla bellezza di Grazia. Nessun linguaggio potrebbe esprimere l'effetto di quell'agonia di poche ore: suo marito lo vide; e sentì, forse per la prima volta, quanto caldamente era stato amato, e quanta felicità aveva sacrificato al vizio.

— Fu per salvare i miei figli !... — queste furono le sole parole che essa sussurrò; e le ultime coerenti che disse per molte settimane. La sua nobile mente fu sconvolta. Era uno spettacolo che nessuno poteva guardare senza pianto. Il vecchio padre sedeva per lunghe ore accanto al letto della figlia malata, stringendo al seno il bambino Giovanni, e scuotendo il capo canuto quando il delirio di essa era forte e violento ! . . . . . .

X.

Circa quindici anni dopo che i tristi eventi narrati di sopra avevano recato lo sgomento nel pacifico villaggio di Craytorpe, una donna attempata, di aspetto dolce e lieto, sedeva, leggendo in un libro con le fibbie d'argento, sul ponte di una nave che si dirigeva lungi dalle coste della gaia Inghilterra verso qualche terra lontana. Due signori, i quali passeggiavano su e giù a braccetto, spesso le passavano davanti. Il più vecchio dei due le disse

con voce amorevole e cortese: — Reggete bene al lungo viaggio, buona donna?

— Grazie a Dio, sì signore.

— Ah! vi augurerete di essere di ritorno nella vecchia Inghilterra prima di sei settimane dopo il vostro arrivo.

— Non ho desiderato di lasciarla, signore; ma il mio dovere mi ha obbligato a ciò. —

I signori seguitarono a passeggiare.

— Chi è quella donna? — domandò il più giovane.

— È una donna molto singolare. La sua accusa fece condannare alla deportazione per la vita un marito che amava teneramente, malgrado la sua freddezza ed i suoi delitti. Essa aveva allora tre figli, ed il maggiore cominciava a guastarsi con l'esempio del padre: vide però solo nel futuro una rovina certa pei figli: le sue preghiere e le sue rimostranze erano disprezzate: allora fece la sua elezione.... sacrificò il marito, e salvò i figli!...

— Ma che cosa fa ora qui?

— Il suo figlio maggiore è stabilito adesso in un piccolo commercio, e la sua probità è riputata da tutti quelli che lo conoscono: il secondo figlio ed il padre di lei, il quale era ridotto ad uno stato deplorabile per la sventura, sono morti: la sua figlia è la bellezza del villaggio, e si è maritata poco fa a un bel giovane, ch'è assai ben provvisto di fortuna: sicchè Grazia, avendo veduti i suoi figli stabiliti, e con la sua virtù ed industria resili felici nel mondo vecchio, viaggia ora verso il nuovo per vedere poi (mi servo delle sue proprie parole) se possa contribuire a rendere gli ultimi giorni di suo marito felici come erano i primi che passarono insieme. Debbo per giustizia aggiungere che credo il reo affatto convertito.

— E con questa sola speranza la donna abbandona per sempre, alla sua età, i figli e la patria!

— Sì! essa dice che siccome la volontà della Provvidenza le ha impedito di adempiere a' suoi doveri insieme, così la si deve provare a compirli separatamente. Suo marito fu condannato alla morte; ma grazie agli sforzi di mio zio parroco del villaggio, la sua sentenza fu commutata nella deportazione a vita. E però io so ch'essa abbandona l'Inghilterra ed i suoi figli, senza la più piccola speranza di mai più rivedere i bianchi scogli dell'una e di riabbracciare gli altri.

LOUISA GRACE-BARTOLINI.

IL VALICO DELLE ALPI ORIENTALI.

I.

Gli animi in Italia sono tutti rivolti in questo momento alla soluzione di un problema, gli elementi del quale moltiplicati e resi più difficili da un viluppo di operazioni che la forza delle cose e la volontà degli uomini servirono a prolungare, han per modo allontanata la incognita, come dicono i matematici, che le tante formole ideate fin qui, per rendere quella soluzione possibile, son tutte fallite. Il problema a cui alludo è quello delle nostre finanze.

La idea la quale ha tanto più acquistato di evidenza, quanto più le difficoltà del problema si sono moltiplicate, è che la sua soluzione definitiva riesce impossibile, ove la produzione del paese non si aumenti di tanto, quanto occorre perchè i carichi inevitabili allo Stato, siano sopportati senza soverchia depressione delle forze meglio atte a stabilir l'equilibrio in modo continuato e sicuro fra i redditi e le spese. Le imposte sono un peso, come arriva in meccanica, fra il peso *gravitante*, e le forze del corpo compresso, nasce un necessario rapporto. Se le forze sovverchiano, il peso è facilmente sopportato; se riescono insufficienti, il corpo è schiacciato.

Questo nostro problema, l'ebbe per le mani un grand'uomo di Stato non son molti anni, per una parte elettissima della nostra Italia. Questo grand'uomo di Stato fu il conte di Cavour; quella parte elettissima d'Italia, è il Piemonte. La sua storia finanziaria si spiega agli occhi di tutti per un celere e abbondante aumento di spese pubbliche, e per uno ancor più celere e abbondante aumento di mezzi onde sostenerle.

Di questi mezzi ve ne hanno alcuni a lunga data. Bisogna accoglierli, alimentarli, accarezzarli. Fra questi primeggia la pubblica istruzione. Ma la celerità di moto domandata dall'imponenza di quel certo problema, che stringe dappresso in questo momento le viscere della Nazione, rende quel mezzo inefficace. I suoi effetti sicuri, permanenti, potentissimi nelle lor risultanze, non ponno contrapporsi alle cause del male che ci opprime, onde vittoriosamente e presto combatterle.

Più pronti e però più efficaci, sono quei mezzi che sollecitano la potenza dei capitali appena formati, onde muoverli e portarli coll' alito di una vita potente nel campo della produzione. Questi mezzi si riferiscono agli sviluppi e a' progressi del credito nelle tante forme che assume, e che tanto più aumenta in potenza e in effetti, quanto è meno contrariato da vincoli, e lasciato libero nelle direzioni e nelle applicazioni a cui è dalla natura sua propria chiamato.

Ma il credito, ch' è lena di potenza immensa, ha d' uopo del punto di appoggio per agire. Questo punto di appoggio è il capitale.

Nessuno ha messo in maggior luce questa verità, divenuta oggi laddiomercè quasi volgare, quanto quell' acutissimo ingegno di David Ricardo chiamato a deporre nella inchiesta aperta in Inghilterra il 1819, per le indagini più opportune sul corso forzoso, che a que' tempi tormentò pure la grande Nazione.

Condotti così a studiare quali mezzi favoriscono più prontamente la formazione del capitale, ch'è quanto dire il raccogliere i frutti preziosi del lavoro e del risparmio, non se ne presenta alcuno più efficace della moltiplicazione de' cambi, epperò del mezzo che alla moltiplicazione de' cambi presiede.

Questo mezzo che comincia col sentiero aperto fra i casolari solitari di remoti pendici; che si allarga e si perfeziona dove si determinano i centri di popolazione più densi e animati; che, tiransitati, rivi, torrenti, fiumi, laghi e mari, muove tanta parte di popolazione, rifacendo il creato per la mano dell' uomo nelle più remote contrade; questo mezzo si è trasformato, si è ingigantito, ha in maniera incalcolabile moltiplicata la potenza dell' uomo e del tempo, per l' applicazione della forza di elasticità del vapore, ai mezzi di viabilità sulla terra e sulle acque.

Le vie ferrate così poche e povere in tanta parte d' Italia, quand' ebbe inizio nel 1859 il moto politico della sua rigenerazione, moltiplicarono, obbedendo a un bisogno non tanto economico quanto politico, nel giro di pochi anni.

Il Piemonte era una felice eccezione. Il Piemonte aveva prima sentita la potenza creatrice che risiede nelle vie ferrate per moltiplicare coi cambi la quantità delle produzioni, e se l'era procurata. Il Piemonte, oggetto di desiderio pe' suoi ordini liberi al resto d'Italia, lo fu pure pel modo di progresso economico favorito dai mezzi più idonei a determinarlo ed accrescerlo.

L'Italia che ha speso molto, e non sempre bene, per solcare la superficie del suo territorio di vie ferrate, è in diritto di aspettare da esse, il modo più pronto ed efficace per accrescere i sussidi indispensabili ad uscire dalle ambagi finanziarie in cui fu travolta e si tiene.

Ai difetti pur molti ed evidenti che si presentano per la maniera con cui fu ideato il piano della nostra rete di vie ferrate, distese dalle Alpi all'estrema punta della penisola, non è più dato di recar rimedi se non di ordine secondario.

Il concetto di circondare i labri della penisola rasente i suoi mari di vie ferrate, non si difende abbastanza per le difficoltà di solcare le vertebre degli Appennini che si distendono da mezzodì a settentrione, con linee di ferrovie, ramificate poscia ai porti di mare più cospicui, raccogliendo così le ricchezze agricole e industriali delle tante valli che si aprono nel seno della penisola. Queste linee si vanno schiudendo per forza naturale di cose, intanto che le spese ingenti sostenute onde circondare di vie ferrate i lidi de' nostri mari, non hanno compenso di prodotti proporzionati all'interesse de' capitali adoprati per la loro costruzione ed il loro esercizio, alimentate come sono delle sole produzioni offerte da un lato soltanto del loro percorso, mentre contrastano insieme gli effetti produttivi della navigazione di cabotaggio.

Il sistema di garanzie largheggiato improvvidamente per la costruzione e l'esercizio di queste vie ferrate, accresce senza speranza di prossimo ristoro le deficienze de' nostri bilanci.

Il confronto di quanto si ricava per anno dai servigi delle strade ferrate sull'alta, la media e la bassa Italia, è prova concludente del peccato originale, che non ha speranza di esser lavato da nessun battesimo di redenzione. Potranno solo le strade ordinarie moltiplicate pei tanti bisogni antichi e nuovi di tanta parte delle nostre popolazioni, alleviarne i danni.

I quali danni sono più evidenti e grandi, laddove il difetto d'origine lamentato da noi, è più manifesto. Chi voglia, ad esempio, sommare tutte le spese della linea percorrente la maremma toscana, cogli esigui proventi del suo esercizio, vedrà

quanto magra consolazione derivi a noi dal pregustare in futuro lo sviluppo commerciale atteso dal compimento di quell'impresa grandiosa e costosissima ch'è la strada percorrente il litorale ligure da Spezia per Genova al confine francese.

Ove pure gli sviluppi della nostra rete di viabilità, delle nostre industrie, delle nostre ricchezze, avessero determinato col tempo un più vasto lavoro nel sistema delle ferrovie italiane, era d'uopo far precedere quelle che i bisogni da un lato, e i proventi calcolati dall'altro, venivano meglio consigliando.

Dissi a bello studio proventi calcolati, volendo riassumere in queste parole, gli elementi tutti che influiscono per rendere più proficui i redditi delle strade ferrate. Dei quali elementi, due che sono di prim'ordine, le tariffe e gli orari, lasciano grandemente a desiderare in Italia un ordinamento profittevole a tutto quanto il moto delle merci e dei viaggiatori.

Non ignoro la storia di un andamento di cose che precedè, si accompagnò, susseguì la rigenerazione politica del nostro paese, la quale storia ha avuto non poca influenza nei peccati che io vo lamentando.

Oggi le cose sono così. Bisogna da un lato alleviare i mali che non si ponno più sradicare; dall'altro, promovere i beni ch'è in nostro potere di ottenere.

II.

Lo sviluppo e lo incremento delle strade ferrate fu rapido dopo l'anno 1859. In quell'anno erano aperti 1472 Kil. di ferrovia. Entro questo 1870, nel periodo così di poco più che due lustri, potremo numerarne 6700. Se il compimento delle strade ideate si effettuerà in seguito, ci avvicineremo a possederne pressochè 9000. Son molte? Son poche? I termini di confronto riescono abbastanza difficili; nè mi piace anche in questa materia il consueto riferirsi ad altri paesi come l'America o l'Inghilterra, dove la potenza industriale ha portato a grado tanto eminente la grandezza e la vastità dell'impiego de' capitali, e la grandezza e la vastità della potenza di associazione, da centuplicare l'azione del cittadino per opere dove fra noi si ritiene indispensabile quella del Governo.

Le imprese delle strade ferrate in que' due paesi mostrano la verità di questo concetto.

Negli Stati Uniti di America, meno la immensa linea del Pacifico, la prodigiosa moltiplicità delle ferrovie è dovuta all'industria privata.

Asteniamoci dunque dai confronti. Non lamentiamo se un tanto di popolazione ha in Francia, nel Belgio, in Germania, un tanto di più di strade ferrate. Attendiamo dagli sviluppi della privata e della pubblica ricchezza la determinazione del complemento e dell'incremento di questo prodigioso fattore di civiltà e di prosperità; non dimentichiamo di sollecitarne la diffusione, anche coi mezzi che lo Stato può fornire, non per allentare il moto colla sua ingerenza, ma per levar di mezzo gli ostacoli che al moto si oppongono; più di tutto, raccogliamo i nostri studi, i nostri provvedimenti, i nostri sforzi a rendere quanto più si può proficuo quel tanto che già possediamo, e che con tanti sacrifizi ci siam procacciati e manteniamo.

III.

L'argomento si rivolge ora spontaneo a considerare le nostre vie ferrate in relazione alla cerchia formidabile che la mano della natura ha elevato nelle Alpi fra la nostra e le altre nazioni.

Sebbene i pubblicisti e gli statisti italiani, che rivolgono lo ingegno e l'opera a tanto subbietto, abbiano gareggiato e gareggino di attività, perchè l'attenzione dell'universale vi sia rivolta, io tengo per fermo che nessun argomento d'indole economica sia più meritevole quanto questo, di eccitare l'interesse di ogni italiano, e mi dolgo che non se ne sia parlato, e non se ne parli nella sua ampiezza abbastanza.

Fra necessità ed urgenza, corre questo divario; che la necessità s'impone, ma dà modo di attendere, la urgenza s'impone ugualmente, e non consente lo attendere.

È non solo necessario, ma urgente che si determinino con una somma di sforzi proporzionati allo scopo, quei passi alpini con vie ferrate, che assicurino all'Italia tanto nei rispetti interni che internazionali, i cambi dei propri e dei prodotti che giungono sui mari di cui si cinge, per essere diffusi nel proprio e nei territori delle altre parti di Europa.

Le Alpi che con arco ardito e maestoso si svolgono da ponente ad oriente, collocate dalla mano di Dio a determinare e difendere il nazionale confine, giovano alla vaghezza del nostro

cielo, alla ricchezza de' pascoli di numerosi armenti, all'abbondanza delle acque defluenti per mantenere l'ubertosità di gran parte delle valli piemontesi lombarde e venete, ma le difficoltà de' transiti, superata da' padri nostri per le molteplici vie ordinarie di comunicazione colla Francia, colla Svizzera e coll' Austria, sonosi a dismisura accresciute, quando quelle vie, insufficienti troppo al moto de' cambi, fecer palese la necessità di prolungare per entro alle pendici alpestri la celerità e la potenza della vaporiera.

Per poco infatti che si prenda a considerare la vita commerciale de' popoli che solcando le acque del Mediterraneo portano i prodotti dell' Europa nelle remote plaghe di Oriente, e da queste ritraggono i prodotti richiesti dai bisogni che sì rapidamente si vanno svolgendo in tanta parte delle più ricche e civili nazioni, noi non potremo allietarci di quello che sì spesso ripetesi, del trovarsi la nostra penisola, quasi grande ponte sul quale quel moto immenso deve svilupparsi, ove il sussidio che le nostre vie interne devono a quel moto fornire, e la nostra marina mercantile può grandemente giovare, non si uniscano i transiti alpini più idonei perchè quel moto non sia nè interrotto nè ritardato. La interruzione o il ritardo, dovrà produrre ciò che pur troppo già si verifica. I porti di mare de' paesi che prossimi all' Italia si mostrano più acconci a servire quel moto commerciale, già dotati di vie ferrate che s' innestano colle reti le quali distendonsi nella maggiore e miglior parte del continente europeo, sono i prediletti per assorbire e diffondere i benefizi delle ricchezze mondiali che ad essi fan capo.

Marsiglia al nostro occidente, Trieste al nostro oriente, sono gli empori dove quel moto preficuo è oggi maggiormente determinato.

Genova, che gareggia di sforzi per non restare al disotto in questa lotta d' interessi internazionali, aspetta nel traforo del Cenisio un alito più potente di vita, che la renda atta a sostenerla. Le costruzioni navali prodigiosamente si accrescono nei due lidi che fiancheggiano la superba città, alla quale la cerchia delle mura di cui è cinta non bastano più a contenere l' industre popolazione che nel suo seno si agglomera. Ma la impresa prodigiosamente tentata e ormai prossima al suo felice compimento, di attraversare con una via ferrata il Cenisio, è tutt' altro che sufficiente ad assicurare gl' interessi degli sviluppi interni ed internazionali del nostro commercio. Le nostre relazioni colla Francia

avran senza dubbio da quel valico alpino, superato con una via ferrata, grandissimo aumento, ma pei commerci di oltremare, l'Italia troverà nel raggio di azione di Marsiglia, e delle vie ferrate che vi mettono capo, e diffondono i moti commerciali dalla valle del Rodano all'interno della Francia, nella Svizzera e nella Germania, ed ai mari del nord, una potenza superiore, che contrasterà quella a cui aspira, quando altri valichi alpini non si schiudano ad animare le vie ferrate interne e i suoi porti di mare aperti al commercio esteriore.

Altrettanto è a dire di Trieste e del suo raggio di azione che, superato con una via ferrata il Semering si distende per la gran valle del Danubio e si giova dei progressi di tutta la rete delle vie ferrate austriache, e di quella che rapidamente va oggi svolgendosi nella Russia e nella Turchia.

In Russia, dopo la morte dell'Imperatore Niccolò, avverso ai progressi della civiltà, potentemente spinti dai progressi delle vie ferrate, possiam misurare il mutamento avvenuto pel suo successore al trono. In Russia nel 1843 non si contavano più che 25 *verste* (3 leghe e mezzo) di ferrovie. Era la strada di lusso fra Pietroburgo e Tarkoesolo. Qualche cosa di simile a ciò che accadde nel reame di Napoli sotto Ferdinando II, pei brevi tronchi fatti costruire in prossimità della Capitale.

A quella via si aggiunse nel 1844 la Nikolaief, da Pietroburgo a Mosca, lunga 938 *verste*. Mosca è oggi divenuta il centro delle speculazioni per nuove strade ferrate nel grande Impero. Entro il giro di tempo non superiore ad un quarto di secolo, sono assicurate a benefizio del commercio russo meglio che 2048 leghe di vie ferrate che devono ultimarsi al 1871.

Giova notare agli amici di libertà, l'influenza salutare per lo sviluppo di questi lavori dopo l'emancipazione de' servi in Russia. Gli operai che domandavano lavoro, cresciuti a dismisura, furono amplamente soddisfatti, trovando impiego largo e pronto nella costruzione di queste opere, ed evitando così i pericoli che un tanto mutamento sociale poteva e doveva trar dietro sè.

Ho voluto toccare a tanto sviluppo, giovando questo cenno all'argomento che mi sono prefisso a scopo di questa scrittura.

IV.

Tornando a noi, non è chi non vegga quale condizione di cose è preparata pel moto commerciale italiano dall'azione rivale di Marsiglia ad occidente, e di Trieste ad oriente, colla barriera

delle Alpi che ci chiude in casa, entro la quale barriera, le vie di comunicazione ordinarie cedono di troppo in potenza alle ferrate che al porto francese del mediterraneo, e all'altro austriaco sull'adriatico affluiscono, perchè i nostri porti di mare, le nostre vie ferrate interne, e i nostri cambi commerciali non siano messi a durissima prova. Il valico del Cenisio, come notai, giovevole senza dubbio per le comunicazioni colla Francia, non può profittare di tutto quanto il movimento che si moltiplica ogni di più nelle altre parti di Europa. L'altro valico alpino aperto al Brennero dall'Austria il 24 agosto 1867, è a soverchia distanza dal Cenisio; non è sul territorio nazionale, e non soddisfa ai benefizi del nostro coi commerci di molta parte della Svizzera e della Germania.

Ciò non è tutto. A questo punto arrivati, per l'argomento che intendiamo maggiormente sviluppare intorno ai valichi alpini orientali, ci è forza toccare di qualche considerazione intorno a quella delle linee principali francesi che più interessano le nostre. Voglio parlare della strada *Paris-Lyon-Méditerranée*, che per la società che ne regge i destini, stende la sua influenza nella rete dell'alta Italia, e giunta a Venezia, con un grand'arco di cerchio mette capo a Trieste, di dove corre per la valle del Danubio alle regioni orientali europee e della Turchia.

La nostra Italia fruisce delle influenze propizie ed è costretta subir le sinistre della più grande Società che di gran parte di quelle vie è oggi padrona. Questa società che fra noi si chiama dell'Alta Italia, ha un interesse, del resto giustificatissimo, per trarre a sè il maggior provento su quelle linee, e può con un gioco di tariffe rallentare od accrescere il moto commerciale in una più che in altra parte del nostro territorio.

La Südbhan, società padrona delle linee austriache meridionali, che metton capo a Trieste, lo è pure del valico alpino al Brennero. La *Südbhan*, l'*Alta Italia* e la *Paris-Lyon-Méditerranée*, costituiscono un insieme formidabile pei loro legami e per la loro potenza. Gl'interessi preponderanti della Südbhan non sono per la linea del Brennero, la quale dimostra col lento moto ascendente de' suoi prodotti, ad onta della pressione che vi esercitano le linee della Germania, quanto stia invece a cuore alla Südbhan di mantener ricco tutto l'immenso giro commerciale che dal cuore della Francia in Parigi, si distende in molta parte della Francia orientale nell'Alta Italia, e per Trieste nell'Austria meridionale.

I prodotti pel Brennero (linea della lunghezza di leghe 39,94) che nei mesi fra gli ultimi di agosto e del decembre 1867, furono di

fiorini 1,392,234, salirono per tutto il 1868 a soli fiorini 2,163,023. La differenza di fiorini 770,789, copre così l'intero periodo dell'anno 1868. In altre parole, la media di provento per ciascuno dei quattro mesi dopo l'apertura del valico al fine di agosto 1867, fu di fiorini 348,058. La media di provento per ogni mese del 1868, fu di fiorini 180,252.

Ignoro i proventi del 1870. Li credo accresciuti pel motivo di quella pressione a cui ho accennato; ma sta sempre la lotta, poco proficua a procacciare i maggiori profitti per l'Italia nostra dai cambi possibili per quel potente mezzo internazionale che presenta il passaggio del Brennero.

Questa condizione di cose merita che sia molto ponderata dagl'Italiani, tanto nei rispetti delle strade ferrate interne, quanto pei progetti di quelle imperiosamente richieste onde comunicare coi popoli transalpini.

L'Italia completerà la sua rete interna di vie ferrate, accrescendola di tutte le secondarie che le esigenze del proprio territorio, i suoi prodotti, e l'aumento economico che li va svolgendo, verran determinando.

In questo moto salutare di maggior vita, partecipa con influenza preponderante, che può diventare assorbente, la Società dell'alta Italia, che distende le sue braccia agli amplessi non so quanto desiderati delle altre compagnie, fra le quali per posizione geografica ed economica, la Società delle Romane è la prima a sentire il poderoso tocco delle poderosissime membra che le s'innestano dentro la persona.

Mentre scrivo queste allegoriche parole, stanno d'innanzi al Parlamento le convenzioni che dopo la legge 14 maggio 1865, la quale si battezzò *di riordinamento delle ferrovie italiane*, rendono veritiera di fatto le profezie che poco liete si fecero allora.

Il senno dei rappresentanti del paese si adoprerà in quest'occasione a rimovere i pericoli e i danni di una padronanza disdicevole troppo agl'interessi non solo economici, ma persino politici della intera Nazione. Se la circostanza in cui per nuovi patti, la Società delle vie ferrate dell'alta Italia allarga la sua sfera d'azione, passasse, senza che l'azione del Governo vi stesse per ogni eventualità avvenire al disopra, avremmo in casa nostra una padronanza di nuovo conio, gli effetti della quale potrebbero sinistramente influire sui rapporti interni ed internazionali.

V.

La grande curva che si distende sulle Alpi fra il Cenisio e il Brennero misura 420 chilometri. Transitare con un' altra via ferrata intermedia al di là di questo enorme baluardo, è necessità affermata da tutti. Transitar presto, è urgenza che apparirà a tutti coloro che veggono i danni d' indugiare a far convergere, massime dopo la grande impresa del Canale di Suez, il commercio marittimo ai nostri porti dell' Adriatico, dell' Jonio, del Tireno e del Mediterraneo, onde rivaleggiare con Trieste e con Marsiglia. È urgenza che apparirà pure a tutti coloro che veggono i vantaggi che attendono le nostre strade aperte e da aprirsi nell' interno della nazione, sia col raccogliere le ricchezze di oltremare, pel commercio di transito, sia per sollecitare quelle di cui la industria nazionale può esser capace.

Non risaliremo a tempi anteriori alla guerra combattuta nell' 1859. per indicare ciò che in Piemonte si tentò e si fece nell' intento di accrescere la potenza commerciale di Genova.

Gli studi per una via ferrata attraverso il Lucmanier, son noti a tutti.

Il 14 maggio 1860 vide per decreto reale instituita una Commissione presieduta da quel gran lume d' ingegno e di dottrina che fu il Paleocapa, con mandato di « esaminare, avuto riguardo » alle mutate condizioni territoriali dello Stato, se per congiungere » mediante una strada ferrata attraverso le Alpi Elvetiche la » rete ferroviaria del Regno colla Svizzera e colla Germania, sia » tuttora preferibile il passaggio del Lucmanier come venne am- » messo per lo passato, ovvero se convenga adottare una dire- » zione differente. »

Gli studi di quella Commissione, molti e importantissimi, possono sempre e con molta utilità esser ripresi ad esame.

Oggi il passo del Lucmanier è messo da parte. Dura invece la lotta fra chi nell' interesse italiano preferisce il valico del Gottardo, e chi vede una somma più grande d' interessi nazionali soddisfatti nella scelta dell' altro dello Spluga.

Entrar noi ora in questo esame che si allarga a considerazioni tecniche, finanziarie, commerciali e politiche, ci porterebbe lontani, togliendoci insieme la possibilità di riprodurre una parte anche piccola di tutti gli studi che un tanto argomento ha determinati.

Quegli studi han messo in grande rilievo il commercio Asiatico europeo nei rapporti della nostra penisola.

Quegli studi han dimostrato che sia per divenire il paese nostro, quando sistemate le ferrovie di congiunzione alle Alpi; operati attraverso a queste i valichi convenienti pel commercio di oltremonte, ordinato Brindisi a gran porto di mare, per completare ciò che la natura ha operato su quella punta di terra nazionale che si protende laddove le onde burrascose dell'Adriatico si sposano alle più tranquille dell'Jonio, e chiama a sè i prodotti delle terre orientali per essere diffusi nell'occidente europeo, potremo davvero sfidare sui mari e sulla terra la concorrenza di ogni altra nazione.[1]

L'indugio a determinare i valichi alpini oltre quelli del Cenisio e del Brennero, è micidiale a una enorme quantità d'interessi italiani. La grande impresa non può compiersi in breve giro di tempo. Il perderne per rivalità intestine, le quali producono di per sè il danno di non cominciar l'opera, è colpa grave.

Nessuno, io credo, si adagia più nella fede che le sommità scabrose delle nostre Alpi saran superate da'nuovi trovati meccanici, onde condurvi passeggeri e merci proporzionati a un immenso moto degli uni e delle altre, per pendenze e curve arditissime.

Quello che dicono sistema Fella, adoprato al Cenisio; le spese del suo giornaliero esercizio, non coperte dai proventi; le frequenti riparazioni di macchine alterate da sforzi a cui non ponno resistere, le intermittenze di servizio che per tante cagioni si avvicendano, rendendo nella stagione invernale quasi inservibile la strada, con tanto danno delle corrispondenze postali, e del moto commerciale, han rimosso ogni dubbio che a voler davvero servire i bisogni crescenti dei popoli che si mescolano insieme, barattando i frutti del lavoro e de'risparmi, conviene passar dentro e non al disopra delle montagne.

Onde offrir qualche esempio dei mali che l'indugio a risolverci, cagiona ogni dì ai nostri commerci, giova invitare il lettore a ricordare quanta parte del commercio di Levante prendesse le vie italiane in altri tempi, non solo quand'erano fiorenti le nostre repubbliche, ma pur anco quando declinata la loro potenza, non pativamo ancora la differenza delle vie di comunicazione ch'erano di lor natura negli altri paesi identiche a quelle del nostro.

[1] Degli studi a cui accenniamo vincono ogni altro per vastità e importanza, quelli operati dalla Commissione creata nel 1866.

Dopo che le vie ferrate crebbero rapidamente oltre le Alpi, al solo commercio colla Svizzera, la Francia (ad onta delle tariffe daziarie elevate pel sistema protettore di cui ancora è funestata, contribuì più che il doppio d'Italia. L'Italia nel 1855 rappresentava l'undecima parte del commercio estero colla Svizzera; nel 1862 non rappresentava più che la decimottava. È un disequilibrio che si manifesta in favore della nazione che si presta più facilmente al moto de' cambi.

L'Italia si deciderà, e presto, ne siamo certi, in modo da levar di mezzo ogni dubbio ed ogni opposizione pel valico alpino fra il Cenisio ed il Brennero. I sintomi di questa decisione aumentano ogni dì più. Poco tempo addietro fu annunziato che il Ministro italiano aveva rimesso al Consiglio federale elvetico una nota pressochè identica ad una pervenuta ad esso dalla Prussia pel passo del Gottardo. La politica non può restar indietro nella scelta di un valico il quale apre l'adito fra due grandi nazioni. Pretermettendo anche le conferenze Bernesi dell'ottobre dell'anno passato, e le risoluzioni che vi furono prese, risoluzioni che per l'art. 21 della convenzione sarebbero oggi scadute, e verran prolungate, come già si assicura; pretermettendo le offerte dei Cantoni della Svizzera, più interessati nella scelta di questo valico alpino; pretermettendo i sussidi votati e quelli promessi, è evidente per tutti quanto debba interessare alla Prussia che preponderi l'opinione e l'opera in favore del Gottardo.

E di ciò noi tocchiamo, comunque di volo, l'ampiezza dell'argomento superando di molto i limiti di questa nostra scrittura, perchè ci è necessario notare che la scelta del Gottardo non può, come molti han preteso e pretendono, tornare indifferente al principale fra i porti nostri sull'Adriatico. Venezia n'è interessata. Fra l'obbiettivo di Basilea col Gottardo, e l'obbiettivo del Lago di Costanza per lo Spluga, e i mezzi in relazione al Veneto di accedere all'uno, od all'altro, forma differenza tale che si palesa anche materialmente a chi rivolga gli occhi ad una carta del centro di Europa, e delle vie ferrate che lo animano. Ma se la opinione prepondera in favore del Gottardo, è tanto più grande l'interesse di Venezia per romper gl'indugi onde accrescere il suo raggio di azione commerciale verso l'Oriente.

È da questo punto che noi prendiamo le mosse onde passare a discorrere dei valichi nelle Alpi Giulie, caduti in questo momento, direi quasi dalla memoria degl'Italiani, meno poche eccezioni di qualche scrittore o polemista, quasi fuochi solitari che re-

stano accesi sull'orizzonte nostro, perchè il buio non diventi completo.

Non è la sola Venezia interessata grandemente ad impedire che questa dimenticanza si prolunghi. È la intera Italia: sono tutti quegl'interessi che noi venimmo enumerando per accennare alla necessità e all'urgenza di correre colle nostre vie ferrate oltre le Alpi, ritenendo noi, con tutti coloro che non si arrestano a metà nel considerare i più grossi problemi che nel paese nostro domandano di essere risoluti, che ai due valichi Alpini, del Brennero e del Cenisio, sia necessario quanto urgente aggiungere il terzo che sta per determinarsi fra que' due, e necessario quanto urgente aggiungerne un quarto per le Alpi orientali. Con questo divario, che giova far subito rilevare, cioè, che per difficoltà tecniche, e per costo dell'opera, quest'ultimo è di gran lunga inferiore, mentre promette all'Italia, alla sua rete di ferrovie, ai suoi commerci interni e di oltremare, utilità del più grande momento.

VI.

Perchè le strade ferrate si sostituirono e si sostituiscono alle ordinarie di cui gli uomini si sono sempre serviti, giova a far valere lo interesse di quelle, constatare quanto e da quanto tempo si giovarono le popolazioni di queste.

Gli studi e le diligenze portate dagli uomini cercando e seguendo il corso delle acque, che segnano le più miti pendenze nei loro ordinari deflussi, sono studi e diligenze che grandemente giovano a determinare le migliori e più facili direzioni delle vie ferrate.

Il commercio poi che perdurò a mantenere aperte e animate le ordinarie vie di comunicazione, richiede per forza d'interessi stabiliti, che si varino il meno possibile le direzioni prese a seconda delle produzioni, dei cambi, e dei bisogni degli uomini. A noi, che leggemmo con piacere fra le molte scritture pubblicate sulla miglior linea di via ferrata per attraversare le Alpi Giulie, una recente del signor G. Baseggio di Milano, scorgemmo l'avvedutezza posta da lui nel toccare da principio le antiche origini delle due strade ordinarie, l'una staccata da Udine salendo nella valle del Fella, per Trigesimo, Gemona e Nesciutta a Ponteba, l'altra da Gorizia verso il Predil lungo il corso dell'Isonzo. Sono due punti alpini posti il primo (Ponteba), più a settentrione, il

secondo (Predil) più a mezzodì, con distanza breve nella reciproca posizione, ma con varietà grande di condizioni per superarne il passaggio.

Da questi due punti le linee convergono entrambe a Tarvis, piccolo borgo, dove congiunte, procede la via a Villacco, paese destinato a raccogliere il moto commerciale delle tre grandi strade ferrate, l' una che da Pietroburgo, Varsavia e Vienna procede pel passo del Semering, a Klangerfurt e Villacco: l' altra che dal Baltico vi giungerà quasi in linea retta per Berlino, Praga, Budweis, Linz e Bruck; la terza che per Brassenone accenna al Brennero.

Villacco è dunque un obbiettivo a cui l' Italia deve intendere colla più viva sollecitudine.

Che i due valichi della Ponteba e del Predil siano idonei al transito degli uomini e delle merci, lo prova la storia. È antica la strada che la Repubblica Veneta manteneva per le valli del Tagliamento e del Fella, superando il passo culminante di Sainfnitz oltre Ponteba per unirsi alle strade della Carinzia; ed è pur antica l' altra strada che movendo da Trieste e Gorizia per la Valle dell' Isonzo, superato il passo alpino del Predil, si immette pur essa nel territorio della Carinzia.

La storia attesta insieme la maggiore frequenza di viaggiatori e di merci per la prima a fronte della seconda linea, e la diligenza grande che i Rettori della Repubblica Veneta ponevano nella conservazione della prima delle due strade. Era naturale. Il punto culminante di Sainfnitz si eleva a poc' oltre ottocento metri sul livello del mare; Predil a oltre mille e duegento. Le difficoltà e le pendenze sono così maggiori in questa seconda linea, difficoltà accresciute per la natura de' luoghi, e nel tempo invernale, dalle nevi che a quella elevatezza cadono e si mantengono abbondanti.

Noi potremmo entrar qui ad esporre gli studi e le controversie che ne derivarono, elevate da coloro che caldeggiano più l' adozione dell' una anzichè dell' altra linea, persuasi in comune della necessità di dotare di una via ferrata uno dei due valichi alpini, onde giungere nella Carinzia, e fruire de' commerci che si estendono a tanta parte dell' Europa orientale e settentrionale.

Ma se ci è facile affermare, che le diligenze adoprate da uomini dotti nelle ispezioni e ne'calcoli conducenti a persuadere dove le difficoltà per la impresa di una ferrovia montuosa, si presentano minori, incaricati degli studi dell' una e dell' altra strada, riescirono,

ove la passione non si mescolò ne' giudizi, a dimostrare la preferenza pel valico della Ponteba, vuoi dal lato delle difficoltà a vincere, delle elevatezze a superare, della sicurezza a mantenere; delle opere a praticare, della spesa a sostenere per condur la impresa a termine, altrettanto tornerebbe difficile a rappresentare, e noioso al lettore a reggere all' aspetto di una selva intricata di calcoli numerici e di confronti di dati, per arrivare alla conclusione della preferenza che a noi pare indubitata in favore della via Pontebana.

Ma come mai, si può ragionevolmente chiedere, l' Austria che per motivi politici militari e commerciali, dominatrice per tanto tempo della Venezia, conoscitrice dei prodotti molteplici e preziosi, massime per materie prime, delle sue provincie meridionali, e della Carinzia in ispecie, come mai l' Austria che profuse tante opere e tanti danari nel valicolo del Semering, si ristette innanzi al baluardo delle Alpi Giulie, e non vi condusse dentro una via ferrata così giovevole ai propri interessi, e alla padronanza che ostinatamente voleva tenere in Italia?

Qualche cenno storico. L' Austria fu chiamata a pensare e pensò fino dal 1856 a questa via ferrata. Udine città operosa, posta a capo delle fiorenti e industri valli del Friuli, sì poco note all' Italia, e che tanto meriterebbero di esserlo, Udine, iniziò un moto salutare per riescire nella impresa.

Quasi contemporaneamente anche a Klangenfurt sorsero uguali propositi. Delegati dalle camere di commercio di Udine e di Venezia determinarono studi preliminari per una ferrovia che mettesse capo da Udine in Carinzia. Questi studi tornarono fin d' allora favorevoli al valico della Ponteba. Il governo austriaco parve accettare allora favorevolmente il progetto.

Fu in quel torno di tempo, che la ferrovia meridionale che mette in comunicazione Vienna e Trieste si vendè a una società di capitalisti francesi. Nacque allora quel cannubio, reso più potente in progresso di tempo, dal quale la Società della linea *Paris-Lyon-Méditerranée*, dell' altra sull' alta Italia, dell' altra pure nel Sud dell' Austria, formarono il gruppo uno e trino, di cui già indicammo la potenza e gli effetti.

Agli scopi di elevarsi a padrona della cerchia formidabile di azione fra Parigi e Vienna per quell' immenso corso di vie ferrate che si distende fra le due Capitali percorrendo parte della Francia, dell' Italia, e dell' Austria, servì mirabilmente la legge 14 maggio 1865 di riordinamento delle vie ferrate italiane, per la

cessione alla Società dell' alta Italia, di quelle che possedeva lo Stato in Piemonte, e per la posizione fatta ad essa dal trattato di pace fra l' Italia e l' Austria nel 1866.

È in quell' immensa distesa di comunicazione che la società diventata gigante deve cercare e cerca di usufruttare i benefizi commerciali di tutte le parti che possono convergervi. Allontanare le linee rivali, è un mezzo efficacissimo a tanto scopo.

Quando nel 1864 la società che prese nome dal principe Rodolfo, ideò di condurre una grande linea di strade ferrate attraverso la Boemia, l' Austria superiore, la Stiria e la Carinzia, si rianimarono i progetti iniziati nel 1856. Vi fu un momento in cui parve che Venezia, Udine, Trieste si desser la mano per allargare la cerchia di azione de' propri commerci. A Trieste la Camera di commercio aveva istituito un comitato con incarico di promuovere una via per unire quella grande città commerciale al Lago di Costanza.

Questo comitato propose ad Udine di rifare con più grande accuratezza gli studi già praticati per aprire una strada ferrata verso Ponteba. La Camera di Commercio di Klangenfurt con deliberazioni maturate col più savio consiglio, si unì a quella proposta. Ma ben si può dire essere stato quel momento il culminante per le migliori speranze. Una lotta intestina nel territorio a cui il valico delle Alpi Giulie deve direttamente giovare, suscitata o per influssi troppo frequenti, allorchè dall' altezza de' concetti che mirano a promovere vasti interessi, per grande sventura discendesi a restringerli nella cerchia di una città e del suo territorio, o per influssi di chi ama restar sempre padrone del campo senza rivali, la città di Gorizia da un lato, interessantissima al passo del Predil, la città di Cividale dall' altro, a cui sorrise e sorride il pensiero di legarsi con un tronco subalterno alla strada del Predil in Capretto, influirono a deviare i concetti che sembravano determinarsi ed unirsi in unico scopo.

Ma noi, abbandonando le gare, molto naturali del resto, e che ripetonsi sempre dappertutto quando analoghe circostanze si riproducono; abbandonando insieme l'esame che tornerebbe lungo e troppo grave al lettore di tutti gli studi, di tutti i progetti, di tutti i calcoli di cui le opinioni divergenti si fiancheggiarono onde riescir vincitrici, dobbiam chiedere e chiediamo se l' interesse italiano al di fuori e al disopra di quelle lotte debba tacere, quando è provato che tutta la rete delle nostre vie ferrate, tutti gli sviluppi delle nostre produzioni, tutte le speranze e i progressi dei

nostri commerci interni ed esterni, sono impegnati perchè, nè sia con qualche fatto che si compia a nostro danno, alterata una condizione di cose, cui torni più tardi impossibile di rimediare, nè sia trascurato alcuno di que' mezzi che assicurino a noi i vantaggi preparati dagli eventi che tornaron propizi alla fortuna d'Italia.

VII.

L'articolo tredicesimo del trattato di pace fra l'Italia e l'Austria (3 ottobre 1866) si esprime così: « Les gouvernements » d'Italie et d'Austriche, désireux d'étendre les rapports entre les » deux états, s'engagent à faciliter les communications par chemins » de fer et à favoriser l'établissement de nouvelles lignes, pour » relier entre eux les réseaux italien et autrichien.

» Le gouvernement de S. M. Impériale Royale Apostolique, » promet en outre de hâter autant que possible l'achèvement de » la ligne du Brenner, destinée à unir la vallée de l'Adige avec » celle de l'Inn. »

Il capoverso di questo articolo dimostra che le linee fra i due Stati per *relier entre eux les réseaux italien et autrichien*, erano altre di quella del Brennero. Il valico del Brennero è fuori del nostro territorio. Portandoci verso oriente, gli altri due valichi che si riscontrano son quelli della Ponteba al confine italiano, e del Predil, nel territorio austriaco. Da Ponteba lungo il Tagliamento per Chiusa, Nesciutta, Venzone, Gemone, e da Gemone per Tricesimo ad Udine, la strada corre su territorio italiano. Quella che discendendo dal Predil per Caporetto e Tolmino, arriva a Gorizia, corre tutta su territorio soggetto all'Austria.

Lo schiudere le Alpi Giulie in un punto nostro, dappoichè il Brennero non ci appartiene, chiamando nel Friuli, nella Venezia, e nel resto d'Italia, i prodotti delle provincie del Sud dell'Austria, e gli altri più remoti che con quelli permutansi, parmi argomento da sollecitare i pensieri e l'opera di tutti gli uomini che s'interessano alle sorti politiche e commerciali del nostro paese.

Il trattato di pace fra l'Italia e l'Austria porta la data, lo vedemmo, del 3 ottobre 1866. L'atto di concessione della ferrovia Rodolfiana, che non potè stipularsi come credevasi l'anno prima, porta la data 22 dello stesso mese. In quell'atto è dichiarato che la Società era autorizzata a prolungare la sua linea fino a Vil-

lacco « *per proseguirla in seguito fino al confine dell' Impero nella* » *direzione di Udine.* »

Il trattato di commercio fra l' Austria e l'Italia, 23 aprile 1867, nel suo protocollo finale, dichiara che « le alte parti contraenti si » obbligano a favorire e ad accordare nel rispettivo territorio la » concessione dei tratti di ferrovia per servire di congiunzione di- » retta delle linee italiane colle austriache e viceversa, le quali » fossero dall' una delle due potenze concessi e costruiti fino al » confine presso Primolano da una parte, e *fino al confine del* » *Friuli a Ponteba dall' altro,* a patto che la concessione non por- » tasse onere alle finanze. »

È un patto di reciprocanza, che rende obbligatorio, salvo l' interesse delle finanze, il compimento della linea aperta fino al confine del territorio di uno dei due contraenti.

Questi atti furono susseguiti da altri che sembravano procedere a conseguenze definitive. La società Rodolfiana con suoi mandatari aperse trattative in Firenze per la concessione del tronco di ferrovia fra Udine e Ponteba. Le trattative del nostro Governo colla Rodolfiana giunsero a tale che fu annunziato allora non mancare alla concessione, definita in tutti i suoi particolari, che l' approvazione del Consiglio amministrativo della Società.

Quali influenze poterono deviare la meta così prossima ad esser toccata? Quali interessi attraversarono quelli determinati siffattamente a nostro favore? Quale fu l' opera del Governo italiano per propugnare gli effetti salutari dell' art. 13 del Trattato di pace, e del protocollo finale di quel di commercio coll' Austria? Lo ignoriamo: ma non ignoriamo pur troppo che l' occasione fu perduta, ed oggi è fortemente a temere che tutto si volga in favore dell' interesse austriaco e di un territorio che ad esso deve servire. È fortemente a temere, che una strada ferrata s' intraprenda pel valico del Predil verso Gorizia e Trieste, dove vediamo quanto sono caldi gli sforzi per farvi convergere le linee ferrate dell' Austria meridionale, e dalla parte del mare, tutto quanto questo gran moto determina in favore dei commerci che fin dall' estremo Oriente affluiscono nelle acque dell' Adriatico.

Dopo tutto ciò, riprenderà vita il progetto di un tronco di ferrovia che staccatosi da Caporetto sulla linea del Predil, accenni a Cividale ed Udine. Occuperemo così noi i secondi posti in un banchetto dove tutto indica che dovessimo sedere per primi.

VIII.

Sarebbe error grave il credere che gl' interessi parziali, per ubertosità de' luoghi, abbondanza di materie prime, e sviluppo industriale delle popolazioni, siano le cagioni che favoriscano la scelta di una via ferrata al Predil anzichè alla Ponteba.

Il territorio che verrebbe solcato dalla seconda di queste strade, numera ben trecentomila abitanti. L'altro su cui si schiuderebbe la via del Predil, raccoglie una popolazione che non giunge ai novantamila.

Sparsa questa popolazione sovra suolo poco produttivo, e senza centri di molta importanza, è di gran lunga superata dall'altra più numerosa del Friuli.

Questa del Friuli è provincia fiorente per agricoltura e per abbondanza di minerali. La Carnia, nella sua parte settentrionale, ricca di marne, gessi, argille refrattarie, di calci idrauliche, metalli e combustibili fossili, vede lasciarsi quasi inesplorata tanta dovizia di cose, che tanto gioverebbero se raccolte e diffuse a profitto delle industrie nazionali.

È preziosa la sentenza che la Società montanistica veneta pronunziò nel 1866, dichiarando che la miniera di litantrace di Cludinico, *poteva diventare un giorno la gran carbonia d' Italia.*

Sulle ricchezze minerarie dell'alto Friuli, ed oltr'Alpe della Carinzia, potremmo abbondare di citazioni statistiche di grande momento. Importa insistervi, perchè laddove le ricchezze di materie prime preponderano, ivi è più indicata la necessità delle vie ferrate che ponno reggere al movimento di materie di molto volume e di grave peso, senza soverchio costo de' trasporti.

Nel *Moniteur des intérêts matériels* (novembre dell'anno scorso), è indicato come la Südbhan, aperto un tronco di ferrovia il settembre 1868 nella Stiria per usufruire dei bacini carboniferi di quella provincia, riuscì a risparmiare coll'uso di questo combustibile ben centomila fiorini all'anno, quasi dugencinquantamila lire.

Non è esagerato l'affermare che il commercio particolare alle valli del Friuli, solcate che fossero da una via ferrata fra Udine e il confine italiano della Ponteba, potrebbe fornire un movimento capace di produrre in suo favore quasi cinque milioni di lire.[1]

[1] L' ingegnere Buzzi lo calcolò anni addietro assai moderatamente in fiorini 1,300,000.

I prospetti delle dogane di Udine e di Ponteba pei movimenti di esportazione nel 68 e nel 69, dimostrano che di trentanove articoli di tariffa, i vini furono triplicati, gli zolfi quadruplicati, gli agrumi duplicati, le castagne sestuplicate. Dei sessantuno articoli di tariffa all'importazione, quarantuno segnano aumenti, e sono di oggetti importanti al commercio come filati di lino e di cotone, lana, grani, ghisa, ferro, macchine, rame e carbon fossile.

È a raccomandare lo studio di questo moto crescente, quale indizio delle tendenze commerciali per questa direzione.

La strada intera fra Udine e Tarvis, oltre Ponteba verso Villacco, nell'interessante e dotto studio dell'ingegnere Tatti, fu misurata in 94 kilometri, 70 su territorio italiano, 24 su territorio austriaco. La spesa della sua costruzione, venticinque milioni di fiorini; quelle di esercizio, il quarantadue per cento.

Per tenerci lontani da ogni aria di polemica; non vogliamo offrire al lettore i dati di confronto con quelli della strada pel Predil. Ci limitiamo ad affermare che risultano tanto in favore della strada Pontebana, che ove pure per errori di calcoli, per predilezione d'interessi, per affetto ad impresa che si volgerebbe tutta in favore della nazione, vogliasi credere ad inesattezze od esagerazioni, resterebbe sempre tanto di verità da rendere impossibile il dubbio nella scelta.

Dall'insieme delle cose e dei fatti che siam venuti enumerando, non è facile giustificare come il valico alle Alpi orientali, il più indicato dalla natura de' luoghi, dall'antichità e importanza di una strada carreggiabile aperta per intero sul suolo italiano; dalla copia de' prodotti che pel transito internazionale vi sono chiamati, sia da noi pretermesso, dopo che i trattati coll'Austria, di pace nel 66, e di Commercio nel 67, determinarono con tanta evidenza ed utilità la promessa di compiere le linee meglio indicate nell'interesse reciproco delle parti contraenti.

Le occasioni propizie presentate una volta nella vita degl'individui ed in quella delle Nazioni, difficilmente si riproducono. Ma poichè que' patti, solennemente fermati, non sono nè rimossi nè cambiati, conviene che l'interesse della Nazione solleciti l'opera di quanti sentan più vivo il desiderio e il bisogno di ristorarne le forze ed accrescerne le risorse, affinchè i frutti già troppo ritardati, non vadano irremissibilmente perduti.

È con ragione che il pensiero e la parola di quanti si agitano per l'impresa tanto più costosa e difficile di valicare con una via ferrata un punto intermedio delle Alpi fra il Cenisio ed

il Brennero, non cessano d'insistere, e perchè quel punto sia determinato, e perchè il capitale adeguato a tanta impresa sia raccolto, e perchè l'opera grandiosa non indugi a intraprendersi; ma duole, amaramente duole, che senza considerare i pericoli dell'avvenire e i danni del presente, si lasci cadere in abbandono e quasi in dimenticanza, che anche le Alpi Giulie devono aprirsi in pro nostro con una via ferrata; e che mentre per noi corrono inoperosi i mesi o gli anni, il governo austriaco si accinga ad aggiungere alle tante imprese di ferrovie che si progettano e si compiano nell'Impero, una linea che prolungando la grande arteria commerciale di Vienna, Bruk e Villacco, per Tarvis, Predil Gorizia e Trieste, determini la direzione e profitti al di fuori d'Italia, dell'amplo moto commerciale suscitato per tante vie di comunicazione.

La obbiezione famigliare alla mente di tutti che lo stato deplorabile delle finanze italiane, non consente di allargarci ora ad imprese costose, comunque profittevoli, ha due maniere di risposta.

La prima, che i profitti evidenti di una strada ferrata nel Friuli fra Udine e Ponteba nella Valle del Fella, di moderate pendenze, di lavoro poco costoso per una via alpina, di profitto ampio e immanchevole, renderebbe facili i sussidi delle popolazioni direttamente interessate all'impresa, di che è prova la città e provincia di Udine, offerenti un mezzo milione di lire a fondo perduto, con proposito di allargare all'uopo questo sussidio, e, renderebbe pur lieve il sagrifizio temporaneo di una garanzia chilometrica, giustificata questa volta dallo scopo eminentemente nazionale che la strada presenta; con che sarebbe assicurata la formazione di una società e di capitali pronti ad affluire all'impresa. D'altra parte, l'affrettar l'opera, è urgente, per non vederci rapiti i commerci che si determinano con moto accellerato al di fuori d'Italia. Il venir dopo in queste bisogna, equivale all'essere tagliati fuori per sempre. I recapiti dei commerci, avviati una volta piuttosto in una che in un'altra parte, non si spostano per la ragione troppo semplice ed evidente, che gli spostamenti degl'interessi sono di per sè cagione di grave danno a chi si adoprò per fissarli.

Il valico alpino della Ponteba è tanto indicato favorevole ai transiti fra l'Austria e l'Italia, che a questi dì corse notizia di domanda dei fratelli Pancraz, Ditta accreditatissima per questa maniera d'imprese, al fine di aprire il tronco di ferravia Villacco-Tarvis, accennando a Ponteba.

Gl'interessi rivali di questo valico alpino, è bene che gl'italiani non lo dimentichino, son desti e potenti. È gran male che resti ignorato dai più, quanto si prepara e si opera onde riescire a deviare sopra Trieste la somma de' commerci che imperiosamente domandano di giungere al mare Adriatico con prolungamento della via ferrata Vienna-Villacco.

Il Reichsrath è in possesso del progetto di legge pel tronco di ferrovia Villacco-Tarvis, punto da cui diramano le strade per a Ponteba e per a Predil. L'articolo primo di quella legge stabilisce che il tronco dovrà aprirsi entro due anni. Se mancassero concessionari, è stabilito che si schiuda a *spese dello Stato*. Gli altri articoli determinano il credito aperto all'uopo al Governo, e la garanzia sui redditi, per modo che non raggiungendo il reddito netto l'importo garantito per miglio, lo Stato paghi la differenza.

Segue l'esonero di tutte le tasse che potessero gravitare sull'impresa e sui redditi, sistema questo che l'Austria ha con ottimi effetti adottato. Vi è in coda alla legge il *memoriale* (Deukschrift), come usasi in quel parlamento, corrispondente alle *relazioni* che precedono i progetti di leggi nel nostro. Quel *memoriale* è per noi italiani di grande importanza.

Rilevasi da esso che la linea Lubiana-Tarvis è tanto inoltrata nei lavori da entrar tosto in esercizio.

Rilevasi da esso il proposito di rannodare gl'interessi dell'Austria al Lago di Costanza e alla valle del Reno.

Rilevasi finalmente da esso, (riproduciamo testualmente) « che colla costruzione della strada al valico del Predil, diventa » possibile di pareggiare (ausgleichen) gli scapiti ricevuti per la » separazione della Venezia nei riguardi commerciali-politici, e » di creare una efficace concorrenza del porto di Trieste al porto » di Venezia, tanto favorito dallo sbocco della linea sul Brennero; » limitando insieme coll'eseguimento di quella, il movimento » della linea verso Brindisi coi rapporti ad Alessandria di Egitto, » e TIRARE IL COMMERCIO INDO-EUROPEO (Europaisch-ostindichen » Verkehr) DALLE COSTE DELL'OVEST, A QUELLE DELL'EST. »

Possano queste parole dettate dall'interesse giustificatissimo per l'Austria, suonare come salutare avviso per noi, onde scuoterci da un sonno, che perdurando, potrebbe al momento in cui ci svegliassimo, dolorosamente sorprenderci dell'aver perduto per sempre i tesori che oggi possiamo con molta facilità acquistare.

P. TORRIGIANI.

NOTIZIE LETTERARIE.

CORSI DI GLOTTOLOGIA *dati nella R. Accademia scientifico-letteraria di Milano da* G. I. Ascoli. — *Vol. I, puntata 1ª.* — Torino e Firenze (Loescher) 1870.

Quest'opera importante è divisa in quattro volumi. Nel primo di cui ora è venuta a luce una parte, trattasi della *Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino.* Gli altri conterranno, secondo promette l'autore, la *Introduzione alla Morfologia*, la *Morfologia comparata del sanscrito, del greco e del latino*, la *Fonologia irana.* Quantunque il lavoro sia limitato ad alcune delle favelle indo-europee, le sue proporzioni sono assai vaste. Mentre però esso non è un compendio che, come giustamente pensa l'autore, mal sarebbe comportato da discipline di tal natura, non può dirsi neppure un allargamento esegetico di dottrine linguistiche, consigliato dallo scopo didattico. I fatti e i teoremi sono esposti, svolti, esaminati e discussi con tutta la larghezza e la completezza richiesta da un trattato seriamente scientifico, ma anche con tutta concisione e senza lusso di parole inutili. Molti anni di studio esclusivamente limitato a questo campo, studio coscienzioso, minuto, scrutatore, pertinace, indefesso, guidato da un ingegno di buona e forte tempra, mirabilmente disposto a quella severità scientifica che governa la ricerca del vero e ne accerta lo scoprimento, hanno reso l'Ascoli padrone di questa scienza della quale è il più illustre e più fecondo cultore italiano. Egli non è un volgarizzatore che ripeta e spieghi le idee altrui, ma è uno scienziato di vero nome; nella sua mente la scienza vive e si muove, egli ne domina l'organismo ed il plasma vitale e sa trarla a nuova produzione. Tale appariva già l'Ascoli da numerose monografie, tale si mostra in questo lavoro più vasto. Quindi molta originalità ed indipendenza combinata colla piena cognizione e l'illuminato apprezzamento dei lavori di altri, caratterizza tutta quest'opera che non è nè l'utopia di una mente solitaria ed isolata, come ne abbiam visto fra noi in questi studi, nè la ripetizione letterariamente adornata di idee accettate per autorità altrui. Tanto giovi aver detto qui in generale su di essa. Ad altri periodici speciali spetterà il giudicarla scientificamente nei particolari.

Sulla forma c'è qualche cosa da ridire, quantunque la difficoltà fosse certamente grave volendo esporre con esattezza e concisione una scienza che può dirsi nuova per la nostra lingua. L'Ascoli ha evidentemente in orrore quanto è troppo comune o volgare, nè ha torto; ma nel cercare di tenersene lontano, egli si scosta assai spesso

anche dalla naturalezza che è pure una bella dote, e lascia sentire uno sforzo ed una affettazione punto gradevoli. Forse anche a ciò va attribuita la mancanza in assai luoghi di quella limpidezza che distingue come privilegio prezioso, anche nelle cose più difficili e complicate, le menti italiane dalle germaniche. Neppure quel tale atteggiamento in cui egli, dove più dove meno manifestamente, ama star dinanzi ai lettori, può dirsi dei più simpatici. Ma opere di questa natura e di questa lena non si fanno senza una forte tensione di spirito e senza un potente elatere, nè in casi simili ad ogni carattere può riuscir facile o parer giusto sopprimere i segni di quanto l'animo sente per l'opera propria.

Nella prefazione in cui, fra le altre cose, l'Ascoli rammenta alcuni più illustri cultori di questi studi, riesce penoso per noi il non trovare un solo nome italiano. Nè di ciò potrebbe certamente farglisi rimprovero. Poichè alcuni nomi che si sogliono rammentare parlando di questi studi, ci sono invero in Italia, ma i più sono nomi di larve infeconde che da quindici o vent'anni rimangono allo stato di *giovani di belle speranze.* Trovar citati tali nomi allato a quelli di Bopp, Schleicher, Curtius, Grimm, Pott, ec., per chi conosce quanto questi hanno fatto e non fecero coloro, è una derisione, una vergogna tale che siamo grati all'Ascoli d'avercela risparmiata. Sta bene che in questo la scienza seria e severa corregga gli errori della fama e non propaghi nè autorizzi nominanze che lavori scientifici non giustificarono. Così potrà sperarsi che cessi una volta fra noi l'epoca dei dotti illustri senz'opere, specialità tutta italiana che ignorano affatto per fortuna loro quei paesi nei quali la scienza è cosa vivente. Non solo però nella prefazione accanto a quei tali nomi, ma anche nel libro non ricorre mai citato dall'Ascoli alcun lavoro italiano di comparazione linguistica. L'occasione invero in taluni casi non sarebbe mancata di citarne decentemente qualcuno. Così, per esempio, chi sta al giorno di questi studi può esser sorpreso di non trovar mai rammentato il lavoro del Camarda sull'albanese col quale si vuol ravvicinare questa lingua a quel gruppo appunto di cui più particolarmente si occupa l'Ascoli in questo volume. Anche indipendentemente dalla tesi che sostiene, il libro del Camarda è ricco di fatti ed osservazioni, singolarmente sulla fonologia, e l'Ascoli stesso altra volta diceva che delle cose degne di nota pur ne contiene. Sappiamo quali ragioni consiglino la massima cautela nel servirsi dell'albanese in questi studi, e come i comparatori alemanni ne facciano ben poco uso, ma pure l'Ascoli qua e là, benchè con parsimonia a nostro credere esagerata, se ne serve, e l'occasione di citare ed utilizzare il libro del Camarda era forse per lui più difficile ad evitare che a trovare. Comunque sia, par duro attribuire a cattiva volontà questi silenzi, e gli amici dell'autore, come quello che scrive queste linee, preferiranno attribuirli ad un eccesso di schifiltà, od all'altezza dell'ideale scientifico in ordine a cui l'opera è stata concepita. Certo nel cielo degli studi linguistici italiani astri da oscurare non ce ne sono che pochi, e quei pochi hanno dato un così fioco lume, che volendo darsi la pena di oscurarli, un'opera come quella dell'Ascoli avrebbe potuto farlo, con certo vantaggio, nominandoli.

Molti amici dell'autore possono domandarsi a che cosa alludano quelle tali *deserzioni ingenerose* ch'egli lamenta in fine della prefa-

zione. Oltre a quanto può esservi d'imaginario nei rapporti che fa supporre quella parola *deserzioni*, mal s'intende l'epiteto che l'accompagna. In fatto di scienza (chè qui non può trattarsi d'altro) le adesioni o le deserzioni non possono certamente aver nulla di generoso o d'ingeneroso. Ma siano qualsivoglia le ragioni che ha l'Ascoli di lamentarsi di talune persone, noi crediamo che il miglior conforto debba esser per lui l'aver prodotto questa opera onorevole pel suo nome e pel nome italiano. È la prima di tal natura che vegga la luce fra di noi. Quanti sanno in ogni cosa guardare al bene ed alla gloria del paese, non esiteranno a stringere la mano all'autore pel ricco tributo ch'egli paga al sapere ed alla patria con questa sua pubblicazione che segna un'epoca memorabile nella rinascente scienza italiana.

D. Comparetti.

LA RIVOLUZIONE IN CASA. *Scene della vita italiana, per* Luisa Codemo-Gerstenbrand, Venezia, 1869.

Fu detto che la famiglia è la nazione, e poche sentenze son più vere di questa. Quell'alterno mutarsi di idee, di aspirazioni, di sentimenti che vediamo avvenire in certe epoche nella vita d'un popolo, prima di scendere in piazza e farsi generale, apparve come in embrione nell'interno delle famiglie. Colà, fra lotte intime ed inavvertite dal pubblico, si operano, lente in sui primordi, celeri e violente da poi, le trasformazioni del concetto sociale e politico da cui scattano le rivoluzioni.

Addimostrano quindi acutezza d'ingegno ed intelletto meditativo quegli scrittori i quali, piuttosto che rintracciare nella vita pubblica le cagioni prime d'un rivolgimento politico, ne ricercano il germe entro le pareti domestiche, e là ne rinvengono le cause motrici, e gli stessi inciampi che impedirono o ne deviarono gli effetti desiderati.

Per certo, che ben innanzi all'89, i Francesi sentivano ira contro i privilegi dell'aristocrazia, contro sistemi legislativi che, favoreggiando i ricchi ed i nobili, lasciavano in una insanabile miseria il proletario. Ma perchè quelle ire si cumulassero nelle plebi, e poi scoppiassero nei sanguinosi furori de' Settembristi, era necessario che si fossero, come a dire, cullate nel tugurio del povero e fra le mal rimunerate fatiche dell'officina.

Quelle stesse rivoluzioni che, sebbene vigoreggiate dai più, non riuscirono a compiersi per difetto di coesione e di concordia, forse trovarono il principale ostacolo a rendersi efficaci, per le differenze d'opinione negli individui d'una stessa famiglia, perchè le renitenze degli uni a secondarle, le intemperanze degli altri a volerne raggiungere di botto il fine prefissato, agevolarono i mezzi di soffocarle a chi ne aveva vitale interessamento.

Il 48 fu spettatore di una di queste rivoluzioni in Italia. Da una parte il più generoso ardore de' giovani a combattere per levare di dosso alla patria l'odioso giogo straniero profittando della guerra che lo sfortunato Carlo Alberto, con forze tanto disuguali, pure avea mosso a' danni dell'Austria; dall'altra le paure dei ricchi, dei vecchi

e dei conigli *a nativitate,* che tanta temerità di cimento producesse poi rivincite formidabili, che avrebbero avuto a conseguenza compressioni feroci, e perdita di averi, e lunghe prigionie, e supplizii. Ecco, se non erriamo, lo stato dell'opinione familiare innanzi che diventasse pubblica, nel 48.

Da ciò gl'inconsulti vanti per misere vittoriuccie; da ciò le inconsiderate sommosse; da ciò le legioni improvvisate di volontarii pronti a sacrificar nobilmente la vita, nella fiducia che pochi sforzi bastassero a debellare un esercito numeroso, ben agguerrito, ben disciplinato. — Quindi le amare disillusioni venute in seguito ai mal previsti sbaragli, e quel continuo accusarsi a vicenda della fallita impresa, e quelle collere bieche contro sognati tradimenti de' capi, e fin contro lo stesso sventuratissimo re. — I ripetuti episodii di questa grande epopea, o piuttosto di questo esordio dell'odierno nostro risorgimento, la storia ce li raccontò quali apparvero nelle piazze, nei circoli, nei campi di battaglia, nelle sale degli improvvisati reggitori; ma essa, contenta di mostrarceli nella vita esteriore, non potè rintracciarne la radice nell'intimo della casa, ove, simili alle due foglioline che escono dal seme della gramigna, si disegnavano in un dualismo d'intendimenti, inefficaci così a ricondurre il passato, come ad attuare il sogno di tutti gli schiavi, l'indipendenza.

Ma quanto difficile addentrarsi nelle segrete leve di questo dualismo interiore; quanto astruso il còmpito di penetrare nei recessi del cuore umano per indovinare il perchè s'atteggiasse, in alcuni a tolleranze codarde, in altri a temerarii ardimenti, e la inveterata servilità vestisse in taluno la giornèa d'una savia prudenza, e il coraggio in molti prendesse le sembianze del demagogo o del socialista!

Va data dunque non poca lode alla signora *Codemo,* di aver tentata questa disagevole analisi col libro di cui discorriamo; e maggior lode, per essere riuscita nel suo proposito così felicemente, da farne uscire uno specchio fedele de' sentimenti e de' fatti fra cui operavano, entro le stanze della casa, e popolo, e borghesi, e patrizii, nei paesi della Venezia, in cui il dramma del 48 si svolse più che altrove terribile e straricco di nobili sagrificii.

Già meritamente celebre l'autrice per molti romanzi intimi, fra i quali ottennero i più invidiabili suffragi nostrali e stranieri: *Le memorie d'un contadino, Andrea o la famiglia, Berta, Fiore di Serra, Fiore di Prato,* ha saputo trasfondere in questo che esaminiamo, molti de' pregi che tanto spiccano negli or nominati, perchè non vi si desiderano, nè la giusta impronta de' caratteri, nè la spiccatezza delle descrizioni, nè la perspicacia a scrutare l'uomo morale nelle sue passioni, nè infine, quella potente verità nell'affetto, che è prerogativa somma quanto rara, nelle opere di immaginazione. Ebbe quindi per questo suo lavoro, elogi ben più autorevoli e più competenti che il nostro non sia.

Il tessuto del romanzo è semplicissimo, e familiare come il tema lo domandava.

In una famiglia agiata, dimorante in una cittadetta del Veneto, troviamo in lotta di principii e di massime, e quindi di azioni, un padre ed un figlio, il primo tenace a'suoi vecchi sistemi, aborrente da novità di qualsiasi sorte, rassegnato e quasi contento del governo straniero, perchè, ordinato amministratore, lascia vivere quieti, salvo

che non si metta becco nella politica; l'altro per contrario, ardente di scuotere il giogo straniero senza curare i pericoli dell'impresa, bramoso di menar le mani contro di quello, e di aver a compagne le moltitudini che vorrebbe educare all'amor della patria ed agli ardimenti di Spartaco.

Il conservatore e il novatore erano in troppa dissonanza fra loro per trovare un terreno neutro che li facesse campare in pace; nè le affettuose cure d'un'angelica donna nuora all'uno, moglie all'altro, poteano operare tanto miracolo. — Nulla curando le aperte e segrete opposizioni del padre, il giovane si lascia trasportare dall'inebriante miraggio di libertà, per correre armato contro gli Austriaci; e per continuare nella sua nobil protesta, anche dopo le vittorie di questi. Sicchè batte la via dell'esilio, si fa, al par d'infiniti, cospiratore, ma con sì poca prudenza ed anche, aggiungeremo, poco probabile, da osare un ritorno appena giustificato dalle mendaci promesse di equivoche amnistie. — Pure non avrebbe forse avuto maggior molestia che quella di sapere i suoi passi vigilati dalla Polizia, se cumulando imprudenza ad imprudenza, non avesse nascoste molte armi in una cantina. Tradito da un intimo, vien posto in prigione e condannato a morte, da cui vale a salvarlo, chi lo crederebbe? l'inaspettata clemenza di un generale austriaco, che neppure commuta la pena in quella del carcere, ma assolve a dirittura il detenuto. Con ciò non vogliamo dire che il fatto abbia dell'impossibile, perocchè vedemmo nel 48 qualche governatore militare, non aver sempre gli istinti da jena degli Heynau e degli Urban, e risparmiare quindi la fucilazione a simili colpe; ma di certo l'avvenimento non potrebbe contarsi fra gli abituali. — Esso ha poi, rispetto al romanzo, un gravissimo inconveniente, ed è quello di aver tolto all'autrice l'occasione di dar luogo a scene di forte e vivo affetto, ch'ella di certo avrebbe saputo delineare felicemente, se almeno il perdonante si fosse mostrato un po' men corrivo. — Vero è che fra la condanna e il momento della liberazione, la signora Codemo ci dipinge, con toccante pennello, gli strazii del padre, e trae da questi, con naturale transizione, il mutamento del suo animo. Egli sente allora quanto stava per perdere in causa della dominazione straniera, ripudia il suo prudenziale proponimento di conservatore ad ogni costo, ed anela anch'esso ad un ordine di cose che dia finalmente indipendenza e libertà alla patria.

Molti episodii sono infrapposti a questo semplice ordito, e tutti, qual più qual meno, intesi a mettere in luce i costumi e gli avvenimenti di quel periodo, e sopra tutto i principali tipi di coloro che ne furono, con differenti aspirazioni, attori efficaci.

Gran peccato (esponiamo francamente il nostro parere senza intendere sia inappuntabile) gran peccato, diciamo, che a quei tipi, in generale, sì maestramente delineati, l'abile autrice non si piacesse di aggiungerne un altro, secondo noi, importantissimo; perchè legato strettamente alle fortunose vicende di quel tempo. E questo avrebbe dovuto essere l'immagine fedele di una di quelle banderuole sociali, di quei camaleonti politici che, possedendo ambizioni ed avarizie in ragione inversa dell'intelletto e della coscienza, stanno sempre ai talloni d'ogni potere quando trionfante, e scalzano, colle turpi arti di Don Basilio, le più intemerate riputazioni. Perciò chiedono sempre a chi comanda, croci e lauti salarii, per imporre colle prime alle povere plebi, e

per crogiolarsi coi secondi, nella vanitosa loro nullaggine. Di costoro non fu penuria mai in nessuna rivoluzione, ma più forse abbondarono nella nostra del 48, a cagione appunto della tendenza che hanno sempre i governi nuovi a guadagnar proseliti con simili mezzi.

Quanti di codesti versipelle non ne vedemmo, che dopo avere, per anni, strisciate le anticamere dei Governatori austriaci, chiedendo premii per la loro ossequiosa devozione all' aquila imperiale, mutate le sorti del paese, e stimando che lo straniero non avesse più a ritornare, corsero a vantarsi in piazza e nella babele dei circoli, di aver più d'ogni altro congiurato focosamente ai danni dell'Austria, e di averne anzi preparata la rovina! Poi, fatti audaci dal plauso di ignoranti plebi, assediare le residenze dei nuovi preposti, per reclamare largo compenso al loro postumo patriottismo! — E quanti altri pure non ne vedemmo, che avuta repulsa alle indiscrete lor chieste, corsero al campo dell' infelice re a proclamarsi monarchici fino all' osso, e a promettere propagande calorose contro le intempestive tendenze repubblicane! Quindi, tornati gli Austriaci, rivolgersi di nuovo a questi, maledicendo ai rivoltosi, e adoperandosi a farsi credere i zelanti propugnatori del *legittimo* governo, anche framezzo alle intemperanze rivoluzionarie!

Se non erriamo, ci pare che da questo tipo lumeggiato coll' arte fina della nostra scrittrice, ella avrebbe potuto trarre maggior movimento di dramma, che non dall' altro di quel Daniele, falso repubblicano ed infame spia che (ce lo perdoni l' egregia signora) deturpa con livide tinte il fulgente colorito del suo romanzo. Si vede che la mente di lei, nutrita al bello sereno, non sa piegarsi a dipingere il brutto; simile in ciò a que' pittori del trecento, che valendo a rappresentare inimitabilmente l' affetto gentile e le dolci emozioni dell' ascetismo, cadevano poi nel volgare o nel deforme se figuravano il diavolo. Segno evidente anche questo, che la scuola *realistica* a cui parrebbe appartenere la valente donna, non ha posto in lei così salda radice da toglierle di mano *lo fren dell' arte,* e da portarla, siccome fan tanti, a venerare quasi vangelo, lo strambo bisticcio di Vittor Hugo, *Le laid c'est le beau.*

Altre maccatelle sarebbero da notarsi in questo interessante volume, come ad esempio, alcuni episodii inutili od inverosimili; dialoghi che, per mostrarsi troppo veri, cadono in una trivialità tanto più riprovevole, quanto meno in accordo colla elevatezza de' sentimenti di cui è ricco il volume; un soverchio numero di personaggi messi sulla scena, sì che ne viene più confusione che chiarezza nello svolgimento del dramma; ed altre mende di questa fatta, che di certo avrebbero a tenersi gravi in un libro mediocre, ma che in questo non sono se non nebbie dissipantisi dinanzi alla spiccata vivezza de' caratteri, alla nobile verità delle descrizioni, al delicato delineamento degli affetti, e per ultimo, ad un profumo di non artificiata moralità, che conforta l' anima ad amar la virtù come l' unica via guidante a buon segno in questo pellegrinaggio mortale.

P. Selvatico.

LE COMMEDIE DI M. ACCIO PLAUTO *volgarizzate da* GIUSEPPE RIGUTINI e TEMISTOCLE GRADI, *col testo a fronte.* Volume I. *Lo Smargiasso. — Gli Spiriti. — Punteruolo. — Il Canapo. — Gli Schiavi. — Il povero Cartaginese.* — Firenze, Successori Le Monnier, 1870. Un vol. di pag. XXI, 631.

Se, come affermò Quintiliano, la satira è tutta nostra, si può forse con altrettanta verità sostenere che è specialmente nostra la commedia. Quella commedia, intendo, che tutta ristretta alla vita quotidiana del popolo, si piace di cogliere nella natura i costumi più bizzarri, le più nuove maniere, gli equivoci più curiosi, i motti più spiritosi, e li ritrae caricando un po' le tinte, in modo da istruire e dilettare chi ascolta. Ora, essendo gli Italiani un popolo per natura lieto e spensierato, e fornito ancora in sommo grado di quel buon senso che rifugge dalle stranezze, dalle fisime, dagli eccessi anche nel bene; egli serba quella tranquillità che è necessaria per vedere i difetti, notarli e riderne con certa malignità, non priva spesso di quella cordialità che scusa e compatisce. Quindi l'Italia, e in modo speciale quelle parti di essa che sono più schiettamente italiane, come le provincie del centro e del mezzogiorno ebbero, sino da' tempi più antichi, ricchezza di farse popolari, di graziose satire e commedie: son noti i giuochi fescennini in Etruria, le favole Atellane della Campania, la Satura e il Mimo nel Lazio; le commedie Rintoniche della bassa Italia, i canti buccolici della Sicilia. E in Sicilia crebbe e si educò il padre della commedia famigliare e, come oggi dicono, *di carattere;* cioè il famoso Epicarmo, al quale forse ebber l'occhio i poeti della nuova commedia perfezionata da Menandro, e al quale, per testimonianza d'Orazio, studiò di avvicinarsi il Sarsinate Marco Accio Plauto che diede sì splendidi principii alla letteratura latina. Come i greci furono grandi specialmente nella commedia allegorica e poetica, dove ha tanta parte la fantasia, e tennero quasi per un indizio di scadimento la commedia domestica e prosaica; così per contrario gli italiani toccarono il sommo in questa; nè è da credere (e ce lo mostrano le fedeli imitazioni di Terenzio) che le favole di Menandro avessero a pezza quella vivace espressione dei costumi, quella copia di frizzi buffoneschi e ridicoli, quella inesauribile vena comica che vediamo nel nostro Plauto, imitatore de' Greci più in certe regole d'uso, che nel midollo e nello spirito delle sue opere. Onde, a chi ben consideri le condizioni del nostro paese, dee dolere assai che oggimai gl'Italiani, pigliando l'imbeccata da alcuni pochi uomini di gusto corrotto e stravagante, abbiano quasi bandito dai loro teatri la commedia popolare e giocosa dove noi fummo maestri al mondo, per dar luogo a certi drammi nobili e semi-tragici, che ritraggono costumi falsi o di convenzione, espongono i più orribili fatti che immaginar si possano, e, se non altro, mettono a tortura il cervello e ammazzan di noia gli spettatori, i quali si danno ad intendere di pigliarne sollazzo, perchè la moda impone loro di dir così. E in questa guisa, innamorati di un genere nel quale rimarranno sempre indietro ai francesi, tedeschi e inglesi, si dipartono da quella

specie di commedia che, giudiziosamente modificata secondo i tempi e le usanze, deve e può sola coltivarsi in Italia. Ora pertanto che da molti si spera e si tenta di ristorare fra noi la buona commedia, che dal Goldoni in qua ha avuto sì pochi esempi, viene opportunissima una nuova traduzione di quel Plauto, che è quasi la miniera d'ogni comica lepidezza e maestria; ed una tal traduzione che vada con diletto in mano e dei dotti e degli indotti, e faccia conoscere e gustare, quant'è possibile, uno scrittore di tanta antichità.

Plauto, come i veri classici in generale, è uno di quegli scrittori che non invecchiano mai; ed anc'oggi, dopo tanti secoli, chi si faccia a studiarlo con attenzione, e fornito della necessaria cognizione del latino, ride e si diletta quasi come un Romano del tempo antico, e ben disse un valentuomo che alcune delle sue commedie si sosterrebbero tuttavia sul teatro. Non solo perchè i vizi e i costumi da lui messi in burla sono quelli più comuni e più ridicoli in tutti i tempi, ma ancora principalmente, per quell'arte tutta sua, di tenere con mille nuovi partiti sempre desta l'attenzione, di esprimere con mille finissimi tratti il debole dei personaggi, di farli poi parlare con tanta vivacità e lepidezza di modi, che anche leggendo, ti pare di vederne i gesti e gli atti del viso. E quest'ultima qualità deriva specialmente dall'uso ch'egli ha fatto della favella popolare, assai più schietta in lui che in Terenzio. Se vi è una foggia di parlare, in cui più interamente e fedelmente si stampi il pensiero, senza perder punto di quella prontezza, di quell'impeto, di quel calore con cui ci scaturisce nella mente, è questa la lingua del popolo: tanti proverbi, tante spiritose metafore, tante bizzarrie e capestrerie di costrutti, tanta ricchezza di vocaboli propri e particolari, che non son permessi nel regolato e contegnoso linguaggio delle persone gentili, fanno ottima comparsa nel dialetto, e lo rendono efficace e vivo sopra la lingua nobile: è come vedere un uom del volgo in maniche di camicia, accanto a un signore vestito in falda e coi guanti di pelle. Ed è a gran discapito della commedia, quando le manca la veste propria di lei, cioè la favella schietta del popolo, come si vede in quelle di Carlo Goldoni che, quanto vincono per gli argomenti e per l'intreccio le commedie fiorentine, tanto ne sono vinte per la vivezza del dialogo e l'evidenza della locuzione. E certo niuno può dubitare che il parlar fiorentino o toscano sia in Italia il solo che deve usarsi nella commedia nazionale, sì perchè per natura graziosissimo e ricchissimo, sì ancora perchè è il fondo di quella lingua che ormai tutta la penisola ha accettata per sua. De' suoi giorni scriveva il Davanzati: « La lingua fiorentina propria che si favella, è » ricca di partiti, voci e modi spiritosi d'abbreviare, che quasi tra» getti di strade o scorci di pittura esprimono accennando » e ben ne fe'prova nel suo mirabile Tacito. Antonio Cesari, innamorato di tal favella che vagheggiava nei comici fiorentini del secolo XVI, volle vestirne il Terenzio, e ce ne die'quella traduzione che meritamente fu tanto esaltata dal Giordani, e che renderà sempre assai difficile di fare altrettanto o meglio; così profonda è l'intelligenza del testo, così grande la forza e la eleganza con cui ne' più de' luoghi si vede volgarizzato! Anche a Plauto fu già tentato di dar veste toscana, e niuno lo meritava più di lui, comico sì fecondo di sali e proverbi popolari. Ma nè la traduzione dell'Angelio, un po'languida e dilavata, nè quella più recente di Pier Luigi Donini, affettata spesso e malagevole, pote-

rono, coi pregi che pure hanno, soddisfare al bisogno; anzi lasciaron sempre il desiderio di un miglior traduttore. Il parlar fiorentino da loro usato (compreso anche il Terenzio del Cesari) ha una parte antiquata, e nel girar de'costrutti non procede sempre così franco e senza intoppi, come un orecchio toscano vorrebbe. Quindi facea d'uopo ravvivare quel linguaggio coll'uso moderno o, in altre parole, adoperarvi il più bel fiore della lingua toscana vivente qual si parla nelle beate terre di Firenze, di Pistoia, di Siena; quello di cui l'egregio cav. Fanfani ha dato un vocabolario, e col quale egli ed altri hanno felicemente composto dialoghi, novelle e simili popolari scritture. E che questa lingua si confacesse a Plauto, bastavano a dimostrarlo quei bellissimi saggi di traduzione che nei *Cenni preliminari* alla edizione di Terenzio ci avea regalati monsignor Enrico Bindi.

Ora a questa prova si sono messi con ottimo consiglio i signori Giuseppe Rigutini e Temistocle Gradi, l'uno per lunga dimora e per amore di studii quasi fiorentino, e accademico della Crusca; l'altro, sanese; ambedue conosciuti per la perizia nell'uso della lingua toscana (a tacer qui degli altri meriti loro), e però acconcissimi all'opera cui si ponevano. E già ce ne offrono il primo volume, che veramente fa aspettare di gran voglia i seguenti. Essi hanno saggiamente divise fra loro le commedie, pigliandone a tradurre ciascheduno dieci, ma con parità di fine e di metodo, del quale così ci informano nell'Avvertenza: « Quanto al testo essi (i traduttori) hanno dovuto per una certa ne-
» cessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni, senza però
» legarvisi servilmente, e senza rimaner garanti delle mutazioni che
» una critica audace e talora anche fallace vi ha recate. Le note sono
» rarissime, e tutte o storiche o dichiarative, perchè il volgarizza-
» mento è fatto con intenzione di render chiaro Plauto, senza biso-
» gno di commenti. Giovi poi ripetere qui come noi, traducendo il
» maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la
» lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai
» non Toscani, che sono amantissimi del nostro idioma, perchè ne
» sentono la cotidiana necessità nei bisogni della vita. A tal fine vo-
» lemmo adoperata soltanto la lingua, che suona nella boçca del po-
» polo, astenendoci da locuzioni, le quali oramai non vivono che nei
» libri dei comici antichi.... Noi adunque, adoperando così, c'ingegnam-
» mo di far riviver Plauto nel volgar nostro, mantenendone, per
» quanto potemmo, inalterate le sue naturali fattezze, al che deve
» principalmente mirare ogni opera di traduzione.... »

Per ottenere questo doppio fine di far toscano Plauto senza troppo cangiarne le forme, essi han dovuto correre una via di mezzo che fosse ugualmente lontana dai due scogli, e della gretta fedeltà e della smodata licenza; e ci pare che l'abbian fatto con molto senno e con buona riuscita. Per venire a qualche particolare, han tradotto dei nomi greci quelli soli che racchiudevano qualche allusione palese al personaggio che lo porta, come *Pyrgopolinices* in *Fracassa* soldato smargiasso; e *Artotrogus* in *Scannapane* parassito; od alcuno che si poteva agevolmente e con guadagno di lepidezza volgarizzare; per es. *Stalagmus,* nome d'un servitore, che si piega benissimo a diventare il toscano *Gocciola;* la qual regola si vede non meno osservata nei nomi delle commedie che ora son tradotti come *Pseudolus,* il Trappola, ora no, come *Stichus* e *Casina,* perchè non vi sarebbe stato

modo nè ragione di cangiarli. Del che non abbiamo che dire in contrario, se si eccettuino forse due soli titoli che non ci garbano del tutto, e sono *lo Smargiasso* per rendere il latino *Miles gloriosus* che avremmo amato meglio tradurre *Il soldato smargiasso;* e *il povero Cataginese* per rispondere al latino *pœnulus* che o non è reso, o troppo freddamente è reso dal modo volgare. Ma dai nomi passando alle allusioni storiche ed a' proverbi e scherzi (onde Plauto è sì abbondante), anche in questo ci paiono da lodare i traduttori i quali hanno preferito, in ogni caso, di riuscire qualche volta men chiari e meno piacevoli, piuttostochè giocar di fantasia per sostituire scherzi ed equivoci nostrali a quelli Plautini: l'hanno però evitato, quando si potea trovare in italiano una forma corrispondente, o si poteva, senza guastare l'integrità del testo, scambiare uno scherzo con un'altro che riuscisse più familiare a' nostri orecchi. Per un esempio, a pag. 157, quel proverbio Plautino *Miserumst opus, Igitur demum fodere puteum, ubi sitis fauces tenet* è reso puntualmente così — *Egli è un cattivo scavar pozzi, quando la sete ti strangola.* — E quello scherzo a pag. 219. *Quoius ego hodie ludificabor corium, si vivo, probe* è voltato con poca variazione ma con pari vivacità: *se non crepo, il bel vestito di vergato che gli vo' far oggi,* alludendo a ricamar la pelle con le battiture. Al contrario quel giuoco di parole a pag. 269. *Curcul. Quæso ne me incomities. Luc. Licetne inforare si incomitiare hau licet?* non potendosi voltar tale e quale senza perdere tutto lo spirito, è scambiato con quest'altro: *Punt. Tu non mi vorrai dare la berta. Lic. Posso darti la Celia, se non vuoi la berta;* e il prov. (pag. 172) *Tam facile vinces, quam pirum volpes comest* è scambiato graziosamente col nostro: *allora tu vinci come bevere un uovo.* Ma di questi esempi potremmo recare a migliaia, e sempre o quasi sempre con lode dei valenti volgarizzatori. Le allitterazioni poi (di cui tanto si dilettò Plauto) erano impossibili a tradursi, massime in prosa, non volendo fare uno spinaio o abbuiare il senso; e perciò lodiamo l'averle per lo più tralasciate, badando a rendere il discorso naturale e scorrevole. E ci pare eziandio che per amore di fedeltà abbiano bene operato a mettere dappertutto il *tu,* anche quando parlano servi con padroni, non essendo questa una cosa che turbi la giocondità del dialogo, e giovando a rammentare la differenza del vivere antico da quello de' nostri dì: e ci piace d'altra parte che soverchio zelo di fedeltà non abbia loro impedito di velare con qualche ribobolo fiorentino quello che in Plauto era di troppo evidente chiarezza; perchè sebbene il libro non si possa neppur così mettere in mano alla gioventù, nè questo sia un autore da far leggere intiero ai discepoli, pur ne avranno ringraziamenti da tutti quelli che amano il buon costume.

Ma, venendo a dire in generale del pregio di questa traduzione, cioè del modo tenuto nel far parlare gli antichi romani col moderno toscano, ci sembra di potere affermare che gli autori hanno conseguito perfettamente il loro intento, e che hanno fatto opera bellissima e gustosissima. Il volgarizzamento è condotto in maniera che, mentre rende fedelmente i concetti, sembra, a leggerlo, un lavoro nato in italiano: ogni più cara delizia del parlar fiorentino, tutto il vigore, la grazia, il brio del dialogo familiare, tutta la disinvoltura del popolare eloquio è versata in queste commedie, con quella mo-

derazione e con quel fino discernimento che possono avere soltanto gli scrittori toscani: lo spirito delle scene plautine è conservato a peso e misura; diresti anzi che, grazie al vantaggio che il nostro volgar comico ha su quello dei latini, la forza e la rapidità del testo ci guadagnino un tanto. O tu riscontri, espressione per espressione, il latino e il toscano, o tu legga questo solo, ne ricavi diletto e maraviglia non piccola e fai uno studio piacevolissimo. Certi modi nostrali, che abbiamo ogni giorno in bocca, come rendono a capello quelli di oltre venti secoli fa! Basta aprire il libro a caso qua e là per giudicare s'io dico il vero; ma, per sollazzo de' lettori, ne recheremo qui alcuni pochi, come mi vengono in mente: *docte tibi illam perdoctam dabo:* te l'ammaestrerò nelle regole — *Quis magis dis inimicis natust quam tu atque iratis*: tocco d'ira di Dio — *Paucis verbis te volo:* da' un po' retta — *Quin ego hoc rogem quod nesciam?* perchè no? non son mica indovina io — *Odiosus:* impaccioso — *At tibi di faciant bene:* Dio te ne renda merito — *Quid potiust quam ut tute adeas, tuam rem tute agas?* Chi vuol vada, e chi non vuol mandi — *Sarcinam imponam seni:* gliela carico — *Occupabo adire:* metterò le mani avanti per non cascare — *Salvus sum:* sono in gamba — *Misericordia stulta haut esse hominem oportet:* la compassione non dev' esser cieca — *Vin qui te perductet?* vuoi un servitor di piazza? — *Non metuenda est* (*canis*): non c'è paura — *Mercimonii lepîdi!:* che compera grassa! — *Me suasore atque impulsore:* per dato e fatto mio — *Vera cantas:* tu ci hai dato — *Quid mercar quamobrem mentiar?* Che ci guadagnerei a dire una bugia? — *Qui volt cubare, pandit saltum saviis:* donna baciata, mezza guadagnata — *Baratrum:* gola d'acquaio — *Dum ego edam:* fra un boccone e l'altro — *Pugnis rem solvant si quis poscat clarius:* se poi c'è qualcuno che ripeta il suo a voce un po' più alta, con quattro pugni saldano le partite — *Bonum æquumque oras:* non c'è che ridire — *Hilarus est: frustra est homo:* gli è allegro, ma farà fiasco — *Ut confidenter mihi contra astitit:* e con che faccia fresca mi sta dinanzi! — *Quando te exemplis pessumis cruciavero:* quando t'avrò concio pel dì delle feste — *Utramque faxo habebit et nequam et malum:* egli avrà 'l male e 'l malanno e l'uscio addosso — *Si non irata es:* se tu non gli fai muso — *Non auscultabo:* vo' far altro — *Tua caussa nemo nostrorum est suos rupturus ramices:* pel tuo bel viso nessuno di noi vorrà stiantare — *Leniter bene volumus:* gli vogliam bene in pelle in pelle — *Nugas agunt:* la fanno a sego — *Male partum, male disperit:* la farina del diavolo torna in crusca — *At enim nihil est, nisi, dum calet, hoc agitur:* non si compiccia nulla, se non si batte 'l ferro quand' è caldo. — E di questi riscontri ci sarebbe da metterne a migliaia. Alcuno fors' anche avrebbe caro che riportassimo qualche scena o qualche monologo col testo a fronte, ma perchè temiamo che ne disgusteremmo troppi altri, i quali leggendo la *Nuova Antologia* mal soffrirebbero questi minuti raffronti, ci ristringiamo alla sola versione di una scena dell'atto quarto degli *Schiavi*, lasciando fuori il testo che ognuno può riscontrare a comodo. È un valletto che si lamenta della voracità del parassito Ergasilo: « Che Dio mandi un accidente » a te, o Ergasilo, e al tu' ventraccio e a tutta la genia de' parassiti » e a chi vi darà mangiare da qui in avanti! È battuta proprio la » grandine, i tuoni e le saette in casa nostra! Un tratto i' ho avuto

» timore che come un lupo affamato non volesse avventarsi a me.
» Per dio! m'ha fatto venire una paura del diavolo: sgretolava i
» denti che bisognava sentirlo. Appena entrato, butta all'aria la
» dispensa con tutti i cibi, agguanta un trinciante e, ziffe! fa la testa
» a tre capretti; fracassa tutte le pentole e i bicchieri da que' grandi
» in fuori; al cuoco domanda se si potevano cuocere gli orci con
» ogni cosa; sfonda tutti i cellieri e spalanca gli armadi. Eh! ra-
» gazzi, tenetegli per carità gli occhi addosso: ora i' vado a trovare
» il vecchio per dirgli, che, se vuol servirsene, e' gli bisognerà ri-
» farsi da capo colla dispensa; perchè costui, a come mette, o ha
» bell'e fatto il repulisti o ci corre poco: » Vedete che naturalezza e che gagliardia! Eppure è traduzione poco meno che letterale.

Ma ci domanderà per avventura il lettore: è tutto quanto questo volgarizzamento oro di coppella? sono rese tutte le frasi colla medesima perfezione? sono interpretati sempre i concetti nel miglior modo possibile? resta nulla a far meglio? e insomma, ci trovate voi difetti in mezzo alle tante virtù che gli attribuite? Risponderemo, che un'opera come questa può, meno di molte altre, andare scevra da qualche difetto: si tratta di un testo sovente incerto o mutilato; non son rari i passi che consentano più interpretazioni e tutte egualmente dubbie: frequenti le espressioni che non si posson rendere alla lettera: di più la favella toscana è così ricca di frasi una più bella dell'altra e sovente fra loro somiglianti, che lo scrittore dee più volte trovarsi impicciato nella scelta: nè sempre l'animo è così disposto che sappia cogliere la più opportuna o esprimere con piena esattezza il sentimento dell'originale. Niuna meraviglia, pertanto, che il severo critico, sottilizzando e vagliando, trovi anche in questo eccellente lavoro qualche luogo men felicemente interpretato, qualche frase non ben lumeggiata, qualche disuguaglianza di stile, qualche eccessiva raffinatezza. D'altra parte gli autori medesimi, nel saporitissimo prologo firmato R. che in persona di Plauto premettono al volgarizzamento, si dichiaran pronti a *emendare i difetti* che per caso vi fossero incorsi. Quanto a noi, non vi abbiam saputo vedere che alcune poche cose, piuttosto diverse dal nostro gusto, che appuntabili in se stesse, o assolutamente reprensibili: talvolta, qualche frase resa un po' languidamente, per esempio, *plus vident quam quod vident:* vedono il falso (pag. 33). *Bene benigneque arbitror te facere:* tu usi, mi pare, bontà e benignità (pag. 195). *Quando ego te video immutatis moribus esse, ere, atque ingenio,* vedendoti così cambiato nei costumi (pag. 247); dove due parole del testo non sono tradotte: *tempestatem cuiusmodi:* che miseria di tempesta! (pag. 309): e a pag. 493 quello scherzo di parole che è nel testo *He. Nil sentio* Er. *Non enim es in senticeto; eo non sentis,* ci sembra voltato poco felicemente: *per ora non sento. Tu non lo senti perchè non sei in un pruneto.* Forse volendo conservare il giuochetto, era meglio dire: *perchè non sei nel sentiero;* o altrimenti, cambiare in tutto il concetto. Nè a pag. 541 ci par tradotta con assai forza la frase *faciam plorantem illum* con le parole: *immerger lui nel pianto,* che son poco vivaci. Ma queste son tali inezie, che l'avremmo affatto taciute, se la costante vigoria dello stile usato dai traduttori non ce l'avesse fatte, col paragone, apparir meno lievi. Più timidamente ancora accenniamo alcuni modi che, quantunque usati in Toscana, ci riescono un po' nuovi e ricercati: e

con questo non intendiamo di condannarli, ma solo di manifestare il nostro avviso; per esempio, *iscavitolare una frode: balire i figliuoli* (cioè, allattarli) : *mi ci fogo?* (cioè, *gli vo addosso?*): *le landre* (le ganze): *machia* (cioè, astuzia, furberia): *stare alle merie* (cioè, vegliare): *tu se' tutto daddoli* (cioè, fai le moine): *fa girar la coccola* (fa girar la testa): *mengoi* (cioè, danari), ed altri pochi, forse più frequenti nel Gradi che nel Rigutini. Infine non approviamo in tutto certi errori popolareschi come *lui* e *lei* in caso di soggetto, benchè usato assai di rado, o modi sospetti di purità, come *in seguito* per *in avvenire*, *carattere* per naturale. Ma anche questi son così rari, che non accade parlarne, e siam certi che ai dotti traduttori non mancano ragioni per convalidarne l'opportunità in que' luoghi dove li hanno usati.

Concludendo, noi pensiamo che non sien pochi i vantaggi i quali si possono aspettare da questo libro. Gioverà, quant' altro mai di simil genere, per insegnare a' forestieri l'uso della natia favella toscana, a diffonder la quale, son ora rivolte le cure di molti valentuomini: e questa benedetta favella popolare, che sola ancora ci resta meno corrotta, essendo quella dei dotti imbarbarita e guasta, ad alcuni farà invito, colla sua bellezza, di tornare alla semplicità e purità de' nostri padri, ad altri rifiorirà e rinsanguinerà lo stile troppo arido e studiato. I giovani poi delle scuole potranno, con alcuna di queste commedie scelta fra le altre e stampata a parte, avere il mezzo di fare un confronto, piacevole non meno che utile, fra l'atticismo latino e l'atticismo toscano. Ma soprattutto gli egregi traduttori avran dato mano a ristorare in Italia la cognizione e la pratica de' classici, e avran porto agli altri un esempio del modo con cui si debba volgarizzare. Per giovarsi degli autori latini e greci senza farsene imitatori servili, è mestieri avvicinarli a noi, ravvivarne le loro usanze, destar per essi la nostra curiosità: è questo non si può far meglio, almeno in Italia, che per mezzo di traduzioni, le quali, mentre sieno sicure della perfetta intelligenza del testo, parlino la lingua che parlerebbe oggi l'autore greco o latino se vivesse. Non dico che i modi plateali e i riboboli fiorentini si debban mettere in bocca a Cicerone e a Demostene; nè molto meno che si debba ciecamente seguir l'uso corrente anche in ciò che è barbaro e scorretto, lasciando di valersi dei libri: non già; chè questo sarebbe un rovinare e distruggere quanto abbiamo di meglio: ma bensì che l'agevolezza e la pastosità e la vivacità del parlar toscano venga a rammorbidire un poco la durezza e difficoltà di quegli antichi, e inviti a leggerli anche i non letterati di professione. Di traduzioni così fatte dei prosatori classici è ancora molto scarsa l'Italia: appena fra gli antichi ne trovi due o tre. Ma noi speriamo che il *Luciano* del Settembrini e il *Plauto* del Rigutini e del Gradi non debbano restare senza seguaci.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RASSEGNA DRAMMATICA.

ARDUINO D'IVREA. Dramma storico in 5 atti, in versi, di STANISLAO MORELLI.

IL TESORO. Commedia da alcuni frammenti di MENANDRO per FRANCESCO DALL'ONGARO.

I.

Amano le tragedie più i giovani dei vecchi; e più agevolmente si commuovono i ruvidi petti che le menti difese, per così dire, dalla maglia di raffinata cultura. Giunto a certa maturità e fatto scettico e schifiltoso in grazia della pratica della vita e degli artifizi letterari, l'uomo preferisce vedere sulla scena riprodotto se medesimo colle passioni che lo agitano coi vizi che lo rodono, colle debolezze che lo fanno ridicolo, immagine, per quanto l'arte consenta, prossima alla realtà! Così accade che i più stupendi parti della Musa tragica sieno nati appunto ad Atene, nella prima e ridente adolescenza della antichissima stirpe indo-europea; e poi.... Ma che! a tempo fermandoci qui, ci risuona all'orecchio una voce cara di Poeta:

« Siam nati d'ïeri!
Dell'Indo pur ora
Sui taciti imperi
Splendeva l'aurora!
Pur ora del Tevere
A' lidi tendea
La vela d'Enea!
» È fresca la polve
Che il fasto caduto
De' Cesari involve!
Si crede canuto
Pur ora all'artefice
Uscito di mano
Il genere umano! »

E sia! col simpatico cantore della *Conchiglia fossile*, rallegriamoci di questa lunga giovanezza del mondo. Ma confessiamo ancora che il presente periodo di civiltà porge più d'un indizio d'essere pervenuto all'età senile; e che la tragedia la quale (posta da banda l'epopea) può dirsi una

primitiva forma dell' arte conscia di se medesima, non ha predominio nè vanta favore nella letteratura del secolo decimonono.

Eppure non è morta nè morrà la tragedia; mutato nome ed abito e atteggiamento essa avrà vita finchè la fantasia amerà fingersi più potente o più bella la nostra natura, finchè piaceranno i nobili sensi e la lingua degli eroi, finchè il terrore e la pietà scuoteranno gli animi ed *il sole*

« Risplenderà sulle sciagure umane! »

Ecco in fatti un nuovo lavoro che l' Autore volle intitolato *dramma storico* quasi temesse con altra e più esatta appellazione incontrare men lieta accoglienza, ovvero intendesse dilungarsi anche nel frontespizio dalle invecchiate tradizioni della scuola alfieriana.

Con fortunata audacia tolse egli ad argomento l' ultimo italiano che fra i Re d' Italia fin qui ricordasse la storia, *Arduino d' Ivrea*. E per vero la tragedia non conosce più feconda e più opportuna sorgente d' ispirazione delle tradizioni nazionali. Così la pensarono i Greci; pei quali i casi di Edipo e degli Atridi erano leggende domestiche come le guerre persiane erano glorie popolari. Invece, tra le mani del Racine o dell' Alfieri quei casi diventarono comodi temi d' ingegnose esercitazioni drammatiche ed occasione ad esprimere sia delicati sensi d' amore, sia fieri incitamenti di astratta virtù cittadina. Onde è lecito affermare che l' *Enrico VI* o il *Wallenstein* meglio di quelle formali imitazioni dei greci esemplari, si avvicinano al pensiero che informava i *Persi* e l' *Orestiade*.

La vita d' *Arduino* sa pur essa di leggenda: dopo la morte dell' ultimo Ottone, gridato Re a Pavia, il 15 di febbrajo del mille e due, quel potente feudatario, vince da prima Arrigo II di Sassonia, imperatore; alla sua volta è sconfitto e abbandonato da' suoi; ma quindi recupera lo stato e lo tiene sin presso al 1015. Incerta la durata, incerti i confini della sua autorità. Il 29 ottobre di quell' anno egli muore frate nell' Abbazia di Fruttuaria.

È una figura che sembra fatta per la poesia e per il dramma; la mezz' ombra misteriosa ond' è avvolta, la lontananza e la singolarità degli avvenimenti di cui è perno, le aggiungono grandezza e riverenza.

Nè il sig. Morelli, diciamolo subito, fu impari al suo assunto. Come sulla scena meritò vivaci applausi, per molte sere, la sua opera stupendamente recitata dal Salvini, così piacerà ancora a chi la legga a mente riposata con discreto giudizio. E le varie avvertenze che sovr' essa ci occorrerà di esporre, non mireranno a detrarne il pregio, ma soltanto a provare all' Autore quale stima di lui facciamo. Poichè, tolto il *Sofocle* del Giacometti, questa è la prima tragedia di cui ci accada parlare nella *Nuova Antologia*. Nemmeno rispetto alle commedie siamo, ci pare, di troppo facile contentatura; ma in simil forma di componimento la mediocrità è più volentieri tollerata perchè non toglie la speranza di opere maggiori. Certo, anche il Comico deve esser creatore e però non senza ragione consegue il bel nome di Poeta; ma è tale Poeta che più d' ogni altro ha bisogno di educarsi studiando ora le tradizioni dell' arte ora l' eterno libro della vita. Laonde prima che sia fatto maturo può, tra molte prove infelici, rimaner dubbia lungamente la sua naturale vocazione; e sappiamo in fatti che i più insigni Autori scrissero da vecchi le commedie che assicurarono loro l' immortalità. Invece nel Poeta tragico ben più presto si scorge se sortì la scintilla divina, se Melpomene (come dice un antico) lo guardò sin dalla cuna con benigno sorriso. E solo in tal

caso è utile la critica che faccia l' umile parte della cote, ad affilare una buona lama di solida tempra.

Narrasi che Napoleone, in un colloquio letterario avuto col Goëthe, osservasse acutamente come, nel mondo moderno, la necessità delle cose facesse l' ufficio che nelle tragedie greche davasi alla occulta potenza del Fato.

Non v' ha dubbio; perchè un episodio storico acquisti forma e valore drammatico, fa mestieri che non solo tutte le sue parti sieno logicamente concatenate, ma ancora che una forza morale, una legge ineluttabile governi gli avvenimenti e pesi sopra l' azione. Nè deve già esser cieca od arbitraria, ma conforme a ragione e a verità; cioè uscire dalle viscere della favola e dai suggerimenti della storia.

Ora il concetto adombrato nell'*Arduino* ci sembra esser questo. Il marchese d' Ivrea, incitato dalla eloquenza tribunizia di frate *Erlembaldo* ambisce e ottiene la corona, qual rappresentante d' Italia contro le pretensioni germaniche. Ma in luogo di cercare aiuto dalle plebi (al che l' altro lo confortava) si appoggia sui grandi i quali lo tradiscono. Ritiratosi nel convento di Fruttuaria così ragiona dei casi passati col suo antico consigliere:

Arduino. « Ah!... il popolo!... di cui sempre tu parli,
E ch' io non vidi mai.
Erlembaldo. Tranne quel giorno
Che il suo favor, più che de' prenci il voto
Ti diede il serto.
Arduino. E restò muto il giorno,
Che mel ritolse la viltà dei prenci.
Erlembaldo. Tu, per lui fatto re, l' hai tu contr' essi
Difeso mai? Tu lo sprezzasti in trono,
Ei t' obliò caduto.
Arduino. E con me cadde,
Nè senza me risorgerà dal fango.
Erlembaldo. Sorgete dunque entrambi, ed ad ambo sia
Vincolo e scuola la comun sventura.
L' un per l' altro sia forte, e la vittoria,
Che vi fallì divisi, uniti avrete.
Le catene de' suoi cento tiranni
Rompa per te la plebe, e popol fatta
Intorno a te si stringa, e in te secura
Difenda il re, la libertà, la patria.
Su, su, vecchio leon, scuoti la chioma,
E manda al ciel d' Italia il tuo ruggito. »

Ma il leone è morente; nè può far altro che raccomandare al figlio ed ai posteri la sua vendetta.

Arduino. « T' appressa, Ottone.... e pria d' ogni altro ascolta
Gli ultimi sensi d' Arduino. — Padre
E Re ti fu.... Del suo retaggio nulla....
Fuori che il nome ed il valor ti lascia.
Non maledir!... sulla sua tomba un trono
Ricostruir si può. (*Accennando la spada del trofeo.*)
Prendi: la sola
Spada d' Italia, che non fu venduta

Allo stranier, che ritorragli un giorno
D' Italia il serto.... che io lasciai sul campo....
Quando tradito più che vinto.... invano....
Cercai la morte su nemiche spade.
A più lungo martir.... Dio.... mi serbava!

Ottone. E alla vendetta tua serbava il figlio:
Con questo ferro è a me legata: il porgi.

Arduino (*aiutato dal figlio stacca la spada, quindi con voce dapprima debole e interrotta, poi mano a mano fatta più secura e più forte, e finalmente coll' accento ispirato del profeta, dice:*
Prendila, aspetta e non tremare. Invano
Sull' entrata d' Italia Iddio non pose
Una gente indomabile e guerriera
Su' suoi destini a vigilare. Il lampo
Di questa spada ripercuota il sole
D' ogn' Itala battaglia, e non riposi
Accanto a te che nella tomba, o in trono.
E s' anco a conquistarlo a te non volga,
Lasciala ai figli de' tuoi figli, e intrisa
Di barbarico sangue si trasmetta
Di schiatta in schiatta, e in cento pugne alzata,
Vinta talor, ma non spezzata mai,
Lampeggerà nell' ultima vittoria. »

Errori politici, conseguenze fatali, espiazione, penitenza, ammaestramenti pel futuro, sono pensieri altissimi, atti a informare il disegno di una moderna tragedia.

Ma si manifestano essi e si svolgon qui con la verità storica desiderata? Troviamo nell' *Arduino* artisticamente raffigurati non tanto i fatti quanto le idee, le credenze, i costumi, le condizioni sociali de' primi anni del secolo XI?

In certa sua prefazioncella premessa alla tragedia, l' Autore dice riuscirgli gravemente molesta l' accusa di *aver franteso e forse scientemente falsato il carattere storico dell' epoca.* « Lo che (aggiunge tosto) se fosse » vero, mi chiarirebbe piccino di mente o d' animo volgare, perocchè o » avrei franteso le ragioni dell' Arte o le avrei sacrificate alla libidine di » volgari applausi. E in fede mia può esser vera la prima cosa, ma re- » spingo sdegnosamente la seconda. »

Nè l' una nè l' altra; che anzi l' *Arduino* palesa per fermo in chi lo scrisse mente non piccola ed animo non volgare. Ma ciò non toglie ch' ei possa avere involontariamente alterato in qualche modo l' esatta verità dell' età descritta, non ostante il molto studio che v' ha posto. Questo accade non di rado agli storici stessi; come dunque andrebbe immune da simil pericolo un Poeta?

Meritato sarebbe forse il rimprovero se a bella posta avesse egli attribuito (son sue parole) *agli uomini e ai fatti dell' undecimo secolo, le idee, il linguaggio, la ragione, il colore del decimonono.* Ma qui tutto ristringesi all' arduo apprezzamento di casi e di tempi oscurissimi; i quali nulladimeno, attentamente indagati, confessiamo che ci rendono un' immagine alquanto diversa da quella bellamente incarnata nella tragedia.

L' Autore medesimo confessa poi di avere anticipato gli eventi in un punto, fra gli altri importantissimo. « Ho inteso (dice egli) di ritrarre » gli uomini e i tempi tali quali erano: un solo anacronismo mi son per-

» messo. I semi delle libertà popolari, l'ho detto, furono gettati forse in
» quei tempi, ma germogliarono un secolo più tardi: Erlembaldo poteva
» esser nato ai tempi d'Arduino, ma non vivervi ed esservi ascoltato. Io in-
» vece ce l'ho fatto vivere, parlare, operare.... ne aveva io diritto? A buon
» conto egli dice — son l'avvenire. — O perchè il poeta non potrà dire come
» lui — sono il vate? — Nell'oggi matura sempre il domani: l'analisi dei
» fatti e delle cose che circondano il politico ed il filosofo, detta loro le
» norme e le provvidenze pei giorni che verranno: la fantasia divinatrice
» del poeta, prendendo il volo dalla realtà delle cose, si slancia talvolta
» nell'ignoto, e canta il futuro.

» *Cœtusque vulgares, et udam*
» *Spernit humum fugiente penna.* »

Se non che, tutto quanto è lecito al poeta lirico non è del pari al tragico; il quale deve andare assai guardingo nell'introdurre profezie e più nel creare profeti. Mirabile è la mistica invocazione dell'Atalia di Racine per la somma sua convenienza con le tradizioni bibliche e con la persona del gran sacerdote; per contrario il Marchese di Posa, quella troppo celebrata invenzione dello Schiller, non può vivere in corte di un Filippo II, nè governare, neanche un momento, l'animo di tal monarca.

In questa seconda categoria entra l'*Erlembaldo* del Sig. Morelli; tipo immaginario (poichè non va confuso con lo storico Erlembaldo amico d'Ildebrando che tra il 1065 e il 1075 fu, in Milano, capo degli *zelanti* o *paterini*, e morì combattendo contro il clero nicolaita), il quale, simile a cometa, traversa l'intiero dramma e, per così dire, ne sposta tutto il sistema.

Primo egli entra in iscena, e si rallegra perchè

« Della lunga via
Fra i perigli e gli stenti Iddio *lo* resse »

fino alla sua mèta, che è il Castello ove dimora Arduino:

« Fra quest'erme rupi
Dorme il fato d'Italia, e l'ora aspetta.
Al suo svegliarsi fin da lunge in giro,
Ne tremeranno entro ai merlati covi
E sui gradini dei polluti altari
Tiranni e farisei stretti ad un patto. »

Come vedesi, il suo linguaggio sa molto dell'avvenire; ma v'ha di meglio. A *Ottone* (figlio d'*Arduino*) il quale dimandagli se

« ....dai santi luoghi ove l'avello
Si venera di Cristo apporta forse
Qualche reliquia preziosa »

egli risponde:

« Io?... da gran tempo è vero
In veste di Romeo vo peregrino
Di terra in terra; ma non fur mia mèta
Tombe di Santi, o in *memori* contrade
Di venerati ninnoli far *mèsse*
E poi *mercato* fra divote plebi. »

Del che a buon dritto meravigliasi l' altro; e ci meravigliamo anche noi ripensando che in niun tempo le reliquie sacre si ebbero in tanta venerazione dai fedeli, come in quello ove fingesi avvenuto il presente dialogo, cioè nel mille e due. Un anno innanzi Ottone III, mentre, per suggestione di S. Romualdo, peregrinava scalzo ad espiare l' uccisione di Crescenzio, dimandò ai Beneventani il corpo di S. Bartolommeo Apostolo, affine di arricchirne una chiesa da lui fondata in Roma. Or gli abitanti (secondo Leone Ostiense) gli dettero invece il corpo di S. Paolo di Noia; se non che l' imperiale penitente accortosi poi dell' inganno, a testimonianza d' altro cronista, ne fece sulla città aspra vendetta. Un altro contemporaneo e nemico d' *Arduino*, *Arnolfo* arcivescovo di Milano (che è pure tra le principali persone del dramma), tornando dalla ambasceria di Bisanzio, ne riportò (a detta di Landolfo seniore) il serpente di bronzo, che Mosè aveva inalzato nel deserto, per volere di Dio; e di questa e di altre credenze popolari di quel tempo dottamente disserta il Muratori nelle sue *Antichità italiche*. Ma bastino tali esempi a mostrare che il giovane Ottone, alla scappata del frate riformatore, doveva ben dire:

« Strano linguaggio e strani modi!... »

ma non aggiungere:

« In core
Pur sento un moto che ver te mi tragge
E fede in te piena m' ispira. »

Il difetto accennato riscontrasi con varia misura in tutto il componimento. Però passiamo di volo sul rimanente dell' atto ove *Erlembaldo* persuade il Marchese d' Ivrea ad ambire la corona d' Italia; *Stefania* morente narra come, fattasi meretrice per vendicare il marito *Crescenzio*, abbia propinato al suo carnefice, tra gli amplessi, il veleno; e *Umberto* di Savoja, annunziando al *cugino* d' Ivrea la morte dell' Imperatore, lo sprona pur esso a recarsi alla Dieta di Pavia. Dubbia è la storia romanzesca di *Stefania* (che i più moderni critici chiamano Teodora); e forse potrebbe chiedersi perchè essa fugga presso *Arduino*, mentre a Roma governa il suo proprio figlio Giovanni di Crescenzio. Ancor più dubbia, non ostante gl' ingegnosi sforzi del Della Chiesa, del Cibrario, del Gingins de la Sarraz e di altri eruditi, l'origine, la genealogia, i dominii della stirpe sabauda e la parte da essa avuta in questo periodo primitivo. Ma non è vietato al Poeta di giovarsi appunto della oscurità dei tempi, della scarsezza dei documenti e della incertezza delle notizie, per appropriarsi quella versione che meglio gli talenta, avvivandola con lo splendore del verso e col prestigio della scena.

Così ha operato il nostro Autore in buona parte di questo primo atto e del seguente, che raffigura la elezione di *Arduino* nella *regale* Pavia.

Sulle cause che produssero quella improvvisa risoluzione, tutti gli storici sono ridotti a far congetture. Il Balbo (che pur suol essere così guardingo), vi scorge uno *de' movimenti più incontrastabilmente italiani che si trovino*. Fu certo un notabilissimo tentativo fatto dai Baroni italiani per sottrarsi al predominio del risorto Impero romano germanico. Mai ci sia lecito aggiungere, non pare che tal desiderio avesse nulla di *nazionale*, nel moderno significato della parola; volevano quei magnati un sovrano che inaugurasse un sistema di governo contrario a quello degli Ottoni; ma poco premeva loro probabilmente, che fosse italiano; tanto è vero che, morto Arrigo II, nel mille e ventiquattro, profferirono la corona prima a Roberto

di Francia, poi a Guglielmo d' Aquitania; del quale è giunta fino a noi la risposta che scrisse a Mangifredo marchese di Susa: essere gl' Italiani gente da non fidarsene.

Comunque siasi, il nostro Poeta suppone che soprattutto la volontà del popolo di Pavia valga a dare ad Arduino l' ambito scettro. Dei nobili il solo *Umberto* lo seconda; *Oberto,* potente marchese della Liguria, eraglisi fatto amico, dacchè avevano pattuito che il figlio dell' uno sposerebbe la figlia dell'altro. Ma perchè il giovane *Oltone* invaghitosi della bella *Rina* (affidata già dalla madre *Stefania* al Marchese d' Ivrea) non vuol cedere al comando paterno, *Oberto,* durante la Dieta stessa in Pavia, rompe il parentado con isdegnose parole: e così si accosta agli altri che, capitanati da *Tedaldo* marchese di Modena e istigati dal traditore *Tadone,* fanno contro l' elezione di *Arduino,* parteggiando per Arrigo imperatore. Ma ecco tutto si muta.

Arduino. « Che è questo mai?
Erlembaldo. Quel che tu scordi, o sprezzi,
Il popolo.
Arduino. I suoi plausi?...
Erlembaldo. Egli non plaude,
Impera, e tuono è la sua voce, ascolta.
(*In mezzo al tumulto del di fuori si odono distinte voci*)
Viva Arduino Re!... morte ai nemici!...
Al voto, al voto!... il voto, o morte!
Erlembaldo (*riguardando dal balcone*). Ah! vedi?...
Trepidi ed affannosi a questa volta
Corrono i prenci.... Veh!... che obliqui sguardi!...
Veh! che pallidi volti!... ecco Tedaldo....
E Oberto.... e gli altri a stormi.... Afferra l' ala
Della tempesta, che gli porta, e 'l serto,
Che a' piè ti getta il suo furor, raccogli. »

La paura sarebbe stata dunque causa della elezione, se crediamo a *Erlembaldo* e al suo poeta; e l'avrebbe poi tanto precipitata da non dar tempo di entrar nell' aula della Dieta al Legato di Arrigo, giunto in quel momento medesimo.

Costretto a rivolgersi al novello Re anzichè ai baroni congregati, egli espone il volere dell' Imperatore, che anche l' Italia lo acclami e gli renda omaggio:

« Scenderà poscia in Pavia
A incoronarsi dell' avito serto. »

Al che risponde *Arduino:*

« Nè certo fu, nè incontrastato mai
Negli Alemanni Cesari il vantato
Dritto d' aver serva e vassalla Italia.
E se talvolta di fraterne risse
Compositor chiamati, od a sostegno
Di parziali disegni incautamente
Da talun de' suoi principi invocati
Per forza d' armi, e più d' arte e d' inganni,
L' ebbero poscia in servitù ridutta,
Fu iniquo fatto, e nulla più. Ma quale

Ei pur si fosse, negli Otton finìa
Questa larva di dritto, omai legato
Alla Sassone stirpe. Or quest' Arrigo
D' un altro sangue nasce, e poi che al trono
Libera scelta, a non retaggio avìto
Lo trasse, invan contro l' Italia accampa
D' Ottone i dritti con Otton sepolti.

Legato. Strana pretesa e strana scienza è questa
Di dritto invero; e nuova storia ascolto
Oggi tessuta alla ragion di regno,
Che diede Italia a' Cesari Alemanni!
Nuov' arte invero e peregrin trovato
Questo sarìa, che in passegger retaggio
D' uomini e di famiglie un dritto sacro
Reale, imprescrivibile tramuta;
Tal che un pugnale, od un velen potria
D' ora in ora troncar quel venerato
Vincolo augusto che a un sòl trono aggioga
Due popoli e due regni.....

Qui stanno fedelmente tradotte le ragioni giuridiche che s' accampavano da una parte e dall' altra per contrastarsi il dominio (più apparente che reale) della penisola. Che se a taluno spiacesse la forma troppo legale della controversia e riputasse che non un guerriero, ma solo un suo giusdicente o scabino avrebbe potuto parlare a quel modo, avvertiremo come *Arduino* dovesse essere uomo di mente non inculta; poichè Ottone III avevagli dato in altri tempi l' ufficio di conte palatino e di giudice per tutte le terre di Lombardia. Senza dire che, dove non si concedesse una certa libertà, la poesia drammatica sarebbe impossibile.

Il terzo atto ci conduce nel palazzo di *Arnolfo* arcivescovo di Milano; e di bel nuovo udiamo la voce di *Erlembaldo* il quale, in piazza arringa e solleva la plebe.

Voci. « Viva Erlembaldo!
Erlembaldo. Viva il Re, gridate
Viva Arduino.
Voci. Viva!
Erlembaldo. Egli or sull' Alpi
Sta pugnando per voi, servi e vassalli,
E se gli arrida Iddio, quella vittoria,
Che l' Alemanno prostrerà, d' un colpo
I nostri ceppi infrange. »

E dopo avere imprecato contro coloro

« Che ad or or preti e tiranni armati
Ora di pastorale ora di spada, »

congiurano con lo straniero ai danni d' Arduino e

« Chieggon da Roma anatemi e scongiuri »

così conchiude la focosa orazione.

« Or via, spezzate
Il doppio giogo, che vi calca a terra

L' anime e i corpi. La preghiera a Dio,
Al principe i tributi: ecco la legge.
Al di là v' è l' arbitrio, e si resista.
Vostri al di là sono i sudati frutti
Delle vostre fatiche, e vostri sono
E mogli e figli, e campi, ed officine.
Chè se da voi talor sangue e dovizie
Chieggon gli eventi, il Re gli abbia e la patria,
Ma non siano a costor strumento infame,
Per farsi a voi tiranni, a lui ribelli.

Voci. Sì, Sì! Viva il Re, morte ai traditori!... »

Se può ammettersi che gli abitanti di Pavia, città sempre fedele ad *Arduino*, per lui romoreggiassero alle porte della Dieta, del tutto inverosimile è all' opposto questo ammutinamento di Milano, sia per il fatto in se medesimo, sia per i modi onde è promosso.

La Metropoli Ambrosiana era in quel tempo devotissima al suo vescovo che pacificamente la governava. Che se nel 979 era insorta contro Landolfo Carcano il quale voleva reggerla in nuova guisa, non però cercò di abbatter mai l' autorità episcopale, per sostituirvi quella di altro principe. Ciò si mostrò anche più chiaramente nella ribellione dei valvassori contro il vescovo Ariberto, successa nel 1035. Poichè essendo l' imperatore Corrado II venuto a pacificare la città, non appena si sparse la voce che intendesse togliere alla Chiesa di Sant' Ambrogio la sovranità di Lodi, nacque sì fiero tumulto che gli fu forza partire: mentre il prelato, contro cui erano accesi tutti gli animi, diventò ad un tratto, esclama il Giesebrecht, capo ed eroe di un gran moto nazionale.

Ora, nel caso nostro, trattavasi di un privilegio proprio della Sede di Milano; la quale aveva la singolar pretensione di creare essa, coi suoi suffraganei, ed incoronare i Re d' Italia, fondandosi sopra un dubbio diploma di Gregorio Magno e più sulla preponderante potenza che aveva acquistata.

Di questa causa di dissidio fra *Arnolfo* e *Arduino* fa menzione invero anche il signor Morelli.

Arnolfo. « E in che t' offesi.
Io da te offeso pria? Sacro mio dritto
Era la Dieta presieder, la fronte
Consacrasti al diadema, e tu....

Arduino. Non mia,
Fu colpa degli eventi, e ammenda poscia
D' involontario error la man ti stesi,
Offerte, onori, prodigai: ritroso
Ad ogni senso d' amistà e di pace
Mi respingesti. »

Ma non avverte che l' intiera città fece propria l' offesa recata al suo vescovo e con lui si ristrinse per difendere la prerogativa Ambrosiana. Tanto è vero che di qui ebbe origine la trista gara tra Milano e Pavia; la quale è considerata dal Leo, dal Cantù e dai più riputati storici come uno dei principali effetti del regno d' *Arduino*.

Gli eccitamenti poi di *Erlembaldo* al popolo milanese sono contrari alla ragione dei tempi. Niuno pensava nè allora nè in appresso a distrug-

gere gli ordini feudali e (per usare una bella parola dello Schupfer) a infrangere il patto del medioevo; anche i risorgenti comuni combatteranno in appresso per avere franchigie, non per innovare i principii del viver sociale.

Almeno colui si fosse indirizzato ai valvassori o vassalli minori i quali, smaniosi di ottenere l'eredità dei loro feudi, odiatori del predominio germanico e dei Grandi posti sopra di loro, avevano dovuto (secondo l'autorevole sentenza del Giesebrecht e dello Schupfer) seguitare le parti di Arduino.

Ma di questo importante ordine di persone si fa cenno una volta soltanto, nella tragedia, e per metterle quasi in un mazzo coi servi.

« Plebi imbelli di servi e irose turbe
Dei minori vassalli in un sol odio
Contra noi collegati, ai nostri voti
Chiedono un re che contro noi le regga. »

Or troppo diverse erano le loro condizioni, come provarono i fatti. Poichè quando nel 1035 (a detta di Wippone, di Arnolfo e di altri cronisti) si formò in tutta Italia una congiura dei valvassori e dei militi contro i loro Signori o Capitanei, l'Arcivescovo Ariberto armò in propria difesa villani e plebei; i quali naturalmente più aborrivano coloro che più da presso li opprimevano. E viceversa quando i cittadini si sollevarono, nel 1042, per rivendicare la libertà e acquistare una patria che (scrive l'Amati) da prima non avevano, dovettero combattere contro i maggiori vassalli e i valvassori uniti a sostegno de' comuni diritti.

Altre più cose sarebbero qui da osservare, ma

« Andiam che la via lunga ne sospinge! »

L'Arduino della storia ebbe dunque Milano così nemica che non vi potè mai mettere il piede, per quanto vi si adoprasse. Quello della tragedia, all'opposto, entra trionfante fin nel palazzo del Vescovo e gli chiede ragione dell'avere egli perfidamente unito in matrimonio *Rina* ed *Ottone*, durante l'assenza e contro il volere del padre. Fra loro garriscono; nè la disputa ristringesi già alle offese che ambedue avevano da lamentare, come era dicevole agli uomini di quel tempo, i quali (secondo che bene avverte l'elegante biografo di Sant'Anselmo) assai di rado levavano la mente a considerare i principii e le leggi dei fatti cui erano mescolati. Ma si ragiona della *lotta antica tra sacerdote e Re*, antivenendo pur anco di mezzo secolo idee e quistioni, incarnate in personaggi omai troppo famosi, perchè alcuna licenza poetica possa in altri trasferirle.

Arnolfo. Tel dissi:
Più assai che prence e cittadino, io sono
Vescovo, o re; più che alla patria e al regno,
Al ciel mi debbo e a Roma.

Arduino. Antico stile!
Il sacerdote è cittadin, sol dove
Esser può Re; dove servir la patria,
Cogli altri debba, non averne alcuna
Vantar l'udite, e cittadin del tempio
Chiamarsi, ove ministro e re s'è fatto,
Ove a lui, non a Dio, l'altare è trono.

Ma se per voi muta è la legge, nomi
Vani di patria amor, di Cittadino
Dover, fede di suddito, la forza
Vi parli e la paura.

A simili minacce, esposte con moderno linguaggio, il Re dà pronta esecuzione; poichè acciuffatolo lo butta con la faccia contro terra e ve lo tiene confitto.

L' Autore dice qui, in una nota, che gli rimangono due dubbi, l' uno che la scena non sembri brutale, l' altro che non si accusi di aver solleticato, per desiderio di applauso, le passioni del presente; e soggiunge che del primo sarà giudice il pubblico, del secondo lo assolve la sua coscienza. Ma, quanto al fatto stesso, egli lo reputa *rigorosamente storico,* ricordando che simile violenza usò Arduino contro il vescovo di Brescia; onde *tra cherica e cherica non gli parve gran licenza batter su questa piuttosto che su quella.* Nel che pensiamo ch' ei s' inganni. Imperocchè ben altra era allora l' autorità temporale e spirituale del vescovo di Brescia e del Primate di Milano. Il quale aveva sotto di sè ben diciotto vescovi suffraganei, disponeva di ingenti ricchezze, godeva di privilegi, d'insegne e di riti che quasi lo facevano emulo del Pontefice di Roma. Non parliamo di Ariberto che tanto potè nei rivolgimenti del secolo XI. Ma vuolsi un esempio dell' arroganza di questo *Arnolfo* suo degno predecessore? Un Alrico (fratello al potente Marchese di Susa, Mangifredo), essendo stato eletto da Arrigo II al vescovado d' Asti e consacrato anche da Papa Benedetto VIII, egli, adunato un concilio, lo scomunicò, e adunato un esercito, lo assediò nella sua città; fattolo quindi prigione insiem col fratello, ambedue li costrinse a venire, coi piè nudi, a umiliarsi e a far ammenda onorevole alla sua basilica Ambrosiana. Il fatto narrato da un contemporaneo è pur riferito (benchè non senza ripugnanza) dall' illustre storico di Casa Savoja. E tale è l' uomo che si finge prostrato a' piedi d' Arduino!...

Non è neanch' esso storicamente vero l' anatema che, in nome del Pontefice, *Arnolfo* scaglia contro il suo nemico, nell' atto seguente, mentre Arrigo II scende in Italia chiamato dai baroni. San Silvestro II (che morì appunto nel 1002) e non già Gregorio VII rappresenta le dottrine professate allora dalla Cattedra apostolica. E quegli (a testimonianza del dotto Tedesco che ne raccolse le memorie e i documenti) non ambì sui principi e sugli Stati alcun predominio politico, in nome della religione; nè, sebben devoto agli Ottoni, volle mai adoperate le armi spirituali a difesa dei beni temporali. A ben altro poi avevano da pensare Giovanni XVIII che pontificava in quell' anno; e Sergio IV e Benedetto VIII che gli successero un dopo l'altro, regnante *Arduino,* travolti com' erano in mezzo alle contrarie fazioni dei conti di Tuscolo e della famiglia di Crescenzio. Se occorreva inventare una scomunica, meglio era attribuirla a dirittura all' Arcivescovo; il quale (convien notarlo), qui ed altrove, troppo alto mena vanto della supremazia di Roma, supremazia che non era allora propriamente negata, ma neppure volentieri riconosciuta da quei superbi Metropolitani.

Ciò serve peraltro di apparecchio ad una scena bellissima ed efficacissima sotto ogni rispetto. Siamo tra le gole delle Alpi, di fronte al nemico invasore. Gli sleali capitani dell' esercito italico, udito un suono di trombe, gridano lietamente:

« È Arrigo che s' avanza! »

E *Arduino*, entrando in quel punto, esclama furibondo:

Arduino. « Sì, Arrigo che l' inferno, o il tradimento
Oltre le Chiuse senza pugna addusse,
Che a breve tratto di cammin già muove
Ordinato a battaglia, e qui fra poco
Ci assalirà. Su via, mostriam la faccia
All' avversa fortuna, e l' Alemanno
Sappia alla prova di campal giornata,
Che se dell' Alpi ci fallì lo schermo,
Son più saldi dell' Alpi i nostri petti.
Su via dunque, affrettatevi: v' è tempo
Alla riscossa ancor, ma l' ora incalza,
E ogni istante che passa è una speranza
Di vittoria che fugge. All' armi, all' armi!
Che più s' indugia?... Umberto ha già co' suoi
Il manco lato della pugna, Oberto
Tu, co' Liguri tuoi, terrete il destro;
Tedaldo ed io, d' Arrigo a fronte, il centro.
In quest' ordin si pugni, e ovunque il cozzo
Più fitto udrete delle spade, il guardo
Volgete al mio cimier. S' ei cade, alcuno
Di voi raccolga insiem brando e corona,
E in mia vece combatta, e vinca, e regni.
Andiamo. (*Si muove per partire, ma accortosi che niun lo segue, si volge stupefatto.*)
Niun si muove!... (*poi con ira dice a Tedaldo.*)
Or via, Tedaldo,
A che sì lento?... A te l' esempio spetta,
A te primo il comando.

Tedaldo (*immobile e tetro*). Io l' ho deposto.

Arduino (*con impeto*).
Nell' ora della pugna?... Or ben, non duce,
Guerrier tu sei, mano alla spada.

Tedaldo (*come sopra*). È infranta.

Arduino. Perdio!... ma questa è una rivolta!... (*S' avanza minaccioso contro Tedaldo, ma poi frenandosi si volge agli altri.*)
E voi.... (*vedendo tutti immobili, torvi e silenziosi, si scuote, rincula vacillando ed esclama con voce soffocata.*)
Ah!... orrendo lampo!... era una trama dunque!...
Era aspettato Arrigo!... e voi 'l chiamaste!...
No, possibil non è!... giuoco crudele
È questo!... In faccia all' inimico, sotto
Gli occhi del proprio Re, gittar la spada,
E della patria disertar le insegne,
Duci, guerrier, prenci, è impossibil cosa!...
Egli è un sogno!... un delirio!... Or via parlate,
Rispondete, movetevi, ch' io senta
Se son larve crudeli, o i guerrier siete
Che la battaglia invita. (*Nel parossismo dell' ira e della disperazione crede di udire l' assalto.*)
Oh! l' inimico!...
L' inimico!...

Tedaldo. Ben venga: i nostri patti
Con lui farem.

Arduino. Coll' inimico patti?
Traditor, morrai pria! (*Si slancia snudando la spada contro Tedaldo, questo s' arretra mettendo la mano sull' elsa, tutti gli altri l' imitano e gridano insieme minacciosi.*)
Bada!

Tadone (*cavando la spada si muove contro Arduino, gridando:*)
S' uccida!

Ottone (*a visiera calata e seguito da Rina, si slancia innanzi al Re, e cuoprendolo col suo corpo, gli dice*):
Fuggi, misero Re, sei solo, e a questi
Traditor poco costa un regicidio.

Arduino. Un regicidio! (*Scostandolo con improvvisa risoluzione.*)
Ebben, me odiate?... Il mio
Sangue vi basta?... Abbiatelo. (*Getta la spada.*)
Figgete
In me quei ferri, ma di sangue tinti
Contro Arrigo sian volti, e lo straniero
Non abbia il mio cadavere, e il mio regno:
Pago morrò. — Tacete?... Immoti e torvi,
Quasi tremanti di mirar la luce,
Volgete a terra i guardi? — Oberto.... un giorno
T' offesi, ma, tu il sai, non fu mia colpa:
Vendicarti a tua posta anco potrai....
Ma non così!... Vuoi tu del figlio il sangue?...
Vuoi tu che ammenda io stesso faccia?... Parla:
Tutto, pur ch' oggi si combatta, tutto
Farò, lo giuro. — E tu, Tedaldo, ascolta:
A me nemico sempre, inesorato
Sempre nell' odio, ma onorato duce,
Guerrier canuto sei; potrai le schiene
Volgere alla battaglia, e udir fuggendo
Sulle orme infami l' inimico scherno? —
Non rispondi?... — E nessun, nessun si muove?...
E Arrigo, Arrigo giunge!... (*Si odono rinnuovarsi con più forza e più vicino i gridi d' allarme.*)
Udite!... Oh! rabbia!
Oh! inaudita viltà!... Ma che volete,
Che volete mio Dio!... s' anco il mio sangue
Rifiutate sdegnosi ai vostri brandi?... —
Che mai v' offende in me?... La mia corona?...
Eccola a terra. (*La strappa dal cimiero e la getta a terra.*)
La raccolga il primo,
Che snuderà contro il nemico il ferro. —
Forse il mio orgoglio?... Ah!... (*Con terribile sforzo piega lentamente il ginocchio, e stende le braccia.*)
Curvati, superbo....
E dalla polve prega.... e piangi!...

Arnolfo (*con tacita esultanza*). (Anch' io
Vi stetti! (*Cupo silenzio. Quasi tutti gli altri son commossi. Finalmente Oberto si fa innanzi, e raccogliendo la corona, la porge ad Arduino e va per ruizarlo.*)
Ah! più non reggo!... Prendi.

Arnolfo (*con un gesto solenne*). Arresta!
Quella corona è maledetta. Ancora
Su vi rosseggia il fulmine di Roma:
Nessun la tocchi! a Cesare è sol dato
Cingerla impune.
Arduino. A Cesare?... Perdio! (*Con uno slancio terribile di collera si rialza, strappa la corona di mano ad Oberto, se la calca sull' elmo, e dice:*)
Se Cesare la vuol, venga, e la prenda
Sul cadaver d' un Re! — Voi, traditori,
Fuggite pur, le paurose terga
Ferro Alemanno no, ma ben l' infamia
Raggiungerà nella codarda fuga. »

Sono inutili i commenti. Sente ognuno qual contrasto, qual gradazione eloquente, quale energia di passione sia nella scena citata, che ben dimostra come il nostro Poeta sappia giovarsi dei materiali fornitigli dalla storia, per infondere in essi, senza alterarne il colorito, una robusta vita drammatica.

Simili effetti, benchè con mezzi diversissimi, ottiene il breve e semplice dialogo con cui s' apre il quint' atto e che subito ci introduce nel luogo e nel momento della catastrofe. Sono omai trascorsi quattordici anni. Delle vicende che alternamente alzarono ed abbassarono la fortuna d' *Arduino*, del terribile incendio di Pavia che, a detta d' un cronista, empì d' orrore l' Italia e rivoltò tutti gli animi contro Arrigo, della seconda calata di questo Imperatore avvenuta nel mille e quattordici, non si fa parola nella tragedia. Stanco ed infermo l' ultimo re d' Italia si è ritirato là dove, (c' insegna il Muratori) i Grandi del secolo preparavansi a comparire dinanzi a Dio diversi da quelli che erano vissuti. Ecco l' Abbazia feudale di Fruttuaria; e, accanto alla quiete religiosa del chiostro, le insidie di *Tadone* e i maneggi politici di *Erlembardo*.

1° *Montan.* « Fratello, è dunque ver? Questo lugubre
Suono di squille, che ci chiama al tempio,
È per frate Arduino?
2° *Montan.* Ei che s' è fatto
La provvidenza delle nostre valli,
Da reo malor dunque prostrato giace?
Erlembaldo. Sì, figli miei, nè di più calde preci
Ebbe mai d' uopo preziosa vita.
Udite? Il suon de' cantici votivi
Al mesto rito vi richiama.
1° e 2° *Mont.* Entriamo. (*Entrano tutti nella chiesa.*)
Erlem. (*a Tad.*). Ospite pellegrino, in atto, parmi,
Tu di partenza sei.
Tadone. Lunga è la via
Pei santi luoghi, ove mi spinge il voto,
Ed io m' affretto.
Erlembaldo. E non vorrai tu pria
Mescer cogli altri le tue preci?
Tadone. Ah! è vero!
Pel buon padre Arduino! Io già per lui
Orai dal fondo del mio cuor; ma è giusto
Che a' pubblici suffragi anch' io m' unisca. (*Entra nella chiesa.*)

Erlembaldo. E tutti Iddio v' ascolti! Oh! in fatal punto
Lo colpirebbe, or che sul ciel d' Italia
Invocato da tanti anni già spunta,
E con tant' aura di vittoria, il giorno
Dell' ultima riscossa!... or che di nuovo,
Fatti concordi in un sol nome, i prenci
E le Italiche plebi a Fruttuaria
D' ogni parte convengono dell' opra
I modi e i patti a statuir. »

In fatti vediamo giungere non solo i baroni, ma, chi il crederebbe? i delegati di Milano, di Brescia, di Modena e di Verona....

Erlembaldo. « Oh! chi s' appressa ancor?... Chi siete voi?
Che cercate?
1° *Delegato.* Erlembaldo.
Erlembaldo. Io son quel desso.
2° *Delegato.* Tu?... Dinne allor che cosa aspetti?
Erlembaldo. Il giorno
Della resurrezione. — E per quel giorno
Voi che recate?
3° *Delegato.* Il numero e la forza.
Erlembaldo. Che vi manca?
4° *Delegato.* Una spada e una bandiera.
Erlembaldo. Sta ben. Fratelli, in voi conosco e abbraccio
Delle Italiche Gilde i Delegati. (*Al 4° Delegato*)
Tu, donde vieni?
1° *Delegato.* Da Milano.
2° *Delegato.* Ed io
Da Brescia.
3° *Delegato.* Me Verona manda.
4° *Delegato.* Io vengo
Per le Gilde di Modena.
Erlembaldo. Tra breve
In Fruttuaria altre fraterne destre
Stringer potrete, e confermar sull' ara
I comuni propositi. — Venite. »

Dobbiamo dirlo; nulla è, a nostro avviso, più convenzionale, nulla più lontano dalla verità storica di questa improvvisa comparsa; perchè le gilde non solo non avevano, a quei tempi, uffici e intendimenti politici, ma, quando pur li avessero avuti, mai non avrebbero mandato simili deputati a simil convegno. Non è già una vana immaginazione quell' alito di libertà di cui sì spesso parla *Erlembaldo* e che in realtà, dopo il mille, incominciò ad agitare le plebi conculcate. Erano servi che dimandavano l' alleviamento d' ingiusti pesi feudali; uomini *aldii* che si dichiararono *arimanni;* valvassori che pretendevano l' eredità dei loro feudi; cittadini che ribellavansi all' autorità dei *conti* germanici e dei *catapani* bizantini.

Ma, appena vien loro un barlume di coscienza e di volontà propria, subito si volgono gli uni contro gli altri; subito si accende nei cuori quella scintilla di odio fraterno che, a confessione del d'Azeglio, vi cova forse tuttavia. Anche prima di costituirsi a vero comune, ogni terra

italiana va a *far oste* contro la terra vicina. E, regnante l'istesso Arduino, Milano guerreggia con Pavia, Pisa con Lucca, Firenze con Fiesole, primo principio di secolari discordie.

Vedasi dunque come sia poggiata sul falso la macchina della tragedia; e come cadano a vuoto tanto i disegni di *Erlembaldo* quanto gli ultimi vaticinii d'*Arduino*. I quali avrebbero dovuto avverarsi immediatamente, se le cose stessero quali le finge la feconda fantasia del Poeta.

Certo, a *ricostruire sulla sua tomba un trono*, non furono d'aiuto, sia con le loro lotte, sia con le loro mire universali, la Chiesa e l'Impero; ma il precipuo e fondamentale impedimento va rintracciato nell'indole e nel costume degli Italiani; non già dei soli feudatari, ma ancora delle cittadinanze rinascenti e delle plebi; che tutte sciaguratamente meritarono l'acerba sentenza di Guglielmo d'Aquitania.

In questo doloroso insegnamento della storia stava pure racchiuso, se male non ci apponiamo, un nobilissimo tema di svolgimenti drammatici.

Quando, nel primo atto, gli araldi di *Arduino* bandiscono a suon di tromba:

« Sudditi d'Ivrea
Ecco il vostro Signor. Chiunque voglia
Dei propri dritti innanzi a lui far prova
Quivi si mostri, ed i suoi piati esponga »

ci aspettavamo di penetrare, sotto artistica scorta, nel cuore della vita medievale; di assistere per esempio, ad alcuna di quelle contese assai frequenti soprattutto all'uscire del paurosissimo Mille, originali e per il subietto e per il procedimento e per la varietà delle leggi personali che tuttavia si professavano, delle quali l'Ughelli, il Lupi, il Giulini ed altri eruditi ci hanno tramandato ed illustrato i documenti. Se non che il solo che presentasi alla Corte di giustizia è frate *Erlembaldo*.

Arduino. « Che domandi o pellegrino!
Se' tu forse l'attor?
Erlembaldo. L'attore è Dio.
Arduino. Oh! per tal litigante è troppo umile
Questo mio tribunal.... »

Bello e poetico movimento; ma che annunzia sin dalle prime parole come il pensiero e il fine del dramma si incarnino in quell'uomo e nella sua dottrina, la quale ed il quale (secondochè abbiam cercato di provare) non bene rispondono alla verità dei fatti, nè a quella, ancor più importante, dei costumi e delle idee.

Sotto l'aspetto puramente letterario, la favola, i caratteri, il sentimento e lo stile, sebbene non sieno di un'opera perfetta, manifestano non ordinaria potenza di fare.

L'Autore usa ed abusa invero di certa maniera convenzionale nell'annodare le scene. Così nel primo atto *Erlembaldo* afferma e *Arduino* dubita che *Stefania* pensi a vendicare il marito,

« Ma infine
Che ne sai tu? »

dice il Marchese; ed egli:

« Dimandalo a costei! »

perchè proprio in quel punto ha visto *Ottone* e *Rina* che portano la moribonda,

Poi si ode uno squillar di trombe e uno scalpitar di cavalli. *Stefania* teme che *Ottone* la insegua, *Arduino* la rassicura:

« Che pensi? Anco se osasse
Quivi mostrarsi, ove Arduino impera
Nulla potrebbe Ottone.
Ottone è spento:
Salute al successore! »

esclama tosto Umberto di Savoia facendosi innanzi co' suoi.

Nel terzo atto *Arnolfo* rimasto solo mormora seco stesso:

« Va, sapran costoro
Che impunemente non s' offende Arnolfo. »

Eppure *Tadone*, entrando, riprende il filo del discorso:

« Anch' io di me lo dissi un giorno, e ancora
La mia vendetta attendo! »

Finalmente l' istesso Arcivescovo mentre *Arduino* sta a combattere l' esercito di Arrigo, pensa di conchiudere una disputa con *Erlembaldo* fatto suo prigioniero, condannandolo di subito nel capo:

« Sia tratto a morte
» Il profeta, e vedrem se 'l Re d' Italia
» Venga a salvarlo! — »
Eccolo!...

risponde questi a tempo giungendo.

Potremmo citare altri esempi; ma basti di ciò. Nemmeno ci pare naturale il modo con cui *Erlembaldo*, fuori di scena, interrompe la sua parlata al popolo, per dar luogo alle riflessioni che *Arnolfo* v' intromette; mentre non sarebbe stato malagevole immaginare alcune sospensioni dettate dal successivo svolgimento della sua arringa. E, prima di lasciare in pace questo Frate tribuno, aggiungiamo essere assai strano che riesca a tenere a bada il Legato imperiale tanto da impedirgli di entrar nella Dieta, mentre colui ha al fianco *Tadone* che lo spinge.

Utile è l' episodio degli amori di *Ottone* e di *Rina*, perchè porge ingegnoso argomento al dissidio fra il padre e il figlio, e soprattutto alla vendetta dell' Arcivescovo; ma avrebbe dovuto essere, a nostro avviso, meno superficialmente trattato e più vigorosamente connesso con l' azione. La quale, del rimanente, tolti cosiffatti nèi, procede rapida, logica, bene ordinata e distribuita nelle sue parti.

Maggiore profondità avremmo desiderato nella pittura dei tipi e nella espressione del sentimento drammatico.

Non già che le varie figure non abbiano fattezze proprie; ma le vorremmo ancor più scolpite; e meno vorremmo sentir dietro a loro la mano e il pensiero del Poeta. Spogliare se stesso e incarnarsi diversamente nelle diverse persone è la virtù somma che si richiede nella moderna tragedia. Il sig. Morelli ha animo da toccare la difficile mèta; e ne die' più d' una prova in questo lavoro. Valga ad esempio il seguente tratto, tolto dalla seconda scena, il quale con pochi accenni, mirabilmente fa intendere l' indole di *Tadone* e su lui ferma la mente dell' uditore:

Ottone. « Araldo, vanne,
E per l' ultima volta anco ripeti

Pe' circostanti casolari il bando.
E tu pure, Tadon, va', l' accompagna
Colle tue guardie, e al tuo ritorno quivi
Porrai le scolte al padiglion del Sire,
E allo steccato intorno.

Tadone. (Affè, Tadone,
Leggiadro ufficio è il tuo!... Seguire in volta
Questo valletto, e far mostra ogn' intorno
D' armi servili e di servili assise,
A questa razza, che servendo aborri,
Pompa e difesa!)

Ottone. Ebben, Tadone, il cenno
Non intendesti?... A che t' arresti?... Or via,
L' ora s' appressa, affrettati.

Tadone. Obbedisco. (*Via.*)

Ottone. Singolare è costui! Fedele e prode
Sempre mostrossi; eppur sembra talvolta
Tralucer da' suoi sguardi un cotal misto
D' odio, e di sdegno, che t' agghiaccia. Spesso,
Anche obbedendo, appar ribelle; è pronto
Oggi a ogni cenno, che doman lo trova
Irresoluto e tardo. Umano core! »

Non sempre peraltro il Poeta si compiace di addentrarsi in tal guisa nell' animo umano e di denudarne le ragioni. *Ottone,* verbigrazia, è un tipo alquanto sfumato; ed *Erlembaldo* (ci si perdoni il vocabolo) troppo subiettivo.

La sua particolare maniera di sentire manifestasi naturalmente nello stile, ove la forma lirica domina di soverchio; difetto comune, a dir vero, a molti moderni scrittori di tragedie, i quali vollero seguitare le orme del Niccolini e trasmodarono nella reazione prodotta dalla secca maniera alfierana. Quegli peraltro anche dove più è abbondante è sempre castigato, nè pecca mai di volgarità.

Qui invece notasi pur nella forma una certa inuguaglianza, e non in ogni parte si palesa la medesima cura. Talora il verso assume un fare breve e sentenzioso; più di frequente trasmoda nelle immagini vaghe, splendide ed anche luccicanti; che non tutte vanno immuni dal lambiccato e dal falso.

Ottone quando dice alla sua bella:

« ...Non veggo il mondo
Che là dove tu sei; sol nel suo sguardo
Parmi splendido il sol che lo rischiara; »

Erlembaldo mentre addita al suo *Marchese* i membri della Dieta che vengono *a stormi* e gli grida:

« Afferra l' ala
Della tempesta che gli porta, e 'l serto
Che a' piè ti getta il suo furor raccogli; »

Arduino allorchè esclama parlando di Arrigo:

« Ei venga, e in vetta troverà dell' Alpi
D' Italia il serto d' Arduin sull' elmo;
Ma nol vedrà, che di una spada al lampo
Vince il riflesso della mia corona; »

parlano come se fossero uomini del secolo XVII!

Cotali mende per altro ben possono evitarsi con lo studio e con la lima. Rimane la facile vena di bella poesia, rimane il robusto ingegno drammatico, da cui molto debbono ripromettersi le patrie lettere e la Musa della tragedia. Voti e presagi, i quali confidiamo avranno assai più pronto adempimento che non sia stato concesso a quelli del morente Arduino.

II.

Pretendevamo (e forse indiscretamente) dal signor Morelli che ci avesse rappresentata una Corte di giustizia tenuta da un barbaro barone del medioevo. Ora il signor Dall' Ongaro ci mena ad un tratto dinanzi al Tribunale dell' Arconte in mezzo alla civilissima Atene, e nell' ora in cui quella opulenta città, sotto i successori d' Alessandro, perduta con la libertà ogni potenza politica, serbava incontrastato l' impero delle arti e delle lettere, anzi creava, con Menandro, la commedia *nuova*, la commedia fondata sullo studio del carattere e del costume.

Il poeta greco, che meritò di esser proposto da Quintiliano qual modello di eloquenza, compiacevasi di mostrare qual parte abbiano le leggi nella vita quotidiana e d' introdurre sulla scena le dispute del foro. Il che fece particolarmente nel suo *Consiglio di famiglia* e nel suo *Tesoro* che il signor Dall' Ongaro ha tentato di restituirci.

Poichè, come tutti sanno, non ci sono rimasti se non pochi e sparsi frammenti del padre della moderna commedia. Le sue opere, con altre non meno preziose, furono già abbruciate, per quanto narrasi, in ossequio alla vandalica ortodossia degli imperatori bizantini; nè gli sforzi di molti eruditi giunsero a rintracciarne alcun esemplare sfuggito alla distruzione. Dice per vero il Du Méril (nel volume ultimamente pubblicato della sua *Storia della commedia*) di non disperare che un giorno possa recuperarsi, in parte almeno, il teatro di Menandro. Pur, nella aspettativa di sì fausto avvenimento, contentiamoci d' ingannare il tempo e il desiderio, con le ingegnose interpretazioni o meglio ricostruzioni del nostro Poeta. Il quale, studiando i molti frammenti con sana critica raccolti e commentati dal Meineke, dall' Artaud, dal Benoit e da Guglielmo Guizot, ha cercato di appropriarsi il pensiero del comico Ateniese e di rifare, sotto i suoi auspici, quei lavori di cui il Donato grammatico ci lasciò descritto l' argomento. *Fasma* o l'*apparizione* gli schiuse acconciamente la via; secondo viene il *Tesoro*; cui, presto, speriamo, terrà dietro il *Plochion*, più e meno fortunato dei suoi compagni nelle reliquie che ce ne rimangono; poichè da un lato vive ancora in una scena; e dall' altro si dubita perfino se il suo nome rappresenti una donna ovvero un ornamento muliebre.

Vedasi con quanti ostacoli abbia da lottare l' ingegno del nostro autore e come debba raccomandarsi più che altro, alla propria vena poetica e alla fantasia divinatrice!

Del *Tesoro* si sa questo soltanto: che un padre ricco, lasciando le sue sostanze al figliuolo scialacquatore aveva ordinato per testamento che, dopo dieci anni, gli fossero rese funebri onoranze presso la magnifica tomba già da lui medesimo previdentemente, nel proprio campo, edificata. Venuto il giorno solenne, il giovane, che aveva dato fondo ad ogni suo avere, manda un servo ad aprire il monumento paterno, ove niuno fino allora era penetrato: ma il campo stesso era caduto in mano ad un vecchio avaro, il quale, entrato col servo nell' ipogeo e trovatovi un tesoro e una

lettera, pretende esser suo quel denaro e averlo egli nascosto colà in tempo di pericolo. Quindi la disputa ed il giudizio, presto troncato dalla lettura del foglio il quale attesta a chi spetti l'eredità rinvenuta e quali fossero le pie intenzioni del morto.

Tale è il nudo tema tramandatoci da Elio Donato nel suo commento all'Eunuco di Terenzio, il quale nel prologo accusa Luscio Lavinio di avere malamente tradotta sulla scena latina la commedia greca. Nè dalla bella semplicità del primitivo disegno drammatico volle dilungarsi il signor Dall'Ongaro; e bene a ragione; poichè era quello un pregio peculiarissimo di Menandro, e Terenzio stesso confessa che per fare una commedia soleva fonderne, nel suo crogiuolo, due dell'attico Maestro.

Soltanto un episodio d'amore, su cui taceva il breve argomento del Donato, fu introdotto nel nuovo *Tesoro*. Ma l'amore, se crediamo Ovidio, non mancava mai nelle favole di Menandro:

« *Fabula jucundi nulla est sine amore Menandri.* »

Primo di tutti, dice un altro antico, egli descrisse la passione con profondità di filosofo. Per lui l'amore non fu, come un tempo, una legge ineluttabile del Fato; non fu unicamente una volgare bramosia del senso; ma piuttosto un sentimento naturale che, sotto molteplici aspetti, signoreggia l'animo umano. La ragione ora lo accoglie e lo nobilita, ora vergognando vi si ribella. Ma s'indovina che tali commozioni dovevano esser sempre sommamente drammatiche dipinte da lui che non meno del Petrarca merita di esser chiamato:

« Quel sì gentil d'amor mastro profondo! »

Fu dunque lecito al moderno Poeta d'inventare la figura simpatica di *Telesti* e di collegare coi passati errori del prodigo *Lisia* un affetto delicato e sincero, che resiste all'esperimento di lontananza non breve; anzi era questa una prova cui Menandro (secondo Plutarco) assoggettava spesso gli amanti del suo teatro.

La povera *Telesti* non gode il primo dei beni, la libertà; dacchè la sua padrona, *Bacchide*, dopo averla tenuta qual figlia, istruita ed educata in ogni arte gentile, l'avea lasciata schiava; e nella sua ultima ora non avevale donato altra ricchezza che la metà dell'ampolla con cui erasi sottratta ella stessa al peso della vita. Costei era di quelle *etère* o cortigiane illustri, che imparavano nei collegi di Lesbo ad ornare la corruzione con ogni maniera di dottrina e di eleganza; mentre le mogli legittime filavano la lana rinchiuse nel gineceo, esse, libere e potenti per mille attrattive, mescolavansi coi migliori cittadini, gareggiavano con poeti e con filosofi, e giungevano talvolta a governare la repubblica. Glicera, che fu sì cara all'istesso Menandro, era stata adorata qual regina a Tarso, come già Aspasia in Atene ai tempi di Pericle. *Bacchide* dunque venne in possesso degli averi ereditati da *Lisia* ed anche del campo ove sorgeva il monumento fabbricato dal padre del giovane discolo. Ma essa, alla sua volta cedè ogni cosa a *Crisarco*, vecchio usuraio di Smirne, in cambio di una rendita vitalizia. Poi, la bella donna, commossa dal primo accenno di canizie, e presa forse dal fastidio delle voluttà, entrò un giorno, nel suo bagno marmoreo, e cercò sorridente una morte senza dolore.

Non sappiamo se alcuna *etèra* si togliesse, in tal guisa, la vita: ma certo s'incontra in Menandro una singolare e non mentita melanconia. Anche in mezzo al suo riso trasparisce quel non so che di amaro, descritto

dal Poeta latino. E sotto quante forme egli ripete la sentenza che chi è caro agli Dei muore giovane! Che più? Il Mommsen scoperse nel napoletano l' epitaffio di un tal Pomponio, il quale narra dalla sua tomba di essersi a lungo compiaciuto nel tradurre Menandro, e poi, noiato dei mali del corpo e dell' anima, aver trovato l' estremo conforto nel desiderato suicidio!...

Bacchide è già morta quando si apre la scena; e *Telesti* sta per essere consegnata dall' Arconte al suo nuovo signore, insieme col campo e con le ricchezze che erano della fastosa cortigiana. *Lisia* che torna in quel punto con *Doro*, suo fido servo, per tributare al padre le onoranze del decimo anniversario vorrebbe ad ogni costo ricomprare la libertà dell' amata *Telesti*. Ma *Crisarco* non si lascerà sfuggire sì agevolmente la preda; esige un talento ovvero il tumulo che ingombra il suo podere, e la cui proprietà fu sempre riserbata a *Lisia* nei varii contratti.

Il giovane, che ha la borsa vuota, ondeggia tra la passione e il dovere filiale; e forse quest' ultimo sarebbe vinto e il monumento venduto, se *Doro* non vi si opponesse. Il suo padrone da prima lo maltratta, poi rinsavito lo ringrazia affettuosamente, ed anche lo emancipa, riconoscendolo più di se stesso degno di essere uomo libero. Questo tipo del servo saggio e devoto alla famiglia, è conforme all' indole dei tempi che avevano mitigato la crudeltà delle istituzioni, e allo spirito dei nuovi poeti comici, i quali con Filemone e con Menandro, andando più oltre, erano giunti fino a bandire la naturale uguaglianza delle persone. Il *Parmenone* del *Plochion*, a quanto rilevasi da Aulo Gellio, doveva essere similissimo al *Doro* posto in iscena dal signor Dall' Ongaro.

Piuttosto può rimproverarsi l' usurajo smirneo di aver poca pratica delle leggi d' Atene. Non già che quivi i sepolcri fossero come a Roma, cose poste veramente fuori del commercio, cioè non trafficabili. Se anticamente le famiglie non potevano mai alienare il campo avito, da Solone in poi non era più così. Ma sussisteva tuttavia il divieto di distruggere le tombe, di spostarle, di introdurvi le reliquie di estranei, di abbattere o violare le colonne sovr' esse inalzate. Vana era pertanto l' ingorda bramosia di *Crisarco* d' acquistare il monumento per torlo di mezzo e trar partito dal suolo. Di più sarebbe stato miglior consiglio concedere a costui la cittadinanza ateniese non perchè la commedia, e soprattutto quella che è detta *media*, non tollerassero interlocutori stranieri; ma perchè era loro vietato di posseder terre e case altrimenti che come inquilini. Finalmente invece del vitalizio (di cui non trovasi cenno nel diritto greco) gioverebbe trovare altro espediente a spiegare il trapasso dei beni di *Lisia;* e forse le arringhe civili di Demostene potrebbero suggerirlo.

Assai comico è nel secondo atto il ritrovamento del *tesoro* nell' ipogeo. Con le volgari furberie usate senza frutto dal vecchio avaro per tentare di corrompere il virtuoso *Doro*, fa contrasto la scena ove *Lisia* compie, secondo il rito, il sacrificio dovuto ai Mani del padre, e quindi, dinanzi alla tomba di lui che fu antico e prode soldato, ripensa la perduta libertà della patria, e gli anni e gli averi malamente consumati.... La sua *Telesti* fuggitiva cerca un asilo presso di lui, con la nutrice *Licisca*, tipo della serva sguaiata e venale. Ma sopraggiunge *Crisarco* che entrambe le accusa di avergli involato il suo *tesoro*, e grida e strepita, sin che l' *Arconte* pon fine alla disputa rimandando al vegnente giorno il pubblico giudizio; il quale compiesi nell' ultimo atto con quel magistrato popolare degli *eliasti* tanto schernito da Aristofane, coi *tibicini* che danno

l' intonazione agli oratori, con la clepsidra che misura loro il tempo e con più altre forme della procedura ateniese.

Nell' intermezzo esce fuori l' ombra del padre che già aveva detto il prologo: quella sua prima comparsa era opportuna e consentanea al fare di Menandro: non così la seconda, la quale non giova in nulla alla favola e diminuisce, a nostro avviso, l' illusione drammatica.

Tornando al giudizio, è noto che il rimprovero mosso da Terenzio al suo emulo Luscio Lavinio era di aver fatto parlare il vecchio prima del giovane, il quale, rivendicando il denaro, avrebbe dovuto egli iniziare il dibattimento. Ora un ingegnoso critico pensò che si potesse accusare il signor Dall' Ongaro di essere incappato nel medesimo errore. Non difenderemo Luscio Lavinio affermando che la sua traduzione fu fedele e che Terenzio ebbe forse le traveggole; nemmeno ci proveremo a dimostrare come qualche moderno, che anche nella commedia di Menandro doveva venir prima l' orazione del vecchio per ragioni di convenienza drammatica. Bensì diremo che almeno nel presente lavoro la faccenda non poteva andare altrimenti. E di vero non tanto per essere lo scrigno stato trovato nell' ipogeo, che era tuttora proprietà di *Lisia*, spetta all' altro il richiederlo e il provare il suo diritto; ma di più l' istesso *Crisarco* si fa quì accusatore di duplice furto contro le due schiave e contro *Lisia* loro complice: dunque tocca a lui a sostenere l' accusa, dinanzi a un tribunale presieduto dall' arconte. Intorno a tali azioni fondate sulla supposizione d' un turpe fatto, e però diverse dalle altre, ragionano a lungo il Petit ed il Telfy, antico quegli e questi recentissimo commentatore della legislazione ellenica. Ad essi rinviamo i curiosi; e noi contentiamoci di osservare, terminando, che se non tutte le espressioni, non tutti i pensieri del nuovo *Tesoro* potrebbero dirsi nati e cresciuti sulle rive dell' Ilisso, nulladimeno vi si riscontra un coscienzioso ed elegante studio dei frammenti dell' insigne comico e dei costumi de' suoi concittadini. Ci piace che la Musa avvivi col suo soffio i documenti dell' Archeologia: e sotto questo aspetto va apprezzata a senso nostro la presente commedia. Confidiamo peraltro che, prima di darle, per le stampe, intiera pubblicità, il Poeta vorrà alquanto ritoccarla rispetto alla forma, correggere qualche verso scadente, usare in alcuni luoghi maggiore parsimonia, ponendo ogni cura per avvicinarsi quanto più sia possibile al vantato atticismo del suo modello.

Non temasi finalmente che lodando l' opera del signor Dall' Ongaro si distolgano i nostri autori dall' affaticarsi intorno al desiderato rinascimento del teatro nazionale. Troppo paziente investigazione, troppa critica storica, troppo sentimento dell' arte richiedonsi in simili tentativi perchè abbiano mai numerosi imitatori. E d' altra parte non è da credere che la scuola de' vecchi comici riuscirebbe affatto inutile ai nostri moderni. Dicono che Molière esclamasse, dopo la rappresentazione delle *Précieuses ridicules:* » Non ho » più bisogno di cercar Plauto e Terenzio, nè di rifrustare i frammenti di » Menandro! » Ma già con siffatto lavoro erasi schiusa una via propria e originale; al che per fermo non poco gli valse l' aver sudato su quegli antichi esemplari e accoppiato lo studio della tradizione con quello della natura.

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

I Francesi si quieteranno? — L' Austria ritroverà una costituzione nella quale persistere? — Tristi casi di Grecia. — La condotta dell' Assemblea italiana e l' avvenire prossimo.

Certo gli avi, anzi i padri nostri sarebbero assai stupefatti vedendo le società nelle quali noi viviamo e quelle che apparecchiamo ai nostri figliuoli. Menarono anch' essi una vita assai agitata; ma la differenza della loro agitazione dalla nostra è questa, che a' tempi loro tutto il disordine nasceva dalle volontà private, più o meno che fossero, le quali si contendevano un campo, i cui confini pur restavano per ciascheduna perfettamente distinti e circoscritti; mentre ora il disordine nostro nasce da ciò, che cotesti confini stessi hanno smarrita ogni distinzione e chiarezza. La loro era una società tutta tranquilla e rassettata nelle sue idee, eppure o molto o poco turbata dalle violenze dei singoli cittadini; la nostra è una società in cui l'arbitrio di ciascuno ha freno sufficiente, ma le cui idee sono soggette ad un contrasto accanito e ad una vacillazione continua. Il tumulto ha abbandonato le valli, e s'è raccolto sulle cime; abbiamo il piede sulla salda terra, ma portiamo il capo tra le nebbie più fitte. Quanto all'ordine de'fatti e delle strade, ci confidiamo, con più o meno successo, nei gendarmi e ne'giudici; ma in un ordine ideale perdiamo fede ogni giorno, e soprattutto perdiamo fede di ritrovarne uno, nel quale il mio vicino voglia e possa consentire insieme con me. Sono le doglie d'una creazione organica nuova? Potrebb'essere; ma per ora il concepimento ne pare abbastanza lontano; poichè, se si vede la diversità dei desiderii e delle opinioni, non si scorge punto dove convergano ora o possano convergere un giorno.

I principi una volta dirigevano le nazioni; ora, quando vi sono tuttora, le interrogano, e contendono perchè il diritto d'interrogarle non sia lor tolto. Tutto il mese la politica della Francia è stata occupata da questa ricerca, se all'Imperatore dovesse competere il diritto

d'interpellare il popolo francese se volesse o no approvare le trasformazioni introdotte nella costituzione francese dal 1860 in poi, e soprattutto le ultime. Queste trasformazioni erano tutte proposte in un Senato-consulto, che poneva una sosta per ora alle alterazioni fatte nell'organismo dello Stato dall'elezioni generali in qua, formulandole. Doveva questo Senato-consulto essere soggetto ad un voto popolare o no? Il diritto di farlo era accordato al principe espressamente in un articolo del Senato-consulto stesso. Quest'articolo vi si doveva lasciare? Se anche al principe si dovesse riconoscere il diritto d'interpellare tutta la nazione e di provocare l'espressione delle volontà sue, la formula sulla quale questo doveva esser fatto, non era necessario, in un regime parlamentare, che fosse determinata e definita dall'assemblea elettiva? Se non che allora l'assenso dell'assemblea sarebbe stato necessario perchè il popolo venisse interpellato; e poichè uno dei casi in cui quest'interpellazione poteva essere desiderabile, era appunto quello in cui tra il principe e l'assemblea elettiva il dissenso non apparisse sanabile, che utilità sarebbe rimasta all'esercizio di cotesto diritto? Ma dall'altra parte si rispondeva: — E che sperate in questo caso? L'assemblea elettiva non è già l'espressione della volontà del popolo; e poichè l'avete interrogata questa nei comizii elettorali, e v'ha risposto co'nomi degli eletti suoi, che bisogno avete di chiederle, sotto diverse forme, un altro responso? Come se non fosse chiaro e provato dalle ragioni e da'fatti, che il popolo può avere fatto tutt'altro che esprimere il sentimento suo sopra un punto principale e comunemente intelligibile del diritto pubblico dello Stato, eleggendo gli uomini a'quali delega l'esercizio del potere legislativo; nè questi sogliono sempre parlargli schietto, nè le popolazioni intenderli sempre, e nell'elezione loro influiscono relazioni speciali e vincoli locali e maneggi di sètte che solo può spezzare l'audacia d'un appello diretto alla coscienza popolare, chiamata a risolvere se vuole che lo Stato resti sulla base su cui sta, o la muti. Nelle società così turbate, come la francese, solo un mezzo cosiffatto può bastare a fermare le menti e le fantasie troppo mobili, le ambizioni troppo inquiete e cocenti delle classi politiche.

In questi e simili discorsi i Francesi si sono dibattuti nell'assemblee e nei giornali con quella sottigliezza e con quell'ardore ch'è tutto loro. Non v'è popolo, il quale sia più acuto nella ricerca delle combinazioni dei congegni politici; che più si compiaccia a raggiustarle, a filarle, ad abbellirle; che più si rannuvoli, se qualche parte esca fuori del disegno che ciascuno se ne forma; che più desideri che tutto vi stia o vi appaja a piombo; che più si diletti in coteste architetture

logiche; e più, quindi, mostri fede nell'effetto loro, nell'effetto che devano e possano produrre per se sole, sull'andamento politico dello Stato. La parte più importante del quadro del governo è, nel parer loro, la cornice; la cosa di maggior momento in un edificio è il palco del muratore. È impossibile il persuaderli che, accordato o no per iscritto all'Imperatore il diritto di chiamare il popolo al plebiscito, egli sarebbe stato sempre in grado di farlo, sinchè a lui resta più credito e più riputazione e più forza che a'suoi avversarii. Se si vuole ch'egli non l'usi, gli si riconosca o no, ciò che è necessario, è che le assemblee politiche acquistino fede presso le popolazioni, cosicchè non venga in mente a'governi di contradirle, o piuttosto i governi non sieno spinti dal segreto instinto delle popolazioni a violarne i diritti; poichè i colpi di Stato o non si pensano o non riescono in alto, se non quando sono già pensati ed eseguiti nello spirito delle cittadinanze. Se i partiti liberali si mostrano disadatti a dirigerle, divisi tra di sè, scompigliati, arrovellati l'un contro l'altro, possono star poco a mandare in rovina la costituzione che prediligono, ma che è diventata per essi campo e scena di così sterili ed ignobili lotte. Ora, ciò che è pur chiaro, i repubblicani francesi, gli uomini politici più ostili all'Imperatore l'hanno inteso così poco, che da parecchi mesi in qua non danno spettacolo che del non sapersi intendere; ed anche ora, dovendo deliberare se lor convenisse di consigliare alle popolazioni il votare contro nel plebiscito o il deporre scheda bianca, o l'astenersi, hanno finito coll'accordarsi in ciò che si potesse prendere qualunque di queste vie a dimostrazione dell'animo avverso; poichè nei lor confusi cervelli non si son potuti chiarire quale di questi tre modi fosse il più adatto a manifestare l'opinione repubblicana, senz'avvertire che di modi per esprimere questa non ce ne poteva esser nessuno appropriato in una votazione che aveva tutt'altro scopo; e che a un partito avverso all'impero, com'esso è ora non meno di com'era prima, conveniva senz'altro di votar contro, perchè avrebbe così espresso esplicitamente quest'avversione, che solo era in grado di esprimere, e si sarebbe trovato, nel farlo, in compagnia de' molti che avrebbero per diverse cagioni concorso nel voto negativo, e dato così a ciascuno dei gruppi d'opinioni, che si sarebbero accordati in questo, la riputazione d'essere più numeroso di quello che in realtà sia. Ma queste son considerazioni troppo umili e pratiche per il temperamento astratto e sofistico della mente politica francese.

L'Imperatore s'è ostinato nel volere pure interpellare il popolo, ed ha avuto ragione. Se i Bonaparte hanno un'àncora su cui fidare tra le tempeste delle passioni politiche, è una stretta unione colla

coscienza delle masse popolari, quando riescano a mantenerla. Checchè si dica della formula del plebiscito e della lettera dell'Imperatore, il lor significato è pur chiaro. L'elettore intende che col votare *sì* conferma l'impero e ratifica la forma che ha assunta da ultimo; causa una rivoluzione per un tempo più o meno lungo, ed assicura la trasmissione della corona imperiale; ed intende del pari che quando nell'urna deponesse invece un *no*, mai più incerto domani avrebbe a temere di quello che succederebbe al giorno in cui apparisse che in questo suo *no* la maggioranza de'francesi s'accorda. Non è davvero l'impero stesso rimesso a voto direttamente; ma è chiaro che qualunque sia la tessitura della proposta, l'impero sarebbe assai scosso, se la votazione del plebiscito gli riuscisse contraria, anzi assai più di quello che si sentirà rimesso in sella, quando gli riuscirà favorevole. Nè l'Imperatore l'ha nascosto; in quel suo stile vigoroso, netto, ma velato questa volta, come tante altre da più anni in qua, di molta mestizia, dice chiaramente agli elettori: Gettando nell'urna un voto affermativo, voi scongiurerete le minaccie della rivoluzione, voi raffermerete sopra una salda base l'ordine e la libertà, e renderete più facile nell'avvenire la trasmissione della Corona a mio figlio. È questo il vero; e non v'è in Italia uomo di senno il quale non deva — e fortunatamente non possa — sperare che l'8 maggio una grande maggioranza di francesi, minore certo di quella che creò l'impero, ma pur tale da ecclissare per numero gli avversarii, concorrerà col sentimento dell'Imperatore, e gli si mostrerà grata d'avere, dopo salvato l'ordine pubblico nel 1852, procurato d'introdurre in Francia, non senza renitenza quanto al modo e al tempo, ma evitando ogni contrasto difficile, un sistema di libertà ponderata, che potrà diventare stabile, se i Francesi potranno diventare savii.

È certo curioso che l'impero francese cerchi nell'appello al popolo la sua salute, e gli ripeta ch'esso crede che tutto quello che si fa senza di esso è illegittimo. E non è meno curioso che questo succeda a dispetto della parte radicale e repubblicana in Francia, mentre la parte radicale e repubblicana in Svizzera non ha avuto requie insino a che non è riuscita a introdurre la forma dell'appello al popolo non solo per le mutazioni organiche dello Stato, ma anche per le risoluzioni legislative dell'assemblee elette da esso stesso. È uno dei fatti più notevoli il vedere due governi così diversi cercare per fini così opposti una stessa via d'uscire dalle strette delle assemblee politiche; e scendendo sino al popolo, trovare o credere di trovare in questo il modo di vivere in un aere più largo e spirabile. Può essere una illusione; ma lasciando stare le differenze grandis-

sime da luogo a luogo può essere anche l'effetto e la prova d'un sentimento comune che si allarga e si spande, del sentimento che le classi politiche sono diventate soggette a troppe divisioni da una parte, e capaci di troppe combinazioni pregiudicate ed interessate dall'altra per essere lasciate sole arbitre degli Stati.

Le discussioni, le diversità d'opinioni che si son manifestate circa l'opportunità di sottomettere al voto popolare, le riforme liberali acconsentite dall'Imperatore, sono state causa che il ministero francese si alterasse in parte, e che i superstiti, a capo de' quali è rimasto Ollivier, non sia parso nè utile nè facile il trovare nuovi compagni, insino a che il plebiscito non fosse votato. I due usciti sono il Buffet e il Daru, quelli appunto i quali era stato più difficile a conciliare e ad acquistare, quando il ministero fu fatto. Essi vi rappresentavano il centro sinistro; e tutti ricordano che l'unione di questo col centro destro era stata la base su cui il ministero s'era eretto, ed aveva creduto di poter lungamente durare. È certo che l'uscita dei due ministri — quantunque il credito del Daru dovesse essere molto diminuito per la sua fallita politica rispetto a Roma — abbia avuto per effetto una mutazione nelle relazioni dei partiti politici dell'assemblea rispetto al ministero, e che questo deva cercare a riformare, a stabilire per qualche parte la sua maggioranza. Ma la riuscita del voto popolare gliene darà, si può credere, più d'un modo. Ciò che serve al ministero e alla Francia, è che nell'assemblea si trovi una via di camminare e di risolvere. Sino ad ora il Corpo legislativo ha consumato un giorno dopo l'altro in discussioni politiche, nelle quali, se molti hanno mostrato valentia di oratori, s'è visto anche che il ministero non riesce a fare dell'assemblea un istrumento utile e pronto d'azione legislativa, mentre, per opposto, i partiti avversi non riescono a smantellarlo. Noi, in Italia, abbiamo esperienza d'una situazione cosiffatta; ma appunto sappiamo ch'è la peggiore e la più perniciosa di tutte.

L'Austria ha anch'essa riveduta, come si poteva supporre, una crisi ministeriale. Il ministero che s'era così faticosamente ricomposto sulla fine del febbraio, non era nato vitale. Non presentava quella varietà d'elementi, che, in uno Stato come l'Austria, retto costituzionalmente, è necessaria nel governo perchè risponda alle varietà de' sentimenti delle popolazioni, e trovi la via di conciliarli. Quando il Consiglio dell'impero a Vienna, già disertato da una parte dei deputati czechi, non ha saputo accogliere nè temperare le dimande de' Galliziani, anche questi l'hanno lasciato; e il ministero, di cui l'Hanser era rimasto il capo e l'uomo di maggiore rilievo, si è tro-

vato avere bensì tuttora una maggioranza nell'assemblea, ma in un'assemblea ridotta di numero, e non più adatta a pretendere di rappresentare la parte cisleitana dell'impero. Cosicchè ha dovuto chiedere all'Imperatore, con autorità diminuita, di sciogliere la Dieta di Gallizia, un provvedimento di molto seria importanza e d'assai incerto esito. L'Imperatore che aveva promossa, sino a un certo punto, la prima crisi ministeriale, perchè era evidente che il ministero anteriore, per il modo in cui era composto, non era in grado di scegliere nessuna strada atta a correggere la cattiva situazione costituzionale dell'impero, non avrebbe potuto accettare il partito che l'Hanser gli proponeva, senza renderla peggiore. Che frutto si sarebbe avuto, se la Dieta di Gallizia e le altre, i cui deputati si ricusavano a restare nell'assemblea, fossero riescite le stesse, com'era più che probabile? Non restava che aiutare le dimissioni dell'Hanser e de' suoi colleghi. Il che è stato fatto, ed il conte Potocki, uno de' ministri che s'era diviso da loro nel gennaio, ha ricomposto un nuovo ministero. Quale è la via che questo deve battere, è chiaro; ma come possa riuscire a una mèta, non si scorge ancora. Le crisi ministeriali, in Austria, sono crisi costituzionali. Il conte Potocki deve trovare il modo di mutare in parte la costituzione attuale dell'impero, senza usare però d'altri mezzi se non legali. Bisogna ricercare un congegno, per il quale nella parte cisleitana dell'impero il governo sia tanto accentrato, quanto basti a' desiderii delle popolazioni tedesche, e tanto discentrato quanto è richiesto da quelli delle altre stirpi. Tutto s'oppone, a che queste si contentino di rilasciare ad un indirizzo comune una troppo gran parte del governo proprio. Ma se il problema è facile ad enunciare, la soluzione è d'un'estrema difficoltà, soprattutto quando dev'essere liberamente accettata da tutti, e alla mano che deve proporla è scemata ora tanto l'autorità e la forza.

Noi non abbiamo qui nessuna ragione di discorrere dell'Inghilterra e della Germania del settentrione. Ne'loro parlamenti che attendono agli affari interni dei due paesi, non è occorso nessun fatto che trascenda per ora l'interesse di questo. E delle leggi di suprema importanza che la Camera dei Comuni discute, abbiamo già detto il fine e il concetto ne' mesi scorsi.

Forse, ci potremmo passare anche d'Italia con minori parole. Nel paese, non son succeduti altri fatti che tristi, qualche cospirazione mazziniana scoverta, qualche omicidio in Romagna, maraviglioso per l'audacia impune degli assassini e per la misura di disprezzo mostrata all'autorità del governo. E come se i casi d'as-

sassinio che qui succedono, non bastassero, c'è venuta d'Atene la notizia, che un giovine diplomatico nostro, il marchese di Boyl, andato in compagnia di signore e signori inglesi a visitare la pianura di Maratona, v'è stato preso da' briganti e *poscia morto* con tutti quelli con cui era, eccetto le signore rimandate subito libere, e lord Muncaster, andato a trattare per il riscatto. Questo doloroso annuncio ci avverte a che ultima scomposizione sociale può giungere un paese in cui la corruttela e l'impotenza delle classi politiche diventano, come in Grecia, estreme, e quasi senza rimedio; e quanto ludibrio si raccoglie nei nomi più illustri di storia, se non devono servire che a ricordare sin dove sia giunta la degenerazione dei nepoti. Tutto prova nell'assassinio succeduto a Maratona la vergognosa fiacchezza del governo greco; il sospetto, che tra il capo de' briganti e taluni degli uomini politici passino intelligenze; l'ignoranza del ministero che guarentisce le strade sicure nel giorno stesso in cui meglio di venti briganti vi assaltano e prendono sette forestieri: e l'esitazione sua tra un sentimento di dignità che gli vieta di concedere l'amnistia chiesta dai briganti, e la fretta di rivendicare l'onor del paese, mandando a un tratto truppe a perseguitarli e a serrarli, che vuol dire, eccitandoli a trarre vendetta del pericolo in cui si trovavano messi, sopra quelli che avevano ancora nelle lor mani. Ma, dopo detto questo, può e deve il governo italiano procedere con molta asprezza verso il greco per la morte crudele del nostro compaesano? Crediamo meglio e più conforme a ragione che proceda con molta compassione, e rispetti nel governo greco quello che davvero vi si suol rispettare assai di rado, l'estrema sua debolezza. Checchè paia ora nel primo bollore dell'opinione pubblica inglese — poichè inglesi sono gli altri uccisi — bisogna contare che a poco a poco s'andrà calmando: e il governo inglese finirà collo stringersi nelle spalle, e col dichiararsi di nuovo pentito d'avere in altri tempi concorso a creare uno Stato in termini e condizioni che appena gli permettono il viver male.

Noi ammoniamo spesse volte l'Italia di guardarsi molto bene dal rassomigliargli; di servirsi della Grecia e della Spagna, ch'essa guarda dalle sue spiaggie, come gli Spartani si servivano degli Iloti ubriachi per l'educazione de' figliuoli. Pur troppo, la condotta dell'assemblea nostra in questo mese ci ha continuato a dare più motivi di dubbio che di speranza. È bisognato prima salvare i progetti del ministro delle finanze dal regolamento, mirabilmente sbagliato e rischioso, che la Camera si è data è già un anno. Noi ne avvertimmo gli errori, quando fu pubblicato, e de' rischi nei quali si sarebbe po-

tuto incorrere, con esso, s'ebbe subito la riprova nel colpo fatale che al ministero precedente fu dato dalla deliberazione presa sulle sue leggi nel Comitato privato, invocata subito per produrre effetti diversi e maggiori di quelli ch'era nella natura sua di produrre. Il ministro delle finanze voleva essere scampato da una sorte simile; e al paese conveniva che ne fosse scampato. Che utilità, che vantaggio vi sarebbe stato nel dare occasione di soffocare a porte chiuse in Comitato dei progetti di finanza, forse poveri, forse insufficienti, ma a'quali il paese non avrebbe inteso nè saputo che cosa si sarebbe potuto surrogare e da chi?

Quella parte di destra, contro cui il ministero pur di destra — tanta è la miseria tra noi, non splendida, di quei che *vacillano in alto,* — aveva mostrato di nascere, e colla quale poi era stato sin allora ed è tuttora incerto, non ostante taluni de' ministri, se deva affatto rappattumarsi o no — questa parte di destra, diciamo, è venuta in aiuto al ministero, e l'ha salvato dalle strette d'un regolamento così pernicioso. Però, non senza patti: non ha voluto acconsentirgli che tutti i progetti, messi insieme sotto nome di provvedimenti per il pareggio, fossero oggetto dell'esame d'una sola Commissione e d'una sola legge. Non ha voluto permettere che la istruzione pubblica, l'ammistrazione della giustizia, l'esercito fossero considerati, non nell'ufficio sociale che prestano, ma solo nella spesa che costano. Ha preteso a ragione che Commissioni speciali fossero chiamate a studiarle; e che vi portassero, com'è naturale, non il criterio solo e semplice del risparmio, ma cotesto criterio rinforzato e temperato da quello dell'organismo e della tutela necessaria dello Stato. Non si deve spendervi meno senz'altro, ma farvi quell'economia che è richiesta e permessa dall'utilità ed efficacia del servizio pubblico. Quest'era la ragionevole mutazione che la destra chiedeva al ministro nel proprio concetto, se voleva l'appoggio di essa.

Il ministro, o di buona o di mala voglia, ha dovuto acconsentire. E la destra è stata irremovibile nei particolari della sua proposta; cosicchè il *centro,* — non ci restano per i partiti altri nomi che de' posti su'quali sedono — il *centro* pieno di buone volontà e di cattivi umori, se non ha voluto vedere il ministero fermato ai primi passi, ha dovuto recedere dalla proposta sua, che una sola Commissione, prima della discussione pubblica e senza l'intermedio del Comitato, esaminasse il progetto del ministro; anzi, di più, ha dovuto rinunciare a introdurre nessuna modificazione nella proposta della *destra,* la quale, invece, consisteva in ciò che non una sola Commissione, ma quattro si scindessero tra loro cotesto progetto, e ciascuna da sè e separatamente ne

prendesse a esame la parte che concerneva un diverso servizio pubblico.

È davvero inconcepibile l'accanimento col quale la sinistra ha combattuto questo modo speciale di procedere. Non si potrebbe spiegare davvero che supponendole il proponimento di giovarsi del Comitato a strangolare il ministro in fascie; poichè certo un regolamento non ha nessuna ragione assoluta, e non s'è mai detto che la Camera che lo fa, non possa in alcuni casi, e quando lo creda bene, dipartirsene. Ora, la sinistra non solo ha sostenuto ciò; ma quando la Camera ha pur deciso, che le quattro Commissioni per i provvedimenti sulle finanze, sull'esercito, sull'amministrazione della grazia e giustizia e sull'istruzione pubblica, si nominassero, ha eccepito che alle nomine delle Commissioni non si dovesse procedere, se prima i nomi degli azionisti della Banca, anzi di tutti quelli che avevan fatto voltura delle loro azioni dal principio dell'anno in qua, non fossero conosciuti. Il ministro delle finanze ha subito con infinita leggerezza promesso di farlo, eccedendo nei diritti del potere esecutivo ed invadendo sugl'interessi privati; e la *destra* è dovuta tornare alla riscossa, ed ottenere dalla Camera, che ciò che la sinistra chiedeva, ed il ministro delle finanze, non bene d'accordo co' suoi colleghi, accordava, si dichiarasse superfluo. Pure, il ministro che s'era compromesso, e a cui non ne era stato fatto preciso divieto, non ha ritirato la sua promessa, e qualche giorno dopo ha presentata cotesta nota, che non ha prodotto nessuno degli scandali su' quali la sinistra contava. Questa promessa e questa presentazione postuma non hanno impedito che prima nelle nomine delle Commissioni la sinistra s'astenesse del tutto gittando nell'urna schede bianche, e, dopo visto di non potere neanche con ciò mandarla a vuoto, s'assentasse dalla Camera. Cosicchè questa ha potuto bene, dopo le vacanze di Pasqua, ripigliare le sue tornate, ma solo la molta temperanza dei presenti l'ha messa in grado di continuarle, essendo evidente a tutti che il lor numero non bastava a prendere nessuna risoluzione di rilievo, anzi, non gli avrebbe abilitati a deliberare legalmente sopra nulla.

Non avevamo ragione di dire che questa condotta ci dava più luogo a dubitare che sperare? Dopo l'astensione colle schede bianche in una votazione di nomine di Commissioni e la diserzione alla chetichella, non resta che l'uscita solenne e palese dalla Camera. Le scarse e cattive ragioni per le quali la sinistra ha preso i due primi partiti, ci devono dar causa a temere che ne basteranno d'altrettanto scarse e cattive a farle prendere il terzo? È quello che ci rimane a vedere, per potere tutti in coro e d'accordo gridare alla Camera, *parce sepultæ,*

ed invocare il paese che ci tragga fuori, se sa e può, dalla confusione estrema, nella quale l'estreme gare e i cocenti puntigli de' partiti l'hanno gittato. È evidente, di fatti, che non resterebbe altro rimedio; poichè la condotta della sinistra in quest'ultimo mese non ha altra spiegazione che un dispetto, non saputo più nascondere nè contenere, di non essere potuta riuscire sinora per nessuna via a prendere nelle sue mani il governo d'Italia, voltandosi contro essa costantemente quegli stessi a'quali è servita da sgabello, della quale umiliazione non ve n'ha veramente nessun'altra più rincrescevole.

Peneremo pochi giorni a sapere, se di quest'ultima risoluzione d'un partito che per la sua cattiva composizione ha turbato tanto l'andamento del governo in Italia, invece d'esserne, come avrebbe potuto o dovuto, una molla, ci toccherà essere spettatori. Il 9 maggio dovrebbe, se le Commissioni tengon parola, principiare la discussione pubblica dei progetti del ministero. Il ministro delle finanze ha salvato la più parte delle sue proposte; quello di grazia e giustizia parecchie forse; quello d'istruzione pubblica alcune poche e le minori; quello della guerra punto. Non si può dubitare che attorno a queste proposte così alterate sarà fatta maggior battaglia di quella che Troiani e Greci fecero attorno al corpo di Patroclo, e si può forse sperare che ministero e Commissioni, se vanno in tutto concordi, la vinceranno. Ma si deve fermamente credere che, da qualunque parte la vittoria succede, e ministero e Camera usciranno dalla lotta così fiaccati, che il primo non potrà riacquistare autorità senza ricomporsi in qualche maniera, e la seconda non potrà ripigliare lena, efficacia e credito, senza rituffarsi nella grande onda del fiume elettorale.

30 aprile, 1870.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 27 aprile 1870.

Sono presenti i signori Conte Senatore GIOVANNI ARRIVABENE, prof. PIETRO TORRIGIANI, Com. T. CORSI, prof. LUIGI LUZZATTI, Com. A. MAGLIANI, prof. LUIGI COSSA, Cav. FEDELE LAMPERTICO, Com. R. BUSACCA, prof. IACOPO VIRGILIO, prof. FRANCESCO PROTONOTARI.

Occupa il banco della Presidenza il Conte GIOVANNI ARRIVABENE, Presidente perpetuo, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

ARRIVABENE (*Presidente*) invita i Soci a continuare, se credono opportuno, la discussione del tema *de' trattati di commercio,* che non rimase esaurita nella seduta precedente.

PROTONOTARI. La questione relativa ai trattati di commercio venne discussa, specialmente dall' aspetto teoretico, nella passata seduta, con sufficiente larghezza. Se non che parve all'egregio Comm. Ferrara, che non si potesse dire esaurito completamente il soggetto finchè non si fosse risposto ad alcuni quesiti, il primo de' quali era dal medesimo così formulato: Ammesso che i trattati di commercio servano come mezzo ad ottenere dalle nazioni che si trovano sotto un regime protettore, delle concessioni liberali, qual via deve tenersi se alcuna di esse si rifiuta di trattare? La nazione che chiede di fare il trattato, dovrà procedere innanzi nella via della libertà, senza riguardo alla nazione che vi si rifiuta, oppure dovrà arrestarsi?

È questo un punto pratico che nella seduta precedente fu accennato prima d' ogni altro dal collega Torrigiani, e che non è privo d' interesse.

MAGLIANI. I trattati di commercio, osserva egli, che furono già mezzo per passare dal sistema proibitivo al sistema protettore, oggi hanno lo scopo di agevolare il progresso delle nazioni dal *protezionismo* nella via del libero scambio. Sotto questo punto di vista possiamo facilmente essere d' accordo nel riconoscerne l' utilità e la convenienza. E in fatti non si può negare che, quantunque l'Italia sia francamente e largamente entrata nella via della libertà commerciale, e pel progresso della sua legislazione interna, ed anche per virtù e per gli

effetti delle convenzioni stipulate con altri paesi; pure l'elemento protettore non è ancora interamente eliminato nel suo sistema doganale. Essa può dunque utilmente ancora chiedere ed offrire nuove concessioni mediante accordi internazionali. — In un solo caso i trattati di commercio non sarebbero necessarii; quando tutte le nazioni procedessero egualmente senza esitazioni e senza pentimenti nel cammino della libertà economica, inseparabile dalla libertà politica. Ma da questo punto siamo ancora lontani. Che vi siano Nazioni tuttavia esitanti ed incerte basta a provarlo l'esempio della Francia. Se non che, in questo stato di cose, se si ha da una parte da riconoscere utile la stipulazione dei trattati di commercio, si ha, dall'altra parte, da evitare un pericolo. Entrati noi decisamente nella via della libertà commerciale, non possiamo arrestarci a mezzo; dobbiamo percorrerla tutta, se vogliamo veramente godere de' vantaggi inestimabili che ne conseguono. Questa nostra fede nella libertà e ne' benefici suoi effetti renderà più difficili le altre nazioni verso di noi. In correspettività di ciò che danno, esigeranno da noi non solo quello che prevedono che anche indipendentemente da ogni trattato si verificherebbe pel progresso della legislazione interna del paese, un maggiore abbassamento, o la totale soppressione de' dazii protettori, ma esigeranno qualche altra cosa ancora, qualche cosa che importi limitazione della facoltà di stabilire e regolare i dazii puramente fiscali. Questo vincolo può turbare l'economia del sistema tributario interno, e costituire un'ingiustizia politica. Questo vincolo, se ne derivi l'abolizione obbligatoria de' dazii di esportazione, può anche convertirsi in un mezzo artificiale di protezione nell'interno; può essere un ritorno indiretto ad una parte di un sistema che vogliamo abbandonare. Pare adunque che si debba procurare con ogni studio di evitare quel pericolo, e che si debba mantenere intera la libertà della legislazione interna nell'ordine finanziario e fiscale.

Intanto, posta la necessità in alcuni casi, e l'utilità in altri de' trattati di commercio, la nostra Società, nell'ultima sua riunione, pose, come fu già avvertito, la questione: in qual modo si avesse a procedere nel caso che non fosse possibile concludere o rinnovare i trattati di commercio in condizioni favorevoli per l'ulteriore sviluppo della libertà commerciale. Ci arresteremo noi in questa ipotesi, o procederemo oltre indipendentemente da ogni trattato? — La risposta non dovrebbe parer dubbia. In questo non facile nè probabile evento noi non dovremmo arrestarci; molto meno indietreggiare. Noi dovremmo proseguire arditamente il cammino intrapreso, e non fermarci prima che la mèta prefissa siasi raggiunta, perchè avere anche a mezzo i vantaggi della libertà, è sempre preferibile al non averli affatto. — Ragioni speciali d'ordine politico, e la necessità di evitare molte e troppo gravi perturbazioni d'interessi, potranno forse suggerire temporanei temperamenti. Ma non potrà nè dovrà esservi transazione o esitazione intorno alla necessità di attuare francamente e largamente i principii fecondi della libertà.

Busacca crede si debba bene determinare il punto in cui fu lasciata la questione nella precedente adunanza. Tutti partivano dal principio, che la com-

pleta libertà commerciale sia la via che meglio conduce alla prosperità della nazione. Posto tal principio, tutti concordavano nel ritenere, che le concessioni, nel senso del libero scambio, fatte all'estero in un trattato commerciale, sono per se stesse e indipendentemente dalle larghezze che l'estero ci potrà concedere in compenso, concessioni fatte alla industria nazionale, alla quale gioverebbero anche nel caso in cui queste maggiori larghezze dalla parte nostra s'adottassero senza trattati e senza compensi. Sin qui tutti concordavano. Però da queste premesse si veniva alla conseguenza, che per noi la sola questione che ci restava a risolvere era, se i trattati commerciali siano da approvarsi, come mezzo pratico per ottenere concessioni nel senso della libertà degli Stati tenaci ancora nell'apposto sistema del protezionismo, e quindi se siano la via migliore per giunger noi alla libertà, la quale non è completa se ci s'oppongono vincoli ed ostacoli da parte dell'estero.

Era questa la questione in cui le opinioni divergevano. Alcuni dei presenti, forse la maggioranza, considerando i trattati commerciali, quasi esclusivamente dal punto di vista dell'influenza che con essi si può esercitare sull'estero, sostenevano il sistema dei trattati. Egli ed altri, erano forse in minoranza, considerando i trattati commerciali anche dal punto di vista delle conseguenze che ne derivano nella legislazione nazionale, negavano che il sistema dei trattati sia il mezzo unico per spingere gli altri alla libertà, e la via più vantaggiosa per giungere noi stessi alla libertà completa.

Fu allora che l'onorevole Torrigiani pose la questione in questi termini. Sta bene, egli diceva, che offrendo di ribassare un dazio o di togliere altro vincolo che nuoce all'industria dello Stato protezionista si può ottenere da questo, che tolga o ribassi da parte sua un dazio che nuoce all'industria nostra; ma che far dovrà lo Stato che professa il principio di libertà se lo Stato protezionista ostinasi nel ricusare le concessioni che a lui si chiedono in compenso?

Ora, porre la questione in tai termini, è dimostrare, secondo l'oratore, che la via dei trattati, per chi professa il principio di libertà, è una via falsa.

Questo sistema di compensi, nota egli, in cui risolvonsi i trattati, consiste sostanzialmente nell'offrire all'estero di arrecare un danno minore alla sua industria, a condizione ch'egli ne arrechi uno minore alla nostra. Si offre, per esempio, di ribassare o togliere un dazio che nuoce all'estero, a patto che l'estero ne ribassi o tolga un altro che nuoce a noi. Or ciò potrebbe sostenersi nel sistema protezionista, ma dal momento che si ammette che il dazio che nuoce all'estero, nuoce anche all'industria nazionale, questo sistema di compensi importa che non si potrà praticamente andare per quella via senza fare un danno a noi stessi, e che la libertà da parte nostra non si potrà attuare che dimezzata, e non si potrà avere completa, se non quando il principio di libertà sarà completamente adottato dagli altri Stati. Ciò a me sembra evidente.

Se il trattato, continua egli, dev'essere un mezzo pratico per ottenere concessioni dallo Stato protezionista offrendogli un compenso, per ottenerle, bisogna avere qualche cosa da offrire. Bisogna, cioè, avere nelle nostre leggi forti dazi

e vincoli che ostino all'importazione dei prodotti di quello Stato, e che noi offrimmo di ribassare o togliere, perchè quello Stato faccia altrettanto da parte sua a vantaggio nostro. Per seguire adunque la via dei trattati, bisogna tenere alte le nostre tariffe, protettrici le nostre leggi, collo scopo di migliorarle in proporzione delle riforme che a forza di trattati si otterranno dagli altri. Poichè, se dalla parte nostra le tariffe si riducono al minimo che consente l'interesse commerciale, se i vincoli contro l'estero si tolgono, che cosa ci resta da offrire allo Stato protezionista per strapparne qualche concessione?

Questo egli già disse nella precedente adunanza, e questo risponde alla questione, quale fu posta dall'onorevole Torrigiani. Se lo Stato protezionista non vuol fare concessioni, che cosa dovrà fare lo Stato che professa il principio di libertà? Date le premesse, la risposta è immediata. Se quegli ostacoli all'industria estera, che il governo liberale offre di togliere per un compenso, il governo liberale li crede un danno per l'industria del suo paese, e crede che il toglierli sia per il suo paese un vantaggio, che altro potrà egli fare se non andare per la sua via, e, non curandosi del rifiuto, riformare nel senso della libertà le sue leggi? Così facendo, verrà certamente a fare allo Stato protezionista quelle stesse concessioni che avea offerte sperandone un compenso. Ma se l'interesse del suo paese è questo, dovrà fare un danno al suo paese per farne un altro allo Stato protezionista?

Il vero è, conclude l'oratore, che porre la questione in quel modo, si riduce alla dimostrazione concisa del vizio del sistema dei trattati. Le due parti del sistema infatti, libertà e compensi alle libertà, si contradicono. Se anche non ottenendo il compenso si dovrà fare quel che si vorrebbe fare per ottenerlo, la materia del compenso vi manca. Da questo bivio non si esce: o si vuole avere qualche cosa da offrire in compenso, ed allora bisogna star fermi nel protezionismo, e rinunziarvi gradatamente a misura che vi rinunziano gli altri; o non si vuole aspettare e si vuole vera libertà, ed allora è inutile parlar di compensi, perchè tutto quello che all'estero si poteva offrire, già gli sarà stato dato.

Lampertico. Consideriamo la questione, dic'egli, non solo nei riguardi della *scienza*, ma ben anco dell'*arte*. Certo, la *scienza* chiaramente ci designa la mèta a cui tendiamo concordi: la libertà del commercio. Quando poi domandiamo all'*arte* le vie per raggiungere quella mèta, l'*arte* ne offre di molteplici: e di queste, alcune, per così dire, interne, altre internazionali; le prime, in piena nostra balìa, le seconde condizionate evidentemente alle relazioni e agli accordi cogli altri popoli. Se le seconde come le prime conducono alla stessa mèta, perchè volercene interdire l'uso? E d'altra parte come fidare con certezza sopra di esse, mentre non dipendono esclusivamente da noi? La questione dunque dei trattati di commercio è una questione che non si può risolvere in tesi generale ed astratta: ma una questione che dipende essenzialmente dalle opportunità, dalle possibilità, dalle necessità. Sta bene, che attuando per conto nostro la libertà del commercio si facilitano per noi le compre: ma e se gli altri popoli ci difficultano lo smercio? Quanto non potremmo vantaggiarci rinnovando per esempio il trattato di commercio coll'Austria, e rimediando

alle ineguaglianze che pur troppo non si sono evitate nella stipulazione di esso e a tutto scapito nostro? Non è evidente che con un trattato di commercio ci assicureremo la via anche allo spaccio, e non avremo così conseguito meglio effettivamente la libertà? Il trattato adunque di commercio può talvolta rendersi necessario per metterci al coperto dai capricci, se vuolsi, di altri popoli, ma capricci infine che non ci sarrbbero innocui. Sembra, che non potendo un popolo vivere isolato, ed essendo costretto a tener conto dei sistemi, delle opinioni, dei pregiudizi dei popoli con cui è in relazione, non si possa in via categorica e assoluta interdirsi l'uso dei trattati: talora unico modo per vincerne le resistenze. Ridotta per l'oratore la questione a siffatti termini, cioè a questione di *arte*, tutto si ridurrà ad un'attenta ed esatta conoscenza dei fatti per determinarsi a quella tra le varie vie che può meglio farci raggiungere la mèta. Sarà per questo importantissima l'inchiesta industriale che ora s'inizia dal Ministero d'agricoltura, industria e commercio: anzi necessarissima perchè i trattati non sieno semplicemente una formula, sempre la stessa, affatto convenzionale, ma sieno l'espressione vera delle reali relazioni dei popoli. Perciò, contenti che la *scienza* ci designi la mèta, non vogliamo *a priori* condannarci a raggiungerla per quella e non per quell'altra via: ma cerchiamo di tenercele aperte, libere tutte; il seguire poi in fatto l'una piuttosto che l'altra, dipenderà dalla piena e chiara conoscenza delle difficoltà degli ostacoli, degli incagli, che possono occorrere.

Torrigiani. L'onorevole Lampertico ha rinnovata la distinzione fra scienza ed arte. Sta bene. S'osservino i fatti, poi si inducano le leggi che li regolano. Non è dubbio che nei trattati di commercio debbansi studiare i fatti più convenienti a determinare le loro stipulazioni fra le parti contraenti. L'esempio del trattato di commercio fra l'Italia e l'Austria avvalora questo concetto. Egli crede però che per la nostra discussione convenga richiamarsi al punto a cui fu lasciata nell'ultimo nostro convegno. In essa furono ampiamente svolti i punti di convenienza e di utilità nello stringere i patti commerciali fra le nazioni, ma questo esame non risolve in modo alcuno il quesito posto in prima da me agli onorevoli colleghi, pel quale io chiedeva se di fronte ad un paese recalcitrante a modificare i patti di un trattato di commercio in favor nostro, dovessimo noi arrestarci e non procedere ad abbassare le tariffe daziarie, anzichè attendere indefinitamente l'invocato cambiamento.

Quanto a me non dubito che pur prendendo le mosse dai tentativi per ottener concedendo, in caso di rifiuto lungi dal temer danni dal procedere ad abbassare le tariffe sui prodotti stranieri, avremmo a considerare per questo abbassamento i benefizi per tutte le nostre industrie. Che se pure un turbamento avesse con ciò a cagionarsi alle industrie similari, pei prodotti derivati in maggior copia dalle estere in seguito alle abbassate tariffe, la maggior copia di questi prodotti non potendo introdursi fra noi se non verso una maggior copia di prodotti nostri esportati, è evidente il notevole vantaggio di tutte quelle industrie che alla creazione di questi prodotti si fossero impiegate.

Il turbamento delle industrie similari non può essere che passeggero, ed ove la loro vita non sia artifiziale, la concorrenza eccitata dai prodotti stranieri ne procurerà il progresso, come avviene sempre per legge economica indiscutibile.

Luzzatti accenna il dubbio che l'ipotesi posta da alcuni oratori, non abbia probabilità di avverarsi. Egli crede che all'attuale periodo dei trattati di commercio ne succederà un altro, il quale preparerà nuove conquiste nel campo del libero scambio, e crede molto difficile che, di fronte ai più rapidi mezzi di comunicazione, ed al progresso delle dottrine economiche, le nazioni possano o vogliano chiudersi di nuovo nella solitudine delle barriere doganali. È meglio supporre l'impossibilità di questo fatto, perchè in tal guisa si persuadono le nazioni estere ad aprire i propri mercati per ampliare la cerchia degli scambi nazionali. Proclamare che si concederà a tutti il libero scambio, anche senza alcun correspettivo, non è atto prudente in linea politica. I trattati di commercio sono stati il mezzo più efficace per avviare praticamente al libero scambio; e la stessa Inghilterra che, sentendosi più potente delle altre nazioni, dopo accurate inchieste industriali, cominciò ad applicare il libero scambio senza chiedere compensi, afferrò l'occasione dei negoziati colla Francia per aprirsi coi trattati quei mercati esteri che, malgrado il suo esempio, si ostinavano a rimanere chiusi. Ed è appunto col senso pratico della realtà delle cose che bisogna studiare questo problema; ed è evidente che i popoli piuttosto che per le lezioni teoriche di economia pubblica, s'inducono ad accettare il libero scambio, quando, aprendo agli esteri i mercati nazionali, si vedono contemporaneamente dischiusi alla loro feconda attività i mercati esteri.

L'oratore cita l'esempio della marina ligure che si acconciò alla libertà del cabotaggio concessa alle marine estere, perchè col mezzo dei trattati potè spingere le ardite prore nei mari lontani. È dunque pratico, opportuno, avveduto insistere nella necessità di rinnuovare i trattati di commercio, e di non mostrarsi sin d'ora troppo arrendevoli verso le nazioni che non volessero rinnuovarli. Ma gli onorevoli preopinanti traggono la questione in questo campo e si chiedono che cosa si debba fare, se una nazione estera non voglia legarsi con trattati di commercio. Si dovrà per questo opporre contro di essa la difesa del sistema protettore? Porre il quesito in tal guisa è risolverlo. È impossibile rinnuovare in tanta luce di scienza economica gli errori del protezionismo; e se una nazione non ci volesse aprire i suoi mercati, noi non dobbiamo, quasi per vendetta, chiuderle i nostri. Ma in questo caso il professore Luzzatti si associa pienamente alla opinione del suo egregio amico Lampertico, ed è che, modificando e rimaneggiando le tariffe nel senso del libero scambio, si debba procedere colla guida dei fatti. Riformare la tariffa, anche se le nazioni estere non vogliono legarsi coi trattati di commercio, nel senso della libertà degli scambi, e dietro la scorta di una inchiesta industriale profonda e sincera; ecco la regola che si deve seguire. Il libero scambio non si può attuare di un sol tratto; il volerci giungere

tosto provocherebbe anzi una reazione funesta alla sua piena applicazione. Il problema insomma non è così semplice come pare a taluni; la teoria la sappiamo tutti ed è chiara ed ovvia, ma la *tecnica economica* ci deve suggerire i mezzi, le gradazioni ed i temperamenti per passare dal sistema protettore a quello del libero scambio. Suppongasi una industria che abbia condizioni naturali per prosperare in Italia, ma suppongasi pure che i mezzi e la legislazione sul credito, l'istruzione tecnica ed altri elementi di simigliante natura non sieno svolti abbastanza, si dovrà tuttavia togliere subito il dazio protettore, senza temperamenti, prima di aver messo in accordo col libero scambio anche quegli altri elementi dei quali c'è difetto. Insomma nel determinare il *periodo transitorio* occorrono molte e laboriose indagini, accuratissima cautela e diligenza.

Torrigiani crede che il suo collega ed amico, comunque con ogni circospezione, sia col suo discorso arrivato a quel limite dove o comincia, od è già cominciata la dottrina del protezionismo economico.

Quanto alle probabilità che piuttosto questa del protezionismo che l'altra dottrina del libero scambio sia per avverarsi fra i popoli, il Torrigiani non può ristarsi dal ricordare ai colleghi le lotte antiche e nuove degl'interessi nella vicina Francia, per far rivivere ed allargare la protezione delle industrie, e come nella stessa Inghilterra, liberissima politicamente ed economicamente, siasi cercato di rialzare la bandiera del protezionismo.

Giova dunque che la scienza non solo tenga fermi i suoi postulati, ma preceda co' suoi dettati lo stabilimento dei veri più utili, nel campo dei fatti, al progresso dell'umano consorzio. Non modificare in senso liberale le tariffe daziarie per difetto o di tariffe sulle strade ferrate, o di buoni studi tecnici o di libertà di credito, suggerisce facile la risposta, non già di posporre a tutto ciò il miglioramento delle tariffe daziarie, ma di far precedere e tosto il miglioramento di tutte quelle istituzioni che giovano ai popoli anche per altre ragioni che non si attengono alle Dogane e ai trattati di commercio.

La libertà di questi solleciterà anzi il compimento e il miglioramento di quelle istituzioni, armonizzandole insieme. La libertà di commercio, in altre parole, sarà stimolo efficace perchè l'istruzione tecnica si migliori; perchè la libertà del credito si fondi e si completi; perchè le tariffe delle ferrovie secondino il moto economico.

Magliani. Coll'on. Luzzatti crede siano tutti d'accordo intorno all'utilità, nelle condizioni presenti, de' trattati di commercio. Se, mediante i trattati, possiamo ottenere de' compensi e de' vantaggi, tanto meglio. — Ma la quistione è un'altra: *quid agendum* se non possiamo ottenere cotesti compensi? Allora, dice, bisogna bene esaminare le condizioni delle industrie nazionali; procedere ad indagini ed inchieste molto diligenti; e vedere se sia possibile, senza detrimento delle industrie medesime, e quando sia possibile, applicare i principii del libero scambio. — Or questo è ciò che chiedono oggi i *protezionisti*, pur dichiarandosi fautori in tesi astratta della dottrina del li-

bero scambio. Essi non fanno più quistione di principii, ma di opportunità e di fatto. Essi chieggono tempo; e il giorno opportuno non giugne mai. È questo il modo di protrarre indefinitamente la tutela e la protezione governativa, mentre, al contrario, la sola vera, feconda ed efficace protezione è la libertà.

È però bene inteso che tutto debb' essere armonico e coordinato nella legislazione di un paese: la libertà economica non può essere disgiunta dal progresso di tutte le altre libertà, e da quello di tutte le istituzioni dirette a promuovere la prosperità materiale e morale della Nazione.

Non si contrasta neanche che de'temperamenti possano essere necessarii ad impedire improvvise perturbazioni degli interessi creati dal protezionismo, sebbene non manchino intorno a ciò molte e facili esagerazioni. E a questo scopo, come per molti altri anche più importanti, gioveranno certamente le inchieste, a cui accenna l' on. Luzzatti. — Ma tutto ciò non contraddice a'principii. L' attuazione di essi è necessaria ed utile, ed anche è principalmente giusta; i modi dell' attuazione possono essere determinati da speciali considerazioni, che la saviezza e la prudenza politica non deve trascurare.

Busacca. La questione, sembra a lui, si sia complicata, e da una sia divenuta tripla.

Noi partivamo, egli dice, dalla ipotesi che si trattasse d'uno Stato in cui il principio della libertà commerciale non incontra ostacoli nella pubblica opinione. La questione era, se i trattati commerciali siano il mezzo migliore per andare alla completa libertà che quello Stato desidera. L'onorevole Luzzatti, passando dalla teoria all' attuazione pratica, suppone invece che trattisi d'uno Stato in cui il protezionismo ha ancora un assai forte partito. Se mediante i trattati, egli diceva, non si fosse ottenuta la libertà del cabotaggio per parte dell' estero, credete voi che Genova avrebbe tollerato la libertà stessa nei lidi italiani? A ciò rispondo. Come i Genovesi la pensino, è questione di fatto, che non abbiam dati per decidere. Ma se non avrebbero tollerato la libertà del cabotaggio, ciò vorrebbe dire che il principio protezionista è prevalente in Genova. Ed allora ne conveniamo anche noi; se trattasi del governo d'uno Stato costituzionale, quale è l' Italia, in cui le leggi si fanno col voto dei rappresentanti eletti dal paese, se il paese è protezionista, ed il governo vuol condurlo a libertà, quel governo ha nei trattati commerciali un buon mezzo per raggiungere il suo scopo. Le ragioni stesse, infatti, per cui lo Stato estero protezionista può essere indotto a fare una concessione di libertà all' Italia, valgono per indurre l' Italia protezionista a fare la concessione da offrire all' estero in compenso. Ma checchè ne sia, questa ipotesi non è la nostra.

Noi facevamo, osserva, l'ipotesi d'uno Stato in cui la libertà commerciale non incontra ostacoli nell' opinione pubblica, e discutevamo se incontrandone all' estero, i trattati commerciali siano per quello Stato la via migliore per attuare completamente la libertà ottenendo concessioni di libertà dall' estero. Or qui, osserva egli all'onorevole Lampertico, che quanto fu detto da lui a proposito del trattato commerciale coll' Austria, si è più o meno avverato pure trattando colla Francia, e sarà sempre lo stesso trattando con governi di Stati

protezionisti. Non può essere diversamente. Poichè il governo che professa il principio di libertà ed il governo protezionista trattano dominati da due principii opposti. Il primo parte dal principio che le concessioni che fa all' estero sono per se stesse, indipendentemente dal compenso che chiede, un vantaggio per il proprio paese; il secondo, al contrario, ha per massima che quanto cede alle richieste del primo, è per il proprio paese un danno cui si può sottomettere soltanto per averne risparmiato un maggiore. Ognun ne vede le conseguenze pratiche. Il governo che professa la libertà, cede sempre perchè non può ostinarsi a negare ciò che, anche senza un compenso, crede dover fare; tutti gli sforzi dell' altro son diretti a concedere il men che sia possibile per ottenere il più che si può; la conseguenza è evidente; lo Stato che professa il principio di libertà, darà moltissimo per ottenere pochissimo.

Per queste ragioni egli sosteneva che i trattati commerciali non sono nè anche un mezzo efficacissimo per strappare concessioni di libertà dagli Stati protezionisti; ed intanto dal volere andare alla libertà completa per mezzo di trattati sieguono inconvenienti gravissimi. L' uno è quello, egli dice, già accennato, che per aver nelle mani un compenso da offrire ai protezionisti, la libertà nel proprio Stato non può attuarsi che dimezzata. Ma v'ha di più. Il trattato è un vincolo alla libertà legislativa dello Stato; or ciò importa che a forza di trattati le leggi doganali è mestieri si adattino alle esigenze dell' estero, onde ottenere vantaggi lievissimi in compenso dei grandissimi che a lui si danno. Ne siegue che, mentre poco si ottiene per l' industria nazionale, vincolandosi a ribassare eccessivamente o a togliere affatto alcuni dazi all'importazione o all' esportazione, si rinunzia a quelle risorse che, senza nuocere al commercio, la finanza può trarre dalla dogana. Nè questo è tutto. Poichè allora per trarre qualche cosa dalla dogana si è costretti ad aggravare troppo la mano su quegli articoli, pei quali non si è vincolati dal trattato. A causa dei trattati è precisamente questa la condizione dell' Italia.

Se all' incontro, senza far trattati, il governo d'un grande Stato apre a tutti i suoi porti, e riguardando la dogana soltanto come una risorsa finanziaria, si contenta d' imporre all' importazione ed all' esportazione dazj lievissimi che non possan nuocere al commercio, non solo quel governo trarrà dalla dogana un maggior profitto per la finanza, ma coll' influenza morale che un grande Stato esercita sull' altro, e coll' esempio dei risultati, questo sarà il mezzo più efficace per abbattere il protezionismo all' estero, e quel governo otterrà per quest' altra via quelle larghe concessioni che invano si sperano dai trattati. Non è questa una illusione. La decadenza del protezionismo nella legislazione della maggior parte degli Stati in Europa, non è da dimenticarlo, cominciò dal giorno in cui un grande Stato quale è l'Inghilterra, rinunciò al vecchio sistema. Se uno Stato di 25 milioni, in una posizione commerciale importantissima, quale è quella dell' Italia, facesse lo stesso, la disfatta completa del protezionismo all' estero avverrebbe assai più presto di quel che possa sperarsi dai trattati.

Qui però, egli nota, replicava l'onorevole Luzzatti; come vorreste dunque da un giorno all'altro, senza guardare alle condizioni di fatto in cui trovansi le

industrie del paese, passare dal sistema attuale alla libertà completa? Se una inchiesta vi mostrasse che vi sono industrie che sarebbero naturali al paese, cui però mancano ancora alcuni elementi, come sarebbero l'istruzione tecnica, o lo sviluppo del credito, che potrebbero col tempo acquistare, mettereste ad un tratto queste industrie in una concorrenza sbrigliata coll'estero che ha questi vantaggi? A ciò risponde che l'espressione industrie naturali ad un paese è troppo vaga. Per me industrie naturali ad un paese sono soltanto quelle per le quali il paese ha già pienamente sviluppate tutte le attitudini che sono necessarie per reggersi senza vincoli e vantaggi artificiali che loro dia il governo. Se queste attitudini mancano, e non si sono ancora sviluppate, quella per me è una industria falsa, che non potrà sostenersi a forza di protezioni se non a danno delle altre industrie naturali veramente, che di vantaggi artificiali e di parzialità non han bisogno. Mettere in dubbio queste massime, volere differire la libertà perchè le nostre industrie non possono per qualsiasi motivo sostenere la concorrenza, è lo stesso che mettere in dubbio il principio della libertà commerciale. Ai giorni nostri non v'è più alcuno in Europa che sostenga come un principio assoluto il protezionismo. Non v'è più chi dica: l'importazione dei prodotti esteri sempre e per se stessa è un danno; i protezionisti ai giorni nostri dicono: vogliamo anche noi la libertà, ma aspettate che le nostre industrie siano in grado di sostenere la concorrenza dell'estero. Vero è bensì che con queste idee aspettando sempre, quell'epoca non viene mai.

Ammesso dunque il principio, continua, della libertà nel suo vero senso, la possibilità o impossibilità per qualche industria di sostenere la concorrenza estera, non è ciò di cui il governo si deve preoccupare. Ma il governo deve certamente preoccuparsi di fare ciò che è il suo ufficio proprio, di fare cioè quelle leggi e dare quei provvedimenti che non han di mira l'accordare vantaggi artificiali a forza di parzialità, ma che direttamente influiscono sulle attitudini dell'uomo, e le sviluppano. Se manca, per esempio, l'istruzione tecnica, non è questa una ragione per mantenere elevati i dazi contro l'estero; bensì è ufficio del governo promuovere l'istruzione; sicuro che ciò facendo, lo stimolo della concorrenza, se altro non manca, farà il restante.

La libertà commerciale poi non si è mai intesa in contradizione colla prudenza politica, o coi principj di giustizia. Se vi sono gravissimi interessi già impegnati in una industria nata all'ombra del protezionismo, che però non reggerebbe alla libertà, questa circostanza non dà ragione per continuare quella protezione. Ma la prudenza politica e la giustizia richiedono che a quegl'interessi si dia un tempo, che non dovrebbe esser lunghissimo, per mettersi in stato di sostenere la concorrenza, se ciò è per loro possibile, o se ciò non possono, per liquidarsi e rivolgersi ad altro. Ma questo non ha nulla che vedere colla questione nostra. Ciò si deve fare, non per un principio economico, bensì perchè un interesse formatosi fidando nelle leggi vigenti ha diritto in ogni cambiamento di legge a quei provvedimenti per cui la transizione possa riuscirgli di minor danno.

Luzzatti si domanda se nel suo discorso ci sia proprio qualche eresia economica e se sia venuto meno alla fede di quei principii dei quali gli onorevoli preopinanti sono i rigidi custodi. A lui non pare; e si sente di possedere ancora quel tanto di fede che basta per salvarsi. Del resto egli crede che se gli onorevoli preopinanti fossero al governo del loro paese, non si comporterebbero con minor prudenza di quella che l'oratore suggerisce. Non stanchiamoci pure di ripetere che la mèta è il libero scambio; ma l'inchiesta industriale ci deve porgere i fatti, le notizie, delle quali si deve tener conto, nell'ordine del tempo, per giungere più o meno celeremente al fine desiderato. La inchiesta sarà una vera rivelazione; ed essa ci dirà anche se nell'atto che si è attuata da noi la libertà degli scambi, abbiamo pensato pure a fiancheggiarla di tutti quei sussidi che il governo ha il debito di dare. E per ritornare ad un esempio particolarmente carezzato, il professore Luzzatti ricorda che Michel Chevalier chiamò l'*École centrale* di Parigi il complemento indispensabile del trattato di commercio coll'Inghilterra. Così ora gli Inglesi, impauriti del progresso delle industrie estere, si preparano a rafforzare ed a svolgere le loro scuole industriali. Insomma il libero scambio è chiaro nel suo principio, difficile nella sua applicazione, ed il legislatore accorto, non solo per ragioni politiche, ma pur anche economiche, non deve muoversi verso la mèta del libero scambio, senza la scorta fedele dei fatti. E così si è pur sempre proceduto anche in Inghilterra. Gli dorrebbe che questa dottrina non fosse reputata canonica, ma l'oratore non si sente una fede così robusta ed intrepida da metterla da parte. Del resto egli vuole il libero scambio pur facendo ragione del periodo transitorio; mentre per i protezionisti questo periodo transitorio non dovrebbe passar mai. Per noi invece deve avere una scadenza inesorabile — più o meno breve secondo i resultati dell'inchiesta.

Torrigiani non ha mai inteso che i colleghi, accampando dottrine che avessero qualche odore di protezionismo, siano per ciò scomunicati da quella chiesa della scienza economica dove occupano un posto distinto.

Sia pure ciò che dicono i colleghi Luzzatti e Lampertico, che bisogna tener conto dei fatti, purchè dai fatti non si venga a concludere a danno della libertà.

Così la pensava, dice il Torrigiani, quel grande intelletto del Conte di Cavour, il quale ricorda egli, che alle Camere legislative nel 1860, riportò un fatto degno di memoria.

A Cavour che procedeva risolutamente sulla via del libero scambio, si presentò un giorno un fabbricante torinese di carta, spaventato dall'abbassamento di tariffa all'introduzione della carta estera. Si dichiarò rovinato, e costretto a licenziare i molti operai della sua fabbrica. Tutt'al contrario. Dopo molti mesi il Cavour, che non aveva più inteso parlarne, vide il fabbricatore di carta nazionale in uno splendido cocchio per le vie di Torino. Nel 1862 la sua carta era premiata all'Esposizione di Londra.

Busacca. Dopo queste spiegazioni crede che grandi divergenze d'opinioni tra gli oratori non sianvi. Nondimeno non nasconde che vi è ancora un punto

in cui dubita che l'opinione dell'onorevole Luzzatti non sia all'unisono con quella degli altri, o almeno colla sua. Che il passaggio dalla protezione alla concorrenza liberissima non debba essere per tutte le industrie instantaneo, è stato dimostrato. Ma dubita che questo periodo transitorio dell'onorevole Luzzatti si voglia con un intendimento diverso dal suo. Egli l'ammette esclusivamente per un principio di giustizia, per dar tempo, cioè, agl'interessi compromessi dal cambiamento, di ritirarsi. L'onorevole Luzzatti a lui pare che lo voglia per dar tempo a certe determinate industrie d'acquistare quel maggiore sviluppo d'attitudini che non hanno, e che col tempo potranno acquistare. Ognun vede che questi due diversi intendimenti possono condurre a ben diverse conseguenze. Egli non si preoccupa, per esempio, di sapere se l'istruzione tecnica siasi o no acquistata, e quanto tempo ci vorrà per acquistarla; ma stabilisce con altro concetto la durata del periodo transitorio. Dalle cose dette dall'onorevole Luzzatti, gli sembra che, secondo lui, si debba dedurre che il periodo transitorio non debba cessare, se l'istruzione tecnica non si è acquistata.

Protonotari osserva che dopo le parole dell'onorevole Busacca, con cui si mettono in chiaro le lievi divergenze delle opinioni de'diversi oratori, gli sembra che la prima delle questioni proposte si potesse dire esaurita. Ora si dovrebbe passare ad esaminare l'altro quesito ch'è questo: Ammesso che due sieno gl'intenti con cui si procede a far trattati, l'economico ed il fiscale, può accadere che l'uno scopo sia di ostacolo all'altro? Sarebbe utile esaminare se e come possano introdursi i dazi fiscali senza degenerare in dazi protettori.

Ecco il quesito che rimane a trattarsi e che per l'ora già tarda parrebbe più conveniente rimettere ad una delle prossime tornate.

Il Presidente, dopo aver interpellato i Soci su tal proposito, dichiara sciolta la seduta.

Il segretario F. Protonotari.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Glorie e Speranze, carme di Francesco Curzio, scritto a Milano nel 1859.

Tra vive speranze di prossimi riscatti, questi versi sono un Inno all' Umanità, o piuttosto all' eterno Pensiero, che lo regge e guida con progresso indefinito. Ci si vede quello sguardo universale ed enciclopedico, che è comune a' poeti ed a' filosofi della prima metà di questo secolo. Ti sta innanzi la storia da' primissimi tempi in tutte le sue vicissitudini penetrate e guidate da un disegno della mente. L' astrazione e il travaglio di un pensiero filosofico gitta un po' della sua freddezza sul vasto ordito, pure illuminato qua e colà da forme elette e peregrine. F. D. S.

Le Cardinal Jean Morone, étude historique par Frédéric Sclopis, président de l'Académie des Sciences de Turin, associé de l'Institut de France, *Paris, Durand,* 1869.

Questa Memoria del conte Sclopis contiene, in circa 100 pagine, la biografia del cardinale Giovanni Morone, celebre personaggio del secolo XVI. Il signor Cesare Cantù si era occupato di esso in un *Commentario* letto nell' Istituto lombardo, e nella sua *Storia degli Eretici d' Italia.* Il conte Sclopis, ripigliando e rinnovando la biografia di questo importante personaggio, ha unito alla sua pubblicazione alcuni documenti inediti, come quello circa la *captura del cardinal Morone in Roma all' ultimo di maggio 1557*, tratto dall' Ambrosiana. Le relazioni della vita del Morone col grande avvenimento della Riforma luterana e col Concilio di Trento da lui presieduto, le sue missioni in Germania, la moltiplicità e difficoltà delle sue incombenze politiche e religiose, il suo commercio coi letterati e cogli uomini illustri del secolo XVI, finalmente le vendette che la sua moderazione e l' invidia gli attrassero da Paolo IV e dall' Inquisizione, il suo imprigionamento, il suo processo e la sua liberazione vengono narrati e connessi in questa Memoria con vivezza e competenza dall' illustre autore della *Storia della Legislazione in Italia.* L. F.

Grammatica della lingua latina del dott. R. Kühner, tradotta, col consenso dell'autore, sulla 30ª edizione tedesca ad uso de' ginnasi italiani, da A. Uebelhart, professore alle scuole tecniche di Pisa. — *Pisa, tip. Vannucchi,* 1869.

Mi pare che si raccomandi col frontespizio, e si raccomandi anco a coloro che non conoscono il nome dell' illustre autore. È una grammatica latina, della quale nel giro di pochi anni sono state fatte trenta edizioni, e ciò in Germania! Non si creda però che il pregio del lavoro consista nella profondità delle dottrine grammaticali; neanche per idea! qui non c' è nulla di quanto la scienza linguistica moderna ha saputo trovare: qui tutto è noto, tutto è della scuola vecchia. Il pregio della grammatica del Kühner sta tutto nel metodo, che pure è semplicissimo e consiste nell' applicare via via i precetti in esercizi graduati, di guisa che il giovanetto non apprenda la grammatica d' una lingua, ma la lingua medesima. E ciò a questi lumi di luna non è poco, perchè non è raro il caso che altri per ostentare linguistica, trascuri la lingua. Il Kühner adunque non perde di vista lo scopo di questa parte d' insegnamento ginnasiale, che è d' insegnare la lingua latina e non la scienza linguistica del latino, e sa con modestia sapiente recidere dal suo libro tutto ciò che non conduca direttamente al suo fine.

In fine alla grammatica c' è una breve antologia latina ordinata in

modo che vi si vengono via via ad applicare anco una volta le regole grammaticali già imparate e praticamente applicate dagli studiosi; e dopo l'antologia viene un breve vocabolario.

Noi desidereremmo che gl'insegnanti de' nostri ginnasi pigliassero in esame questa grammatica, e, trovatala buona, l'adottassero; chè, quanto a noi, sarebbe questo un vero progresso. P. G. P.

Epistolario dei giovinetti, proposto ad essi da Andrea Bertoli. *Presso G. B. Paravia*, 1870.

Quella differenza che molti lamentano fra lo scrivere ed il parlare degli Italiani e che (se non si spinga la questione agli estremi) merita pure di venir lamentata, apparisce più là ove dovrebbe apparir meno, cioè nelle lettere familiari, delle quali abbiamo tante di pompose e artificiose e tanto poche di naturali e disinvolte che siano insieme pure e corrette in lingua. E ne sono causa o il mal esempio dato dai letterati antichi, che è quanto dire, la scuola; o la trascuranza di tutte quelle lettere che non siano fra dotti e di cose dotte, onde queste sole si pubblicano; o, specialmente, l'imparar la lingua soltanto sui libri senza giovarsi dei dialetti toscani, i quali, corretti dagli errori di grammatica e da qualche barbarismo, sarebber pure la veste più naturale e più bella per commedie, lettere e simil genere di umili scritture. Di questo parere è il signor Andrea Bertoli il quale, per avvezzare i fanciulli fin dalle prima età a esprimere con facilità e schiettezza i propri pensieri, ha composto un piccolo epistolario adattato a' bisogni e sentimenti loro; e finge più giovinetti che or dal collegio, or dalla casa paterna si scrivano fra loro o ai lor genitori e parenti, cominciando dai più piccoli e venendo fino a' più grandicelli (e perciò è il libretto diviso in tre parti). I soggetti sono svariati, ma tutti opportuni: studi, esami, chiasso, gite, libri, regali e che so io. Vi trovi tutte le principali specie di lettere, senza quella pedantesca classificazione che usava nel secolo passato. Vi regna poi la morale più sana, e vi si danno per indiretto mille savi ammaestramenti atti a formare il cuore dei piccoli leggitori. Son scritte col toscano parlato, alla maniera del Giusti; e dilettan quindi per disinvoltura e per brio. Se l'autore, in una nuova edizione, lo purgherà di qualche scorrezione propria dell'uso popolare da lui seguito, ed amplierà un poco la seconda e terza parte, ci sembra che il suo libro debba meritare, ancor più che non merita ora, di andar nelle mani di tutti i giovinetti per avvezzarli in un modo nuovo e piacevole, al bello scrivere. R. F.

Lettere edite ed inedite del cav. Dionigi Strocchi, ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri, raccolte e annotate a cura di Giovanni Ghinassi. *Faenza, Conti.*

Il nome di Dionigi Strocchi, con invidiabile sorte, passa ai venturi unito a quelli di Callimaco e di Virgilio, della cui poesia fu eloquente e felice interprete nell'idioma materno. I cultori delle nostre lettere conoscevano per coteste prove la sua singolar valentia nel comporre e tornire il verso italiano: arte nella quale ebbe ai suoi dì, che pur furono quelli del Monti, del Foscolo, del Marchetti, non molti che gli andassero a paro. Ma quest'Epistolario fa meglio conoscere il valoroso faentino non solo come letterato, ma come uomo e come cittadino. Chè lo Strocchi in tempi agitatissimi e di continue mutazioni politiche, avendo dapprima servito la Corte di Roma e poi la Repubblica Cisalpina e poi l'Impero napoleonico e di nuovo il restaurato governo pontificio, seppe sempre mantenersi rigidamente onesto, rispettato dai governanti d'ogni razza ed opinione, a tutti i buoni, ne' vari uffici che tenne, benignamente soccorrevole, e nemico soltanto dei tristi e dei faziosi. In un lungo corso di vita, quale non a molti è concesso, segretario di lettere latine a Roma, direttore degli studi nell'Emilia, deputato al Corpo legislativo a Lione ed a Milano, Commissario nelle Romagne, Consiglier di governo o Prefetto in Faenza, e membro per ultimo dell'alto Consiglio in Roma, sempre lo Strocchi, come pubblico ufficiale, seppe mantenersi intera la

reputazione di uomo dabbene. La quale, nota già agli amici e concittadini, ora sarà più generalmente conosciuta per la pubblicazione di queste lettere, che sono vivo e verace specchio di chi le scrisse; e dalle quali l' effigie dello Strocchi emerge circondata dall' aureola del galantuomo. Nè dalla presente pubblicazione è giovata meno la fama dello Strocchi letterato. Certo ei sapeva, o sperava, che le sue lettere sarebbero un di rese di pubblica ragione da qualche zelatore del suo buon nome: ma in esse la nobiltà del dettato non si scompagna da un' amabile famigliarità, nè la cura del dire purgato ed eletto adombra e soverchia, come accade ai retori di mestiere, la candidezza e sincerità dei sentimenti. Onde già molte sue lettere erano state qua e là stampate nelle Raccolte destinate ai giovani per esempi e modelli di bello scrivere: ma più assai, e di maggior pregio, se ne potranno ora cavar fuori da questa copiosa miniera. E chi farà finalmente la storia delle lettere italiane, dal tempo dei principi riformatori del secolo scorso, alla caduta del regno d' Italia, troverà certamente in questo volume notizie non inutili nè spregevoli, riguardanti non solo lo Strocchi ma altri suoi illustri contemporanei, e sopratutto non vi rinverrà nè pettegolezzi nè calunnie. Coetaneo ed amico del Monti, del Paradisi, del Lamberti, del Giordani, del Marchetti, ed uno fra i principali di quella scuola che fu detta romagnuola e che era strettamente fedele ai precetti dell' arte classica, lo Strocchi non era però di animo e di intelletto angusto ed intollerante verso chi seguiva altra forma dell' arte. Chè se nella poesia ei si atteneva alla maniera del Monti e del Marchetti, l' indole mite e benevola non gli faceva spregiare chi tenesse altra via: onde il Foscolo l' ebbe carissimo, e il giovane autore della *Ermenegarda,* da lui vecchio ricevè conforti ed incoraggiamenti al poetare.

Di questa postuma onoranza al traduttore delle *Georgiche* dobbiamo render grazie al prof. Giovanni Ghinassi. Il quale distribuì in due volumi la mèsse raccolta: nell' uno includendo le lettere dello Strocchi, nell' altro quelle di uomini illustri allo Strocchi dirette. Forse alcune lettere sarebbersi potute lasciar da parte per difetto d' importanza: ma esse sono quelle appunto che il Ghinassi chiede venia di aver riprodotte sol perchè già messe a luce da altri. Nè l' opera del Ghinassi si restrinse a raccogliere questo Epistolario: chè opera sua sono le molte ed erudite note delle quali lo ha corredato e che contengono indicazioni biografiche e bibliografiche assai rilevanti e sicure delle persone nominate nell' Epistolario, tanto da formare un utile sussidio a chi studi la storia letteraria di cotesto periodo. Un diligente catalogo cronologico delle opere dello Strocchi chiude questa pubblicazione.

Pietosa opera è questa che l' amico e discepolo ha reso al defunto concittadino e maestro, ad onorare il quale già il Ghinassi aveva provveduto pubblicandone l' inedita traduzione delle poesie di Lodovico re di Baviera. Ma al Ghinassi chiediamo anche più; una vita cioè dello Strocchi in relazione coi tempi e colla scuola letteraria a cui egli appartenne, e della quale per ultimo rimase quasi capo e patriarca. Il Ghinassi, che dello Strocchi ha già scritto un Elogio accademico, che deve aver certamente altre sue lettere, e che vive nella città ove il nonagenario poeta lasciò affettuose memorie, può mettere assieme e condurre a termine un cosiffatto lavoro assai meglio d' ogni altro.

A. D' A.

Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini, studio di Adolfo Mussafia. *Vienna, Gerold,* 1869.

Coloro tutti che attendono allo studio della nostra antica letteratura, sanno quanto importante a conoscere la cultura dei tempi, sia quel libro del *Tesoro* che messer Brunetto raccomandava al discepolo e nel quale veramente può dirsi ch' ei *viva ancora.* Vero digesto della scienza de' tempi dell' autore, cotesto libro fu vulgatissimo in Francia ed in Italia, come lo attestano i molti manoscritti sparsi per le biblioteche. Ma appunto perchè divenuto quasi un manuale degli studiosi, molte interpolazioni e aggiunte e abbreviazioni vi furon fatte sin da bel principio, sia dai copiatori

del testo francese, sia dai traduttori italiani, lasciando stare le mende che si trasmisero da copista a copista, o si moltiplicarono via via. Or cotesta quantità di codici e le loro differenze notabili di dettato e di materia furon ciò che soprattutto tolse coraggio a quelli fra i moderni che volsero la mente ad una edizione del *Tesoro* che fosse degna della critica odierna. Pur finalmente, dopo le vane promesse di Guglielmo Libri e dopo la pubblicazione del solo ultimo libro, fatta dal signor Lenormant nella *Bibliothèque de l'École des Chartes*, la Francia ebbe una stampa di quest' opera, condotta sopra quasi trenta manoscritti dal signor Chabaille, ed inserita nella gran collezione, sussidiata dal governo, dei documenti della storia nazionale. Quanto all' Italia, dopo le pessime stampe del XV e del XVI secolo, molti si sono messi a quest' opera, ma niuno ancora l'ha recata a termine. L' edizione del 1839 procurata da Luigi Carrer con qualche emendazione, non ha fatto altro che mostrar più a nudo le piaghe di questo testo, e il bisogno di rimediarvi mondandolo d' ogni macchia. Sappiamo che il Bencini, bibliotecario della Riccardiana, vi aveva anni addietro rivolto il pensiero, ma null' altro fece che studi preparatorii, e non più oltre andò l' altro bibliotecario G. Batt. Zannoni, editore del *Tesoretto* e del *Favolello*. Quelle del Lampredi e del Valeriani non furono che promesse, come le altre più recenti del Milanesi e del Bartoli. Altri diedero almeno a luce qualche saggio dell'opera, emendato e illustrato, come il Nannucci nel suo *Manuale*, Alessandro Mortara, Giacomo Manzoni, e sopratutti il P. Bartoli. Sorio che più frammenti del *Tesoro* da lui corretto e più lezioni sul testo mandò fuori in più volte, e morendo lasciò l' opera intera allestita per la stampa. Aggiungasi ancora ai sopra menzionati il signor De Visiani, professore di Botanica nell' Università di Padova, dotto scienziato e dotto filologo, il quale, possessore di un codice assai buono, dell' opera di ser Brunetto ne ha fatto conoscere le principali varianti, ne ha pubblicati due notevoli frammenti che non in tutti gli altri si trovano — di storia l'uno, di morale l'altro — ed ora ha messo in luce il primo libro, giusta la propria lezione, con notevoli confronti di altri manoscritti e dell' originale francese. Tutto fa dunque sperare che anche l' Italia avrà finalmente una edizione di questo libro degna del maestro di Dante. E intanto buon augurio ce lo dà questo *Studio* del Mussafia, il quale sarà anche utile ausilio a chi si porrà alla desiderata impresa, per le molte norme di sana critica ch' ei potrà attingervi e per le acute osservazioni sui vari manoscritti e sul loro merito, fatte dal valente professore di Vienna. Egli ha infatti primamente stabilito una distribuzione de' vari codici del *Tesoro* in due famiglie, e della seconda famiglia in tre classi: e questa distribuzione dei codici fiorentini, fatta com' è secondo le differenze del contenuto loro, può servire di saldo fondamento ad una generale classificazione di tutti quanti i manoscritti sparsi nelle varie biblioteche d' Italia, la quale ognun vede quanto agevolerà l' opera del futuro editore del *Tesoro*. Segue un succoso ragionamento del metodo da tenersi per una nuova edizione: quindi alcune critiche agli emendamenti proposti, con troppo arbitrio, dal P. Sorio, e poi un copioso manipolo di correzioni al libro VIII, sulla scorta dei manoscritti fiorentini; lavoro minuto, ma che è prova luculenta del sicuro criterio dell' Autore. Seguono due altri capitoli assai notevoli circa quei frammenti di argomento storico e morale, interpolati, come dicemmo, in alcuni codici, e sulle fonti loro, non che su quelle del libro IX contenente la dottrina politica. Questa scrittura si chiude, come è usò frequente dei letterati alemanni, con alcune appendici sopra speciali argomenti non sufficientemente potuti trattare nel testo. Tra le quali ci duole soltanto che il Mussafia non abbia dato luogo ad un qualche saggio della traduzione del *Tesoro* che nel secolo XIV fece Raimondo da Bergamo nel dialetto della sua patria. Il Mussafia che ha avuto fra mano il Codice marciano che lo contiene, e che è così profondo conoscitore degli antichi dialetti italiani — come lo dimostrano le poesie di Fra Giacomino veronese e il trattato di Fra Paolino veneziano da lui pubblicati — sarebbe stato meglio che ogni

altro nel caso di farci conoscere e di illustrare questo singolare volgarizzamento del più grave e scientifico libro del secolo XIII, nel dialetto che fu poi degli Zanni da teatro. Ad ogni modo così com'è, questo studio del Mussafia è nuovo argomento della sua dottrina, e prova novella dell'affetto ch'ei porta all'antica nostra letteratura e della conoscenza ch'ei ne possiede. A. D'A.

Lettere inedite d'illustri italiani. *Pisa, Nistri*, 1870.

Sono pubblicate per nozze Prina-Blaas, dal prof. Saverio Scolari: una del Canova, due del Leopardi, tre del Costa, ma sopra tutte notevoli e raccomandabili quattro assai lunghe del senator F. M. Gianni, del 1802 la prima, l'ultima dell'8; piene di particolari aneddotici e di ragionamenti politici sui fatti del giorno. Come è l'uso dei pensatori del secolo decimottavo, qualche volta i concetti sono esposti diffusamente e con stile un po'slavato: ma la bontà delle opinioni e la giustezza del criterio sana ogni difetto. Nè manca qualche volta qualche bel tratto d'ironia come il seguente: « Non si capisce quale sarà il nuovo imposto dell'Italia, e questo sarebbe essenziale per noi che siamo nello stivale. La Provvidenza ci aiuterà . . . . . È tempo di meditare il Petrarca dove pare che dicesse per noi: *Forse che indarno mie parole spargo: Ma io vi annunzio che voi siete offesi Da un grave e mortifero letargo*. Eccovi un poca di pedanteria, che mi è necessaria per darmi l'aria di erudito, consistente nel parlare con le parole dei morti e pensare con la testa altrui, altrimenti si passa per minchione. Non me ne ricordo a parola, ma Sant'Agostino disse: *Multi imbecilles et multi dormiunt*. Dormiamo bene. Il pensare non è per noi. V'è chi pensa a noi. Non sarà poco se potremo sognare con piacevoli idee. Mi trovo sempre meglio di ciò che sogno, che di quel che penso. Adesso gli Italiani fanno la loro figura, e sono nella loro vera situazione di spirito pacifico, tranquillo, dormiente. La Gazzetta dice che a Milano si vuole istituire un conservatorio di Musica: ed ecco un punto di pubblica felicità assicurato: e non si può negare che la musica operi sul sistema dei nervi, e dia certe sensazioni di godimento che sono gradi di felicità, ec. » Importantissima fra tutte è l'ultima che parla delle condizioni dello spirito pubblico e delle male opere delle sètte e specialmente dei preti: ove molte cose, come osserva l'editore, sembrano pittura de'giorni nostri. Il Gianni la chiude dicendo: « Voi sapete ch'io rompo la testa agli amici una volta al mese. » Amici ei n'ebbe molti: debbono dunque esistere molte altre lettere del Senatore, e noi crederemmo che chi le raccogliesse, darebbe fuori un bello ed utile documento di storia. Ci sia lecito almeno sperare non lontana la pubblicazione di quelle lettere onde il presente è un saggio, e che si conservano in Pisa nel privato archivio della famiglia Ruschi. A. D'A.

I martiri del libero pensiero, Corso pubblico di lezioni date da Giulio Barni professore nell'Accademia di Ginevra e tradotte da Gustavo Frygiesi. *Firenze, Botta*, 1869.

La traduzione italiana di questo libretto del professore francese, noto nel mondo filosofico per le sue bellissime versioni delle opere del Kant, si legge col piacere che accompagna uno stile semplice e piano e la biografia commovente dei martiri della libertà e della ragione. Per verità gl'ideologi francesi e Gian Giacomo Rousseau coi quali si chiude lo scritto, ci sembrano tirati dentro al quadro tracciato dall'autore piuttosto dal desiderio di discorrere della rivoluzione e di Napoleone, che dalle strette esigenze del suo soggetto. Gl'ideologi furono, è vero, bistrattati dal primo Bonaparte; ma non si può dire che egli fosse il loro carnefice e loro le sue vittime. Tutti gli altri capitoli intorno a Socrate, gli Stoici, Ipazia, Abelardo, Servet, Galileo sono veri e interessanti. Del rimanente è chiaro che il signor Barni non ha voluto far altro che un libretto popolare, senza ricerche erudite ed originali; e come tale ci sembra utile allo scopo che si propone, cioè quello di servire alla causa della libertà.

L. F.

Sulla educazione della donna, di Giulia Molino-Colombini. *Torino, Tommaso Vaccarini*, 1869. Vol. III, terza edizione corretta ed accresciuta.

Fornire alla donna una soda istruzione per correggerne la frivolezza e la vanità, coltivarne la ragione perchè infreni la troppo nobile fantasia che le diede Natura, è ottimo intendimento avuto dalla chiarissima Autrice di quest' opera. La quale si differenzia da molte altre di simil soggetto, principalmente perchè, invece di perdersi in astratte teorie e in metafisiche disquisizioni, si fonda sull'esperienza e ricava i precetti dell' educazione dallo studio dell' indole femminile, dalla storia e dalla pratica stessa dell' educare. « La prima » parte, (così nell'avviso dell'editore) » contiene *i pensieri sull' educazione* » *e sull' istruzione della donna;* analizza le facoltà e indica quali abbisognino di incoraggiamento e quali » di freno, per condurne l' animo » donnesco ad una equabile temperanza ed armonia della quale è » squisitamente capace . . . . . La » seconda parte è dedicata alla storia e indaga le cause per le quali » la donna è riuscita quale ora si » trova, dal passato al presente, e » quindi le norme che servono a correggerne i difetti. . . . . La terza » parte è pratica: raccoglierà i frutti » dalle altre preparati. Per fuggire » l' aridità di un *trattato* di morale » pratica, l' autrice ne diffuse le regole in un *Epistolario,* nel quale » due istitutrici, discorrendo delle » loro alunne, mostrano la educazione messa in pratica. » Tale è l' opera della signora Molino in questa terza edizione, che per aggiunte e per acconcia disposizione si vantaggia sulle precedenti, ed ha, tutto di nuovo, un trattatello di *Logica* ad uso delle donne, che, in forma di dialogo, offre con molta facilità e aggiustatezza le regole più necessarie a ben ragionare. Il pregio del libro è abbastanza noto all' Italia, ed attestato dalle non poche dimande fatte per questa nuova edizione: il che ci dispensa dallo spendervi molte parole. Diremo solo che ci par lodevole l' autrice per aver fuggito gli estremi sì del voler ristorata la vecchia educazione, sì del volere in tutto mutarla, sognando una condizione della donna che sarebbe impossibile e aliena dalla sua natura. Quindi non si propone di fare la donna letterata, ma assennata; non incredula, ma sinceramente religiosa senza bacchettonismo; non separarla dalla vita domestica, ma illuminarla anche in questa cogli studi. E quello che ci pare singolarmente lodevole, è altresì il modo pieno di persuasione e di schiettezza tenuto nello scrivere, un po' difettoso, è vero, nella lingua, ma così facile e chiaro, così dolce e affettuoso, così sostanzioso per aggiustati concetti e per copia di fatti, che quando abbiamo cominciato a leggere, si lascia malvolentieri; e le cose ivi raccomandate ci entrano agevolmente e piacevolmente nella testa e nel cuore. Il che si prova ancor più leggendo la terza parte, che è un tesoro per conoscere e correggere gli animi delle fanciulle: onde ne potranno fare gran pro le istitutrici; che con questo libro alla mano si vedranno scemata di molto la fatica e la difficoltà dell' opera loro.

R. F.

A Emilia Bongini nel giorno delle sue nozze con **Ambrogio Mazzucchelli.** Ode di G. Chiarini. *Livorno, pei tipi di Franc. Vigo*, 1870.

Considerando gli scritti del Chiarini, ci ha fatto più volte maraviglia di vedervi annunciati i principii più arditi e fondamentali de' razionalisti con tanta sicurezza d' animo, con sì limpida serenità di stile, con sì cordiale e soave rassegnazione, che non la troviamo neppure nel Leopardi, il quale senti agitato da una interna furia anche quando appare più ghiaccio. E quest' effetto noi rechiamo al gentil cuore del Chiarini, felice nei sentimenti e negli affetti di marito, di padre, di amico, portato da natura a beneficare altrui, e poco curante delle conseguenze che per molti altri deriverebbero dalle sconsolanti affermazioni della sua mente. Ne sia una prova quest' ode, gentilissima cosa, piena di soave malinconia, piena d' affetto paterno e filiale, specchio tersissimo di lingua e di stile senza licenza nè pedanteria, temperata e decorosa nell' espressione del senti-

mento; eppure vi senti un padre che tranquillamente dice ai suoi figli:

È forse in ciel chi cura
Del nostro bene o mal?
O il pianto ode natura
Del misero mortal?

E da questo, come pure dall'affermare che quanto si agita nel mondo *Tutto è della materia fenomeno fatal,* quali conseguenze ne trae? che bisogna esser virtuosi.

Quella è solo di nobili
Diletti alma capace
Che contra 'l fato impavida
Erge la fronte audace;
Quella sola è gentile
È pura voluttà
Che le lacrime a vile
Del misero non ha.

Questo è proprio un convertire il male in bene, un trarne dall'assenzio lo zucchero. E ancora noi che dissentiamo dalle opinioni dello scrittore, siam costretti a pregiarne la purità dell'animo, la quale si palesa nella bellezza dell'Ode, ove il poeta è degno seguace della scuola pariniana. R. F.

Manuale popolare di Economia Sociale di Carlo Fontanelli. *Firenze, Barbèra,* 1870 (pag. VIII, 262).

Questo volumetto fa parte della elegante raccolta di libri destinati alla istruzione del popolo, che il sig. Barbèra ha da qualche tempo incominciata. È superfluo il notare la grandissima difficoltà di simili scritti, sia per la sostanza, sia per la forma. Quanto al primo requisito essa si faceva più grande per un Manuale di Economia Pubblica, mentre la scienza di essa è piena di molti problemi non ancora ben definiti. L'autore ha saputo tenere una giusta via di mezzo e, senza dire nè troppo nè troppo poco, ha posto lucidamente le più vitali questioni risolvendole sempre con quel criterio scientifico, che si fa spesso desiderare in chi tuttodì s'impanca ad istruire il popolo. Chiunque poi conosceva gli scritti di Carlo Fontanelli, non poteva aspettarsi, quanto al secondo requisito, se non una forma semplice, linda, toscana, adatta insomma allo scopo che il libro si propone. Egli ha confermato con questo *Manuale* la fama di arguto ed elegante scrittore, che qualche anno fa si era guadagnata coll'altra sua opera popolare, i *Dialoghi di un maestro di scuola sul governo rappresentativo.* G. P.

Tre novelle d'ignoto autore del secolo XIX, non mai fin qui stampate. *Bologna,* R. Tip., 1869.

Che un genere di letteratura il quale fiorì in Italia in tutti i tempi, dal Boccaccio al Gozzi, dall'ignoto autore del *Novellino* all'anonimo *Maestro di scuola,* conservi ancora le sue buone tradizioni, ben lo dimostra questo elegante libercolo, dove si contengono tre novelle di vario argomento, ma tutte piacevolmente narrate e in una forma che sta *fra lo stil dei moderni e il sermon prisco.* Noi accogliamo questo libercolo come saggio di più ricca derrata. L'autore ha taciuto il suo nome; ma da certi indizj che troviamo nella lettera dedicatoria, ben si rileva — e non crediamo commettere indiscrezione scrivendolo — ch'esso è il benemerito presidente della Commissione dei testi di lingua, Comm. Francesco Zambrini. A. D'A.

Vita di Franklin, per M. Miguel, nuova versione dal francese col consenso dell'autore, preceduta da brevi cenni bibliografici di G. D'Adda. *Milano, Brigola,* 1870.

Questa versione della bella biografia di Franklin, di cui è autore il Miguel, è preceduta da cenni bibliografici completi sulle opere dell'illustre americano e sulle edizioni delle medesime. La prefazioncella che vi è premessa, discorre opportunamente dell'utile che può procurare agli Italiani la lettura della biografia di un uomo così saggio, così laborioso e di tanto ingegno. Uomo di Stato e uomo di scienze, Franklin dovette l'alta posizione a cui giunse, a un'attività che non fu mai discompagnata da una perfetta moralità e dai sentimenti di una delicata coscienza. Rimettere simili esempii sotto gli occhi degli uomini, sarà sempre commendevole, e il signor D'Adda ne va lodato. L. F.

L'Italia Economica nel 1869 per cura del D. Pietro Maestri. Anno III. *Firenze*, 1870.

Il comm. Pietro Maestri è noto da un pezzo e come autore di lavori statistici e come ispiratore di tutti quelli che escono dalla Direzione di Statistica da lui presieduta. Ma egli, non senza modestia, accenna ad *alcuni valenti amici che anche quest' anno gli porsero utile e benevola cooperazione. L' Italia Economica nel 1869* era ansiosamente aspettata da chiunque avendo letti i due primi anni, desiderava attingere a ricca e salubre fonte i dati più precisi intorno alla nostra condizione economica. Ed avranno avuto certamente di che rimanere appagati, tale e tanta è la copia delle notizie che in questo terzo anno contengonsi. Cadrebbe in errore chi credesse che questi tre libri si rassomigliassero in tutto e per tutto, e che non vi fossero se non quelle aggiunte e quei cambiamenti necessarii in un' opera che non deve rappresentare che le attualità di uno stato. No, ogni anno, si può dire, è un' opera del tutto nuova. In questo, per esempio, non si trovano le notizie geografiche e geologiche dell' anno passato; non trattata l' industria con l' ampiezza degli anni scorsi, unicamente perchè lo stato dell' industria in una nazione, specialmente come l' italiana, non può molto mutare in così breve intervallo di tempo: del resto, o quà o colà trovansi pure sotto altra forma o rubrica i dati che possono eccitare una ragionevole curiosità. Ma in quella vece la parte che riguarda lo stato meteorico e quello idrografico ribocca di preziose notizie; anzi l' esteso (24 pag. di stampa minutissima) capitolo sui bacini idrografici italiani, corredato di una bella carta idrografica, è commendevole sotto l' aspetto geografico e storico, tecnico e commerciale: questa è proprio una piccola, ma completa monografia dell' idrografia italiana, per quello che riguarda i bacini del Tevere e dell' Arno. Tutte le altre parti dell'opera, per la quantità e per l' ordine e l' aggruppamento dei dati, accennano ad un progresso in questa utilissima scienza che è la statistica, e probabilmente perchè collo scemare dell' ignoranza crescerà la buona fede, senza cui è impossibile ogni statistica, e diminuirà il timore che sotto ogni censimento ed ogni richiesta di cifre covi un' imposta. In un cenno bibliografico come questo non possiamo diffonderci tanto da poter dare gli ultimi resultati della numerosa serie di cifre ufficiali che il Maestri ci porge nel suo libro, ma solo possiamo dire che malgrado gli eterni piagnistei de' malcontenti e degli esigenti c' è di che confortarci. Istruzione, mezzi di comunicazione, lavori pubblici, poste, telegrafi, agricoltura, produzioni naturali ed industriali, commercio e navigazione tutto è in via di aumento. E chi vuol consolarsi ricorra a quest'opera e ringrazi l' autore della sua operosità e dell' avergli dato il mezzo di conoscere l' Italia, condizione prima per farne, colla volontà ferma del bene, sempre migliori i destini. G. C.

La Critica e il Diritto, per Carlo Salvadori, *Venezia, Naratovich*, 1869.

L' Autore ci dà in questo libro una seconda edizione, *mutato nomine*, di un altro da lui pubblicato pochi anni sono col titolo di *Nozione Critica del Diritto*, ma a noi duole di non poterci associare agli elogi che della prima edizione sono stati fatti, e che troviamo riportati a principio del volume. Il titolo la *Critica* e il *Diritto* comincia ad essere una cattiva raccomandazione, perchè non si capisce davvero che si possa criticare il diritto, concetto astratto, come si criticano le opinioni e le dottrine. La spiegazione poi che l'Autore dà di quel titolo, è una proposizione enigmatica, che non possiamo dir neppure un concetto: *una nozione che si giudica da sè, che trova in sè stessa la maniera di controllarsi e di chiarirsi veritiera e positiva.* Capisca chi può. Il peggio si è che tutto quanto il libro da cima a fondo è pieno zeppo di idee inesatte e di espressioni improprie, che rivelano pur troppo nell' Autore una insufficiente preparazione. Per esempio gli spiritualisti sono definiti a pag. 63, coloro che *ammettono due ordini di idee: le une mutabili, derivanti dall' esperienza — le altre immutabili ed eterne fuori dello spirito* — a pag. 92 si trova definito l' uomo: *un fenomeno naturale ri-*

sultante dalle condizioni organiche di esistenza, dotato di attributi razionali: — a pag. 129 è detto che *lo Stato non può essere che sociale, mentre il diritto è sociale ed individuale ad un tempo.* — A pag. 152 è detto che le *astrazioni sono altrettante illusioni delle facoltà del senso.* Nè mancano proposizioni anche più singolari delle precedenti, come per esempio a pag. 69, dove si attribuisce la personalità agli animali; a pag. 70, dove si attribuisce la volontà alle piante; a pag. 71, dove l'Autore sostiene che la ragione non vale a far conoscere all'uomo *la sua destinazione e la sua missione.*

Gli è attraverso a siffatte proposizioni erronee o incomprensibili che l'Autore giunge a definire il Diritto: *l'espressione della volontà per ottenere la soddisfazione di un bisogno;* colle quali parole egli non si accorge di far veramente *licito il libito in sua legge.*

Lasciamo in disparte le molte prove che il Salvadori ci dà della sua troppo scarsa erudizione in fatto di diritto e di filosofia positiva, di quest'ultima specialmente, alla quale tanto è affezionato, senza però mai ricordare Augusto Comte a fianco a Littré ed a Stuart Mill. Non possiamo invece condolerci abbastanza con lui di quel difetto o sovvertimento di senso morale di cui sembra un sintomo la sua apologia dell'Ateismo e del Suicidio (pag. 189). Vogliamo però sperare che siffatte enormità provengano in lui meno da corruzione morale che da superficialità di idee e da smania di novità e che egli darà opera in avvenire a riordinare e maturare i suoi pensieri, affinchè non si abbia a lodare in lui che la buona volontà la quale noi non vogliamo menomamente mettere in dubbio. F. M.

Archivio giuridico diretto da Filippo Serafini prof. di Pandette nell'Università di Bologna. *Bologna, tip. Fava e Garagnani. Vienna, libreria di T. Manz.*

Col doppio fascicolo di aprile e maggio è incominciata la pubblicazione del 5° volume di questa importantissima rivista giuridica, la quale sotto la intelligente direzione dell'egregio prof. Serafini va migliorando ogni giorno ed accumulando ricerche e studi interessanti sulla scienza e sulla pratica del diritto. Essa abbraccia l'intiero e vastissimo campo del diritto pubblico e privato, ed i quattro volumi già pubblicati contengono eccellenti lavori sopra argomenti di diritto civile, commerciale, penale, di procedura civile e criminale, di storia del diritto, di critica bibliografica dei più distinti cultori delle scienze giuridiche, dello stesso Serafini, del Pacifici-Mazzoni, del Bellavite, del Precerutti, del Vidari, dell'Ellero, dello Schupfer, del Franchetti, ec.

È veramente ammirabile il modo con cui il solerte direttore cerca di mantenere l'armonia e la proporzione fra dissertazioni di disparato argomento, tantochè la rivista possa recar buoni frutti tanto sul campo della teoria, quanto su quello della pratica. Ciò risponde ad un giusto concetto della inevitabile necessità di un nesso più intimo, che non esista realmente, fra queste due faccie della vita giuridica del nostro paese. Ora è principalmente fra i pratici (che formano la grande maggioranza), fra quei pratici, dico, che sentono la dignità e intendono la elevatezza del loro ufficio, che dovrebbe trovare soccorso e collaborazione un così generoso tentativo di promuovere la scienza del diritto in Italia, di darle un organo importante ed autorevole, di aprire una lizza alla trattazione delle più vitali questioni. Ed è principalmente ai pratici che il Direttore consacra nell'ultimo fascicolo una rivista generale della giurisprudenza pratica civile e commerciale del Regno: mentre in un precedente fascicolo l'avvocato Franchetti apriva con un accurato lavoro una serie di illustrazioni delle più importanti sentenze, e nel presente il Pacifici-Mazzoni la continua con una critica, quale può aspettarsi da lui, della sentenza della Corte di Cassazione di Napoli sulla questione già a lungo agitata nell'*Archivio* sulla quota spettante ai fratelli consanguinei od uterini in concorso coi germani o coi genitori del defunto.

Sembra tuttavia che la grandissima maggioranza dei pratici possa fare a meno di tener conto dello

svolgimento scientifico e si contenti di magre raccolte di sentenze e di meschini commenti per il suo uso quotidiano. È doloroso il contrasto fra lo zelo e il disinteresse col quale da un lato e direttore e collaboratori mandano innanzi un' opera già così felicemente iniziata, e l' indifferenza colla quale dall' altro lato questi sforzi vengono accolti. Poichè oggi si costuma parlar tanto della Germania, si sappia esser così grande la sua attività scientifica anche sul campo del diritto, che vi si pubblicano due o tre riviste principali di giurisprudenza pratica, due o tre riviste della dommatica del diritto, due o tre riviste di diritto commerciale (taccio di molte altre per brevità) e che esse hanno non solo numerosi associati, ma possono ancora retribuire largamente i loro collaboratori. Non è egli strano, anche fatta la debita proporzione fra lo stato intellettuale della Germania e dell' Italia, che debba reggere a mala pena fra noi una rivista di un' indole così generale come l'*Archivio Giuridico?* Non si potrebbe parlare un poco meno della Germania ed imitarne di fatto la serietà? Preferiamo di credere per onore dei nostri giuristi che la poca diffusione dell'*Archivio* in Italia dipenda piuttosto dalla limitata attività dei nostri scambi intellettuali, piuttostochè da mala volontà: ed è in questa speranza che raccomandiamo caldamente nella *Nuova Antologia* la sola rivista scientifica di diritto, che possediamo, a tutti coloro, per i quali la scienza del diritto è ancora qualche cosa di più che un magazzino di autorità, un arsenale di cavilli volgari. G. P.

Introduzione alla scienza del Diritto Internazionale, in relazione alla Filosofia della Storia, di Paolo Morello, *Palermo*, 1868, vol. 1°.

Quest' opera rivela nell' Autore un ingegno altamente filosofico, e non comune di dottrina. Il Morello, nel porre le questioni, e nell' esporre le proprie dottrine, cerca risalire al più lontano punto di partenza, ed è poi rigoroso e chiaro e pieno d' ardore nelle sue dimostrazioni. Nell' interesse della scienza però sarebbe stato forse meglio se egli avesse pubblicato un Trattato anzichè le sue Lezioni all' Università di Palermo, le quali, come è ben naturale, nell' abbondanza e diffusione delle frasi e de' ragionamenti, si attagliano piuttosto a scolari che a scienziati.

Il Morello propugna in questo primo volume delle idee buonissime, come la connessione fra la scienza del Diritto internazionale e la filosofia della storia, l' importanza del concetto della Umanità per comprendere il vero fine del Diritto delle genti e assegnare il suo giusto valore allo stesso concetto di nazionalità. Noi dissentiamo da lui soltanto in alcune dottrine accessorie, come, per esempio, nell' assegnare al Protestantesimo il suo giusto valore nella storia del principio di nazionalità, e nell' apprezzare il vero carattere pratico del cosidetto individualismo germanico. Rispetto a quest' ultimo in ispecie ci pare che il Morello abbia errato nel ravvisarvi tutti i pericoli dell' egoismo, perdendo di vista il fatto che sono pure le nazioni germaniche quelle che finora si dimostrarono le più capaci di saldi e durevoli ordinamenti sociali e politici.

Neppure possiamo approvare il metodo scientifico dominante nell' opera del Morello, e qui ci pare di riscontrare un capitale difetto della medesima. Il Morello ama procedere piuttosto dalle speculazioni, che dai fatti, contrariamente al vero metodo scientifico dell' età moderna, che si diparte invece dai fatti per formulare i principii. Per esempio (vedi pag. 29 e segg.) egli deduce dalla filosofia della storia il concetto dell' umanità; da questo concetto desume l' esistenza di leggi costitutive dell' umanità; e poi dall' esistenza di queste desume quella di diritti supremi dell' umanità. Non sarebbe stato meglio se egli avesse a dirittura additato e dimostrato le leggi costitutive e i diritti supremi dell' umanità col sussidio dei fatti della storia, e della ragione? Il metodo *a priori* o fa perdere il tempo in ricerche e discorsi poco concreti, oppure, e il più delle volte, fa correre il rischio di assumere enti immaginari come reali.

Noi non sappiamo se il Morello potrà facilmente spogliarsi di quel

metodo, secondo noi, erroneo e pericoloso. Certo è però che il metodo positivo, invece di scemare, accrescerebbe autorità alle buone osservazioni ed alle idee giuste che s' incontrano nel suo libro. F. M.

L'Empire de la Logique. Essai d'un nouveau système de philosophie par Sébastien Turbiglio, professeur libre de philosophie de l'Historie à l'Université de Turin. *Turin,* 1870.

È difficile dire che scopo si proponga veramente l' autore di questo libretto di 167 pagine, che metodo abbia, da che punto parta, di quali cognizioni storiche sia fornito. Egli pretende di darci un sistema e un sistema nuovo di filosofia. Ma non vediamo quali siano i suoi avversarii, quali i suoi antecessori. Sembra dapprima un seguace della scuola sperimentale, poichè giudica che lo spirito umano non possa oltrepassare i confini della esperienza; ma poi si slancia nelle ipotesi e ci parla ad ogni tratto delle idee divine. Dio, è secondo lui, l'incognito e l' impenetrabile, e intanto egli ci parla di Dio ad ogni istante e con tanti particolari che nulla sembra essere più noto. La Psicologia è, secondo l' autore, tutta la filosofia (pag. 185) e nondimeno la Teologia razionale interviene in quasi tutte le pagine. Il signor Turbiglio sembra farsi un giuoco di mettere insieme il *si* ed il *no* e quasi si potrebbe credere ch' egli siasi proposto di prendere a gabbo la filosofia e di accrescere con una parodia il discredito della metafisica, se tale sospetto non venisse rimosso dalla considerazione che l' autore ha dato in luce due lavoretti di storia sui sistemi moderni, i quali ebbero anche da questo periodico incoraggiamenti non immeritati e furono lodati assai largamente da quel valentuomo che fu Enrico Ritter. (Vedi *Uno studio del signor Turbiglio sopra Cartesio, Malebranche e Spinoza e la sua Analisi della filosofia di Locke.*)

Le nostre parole potranno sembrare all' autore troppo severe; eppure, dichiariamo che abbiamo pazientemente letto il suo libro e che esse sono dettate dall' amore che abbiamo al nostro paese ed alla filosofia e tutt' insieme dalla stima che facciamo dell' ingegno e dal desiderio di vederlo meglio adoperato. Ma a questo fine è necessaria una non esagerata coscienza delle proprie forze e delle proprie cognizioni. Ripigli il signor Turbiglio gl' interrotti suoi studii storici; aggiunga all'esame delle attinenze ideali de' sistemi anco quello delle relazioni sociali e biografiche, come il Ritter glielo consigliò ed anche noi gli abbiamo suggerito, e le sue fatiche più modeste, ma più serie, faranno frutto. L. F.

Philosophie de l'Ésprit de Hegel, traduite pour la première fois et accompagnée de deux introductions et d'un commentaire perpétuel par A. Vera, professeur de Philosophie à l'Université de Naples, etc. Tome second. *Paris, Baillière,* 1870.

Il prof. Vera si è dedicato alla grandiosa fatica di tradurre in francese l' Enciclopedia filosofica dell' Hegel e di esporre e di diffondere le dottrine di questo insigne pensatore. Egli ha già tradotto la logica (due volumi) la Filosofia della Natura (tre volumi) e con questo volume compie la versione della filosofia dello spirito. Egli ci promette eziandio una versione della filosofia della religione alla quale sta lavorando. È già stato notato da critici competenti che il pensiero hegeliano tanto profondo e così difficile a intendersi, acquista nelle versioni del Vera quella maggiore chiarezza che è compatibile coi suoi processi e colle sue formole. Inoltre sono tanto eruditi quanto pazienti e minuti i commentarii che il traduttore aggiunge a piè di pagina al testo. Finalmente ad ognuna delle sue versioni è premessa una introduzione che, da se sola, è un libro, poichè tali lavori non occupano meno di 100 a 110 pagine, e talvolta ve n' è più d' uno, come precisamente in questa versione della filosofia dello spirito in cui anche al secondo volume va innanzi una prefazione di 115 pagine. Non è possibile di render conto di tanta fatica nei brevi limiti d' un bollettino bibliografico. Diremo soltanto che in queste due introduzioni il prof. Vera adempie principalmente a quattro fini: 1° espone e chiarisce la

filosofia hegeliana dello Spirito; 2° ne rintraccia gli antecedenti; 3° ne difende il metodo, i principii e i risultati contro le teorie avverse o che se ne pretendono indipendenti; 4° ne dimostra le attinenze colle altre teorie e parti del sistema hegeliano.

La filosofia hegeliana si è, come è noto, impiantata nella Università di Napoli con Vera e Spaventa, ed ha eccitato il pensiero e gli studii di parecchi giovani distintissimi, come il Cherubini e il Mariano. Anche sotto questo rispetto le pubblicazioni del prof. Vera interessano assai all' Italia. La filosofia dello Spirito che egli espone nelle sue Introduzioni, è forse la parte più interessante del sistema per le sue svariate attinenze con le applicazioni dirette all' uomo e alla civiltà. Hegel, seguendo il suo metodo *genetico*, piglia lo spirito nella sua forma più bassa e lo conduce gradatamente per tutte le sue divisioni specifiche e le sue differenze dialettiche sino all' apice della filosofia e della religione in cui è spirito assoluto. Nel lungo cammino egli segue le attinenze e determinazioni che gli vengono dalla Natura e dalle varie condizioni di essa, lo vede diventare successivamente *sentimento, abitudine, coscienza, attività, contemplativa e pratica,* e finalmente *libertà.* Qui lo spirito *soggettivo* è compiuto. Viene quindi l' irraggiamento dello spirito fuori di sè, nelle sue opere, cioè nel diritto, nella moralità, nella società, ossia in tutto ciò che costituisce lo spirito obbiettivo. A queste sfere distinte ed opposte succede come termine conciliativo e superiore un'altra ed ultima forma della vita dello spirito, e cioè quella dello spirito assoluto, colle sue divisioni dell' Ente, della religione rivelata e della filosofia. Come si vede, il disegno è immenso e merita che anche in Italia se ne faccia uno studio profondo.

L. F.

Soluzione del Problema fondamentale della filosofia, per Sebastiano Maturi. *Napoli,* 1869.

Verità assoluta e certezza assoluta: ecco le due esigenze inseparabili si da formare insieme la base unica della filosofia, quando questa non voglia dare nello scetticismo o nel dommatismo. Il problema: è possibile il conoscere assoluto? è appunto l' espressione del bisogno che la verità sente di accertarsi di essere la verità.

E questo è il problema che il nostro autore si è proposto e ha svolto. Egli mostra che non lo si risolve che mercè la cognizione dell' essenza dello spirito, vale a dire, dal punto di vista egheliano o dell' idealismo assoluto; il che, in altre parole, importa che l' elevarsi dello spirito alla conoscenza assoluta non può accadere in modo estrinseco, ma dev' essere l' opera dell' attività intima, di un processo interiore dello spirito stesso. Quindi fa vedere come lo spirito, traversando i vari gradi della coscienza — coscienza *sensibile, percettiva, intellettiva* — non che quelli dell' autocoscienza — autocoscienza *appetitiva, riconoscitiva, universale* — si sviluppa in forme man mano più concrete sino a porsi come mentalità, pensiero. E giunge a queste conclusioni ultime; che, come l' intelletto è il risultato del processo della coscienza, così il pensiero lo è di quello dell'autocoscienza; che lo spirito nel pensiero è assoluta riflessione di sè in se medesimo, assoluta identità di sè con se stesso, che se tale è, in questo punto, l' essenza dello spirito, cioè a dire, se esso è arrivato a prodursi come identità, immedesimazione del soggetto e dell' oggetto, come unità del pensiero e del pensato, è chiaro che la cognizione assoluta è veramente possibile, avvegnachè esso intenda la propria essenza, e, nella propria essenza, l' essenza stessa di tutte le cose.

Se queste sembrano al lettore formole e concetti astratti, non ce ne voglia male. Non era possibile metter su uno scheletro meno povero e più soddisfacente, stretti come eravamo, tra il desiderio di fare un cenno di questo libro e l' impossibilità di toccarne i particolari.

E qui faremo punto, se la franca maniera dell' autore non c' ispirasse fiducia a rivolgergli ancora poche parole. Egli è giovane e dotato di uno spirito virile, battagliero, fervido d' amore per la scienza. Ne fan prova tanto questo primo lavoro da lui pub-

blicato, nel quale la seria critica, segnatamente contro la cosidetta filosofia italiana, risponde alla gagliarda speculazione, quanto la promessa ch'egli ci fa di prossimi nuovi lavori, che volgeranno intorno a soggetti filosofici non meno importanti e difficili. Ebbene, relativamente al già fatto non rimane che ammirare il suo coraggio, anzi il suo ardire. Il problema fondamentale della filosofia non è cosa da prendere a gabbo. È problema che fa tremare le vene e i polsi anche ai valentissimi. Basti il dire ch' esso forma la materia della *fenomenologia dello spirito*, di Hegel, che non è, certo, la parte meno difficoltosa e e più accessibile del di lui sistema. Relativamente poi a quel che dovrà fare in avvenire, senza pretendere di farla da consiglieri, gli apriremo schietto l' animo nostro. Noi non opiniamo che giovani ingegni, nei quali la forza e la maturità del pensiero non sono ancora pienamente svolte, possano, nel fare le loro prime prove, affrontare temi fondamentali e che chiameremmo colossali, intorno ai quali già si occuparono i maestri della scienza. Accade spesso in questi casi che, senza raggiungere alcun risultato, si riesce, anche non volendolo e con la migliore buona fede del mondo, a fiacche riproduzioni e scialbe imitazioni. Ciò che fecero i grandi maestri, allorchè non si possa far meglio, bisogna lasciarlo stare, se non si vuol correre il rischio di sconciarlo e sfigurarlo. Quanto meglio non sarebbe per tutti, per la scienza, pel pubblico, pei giovani stessi, se questi cominciassero col provarsi in lavori più geniali, più in armonia con la loro potenza, esponendo, sviluppando o facendo applicazioni di tante teorie che giacciono come ascose, almeno per i più, in quest' oceano immenso della scienza, qual'è il sistema egheliano?

R. M.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

IL BOCCACCIO

E LE SUE OPERE MINORI.

I.

Se apri il *Decamerone*, letta appena la prima novella, gli è come un cascar dalle nuvole, e un domandarti col Petrarca: « qui come venn' io o quando? » Non è una evoluzione, ma è una catastrofe, o una rivoluzione, che da un dì all' altro ti presenta il mondo mutato. Qui trovi il medio evo non solo negato, ma canzonato.

Ser Ciapperello è un Tartufo anticipato di parecchi secoli, con questa differenza, che il Molière te ne fa venire disgusto e ribrezzo, con l' intenzione di concitare gli uditori contro la sua ipocrisia, dove il Boccaccio ci si spassa, con l' intenzione meno d' irritarti contro l' ipocrita, che di farti ridere a spese del suo buon confessore e de' creduli frati e della credula plebe. Perciò l' arma del Molière è l' ironia sarcastica; l' arma del Boccaccio è l' allegra caricatura. Per giungere a queste forme e a queste intenzioni bisogna andare fino al Voltaire. Giovanni Boccaccio sotto un certo aspetto fu il Voltaire del secolo decimoquarto.

Molti se la pigliano col Boccaccio e dicono ch' egli guastò e corruppe lo spirito italiano. Egli medesimo in vecchiezza fu preso dal rimorso e finì chierico, condannando il suo libro. Ma quel libro non era possibile, se nello spirito italiano non fosse già entrato il guasto, se guasto s' ha a dire. Ove le cose di cui ride il Boccaccio, fossero state venerabili, poniamo pure ch' egli avesse potuto riderne, i contemporanei ne avrebbero sentita indignazione. Ma fu il contrario. Il libro parve rispondere a qualche cosa che volea da lungo tempo uscir fuori dalle anime, parve dire a voce

alta ciò che tutti dicevano nel loro segreto, e fu applauditissimo, con tanto successo che il buon Passavanti se ne spaventò e vi oppose come antidoto lo Specchio di penitenza. Il Boccaccio fu dunque la voce letteraria di un mondo, quale era già confusamente avvertito nella coscienza. C' era un segreto, egli lo indovinò, e tutti batterono le mani. Questo fatto, in luogo di essere maledetto, merita di essere studiato.

Il carattere del medio evo è la trascendenza, un di là oltreumano ed oltre naturale, fuori della natura e dell' uomo, il genere e la specie fuori dell' individuo, la materia e la forma fuori della loro unità, l' intelletto fuori dell' anima, la perfezione e la virtù fuori della vita, la legge fuori della coscienza, lo spirito fuori del corpo, e lo scopo della vita fuori del mondo. La base di questa teologia filosofica è l' esistenza degli universali. Il mondo fu popolato di esseri o intelligenze, sulla cui natura molto si disputò: sono esse idee divine? sono generi e specie reali? sono specie intelligibili? Questo edificio gemeva già sotto i colpi de' nominalisti, cioè di quelli che negavano l' esistenza de' generi e delle specie, e li chiamavano puri nomi, e dicevano esistere solo il singolo, l' individuo. Sulla loro bandiera era scritto un motto divenuto così popolare: non bisogna moltiplicare enti senza necessità.

L' ascetismo era il frutto naturale di un mondo teocratico spinto all' esagerazione. La vita quaggiù perdeva la sua serietà e il suo valore. L' uomo dimorava con lo spirito nell' altra vita. E la cima della perfezione fu posta nell' estasi, nella preghiera e nella contemplazione.

Così nacque la letteratura teocratica, così nacquero le leggende, i misteri, le visioni, le allegorie; così nacque la Commedia, il poema dell' altra vita.

Il pensiero non aveva intimità, non calava nell' uomo e nella natura, ma se ne teneva fuori, tutto intorno alla natura e alle qualità degli Enti, che erano le stesse forze umane e naturali sciolte dall' individuo ed esistenti per sè stesse. Le astrazioni dello spirito divennero esseri viventi. E perchè le astrazioni, frutto dell' intelletto inesauribile nelle sue distinzioni e suddistinzioni, sono infinite, questi esseri moltiplicarono nell' acuto intelletto degli scolastici. Come il mondo scolastico fu popolato di esseri astratti, così il mondo poetico fu popolato di esseri allegorici, l' uomo, l' anima, la donna, l' amore, le virtù, i vizi. Non erano persone, come le pagane divinità; erano semplici personificazioni.

Il sentimento, come frutto di inclinazioni umane e naturali, era peccato. Le passioni erano scomunicate. La poesia era madre di menzogne. Il teatro cibo del diavolo. La novella e il romanzo generi di letteratura profani. Tutto questo si chiamava il senso, e il luogo comune di questo mondo ascetico era la lotta del senso con la ragione, da fra Guittone a Francesco Petrarca. Il sentimento reietto come senso e costretto ad esser ragione, strappato dal cuore umano, divenne anch' esso un universale, un fatto esteriore, ora simbolico, ora scolastico o come si diceva, platonico. Il padre de' sentimenti, l'amore, divenne un fatto filosofico, forza unitiva, unità dell' intelletto e dell' atto. Così nacque la lirica platonica, dal Guinicelli al Petrarca. Il senso e l' immaginazione si ribellavano contro questo platonismo. Ed è in questa ribellione, ancorachè poco scrutata e poco accentuata, che è la grandezza della lirica petrarchesca. Rappresentare i moti del cuore e della immaginazione nella loro naturalezza e intimità era vietato. E colui che più gustò di questo frutto proibito, fu il Petrarca.

L' immaginazione era un istrumento dell' intelletto, destinata a creare forme e simboli di concetti astratti. Lo sa il povero Dante. Nessuno ebbe mai l' immaginazione così torturata. E nacquero forme simboliche e intellettuali, nella cui generalità scomparve l' individuo con la sua personalità. Erano forme tipiche, generi e specie, anzichè l' individuo. La regina delle forme, la donna non potè sottrarsi a questa invasione degli universali, e rimase un ideale più divino che umano, bella faccia, ma faccia della sapienza, più amata che amante, e amata meno come donna, che come scala alle cose celesti. Così nacquero Beatrice e Laura.

Certo, a nessuno è lecito parlare con poca riverenza di questo mondo dell' autorità che segna un momento interessantissimo nella storia dello spirito umano, e che ha pure il suo fondamento nella vita. L'illuminismo o il misticismo, la visione estatica, è un portato naturale dello spirito, nella sua alienazione dal corpo, ciò che dicevasi *vivere in astrazione:* momento di concitazione e di entusiasmo, che l' uomo pare più che uomo, e sembra in lui parli un Dio o un demonio. Perciò quell' entusiasmo fu detto furore divino o estro, qualità de' profeti e de' poeti, che sono tutt' uno per Dante. Questa elevazione dell' anima in sè stessa e al di sopra de' limiti ordinarii della vita reale è il lato eroico dell' umanità, il privilegio della giovinezza, la condizione di tutte le società primitive, quando, cessati i bisogni materiali, vi si sve-

glia lo spirito. Tutto ciò che ci fa disprezzare la vita e le ricchezze e i piaceri, è degno di stima.

Ma è uno stato di tensione e di disquilibrio che non può aver durata. L'arte, la coltura, la conoscenza e l'esperienza della vita lo modificano e lo trasformano.

L'arte, impossessandosi di questo mondo, lo umanizza, lo accosta all'uomo e alla natura, lo mescola di altri elementi, vi fa penetrare le passioni e i furori del senso. Non ci hai ancora equilibrio; non ci hai qualche cosa che sia la vita nella sua intimità, insieme paradiso e inferno; ma già di rincontro al paradiso hai l'inferno, di rincontro a Beatrice hai Francesca da Rimini, e di rincontro a Dante, simbolo dell'umanità, hai Dante Alighieri, l'individuo in tutta la sua personalità. Nel *Canzoniere* quel mondo si spoglia pure le sue forme natie, teologiche, scolastiche, allegoriche, e prende aspetto più umano e naturale.

E se fosse durato ancora un pezzo nella coscienza, non è dubbio che l'arte vi si sarebbe compiutamente sviluppata, e come la visione e la leggenda divenne la Commedia, come Selvaggia divenne Beatrice e Beatrice Laura; dal seno de' misteri sarebbe uscito il dramma, e molti generi di letteratura ancora iniziali e abbozzati già nella Commedia sarebbero venuti a maturità, come l'inno e la satira. Ma già quel mondo nel *Canzoniere* non ha più il calore dell'entusiasmo e della fede, e in quelle forme così eleganti lascia una parte della sua sostanza. Il sentimento religioso, morale, politico vive fiaccamente nella coscienza del poeta; e il posto rimasto vuoto è occupato dall'arte.

Questo infiacchirsi della coscienza, questo culto della bella forma fra tanta invasione di antichità greco-romana sono i due fatti caratteristici della nuova generazione, che succede all'età virile e credente e appassionata di Dante. Quegli uomini non si appassionano più per le dottrine, e non cercano il vero sotto i versi strani; la bella veste li appaga. I loro studi non hanno più a guida l'investigazione della verità, ma l'erudizione: c'è il sapere per il sapere, come l'arte per l'arte. I fiori, i giardini, i conviti, i tesori, dove la sapienza sacra e profana era usata a scopo morale, danno luogo a raccolte semplicemente storiche ed erudite. Ci sono ancora gli scolastici che chiamano il Petrarca un insipiente, ma le loro querele si sperdono nel plauso universale, che pone il Petrarca accanto a Virgilio. E codesto Virgilio non è più il mago, precursore del cristianesimo, e neppure il savio che tutto seppe, ma è il dolce ed elegante poeta. Dante s'incorona da

sè in paradiso poeta profeta e apostolo; i contemporanei incoronano nel Petrarca l'autore dell'*Africa*, della nuova Eneide. La coltura e l'arte sono i nuovi idoli dello spirito italiano.

Ma la coltura e l'arte non è il naturale fiorire di un mondo interiore, anzi è accompagnata con l'infiacchirsi della coscienza, e si pone già per sè stessa, come un fatto estrinseco che abbia il suo valore in sè e sia a un tempo mezzo e scopo. È una coltura e un'arte *formale* non riscaldata abbastanza dal contenuto. C'è lì dentro lo stesso mondo di Dante, ma c'è come ragione in lotta col sentimento e con l'immaginazione, lotta fiacca e inconcludente; scemato è il vigore della fede e della volontà.

Gli è che quel mondo mistico, fuori della natura e dell'uomo, appunto per la sua esagerazione, non poteva avere alcun riscontro con la realtà. Ebbe la sua età dell'oro, evocata da Dante con tanta malinconia; ma a lungo andare dovea rimanere pura teoria, ammessa per tradizione e per abitudine e contradetta nella vita pratica. Più alto era il modello, più visibile era la contraddizione e più scandalosa. Nel secolo di Dante e di Caterina grandi sono i lamenti e le invettive per la corruttela de' costumi, specialmente ne' papi e ne' chierici che con l'esempio contraddicevano alle lore dottrine. Queste invettive divennero il luogo comune della letteratura, e ne odi l'eco un po' rettorica ne' versi eleganti del Petrarca contro l'avara Babilonia. Ma lo spettacolo divenuto abituale e generale non moveva più indignazione; e mentre Caterina ammoniva, e il Petrarca satireggiava, il mondo continuava sua via. Allato al misticismo vedevi il cinismo. Dirimpetto a Caterina vedevi Giovanna di Napoli.

La corruttela de' costumi non era negazione ardita delle dottrine cristiane, anzi tutti si tenevano buoni cristiani, ed erano zelantissimi contro gli eretici, e molti facevano all'ultimo penitenza. Ma era qualche cosa di peggio: era indifferenza, un oscurarsi del senso morale. Quel mondo viveva ancora nell'intelletto, non creduto e non combattuto, ozioso, senza alcuna efficacia sui sentimenti e sulle azioni.

In questa condizione degli spiriti, la coltura dovea avere un effetto deleterio. La parte leggendaria, fantastica, miracolosa di quel mondo dovea parere a quegl'ingegni così svegliati cosa così poco seria, come le prediche dei frati contradette dalla vita. Sparisce quel candore infantile di fede anche nelle cose più assurde, che tanto ci alletta negli scrittori antecedenti. Le classi cólte cominciano a separarsi dalla plebe e a prendersi spasso della sua

credulità. Esser credente era prima un titolo di gloria de' più forti ingegni. Essere incredulo diviene ora indizio di animo cólto.

D' altra parte la maggiore coltura, generando un più vivo sentimento della natura e dell' uomo, dovea affrettare la rovina di un mondo così astratto e così estrinseco alla vita. Il reale disconosciuto dovea prender la sua rivincita; la natura troppo compressa dovea reagire a sua volta. Così di rincontro a quello spiritualismo esagerato sorgeva una reazione inevitabile, il naturalismo e il realismo nella vita pratica.

Indi è che la coltura, in luogo di calare in quel mondo e modificarlo, e trasformarlo, e riabilitarlo nella coscienza, come fu più tardi in Germania, si collocò addirittura fuori di esso, e lasciata la coscienza vuota, impiegò la sua attività ne' piaceri dell' erudizione e dell' arte.

Così quel mondo si trovò fuori della coscienza, senza lotta intellettuale, anzi rimanendo ozioso padrone dell' intelletto. Ci erano anche allora i liberi pensatori, soprattutto ne' conventi; ma erano sforzi isolati, scuciti; una lotta più seria era stata iniziata da' ghibellini; ma la rotta di Benevento e il trionfo durevole dei guelfi avea posto fine alla discussione e all' esame. Gli uomini amavano meglio scoprire e postillare manoscritti, e nelle cose di fede lasciar dire il Papa, e vivere a modo loro.

Questo fu il naturale effetto della vittoria guelfa. Finirono le lotte e le discussioni; successe l' indifferenza religiosa e politica, fra tanto fiorire di coltura, di erudizione, di arte, di commerci e d' industrie. Ci erano tutti i segni di un grande progresso: una più esatta conoscenza dell' antichità, un gusto più fine e un sentimento artistico più sviluppato, meno disposizione alla fede che alla critica e all' investigazione, minor violenza di passioni, maggiore eleganza di forme: l' idolo di questa società dovea essere il Petrarca, nel quale riconosceva e incoronava se stessa. Ma sotto a quel progresso v' era il germe di una incurabile decadenza, l' infiacchimento della coscienza.

Il *Canzoniere*, posto tra quei due mondi, senza esser nè l'uno, nè l' altro, così elegante al di fuori, così fiacco e discorde al di dentro, è l' ultima voce letteraria, rettorica ed elegiaca, di un mondo che si oscurava nella coscienza. I contemporanei applaudivano alla bella forma, e non cercavano e non si appassionavano pel contenuto, come avveniva con la *Commedia*.

Quel mondo, divenuto letterario e artistico, anche un po' rettorico e convenzionale, non rispondeva più alle condizioni reali

della vita italiana. Quel misticismo, quell'estasi dello spirito, che si rivela un'ultima volta con tanta malinconia e tenerezza nel Petrarca, era in aperta rottura con le tendenze e le abitudini di una società cólta, erudita, artistica, dedita a'godimenti e alle cure materiali, ancora nell'intelletto cristiana, non scettica, e non materialista, ma nella vita già indifferente e incuriosa degli alti problemi dell'umanità. Il linguaggio era lo stesso, ma dietro alla parola non ci era più la cosa. Questo era il segreto di tutti, quel qualche cosa non avvertito e non definito, ma che pur si manifestava con tanta chiarezza nella vita pratica. E colui che dovea svelare il segreto e dargli una voce letteraria, non usciva già dalle scuole, usciva dal seno stesso di una società che dovea così bene rappresentare.

Tutti i grandi scrittori erano usciti dall'Università di Bologna, Guinicelli, Cino, Cavalcanti, Dante, Petrarca.

Giovanni Boccaccio, nato il 1313, nove anni dopo il Petrarca, e otto prima della morte di Dante, *non pienamente avendo imparato grammàtica*, come scrive Filippo Villani, *volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abbaco, e per la medesima cagione a peregrinare.* Il padre era un mercante fiorentino, e alla mercatura indirizzò il figlio. Quando i giovani appena cominciavano i loro studii nella Università, il nostro Giovanni faceva, come si direbbe oggi, il commesso viaggiatore in servigio del padre, e il suo libro era la pratica e la conoscenza del mondo. Girando di città in città, si mostrava più dedito alle piacevoli letture e a'passatempi che all'esercizio della mercatura, e più uomo di spirito e d'immaginazione che uomo d'affari. Era chiamato il poeta. Venuto in Napoli a ventitrè anni, menava vita signorile, bazzicava in corte, usava co'gentiluomini, spendeva largamente, amoreggiava, scribacchiava, leggicchiava. Dicesi che alla vista della tomba di Virgilio rimase pensoso e sentì la sua vocazione poetica. Fatto è che il buon padre, visto che non se ne potea cavare un mercante, pensò farne un giureconsulto, e lo mise a studiare i canoni, con gran rincrescimento del giovane che chiama sciupato il tempo messo a fare il mercante e ad imparare i canoni. Finalmente, libero di sè, si gittò agli studii letterarii, e come portava il tempo, si die'al latino e al greco, e si empì il capo di mitologia e di storia greca e romana. E'menava la vita, mezzo tra gli studii e i piaceri, spesso viaggiando, non più a mercatare, ma a cercar manoscritti. Narrasi che ai 7 aprile del 1341 siesi nella chiesa di San Lorenzo invaghito di Maria,

figlia naturale di re Roberto: certo nella corte spensierata e licenziosa della regina Giovanna non potè prender lezione di buon costume, nè di amori platonici. E volse lo studio e l'ingegno a rallegrare col suo spirito la corte e la sua non ingrata Maria, che con nome poetico chiamò Fiammetta. Il Petrarca non era ancora comparso sull'orizzonte: tutto era pieno di Dante, e tra' suoi più appassionati era il nostro poeta. Frutto della sua ammirazione fu la *Vita di Dante*, uno de' suoi lavori giovanili. Ma egli poteva ammirarlo, non comprenderlo; perchè lo spirito di Dante non era in lui. Formatosi fuori della scuola, alieno da ogni seria cultura scolastica e ascetica, profano, anzi che mistico ne' sentimenti e nella vita, si foggiò un Dante a sua immagine. Chi vuol conoscere le opinioni e i sentimenti del nostro giovane, legga quel libro, e vi troverà già la stoffa, da cui uscì il *Decamerone*. Nessuna originalità e profondità di pensiero, nessuna sottigliezza di argomentazione; tutto vi è dimostrato, anche le più comuni verità, ma il fondamento della dimostrazione non è nell'intelletto, è nella memoria; non hai innanzi un pensatore, nè un disputatore; ma un erudito. Vuol mostrare l'ingratitudine di Firenze verso Dante, ed ecco uscir fuori Solone, *il cui petto uno umano tempio di divina sapienza fu reputato*, e la Siria, la Macedonia, la greca e la romana repubblica, e Atene, e Argo, e Smirne, e Pilos, e Chios, e Cefelon, e Mantova, e Sulmona, e Venosa, e Aquino. « Tu sola, conchiude il poeta, quasi i Camilli, i Publii, i Torquati, Fabrizii, Catoni, Fabii, Scipioni in te fossero, avendoti lasciato il tuo antico cittadino Claudiano cader dalle mani, non hai avuto del presente poeta cura, ma l'hai da te scacciato, sbanditolo, privatolo, se tu avessi potuto, del tuo soprannome. » Volendo parlar di Dante, comincia *ab ovo*, dalla prima fondazione di Firenze. Spesso lascia lì Dante, ed esce in lunghe digressioni, tra le quali è notabile quella sulla natura della poesia. Secondo lui, il linguaggio poetico fu trovato per porgere *sacrate lusinghe* alla divinità, con parole lontane *da ogni altro plebeo o pubblico stile di parlare, e sotto legge di certi numeri composte, per le quali alcuna dolcezza si sentisse e cacciassesi il rincrescimento e la noja.* I poeti imitarono *dello Spirito Santo le vestigie;* perchè come nella Divina Scrittura, *la quale teologia appelliamo, quando con figura di alcuna storia, quando col senso di alcuna visione*, si mostra *l'alto mistero della Incarnazione del Verbo divino, la vita di quello, le cose occorse nella sua morte, e la resurrezione vittoriosa; così i poeti, quando con fizioni di varii Iddii, quando con trasmutazioni di uomini in va-*

rie forme, quando con leggiadre persuasioni ne dimostrano le ragioni delle cose e gli effetti delle virtù e de' vizii. Poi spiega ciò che lo Spirito Santo volle mostrare nel rogo di Mosè, nella visione di Nabuccodonosor, nelle lamentazioni di Geremia, e ciò che i poeti vollero mostrare in Saturno, Giove, Giunone, Nettuno e Plutone, e nelle trasformazioni di Ercole in Dio e di Licaone in lupo, e nella bellezza degli Elisi e nell'oscurità di Dite. E ribattendo quelli che chiamano i poeti antichi uomini insensati, inventori di favole *a niuna verità convenienti*, conclude che *la Teologia e la Poesia quasi una cosa si posson dire*, anzi che *la Teologia niuna altra cosa è che una poesia d'Iddio, e poetica fizione.* L'erudito poeta non si arresta qui, e ci regala la favola di Dafne, amata da Febo e in lauro convertita, per darci spiegazione, perchè i poeti avevano la corona d'alloro. Di quello che fu il mondo interiore di Dante, qui non è alcun vestigio; invece il mondo esterno vi è sviluppato fino all'aneddoto, fino al pettegolezzo. Ci si vede uno spirito curioso e profano che cerca il maraviglioso e lo straordinario negli accidenti umani, disposto a spiegarli con la superficialità di un erudito e di un uomo di mondo, o *del secolo*, come si diceva allora. Spende le ultime pagine ad almanaccare sopra un sogno attribuito alla madre di Dante, e vi fa pompa di tutta la sua erudizione. Sotto il suo sguardo profano Beatrice perde la sua idealità, e l'amore di Dante, scacciato dalle sue regioni ascetiche e platoniche e scolastiche, acquista una tinta romanzesca. Il nostro Giovanni non si fa capace come Dante a nove anni abbia potuto amare Beatrice. Il caso gli pare strano, e ne cerca diverse spiegazioni. Forse fu *conformità di compressioni e di costumi;* forse anche *influenza da cielo.* Ma queste spiegazioni non lo appagano, e si ferma in quest'altra, che cava dall'esperienza. Dante, secondo lui, vide Beatrice in una festa il primo di maggio, quando *la dolcezza del cielo riveste de' suoi ornamenti la terra e tutta per la varietà de' fiori mescolati fra le verdi fronde la fa ridente, e per esperienza veggiamo nelle feste per la dolcezza de' suoni, per la generale allegrezza, per la delicatezza de' cibi e de' vini gli animi eziandio degli uomini maturi non che de' giovanetti ampliarsi e divenire atti a poter leggermente esser presi da qualunque cosa che piace.* Dante dunque amò fanciullo per la stessa ragione che può amare un uomo maturo; i cibi e i vini delicati e l'allegrezza generale, ecco ciò che dispose il suo animo all'amore. Beatrice era per Dante angeletta bella e nova, senza contorni e senza determinazioni, scesa di cielo a mostrare le bellezze e le virtù che le piovono dalle

stelle. Tutto questo non entra al Boccaccio, il quale vuol pure spiegarsi, come la potè parere un'angioletta, e si foggia nella profana immaginazione una bella immagine di fanciulla e la descrive così: «assai leggiadretta secondo l'usanza fanciullesca, e ne' suoi atti gentile e piacevole molto, con costumi e con parole assai più gravi e modeste che il suo piccolo tempo non richiedeva; ed oltre a questo avea le fattezze del volto delicate molto e ottimamente disposte e piene, oltre alla bellezza, di tanta onestà e vaghezza, che quasi un'angioletta era riputata da molti.» Ecco un'angioletta di carne; eccoci dalle mistiche altezze di Dante caduti in piena fisiologia e notomia. Dante amò, perchè tra vivande e sollazzi l'animo è disposto ad amare; e Beatrice parea quasi un'angioletta, perchè era fatta così e così. Beatrice muore a ventiquattro anni, il nostro biografo non se ne maraviglia, perchè *un poco di soperchio di freddo o di caldo noi abbiamo, ci conduce alla morte.* I parenti e gli amici per consolare Dante gli diedero moglie. Oh menti cieche, oh tenebrosi intelletti!» esclama il nostro scapolo e nemico dell'amore regolato. «Qual medico, egli aggiunge, s'ingegnerà di cacciare l'acuta febbre col fuoco, o il freddo delle midolla delle ossa col ghiaccio o con la neve? certo niun altro se non colui, il quale con nuova moglie crederà le amorose tribolazioni mitigare.» E qui da uomo esperto della materia parla della natura e de' fenomeni dell'amore e dell'indole delle donne, e delle noje e degli affanni de' mariti e compiange il povero Dante. Dipinge con tocchi sicuri e in certi punti è eloquente, perchè qui è in casa sua: udite questo bel periodo: «possiamo pensare, quanti dolori nascondono le camere, li quali da fuori, da chi non ha occhi la cui perspicacia trapassa le mura, sono riputati diletti.» Ma Dante, secondo ch'egli narra, dimenticò presto moglie e Beatrice, e si die' all'amore delle donne: ciò che l'indusse al gran viaggio nell'altro mondo, ove se ne fece così aspramente rimproverare da Beatrice. Il quale amore non pare poi un così gran peccato al nostro scapolo «chi sarà tra' mortali giusto giudice a condannarlo? non io.» Ed ecco venire innanzi l'erudito, e citare parecchi casi di uomini illustri vinti dalle donne, Giove, Ercole, Paride, Adamo, Davide, Salomone, Erode. Ti par di assistere a una parodia. Eppure niente è più serio. Il giovane è pieno di ammirazione verso Dante che chiama un Iddio fra gli uomini, e crede con questa Vita riparare alla ingratitudine di Firenze e alzargli un monumento.

La *Vita di Dante* è una rivelazione. Qui dentro si manifesta l'autore in tutta la sua ingenuità e spontaneità: vi trovi il nuovo

uomo che si andava formando in Italia. Mette in un fascio mondo sacro e profano, Bibbia e mitologia, teologia e poesia; la teologia è una *poesia di Dio, una finzione poetica.* Questa strana mescolanza era già comune al secolo; Dante stesso ne dava esempio. Ma dove Dante tirava il mondo antico nel circolo del suo universo e lo battezzava, lo spiritualizzava, il Boccaccio sbattezza tutto l'universo e lo materializza. In teoria ammette la religione, e parla con riverenza della teologia che ci fa conoscere *la divina essenza e le altre separate intelligenze.* Ma in pratica questo mondo dello spirito rimane perfettamente estraneo alla sua intelligenza e al suo cuore. Misticismo, platonicismo, scolasticismo, tutto il mondo dantesco, non ha alcun senso per lui. Non solo questo mondo gli rimane estraneo come coltura, ma ancora più come sentimento. E gli manca non solo il sentimento religioso, ma fino quella certa elevatezza morale che talora ne fa le veci. Spento è in lui il cristiano, e anche il cittadino. Non gli è mai venuto in mente che servire la patria e dare a lei l'ingegno e le sostanze e la vita è un dovere così stretto, come è il provvedere al proprio sostentamento. Dietro al cittadino comincia a comparire il buon borghese che ama la sua patria, ma a patto non gli dia molto fastidio, e lo lasci attendere alla sua industria, e non lo tiri per forza di casa o di bottega. De'guelfi e ghibellini è perduta la memoria, tanto che il Boccaccio crede doverne spiegare il significato. E non si persuade come Dante siesi potuto mescolare nelle pubbliche faccende, e ne reca la cagione alla sua vanità, ed ha quasi l'aria di dirgli: ben ti sta. Non voglio dire con questo che il Boccaccio fosse uomo dispregiatore della religione o della virtù o della patria; sciolto era di costumi, pure tutti i doveri comuni della vita li adempiva con la stessa puntualità e diligenza degli altri, e molte legazioni gli furono commesse da'suoi concittadini. Ma l'età eroica era passata; la nuova generazione non comprendeva più le lotte e le passioni de' padri; il carattere era caduto in quella mezzanità che non è ancora volgarità, e non è più grandezza; della religione, della libertà, dell'uomo antico c'erano ancora le forme, ma lo spirito era ito. Di vita pubblica qualche apparenza era ancora in Toscana, sede della cultura; nelle altre parti era vita di corte. L'erudizione, l'arte, gli affari, i piaceri costituivano il fondo di questa nuova società borghese e mezzana, della quale ritratto era il Boccaccio, gioviale, cortigiano, erudito, artista. Se la malinconia dell'estatico Petrarca ti presentava un simulacro dell'uomo antico, la spensierata giovialità del Boccaccio è l'ingresso nel mondo a voce alta

e beffarda della materia o della carne, la maledetta, il peccato; è il primo riso di una società più colta e più intelligente, disposta a burlarsi dell'antica; è la natura e l'uomo che pure ammettendo l'esistenza di separate intelligenze, non ne tien conto, e fa di sè il suo mezzo e il suo scopo.

Questo tempo fu detto di transizione. Vivevano insieme nel seno degli uomini due mondi, il passato nelle sue forme, se non nel suo spirito, ed un mondo nuovo che si affermava come reazione a quello, fondato sulla realtà presa in se stessa e vuota di elementi ideali. Erano in presenza il misticismo con le sue forme ricordevoli del mondo soprannaturale, e il puro naturalismo. Ma il misticismo indebolito già nella coscienza, era divenuto abituale e tradizionale, applaudito nel Petrarca non come il mondo sacro, ma come un mondo artistico e letterario. Il naturalismo al contrario sorgeva allora in piena concordia con la vita pratica e co'sentimenti, con tutti gli allettamenti della novità. Questo mutamento nello spirito dovea capovolgere la base della letteratura. Il romanzo e la novella, rimasti generi di scrivere volgari e scomunicati, presero il sopravvento. Al mondo lirico con le sue estasi, le sue visioni, le sue leggende, il suo entusiasmo, succede il mondo epico o narrativo, con le sue avventure, le sue feste, le sue descrizioni, i suoi piaceri e le sue malizie. La vita contemplativa si fa attiva; l'altro mondo sparisce dalla letteratura; l'uomo non vive più in spirito fuori del mondo, ma vi si tuffa e sente la vita e gode la vita. Il celeste e il divino sono proscritti dalla coscienza, vi entra l'umano e il naturale. La base della vita non è più quello che dee essere; ma quello che è. Dante chiude un mondo; il Boccaccio ne apre un altro.

Mettiamo ora il piè in questo mondo del Boccaccio. Che vi troviamo? Opere latine di gran mole, una specie di dizionario storico, ove hai tutte le antiche forme mitologiche usate da'poeti e con le loro spiegazioni allegoriche, e i fatti degli uomini illustri e delle celebri donne, libri tradotti in francese, in tedesco, in inglese, in ispagnuolo, in italiano, di cui si fecero moltissime edizioni, accolti con infinito favore da'contemporanei, come una nuova rivelazione dell'antichità. Prima ci erano le enciclopedie, e i fiori e i giardini, ove si raccoglieva ciò che gli antichi pensarono in filosofia, in etica, in rettorica; il Boccaccio raccoglie quello che gli antichi immaginarono, quello che operarono. Al mondo del puro pensiero succede il mondo dell'immaginazione e dell'azione. Vediamolo ora all'opera. Quest'uomo che ha pieno

il capo di tanta erudizione greca e latina, che ammira Dante, perchè ha saputo molto bene imitare Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano, e a cui di fiorentino è rimasto l'amore del bello idioma, e il sentimento dell'arte, è insieme il trovatore e il giullare della Corte, rallegrata dalle sue facezie e da' suoi racconti, è l'erede della gaia scienza, sa a menadito romanzi francesi, italiani e provenzali, e scrive per sollazzarsi e per sollazzare. Ci erano in lui parecchi uomini non ben fusi, l'erudito, l'artista, il trovatore, il letterato e l'uomo di mondo.

Ecco uscirgli dall'immaginazione il *Filocolo*. Il titolo è greco, come più tardi è il *Filostrato*, e come sarà il *Decamerone*. La materia è tratta da un romanzo spagnuolo, ed è gli amori di Florio e Biancofiore. Ma si tratta della Spagna pagana, al tempo di Roma pagana, quando già vi penetrava il cristianesimo. La materia è tale, che il giovane autore vi può sviluppare tutte le sue tendenze. Ai giovani innamorati e alle amorose donzelle consacra *i nuovi versi*, i quali, egli dice loro, non vi porgeranno i crudeli incendimenti dell'antica Troja, nè le sanguinose battaglie di Farsaglia, ma udirete i pietosi avvenimenti dell'innamorato Florio e della sua Biancifiore, i quali vi fieno graziosi molto. » Probabilmente i giovani vaghi e le donne innamorate avrebbero desiderato una storia d'amore più breve e meno dotta. Ma come resistere alla tentazione? Il giovane ci ficca dentro tutta la mitologia, e ad ogni menoma occasione esce fuori con la storia greca e romana. Giulia, uccisole il marito, nell'ultima disperazione, parlando all'uccisore, cita Ecuba e Cornelia. Nè la mitologia ci sta a pigione, come semplice colorito, ma è la vera macchina del racconto, come in Omero e Virgilio. E se Giove, Pluto, Venere, Pallade e Cupido fossero personaggi vivi, avremmo un grottesco non dispiacevole, ma sono personificazioni ampollose e rettoriche, formate dalla memoria, non dall'immaginazione. Ancora, visto che teologia e poesia sono una stessa cosa, la teologia è paganizzata, e Dio diviene Giove, e Lucifero diviene Pluto: sì che pagani e cristiani, inimicandosi a morte, usano le stesse forme e adorano gli stessi Iddii. Macchinismo vuoto che s'intromette dappertutto, e guasta il linguaggio naturale del sentimento, introducendo ne' fatti e nelle passioni un'espressione artificiale e metaforica. Volendo dire giovani innamorati, si dice: « i quali avete la vela della barca della vaga mente dirizzato a'venti che muovono dalle dorate penne ventilanti del giovane figliuolo di Citerea.» L'avvicinarsi della sera è espresso così: « i disiosi cavalli

del Sole caldi per lo diurno affanno si bagnavano nelle marine acque d'occidente.» Altrove è detto: « l'aurora aveva rimossi i notturni fuochi, e Febo avea già rasciutte le brinose erbe. » Nasce uno stile pomposo e freddo: che invano l' autore cerca incalorire con le figure rettoriche, in cui è maestro. Spesseggiano le interrogazioni, le esclamazioni, le personificazioni, le apostrofi; il sentimento si sviluppa dalle cose e si pone per se stesso in una forma ampollosa e pretensiosa. Il prode Lelio è ucciso sul campo di battaglia; e il poeta vi recita su questa magnifica tirata rettorica. « Oh misera fortuna, quanto sono i tuoi movimenti vani e fallaci nelle mondane cose! Ove sono i molti tesori che tu con ample mani gli avevi dati? Ove i molti amici? Ove la gran famiglia? Tu gli hai con subito giramento tolte tutte queste cose, e il suo corpo senza sepoltura morto giace negli strani campi. Almeno gli avessi tu concedute le romane lacrime, e le tremanti dita del vecchio padre gli avessero chiusi i morienti occhi, e l'ultimo onore della sepoltura gli avesse potuto fare. » Giulia sviene; *gli spiriti suoi vagabondi pare che vadano per lo vicino aere;* e il poeta fa una lunga apostrofe a Lelio che al suo pericol correndo lei semiviva abbandona, e dice di Amore: « deh! quanto Amore si portò villanamente tra voi, avendovi tenuti insieme con la sua virtù tanto tempo caramente congiunti, e ora, nell' ultimo partimento, non consentì che voi vi avessi insieme baciati o almeno salutati. » I personaggi fanno spesso lunghe orazioni con tutti gli artificii della rettorica, com' è la parlata di Pluto a' ministri infernali, imitata dal Tasso. Spesso la sensualità si scopre tra le lacrime. Giulia si straccia i capelli e si squarcia le vesti; e il giovane deplora quello *sconcio tirare* che *traeva i biondi capelli dell' usato modo e ordine,* e aggiunge: « i vestimenti squarciati mostravano le colorite membra che in prima soleano nascondere. » Non mancano qua e colà tratti affettuosi, e anche modi e forme di dire semplici ed efficaci; ma rimane il più spesso fuori dell' uomo e della natura, inviluppato in perifrasi, circonlocuzioni, aggettivi, orazioni, descrizioni e citazioni; ci si sente una viva tendenza al reale guastata dalla rettorica e dall' erudizione. Accampandosi nel mondo antico, e portandovi pretensioni erudite e rettoriche, la letteratura, se da una parte si emancipava da quel mondo teologico-scolastico che sorgeva come barriera tra l'arte e la natura, intoppava dall' altra in una nuova barriera, un mondo mitologico-rettorico.

Il successo del *Filocolo* alzò l' animo del giovane a più alto

volo. Pensò qualche cosa, come l'*Eneide*, e scrisse la *Teseide*. Ma niente era più alieno della sua natura, che il genere eroico, niente più lontano dal secolo che il suono della tromba. Qui hai assedii, battaglie, congiure di Dei e di uomini, pompose descrizioni, artificiosi discorsi, tutto lo scheletro e l'apparenza di un poema eroico; ma nel suo spirito borghese non entra alcun sentimento di vera grandezza, e Teseo, e Arcita e Palemone e Ippolito ed Emilia non hanno di epico che il manto. Il suo spirito è disposto a veder le cose nella loro minutezza, ma più scende ne' particolari, più l'oggetto gli si sminuzza e scioglie, sì che ne perde il sentimento e l'armonia. Le armi, i modi del combattere, i sacrifizii, le feste, tutta l'esteriorità è rappresentata con la diligenza e la dottrina di un erudito; ma dov'è l'uomo? e dov'è la natura? De' suoi personaggi carichi di emblemi e di medaglie antiche si è perduta la memoria. Ecco un campo di battaglia. Egli vede con molta chiarezza i fenomeni che ti presenta, ma è la chiarezza di un naturalista, scompagnata da ogni movimento d'immaginazione; ci è l'immagine, manca il fantasma, que' sottintesi e que' chiaroscuri, che ti danno il sentimento e la musica delle cose:

Dopo il crudele e dispietato assalto
Orribile per suoni e per fedite,
Lì fatto prima sopra il rosso smalto,
Si dileguaron le polveri trite;
Non tutte, ma tal parte, che da alto
Ed ancora da basso eran sentite
Parimente e vedute di costoro
Le opere e il marziale aspro lavoro.

È un'ottava prosaica, dove un fenomeno comunissimo è sminuzzato con la precisione e distinzione di un anatomico, non di un poeta. Il Tasso tutto condensa in un verso solo che ti presenta in unica immagine il campo di battaglia:

La polve ingombra ciò che al sangue avanza.

La stessa prosaica maniera trovi nell'ottava seguente:

Il sangue quivi de' corpi versato
E de' cavalli ancor similemente,
Aveva tutto quel campo inaffiato,
Onde attutata s'era veramente
E la polvere e il fumo: imbragacciato
Di sangue era ciascun destrier corrente,
O qualunque uomo vi fosse caduto,
Benchè a caval poi fosse rivenuto.

Qui il sangue è talmente analizzato negli oggetti, e congiunto con particolari così vuoti e insignificanti, che se ne perde l'impressione. Alla grande maniera, sobria, rapida, densa di Dante, del Petrarca, succede il prolisso, il diluito e il volgare. Chi ricorda descrizioni simili nell'Ariosto e nel Tasso, vi troverà le stesse cose, ma vive e mobili, piene di sentimento e di significato. Nel canto duodecimo descrive la bellezza di Emilia da' capelli fino alle anche, anzi fino a' piedi, e non si contenta di passare a rassegna tutte le parti del corpo, che di ciascuna fa minuta descrizione, e non solo nel quale, ma nel quanto, sì che pare un geometra misuratore. Delle ciglia dice:

Più che altra cosa
Nerissime e sottil, nelle qua' lata
Bianchezza si vedea lor dividendo,
Nè il debito passavan sè estendendo.

Ecco un'ottava similmente prosaica su' capelli:

Dico che li suoi crini parean d'oro,
Non per treccia ristretti, ma soluti,
E pettinati sì che infra loro
Non n'era un torto, e cadean sostenuti
Sopra li candidi omeri, nè foro
Prima, nè poi sì bei giammai veduti:
Nè altro sopra quelli ella portava,
Che una corona che assai si stimava.

Ottave e versi soffrono malattia di languore: così procede il suono fiacco e sordo.

La *Teseide* è indirizzata a Fiammetta, e copertamente e sotto nomi greci espone una vera storia d'amore. Ma la gravità del soggetto, e le intenzioni letterarie soperchiarono l'autore e lo tirarono in un mondo epico, pel quale non era nato. Meglio riuscì nel *Filostrato*, dove lo scheletro greco e troiano esattamente riprodotto nella sua superficie è penetrato di una vita tutta moderna. L'allusione non è in questo o quel fatto, come nella *Teseide*, ma è nello spirito stesso del racconto. I languori di Troilo, gli artificii di Pandaro, che è il mezzano, le resistenze sempre più deboli di Griseida, le gradazioni voluttuose di un amore fortunato, le arti e le lusinghe di Diomede presso Griseida, la sua vittoria e le disperazioni di Troilo, questo non è epico e non è cavalleresco, se non solo ne' nomi de' personaggi; è una pagina tolta alla storia secreta della corte napolitana, è il ritratto della vita borghese, collocata di mezzo fra la rozza ingenuità popolana e l'ideale vita feudale o

cavalleresca. Qui per la prima volta l'amore, squarciato il velo platonico, si manifesta nella sua realtà ed autonomia, separato da' suoi antichi compagni, l'onore e il sentimento religioso; e non è già amore popolano, ma borghese, cioè a dire raffinato, pieno di tenerezze e di languori, educato dalla coltura e dall'arte. Mancati tutti gli alti sentimenti della vita pubblica e religiosa, non rimane altra poesia che della vita privata. La quale è vil prosa, quando il fine del vivere non è che il guadagno; ed è nobilitata dall'amore. Vivere tra' godimenti di amore, con l'animo lontano da ogni cupidigia di onori e di ricchezze, questo è l'ideale della vita privata, nella quale la parte seria e prosaica è rappresentata dal mercante. È un ideale che il Boccaccio trovò nella sua propria vita, quando volse le spalle alla mercatura, e si die' a' piacevoli studi e all'amore. Descritti in morbidissime ottave i voluttuosi ardori di Troilo e Griseida, il poeta, calda ancora l'immaginazione, così prorompe:

Deh! pensin qui gli dolorosi avari,
Che biasiman chi è innamorato,
E chi, come fan essi, a far denari
In alcun modo non si è tutto dato,
E guardin se tenendoli ben cari
Tanto piacer fu mai a lor prestato,
Quanto ne presta amore in un sol punto,
A cui egli è con ventura congiunto.
Ei diranno di sì, ma mentiranno;
E questo amor dolorosa pazzia
Con risa e con ischerni chiameranno:
Senza veder che sola un'ora fia
Quella che sè e i danari perderanno,
Senza aver gioia saputo che sia
Nella lor vita: Iddio gli faccia tristi,
Ed agli amanti doni i loro acquisti.

Ottave sconnesse e saltellanti, assai inferiori alle bellissime che precedono; il poeta sa meglio descrivere che ragionare; pure ci senti per entro un po' di calore, e la conclusione è felicissima: è un moto subito e vivace d'immaginazione, come di rado gl'incontra.

Sotto aspetto epico questo racconto è una vera novella con tutte le situazioni divenute il luogo comune delle storie d'amore, i primi ardenti desiri, l'intramessa di un amico pietoso, le ritrosie della donna, le raffinate voluttà del godimento, la separazione degli amanti, le promesse e i giuramenti e gli svenimenti

della donna, la sua fragilità e i lamenti e i furori del tradito amante. Sotto vernice antica spunta il mondo interiore del Boccaccio, una mollezza sensuale dell' immaginazione congiunta con una disposizione al comico e al satirico. L' infedeltà di Griseida lo fa uscire in questo ritratto della donna:

Giovine donna è mobile, e vogliosa
È negli amanti molti, e sua bellezza
Estima più che allo specchio, e pomposa
Ha vanagloria di sua giovinezza;
La qual quanto piacevole e vezzosa
È più, cotanto più seco l' apprezza:
Virtù non sente, nè conoscimento,
Volubil sempre come foglia al vento.

A Beatrice e Laura succede Griseida; all' amore platonico l' amore sensuale; al volo dell' anima verso la sua patria, il cielo, succede il tripudio del corpo. La reazione è compiuta. A Dante succede il Boccaccio.

La contraddizione prende quasi aria di parodia inconscia nell' *Amorosa visione*. La *Commedia* è imitata nel suo disegno e nel suo meccanismo. Anche il Boccaccio ha la sua visione. Anch' egli incontra la bella donna, che dee guidarlo all' altura, che è *principio e cagion di tutta gioia*, via a salute e pace. Ma dove nella Commedia si va di carne a spirito, sino al sommo Bene, in cui l' umano è compiutamente divinizzato o spiritualizzato, dove nella Commedia il sommo Bene è scienza e contemplazione; qui il fine della vita è l' umano e la scienza è il principio, e l' ultimo termine è l' amore, e la fine del sogno è in questi versi:

Tutto stordito mi riscossi allora,
E strinsi a me le braccia, e mi credea
Infra esse Madonna averci ancora.

Il Paradiso del Boccaccio è un tempio dell' umanità, un nobile castello, che ricorda il Limbo dantesco, ricco di sale splendide e storiate, come sono le pareti del Purgatorio. Ed è tutta la storia umana, che ti viene innanzi in quelle pitture. Dante invoca le Muse, l' alto ingegno; il Boccaccio invoca Venere:

O somma o graziosa Intelligenza,
Che movi il terzo cielo, o santa Dea,
Metti nel petto mio la tua potenza!

Una scala assai stretta mena al castello, e sulla piccola porta è questa scritta:

. . . . . questa
Piccola porta mena a via di vita,
Posto che paia nel salir molesta:
Riposo eterno dà cotal salita:
Dunque salite su senza esser lenti:
L'animo vinca la carne impigrita.

Eccoci nella prima sala. E vi son pinte le sette scienze, e via via schiere di filosofi e poi di poeti, a quel modo che fa Dante nel Limbo. Tutto il canto quinto è consacrato a Virgilio e a Dante, del quale dice:

Costui è Dante Alighier fiorentino,
Il qual con eccellente stil vi scrisse
Il sommo Ben, le Pene, e la gran Morte:
Gloria fu delle Muse, mentre visse,
Nè qui rifiutan d'esser sue consorte.

Dalla sala delle Muse si passa nella sala della Gloria. E ti sfilano innanzi moltitudine di uomini venuti in fama, quasi un quadro della storia del mondo. Da Saturno e Giove scendi all'età de' giganti e degli eroi, poi giungi agli uomini e alle donne illustri di Grecia e di Roma, in ultimo viene la cavalleria ne' suoi due circoli di Arturo e Carlomagno, sino all'ultimo cavaliere, Federigo II, e l'occhio si stende a Carlo di Puglia, Curradino, Ruggeri di Loria e Manfredi. Il poeta dà libero corso alla sua vasta erudizione, intento più a raccogliere esempli che a lumeggiarli: sicchè nessuno de' suoi personaggi è giunto a noi così vivo, come è l'Omero e l'Aristotile del Limbo dantesco, o l'Omero del Petrarca.

Siamo infine nella sala di Amore e Venere. E come innanzi la storia, qui vien fuori la mitologia, e senti le prodezze amorose di Giove, Marte, Bacco e Pluto ed Ercole. Poi vengono gli amori di Giasone, Teseo, Orfeo, Achille, Paride, Enea, Lancillotto.

Scienza, gloria, amore, ecco la vita, quando non vi s'intrometta la Fortuna, e colpisca Cesare o Pompeo nel sommo della felicità. Percorsi i circoli della vita, comincia il tripudio, o la beatitudine; e non sono già le danze delle luci sante nel trionfo di Cristo o degli Angeli, ma le voluttuose danze di un paradiso maomettano, o le danze delle ninfe napolitane a Baia. Il poeta

s'innamora e mentre in sogno si tuffa negli amorosi diletti e tiene fra le braccia la donna, si sveglia, e la sua guida gli dice:

ciò che porse
Il tuo dormire alla tua fantasia
Tutto averai.

E mentre la visione si dilegua, ella lo raccomanda al *Sir di tutta pace*, all'Amore.

Con le stesse forme e con lo stesso disegno di Dante il Boccaccio riesce a un concetto della vita affatto opposto, alla glorificazione della carne, nella quale è il riposo e la pace. La *Divina Commedia* qui è cavata fuori del soprannaturale in cui Dante aveva inviluppata l'umanità e se stesso e il suo tempo, ed è umanizzata, trasformata in un real castello, sede della coltura e dell'amore. Se non che il Boccaccio non vide che quelle forme contemplative e allegoriche, naturale involucro di un mondo mistico e soprannaturale, mal si attagliavano a quella vita tutta attiva e terrena, ed erano disformi al suo genio, superficiale ed esterno, privo di ogni profondità ed idealità: perciò riesce monotono, prolisso e volgare. Oggi, a tanta distanza c'è difficile a concepire come non abbia trovato subito il suo genere, che è la rappresentazione della vita nel suo immediato, sciolta da ogni involucro non solo teologico e scolastico, ma anche mitologico e cavalleresco. Ma lento è il processo dell'umanità anche nell'individuo, che passa per molte prove e tentennamenti prima di trovare se stesso. Il Boccaccio, *amico delle Muse*, stima co' suoi contemporanei che *le cose volgari non possono fare un uomo letterato*, e che si richiedono *più alti studii*. E gli alti studi sono il latino e il greco, la conoscenza dell'antichità. Il suo maggior titolo di gloria era l'ampia erudizione, che lo rendeva superiore a Dante ed anche al suo *Silvano*, il Petrarca. Trova innanzi a sè forme consacrate e ammirate, le forme epiche di Virgilio e Stazio, le forme liriche di Dante e di Silvano, e in quelle forme vuol realizzare un mondo prosaico che gli si moveva dentro. Nei suoi primi lavori salta fuori tutto il suo mondo greco-romano, mitologico e storico, con grande ammirazione de' contemporanei. Gli amori di Troilo e Griseida, d'Arcita e Palemone passarono le Alpi e fecondarono l'immaginazione di Chaucer; i quadri storici e mitologici della sua visione ispirarono molti *Saggi* e molti *Tempii* dell'umanità. Chi legge i *Reali di Francia* e tante scarne traduzioni di romanzi francesi allora in voga può concepire che

gran miracolo dovè parere la *Teseide* il *Filostrato* e il *Filocolo.* Anche nelle sue *Rime* si vede l' uomo nuovo alle prese con forme vecchie. Vi trovi il solito repertorio, l' innamoramento, i sospiri, i desiri, i pentimenti, il volgersi a Dio e alla Madonna, ma la bella unità lirica del mondo di Dante e del Petrarca è rotta, ed ogni idealità è scomparsa. Dietro alle stesse forme è un diverso contenuto che mal vi si adagia. La donna in nome è ancora un' angioletta, ma che angiolo! Ella sta non raccolta e modesta nella sua ingenuità infantile, come Bice, o nella sua casta dignità, come Laura; ma *all' ombra di mille arbori fronzuti, in abito leggiadro e gentilesco tende lacci con gli occhi vaghi e col cianciar donnesco.* Hai la donna vezzosa e civettola della vita comune, ed un amante distratto, che ora esala sospiri profani in forme platoniche e tradizionali, ora pianta lì la sua angioletta, e si sfoga contro i suoi avversarii, e ragiona della morte e della fortuna, o inveisce contro le donne:

Elle donne non son, ma doglia altrui,
Senza pietà, senza fè, senz' amore,
Liete del mal di chi più lor credette.

Perchè meglio si comprenda questa disarmonia tra forme convenzionali e un contenuto nuovo, guardiamo questo sonetto:

Sulla poppa sedea d' una barchetta,
Che il mar segando presta era tirata,
La donna mia con altre accompagnata,
Cantando or una, or altra canzonetta.
Or questo lito ed or quest' isoletta,
Ed ora questa ed or quella brigata
Di donne visitando, era mirata
Qual discesa dal ciel nuova angioletta.
Io che seguendo lei vedeva farsi
Da tutte parti incontro a rimirarla
Gente, vedea come miracol novo:
Ogni spirito mio in me destarsi
Sentiva, e con Amor di commendarla
Vago non vedea mai il ben ch' io provo.

Il sonetto comincia bene, in forma disinvolta e fresca, ancorachè per la parte tecnica un po' trascurata. In quelle giovanette che cantano a mare, e vanno a visitare le amiche e sono ammirate dalla gente, vedi una scena tutta napolitana, e ti corre innanzi Baia, sede di secrete delizie, che destano le furie gelose del poeta.[1] Ma questa bella scena alla fine si guasta, col solito Spirito e

[1] Perir possa il tuo nome, Baia, e il loco. — (Sonetto IV.)

col solito Amore vago di commendare, e riesce in una freddura. Chi vuol vedere un sonetto affatto moderno, dove l'autore si è sciolto da ogni involucro artificiale, e ti coglie in atto la vita di Baia con le sue soavità e le sue licenze, senta questo:

Intorno ad una fonte in un pratello
Di verdi erbette pieno e di bei fiori,
Sedeano tre angiolette, i loro amori
Forse narrando: ed a ciascuna il bello
Viso adombrava un verde ramoscello
Che i capei d'or cingea, al qual di fuori
E dentro insieme, dua vaghi colori
Avvolgeva un soave venticello.
E dopo alquanto l'una alle due disse,
Com'io udii: Deh! se per avventura
Di ciascuna l'amante or qui venisse,
Fuggiremo noi quinci per paura?
A cui le due risposer: chi fuggisse,
Poco savia saria con tal ventura.

Qui senti il Boccaccio in quella sua mescolanza di sensuale e malizioso. Gli scherzi del venticello sono abbozzati con l'anima di un Satiro che divora con gli occhi la preda, e la chiusa cinica così inaspettata ti toglie a ogni idealità e ti gitta nel comico. Qui il Boccaccio trova se stesso. Fu chiamato *Giovanni della tranquillità* per quella sua spensierata giovialità, che lo tenea lontano da ogni esagerazione delle passioni, e tiravalo nel godimento e nel gusto della vita reale. E quantunque si doglia dell'epiteto come d'una ingiuria e lo rifiuti sdegnosamente, pure è là il suo genio e la sua gloria, e non dove sfoggia in forme rettoriche sentimento ed erudizione. Fu chiamato anche *uomo di vetro*, per una cotal sua mobilità d'impressioni e di risoluzioni, di cui sono esempio le *Rime*, dove invano cerchi l'unità organica del *Canzoniere*, e un disegno qualunque, avvolto il poeta dalle onde delle impressioni e della vita reale e de' suoi studi e reminiscenze classiche. Pure tra molte volgarità trovi un elevato sentimento dell'arte, o come egli dice, l'amor delle Muse, che lo trae d'inferno, come chiama la terra deserta dalle Muse. Vidi, egli canta:

. . . . . una ninfa uscire
D'un lieto bosco, e verso me venire
Co' crin ristretti da verde corona.
A me venuta disse: io son colei,
Che fo di chi mi segue il nome eterno,
E qui venuta sono ad amar presta:

Lieva su, vieni; ed io già di costei
Acceso, mi levai; ond' io d' inferno
Uscendo, entrai nell' amorosa festa.

Da questo elevato sentimento dell' arte è uscito il sonetto sopra Dante, scritto con una gravità e vigore di stile così insueto, che farebbe quasi dubitare sia cosa sua:

Dante Alighieri son, Minerva oscura
D' intelligenza e d' arte, nel cui ingegno
L' eleganza materna aggiunse al segno,
Che si tien gran miracol di natura.
L' alta mia fantasia pronta e sicura
Passò il tartareo e poi il celeste regno,
E il nobil mio volume feci degno,
Di temporale e spirital lettura.
Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
Anzi matrigna a me pietoso figlio,
Colpa di lingue scellerate e ladre.
Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
Ed ella ha il corpo, e l' alma il sommo Padre,
Presso cui invidia non vince consiglio.

La stessa disparità tra le forme e il contenuto troviamo nella *Fiammetta* e nel *Corbaccio* o Laberinto d' amore. Sono due generi nuovi e pel contenuto affatto moderni. La *Fiammetta* è un romanzo intimo e psicologico, dove una giovane amata e abbandonata narra ella medesima la sua storia, rivelando con la più fina analisi le sue impressioni. Il *Corbaccio* è la satira del sesso femminile fatta dal vendicativo scrittore, canzonato da una donna. La scelta di questi argomenti è felicissima. L' autore volge le spalle al medio evo e inizia la letteratura moderna. Di un mondo mistico-teologico-scolastico non è più alcun vestigio. Oramai tocchiamo terra: siamo in cospetto dell' uomo e della natura. Abbiamo una pagina di storia intima dell' anima umana, colta in una forma seria e diretta nella *Fiammetta*, in una forma negativa e satirica nel *Corbaccio*. La letteratura non è più trascendente, ma immanente, cioè a dire vede l' uomo e la natura in se stessa, e non in forme estrinseche e separate, mitologiche e allegoriche. Ma il Boccaccio non sa trovare le forme convenienti a questo contenuto. Per rappresentarlo nella sua verità non aveva che a mettersi in immediata comunione con quello ed esprimere le sue impressioni così naturali e fresche come gli venivano. Ma s' accosta a questo mondo con l' animo preoccupato dall' erudizione, dalla storia, dalla mitologia e dalla rettorica, e lo vede e lo dipinge a traverso di

queste forme. L'impressione giungendo nel suo spirito vi è immediatamente falsificata, nè si riconosce più dietro a quel denso involucro, che se non è teologico-scolastico, è pur qualche cosa di più strano, è mitologico-rettorico. Nasce una nuova trascendenza, la cui radice non è nel naturale sviluppo del pensiero religioso e filosofico, come l'antico, ma nell'avviamento classico preso dalla coltura. Fiammetta abbandonata da Panfilo, prima di fare i suoi lamenti, vuol vedere come in Virgilio si lamenta Didone abbandonata, pensando che a lei non è lecito di lamentarsi in altra guisa. E se vuol consolarsi, cercando compagni al suo dolore, ti fa un trattato di storia antica, narrando tutti i casi infelici di amore degli antichi Iddii ed eroi. E se sogna, cerca in Ovidio la spiegazione de' sogni. Vuol dire che sente vergogna di palesare i suoi godimenti amorosi? E ti definisce la vergogna e ragiona lungamente de' suoi effetti sulle donne. Vuol esprimere gioia, speranza, timore, dolore, ira, gelosia? E analizza ciascuno di questi sentimenti, facendo tesoro di tutti i luoghi topici registrati da Aristotile. Bisogna vedere con che diligenza il Sansovino nota tutti i luoghi etici e patetici, e le imitazioni e le erudizioni della Fiammetta, a guida de' maestri e degli scolari. Dante, Minerva oscura, potè spesso tra le nebbie delle sue allegorie attingere il mondo reale, perchè era artista, e se è scolastico, non è mai rettorico: il Boccaccio non può distrigarsi da quel mondo artificiale e coglier la natura, perchè gli manca ogni serietà di vita interiore nel pensiero e nel sentimento, e vi supplisce con le esagerazioni e le amplificazioni. Che dirò delle sue descrizioni così minute, come le sue analisi, e tutte di seconda mano, non ispirate dall'impressione immediata della natura? Veggasi il suo inverno e la primavera e l'autunno, e tutte le sue descrizioni della bellezza virile e femminile, fatte con la squadra e col compasso. Così gli è venuto scritto un romanzo prolisso, noioso, in guisa che a sentir quegli eterni lamenti della Fiammetta che aspetta Panfilo, siamo tentati di dire: Panfilo, torna presto! che non la sentiamo più.

Più conforme al suo genio è il *Corbaccio*, satira delle donne. Ma come il burlato è lui, le risa sono a sue spese, specialmente quando si lamenta che una donna abbia potuto farla a lui, che pure è un letterato. Vi mostra egli così poco spirito, come nella lettera a Nicolò Acciajoli, che il Petrarca grecizzando chiamava Simonide, dove leva le alte strida, perchè invitato alla corte di Napoli gli sia toccata quella cameraccia e quel lettaccio, ed esce in vituperii, in minacce, in pettegolezzi resi ancora più ridicoli da

quella forma ciceroniana. Come qui minaccia e vitupera e inveisce alla latina, così nel *Corbaccio* satireggia con la storia, co' luoghi comuni degli antichi poeti, narrando fatti o allegorie e ammassando noiosi ragionamenti. L' ordito è semplicissimo. Il Boccaccio beffato da una donna, si vuole uccidere, ma il timore dell' inferno ne lo tiene e pensa più saviamente a vivere e a vendicarsi, non col ferro, ma, come i letterati fanno, con *concordare di rime* o *distender di prose*. Fra questi pensieri si addormenta e si trova in sogno nel Laberinto d' amore, o Valle incantata, una specie di selva dantesca, dove gli appare un' ombra ed è il marito della donna, che nel purgatorio espia la troppa pazienza avuta con lei. Costui gli espone tutte le cattive qualità delle donne a cominciare dalla sua. E quando si è bene sfogato, lo conduce sopra di un monte altissimo, onde vede il Laberinto metter capo nell' inferno. Questa vista guarisce il Boccaccio del mal concetto amore. Come si vede, la satira non è rappresentazione artistica, ma esposizione in forma di un trattato di morale de' vizi femminili. Nondimeno trovi qua e là di bei motti, e novellette graziose e descrizioni vivaci de' costumi delle donne con l' uso felicissimo del dialetto fiorentino, com' è la donna in chiesa, che *incomincia una dolente filza di paternostri, dall' una mano nell' altra e dall' altra nell' una trasmutandogli senza mai dirne niuno*, o la donna che con le sue gelosie non dà tregua al marito, e *di ciarlare mai non resta, mai non molla, mai non fina, dalle, dalle, dalle, dalla mattina infino alla sera, e la notte ancora non sa restare*. Nelle sue gelose querele si rivela il vero genio del Boccaccio, una forza comica accompagnata con rara felicità di espressione attinta in un dialetto così vivace e già maturo, pieno di scorciatoie, di frizzi, di motti, di grazie. Citiamo alcuni brani. « Credi tu ch' io sia abbagliata, e ch' io non sappia a cui tu vai dietro? a cui tu vogli bene? e con cui tutto il dì favelli? Misera me, che è cotanto tempo ch' io ci venni, e pur una volta ancora non mi dicesti: amor mio, ben sia venuta. Ma alla croce di Dio, ch' io farò di quelle a te che tu fai a me. Or son io così sparuta? Non son io così bella, come la cotale? ma sai che ti dico, chi due bocche bacia, l' una convien che puzzi. Fatti costà, se Iddio m' aiuti, tu non mi toccherai, va dietro a quelle di cui tu sei degno, che certo tu non eri degno di aver me, e fai bene ritratto di quello che tu sei, ma a fare a fare sia. » Questa è lingua già degna di Plauto, e il *Corbaccio* è sparso di cotali scene, degne di colui che aveva già scritto il *Decamerone*.

Fra tanti peccati che il marito tradito e l' amante burlato at-

tribuiscono alla donna c' è pur questo, che *le sue orazioni e i suoi paternostri sono i romanzi franceschi e tutta si stritola quando legge Lancilotto o Tristano nelle camere segretamente.* E anche *legge la canzone dello indovinello, e quella di Florio e di Biancefiore e simili altre cose assai.* Sono preziose rivelazioni sulla letteratura profana e proibita, allora in voga. Ma se peccato c' è, il maggior peccatore era il Boccaccio per l' appunto, che per piacere alle donne scrivea romanzi. Pure è lecito credere ch' elle leggevano con più gusto la nuda storia francesca di Florio e Biancefiore, che l' imitazione letteraria fatta dal Boccaccio, detta *Filocolo*, dove Biancefiore (*Blanchefleur*) è chiamata all' italiana Biancofiore. Alle donne caleva poco di mitologia e storia antica, e se tanta erudizione e artificio rettorico potea parere cosa mirabile al suo maestro di greco, Leonzio Pilato, e a'latinisti e grecisti ch' erano allora i letterati, le donne, che cercavano ne' libri il piacer loro, facevano de' suoi scritti poca stima, e *ciò che peggio era, per lui Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri illustri uomini creduti suoi amici e domestici come fango scalpitavano e schernivano.* In verità, le donne col loro senso naturale erano migliori giudici in letteratura che Leonzio e tutti i dotti.

Quelli che chiamarono tranquillo il nostro Giovanni, espressero un concetto più profondo che non pensavano. La tranquillità è appunto il carattere del nuovo contenuto ch' egli cercava sotto forme pagane. La letteratura del medio evo è tutt' altro che tranquilla; anzi il suo genio è l' inquietudine, un cercare continuo il di là senza speranza di attingerlo. Il suo uomo è sospeso da terra con gli occhi in alto, accesi di desiderio. L' uomo del Boccaccio è al contrario assiso, in ozio idillico, con gli occhi volti alla madre terra, alla quale domanda e dalla quale ottiene l' appagamento. Ma al Boccaccio non piace esser chiamato tranquillo, inconsapevole che la sua forza è lì dov' è la sua natura. E si prova nel genere eroico e cavalleresco, e nelle *Confessioni della Fiammetta* tenta un genere lirico-tragico. Tentativi infelici di uomo che non trova ancora la sua via. L' indefinito è negato a lui, che descrive la natura con tanta minutezza di analisi. Il sospiro è negato a lui che numera ad uno ad uno tutti i fenomeni del sentimento. L' eroico e il tragico non può allignare in un' anima idillica e sensuale. E quando vi si prova, riesce falso e rettorico. Perciò non gli riesce ancora di produrre un mondo, cioè una totalità organica, armonica e concorde. Nel suo mondo epico-tragico-cavalleresco penetra uno spirito eterogeneo e dissolvente, che rende impos-

sibile ogni formazione artistica, il naturalismo pagano, spirito invitto perchè è il solo che viva al di dentro di lui, il solo che si possa dire il suo mondo interiore. E quando gli riesce di coglierlo nella sua semplicità e verità, come gli si move al di dentro, allora trova se stesso e diviene artista. Questo mondo, gittato come frammento discorde e caotico ne' suoi romanzi epici e tragici, par fuori in tutta la sua purezza nel *Ninfale fiesolano* e nel *Ninfale d' Ameto.*

Qui l' autore, volgendo le spalle alla cavalleria e a' tempi eroici, rifà con l' immaginazione i tempi idillici delle antiche favole e dell' età dell' oro, quando le Deità scendevano amicamente sulla terra popolata di Ninfe, di pastori, di fauni e di satiri. La mitologia non è qui elemento errante fuori di posto in mondo non suo; è lei tutto il mondo.

Questo mondo mitologico primitivo è un inno alla Natura. Nel *Ninfale fiesolano* la ninfa sacra a Diana, vinta dalla natura, manca al suo voto, ed è trasmutata in fonte. L' anima del racconto è il dolce peccato, nel quale cadono Africo e Mensola non per corruzione o depravazione di cuore, ma per l' irresistibile forza della natura nella piena semplicità ed innocenza della vita: sì che, saputo il fatto, ne viene compassione alla stessa Diana. Indi a poco sopraggiunge Atalante, e con la guida del figlio della colpa, nato da Mensola, distrugge gli asili sacri a Diana, e marita le Ninfe per forza, ed edifica Fiesole, ed introduce la civiltà e la coltura. Così il mondo mitologico perisce con le sue selvatiche istituzioni, e comincia il viver civile conforme alle leggi della natura e dell' amore.

Il racconto è diviso in sette parti o canti ed è in ottava rima. L' autore non costretto a gonfiare le gote nè a raffinare i sentimenti si fa cullare dolcemente dalla sua immaginazione in questo mondo idillico, e descrive paesaggi e scene di famiglia e costumi pastorali con una facilità che spesso è negligenza, non è mai affettazione o esagerazione. La tromba è mutata nella zampogna, suono più umile, ma uguale e armonioso. L' ottava procede piana e naturale, talora troppo rimessa; e non mancano di bei versi imitativi. Africo e Mensola debbono dividersi, che l' ora è tarda, e il poeta dice:

. . . . . e partir non si sanno,
Ma or si partono, or tornano, or vanno.

Altrove dice:

Sempre mirandosi avanti ed intòrno,
Se Mensola vedea, poneva mente.

Frequente è in lui l'uso dello sdrucciolo in mezzo al verso, e quell' entrare de' versi l'uno nell'altro, che slega e intoppa le sue ottave eroiche, ma dà a queste ottave idilliche un aspetto di naturalezza e di grazia. Il suo periodo poetico saltellante e imbrogliato nella *Teseide* qui è corrente e spedito, assai prossimo al linguaggio naturale e familiare:

Ella lo vide prima che lui lei,
Perchè, a fuggir, del campo ella prendea:
Africo la sentì gridare omei,
E poi guardando fuggir la vedea:
E infra sè disse: per certo costei
È Mensola, e poi dietro le correa;
E sì la prega, e per nome la chiama,
Dicendo: aspetta quel che tanto t' ama.

Africo dorme: e il padre dice alla moglie, Alimena:

. . . . . o cara sposa,
Nostro figliuol mi pare addormentato,
E molto ad agio in sul letto si posa,
Sì che a destarlo mi parria peccato;
E forse gli sarìa cosa gravosa
Se io l' avessi del sonno svegliato.
E tu di' vero, diceva Alimena,
Lascial posare e non gli dar più pena.

Manca il rilievo: per soverchia naturalezza si casca nel triviale e nel volgare. Più tardi verrà il grande artista, che calerà in questo mondo della natura e dell' amore appena sbozzato e pur ora uscito alla luce, e gli darà l' ultima e perfetta forma.

Simile di disegno, ma in più larghe proporzioni è il *Ninfale d' Ameto*. È il trionfo della natura e dell' amore sulla barbarie de' tempi primitivi. E il barbaro qui non è la Ninfa, sacrata a Diana, che per violenza di natura rompe il voto, ma è il pastore, abitatore della foresta co' Fauni e le Driadi, che scendendo al piano lascia l' alpina ferità e prende abito civile. Il luogo della scena comincia in Fiesole, negli antichissimi tempi detta Corito, quando vi abitavano le Ninfe e non era venuto ancora Atalante a cacciarle via e introdurvi costumi umani. Così l'Ameto si collega col Ninfale fiesolano. Il pastore Ameto erra e caccia su pel monte e per la selva, quando un dì affaticato giunge co' suoi cani al piano, presso il Mugnone, e riposando e trastullandosi co' cani, gli giunge all' orecchio un dolce canto, e guidato dalla melodia scopre più giovanette intorno alla bellissima Lia. Sono Ninfe, non

sacrate a Diana, ma a Venere. Lia racconta nella sua canzone la storia di Narciso; *bellissimo e crudo cacciatore*, che rifiutando il caro amore delle donne, e innamorato della sua immagine fu convertito in fiore. Ameto parte pensoso, recando seco l' immagine di Lia. Venuta la primavera, torna al piano, e cerca e chiama Lia, descrivendo la sua bellezza e offrendole doni:

Tu sei lucente e chiara più che il vetro,
E assai dolce più ch' uva matura
Nel cuor ti sento, ond' io sempre t' impetro.
E siccome la palma invèr l' altura
Si stende, così tu, viepiù vezzosa,
Che il giovinetto agnel ne la pastura.
E sei più cara assai e graziosa,
Che le fredde acque a' corpi faticati,
O che le fiamme a' freddi, o ch' altra cosa.
E i tuoi capei più volte ho simigliati
Di Cerere a le paglie secche e bionde,
Dintorno crespi al tuo capo legati.
Vieni ch' io serbo a te giocondo dono,
Ch' io ho colti fiori in abbondanza
Agli occhi bei, d' odor soave e buono.
E siccome suol esser mia usanza,
Le ciriege ti serbo, e già per poco
Non si riscaldan per la tua distanza.
Con queste, bianche e rosse come fuoco
Ti serbo gelse, mandorle e susine,
Fravole e bozzacchioni in questo loco.
Belle peruzze e fichi senza fine,
E di tortore ho preso una nidata,
Le più belle del mondo piccoline.

Si avvicinano i giorni sacri a Venere, e nel suo tempio traggono pastori e fauni e satiri e Ninfe, e Ameto trova la sua Lia fra bellissime Ninfe, delle quali contempla le bellezze parte a parte, fatto giudice esperto e amoroso. E tutti fan cerchio a un pastore che canta le lodi di Venere e di Amore. Sopravvengono altre Ninfe, le quali *non umane pensava, ma Dee*, e contempla rapito celesti bellezze, e di pastore si sente divenuto amante; dicendo: « io usato di seguire bestie, amore poco avanti da me non saputo seguendo, non so come mi convertirò in amante seguendo donne. » Le belle Ninfe gli siedono intorno, ed egli scioglie un inno a Giove, e canta la sua conversione. Questi sono gli antecedenti del romanzo, sparsi di vaghissime descrizioni di bellezze femminili in quella forma minuta e stancante che è il vezzo dell' autore. Lia propone che ciascuna Ninfa canti la sua storia e canti la Deità

reverita da lei, acciocchè *oziose come le misere fanno non passino il chiaro giorno.* Sedute in cerchio e posto in mezzo Ameto, come loro presidente o antistite, cominciano i loro racconti. Sono sette Ninfe, Mopsa, Emilia, Adiona, Acrimonia, Agapes, Fiammetta e Lia, ciascuna consacrata a una divinità, Pallade, Diana, Pomena, Bellona, Venere, delle quali si cantano le lodi. Ne' racconti delle Ninfe vedi la vittoria dell' amore e della natura sulla ferina salvatichezza degli uomini, e all' ozio bestiale tener dietro le arti di Pallade, di Diana, di Astrea, di Pomena e di Bellona, la cultura e l' umanità. Ti vedi innanzi svilupparsi tutto il mondo della cultura, e cominciare da Atene, e in ultimo posare in Etruria, dove l' autore con giusto orgoglio pone il principio della nuova cultura. Da ultimo apparisce una luce una e trina, entro la quale guardando Ameto, Mopsa gli occhi asciugandoli da quelli levò l' oscura caligine, sì che nella luce triforme ravvisa la celeste e santa Venere, madre di amore puro e intellettuale. Tuffato nella fonte da Lia, gittati i panni selvaggi, e lavato di ogni lordura, si sente *di bruto fatto uomo, e vede chi sieno le Ninfe, le quali più all' occhio che all' intelletto erano piaciute, e ora all' intelletto piacciono più che all' occhio, discerne quali sieno i templi e quali le Dee di cui cantano, e chenti sieno i loro amori, e non poco in sè si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti.* Le Ninfe, le quali non sono altro che le scienze e le arti della vita civile, tornano alla celeste patria, e Ameto canta la sua redenzione dallo stato selvaggio.

Questo disegno evidentemente è uscito da una testa giovanile, ancora sotto l' azione di tutti i diversi elementi di quella cultura. Palpabili sono le reminiscenze della *Divina Commedia.* Lia e Fiammetta ricordano Matilde e Beatrice. Il concetto nella sua sostanza è dantesco; è l'emancipazione dell'uomo, il quale, percorse le vie del senso o dell'amore sensuale, è dalla scienza innalzato all' amore di Dio. Anche la forma allegorica è dantesca, non essendo quelle apparizioni che simboli di concetti, e figure di quelle separate intelligenze che presiedono alle stelle e regolano i moti dell' animo. Tutto questo si trova inviluppato in un mondo mitologico, che è la sua negazione, animato da un naturalismo spinto sino alla licenza. Apuleio e Longo contendono con Dante nel cervello dello scrittore. Il romanzo che nell' intenzione dovrebbe essere spirituale, è nel fatto soverchiato da un vivo sentimento della bella natura e de' piaceri amorosi. Si vede il giovane, che sta con Dante in astratto, ma ha pieno il capo di mitologia, di romanzi greci e franceschi, di avventure licenziose, e fa di tutto una mescolanza.

Se qualche cosa in questa noiosa lettura ti alletta, è dove lo scrittore si abbandona alla sua natura, com'è la comica descrizione che Acrimonia fa del suo vecchio marito, nel quale intravvedi già il povero dottore, a cui Paganino rubò la moglie, e com'è qua e là qualche pittura e sentimento idillico. Pure in un mondo così dissonante e scordato si sviluppa chiaramente un entusiasmo giovanile per la coltura e l'umanità. Ci si sente il secolo, che scuote da sè la rozza barbarie, e s'incammina fidente verso un mondo più cólto e polito. Ameto si spoglia il ruvido abito del medio evo, e guidato dalle Muse prende aspetto gentile e umano. Le ombre del misticismo si diradano nel tempio di Venere. Dante canta la redenzione dell'anima nell'altro mondo. Il Boccaccio canta la fine della barbarie e il regno della coltura. È lo spirito nuovo, da cui più tardi usciranno Lorenzo de' Medici e il Poliziano.

Gittando ora un solo sguardo su questi lavori, si possono raccogliere con chiarezza i caratteri della nuova cultura. Le teorie in astratto rimangono le stesse, e il Boccaccio pensa come Dante. Ma nel fatto lo spirito abbandona il cielo e si raccoglie in terra; perde la sua idealità e la sua inquietudine, e diviene tranquillo, calato tutto e soddisfatto nella materia della sua contemplazione. A un mondo lirico di aspirazioni indefinite espresso nella visione e nell'estasi succede un mondo epico, che ha ne' fatti umani e naturali il suo principio e il suo termine. Il poeta in luogo d'idealizzare realizza, cioè a dire fugge le forme sintetiche e comprensive che gittano lo spirito in un di là da esse, e cerca una forma nella quale l'immaginazione si trovi tutta e si riposi. Non ci è più il *forse* e il *parere*, non una forma appena abbozzata quasi velo di qualcos'altro, ma una forma terminata e chiusa in sè e corpulenta, nella quale l'oggetto è minutamente analizzato nelle singole parti: alla terzina succede l'analitica ottava. Rimangono ancora le terzine, e le visioni e le allegorie, i sonetti e le canzoni, ma come forme prettamente convenzionali e d'imitazione, sciolte dallo spirito che le ha generate: il passato per lungo tempo si continua come morta forma in un mondo mutato. Succedono forme giovani e nuove, più conformi a un contenuto epico. Sul mondo inquieto delle allegorie e delle visioni si alza il sereno e tranquillo mondo pagano, con le sue deità umanizzate, con la sua natura animata, col suo vivo sentimento della bellezza, con la sua disinteressata contemplazione artistica. Queste tendenze non trovano soddisfazione in un contenuto eroico e cavalleresco, perchè la serietà di una vita eroica e cavalleresca è ita via insieme

col medio evo, e non è più nella coscienza, e non può essere altro che imitazione letteraria e artificio rettorico. Più conveniente a quelle forme è la vita idillica, ne' cui tranquilli ozii, nella cui semplicità e chiarezza l'anima agitata dalle lotte politiche e turbata dalle ombre di un mondo trascendente si raccoglie come in un porto e si riposa. L'idillio è la prima forma nella quale si manifesta questa nuova generazione, fiacca e stanca, pur cólta ed erudita, che chiama barbara la generazione passata, e celebra i nuovi tempi della coltura e dell'umanità, invocando Venere e Amore.

Specchio di questa società nelle sue fluttuazioni, nelle sue imitazioni, nelle sue tendenze è il Boccaccio. I suoi tentennamenti e le sue dissonanze provengono dalla coesistenza nel suo spirito d'elementi vecchi e nuovi, vivi e morti, mescolati. Un doppio involucro, mistico e mitologico, circonda come d'una nebbia questo mondo della natura. [1]

FRANCESCO DE SANCTIS.

[1] Abbiamo creduto far cosa grata ai nostri lettori, dando questo saggio della *Storia della Letteratura italiana*, che il Prof. De Sanctis sta pubblicando in Napoli per A. Morano.

BISMARCK E LANZA,

O

LE RIFORME AMMINISTRATIVE

IN PRUSSIA ED IN ITALIA.

Entwurf der Kreis-Ordnung für die Provinzen Preussen, etc., etc., mit Motiven zu dem Entwurfe, presentato alla Camera de' Deputati di Prussia il 27 settembre 1869.
Progetti di legge sull'amministrazione dello Stato e sull'amministrazione comunale e provinciale, presentati il 7 marzo 1870 alla Camera de' Deputati d' Italia dal Ministro dell' Interno.

I.

Le riforme recentemente proposte alla Camera dei Deputati dal Ministro dell' Interno, l' onorevole signor Lanza, delle leggi sull' amministrazione comunale e provinciale e sull' amministrazione pubblica dello Stato, qualora fossero accettate dal Parlamento, segnerebbero un regresso politico del paese.

In cambio di due concessioni, quali sono la nomina de' Sindaci da lasciarsi a' Consigli comunali, e quella de' Presidi delle Deputazioni provinciali a queste medesime, quanti sagrifizi si chiedono di tutte le garentie di cui ora siamo in possesso, per quanto insufficienti e manchevoli esse siano, tanto contro l' arbitrio del potere esecutivo, quanto contro gli eccessi di potere de' Sindaci stessi e delle amministrazioni locali! Inoltre, i Sindaci e le Deputazioni provinciali, ridotti ad essere massai e castaldi degl' interessi rispettivi de' comuni e delle provincie, perderebbero ogni partecipazione al potere pubblico, il quale sarebbe tutto concentrato nella *burocrazia* la più pura, perchè tolta anche la deliberazione de' Consigli di prefettura.

È un errore gravissimo e fecondo di pessimi effetti il credere che si dia vera libertà a' comuni ed alle provincie col solo lasciar loro la elezione degli amministratori de' proprii interessi. La libertà vera consiste per questi enti morali come pe' cittadini nelle garentie istituite affin che non si turbi per niun modo l' esercizio de' diritti dati loro dalle leggi, e nelle istituzioni indirizzate a conciliare la massima loro indipendenza col-

l' adempimento de' loro obblighi verso lo Stato e co' riguardi che sono dovuti a' diritti ed agl' interessi de' cittadini.

In Inghilterra, salvo alcune città, l' elezione non è entrata che molto recentemente (dal 1834) come un elemento organico delle amministrazioni locali; ed intanto nessun pubblicista ha mai dubitato della larghezza, della solidità e della efficacia delle libertà locali; si è anzi da tutti invidiato quel sistema ch' era riuscito sì bene a consolidare colle franchigie locali le libertà de' cittadini. Per quali modi si era giunti fino dal secolo passato a questi invidiabili risultamenti? Non in altro modo che colle garentie suddette.

Io so bene che mi si accusa di *anglomania*. Alle proposte che ho fatto in una serie di articoli pubblicati in questa stessa *Antologia*[1] per introdurre nella nostra amministrazione pubblica i principii, non le forme, del *self-government* inglese, mi si è obbiettato da persone cui io stimo e rispetto, che que' principii, buoni per la società inglese, farebbero cattiva prova in Italia. Al che io ho risposto, che se tutto il continente di Europa è andato a prendere a modello dall' Inghilterra più le forme che la sostanza del governo rappresentativo al centro dello Stato, non veggo perchè sia impossibile di prendervi a prestito i principii che governano le istituzioni amministrative i cui effetti ad ogni modo, non riuscendo, sarebbero meno nocivi, perchè non avrebbero tutta la gravità e l' estensione che possono avere le istituzioni politiche in tutto lo Stato. Ed ho aggiunto che per avventura la cattiva prova che fanno in Europa quelle istituzioni politiche così trapiantate, è dovuta appunto al non trovare terreno e cielo propizi nelle istituzioni amministrative, informate a' principii di governo assoluto e non di governo libero.

Ebbene, poichè gli esempi valgono pel più degli uomini assai meglio de' ragionamenti calzantissimi, e per parecchi una cosa cessa di essere impossibile allora soltanto che la vedono sussistere, io voglio ritornare sull' argomento, prendendo ad esame un altro Stato, il quale ha avuto uno svolgimento storico e politico interamente difforme da quello dell' Inghilterra, e su cui l' attenzione del mondo intero è ora rivolta; intendo parlare della Prussia.

Nè vengasi ad oppormi la nojosa quistione delle razze, sostenendosi che la Prussia appartiene alla razza teutonica come l' Inghilterra e che questa razza ha delle disposizioni connaturali ed ingenite al *self-government*. In primo luogo disputasi molto in Germania, se le popolazioni della Prussia propriamente detta siano tedesche o slave; dotti scrittori annoveresi, a sfogo di rabbia contro i prussiani, si sono ingegnati di provare esser essi estranei alla razza tedesca. Inoltre nel Granducato di Posen, nella Slesia, ed in altre provincie, l' elemento slavo o predomina o vi tiene largo posto. Ma ammessa pure una comunanza di razze fra la Prussia e l' Inghilterra, bisogna finirla con queste teorie di razze fra popoli che tutti provengono dal primo ceppo indo-germanico. Se noi, razza latina, ci dichiariamo incapaci del vero *self-government* confessiamo con ciò essere incapaci di libertà.

Prescindendo dalle questioni di razza, nessun' analogia è possibile osservare fra la Prussia e l' Inghilterra. A differenza di questa, la Prussia non è uno Stato insulare, nè ha confini netti e naturali, le sue frontiere sono state allargate a poco a poco in un secolo e mezzo di guerre e di

[1] Vedi fascicoli de' mesi di luglio, agosto e novembre 1869 e febbraio 1870.

spesse invasioni. Le sue provincie non si sono trovate unite ad un tratto, siccome avvenne dell' Inghilterra propriamente detta, per la conquista di Guglielmo di Normandia (anno 1066).

La sua aristocrazia non ha lottato col principato, come l' aristocrazia inglese; si è mostrata, al contrario, sempre devota e fedele al sovrano. Nessuna istituzione politica che temperasse l' autorità regia, tranne le diete provinciali; nessuna *Magna Charta* o dichiarazione di diritti (*declaration of rights*).

Una *burocrazia*, istruita per certo e disciplinata, ma fortemente costituita e sparsa da per tutto, invece delle larghe franchigie comunali e locali affidate pel loro esercizio e loro tutela alla *lunded gentry* come in Inghilterra.

Si è detto della Prussia che gli istrumenti del suo governo sono il soldato ed il funzionario, quando in Inghilterra il soldato è una rarità, e più ancora un funzionario stipendiato.

Eppure in uno Stato ordinato così diversamente dall' Inghilterra, nel paese del soldato e del funzionario, il Ministero del conte di Bismarck non esita di venire a por mano ad una riforma amministrativa, ispirata da' migliori principii del *self-government* inglese, restringendo l' autorità e l' influenza della burocrazia, dando maggiore partecipazione alla vita pubblica a' borghesi ed a' coloni e delegando a persone scelte sul luogo, senza stipendio, senza dipendenza gerarchica dal governo, non solo una parte amplissima de' servizi pubblici dello Stato, fra' quali primeggia il servizio della sicurezza pubblica, cosa che vuolsi in Italia negare assolutamente alle autorità locali, ma anche quasi tutta la tutela governativa ed amministrativa sulle amministrazioni locali. La *burocrazia*, ossia i rappresentanti diretti del Governo, da lui stipendiati, da lui dipendenti, sono fatti sparire in tutto ciò che si attiene a' servizi pubblici, non riservati esclusivamente al governo, ed entrano in loro vece uffiziali indipendenti ed onorifici o ad esercitar funzioni governative o a *pronunziare* sull' applicazione delle leggi.

Così l' Italia offre alla Prussia questo brutto riscontro. Un conte Bismarck, un conte di Eulenbourg, ministro dell' interno, spavento di tutti i liberali avanzati, rappresentanti incorreggibili del partito feudale, del *Junkerthum*, propugnatori del diritto divino, contro i reclami della Camera de' Deputati, non temono di affidare alle classi possidenti, fino nelle provincie recentemente annesse, e ancor nemiche del governo prussiano, una parte de' pubblici poteri, restringendo l' autorità e l' impero della burocrazia. Ed in Italia in questo stesso tempo, dopo dieci anni di governo rappresentativo, si viene a proporre di togliere alle popolazioni ogni partecipazione al governo e sommetterle più rigorosamente all' arbitrio della burocrazia e de' mutabili ministeri.[1]

Sarà doloroso questo riscontro, ma vero. Togliamone almeno un profitto, ed invece di porci nel cammino in cui ci si vuol sospingere, procacciamo di ottenere maggiori, più efficaci e solide garentie contro la bu-

[1] A chi volesse oppormi che la Prussia con una popolazione protestante e istruita ha condizioni più favorevoli al *self-government* dell' Italia, risponderei: che in Prussia la popolazione cattolica è preponderante nelle provincie Renane, nella Vestfalia, nella Slesia e nel ducato di Posen: e che la larga istruzione primaria poco ha da vedere nell' amministrazione, perchè in questa predominano le classi possidenti, come sarà veduto in seguito.

rocrazia, col dare alle classi intelligenti e possidenti una parte maggiore al governo locale della cosa pubblica.

II.

Agli splendidi trionfi riportati da Federigo II nel mezzo del secolo passato, pe' quali la Monarchia prussiana si trovò ad un tratto compresa fra' grandi Stati di Europa, seguirono sconfitte ed umiliazioni penosissime.

La disastrosa battaglia di Jena avea prostrato la Prussia politicamente e moralmente. Essa, perdute le provincie polacche e Danziga, ridotta a metà di dominio e di popolazione, parea che dovesse sparire da' grandi Stati. Napoleone I si deliziava nell' umiliare in tutti i modi il popolo di Federigo II, con enormi contribuzioni, con ingiuste pretese, e col vietare di tenere più di 42,000 soldati.

In mezzo a tali dolorose circostanze, la fortuna della Prussia volle che alcuni uomini di genio politico, fidando sulla energia di carattere del popolo, e convinti che i rovesci ed i disastri erano effetto più che della forza del nemico, delle condizioni politiche e sociali in cui il popolo era rimasto da' tempi di Federigo e anche durante il suo regno, e trovato valido appoggio nel re, si dettero a riformare tutto lo Stato, con un indirizzo solo: quello cioè di migliorare lo stato sociale del popolo e chiamarlo a rendere allo Stato gravissimi servigi nella roba e nella persona.

Lo Stein e l' Hardenberg colle riforme sociali ed amministrative: lo Scharnhorst colle riforme militari, dopo la battaglia di Jena, a pari del conte di Cavour dopo la battaglia di Novara, impiegarono un' attività febbrile per chiamare a nuova vita il popolo abbattuto. E vi riuscirono. Waterloo vendicò Jena, come nel 1866 Sadowa vendicò contro l' Austria la umiliazione di Olmütz.

Per opera dello Stein e dell' Hardenberg, e principalmente del primo, furono aboliti moltissimi privilegi della nobiltà, i contadini liberati da molte prestazioni feudali, ed innalzati a proprietari, salvo le rendite dovute e da riscattare; guarentita a tutti un' eguale giustizia civile.

L' uguaglianza poi fu anche più largamente applicata ne' doveri verso lo Stato, come pel servizio militare, senza esenzione veruna, e per le tasse. Gli uffizi dello Stato aperti a tutte le classi, a condizione di merito provato con ripetuti esami.

Lo Stein e l' Hardenberg non separavano però la riforma sociale dalla riforma politica, e voleano prepararla; ma comprendevano bene che una nuova distribuzione di poteri politici non era possibile insino a tanto che lo straniero dominava in Germania. Facevano intanto le prime mosse per quella nuova ripartizione, accordando una larga autonomia alle grandi città, diminuendo la preponderanza della nobiltà, della *Ritterschaft*, nelle campagne, e chiamando le classi de' piccoli proprietari e contadini a partecipare alla vita pubblica. La riforma amministrativa per essi era, insieme alla riforma sociale, il punto di partenza della riforma politica.

Sventuratamente le vittorie riportate contro l' impero di Napoleone fecero arrestare nel bel mezzo tutte queste riforme ed il loro svolgimento. La reazione stupida e furiosa che susseguì le restaurazioni del 1815 non risparmiò la Prussia. Stretta dalla Santa Alleanza, la Prussia dovette subire le volontà degli altri potentati. Le promesse liberali di cui erasi stati

larghi nel 1813 e nel 1814 furono spregiate e calpestate. Le aspirazioni dello Stein e dell' Hardenberg furono deluse.

L' aristocrazia riuscì a guadagnare gran parte della sua autorità nelle campagne e ne' comuni rurali. Essa era persuasa che conservando tanta autorità, la sua importanza politica era consolidata ed accresciuta. Con una rappresentanza preponderante nelle assemblee delle provincie e de' circoli, coll' ottenere che parecchi uffizi fossero coperti da membri della sua classe, coll' aver conservata l' autorità di polizia amministrativa e giudiziaria nelle campagne e ne' piccoli comuni, l' amministrazione locale era quasi tutta nelle sue mani in fatto, sebbene in diritto vi fosse l' autorità dello Stato. Negli anni dal 1825 al 1828, successive ordinanze avevano consolidato questo stato di cose.

Scorsero così lunghi anni ed affannosi fino al 1847, quando Federigo Guglielmo IV convocò l' assemblea degli Stati provinciali, mutati poi nelle due Camere de' Signori e de' Deputati nel 1848. In questo nuovo ordine di cose, la preponderanza della nobiltà non poteva continuare: le idee dello Stein doveano essere ripigliate per applicarle e svolgerle. Perciò la riforma degli ordini amministrativi, ossia della organizzazione delle amministrazioni locali, in guisa che tutte le classi sociali vi avessero la loro giusta ingerenza e l' esercizio de' loro diritti fosse guarentito tanto contro le usurpazioni della nobiltà che contro la prepotenza del governo centrale formò fino dal 1847 parte importantissima del programma del partito liberale.

Nella stessa Dieta del 1847, comunque dominata dal partito feudale ed aristocratico, si agitò la quistione di questa organizzazione; che fu dipoi nel Parlamento del 1848, che votava sotto la pressione d' idee ultrademocratiche, ripigliata e conchiusa più tardi con una legge degli 11 marzo 1850.

Ma la reazione che immediatamente seguì in Prussia, come nel resto dell' Europa, spazzò via tutte queste riforme. Un' ordinanza del Ministro dell' interno del mese di settembre di quello stesso anno 1850 sospese l' esecuzione della suddetta legge, richiamando in vigore tutte le antiche istituzioni, il che fu poi confermato con legge del 24 di maggio 1853.

Il governo prese allora impegno di proporre un nuovo ordinamento; ma i progetti che presentò successivamente e quelli formulati da qualche deputato non riuscirono mai a pubblica discussione.

Le dispute insorte fra la Camera de' Deputati ed il governo per le spese militari, in cui era involta una gravissima quistione costituzionale, i successivi scioglimenti della Camera dal 1861 al 1865 non potevano per certo agevolare gli studi per la riforma delle amministrazioni locali. Allorchè il Ministero ed il re trovavano nella Camera de' Signori, composta quasi esclusivamente della nobiltà, una compiacente propugnatrice delle loro pretese contro la Camera elettiva, come mai avrebbe potuto il Ministero sconoscere i suoi servizi privandola dell' autorità di cui era in godimento nelle provincie! Era tutto l' opposto.

La felice guerra del 1866, oltre a tanti vantaggi inestimabili che procurò alla Prussia e che hanno mutato l' equilibrio politico del continente, ebbe pure questo vantaggio che l' atmosfera politica viziata e ottenebrata in cui viveano da tanti anni governo e parlamento fu snebbiata e purificata, e potettero stabilirsi migliori e più amichevoli rapporti fra loro. I fucili ad ago di Sadowa operarono come una tempesta che purifica l' aria. Il Bismarck ebbe l' accorgimento di chiedere un *bill* d' indennità, il che valse quanto il riconoscere il diritto del Parlamento ad intervenire nelle leggi di ordinamento dell' esercito; il partito liberale, dal canto suo, entusiasmato dagli

straordinari risultamenti della guerra, era disposto ad uscire da uno stato di cose il quale se era una protesta contro la soverchia potenza del governo, non aveva portato a nessun frutto.

Non è già che tutte le difficoltà alla vera attuazione del governo rappresentativo siano state tolte, e che non si abbia ancora a lottare: ma tra per la creazione della Dieta della federazione del Nord con suffragio universale, cui sono passati molti affari rilevantissimi, tolti alla competenza delle Camere prussiane, e per la cessazione di altre questioni irritanti, un gran passo è fatto.

Il cessar dunque delle condizioni eccezionali in cui governo e Camere erano vissuti prima del 1866 in Prussia, rese possibile il ripigliare lo studio della organizzazione delle amministrazioni locali, in cui come di sopra ho detto, si annida una grave quistione di ripartizione di poteri pubblici. Ma ancor più. Quello studio non diventava soltanto possibile, diventava necessario, ed ecco come.

Qual effetto della guerra del 1866, la Prussia, oltre all' istituire una confederazione con alcuni piccoli Stati della Germania, quali la Sassonia, il Mecklenburg, il Brunswick ed altri minori, e colle città anseatiche, acquistava, come parte integrante de' suoi domini, l' Annover, l' Assia Cassel, il Wiesbaden e lo Schleswig-Holstein. Si sa con quanto dolore le popolazioni di questi diversi Stati vedessero sparire, se non tutte le dinastie, almeno i loro governi locali, e come accettassero rassegnate, ma addolorate, il governo prussiano. Si era quivi ben lontani dall' entusiasmo col quale il popolo italiano correva a' plebisciti per l' annessione al Piemonte. Questo stato morale esigeva infiniti riguardi. Invece di pensare, come si è potuto fare in Italia, e forse troppo frettolosamente, ad unificare istituzioni amministrative, giudiziarie e finanziarie, conveniva non solo rendere quanto fosse possibile meno avvertiti i mutamenti inevitabili, ma conservare quanto si trovava in essi che non fosse inconciliabile coll' unità dello Stato. Quindi mentre l' organizzazione assai grave dell' esercito prussiano era estesa a tutto il nuovo Stato, poco o nulla mutavasi nel resto.

Ma, e qui si mostra l' uomo di genio ben diverso dalle menti limitate e timide, il Bismarck, con quell' audacia che gli è propria, non si limitò a conservare le istituzioni locali. Non ostante l' animo ostile di quelle popolazioni, non si peritò dal dare a tali istituzioni una larghezza ed un' indipendenza che avrebbero spaventato ogni altro uomo che lui.

Per avventura il Bismarck teneva innanzi al suo animo l' esempio dato dal Pitt, quando con audacia rara ordinava in reggimenti a servizio della casa di Annover questi stessi *high landers* che l' aveano combattuta sotto la bandiera degli Stuardi.

Aboliti i governi locali, i quali, come avviene ne' piccoli Stati, e noi lo sappiamo anche per prova in Italia, sono disposti a confondere le funzioni proprie dello Stato con quelle delle amministrazioni locali, si sarebbe prodotto un insopportabile accentramento ed una congerie di lavoro straordinario nel governo centrale; il che avrebbe accresciuto i malumori di que' popoli che erano abituati a' governi loro più vicini.

Il Bismarck dopo aver chiamato a consulta gli uomini più notabili di ciascuno di quegli Stati, e valendosi delle facoltà straordinarie di cui lo Stato di guerra gli dava il diritto, pubblicò con quattro successive ordinanze, tutte del mese di settembre del 1867, le nuove basi delle amministrazioni locali nell' Assia Cassel, nell' Annover, nello Schleswig-Holstein e nel Wiesbaden. Quali fossero tali basi è superfluo il dirlo

distesamente qui, perchè sono conformi a quelle che s' intendono di creare nelle sei provincie orientali della Prussia, di cui io mi occupo più specialmente in questo lavoro. Mi basterà ora l' accennar soltanto che, co' nuovi ordini in quelle provincie recentemente annesse, le amministrazioni locali sono ordinate in guisa che non solo ciò che spetta agl' interessi locali, ma parecchi servizi governativi sono affidati alle autorità locali, onorifiche, e quel ch' è di un' importanza molto più considerevole, il diritto di tutela e di comando dello Stato su quelle amministrazioni è dato ugualmente ad autorità locali ed onorifiche. Lo Stato, salvo alcuni ristrettissimi casi, se ne affida a loro interamente.

E tutto ciò in provincie mal disposte verso il governo centrale, dove non si lascia occasione di dar pubbliche prove di tali cattive disposizioni di animo!

E quel che deve farci maravigliare maggiormente si è il rammarico che provava il governo nel non potere, per molte leggi in vigore, dare a quelle amministrazioni locali una parte maggiore di pubblici servigi. « Quelle amministrazioni locali, dice il Ministro dell' interno nella sua » relazione alla Camera, sono destinate a ricevere dalla successiva legi- » slazione una estensione delle loro competenze, ed offrono la base e le » condizioni per costituire organi dell' amministrazione per molte funzioni » che sono ora esclusivamente esercitate da autorità dipendenti e stipen- » diate dallo Stato. »

Stando così le cose, non poteva ulteriormente differirsi la riforma delle amministrazioni locali nelle antiche provincie della Monarchia e rifiutarsi al popolo, che pur tanti sagrifizi aveva fatto in pro della patria, quelle larghezze e franchigie che si erano concedute agli altri.

Il Ministero riunì parecchi membri delle due Camere a consulta e, dopo avere esaminato tutti i lavori precedenti, ha presentato il 27 di settembre 1869 un analogo progetto di legge alla Camera de' Deputati.

Questo progetto non abbraccia tutte le antiche provincie perchè esse non trovansi tutte in identiche condizioni sociali ed amministrative. Le provincie renane, unite alla Prussia nel 1814, hanno conservato in massima parte il codice civile francese, introdotto fra loro quando faceano parte dell' impero di Napoleone I; la nobiltà vi ha perduto tutti i privilegi di giurisdizione: le amministrazioni locali non sono sotto l' autorità della nobiltà. Inoltre la popolazione delle città vi rappresenta una parte molto più importante che nel resto del Regno. Nella Vestfalia vi sono a un dipresso le medesime condizioni.

Ma le provincie orientali sono la cittadella della nobiltà, della *Ritterschaft*. Quivi essa esercita ancora la polizia amministrativa e giudiziaria, nomina i sindaci di molti comuni rurali, dove quell' uffizio non è un diritto ereditario di una famiglia; prende nelle assemblee locali una parte preponderante.

Quivi dunque la riforma è più urgente.

Ma per farla meglio intendere conviene che io esponga brevemente lo stato attuale dell' organamento amministrativo in quelle provincie.

III.

La Prussia, prima degli acquisti dovuti alla guerra colla Danimarca e dipoi alla guerra coll' Austria, era divisa in otto provincie; due occiden-

tali, la Vestfalia e le terre renane, sei orientali, il Brandeburg, la Prussia la Pomerania, il Granducato di Posen, la Slesia ed una parte della Sassonia. Queste due parti occidentale ed orientale, separate fra loro per l'Annover ed altri piccoli Stati, avevano una grande difformità nelle condizioni sociali ed economiche: nell'una la democrazia e la piccola proprietà eran dominanti; signora nell'altre la nobiltà colla grande proprietà; nell'una grande sviluppo industriale; nell'altra, sebbene l'industria avesse fatto grandi progressi, l'agricoltura costituiva la sorgente principale delle ricchezze.

La popolazione della parte occidentale era di 5 milioni circa; quella dell'orientale superava i 14 milioni.

Nelle sei provincie orientali la popolazione era così divisa:

Brandeburgo.....	2,616,583	abitanti
Prussia.....	3,014,595	»
Pomerania.....	1,437,375	»
Posen.....	1,523,729	»
Slesia	3,510,706	»
Sassonia.....	2,043,975	»
Totale	14,146,963.	

Donde si vede che ciò che in Prussia si addimanda provincia, *Provinz*, risponde quasi a ciò che noi diremmo *regioni*, se i progetti del Minghetti dell'anno 1861, o le idee recentemente svolte dall'Iacini avessero incontrato favore.

La provincia in Prussia non è un ente morale, una *Korporation*, come dicono i tedeschi; non ha nè entrate nè spese proprie. Non è altro che una divisione amministrativa ad uso del governo e tutta a carico delle finanze dello Stato.

A capo della provincia è un Presidente superiore, *Oberpraesident*, con a lato un direttore di tutte le tasse e dazi, un concistoro, un consiglio scolastico, un consiglio sanitario. Mercè questa organizzazione, il Ministero centrale è sgravato della decisione di molti affari.

Ci sono invero nelle provincie delle assemblee provinciali, *provinzial-landtagen;* ma esse sono d'ordinario convocate soltanto ogni due anni, e la loro competenza è di consentire a' mutamenti che intendonsi operare nelle leggi relative agli affari delle provincie, e di ripartire le contribuzioni imposte per contingenti di provincie.

La loro organizzazione merita intanto di essere notata, perchè è l'espressione più pura della predominanza della nobiltà. Ogni assemblea è costituita da tre ordini, *Staende*, la nobiltà, la borghesia e la piccola proprietà rurale. Nella nobiltà vi ha alcuni che hanno diritto personale alla rappresentanza; il resto della nobiltà e gli altri due ordini non hanno che rappresentanti. L'insieme delle assemblee provinciali nelle sei provincie orientali presenta, 16 signori con diritto personale, 197 deputati della nobiltà, 137 della città e soli 79 delle piccole proprietà rurali.

L'importanza di queste assemblee le quali erano in origine destinate ad essere la sola rappresentanza nazionale non riunita ma divisa per provincie ed in alcuni luoghi anche per sezioni di provincie, è molto scemata dopo l'introduzione ed il consolidamento del governo parlamentare. Esse sono destinate ad essere riformate per porle d'accordo colle nuove istituzioni de' circoli.

Ogni provincia è divisa in due o tre *reggenze* (*Regierungs-bezirke*)

anch' esse non erette ad enti morali, ma divisioni amministrative. A capo di esse è un Presidente con un Consiglio di reggenza, costituito da consiglieri ed assessori, i primi, impiegati del Governo e con carriera, gli altri nominati quasi a vita e pressochè inamovibili. La competenza del Presidente col suo Consiglio di reggenza si estende a tutti gli affari amministrativi e finanziari del distretto, e forma la seconda istanza negli affari delle città, la terza negli affari de' comuni rurali.

Sicchè gli organi più importanti veramente per l'amministrazione pubblica sono questi Consigli di reggenza, i quali per la riunione d'impiegati di diversi rami e di persone del luogo offrono ogni garantia di discussione conscienziosa ed istruita.

Là dove s'incontra la prima volta nella divisione amministrativa dello Stato un ente morale, vivente di forze proprie, destinato non a servire il governo soltanto, ma a provvedere altresì a' bisogni ed agl' interessi locali, è il *circolo* (*Kreis*) e le grandi città. Sono queste le due agglomerazioni d' interessi locali, che hanno affari propri da trattare, non come parte di una circoscrizione amministrativa, ma come enti, riconosciuti dallo Stato, capaci di possedere e di amministrare e d' impor tasse su' cittadini, ne' limiti fissati dalle leggi, e che hanno diritti che lo Stato deve guarentire e rispettare.

Il comune, alla sua volta, compreso nel circolo, è pur esso un ente morale, al pari del circolo, capace di possedere ed amministrare e d' impor tasse; unito in consorzio a' vicini comuni non per sagrificare la propria vita autonoma, ma per essere messo in grado di provvedere meglio e più efficacemente ad alcuni pubblici servizi cui da solo non potrebbe.

Oltre a' comuni ed alle piccole città, fanno parte del circolo i grandi possedimenti territoriali, ne' quali vi abbia un certo numero di coloni, non proprietari.

Le città, siano o no comprese ne' circoli, hanno avuto fino dal 1808, ossia da' tempi dello Stein e dell' Hardenberg, un ordinamento assai più liberale delle campagne, avendo un Consiglio comunale con Borgomastro ed una giunta municipale, e grande indipendenza.

Il Consiglio comunale, eletto esso stesso per 12 anni, elegge per *sei* anni il borgomastro e la giunta. Le città, oltre i loro interessi da amministrare, hanno pure ad adempiere a molti servizi pubblici, fra' quali *primeggia la sicurezza pubblica.*

Le città che per la loro importanza o per concessioni precedenti fanno da sè un circolo, dipendono direttamente dalle autorità del distretto di reggenza; e sono molto limitati i casi d' ingerenza di costoro. Le altre città dipendono dalle autorità del circolo, di cui debbo ora ragionare.

Ogni circolo adunque, *Kreis*, è costituito dalla riunione di città, comuni rurali e grandi possedimenti territoriali. La popolazione de' circoli varia da 20 a 36 mila abitanti.

Per ognuno di essi vi ha una dieta del circolo, *Kreistag* ed una sorta di Sotto-Prefetto, *Landrath* con un segretario, ma le sue facoltà sono molto più estese ed importanti. Dovechè il nostro Sotto-Prefetto non amministra, nè governa, il *Landrath* è il vero amministratore degli affari del circolo col concorso dell' assemblea del circolo medesimo ed ha molte funzioni governative.

Il *Landrath* ha la direzione della polizia amministrativa e di sicurezza pubblica; esercita la tutela e la vigilanza sulle amministrazioni locali, salvo in quelle parti che sono riservate alla reggenza distrettuale e al

governo centrale; decide le quistioni che insorgono fra' comuni del medesimo circolo, determina la parte di ciascun comune e città nel concorso per la costruzione e mantenimento delle strade e degli edifizi del circolo, e poi ha altre funzioni ne' servizi della *Landwehr* e delle finanza.

In regola generale è nominato dal Re e quasi a vita, su di una terna presentata dall'assemblea del circolo. Quanto siamo lontani dal sistema de' nostri Prefetti e Sotto-Prefetti che si mandano da un estremo all' altro dell' Italia a rappresentarvi il governo!

L' assemblea o dieta del circolo delibera sotto la presidenza del *Landrath*, sulla istituzione, amministrazione e regolamento di tutti gl' istituti che interessano il circolo e sul modo di far valere o sull' alienazione della proprietà del circolo. Il *Landrath* però non vi ha voto, se non è già uno de' deputati, il che avviene facilmente appartenendo egli d' ordinario alla classe de' grandi proprietari. Però, ancorchè non deputato, ha voto preponderante nel caso di parità.

Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti; soltanto che quando trattasi di spese facoltative si va ad una votazione per curie (*Staende*), ciò che dicesi *itio in partes*, ossia ciascun ordine vota separatamente, e l' autorità superiore decide in caso di dissentimento. La quale disposizione ha per oggetto di scemare la preponderanza della nobiltà in tali casi.

Imperciocchè nelle assemblee de' circoli, essendovi de' deputati de' tre ordini, nobiltà, borghesia e piccola proprietà, la loro rappresentanza è ordinata in guisa che il primo ordine supera di gran lunga in numero gli altri due presi insieme, ed è anche influentissimo sull' ordine de' piccoli comuni. Infatti nelle sei provincie di cui qui trattasi, mentre che i deputati tutti della borghesia nelle assemblee de' circoli sono appena 1069 e quelli de' piccoli comuni 1313, quelli della nobiltà ascendono a 9424.[1]

E quasi ciò non bastasse, i piccoli comuni sono rappresentati quasi esclusivamente da' loro sindaci o baglivi, i quali alla loro volta sono nominati da' nobili nel modo seguente:

In generale l' autorità amministrativa e di polizia locale trovasi delegata al possessore di un bene stabile, sia o no feudale, ed il governo ne' tempi passati si è mostrato sempre facilmente disposto a trasferire permanentemente o transitoriamente, come dipendenza di un grande possesso territoriale, l' esercizio di diritti di polizia o di amministrazione pubblica, propri solo dello Stato ed inalienabili. Di che è nato che que' signori, feudali o no, han nominato i capi de' piccoli comuni, *Dorfschulzen*.

In altri luoghi, circa 2000, l'uffizio del capo del comune è esercitato per diritto feudale o ereditario dal possessore di una terra.[2]

Con siffatti ordinamenti svolti ed applicati dal 1825 al 1828, la nobiltà, la *Ritterschaft*, aveva il monopolio dell' amministrazione de' circoli. Fino l' uffizio del *Landrath* era diventato loro soggetto, perchè abitualmente nominato a loro proposta e dal loro ceto.

In mezzo a queste condizioni, ogni passo verso un più largo discentramento, ossia verso un più libero andare delle amministrazioni locali non sarebbe riuscito ad altro che ad un incremento di potere della nobiltà a danno delle altre classi della società, se non si fosse mutata la base

[1] Kellner, *Handbuch für Staatskunde*. Lipsia, 1866, pag. 374.
[2] Rapporto del Ministro dell' interno del 29 di settembre 1869 alla Camera de' Deputati, che accompagna il progetto di legge.

stessa dell' ordinamento del circolo. Ogni riforma che non attaccava il male nella sua radice non avrebbe fatto che accrescerne i tristi effetti e aumentare le difficoltà del governo centrale.

Il problema delle riforme più urgenti da farsi si divideva dunque in tre parti: l' una era l'abolizione di tutte le concessioni dell' esercizio di diritti politici e governativi, come parte di diritti patrimoniali; la seconda, un nuovo sistema elettorale; la terza, la creazione di nuovi organi del governo e dell' amministrazione, i quali non solo avessero esercitato i diritti politici e governativi tolti alla nobiltà, ma fossero ancora serviti a scemare l' ingerenza del governo nelle amministrazioni locali, delegandosi loro una parte non lieve di tale ingerenza ed autorità.

Se questa terza parte del problema fosse stata lasciata stare, senza tentarsene la soluzione, ne sarebbe venuta una novella estensione di potere della *burocrazia*, cui la società attuale ripugna assolutamente. Quindi il problema del discentramento si presentava da sè come conseguenza necessaria, inevitabile della soppressione degli abusi nascenti dal sistema elettorale.

È merito del conte Bismarck e del conte di Eulenbourg di aver saputo affrontare questa soluzione con una certa audacia, sebbene bisogna confessare che tanto la legge degli 11 marzo 1850 in seguito abolita, quanto i successivi progetti presentati dal 1853 in poi, tutti si proponessero la medesima soluzione. Ma ora le tendenze feudali de' passati Ministeri, ora le pretese esagerate del partito democratico avevano abbujata la quistione, e veramente soltanto nel progetto presentato nel 1869 si prendono di fronte le tre parti del problema e si dà una soluzione soddisfacente.

È poi debito di giustizia il ricordare che le opere dello Gneist sull' amministrazione in Inghilterra, hanno sommamente contribuito a volgarizzare in Prussia i veri principii del *self-government*. Principalmente quella intitolata: *Verwaltung, Justiz, Rechtsweg* (Berlino, 1869), nella quale sono compendiati i principii fondamentali del diritto amministrativo inglese, e studiati i modi di adattarli alla Prussia, può essere considerata come un lavoro preparatorio di progetti del Ministero prussiano. Io non saprei abbastanza raccomandarne lo studio a chiunque voglia addentrarsi nella conoscenza de' principii fondamentali dell' amministrazione pubblica di quei governi che vogliono guarentire pubbliche le libertà.

IV.

Il progetto di legge di cui discorro si limita al riordinamento de' circoli (*Kreis*), agglomerato di piccole città e comuni rurali, non toccando l' organamento di questi che in quanto è necessario a porre d' accordo le istituzioni locali. Il circolo, come ho detto, è un ente morale, e di esso vuole servirsi il governo come istrumento principalissimo del discentramento, nel modo che sono per dire.

È abolita l' autorità di polizia e di amministrazione legata al possesso di una terra, ed è pure abolito senza compenso il diritto di esser capo di un comune, legato al possesso di un fondo, o ereditario.

I piccoli comuni avranno d' oggi innanzi il diritto di eleggersi nelle loro assemblee locali il loro baglivo (*Sculze*, *Richter*) e due assessori (*Schöppen*) i quali assistono il baglivo, ma non formano con lui una magi-

stratura com' è nelle città grandi e piccole. Il numero degli assessori potrà essere accresciuto.

Il baglivo o gli assessori sono eletti per *sei* anni; dopo tre anni di esercizio può il loro ufficio essere prolungato a 12 anni ed anche a vita. Chi ricusa l' uffizio senza motivi legali è privato de' diritti civici da tre a sei anni, o condannato ad una multa di un ottavo ad un quarto della sua quota di tasse locali.

La nomina del baglivo e degli assessori è confermata dal *Landrath*, ma non può essere rigettata che dopo il parere della Giunta del circolo, di cui parlerò più giù.

Oltre le facoltà date dalla legge su' comuni per l' amministrazione de' loro interessi, il baglivo è *uffiziale del governo in tutte le materie di amministrazione pubblica e di sicurezza pubblica*, in quelle che noi diciamo essere funzioni governative, sotto la dipendenza delle autorità del circolo.

A lato de' comuni rurali vi ha alcuni grandi possessi, ne' quali è stabilita una popolazione di coloni. Per essi il proprietario è baglivo, salvo il potersi fare sostituire da altri, o anche da un baglivo di un vicino comune. Ecco dunque a' diritti della nobiltà per la nomina del capo del comune, sostituita l' elezione de' comunisti, e con ciò garantita la loro indipendenza.

Ma l' abolizione del diritto di esercitare l' autorità politica come diritto patrimoniale, ha portato seco alla istituzione di un nuovo uffiziale che ne fosse incaricato.

Ogni circolo sarà d' oggi innanzi suddiviso in distretti (*Amtsbezirke*) ciascuno de' quali abbraccia una o più città o parecchi comuni rurali e grandi possessi.

Ciascun distretto comprenderà una popolazione di 2000 a 10000 abitanti, in media 4000 a 6000, salvo qualche eccezione. Le città formano distretti da sè e i loro magistrati esercitano quasi tutte le attribuzioni che si danno col progetto a' nuovi capi di distretto.

A capo di ciascun distretto è un uffiziale, *Amtshauptmann*, che io chiamerò commissario distrettuale per servirmi di una denominazione usata nella Lombardia e nel Veneto, comunque l' *Amtshauptmann* che vuole ora istituirsi in Prussia nulla abbia di comune nè per la massima parte delle sue attribuzioni, nè per la posizione, col commissario distrettuale austriaco, di cui il Bargoni ed il Correnti volevano farci regalo.

Questo commissario distrettuale esercita l' autorità governativa in nome del Re.

Il suo uffizio è *onorifico* e *gratuito*. È nominato dal Re su di una lista compiuta ogni anno dall' assemblea del circolo. In egual modo è nominato un suo sostituto.

La durata in uffizio è triennale per ambedue.

Chi ricusa senza motivi legali l' accettazione dell' uffizio è soggetto alle pene che di sopra ho detto pe' baglivi ed assessori.

Il commissario distrettuale non solo dirige la polizia di sicurezza pubblica e di amministrazione pubblica, ma ha altresì la vigilanza sulle amministrazioni locali, e poi molte facoltà che finora sono state riservate al *Landrath*.

Egli è altresì incaricato della polizia giudiziaria. In fine è giudice di alcune contravvenzioni, nella quale attribuzione un' altra legge determinerà tutta la sua competenza come la procedura da seguirsi innanzi a lui e nelle città innanzi al borgomastro ed assessori.

I reclami contro le decisioni o anche contro il contegno del commissario distrettuale sono giudicati inappellabilmente dalla Giunta del circolo; la quale può infliggere al commissario una multa fino a 30 talleri (L. 120 circa).

Egli può essere dimesso in ogni tempo con ordinanza reale.

Quello che io voglio osservare qui è che questa istituzione dell'*Amtshauptmann* non è una nuova creazione, i cui effetti siano imprevedibili. La Vestfalia lo ha già, al pari dell' Annover, con grandissima soddisfazione di quelle popolazioni. Un celebre romanzo dell' Heise sulla guerra del 1813 ha reso popolare in Germania quell' uffiziale pubblico.

Un' altra osservazione, che ci riguarda più da vicino, mi occorre di fare.

Nella relazione che precede il progetto di legge sul riordinamento dell' amministrazione dello Stato, il nostro Ministro dell' interno, affine di provare la necessità dell' aumento del numero de' circondari e quindi de' Sottoprefetti, cita appunto l' esempio della Prussia. È facile ora il giudicare, da quanto ho detto di sopra, se l' esempio calzi oppure non riesca ad una severa critica delle idee di lui. Consentirebbe egli mai che il nostro Sottoprefetto sia scelto fra' notabili del circondario, e che eserciti per un triennio, gratuitamente ed onorificamente, il suo uffizio? Consentirebbe egli che questi fosse ad un tempo commissario di polizia, uffiziale della polizia giudiziaria, giudice delle leggere contravvenzioni? Consentirebbe egli che il Sottoprefetto fosse assoggettato al sindacato della deputazione provinciale e multato? Consentirebbe egli infine che i Sindaci delle città avessero tutte le competenze de' Sottoprefetti? Ma tutto ciò sarebbe l' opposto delle riforme da lui ideate, nelle quali non prevale altro spirito che la dominazione assoluta della burocrazia, esclusa ogni partecipazione al governo da parte de' notabili delle provincie.

Della riforma elettorale per le diete de' circoli è superfluo che io parli a lungo, perchè oggi fra noi questa quistione tace, sebbene dovrà col tempo anch' essa formar materia di studi pe' nostri uomini di Stato. Ne dirò solo le basi principali.

Il corpo elettorale di ciascun circolo continuerà ad essere diviso in tre ordini, ciascuno de' quali fa le sue elezioni. Se non che, laddove prima, come ho detto di sopra, su 11796 deputati nell' insieme delle diete, soli 1069 eran dati alle città e 1313 a' piccoli comuni, il resto spettando alla nobiltà; d' oggi innanzi le città, per regola generale, avranno un numero di deputati corrispondente al rapporto fra la loro popolazione e quella delle campagne; il resto sarà diviso in parti uguali fra' piccoli comuni e la nobiltà.

Il numero de' deputati nelle assemblee di circolo è così determinato, in generale:

I circoli che hanno una popolazione fino a 25 mila abitanti hanno 25 deputati. Da più di 25 mila fino a 100 mila, si aggiunge un deputato ogni 5 mila abitanti; oltre i 100 mila abitanti si aggiunge un altro deputato per ogni 5000 abitanti.

Questo numero può essere però aumentato in alcuni casi.

Il corpo elettorale è diviso in tre consorzi; l' uno de' maggiori proprietari territoriali, di quelli cioè che hanno una rendita netta imponibile annuale di talleri 1000 (lire 3750); l'altro de' comuni rurali; il terzo delle città. Vi ha un quarto consorzio in que' paesi dove sono proprietari di beni stabili, nelle campagne e non nelle città, di una rendita netta imponibile di talleri 6000 (lire 22500) ed oltre.

I deputati sono nominati per sei anni. Ogni tre anni se ne rinnova la metà, e sono sempre rieleggibili.

I processi verbali delle elezioni sono esaminati dalla Giunta del circolo ed approvati dalla Dieta, con riserva però del ricorso fra 4 settimane alla reggenza. Questa decide inappellabilmente.

Questo nuovo sistema elettorale che intendesi sostituire all' antico, costituisce evidentemente un progresso, perchè rende impossibile l' enorme preponderanza della nobiltà. A molti parrà essersi fatto poco (e in certi limiti non si avrà torto) perchè si conserva un corpo elettorale separato per la grande proprietà, invece di fonder questa nell' esercizio de' suoi diritti civici col resto della popolazione. Ma si ha da considerare che nella parte orientale della Prussia vi ha ancora la grande proprietà, la quale nelle campagne sopporta il massimo peso delle tasse locali, e che perciò è giusto che non sia, per una reazione esagerata, data in balìa a' piccoli proprietari.

In Inghilterra, invece di costituirsi corpi elettorali a parte, il che ripugnava al modo sempre tenuto colà per le elezioni, si è ricorso all' attribuzione di diverso numero di voti secondo la maggiore o minore quota di tasse locali che si pagano. Ma è sempre lo stesso obbietto, ossia garentire chi paga più contro i soprusi di chi paga meno.

Non siamo forse noi andati in Italia troppo oltre ne' poteri dati a chi poco o nulla ha, per impor tasse e fare spese non necessarie ?

V.

Data così la nomina delle autorità comunali a' piccoli comuni, creato l' uffizio dell' *Amtshauptmann* e ordinato un nuovo sistema elettorale per le Diete de' circoli, si forma, col progetto che io espongo, il substrato dell' edifizio del *self-government* che è elevato colla istituzione delle giunte distrettuali e che dovrà poi essere compiuto e perfezionato con altre nuove leggi ed istituzioni.

I circoli comprendenti più comuni e grandi possedimenti isolati e delle città, come ho detto, sono conservati nella loro attuale circoscrizione, nè possono essere accresciuti che con ordinanza reale. Se occorre mutamento nella circoscrizione de' circoli elettorali politici, è necessaria una legge. Le rettificazioni e le permute fra circoli vicini sono approvate dal Ministero dell' interno.

Se non che le città che hanno una popolazione di 30 mila abitanti almeno, esclusi i militari in servizio attivo, sono autorizzate a separarsi da' circoli e far circolo da sè.

Ne' circoli sono conservate le diete del circolo, con facoltà presso a poco uguali a quelle de' nostri Consigli provinciali, salvo le nomine degl' impiegati de' loro diversi servizi.

Le Diete sono presiedute dal *Landrath*, si riuniscono pel solito due volte l' anno e debbono essere convocate straordinariamente a richiesta di un terzo de' deputati o della Giunta del circolo. Le sedute in generale sono pubbliche. Le deliberazioni sono prese a maggioranza di voti. Ne' casi di parità, il voto del *Landrath* è preponderante, ancorchè, non essendo deputato, non abbia il diritto di votare.

In quelle decisioni intanto nelle quali trattasi di carichi a peso del circolo non imposti dalla legge (ciò che noi diciamo spese facoltative) di

prestiti o di alienazione di parte del patrimonio del circolo, occorre la *maggioranza di due terzi di voti* e la comunicazione a ciascun membro della Dieta di un rapporto circostanziato dell' affare, da farsi quattordici giorni prima della sessione.[1]

Non sono soggette all' approvazione superiore del governo altre deliberazioni che quelle che riguardano gli statuti particolari di ciascun circolo per l' applicazione delle leggi di loro riordinamento, per le quali occorre un' ordinanza reale. Sulle deliberazioni che alterano la repartizione della quota delle tasse locali fra' comuni, o aumentano le tasse per nuove spese non obbligatorie, o oltre i limiti fissati dalle leggi, o dispongono di beni patrimoniali o contraggono prestiti, è riservata l' approvazione de' Ministri dell' interno e delle finanze.

La vigilanza dello Stato è esercitata per mezzo delle reggenze distrettuali, ed in istanza superiore dall' *Oberpraesident* delle provincie e dal Ministro dell' interno.

Se la dieta del circolo trascura di provvedere alle spese obbligatorie, le ordina la reggenza del distretto.

Vi ha poi per gl' interessati il diritto di reclamo alla medesima reggenza contro le deliberazioni che spettano a imposizione e ripartizione di tasse locali, ed altri casi.

Ma un' istituzione nuova del tutto nelle provincie orientali viene creata col progetto di legge, e sono le Giunte del circolo (*Kreis-Ausschüsse*) rispondenti presso a poco alle nostre Deputazioni provinciali salvo la loro diversa organizzazione e le loro maggiori attribuzioni e la loro procedura. Sono esse l' organo che s' istituisce per attuare il discentramento o a dir meglio il *self-government*, l' auto-governo ne' circoli.

In Italia le deputazioni provinciali hanno avuto, oltre l' amministrazione degl' interessi degli stabilimenti provinciali, una parte delle funzioni governative, più in fatto che in diritto. Nessun articolo della legge comunale e provinciale dichiara espressamente esser esse organo del governo e dell' amministrazione pubblica.

Nel progetto del ministro dell' interno in Prussia, per lo contrario, sono nettamente dichiarate le duplici funzioni delle Giunte de' circoli. L' art. 107 suona così:

« È istituita una giunta del circolo (*Kreis-Ausschuss*) per l' amministrazione degl' interessi del circolo e per provvedere agli affari dell' amministrazione pubblica. »

E nella esposizione de' motivi è detto ancor più chiaramente « che la Giunta è destinata a formare il centro del *self-government;* come organo dell' ente morale, il circolo, le spetta l' amministrazione degl' interessi di questo ente o corporazione; come *organo dello Stato,* la cura degli affari dell' amministrazione pubblica dello Stato. »

Così mentre in Italia un ministro dell' interno vuol togliere alle Deputazioni provinciali ogni ingerenza negli affari d' amministrazione pubblica, un Ministro dell' interno in Prussia toglie a prestito da noi e dal Belgio quella istituzione e le dà amplissime facoltà governative.

Le Giunte de' circoli hanno quasi le stesse facoltà e gli stessi obblighi

[1] Si sa come siasi abusato in Italia da'comuni e dalle provincie delle *spese facoltative*, le quali comunque soggette all' approvazione superiore, pure per difetto di norme legali, sono oggi abbandonate interamente all' arbitrio de' Consigli o anche a' capricci del governo.

delle nostre deputazioni provinciali per l'amministrazione degl'interessi delle provincie, come enti morali, distinti da' comuni che ne fanno parte. Solo noterò che la nomina di tutti gli impiegati in servizio della provincia è data ad esse, mentre in Italia, con poco saggio consiglio, è data a' Consigli provinciali.

Come organi poi dell'amministrazione pubblica dello Stato le Giunte de' circoli esercitano la tutela su' comuni, essendo loro trasmessa grandissima parte delle competenze ora spettanti o alle reggenze distrettuali o a' Presidenti superiori delle provincie, o anche al Ministero dell'interno sulla amministrazione de' comuni. « Non poteva esservi, dice, l'esposi-
» zione de' motivi, nessuna esitazione nel delegare alle giunte in materia
» di tutela de' comuni *tutte le facoltà* che le leggi attuali riservano ad au-
» torità di un ordine superiore. Ne' soli casi di creazione di nuovi comuni
» o grandi possessi o di alterazioni obbligatorie, nel pubblico interesse, la
» decisione deve spettare alle autorità superiori. »

La parte di affari di amministrazione pubblica ch'è oltre a ciò data alle giunte è difficile ad esporre, senza entrare in molte particolarità sui servizi di beneficenza, di pubblico insegnamento, delle strade pubbliche, delle acque pubbliche per irrigazioni, disseccamenti e simili, della salute pubblica, della polizia rurale ed urbana, delle liste de' giurati, e l'indole di questo lavoro nol consente. Mi limiterò, per farne comprendere il senso e l'estensione, a riferire le seguenti parole dell'esposizione de' motivi.

« Le competenze delle giunte, quali organi dell'amministrazione dello
» Stato, abbracciano dieci diverse materie. Esse sono così numerose e
» così importanti e gravi che daranno immense occupazioni alle giunte.
» Le giunte, colla conoscenza immediata che hanno delle vere condi-
» zioni locali saranno in grado di operare assai meglio e più speditamente
» che le lontane reggenze distrettuali. »

» La trasmissione poi di un gran numero di competenze delle dette
» reggenze alle Giunte mena ad un maggiore discentramento dell'ammi-
» nistrazione dello Stato; imperocchè naturalmente in luogo del ricorso
» attuale al Ministero dell'interno subentra il ricorso alle reggenze distret-
» tuali, donde deriva uno sgravamento al primo del lavoro considerevole
» per numero di affari spesso di poca importanza.

» È sembrato infine opportuno in numerosi affari abolire anche il diritto
» di reclamo contro le decisioni delle giunte, di tal che esse decidano
» inappellabilmente. »

La procedura degli affari innanzi alle Giunte sarà, insino a che una legge speciale non avrà provveduto, regolata da un'istruzione ministeriale, nella quale sarà applicato il principio di una *trattazione pubblica e verbale contradittoria*. Il che, insieme al diritto d'infligger multe sugli uffiziali locali, innalza le Giunte al vero grado di tribunali e fornisce le loro decisioni, in materie contenziose amministrative, di tutte le garantie della giustizia ordinaria.

In Italia non abbiamo saputo circondare le Deputazioni provinciali di una somigliante garantia nell'esercizio di diritti di tutela e di comando su' comuni, e così ne abbiamo di molto scemata l'importanza, dandole l'aspetto di un tribunale segreto e perciò capriccioso. Io non dubito che se si fosse data una procedura regolare e pubblica alle deputazioni, molti degl'inconvenienti che si deplorano non sarebbero avvenuti.

Posta questa duplice indole delle Giunte del circolo, si propone di costituirle di due diversi elementi, l'uno che rappresenti il circolo, l'altro

che rappresenti la sovranità dello Stato. Ogni giunta sarà perciò composta di sei membri di cui tre sono eletti dalla Dieta del circolo e tre dagli *Amtshauptleute* e borgomastri delle città, dal loro seno, essendo a tal uopo riuniti in un corpo elettorale.

L' uffizio de' membri della giunta è onorifico e triennale. Ogni anno escono due d' ufficio, ma sono rieleggibili.

A capo della giunta è il *Landrath*, uffiziale nominato dal Re, e rappresentante del governo. Egli firma tutti gli atti in nome della Giunta. Ma a differenza del nostro uso di avere Prefetti e Sottoprefetti con carriera ed amovibili, nel progetto si conferma l' uso già invalso di scegliere all' uffizio del *Landrath* uno de' più notabili possidenti del circolo, e in avvenire, uno de' migliori fra gli *Amtshauptleute*. Il *Landrath* perde in una parte quell'autorità esclusiva che aveva in molti servigi pubblici, ma vi guadagna dall' altra in indipendenza verso le autorità superiori. « Invece di essere, dice » il conte di Eulenbourg nella sua Relazione, un funzionario burocratico » riceve una grande autorità, dividendola colla Giunta. Invece di istruire » affari, come spesso fa oggi, per sommetterli alla decisione delle reg- » genze, egli avrà a decidere colla giunta su quasi tutti gli affari. »

Con cosiffatti partiti intende il Bismarck dotare il suo paese del *self-government*, i quali si riducono in sostanza a *delegare* a notabili del luogo non la sola amministrazione degl' interessi, ma eziandio le funzioni governative e il pronunziare sull' applicazione delle leggi. Nè qui si arresterà, perchè promette di riordinare su' medesimi principii anche le vaste provincie orientali, in guisa che altri servizi pubblici e funzioni governative anco più importanti possano essere delegati a notabili delle provincie e tolti alla burocrazia.

Egli è pur vero che il progetto che ho esposto non ha finora ottenuto l' approvazione della Camera de' Deputati di Prussia; ma le difficoltà surte nella lunga e faticosa discussione fattasene nella scorsa sessione non ne hanno intaccato i principii. Il partito feudale, della *Ritterschaft*, non vuole rinunziare così facilmente a' suoi privilegi: il partito liberale avanzato vuole maggiore uguaglianza nel diritto elettorale e l' elezione dell' *Amtshauptmann*, ed in questo cozzo di pretese si è perduto molto tempo. È però da sperare che nella prossima sessione si riuscirà ad intendersi mediante reciproche concessioni.

Ma quanto il lavoro da compiersi da quella Camera di Deputati è più agevole del nostro! Esso non avrà che a migliorare un progetto presentatole dal governo, mentrechè la nostra Camera dovrà sostituirne uno interamente opposto ne' principii a quello elaborato dal nostro ministro dell' interno.

VI.

I progetti di legge sull' amministrazione dello Stato delle provincie e de' comuni compilati dal ministro dell' interno, l' onorevole Lanza, seducono a primo aspetto per la loro semplicità e per una certa logica deduzione da alcuni principii da lui posti.

Togliamo, egli dice, al Sindaco ogni autorità che gli possa venire dalla qualità di rappresentante del governo nel comune; togliamo alla deputazione provinciale ogni ingerenza nella tutela e ogni autorità di decisione sugli affari de' comuni; concentriamo nel governo quelle facoltà che mala-

mente sono state date a' sindaci ed alle deputazioni provinciali. Fatto ciò, noi potremo chiedere al governo che rinunzi al diritto di nominare i sindaci, e di far presedere dal Prefetto le deputazioni provinciali, e dare il primo a' consigli comunali ed il secondo alle deputazioni provinciali. In tanto il governo, ritirate a sè le funzioni governative di autorità, di tutela, di vigilanza per l' osservanza delle leggi, le farà esercitare da' suoi impiegati.

Credo di aver esposto nella più nuda semplicità e nella più rigorosa esattezza le idee che informano tutte le riforme proposte dall' onorevole Lanza.

Nessuna riforma, fra quante finora ne sono state proposte, pare più logica, e chi si arresta ad un esame superficiale ne rimarrà sorpreso.

Qual' è dunque la cagione dell' aspro governo che se n' è fatto nel comitato privato della Camera de' deputati? Come mai è avvenuto che, poco accetto alla destra, sia stato scompigliato il suo progetto dalla sinistra, con a capo il Rattazzi, di guisa che si è creduto un momento che il Ministro dell' Interno fosse per ritirarlo dalla discussione?

Dirò francamente il concetto che di tutta questa confusione io mi son fatto. Il Ministro dell' Interno volea, come dicono i francesi, *jouer au plus fin*, colla sinistra. Giunto a capo del ministero pel concorso della sinistra, ma non potendo soddisfarla nella quistione finanziaria e nol poteva senza rinnegare il suo programma del pareggio a qualunque costo, aveva sperato di lasciare al suo collega nel Ministero delle finanze tutte le difficoltà della lotta colla sinistra e di riservare a sè la gloria di averla fatta contenta in qualche cosa almeno. Da ciò la proposta di rendere elettiva la nomina de' sindaci e de' presidenti delle deputazioni provinciali. Se non che gettata quell'offa in pascolo alla sinistra, volea cavarne il suo profitto per iscemare l' autorità ed il prestigio de' sindaci e delle deputazioni provinciali e de' loro presidenti; e perciò al presidente della deputazione provinciale toglieva gran parte del suo prestigio col riservarne la nomina alla deputazione provinciale invece che darla al consiglio; ne toglieva a lui e agli altri membri della deputazione colla ineleggibilità alla Camera de' deputati, scemava la loro autorità col ricusare ogni ingerenza nelle funzioni governative d' impero e di giurisdizione concentrandole nel prefetto. E al sindaco poi, negando le qualità di rappresentante del governo nel comune, e conservandogli nel tempo stesso alcune funzioni governative, regolava la faccenda in modo da poter dare al governo il diritto di disfarsi di un sindaco non gradito.

L' onorevole Lanza giustificava tutte queste proposte collo specioso principio della separazione dell' amministrazione degl' interessi locali dalle funzioni governative.

Ma la sinistra la quale pare che abbia preso nelle sue mani l' indirizzo della discussione de' progetti del Ministro dell' interno nel comitato privato, ha sventato questo disegno; e impadronitasi del principio della separazione dell' amministrazione del governo e della concessione della nomina elettiva del sindaco, ne ha voluto trarre tutte le conseguenze che le tornavano a vantaggio delle sue teoriche favorite sull' onnipotenza del sistema elettorale. Comprendendo bene che l' unica ragione, nel sistema del ministro, per sospendere o destituire il sindaco era il mantenere a costui l' attribuzione di alcune funzioni governative, ha cominciato dal deliberare che gli debbano essere interamente ricusate, e che siano affidate ad altre persone scelte dal governo nel comune, con quanto prestigio e quanta autorità mo-

rale a fronte del sindaco elettivo, ne giudichi ognuno; e che il sindaco sia inamovibile durante il triennio ed oltre senza poter essere sospeso o destituito e senza nessuna responsabilità verso il governo.

Di poi parendole che il comune, ridotto alla sola amministrazione de' suoi interessi, non avesse bisogno di tutela estranea, ne ha ugualmente ricusato il diritto al governo o alle deputazioni provinciali, o almeno deliberato che si abbia molto a restringere.[1]

Io non dico che sia da riprovare quanto ha deliberato finora il comitato privato; sono il primo a riconoscere che in alcune parti esso ha inteso meglio del Ministro dell' interno le condizioni del *self-government*. Dico però che le sue deliberazioni si hanno a considerare piuttosto come espressioni di desiderii, come aspirazioni, la cui effettuazione richiede un sistema speciale di mezzi, cui non si è badato dal comitato.

La cagione del triste successo toccato alle riforme vagheggiate dall' onorevole Lanza sta principalmente nell' essere egli partito da un principio erroneo e fallace, dal quale egli aveva tratte alcune conseguenze se non tutte.

Il comitato ha supplito a quel difetto di logica. Il Lanza si è spaventato innanzi a tali deduzioni e le rigetta da sè; ma di chi la colpa se altri trae più logiche conseguenze da un principio posto da lui?

Io dico essere erroneo il principio che il sindaco possa essere a capo del comune, dirigerne i servizi, senza essere nel tempo stesso in questi servizi rappresentante del governo, o a dirla con espressione più vera, senza essere investito *per delegazione* di una parte dell' autorità che non può spettare ad altri che allo Stato, o a chi opera in suo nome e per sua autorità; e che in conseguenza se è impossibile il negargli la qualità di autorità dello Stato, val meglio servirsene per tutti i servizi pubblici anche dello Stato che si hanno ad esercitare in ciascun comune.

Il comune ha tre caratteri, la cui unione gli dà una impronta propria nello Stato, e che non incontrasi in altri enti morali.

Esso è un ente morale, con personalità giuridica, per l' esercizio di tutt' i diritti civili, ed in ciò è pari alle opere pie, od altri stabilimenti pubblici ed anche a Società commerciali ed industriali.

È inoltre una divisione amministrativa, come il mandamento, il circondario, la provincia, pe' servigi pubblici riservati allo Stato, e per la competenza delle diverse magistrature.

Ma oltre a ciò il comune è un membro organico dello Stato, pel cui mezzo si compiono molte funzioni della vita sociale.

I servizi pubblici comunali, al pari di quelli riservati allo Stato, non sono ad altro indirizzati che a soddisfare un interesse pubblico, e perciò fanno parte delle funzioni della vita sociale.

Ma que' servizii pubblici non potrebbero essere esercitati, se i doveri che ne risultano pe' cittadini fossero lasciati al loro pieno arbitrio; perciò lo Stato investe il comune di una parte della sua potestà di autorità e di giurisdizione, in forza della quale si può imporre, in nome dello Stato,

[1] Siccome le sedute del Comitato privato non sono pubbliche, io non posso tener conto che delle sue deliberazioni quali sono state pubblicate ne' giornali. Sarò perciò caduto involontariamente in qualche inesattezza, comunque creda che sulla tendenza generale di quelle deliberazioni le informazioni date siano esatte.

delle tasse, costringere ad alcuni atti o vietarli, e ciò con sanzione penale. Così abbiamo i due caratteri propri del governo; ordinare in forza di leggi d'ordine pubblico, non di diritti privati, ed aver la forza d'imporre contribuzioni pecuniarie e personali. Cotesta autorità non è data ad altri corpi morali, che a' comuni ed alle provincie.

Ad altri enti morali lo Stato può concedere l'esercizio di alcuni suoi diritti, com'è quello della spropriazione forzata a Società di canali, di strade ferrate, o di far regolamenti; ma l'autorità di ordinare in loro nome è ad essi vietata. Gli atti loro non hanno forza esecutiva; questa forza gliela dà il Prefetto, o il Ministro, rappresentanti del governo. I comuni invece hanno dalla legge la facoltà di far regolamenti, di ordinare atti, con sanzione penale di loro propria autorità.

Nè ciò soltanto; ma lo Stato nell'investire di parte de' suoi poteri il comune per esercitare i servizi pubblici comunali, si vale dell'opera di questo resa efficace da tale autorità, per affidargli altri servizi, della cui spettanza al comune potrebbe nascer dubbio. E questa parte di servizi pubblici è destinata a successivi incrementi a grado a grado che la maggior civiltà fa nascere nuovi bisogni. Tal'è il servizio della istruzione pubblica; e tale dovrebbe essere quello della sicurezza pubblica.

Attribuisce infine a' comuni alcuni servizi d'interesse esclusivo dello Stato, come sarà la ingerenza nella riscossione delle contribuzioni dirette, se il progetto di legge recentemente discusso dal Senato sarà approvato.

Ciò posto, è un assurdo il voler distinguere nell'amministrazione comunale le funzioni di amministrazione degl'interessi comunali dalle funzioni governative. Gl'interessi comunali, tranne l'azienda de' beni patrimoniali, non potendo essere altrimenti soddisfatti che mediante l'esercizio di poteri dello Stato, le funzioni governative sono inseparabili dalle amministrative.

Una sola parte di funzioni governative è sempre riservata allo Stato anche ne' servizi affidati a' comuni, ed è quella della vigilanza per l'osservanza delle leggi e della discussione de' reclami; funzione che dovendo esercitarsi da autorità singole e da collegi, non è qui il caso di discorrerne. Ma, oltre a quella, tutte le altre che sono più veramente quelle che chiamansi di amministrazione pubblica sono insite a chi deve dirigere un servizio pubblico e rispondere del suo andamento.

Il comune partecipando così a' poteri dello Stato, i suoi rappresentanti esercitano questi poteri, e quindi il consiglio comunale, la giunta municipale ed il Sindaco.

Il Sindaco principalmente, come capo del comune, è perciò investito più propriamente dell'autorità del governo.

A maggior dilucidazione dell'argomento, proviamoci a separare in qualche servizio pubblico comunale le funzioni amministrative dalle governative, e ci troveremo innanzi ad un problema insolubile.

Ne prendo due a caso; ne' quali non può negarsi che l'interesse del comune è grandemente impegnato: le strade pubbliche e la sanità pubblica.

Per le contravvenzioni alla legge su'lavori pubblici, il Sindaco, quando trattasi di opere pubbliche comunali ha, al pari del Prefetto nelle opere pubbliche dello Stato o della provincia, il diritto di ordinare la riduzione *ad pristinum* e farla anche eseguire ne' casi di urgenza; di render esecutoria la nota delle spese fatte da esigersi colle forme e co' privilegi delle

pubbliche imposte e di promuovere l'azione penale a suo giudizio (art. 138 della legge del 1865 su' lavori pubblici). Qui evidentemente è un atto di *autorità* ch'egli esercita e non di amministrazione, ed un atto inseparabile dal suo uffizio. Si dica un po' a che sarà ridotto un sindaco se ne' suddetti casi dovrà ricorrere all' autorità di un funzionario dello Stato, e quali mezzi avrà il comune di mantenere l' osservanza delle leggi se ha bisogno dell' intervento di altre autorità.

Negli affari di salute pubblica, il comune dovrà sopportare tutte le spese necessarie ad impedire l' allargarsi di un' epidemia, ed il sindaco dovrà invocare l' intervento di un' altra autorità che ordini l' adempimento de' provvedimenti presi nell' interesse pubblico!

Il Ministro dell' interno aveva ben preveduto questi casi, e perciò pur negando al sindaco la qualità di rappresentante del governo, gli conservava parecchie attribuzioni governative. Era un peccato di logica, una condanna implicita del suo principio; ma ad ogni modo rimediava al male che ne sarebbe risultato.

Il Comitato privato però, non tanto per deduzione logica, quanto perchè in quella contraddizione vedeva un' arma riservata al governo per sospendere o destituire il sindaco, veniva nella deliberazione che si avesse a negare al sindaco ogni qualità di rappresentante dello Stato e che il governo nominasse in ogni comune una persona che lo rappresentasse. Su questo argomento ritornerò più giù, dove dirò in quale e quanta parte mi sembri applicabile.

Ma mi si obbietterà. Se il sindaco è, per la natura stessa del suo uffizio, investito di una parte dell' autorità dello Stato, dovrà dunque rinunziarsi assolutamente a renderne elettiva la nomina?

Una siffatta conseguenza non viene necessariamente dalla premessa; e ciò che ho detto ne' miei precedenti lavori sull' organamento amministrativo dell' Inghilterra e della Prussia ne è una prova.

In Inghilterra i *mayors* delle città sono elettivi: in Prussia tutti i sindaci delle città e de' comuni rurali ugualmente. E in que' due Stati le città hanno infiniti servigi pubblici da amministrare, compresa la sicurezza pubblica, ed in Inghilterra i *mayors* sono anche giudici di pace per l' anno di esercizio e per l' anno seguente.

L' elezione dunque non è considerata in quegli Stati come un impedimento all' esercizio dell' autorità dello Stato.

Ma s' insisterà: quali garentie ha lo Stato contro di essi per l' esercizio delle loro funzioni? quali garentie hanno i privati contro i loro abusi di potere? La nomina da parte del governo è una certa garentia a *priori*; il diritto di sospensione o di destituzione è una sanzione penale. Per lo contrario, quando avete funzionari non stipendiati dallo Stato, non nominati da lui, non capaci di premio per promozioni, nè di perdita per destituzione, lo Stato non trova nessuna garentia.

Ebbene vi ha un sistema che garentisce assai meglio che i detti partiti la responsabilità degli uffiziali pubblici onorifici, non istipendiati dallo Stato e non nominati dal governo: ed è quello delle pene. Allorchè le leggi e i regolamenti che ne hanno la forza, indipendentemente dall' azione per risarcimento di danni, definiscono i doveri degli uffiziali pubblici e li sanzionano con pene quali l'ammenda, la multa e fino ne' casi gravi l' interdizione più o meno lunga degli uffizi pubblici, e anche la prigionia, e allorchè queste pene sono inflitte da magistrature apposite, si avrà una sanzione assai più efficace dell' attuale.

L'onorevole Lanza non ha considerato che col concedere la nomina elettiva del Sindaco egli rende molto più difficile che non è oggi la destituzione di lui, quando questi è nominato dal governo. Allorchè il sindaco sarà elettivo, ogni provvedimento contro di lui diventerà un'onta pel consiglio che lo avrà eletto e renderà più difficili i rapporti fra' comuni e il governo.

Se fosse vero quanto hanno riferito i giornali,[1] sarebbe da deplorare che il comitato privato, ad istanza dell'onorevole Rattazzi, avesse respinto la proposta del conte Alfieri di studiare i mezzi per rendere efficace la responsabilità de' magistrati comunali, porgendo guarentigia a' cittadini contro le prevaricazioni. Avendo lo stesso comitato rigettato precedentemente il diritto nel governo di sospendere e di destituire il sindaco, e rigettando di poi la proposta dell' onorevole Alfieri, quali garentie rimarrebbero allo Stato ed a' cittadini? Si dirà che il consiglio comunale col dare un voto sfavorevole al sindaco lo costringerà a dimettersi, e che in conseguenza sta in esso il controllo sul sindaco. Ma se questi riesce ad ingraziarsi la maggioranza del consiglio, dove trovare una garentia?

Se non che, informazioni private mi farebbero credere erronea quella notizia, e mi farebbero sperare che il Comitato abbia invece accettato il principio della sanzione penale per la responsabilità de' magistrati comunali, di che io non saprei lodarlo abbastanza.

Il diritto di nomina da parte del governo è una garentia *a priori*, spesso fallace ed inefficace pel governo stesso, perchè, siccome dice l'onorevole Ministro dell'interno « sia per l'influenza de' partiti, sia per le » contradittorie notizie che in proposito gli vengon date » il governo trovasi impigliato in grandissime difficoltà nella nomina. Non avendo poi questo stesso governo altro mezzo di costringimento a suo uso che l' *ultima ratio* della destituzione, da non potersi adoperare, appunto perchè rimedio estremo, che in rari casi e gravi, gli uffiziali pubblici locali trovansi favoriti da una grande impunità.

Invece, se le leggi contengono un insieme di pene pei diversi mancamenti o abusi, se queste pene sono pronunziate da apposite magistrature, il governo non ha più interesse di riservare a sè delle nomine, le quali finiscono col far cadere su di lui una gran parte della responsabilità degli atti degli uffiziali nominati da lui senz' avere i mezzi per tenerli a segno.

Io sono profondamente convinto che non vi ha altro mezzo per conciliare la nomina elettiva del sindaco colle garentie che sono dovute allo Stato ed a' privati. Io per verità non sono molto tenero di questo sistema elettivo, credo che per qualche altro tempo dovrà dal governo nominarsi il sindaco delle grandi città e de'distretti di cui parlerò in seguito. Dico però a tutto il partito liberale: Colla corrente d' idee attuali, una volta che si è posta in quistione la nomina elettiva del sindaco, essa finirà col prevalere. Qual cosa val meglio, il lasciarcela imporre senza nessun temperamento, oppure il prepararla con acconci partiti?

VII.

A me pare che si esageri di molto l' importanza della nomina elettiva de' sindaci, e che la indipendenza vera, effettiva de' comuni abbia a chiedersi ad altri partiti. La nomina elettiva dev' essere il coronamento del-

[1] *Gazzetta Piemontese* del 20 maggio.

l' edifizio, non tutta la soluzione del problema delle franchigie comunali e provinciali. Essa crea invece una situazione piena di pericoli pel governo pel comune e pe' privati se non è preceduta o accompagnata da ordinamenti tali che assicurino una larga indipendenza a quegli enti morali conciliabile colle garentie dovute allo Stato ed a' privati per l' osservanza delle leggi.

Il Ministro dell' interno nessun' alterazione proponeva quanto a' limiti dell' ingerenza governativa nelle amministrazioni de' comuni: la conservava tal qual' è nella legge del 1865 che parevagli anzi soverchiamente ristretta: ma quella ingerenza la dichiarava di competenza esclusiva del governo, ricusandovi ogni intervento delle deputazioni provinciali e de' consigli di prefettura.

Il Comitato privato, al contrario, pare che sia andato al partito di scemare di molto l' ingerenza governativa, riducendola quasi alla sola vigilanza per l' osservanza delle leggi.

In altri termini, vorrebbe abolire l' approvazione preventiva di pressochè tutti gli atti dell' amministrazione comunale, abrogando gli art. 137, 138 e 139 della legge del 1865, e restringere la facoltà del governo alla sola annullazione delle deliberazioni che fossero difettose nella forma o contrarie alle leggi, ne' modi prescritti dagli art. 131 a 136.

In sostanza il Comitato vorrebbe vedere sostituito il sistema repressivo al sistema preventivo nell' amministrazione comunale.

Per certo questa sostituzione è il *desideratum* del discentramento, ed è l' istrumento più attivo a garentia delle libertà pubbliche. Esso è stato uno de' progressi del diritto pubblico moderno di cui il presente secolo avrà ad inorgoglirsi. Ma, affinchè una tale sostituzione non apra una fonte di licenza e di soprusi, è condizione prima ed indispensabile che leggi acconce o regolamenti che ne abbiano la forza, determinino con precisione i diritti ed i doveri di ciascuno. E per le amministrazioni comunali, per esempio, è necessario che siano ben determinati i diritti e i doveri di esse pe' regolamenti locali d' igiene, di edilità, di polizia rurale, di tasse municipali, e poi per l' uso e disposizione de' beni patrimoniali, per la contabilità dell' amministrazione e simiglianti altre materie. Se mancano queste leggi, mancherà il titolo nel governo per annullare una deliberazione. Il governo, in questi casi, opera come il giudice, il quale decide se un atto è o no conforme alle leggi, ed ognun vede che, mancando la legge, cessa il potere di giudicare. In Inghilterra tutte le materie delle amministrazioni locali sono regolate da leggi minuziose e continuamente migliorate.

Abbiamo noi oggi di tali leggi e di tali regolamenti generali? no, perchè il loro uffizio è adempiuto dall' approvazione preventiva; è il giudizio del governo e delle deputazioni provinciali che supplisce al difetto delle leggi. Togliersi quel giudizio preventivo senza creare i mezzi pel giudizio repressivo val quanto stabilire e consolidare l' anarchia e togliere ogni garentia non solo allo Stato ma anche a' cittadini.

Io reputo anzi molto più efficace l' azione della legge che il giudizio prudenziale per consolidare quella garentia, perchè molto sarà tolto all' arbitrio, e tutti sapranno i loro doveri e i loro diritti.

Ecco dunque che, per altre vie, giungiamo, rispetto alla tutela e vigilanza del governo, alle stesse conseguenze cui eravamo giunti rispetto alla nomina elettiva del sindaco; cioè alla necessità che le leggi determinino i doveri e i diritti delle amministrazioni locali e degli uffiziali

pubblici messi loro a capo. Così si conferma il vero principio del diritto pubblico moderno: la sostituzione della legge, del diritto, al giudizio prudenziale del governo.

Ma le leggi non bastano da sè sole a garentia de' cittadini. Esse sono garentie, dirò così, estrinseche. Per quanto minuziose esse siano, non possono stabilire che principii generali, e il più delle volte il massimo ed il minimo de' diritti e de' doveri. Fra questi limiti vi ha un largo campo all' azione libera de' municipi. È l' opera de' cittadini che, profittando di que' mezzi legali, deve trarne il maggior frutto. Le garentie intrinseche della prosperità de' servizi pubblici locali non risiedono in altro che nell' azione combinata de' cittadini.

Di che risulta che i modi pe' quali è dato a' cittadini l' intervenire nell' amministrazione sono della massima importanza.

Il sistema elettorale, l' elezione de' consiglieri comunali e delle giunte municipali e de' sindaci sono i modi co' quali è oggi garentito questo intervento, completati dalla tutela governativa.

Che essi siano incompleti, è cosa riconosciuta da chiunque ha pratica degli affari e non è schiavo della *routine*. Molte proposte sonosi pubblicate per dare a' contribuenti maggiori garentie contro i consigli comunali. La *Permanente* del Piemonte aveva intorno a ciò delle idee che erano forse le sole veramente accettabili del suo programma.

Io non entrerò qui nella spinosa quistione del diritto elettorale comunale. Comprendo che colle idee ultrademocratiche che hanno corso oggi, sarebbe opera perduta il volerne alterare le basi. Verrà tempo in cui se ne sentirà la necessità. Ma vi hanno altri modi co' quali si potrà impedire che, tolta la tutela del governo, i consigli comunali non diventino tante oligarchie e compromettano l' avvenire de' comuni.

Parecchi partiti, adoperati insieme, risponderebbero a tale oggetto.

Dovrebbe, per esempio, dichiararsi necessaria l' approvazione di due terzi del numero de' consiglieri attribuiti a ciascun comune, in alcuni affari più importanti, ed in altri, che fra la discussione e la deliberazione passasse un certo intervallo di tempo, acciocchè i cittadini avessero agio di fare le loro osservazioni e fossero evitate le deliberazioni precipitose.

Ma più efficaci di questi due partiti sono:

1° il dare a' contribuenti una maggiore facilità per far valere i loro reclami;

2° il creare i *distretti*, mediante la riunione de' piccoli comuni, senza distruggere la loro autonomia.

Posto che sia abolita l' approvazione preventiva del governo, a' contribuenti che pagano almeno il decimo delle contribuzioni dirette ne' piccoli comuni e il ventesimo nelle grandi città, dovrebbe esser lecito il formar reclami contro alcune determinate deliberazioni, il cui effetto sia la sospensione della esecuzione della deliberazione, per giudicarsi da autorità superiori che sarebbero a tale scopo costituite e di cui parlerò in seguito, se la deliberazione abbia ad essere mantenuta o riformata o annullata.

La legge comunale del 1865 contiene già questo principio, ammettendo i contribuenti a reclamare, tanto se trattasi della riunione o separazione di comuni e borgate (art. 13, 14, 15 e 16), quanto se trattisi di aggravamento d' imposte (art. 139). Non si avrebbe da far altro che estendere e meglio regolare l' esercizio di questo diritto.

Se non sono malamente informato, l' onorevole Ferraris avea già

preparato, ne' pochi mesi che rimase al ministero dell' interno, un progetto di riforme in questo senso, e il suo successore, il Rudinì, voleva farsene propugnatore. — Perchè mai l' onorevole Lanza non ne ha tenuto alcun conto?

Questo mezzo è il solo consentaneo allo spirito delle istituzioni liberali, dove ad ogni cittadino che vi abbia un interesse non dubbio e grave dev' essere aperto il ricorso contro l' amministrazione. Per tal modo i contribuenti eserciteranno un sindacato efficace e continuo su' loro rappresentanti, e si avvezzeranno ad imparare ad usare de' diritti che le leggi concedono contro gli abusi dell' autorità. Noi, in Italia, ignoriamo tutta l' efficacia di un tal mezzo; ma è forse con altri modi che in Inghilterra si riesce a garentire i diritti e gl' interessi di tutti?

Ma assai più importante ne' suoi risultamenti per l' abolizione della tutela e per la diminuzione della vigilanza del governo, riuscirebbe la istituzione de' *distretti*, di cui val la pena di ragionare un istante.

VIII.

La rivoluzione francese, colla mania dell' uguaglianza ad ogni costo, che la dominava, distrusse tutti gli ordinamenti comunali i più vari che erano in Francia e considerando tutt' i comuni indistintamente come forniti delle medesime qualità morali ed economiche, li assoggettò tutti ad un regime uniforme.

E quando l' Italia fu invasa dagli eserciti francesi e fu posta sotto la dominazione diretta dell' Impero o indiretta di luogotenenti dell' Imperatore, quella uniformità di regime fu estesa anche a noi, ed è stata di poi conservata da' successivi governi.

Quella schiacciante uniformità quali effetti ha prodotto?

I piccoli comuni non potendo presentare condizioni favorevoli all' esercizio di parecchi servizi pubblici ed alla esenzione di una minuziosa tutela in che consiste gran parte del discentramento, hanno dovuto servir di tipo; e le città popolose e cólte han dovuto essere assoggettate allo stesso regime. Il letto di Procuste sul quale si sono fatti adagiare violentemente i grossi comuni è il comune microscopico. E se, sotto la pressione delle giuste querele delle città, siamo stati obbligati ad allungare ed allargare quel letto, il piccolo comune vi si è trovato arricchito di una libertà cui non ha diritto.

Questo stato di cose è insopportabile, è contro natura; ed ogni riforma che si proponga di dare maggior libertà a' comuni deve cominciare dal mutarlo radicalmente. È il primo passo verso il *self-government* dei comuni.

All' onorevole Lanza, colla sua pratica di affari, non è sfuggito questo argomento. Nella sua relazione io trovo alcune parole, le quali doveano persuaderlo a tentare una riforma in quel senso, e non già ad arrestarsi. Infatti egli dice:

« La prima investigazione sul comune dee versare sulla competenza » sua rispetto a' pubblici servizi e sulla indole e portata di questi. I pesi » che eccedono le sue forze devono esser devoluti ad enti maggiori e più » vasti, cioè alle provincie ed allo Stato.

» La costituzione di grandi comuni offre certamente garanzia mag- » giore, nell' esercizio delle loro funzioni e nell' adempimento de' loro

» doveri, di quella che si possa ripromettere da' piccoli, ne' quali il campo » delle cognizioni è più ristretto e dove riesce più facile l'adito alle pres- » sioni. »

Quali sarebbero le conseguenze logiche di queste premesse? che si avessero a ricercare i modi co' quali si potessero creare condizioni economiche e morali capaci di accrescere il numero de' servizi pubblici da discentrarsi e di scemare la necessità della tutela.

L'onorevole Lanza si arresta innanzi ad una difficoltà. « L'uguaglianza, » egli dice, de' diritti è il grande carattere del periodo storico moderno. » Una distinzione tra comuni e comuni potrebbe riuscir disgustosa come » implicante in certo modo l'idea di comuni privilegiati e di comuni » minori. »

Ma l'uguaglianza così intesa è l'uguaglianza de' socialisti e de' livellatori; quella invidiosa di abbassar tutti al proprio livello.

La vera uguaglianza, quella ch'è giusta, è che ad uguali condizioni rispondano uguali diritti; così è degl'individui, e così dev'essere anche de' comuni.

Siccome intanto la necessità delle cose è più forte delle teoriche, noi incontriamo fino nelle nostre leggi una disuguaglianza fra' comuni rispetto a' diritti elettorali. Gli abitanti delle grosse città, dove non si è elettori che pagando lire 25 di contribuzioni dirette, potrebbero ben muovere reclami perchè ne' piccoli comuni si è elettori pagando sole lire 5.

Se non vi fossero altri spedienti da adottare che sopprimere forzatamente i piccoli comuni, unica soluzione che si presenta al ministro dell'interno, io comprenderei gli scrupoli di lui.

« Il comune, ripeterò anch'io con lui, è il portato naturale della » società, è l'aggregazione spontanea, esistente pel fatto proprio de' cit- » tadini, all'infuori della prescrizione della legge. » E non può distruggersene l'esistenza.

Ma altra è la quistione della esistenza del comune, e altra è quella de' servigi pubblici di sua competenza, ed altra quella della tutela cui possa essere assoggettatto. Questa competenza e questa tutela non sono un effetto necessario della esistenza del comune, ma un fatto creato dalle leggi.

La competenza, come a ragione osserva il Ministro dell'interno, è determinata da due fatti: dalla possibilità di poterne sopportare i pesi, dalla facilità di avere persone atte ad adempierne le funzioni; quindi essa può variare col mutare di tali condizioni.

La tutela poi è imposta dal non trovarsi nel piccolo comune le condizioni necessarie a garentirsi contro gli abusi di alcuni prepotenti, ad avere un personale numeroso ed intelligente da poter successivamente accettare i pubblici uffizi.

Or nulla vieta che i piccoli comuni, pur mantenendo integra la loro esistenza autonoma per l'amministrazione de' loro beni patrimoniali e per l'esercizio di que' servizi pubblici pel quale offrano le necessarie condizioni, siano riuniti in gruppi, più o meno popolosi e vasti, per adempiere a que' servizi pubblici cui con tali forze riunite potranno ben adempiere e per trovare in queste riunioni i mezzi da far diventare meno necessaria una tutela lontana ed estranea. I comuni più grossi, quelli cui i mezzi pecuniari e morali pongono in grado di esercitare tali servizi, staranno da loro; gli altri troveranno tali condizioni in questa loro unione. I primi essendo in possesso di mezzi morali che scemano il bisogno di una tutela

saranno più indipendenti; gli altri troveranno questa indipendenza ne' loro mezzi morali ed intellettuali riuniti, essendo sottratti alla tutela di autorità lontana. Eserciteranno essi stessi questa tutela.

Per tal modo sarebbe stabilita la vera uguaglianza fra tutt' i comuni, perchè sarebbe creata l' uguaglianza delle condizioni di esistenza fra loro. Chi ha più forze naturali e materiali a sua disposizione, vive da sè; chi non ne ha, le trova nell' associazione a vicini comuni.

Questo concetto mi pare così semplice, così naturale, che mi sorprende veramente come incontri tanti impedimenti ad essere accettato. Se non fosse per l' inerzia intellettuale e morale che ci fa aborrire da qualunque innovazione; se si fosse voluta discutere la quistione, io non dubito che essa sarebbe già risoluta nel senso che io ho indicato.

Allorchè in Inghilterra, con quell' ardore e serietà che distingue quella nazione, si è posto mano al miglioramento de' servizi pubblici locali, molto trascurati nel secolo passato, nessun istrumento si è giudicato più atto ad attuarlo che l' aggruppamento delle parrocchie in unioni e distretti pe' servizi della beneficenza, della sicurezza pubblica, delle strade di comunicazione, e della salute pubblica. Mediante tali unioni si è conciliata l' ingerenza de' contribuenti nelle amministrazioni locali, che prima n' erano esclusi, collo sviluppo dato a que' servizi.

In Prussia, dove la riunione de' piccoli comuni in circoli è antica, si fonda su di essa tutto un sistema di largo discentramento e di indipendenza dalla burocrazia.

E noi stessi siamo stati costretti dalla forza delle cose; più potente del volere degli uomini, a istituire o a consentire a tali aggruppamenti per alcuni servizi pubblici. Molte strade ed istituti sono stati eseguiti o fondati da consorzi di comuni. Consorzi sono stati istituiti dalle leggi sulle contribuzioni dirette per determinare i redditi imponibili. Il progetto di legge sulla riscossione di tali contribuzioni suppone di tali consorzi, e se si fossero resi obbligatorii avrebbero di molto facilitato il servizio.

Nessun grave ostacolo adunque si oppone all' aggruppamento de' piccoli comuni in *distretti*.

Non istarò qui a ripetere minutamente quanto io ho proposto nel mio precedente lavoro sull' organizzamento di tali distretti. Ne ricorderò soltanto le basi principali.

Le città di una popolazione da 30 mila abitanti in sopra dovrebbero essere in relazioni dirette coll' autorità superiore, senza intermediario del sottoprefetto o di altri.

Tutt' i rimanenti comuni sarebbero riuniti in distretti, ciascuno de' quali avrebbe una popolazione media di 30 mila abitanti; dico media, perchè secondo le diverse condizioni topografiche e di agglomerazioni maggiori o minori in città, potrebbe salirsi a 50 mila o discendersi fino a 15 a 20 mila abitanti.

Que' comuni conserverebbero la loro autonomia e la loro amministrazione e consigli locali per l' amministrazione del loro patrimonio, e pel servizio delle strade interne, dell' edilità ed igiene, delle scuole primarie e simili.

I distretti avrebbero un' amministrazione propria per i servizi delle strade fra comuni, i canali d' irrigazione e di scolo, il servizio sanitario, quello degli esposti, l' accasermamento de' carabinieri e delle guardie di sicurezza pubblica, la sicurezza pubblica delle città e delle campagne. la guardia nazionale, il reclutamento e simili.

Per tutte le spese avrebbero delle tasse dirette da imporre come le grandi città, il dazio-consumo sarebbe riservato a' comuni.

Al pari delle grandi città e de' piccoli comuni, il distretto avrebbe un consiglio distrettuale, una giunta distrettuale ed un sindaco *del distretto*.

Il consiglio distrettuale sarebbe costituito di un certo numero secondo le norme della legge attuale per le città, e da' consiglieri comunali in esercizio. La giunta sarebbe nominata dal consiglio. Il sindaco sarebbe nominato dal governo a pari di quelli delle grandi città. Ne dirò or ora le ragioni. La giunta distrettuale, oltre all' amministrare gl' istituti del distretto, eserciterebbe la tutela su' piccoli comuni.

Con questo congegno semplicissimo, ognuno vede quanti vantaggi sarebbero riuniti.

I consigli distrettuali e le giunte distrettuali sarebbero poste ad egual livello de' consigli e delle giunte delle grosse città.

Sarebbero loro applicate le stesse norme che ho detto di sopra per rendere meno necessaria la tutela del governo.

I piccoli comuni, sebbene dotati di minore capacità amministrativa e giuridica, troverebbero esercitata la tutela da persone del luogo, invece di quella di un Prefetto lontano.

Allora potrebbesi, senza nessuna difficoltà concedere a' comuni riuniti in distretti la nomina elettiva de' loro sindaci. Il governo potrebbe rinunziarvi, perchè la loro autorità governativa sarebbe di molto scemata; ed è la loro nomina quella che aggrava di molto i fastidi ed il lavoro del governo.

Quella de' sindaci delle grandi città e de' distretti sarebbe riservata al governo, almeno per un certo numero di anni. Que' sindaci eserciterebbero in larga parte delle funzioni governative ed insino a tanto che il nuovo sistema non fosse svolto ed applicato in tutte le sue parti si aggiungerebbe questa garanzia alle altre. La nomina di que' sindaci sarebbe più agevole, perchè in tutto il regno fra' sindaci delle 49 città che hanno una popolazione di 30 mila abitanti e più (nell' insieme una popolazione di 3,300,000 abitanti) e fra' sindaci di 650 distretti, non vi sarebbero che un 700 nomine da fare, meno del decimo delle nomine attuali.

Non devesi dimenticare che io considero il servizio della sicurezza pubblica, come essenzialmente locale per molte ragioni che ho esposto nell' altro mio studio. E non sarà possibile che il governo lo affidi a' comuni se non avrà il diritto di nominare i sindaci delle grosse città e quelli de' distretti. Chi vorrà, nello stato attuale dell' opinione pubblica del paese, affidare il servizio suddetto a sindaci elettivi, quando potrebbe essere scelto il Billia a Milano, il Ceneri a Bologna? Occorrerà molto altro tempo prima che il rispetto delle leggi sia talmente radicato fra noi che anche un Billia ed un Ceneri le rispettino, lasciando alle porte dell' uffizio comunale ogni spirito di parte.

Così sarebbe attuata la deliberazione presa dal comitato privato, in ciò che ha di eseguibile, di lasciare al governo la nomina di suoi rappresentanti ne' comuni per l' esercizio delle funzioni governative. Far di tali nomine per ciascun comune, come suona l' ordine del giorno adottato dal comitato, è impossibile. Si ripeterebbero gl' inconvenienti che il governo incontra nella nomina de' sindaci de' piccoli comuni. E sarebbe poi difficile il trovare di tali funzionari in ciascun comune, i quali esercitassero l'opera loro onorificamente e spesso in opposizione al sindaco, la cui autorità morale nel paese offuscherebbe la sua, non solo perchè l'eletto del comune,

ma anche perchè sarebbe l'amministratore del danaro del comune, e si sa che chi dispone del danaro ha la vera disposizione dell'amministrazione.

Invece, coll'agglomerazione de' comuni in distretti, l'autorità del governo sarebbe esercitata da un sindaco, superiore a que' de' piccoli comuni, e sarebbe più agevolmente trovato un numeroso personale cui affidarsi successivamente quell'autorità.

Per tal modo sarebbe attuato il discentramento su larga base e facilitata l'opera del governo.

IX.

Non si creda intanto che anche con i suddetti ordinamenti siano interamente garantite l'indipendenza de' comuni, l'osservanza delle leggi e la libertà dei cittadini. Tutte queste cose saranno incerte, se non si provvede con acconce istituzioni a creare l'autorità che debba decidere tanto della conformità degli atti dell'amministrazione alle leggi e della regolarità delle forme, quanto delle contravvenzioni degli uffiziali pubblici e deliberare su' reclami de' cittadini contro le deliberazioni comunali. Se si lasciasse di tutto ciò giudice il potere esecutivo, rappresentato dal Prefetto, come ha proposto il ministro dell'interno, è manifesto che tutte le garantie date sarebbero illusorie, perchè in fin de' conti sarebbe il potere esecutivo o il ministro *pro tempore* che eserciterebbero la facoltà di interpretare ed applicar le leggi a loro modo.

Ne' rapporti fra lo Stato, i comuni ed i cittadini, per l'esercizio de' servizi pubblici ci ha una serie di diritti e di obblighi assegnati a ciascuno.

Finora le sole contravvenzioni de' cittadini a' regolamenti de' servizi pubblici sono state sottoposte a sanzione penale, applicata dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo, dal potere giudiziario ordinario.

Quelle commesse dagli impiegati propri di ciascun servizio speciale sono egualmente sanzionate con pene, ma applicate da collegi e tribunali speciali, come la Corte de' Conti pe' contabili dello Stato, i consigli di disciplina della guardia nazionale e di altri corpi di forza armata, i tribunali di guerra.

Ora se i miei ragionamenti precedenti sono giusti, gli uffiziali pubblici onorifici dovrebbero anch' essi andar soggetti a pene per le contravvenzioni a' loro obblighi. Se queste pene fossero applicate dal Prefetto senz' alcuna garantia di discussione collegiale o di pubblico dibattimento, essi si troverebbero in condizioni inferiori a quelle degli impiegati stipendiati. Sarebbe mai ciò giusto od opportuno?

E quando si disputa della regolarità di forme di un atto dell'amministrazione comunale o della sua conformità alle leggi, il comune dev' essere lasciato in balìa del Prefetto o del Ministro?

La legge, nel determinare le forme degli atti e i diritti e i doveri dell'amministrazione comunale, le conferisce de' diritti, la cui santità non è inferiore a quella de' diritti de' privati fra loro, e il cui esercizio dev'essere garantito, come quello de' privati, mediante la discussione collegiale, il dibattimento pubblico e il diritto di ricorso per riparazione in alcuni casi.

In fine quando un certo numero di contribuenti fa reclamo contro una deliberazione dell'amministrazione comunale, sebbene qui non trattisi più di diritti, ma d' interessi lesi, pure è giusto che il valore del reclamo sia

estimato da un prefetto, spesso estraneo alla provincia? e non sarebbe più opportuno che fosse fatta quella estimazione da persone del luogo, quasi come giurati, ossia giudici del fatto?

Questi miei ragionamenti menano a due conseguenze: la prima che non si possa, senza rendere illusoria l'indipendenza de' comuni, dare a' prefetti la giurisdizione per l'applicazione delle leggi; la seconda, che questa giurisdizione non possa essere affidata a' giudici ordinari almeno in prima istanza.

Non vi sarebbero per vero che le questioni su' diritti del comune nell'esercizio di un servizio pubblico che potrebbero essere di competenza de' tribunali, ma siccome il più delle volte è difficile il distinguere là dove finisce il diritto e comincia l'interesse, val meglio riunire tutta la competenza in un sol collegio salvo a riportarla in caso di ricorso al giudice ordinario.

I caratteri che distinguono il potere giudiziario da ogni altro potere nella società sono la sua indipendenza dal potere amministrativo, il non giudicare che di casi speciali, la procedura legale de' suoi atti, l'esecuzione obbligatoria delle sue decisioni, e il ricorso contro queste a giudici di grado superiore.

S'istituisca dunque in ciascuna provincia un tribunale speciale con que' caratteri; si dia alla Corte di Appello il giudicare quando vi ha reclamo contro una decisione in cui si pronunzia sul diritto, e al consiglio di Stato se trattasi di discussione di reclamo de' contribuenti. Non è assolutamente necessario che in prima istanza pronunzi il potere giudiziario ordinario, segnatamente quando il fatto ha molta parte nella quistione; come avviene nelle cause commerciali e nelle cause di contravvenzione. L'importante è che il giudice ordinario raddrizzi la torta applicazione della legge.

Il Prefetto dovrebbe avere il diritto di denunziare al tribunale amministrativo le contravvenzioni, e di sospendere gli effetti di una deliberazione, sia sul reclamo de' contribuenti, sia per vizii di forma o opposizioni alle leggi degli atti amministrativi. Il tribunale amministrativo deciderebbe seguendo una determinata procedura con dibattimenti pubblici, senza intervento di avvocati o procuratori, ma in forma semplice e spedita.

Uno de' giudici sarebbe presidente per turno di sei mesi, per evitare esagerazione di autorità contro il Prefetto.

E i componenti dovrebbero essere gratuiti, onorifici ed a tempo, (un sei anni) e scelti fra' possidenti più agiati e rispettati. E dopo che colla istituzione de' distretti si saranno avuti de' sindaci distrettuali, costoro, co' sindaci delle grandi città, al termine dell'esercizio delle loro funzioni potrebbero essere scelti a quell'alto uffizio.

Le deputazioni provinciali, la cui istituzione è dovuta all'onorevole Rattazzi, ci provano col fatto che può trovarsi nel nostro paese chi non rifugge da gravi uffizi onorifici; e se vi rifuggisse dovrebbe con pene obbligarvisi.

Ma si dirà: le deputazioni provinciali non hanno fatto buona prova in alcuni casi. Sarà questa una ragione per migliorare l'istituzione, non per distruggerla.

Se sono riuscite partigiane alcune deliberazioni delle deputazioni provinciali, ciò è nato da tre cagioni: la prima è la loro origine elettiva, la seconda l'intervento del Prefetto in esse; la terza la mancanza di procedura.

Col sistema che io propongo a tutti questi tre inconvenienti è ovviato e, se non m' illudo, ne' migliori modi possibili.

Il Comitato privato, al momento in cui scrivo, non ha ancora trattato questo grave argomento. Le deputazioni provinciali non possono evidentemente acquistare co' consigli provinciali una certa indipendenza, se non è tolta la presidenza del prefetto: e che voglia garentirsi dal comitato una tale indipendenza è fuori dubbio.

Ma a far ciò occorre in primo luogo che cessi la sua ingerenza nelle funzioni di tutela e di vigilanza su' comuni, e poi che per l' amministrazione provinciale si adottino i partiti che ho suggerito per le amministrazioni comunali.

Cessata quella ingerenza nelle funzioni governative, bisogna provvedere a distribuirle fra il Prefetto ed un collegio o tribunale, come io ho divisato. Facendosi altrimenti, tutto sarà reso illusorio.

Nella proposta di tribunali amministrativi in prima istanza io mi allontano, per avventura più che nelle altre riforme dalle istituzioni inglesi e prussiane, dove l' amministrazione e la giurisdizione si confondono molto sovente nelle stesse persone e negli stessi collegi. Infatti in Inghilterra i giudici di pace sono commissari di polizia, giudici delle contravvenzioni ed invigilatori de' servizi pubblici, nell' atto stesso che, riuniti nelle sessioni trimestrali, amministrano i ponti e le prigioni ed il servizio de' pesi e misure della contea, approvano mutamenti nelle circoscrizioni amministrative pe' servizi pubblici di strade e di sicurezza pubblica; e, fanno parte delle giunte, *boards*, pe' servizi delle strade, e de' poveri. Ed in Prussia il *Landrath* colla giunta del circolo amministra gl' istituti del circolo ed esercita giurisdizione su' comuni.

Io stimo, non ostante cotali esempi, che sia molto meglio il sottrarre all' amministrazione il pronunziare sulle quistioni che sorgono nell' applicazione delle leggi. Questa massima è stata proclamata e sanzionata in Italia coll' abolizione del contenzioso amministrativo, ossia de' tribunali ne' quali l' amministrazione preponderava, e tutto ci persuade a tenervi fermo. Quanto più sarà guadagnato dal potere giudiziario, quanto meno sarà lasciato all' arbitrio del governo, tanto meglio saranno garantite le libertà pubbliche.

Quella parte però nella quale io ho cercato di accostarmi il meglio che ho potuto alle istituzioni inglesi e prussiane è nel sostituire l' opera di uffiziali pubblici onorifici e locali a quella della burocrazia, ed in ciò io veggo la vera attuazione del *self-government*.

X.

Conchiudo.

Il governo forte ed energico non è quello che vive separato e distinto dalla società, ma quello che trova nella società medesima la cooperazione e l' appoggio all' adempimento de' suoi doveri.

L' onorevole Ministro dell' interno, in occasione de' casi di Ravenna, diceva, ed a ragione, che il governo era impossibile senza l' appoggio delle classi intelligenti; egli poneva il dito sulle vere cause di que' tristi casi.

Ma perchè si abbia quell' appoggio, quella cooperazione ed efficacemente, conviene rassegnarsi a due cose: la prima è di chiamare le classi intelligenti e possidenti a partecipare al governo, la seconda è di soppor-

tare e di tollerare le difficoltà ed anche le opposizioni che quell' appoggio può crearvi. È un appoggio mal sicuro quello che non resiste.

Colla partecipazione delle classi agiate al governo, la responsabilità del potere essendo fatta comune ad altri, è di altrettanto scemata rispetto alle popolazioni, e fatta perciò più accetta la sua azione.

Appunto perchè, pel nostro triste e doloroso passato, vi ha una deplorabile diffidenza contro il governo, dobbiamo invitare ed anche obbligare le classi intelligenti e possidenti ad intervenire nell' opera sua. Così soltanto potrà essiccarsi la sorgente principale di molti mali che deploriamo.

La società deve essere immedesimata col governo. La *burocrazia* ha da essere ristretta a que' soli uffizi speciali che non possono formare l' occupazione di ogni cittadino agiato, e che debbono perciò essere stipendiati. L' adempiere a tanti uffizi del governo dev' essere considerato come obbligo di tutti coloro che hanno l' educazione necessaria e l' indipendenza de' mezzi di sussistenza.

Il più grave errore politico è stato quello di credere che la società non abbia più doveri sociali, oltre che quello di pagar tasse pel mantenimento di un governo, cui solo competa l' adempimento di que' doveri.

Un governo così costituito si soprappone alla società, ne diventa un organo separato che tende a vivere di vita propria; ma questo è un assurdo scontato troppo caramente. In un momento di crisi, il governo si trova isolato ed impotente ed esposto alle usurpazioni di un partito che vince gli altri in audacia. Una sorpresa come quella del 24 febbraio 1848 non è possibile che in Francia, dove il governo ha soffocato tutte le resistenze sociali, politiche ed amministrative. In qualunque altro Stato dove siano istituzioni locali vive ed operose e non dipendenti dal governo, simili casi sarebbero impossibili. Perciò il partito conservatore è più interessato che ogni altro a crear queste istituzioni vigorose.

La separazione fra la società ed il governo nell' esecuzione delle leggi è poi un assurdo negli Stati ad ordini rappresentativi, dove la società finisce col dominare il governo nelle assemblee rappresentative.

Quelle stesse classi sociali che si trovano escluse dal partecipare all' opera del governo, nell' applicar le leggi, sono poi chiamate a dettare l' indirizzo del governo ed a far nuove leggi. Ma a quale scuola avranno esse appreso le difficoltà del governo della cosa pubblica; quando mai avranno esse appreso per propria esperienza gli effetti della responsabilità personale nel trattare della cosa pubblica?

Il governo oggi, invece di cercare di chiudersi nell' angusta sfera della burocrazia, è costretto dalla sua sicurezza medesima a invitare le classi intelligenti e possidenti a partecipare a' suoi doveri ed alla sua responsabilità; e dove all' invito non si risponda, deve obbligarvi con pene. Non altrimenti s' intende di procedere in Prussia per le amministrazioni locali.

Il governo, anzichè restringere, deve allargare la sfera di servizi pubblici ne' quali le classi suddette sono tenute a prender parte, e non soltanto nell' amministrazione attiva, ma nel pronunziare sulla applicazione delle leggi, nel giudicare.

Il lasciare discutere e deliberare a' consigli comunali e provinciali de' loro interessi non è ciò che s' intende per governare.

L' opera del governo, considerata nel suo insieme, è l' *azione* nel pubblico interesse e la decisione ne' casi di conflitto; il discutere d' interessi non è nè l' una nè l' altra funzione.

La discussione isolatamente ingenera la dominazione de' sofisti e degli

avvocati. È l' operare con responsabilità, è il giudicare che forma gli uomini alla vita pubblica.

Lungi dunque da noi il pensiero di chiudere la via nella quale finora abbiamo fatto soltanto pochi e malfermi progressi, in quella cioè della partecipazione delle classi possidenti ed intelligenti al governo della cosa pubblica: volgiamo invece tutte le nostre cure a rendere sempre più larga e comoda quella via perchè un maggior numero di persone vi sia spinto; ed avremo reso all Italia un servigio molto maggiore che istituendo *regioni*, o estendendo il suffragio.

Potremo aver fidanza che fra non molti anni la nostra educazione politica sarà progredita e che avremo preparato a' nostri figli un avvenire sicuro e prospero. Con nove a diecimila persone occupate ogni anno e mutabili in periodi più o meno brevi di tempo, negli uffizi di sindaco, di capo di distretto, di consigliere di prefettura, e perciò ad applicar le leggi, la nostra educazione politica sarebbe assicurata.

A me è sommamente doluto il dover essere critico un po' duro per le riforme divisate dall' onorevole Lanza. Niuno più di me rispetta il suo nobile e severo carattere: niuno meglio di me rende omaggio al suo amore alle istituzioni politiche della nostra patria. Ma mi è paruto che egli si sia lasciato troppo dominare dal desiderio di porre un termine ad alcuni inconvenienti che egli ha osservato, e che in questo lodevole desiderio abbia dimenticato l' impossibilità degli odierni governi di operare da loro e senza il concorso della società. Questo concorso bisogna estenderlo, e farlo più efficace; la prudenza politica sta tutta nel saperlo regolare in guisa che torni a vantaggio reciproco dello Stato e della società senza che ne venga nocumento all' una o all' altra.

Cosiffatte condizioni indispensabili al governo a forme rappresentative, stupendamente in vigore nell' Inghilterra, ne hanno fatto la fortuna. Oggi la Prussia e la Francia si studiano di attuarle: e noi che, possiamo dirlo con orgoglio, ne abbiamo già messe ad alcune, sebbene imperfettamente, abbiamo il dovere di promuoverne l' applicazione, non di farne facile getto.

Il Comitato privato, esprimendo alcuni voti nel senso del vero discentramento, ha indicato alla giunta da nominarsi l' indirizzo che questa avrà da tenere. Il suo uffizio è grave. Auguro alla Italia che risponda a' suoi veri bisogni e che il suo lavoro riesca a facilitare l' attuazione del *self-government*.

C. Baer.

L' ARTE NELLA RINASCENZA

E I SUOI RECENTI CRITICI.

Filosofia dell'arte. — Filosofia dell'arte in Italia, di Taine. — Storia di Leonardo da Vinci, di Arsène Houssaye. — Vita di Michelangiolo, di Ermanno Grimm. — Discorso del prof. Barzellotti su Michelangiolo. — Raffaello d'Urbino e suo padre Giovanni Santi, del Passavant.

La storia dell'arte durante la Rinascenza è così varia, complessa ed estesa, che per intenderne lo sviluppo e rintracciarne le cause, conviene considerare le molteplici attinenze che le collegano con la coltura letteraria e scientifica, coi progressi anteriori e con le vicende dell'arte stessa, coi costumi e con le condizioni sociali dell'Italia. Chi più, chi meno, gli scrittori che in questi ultimi tempi si sono occupati dei nostri maggiori artisti e segnatamente di Leonardo, di Michelangiolo e di Raffaello, hanno esaminato quelle attinenze in ordine al loro genio, alla loro carriera e alle loro opere; ma oltredichè l'importanza che ciascuno attribuisce a queste o a quelle cause dello splendore artistico della Rinascenza, varia facilmente secondo una preferenza che si attiene al gusto e alla maniera di pensare, non sono forse ancora abbastanza conosciuti i fatti dominanti in cui tutte si coordinano e riassumono.

Il Passavant, trattando di Raffaello, ci ha dato un lavoro a cui nulla manca dal lato della storia dell'arte, dei suoi progressi e delle sue vicende; e il suo libro è così coscienzioso, che quantunque non oltrepassi guari la narrazione dei fatti particolari, la biografia, la bibliografia e l'illustrazione dei documenti, tuttavia porge occasione a importanti induzioni sulle attinenze che collegano il genio del Sanzio con la coltura e la filosofia dei suoi tempi. Il signor Houssaye ha con sentimento d'artista descritto le opere,

e con esattezza di cronachista riportato le prove dell' ampiezza enciclopedica del genio del Vinci; nel carattere delle sue invenzioni e nella maniera dei suoi quadri ci ha additato la conciliazione del sentimento religioso che distingue gli artisti del medio evo colla perfezione della forma che domina in quelli del Rinascimento; ci ha mostrato in Leonardo il fondatore della pittura moderna, il maestro a cui da ogni parte si accosta spontaneamente l'arte dei nostri tempi, sia per coordinarsi nel più largo modo con la natura, sia per conciliarne la imitazione col pensiero e con le esigenze dello spirito. In un notevole discorso un giovane scrittore italiano, giovandosi del voluminoso lavoro del Grimm, si è studiato di penetrare nell' animo di Michelangiolo e nelle attinenze che lo collegano coi suoi tempi e con le sue opere. Più generale e più filosofico, lo scritto del Taine sull'arte italiana della Rinascenza risale ai principii che la signoreggiano e la dirigono. Mente analitica ed acuta, egli va diritto alla definizione dell'opera d' arte, ne ravvisa i fini e le qualità essenziali, vi scorge successivamente l' imitazione dei *fenomeni e delle forme sensibili*, l'ufficio dell' intelligenza che distingue negli oggetti il principale dall' accessorio, l' essenziale dall' accidentale. Le relazioni delle parti che costituiscono un tutto e la loro coordinazione organica verso un elemento dominante, tale è l'oggetto che è, secondo lui, e dice il vero, comune alla riproduzione artistica, come alla descrizione poetica e alla contemplazione scientifica della natura. Tutte le arti imitative si incontrano in questo scopo; ma vanno anche più oltre, poichè l'artista non si contenta di riprodurre dalle cose sensibili e dalle forme di cui si compongono, i tratti comuni alle loro classi rispettive e abitualmente legati con le nostre impressioni, e quelli che individualmente le distinguono in un' apparenza immediata e in unag rezza sensazione; ma sceglie l' aspetto, il momento, l'atto che meglio le manifesta e più le rende efficaci su di noi, mentre in pari tempo più si conforma col sentimento originario che l' animo suo provò alla loro presenza, che mise in moto la sua immaginazione e su cui lavorarono la sua riflessione e la sua ragione.

Partendo da questi principii, trasportiamo l' opera d'arte nel più bel periodo del Rinascimento, cioè negli ultimi trent' anni del quindicesimo secolo e nei primi trenta del sedicesimo. Vediamola modificarsi mediante lo studio del vero e dell' antico, prendere il suo indirizzo in mezzo a una società eminentemente colta, nello splendore del lusso e della ricchezza di una nazione che sotto que-

sti aspetti della civiltà superava tutte le altre, e ricerchiamo quali sono i caratteri dominanti che la distinguono, le attinenze che la critica ha considerate per fissarli, quelle che ha trascurate o imperfettamente vedute, e che ci sembrano necessarie ad integrarli.

I.

Senz' alcun dubbio l' amore e la produzione della *forma perfetta* è il carattere di quel periodo dell' arte in cui dipingono o scolpiscono il Vinci, il Buonarroti, il Cellini, Raffaello, Andrea del Sarto, Fra Bartolommeo, Tiziano, Giorgione, Sebastiano del Piombo, il Correggio. Dissimili dai pittori fiamminghi, questi grandi artisti non si applicano in generale alla riproduzione della natura morta, con la passione che consacrano alla imitazione della vita; negli esseri viventi prediligono l' uomo, e nel rappresentarlo, non lo figurano solamente com' è, ma come dev' essere, come suppongono che la natura lo voglia, quando riesce a farlo bene. Dopo averne studiato profondamente l' organismo esteriore, non si limitano a copiarlo, ma si lasciano volentieri guidare dal sentimento della bellezza, dalla cognizione profonda delle proporzioni, dal gusto e dalla scelta degli accidenti. In generale non lo rappresentano nell' interno della sua casa, nelle umili scene di famiglia e nella vita privata, ma piuttosto nelle circostanze importanti, nelle condizioni reali o immaginarie, storiche o mitologiche, in cui meglio si spiega la sua attività, più acconciamente si mostra il movimento e la vita della sua persona e delle sue membra.

Questo scopo a cui tendono e il cui conseguimento deve avere per risultato la parte più grandiosa della pittura classica italiana, si collega con due secoli di storia artistica, di vicende e di progressi nella successione delle scuole e dei maestri. Esso è preparato dalla rivoluzione operata da Paolo Uccello, da Masolino e segnatamente da Masaccio, con lo studio profondo del vero, la felice imitazione della natura, l'intelligenza e l' applicazione del disegno, degli scorti, del rilievo, di tutto ciò che costituisce la parte tecnica dell'arte.[1] Da Giotto al Ghirlandaio il miglioramento nella imitazione delle forme è continuo, incessante; ma il naturali-

[1] « Abbiamo noi, nel vero, obbligo grande a' quei primi che, mediante » le loro fatiche, ci mostrarono la vera via di camminare al grado supremo. » Le opere sue (di Masaccio) possono stare al paragone con ogni disegno e » colorito moderno. — Le cose fatte innanzi a lui *possono dirsi dipinte, le* » *sue vere.* » Vasari, nella *Vita di Masaccio.*

smo la domina di soverchio e la circoscrive. I tipi sono variati nei confini del sentimento e della maniera dell'artista, ma la realtà s'impone in tutto; il concreto circostante è l'unico esemplare, a tal segno che il ritratto del pittore e quelli dei suoi amici figurano ancora nei suoi quadri.

Nella pittura classica della Rinascenza, queste abitudini sono profondamente modificate. Lo spirito del pittore oltrepassa l'ambiente che lo circonda; le sue idee si allargano e s'inalzano, l'oggetto dell'arte si nobilita e sublima. Poichè come all'idealismo spesso convenzionale della scuola mistica era succeduto il fecondo naturalismo a cui sono uniti i gloriosi nomi degli artisti poc'anzi citati, così a questo realismo ancora ristretto succede un idealismo che fondandosi nell'osservazione e nell'imitazione le oltrepassa; perchè partendo dal reale, ne trae con l'intelligenza le possibili variazioni, vi scopre e ne ricava la forma perfetta. Di guisa che dal giorno in cui Cimabue scoprì la famosa Vergine in cui era superata dal suo ingegno innovatore l'arte tradizionale dei maestri bizantini infino agli anni in cui il Ghirlandajo precorreva all'apparizione della grande pittura classica per opera del Vinci, del Buonarroti e di Raffaello, si possono, a così dire, seguire i passi con cui l'ingegno dei pittori italiani si avvia e gradatamente si accosta al più alto scopo dell'arte. Varie e connesse sono le fasi per cui transita, necessario quanto splendido il segno a cui giunge. Perocchè non sarebbe stato possibile ai grandi artisti della Rinascenza mirare alla realizzazione delle forme perfette, se già non fossero state studiate, conosciute e perfettamente imitate le forme nella loro realità immediata; e medesimamente assorbiti dalla necessità di studiare e copiare il reale, non potevano i loro illustri predecessori antivenir l'opera degl'ingegni posteriori. Oltredichè colpito dall'apparizione degli esemplari greci, vinto dall'ammirazione che produsse il carattere di misura e proporzione che li distingue, spinto infine dal bisogno di tentar nuove vie, il genio artistico degli Italiani fu anche da queste cause portato irresistibilmente alla ricerca delle forme perfette. L'ordine di questo svolgimento è chiaro e naturale; dopo un idealismo mistico e convenzionale, l'imitazione del vero; dopo il puro realismo, un idealismo comprensivo che conservandolo lo modifica e l'oltrepassa. Prima una realtà imperfetta e il predominio dell'idea mistica, poscia la natura e finalmente l'unione equilibrata dell'ideale e del reale, mediante il conseguimento della forma perfetta.

Ma arrivando a questo nuovo stadio l'arte aveva evidente-

mente due problemi da risolvere; primieramente cioè considerare la forma in sè, la forma per la forma, secondariamente considerarla in ordine alla vita e al pensiero, cioè come loro strumento ed espressione. E questi due problemi si sono effettivamente proposti all'intuizione istintiva e alla riflessione estetica degli artisti italiani della Rinascenza; di guisa che i loro lavori e i loro ingegni vanno guardati sotto questo doppio aspetto da chi voglia intenderli e distinguerli secondo il loro indirizzo e la loro rispettiva importanza. Altrimenti l'analisi che si farà dell'arte della Rinascenza e dei principii che la guidarono sarà monca e inesatta, si rischierà facilmente di confonderne la parte col tutto, di adottare un criterio erroneo, una formola insufficiente del suo sviluppo.

E di fatto varie classi di artisti esistono nel Rinascimento, non ostante la comunanza di qualità per cui tutti si uniscono nel conseguimento del bello plastico; poichè se l'amore della forma perfetta si ritrova in tutti, e molti di essi la recano all'eccellenza, varia è la maniera con cui la determinano e l'applicano, e questa differenza dipende dalle attinenze che in loro variamente associano il sapere all'abilità, il pensiero al gusto, le doti insomma dell'animo e dell'ingegno le une alle altre e tutte con l'ambiente che li circonda.

Ma per quanto numerose siano le loro differenze, parmi si possano dividere principalmente in due classi, l'una delle quali abbia per motto: *la forma per la forma*, e l'altra porti scritto nel suo: *prima la forma per se stessa, poi la forma per l'idea*, concetto dell'arte assai più completo del primo e che alla schietta realità della natura unisce le esigenze dello spirito.

Che di tutti si possa dire non si trovi più in loro nè angusto naturalismo, nè idealismo aereo, nè misticismo o spiritualismo esagerato di forme e di maniere, parmi cosa da convenirne col Taine, e ne fanno fede le opere di tutti quei sommi. Essi non mescolano, come l'Angelico, la preghiera al lavoro, non hanno visioni, non si mettono guari in ginocchio dinanzi ai soggetti dei loro quadri religiosi; studiano profondamente il nudo, assaporano con artistica voluttà la perfezione delle forme e la bellezza plastica, si immergono e quasi s'immedesimano nella natura. Mentre la scuola mistica disegnando il busto della madre del Redentore commette talvolta *pudiche dimenticanze*,[1] essi paganeggiano coi letterati contemporanei, partecipano generalmente

[1] Espressione dell'Aleardi in una sua bellissima lezione sull'Angelico pubblicata nell'*Arte italiana*.

al razionalismo del loro tempo e trattano i temi religiosi con più intelligenza che cuore, o piuttosto, per essere più giusti, bisogna dire che dipingono col sentimento razionale e largo di un animo in cui la riflessione prevale sulla fede e il metodo sull'istinto, ma che comprende tutte le manifestazioni dello spirito e quindi può farsene imitatore, e secondo l'espressione del Vinci, specchio universale. E qui tocchiamo il punto più delicato e più dibattuto del problema. Se la pittura classica della Rinascenza non è *mistica*, se non è *naturalista*, che cosa è dunque? Si risponde dal Taine che è idealista, ma che il suo *idealismo* ha per oggetto la *forma perfetta*, che essa coltiva la forma per se stessa; e ripetendo una parola attribuita dal Vasari a Michelangiolo si aggiunge che quando ha dipinto o scolpito un bel nudo, essa crede di aver ottenuto il suo intento. Si pretende finalmente che nella produzione della bellezza essa subordina lo spirito al corpo, che attribuisce a quello il secondo e a questo il primo posto, e per indicar meglio il senso di questo giudizio si sostiene che essa non è drammatica e che il patetico ripugna al suo equilibrio; di guisa che mentre il dono di esprimere la subbiettività e la socialità sarebbe stato largamente concesso all'arte tedesca, esso sarebbe invece negato, o quasi, all'italiana.

L'autore di queste opinioni fa per altro eccezione pel Vinci il quale pare a lui, come all'Houssaye, non solo un genio universale, ma il precursore e il primo maestro della pittura moderna; tanto è vario, sensibile a tutte le manifestazioni della natura e dello spirito e capace di esprimerle! E forse su di esso non ricuserebbero cotesti scrittori di ripetere il giudizio dell'Hegel dicendo che ha sciolto il problema del Rinascimento, armonizzando la elevazione del sentimento con la libera realtà delle figure e dei tipi.

Ma difficilmente si potranno contentare di questa eccezione coloro che considerano attentamente nel loro insieme e nelle loro varietà le opere dei grandi maestri della pittura classica italiana; parrà ad essi che il drammatico non ci manca e che al disopra del drammatico ci è l'epico. Poichè se non è drammatico il Buonarroti nella sua significazione del *terribile* e segnatamente nel *Giudizio* e nel *Mosè*, non lo sarà neppure Eschilo nel suo *Prometeo* e Alfieri nel *Saul*. Se il Vinci ha dipinto la *Cena*, Raffaello ha eseguito nel Vaticano l'*Incendio del Borgo*. Il momento scelto da Leonardo per rappresentare la *Cena* è certamente il più drammatico che ci fosse; poichè l'annunzio del prossimo tradimento accennato dal Reden-

tore pone in rilievo e in riscontro gli animi degli apostoli, fa digradare, diversificare e armonizzare le varie forme dell'affetto nella soavità e tenerezza degli uni, nell'energia e prontezza degli altri, negli aspetti molteplici della sorpresa e del commovimento comune, mentre nella divina figura del Cristo e nell'espressione satanica di Giuda contrastano gli estremi della mansuetudine e dell'odio. E questi contrasti non sono certo estranei all'autore del *Demoniaco*, o della *Trasfigurazione*, ove si oppongono con tanta evidenza, da un lato, la violenza diabolica e dall'altro la sfolgorante apparizione del Redentore con sentimenti affatto diversi; e nell'*Incendio*, quadro di un significato assai più preciso, la pietà, passione fondamentale del dramma, è espressa mediante l'amor materno con forza degna di un tragico antico. Medesimamente chi potrebbe negare che il terrore e la pietà siano potentemente eccitate dal San Pietro martire del Tiziano, o dire che nel dipingere quella catastrofe il suo divino pennello abbia sacrificato alla forma le esigenze delle passioni fondamentali di una scena commovente?

Ma del rimanente a che serve continuare l'enumerazione di infiniti esempi? Facciamo anzi una concessione, che forse da taluno sarà giudicata soverchia, e diciamo addirittura che nell'arte italiana della Rinascenza il sentimento drammatico non è quasi mai disgiunto dall'epico e ne assume le proporzioni; l'amore dell'eroico e del grandioso vi domina sopra il senso del patetico, e il Grimm, a proposito di Michelangiolo, ha ragione di osservare le profonde attinenze che collegano il suo genio con quello dell'Alighieri e come sia palese l'influsso dell'Inferno dantesco sul Giudizio finale (Grimm, vol. II, e Barzellotti, discorso). Ammettiamo eziandio che una causa principale di tale predilezione si può ragionevolmente ravvisare nell'acconciezza dei grandi soggetti religiosi, mitologici e civili alla rappresentazione plastica, allo spiegamento delle belle forme, delle movenze gagliarde e delle figure maestose. Conveniamo pure che in Michelangiolo e in Raffaello ci era il sentimento e il desiderio dei fini sublimi e degli spettacoli grandiosi a cui tende l'epopea più assai che di quelli onde s'informa la tragedia; ma che perciò? Saremo noi indotti a giudicare per questo che le opere loro sono meno vivificate dal soffio dello spirito, dall'affetto e dal pensiero? Tanto varrebbe concedere a Sofocle e a Shakspeare il magistero dell'arte poetica e negarlo ad Omero e a Dante. Non restringiamo arbitrariamente le sfere dell'arte, e ricordiamo che le sue divi-

sioni e i suoi generi corrispondono in varietà e aspetto moltiforme a quelli non meno numerosi delle creazioni poetiche. Non bisogna sopratutto scordare che lo spirito può essere in due modi lo scopo determinante del lavoro artistico, e cioè, come causa storica e obbiettiva degli atti e dei moti che si palesano nelle figure rappresentate, o come artefice soggettivo e libero di un componimento i cui dati sono raccolti nelle varie sfere della sua vita. Nei due casi il lavoro e l'ufficio dell'arte non sono i medesimi e conviene anche qui notare somiglianze e differenze importanti; poichè nel primo occorre fare ogni sforzo per esprimere lo spirito secondo le sue storiche e reali manifestazioni, e la scelta e composizione delle forme è limitata dalle condizioni imprescindibili di un avvenimento, mentre nell'altro l'arte infinitamente più libera varia in gradi molto diversi, e secondo i casi, le sue attinenze con le idee e la realità; poichè ora movendo dal reale lo allarga con epica invenzione e rappresentazione immaginosa, ora partendo dal puro concetto, lo concreta, l'incarna, rappresentando un tipo morale o civile, una civiltà, una religione, o altra sintesi importante con un'invenzione in cui l'intelletto signoreggia l'immaginazione e l'idea domina affatto la forma. E tale è precisamente il caso della pittura *simbolica*, nella quale i nostri maestri della Rinascenza hanno, con mente superiore alle limitazioni del reale, spaziato in una regione filosofica, ove tutto il contenuto è accomodato al significato e alla espressione di un vasto insieme d'idee, come nei quadri detti della Scuola d'Atene e della Disputa del Sacramento; o trasformato in un gruppo d'immagini simmetricamente corrispondenti ad altrettanti tipi ideali, come nella Santa Cecilia, o figurato secondo le esigenze del più alto di tutti i pensieri, come nei dipinti della cappella Sistina relativi alla maestà e potenza del creatore.

In queste vaste composizioni l'idea non è semplicemente uguale alla intelligenza della realtà; non si limita a distribuire i gruppi, a trovare il contegno delle persone, le fisonomie dei volti, i modi, le ragioni dei movimenti e degli atti. Non va dietro a un dato preciso che i fatti forniscono e che non si può alterare nella sua sostanza; qui della storia non rimane che la pura essenza e quasi il più squisito aroma. È il concetto spoglio di tutti gli accidenti, la massa dei fatti elevata a unità sintetica, e niun esempio ci sembra più atto a far intendere l'altezza di un tale lavoro che la composizione della così detta Scuola d'Atene, del Parnaso e di quella che suol nominarsi la Disputa del Sacramen-

to. Il sig. Passavant ha felicemente rinnovato l'interpretazione di questi capi d'opera di Raffaello. Egli ha dimostrato che per comprendere i particolari del maestoso componimento chiamato la Scuola d'Atene, è d'uopo percorrere ordinatamente tutta la storia della filosofia greca, riandarne con Diogene Laerzio le scuole e i rappresentanti da Pitagora ad Eraclito e Democrito, richiamare il carattere e il genio di Socrate, di Platone e di Aristotele, e dai capi dei maggiori sistemi dell'antichità, seguire lo sviluppo dello spirito umano infino ad Epicuro, a Pirrone e ai fondatori dello stoicismo. Certo qui non sono passioni violente, qui non è movimento tragico; siamo nel tempio della sapienza; la quieta severità dei sembianti corrisponde alla virtù dei caratteri, alla serenità degli ingegni, alla gravità degl'insegnamenti, alla maestà del vero; il puro amore del sapere domina gli animi e soggioga i sensi; si respira in un'atmosfera spirituale tutta sparsa di luce e di vita intellettiva. Ma quando lo spirito invade tutto, non diremo certo nè ch'egli non ci sia, nè che occupi il secondo posto; non diremo che non comparisca se non per porre in rilievo le forme e le membra. Causa efficiente, esemplare e finale, l'idea in questi quadri dirige la mano, determina l'immagine, elegge i dati primitivi della composizione, fissa il carattere di ogni figura, distribuisce i gruppi e domina tutto l'insieme colla sua unità. Il contrasto dei principali personaggi corrisponde a quello delle loro dottrine e all'antitesi dei loro principii. Platone e Aristotele vi si contendono il primato come ai tempi del Ficino e del Pomponazzo, nelle Accademie della Rinascenza, a Firenze, a Padova e Bologna, sotto gli occhi stessi di Raffaello. Quest'arte sublime, possibile soltanto in un tempo di effervescenza nel pensiero, di passione per la sua storia, di mirabile erudizione negli artisti e di larga coltura nella società, adopera le forme e i colori come un linguaggio stupendo, ma l'obbietto del suo discorso è l'ideale; studia e conosce a fondo l'organismo, ma ciò che vuol significare è lo spirito. La proporzione e l'armonia esteriore che distinguono le sue creazioni, rivelano l'ordine e la dialettica della sua vita intellettiva. Essa ha due aspetti come la bellezza, una doppia realtà come il mondo e l'uomo; è ad un tempo sensibile e intelligibile; ma mentre nella pittura storica il reale è un mezzo e tutt'insieme un fine, nell'arte simbolica il reale non è più altro che mezzo, e l'idea sola è lo scopo; salvo sempre per altro che la realtà è stata studiata, amata e conosciuta per sè stessa e, secondo il linguaggio dei filosofi, come fine in sè, prima di servire di mezzo a un fine più alto.

In poche parole non mi pare esatto di giudicar l'arte classica del Rinascimento dicendo che nella ricerca della forma perfetta essa ha dato il secondo posto allo spirito, a meno d'intendere che studiando e amando prima di tutto la bellezza fisica per se medesima, essa ne ha fatto la base dell'arte, per poscia fondarvi sopra la rappresentazione dell'animo. L'amore *della forma per la forma* non è stato che un momento del suo processo, il quale si è inalzato all'amore *della forma per l'idea*, momento diverso in cui convien distinguere alla sua volta due cose, e cioè in primo luogo una idea limitata dalla realtà, obbediente alla logica del fatto e che trae da un soggetto concreto tutto ciò che può servire a manifestarne la essenza senza varcarne i limiti e i dati precisi; e in secondo luogo un concetto infinitamente più libero, emancipato dal giogo dei fatti individui, corrispondente a una realtà astratteggiata, o a un ente affatto ideale, o finalmente al supremo concetto della divinità e dei suoi attributi. Nel primo come nel secondo caso l'idea s'inviscera nell'opera d'arte e concorre con l'espressione del volto e la logica degli atti e dei moti alla bellezza della forma perfetta, ma nel primo è infinitamente più limitata dal reale che non sia nel secondo. In quello comanda e obbedisce alla realità, in questo è sovrana e non ha altro obbligo che quello di osservare le leggi del linguaggio di cui si serve.

Per comprendere la possibilità di quest'arte, per intendere come nel suo doppio aspetto storico e simbolico essa ha armonizzato la forma e l'idea, la materia e lo spirito, ed ha eziandio oltrepassato i limiti del concreto e del finito senza mancare alle leggi della realtà considerata come mezzo espressivo, occorre rintracciare le attinenze che la collegano colla cultura generale e coi costumi, e indicare più particolarmente i legami che l'uniscono con le lettere, con la scienza speciale del bello e con la filosofia.

II.

L'amore della forma perfetta è così congiunto con le varie manifestazioni dello spirito italiano nella Rinascenza che esso le governa tutte e ne è l'anima comune; esso si rifrova nelle feste del tempio, nelle rappresentazioni teatrali, nelle pompe delle corti e nei ricevimenti officiali, nella costruzione dei monumenti, come negli scritti, nelle statue e nei quadri, e il suo sviluppo è tale che la coscienza riflessa dei suoi fini ideali, delle sue condi-

zioni scientifiche agguaglia la sua vasta e molteplice dominazione. Due dottrine filosofiche primeggiano difatto in quel ritorno generale delle menti agli antichi sistemi, il platonismo cioè e l'aristotelismo, l'uno rivocato dall'oblio mediante la erudizione laboriosa del Ficino che ne traduce e illustra i monumenti e ne ristabilisce coi suoi scritti la tradizione, l'altro restituito alla sua primitiva indipendenza mediante l'insegnamento e i libri arditi del Pomponazzo, e l'uno e l'altro non solo si riverberano nelle opere degli scrittori di quei tempi come si può vedere in Lorenzo dei Medici, in C. Landino, in Leon Battista Alberti, nel Benivieni, in Leon Ebreo alla fine del quattrocento; nel Bembo, nello Speroni, nel Castiglioni, nel Varchi, in Mario Equicola al principio e verso la metà del secolo seguente; ma s'intrinsecano talmente nella coscienza dei pensatori e accompagnano in tal modo il loro lavoro mentale, che diventano veri strumenti del pensiero, informano il suo processo e gli comunicano un aspetto filosofico. La coltura di quei tempi è tale insomma e così affinata che essa si inalza alla consapevolezza dei suoi più alti fini per mezzo dell'una o dell'altra di coteste dottrine, e pensa la forma perfetta come scopo attuabile a cui tende la forza intima della natura (Aristotelismo), o come idea che risiede immobile e assoluta nella mente divina (Platonismo); nell'uno o nell'altro modo se la rappresenta come un ideale superiore alla immediatezza del fenomeno e alla impressione fuggevole e limitata del reale. Di guisa che guardando l'opera d'arte nella coltura della Rinascenza, noi la vediamo in un'atmosfera tutta cosparsa di idealità estetica, nella quale la dottrina platonica dell'amore e del bello prevalse naturalmente su tutte l'altre e fu generalmente abbracciata in causa della sua conformità con la tendenza dominante degli animi, la relativa novità del platonismo e le sue attinenze con l'indole e le tradizioni della letteratura italiana.

Di fatto l'amore spirituale coi suoi oggetti del bello e del perfetto è così intrinseco all'animo di Dante e di Petrarca che si può considerare come lo stimolo, il fine e il mezzo più efficace delle loro produzioni. Poichè esso non vi traspare soltanto fra i pregi comunicati allo stile dalla potenza degli affetti; non vi si palesa solamente come facoltà soggettiva del poeta e come causa nascosta dei trasporti della fantasia e dei rapimenti dell'estro; ma vi è come parte integrante e principale del contenuto. Vario di grado e d'intendimenti, diversamente connesso col loro sapere, col loro genio e colla loro vita, esso costituisce in gran parte l'unità e la diffe-

renza così oggettiva come psicologica dei loro scritti e dell'arte loro. Reale ad un tempo e simbolico, umano e celeste; molteplice, dialettico come la realtà universale descritta dal poeta dei tre regni, ristretto a un oggetto solo dal cantore di Laura, ma variato nondimeno e inalzato, anche in questi limiti, alla contemplazione del divino, esso si presenta presso questi due grandi in tutti i suoi aspetti più elevati e contrasta singolarmente coll'amor materiale trattato dal Boccaccio e dai suoi imitatori.

Si aggiunga che Dante e Petrarca hanno filosofato e che ambedue hanno attinto dal Platonismo una parte delle loro inspirazioni. Difatto l'autore del *Paradiso* e del *Convito*, come lo scrittore dei *Dialoghi sulla Sapienza* e dei *Trionfi*, hanno ricevuto da Sant'Agostino e da Boezio l'insegnamento platonico dei latini, senza parlare dei libri di Dionigi l'areopagita sui *Nomi divini* e sulla *Gerarchia celeste*, opere alessandrine tradotte da Giovanni Scoto Erigena nel nono secolo dell'èra e notissime all'Alighieri.

La società italiana della seconda metà del quattrocento era dunque predisposta da questi antecedenti e da tanti altri che abbracciano buona parte del medio evo a un'ampia applicazione ora istintiva, ora riflesssa dell'ideale e della dottrina platonica dell'amore. Vi era spinta dalla stessa recente restaurazione del platonismo dopo la caduta di Costantinopoli e la migrazione dei letterati greci in Italia, dal ritrovamento dei capilavori artistici e letterarii dell'antichità, e finalmente dalle opere degli artisti e scrittori contemporanei che all'ammirazione degli antichi esemplari aggiungevano la produzione dei nuovi. Imperocchè i lavori del Vinci, di Michelangiolo, di Raffaello, del Poliziano, del Machiavelli, dell'Ariosto diventarono anch'essi nella pittura, nella scultura e nelle lettere modelli paragonabili ai classici per la correzione e purezza della forma, per la compitezza e armonia dell'idea e dell'esecuzione.

In una società cosiffatta, in tale intreccio di relazioni estetiche la facoltà dominante e più sviluppata della classe cólta doveva essere l'immaginazione e il gusto, e l'effetto di questo sviluppo doveva farsi sentire per ogni dove. Il perfetto e l'esemplare congiunti da tanti vincoli all'animo squisitamente ornato della nazione, dovevano essere il soggetto di tutti i discorsi, penetrare negli intimi recessi del sentimento e del pensiero, mostrarsi in tutte le forme della vita esteriore, dominare come da un apice supremo tutto lo svolgimento sociale. Cosicchè per quel che riguarda particolarmente l'arte, non è meraviglia che senza distogliersi dai

suoi fini proprii e spontanei e seguendo la sua autonoma attività, essa nondimeno diventasse filosofica. Questo avvenimento importante non è accidentale, non dipende unicamente dall'apparizione di qualche genio solitario e straordinario, ma si coordina con l'influsso imperioso delle circostanze. Poichè pel nesso di tutte le cause poc'anzi accennato ora gli artisti ricevevano dai filosofi e dai letterati l'idea del bello, ora ne comunicavano ad essi le determinazioni concrete, o piuttosto era fra essi un'azione e reazione reciproca di cui si scorge la traccia nei libri dell'epoca, quando questo lavoro, condotto in modo assai più maraviglioso, non si consumava dentro l'animo di un sol uomo in pari tempo artista, letterato, dotto e filosofo.

Quattro nomi famosi si possono citare, i quali fanno testimonianza del modo con cui durante la Rinascenza si congiunsero nella ricerca della perfezione l'arte, le lettere e la filosofia: Leon Battista Alberti, Leonardo da Vinci, Michelangiolo e Raffaello. E non fa d'uopo domandare ad altri il loro pensiero; l'hanno espresso essi medesimi; i due primi nei loro trattati della statua e della pittura, il terzo nelle sue liriche, e l'ultimo nella sua famosa lettera a Baldassarre Castiglione. Ingegno acuto, vario, colto, equilibrato l'amico di Cosimo il Vecchio, di Cristoforo Landino e del Ficino partecipò all'aurora del Rinascimento collo splendido sviluppo delle sue molteplici attitudini. Ammiratore degli antichi, indagatore e imitatore dei loro esemplari, così negli scritti come nelle opere d'arte, egli si sforza di ritrovarne le proporzioni e le misure perfette. Colla stessa mano che traccia il disegno per la facciata di Santa Maria Novella, che modella statue e dipinge quadri, egli determina matematicamente la misura e simmetria tipica del corpo umano, ne descrive le divisioni aritmetiche a piedi, gradi e minuti, ne calcola e combina le relazioni normali.[1] Maestro d'amore, quantunque non alto, guida prudente

[1] « Si vede assai manifesto che si possono pigliare le misure ed i determinamenti da un modello, o dal vivo comodissimamente, per fare un lavoro o un'opera che sia, mediante la ragione e l'arte, perfetta.... E perchè la cosa sia mediante gli esempii più manifesta, e che le fatiche mie abbiano maggiormente a giovare, ho presa questa fatica, di descrivere cioè le misure principali che sono nell'uomo. E non le particolari solo di questo o di quell'altro uomo: ma, per quanto mi è stato possibile, voglio porre *quella esatta bellezza*, concessa in dono dalla natura, e quasi con certe determinate porzioni donata a molti corpi.... In questo modo ho io scelto molti corpi, tenuti da coloro che più sanno, bellissimi, e da tutti ho cavate le loro misure e proporzioni; delle quali avendo poi fatto insieme comparazione, e lasciati da

e scaltra piuttosto che pura e spirituale agli amanti, ne' dialoghi su questo soggetto, egli s' inalza con intendimento assai più platonico, in altri componimenti, alla ricerca e descrizione dei tipi relativi alla vita domestica e civile. Già favorevole e partecipe al movimento platonico fino dal suo primo apparire, egli vi si associa e vi concorre efficacemente, quando il Ficino compie l'instaurazione della dottrina e la traduzione dei libri che ne contengono la pura e primitiva sorgente. Anzi la sua autorità nelle materie morali e civili precede quella di Marsilio, ancor giovane, e verso il 1460 egli divide con Cristoforo Landino il prestigio che circonda la nascente Accademia. Il libro delle *Disputazioni Camaldolesi*, composto da Landino in seguito e per ricordo delle dotte conversazioni che nella foresta di Camaldoli, non lungi da quella Certosa, ebbero luogo in presenza di Giuliano e di Lorenzo dei Medici, gli attribuisce la parte più importante. Poichè in que' Dialoghi che si collegano colla educazione di due giovani principi e che nel loro vario e completo sviluppo abbracciano la poesia, la morale e la politica, l' Alberti tratta più particolarmente di questa. Sulla cima di un alto monte, all' ombra dei platani, al mormorìo di limpidi ruscelli, sopra un verde e fresco pendìo, si ricordano e si rinnovano dall' erudito artista e dai suoi compagni gl' insegnamenti socratici e platonici, si discorre ai principi medicei della vita attiva e contemplativa, dei destini dell' anima, della sua superiorità sul corpo; e ravvisando nell' *Eneide* di Virgilio un' allegoria morale, si intrecciano filosofia e poesia, si erudiscono e dilettano gli ascoltatori colle simultanee impressioni di uno spiritualismo elevato, di un' eloquenza imitatrice dell' antica, in mezzo a una natura vestita di bellezza sempre rinascente e ispiratrice feconda dell' arte risorta.

Distogliamoci da questo poetico ricordo il quale unendosi con altre scene ed altri eventi del nuovo platonismo rivocherebbe la nostra immaginazione ai dialoghi del filosofo ateniese e alle rive dell' Ilisso e dell' Eurota. Consideriamo un momento gli scritti del Vinci e domandiamogli quali sono le sue idee sul bello, a quali principii s' informano, a che scopo si volgono.

Leonardo è certamente il precursore di Galileo e di Bacone, il fondatore del metodo sperimentale nei tempi della Rinascenza. Egli ha avuto una coscienza così viva delle norme e delle esigenze di cui si compone, vi si è conformato con tanta intelligenza nelle sue

parte gli eccessi e gli estremi,.... ho prese da diversi corpi e modelli quelle che mi son parse le più lodate.» (Leon Battista Alberti, *Della statua.*)

investigazioni scientifiche e nel suo modo di regolare gli studii e di formar la mente del pittore che a colui il quale non vede se non un lato solo delle cose e degli uomini, Leonardo potrà parer un empirista in filosofia, un realista in estetica e niente altro. Ma nè il suo ingegno, nè la sua dottrina, nè i suoi scritti, nè l'arte sua si possono chiudere in queste angustie. Mente potente, inventiva, enciclopedica, sdegnosa delle vie battute, egli insegue coi suoi sarcasmi *i recitatori e trombetti delle opere altrui*, e gl'imitatori che *d'accidental vestiti* accompagnerebbe volentieri *in fra gli armenti delle bestie*. Nè platonico, nè aristotelico in tempi nei quali i dotti si dividevano generalmente fra queste due dottrine, egli professa idee proprie, non aliena la sua ragione, rimane lui stesso. Ma il suo intelletto è talmente ampio, vario ed equilibrato che non escludendo alcuna tendenza fondamentale dello spirito umano, le abbraccia tutte. L'ideale e il reale che così nell'arte come nella scienza e nella letteratura riassumono e collegano gli aspetti e i fini dell'attività umana, lo attirano e signoreggiano ugualmente. Egli studia profondamente le realtà visibili, per ricercarvi l'idea; la spartisce nelle sue categorie per rintracciare gli elementi delle forme, vuol conoscerne coll'analisi le attinenze particolari e generali, per ricostruirne colla sintesi l'organismo interno ed esterno. Distingue il vario dall'uniforme, l'essenziale dall'accidentale, lo straordinario dal consueto, il transitorio dal costante, il normale dall'irregolare e dal mostruoso; e in questa ricerca paziente, ordinata, stupendamente metodica dei tipi e delle loro possibili variazioni egli somiglia il genio di Aristotele trasportato nella pittura; ma voltate pagina, leggete più oltre e vedrete che Aristotele è scomparso e che entra Platone.

E di fatto il pittore deve, secondo Leonardo, imitare la natura, perchè *le cose di natura sono le vere similitudini in fatto* (*Tratt. della Pittura*, p. 7, ediz. di Roma, 1817), cioè le copie del vero primitivo e divino. La pittura è *una sottile speculazione* e così unita al ragionamento, che i suoi prodotti sono *idee dipinte* (p. 23). Le migliori scritture non li valgono perchè non possono ugualmente *figurare in effigie e in virtù l'idee*, perchè sono incapaci di eccitare negli uomini quelle profonde commozioni che provano dinanzi ai quadri religiosi e alle rappresentazioni del santo e del divino, non altrimenti che *se tale idea fosse lì presente ed in vita* (Ibid., p. 3 e 4). Nè credasi che la brevità di queste citazioni ne alteri il significato generale. Il Vinci distingue espressamente la forma esteriore e il simulacro dal tipo ideale, e nessun dubbio può rima-

nere su questo punto a chi consideri la seguente esclamazione che riporto letteralmente: *qual poeta con parole ti metterà innanzi, o amore, la vera effigie della tua idea, con tanta verità qual farà il pittore?* (Ibid., p. 12). Il sentimento dell'ideale e del divino è così intrinsecato nell'animo e nelle riflessioni come nelle opere di questo grand'uomo che esso accompagna, unitamente al senso del reale, e informa il movimento dialettico del suo pensiero per mezzo a tutte le sfere dell'arte, alle divisioni, ai gradi e ai precetti del bello. La pittura stessa è divina secondo il suo giudizio. Egli la dice nipote a Dio, figlia dalla natura e nello stesso tempo a lei superiore, perchè oltre allo attendere *all'opere di natura, ad infinite altre attende che mai la natura le creò* (p 25). Non parlo del suo spiritualismo, così profondo che per ispiegare le illusioni del pittore circa le forme, per intendere le sue tendenze troppo individuali e le sue maniere esclusive egli ricorre a un primitivo e impersonale giudizio dello spirito concomitante e connesso all'atto che plasma l'organismo; così congiunto con gli scritti di Cicerone e di Platone che chiama l'occhio la finestra dell'anima, e che per questo organo massimamente essa gli sembra tratta dalla prigione e sepoltura del corpo! Lo studio della spiritualità umana è talmente unito nei suoi precetti con quello delle forme e dei moti, che presso di lui l'uno acquista sull'altro una decisa superiorità di ragione e di scopo. Poichè non solo vuole che si tenga conto delle varie condizioni di età, di sesso, di uffici, di mente e di cuore, in cui lo spirito si manifesta per mezzo del gioco della fisionomia, dell'espressione e degli atti, e dichiara che la pittura che non esprime la vita del pensiero e del sentimento *è due volte morta*, ma, ben più, sentenzia espressamente contro quella figura che tale scopo non conseguisce *il più che sia possibile* (p. 188).

Dove è ito qui il motto esclusivo della *forma per la forma?* Ne siamo così lontani in questo trattato che si può chiamare il Codice dell'arte durante il periodo classico della Rinascenza, in questo scritto magistrale, il quale per la sua importanza ne domina tutta la letteratura estetica, che vi si potrebbe mettere per epigrafe precisamente il motto opposto, cioè, *la forma per l'idea!*

Ma per rendere questi cenni un po' meno fuggevoli, veggasi come nel Vinci l'idea generale della bellezza si conformi da un lato alle dottrine pitagoriche e platoniche, e dall'altro si diversifichi mirabilmente mantenendosi nondimeno una nella sua varietà, come uno e moltiforme è il genio di colui che la pensa, l'arte con che l'insegna ed applica, il complesso incredibile di

mezzi espressivi ed imitativi di cui dispone per incarnarla. Perocchè mentre la tela, il marmo e il bronzo, la parola e la scrittura, le linee, i colori, il verso, il suono, la danza obbediscono tutti all'intelletto e alla fantasia di questo unico ed universale interprete della bellezza, secondo la natura e la sfera loro propria, tutti questi mezzi ne palesano puranco l'unità e l'essenza che egli fa consistere nella *proporzione armonica* e di cui nel *Trattato della Pittura* indica le precipue applicazioni alle arti sorelle.

Quanto sono interessanti le sue idee e le sue ricerche sulle proporzioni del corpo umano e delle sue parti, e come illuminano tutto quel gran movimento di studii sul tipo perfetto dell'uomo che, cominciato prima di lui, continuato dopo, si diffuse fra i letterati e i filosofi, e si comunicò al Ficino, al Firenzuola, all'Equicola. Continuatore di Paolo Uccello, di Leon Battista Alberti, amico e collaboratore di Luca Paciolo, Leonardo congiunge la matematica e la geometria alla determinazione della *forma perfetta dell'uomo;* nè già l'immagina come un oggetto concreto e particolare, ma come un'idea applicabile alla varietà dei casi, una proporzione e una legge costante, una commodulazione di parti che a ciaschedun individuo conviene secondo le rispettive circostanze di sesso, di età, di carattere e simili. (Bossi, *Delle opinioni di Leonardo da Vinci intorno alla simmetria dei corpi umani.*) Nè in questo solo continuava e oltrepassava il platonismo dell'Alberti; poichè non contento di dare alla bellezza per base universale lo studio delle forme costanti, dei tipi normali e delle proporzioni, insegnava eziandio a variarne al possibile la rappresentazione mediante la cognizione del diverso e le differenze infinite degli individui, e a levarsi sopra il reale e il limitato colla elezione del meglio e la forza del concetto. Tanto era in lui il desiderio della perfezione e il sentimento dell'infinito che si lagnava di non aver saputo raggiungere la simmetria degli antichi, egli l'autore della *Cena*, per cui i contemporanei lo paragonarono a Zeusi e ad Apelle che probabilmente fecero assai meno; egli, l'artefice del colosso equestre di Francesco Sforza, che nuovo Policleto, alla squisitezza dell'esecuzione aggiunse il nuovo *canone* dell'arte.

Ma veniamo a Michelangiolo e a Raffaello. I sonetti del Buonarroti passano presso alcuni letterati per una specie di trastullo poetico, una sorte di petrarchismo improntato dal suo stile scultorio e poco istruttivo, nè io voglio addirittura negare che qualche languore e qualche ricercatezza non ci sia nell'amor platonico che vi si contiene. Ma si avrebbe torto di non vederci altro che

la sostituzione della marchesa di Pescara a Laura e di Michelangiolo al Petrarca. Un legame profondo collega i più belli di quei sonetti non solo coll'anima e coll'affetto, ma eziandio coll'arte e la filosofia del grand'uomo. Il platonismo vi predomina, ma l'aristotelismo ne divide il contenuto, e quella mente vastissima ha risentito, meditato, inteso e consociato al pari di quella del Vinci, la doppia tendenza dei suoi tempi e dell'umanità al Realismo e all'Idealismo; senza di quest' avvertenza sono inesplicabili parecchie delle sue poesie e non meno il commento prettamente aristotelico che ne fece il Varchi. L'unità della bellezza[1] nell'animo del grande artista, in cui è per nativa disposizione virtualmente racchiusa; la sua identità e varietà nelle sfere dell'arte; la sua relazione coi fenomeni transitorii del creato ove si manifesta colla materia che ne contiene in potenza tutte le forme attuabili,[2] con la natura che *di tempo in tempo e d'uno in altro volto*, arriva, dopo molti errori, *al sommo della sua effettuazione;* le sue attinenze con l'amore che da essa è infiammato e sublimato;[3] i suoi vincoli coll'intelletto il quale trascendendone le apparizioni finite e mutevoli, sale all'idea e all'archetipo immutabile e increato,[4] e infine con Dio, *Artista eterno*, in cui risiede e dal cui grembo piove per creare e ordinare il mondo; tali sono sommariamente

1 Per fido esempio alla mia vocazione
Nascendo mi fu data la bellezza,
Che di due arti m'è lucerna e specchio,
E s'altr'uom crede è falsa opinïone.
Questa sol l'occhio porta a quell'altezza,
Per cui scolpire e pinger m'apparecchio:
Son i giudizii temerarii e sciocchi
Che al senso tiran la beltà che muove,
E porta al cielo ogni intelletto sano, ec.

2 Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva
Col suo soverchio, e solo a quello arriva
La man che obbedisce all'intelletto.

3 L'amor che di te parla, in alto aspira,
Ne è vano e caduco; ec.
Con la beltà che scema a ciascun'ora,

4 Fallace speme ha sol l'amor che muore,
Perch'è suggetto al varïar d'un viso....
Se grazia nol trasporta (*l'amore*) all'alte e dive
Bellezze, e i desir là volti non sieno,
Oh che miseria è l'amoroso stato!

considerati i concetti filosofici più rilevanti che informano questi sonetti importantissimi per la storia dell' arte e per le sue attinenze colla filosofia della Rinascenza. L' amor platonico di Michelangiolo vi si innesta sulle dottrine aristoteliche del reale e della natura, vi si collega collo spiritualismo potente delle sue creazioni, col sublime e coll' infinito che domina nei suoi concetti, nei suoi dipinti e nelle sue statue. L' amore del tipo perfetto vi si palesa ad ogni tratto, e l' ideale vi traluce nella fantasia accesa dal vestigio morituro della bellezza immortale.

Il Sanzio non ha filosofato, ma ha respirato, ha vissuto nella medesima atmosfera estetica e filosofica, ha pensato, ha dipinto in mezzo alla stessa coltura; morto giovane e dopo aver lavorato immensamente, egli si è nondimeno reso consapevole dell' indirizzo del proprio genio e dell' arte sua, e ne fa fede la lettera scritta da esso nel 1519 al platonico Baldassarre Castiglioni suo amico. La coscienza dell' idealismo vi è chiaramente espressa. « Il » modello che io n' ho fatto, scrive egli parlando della fabbrica di » San Pietro che Leon X lo aveva incaricato di dirigere, piace a » Sua Santità, ed è lodato da molti belli ingegni. Ma io mi levo » col pensiero *più alto*. Vorrei trovare le belle forme degli edificii » antichi, nè so se il volo sarà d' Icaro. Me ne porge gran luce » Vitruvio, ma *non tanto che basti*. Della Galatea mi terrei un » gran maestro, se vi fossero la metà delle cose che V. S. mi » scrive, ma nelle sue parole riconosco l' amore che mi porta, e » le dico che per dipingere una bella, mi bisognerà veder più bel- » le, con questa condizione che V. S. si trovasse meco *a fare scelta* » *del meglio*. Ma essendo carestia e di buoni giudici e di belle » donne, *io mi servo di certa idea che mi viene nella mente*. Se » questa ha in sè alcuna eccellenza d' arte io non so, ben m' affatico » d' averla. » Così il gran pittore che nel suo celebre dipinto della Scuola d' Atene rappresentava Platone ed Aristotele, principi dell' idealismo e del realismo, posti di rimpetto l' uno all' altro, come per significare la loro emula grandezza, comprendeva e coordinava nel suo concetto dell' arte il reale e l' ideale, li applicava ai suoi lavori, li simboleggiava nelle sue tele, filosofo e poeta per istinto,[1] ma condotto eziandio a meditare sulle ragioni del bello dai platonici coi quali ebbe intimo commercio di amicizia e segnatamente da Baldassarre Castiglione e da Pietro Bembo.

Trovossi spesso il Sanzio, come lo ricorda e precisa il Passavant, con questi due illustri letterati alla corte di Urbino durante

[1] Fu chiamato ai suoi tempi *pittore filosofo*.

gli anni 1504 e 1506, e più tardi a Roma dal 1510 al 1519, e dovette udirli molte volte a discorrere con entusiasmo della bellezza secondo i principii di Platone. Dal che si può arguire che non furono probabilmente inutili quei discorsi ad avvalorare in lui la naturale tendenza a trattare soggetti elevati, a dipinger quadri simbolici la cui invenzione è più dovuta alla potenza della riflessione e del genio, che alla imitazione della realtà; e ciò parrà sopratutto verosimile pei dipinti che rappresentano la storia della filosofia greca (Scuola d'Atene), la Teologia cristiana (Disputa del Sacramento) e la Poesia greca, latina e italiana (Parnaso), vaste sintesi i cui soggetti, e massime i due primi, sembrano avere richiesto i consigli di un filosofo e di un dotto.[1] È conforme per lo meno ad ogni buona induzione che il Bembo tenesse nelle sue frequenti relazioni con lui, in Urbino e a Roma, discorso di quei medesimi pensieri sul bello e sull'amore che poscia significava nei suoi dialoghi intitolati gli *Asolani*, insegnando a distinguere l'amore spirituale dal materiale, la bellezza incorporea dalla corporea, additando l'essenza del bello nella proporzione, convenienza ed armonia, tanto degli animi e dei corpi in se stessi e nelle loro parti, quanto degli uni e degli altri fra loro. (V. *Gli Asolani*, libro III); e non meno è probabile che Raffaello avrà con la simpatia dell'amicizia e con la naturale inclinazione del suo ingegno all'ideale, ascoltato l'autore del *Cortigiano* esprimere i concetti sui medesimi argomenti che riempiono tutto il libro quarto del suo volume e riproducono con eloquenza veramente degna di Platone, gli alti pensieri, i ragionamenti scientifici e i trasporti lirici che si ammirano nel *Convito* e nel *Fedro*. Il Passavant e il Taine richiamano con ragione, ambedue, alcuni passi importanti del *Cortigiano*, il primo per mostrare l'atmosfera d'idealità platonica che circondava l'Urbinate senza uscire dal cerchio dei suoi amici; l'altro per far vedere coll'esempio d'Urbino, quali erano allora la coltura e la gentilezza delle corti d'Italia. Ma, se non erro, non basta mostrare che il nostro paese era coltissimo per rinvenire fra l'arte e l'estetica letteraria della Rinascenza una relazione che era assai più intima e determinata; poichè la storia della letteratura contemporanea prova che quell'amore e quella effettuazione della forma perfetta che era in cima ai desiderii degli artisti non dominava meno nei letterati e nelle loro produzioni,

[1] È degno di nota che sia un filosofo, Adolfo Trendelenburg, che commentando in un suo discorso accademico una descrizione delle Loggie fatta dal Bellori, abbia rintegrato il senso della Scuola d'Atene.

e spesso con eguale coscienza riflessa dello scopo e del metodo. Poichè quanti non furono quelli che applicarono il platonismo ai loro lavori? Il principato e la repubblica, il cittadino, la famiglia, la corte, il cortigiano, l'educazione, le creanze, la donna, l'amante, l'amore, tali sono con molti altri gli oggetti varii su cui si esercita l'idealismo del quattrocento e del cinquecento, e a cui gli scrittori di quei secoli applicano la norma dei tipi intelligibili e perfetti, quasi sempre consapevoli del processo che adoperano e seguaci dichiarati del platonismo. Così Baldassarre Castiglione idealizza nel suo libro la corte d'Urbino, non senza fare come Raffaello, cioè eleggendo e aggiungendovi il meglio delle varie corti d'Italia e servendosi anch'egli di una certa idea che ha nella mente; poichè, sono sue parole, siccome è la idea della perfetta repubblica, e del perfetto re e del perfetto oratore, così è ancora quella del perfetto cortigiano.

Non parlo dei numerosi scrittori che sulle traccie di Platone e di Aristotele hanno trattato della perfetta repubblica, idealizzando chi Venezia e chi Firenze, come nell'antica Grecia si erano trasformate in tipi ideali Sparta ed Atene. Il Palmieri, il Figliucci, il Giannotti, il Patrizzi da Siena, il Patrizzi da Cherso appartengono a questa classe. Non diversamente adoperava il Bembo negli *Asolani* descrivendo il perfetto amore, il Betussi nel *Raverta* trattando dello stesso soggetto, Vittorino da Feltre descrivendo l'idea dell'*ottimo educatore*, il Casa nel suo *Galateo*, formando la perfetta immagine delle buone creanze, il Luigini nel suo scritto sulla *Bella Donna* enumerando seriamente e componendo i pregi che dall'immaginazione dei contemporanei si richiedevano nel precipuo oggetto dell'amore. Non è una enumerazione che faccio per compiacenza rettorica od erudita; è un processo generale, dominante dello Spirito della Rinascenza che indico, e di cui si possono fornire le prove e rintracciare i vestigii in tutte le parti della letteratura, che ha il suo centro principale nell'arte, il suo principio filosofico nel platonismo, il suo alimento nei costumi e il suo stimolo nella donna.

Rileggansi i capi XXV e XXVI del *Galateo* e vi si troveranno raccolti tutti questi aspetti e rapporti estetici della Rinascenza. Il Casa vi ricorda, nei termini di una allusione per altro precisa, lo scopo che si propose Policleto colla ricerca scientifica del suo *Regolo;* il metodo generale col quale ne compose le misure e proporzioni; il modo con cui lo applicò in una statua perfetta; la relazione di tale esemplare con quello che si può ricercare in

idea, delineare in parole ed effettuare in atto circa i costumi e le belle maniere. La coscienza del processo platonico che informa il pensiero dell' autore è con evidenza esposta nella definizione da lui data della bellezza che ripone nell' *uno*, o convenienza armonica delle parti e contrappone alla moltiplicità discordante del brutto; e finalmente il legame della ricerca del perfetto esemplare e della bellezza con l'amore e l'ammirazione artistica per la donna apparisce con pagana libertà in questo libro di un monsignore scritto per la gioventù del suo tempo e destinato con quello del Castiglione a governarne e modellarne le costumanze.

III.

La donna col prestigio della bellezza, dell' ingegno e della potenza in una società squisitamente cólta, sensibile ed elegante, tale è finalmente l' oggetto su cui deve fermarsi l' attenzione dello storico che desidera di comprendere le cause principali che concorsero nel 500 a uno svolgimento amplissimo dell' idealismo in tutte le parti della coltura. Giammai forse la donna delle alte classi fu più istruita, più attraente, più onorata e talvolta più degna di esserlo. Quasi ciascuna delle numerose corti d'Italia, quasi ogni importante città, sto per dire quasi ogni palazzo, aveva la sua principessa o la sua dama in cui riunivansi intelligenza, bellezza, potenza e amore, che circondata di ricchezze, di pompe, di omaggi, di poesia e di fama era un centro per l'arte, la letteratura e la filosofia. Celebrate dai poeti, ritratte dagli artisti, care ai principi di cui crescevano o dividevano la gloria, i piaceri e il potere, esse erano salutate come tipi viventi del bello, dell'eleganza e della grazia. Ed alcune lo erano realmente, e risplendendo di bellezza corporea e spirituale, legavano i cuori, accendevan le menti, diffondevano attorno a sè nella coltura, nel costume e nelle maniere come un' aura estetica e una fragranza di gentilezza tutta propria di quel tempo. Esse nella cólta società che a loro sedeva d' intorno, volgevano talvolta il discorso all' amore e al bello, e invitavano il poeta e il filosofo a trattarne ora con sottigliezza di ragionamento, ora con calore di eloquenza. La storia letteraria lo attesta. L' autore della *Gerusalemme* è non solo l' amante passionato di Eleonora, ma anche il poeta pensatore che alla corte di Ferrara in presenza delle principesse d' Este ragiona dell'amore e del bello. Il Bembo e il Castiglione ne discorrono con l'Accolti, col Bibbiena e con Andrea Doria, nella presenza

di Giovanna della Rovere, di Emilia Pia da Carpi, di Elisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino alla corte di Guidubaldo da Montefeltro. Vittoria Colonna seduce l'animo di Michelangiolo e concorre a farlo poeta, poetessa mirabile essa pure. Tullia d'Aragona signoreggia col prestigio irresistibile della sua bellezza e la scaltrezza del suo ingegno una società di letterati illustri fra i quali il Varchi, lo Speroni, il Molza, il Grazia, l'Aretino e sopratutti Bernardo Tasso, ed essa medesima tramanda alla posterità colla fama del suo nome la forma vivacissima del suo spirito nel dialogo intitolato: *Dell' infinità d' Amore.*

Sennonchè come si riuscirebbe a formarsi un concetto troppo falso di un quadro in cui si considerasse la bellezza del dinanzi e si trascurassero i difetti gravi che fossero nell'indietro, così l'apprezzamento della civiltà italiana della Rinascenza sarebbe troppo disforme dal vero se non vi si scorgesse altro che lo splendore della coltura e l'idealismo teorico e pratico che ne governava i rami molteplici.

Poichè se l'idealismo collegò e inalzò l'arte, la letteratura e la scienza, se colle dottrine del bello e dell'amore sparse di poesia il pensiero e la vita, esso per altro rimase infinitamente troppo diviso dall'attività politica, si chiuse di soverchio negli studii degli artisti e nei gabinetti dei letterati, nelle corti, nei palazzi, nei convegni piacevoli. Apparso in sul finire di un'età virile, e dilatatosi sul cominciare della decadenza nazionale, esso contribuì per la sua parte ad accrescerla. Amoreggiò, corteggiò, idealizzò donne, cavalieri e principi; contemplò belle forme, tipi stupendi, esemplari antichi e nuovi, ma non immaginò, non procurò fini doverosi e santi al forte volere e al civile operare. Adorando il bello dimenticò troppo il dovere; passionato per la forma si contentò di una realtà leggermente modificata dall'immaginazione ed effettivamente imperfetta e degenerante. Si associò coi languori del petrarchismo invecchiato, coi sogni e le frasche dell'Arcadia, con la gonfiezza e il vuoto del seicento; concorse insomma a spingere l'arte e la letteratura nazionale nella via di una decadenza che per assai tempo parve irreparabile.

Pur troppo lo squilibrio che condusse a questo risultato ripeteva il suo principio da un' epoca molto lontana; poichè anche nel fiorire della Rinascenza l'amore della forma perfetta che prevalse in ogni parte della vita esteriore non si applicò altrettanto a purificare e sublimare l'attività interiore e il senso morale.

Quell'attività febbrile che dai tempi della lega lombarda a

quelli di Dante invase tutte le parti della vita sociale italiana, intrecciandosi coll' indipendenza delle repubbliche, con l' ambizione dei principati, l' impulso e lo sviluppo dei commerci e lo svolgimento della coltura, dovette certo contribuire non poco alla rapida diffusione delle arti belle in un paese che, portato dalla natura ad applicarvisi, sentiva il bisogno di godere delle sue ricchezze e degli effetti nascenti dal lusso. Ma questa causa generale e iniziatrice non si lega in modo speciale col successivo sviluppo dell'arte e non ispiega come l' attività degli italiani si buttasse con tanta foga da questo lato ed inoltre si innalzasse con tanta varietà di mezzi fino all'apice della Rinascenza. Occorrono qui pure alcune osservazioni e distinzioni di un ordine più appropriato. Notano difatti alcuni critici che quella smania e quella gara giovanile di operare e distinguersi che era in tutti, individui e Stati, comuni e famiglie, e che trascorrendo così spesso in odio implacabile e in guerre civili, insanguinava le città e produceva luttuose tragedie nei recinti dei palazzi e delle corti, esaltava il sentimento dell' energia personale, rendeva audace e forte colla presenza di continui pericoli, avvezzava all' iniziativa, alla risoluzione pronta, alla spontaneità e alla veemenza del moto e della vita esteriore; e quindi provocava potentemente lo sviluppo degli esercizii più adatti a questo genere di esistenza e conseguentemente la estimazione della forza fisica, delle forme e della muscolatura; complesso di circostanze in cui il drammatico intrecciandosi colla grandiosità e formosità esterna riusciva in sostanza singolarmente proprio alla rappresentazione artistica.

Non nego, quanto a me, l' influsso di queste condizioni che mi colpiscono, e di cui riconosco l' importanza. Ma ben anco mi accorgo dove si arriva seguendo tanto nel pensiero quanto nella storia il loro sviluppo. Il termine a cui si va è questo: che l'arte fu legata indissolubilmente e in tutto alle vicende delle corti e delle classi ambiziose e corrotte, il che non mi par vero affatto e mi sembra condurre a due errori, e cioè di estender troppo l' influsso di quelle cause a discapito dell' indipendenza e dignità che il genio seppe mantenere all' arte, e in secondo luogo di giudicare con ingiustizia gli artisti. Poichè con quelle condizioni di cui si parla non mi sembrano spiegabili nè la bontà morale che nobilitò realmente l' animo di un gran numero di loro, nè il modo elevato con cui trattaron l' arte, portandola nella regione della bellezza ideale e congiungendola coi più alti fini dello spirito, nè l' armonia stupenda che fu nei migliori fra l' animo, l' opere e la vita. Parmi particolarmente si oltrepassi il segno allorchè appli-

cando quelle condizioni alla prima grand' epoca dell' arte, a quella cioè di Brunelleschi, di Donatello e di Ghiberti, o alla seconda di cui mi sono occupato, se ne voglia fare un movente precipuo, diretto e predominante dell' arte classica italiana, al punto di ravvisare nel Cellini l' archetipo di tutti gli artisti che la illustrarono. Poichè per quanto grandi siano sempre stati i capricci degli artisti e maravigliosi gli effetti della loro fantasia non solo nell' arte, ma nella vita, Benvenuto mi sembra rimanere una curiosissima eccezione, e l' eccezione non fa regola. Coi suoi costumi, con la sua irrequietezza non si può agguagliare l' anima temperata, serena e in certo senso virginea di Raffaello, il patriottismo e il carattere incorrotto di Michelangelo, l' affetto universale, placido, disinteressato del Vinci per l' Arte, per la Scienza e per l' Umanità. Il Taine, piacendosi in certi avvicinamenti, scorge volentieri un rapporto che non nego e che pur troppo si fonda nella storia di quei tempi, fra le azioni audaci o sfrenate del Cellini e i delitti con cui il Valentino si liberava dagli amici o nemici che gli davano impaccio. Nondimeno mi sento quasi tratto a giurare col Bembo *per gli dei immortali,* asserendo che non solo le libidini e scelleraggini dei tiranni italiani non entran fra le cause che produssero il mirabile svolgimento dell' arte classica italiana, ma che se in quello squilibrio fatale della società fra la coltura e la moralità, vi fu una sfera in cui questo difetto si fece meno sentire, questa fu l' arte; e me ne persuade la storia degli artisti, la lettura dei loro scritti e ciò che si sa dei loro costumi. Se la relazione delle sfrenatezze e violenze tiranniche col più bel periodo dello sviluppo artistico italiano fosse più che una coincidenza, ed avesse tutta l' importanza che sembra credere l'egregio scrittore, il vero modello dell' artista italiano, quanto a virtù e ad onestà di vita, non sarebbe il Cellini, ma quell' Andrea del Castagno, che carpito al povero Domenico il segreto del dipingere all' olio, gli si finse lungamente amico, e un bel giorno, colto il destro, lo freddò a un angolo di strada. Ma per un brutto ceffo come costui, che stupenda galleria di figure io veggo in cui l' impronta della moralità si contempera con quella dell' ingegno! Non parliamo della scuola mistica da Cimabue e Giotto all' Angelico, lasciamo l' arte religiosa e gli artisti dei conventi e delle chiese; quanta vera virtù, quanto entusiasmo fecondo pel bello e pel buono, quanti insegnamenti imitabili a tutti nella vita di quelli che furono più uniti al secolo, più passionati dell' arte per se stessa e dei suoi legami con la scienza e la coltura! Nel Brunelleschi, in Donatello e nel Ghiberti, stupendo esempio

di amicizia e giovamento scambievole; nell'Uccello che muore povero e dimenticato dal mondo dopo una esistenza quasi sempre solitaria e dedicata alla soluzione di problemi complicati di geometria e di matematica congiunte con la prospettiva e il disegno; nel Masaccio, così soprannominato dai contemporanei in causa della sua distrazione e del suo starsene assorto nella meditazione dei suoi soggetti, dei suoi quadri, dei suoi problemi di scorti e di rilievi; nel Ghirlandaio, così disinteressato e fervoroso nel puro amore dell'arte che rinunzia a una parte del guadagno patteggiato per un suo lavoro, in considerazione del successo ottenuto e come per ricompensare l'amico che glielo ha ordinato! Certo costoro e gli artisti posteriori dell'epoca classica non erano ascetici, nè santi. Alcuni sonetti di Raffaello a noi pervenuti, somigliano assai più alle liriche amorose di Orazio e Properzio che a quelle del Petrarca. Amavano la vita e il mondo, erano greci per l'anima come pel genio e per l'arte; ma con quanta elevazione, con che idealità, con che rettitudine! con che coscienza della loro missione! Si riempirebbe un volume delle sole citazioni e dei documenti che si potrebbero allegare in prova del loro disinteresse, dei sacrifizii sostenuti per l'arte, del modo col quale sentivano e operavano il bene pel bello. La lettura delle loro biografie nel Vasari è sotto questo rispetto una delle più sane e delle più interessanti che si possano fare.

Io ardirò anzi di dire che in questà moralità estetica, in questo amore del bene nell'arte e per l'arte essi trovarono quella serietà di sentimenti e di sforzi che inalzandola di progressi in progressi, la recò all'apice; quella profondità di riflessione e quella nobiltà di desiderii e concetti che la congiunse con la ricerca delle forme perfette, con lo spiritualismo ragionato dei grandi soggetti religiosi e dei quadri storici e simbolici, e finalmente con quella coscienza filosofica delle supreme ragioni estetiche per cui si distinsero i più famosi fra loro. Io non pretendo di esagerare per nulla l'influsso delle idee metafisiche sullo sviluppo del loro genio, ma non voglio nemmeno limitarlo al di là del vero. Che cosa è un processo estetico astratto, a che valgono le ragioni ideali delle opere d'arte, senza la mano, l'occhio, l'abito, l'esperienza, senza la vocazione e l'applicazione determinata delle regole e dei principii? Una dottrina estetica non farà mai un artista, come il più bel libro di retorica non basterà mai a formare un oratore. Ma si avrebbe torto di credere che la filosofia fosse inutile a compire l'istruzione, ad elevare la mente, ad allargare l'immaginazione, e soprattutto ad accrescere la fede e l'entusiasmo dell'artista.

Non è indifferente a lui di convincersi e di credere, come non lo è all'uomo di Stato e all'oratore. La storia ci attesta che nulla sfugge all'influsso delle idee filosofiche; l'arte come la politica, e il costume come la coltura lo subiscono, ed è tanto vero che le differenze molteplici di tutta la civiltà del medio evo e della Rinascenza si possono riassumere in due concetti filosofici diversi, e fu fatto. Nessuna maraviglia adunque che i grandi artisti dell'epoca di cui abbiamo discorso, circondati da un'ampia atmosfera di coltura letteraria e filosofica, se ne assimilassero quella parte che più era conforme all'indole del loro ingegno e dei loro lavori e vi attingessero la fede nella costanza dei veri universali, nel valore assoluto delle supreme ragioni dell'arte, nella potenza della natura, nella grandezza e dignità dello spirito. L'ampiezza del loro sentimento e della loro immaginazione si congiunse con gli spiriti di una età in cui sorse cogli scritti del Cusano, del Ficino, del Pomponazzo e del Pico il concetto delle religioni comparate, in cui Macchiavelli ristaurò la filosofia politica e iniziò quella della storia.

Ma riepiloghiamo. L'arte classica della Rinascenza ha ricercato e realizzato la forma perfetta; il processo che ha tenuto nel conseguimento di questo scopo è stato prima di tutto lo studio e la riproduzione della forma per se stessa, poscia lo studio e l'imitazione della forma per lo spirito e pel concetto nei soggetti storici, infine l'adattamento della forma alla rappresentazione di invenzioni ideali nella pittura simbolica. Prima il realismo, poi un idealismo e uno spiritualismo che si fondano nello studio della natura e si armoneggiano con essa, e per ultimo un simbolismo in cui l'invenzione e l'idea campeggiano e si servono della forma come di un linguaggio di cui sono l'oggetto e lo scopo dominante.

Questo andamento dell'attività e del pensiero artistico si collega col movimento parallelo della letteratura e della filosofia, coi costumi e colle condizioni della società della Rinascenza. La forma perfetta non è ricercata soltanto nell'architettura, nella scultura e nella pittura, ma anche da ogni genere di scrittori in ogni sfera della letteratura e in ogni ordine dello spirito. L'entusiasmo degli artisti, il disinteresse e la virtù dei più grandi di loro provano che la moralità concorse con l'arte al lustro mirabile che essi conferirono alla Rinascenza. La filosofia contribuì ad avvalorare in essi la fede nell'oggetto della loro missione.

LUIGI FERRI.

UN CORPO.

STORIELLA DI UN ARTISTA.

I.

La mia compagna non so se fosse ninfa o folletto. Io la chiamavo col verso di un vecchio Lied: *La bizzarrina del campo dei fiori.* Aveva diciott'anni. Di quando in quando si svincolava dal mio braccio per fuggire sull'erba verde di que' bei prati del *Prater.* Talvolta le correvo dietro, ed ella mi scansava, girando intorno all'enorme tronco di una quercia, e sbalzando da ogni parte con salti da gazzella; talvolta la lasciavo andare, ed ella allora, vedendosi lontana, si fermava, si sdraiava sull'erbe e i fioretti del campo, e m'aspettava ansando. Nel giungerle vicino, guardavo tutto intorno se qualcuno ci vedesse. Facendo puntello delle braccia rovesciava indietro il corpo flessuoso, che s'incurvava come l'ansa di un vaso greco; e la faccia, raggiante di gioia, guardava il cielo. Un fremito delle labbra m'invitava ad avvicinarmele: m'inchinavo e le davo un bacio. Poi le dicevo: — Carlotta, bada che lasci vedere i legacci delle tue calze. — Ed ella allora, scattando in piedi, scuoteva il suo abito color di rosa, e con cara ironia mi sussurrava nell'orecchio: — Sei geloso della luna che nasce? —

Eravamo infatti soli soli in quel sito del parco, e i raggi della luna cominciavano a vincere la luce rossastra del crepuscolo. Di lontano s'udiva una grande allegria di suoni e di canti; le mille voci di un popolo in festa. Attraverso le frondi si vedeva accendersi un lume, poi un altro, poi un altro ancora, e via via, finchè gli alberi disegnarono la loro forma nera sopra un gaio incendio di luce gialla. — Fermiamoci qui — disse Carlotta;

— mettiamoci a sedere su questa panca. Non senti anche tu nell'anima una dolcezza tutta serena e come una gran voglia di solitudine? — E sospirava soavemente, e mi stringeva la mano, e alzava gli occhi umidi e sorridenti al cielo. Stavo per risponderle, ma mi troncò la parola il romore di un passo vicino. Un signore smilzo e lungo, vestito di nero, ci passava dinanzi. Carlotta, nel vederlo, tremò tutta, soffocò un grido e si avvinghiò al mio corpo.

— Che cos'è, mia cara? — domandai tutto agitato.

— Niente, niente — rispose Carlotta; — ò avuto paura. È una fanciullaggine. Perdonami. — E mentre io, stringendola alla cintura, volevo farla sedere di nuovo, ella scappò via, dicendo: — Andiamo, ti scongiuro, al *Wurstel-Prater*. Ò bisogno di distrarmi. — Mi afferrò per la mano e, quasi correndo, mi trascinò in mezzo alla folla e alla luce.

Alle mie interrogazioni rispondeva ch'era una ubbia, e mi giurava di spiegarmi un'altra volta la cosa.

— Ma quell'uomo t'à egli fatto del male? – insistevo.

— No.

— T'à egli voluto fare la corte?

— Oh no, no!

— Ma dimmi almeno se t'à mai parlato?

— Mai, te lo giuro.

— Ebbene?

— Insomma, insomma, è una scempiaggine. Te la dirò domani. Adesso, scusa, non ci voglio pensare più. — E si piantò dritta in faccia ad un casotto di burattini.

La commedia era delle solite: una ragazza che nasconde gli amanti nel cassone della farina; il diavolo che porta via dalla tavola il vino e le pietanze, e una vecchia che vi rimette tondi e bottiglie, e l'altro che la bastona, e simili cose da fanciulli. Poi veniva in iscena una cassa da morto, e due becchini vi cacciavano dentro la vecchia, e picchiavano coi martelli per inchiodarvela, e si mettevano la cassa in ispalla, facendo le viste di andarsene, quando a un tratto un coniglio, un vero coniglio bianco, gettato via il coperchio, n'usciva fuori, con infinitissime risa de' bambini, delle bambinaie e dei caporali e sergenti che le stavano aocchiando. Carlotta, la quale s'era un po' tranquillata e principiava a sorridere, all'ultimo si annebbiò di nuovo, e mi pregò di accompagnarla altrove.

M'ero già accorto, ne' quattro mesi dacchè stavamo in-

sieme, che Carlotta, non ostante il suo umore tutto gaio e la sanità del suo corpo, aveva una grande paura della morte. Tutto ciò che in un modo o nell'altro gliela poteva ricordare, bastava ad attristarla per più o meno tempo, secondo le circostanze; bastava a farla impallidire e tremare. Dinanzi agli ospedali non voleva passare mai, nè a piedi, nè in carrozza; e una volta, che andavamo in cittadina all'*Augarten*, mi pregò di fare svoltare da una via laterale, per non tirare innanzi nella *Taborstrasse*, dov'è lo spedale dei Fate-bene-fratelli. Se vedeva di lontano un convoglio funebre, tornava indietro, o si ricoverava in una bottega, girando altrove la testa. Non voleva leggere di morti o di malati, o sentirne parlare. Tollerava la compagnia de' medici, ma quella dei chirurghi le era insoffribile; e un giorno che in una birreria Dumreicher mi raccontò, nel discorso, non so più che strano caso di autossia, Carlotta, che era con me, sentì venirsi male. Si riebbe tosto; ma per ventiquattr'ore quelle sue belle labbra non vollero comporsi al loro solito riso. Io pigliavo tali stravaganze per la espressione involontaria di una sensibilità eccessiva; le perdonavo, le rispettavo, mi piacevano anzi in quell'anima delicata, affettuosa, fantastica.

L'anima era da fanciulla, ma il corpo era da Dea. Il paragone con le statue greche può solo dare un concetto di quelle membra snelle, vigorose, di acciaio temprato. Somigliava alle Amazzoni, alle Diane cacciatrici di Scopa e di Prassitele; aveva anche le movenze delle Veneri callipigi, delle Veneri accoccolate, delle Ninfe sdraiate, di Psiche quando stringe Amore. Cleomene figlio di Apollodoro certo le insegnò ad atteggiarsi, dopo avere dato l'ultima carezza alla Venere de' Medici.

Il suo volto ricordava la testa di quella cara Euterpe, che sta nel museo di Berlino: il naso non si staccava dal fronte se non per una dolcissima sinuosità; gli occhi, lunghi, rialzati un po' verso il mezzo della faccia, parevano fatti coll'arco di un compasso; le labbra ferme scendevano un tantino alle estremità, unendosi per due infossature quasi impercettibili alle narici; il mento formava con le guancie la curva rovesciata di una perfetta parabola. L'Euterpe à i capelli increspati, e s'indovina che sono biondi; quelli di Carlotta erano biondi e increspati, e componevano, per annodarsi dietro, come nella figura antica, due larghe treccie in giro al fronte e sopra le orecchie. Nel viso di Carlotta non era peraltro niente di quella freddezza un po' disdegnosa e solenne, ch'è quasi sempre il carattere de' volti greci;

anzi nella perfezione attica della forma portava i segni di una gaiezza facile, aperta, buona; e gli occhi azzurrini compievano il ritratto dell'anima, accennando ad un sentimentalismo tutto soave e tutto sincero.

Quanto al colore, lo splendor di Tiziano e la finezza del Van-Dyck non sarebbero bastati. In quel candido v'erano de'passaggi ammirabili quasi dall'azzurro al cinabro; sotto la pelle liscia, fresca, trasparente si vedeva scorrere la vita. Quella donna era il simbolo della grazia e della forza: quindi della salute. A Vienna, città delle belle donne, quando andavo in compagnia di Carlotta, la gente si voltava con ammirazione. Una mattina, nel *Graben*, il bizzarro Raal, che stava dipingendo allora i freschi dell'Arsenale, proruppe in questa esclamazione: — Ah, se potessi avere quella signora per modello della mia *Germania!* — e la salutò, togliendosi rispettosamente il cappello.

Il *Wurstel-Prater* era pieno di teatri da opera, da commedia, da pantomima, equestri, fantastici, di panorami, di lanterne magiche, di caffè, di sale da concerti, di bersagli, di serragli, di gallerie fotografiche, di suonatori ambulanti, di cantimbanchi, di saltimbanchi, di botteghe all'aria aperta, di rivenduglioli d'ogni sorta di roba, di Birrerie soprattutto. Migliaia e migliaia di persone passeggiavano intorno, fermandosi chi qua, chi là, entrando chi nell'uno, chi nell'altro casotto, comperando quale una cosa, quale l'altra, urtandosi, pigiandosi da ogni parte, pestandosi i piedi, sempre con bonomia tollerante, con garbatezza ruvida, ma espansiva. Il riso usciva da quelle grosse labbra abbondante, come la birra entrava in que' gorgozzuli. I *Bierhäuser*, taluni formati di ricche sale, adorne di sete, di velluti, di festoni e di fiori, tali altri composti di una picciola baraçca di legno e di un immenso steccato tutto sparso di tavole e di scranne, erano pieni zeppi. Chi non trovava da sedere, si sdraiava sull'erba pesta. I giovani garzoni, le fresche serventi, correvano senza posa, portando a diecine le tazze di cristallo, piene di una birra color d'ambra con la spuma d'argento. I fanali, le lanterne, i lampadarii, i lampioncini di cento forme e di cento colori rischiaravano in diverso modo quella vasta scena: da una parte tutto nuotava nella luce; poco discosto tutto si nascondeva quasi nel buio. Guardando in alto si vedevano luccicare le foglie umidette de' grandi alberi, e scintillare le profondità del cielo. Lo schiamazzo babelico, il frastuono infernale aveva qualcosa di misterioso. In mezzo al parlare confuso ed allo sghignazzare di tante innumerevoli

bocche, si udiva a tratti l'armonia di una orchestra, il suono rauco della tromba de' funamboli, la nota stridente del piffero di un educatore di topi, la voce stentorea di un venditore di salami, il ruggito di un leone dalla sua gabbia, o il guaire di un cane smarrito.

Il *Wurstel-Prater* era, per solito, la delizia di Carlotta. Si divertiva di tutto. Sulle facezie de' pagliacci faceva le più grasse risate; dinanzi alle marionette stava con la bocca aperta; voleva udire sino alla perorazione il sermone dei ciarlatani. Una volta mi fece montare insieme a lei sullo stretto sedile di un' altalena; poi nella carrozzetta di una delle giostre meccaniche e, correndo in cerchio rapidissimamente al suono di un immenso organone, a me, che sentivo quasi venirmi il capogiro, ella mostrava scherzando i due delfini di legno, i quali facevano le viste di tirarci, e paragonava, con infantile compiacenza, sè ad Anfitrite e me a Nettuno. Solo non le piacevano le figure di cera, nè la musica del *Wurstel-Prater:* in quelle non trovava la vita, in queste non trovava la melanconia.

Ma quella sera Carlotta aveva mutato umore, sembrava preoccupata da qualche uggioso pensiero, guardava distrattamente, sorrideva poco. Dinanzi ad un circo equestre, dove, sapendo che le piacevano molto i cavalli, volevo condurla, ci si udì salutare da parecchie voci. Erano padre, madre, cinque figliuole, la cameriera e la cuoca: tutta la famiglia del buono impiegato all' ufficio di censimento, il quale ci dava a pigione una parte del suo quartiere, sei stanze nel *Franz Josefs-Quai*, verso il largo canale del Danubio. Ci dissero che andavano a pigliare l' omnibus per ritornare a casa, e Carlotta mi pregò di lasciarla andare con essi, dicendo che si sentiva un po' stanca, che dopo un' ora l'avrei trovata più pazzerella che mai, e che — me lo susurrò con un divino sorriso — m' avrebbe voluto anche più bene del solito.

Le strinsi la mano, e rimasi solo in mezzo alla calca.

II.

M' avviai lentamente ad una Birreria modesta, fuori del chiasso, dove aveva costume di sorbirsi otto o dieci *seitel* di birra a quell' ora appunto un mio carissimo e solidissimo amico, il signor Herzfeld, dottore in medicina. Era di dieci anni più vec-

chio, o, per meglio dire, men giovine di me, che n'avevo allora ventiquattro: piccoletto, grassoccio, rosso in viso, con due occhietti cerulei da cui schizzavano scintille. Egli professava medicina, ed io professavo pittura. I nostri studii si toccavano in un punto: l'anatomia; per la quale egli peraltro non aveva nessuna inclinazione, ed io provavo una repulsione quasi invincibile. Questa repulsione aveva fatto andare in bestia il mio vecchio maestro, e m'aveva tirato addosso gli scherzi de' miei colleghi; sicchè io, di quando in quando, per dare a me stesso lo spettacolo della mia forza di volontà e di stomaco, m'ero sforzato a cacciarmi con furia nell'osteologia, nella miologia e nelle altre ricerche del corpo umano; ma da quattro mesi Carlotta, alla quale non toccavo mai di tali brutte malinconie, aveva contribuito ad allontanarmi compiutamente da quello studio schifoso.

L'Herzfeld non era solo. Discorreva con un signore che gli stava seduto accanto. Come mi vide, si alzò e, correndomi incontro: — È un secolo che non ci vediamo — disse.

— Sono molto occupato — risposi, — ed è un gran pezzo davvero che desideravo stringerti la mano.

— Sì, sì — replicò l'Herzfeld, con un certo suo ghigno, il quale voleva parere sardonico, ed era pieno di benevolenza — sì, sei affaccendato ad essere l'uomo più felice della terra. Ti perdono. Dio voglia che tu non abbia mai più bisogno nè degli amici, nè della birra — e mi offriva la sua tazza, che una servente aveva in quel momento recata e in cui bolliva ancora la spuma. Poi, accennando me al signore che gli stava presso, gli annunziò il mio nome, e, indicando a me quel signore, profferì con voce piena di rispetto la sola sillaba: — Gulz. —

— Carlo Gulz? — Il signore fece un leggiero segno affermativo col capo.

— Carlo Gulz, l'anatomista? — Fece un altro segno affermativo, e si rimise a sedere, dopo avermi con la mano accennato di fare altrettanto.

Le ragioni del mio stupore erano due. Carlo Gulz aveva un nome già celebre fra gli scienziati e gli artisti tedeschi. La sua magnifica opera sull'*Anatomia estetica* era già pubblicata da più di tre anni, ed io, in uno de' brevi periodi del mio faticoso studio anatomico, l'avevo letta da capo a fondo. Ora, dov'io m'aspettavo di trovare un uomo bene innanzi d'età, ecco che vedevo un giovine di aspetto quasi infantile. Era alto di statura, ma smilzo smilzo, come un ragazzo che sia cresciuto prima del tempo; por-

tava gli occhiali, e aveva, a guardar bene, qualche ruga sul fronte, ma i capelli biondissimi gli scendevano a onde sulla pistagna dell'abito nero, e il mento non era ornato se non di una barbetta gialla, che pareva di primo pelo. La fisonomia indicava una placidezza concentrata e triste. Vidi poi che, nel parlare, il naso, disegnandosi in leggiera curva aquilina, dava a quel volto certa strana espressione di fermezza rigida e quasi sinistra, espressione cresciuta dal carattere della voce, soave nel timbro, ma uscente a tratti rapidi, con concitazione dura.

La seconda causa del mio stupore stava in una vaga somiglianza di Carlo Gulz con quell'uomo di cui non avevo potuto vedere un'ora prima nell'ombra del crepuscolo se non la macchia nera, e che aveva fatto tremare e gridare Carlotta. Carlotta sapeva ella che quegli era un anatomista? Poteva bastare ciò perchè, pur essendo tanto schifiltosa, le venisse indosso un sì forte spavento? Ma, soprattutto, non m'ingannava forse una facile analogia di statura, di magrezza, di portamento, di abito?

Tali stupori e tali sospetti mi traversarono il cervello in un lampo, e non feci niuno sforzo nel rivolgere un caldo complimento al Gulz sul suo libro, il quale, dicevo, aveva fatto progredire di pari passo l'arte e la scienza.

Egli rispose con molta semplità, ma con profonda convinzione: — Quel libro, signore, è un'opera giovanile, tutta incompiuta e fiacca. La mia nuova teoria aveva bisogno di moltissime prove e di larghissimo sviluppo. Sto adesso occupandomene, e fra sette anni, se la natura mi aiuta, il lavoro sarà fornito.

— Ed ella vive intanto in mezzo a' cadaveri?

— Dodici ore al dì, regolarmente. In nove anni, dacchè ricerco la bellezza del corpo umano, non mi rammento di avere rubato qualche ora al mio caro studio se non una trentina di volte, e glielo assicuro, senza mia colpa. Il tempo impiegato di giorno nell'andare in cerca, nel seguire, nello studiare i modelli vivi, si riacquista di notte. Ma purtroppo il caso non mi vuole favorire sovente; purtroppo m'accade di rado che i migliori modelli vengano a finire sulla mia tavola di marmo bianco.

— Nove anni dacch' ella studia il corpo dell'uomo! Dottore, ella doveva essere ben giovinetto quando cominciò le sue fatiche anatomiche.

— Quando principiai ad occuparmi dell'uomo avevo più di vent'anni; ma sin da ragazzo mi occupai degli altri animali. Abitavo in campagna, e mio padre era veterinario. Mi rammento

che, appena desinato, correvo a fare il mio còmpito scolastico in una specie di stalla tutta mia, piena di uccelli, di galline, di conigli. Finito di sbadigliare sulla grammatica o sull'aritmetica mi cacciavo nelle mie osservazioni e nelle mie sperienze infantili. Mio padre verso le dieci della sera veniva a pigliarmi per le orecchie, e mi trascinava a letto. Spesso attendevo che tutti dormissero, mi rivestivo, e in punta di piedi tornavo pian piano nella mia stalla, dove talvolta lo stridìo di qualcuna delle mie bestie mi tradiva, e dovevo, piangendo, abbandonare il frutto della operazione. Passai quindi ai cani, ai gatti, ai cavalli....

— E stampò — interruppe l'Herzfeld, che sino allora aveva ascoltato tacendo — nella *Rivista universale di Anatomia* uno studio intitolato: *L'indole morale degli animali domestici, dedotta dal loro corpo.*

— Appunto; e avevo sedici anni.

— Conosco lo scritto. È l'opera di un vecchio, non l'opera di un fanciullo. Ma chi volesse dedurre il carattere personale dell'uomo dalle ossa e dai muscoli....

— Farebbe in parte quello che faccio io — notò il Gulz; — e non ò cominciato io; giacchè dopo e prima del Gall e del Lavater cento altri ànno tentato il medesimo.

— Ma con qual frutto, dottore?

— Con poco, è vero; perchè i loro sistemi erano incompiuti. Non sono le sole forme esterne del corpo che bisogna guardare, nè le sole gibbosità del cranio, ma tutta intiera la macchina umana. Tutto si collega, tutto s'immedesima. La materia che muove, o, come i più dicono, l'anima, forma una cosa sola con ciò che tutti chiamano materia, e che si potrebbe, con uguale ragione, chiamare anche spirito.

— E la morte?

— È la putrefazione della materia motrice.

— E le passioni e il genio dell'uomo? — chiesi io, ripigliando il dialogo.

— Sono le più bizzarre combinazioni delle molecole dinamiche.

— Già, la madre che piange sul figliuolo malato, la donna che abbraccia l'amante, Goethe che scrive il *Faust*, l'Allighieri che detta la *Divina Commedia*....

— Cristallizzazioni, per così dire, singolari e molteplici; fenomeni, de' quali non si è ancora trovato il modo e il perchè. Si troverà.

— E potremo allora, scusi dottore, rinnovare in un labora-

torio di fisica, di chimica o di anatomia il processo della mente di Volfango e di Dante, le lagrime della madre e il sorriso della sposa?

— In piccola parte, chi lo sa? Ma sempre, a ogni modo, in piccolissima parte.

— Manco male.

— Perchè i mezzi di cui l'uomo può disporre sono infinitamente minori di quelli che à in poter suo la natura, e perchè l'abilità della natura è infinitamente superiore a quella delle nostre mani. Noi conosciamo, per esempio, di che sostanze è composta la rosa, come germina, come si nutre, come respira, come cresce, come fiorisce, come prolifica; ma, benchè una rosa non pensi, potremo noi, per nostro uso, rifarci una rosa?

— E la varietà infinita del pensiero umano?

— È una complicazione di più. Ma gli strumenti si perfezionano e l'occhio dell'uomo s'ammaestra. Ecco che già noi sappiamo riprodurre sulla faccia di un cadavere con la semplice corrente elettrica le espressioni della vita: il sorriso, il sogghigno, il moto dello sprezzo, il segno dell'orgoglio offeso, lo sguardo astuto o tenero o procace o fiero, l'aggrottare profondo delle ciglia, il corrugare severo della fronte, la smorfia di uno che senta un cattivo odore, o l'irradiarsi sereno di un viso gaudente. La pila voltaica, il microscopio, i reagenti chimici, le operazioni chirurgiche, le osservazioni mediche, ma sopra tutto il microscopio e la pila, quali maravigliosi progressi non ànno fatto compiere allo studio del corpo umano? E non resta egli a giovarsi meglio del magnetismo, e, chi lo sa? di qualche altro fluido ignoto sinora? Chi può dire alla scienza: quello è il confine? Chi avrebbe mai indovinato che un piccolo prisma di vetro potesse bastare in questi giorni ad un uomo per conoscere che nel sole bruciano alcuni corpi semplici, ignoti a lui e a tutti sulla terra? E il sole ci à insegnato a trovare il *rubidium*, il *coesium*, il *thallium*, l'*indium*. Noi, che, tutto dire! sperimentiamo il sole, dinanzi ad una unica figura dobbiamo inchinarci e adorare: dinanzi alla figura della Scienza.

Così dicendo, il volto di Carlo Gulz aveva assunto una espressione solenne e mistica. I suoi occhi scintillavano, e la sua fronte pareva enorme. Nel pronunciare la parola *Scienza* s'era rizzato in piedi, e, cavandosi il cappello, aveva sollevato lo sguardo al cielo. — In quell'uomo, pensavo, c'è un sacerdote — e abbassai con rispetto la testa.

Dopo una breve pausa continuò: — Io vivo per la scienza.

Non ò mai amato, mai sofferto, mai gioito per altro che per la scienza. Nelle ore di voluttà la abbraccio; nelle ore di sconforto la invoco; nelle ore di orgoglio le alzo un altare. Ma l'uomo che studia si trova le mani legate. Non siamo più, è vero, agli anni del Vesalio, che doveva disseppellire di notte tempo i cadaveri mezzo imputriditi nel cimitero degli Innocenti, o staccare dalle forche di Montfaucon i corpi già quasi divorati dai corvi e dagli avvoltoi. E senza tale sua audacia sublime gli uomini non avrebbero avuto quel famoso trattato di Notomia, che fu pubblicato a Basilea nel 1543....

— Coi disegni di Tiziano, mi pare?

— Appunto. E il Vesalio fu mandato dal Tribunale dell'inquisizione a Gerusalemme in penitenza, solo perchè, a verificare certa sua induzione, credette necessario di spezzare il costato di un uomo, a cui batteva il cuore.

— È cosa da inorridire.

— Da inorridire, perchè? Non inorridite, non gridate punto al sacrilegio, io credo, quando per la caparbietà di un ministro o di un principe, quando per conquistare un pezzo di terra, che una nazione ruba ad un'altra, spirano fra gli spasimi più tremendi, in mezzo ad un campo sferzato dal sole o in una mefitica sala da ospedale, migliaia e migliaia di uomini, dianzi sani, giovani, belli. Che vantaggio ne cava l'umanità? Quale beneficio ne trarrannò i nepoti? Quante esperienze perdute! Vi lagnate che i medici non sanno, e non li lasciate studiare. Era più umano Napoleone il grande quando ordinava le sue gloriose e inutili carneficine, o Tolomeo quando donava al medico Erofilo più di seicento malfattori, già condannati all'ultimo supplizio, perchè, sezionandoli vivi, cavasse dai loro corpi quella scienza benefica, la quale è giovata nel corso de' secoli alla vita di milioni di uomini? Cosimo de' Medici, un fiorentino forbito, faceva col medico Falloppio il medesimo; e il Falloppio, che per l'unico amore della scienza sperimentava sul vivo, era più barbaro forse di lei, dell'Herzfeld, di me, che per una parola sgarbata infilzeremmo senza scrupoli un uomo? Ella sa, — continuava con foga rapida, ma rotta il Gulz, indirizzandosi sempre a me — ella sa che Parrasio, per figurare Prometeo dilaniato dall'avvoltoio, comprò un prigioniero vecchio e venerabile, poi, fattoselo condurre nell'officina, con un ferro aguzzo gli andò lacerando il fegato, e, mentre il vecchio agonizzava fra i più atroci tormenti, il pittore calmo osservava, studiava, dipingeva.

— Lo so. Ma questa storia, che fa rabbrividire, è incredibile.

— La racconta Seneca, al quale, è vero, la morte non faceva paura, e la racconta come una cosa tutta semplice e tutta naturale. Il fatto è che quegli uomini antichi mettevano sopra ogni altra preoccupazione la passione del vero. Per essi la scienza aveva de' tremendi diritti. L' umanità contava più dell' uomo. Vedevano il bene con animo grande, con volontà di ferro, senza sdolcinature da femminuccie, o timori da fanciulli, o scrupoli da rimbambiti. Erano uomini.—

Dopo queste parole il giovine si alzò in piedi, cacciò indietro, squassando il capo, i suoi lunghi capelli, stese la destra all' Herzfeld, s' inchinò a me e, volgendoci le spalle, senza dire altro s' allontanò.

Io ero rimasto stupefatto, mezzo ammirato e mezzo stomacato; ma l' Herzfeld, afferrandomi pel braccio e scuotendomi forte: — Svegliati — disse, — e andiamo via. Non vedi che già siamo quasi nelle tenebre e soli? — Affrettammo il passo, si pigliò l' omnibus e si giunse al *Franz Josefs-Quai*, dove, salutato l' amico, salii nelle mie stanze. Carlotta mi aspettava; ma quella sera si discorse poco, non si rise affatto, e s' andò a letto di buon' ora.

III.

Tre giorni dopo Carlotta era ridiventata più festevole che mai, ed io pensavo ben di rado e con un sorriso di scherno a Carlo Gulz, del quale non avevo detto niente alla mia sensibile amica. Davo gli ultimi tocchi ad un gran quadro, già messo nella sua larga cornice. Ogni tantino m' allontanavo dalla tela di alquanti passi per guardarla con compiacenza; prendevo uno specchietto e, voltandomi, stavo un po' a contemplare beatamente in esso la immagine del dipinto; poi sbalzavo presso a Carlotta e, inginocchiandomi dinanzi a lei e baciandole le mani, le dicevo: — Tu m' ài rivelato a me stesso: o questo capolavoro è tutto tuo, o tu sei uscita dal mio cervello. — E la ricercavo per la millesima volta dal fronte alle unghie rosee dei piedi con uno sguardo profondo e lento lento, ma pieno di rispetto candido e di ammirazione purissima.

I raggi del sole, che entravano senza ostacolo dall' ampia finestra, e, rischiarando di un' allegra luce il quadro, facevano brillare l' oro della cornice, di rimbalzo mandavano sul corpo

divino di Carlotta un lume pieno di riflessi, che permetteva, senza il volgare contrasto di un chiaroscuro eccessivo, lo studio fine di quei contorni flessuosi e di quel colore delicatissimo. Le membra erano modellate a cesello. Dove le ossa, non ravvolte nel fermo involucro di muscoli e di carne, lasciavano sotto la pelle trasparire, come nella rotula e tra il cubito e l'omero e all'ileo ed alla clavicola e sul frontale, la loro tinta di avorio; dove le arterie sottili e leggermente azzurrognole s'intrecciavano sul colore di rose, la mia tavolozza aveva, dopo un'ardua ma dolcissima fatica, raggiunto tal perfezione che mi faceva andare in visibilio. Carlotta m'innamorava anche più nel mio quadro che in sè stessa; la mia vanità m'aveva tanto ubbriacato che in qualche istante quella donna mi sembrava la copia viva della opera delle mie mani. Tra lo scherzoso ed il mistico declamavo a gran voce, alzando al cielo le braccia come le figure oranti delle catacombe, un verso, il quale conteneva, secondo me, la definizione di tanto splendida creatura, un verso di Terenzio nell'*Eunuco:*

Color verus, corpus solidum et succi plenum.

Ma Carlotta intanto s'era alzata in piedi e, aperto a caso il volume del Terenzio, che aveva il testo e la traduzione in fronte, era, tutta nuda, venuta leggiera leggiera dietro a me, poi, gettandomi le braccia sulle spalle e incrocicchiando le mani sul mio fronte, mi aveva gridato nell'orecchio: *Bene factum, et volupest.* Mi girai a un tratto, ma era già fuggita nella sua stanza, e aveva serrato l'uscio. Un quarto d'ora dopo, nel rientrare vestita, mi salutò ridendo con un: *Salve.*

L'Aretusa del mio dipinto era il ritratto tal quale di Carlotta. Avevo condotto a fine quella figura grande al vero e il paesaggio in due soli mesi, lavorando quattro ore al giorno, poichè volevo sempre dipingere col sole in istanza; e il sole in quei due mesi mi aveva, per sua grazia, tutti i dì favorito. La tela era più larga che alta. Il boschetto di tamarisci lasciava vedere tra le fronde ed i rami un lembo di cielo azzurro; ma chiudeva nell'ombria diffusa e quasi lucente il dinanzi del terreno, dove tra i verdi trifogli e le tenere mortelle e le vermiglie rose — *qual avvi al mondo cosa — bella senza la rosa?* — tra le rose e le mortelle e i trifogli scorreva, blando ruscello, il corpo della ninfa. Diana, per salvarla dalle amorose persecuzioni di Alfeo, la volle trasformare in fonte; ma l'amore, più ingegnoso della Dea, insegnò tosto al cacciatore di trasfigurarsi in fiume: e le acque della sorgente e

del fiume si confusero insieme, e, sotto alle onde salse del mare, così mischiate, ricomparvero dolci e limpidissime sul lido di Sicilia. Questo mito elegante piaceva in quei giorni a me, che col beato Anacreonte andavo ripetendo, fra gli altri, questi versi:

Monile al tuo bel collo vorrei farmi,
O zona al colmo seno;
O in socco pur cangiarmi,
Sì che il tuo piede mi premesse almeno.

Alfeo aveva fatto meglio; ed io volevo dipingere i due amori, che diventano uno. Ma nel pormi all'opera avevo prima messo da parte Diana, poi lasciato fuori Alfeo; e a un po' per volta la favola si ridusse a un nome. Intorno a quel nome io posi peraltro tutto il mio affetto e tutto quanto il mio ingegno. Invocavo Aretusa come Faust aveva invocato Elena.

La ninfa dunque, nel suo alveo di erbette, seguiva con le membra la inclinazione del suolo; e il braccio sinistro, disteso lungo il terreno, sorreggeva il capo, da cui sgorgavano come onde d'oro i capelli; e la mano destra si ripiegava sotto il mento; e il seno schiacciava mollemente i fiori variopinti; e il contorno dalla prominente spalla scendeva giù giù con una curva ineffabile, poi si rialzava nel tondo fianco e tornava a muoversi tra rette brevi ed archi soavissimi sino al piede. Il volto esprimeva l'amore quando comincia, fra il sereno ed il mesto: un sorriso e un sospiro.

— Bravo il mio pittore — diceva Carlotta. — Io sono tutta orgogliosa di parer tanto bella. Ma tu mi dovrai dipingere di nuovo, in cento modi, vestita da odalisca, da monaca, da vestale, vestita da Eva. In campagna, ne' folti boschetti della vallata di Brühl, non mi atteggerai su questo prosaico divano, coperto da questa sbiadita stoffa di color verde, ma sull'erba alta del color di smeraldo.

— Sì, e se passasse qualcuno?

— E tu lascierai passare. Non vuoi tu forse esporre questa nostra Aretusa alla Mostra permanente?

— Sì certo. À da essere la prima pietra dell'edificio della mia gloria. Ma, chi sa? gli uomini, e specialmente gli artisti, sono tanto corrivi alle illusioni....

— Cattivo. Mi ài pur detto che te l'avevo fatto io quel quadro. Non voglio che si dubiti del mio valore, sai. Or dunque, se tu vuoi esporre agli occhi di tutti l'Aretusa, e dici che l'Aretusa sono per l'appunto io....

— È cosa diversa — replicai secco. Ma Carlotta, che vide aggrottarsi le mie ciglia, con una sonora risata: — Non vedi che io scherzo? — Poi, senza lasciar tempo in mezzo: — Quando si va in campagna? — domandò.

— Il quadro è finito. Dopo questa velatura alle rose, scriverò qui all'angolo, sopra codesto sasso, il mio nome.

— Nossignore. Lo voglio scrivere con la mia mano il tuo nome.

— E scrivilo, come ti piace. Domattina per tempo manderò dunque il quadro all'Esposizione, e prima del mezzodì partirò per Mödling.

— Solo?

— Solo, se non ti rincresce troppo. Cercherò in fretta un casinetto lì intorno. In tre giorni, al più, l'avrò trovato. Tu intanto metterai in ordine i bauli, provvederai a' miei colori, alle mie tele, a' miei pennelli. Verrò a pigliarti, e partiremo subito. Sei contenta?

— Sono contenta. Ma, ti prego, trovami proprio un casinetto nella valle di Brühl, e che abbia daccanto un bel pergolato verde. O Dio! se si potesse trovare un pergolato di gelsomini! Domani a sera mi scriverai da Mödling, non è egli vero?

— Ti scriverò, mio angelo. Ma tu pure mi scriverai, e farai gettare la lettera nella buca doman l'altro ben di buon'ora. Così doman l'altro stesso, nel tornare di sera all'albergo, sentirò la tua voce che mi darà la buona notte. —

Ci stringemmo la mano, e si continuò a discorrere a questo modo, mentre io andavo toccando di qua e di là il dipinto, ed ella ora mi stava dietro le spalle, ora s'andava a sdraiar sul divano, ora guardava i suoi fiori sul balcone, ora sfogliava i libri ed i giornali sul tavolo. La sera si uscì, e la mattina seguente mandai, come avevo detto, il quadro all'Esposizione, e partii per Mödling.

Il pensiero di vivere con Carlotta i mesi dell'estate e dell'autunno in una casetta solitaria, nel mezzo a un delizioso paesaggio di montagne e di boschi, mi colmava di gioia. Quanti bei disegni facevo di pigrizia e di operosità! Come conciliavo nella fantasia la indolenza beata e l'animoso lavoro! Ora sognavo un idillio di Teocrito: sotto ad un olmo le bianche capre, e la zampogna, e un nappo dipinto, colmo di vino, e miele e favi. Ora mulinavo nel cervello cento soggetti di nuovi quadri: i Niebelunghi, la Bibbia, la mitologia, l'allegoria, la storia. Non mi fermavo a niente: la immaginazione correva come il vagone nel

quale stavo seduto, e i simulacri di essa fuggivano come i pali del telegrafo. Un filo annodava però quei vaganti pensieri insieme: l'idea della bella persona, ch'era per me il necessario complemento di tutti gli splendori dell'arte e della natura.

A Mödling, desinando, m'informai delle villine che s'appigionavano lì presso. Ve n'erano parecchie disponibili verso Laxenburg e Baden; ma fermai l'attenzione ad un casino, che mi dicevano composto di otto stanze elegantemente ammobigliate con giardino e pergolati, posto fuori del quieto villaggio di Teufelsmühle, appunto in quella valle di Brühl, ch'era il gran desiderio di Carlotta. Ordinai una carrozza per la mattina seguente, e scrissi due pagine gaie alla mia Aretusa. Nell'uscire dall'albergo vidi la neve sulla cima del monte Schneeberg scintillar come fuoco a'raggi del sole cadente. Passo passo, canterellando, fantasticando, fissando gli occhi nel cielo, che per una serie di tinte finissime procedeva al misterioso azzurro della notte, entrai nella stretta gola di un monte, chiamata col solito nome di Klause. I massi di un calcare rossastro, parte nudi, parte ricoperti di piante brune, andavano crescendo nel buio, sino a diventare enormi, e mi stringevano e schiacciavano sempre più. I miei pensieri, dianzi tutti danzanti, di mano in mano che aumentava l'oscurità illanguidirono, s'offuscarono, finchè, non so come, il fantasma lugubre di Carlo Gulz s'impadronì della mia mente. Ritornai con passo rapido all'albergo, tracannai tre o quattro tazze di birra, e m'addormentai presto, perch'ero stanco.

Il dì dopo mi svegliai come un usignuolo, cantando. Non avevo mai sentito l'animo traboccare di più allegre speranze. Il corpo e l'ingegno erano freschi freschi e vispi e gagliardi. Mi circondava un'atmosfera di felicità ridente. Mentre aspettavo la carrozza, ora passeggiando sulla strada, ora sdraiandomi sull'erba, le tre foglie d'un trifoglio mi parevano sublimi, e un sassolino illuminato nell'ombra di un albero da un raggio di sole mi sembrava un miracolo. Non ebbi mai come in quell'ora l'intelletto del colore. Nel verde di una foglia, nell'oltremare liscio del cielo, nelle macchie de'muri sentivo un'arte compiuta, la quale mi produceva dentro gli stessi effetti della musica di Beethoven. Le mille gradazioni delle tinte, ciascuna in se stessa, mi rivelavano qualche cosa di nuovo, mi suggerivano una idea, mi suscitavano un affetto. Il senso della vista, assottigliandosi, aveva trovato una segreta serie di relazioni con l'anima. Il dolore fa il poeta; ma la gioia fa il pittore.

Il villino presso Teufelsmühle era infatti delizioso. La facciata di stile greco aveva un pronao di quattro colonne ioniche, il quale finiva all'alto nel timpano ornato di ricche antefisse e avente al mezzo in bassorilievo un'arpa inghirlandata. Dall'uno e dall'altro lato del portico si distendevano le ali dell'edificio, un po' meno alte, con cinque finestre per parte. Sul dinanzi del prospetto s'apriva il cortile, difeso da bei cancelli di ferro; e dietro alla casetta bianca spaziava il giardino, nel quale, sotto l'ombra degli alberi, crescevano fiori d'ogni maniera. Io, correndo, ricercavo le macchie più folte e le stradicciuole più nascoste; poi mi lasciavo cadere sopra un sedile di pietra o sopra una panca di greggio legno, e pensavo tra me: qui staremo con lei a leggere, e tra una pagina e l'altra un bacio...; oppure: io prenderò il mio albo ed ella il suo ricamo, e, lavorando, quanti discorsi vecchi, sempre nuovi...!

Il buon vecchio custode della villa e agente del proprietario, mi veniva dietro pian pianino, come poteva, gridando: — Signorino, un po' più adagio, di grazia. Veda il tale albero; veda la tale pianta; guardi la magnifica sirena di codesta fontanella; consideri le stupende stalattiti di questa grotta. — Io lo lasciavo dire, e tiravo dritto; ma, non ci fu scampo, dovetti contentarmi di entrare nella grotta per ammirarne le stalattiti, giacchè il vecchietto aveva messo, pare, tutto il suo orgoglio in quella parola.

Al di dentro il casino era pulito e sereno come al di fuori. — Questa sarà la camera di Carlotta — dissi, entrando in una stanza tappezzata di carta celeste ad allegri fiorami. Aveva due finestre verso il giardino ed una gran porta sul fianco: il sole vi doveva nascere e morire. Aveva anche dappresso un gabinetto turco, dove i vetri colorati davano alla luce qualche cosa di voluttuosamente fantastico; e in fondo vi stava, dietro un cortinaggio, la vasca del bagno.

— Non c'è egli — chiesi al vecchio — un pergolato di gelsomini?

— Ci è — rispose —; e s'ella m'avesse voluto seguire bel bello e con attenzione, glielo avrei fatto vedere. — Poi, spalancata la porta esterna di quella stanza che avevo già destinata a Carlotta, mi fece passare in una elegante pergola chiusa e coperta dalle piante gentili de' gelsomini orecchiuti. Che olezzo, incenso di Venere! Strappato uno de' fioretti candidi e vellutati, lo chiusi nel portafogli, pensando di offerirlo a Carlotta nell'annunziarle la

scoperta della nostra villa. In pochi minuti il contratto fu conchiuso e la caparra data.

— A rivederci doman l'altro — gridai al custode nello sbalzare in carrozza.

— Non dubiti, che sarò qui ad aspettarla — rispose con un profondo inchino.

E il cavallo si mise ad un bel trotto esultante; e il vetturino, facendo scoppiettare festevolmente la frusta, canticchiava una matta canzone; ed io riempivo d'aria i polmoni, allargando il petto con gioia.

IV.

Nel rientrare all'albergo di Mödling trovai una lettera di Carlotta. Diceva così:

« Amico mio: ritorna, per carità! ritorna subito. Se non ài » trovato la villa pigliami ad ogni modo con te: staremo all'al- » bergo insieme qualche giorno, e lascieremo intanto il grosso della » roba a Vienna. Tu sapessi come mi sento triste e spaventata » quando non posso appoggiarmi al tuo braccio! Ò bisogno che » tu rida delle mie brutte scempiaggini; ò bisogno di sentirmi » sgridare da te dolcemente, qualche volta anche un po' brusca- » mente, per queste nere ubbie, che mi tormentano di quando » in quando il cervello; ò bisogno che tu, stringendomi forte forte » al petto, mi dica: bambina. Mi vergogno allora di me stessa, e » mi vinco. Tu sai tutto di me, salvo la piccolezza della cagione » da cui nascono le mie paure. Nello scrivere mi farò ardita; ma » promettimi di non mi parlare mai mai di ciò che talvolta mi » rabbuia l'umore, poichè voglio amarti con cuore lampante e » con bocca ridente. Già non è necessario ch'io te ne preghi, tanto » sei buono e dilicato con me. Cinque giorni addietro, al *Prater*, » di sera, io avevo pure promesso di dirti perchè, mentre pas- » sava dinanzi al banco dov'eravamo seduti un signore lungo e » magro, m'avvinghiai tremante al tuo corpo; ma tu, indovinando » che il discorrerne mi sarebbe pesato, non ne ài detto più nulla. » Ti contentasti di credere che quell'uomo non mi aveva fatto » mai nessun male, non aveva mai tentato di corteggiarmi, non » mi aveva anzi mai parlato: ed è il vero.

« Una sera dunque, cinque mesi or sono, prima che venissi a » stare con te, andai, in compagnia di due amiche e di due loro » amici, alla *Diana-Saal*. L'immenso locale era al basso tanto pieno

» di gente, che non ci fu possibile di trovar da sedere. Si ascese al
» piano superiore, il quale tu sai che è formato di una ringhiera
» circondante la sala, e tutt'intorno da certi sfondi assai ampii
» in forma di gabinetto, ma aperti sulla ringhiera. I tavoli erano
» tutti occupati. S'era già fatto lentamente e invano il giro di
» quasi intiera la galleria, quando, nel passare dinanzi ad uno
» de' gabinetti, vidi molti giovani che si giravano a guardarmi,
» ed uno fra essi, il quale, per vedermi meglio, s'era alzato in
» piedi. Sai che le donne ànno l'abilità di notare ogni cosa in un
» lampo, senza parere, con la coda dell'occhio. La faccia di que-
» sto giovine m'era sembrata sinistra. I vetri degli occhiali
» nascondevano lo sguardo, i capelli giallicci scendevano sulle
» spalle; ma quel volto giovanile mi fece l'impressione del viso
» di un morto, — rabbrividisco — di un morto, che dica: t'amo.
» Indirizzò qualche parola agli amici; ma non ne colsi che il
» suono. Intanto le persone sedute nel gabinetto vicino s'alza-
» rono per uscire, e noi prendemmo il lor posto. Uno de' signori,
» ch'era con noi, aveva veduto anch'egli nel passare il giovine
» biondo, e, poichè lo conosceva di vista, ci disse ch'era il pro-
» fessore Gulz, un celebre scienziato, il quale viveva — tremo, ma
» ti voglio dir tutto — notte e dì coi cadaveri, e li squartava. Io,
» che sino da bambina fui sempre schizzinosa, mi sentii gelare.
» L'orchestra continuava tuttavia a suonare il valzer. In un tratto
» le trombe ed i tamburi lasciarono luogo ad alcune flebili bat-
» tute; ed allora una voce, che riconobbi per quella del Gulz,
» mi giunse all'orecchio. Proferiva con accento concitato queste
» parole: *Giuro, amici miei, giuro in nome della scienza, che se*
» *Carlotta*, — come sapeva egli il mio nome? — *che se Carlotta*
» *muore a Vienna prima de' trent'anni, riposerà sul marmo della*
» *mia tavola, per rivelare al mio coltello il segreto della sua bel-*
» *lezza.* Tornò il romore dell'orchestra; ma in ogni modo non
» avrei più potuto udir nulla, tanto m'ero conturbata. Pregai che
» si uscisse, e uscimmo infatti dalla parte opposta dello sfondo
» dov'erano il Gulz e gli amici suoi, i quali certo non avevano
» supposto che noi ci fossimo potuti sedere nel gabinetto vicino.

» Quel caso mi lasciò, ti confesso, una profonda paura della
» morte; un immenso ribrezzo de' cadaveri e di chi li maneggia;
» una sensibilità di fibra, ch'è come una malattia, in tutto ciò
» che allude, anche di lontano, a que' tetri e schifosi pensieri.
» Ecco perchè ò tremato rivedendo il Gulz. Oh Dio, se il giura-
» mento di quell'uomo terribile s'avverasse! Ritorna, ritorna

» presto, amico mio. Fa che io ridiventi spensierata, allegra, paz-
» zerella: ò tanta necessità di ridere e di amare. Lì nella valle,
» noi due, in una bella casetta, sotto un pergolato di gelsomini,
» saremo beati. E poi queste mie insulsaggini andranno guaren-
» do, e non ti ruberò più neanche un quarto d'ora di gioia, e
» sarò sempre sempre *la bizzarrina del campo dei fiori.*

» Son già quasi le dieci del mattino. Voglio uscire a gettar
» questa lettera nella buca, e poi voglio andare in su, lungo il Da-
» nubio, con questo bel sole, a fare una passeggiata solitaria.
» Vieni, ti scongiuro, vieni ad abbracciare domani la tua

ARETUSA. »

Non potevo partire la sera stessa, poichè l'ultimo convoglio per Vienna era passato; ma ordinai al cameriere che mi svegliasse il dì seguente assai di buon'ora. Alle quattro e mezzo ero in vagone, e guardavo in faccia il sole che, velato da un leggiero vapore, si alzava dietro una macchia di alberi, e spandeva sui prati, sui colli, sulle montagne la mite allegria della sua luce. Poi, mentre il convoglio correva, fissando gli occhi nel cielo notavo le rapide trasformazioni de' suoi colori fini, trasparenti: immenso prisma, dove tutte le tinte si seguono e s'accordano in isfumature soavissime.

La lettera di Carlotta m'aveva un po' agitato la notte. M'ero sognato non so quali spaventi, in cui Carlo Gulz ricompariva sempre con diversi aspetti orridamente fantastici. Avevo dormito poco; ma quando mi fui alzato da letto ed ebbi spalancate le finestre, ogni brutto pensiero svanì. Ragionavo tra me a questo modo:— Il Gulz, come tutti gli uomini che passano il più del tempo soli e studiando, massime lui che lo passa coi morti, à bisogno in un quarto d'ora di espandere le idee ed i sentimenti, che, durante le lunghe ore di isolamento, s'accumulano nella fantasia. Di necessità poi que' sentimenti e quelle idee, maturando nella officina di un anatomista, devono pigliare forma eccessiva, schifosa, disumana. Dall'altra parte, chi à costume di esercitare la propria volontà sulle cose inerti, inchina a credere che le altre sue rare volontà sui viventi abbiano in egual modo ad attuarsi. Aggiungiamo che il Gulz poteva avere bevuto qualche *mass* di birra più del solito. L'assurdo suo giuramento, assurdo perchè, quando pure Carlotta fosse morta a Vienna, egli non avrebbe potuto impossessarsi del suo corpo, non si doveva dunque pigliare sul serio. Ad ogni modo Carlotta e la Salute erano la stessa cosa. Ma, in

fine dei conti, Carlotta, facile ad impressionarsi, aveva ella inteso bene le parole del Gulz, o piuttosto non le aveva involontariamente contorte a quelle paure, che già prima stavano nel suo cuore? — Insomma, un po' per la bontà di questi raziocinii, un po' perch'ero già avvezzo alle innocenti fantasie di Carlotta, non mi sentivo capace di pensare ad altro che alla contentezza del nostro prossimo idillio, nella bianca casetta e nell'ombroso giardino di Teufelsmühle.

Alla stazione di Perchtoldsdorf il convoglio, nel quale io ero, scambiò quello che veniva da Vienna, e che portava la corrispondenza e i giornali. Un fattorino si mise a gridare a squarciagola: — *Wiener Zeitung*, *Presse*, *Wanderer*, *Ost-deutsche Post*, *Morgenpost*, *Vaterland*, *Glocke*, tutte edizioni del mattino, signori, appena uscite dal torchio — e ricominciava la litania. Chi comperava questo giornale e chi quello; io mi feci dare la *Glocke*, perchè sapevo che era molto sollecita nel recare le notizie delle opere esposte alla Mostra delle arti belle, ed ero in fondo assai curioso di conoscere l'impressione che il mio dipinto produceva da due giorni sul pubblico. Sotto il titolo di *Belle Arti* trovai infatti un articolo, nel quale i più sperticati elogi erano tributati al mio pennello ed alla mia tavolozza. Il critico analizzava con sottili argomenti il *tocco* ed i *toni*, scoprendovi dentro non so che altissime intenzioni estetiche, filosofiche, morali. Dimostrava che il corpo di Aretusa, così perfetto, che certissimamente la natura non avrebbe potuto mostrare il simile, doveva essere stato composto come le api fanno il miele co' fiori, o come Zeusi fece l'Elena con le fanciulle di Crotone: e quì una dissertazione sull'ideale. Mi confrontava un po' col Correggio, un po' con Paolo Veronese, un po' col Rubens, molto con Minerva, che uscì dal cervello di Giove armata di tutto punto. Terminava così: *Dobbiamo chiudere queste lodi con la espressione di un rammarico. L'eccellente lavoro, dopo essere stato due soli giorni esposto agli avidi occhi del pubblico, degli artisti e de' critici, fu comperato oggi stesso al chiudersi delle sale, e portato via. Non sappiamo il nome del fortunato acquirente, ma speriamo ch' egli vorrà contentare la onesta curiosità, rimettendo per alcuni giorni ancora l'opera alla Esposizione. La colpa è tutta del Regolamento della Società, che non istabilisce il minimo del tempo, nel quale un' opera debba rimanere in mostra. Non è la prima volta che lo diciamo; ma quest' ultimo deplorabile fatto è a sperare che valga finalmente ad aprire gli occhi degli onorevoli faccendieri sociali.*

L'articolo non era un capolavoro di erudizione, di concisione o di garbo; ma la vanità è così docile nel lasciarsi solleticare, ch'io ne fui tutto giulivo. Mi pareva che gli alberi fiancheggianti la via scappassero indietro lenti lenti, così ero impaziente di mostrare a Carlotta lo scritto, e di dirle che subito avremmo ricominciato in campagna un altro quadro, dieci volte più bello dell'Aretusa. Le idee dei dipinti, che avevo già accarezzate, mi volavano nella fantasia, e intanto le mani voltavano macchinalmente i fogli del giornale, e gli occhi scorrevano distratti sui caratteri. Così, senza preoccuparmene affatto, leggicchiai alcune notizie politiche, poi, scendendo alla *Cronaca cittadina*, qualche racconto di fatterelli curiosi. Questo fra gli altri:

« Infortunio. Oggi, verso le dieci e mezzo del mattino, il » convoglio funebre, che accompagnava al cimitero di Nussdorf » la salma della contessina di Bardach, morta di vent'anni, è » stato l'occasione di una di quelle sventure, che dobbiamo pur » troppo deplorare quasi ogni giorno. La bara era coperta del » drappo bianco e inghirlandata di freschi fiori; le giovani ami- » che della contessina seguivano il carro a piedi, e veniva poi » la lunga fila di carrozze coi parenti e conoscenti della fami- » glia. Il convoglio, che aveva pigliato la via lungo il Danubio, » passava appunto dal *Rossauer Lände,* dove lo spazio si restringe » ed il fiume non à parapetto, quando una signora, nel volersi » rapidamente ritrarre, precipitò nelle acque, e venne trascinata » un centinaio di metri in giù dalla corrente prima che si potesse » salvarla. Fu levata dal fiume asfissiata; e, perchè non le si » trovarono indosso indizii del suo nome o della sua abitazione, » fu tosto portata lì presso allo Spedale generale. Non ne sap- » piamo altro. Dicono che sia giovane e bellissima. »

Avevo letto la notizia sbadatamente; ma l'ultimo periodo mi ferì l'attenzione. Rilessi da capo. Ogni parola mi parve di fuoco. Sentii la mia testa bruciare. Cavai dal portafogli la lettera di Carlotta. Confrontai la data della lettera con quella delle *Notizie cittadine:* era la medesima. Il giornale diceva, che il fatto avvenne *verso le dieci e mezzo del mattino*, e la lettera diceva: *Son già quasi le dieci del mattino. Voglio uscire a gettar questa lettera nella buca, e poi voglio andare in su lungo il Danubio a fare una passeggiata solitaria.* E il fatto era accaduto lungo il Danubio, e in su. E poi la paura della morte; il ribrezzo, l'orrore invincibile de' funerali. E poi la giovinezza. E poi la bellezza. Ogni cosa mi ribadiva nella mente il dubbio terribile. Cercavo, invocavo

invano una ragione, che mi svincolasse da quella orrenda certezza, la quale già m'abbrancava il cuore e mi strozzava alla gola. Pregai le persone, che avevano comperato altri giornali, di lasciarmeli scorrere per un momento. Un signore tardò ad offrirmi il suo; glielo strappai di mano. Tacque; credo che mi giudicasse per matto. Il *Morgenpost* solamente dava la notizia con le stesse parole della *Glocke:* gli altri non dicevano niente. S'era giunti nel frattempo alla stazione di Liesing. Balzai a terra, e pregai il capostazione di spedire immantinente all'indirizzo del Dottore Herzfeld un telegramma, nel quale gli dicevo di correre alla stazione del Sud ad aspettarmi. Nel tornare in vagone lo trovai vuoto; pare che i miei compagni di viaggio, non si credendo troppo sicuri con me, avessero mutato carrozza. Non so che cosa facessi. Mi rammento solo che, appigliandomi con le mani ai ferri, i quali servono presso il soffitto a portare i bagagli dei passeggieri, stiravo con gran forza le braccia.

S'arrivò finalmente alla stazione del Sud, dove il mio amico mi stava aspettando. Lo presi per il braccio, e lo trascinai, correndo, attraverso le sale:

— Sai niente di Carlotta?

— Niente.

— Non l'ài vista oggi, ieri?

— No. Non ò occasione di vederla mai. E poi tu stesso mi dicesti che i medici non le vanno a' versi.

— Non sai niente di una signora, caduta ieri mattina nel Danubio e portata allo Spedal generale?

— Niente. —

La mia irritazione era al colmo. Strinsi tanto forte il polso dell'amico, che egli, svincolandosi, gridò con dispetto: — Diavolo, mi fai male. Sei diventato pazzo? — Gli domandai scusa, e, perchè intanto eravamo entrati in una cittadina a due cavalli, che ci menava quasi di carriera al mio alloggio sul *Franz Josefs-Quai*, porsi all'Herzfeld la lettera di Carlotta e il giornale, indicandogli la chiusa di quella, la notizia di questo e le date. Lo guardavo fisso. Impallidì; ma, rimettendosi tosto, disse:

— Le coincidenze sono bizzarre; ma, in fondo, Carlotta non è la sola donna giovine a Vienna, non è la sola giovine bella, non è certo la sola che abbia potuto passare lungo il Danubio ieri mattina.

— Sia pure. Ma quello spavento dei funerali?

— E chi ti dice che la disgraziata signora si ritraesse per

ispavento? Poi ad ogni modo l'asfissia e la morte sono due cose; e probabilmente quella signora non à oramai altro male che il ricordo del suo bagno. — Queste parole fecero spuntare in me un germe di speranza; e l'amico, avvedutosene, continuò per distrarmi: — Del resto, ò una buona novella da darti, e con la novella tremila fiorini. Il tuo quadro....

— Lo so, è stato comprato — interruppi con un gesto d'indifferenza dispettosa.

— È stato comprato, e senza contrattare sul prezzo. Ier sera l'amministratore della Società consegnò a me, come a tuo rappresentante, il danaro. Gli rilasciai la ricevuta; ed eccoti i tremila fiorini, che ò portato meco, pensando, nel ricevere il telegramma, che ti fossero necessarii.

— Tienli per ora, ti prego.

— No, no, pigliali, di grazia. —

E li presi infatti, cacciando l'involto nella tasca dell'abito sul petto. — Chi à comperato il quadro? — soggiunsi.

— Non si sa.

— Come non si sa?

— Così mi disse l'amministratore. L'acquirente non lasciò il suo nome, e mandò egli stesso a prendere subito subito il quadro. —

Nell'avvicinarmi al *Franz Josefs-Quai* sentivo crescere la febbre dell'impazienza. La carrozza si fermò dinanzi alla mia casa.

— La signora Carlotta? — chiesi con voce soffocata e con accento pauroso al portinaio. Un lampo di gioia mi traversò l'anima nel vedere la faccia calma di quell'uomo. Rispose pacatamente:

— Non s'è veduta da ier mattina. Ò supposto che fosse andata a raggiungere lei, mio signore, in campagna; e forse si sono scambiati per via. —

— All'Ospedal generale, presto — gridai al cocchiere — presto, di carriera. —

L'amico si studiava di confortarmi; ma io, vinto oramai dalla disperazione, non lo ascoltavo più. Insistè perchè gli giurassi di serbare un contegno ragionevole, di seguirlo passo passo, di non parlare mai con nessuno e di lasciar fare tutto a lui, che era pratico dello spedale e conosciuto dai medici e dagli infermieri. Giurai.

V.

Sette od otto serventi, con la lor veste di tela incerata verdognola, abbottonata sino al mento e lunga sino alle calcagna, stavano discorrendo, seduti nell'atrio. L'ingresso principale in fondo all'atrio era difeso da un cancello di legno; entrammo a sinistra, salendo tre gradini, e nell'aprire il battente dell'uscio il campanello mandò un suono forte e argentino, che mi fece trasalire. Una calma sinistra, quasi cinica, aveva sostituito nel mio animo le disperate agitazioni di prima; contemplavo me stesso come se guardassi un'altra persona; la mia mente si fermava alle cose più indifferenti con attenzione pacata: mi ricordo che, mentre l'Herzfeld ricercava negli enormi registri dello spedale, io studiavo con l'occhio una macchia di umidità sulla nuda muraglia della stanza, e, indovinandoci dentro non so quali forme di uomini combattenti, ripensavo a ciò che Leonardo da Vinci disse del vantaggio che il pittore può trarre dall'esame appunto delle macchie dei muri. Sentii non ostante l'Herzfeld che osservava ad un medico di guardia:

— Qui nel registro degli *Entrati* non trovo cenno di una giovane donna, tratta ieri dal Danubio, e portata, al dir dei giornali, in questo spedale intorno alle undici del mattino.

— Può essere che i giornali abbiano stampato una fanfaluca — rispose il medico. — Ne stampano tante. Ài guardato nel registro degli *Usciti?*

— Sì.

— C'è?

— Non c'è.

— Allora vuol dire certamente che, se ella è entrata, non è uscita, o almeno che non è uscita viva. Ma può essere ad ogni modo che ci sia. Talvolta ne' casi urgenti si portano i malati subito nelle sale, e quella bestia del custode dimentica di registrarli.

— Andiamo dunque nelle sale — mi disse l'Herzfeld.

Lo seguii. Entrammo in un immenso cortile rettangolare, contornato da portici. Era tutto piantato di begli alberi, che disegnavano le loro cime sull'intonaco bianco del piano superiore. Lungo uno de' lati stavano schierati trenta cataletti almeno, tutti chiusi nel loro sudicio baldacchino azzurrastro, con la candida colombella in cima. Entrammo in una lunghissima infermeria terrena. Le finestre alte e piccole, corrispondenti al disotto del

portico, mandavano scarsa luce, e dovevano giovare poco alla ventilazione, perchè sulla porta mi sentii stringere la gola dall' orribile tanfo. L' amico mi disse: — Bisogna guardare bene. Gl' infermieri, le suore di carità ed i medici si danno il cambio; non possiamo fidarci delle loro notizie. — Cominciò allora il tristissimo esame. Una ad una l' Herzfeld ed io guardavamo in faccia quelle malate. Volti affilati, bianchi bianchi; occhi infossati, attoniti; labbra senza colore: non un lamento. Alcune rivelavano con le convulsioni della faccia l' acuta sofferenza interna; altre s' indovinava che pativano meno per i mali del corpo che per i dolori dell' anima; e c' erano di quelle che, canticchiando tra sè, mostravano come sia pertinace la speranza; di quelle ancora che, discorrendo sottovoce, ma spudoratamente tra loro, mettevano in evidenza la schifosa abbiezione di una parte della natura umana. Qualcuna dormiva: andavamo al capezzale e, sollevando un poco pian piano le lenzuola, scoprivamo il viso sparuto.

Così passammo dalla seconda, dalla terza, dalla quarta sala e non so da quante altre, finchè, riuscendo ancora nel gran cortile alla estremità di un altro lato del portico, si entrò in un secondo cortile più piccolo, ma pure piantato di alberi, poi in un terzo, dove per una larga scala salimmo alle loggie del primo piano. L' Herzfeld si fermava spesso a parlare coi guardiani e coi medici; non sentivo le lor parole, ma vedevo che alle interrogazioni del mio amico gli altri rispondevano con segni negativi o crollando il capo, come dicessero: — Non ne sappiamo nulla. — Il mio cuore batteva regolarmente, ma nel porre la mano sulla fronte me la sentii tutta bagnata.

— Ancora trenta sale da esaminare — notò l' Herzfeld, e aggiunse: — Abbiamo già veduto intorno a cinquecento malate; ce n' è altre settecento almeno. —

Le infermerie del primo piano erano più alte, più ventilate, più illuminate; i letti parevano più puliti e le malate men tristi. Nella infermeria delle etiche si sentiva appena tossire. Erano quasi tutte giovani e quasi tutte belle. Una fra le altre pareva un angelo. Stava seduta in letto, coperta dalla coltre sino ai fianchi; la camicia nitida, abbottonata al collo ed ai polsi, scendeva in dritte e minute pieghe sullo scarno petto; le braccia cadevano simmetriche, e le mani, con le palme rivolte in su, erano di latte, tornite, sottili. I capelli bruni staccavano sul largo guanciale contornando il viso pallidissimo, che il Beato da Fiesole doveva avere disegnato sospirando; e su quel disegno il Donatello

le belle guancie smunte e il bel mento e la fronte pura e le labbra fine ed il naso appena aquilino aveva modellato certo in terso alabastro. Gli occhi, con uno sguardo dritto, orizzontale, fissavano qualche cosa al di là del muro della sala, qualche cosa al di là forse della terra. Un raggio di sole, entrando dalla finestra vicina e rimbalzando sulle lenzuola, rischiarava con lucente riflesso la placida figura, che mi sembrò ravvolta in un nimbo. Non avevo veduto un uomo, che, sedendo vicino al letto, teneva il volto fra le mani e poggiava il capo sulla coperta Nell'udire il romore de' nostri passi s'alzò: era un vecchio macilento, canuto; le lagrime sgorgavano da' suoi occhi ed i singhiozzi gli rompevano il respiro. Mentre gli passavamo vicino, ci susurrò con accento pieno di tetra disperazione: — È mia figlia! —

Traversammo quella sala, poi un'altra, poi un'altra ancora, e via via. Il mio corpo era affranto, le mie membra tremavano, ma il mio spirito, sempre desto, guardava tutto, avvertiva ogni cosa, con quella riflessione nello stesso tempo minuziosa ed astratta, che segue talvolta od accompagna i grandi rivolgimenti dell'anima. Tre volte l'Herzfeld si fermò a leggere i cartelli in cui stavano registrate le indicazioni delle malattie, presso a tre letti, sui quali, coperta dalla coltra bruna, s'indovinava una lunga forma, ch'era già un cadavere.

Non ci restava più che a visitare le sale delle malattie chirurgiche, dove le strida acute ferirono per la prima volta il mio orecchio, e quelle della clinica, dove appunto allora i professori facevano dinanzi ai letti la lor lezione agli allievi. Il vecchio Grün stava a' fianchi d'una donna, mostrando a dodici o quindici giovani non so che notevole caso di scienza. La poveretta nascondeva con le braccia sollevate e incrocicchiate il viso, mentre la voce lenta del professore sciorinava la sua monotona litania. La vista confusa e rapida delle braccia, delle spalle, del seno di quella donna di bellissime forme, mi destò una subitanea fiamma nella testa. Stavo per islanciarmi furibondo verso il letto, quando, scuotendosi al contatto della mano del Grün, nel girare il capo ella fece cadere dall'un de' lati la sua lunga capigliatura, nera come le penne del corvo. Mi calmai in un attimo, e — Meglio morta — pensai.

— Abbiamo finito coi vivi — mi disse l'Herzfeld nell'uscire da quell'ultima infermeria; — scendiamo. —

Percorse di nuovo le loggie, poi scesa la stessa scala per cui

eravamo saliti, traversammo i cortili ed i portici, piegando ad un altro angolo della gran corte. Si lasciarono a destra le farmacie, le cucine, le lavanderie e gli altri locali di servizio, divisi in parecchie ali del fabbricato, quali di vecchia costruzione, quali di nuova, e, tirando dritti nella parte dell' edificio destinata agli uomini, si giunse alla *Sala d' osservazione*, posta in fondo all' immensa area, tra *Spital-Gasse* e *Sensen-Gasse*. In un vasto locale bene illuminato stavano un venti letti, cinque soltanto o sei occupati da corpi, che la scienza non aveva ancora del tutto abbandonati alla morte. Alle dita dei piedi e delle mani avevano legate quattro funicelle, corrispondenti in una stanza vicina, dove i guardiani vegliavano giorno e notte ai campanelli numerati. I corpi erano tutti d' uomo.

Poichè fummo di nuovo usciti in quell' ultimo cortile nudo, silenzioso, deserto, l' Herzfeld mi disse: — Aspettami qui dieci minuti appena, finch' io vado a ricercare il registro nero. — Rimasi solo. Camminando lungo il lato dove batteva il sole, vedevo le lucertole nascondersi fra le ortiche. Mi trovai così di contro ad una porta su cui stava scritto: *Stanza mortuaria*. Entrai. La imposta si serrò con gran fracasso dietro le mie spalle. Il luogo era vuoto e buio. Aveva come la forma di un lungo corridoio, in fondo al quale un gran portone chiuso lasciava al di sopra l' unica finestra a mezza luna. Le muraglie di pietra, brune ed umide, luccicavano, riflettendo il cupo lume lontano; il pavimento era bagnato. Andai sino al portone, tentando inutilmente di aprirlo. Nel tornare indietro, in un angolo, presso all' uscio da cui ero entrato, mi parve scorgere sul suolo certe macchie biancastre. M' avvicinai, e vidi ch' eran cadaveri. A un po' per volta, avvezzandomi alla oscurità, principiavo a distinguere le forme. Tre bambini di diversa età dormivano l' uno accanto all' altro, come volessero scaldarsi. Lì a lato sei uomini distesi alla rinfusa, tutti ignudi, violacei, scarniti, con gli occhi aperti, mi fissavano in volto. Poi seguivano cinque croci bianche. Guardai bene: quelle croci erano in mezzo a cinque drappi neri, che coprivano qualche cosa. Badando dove mettevo i piedi, m' accostai presso presso con la faccia, trattenendo il respiro, e nell' alzare il lembo superiore della prima coltre scopersi il volto e le spalle di una donna nuda. Poich' ebbi esaminato così la seconda, la terza, la quarta e l' ultima: — Niente — gridai con gioia febbrile — niente — e feci per fuggire; ma, tentando in vano di alzare il grosso saliscendo della porta che dava nel cortile e vedendone proprio all' angolo, a' piedi

de' cadaveri, un' altra aperta, mi avviai per quella in un corridoio, che dopo alquanti passi riusciva in una grande sala.

La luce m'abbagliò. Parecchie tavole di marmo bianco, strette, arrotondate alle estremità e con un labbro rialzato tutto in giro, stavano schierate sotto le ampie finestre. Le più erano vuote; ma in due s' adagiavano due uomini: uno vecchio, che pareva contento di non essere più vivo; l' altro giovine, con i lucidi capelli neri, con le labbra socchiuse, che lasciavano vedere la bianchezza dei denti, con la fronte alta ed aperta, che pareva tuttavia piena di pensiero. Gli strumenti necessarii alle autossie brillavano sulle tavole, a' fianchi de' due corpi.

L' Herzfeld, entrato senza ch' io me n' accorgessi, gettandomi le braccia al collo, proruppe:

— Sia lodato il cielo: eccoti finalmente. Non sapevo dove ti fossi cacciato. Ò avuto paura per te.

— Ebbene? — interruppi.

— Non c' è, non c' è nel registro dei morti.

— Non è dunque entrata, che si sappia, nè uscita in nessun modo. E non si trova!

— I giornali ànno certo mentito. Può darsi che il tuo portinaio avesse ragione. Può darsi che, impaziente di rivederti, sia partita sola, e t' aspetti a Mödling. —

Il sangue tornava a scorrermi nelle vene, le membra si rianimavano, e nel cervello mi si accendeva una forza nuova, allegra, prepotente. Un minuto prima sentivo di essere tutto incurvato e nano; mi rizzai, credetti di diventare gigante. Le speranze piombavano entro il cavo dell' anima mia, come un torrente che precipiti dall' alto gorgogliando. Era in me una tempesta; ma la tempesta delle gioie rinascenti, dei desiderii resuscitati. L' amore, la voluttà, la natura, l' arte, la gloria mi cantavano dentro in coro, con divino baccano. Un olezzo di gelsomini mi accarezzava le narici, e ripensavo con furiosa dolcezza alla casetta bianca della valle di Brühl. Prendendo vivamente il braccio del buono Herzfeld: — Fuggiamo — gli gridai — da questo luogo d' inferno — e saltellavo come un matto fanciullo, e già quasi mettevo il piede alla soglia della porta d' uscita, quando sulla imposta di un uscio che le stava presso vidi splendere in oro queste parole:

LABORATORIUM VON KARL GULZ.

VI.

L'uscio era aperto. Balzai nell'officina. In mezzo, sopra una tavola di marmo, stava il corpo di Carlotta.

— Carlotta! Carlotta! — gridai, slanciandomele dappresso e avvicinando con impeto il mio viso al suo viso. Due occhi impassibili fissarono i miei: mi sentii tutto rabbrividire. Avrei voluto imprimere un bacio su quella fronte, avrei voluto rapire quel corpo; ma una forza tremenda mi respingeva lontano. Rinculavo, tremando. Caddi sopra una scranna, e — Niente! Più niente! — mormoravo tra me.

L'Herzfeld mi si accostò spaventato e, sforzandosi di trascinarmi fuori: — Per carità usciamo — mi disse. — Che cos'ài tu, che ridi?

— Non impazzisco — risposi — pur troppo non impazzisco. Lasciami qui. Voglio parlare al dottore. —

Il Gulz, che non avevo veduto, s'avanzò allora con passo grave, e, mettendosi a lato del cadavere: — Dove per voi tutto finisce, per noi — disse — tutto principia. La morte è la vita. —

Momenti prima se avessi incontrato quell'uomo l'avrei afferrato al collo e strozzato: lo guardavo oramai con disperata pazienza.

— Il destino — riprese — m'à voluto per questa volta aiutare, facendo che, senza mia opera, si compiesse uno de' miei più ardenti desiderii. Mi rincresce — soggiunse, dopo una pausa, indirizzandosi a me — mi rincresce per lei; ma ne godo per la scienza.

— Giuro a Dio ch'ella non profanerà queste membra — esclamai, alzandomi in piedi, e richiamando con uno sforzo supremo un po' di ardore nell'animo e nella voce.

— Senta come son fredde — proseguiva il dottore. — Senta, son più ghiacciate degli strumenti d'acciaio che tengo in mano. La bella tinta di rosa non viene a queste membra dal rosso del sangue, ma da un liquido colorato, spinto ne' tessuti per iniezione. Ò ritrovato il secreto di Ruysch di Leida; ed i miei preparati vincono quelli del museo di Amsterdam. Guardi intorno, la prego. —

Guardai. La sala era circondata di vasi d'ogni dimensione, ripieni di preparati anatomici, e di vetrine, contenenti dei corpi imbalsamati, che parevano vivi. Sopra gli scaffali stavano appesi alle pareti non so quanti quadri senza cornice. Tra gli

altri ne notai uno, che conoscevo, dipinto dal Raal. Era il ritratto di un povero vecchio, il quale m'aveva servito da modello ne' miei primi studii dal naturale, ed al quale avevo voluto bene. Da due anni era morto; ma nella vetrina, che stava sotto il ritratto, mi parve ch'ei respirasse. La lunga barba argentina scendeva sull'ampio torace, e le rughe della fronte serena tagliavano ad angolo retto un' ampia cicatrice, la quale era stata occasione per il buon vecchio a raccontare cento volte le guerre di mezzo secolo indietro. Il Raal avrebbe potuto copiare la viva immagine del suo dipinto da tale mummia, tanto il colore, le fattezze, la espressione stessa erano conformi alla verità, non solo per l'aspetto della persona, ma per l'indole morale dell'individuo.

— Questa — continuava con voce rotta il Gulz — non è che una parte, la parte superficiale del mio studio. Qui ò bisogno che mi soccorra l'artista, richiamandomi alla memoria l'apparenza della vita. Ma l'apparenza della vita è forma soltanto: io ricerco le ragioni nella sostanza. Le ossa, i visceri, i tessuti dell'uomo, come spiegano la esistenza, così spiegano la bellezza. L'arte abbraccia la scienza. Ella sa, signor mio, che l'orecchietta destra del cuore è l'ultima parte del corpo umano a morire. La fisiologia e la psicologia verrà tempo, lo giuro, in cui saranno uno studio solo. Non solamente morirò io prima che tale unione si compia, ma passeranno ancora molte generazioni sulla terra. Si compierà ad ogni modo; e, quanto a me, sarei beato se potessi in qualche parte aiutare quella grande scoperta, per cui si svelerà finalmente ciò che gli uomini cercano da migliaia e migliaia di anni, il come del loro essere, la materia e il processo delle loro sensazioni e del loro pensiero.

— Ecco la materia — notai con accento di cupa ironia, mostrando il corpo di Carlotta.

— L'albero à un' anima forse? E non vive forse, e non muore? Che cos' è che lo fa vivere? Certe attività speciali di certe molecole. Che cos' è che lo fa morire? Certa decomposizione, certa inerzia di certe molecole. La vita di un fiore e la mente di Schiller non differiscono che nei gradi. L'essenza è la stessa. L'infusorio, che nuota nel mare di una goccia d'acqua, è più complicato del mastodonte: e soffre e gode come gli altri animali. S'è scoperto il mistero della esistenza vegetativa; si scoprirà quello della esistenza bestiale, e finalmente quello della esistenza intelligente. Ma quanti anni son corsi dacchè sappiamo con certezza come vivono le piante e come muoiono? Per quanti secoli

indietro non fu inutilmente cercato questo facile problema? Vorremmo noi dire oggi che il libro della natura si chiude? Il fatto è anzi che s' apre adesso meglio che mai; e gli uomini, ne' secoli, lo leggeranno tutto, sino all' ultima pagina. —

Mentre il dottore parlava io tenevo gli occhi fissi nella morta. Le braccia diritte lungo i fianchi, le mani poggiate sul marmo col rovescio, le gambe unite, la testa un po' indietro, la bocca socchiusa, gli occhi spalancati, i capelli cadenti giù dalla metà del lato posteriore del tavolo: simmetria lugubre e ghiacciata.

— Pensi — ripigliò il Gulz — pensi delle sue passioni, signor mio, che cosa rimane. S' ella avesse amato uno spirito, l'amerebbe tuttavia, non foss' altro nella memoria; ma naturalmente ell' à amato una manifestazione transitoria della materia, ed è naturale che, l' oggetto della passione cangiando aspetto, la passione svanisca. Io amo invece questo corpo mille volte più adesso che prima, giacchè contribuisce ad accostarmi al vero. Insomma la sola cosa effettiva, la sola cosa reale è la scienza. Il resto è illusione o fantasmagoria. —

Ero rimasto accasciato. Quella parola grave e concitata nello stesso tempo, sinistra e soave, mi soggiogava. La luce non entrava nel mio intelletto; ma nel mio cuore entrava una calma pesante e tetra, e pur dolce. Nel girare gli occhi vidi il mio quadro dell' Aretusa, ancora appoggiato alla parete in terra.

— Vorrei ricomperare questo dipinto, dottore — mormorai cavando dalla tasca il danaro, che l' Herzfeld mi aveva consegnato la mattina e ch' io non avevo toccato.

— Bene; mi basterà oramai la memoria — rispose il Gulz con un sospiro, e mi stese la mano. Io, non so come, la strinsi; e lento lento, dopo avere gettato un ultimo sguardo sul cadavere di Carlotta, appoggiandomi al braccio dell' Herzfeld, uscii.

Nel passare sul ponte del Danubio trassi dal portafogli quel fiore di gelsomino, che avevo, il giorno prima, spiccato dalla pergola nella villetta di Teufelsmühle, e, fermandomi al parapetto, lo lasciai cadere. Dopo un istante il punto bianco era scomparso nel fosco verde dell' acqua.

Il dì appresso mi portarono a casa il quadro. Lo guardai lungamente: non mi parve nè vero, nè bello. Presi un temperino, e tagliai la tela in molte striscie, che raccolsi con cura, e bruciai.

CAMILLO BOITO.

DELLA FOSFORESCENZA DEL MARE.

Il mare fu sempre, non meno del firmamento, cagione di maraviglia ai popoli, e, non meno di questo, fu nobile subietto al canto de'poeti di tutte le nazioni, chè tanto nella maestosa sua calma, come ne'sublimi suoi sdegni, desta in ogni momento una straordinaria commozione nell' animo anco de'più impassibili, non potendo alcuno essere indifferente all'idea dell'infinito, nè a quella di una potenza che soggioga le nostre forze e vince la stessa nostra immaginazione. Che se si pensa a quel mondo maravigliosissimo ch'egli racchiude nelle sue viscere, popolato di una infinità di organiche vite, di cui forse l'uguale, per forza e grandezza e pel numero, nè la terra presenta, nè l'oceano aereo: — se si pensa a que'suoi innumerevoli monti e alle isole sporgenti perfino fuori della sua superficie; alle sterminate selve delle quali è riccamente adorno; a quelle voragini senza fondo, di cui è pieno; a que'vulcani, che squarciandone il seno, sorgono spaventevoli alla vista degli uomini, e che ne'primi giorni del mondo fu da'suoi abissi che uscivano quelle lunghe catene di granitici monti, che diconsi antichi o primitivi: — se pensiamo a quella specie di circolazione nei grandi distendimenti di esso; a quella circolazione delle sue acque nella superficie della sfera terrestre, che sono le sue correnti; e a quel suo palpito pieno di vita che dicesi flusso e riflusso, quasi voglia ingoiare, come altre volte la terra, e pentito se ne ritragga cruccioso o pietoso: — se pensiamo come ubbidiente alla voce di Dio congregò in sè tutte le acque ch'erano sparse nel cielo e nella terra, dalla quale continuarono poi per tutti i secoli a versarsi in esso

mediante i fiumi, queste grandi arterie del corpo terrestre, e ciò similmente alle lagrime dei figli che sono raccolte nel seno del padre; se pensiamo, dirò con Humboldt, alla benefica influenza che il contatto del mare ha esercitato e può esercitare sui progressi intellettuali e sul carattere morale d'un gran numero di popoli, sulla multiplicazione dei vincoli che debbono stringere un giorno tutta l'umana famiglia, sulla possibilità di giungere alla conoscenza compiuta della superficie del nostro pianeta, finalmente sul perfezionamento dell'astronomia e di tutte le matematiche e fisiche discipline, non sarà alcuno che non rimanga rapito alla contemplazione di esso, il quale nel più lontano orizzonte pare che si unisca al cielo in un contorno vaporoso, dove gli astri sorgono e spariscono a vicenda. Senonchè uno de' più maravigliosi fenomeni che presenta il mare, è quello della sua fosforescenza appena che incomincia la notte: sorprendente spettacolo che colpì pure l'imaginazione degli antichi naviganti, e che fu subietto delle ricerche dei fisici e dei filosofi loro contemporanei, di Aristotile e di Platone fra i più famosi. Anche Dante cantò il fulgido *tremolar della marina al mattutino*, così chiamato dagli antichi, e il quale precede di quasi tre ore il nascer del sole; e Virgilio lo inneggiò con quel luminosissimo verso:

.... *Splendet tremulo sub lumine pontus.*

Fatto sta ch'è osservazione di tutti i naviganti, che le acque del mare producono un certo lume durante la notte, quasi a temperare la lugubre tristezza sparsa su quella immensa superficie; e questo fenomeno in alcuni tempi e in alcuni mari manifestasi anche senza l'agitazione del liquido marino, durandovi più o meno tempo. « Sulla sommità delle onde, dice Bory de Saint Vincent (*Voy. aux quatre Iles d'Afrique*, tomo I), nel solco tortuoso che continuamente si forma intorno al timone dei grandi e dei piccoli navigli, nelle lame che coprono la prora del vascello, nei flutti tumultuosi che vanno a frangersi sugli scogli o che si versano distesamente sulle infime spiaggie, le masse schiumose ed agitate dalle acque brillano di una quantità infinita di punti scintillanti. Questi punti, quantunque abbaglianti, sono spesso impercettibili, e si potrebbero paragonare ai baleni precursori della folgore. Se una nave nella oscurità della notte attraversa con rapido corso il seno dei mari, le cui acque sieno di natura fosforescenti, le onde che rumoreggiano sotto lo sprone della sua prora, sembrano fiamme di fuoco, e continuando essa la sua fuga, lascia dietro a sè per lungo spazio una traccia risplendente che si estingue a poco a poco. Le rive sabbiose bagnate dall'onda amara, le alghe ed altri prodotti appartenenti all'Oceano,

appajono ad un tratto luminosi nell'oscurità tosto che si tocchino o si agitino, laonde il piede e la mano dell'uomo posati sull'arena v'imprimono vestigia brillanti di luce. »

Il celebre Eherenberg in una squisita pittura di questo risplendere del mare, dice: « Chi non l'ha mai veduto e non à alcuna idea del modo tuttavolta prodigioso con cui si manifesta, potrebbe crederlo un soggetto proprio di un racconto favoloso, o di una storia fantastica; ma chi à solcato l'Oceano, è pienamente convinto della realtà del fenomeno. Egli poco di più si delizierebbe nel caso che non avesse mai veduto il cielo stellato, e che all'improvviso, aprendo gli occhi, lo riguardasse in una notte oscura in tutta la pompa del suo splendore. Il muto e tremendo elemento si trasforma, mediante questo suo risplendere, in una pianura piena di vita, e facilmente attrae a sè la fantasia del navigante, il quale credesi immerso in un mare di fuoco che lo cinga da tutte le parti. Il getto delle scintille infocate delle nostre fucine, lo splendore dei nostri fuochi artificiali, a cui i marinai assomigliano troppo all'ingrosso questo fenomeno, non offrono, a dir vero, che una languida imagine di esso; e di fatto che sono mai queste passeggiere scintille al paragone di quegli splendori del mare, la cui vista produce una sensazione ch'è tanto più profonda, quanto è più durevole? Ciascuna di quelle scintille che trasformasi in milioni di altre simili provenienti da essa, ci rivela facilmente il potere di una essenza particolare organizzata e viva. »

Sarebbe stato difficile ad Humboldt di non dedicare una pagina brillante a questo sorprendente fenomeno. In una nota de'suoi *Quadri della Natura* leggiamo « che la fosforescenza dell'Oceano è uno de'più belli spettacoli ch'eccitino l'ammirazione quand'anche lo si veda rinnovarsi ciascuna notte per molti mesi di seguito. Il mare, egli dice, è fosforescente in tutte le zone; ma chi non à veduto questo fenomeno sotto i tropici, specialmente nell'Oceano Pacifico, non può formarsi che una idea imperfetta del suo grandioso effetto. Allorchè un vascello di guerra solca un po'rapidamente i flutti schiumosi, lo spettatore stando in una delle sue gallerie laterali non può saziarsi del diletto che prova al vedere l'urto delle onde. Ogni volta che il vascello si piega e scuopre uno de'suoi fianchi, si direbbe che la carena lanci quasi degli splendori provenienti da fiamme variopinte. » E, non meno poeta che fisico, rende animato il quadro, narrando che il mare dei tropici offre inoltre un aspetto di una magnificenza inesprimibile quando in una notte oscura lo si vede agitato da una truppa di delfini. I flutti schiumosi da essi percorsi con un lungo girandolare, sono segnati da solchi scintillanti di uno splendore vivissimo. Maravigliato quel naturalista di

tale scena stupenda, stette ore ed ore a contemplarla nel golfo di Cariaco, fra Cumano e la vicina isola di Maniguarez.

Dopo queste ammalianti descrizioni, di cui una è pur quella di Lioy nel suo libro *Escursione nel Cielo*, poco meno che inutile è ch'io dica l'impressione che anco a me fece la mirabile vista di questo fenomeno, venendone gradevolmente colpito quando m'aggirava nelle splendide notti di Grecia in un leggiero palischermo fra le sue isole incantevoli. Quel mare nelle notti estive e un po'burrascose, pareva realmente infiammato, e ad ogni tratto tremoli baleni uscivano dalle sue onde quando qualche notante guizzava sulla sua superficie; laonde la barchetta che mi conduceva da un'isola all'altra, galleggiava allegra sopra un mare di luce sfavillante, dalla quale essa era tutta circondata come una incudine in mezzo allo scintillamento di un ferro incandescente battuto da un pesante martello. La prora che segava le acque, si sarebbe detto che poco si voleva che divampasse; essa sollevava una schiuma che non era che un fuoco, e gli spruzzi luminosi che cadevano sul naviglio, e che bagnavano i miei piedi, li coprivano di una vivissima fiamma ch'era una maraviglia a vedersi, da credere quasi essere un gruppo di stelle caduto su di essi. Un po' alla volta veniva la calma per cessare del vento, e i barcajuoli dato di piglio al remo, estraendolo dall'acqua, vi sollevavano una pioggerella di luce, le cui gocce ricadevano sull'oscillante liquido come perle roventi, e vi saltellavano similmente alle gallozzolette di sughero sul piatto di un elettroforo, o sdrucciolavano per lungo spazio, e allora parevano rubini gettati a larga mano su d'un piano di ebano. Il remo stesso circonfuso di luce, mi faceva risovvenire quelle parole di Pluto nel *Fausto* di Goethe: « Io intingo la verga nella vivida fiamma.... Che lampeggiamenti, che scoppiettii, che guizzi, che lingue di scintille infuocate! Essa è già tutta incandescente! » Le vampe che brillano per ogni luogo ove scorre il naviglio, e che ov'è maggiore la spuma somigliano a fuochi bengalici per l'alternativa o l'accoppiamento dell'azzurro o del rosso che le tingono, non manifestano sempre lo stesso chiarore, nè sempre durano l'egual tempo. Talvolta i flutti veggonsi molto lucidi, anzi fiammanti, e la luce che cinge il remo da farlo parere una fiaccola accesa agitata nelle tenebre, manifestasi a lungo, lasciando l'agio di contemplarla a nostro piacere; talvolta quegl'incendj sono deboli e languidi, e dai remi cade e dileguasi presto il loro splendore. Il nocchiero delle Cicladi intento ad ammirare il magico spettacolo, per lui inconcepibile, non à l'animo sempre tranquillo: la prima delle due parvenze, ch'è una gradazione dello stesso fenomeno, gli è preludio di vicina procella che verrà a sconvolgere quelle acque strascinandovi i venti e le tem-

peste; la seconda gli presagisce una placidezza di aria e di mare che non cesserà sì presto, e però egli contento e tranquillo prosegue il suo viaggio fino che l'alba viene a sciogliere il delizioso incanto.[1]

[1] Questa fosforescenza del mare non à nulla di comune, quanto alla causa immediata della sua produzione, con quella che notasi in esso alcune volte nel caso di aurora boreale. Il maggiore Bonny-Castle, osservatore rinomato per la sua esattezza, ci dice nel suo *Voyage au Canada,* che un giorno verso le due ore del mattino, l'uffiziale di quarta risvegliò tutti quelli che dormivano nelle loro amace, e il capitano pure onde vedessero qualche cosa di straordinario. Il tempo era freddo, e le stelle brillavano in un firmamento senza nubi, quando in un momento il cielo si coprì al sud di una luce sommamente viva, simile a quella dell'aurora allorchè il sole sta per comparire sull'orizzonte; s'innalzò dal mare, e permise di distinguere i più piccoli oggetti anche nei punti più elevati dell'arboratura. Ma prima che il capitano e tutta la ciurma fossero sul ponte, quella luce era divenuta intensissima; essa rischiarava tutta la superficie del mare, e le onde apparendo un istante tranquille, si fecero molto agitate nel tempo stesso che delle dense nubi, accumulandosi dalla parte della terra, sembravano annunciare una terribile tempesta. Appresso qualche minuto lo spettacolo era ancora più maraviglioso; tutto il mare, per quanto si spingesse lo sguardo, non presentava che un vastissimo bacino di una fiamma brillante, che terminava ai lembi di una spiaggia oscura sormontata da una linea di fuoco d'una bellezza incantevole. I pesci, che sono abbondantissimi in queste latitudini nelle quali ne regnano molti di grandi specie, parevano agitati e confusi; delle lunghe striscie di luce che illuminavano le acque in una direzione opposta a quella delle onde, permettevano di vedere i numerosi abitanti del mare, i quali fuggivano da tutte le parti paurosi. Il vento che aveva un po' aumentato, mandava uno strepito sordo particolare che imponeva; e dopo che non si potè più contemplare comodamente questa maraviglia della natura, il giorno giunse a rilento, il sole si alzò rosso e circondato da nebbia. Non si può immaginare cotesto magnifico quadro, dice il nostro Maggiore, che figurandoci un vascello il quale navighi sopra un mare di fuoco. Io ò veduto, egli continua, molte volte le acque dell'Oceano in fiamma, secondo suolsi dire comunemente; ma allora le parti luminose non essendo che a masse distaccate e di un piccolo volume, esse non possono essere comparate al fenomeno sorprendente suddescritto, come un giorno di novembre in cui il sole traversa tristamente le folte nebbie dell'Inghilterra, non può compararsi alle onde di luce sulle terre dei tropici in una bella giornata. E in queste regioni il capitano del vascello osservò qualche cosa di simile. Del resto, si comprenderà quanto dovesse manifestarsi vivo e brillante questo lume, quando diremo che tutte le vele, anche le più alte, le quali non ricevevano la luce che per riflesso, erano così illuminate come se fossero state cinte da ogni parte da beccucci di gas, e che a quattr'ore di giorno si vedevano distintamente gli oggetti più minuti sopra il quadrante d'un orologio. Quest'apparenza era venuta nella direzione di nord-ovest, e nella sera era stata preceduta da un'aurora boreale; nè diremo che sia stata prodotta dall'azione elettrica, come il più della gente potrebbe credere; ma gli è certo però che due elettricità di nome opposto, messe che sieno in comunicazione da un conduttore imperfetto, il momento del contatto è manifesto da una scintilla.

Molte questioni si sollevarono tra i naturalisti per ispiegare la causa della fosforescenza del mare. Il chioggiotto Giuseppe Vianelli (*Nuove scoperte intorno alla luce notturna dell'acqua marina*, Venezia, 1749) precedè anche l'abate Nollet e il Grisellini (*Osservazioni sulla scolopendra marina lucente*, Venezia, 1750) nel credere che que'punti luminosi nel fenomeno di cui ragioniamo, siano vermi microscopici o animaluncoli della specie dei polipi, forniti della proprietà di emettere della luce, e ne pubblicò il disegno. Di fatti si osservò da parecchi naturalisti suoi contemporanei, che raccolta parte di quell'acqua luminosa, e della più luminosa, filtrata che fosse, cessava di presentare quel maraviglioso carattere, e sul filtro impiegato a tal uopo, trovavansi dei piccoli corpi rotondi che non erano che animaletti, i quali restavano schiacciati alla più leggiera pressione delle dita; sul filtro poi, quello che si notava, era una traccia luminosa di colore azzurro. Certo è che, stando a quanto ne dice Patrin, *la maggior parte degli animali marini distinguesi per la loro fosforescenza.*

Altri osservatori invece, e Leroi professore di Montpellier primo fra questi, si opposero alla opinione del Vianelli, adducendo alcuni fatti che lascierebbero credere tale fosforescenza indipendente dalla presenza di quegli animalucci. Leroi in un suo scritto pubblicato nel terzo volume delle *Memorie* dell'Accademia delle Scienze, diceva non potersi immaginare come la prora d'un vascello che muovesi con lentezza possa fare apparire costantemente minor numero di animali, che quando mareggia con velocità, stantechè nel primo caso cessa del tutto di essere luminosa, non così nel secondo; nè potersi immaginare come questi animali, essendo in un vaso scoperto contenente dell'acqua marina, o sopra un pannicello di lino stipato e imbevuto di quest'acqua, non rilucono per ordinario che quando essa è agitata, o si comprima la pezzuola, nè espandono alcuna luce per quanto si scuota l'acqua del vaso allorchè la si lasciò in riposo due o tre giorni; laddove tenendola in un vaso ben chiuso, essa conserva più a lungo la sua proprietà fosforica, quando invece dovrebbe accadere l'opposto se la fosforescenza fosse prodotta da animaletti che muoiono in breve tempo ne' vasi chiusi. Osservazioni queste che cadono da sè tosto che si rifletta che la collisione, lo strofinamento, la percussione, il riscaldamento, la putrefazione, del pari che la insolazione e la combustione lenta (senza parlare dell'azione normale ed anormale della vita) essere le principali circostanze che concorrono a sviluppare la fosforescenza.

Quanto poi a quello che assicura il Leroi (*Sav. Etrang.*, tomo III, pag. 144), cioè che colando l'acqua per un cono di carta, l'acqua che vi si filtra non dà più scintille, ciò verrebbe spiegato a favore della opi-

nione del Vianelli anzichè della sua, se è vero quello che abbiamo detto di quanto si osserva sull'imbuto dopo la filtrazione. E s'egli dice d'altronde che mediante una forte lente vide bensì dei punti luminosi comparire nella oscurità sopra i cartocci pe' quali avea colata l'acqua di mare, ma non gli riuscì mai di scoprire sulla carta alcun corpo che si avvicinasse alla figura dell'animaluncolo descritto dall'italiano, ciò non esclude l'osservazione di altri che videro indubitatamente dei corpi rotondi, i quali compressi formavano delle strisce luminose; e al più si può dire che il Vianelli non fu felice nel ritrarre que' corpi sotto la forma di certi animali, come si può dire del pari che Leroi non lo sia stato nel distinguerli, ad onta che pel fatto vi fossero. Humboldt pure ci à detto che qualche volta nemmeno per un forte ingrandimento distinguesi verun animaluncolo nell'acqua fosforescente; e non ostante per tutto ove l'onda colpisce un corpo duro e si scioglie in ischiuma, per tutto ove l'acqua è fortemente agitata, vedesi brillare una luce folgorante. Questo fenomeno, a suo avviso, dipende probabilmente dalle fibrille putrefatte dei molluschi morti, sparsi in quantità innumerevole nell'acqua; e così allorchè si filtra quest'acqua lucente a traverso di un tessuto stipato, si separano queste fibrille e questi frantumi di membrane sotto la forma di punti brillanti. Al qual proposito noi vedremo più innanzi quello che accadde a lui e a Bonpland, nel golfo di Cariaco, dopo un bagno che vi fecero. Aggiunge che in ragione forse della quantità prodigiosa di molluschi che animano tutti i mari tropicali, non si deve maravigliarci che l'acqua del mare sia fosforescente anche allora che non si possano separare e isolare le fibrille organiche. (*Tableaux de la Nature*, pag. 245.)

Leroi per lo contrario opina che se questi esseri non valgono al più che a rendere ragione perchè il mare mostrasi maggiormente luminoso in certi luoghi, a mo'd'esempio nei dintorni delle isole Maldive e della costa del Malabar, dev'esservi un altro motivo che spieghi la generalità del fenomeno. Alle sue induzioni premette l'osservazione che l'acqua del mare, esposta che sia all'aria libera, perde in un giorno o due la proprietà di lucere, ed anche al momento, se, la si ponga al fuoco senza farla bollire; laddove questa proprietà dell'acqua marina si conserva, come s'è detto, un tempo più lungo in vasi chiusi. Riflette inoltre che in certi giorni l'acqua del mare produce maggior numero di scintille che ordinariamente in altri, e in alcuni non ne dà che qualcuna. Non basta; ma ci avverte che mescolando nella oscurità un poco di spirito di vino con acqua recentemente tratta dal mare, e raccolta in una bottiglia, osservasi che questa miscela produce maggior quantità di scintille, le quali durano per ordinario più lungo tempo che quando si sviluppano solamente per l'agitazione. Lo stesso gli accadde surro-

gando all'alcool qualche altro liquido, tanto acido che alcalino; ma meno però di quello che faccia lo spirito di vino. Destate queste scintille mediante tali mescolanze, non si può eccitarne, egli dice, di nuove in verun'altra maniera. Quindi condotto da queste osservazioni, conchiude, con l'approvazione della Enciclopedia di Parigi (*Encyclop. ou Diction. raison. des scien. des arts et des métiers*, tomo I, pag. 331), che il fenomeno generale che si può osservare in tutte le stagioni, e verisimilmente in tutti i paesi, si deve attribuire a una materia fosforica che brucia e si distrugge allorchè essa dà luce, per lo che si consuma e si rigenera continuamente nel mare; e che questa materia, la quale si porta naturalmente alla superficie dell'acqua, è di tal natura che il contatto di molti liquidi la fa deflagrare; nè deflagra tutta, ma solo una parte di essa, perocchè non essendo il caso che passi attraverso a un filtro, non resta che sospesa nell'acqua, ond'è che non può essere che una sostanza oleosa e bituminosa. Ragionamento tutt'altro che fosforescente, anzi assai oscuro.

Non è a negarsi che alcuni naturalisti si persuasero viepiù di questa maniera di spiegare il fenomeno, o dirò meglio, che la proprietà luminosa dell' acqua marina dipenda dal suo bitume, riflettendo a quello che disse il missionario Bourzeis (*Lettres édifiantes*, vol. V), e cioè di aver osservato nel suo viaggio alle Indie nel 1704, che l'acqua era sì untuosa che immergendovi un pannolino, si estraeva tutto vischioso, e agitandolo rapidamente in quell' acqua, diffondeva un grande splendore. Egli notò pure che il vascello lasciava dietro a sè un solco tanto più luminoso, quanto l' acqua era più crassa. Infine sembrò ad alcuni che lo spirito di vino se è buono per estrarre la sostanza fosforica dalle acque del mare, lo è perchè l' acido del bitume in queste acque trovasi abbondantemente.

Tutte queste osservazioni, giuste o false che sieno, nulla valgono a distruggere quello che pensava il Vianelli, con cui oggidì sono d' accordo tutti i naturalisti, poichè se con esse si vuole dimostrata l' esistenza di una materia fosforica, che per la combustione si consuma, indi si rigenera nel mare, non ne viene di conseguenza che questa non sia propria di alcuni animali marini, anzichè di una materia oleosa, se tutti gli studj a questo proposito riescono favorevoli all' opinione del celebre Chioggiotto. E quanto alla vischiosità, oltre ch' è innegabile potersi questi animali annidare nella sostanza muccosa, noi sappiamo pure che quelli che ànno nel loro interno degli organi folgoranti, come il *photocharis*, sono forniti di un tessuto gelatinoso a grandi cellule, simili all' organo elettrico dei gimnoti e delle torpedini, per lo che si dee ritenere esistere in essi un apparecchio elettro-

magnetico. Le fibrille putrefatte dei molluschi morti spandono una tal luce che Humboldt e Bonpland quando in una bella notte si bagnarono nel golfo di Ciriaco presso Cumano, uscendo dall' acqua e camminando lungo la spiaggia, il loro corpo, scrive il primo di essi, restò luminoso per qualche tempo. Riguardo a questa materia muccosa od oleosa, cui Leroi attribuisce esclusivamente la generalità del fenomeno, e quasi esclusivamente l'attribuì più tardi Bory de St. Vincent, come vedremo in seguito, si avverta che talvolta la sola materia oleosa tramandata dai pesci e modificata dal sal marino, la cui soluzione è un liquido molto conduttore, pare che basti a produrre questo fenomeno, secondo anche l' avviso di Van-Helmont. Difatti si fecero delle esperienze con le quali s' intese provare direttamente che l' acqua di mare diveniva fosforica senza l' intervento di alcun essere vivente; ma invece con esse non si venne che tanto più a dimostrare che da questi esseri, vivi o morti che sieno, dipende intieramente il risplendere della marina. Nell' acqua di mare, che non era punto luminosa, si posero diversi pesci, segnatamente delle aringhe e dei merlani (*Gadus merlanus*), e appena la sostanza di questi pesci provò un principio di putrefazione, il che avvenne dopo ventiquattr' ore, la superficie dell' acqua si rese sensibilmente luminosa : guardata di giorno sembrava coperta di una materia grassa, e quella fosforescenza durava per sei o sette giorni. Si ripetè la stessa esperienza con acqua dolce in cui erasi disciolto del sal marino nella proporzione di mezza libbra per pinta; e l' effetto fu il medesimo che coll' acqua di mare. E che questo fenomeno sia in gran parte prodotto, se non anzi del tutto, dall' elettricità, di che parleremo appresso, basti ricordare quello che disse lo stesso Leroi, cioè che non solo l' acqua diviene tanto più luminosa quanto più è fortemente agitata, ma che lo è più o meno secondo la natura del corpo con cui la si agita. Un istrumento di ferro la rende più luminosa che la mano, e la mano più che un pezzo di legno, onde ognun vede che questa circostanza sembra provare, come dissi, che il fluido elettrico contribuisca non poco a produrre il fenomeno.

Di nessuna importanza è pure l' osservazione di Patrin, il quale per voler dimostrare che la fosforescenza dell' acqua del mare è, come credeva Leroi, indipendente dagli animali che questa contiene nel suo seno, ci viene a dire che viaggiando egli l' Oceano e stando sulla prora della nave, la quale per la forza del vento spesso si trovava al livello delle onde, vedeva distintamente una quantità di globetti della grossezza di un pisello e di una palla di pistola che scappavano dalla schiuma effervescente, e che scorrevano con grande celerità sulla superficie dei flutti a guisa delle goccie d' acqua sdrucciolanti su

d'un corpo grasso o coperto di polvere. Dice di aver preso più volte di questi globetti con un grande cucchiaio attaccato alla estremità d'un bastone, e d'averli osservati con una forte lente; ma che non ci vide mai altro che una materia untuosa la quale diveniva fosforica fregandola fra le dita all'oscuro. Ma anche a questa osservazione noi opponiamo quella che facemmo a Leroi, cioè che non già que' globetti si dovevano prendere per animali, bensì che potevano raccoglierne un gran numero, essendo impossibile che si vedessero con le lenti di allora, vale a dire di già un secolo, se noi sappiamo che ve ne sono di così piccoli e fosforescenti, che Ehrenberg ne mostrò a Humboldt a Berlino di un 86° di linea, raccolti nel Baltico, i quali erano de' più grandi, e che veduti in uno spazio oscuro nuotavano in una goccia di acqua di mare. Fra questi infusorii v'è la *mammaria scintillans*, ch'è il gigante di essi, e ch'è grande appena come una capocchia d'ago.

Vallerius (mi limito ai più celebri) nelle sue *Note sopra Hirene* (tom. I, pag. 80), si oppose egli pure al Vianelli; ma il Godehen fino dal secolo scorso, quindi al tempo di que' naturalisti, presentò all'Accademia delle Scienze nel terzo volume delle sue *Memorie*, la figura e la descrizione di alcuni insetti luminosi ch'escono da un liquido oleoso che soprannota all'acqua di mare, spandendo una luce viva ed azzurra. Linneo non solo convenne nella opinione del Vianelli, ma nella sua dissertazione *De Noctiluca marina*, pubblicata nel 1852 (*Amœnitates Acad.*, tomo III, pag. 202), collocò questo animale nel genere delle Nereidi. Dello stesso avviso era Forster, il quale avendo accompagnato Cook ne' suoi viaggi dal 1772 al 75, disse di aver notato che la fosforescenza del mare dipende da innumerevoli animali minutissimi, i quali, osservati col microscopio di Romsolen, parevano tubetti biancastri di materia gelatinosa globolosa, e presume che fossero piccolissime meduse le quali divengono fosforiche particolarmente quando si muovono; e, fra queste, la *medusa scintillans*, che, secondo Macarteney, è quella cui devesi la maggiore fosforescenza dell'Oceano. Tale era l'opinione di Teonstrovem discepolo di Linneo, riguardo a questo fenomeno, e l'ebbe nell'occasione di un viaggio che fece nella Cina nel 1749, e d'un corrispondente di Franklin (*Philos. Transact.*, ann. 1756). L'astronomo Bagelet osservò nella baja di Antongil e Madagascar una quantità prodigiosa di questi animali, che per più miglia formavano quasi dei banchi luminosi, i quali tramandavano un odore ingrato di marea o *marinazzo*. Ne vide presso il Capo di Buona Speranza durante una calma perfetta, dicendoci inoltre che il corso dei canotti faceva spruzzare delle magnifiche

perle scintillanti e larghi globoli di luce che si estendevano fino alle coste; e nel 1744 vide non pochi di questi vermi luminosi nei mari australi. Rigaud trovò una quantità immensa di cotali produzioni polipose nel mare delle Antille. Anche nelle lagune di Venezia si osservò questa fosforescenza del mare (Fourgerau de Banducoy, *Mém. acad. scien.*, 1767, pag. 120), ma soltanto in certe stagioni, anzi soltanto in certe notti d'autunno quando soffiava un'aria di scirocco, e che l'atmosfera era carica di elettricità, il mare inquieto senza vento forte, e il calore incomodo: allora ogni onda che andava a rompersi alle spiaggie o che si riversava sulle altre, vedevasi circondata da una zona lucente; e ogni colpo di remo, ogni agitazione faceva svolgere questa luce, senza però che si notasse, come nell'Oceano, ciascuna onda trasformarsi in una schiuma luminosa. Sennonchè queste circostanze sono comuni anche ai tropici, stando a quello che dice Humboldt, avendo egli osservato ne' loro mari, che la luce era maggiore all'avvicinarsi di una burrasca, e quando l'aria era pesante, o il cielo nuvoloso. Peraltro ci avverte che il calore e il freddo sembra che abbiano poca influenza su questo fenomeno, essendochè sul banco di Terra-Nuova la fosforescenza sovente è fortissima durante l'inverno il più rigido. Qualche volta tutte le circostanze essendo uguali in apparenza, il mare risplende fortissimamente in una notte, nel mentre che nella notte successiva esso non luce nè poco nè molto. S'ignora poi se questa luce sia favorita dall'atmosfera; s'ignora se tutte queste variazioni dipendano dall'azzardo che conduce i naviganti in un mare più o meno carico della gelatina dei molluschi. Forse può darsi che gli animaluncoli lucenti che vivono in società, non vengano alla superficie del mare che in certe condizioni dell'atmosfera.

Fra i difensori dell'opinione del Vianelli dobbiamo aggiungere Péron (*Voy. aux Ter. Austr.*, tom. I, pag. 125), il quale anzi sosteneva che tutti i fenomeni della fosforescenza dell'acqua del mare, per quanto molteplici, per quanto singolari essi mai sieno, tutti possono venir riportati a un principio unico: la fosforescenza propria degli animali, e più particolarmente dei molluschi.

Sennonchè vi furono altri ch'emisero opinioni diverse. Roberto Boyle immaginò che la rotazione del globo terrestre producesse una specie di attrito alla superficie delle acque dell'Oceano, segnatamente tra i tropici, e così le rendesse luminose.

Nollet, benchè si piegasse alla opinione del Vianelli, credeva con Gentil e Forster (Joh. Reinh. Forster, *Osservazioni fatte in un viaggio intorno al mondo*, 1783, pag. 57, scritte in tedesco; Gentil, *Voyage dans les mers de l'Inde*, 1779, tom. I, pag. 685-698), che il fluido elet-

trico producesse questo effetto per l'attrito delle particelle dell'acqua contro la nave.

Altri poi, e capo di questi è Bory St. Vincent, attribuiscono questa luce a una materia putrescente prodotta da quella moltitudine di pesci, di molluschi e di altri animali che si decompongono giornalmente nel seno dell'Oceano; e un compagno di studj, di Franklin, di cui già feci cenno, opinava altresì che tutti gli animali che muoiono nel mare si corrompano prestissimo, e che la loro materia più o meno oleosa vada a coprire la superficie di esso con una materia fosforescente (*Experim. and Observat.*, pag. 274).

Aggiungeva forza a questa opinione quella striscia grassa e talvolta luminosa che le legioni di aringhe lasciano sul loro passaggio. Le sperienze di J. Canton (*Philos. Transact.*, ann. 1769, tom. LIX, pag. 446) la confermavano, perocchè osservò che sotto una temperatura di 10° a 12° R. pesci morti ed agitati nell'acqua del mare la resero più o meno luminosa. Osservò inoltre che i pesci di mare producono questo effetto, meglio che non facciano quelli d'acqua dolce, e che la soluzione di sal marino favorisce la produzione di quella materia grassa che soprannuota all'acqua, e ne conchiuse che il fenomeno del mare luminoso deriva da questa sola causa. Pringle confermò di poi che i cloruri di sodio e di calcio accelerano la putrefazione dell'acqua di mare, rendendola più dissolvente.

Gli è certo che la maggior parte dei pesci putrefatti (scombri, merlani, aringhe) divengono fosforescenti; e l'analisi chimica dimostrò la presenza del fosforo in molte delle loro parti, e sopratutto nel latte (Vauquelin e Fourcroy, *Annal. des Mers*, tom. X, pag. 169, e *Annal. de Chimie*, tom. LXIV, pag. 7); il che convalida sempre più la opinione oggi comune, che gli abitatori del mare, morti o vivi, sono la causa di questo sorprendente fenomeno; e parte di questo è la curiosa osservazione fatta da Tommaso Bertholin (*De luce animalium*, Lugd. Batav., 1647, 8°), e da Oligero Jacobeus (*Acta Afric.*, tom. 5, pag. 283); i quali avendo sezionato a Pisa dei polipi (*sepia octopus L.*) videro uscire dai loro visceri una luce molto viva di notte, sì che la camera anatomica del collegio ne pareva illuminata. Questi visceri divennero più luminosi corrompendosi. Le dita e le mani toccando quell'umore, comparvero fosforescenti. Varie conchiglie, *chama*, *lepas*, *murex*, *luccinum*, divenivano ugualmente fosforiche colla putrefazione. E per maggior prova della influenza che quelle materie organiche putrefatte ànno sulla fosforescenza marina, dirò che Becquerel e Breschet osservarono che nella state le acque del Brenta manifestano la proprietà di farsi luminose tosto che in esse si getti un corpo animale

quand'anche piccolo; nè scintillano solo ove cade, ma in tutti i punti dell'increspamento prodotto dall'agitazione del liquido; e quello che videro di più notevole si è, che questa singolare proprietà delle acque del Brenta diminuisce in ragione ch'esso si avvicina al braccio di mare che separa Venezia dall'imboccatura di questo fiume. Quindi que' naturalisti conchiudono, che quivi non altro che alla materia animale in preda alla decomposizione putrida devesi attribuire il fenomeno della fosforescenza: il che noi pure dicemmo testè accennando a Vauquelin e a Fourcroy.

Molti poi e di varie specie sono i nuotanti che in piena vita appariscono fosforescenti o lucidi. Bajon (*Mém. pour servir à l'histoire de Cayenne*, tom. II, Paris, 1778) e Löfling videro quelli appartenenti alla *Coryphena ippurus L.*, emigranti in grandi truppe, riflettere una luce risplendente. Godehen de Riville osservò una simile fosforescenza in frotte di Palamide (*Scomber palamis L.*) nel mediterraneo (*Sav. Etrang.*, tom. III, pag. 269). Curiosa poi è quella miriade di minutissime conchiglie con un'appendice singolare, veduta nel 1857 dal capitano T. Lesidanen nel mar indiano, cui, come rilevasi da una sua lettera a L. Figuier, attribuisce la fosforescenza, che egli notò a lungo in quelle acque (*L'année scientifique et industrielle, troisième année*, tom. II, pag. 36, Paris, 1858).

Ancor più sono gli animali fosforescenti tra i molluschi ed altre classi inferiori. Gli antichi avevano osservato la luce fosforica della folade (*pholas dactylus L.*), come puossi vedere in Plinio (lib. 9, c. 51); e Reaumur confermò questa osservazione (*Mém. acad. scien.*, Paris, 1723). Beccarius ci fa riflettere che posta una folade in qualunque liquido, spande un latte il quale diviene luminoso; nel miele poi conserva per oltre un anno l'attitudine fosforica e la manifesta se indi la si metta nell'acqua tepida. Questi molluschi danno anche al mare per molte miglia in giro, l'apparenza di una vasta superficie di neve, e formano sull'Oceano una nuova via lattea. Adriano Azout e Mignot de la Voye trovarono pure dei vermi luminosi nelle ostriche (*Mém. acad. scien. Svant*, 1699, tom. X, pag. 453).

Prima ancora di Ehrenberg si scoprirono di questi animali fosforescenti nel Baltico (*Jour. de Phys.*, tom. XXIV, pag. 58), e prima di Humboldt ne' mari de' tropici (*Journ. de Phys.*, Bombai, tom. XV, pag. 213), ove si osservarono quasi costantemente da maggio a giugno verso Bombai, almeno per quanto ne dice Horsburg (*Philos. Transact.*, 1810, pag. 2).

Le coste del Mediterraneo presentano in questo fenomeno, secondo il Viviani (*De phosphorescentia maris*, Genova, 1805), quasi sempre la

Nereis noctiluca, e alcune specie analoghe. Lo Spallanzani vi osservò inoltre un'altra medusa convessa con numerosi tentacoli sopra i suoi orli frangiati (*Sopra le meduse fosforiche* nelle *Mem. della Soc. Ital.*, tom. VII, pag. 271). Forskäel aveva descritto sotto il nome di *Medusa noctiluca* una specie vicina alla *Medusa pileus*, citata da Gmelin. Macartney vide a Margata delle meduse luminose: una specie di color di porpora e di forma emisferica fu raccolta da questo osservatore nel 1804 nella baia di Herne sulle coste di Kent, e però detta *Medusa scintillans* (*Phylos. Transact.*, 1810). Barty, nel suo viaggio con Cook, raccolse pure una medusa fosforescente, che nominò *medusa pellucens*, la quale emette dei vivi splendori di luce ad ogni sua contrazione. Son pochi giorni che il cavalier Nicolucci mi scrisse che studiando la struttura di alcune *meduse aurate* raccolte da lui nel Golfo di Napoli, fu sbigottito di vedere nella notte successiva una gran luce nella camera ove dormiva: balzato dal letto per osservare di che si trattasse, vide che il bacile pieno di acqua marina in cui avea posto quegli acalefi, era circondato da una luce fosforica ch'emanava da essi già in decomposizione, e dimenticati da lui poi che ne studiò l'organismo.

Altri zoofiti sono ugualmente luminosi. Staus, nel suo viaggio ad Algeri e a Barberia, descrisse la *Pennatula phosphorea* (polipaio libero simile a una piuma, le cui barbe sono tanti piccoli polipi vivi che tutti vogano emanando una luce splendente di fosforo). La *pennatula grisea, argentea, grandis*, sono pure più o meno luminose. Altre *pennatule*, tenute dal summentovato Nicolucci nell'acqua di mare, nella notte, secondo egli mi notifica, splendevano di una luce bianco-giallastra, non dissimile da quella del fosforo.

Più ancora splendenti sono i *Pyrosoma*, come ne dice il nome, e molti Beröe. Il *Pyrosoma atlhanticum* fu descritto da Ourn. Esso è un sistema di animali riuniti in un cilindro vuoto, composto di una quantità di piccole ascidie tutte splendenti di notte come un ferro incandescente, quando si muove: morto che sia, sparisce tutta la fosforescenza parimente che nelle altre specie luminose. Lesueur dice esservi altri pirosomi nel Mediterraneo. Mitchill trovò sulle coste dell'America la *Beröe fulgens;* e Bicquemarre vide meduse ed altri zoofiti fosforescenti sulle coste dei mari di Francia (*Journ. de Phys.*, tom. VI, pag. 319).

Si osservarono anche dei crostacei fosforescenti; e fu creduto da alcuni che dovessero questa proprietà non tanto alla loro natura, quanto alle meduse e ad altre specie luminose di cui si alimentano. Bancks scoprì un crostaceo luminoso che denominò *Cancer fulgens*, tra Madera e Rio-Janeiro (*Philos. Transact.*, 1810, pag. 2), avvertendo che, fino ch'è in quiete, la luce la quale sembra uscir del suo cervello, è d'un

blù carico, ma quando si muove, lancia in tutte le direzioni dei brillanti raggi di luce argentina. Nel 1754 il suddetto Godehen de Riville trovò sulle coste del Malabar un monocolo (del genere *Lynceus* di Müller) che splendeva agitandosi nelle acque; esso annidasi anche in certe conchiglie. Il *Cancer pulex L.* fu veduto più volte fosforescente da Hablitigl (*Nadisue Beiträge* di Pallas, tom. IV, pag. 396), e la *Squilla pulex Regeer*, del pari da Thulis e Bernard (*Journ. de Phys.*, tom. XXVIII, pag. 67). Almeno fuori dell'acqua, nessun crostaceo, come lo scampo, così volgarmente detto (*Nephorops Norvegius*), è fornito di tanta fosforescenza, la quale, un po'che sia alterato, si manifesta sui canovacci e sugli utensili delle cucine, ove esso si prepara a cibo di chi n'è ghiotto.

Pare incredibile che dopo tanta luce di osservazioni, e dopo tanto splendore di esperienze, Bory St. Vincent dubiti ancora del loro valore, almeno rispetto alla generalità della fosforescenza delle acque del mare quanto alla sua causa, abbenchè accordi anch'egli che vi sono nel mare degli animaletti effondenti una luce inerente alla loro organizzazione; e cita in particolare il *Pyrosoma* di Peron, detto da lui *Monhophora noctiluca*. Dice anzi che tutti questi esseri luciferi appartengono alla classe dei vermi diafani e gelatinosi, come sono le Meduse, le Beroe, le Riphore; e aggiunge che mancando di sesso non puossi però credere che abbiano questa proprietà per invitarsi reciprocamente in tempo dei loro amori. Pare inoltre, egli continua, che al momento del maggior pericolo emanino più luce: quando sono agitati, tormentati, quando sono compressi dalle onde che si cozzano, o dall'urto di un corpo resistente, o dal solco tortuoso che lascia dietro a sè un vascello, allora scintillano di più viva luce. Ma dice nel tempo stesso che l'analogia dei vermi molluschi e dei microscopici detti infusorii, è sì spiccata che si credette (cosa di cui egli non è persuaso) poter conchiudere che, al pari dei molluschi gelatinosi, le miriadi di animali impercettibili contenuti nell'acqua del mare abbiano la facoltà di brillare a piacere, e che da questa fosforescenza di animali microscopici dipenda la fosforescenza dell'Oceano; e siccome maggior numero di scintille fosforiche svolgonsi dagli ammassi di alghe ove annidasi maggior numero d'infusorii, così tale opinione parrebbe la più fondata. Però egli domanda, e perchè mai le Paramecie, le Cyclidi, le Bursarie di acqua dolce non sono fosforescenti? Perchè mai ne' grandi paduli ove il microscopio ci dimostra tanta quantità di animali impercettibili all'occhio nudo, quanta è l'acqua paludosa, non si vede luce alcuna? Al che io potrei rispondere che la mancanza di sal comune pare sia il motivo di questa mancanza

di sviluppo fosforico, perocchè credesi generalmente dai naturalisti essere esso un elemento necessario onde si effettui questo fenomeno come trattasi di animali che vivono nell' acqua. Di fatti abbiamo veduto che gettando di questo sale nell' acqua dolce, il fenomeno della fosforescenza appare ugualmente che nell' acqua di mare. Qualunque sieno le modificazioni o le decomposizioni che il sal comune sciolto nell' acqua rechi ai metalli d' una pila voltaica onde si sviluppi l' elettrico, certo è che in varie operazioni chimiche si produce una fosforescenza più o meno brillante per le modificazioni o decomposizioni suddette. Per tacere di tanti esempi che potrei recare su questo proposito, mi limito ad uno solo, ed è che nella combustione lenta del fosforo, vale a dire nella sua combinazione lenta con l' ossigeno dell' aria atmosferica sviluppasi più o meno della luce. La presenza dunque del cloruro di sodio sarà un elemento quasi indispensabile per isviluppare la fosforescenza nell' acqua, come lo è la luce, ma in altro modo (questa lo fa non in modo chimico, ma, secondo Fuzinieri e Bizio, meccanico, comunicando la sua virtù ripulsiva alla materia aggregata, e vincendone l' aggregazione molecolare ne sviluppa gli atomi più volatili rendendoli raggianti), verso tutti i corpi, poichè sappiamo che questi esposti per qualche tempo al sole, spandono poi una luce nella oscurità; il che essendo stato riconosciuto da Boyle, Dufay e Beccari, ha posto fuor di dubbio l' osservazione di Dessaignes, il quale à riconosciuto che il grado di luce che manda un corpo dopo essere stato esposto al sole, è in ragione inversa del suo grado di umidità.

Molte questioni si sollevarono su questo proposito, ed io mi limiterò ad esporre l' opinione di Humboldt. Egli parlando delle acque *maremmane*, piene di polipi, e che non emettono uno splendore lucente, suppone che ciò dipenda perchè mancano di quella condizione ch' è necessaria per lo sviluppo della luce, cioè una mescolanza particolare delle molecole organiche negli animali e nei vegetabili. Non troviamo, egli dice, il legno del salice più spesso lucente che quello della quercia?[1] In Inghilterra si riuscì a far risplendere l' acqua salata

[1] Varie specie di lichene, in particolare il lichene *subcorticalis* e il lichene *phosphorea*, offrono una fosforescenza che reca uno splendore straordinario nelle cave e nelle miniere ov' essi crescono, come in quelle dei dintorni di Dresda in cui queste rhizomorfe splendono in festoni dall' alto delle vôlte (favorite anche dal calore della località), e tappezzando tutti i pilastri e le pareti di quelle rocce, sembrano palazzi incantati. Erdmann ne fece una pittoresca descrizione. Oltre i licheni, sonvi, secondo osservazioni autentiche, fiori di varie piante ch' emanano luce, e che lanciano delle scintille nelle serene

aggiungendovi della salamoia di aringa. Del resto si può convincerci, così egli, per le esperienze galvaniche che la fosforescenza presso gli animali vivi dipende dalla *irritazione nervosa*. E dice di aver veduto un *elater noctilucus* moriente, brillare di viva luce ogni volta che gli si toccava con zinco e con argento il ganglio delle zampe anteriori. Tal fiata anche le meduse diffondono uno splendore luminoso al momento che si chiude la catena galvanica (Humboldt, *Relat. histor.*, tom. I, pag. 79 e 533).

S' arroge che non tutti gli animali marini sono dotati della proprietà di sensibilmente risplendere, e fra questi possono essere benissimo i suddetti di Bory St. Vincent. Quanto poi a quello ch' egli ci attesta, cioè che non fu ancora pubblicata alcuna osservazione microscopica in prova della opinione che la fosforescenza del mare dipenda dagli animali microscopici di cui è pieno; che niuno vide brillare un mollusco invisibile ad occhio nudo, nè un infusorio; noi gli risponderemo che invece è un fatto quello che s'è detto di Ehrenberg, il quale conservò per due mesi degl' infusorii veduti nel 1832 da Humboldt, i quali in uno spazio oscuro scintillavano sotto il microscopio in una goccia d' acqua. Michäelis, a Kiel, fu il primo che dimostrò l' esistenza d' *infusorii fosforescenti* con carapace siliceo; ed osservò la luce lampeggiante del *peridinium*, animale vibratile, del *prorocentum micans*, monada con carapace, e d' un rotifero nominato *synchata baltica* (Michäelis, *Sulla fosforescenza del mar Baltico presso Kiel*, 1830, pag. 17, in tedesco). E, più tardi, Flocke ha trovato questo medesimo *synchata baltica* nelle lagune di Venezia. Filtrando più volte dell' acqua di mare attinta di recente, Ehrenberg riuscì a procurarsi un liquido contenente una gran quantità di animaluncoli luminosi (*Mémoires de l'Acad. des scien. de Berlin*, années 1833, pag. 307; 1834, pag. 537-575; 1838, pag. 45, 258). Abbiamo detto del *photocaris* osservato da questo insigne natu-

sere d'estate. Queste osservazioni sono state fatte sul crescione (*nasturtium*), sul fiorrancio, sul garofano delle Indie, e specie su qualche pianta crittogama, che aderiscono nei vecchi legni e crescono nelle miniere. Si devono probabilmente annettere alla stessa proprietà i fenomeni presentati dal *dictamus albus* e dall' *euforbia phosphorescens*. La prima di queste piante spande in certe circostanze intorno ad essa un'atmosfera vaporosa, che s'accende all'approssimarle un lume, e brucia con una fiamma blù brillante. I cespi della seconda, ch' è comunissima nel Brasile, s'infiammano essi pure dopo aver dato per qualche tempo delle enormi colonne nere di un denso fumo. La fiamma è chiarissima, dice il dottor Mornay, che comunicò questo fatto alla Società Botanica di Londra, si produce a una bassa temperatura, e cessa ben tosto perchè il sugo che s'è infiammato, non tarda a formare una crosta che s'oppone a questo contatto.

ralista, il qual infusorio irritato da lui, manifestava in ogni ciglio vibratile uno splendore e uno zampillare di scintille che aumentava a poco a poco d'intensità e terminava coll'invadere tutto il ciglio; in fine questo fuoco vivente si estendeva anche sul dorso dell'animaluncolo nereidiforme in modo da comparire sotto il microscopio come un filo solforato che ardeva in una luce giallo-verdastra. Nell'*Oceania* (*thaumantias*) *hemisphærica*, le scintille, cosa degnissima di nota, corrispondono esattamente pel loro numero e per la loro situazione, alla base condensata agli archi od organi che alternano con esse. La manifestazione sorprendente di questa corona di fuoco è, secondo Ehrenberg, un atto vitale; tutto questo sviluppo di luce è un atto organico che si riduce, riguardo agl'infusorii, in una scintilla momentanea, e si riproduce dopo un breve intervallo di riposo (Ehrenberg, *Sulla fosforescenza del mare*, in tedesco, 1836, pag, 110, 158, 160 e 165). E intorno a quello che dice il nostro contradittore, cioè che nessuno vide brillare un mollusco, nè un infusorio, diremo che molti ci sono anche fra gli animali terrestri, che ànno questa proprietà, i quali si prestano a confermare l'opposto, per esempio, i *noctilucus*, o mosche a fuoco dell'America del Sud, i porta-lanterne, *fulgore lanternaria;* i porta-candeliere *fulgora candelaria* che gettano una sì viva luce da bastare due o tre di questi insetti, attaccati a un bastone, onde i viaggiatori, senza uopo di torcie, possano viaggiare la notte; il *limax noctilucus*, mollusco descritto da Orbigny, la cui secrezione fosforica proviene da un organo luminoso ch'è un piccolo disco di color verdastro durante il giorno, mobile e leggermente contrattile che sembra far parte degli organi genitali ed essere in attività nella stagione della riproduzione; e, per tacere di altri, quel vermicello bianco della classe degli annelidi, descritto ultimamente da Allmann, cui è dovuta la fosforescenza delle torbiere spettanti alle maremme della Contea di Cork, il cui lume, ch'è d'un bellissimo verde-chiaro, proviene da tutto il corpo dell'animaletto, e più se questo s'irriti col vapore alcoolico.

Dalle osservazioni qui sopra enunciate ci è lecito dunque conchiudere che Bory St. Vincent fu molto infelice nelle sue indagini su questo soggetto, se dice che avendo esaminato diligentemente tutte le acque nel corso del suo viaggio alle isole dei mari dell'Africa, non trovò che per accidente alcuni microscopici in quelle le quali scintillavano, ma che questi microscopici però non scintillavano: così pure quando altre volte il porta-oggetti del microscopio conteneva delle migliaia di piccoli animali in una goccia di acqua di mare, dice che estinguendo la lucerna che illuminava il microscopio, non gli fu

possibile di vedere nulla, mentre per poco che fossero stati luminosi, avrebbero dovuto rendersi visibili.

Dopo tutto questo non si crederebbe vero ch' egli dica, non potersi negare che v' abbiano molte specie di animali fosforescenti che possono essere in alcuni luoghi moltiplicatissimi; e che possono contribuire alla luce delle acque del mare; ma insiste nel dichiarare che nega doversi il fenomeno della fosforescenza marina tutto e sempre dedurre da quegli animali.

Sennonchè quello di voler in cambio sostenere, come fa egli, che questo fenomeno dipenda dalla corruzione delle miriadi di animali oleosi, la maggior parte di volume non piccolo, che sono nell' acqua del mare, perocchè i principii della putrefazione, atteso il movimento delle onde, non possono per l' azione delle affinità chimiche ricomparire in esseri nuovi o in nuove sostanze, e devono invece rimanere disuniti e sospesi nell' acqua, particolarità che non accade agli animali che periscono in terra; voler, io dico, che tal corruzione continuando da migliaia di secoli sia la fonte di un fosforo marittimo, il cui splendore zampilli a qualunque agitazione,[1] è un asserire cosa sì poco fondata per mancanza di osservazioni e di esperienze (non è che l' olio di lino, ch' io sappia, il quale agitato, sopratutto nel vuoto, sviluppa della luce fosforica), che non si potrà mai contrapporre con buone ragioni alla opinione del Vianelli, vale a dire all' azione dei *porta-luce* viventi e alle fibre e alle membrane organiche in decomposizione che provengono da questi luciferi; per altro la prima di queste due ultime cause è incontrastabilmente più comune e diffusa che la seconda. Mediante la perfezione dei microscopi e la maggior diligenza dei naturalisti, suggerita da Raspail (*Nouveau syst. de chim. organ.*, c. 1), si giunse a confermare la scoperta del celebre Chioggiotto. Una infinità di molluschi e d' infusorii possiedono, come vedemmo, la facoltà

[1] Humboldt attribuisce il lucente *liquore gelatinoso* dell' Oceano, non all' olio, accennato nel testo, come crede Bory de St. Vincent, ma ad una divisibilità infinita dei corpi morti delle meduse. Al qual proposito dice che nella sua traversata per l' America meridionale, egli passava qualche volta il tempo mettendo delle meduse su d' un piatto di stagno, quindi colpiva il tondo con un altro, e le più piccole vibrazioni dello stagno bastavano a rendere l' animale lucente. Però domanda a sè stesso: come agisce qui la percussione e la vibrazione? Gli è per un inalzamento istantaneo della temperatura? Gli è perchè l' urto fece uscire qualche fluido, per esempio, il gaz idrogeno fosforato che brucia al contatto dell' atmosfera, o dell' aria disciolta nell' acqua del mare, e perchè trattiene la respirazione dei molluschi? L' effetto dell' *urto eccitatore della luce* è in ispecie sorprendente in un mare fluttuante, quando le onde cozzano tra loro in direzione contraria.

di sviluppare la luce volontariamente, o per l'eccitamento; e fra quelli che contribuiscono in particolare alla fosforescenza dell'acqua marina, sono: gli *acalèphes* (famiglia delle meduse e delle cianee) nella classe degli zoofiti, varii molluschi, e, fra questi, la *nereis noctiluca*, la *medusa pelagica* (Forskal, *Fauna egyptiaco-arabica*, s. *Descriptiones animalium quae in itinere orientali observavit*, 1775, pag. 109), e la *monophora noctiluca*, avente la forma d'un'otre, scoperta nella spedizione di Baudin; fra i piccoli *acalefi* c'è la *mammaria scintillans*, che offre in qualche modo lo spettacolo di un cielo stellato sulla superficie del mare. E degl'infusorii fosforescenti, s'è già detto del *peridinium*, del *prorocentum micans*, del *synchata baltica:* altri dimolti ce ne sono ancora.

Quando pòi si rifletta a quello che abbiamo accennato intorno agli organi interni del *phothocaris*, il cui tessuto gelatinoso a grandi cellule offre una rassomiglianza con l'organo elettrico dei gimnoti e delle torpedini, non possiamo che abbracciare l'opinione di Humboldt, cioè ch'esista un apparecchio elettro-magnetico, produttore della luce, in altre classi di animali che i pesci, negli insetti, ne' molluschi e negli acalefi. La secrezione del liquido fosforico, domanda il dottissimo uomo, sparso da qualcuno di questi animali, e che *continua lungo tempo a risplendere senza il concorso dell'organismo* (come nelle lampiridi, i vermi lucenti dell'Allemagna e dell'Italia, e nel Cucuio della canna a zucchero dell'America meridionale), non è essa che l'effetto della prima scarica elettrica, o dipende solamente da una mescolanza chimica? La luce degl'insetti nell'aria ha altre cause fisiologiche che la luce degli animali (pesci, meduse, infusorii) nell'acqua? Circondati da strati di acqua salina, liquido molto conduttore, i piccoli infusorii del mare devono essere suscettibili di una enorme tensione elettrica, propria dei loro organi folgoranti, onde brillare sì vivamente in quanto sono animali acquatici. Com'è comune alla torpedine, al gimnoto e al pesce elettrico del Nilo, la loro azione si propaga attraverso gli strati dell'acqua, mentre che i pesci elettrici, capaci di decomporre l'acqua e di rinforzare gli aghi calamitati coll'aiuto di una pila galvanica, non agiscono a traverso il minore strato di una fiamma interposta (Humboldt, *Sperienze sulla irritabilità delle fibre muscolari e nervose*, in tedesco; tom. I, pag. 438-441; Comp., *Obser. de Zoologie et d'Anatomie comparée*, vol. 1, pag, 84). Queste osservazioni furono poi confermate da John Davy (*Philos. Transact.*, part. 11, pag. 515-517).

Esposte tutte queste considerazioni, pare si possa ammettere con buon fondamento di vero che il fenomeno della fosforescenza sia

il medesimo che si manifesta negli esseri organizzati impercettibili all'occhio nudo attesa la loro estrema piccolezza: nel fiero combattimento dei gimnoti contro i loro nemici, fra i quali i serpenti; negli infusorii luminosi che contribuiscono allo splendore della fosforescenza del mare; nella nube tuonante, e nella luce terrestre o polare (*i muti chiarori magnetici*), risultato di una forte tensione dell'interno del globo, annunziato varie ore prima per la direzione istantaneamente turbata dell'ago calamitato (Comp., *Lettera* di Humboldt all'editore degli *Annal. de Phys. et de Chim.*, tom. XXXVI, pag. 242-244).

Prima di continuare per poco sulla teoria di questo tedesco, dirò che varie altre vennero fatte per ispiegare la natura della materia luminosa che producesi dagli animali viventi. Il Beccaria e il Mayer suppongono che gli animali luminosi assorbano nel giorno i raggi del sole e li rendano nella notte. Il Brugnatelli pensa che l'animale assorba la luce con gli alimenti, e la sviluppi con organi speciali. Darwin, e dopo lui H. Davy, Treviranus ed altri ammettono che gli organi luminosi segreghino un fluido contenente del fosforo, che brilla sottoposto all'azione dell'ossigeno dell'aria introdotto per la respirazione; Macartney e Todd credono che gli organi luminosi concentrino e modifichino l'influsso nervoso in modo da cangiarlo in lume, e però, secondo la loro teoria, la fosforescenza animale non sarebbe che un effetto della forza vitale. Tiedmann rifiutando questa ultima opinione, perchè in certi casi la fosforescenza comparisce qualche tempo dopo la morte, opina che la materia luminosa debba contenere una data quantità di fosforo o d'un altro corpo ugualmente combustibile che si combini coll'ossigeno dell'aria e produca il lume. Becquerel, appoggiato alle esperienze fatte colla pila del Volta sugli organi luminosi dei *lampiri*, si mise più in rapporto che gli altri coi principj della scienza: per lui la fosforescenza presso gli animali, sarebbe il risultato di un'azione chimica che l'animale acquista a volontà sua, poichè esso possiede la facoltà di diminuirne insensibilmente la produzione e d'impedirla completamente. Così Caldstream crede che in tutti gli animali luminosi la luce da essi prodotta sia il risultato della evoluzione d'un agente imponderabile del loro sistema nervoso, ugualmente che i pesci elettrici comunicano la loro scossa senza l'interposizione d'alcun agente visibile o ponderabile; quindi gli organi luminosi farebbero, relativamente alla emanazione della luce, il medesimo ufficio della torpedine nella produzione dell'urto. Le osservazioni fatte in questi ultimi anni da Peters sugli organi luminosi della *lampyris italica* nei dintorni di Nizza sono importanti per ciò che riguarda questa teoria. La *lampyris italica* produce gli effetti meravigliosi della

luce di cui qui si ragiona da mezzo maggio sino a luglio. Essi manifestansi massimamente quando v'è un certo grado di umidità nell'aria, e ad intervalli. Allorchè l'animale è in riposo, contansi facilmente da ottanta a cento scariche luminose per minuto. Nel maschio la regione luminosa occupa, nella parte inferiore del corpo e uniformemente, tutto lo spazio che si trova fra il quinto segmento fino al penultimo, ma nella femmina occupa appena il quinto segmento. Quando si esamina con la lente quest'organo luminoso al momento in cui lancia le scintille brillanti, si nota nel suo interno un movimento d'ondulazione. Se si distacca quest'organo dal corpo, e si lascia all'aria libera, esso brilla con la medesima intensità che sull'animale vivente, indi il suo lume si estingue a poco a poco. Se si schiacci strofinandolo contro un corpo duro, questo brilla per qualche istante d'una luce verdastra che si può rendere ancora visibile, spenta che sia, versandovi sopra dell'acqua. Se dopo aperto l'abdome dell'insetto, si levano le parti vicine degl'intestini senza ledere gli organi fosforici, questi continuano a brillare come prima; ma la fosforescenza cessa tosto che la testa venga separata dal tronco. Tutti gli organi contenuti nell'abdome e i liquidi ch'essi racchiudono, non offrono la menoma traccia luminosa. L'organo fosforico è separato dall'intestino da un cuscinetto di grasso giallo di zolfo. Sopra i due ultimi segmenti, e anche su quello che gli precede, avvertesi una moltitudine di ramificazioni della trachea convergenti, e che esaminate con la lente sembrano formate da una quantità di corpuscoli rotondi, addossati gli uni agli altri, e che dà a questi organi una certa rassomiglianza con l'apparecchio elettrico della torpedine. Servendosi d'una lente più forte, si osserva sulla parte luminosa una serie regolare di corpuscoli brunastri, aventi nel mezzo un punto bianco argenteo che sembra esso stesso composto di piccole ramificazioni. L'organo luminoso sottoposto a un microscopio comparisce evidentemente composto d'uno strato di piccole sfere nelle quali penetrano le ramificazioni della trachea, che si distribuiscono in modo grazioso, e sembrano formarne lo scheletro. Questa disposizione permette alle molecole luminose contenute nelle piccole sfere di cui è composto questo tessuto, di ricevere, per l'intralciamento dei vasi aerei, una considerevole quantità d'aria ad un tempo. La sostanza luminosa è di color giallo, e l'intensità della luce è in ragione diretta della rapidità con la quale l'organo passa al color giallo, ciò ch'è facile di riconoscere mettendo quest'ultimo a contatto dell'acqua. Nè si creda che l'operazione la quale succede in queste sfere al momento della produzione della fosfore-

scenza, sia una semplice trasformazione delle molecole del grasso, perchè queste molecole diversificano e per le loro forme e pel colore. Intanto egli sembra probabile che le molecole luminose sieno formate primitivamente d'una molecola di grasso alla quale si aggiunse la sostanza luminosa e fosforica, la cui natura non ci è pienamente rivelata, nè noi la conosciamo punto.

Se non che nessuno meglio di Humboldt s'accostò al vero, se pur nol raggiunse, nello spiegare la causa di questo sorprendente fenomeno, e Carus vestendo di nobile poesia gli arcani della scienza, è dell'avviso di quel suo famoso connazionale quando dice: In tutte quante le sfere del vivere terrestre, ed anche molto al di là, fluttueggia un mare di correnti elettriche, immenso, smisurato, che, appena investe l'elemento dell'aria, ci si manifesta in grande, mediante gli splendori del nord e del sud, come pure mediante le tempeste: e in piccolo si presenta nelle scintille elettriche, latenti nella resina e nel cristallo, come pure mediante lo splendore elettrico di alcuni animali che lo tramandano dalla loro pelle con scintille e con scoppiettii. Anche nell'elemento dell'acqua, rappresentata in grande dall'Oceano, che circonda, quasi un'atmosfera, tutto quanto il pianeta, deve esistere e manifestarsi questa espansione elettrica, ed è perciò che nascono nel seno del mare, servendo in lui di nutrimento e di sviluppo, dei milioni di abitatori, in parte di gran mole, in parte appena in sè e per sè a noi visibili, nei quali si distribuisce questa gran massa di fluido elettrico, e questi quando si fanno elettrici pel medesimo, e sotto certe circostanze, risplendono ancora, quasi a quella guisa stessa, che i polviscoli dell'aria d'una camera oscura si vestono di luce, e sono allora soltanto visibili che un raggio di sole penetra nella medesima. A questo gran fluttueggiare di elettrico su tutto il pianeta dobbiamo adesso rivolgerci, se si voglia ben comprendere il fenomeno del fulgido *tremolar della marina*. Se noi giustamente riflettiamo a tutto quello che abbiamo detto, e pensiamo come per tutto, tanto in grande che in piccolo, si ripetono sempre i medesimi rapporti di cose, avverrà che l'occhio dell'uomo si distenda ognora a maggiori meraviglie; quindi quelle sfere di fuoco, ch'egli si è abituato a riguardare soltanto sopra al suo capo, interrotte qua e là da lampi e da fiammelle, adesso si abituerà pure a vederle riflesse sotto di lui in una profondità infinita d'una maniera nuova, tutta sua propria e bellissima; e nel rispecchiarsi del cielo nell'acqua quieta, vedrà:

Un cielo sulla terra.[1]

[1] *Sulla vita della terra*, Dresda, 1841, in tedesco.

Termineremo col dire che anche Dessaignes pensa ch' esista un grande rapporto tra la fosforescenza e l'elettricità. Egli fonda la sua opinione sul riflettere che varie sostanze, preparate in un tempo secco, le trovò fosforescenti ad un' alta temperatura, e che quelle le quali avea preparate in un tempo umido non lo erano affatto: sul riflettere che alcune sostanze da lui macinate in un mortajo di metallo, perdevano la proprietà fosforica, e al contrario divenivano fosforescentissime allorchè le pestava in un mortaio di vetro; in fine considerando l'influenza che le sommità acute e le asprezze de' corpi hanno sulla fosforescenza, la quale è tale che, secondo le sue osservazioni, i corpi di asperità divengono facilmente luminosi, nel mentre che questi medesimi corpi, dopo averli levigati, lo divengono meno (*Dictionnaire abrégé des sciences médicales*, tom. XIII, pag. 14 e 15). Altri invece credono che non si debba confondere la fosforescenza con molti fatti simili ad essa, per esempio con le scintille elettriche che si ottengono qualche volta, accompagnate da un leggiero scoppiettio, dai capelli e dalle altre parti del corpo di varj animali, perchè questi fenomeni appartengono intieramente ed esclusivamente alla elettricità comune, che à qualche influenza sulla produzione della fosforescenza, ma che non si può confonderla con essa senza cadere in un grave errore. Meno poi è da assimilare i fenomeni della fosforescenza ad alcuni fenomeni che ne sono essenzialmente differenti, come a dire quel brillante che offrono gli occhi di qualche animale nell'oscurità, che non dipende punto dalla presenza d' una sostanza particolare e luminosa, ma da una disposizione particolare dell' organo della vista; la qual circostanza non si trova nè nell' uomo, nè nella maggior parte dei rosicchianti e di molti mammiferi, mentr' essa esiste in quasi tutti i ruminanti, nel cavallo, nei cetacei e nel maggior numero dei carnivori: disposizione che consiste in ciò, che presso l'uomo e gli animali i cui occhi non brillano nella oscurità, la membrana interna dell'occhio, quella sopra la quale cadono i raggi luminosi, è nera, e per conseguenza non assorbe questi raggi; al contrario presso gli animali erbivori e carnivori offre un colore brillante, blù, verde, giallo, blù argentino, con una tinta metallica che riflette tutti i raggi luminosi dopo averli riuniti, onde produce quell' apparenza luminosa notevole che presentano nelle tenebre gli occhi dei gatti e di altri animali forniti della stessa organizzazione.

Oltre a tutto ciò, siccome io non credo che si possa dire esservi sempre uno sviluppo di elettricità quando evvi fosforescenza, del pari non credo che la fosforescenza si generi sempre dal fosforo, perchè essa proviene talvolta dalla sola azione e reazione chimica, cui

devesi attribuire fra gli altri fenomeni quello dei fuochi fatui, i quali non sono che il risultato di un'azione chimica per appunto, sui detriti della materia organica allorchè la temperatura è poco elevata, e nell'aria sufficiente umidità per facilitarne la sua azione; e questa parvenza di fuoco non solo osservasi presso le riviere e ne' luoghi poco asciutti, ma eziandio nell'aria sotto forma di corpi luminosi oblunghi, più o meno rotondati, il che venne osservato dal dottor Martino Linch presso una torbiera nella contea di Galway l'anno 1836. E senza occuparci gran fatto di un'altra causa, cioè della combustione lenta, cui pare s'abbia qualche fiata d'attribuire la fosforescenza, e in tal caso il fosforo può benissimo contribuire alla produzione del nostro fenomeno, stantechè vedesi del fosfato di calce nelle ceneri dei legni combusti, diremo che non ad altro che ad azioni chimiche devesi accagionare quell'apparenza luminosa che si osservò in alcuni individui della nostra specie nelle ultime ore della loro vita, dopo un morbo cronico, mentre non è rara ne' corpi inorganici (già sappiamo che il diamante, l'aragonite, la stronziana, lo spato calcareo, la calce ed altri minerali possono divenir luminosi), e in qualche vegetabile e negli animali delle classi inferiori. Nella *Review British* (maggio 1843) leggesi d'una giovine tisica L. A.... cui dieci giorni prima della sua morte sviluppossi una fiamma che le s'aggirava attorno al viso, rischiarando gli oggetti vicini al suo corpo, e i suoi splendori, narra il medico che la curava, parevano in piccolo quelli d'un'aurora boreale. Era di notte, e nella camera non v'era alcun lume. Quella luce, che durò oltre un'ora, manifestavasi argentina e somigliava al lume della luna rimandato dall'acqua. Essa dava al volto l'aspetto di una pittura a bianco col riflesso del vetro, poi vacillava di continuo producendo un effetto veramente straordinario. Appresso tre giorni, quel dottore vide nella notte successiva lo stesso fenomeno, e così una cameriera e una sorella dell'ammalata. La sera che precedette la morte di quella ragazza, ricomparve lo stesso caso maraviglioso, ma la luce era molto meno viva, nè durò che venti minuti. Notisi che la consunzione era giunta al sommo grado, e che l'alito aveva un fetore particolare; indizio sufficiente della decomposizione operata nell'interno della povera inferma. Del distinto ingegno e della specchiata onestà di quel medico, il detto giornale ci fa amplissima fede; e un suo collega delle stesse sue doti, ci riportò un secondo fatto uguale a questo, successo in un'altra giovane inglese. Il dottor Donovan pubblicò una relazione in un periodico di medicina (*Dublin med. Press*, 15, janauray 1840) molto importante riguardo all'argomento di cui ci occupiamo. Quel fisico dice di essere stato chiamato nel dicembre del 1828 da

certo Harrington che abitava in un piccolo villaggio sulla baja di Glandor, uno de'luoghi più pittoreschi della costa meridionale dell'Irlanda, e che quell'infelice aveva una tisi polmonare avanzata. Dopo un lungo tempo di cura, intese dalla voce pubblica, che ogni giorno vedevansi nella sua capanna dei lumi misteriosi; e, come usasi fra gente ignorante, specie in Irlanda sì disposta alla superstizione religiosa, chi attribuiva il fenomeno a una intervenzione miracolosa del cielo, chi a opera di negromanzia. Il dottor Donovan volle assicurarsi del fatto, e per quattordici giorni visitò quell'infermo, e tre sole volte à osservato qualche cosa di straordinario. Una volta vide una luce luminosa, simile a un'aurora boreale, e due volte delle scintille pari a quelle che offrono gl'infusorii delle miniere allorchè questi sono fosforescenti, e, per gli esami fatti, potè assicurarsi che non v'era frode, nè tentativo di frode. A lui sembrò che il fenomeno luminoso fosse causato per la presenza di una materia fosforescente nelle secrezioni perspiratorie e respiratorie, probabilmente dall'idrogeno fosforato, che, com'è noto, s'infiamma spontaneamente quando viene a contatto dell'aria atmosferica. Assicura inoltre di non aver mai veduto che la fiamma si distaccasse dal corpo dell'ammalato; le scintille erano visibili, al di sopra della testa del letto, sul muro fatto di pietra e d'argilla, e vedeva dei buffi di fiamma traversare il luogo nel quale colui era coricato; una volta pure il dottor Donovan credette di aver visto una meteora, simile a una stella cadente, scorrere lungo la stanza. Il celebre dottor Stokes di Dublino racconta che quando egli trovavasi nell'ospitale di Meath, venne in esso ricoverata una donna con un enorme cancro aperto a una mammella, dalla qual ulcera colava continuamente un liquido luminoso; e la infelice non accusava dolore al petto, ma ch'era in un fuoco insopportabile ogni sera. Una notte fu visitata da quel dottore, chiamatovi perchè quelle fiamme la molestavano più che mai; e spenti i lumi, ed esaminatala, vide che tutta la base e gli orli della cavità cancerosa, presentavano una luce molto viva e tranquilla. Allontanatosi gradatamente da essa, tenendole sempre gli occhi sopra, dice che la vedeva sino alla distanza di venti piedi dal letto; e a qualche pollice dall'ulcera, potè distinguere le cifre del suo orologio. Questi fenomeni si collegano forse con quello della combustione spontanea? Ai fisici l'ardua sentenza. E se ci si domandasse a quale tra le sorgenti della fosforescenza crediamo doverli attribuire, non tarderemmo riferirli a quella che si sviluppa ne'corpi organizzati al momento in cui comincia la loro decomposizione, quand'anche la vita non fosse estinta ne'casi nostri, mentre nell'altro caso non di rado la si osserva, e in ispecie vediamo il fenomeno luminoso nelle ca-

mere anatomiche; senonchè una malattia gravissima, come quella degl' individui di cui ora si è fatto cenno, non indica forse un primo passo verso la dissoluzione, e un difetto di proprietà vitali per cui vengono allora vinte dalle forze chimiche fino al punto che queste riprendono tutto il loro impero sulle molecole delle quali il corpo era composto? Se la cosa è così, non si dovrebbe dunque dire, che la fosforescenza durante gli ultimi istanti dell'uomo, allorchè essa comparisce, dipenda dalla stessa causa che quella la quale manifestasi in altri corpi organizzati al momento e in seguito della completa dissoluzione, cioè da un' azione chimica, e non da altra qualunque?

PIERVIVIANO ZECCHINI.

LA CARTA GOVERNATIVA

E

LE CAMERE DI COMMERCIO.

I.

Nulla, in apparenza, è più ragionevole di questo discorso:

Se, invece di concedere il corso forzoso a' biglietti della Banca nazionale, si fosse scelto il partito della emissione di carta governativa, il danno economico e finanziario dell'*inconvertibilità*, anzichè estendersi a tutta la carta, che nello stato presente costituisce l'unico *medium* della circolazione del Regno, sarebbe limitato soltanto alla somma (378 milioni) occorsa al Tesoro. Un privilegio tanto anormale non si sarebbe introdotto, se non ne' limiti della più stretta necessità del Tesoro, e ad esclusivo suo profitto. La Banca non avrebbe, la mercè del corso coatto, accresciuta la circolazione de' suoi biglietti per operazioni di suo particolare interesse; le conseguenze di un comune disastro non si sarebbero aggravate in ragione dell' aumento de' guadagni di un Istituto, a cui fu lasciata piena balìa di profittarne; e lo Stato non sopporterebbe, per giunta, il peso di pagargli un interesse annuale sul prestito ricevuto in carta. — Ormai il fatto è fatto. Ma non si potrebbe, che non è mai tardi, trovar modo di fare oggi quello che si sarebbe dovuto fare da principio? — E non solo per limitare i danni del corso coatto, ma per abolirlo a dirittura. Pagando il nostro debito alla Banca, siamo in diritto di esigere la cessazione anche immediata dell' inconvertibilità de' suoi biglietti. Pagheremo consegnandole altrettanti biglietti governativi, aventi essi soli corso obbligatorio come vera e propria mo-

neta, in cambio de' biglietti già consegnati da essa Banca al Tesoro, i quali verrebbero annullati. Oppure, se non vi piace cotesta diretta emissione di carta governativa, apporremo un bollo d'inconvertibilità a que' soli biglietti che, rappresentando il debito del Tesoro verso la Banca, continuerebbero ad aver corso forzoso. Tutta l'altra carta convertibile a vista. La Banca potrà, è vero, fare il cambio de' suoi biglietti, sia con moneta metallica, sia con biglietti marchiati, aventi corso di vera e propria moneta; ma, come il Governo assume il sacro obbligo di annullare ogni anno una parte di cotesti biglietti insino a che l'ammortamento progressivo non sia compiuto in non lungo periodo di tempo; così ogni anno scemandone progressivamente la quantità (in tutto non si eccederebbe di molto il quarto della presunta circolazione del Regno), da una parte ne scemerebbe in pari proporzione il deprezzamento di fronte alla moneta metallica, misurato dall'aggio, e dall'altra parte, e per la causa medesima, sottentrerebbe coll'obbligo anche la necessità nella Banca di ritornare, tolta ogni artificiale protezione, alle condizioni normali del cambio in moneta metallica, e di mantenere la circolazione cartacea ne' limiti del bisogno e della fiducia pubblica. Ma per fare cotesto ammortamento occorrono risorse straordinarie pel Tesoro. Ed ecco: abbiamo ancora una massa considerevole di beni dell'asse ecclesiastico da alienare; facendo al solito un'anticipazione sull'avvenire, venderemo ciascun anno tante obbligazioni ecclesiastiche, quante saranno necessarie a fornire i fondi per l'ammortamento de' biglietti marchiati, i quali, non avendo altro valore che quello desunto dal credito dello Stato che ne promette il rimborso, rappresentano un'anticipazione anch' essi sull'avvenire.

Chi non vede i vantaggi?

Il bilancio annuale dello Stato, alleggerito della somma degli interessi che paga alla Banca — limitata grandemente la circolazione della carta *inconvertibile* — assicurato colla graduale estinzione di essa il duplice effetto di non aggravare la misura dell'aggio, e di apparecchiare senza perturbazioni, *rebus ipsis dictantibus*, il sospirato ritorno alla circolazione metallica.

Or cotesto discorso non è, direbbe il Genovesi, un *romanzo ambulante;* ma esprime l'avviso di sessantotto autorevoli uomini politici, i quali hanno presentato alla Camera de' deputati un disegno di legge, da varii giornali già prima annunziato e poi testualmente riferito.

Carta governativa, o *biglietti di Banca a corso forzoso*?

La questione posta dinanzi al Parlamento non poteva non destar l'attenzione degli uomini di scienza, come degli uomini pratici. Che cosa ne avessero a pensare i primi, non v'era quasi, e non v'è veramente, curiosità di saperlo, potendosi per ogni buon discorso arguire. Che cosa ne pensino i secondi, molti desideravano di saperlo, ed ora non v'è chi nol sappia. La distinzione tra la *teoria* e la *pratica*, la *scienza* e l'*arte* è oramai non tanto vecchia, quanto soverchiamente e malamente abusata: ed anche qui si può invocarle concordi, non si ha a conciliarle divergenti.

I maggiori negozianti, industriali, banchieri, armatori della piazza di Genova si sono affrettati ad inviare petizioni al Parlamento, perchè la proposta non venga accolta. Ma principalmente, e con tanto maggiore autorità, hanno protestato coloro che rappresentano legalmente e di fatto gl'interessi commerciali del paese, abituati come sono, all'osservazione quotidiana de' fatti che si rivelano nell'ordine economico, guidati dall'esperienza e da una certa intuizione, che sovente non si traduce in linguaggio e forma scientifica, ma di rado si allontana dal vero. Hanno protestato le Camere di commercio e d'arti di Genova, Napoli, Torino, Milano, Verona, Venezia, Bergamo, Udine, Rovigo, Brescia, Ferrara, Ravenna, Avellino e Firenze. Le cose dette nelle loro petizioni alla Camera elettiva, non variano sostanzialmente: la stessa vivacità di opposizione, gli stessi concetti, la stessa estimazione, con grande sicurezza espressa, delle condizioni di fatto in cui siamo, de' mali da temere e delle illusioni da fuggire.

Ecco adunque un altro discorso che si contrappone a quello che pareva così semplice e convincente.

La Camera di commercio di Torino osserva:

Che coll'adozione del progetto di legge presentato alla Camera dei deputati per la soppressione del corso forzoso dei biglietti di Banca, verrebbe a costituirsi l'emissione di due specie di biglietti;

Che l'una sarebbe il rappresentativo delle operazioni reali colla Banca, ed avrebbe in sussidio il capitale e la riserva della Banca stessa;

Che l'altra specie di biglietti, portanti il marchio governativo, costituirebbe unicamente il debito del governo, il quale ad ogni nuovo bisogno potrebbe ricorrere allo stesso mezzo, senza che tale circolazione fiduciaria speciale sia sussidiata da veruna reale garanzia;

Che perciò tra le due specie di biglietti in circolazione non potrebbe a meno che correre una differenza di fiducia, producendosi così un aggio non solo tra l'oro ed i biglietti, ma ancora tra i biglietti delle due specie;

Che siffatta duplice circolazione promuoverebbe un aggiotaggio sfrenato e gravissime perturbazioni nelle transazioni civili e commerciali d'ogni natura, poichè sempre sarebbevi necessità d'indicare previamente la valuta ed i modi di pagamento per evitare le contestazioni che, senza tale avvertenza, avrebbero certamente luogo;

Che a fronte della certa perdita che i biglietti governativi marcati incontrerebbero su quelli non marcati, il credito pubblico sarebbe profondamente scosso;

Che infine, tenuto il debito conto di tutte le conseguenze disastrose che deriverebbero inevitabilmente dall'adozione del progetto in discorso, evidente si palesa la convenienza di conservare l'attuale stato di cose sino a che il corso forzoso possa cessare col solo mezzo del progressivo miglioramento delle condizioni economiche dello Stato, e col pareggio del bilancio.

Aggiunge la Camera di commercio di Verona che, per render possibile la concomitanza di due specie di biglietti di Banca, l'uno a corso fiduciario, l'altro a corso coatto, gli autori del progetto hanno dovuto derogare alla norma generale che il primo sia convertibile unicamente in moneta metallica; per un biglietto fiduciario, la Banca che lo emise, è autorizzata a consegnarne uno di egual valore a corso obbligatorio. Quale delusione per chi abbisogna d'oro o d'argento e non riceve che nuova carta! Ed ancora, fosse questa almeno accreditata più di quella ch'egli presenta; ma no, perchè avverrebbe precisamente il contrario, essendochè il biglietto fiduciario è garantito dalla riserva metallica e da tutte le attività della Banca, mentre l'obbligatorio, divenuto un debito esclusivo dello Stato, non può godere altro credito che quello che lo Stato stesso possiede.

Nè vale il dire che v'è la garanzia dei beni ecclesiastici, perchè il progetto di legge ne assegna bensì le rendite all'estinzione graduale dei biglietti obbligatorii, ma non costituisce i beni stessi in pegno reale del debito rappresentato da quei biglietti; in ogni evento poi, come emerge dallo stesso progetto, tale garanzia non sarebbe che parziale e quindi insufficiente.

Pei detentori dei biglietti, adunque, la posizione peggiorerebbe anzichè migliorare, mentre attualmente essi hanno della carta

garantita ad un tempo dalla Banca e dallo Stato, e dopo la soppressione del corso coatto rimarrebbero colla garanzia generica di quest' ultimo soltanto. Le conseguenze d' un tale stato di cose sono evidenti; per sfuggire il pericolo della carta obbligatoria ognuno si schermirebbe d' accettare possibilmente anche la fiduciaria; il discredito si farebbe generale, e l' aggio dell' oro, ridotto presentemente a meno del 3 %, tornerebbe con tutta probabilità ad assumere proporzioni allarmanti.

Veggasi ciò che avviene in Austria: quella Banca nazionale non è certo meno solida della nostra; gli effetti pubblici austriaci hanno un corso nominale superiore a quello del consolidato italiano; eppure l' aggio dell' argento oscilla colà ancora fra il 22 ed il 24 % a causa appunto della concorrenza che la carta dello Stato fa a quella della Banca. Dio preservi l' Italia dall' imitare cotale esempio; essa non potrebbe che raccogliere analoghi frutti!

Si dirà che in Austria il corso forzato si estende a tutta la carta in circolazione, mentre da noi si vuole limitare alla sola carta governativa; ma questa obbiezione sparisce da sè, qualora si consideri che col sistema di conversione ideato dagli autori del progetto, anche in Italia se non *de jure*, *de facto* la coattività sarebbe mantenuta per tutte le carte circolanti.

Vi sono poi altri principii fondamentali di credito bancario, i quali sarebbero virtualmente lesi dall' attuazione della legge in progetto. Il biglietto di Banca a corso fiduciario deve rappresentare una operazione di commercio, e non una mera speculazione sopra altre carte; inoltre, la riserva metallica ha il doppio scopo di concorrere, cogli altri enti attivi della Banca, a garantire il biglietto in circolazione, e d'assicurarne la conversione in tempi normali. Ora se le Banche, fino alla metà della riserva loro imposta dagli statuti, potessero tenere negli scrigni moneta cartacea dello Stato, scemerebbe d' altrettanto la garanzia dei loro biglietti; esse acquisterebbero invece una facoltà indefinita di avvantaggiarsi del corso forzoso, coll' emettere tre dei loro biglietti per uno dello Stato, messo in deposito come riserva. Tutto il danno sarebbe quindi del pubblico; tutto l' utile delle Banche.

Riassumendo, le conseguenze inevitabili della progettata riforma nel corso forzoso, senza tener conto di quelle di natura puramente finanziaria, sarebbero:

1° Una diminuzione sensibilissima del capitale già assai ristretto, che la Banca nazionale tiene ora a disposizione del commercio;

2° Un aumento notevole nell'aggio dell'oro, conservando per lunghi anni l'oscillazione della valuta all'interno e la difficoltà dei cambi con l'estero;

3° Un pericoloso esempio, il quale farebbe temere che l'emissione della carta circolante dello Stato potesse erigersi in principio di governo;

4° Uno sconvolgimento delle norme fondamentali che regolano le Banche di emissione, senza togliere le anomalie inerenti al corso forzato.

Nulla abbiamo tolto o aggiunto. Il discorso è quasi *testualmente* riferito.

II.

Per dimostrare, in fatti, che l'emissione di carta governativa in luogo di biglietti di Banca, possa essere un mezzo conveniente per l'abolizione del corso forzoso, bisognerebbe innanzi tutto dimostrare che l'emissione della carta governativa non sia per sè medesima teoreticamente da respingere, e praticamente dannosa. Cioè, bisognerebbe dimostrare che il biglietto garantito solo dal Governo abbia maggior credito del biglietto della Banca garantito da essa e dal Governo a un tempo; che la concorrenza della carta *convertibile* della Banca non arrechi enorme deprezzamento alla carta governativa *inconvertibile*, con alterazione grandissima de'rapporti tra il Tesoro e i privati e con straordinario aumento degli oneri delle finanze; che, rimossa la resistenza che oppone la Banca per la necessità di garantire gl'interessi e il credito suo proprio, il Governo non abbia a cedere alla tentazione, che il Say dice *irresistibile*,[1] di usare ed abusare della facoltà di porre in circolazione sempre maggior quantità di carta per sopperire a straordinarii, come ad ordinarii bisogni del Tesoro, e per provvedere alle conseguenze funeste delle emissioni stesse. Questa dimostrazione non è la più agevole; e chi volesse tentarla, rischierebbe di sostituire a' rapporti naturali e necessarii delle cose, rapporti desunti da pure ipotesi. Nè gli gioverebbe invocare le testimonianze della storia, o porre a riscontro le orgie bancarie del Law col disastro degli *assegnati*, co' quali la Rivoluzione francese pensò di *coniare le terre in danaro;* nè il citare esempii contemporanei o poco lon-

[1] *Cours d'Econ. polit.*, chap. XVI: *Des monnaies de papier.*

tani, o le lezioni dell' esperienza di altri paesi, o l' autorità degli statisti più insigni.

Ma veramente non sembra che si possa oggimai propugnare con probabilità di ragioni e di successo il vecchio e condannato espediente della *carta moneta*. E gli autorevoli uomini che hanno concepito il progetto dell' abolizione del corso forzoso de' biglietti di Banca, sono ben lontani dal propugnarlo. Per rimuovere appunto il pericolo dell' abuso del Governo di ricorrere a reiterate emissioni, dalle quali, o realmente si facciano, o siano soltanto temute per la facilità loro, l' impotenza di qualunque freno, e l' inefficacia di qualunque garanzia, si genera sempre ed egualmente il discredito della carta; per rimuovere quel pericolo e mantenere sufficiente fiducia nella carta inconvertibile, essi propongono non una emissione diretta di carta governativa, ma l' apposizione di un bollo d' inconvertibilità a' biglietti medesimi della Banca. Così il numero e la quantità non potranno crescere a volontà del Governo, non potendosi marchiare altri biglietti di Banca, se il Governo non ne possiede, nè può fabbricarne altri, e se furono già bollati tutti quelli che solamente dovevano e potevano essere bollati. Non vi sarà *carta governativa* e *biglietti di Banca;* ma *biglietti di Banca convertibili*, e *biglietti di Banca a debito dello Stato* aventi corso forzoso.

Se non che bisogna badare a non cadere in una facile illusione; giacchè nel fondo non v' è differenza. — Allorchè il biglietto di Banca vien posto *a debito esclusivo* dello Stato segue una novazione: alla Banca è sostituito il Governo. La carta perciò diviene essenzialmente governativa, dovendo desumersi questa qualità non dalla forma e fattura estrinseca o dalla provenienza del biglietto, ma dall' obbligazione diretta ed esclusiva dello Stato verso i portatori di effettuarne quandochessia il pagamento in moneta metallica, di pagarne il valore, di cui non è *pegno* ma *segno rappresentativo*. — Ma cotesta trasformazione giuridica del biglietto di Banca in carta governativa, se sostanzialmente equivale alla emissione diretta della *carta moneta*, fa cessare dall' altra parte il timore di facili e frequenti emissioni? Chi potrebbe crederlo? — Non è così agevole ordinare la stampa di altre e poi di altre risme di biglietti governativi, come ottenere dalla Banca la somministrazione di altre e poi di altre risme di biglietti per operarne subito dopo la prodigiosa trasformazione, mediante la virtù di un bollo, in carta governativa inconvertibile? — Con una mano il Governo riceve un prestito in biglietti della Banca, e con

l'altra li trasforma in governativi, e v'imprime il corso forzoso. La stessa operazione che si propone di fare oggi si può ripetere successivamente, o almeno si può temere che si ripeta, e si avvereranno le stesse conseguenze e lo stesso discredito che deriverebbero da ripetute emissioni dirette di carta moneta o effettuate o temute.

Quando pure alcuna sostanziale differenza esistesse tra'biglietti di Banca trasformati e la carta governativa, la conversione de'biglietti di Banca in governativi sarebbe indubitatamente il primo passo nella funesta via dell'emissione di carta moneta. Suppongasi che possa perfettamente giustificarsi come espediente transitorio e come mezzo adatto ad uno scopo di molta utilità; ed ammessa anche questa difficilissima supposizione, il solo inevitabile timore che non si abbia da adottare come principio di governo e di amministrazione nelle presenti strettezze delle nostre finanze basterebbe a generare la più grande ed universale sfiducia.

Ma, in ogni modo, si può obbiettare: qual freno efficace ha opposto fin qui la Banca, sotto il regime del corso coatto, all'aumento della circolazione cartacea promossa da'bisogni del Tesoro? Non è stata forse necessaria una legge per porre un limite, che prima si era dimenticato di stabilire, alla quantità della carta da mantenere in circolazione?

E rispondiamo più cose, e tutte molto ovvie, cominciando dal notare come non occorra per la presente discussione agitare la questione se veramente si doveva fin dal principio prescrivere un limite alla circolazione cartacea della Banca durante il corso forzoso, e se sia stato necessario o utile il prescriverlo colla legge del 1868. Questo esame ci farebbe per ora deviare dal nostro argomento.

Rispondiamo adunque che nessuno potrebbe affermare che non si sarebbe molto più facilmente ricorso alla carta per sopperire a'bisogni delle finanze, se non si fosse dovuto contrarre prestiti colla Banca principalmente interessata a mantenere il credito de'suoi biglietti, interessata a non accrescerne imprudentemente la circolazione. — Tutti sanno d'altra parte che, dopo il prestito originario di 278 milioni, la Banca non fece altra anticipazione al Governo, che di 100 milioni in biglietti garentiti da obbligazioni ecclesiastiche nella proporzione richiesta da'suoi statuti per le anticipazioni sopra titoli pubblici.

Ed in vero, qualunque siano i profitti che il corso forzoso abbia procacciati alla Banca, non può negarsi che il suo intervento nelle operazioni finanziarie si abbia a considerare, e sia veramente

considerato nel commercio, come un freno ed una garanzia contro il pericolo di facili trasmodamenti, non potendo revocarsi in dubbio che l'eccessivo aumento della circolazione ricadrebbe a danno della Banca stessa. Crescendo i danni del corso forzoso, nella misura medesima che accrescono i debiti dello Stato, si renderebbe più difficile il ritorno alla moneta metallica, e verrebbe di certo a scapitarne il credito della Banca. Potrebbe anche avvenire che mentre lo Stato è nell'impossibilità di pagare i suoi debiti, la violenza della reazione del paese contro il corso forzoso divenisse tale, da spingere il Governo e il Parlamento a decretarne in qualsiasi modo la soppressione: sicchè, non potendo lo Stato pagare tutti i suoi debiti alla Banca, questa troverebbe nella soppressione del corso forzoso la sua rovina.

La Banca, per cedere alle esigenze eccessive del Governo, o deve limitare le sue operazioni di credito sopprimendo in gran parte i sussidii e le anticipazioni al commercio e all'industria del paese, ed occasionando per tal guisa disordini e crisi ad essa medesima dannosi, e che il Governo ha pure grande e principalissimo interesse di evitare; o deve accrescere la circolazione dei suoi biglietti impegnandosi in una pericolosa e troppo stretta solidarietà col Governo, e preparando in modo forse irreparabile il suo fallimento. Arrivati a un certo punto, le stesse garanzie che fossero specialmente date dal governo per le nuove emissioni, non varrebbero ad' allontanare le esiziali conseguenze della sfiducia pubblica. La Banca dunque non può trovare che nel potente istinto della sua conservazione la forza necessaria per resistere, e per temperare la pressione che il corso forzoso esercita sul credito dello Stato. — Aggiungasi in fine che una qualunque nuova emissione di biglietti non è possibile senza il corrispondente proporzionale aumento della riserva metallica sempre che i titoli dati in garanzia dal Governo non possano sòlidamente supplirvi; ed è questo un onere a un tempo, un salutare ostacolo, ed una provvida difficoltà.

Or togliete tutto ciò; abolite qualunque interesse e solidarietà della Banca, trasformando i suoi biglietti in *carta governativa* o *carta moneta;* e quel freno, quella garanzia, quelle desiderabili difficoltà spariranno. Anzi la Banca riceverebbe grandissimi vantaggi dalla trasformazione de' suoi biglietti in carta governativa, siccome si propone ora, e tante altre volte correrebbe la fortunata eventualità di conseguirli, quante altre volte l'operazione della conversione si venisse a ripetere. In pagamento del suo credito di

378 milioni, oppure di 500, se dovesse fare una nuova anticipazione di 122 milioni pel servizio del Tesoro a tutto l'esercizio 1870, riceverebbe 378 o 500 milioni degli stessi suoi biglietti trasformati o ribattezzati col bollo. La carta governativa, essendo vera e propria moneta, costituirebbe la sua riserva pecuniaria. Sicchè, potendo emettere biglietti pel triplo della medesima, avrebbe diritto di avere una circolazione di 1500 milioni. Non diciamo che una sì enorme circolazione potrebbe agevolmente mantenersi. Ma d'altra parte la Banca per provvedere al cambio non avrebbe bisogno della moneta metallica, e la sua carta potrebb'essere forse preferita a quella del Governo, o godere, almeno di pari fiducia. Quali non sarebbero, in questa non molto arrischiata nè temeraria ipotesi, i lucri della Banca? Non avrebbe essa ragione di essere ben contenta di un sistema, pel quale godendo più copiosamente di tutti i vantaggi del corso coatto, si sottrarrebbe a gran parte de' rischi e de' pericoli a cui è esposta ora, e a cui molto più sarebbe esposta se cedesse alla tentazione di profittarne con maggior larghezza?

III.

La proposta, contro la quale le Camere di commercio hanno sì vivamente protestato, potrebbe utilmente adottarsi sol quando alcune condizioni necessarie di fatto non fossero una semplice e forse lontana speranza, ma una realità effettiva; siccome, nel corpo infermo, il farmaco non sortisce il suo effetto, se non quando siano rimosse le cause perturbatrici della sensibilità degli organi su'quali deve operare.

Se fosse ristabilito l'equilibrio nelle finanze, e con efficaci e indefettibili provvedimenti assicurato durevolmente il pareggio; se rinascesse, perciò, quale dev'essere, la fiducia nel credito e nella solvibilità del Governo; e non si avesse a temere o violente o disperate provvisioni, o l'espediente funesto di nuove emissioni di carta, o il ritorno necessario al regime del corso forzoso o della carta moneta; se le cose stessero in questi termini, e la quantità della carta da trasformare in governativa non oltrepassasse i 100 milioni o poco più; e se nulla potesse far dubitare del religioso adempimento della promessa graduale estinzione; potrebbe allora adottarsi il progetto senza inconvenienti, e senza pericoli. Ma allora non sarebbe più necessario; giacchè, date quelle condizioni, il corso forzato verrebbe meno per la natura

medesima delle cose, e per lo stato medesimo delle finanze e del credito pubblico.

Le Camere di commercio hanno esaminata la quistione non secondo presupposizioni astratte, ma secondo le condizioni vere e reali in cui siamo. Onde è stato sì ricisamente contrario il loro giudizio.

E in fatti, poste le condizioni presenti delle finanze e del credito dello Stato, il disegno della trasformazione de' biglietti di banca in carta governativa, equivalente, come si è veduto più sopra, alla emissione diretta della carta governativa con tutti i suoi gravissimi pericoli, non solo non provvede alla cessazione de' mali del corso forzoso, ma li aggrava col peso di nuovi e maggiori mali.

IV.

Il disegno di legge non provvede alla cessazione de' mali del corso forzoso.

Questi mali derivano principalmente da che, mediante la pressione del corso forzoso, si fa rimanere in circolazione una quantità di carta superiore a quella che sarebbe richiesta da' bisogni del paese, e consentita dalla fiducia pubblica.

Or col sistema proposto non verrebbe punto a diminuire la circolazione de' biglietti della Banca nazionale, tuttochè dichiarati convertibili a vista.

« Col 1° gennaio 1871, cessando il corso forzoso de' biglietti
» non marcati della Banca nazionale (nel regno d' Italia) e de' bi-
» glietti di ogni altro Istituto di credito nel territorio del Regno,
» ciascuno di essi regolerà l' emissione fiduciaria secondo i pro-
» prii vigenti statuti. — I loro biglietti saranno convertibili, a
» scelta degli Istituti, *in biglietti marcati*, o *in moneta effettiva*. —
» La loro riserva metallica fino alla metà potrà essere surrogata
» in biglietti marcati. »

È facile intendere che il baratto de' biglietti convertibili si farà con biglietti inconvertibili: biglietti bollati contro i non bollati; carta con carta.

E quale interesse allora, o qual ragione spingerà i possessori di biglietti della Banca a chiederne il cambio con altri biglietti? — Perchè, quando è vano sperare il baratto in moneta effettiva, e la convertibilità si riduce più che ad una vana e sterile parola, ad una dolorosa illusione, perchè si avrebbe da pre-

ferire un biglietto bollato allo stesso biglietto non bollato? — Nessuno, crediamo, vorrebbe procurarsi il fastidio di portare i suoi biglietti alla Banca pel gusto di ritirarne altrettanti, che non valgano più de' primi, se pure, come si dirà in appresso, non valgano qualcosa meno.

Del resto è noto quello che avviene presentemente in ordine a' biglietti del Banco di Napoli, della Banca toscana, e di altri Istituti di credito, i quali sono convertibili in biglietti della Banca nazionale. Non ostante questa convertibilità si mantengono sempre, senza pericolo o inconveniente di sorta, nella circolazione, perchè, carta per carta, torna indifferente aver l'una o l'altra. E così avverrebbe se i biglietti della Banca nazionale fossero convertibili in biglietti di un' altra Banca; e così se si dovessero pagare con carta moneta governativa, o con biglietti della stessa Banca di altra forma, o esclusivamente posti a debito dello Stato. Imperocchè è vano davvero sperare gli effetti della *convertibilità*, se questa non sia una *convertibilità* vera; se, invece di moneta metallica contro la carta non si offre che carta contro carta: *idem per idem.*

In tale condizione di cose, per limitare la circolazione della *carta convertibile* della Banca, occorrerebbe una legge. Ma nel tempo stesso che si proclama l' abolizione del corso forzoso sarebbe ragionevole, sarebbe giusta, sarebbe possibile anche una legge che limiti la circolazione fiduciaria? Non si verrebbe in contraddizione collo stesso principio dell' abolizione del corso forzoso dimostrando che in realtà si mantien fermo per la natura inconvertibile delle cose ciò che si dichiara di voler sopprimere? Imperocchè, se cotesta abolizione del corso forzoso non fosse un'illusione, chi potrebbe dir giusta una legge intesa a limitare la circolazione fiduciaria della Banca? — e chi la crederebbe razionalmente possibile presumendo di determinare *a priori* fino a qual punto arrivino i bisogni della circolazione, ed entro a quali limiti sia tollerabile l'espansione del credito? — In ogni modo, se si deve invocare la *forza maggiore* di una legge, questo stesso basta a provare l' inefficacia del provvedimento proposto: il corso coatto sarebbe abolito a parole; ma i suoi mali (e cioè intendesi una parte delle dannose sue conseguenze) non potrebbero mitigarsi se non mediante un' altra coazione. — Ma del resto gli onorevoli proponenti rifuggono bene a ragione dal concetto di una legge restrittiva: *ciascun istituto di credito regolerà* (essi dicono) *l' emissione fiduciaria secondo i proprii vigenti statuti.* Sicchè rimarrà sempre la

conseguenza pratica che la circolazione fiduciaria a corso libero si manterrà nelle proporzioni stesse della circolazione fiduciaria a corso obbligatorio.

Questa conseguenza potrebbe variare in un caso solo, se i biglietti della Banca nazionale avessero minor credito di quelli dello Stato. Ma pur troppo è a prevedere la contraria ipotesi. I biglietti della Banca hanno doppia garanzia; quella della Banca stessa, che risponde con tutte le sue attività, e quella dello Stato, essendochè se i possessori de' biglietti sono creditori della Banca, questa è creditrice del Governo. La carta governativa perde ogni garanzia della Banca. Rimane il credito generale dello Stato; ma questo non può non scadere via via per la necessità di contrarre nuovi debiti richiesti dal disavanzo annuale de' bilanci, e per la facilità di contrarli col mezzo di nuove emissioni. Rimarrebbero le garanzie speciali; ma sono sempre possibili e sufficienti? — possono equivalere ad una vistosa riserva metallica, e a titoli di credito rappresentanti solide e fruttifere operazioni commerciali? — Ma è per ora non necessario il trarre da cotesti raffronti una conclusione positiva e ben determinata. Se il credito de' due biglietti è eguale, è vano sperare che si operi il baratto degli uni cogli altri. Se quello de' biglietti della Banca è superiore, non solo non vi sarà baratto, ma i biglietti governativi subiranno la perdita di uno sconto. Resta un' altra ipotesi, che il credito della Banca sia fortemente scosso, o che si tema la sua rovina, e che tutto ciò avvenga o si tema senza perturbazione del credito eziandio dello Stato, sia per le condizioni generali del paese, sia per gli speciali rapporti del Governo colla Banca. E allora dimandiamo se per ottenere la desiderata cessazione del corso forzoso con tutte le sue conseguenze si debba sperare nel fallimento della Banca, o anche in una grave, e sia pur temporanea oscillazione del suo credito; se per giovare a' creditori (tali sono i possessori de' biglietti della Banca) si debba sperare nel discredito o nel fallimento del loro debitore.

V.

I mali esistenti sarebbero aggravati.

Supponiamo che i biglietti di Stato si limitino a' soli 378, o 500 milioni, e che non sia da temere nessuna delle esiziali conseguenze inseparabili da una qualunque emissione di *carta moneta*. Anche in quest' ipotesi gli uomini versati nella pratica degli af-

fari e del credito, e le Camere di commercio con l'espressione del più intimo convincimento credono che i biglietti governativi garentiti solo dal credito generale dello Stato, subirebbero un disaggio maggiore di quello a cui sono soggetti ora i biglietti della Banca a corso forzoso. L'aggio è ridotto oggi alla misura del 2 $^1/_2$ al 3 %. È prudente e savio il compromettere con innovazioni di successo quasi certamente sfavorevole, una condizione di cose così tollerabile, che quasi si direbbe insperata? — Accresciuta, come con grande probabilità si ha a prevedere, la misura dell'aggio, il danno del Tesoro sarebbe forse compensato dal risparmio degl'interessi che paga alla Banca, poco più di cinque milioni? — e quale non sarebbe la perturbazione degl'interessi legittimi de' creditori dello Stato per somme fisse? quale il rincarimento di tutte le prestazioni e di tutti i servigi pubblici?

Si aggiungano i danni derivanti dalla coesistenza delle due maniere di biglietti.

In cotesta dualità è difficile supporre parità di valore. Nè varrebbe citar l'esempio de' biglietti degli attuali Istituti di credito convertibili in biglietti della Banca nazionale, ed aventi il medesimo pregio. — Tra questo e il caso in discussione corre, infatti, tal differenza, che può dirsi che le ragioni medesime, per le quali i biglietti convertibili oggi degl'Istituti di credito non subiscono sconto a fronte di quelli della Banca, debbono convincerci che i futuri biglietti convertibili della Banca avrebbero un valore fiduciario diverso da quello dei biglietti inconvertibili dello Stato. Gli attuali biglietti degli Istituti di credito non sono che segni rappresentativi di quelli della Banca, co' quali si barattano ad ogni richiesta dei possessori, in modo che non hanno nè possono avere credito e valore diverso da quello della cosa rappresentata. Ma i biglietti della Banca sono essenzialmente diversi da quelli dello Stato: diverso il debitore; diversa la garanzia; diversa la quantità; diversa la probabilità delle ulteriori emissioni. — Il credito e il valore rispettivo potrà, ciò non ostante, essere identico?

La grande difficoltà che il credito della duplice circolazione possa mantenersi allo stesso livello è per sè medesima la miglior dimostrazione de' pericoli del proposto dualismo.

Ma supponiamo che cotesta parità di valore sia possibile. — Potrà sperarsi che la carta governativa non subisca al cambio metallico una perdita maggiore dell'aggio, ridotto ora alla sopportabilissima misura del 2 $^1/_2$ al 3 per %, a cui soggiacciono

i biglietti della Banca? — Or se i biglietti convertibili della Banca rappresentano (il che non è) il valore de' biglietti di Stato in cui si convertono, è evidente che si eleverebbe l'aggio su' biglietti della Banca nella stessa misura dell'aggio sulla nuova carta governativa. E così si otterrebbe il beneficio di un aumento dell'aggio su tutta la carta che costituisce oggi quasi l'unico mezzo della circolazione!

Più probabilmente però il credito sarà disuguale, e varia la misura dell'aggio. I rapporti degli scambii, i prezzi delle cose muteranno secondo la carta che si darà in pagamento; e le perturbazioni che necessariamente ne seguiranno sarà ad intenderle più facile che a dire. Lo Stato medesimo pagherà i suoi debiti con una somma rispettivamente maggiore o minore secondo che li pagherà con carta governativa, o con biglietti della Banca. — Alla convertibilità legale e potenziale della carta della Banca colla carta moneta si sostituirà la conversione effettiva di questa in quella mediante il pagamento di uno sconto. E la Banca sarebbe tanto più eccitata ad accrescere la circolazione de' suoi biglietti, quanto maggiore fosse il discredito della carta governativa, e più facile attirarla presso di sè in aumento della riserva: riserva non più metallica, ma cartacea; riserva avente minor pregio fiduciario de' titoli che essa garantisce, e che si emettono fino al montare del triplo del suo valor nominale.

VI.

Ma questi timori, può obbiettarsi, sono esagerazioni di esaltata fantasia, *velut ægri somnia*. Imperocchè non si ha a dimenticare che la carta governativa si deve estinguere gradualmente di anno in anno in fino che, interamente distrutta, si possa ritornare davvero alle condizioni normali della circolazione metallica. La certezza dell'estinzione annuale, e la progressiva ed effettiva diminuzione della sua quantità, ne faranno scemare sempre più il disaggio, e renderanno impossibili gl'inconvenienti che si temono.

Ammesso anche tutto ciò, la perturbazione tuttochè transitoria, sarebbe sempre grave; e tanto più si ha da evitare, perchè non necessaria. Infatti non è provato che, senza mutare lo stato presente della circolazione introducendo una nuova cagione di sfiducia, e un pericoloso dualismo, non sia possibile preparare e conseguire l'abolizione del corso forzoso. L'onorevole Ministro

delle finanze propose già altri modi; e non mancano eziandio altre proposte.

Ma oltre a ciò può dubitarsi della efficacia del provvedimento stesso per l'effettiva abolizione del corso forzoso.

E primieramente, il tempo non è stabilito; e l'incertezza della durata non può non avere la più sinistra influenza.

In secondo luogo, se anche nessun dubbio potesse mai sollevarsi intorno alla materiale e legale esistenza del fondo di ammortamento nella somma liquida e certa che annualmente occorre, potrebbe sorger dubbio sulla esclusiva ed immutabile sua destinazione. La necessità di provvedere con risorse straordinarie al disavanzo annuale del bilancio può giustificare qualunque esagerata apprensione sopra questo proposito.

Il fondo d'ammortamento deve consistere nelle somme da ricavarsi dalla vendita e dall'affrancamento de' beni e de' canoni dell'asse ecclesiastico. — Ma i proponenti si riservano, quando i biglietti di Stato fossero ridotti a 200 milioni, di provvedere all'estinzione de' residui biglietti collo stanziamento di una somma annua nel bilancio passivo delle finanze; il che equivale presso a poco al dovere attendere che il bilancio annuo dello Stato presenti una qualche eccedenza attiva, o in ogni modo possa sopportare il nuovo peso di cotesto straordinario servizio! — Tutto ciò non può molto conferire ad accrescere la fiducia. — Tutto ciò darà ragione invece a coloro che volessero sostenere che l'ammortamento si farà se, quando, come, e in quanto tempo si potrà fare. — E intanto i mali del corso forzoso, nonchè scemare, sarebbero aggravati.

La Camera di commercio di Udine esprime con efficaci parole la sua opinione: « Per noi la sola impressione favorevole » destataci dal progetto di conversione di 378 milioni di biglietti » della Banca in carta governativa, si è quella di farci apparire » meno esiziale il corso forzoso come sta, e desiderare piuttosto » la sua continuazione fino a che si possa davvero e col fatto ar- » rivare al sospirato momento di ripristinare il corso fiduciario, » sia pure, nè potrà essere altrimenti, che si faccia con grave » incomodo della Nazione, ma purchè si faccia con mezzi sicuri e » bastevoli. »

E i mezzi vogliono esser davvero bastevoli e sicuri — il miglioramento delle condizioni delle finanze — e il pagamento effettivo de' debiti dello Stato verso la Banca, non dimenticando che il vero ed unico modo di pagare i debiti è pagarli.

VII.

Ciò non di meno, un concetto importante si racchiude nella proposta degli onorevoli deputati. Bisogna svincolare, finchè si possa, gl' interessi della Banca da quelli dello Stato; bisogna far cessare le cagioni che danno temporaneamente maggiore efficacia al privilegio di quel grande Istituto, onde si teme che si impedisca il libero svolgimento e il naturale progresso del credito in Italia; bisogna, seguendo una tal via, mirare all' intento dell' abolizione del corso forzoso. La difficoltà si manifesta rispetto a' modi di attuare un disegno, o, per dir meglio, un proponimento così savio.

Il problema è posto oramai dinanzi alla Camera. Altri progetti fanno concorrenza a quello, che, come si è veduto, ha sollevata sì fiera tempesta di opposizione nel seno delle Camere di commercio del Regno; e tra questi ve n' è uno, per iniziativa dell' onorevole deputato G. Servadio, che Camera e Ministero furono concordi ad opinare che meriti d' esser preso in considerazione, meditato e discusso. Si affiderebbe il servizio di tesoreria a' tre principali Istituti di credito del Regno, la Banca Nazionale, il Banco di Napoli e la Banca Toscana, concedendo il corso legale a' respettivi loro biglietti; e i rapporti tra essi e il Governo sarebbero regolati facendo omaggio al principio della libertà e pluralità delle Banche, e in modo che senza grande sforzo possa lo Stato procurarsi i mezzi di rimborsare la Banca Nazionale delle ricevute anticipazioni, e decretare il ritorno alla circolazione fiduciaria temperata solo dalla concessione del corso legale. — Ma non vogliamo cedere al desiderio di discorrere particolarmente di questo o di altri progetti ora che quest' articolo è già abbastanza lungo.

A. Magliani.

IL COLOSSEO.[1]

(Dal MANFREDO di Byron.)

MANFREDO *solo.*

Scintillano le stelle in ogni seno
Del firmamento, e s' alza al bianco giogo
Di quel monte la luna. Oh, come è bello
Quanto vegg' io! Produr colla natura
Amo il mio conversar, perchè l' aspetto
Dell' uomo è più straniero alla mia vista
Che il volto oscuro della notte. Appreso
Nella muta beltà della stellata
Ombra, di cui si veste, ho l' idïoma
D' un altro mondo.... Allor che ne' miei freschi
Anni pellegrinava, in una notte
Simile a questa, mi trovai nel circo
Del Colosseo, mirabile reliquia
Del romano poter. Le folte piante,

[1] Ci saranno grati i lettori dell' aver noi ottenuto dall' illustre Andrea Maffei il permesso di pubblicare un brano del *Manfredo* di Byron, da lui ora tradotto, e che uscirà fra pochi giorni dalla tipografia dei Successori Le Monnier. La fantasia del poeta inglese ha espresso in questo suo componimento il disperato grido d' angoscia di quelle anime, che si veggono chiuso il cammino a investigare i misteri della natura e del cielo: generoso lamento, che fa fede in qualche modo della nobiltà dell' indole umana. Il brano che qui pubblichiamo, tolto all' atto terzo del poema drammatico, è da mettere fra le più belle pagine della poesia lirica e descrittiva, e ai lettori parrà facilmente che il Maffei abbia saputo tradurla con impareggiabile magistero.

Lungo que' ruinati archi cresciute,
Piegavano, ondulando, i foschi rami
Sul cupo azzurro della notte, e gli astri
Splendeano ad or ad or per gli ampi fori
Di que' ruderi illustri. Udia dal manco
Lato del Tebro l' abbaiar de' cani;
Ed a me più vicino il prolungato
Gemito delle strigi abitatrici
Del cesareo palagio; ed un leggero
Venticel mi recava ad intervalli
La uniforme canzon delle lontane
Scolte. Qualche funerëo cipresso
Traverso le ruine, opra di molti
Secoli, s' elevava, ed i confini
Parea segnar dell' orizzonte, e forse
Era da me discosto un trar di pietra.
Ove la reggia imperïal sorgea
Or vagola l' augel dal mesto grido,
E fra gli alberi, in cima alle scrollate
Mura sorgenti e coll' ime radici
Contorti avviticchiati al sacro lare
De' Cesari, la vile edera usurpa
Il seggio dell' allor; pure il cruento
Circo de' gladiatori, maestosa
Ruina, a tutte di grandezza impàri,
Sta visibile ancor, mentre le anguste
Sedi, riverse e nel terren confitte,
Sono ignote macerie. E tu, vagante
Luna, inviavi il tuo pallido raggio
Sulle moli abbattute! Amabil luce
Che gli austeri colori e la durezza
Ne tempravi, addolcivi, empiendo il vuoto
Che i secoli v' apriro, e col diffuso
Virginëo candor non sol d' un' ombra
Tu vi scemavi la beltà, ma quanto
Bello non era v' abbellivi. Un sacro
Raccoglimento si facea signore
Di me, della mia mente, e a' grandi antichi,
Adorando, io pensava; a quei potenti
Che, sebben polve ed ossa, ancor deposto
Non han lo scettro, e dal sepolcro ancora

Imperano allo spirto. — Era una notte
Similissima a questa, e strano è certo
Che riviver mi debba in tal momento.
Però, ben lo provai, quando il pensiero
Di raccorsi ha più d' uopo, in tempi andati
Si divaga e si perde.

A. Maffei.

NOTIZIE LETTERARIE.

CINQUE ORAZIONI LATINE *inedite di* G. B. VICO, *pubblicate da un Codice manoscritto della Biblioteca nazionale, per cura del Bibliotecario* ANTONIO GALASSO, *con un Discorso preliminare.* Napoli, 1869.

Il sig. Galasso fece opera molto lodevole a pubblicare codeste cinque Orazioni inedite. I lavori degli uomini grandi hanno sempre un valore storico, anche quando manchino affatto di valore dottrinale. La cosa è tanto più giusta poi per il Vico, imperocchè sono così mirabili le intuizioni e i presagi, direi, di un nuovo mondo intellettuale, ch'ebbe quel grande pensatore, che non sono mai troppi i dati che ci si possono porgere, a fine di spiegarci la maniera colla quale essi si svolsero in quella mente singolarissima.

E il Galasso, nello stampare queste Orazioni, fu mosso per lo appunto da tali considerazioni. Sennonchè parmi che a lui il desiderio e la speranza abbiano fatto vedere in esse più di quello che vi si trovi. Egli non si perita infatti di affermare che in quelle si vedono i primi germi della scienza nuova, o com'egli stesso dice, la cellula organica di questa. Per quanto abbia fatto, io non ho potuto trovare in quelle Orazioni nulla di quanto vi vede il Galasso. So perfettamente che sottilizzando altri può trovare in uno scritto quello che vuole, com'altri si diverte trovar i germi di una grande dottrina in mille scrittori che la precedettero, e le cui parole vengono traviate in modo, che il senso non ne verrebbe più inteso dai loro stessi autori. Non abbiamo noi letterati che vedono in Dante i principii di tutto lo scibile e i presagi di tutte le grandi dottrine e scoperte posteriori a lui? Che non si vede in uno scritto, cui altri si tiene di soverchio fra le mani? A me non è parso mai buon metodo di studio questo. Il Galasso è pur talmente ripieno della sua idea, che gli par di vedere *un chiaro indizio della critica posteriore del Vico in quel precetto, che questi raccomanda in una sua Orazione, di conoscere prima di giudicare.* Davvero che se un tal precetto è padre della critica vichiana, noi dovremmo ricercare i principii di questa ben molti secoli prima in altri scritti.

Siami permesso di essere di parere contrario al Galasso e di dire francamente, che nelle cinque Orazioni da lui pubblicate non vi è nulla nè di molto importante nè di molto nuovo. Nessuno, credo, imputerà me per questo di poco rispetto verso quel grande pensatore,

le cui dottrine ho investigato con lungo amore e con lungo studio, e di cui ho cercato dare un' ampia esposizione.[1]

Codeste cinque Orazioni del Vico si aggirano intorno ai vantaggi del sapere e dello studio, e per verità, meno qualche considerazione qua e là, esse non escono dai luoghi comuni delle mille Orazioni accademiche, che si fecero sopra un tale argomento.

In queste Orazioni del Vico si vede però, come qui a ragione nota pure il Galasso, quella tendenza larga e comprensiva di voler abbracciare tutte le parti dello scibile, cosa, ch'egli consiglia vivamente ai giovani (1ª Oraz.). Altrove, però, cioè nella Orazione quarta egli esorta i giovani a rivolgere specialmente i loro studi e la loro opera alle cose politiche, mostrando come in tale ufficio si congiunga necessariamente l'onestà colla utilità altrui e propria. A chi prende parte onestamente al governo dello Stato il povero Vico promette ogni sorta di bene, compresa la ricchezza. Vi sono in questa Orazione de' cenni, che farebbero sospettare in lui un utilitario; ma convien notare che egli non fa dei vantaggi, che arreca all' operante la virtù, la condizione e il fondamento della moralità; chè in ciò, non già nel riconoscere semplicemente la virtù come utile, sta l' utilitarismo. Notevole per una certa arditezza di idee è la quinta Orazione, nella quale il Vico vuole mostrare come le lettere e la coltura in genere conferiscano alla potenza militare di un popolo. Convien riconoscere che recenti grandi avvenimenti hanno pienamente confermato le belle considerazioni del Vico. Il Vico osserva in quell'Orazione come per mezzo della coltura un popolo acquisti molte cognizioni utili per la guerra, superi con istrumenti nuovi i mezzi di guerra e la forza brutale dei popoli rozzi, e come inoltre si renda atto a far guerre giuste, che sono le sole che si debbano fare. Le guerre, dice il Vico, sono *juris judicia*, avendo per ufficio di risolvere le questioni del *jus gentium*, o come ora si direbbero le questioni internazionali. Si richiede quindi anche in esse sapienza e cognizione del diritto. Che se pure, dice il Vico, un popolo barbaro riesce a conquistare un popolo civile, o ne apprende la civiltà, e quindi in certo modo si assoggetta ad esso (*Græcia capta* con quel che segue), oppur rimane barbaro e allora per conservare il suo impero dovrà finir per distruggere il popolo civile conquistato, quindi non trarrà alcun vantaggio dalla sua conquista.

La sesta Orazione ha una certa importanza storica per conoscere le idee che intorno all' ordinamento degli studii regnavano a' tempi del Vico. Si trova già in essa quell' idea ripetuta negli scritti posteriori e anche nella *Scienza Nuova*, che lo studio delle lingue è il più atto al primo svolgimento intellettuale dei ragazzi.

Della seconda Orazione non occorre parlare, avendosi di quella un solo breve frammento. Nella terza troviamo alcune giuste idee intorno al metodo da seguirsi nelle scienze sperimentali. Assai giustamente si raccomanda ai giovani di non giudicare coll' autorità altrui, ma anche in essa non troviamo nulla che non si fosse detto e svolto anche prima di lui.

Il Galasso s' è quindi, a parer mio, molto illuso nel voler cercare in queste cinque Orazioni i presagi della *Scienza nuova*. Malgrado ciò noi troviamo alcune giuste e sagaci considerazioni nel suo *Discorso*

[1] G. B. Vico. *Studi critici e comparativi*. Torino, 1867.

preliminare, nel quale però anch' egli non ha saputo salvarsi da quelle esagerazioni in favore del Vico e da quella ingiustizia verso i forestieri, che io ho cercato di combattere ne' miei *Studii critici*.

Anche il Galasso ha la fisima di fare del Vico un grande metafisico, un grande avversario di Cartesio; ma confesso ingenuamente, che se trovai poco chiara e concorde la filosofia metafisica del Vico quale si legge nel suo *De antiquissima Italorum Sapientia*, io la capisco ancor meno quale viene esposta e spiegata dal Galasso. A me pare che questi vi abbia introdotto certe astrazioni, che sono molto aliene dal pensiero del Vico, e che Egli ha ricevuto dalle ultime filosofie tedesche, forse suo malgrado, perchè a queste si dimostra contrario. Ma non è raro in filosofia il caso che altri, ponendosi a combattere una scuola e dovendo quindi trattenersi con essa, ne contragga, senza volerlo, certe tendenze e certe idee.

Quanto al valore della metafisica vichiana io rimango, anche dopo l' esposizione del Galasso, nelle idee già da me esposte ne' miei *Studi critici* e che io ho cercato di dimostrare. Il Galasso doveva venire a conclusioni differenti dalle mie, perchè tenne nello studiare il Vico un metodo dal mio molto diverso. Egli prese in mano quel suo *libro metafisico* coll' idea preconcetta di trovarvi una grande dottrina, e poichè non c' è, nè vi si può trovare, il Galasso fa quel che fanno e fecero molti altri tanto per il Vico come per altri scrittori, cioè ve la mette, senza accorgersene, egli stesso; al che si prestano facilmente le frasi confuse e le espressioni vaghissime del Vico. Dando a queste un senso determinato, ravvicinando qua e là diverse proposizioni, non riesce difficile, a chi lo voglia, il trarre dal libro del Vico un sistema di filosofia, che si dirà di questo, ma che è propriamente di chi fa secondo un pensiero proprio quelle interpretazioni e quei ravvicinamenti. Stando al Galasso il Vico avrebbe sciolto un grande problema di metafisica, intorno al quale invano si era adoperato il Cartesio. Questi dopo aver posto il criterio della verità nella chiarezza e nella distinzione delle idee non seppe poi, dice il Galasso, per quanto vi si studiasse, mostrarci da che quella chiarezza e quella distinzione potessero derivare. Questo seppe fare il Vico colla sua teoria della conversione del vero col fatto, e dell' identità dell' idea colla causa. Secondo il Galasso il Vico avrebbe insegnato che l' *universo è la sintesi del pensiero e del moto*, che esso diventa poi pensiero, e che in tale stato *non è più posto, cioè non è più mero termine, ma si pone;* e afferma che *nessuno ha veduto in Vico come questi ponesse come criterio della verità il principio della totalità o universalità*. Nel che il Galasso conviene, com' è naturale, pienamente e dice, anche per conto suo, che *il vero di una cosa sta nell' insieme de' suoi rapporti, e che la sua verità cresce o scema, secondochè cresce o scema nella nostra mente il numero de' suoi rapporti*.

Più concorde sono nelle considerazioni che il Galasso fa intorno alla filosofia storica del Vico. Solamente nella spiegazione del suo metodo m' allontano non poco da lui. Il Galasso, dando gran valore alla metafisica del Vico, vuol collegarla più del dovere colle altre sue dottrine. Secondo lui tutto il metodo del Vico deriva dall' aver stabilito come principio supremo d' ogni cosa il pensiero, ovvero, come dice altrove, dalla *primitiva e naturale implicazione del vero e del fatto nella essenza del pensiero*. È questa la formola feconda,

dalla quale il Galasso pretende spiegare tutta la dottrina storica del Vico. Io mi sono sforzato più che mai nel mostrare, quanto erroneo sia il far dipendere le mirabili scoperte del Vico da un qualche principio astratto o da qualche formola generalissima, ed è qui inutile che io ripeta quel che altrove ho già scritto.

Il Galasso riconosce giustamente i rapporti, che le idee del Vico hanno collo svolgimento della posteriore filologia tedesca. Ma egli persiste ancora nel credere che i filologi tedeschi abbiano tolto da lui i principii fondamentali della loro scienza, e che quanto venne fatto da loro *venga dal Vico e derivi dalla sua mente.* Anche questa questione venne da me ampiamente trattata nel mio libro e parmi avere sufficientemente dimostrato con fatti e ragioni quanto vi sia di esagerato in queste asserzioni, che dal Galasso e da altri vengono ancor fatte. Il Galasso non credette tener alcun conto di quanto venne scritto da me su questo proposito. Egli però non aggiunge nessuna ragione nuova, nessun fatto nuovo, perchè io possa recedere dalla mia opinione. Il Galasso si contenta in questo come in altri punti di asserire senza provar nulla. Quanto a me sto fermo nel ripetere che, malgrado la grandissima venerazione che noi dobbiamo al Vico, malgrado i torti grandissimi che gli stranieri e i tedeschi più di tutti gli altri commettono verso di lui, noi non dobbiamo cercare di menomare i meriti di quelli. La scuola storica tedesca, non convien disconoscerlo, è una scuola che si svolse indipendentemente dal Vico, una scuola originale, che sarebbe sorta anche senza di questo. Ma con ciò si diminuiscono forse i meriti del Vico, o non piuttosto si accrescono col considerare che questi da se solo prevenne principii e dottrine, la cui scoperta richiese altrove l'opera di molti anni e di molti uomini?

CARLO CANTONI.

I MANOSCRITTI DI ARBOREA. — *Rapporto della Commissione nominata dall' Accademia di Berlino.* Gennaio 1870.

Pochi fra quanti si occupano di lettere in Italia, ignorano che dal 1846 in poi son venuti a luce dalla Sardegna una quantità di testi antichi inediti d'importanza più o meno grande così per la storia sarda come per la storia della lingua e della poesia italiana.[1] Colui che più di ogni altro si occupò di quei manoscritti pubblicandone prima alcuni alla spicciolata, poi dandone una edizione complessiva con fac-simili, fu l'erudito sardo Vincenzo Martini mancato ai vivi nel 1866. Egli fu propriamente l'apostolo e l'apologeta della nuova fede che doveva nascere da quei documenti e della loro autorità, e tanto si diede da fare per essi che arrivò a contare fra i suoi seguaci anche qualche uomo serio e favorevolmente noto nel mondo letterario. Però chi consideri la storia delle indagini filologiche e storiche alle quali quei documenti avrebbero voluto servire, troverà che

[1] Per quanto di questi ed intorno a questi è stato pubblicato, veggasi Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV,* pag. 338 seg.

l'accoglienza ad essi fatta dalla massima parte dei dotti è stata fredda al punto che si può dire la scienza non siasi quasi accorta della esistenza loro. Così in Italia come in Francia e in Germania a quei pochi che hanno creduto all'autenticità di quei manoscritti e l'hanno voluta sostenere si è opposto un silenzio pertinace, quasi universale, per parte di quanti non credevano. Polemica ce n'è stata poca, com'era da aspettarselo, visto il carattere positivo della scienza odierna, e trattandosi di falsificazioni tanto evidenti. Chi conosca però con quante cure e con quante fatiche si cerchino documenti nuovi, e con quanta avidità, appena trovatone qualcuno di certa importanza, i dotti, singolarmente in Germania, vi si gettano sopra spremendolo in mille guise per cavarne tutto il frutto possibile, non può esitare a definire le cause del silenzio di tanti uomini autorevoli su questi manoscritti. Certo, per citar qualche esempio, non può attribuirsi a leggerezza o a vani pregiudizi che il Diez, specialista com'è dotto e coscienzioso, cercatore e editore egli stesso di antichi documenti per la storia delle lingue romane, sia arrivato, dal 1836 al 1870, alla terza edizione della sua *Grammatica delle lingue romane* senza fare dei manoscritti d'Arborea neppure il menomo uso, o che lo Schuchardt, il quale per l'importante sua opera sul *Vocalismo del latino volgare* ha viaggiato in Italia, ha interrogato ogni sorta di monumenti ed ha frugato in centinaia di volumi, dei manoscritti di Arborea parli appena di volo in una nota (vol. III. pag. 21 seg.), o che *gli Annali per le letterature romane*, fondati nel 1858 da Wolf e da Ebert ed ora così bene continuati da Lemcke abbiano lasciato passare quanto intorno a questi manoscritti si è pubblicato dal Martini, dal Baudi e da altri, senza dirne una parola. Questi silenzi, come tanti altri che si potrebbero citare, non possono esser fondati sopra semplici dubbi; essi sono condanne senz'appello. Tradotti in affermazioni essi significano: questi pretesi documenti sono tanto evidentemente falsi, che non val la pena di perdere il tempo a provarlo. Fra chi crede e chi non crede, in questi casi come in tanti altri, c'è un abisso qual non potrebbe esser colmato da alcuna argomentazione: c'è differenza profonda di concetti scientifici e di metodo critico, talchè chi vede la falsità, opponendosi a chi non la vede, non potrebbe andare incontro ad altro che ad una polemica tanto sterile quanto disgustosa ed irritante. Molti dotti italiani quanto altri convinti della falsità di questi documenti, hanno preferito il silenzio anch'essi. Qui nello studio di Pisa non si è mai pensato neppure per un momento a ritenere quella roba per autentica e la sola cosa che si è potuto discutere intorno a ciò è stata l'opportunità di pubblicare una critica. Il professore di lettere italiane in questa Università ha sempre parlato dei documenti di Arborea nei suoi corsi come di apocrifi, non solo asserendo ma dimostrando.

Le ragioni di sospettare non solo, ma di convincersi della falsità di questi documenti sono infinite, così esterne come interne. Già le sole esterne bastano ad ogni buon critico se non a condannare, certo almeno a sospendere ogni giudizio. Dopo secoli di esperienza, dopo l'esempio di falsificazioni d'ogni sorta e della più fine rinnovatesi fino a oggi stesso con esempio recentissimo in Francia, può la scienza chiuder gli occhi e lasciar passare una quantità cospicua di documenti inediti tutti pieni di novità, senza sapere nulla di positivo intorno alla loro origine? Di dove precisamente provengano

i documenti di Arborea non si è mai potuto sapere e quanto a ciò tutti si riposa sulla buona fede del sacerdote Manca il quale, per certi riguardi non ha mai voluto dire da chi li ha avuti, quantunque abbia lasciato correre la voce che possano provenire da un convento di Oristano soppresso nel 1832. Ma, si può domandare, è poi verosimile che tutta questa farragine di documenti importanti, retaggio di un bel numero di secoli lontani, abbia giaciuto per tanto tempo ignorata in un convento fino ai dì nostri? Si è mai inteso parlare di un convento di Oristano così antico ed importante da potersi aspettare da esso tanti documenti inediti, come fosse il Monte Cassino della Sardegna? E non è forse meraviglioso che questa biblioteca, differente in ciò da quelle di tutti gli altri conventi del mondo, non contenesse altro che cose inedite, e di altri manoscritti ad essa appartenenti siasi perduta ogni traccia? La composizione delle biblioteche dei conventi è nota. Mai non si trova un convento che abbia una biblioteca di carattere così esclusivo come sarebbe questa del convento di Oristano. Convien poi credere che questo ammasso di documenti nuovi, soppresso il convento, sia andato in mano, tutto intiero, di un uomo solo; chè altrimenti non si spiegherebbe l'impenetrabilità di tanto segreto. Quel che accade dei manoscritti dei conventi soppressi, tutti quanti ci occupiamo di questi studi lo sappiamo bene, e lo abbiamo veduto recentemente; certi riguardi da chi vende sono adoperati, ma fino ad un certo punto, poichè a ogni modo sotterfugi non mancano a questa gente, e troppo difficile riesce all'autorità indagare se veramente alcuni oggetti sono usciti dal convento prima della soppressione. C'è sulla storia di questi manoscritti e della loro provenienza tanto di ignoto, di oscuro e di strano che chiunque è pratico di queste materie non può assolutamente astenersi dal sospettare. Peggio poi è questo che essi non son venuti fuori tutti assieme, ma a poco per volta durante un periodo di circa una ventina di anni. Chi dicesse che fu per non dare nell'occhio, trattandosi di documenti di tal natura direbbe assai male. Per non dare nell'occhio conveniva venderli in una volta, piuttosto che attirare l'attenzione così ripetutamente. Meglio si spiega che un falsario, non potendo fabbricarne tanti in una volta, li abbia venduti mano mano che li fabbricava, e l'impunità ed il successo ottenuto (grazie al povero Martini e ad altri ingannati) coi primi tentativi l'incoraggiassero a proseguire. Naturalmente quanto più si credeva che nel paese esistesse un tesoro di carte antiche importanti serbate da qualcuno che temeva di essere molestato se fosse conosciuto, tanto più si badava a non far ricerche su di lui temendo che, impaurito, distruggesse quanto gli rimaneva, o se ne fuggisse portando il suo tesoro altrove. Così, come ognun vede la fabbricazione non poteva che prosperare; e prosperò tanto infatti e mandò fuori tanta roba, che fu una vera benedizione. E qui giovi notare l'errore di alcuni dotti italiani come il La Marmora, il Promis, il Cibrario, il Guasti ed altri i quali hanno ammesso bensì che qualcuno dei manoscritti fosse falso, ma non tutti. È chiaro, chiarissimo che questi manoscritti si rannodano l'uno all'altro, così per la loro origine come anche spesso per rapporti interni, tanto strettamente che gittandone via uno, tutto il resto deve andargli appresso di necessità.

Ma le ragioni esterne di dubitare parve ad alcuni dovessero essere lasciate da parte dinanzi alla apparenza ed al contenuto dei ma-

noscritti stessi che, secondo a loro sembrava, non offrivan nulla di sospetto. Uno fra gli altri è il sig. Baudi di Vesme che ha pubblicato alcuni di questi manoscritti e ne ha sostenuto l'autenticità. Desideroso di risolvere una questione che a lui sembrava sospesa fra i dinieghi e i silenzi di alcuni e le approvazioni di altri, egli si è rivolto alla dotta Germania, e mandando all'Accademia di Berlino alcuni di quei manoscritti, ha chiesto un parere intorno ad essi. La scienza germanica aveva già giudicato, come abbiamo veduto, e si era pronunziata con un silenzio di cui nulla poteva essere più eloquente. La risposta data dalla Commissione nominata dall'Accademia di Berlino è stata pienamente d'accordo con quel giudizio e lo ha confermato, spiegandone però le cause principali a quanti non le avessero già vedute. La Commissione era composta del compianto Jaffè per la paleografia, del Tobler per la lingua dei documenti italiani, del Dove per la storia sarda, del Mommsen per la epigrafia. Ciascuno ha fatto un suo rapporto separato e l'Accademia li ha pubblicati riuniti, insieme alla lettera del Baudi, nei resoconti delle sue sedute mensili. [1] Riassumerò qui le principali osservazioni contenute nei quattro rapporti.

Il Jaffè nota che, contro l'uso di tutti i copisti del medio evo, in un manoscritto del 13° secolo si fa, come dal XV secolo in poi, una distinzione fra l'*i* vocale e l'*i* consonante, scrivendo *hujus, judicem* ec., laddove a quell'epoca si scriveva sempre *huius, iudicem,* ec. Inoltre l'uso delle abbreviazioni è tale che prova come il falsificatore, imitando materialmente gli antichi caratteri, ignorasse certe leggi che seguivano i copisti antichi. Un solo segno di abbreviatura ei lo fa servire per diverse combinazioni di lettere. Così p. es. un solo segno serve a rappresentare ben dieci combinazioni di *r* con varie vocali, *ar, er, ir, or, ori, ra* ec., in modo che il lettore non vede differentemente scritte parole diversissime, come *parcus* e *porcus, Sardus* e *surdus dare* e *dire,* ec. La forma dei caratteri poi prova la mano moderna non avvezza a tenere il calamo alla maniera dei copisti antichi, e di più la semplice ispezione superficiale di questi manoscritti mostra evidentemente che ad essi l'apparenza antica è stata data in modo artificiale, spruzzandoli e insudiciandoli espressamente. Questa stessa cosa diceva a me Tommaso Gar che ebbe occasione di vederli.

Il prof. Tobler, oltre a considerazioni di un ordine più generale, osserva parecchi fatti di lingua notevoli, scegliendoli fra i molti. In primo luogo è singolare la poca differenza che passa fra la lingua dei più antichi documenti sardi di Arborea e la lingua dei più antichi già prima conosciuti, quantunque fra gli uni e gli altri ci siano dei secoli di lontananza. Più strano poi che in un documento dell'800 si trovino forme del sardo odierno che non si trovano negli statuti di Sassari dell'anno 1316, il più antico documento autentico di lingua sarda. Oggi in sardo si ha il perfetto dell'indicativo in *esi* come *cantesi, cantesti, cantesit;* ma negli statuti di Sassari si ha ancora la forma più prossima alla latina *cantai, cantasti, cantait* in quella guisa come in altri perfetti si ha la forma latina, *fechit, fuit, deit* ec. Ebbene, tanto in un documento dell'800 quanto in uno del 1271 di questi d'Arborea si trova la forma moderna *cantesi, cantesit.*—Anche nei manoscritti propriamente italiani c'è molto da notare. Non si trova for-

[1] *Monatsbericht d. Königl. Akad. d. Wiss. z. Berlin;* Jan. 1870.

ma in essi che non ritrovisi in Guittone di cui sono assai più antichi. Le parole provenzali che poi trovansi nei poeti posteriori per influenza della poesia occitanica trovansi già in questi testi di antichi poeti che sarebbero contemporanei de' più antichi trovatori provenzali; *lausor, zambra, ciera* ec. Nè osservazioni meno curiose offre al Tobler la sintassi. Il *che* richiesto dai comparativi non solo manca, come presso altri antichi, dopo i comparativi propri, *maggiore, più, meno* ec. ma anche dopo semplici aggettivi ed avverbi, in modo che in un numero grandissimo di luoghi di quelle poesie la comparazione non essendo espressa nè da una flessione speciale degli aggettivi, nè da altro, il lettore deve indovinarla; così, per esempio, ei deve capire da sè che *la pelle piana e lucente non è il piano del mare u luce fere* vuol dire *la pelle più piana e lucente che non è* ec. Come nei comparativi sulla facoltà divinatrice del lettore si conta anche in molti altri costrutti nei quali non solo è soppresso il pronome relativo, ma anche il soggetto della proposizione relativa, così *voi sta catun desia* deve significare *in voi sta ciò che ciascuno desidera.* Queste brachilogie sono veramente mostruose. Certo fra il pensiero e la lingua nella famiglia indoeuropea esistono rapporti più stretti e più cordiali di quelli che lasciano supporre questi usi. In questi come in tanti altri casi il falsificatore nell'ideare modi arcaici ha troppo esagerato, dimenticando che le lingue sono organismi e che certe leggi fisiologiche non lasciano mai di dominarle, neppure nei momenti più solenni delle loro trasformazioni.

Il Dove[1] limita le sue osservazioni a pochi fatti, ma tanto convincenti che di più non si può desiderare. Questi dimostrano che il falsificatore era assai arretrato in quanto concerne le ricerche sulla Sardegna, ed ha fatto cadere i suoi documenti negli stessi errori in cui sono caduti alcuni storici moderni ingannati da false testimonianze. Così, oggi è provato per autorità irrefragabili che l'origine dei consoli di Genova non è certamente anteriore agli ultimi anni del secolo XI. Illuso da vecchi errori il falsificatore ha fabbricato un documento che suppone l'esistenza dei consoli a Genova 70 anni prima che quella dignità ivi fosse istituita. Così pure curiosissime sono le osservazioni del Dove intorno ad uno di questi mss. concernente il re Museto conquistatore della Sardegna. La storia di questo re e de' suoi atti è stata oggi illustrata e purificata da moltissimi errori grazie ai documenti pisani pubblicati dal Bonaini ed agli arabici pubblicati dall'Amari, il quale colla sua solita dottrina e posatezza critica ha parlato di tal soggetto in questo periodico (4 maggio 1866). E notiamo che in quel suo articolo, l'Amari aveva già a chiare note dichiarato *apocrifi* questi documenti di Arborea dei quali si è servito il Martini per la sua *Storia delle invasioni aegli Arabi in Sardegna.* Or dunque il Dove prova nel modo il più evidente che questi documenti, i quali sarebbero basati nientemeno che sull'autorità di cronisti contemporanei dei fatti narrati, non si accordano già con quanto oggi la scienza ha ricavato da altri documenti italiani ed arabici punto sospetti, ma bensì con quanto già si credeva erroneamente prima di conoscer questi. Di più a stabilire anche l'epoca in cui ha avuto luogo la falsificazione, risulta chiaramente

[1] Il Dove aveva già dichiarato apocrifi i manoscritti di Arborea nel suo scritto *De Sardinia insula.* Berlino 1866.

dalle osservazioni del Dove che il falsificatore ha tenuto il Manno per guida. Notevole un luogo nel quale mosso da forti dubbi sulla possibilità di un fatto che risultava dalla tradizione allora conosciuta e che poi fonti autentiche hanno provato essere una favola, il Manno si riduce per ispiegarlo, a supporre l'esistenza di un altro re Museto. Ora, il falsificatore ha seguito il Manno e nel dubbio e nel ripiego. Una nota che sarebbe stata fatta sul manoscritto nel XV secolo, attribuisce simili dubbi ad un preteso storico sardo Ferdinando dal Fonte, e l'ipotesi di un altro re Museto ad una commissione del XV secolo *deputata super transumptis chronacarum*. Ma a questo ed a quanto altro nota il Dove non si limita l'uso che ha fatto del Manno il falsificatore; fino a qual punto quest'uso sia spinto, lo proverà in breve il sig. Vitelli, giovane alunno della normale pisana, che ha trovato da fare curiose osservazioni su di ciò.

Fra i documenti di Arborea trovansi anche delle iscrizioni latine tratte dai pretesi libri di notizie di un notaio Gilj morto nel 1510. Già il La Marmora stesso, che primo pubblicò queste iscrizioni, potè riconoscerne la falsità e altrettanto fece il Promis. Altri mss. dello stesso conio vennero poi a confermarne il contenuto; il che prova che anche questi erano falsi. Il Mommsen cita forme di nomi, errori di ortografia, e modi di dire che non solo provano la fabbrica moderna di quelle iscrizioni, ma anche l'ignoranza dell'autore in fatto di costumanze romane e di lingua latina. Costui però, come prova il Mommsen, ha conosciuto qualche antica iscrizione latina di Sardegna, e fra le altre una ben nota agli epigrafisti pubblicata per la prima volta nel 1820.

Di iscrizioni conosciute ha fatto anche uso il falsificatore per comporre le otto biografie di illustri sardi antichi che avrebbero fatto parte di un'opera composta da un *Sertonius da Phausanias* morto a 80 anni nel 441, ritrovate poi sotto il re Gialeto di Sardegna sui primi dell'ottavo secolo, e conservatesi in un mss. del secolo XV. Ha fatto impressione a taluno che il Cesio Aspro nominato in quel mss. come proconsole di Sardegna sia stato poi conosciuto veramente come tale da una iscrizione pubblicata per la prima volta dal Borghesi nel 1856 e riprodotta poi dallo Spano nel *Bull. Arch. Sardo* del 1858. Ma dinanzi alle sciocchezze ed alle impossibilità di cui è pieno quel testo, questo argomento perde ogni valore quando si consideri che di Cesio Aspro non si parla propriamente nel testo di quel ms. ma bensì in una nota marginale, e che quantunque si sapesse l'esistenza del ms. prima che l'iscrizione fosse pubblicata, niuno può affermare che in esso la nota marginale esistesse già fin d'allora, e tutto porta a credere che il falsificatore l'abbia aggiunta dopo lo scoprimento di quella iscrizione. Certo è questo che il manoscritto colla nota marginale non fu pubblicato prima del 1865 e l'iscrizione era già nota nel 1856. Questa osservazione del Mommsen è tanto più giusta che realmente da più di un fatto si rileva che il falsificatore è stato ossservando la sorte dei suoi prodotti ed ha cercato appoggiarli con nuove falsificazioni. Nel testo il falsificatore ha fatto anche uso di due iscrizioni una pubblicata dal Gazzera nel 1830, l'altra dal La Marmora nel 1860. Mommsen conchiude esprimendo il suo convincimento che la falsificazione di questo ms. abbia avuto luogo dopo il 1840 e che il falsificatore abbia fatto qualche aggiunta dopo il 1856.

Oltre a queste osservazioni i mss. di Arborea ne offrono cento altre da fare. Già certi fatti e certe teorie che risultano da essi sono di natura tale da sorprendere e destare l'incredulità di chiunque abbia un poco di tatto critico e sappia quali sono i limiti dentro i quali la novità è probabile in certe materie. Se uno venisse e dicesse di aver trovato un papiro scritto in italiano nella cassa di una mummia egizia, non gli crederebbero certamente neppure quelli che credono ai mss. di Arborea. Ma se questa grossa assurdità è evidente agli occhi di tutti, altre ve ne sono non meno chiare ed evidenti per occhi esercitati in una data categoria d'indagini scientifiche. Citiamone alcune che offrono questi manoscritti e che il Tobler nota in aggiunta al suo Rapporto.

I manoscritti di Arborea offrono documenti di volgare anteriori a tutti i documenti conosciuti; e questo non avrebbe in sè, dentro certi limiti cronologici, nulla di straordinario, o che la scienza non potesse aspettarsi. Straordinario è però che questi documenti appartengano proprio a quello fra i volgari neolatini che fino ai dì nostri più che ogni altro ha conservato certi caratteri propri del latino, e più tardi quindi degli altri deve credersi, per ragioni di anologia e di sana induzione, si sia distinto dal latino al punto da dovere essere sostituito a quello nelle scritture di volgare ragione.

Che il Sardo usi un articolo determinato derivante da *ipse* (su) invece del comune derivante da *ille,* niun linguista avrebbe imaginato potesse provenire da un ordine del re Gialeto il quale, come si ha da questi documenti, ordinò di sostituire *ipse* ad *ille* per quest'uso nel settimo secolo. Di monarchi che ordinassero certe novità alfabetiche si era già parlato *ab antiquo,* ma di ordini grammaticali dati e così fedelmente eseguiti non si sapeva ancora.

Più straordinaria è la notizia relativa ad un dotto Sardo del secolo XIII che si pose a far delle ricerche sulla lingua del suo paese, e intraprese con tale scopo viaggi sul continente, raccolse antichi documenti, epigrafi, date, e note d'ogni sorta ed arrivò a convincersi che francese, spagnuolo, italiano, provenzale e sardo sono lingue sorelle tutte fondate sulla lingua *romana rustica.* Per chiunque conosca un pochino il medio evo, il carattere e i metodi dello studio filologico d'allora, questa è così grossa che essa sola può bastare a spiegare il silenzio di tanti dotti su questi documenti. Chi in questi casi della falsificazione non si accorge da sè, è chiaro che non si potrà farnelo accorto con volumi di osservazioni critiche.

E le novità relative alla storia della poesia italiana non sono meno strane considerate rimpetto a questa storia stessa. Una intera scuola di poeti ha esistito fin dalla prima metà del secolo duodecimo in Firenze, della quale non solo non si aveva la menoma traccia prima dello scoprimento di questi manoscritti, ma non sapevan nulla nè Brunetto, nè Villani, nè Dante stesso che con tanto amore ricercò le rime anteriori d'ogni scuola e d'ogni parte d'Italia!

Queste osservazioni più generali che il Tobler ha unite al suo rapporto erano già state fatte anche da altri, e le ha riprese dopo il Tobler anche il prof. Borgognoni in un suo opuscolo testè pubblicato, nel quale egli considera questi documenti dall'aspetto storico-letterario

non contemplato dalla Commissione berlinese.[1] Salvo certi rapporti ch'ei seguita a trovare, come già l'Andres ed altri, fra la lirica antica romanza e la arabica, le sue osservazioni sono giuste in generale. Anch'egli non può credere a questa scuola di poeti fiorentini della quale Dante non seppe nulla; e in verità non l'ho potuta mandar giù neppur io. Oltre al silenzio di Dante e degli altri antichi poeti e prosatori italiani, per me è anche un fatto inesplicabile l'assoluta mancanza di rappresentanti di questa scuola nelle antiche raccolte di rimatori. Queste raccolte, come per i poeti provenzali, così pei poeti italiani risalgono ad epoca assai antica e sono nate contemporaneamente alla voga di quel genere di poesia, e occasionate dapprima da quella. Un esame ben completo di tutte queste raccolte sparse in varie biblioteche d'Italia, e una storia critica di esse è uno di tanti lavori che rimangono da fare per la nostra storia letteraria. Ma le principali sono conosciute da un pezzo per l'antichità ed importanza dei monumenti poetici che conservano, ed a capo di tutte il così detto *codice reale* che si conserva nella biblioteca vaticana, e contiene un gran numero di rime di poeti anteriori a Dante, alcuni dei quali non d'altronde conosciuti, riunite senza distinzione di paese nè di scuola. Ora non è forse maraviglioso che nè in questa nè in alcuna altra raccolta trovisi alcuna poesia di Gherardo da Firenze nè di Aldobrando da Siena dei quali pure si hanno tre manoscritti d'Arborea copiati nel XV secolo? E non solo di questi due, ma in generale non si trova assolutamente nulla di tutta quella numerosa scuola di poeti di cui Gherardo sarebbe stato capo, dei quali l'inesauribile tesoro di Arborea offre almeno un dieci nomi ed anche assai rime fino ad ora, per fortuna, inedite. Decisamente tutta questa favola è troppo favolosa!

Facile sarebbe mostrare, come in parte ha fatto il Borgognoni, gli anacronismi grossolani che s'incontrano in queste poesie considerandole nello stile, nelle idee, nella forma metrica, nella economia della composizione, tanto più grotteschi pel singolar contrasto colle parole e maniere antiche di cui il falsificatore si è affaticato a cospergerle tutte. Ma per uso di chi si farebbe poi questo lavoro? Che certi versi come *Degli eserciti Dio, padre amoroso*, o come *Inchinati ai tuoi piè gl' Itali figli*, non possano essere in alcuna guisa di un poeta del XII secolo, e convenga scendere molto più in giù di quell'epoca per trovare uno stile poetico a cui si attaglino è per me cosa di evidenza assiomatica. Se però un uomo di cui io sappia che ha letto anch'egli i poeti italiani da Ciullo al Leopardi mi dice che questo ch'io vedo ei non lo vede, e mi chiede di provargli che quelli e tanti altri simili versi non possono essere di quell'epoca, io proprio mi troverò ridotto a mal partito e dovrò rassegnarmi a lasciar quell'uomo nel suo errore.

L'impostore che ha fabbricato questi manoscritti oltre a tante altre pecche che non ha saputo evitare, non ha potuto schivarne una di un carattere più generale che si riconosce evidentissima nel complesso dei suoi prodotti; egli ha falsificato in ordine ad uno stadio della scienza che questa ha ormai di gran lunga sorpassato; nel quale stadio il vago e l'incerto era meno circoscritto in certe ricerche di

[1] *I poeti italiani dei codici d'Arborea, note di Adolfo Borgognoni.* Ravenna, 1870.

quello oggi sia, ed erano possibili opinioni e sistemi diversi intorno a soggetti sui quali oggi la scienza non ha che teoremi incontrovertibili. Disgraziatamente le condizioni scientifiche del paese sono tali tuttora che ciò non può servire di criterio per giudicare dell'epoca in cui hanno avuto luogo queste falsificazioni; epoca però che, come abbiamo veduto, altri dati provano essere assai recente. Quantunque per opera di pochi volenterosi una scuola novella vada sorgendo a cui la taccia di arretrata non si potrà dare, la vecchia è ancora assai viva ed anche oggi molti dotti in Italia non sanno in certe materie più in là di quello sapesse l'autore di questi manoscritti.

Molte ragioni distolgono dal credere che l'autorità e gli argomenti della Commissione siano per far cambiar d'avviso tutti coloro che manifestarono già una opinione opposta. Privo di utile però questo atto non sarà certamente, e senza dubbio servirà ad illuminare quanti esitando aspettavano una qualche autorità che desse corpo e forza a' loro dubbi. È facile prevedere che difensori non mancheranno, e forse più d'uno già si prepara alla lotta; ma è assai probabile che la Commissione a cui giustamente sembra di essersi occupata di questa faccenda anche più di quello meritasse, li lascerà dire; e dopo questo vano ma pure inevitabile romorio rimarrà sul campo chiara ed intatta la verità, già da tempo veduta dai più, che i manoscritti di Arborea sono un ammasso di grossolane imposture.

D. Comparetti.

L'UOMO E LA NATURA.

— Il selvaggio recide l'albero per cibarsi delle frutta! —

Questa esclamazione manda l'uomo incivilito con piglio di commiserazione e di disprezzo pel selvaggio. Eppure se l'uomo incivilito meditasse un po' spassionatamente e da senno intorno al proprio operato, troverebbe che in ogni tempo egli non ha mai fatto molto diversamente dal selvaggio.

L'uomo incivilito in ogni tempo ha guardato al bene presente più che non al vantaggio avvenire, e per procurarsi nel momento la maggior copia possibile di quel dato bene, non si è curato di spinger gli occhi oltre, a considerare quali effetti l'operato suo potesse produrre.

L'uomo incivilito ha spogliati i monti e i piani delle loro foreste senza pensare se quel guadagno momentaneo non fosse poi per recar danno ai suoi figli e nepoti, mutando con questo le condizioni del suolo, del clima e dei viventi per una grande tratta di paese. E questa opera si prosegue anche oggi colla stessa inconsideratezza.

Una volta i mari erano in ogni parte popolati di balene. L'uomo civile con una continua ed accanitissima opera di distruzione ha fatto man mano scomparire questi per lui tanto preziosi cetacei dalle latitudini calde e temperate, ed ora va a perseguitare quelle specie che vivono nelle regioni circumpolari; ed inventa nuovi e più efficaci e sicuri mezzi di distruzione contro a quel poco che resta. Il baleniere

americano ed inglese non si dà pensiero di quello che sarà fra breve: cerca di sfruttare quanto meglio può quello che è oggi. La stessa cosa si dica di molte utili specie di animali per tal modo distrutte o grandemente scemate.

Con qualche previdenza, mali oggimai irremediabili si sarebbero potuti scansare.

Talora segue poi che certe modificazioni alla superficie terrestre, dove l'uomo è più avanti nella civiltà, si compiano non solo senza che egli ne sia consapevole o possa essere tacciato di imprevidenza ed inconsideratezza, ma per tal modo che quando anche egli ben deliberatamente volesse, non ci potrebbe porre riparo.

I fiumi, i laghi, le fiumane, i ruscelli si vanno spopolando di pesci: se ne dà colpa alla pesca nella stagione della riproduzione, alla mutazione di temperatura ed alla rapidità delle correnti per via del diboscamento dei monti, alle materie nocevoli che l'uomo, sovratutto nei paesi industriali, gitta nelle acque: queste ed altre cause ci hanno senza dubbio la loro parte. Ma la causa principale è ben altra. Col mutare le pianure prima boscose o deserte in campi coltivati, l'uomo ha privato le acque di gran copia di materiale organico che prima veniva ad esse. Le foglie delle foreste, i rami e i tronchi infraciditi, le erbe morte, gli avanzi degli animali morti, e sovratutto dei piccoli animali incredibilmente numerosi, tutto ciò le piogge, i venti, i clivi e tutti i naturali pendii mandavano alle acque. Tutto questo materiale organico serviva di cibo a miriadi sterminate di animalucci microscopici, di minutissimi crostacei, di innumerevoli larve d'insetti, che servivan di cibo a loro volta ai pesciolini, divorati essi pure da pesci ed altri animali più grossi, che a loro volta poi morendo lasciavano alle acque i fecondi loro avanzi.

L'acqua era allora una immensa sede ed una continua sorgente di vita. L'incivilimento ha mutato tutto. L'uomo ora domanda alla terra col sudor della fronte quello che una volta raccoglieva dalle acque. Il campo non dà se non in ragione di quello che riceve. L'agricoltore va in cerca di ogni briciolo di materia organica per versarla nel suo campo onde si traduca in messe: egli considera siccome perduto tutto quello che può andare nelle acque, ed ha cura che ve ne vada il meno possibile, e ci riesce. Ma le acque si trovano in condizioni mutate ed opposte alle primiere: manca in esse l'elemento primo e più necessario a mantenere le numerose schiere di viventi, e questa è opera dell'uomo, che in questo caso, anche volendo, non avrebbe potuto fare altrimenti.

Taluni mutamenti poi, e di molta importanza, seguono alla superficie terrestre senza che l'uomo ci possa nulla. Così è di quei lenti sollevamenti ed abbassamenti del suolo che avvengono in molte parti; così è dei vulcani e dei terremoti, e dei sollevamenti ed abbassamenti repentini che sono sovente inaspettati e gravissimi effetti di questi. Si è visto talora scomparire un corso d'acqua ad un tratto, o sgorgare una sorgente calda, o sollevarsi il suolo lungo il corso di un fiume e mutare in lago o palude la regione circostante.

Ma più dei terremoti e dei vulcani è poderosa ed efficace a mutare le condizioni della superficie terrestre l'opera dell'uomo suo abitatore, il quale si studia senza posa, e tanto più efficacemente

quanto è più avanti nella civiltà, di modificarsi, di acconciare secondo i propri bisogni e i propri gusti la sua abitazione. Questa opera dell'uomo è lenta, ed appena percettibile alla generazione che la compie; ma non meno grande, e collo accumularsi dei secoli finisce poi per riescire tale da produrre i più radicali e durevoli effetti, così che c'è da domandarsi se con un nuovo e lungo lavoro di riparazione si possano poi ricorreggere e compensare.

Questo argomento importantissimo e nuovo dell'azione dell'uomo sulla natura in mezzo alla quale vive, ha impreso a trattare il signor Giorgio P. Marsh, ministro degli Stati Uniti presso il governo italiano, in un volume dettato in lingua inglese, di cui il nostro signor Barbèra pubblicò testè una traduzione italiana.

La geologia, la mineralogia, la fisica terrestre, la botanica, la zoologia, l'agraria, dovevano necessariamente porgere i primi materiali per la ricerca che il signor Marsh si è proposto: ma egli vi ha fatto contribuire la storia antica e moderna, la storia della scienza, la letteratura, la poesia, la storia delle religioni, la filosofia, da tutto traendo partito pel suo grande assunto.

Intorno al modo in cui ha trattato l'argomento, l'Autore ha le seguenti parole:

« È ancora troppo presto per adoperare un metodo scientifico nella » discussione di questo problema, e la somma dei fatti che posse- » diamo non è ancora tanto completa da autorizzarmi a promettere » neppure una pienezza approssimativa di dettagli riguardo al tema. » L'osservazione sistematica intorno a questo argomento ha appena » cominciato, e i dati sparsi, che si sono per caso notati, non sono » mai stati raccolti. Non ha ancora nessun posto riconosciuto nel » piano generale della scienza fisica, ed è soggetto soltanto di conget- » ture e di speculazioni, ma non di positive e sicure conclusioni. Per » ora, dunque, tutto ciò che posso sperare è di svegliare l'attenzione » intorno a un punto di tanta importanza economica, additando le » direzioni e illustrando i mezzi per i quali l'azione umana è stata » e può essere più dannosa e benefica mediante l'influenza esercitata » sopra le condizioni fisiche della terra che abitiamo. »

Questa dichiarazione dell'Autore di non volere adoperare un metodo scientifico nella discussione del suo problema, vuol essere intesa pel suo verso. Egli gitta le fondamenta di una scienza nuova, e cerca quel linguaggio più chiaro e quella forma più acconcia per cui meglio possa riuscire a far palesi i suoi concetti. Parla come ha veduto e pensato, e il suo dire rammenta il modo di Priestley, di Darwin, di Lavoisier, di Galileo.

« In queste pagine, prosegue egli, come in tutto ciò che ho » scritto o mi propongo di scrivere, è mio scopo stimolare, non sod- » disfare, la curiosità, e non ho in animo di risparmiare al mio let- » tore il lavoro della osservazione, nè quello del pensare, perchè il » lavoro è vita, e

Regna la morte ove la forza tace.

» Ognuno è il miglior maestro di sè stesso; e poichè l'argomento » che mi propongo svolgere, non è divenuto per anco un ramo di for- » male istruzione, coloro ai quali esso possa stare a cuore non deb- » bono avere, per buona ventura, altro precettore che sè stessi. Allo

» studioso di filosofia naturale, al poeta descrittivo, al pittore, allo » scultore, come all' osservatore comune, la dote più importante da » coltivare, e nello stesso tempo la più difficile ad acquistare, è » quella di vedere ciò che gli sta innanzi agli occhi. La vista è una » facoltà; vedere è un' arte. L' occhio è un apparato fisico, ma non » opera da sè, e in generale vede solo ciò che cerca: simile ad uno » specchio, riflette gli oggetti che gli vengono presentati, ma può » essere insensibile quanto uno specchio, e non scorgere necessaria- » mente quello che riflette. Si è discusso se la sensitività puramente » materiale dell' occhio possa esser soggetta a miglioramento ed edu- » cazione. È stato asserito da persone autorevoli nella materia, che » non possa l' acutezza naturale di nessuno dei nostri sensi essere » aumentata dall' uso, e quindi che i più minuti particolari dell' im- » magine formata sulla retina siano tanto perfetti nell' organo più » ineducato quanto nel meglio educato. Ciò può benissimo essere » messo in dubbio, ed è riconosciuto da tutti che il potere di perce- » pire molte cose ad un tempo e di rapidamente discernere, può essere » immensamente accresciuto con acconcio esercizio. Desidero pro- » muovere questo esercizio dell'occhio, giacchè dopo la dottrina morale, » non conosco lezioni pratiche più importanti in questa nostra vita » terrena (che, pel saggio, è una scuola continua dalla culla alla » tomba) di quelle che hanno rapporto all' uso dell' organo della vista » nello studio della natura.

» Lo studio della geografia fisica, comprendendovi l' osservazione » personale della superficie terrestre, somministra all' occhio il mi- » gliore mezzo di educazione accessibile a tutti. La maggior parte » degli uomini anche istrutti, non hanno nè il tempo, nè i mezzi di » acquistare qualche cosa di più che cognizioni superficiali in qual- » siasi ramo delle scienze fisiche. Le scienze naturali sono divenute » così estese, i fatti e fenomeni registrati da loro, e le questioni non » ancora risolte, si sono moltiplicate in modo così straordinario, che » ogni uomo di scienza deve divenire specialista, e limitare le ricer- » che di una vita intera ad una cerchia relativamente ristretta. Lo » studio che sto raccomandando, dall' aspetto sotto cui mi propongo » di presentarlo, è ancora in quello stato di sviluppo imperfetto, che » permette ai suoi coltivatori larghe e generali vedute che si possono » ottenere da ogni persona istruita; esso non richiede per ora cogni- » zioni troppo speciali, che non si acquistano se non col lavoro di » parecchi anni. Può essere impreso con frutto da tutti; e ciascun » viaggiatore, od amante delle scene campestri, od agricoltore, il » quale voglia adoperare con discernimento il dono della vista, può » contribuire efficacemente ad accrescere la massa comune delle co- » gnizioni sopra un argomento il quale, come spero di convincerne i » miei lettori, sebbene sia stato a lungo trascurato, ed ora presentato » senz' arte, è non solo importantissimo, ma è un campo di ricerche » pieno di attrattive. »

Il signor Marsh è un grande osservatore. Egli ha viaggiato molto in America, in Asia, in Africa ed in Europa, e dappertutto ha tenuto conto d' ogni particolare osservato che in qualsiasi modo si collegasse col suo argomento, e di tutto si è giovato, tanto per quello che riguarda le condizioni fisiche dei paesi percorsi, quanto quelle degli essere viventi.

Desta meraviglia la copia dei libri d'ogni argomento, d'ogni lingua e di ogni tempo, che il signor Marsh ha letto e meditato, ricavandone cognizioni talvolta singolarissime ed incidentalmente sparse in opere di tutt'altro argomento.

Si potrebbe dire che il signor Marsh è un grande erudito, se questo elogio, pel concetto che ci facciamo dell'erudito siccome d'uomo che cerca più fuori che non in se stesso la spinta al lavoro della mente, non ci paresse tale da scemarne il merito, o non darcene un giusto concetto.

Il signor Marsh è un grande erudito, ma questo suo pregio si ecclissa davanti all'altro ben superiore dell'essere egli un pensatore profondo. L'osservazione, l'erudizione, sono stromenti di cui si giova per dedurre le conseguenze le meglio ragionate e le più nuove intorno ai fatti che viene studiando: e questo da al suo lavoro una impronta originale e caratteristica, e lo rende in singolar modo attraente al pari che istruttivo.

Il volume del signor Marsh comincia con una occhiata alle condizioni delle provincie costituenti l'antico impero romano, considerandone la grande floridezza in quei tempi e lo squallore odierno, e dimostrando come questo attuale decadimento sia effetto della inconsideratezza umana. È una maniera molto convincente di entrare nell'argomento, un avviso al lettore intorno a quello che è stato ed intorno a quello che può avvenire.

Poi viene esaminando man manò minutamente l'azione dell'uomo sui corpi viventi e sulla materia inorganica, e l'azione vicendevole dei corpi naturali fra loro.

La question dei climi in rapporto colla vegetazione è trattata con molto sviluppo, dimostrandosi come il difetto di buoni strumenti e di esatte osservazioni nei tempi passati non ci lasci guari sapere oggi quali appunto fossero altre volte le condizioni del clima di un dato paese, e come la vegetazione non basti sempre a dare un concetto del clima. Con acconci esempi, e tratti sovrattutto dai ricambi dei prodotti vegetali fra l'Europa e gli Stati Uniti, è dimostrata l'attitudine delle piante ad adattarsi a condizioni diverse, e le modificazioni che conseguono.

Gli animali domestici e gli animali in natura, vengono considerati in tutte le classi in quello che hanno di più importante riguardo all'argomento trattato. Curiosissima, fra i mammiferi, e molto maestrevolmente dimostrata, è la grande azione che hanno in natura i castori come agenti modificatori, siccome, sebbene in minor grado, molti altri rosicanti.

Più importante è l'opera degli uccelli, sovrattutto in rapporto cogli insetti. Ma il signor Marsh ha cura di dimostrare, assai più ed assai meglio che non si soglia fare nei libri di zoologia che trattano di proposito la questione, l'opera utile dei rettili nella distruzione degli insetti nocevoli, e l'opera dell'uomo nel distruggere o scemare i serpenti velenosi.

Un fatto singolare qui viene notato riguardo ai rettili, ed è che da poco tempo a questa parte sono grandemente aumentate le vipere in Francia. Ecco quanto è detto in una nota:

« La recente moltiplicazione delle vipere in molte parti della » Francia è un fatto singolare e spaventoso. Toussenel, sull'autorità

» di statistiche officiali, asserisce che, per l'offerta di una ricompensa
» di cinquanta centesimi per testa, furono portate dodici mila vi-
» pere al prefetto di un solo dipartimento, e che nel 1859, mille e
» cinquecento serpi e venti litri di uova vennero trovati sotto la
» pietra del focolare della casa di un podere. Il granaio, le stalle, il
» tetto, perfino i letti, brulicavano di serpi, e la famiglia fu obbli-
» gata ad abbandonare la propria abitazione. Il dottor Viaugrandma-
» rais, di Nantes, fece rapporto al prefetto del suo dipartimento di
» più di duecento casi recenti di morsicature di vipera, ventiquattro
» dei quali ebbero esito funesto. »

L'autore non cerca, nè pare altri abbia cercato, la spiegazione del fatto.

Si può supporre che le vipere in Francia siano oggi aumentate perchè non se ne fa più quella ricerca che se ne faceva una volta per scopo medicinale.

Fino al principio del corrente secolo il brodo di vipera era un rimedio molto prescritto dai medici, ed i farmacisti aveano sempre una buona provvista di vipere per fare quel brodo.

In molti villaggi del Piemonte c'era il viperaio sempre in caccia, e in certe vallate, per esempio nelle valli di Lanzo, una schiera d'uomini muoveva insieme nella stagione opportuna a far raccolta di vipere, portandone ai farmacisti a centinaia ed anche a migliaia.

Oggi nulla più di tutto questo: potrebbe darsi che dalla cessata caccia venga l'aumento delle vipere in Francia.

Ma in Piemonte questa caccia che si faceva tanto attivamente è pur cessata, e non si parla d'aumento di vipere.

La piscicoltura nel senso in cui è intesa dai moderni, vale a dire la pratica della fecondazione artificiale delle uova dei pesci siccome mezzo di grandissima loro moltiplicazione, tanto magnificata ai nostri giorni e promettitrice di sì grandi vantaggi, non ha un ardente ammiratore nel signor Marsh, e ciò una volta di più fa onore al suo criterio. Egli è troppo buon naturalista per non sapere tanta essere la fecondità dei pesci, che non è il difetto di fecondazione delle loro uova quello che li faccia scemare nelle acque, ma ben altro: e queste altre cause pondera colla assennatezza consueta.

Parlando delle lunghe emigrazioni dei pesci, il signor Marsh menziona il fatto di alcuni pesci che dopo di aver seguito per lungo tempo un bastimento, furono presi nelle acque di Costantinopoli, e vi erano affatto sconosciuti.

Un altro esempio, e molto concludente, si potrebbe aggiungere a questo. Presso Genova furono pescati e portati in pescheria, una trentina d'anni or sono, sei individui della *Seriola bipinnulata* Cuv., pesce della famiglia degli Scombridi, che vive nel mare equatoriale della Polinesia, presso le isole dei Papù.

La maggiore importanza in natura hanno tuttavia i piccoli organismi, ed a questi il signor Marsh consacra molte pagine, considerandone le azioni ed i rapporti cogli animali superiori e coll'uomo.

Ma la parte principale del libro è quella che tratta delle foreste, della loro azione in natura, dei mutamenti che seguirono col diboscamento, di quelli che possono seguire, di quello che converrebbe fare ad impedire futuri terribili danni.

Con pari sviluppo, con pari sapere, con pari erudizione, con pari criterio, sono dettati due capitoli intorno alle acque ed alle sabbie.

Un ultimo capitolo tratta dei mutamenti geografici proposti o possibili per l'opera dell'uomo. Viene prima la quistione di tagli d'istmi marini, poi di cangiamenti e diversioni di fiumi.

Pietro il Grande aveva già tentato, ma invano, una impresa che non riescirebbe troppo malagevole oggi, il far comunicare fra loro il Don ed il Volga nel punto ove sono più vicini, ed ove comunicano oggi per una ferrovia. Il sig. Marsh tratta questo argomento, e prevede quello che, ove tale impresa si compiesse, ne potrebbe seguire.

I reggitori dell'Egitto furono sovente minacciati dai sovrani dell'Abissinia di una deviazione delle acque del Nilo, che potrebbero in vero essere volte a scaricarsi nel mar Rosso, oppure a fecondare le sabbie del deserto. Allora sarebbe deserto l'Egitto, e ne seguirebbero mutamenti anche nel clima dell'Europa.

Queste e tutte quelle altre cose che si collegano col suo argomento, discute il signor Marsh nell'ultimo capitolo del suo libro, e conchiude con questa grande sentenza la quale si può applicare al mondo morale come al mondo fisico, *che in natura niuna cosa è piccola.*

Nella libreria Beuf in Torino, un signore col volume del Marsh in mano, diceva al libraio: — *Badate: se molti verranno a comprare questo libro, c'è da sperar bene per l'Italia: se no, no.* —

Non bisognerà disperare dell'Italia anche se molti non compreranno il libro del sig. Marsh; ma certo sarebbe un gran bene per la nostra patria, come per tutto il mondo civile, se questo libro fosse molto letto e meditato.

MICHELE LESSONA.

RASSEGNA MUSICALE.

GIANNINA E BERNARDONE. Opera buffa in due atti di Domenico Cimarosa, rappresentata al Teatro degli Arrischiati in Firenze.

Nel campo musicale il conflitto delle opinioni, da qualche tempo, s'è fatto vivissimo. E più che altrove è ardente la lotta a Firenze dove, nel pubblico e nella stampa, son rappresentati tutti i gusti, tutte le aspirazioni. Qui abbiamo il fautore della musica del Wagner, qui il fanatico per le parodie dell'Offembach. La patria del Cherubini è diventata un terreno neutrale su cui s'agitano tutte le forme dell'arte, dalla più tranquilla e serena alla più scapigliata. Fu trovato strano che qualcuno, esaminando, non ha guari, l'indirizzo preso dalla musica nel nostro paese, accennasse allo scomparire de'sistemi prestabiliti e delle così dette scuole. Eppure è questo un fatto che non si può negare, un fatto del quale conviene prender nota, salvo a giudicarlo più o meno favorevole agli interessi dell'arte. S'esso non fosse, non avremmo in Italia un pubblico così ben disposto ad accettare tutti i generi di musica.

Non intendiamo, per ora, di entrare in cosiffatta questione, ma prendiamo il fatto sovraccennato come punto di partenza per ispiegare anche la risurrezione di alcune opere dell'antico repertorio italiano, la quale risurrezione non sarebbe stata possibile quindici o vent'anni fa, ed ora si compie senza opposizione o contrasti. Le opere, a cagion d'esempio, di Cimarosa, son così lontane da quelle de'compositori che tennero il primato nella prima metà del presente secolo (dal 1815 al 1860), che, per apprezzarle, era innanzi tutto indispensabile condurre l'educazione musicale degli italiani ad un grado di maturità che permettesse loro di svincolarsi dal culto di certe formule ch'erano avvezzi a considerare come altrettanti canoni indiscu-

tibili della scienza musicale. Coloro che grandemente si preoccupavano della libertà e della indipendenza della forma nelle opere teatrali, furono più volte accusati d'attribuire soverchia importanza ad una questione secondaria. Noi crediamo invece che fosse questione principale, anzi, vitale per l'arte. La *forma* è appunto quella parte della musica che va soggetta ai capricci della moda, ed è mutabile col mutare dei tempi. Sopprimete, noi dicevamo, queste pastoie, fate in modo che la forma musicale, divenuta libera, non sia più condannata al letto di Procuste, alla falsariga, a seguir le leggi imposte dal maestro più in voga, ed allargherete il repertorio teatrale. Non solamente i giovani si troveranno costretti a lavorar di proprio ed a tenersi lontani dall'imitazione, non solamente potrete concedere ospitalità alle opere straniere, me ne verrà di necessaria conseguenza che ritorneranno sulle scene molte opere dell'antico repertorio, perchè il pubblico, avvezzo alle varietà, non si lascerà spaventare dalla diversità di forma ch'esiste fra quelle e le opere dei nostri contemporanei.

E così è avvenuto. Incominciò la riproduzione delle antiche opere italiane che da cinquant'anni giacevano dimenticate, ed ora che siamo per questa via, non è probabile che ci arrestiamo. Anzi è da temere che si cada nell'opposto eccesso e si tenti di richiamare in vita non solamente le opere che hanno in sè tanto valore da meritar quest'onore, ma ben anche molte altre alle quali meglio converrebbe la pace del sepolcro. A tutti coloro che sono preposti alla direzione de' teatri, raccomandiamo di andar cauti, di non lasciarsi illudere dal nome glorioso di qualche autore e dai trionfi passati di qualche spartito. È ufficio della critica quello di affrettare o moderare il corso d'un'impresa, secondo i casi. Finchè in Italia nessuno aveva il coraggio di risalire, in materia di opere teatrali, oltre Rossini, ci siamo sforzati d'infondere coraggio nei timidi; ora che il passo difficile venne superato, ora che siamo entrati a vele spiegate nel mare dell'antico repertorio, è nostro dovere di additare gli scogli contro i quali potrebbe infrangersi la barchetta teatrale.

E in primo luogo non tutte le opere de' grandi maestri hanno facoltà di risorgere. Quasi tutti i compositori italiani furono fecondissimi. Cimarosa, Paesiello, Guglielmi, per tacere di molti altri, lasciarono opere a centinaia. In questa quantità straordinaria di musica il buono supera certamente il mediocre ed il cattivo; ma il mediocre ed il cattivo vi son pure; vi sono le opere buttate giù in fretta tanto per adempire un impegno e nulla più; vi son pezzi interi trasportati da uno in altro spartito, come era costume di quei tempi, nei quali un maestro scriveva tre o quattro opere ogni anno in città diverse. Lo

stesso Rossini non andò immune da codeste mende, cosicchè poco si giova alla sua gloria quando si vogliono rimettere in luce tutti i suoi lavori, perfino la *Scala di seta,* perfino il *Signor Bruschino* e la *Cambiale di matrimonio.* Di ciascun maestro dobbiamo scegliere i capolavori, così del Rossini come del Cimarosa, del Paesiello, o d'altri, tanto più ch'essi sono in numero sufficiente per accrescere il nostro repertorio di una cinquantina di spartiti, almeno.

Non tutti i maestri anteriori a Rossini possono esser posti in uguale misura a contributo. Mentre del Paesiello appena tre o quattr'opere si reggerebbero ancora sulle scene, e di Paer due (*Agnese* e *Cammilla*) e di Mayer altre tre o quattro, e un paio del Generali, e forse una del Pavesi, vi sono poi due maestri, il Guglielmi ed il Cimarosa, ai quali si può ricorrere con piena fiducia. Entrambi fiorirono nella seconda metà del secolo passato. Del Guglielmi ci piacerebbe veder riprodotte dieci o dodici opere; era compositore pieno di brio, di vita, sebbene meno originale del Cimarosa. Quanto a quest'ultimo, fu senza dubbio il più illustre maestro di quei tempi; siamo anzi d'avviso che da lui a tutti i suoi contemporanei corresse una distanza notevole.

Generalmente, coloro che di quei maestri conoscono i nomi e non le opere, collocano ad una medesima altezza Cimarosa e Paesiello. Al primo si concede in maggior grado la *vis comica,* al secondo la dolcezza, la soavità delle melodie. Ma questa dolcezza, questa soavità erano un po' uniformi, per non dire monotone, e s'avvicinavano non di rado alla sdolcinatura. Esaminate attentamente le migliori opere di quel celebre maestro, la *Nina pazza,* la *Molinara,* il *Barbiere di Siviglia* (tanto inferiore a quello di Rossini), e vi persuaderete della verità del nostro giudizio. Il Paesiello è quasi sempre prolisso, ripete a sazietà le idee melodiche, non sempre segue fedelmente il dramma o la commedia, e sacrifica la rapidità dell'azione allo svolgimento del concerto musicale.

Nè con ciò intendiamo affermare che il Paesiello vada condannato all'obblio. No certamente; malgrado i suoi difetti, egli ha pur segnata una vasta impronta nella storia dell'arte, e saremmo lietissimi che qualcuna delle sue opere ritornasse a galla. Ma per quanto siamo nemici delle mutilazioni, crediamo che nessuno spartito di quel maestro possa esser riprodotto, senza che prima ne vengan tolte le parti inutili, le ripetizioni, tutto ciò, insomma, che v'ha di troppo lungo e che concilierebbe il sonno al cólto pubblico. A questa condizione noi ammettiamo che alcune opere del Paesiello possano e debbano ancora venir rappresentate; però non troppe, giacchè produrrebbero noia e stanchezza.

Per Cimarosa è un altro affare; sul capo suo risplende l'aureola del genio: egli esercitò grandissima influenza sui progressi dell'arte, egli è rimasto il più puro rappresentante d'un *genere*, di quello, cioè, della vera *opera buffa* italiana, molto lontana così dalle triviali parodìe come dagli spartiti graziosi ed eleganti, ma per nulla comici de' nostri giorni. Facciamo pure un' eccezione per tre opere schiettamente buffe di Rossini (*Barbiere, Cenerentola* e *Italiana in Algeri*), e poi saremo costretti a ricercare i veri capolavori buffi fra le opere de' suoi predecessori. Dopo Rossini, abbiamo avuto opere di genere brillante, ma non più di genere buffo. L'*Elisir d'Amore* del Donizzetti, a cagion d'esempio, s'avvicina più all'*opera comique* francese che allo stile buffo italiano. E ciò a maggior ragione va detto di altri spartiti più moderni.

Il Cimarosa lasciò oltre un centinaio d'opere. Di alcune crediamo che non si trovino neanche più gli spartiti, se pure non sono sepolti in qualcuno de' numerosi archivi che abbiamo in Italia presso i Conservatorii di musica e in parecchi teatri; archivi che sarebbe pur necessario di coordinare una volta, se si vuol conoscere la quantità e la qualità de' nostri tesori musicali. Inoltre, quando se n'eccettui il *Matrimonio segreto*, nessun' opera di quel grande maestro venne rappresentata in Italia da cinquant' anni in qua; mancano, per conseguenza, le tradizioni, mancano i libretti, mancano le esatte indicazioni dei tempi e dei coloriti. Della maggior parte di questi spartiti è assai difficile ristabilire la vera lezione. A noi è accaduto d'esaminare due copie dell'opera *Giannina e Bernardone* testè riprodotta al teatro degli Arrischiati di Firenze, molto diverse una dall'altra. E la cosa è naturale se si pon mente alle condizioni dell'arte nel secolo passato e nella prima metà del secolo presente. Nessun diritto di proprietà letteraria od artistica, e quindi nessuna tutela della integrità degli spartiti, nessun rispetto per le intenzioni del compositore. Qualunque maestro concertatore, o direttore d'orchestra, o cantante, si credeva in diritto di aggiungere, togliere o mutare qualche cosa nello spartito. Ogni artista, per esempio, aveva le così dette *Arie di baule*, nelle quali era applaudito e che faceva entrare a forza in tutte le opere. I giovani maestri, poi, non avevano alcuno scrupolo d'incominciare la propria carriera intercalando qualche loro aria o duetto nelle opere de' compositori più celebri.

A coloro che combattono il principio della proprietà artistica, si potrebbero additare i danni gravissimi che derivarono dalla mancanza di mezzi sufficienti a conservare codesti monumenti dell'arte musicale. Se molti di essi andarono miseramente smarriti, ciò avvenne

appunto perchè mancava qualunque interesse materiale a conservarli. Questa per vero dire non è la sola ragione del male che deploriamo, ma è la principale, e molte considerazioni sarebbero opportune su questo argomento, che però tralasciamo per non allontanarci dallo scopo della presente rassegna.

Il quale scopo, come il lettore avrà indovinato, si è quello di render conto di un' altr' opera del Cimarosa, che dopo, il *Matrimonio segreto,* è testè risorta dopo circa sessant' anni d' obblio. *Giannina e Bernardone,* opera buffa in due atti, venne riprodotta la sera del 17 maggio ora scorso, nel teatro degli Arrischiati, volgarmente detto della Piazza Vecchia, in Firenze. I biografi son molto discordi intorno all' anno preciso in cui quest' opera fu scritta. L' opinione più probabile si è che risalga fino al 1776. Certo è che a Firenze venne rappresentata nel 1783, anzi pare che per le scene fiorentine lo stesso Cimarosa v' abbia fatto parecchie aggiunte. L' argomento è tolto da un' antichissima commedia che recitano ancora gli Stenterelli, col titolo: *Mia moglie nel pozzo.* Il libretto non va lodato per buona poesia, anzi è un vero oltraggio alle Muse. Ma se i versi son cattivi, la favola, l' azione, l' intreccio offrono vasto campo alla fantasia del maestro. Gli antichi compositori poco si curavano dei versi, volevano innanzi tutto caratteri, e varietà di scene e d' episodi. Ed è un errore il credere che nel secolo passato fosse usanza generale di scrivere prima la musica e poi le parole. Lo avrà fatto qualche maestro guastamestieri, non certo i sommi, ne' quali al contrario è sempre evidente l' intenzione di adattare alle parole ed all' azione la musica. La qual cosa è vera sovrattutto pel Cimarosa. Nessuno meglio di lui scrisse la commedia musicale, appunto perchè nessuno maggiormente ebbe cura di metter d' accordo la musica col libretto.

Altra opinione generalmente ammessa si è che i maestri del secolo passato abbiano fatto soverchie concessioni alle *convenienze* de' cantanti. In parte questa opinione è vera. Nella distribuzione e nel numero delle *arie* le maledettissime convenienze avevano grande importanza. La prima donna non avrebbe cantato l' *aria* prima del tenore, neanche se le fossero stati offerti i tesori del Perù. Perciò negli antichi spartiti le *arie* sono parti quasi indipendenti dal complesso dell' opera. Potete sopprimerle o mutarle senza pregiudicare grandemente lo svolgimento dell' azione. La commedia si svolge quasi unicamente nei duetti, ne' pezzi concertati e ne' finali. Quindi è che, nel riprodurre que' lavori, crediamo lecito di scegliere fra le arie soltanto le migliori e più necessarie, eliminando le inutili, le quali sono di danno anzichè di giovamento all' opera. Così è stato fatto pel *Matri-*

monio segreto e per *Giannina e Bernardone*. Nè si tema che le opere ne rimangano di troppo abbreviate. I nostri nonni avevano il coraggio di rimanere in teatro cinque o sei ore di seguito; alcune opere buffe di quei tempi son lunghe quanto il *Profeta* e gli *Ugonotti*, e togliendone un buon terzo, si ha ancora uno spettacolo di giusta misura.

E che le *arie* non facciano parte integrante ed indispensabile dell' opera, è provato anche dal fatto che gli stessi autori mai le considerarono per tali. Altrimenti non si spiegherebbe la facilità con cui essi le mutavano, toglievano od aggiungevano; facilità che dimostra come non ne facessero gran conto. Anche oggi pertanto dev' essere lecito a coloro che rimettono in scena queste opere antiche di conservarne soltanto la parte più importante. Certamente questi così detti *aggiustamenti* vanno fatti con coscienza, con giudizio, da maestri che conoscano profondamente la storia dell' arte. In Francia se ne sono incaricati sempre i più illustri musicisti; in Italia questa cura non dovrebb' essere lasciata a maestri inesperti od ignoranti.

Giannina e Bernardone, opera del Cimarosa, testè riprodotta al teatro degli Arrischiati, non è ora rappresentata precisamente come quando fu scritta. E, in primo luogo, diremo che abbiamo sotto gli occhi uno *spartito* tratto dall' archivio dello Stabilimento Ricordi di Milano, che ci pare più conforme alla primitiva lezione ed in molti punti è diverso da quello che si conserva presso il R. Istituto fiorentino, e serve alle rappresentazioni del teatro degli Arrischiati. La diversità consiste principalmente nelle arie ed in un bellissimo quartetto che nello spartito fiorentino non si trova. Tuttavia contentiamoci che l' opera sia stata riprodotta a questo modo. Soltanto facciamo voti che se si vorrà richiamare in vita qualche altro spartito, prima se ne cerchino e confrontino le varie lezioni, per scegliere il meglio di ciascuna.

L' opera del Cimarosa, di cui più particolarmente rendiamo conto è piacevolissima. Il *libretto* semplicissimo ci narra la storia d' una donna giovine sposata ad un vecchio che continuamente la martella colla sua gelosia. Gli altri personaggi sono un *cittadino napolitano* (così è denominato nel libretto), che militò lungamente in Ungheria e va in traccia del capitano Francone per costringerlo a sposare una sua nipote, donna Aurora, che il capitano ha abbandonata. Il fratello e la cognata di Giannina son personaggi episodici.

Dopo mille incidenti, il capitano Francone sposa donna Aurora, e Giannina e Bernardone si riconciliano; la moglie promette di esser fedele, il marito di non essere più geloso. E così ha fine la commedia, la quale se, come abbiamo detto, è priva affatto di meriti letterari,

va però lodata pel modo con cui è svolta l'azione, e tien desta per due lunghi atti l'attenzione degli spettatori.

Passando alla musica del Cimarosa, non si può a meno di porre in prima linea i due finali, del primo e del second'atto, nei quali il maestro, libero dalle pastoie delle convenienze teatrali, altro non ebbe in mira che di seguire fedelmente la commedia. Questi *finali*, composti di una lunga serie di scene che contengono il nodo e la catastrofe dell'azione, ci danno la vera misura del genio di Cimarosa. La musica chiara, melodica, in cui la varietà si sposa alla semplicità, non è che un commento degli incidenti che si svolgono sulla scena.

Nè con ciò intendiamo affermare che il rimanente dell'opera sia a grandissima distanza da queste due pagine sublimi. L'introduzione, il duetto fra l'ufficiale ungherese e Bernardone, l'*aria* dell'ufficiale ungherese, una canzonetta di Giannina, piena di freschezza, sono altrettante gemme che non vogliamo lasciar passare inosservate. E citeremo pure il quartetto che, mancando nello spartito fiorentino, non viene eseguito, come già notammo, alla Piazza Vecchia. Lo citiamo e manifestiamo pure la speranza che, venendo quest' opera riprodotta in altre città d'Italia, non sia lasciato in disparte.

L'esecuzione di quest'opera a Firenze è soddisfacente. E riferiamo di buon grado, a titolo di lode, i nomi degli artisti che vi ebbero parte. Sono essi le signore Falchero-Corsi, Bracci e Guerrieri ed i signori Natali, Bichi, Sacconi e Dainelli.

F. D'Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Il plebiscito e le classi politiche in Francia. — Quello che avevano preparato per noi. — Se c' è speranza di venirne a capo in Parlamento. — Fra tanti erramenti di uomini e Stati, il mondo avrà in breve un infallibile solo.

Post nubila Phœbus. Cotesto adagio comune potrebbe essere preteso come titolo suo dal mese di maggio, se la complicazione della politica interna in molti degli Stati d' Europa non fosse tale da non permettere altri rasserenamenti che passeggieri. Il plebiscito francese, riuscito anche più favorevole all' impero di quello che avevamo previsto, ha certamente snebbiata la situazione politica così in Francia come in Europa; ma chi aspettasse da que' sette milioni e mezzo di suffragi, da questa eccedenza di numero degli amici sopra gli avversarii dell' impero e di tutte quelle idee d' ordine e di progresso che son connesse con questo, un riposo così lungo e così sicuro, come fu, bene o male, guarentito all' Europa dal plebiscito del 1852, s' ingannerebbe a partito. Il popolo può aver detto, con quel suo certo instinto del vero che nelle grandi quistioni non erra mai, di non volere in Francia nè governo rivoluzionario nè governo dispotico, di accettare l' impero da una parte come fondamento stabile di un regime liberale, e la libertà parlamentare dall' altra, come freno al potere, e mezzo fecondo di sviluppo intellettuale e morale; ma non per questo solo riuscirà più facile a costituire un ministero, o si devono credere dissipati affatto i sospetti che covano nella parte liberale verso l' imperatore.

Chi attende alla presente condizione dei governi parlamentari, scorge chiaramente che una delle loro difficoltà principali è di rendere le assemblee davvero rappresentative del paese. Le idee e le passioni che dividono gli uomini politici, quelli che sono necessariamente scelti a rappresentare, sono assai più e talora diverse da quelle che dividono i rappresentati. Il mandato imperativo, che ha pur tante ragioni contro di sè, è diventato realmente impossibile. Quegli il quale dichiarasse d' accettarlo, sarebbe il primo a non potervi obbedire; tanto l' atmosfera nella quale sarebbe messo per eseguirlo, è diversa da quella in cui gli s' impone. Perciò, se anche il

plebiscito si potesse considerare come un mandato del popolo all' Imperatore e a' membri del Corpo legislativo, non per questo solo si dovrebbe dire che la via di eseguirlo è piana ed aperta davanti all' uno e all' altro.

Noi siamo perfettamente persuasi che l' Imperatore, lento a decidersi, ma pertinace nelle sue decisioni, è risoluto a rimanere nella strada nella quale si è messo. La stessa ostinazione che ha mostrato nel riservare a sè il diritto d' interpellare il popolo, prova che ha abbandonato di buona fede e per la convinzione di fare il meglio della Francia e della sua dinastia, gli altri diritti dei quali aveva sinora avuto l' uso. E siamo persuasi altresì che la grande maggioranza del Corpo legislativo non ha intenzione di rendere difficile e scabroso il cammino al governo liberale in Francia. Pure i partiti vi sono molti, e piuttosto che scemare, si moltiplicano. Ciascun uomo di qualche rilievo forma un gruppo intorno a sè, o piuttosto, ch' è peggio, più uomini di mediocre importanza ne formano uno, e vi si chiudono. Se queste divisioni continuassero e persistessero, il ministero si troverebbe in breve impotente a seguire nessuna politica con efficacia e a portare nelle instituzioni francesi quelle molte modificazioni delle quali è nata l' idea o in esso stesso o in altrui. E la Francia è, tra paesi d' Europa, quello che tollera meno governi fiacchi, irresoluti e incapaci di fare; se ammira la facondia più di quello che facciamo in Italia, se ne ristucca e se ne sazia anche più presto.

Le difficoltà che indichiamo, si son viste nella ricomposizione del ministero francese, riuscito minore dell' aspettazione, e tale, ch' esso è evidentemente più debole avanti all' assemblea di quello che fosse prima del plebiscito, quando l' Ollivier s' era strettamente unito cogli uomini principali del centro sinistro. Il che nasce da ciò, che la felice riuscita del plebiscito ha dato forza all' idee e alle passioni della destra del Corpo legislativo, e l' Ollivier nè può cedere a queste senza mettere a pericolo tutta la sua politica, nè può aspreggiarle senza mettere a pericolo la sua maggioranza. S' è visto al contrasto ch' è nato da una sua risoluzione, pure giustissima e savissima, di non permettere che il Comitato plebiscitario, nel quale era rappresentato il centro destro, persistesse unito, ed attendesse permanentemente alla preparazione dell' elezioni. I partiti, sapendosi tutti necessarii all' esistenza del ministero, esagerano ciascuno le loro pretensioni ed assumono, ciascuno per sè, un diritto al privilegio. Una via sola v' è di salvarsi da loro, e per fortuna l' Ollivier è uomo da batterla, dove qui in Italia non s' è trovato nessuno che l' osasse. Fermata bene la condotta politica che si vuol tenere, ed ottenuta l' approvazione del

sentimento pubblico, procedere innanzi come se i partiti dell'assemblea non esistessero. Essi non hanno un vero riscontro nel paese, e lo sentono. Allora, o ammaestrati dalla loro coscienza chineranno il capo, o andranno per forza in frantumi.

Intanto, l'Imperatore ha mostrato di avere la vista più lunga di molti de' suoi consiglieri, tenendo fermo che un plebiscito si dovesse fare per ridare una nuova base all'impero, come un plebiscito gli aveva data quella sulla quale s'era retto diciotto anni. Non ostante i suffragi contrarii, l'eccedenza dei favorevoli è stata tanta, che la parte più pervicacemente avversa a lui se n'è sentita fiaccata. Non è possibile di continuare a bestemmiare in nome del popolo, quando il popolo, interrogato, vi ripudia, e vi dice sul viso, che non v'intende, e non vuole stare con voi. Nè diminuisce l'importanza della manifestazione il voto in maggioranza contrario di talune città, o il piccolo numero di suffragi contrarii apparso persino nell'esercito. Per principiare da questi, essi non sono stati più numerosi che nel 1852; e servono a provare che la votazione è stata affatto libera nella cittadinanza, poichè persino ne' soldati non è stata soffocata nessuna espressione di opinione avversa. Quanto alle città, è certo grave, ma era da aspettarsi. La torbida speranza d'un avvenire confuso commuove oggi soprattutto le classi operaje che s'accumulano in quelle. L'imperatore stesso ha concorso a rendersi la plebe di Parigi così nemica, eccitandovi con tanta foga la febbre de' lavori pubblici. Però, s'è visto che anche in questa città il numero degli oppositori è piuttosto scemato che cresciuto dall'ultime elezioni in qua; e d'altra parte, non in tutte le città è accaduto il medesimo, e a prendere in complesso il voto loro, quello dei suffragi favorevoli vince anche in esse di gran lunga gli opposti. È vero altresì, che la proporzione dei favorevoli è maggiore nei dipartimenti nei quali anche la proporzione degl'illetterati è più grande; ma, quantunque sia grandissimo il pregio del saper leggere, si può dubitare se questa virtù dia veramente da sè sola una più grande intelligenza delle cose del mondo. Crederemmo di no; poichè quella tanta scienza, di cui la mera sapienza del conoscere l'alfabeto apre la porta, può essere adatta piuttosto a sollevare le voglie e a turbare lo spirito, che non a lasciare l'uomo in quella calma di mente, che è la disposizione migliore per discernere o distinguere ciò che veramente meriti d'essere desiderato, o sia possibile di effettuare. Però, come è non solo evidente ma bene, che in un avvenire prossimo tutti sapremo leggere, è un problema che vuol essere seriamente studiato, se non sia necessario di educare l'animo nelle scuole primarie siffattamente, che quel piccolo e scarso solletico

della lettura, fornito alla mente, non metta il povero scolare nella tentazione continua di capovolgere la patria per assidersi meglio.

Che il plebiscito sia stato provvido, e la sua riuscita si deva ritenere fortunata anche per noi, è cosa che oramai non abbisogna di argomenti, poichè i fatti,—tristissimi fatti,—l'hanno provato. In questa rivista è stato spesso notato che in Italia s'estendeva, aiutata dall'impotenza delle leggi, dall'oscitanza de' ministeri, dalle divisioni della Camera, e dall'indulgenza de' tribunali, un' organizzazione settaria, della quale prorompevano i sintomi, di tratto in tratto, qui e là, ma che pareva avere già tessuta più larga rete di quello che appariva. S'è visto chiaramente che questa organizzazione, tra politica e sociale, che abbraccia i cervelli più fantastici e i caratteri più perduti del paese, aveva creduto un'eccellente occasione a sconvolgere l'Italia la minaccia di moti rivoluzionarii che pendeva da più mesi in Francia. Il Mazzini e gli altri suoi capi — poichè neanche egli, crederemmo, n'ha tutta la balìa nelle sue mani — con quella felice divinazione che li contrassegna, s'aspettavano che il plebiscito francese sarebbe riuscito contrario all'impero. Si può, del rimanente, ritenere — tanto sono invasati gli spiriti di costoro — che anche senza che la Francia s'avviasse da sè alla repubblica, essi si credevano in grado di farvela condurre per mano dell'Italia, e di dare altrui quell'esempio che gli altri non avevano il genio di dare a noi. Perciò, e prima del plebiscito e dopo e in questi stessi giorni, l'Italia è stata turbata in parecchi punti da bande sediziose, con vessillo e motto repubblicano. È bastato che la truppa si mostrasse perchè si disperdessero; e per usare una frase eccellente del ministro della guerra, il vigore della repressione non è stato piccolo, se non perchè quello della resistenza si è mostrato anche minore.

Se non che bisogna aspettarci ora, che come il ministero non è stato da meno degli altri che l'hanno preceduto, nel mandare sollecitamente dei soldati contro i sediziosi — poichè, quanto ad impedir loro di formarsi in bande, non v'è riuscito in nessun posto, — ora, non sarà neanche da più degli altri nel procurare un rimedio alla malattia della quale si son visti indizi tanto più dolorosi. Anzi, si può mettere pegno che, questa volta come le altre, noi non sapremo nulla di preciso circa le origini particolari dei fatti, e gli uomini che v'hanno preso la principal parte. Nessun processo verrà a termine; e se anche venisse, l'Italia potrà essere stata turbata da un capo all'altro, senza che un uomo solo ne sia punito. S'è potuto, di fatti, leggere nei giornali amici di così pazzi moti, che si devono attribuire al governo stesso o anche a' moderati; parendo ogni asserzione lecita per levarsene il

biasimo, poichè non sono riusciti, e attingendo dalla stupidità propria un'infinita fiducia in quella del pubblico che non ha certo dato nessun diritto a pensare così male di lui. Pure, noi siamo così inclinati ad abbuiare ogni cosa, che il Presidente del Consiglio, per volere lodare a caso, e fare apparire d'una opinione quelli ch'erano d'un'altra credendo nella bontà sua di render loro servigio, ha attirato sopra di sè, e sul governo italiano le più amare villanie che in questi dieci anni si siano dette; ed abbiamo dovuto tollerare che taluni in Italia, — e de' minori anche — assumessero di poter essi offrire o no la loro alleanza allo Stato, e si mostrassero sdegnati della supposizione ingiuriosa che l'avessero offerta; cose profondamente risibili, certo, se non ci fossero molti a cui pajono serie o che non osano chiamarle, come sono, burlesche.

È fortuna che queste misere ed oscure lotte di boschi e di strade, nate e spente in un giorno, non abbiano turbata l'opera del Parlamento. La condotta che noi abbiamo qui costantemente consigliata alla parte moderata e liberale, e a cui questa s'è conformata, comincia a produrre il frutto suo. Il ministero non ha certo guadagnata autorità nella Camera; e perde qualunque proposta che non muove se non da lui. Ma i più prudenti o savi dei ministri e meglio d'accordo colla destra, intesa questa mala parata, hanno forzato i più cocciuti a smettere ogni incertezza e dispetto e a reggere il ministero nella Camera e fuori per una via, per la quale tutti quegli uomini che sono chiamati *consorti*, e che, volere o non volere, rappresentano pure la maggior forza intellettuale e morale del Parlamento, avrebbero potuto non solo seguirlo ma dirigerlo. E cotesti *consorti*, così maledetti, hanno mostrato ancora una volta di non esser mossi da nessuna ambizione di portafoglio, e d'avere un solo proposito, ma fermo; quello che con questo ministero o con un altro la quistione delle finanze, che ha progredito tutti questi anni verso una soluzione, v'arrivi, ma che però l'indirizzo del governo non sia guasto da influenze nocive alla stabilità e alla dignità di esso.

Gli effetti che la parte liberale e moderata ha raggiunti non lasciandosi smuovere della sua via, sono stati davvero maggiori d'ogni aspettazione, chi guardi l'abisso nel quale era caduta per le false mosse sue e del ministero passato e per gl'impeti di taluni dei suoi dissidenti d'ogni qualità e per la composizione del ministero presente ne' principii dell'anno. È vero che l'enorme lavoro della preparazione delle leggi per i provvedimenti di finanza, presentati dal ministro delle finanze e da'suoi colleghi, è caduto quasi tutto sopra le sue spalle; ma con ciò ha potuto procedere più sollecito e unito. Ora, questa

preparazione non solo è finita di fare, ma la discussione n'è principiata nelle Camere. La legge sull'esercito è stata la prima. Nella forma in cui la Commissione della Camera l'ha ridotta, e il ministro della guerra l'ha accettata, essa guarentisce all'Italia una forza sufficiente alla sicurezza sua interna, limita al minimo possibile la spesa, e fornisce al ministro i mezzi di migliorare la qualità degli ufficiali. Chi voglia guardare tutta la situazione complessa nella quale siamo, e considerare come la quistione di finanza è anche d'ordine pubblico, e noi non potremmo ora spendere nell'esercito maggior somma senza aggravare peggio le imposte ed accrescere il malcontento di chi è chiamato a pagarle, si persuaderà che i provvedimenti che sono stati proposti alla Camera sull'esercito, sono ancora il migliore e più prudente partito che si possa prendere. L'opposizione dà prova, soprattutto in questa legge, d'essere, come dice un uomo di molto spirito, piuttosto un *parti pris*, che un partito. Difatti, gli avversari più della destra che del ministero, *votano contro e lo imperchè non sanno*. Chiedono una legge organica nell'esercito; e quantunque nessuno neghi di presentargliene loro un'altra, l'esperienza che quelle che sono state già presentate prima d'ora, non si sono, non che votate e discusse, neanche esaminate, non serve, e dichiarano di sospendere ogni deliberazione, sinchè quest'altro progetto non ci sia. Tutti i lunghi discorsi su' risparmi paiono dimenticati; se ne propongono sull'esercito, in maniera che la forza non ne scemi, e non si vogliono più. S'ha paura che i Carabinieri restino troppo pochi; e si riesce di carpire alla Camera, in un momento di vera distrazione, un voto a cui il ministero non fa tutto quel contrasto che avrebbe dovuto, un voto con cui s'obbliga il ministro dell'interno e quello della guerra a lasciare una legione di carabinieri in Sardegna, quasi appartenga alla Camera il dirlo, e questa intenda assumere sopra di sè la responsabilità della sicurezza pubblica! Ci permetta la sinistra di aprirle schiettamente l'animo nostro. Non è stata mai più infelice di ora, e non ha mai mostrato meglio la ragione per la quale non è riuscita sinora, nè par prossima a riuscirvi, a levare il governo di mano alla destra, pur divisa com'è quasi sempre fuori che nelle maggiori occasioni. Badi che la ragione di questa sua sconfitta in permanenza non deve nè può essere se non questa semplicissima, ch'essa ha meno dottrina e meno mente; e quantunque non discorra che di principii, è il partito che meno gli osserva, come base del suo operare o della sua formazione. E di ciò crediamo che la prossima discussione di finanza darà non minori prove di quelle che ha già data la discussione sull'esercito.

Comunque sia, è certo oramai che la sessione finirà coi provvedimenti di finanza votati. Il che sarà cosa di grandissima importanza per infinite cagioni, e soprattutto per questa, che, meno stretti dall' angustie delle finanze, noi potremo sperare di attendere davvero a correggere liberamente, ponderatamente e via via, in molte parti evidentemente difettose e deboli, l' organizzazione amministrativa e politica dello Stato.

Opera difficile certo, ma meno difficile di quella in cui sono impegnati la più parte dei grandi Stati d' Europa. Poichè, quando s' eccettui tra questi l' Inghilterra, che ha menato a fine nella Camera de' Comuni la discussione della legge sulla proprietà fondiaria in Irlanda, e la Confederazione della Germania settentrionale il cui parlamento doganale s' è chiuso testè dopo votazioni calme di leggi utili, l' Austria, la Spagna, la Francia hanno alle mani matasse assai più arruffate. Quanto alla prima però, v' è luogo oggi a credere che il ministero Potocki troverà termini di conciliazione coi capi delle nazionalità più rilevanti; ma della seconda è impossibile vedere in che modo deva e possa uscire dall' impaccio in cui s' è messa e si dibatte da tanto tempo. Perchè, però, una parte della Penisola iberica non potesse invidiare l' altra, in Portogallo è succeduta una rivoluzione militare che ha riportato al governo il maresciallo Saldahna, uomo di vecchissima e spregiudicatissima ambizione; ma la debolezza a cui v' è condotta la monarchia, il profondo e tranquillo disgusto delle popolazioni, la difficoltà persistente delle finanze, i malumori delle classi politiche mostrano che quel paese è sulla via d' una degenerazione e d' una decadenza progressiva.

Mentre tutto il mondo si muove e si turba, e nessuno vi trova modo di raccogliervi autorità e rispetto, a Roma i vescovi di tutto l' orbe cattolico discutono, con grande ardore, se un uomo solo è infallibile, e a lui solo si deva credere quando parla colla coscienza di non errare. Ad una sentenza, intesa ad ottenere nella Chiesa cattolica un consenso d' opinioni imperturbabile, s' apparecchiano con clamorosi e quasi scandalosi dissensi. Il governo francese, l' austriaco, persino il prussiano hanno dichiarato alla Curia romana ch' essi non vedono questa dichiarazione dell' infallibilità senza grande trepidazione per la pace pubblica e per l' avvenire stesso del cattolicismo. Ma il Papa s' è *beato e ciò non ode;* e si può metter pegno, che l' infallibilità, o con pochi o con molti voti di maggioranza, sarà pur proclamata: *orantibus ipsis evertere domus Dii faciles!*

31 maggio 1870.

B.

SOCIETÀ DI ECONOMIA POLITICA ITALIANA.

Riunione del 30 maggio 1870.

La seduta è aperta ad ore 8 pom.

Occupano il banco della Presidenza il comm. MARCO MINGHETTI, Vice-Presidente, ed il prof. FRANCESCO PROTONOTARI, Segretario.

PROTONOTARI. La discussione de' trattati di commercio, che non fu esaurita nella passata seduta, dovrebbe esser continuata nella presente. Ma l'assenza di alcuni soci che presero parte alla disputa e che forse avrebbero interesse a vederla in ogni sua parte compiuta, consiglierebbe di rimandare la trattazione dell' argomento ad epoca più opportuna.

MINGHETTI (*Vice-Presidente*). La questione de' trattati, per quanto non sia esaurita, è stata già per due volte discussa. Sarebbe desiderio che la Società prendesse a svolgere qualche altro soggetto e fra quelli che sembrano meritevoli d' esame, vi è il tema delle stazioni agrarie.

TORRIGIANI fa osservare che l' argomento di cui parla l' on. Presidente, e che è fra quelli posti all' ordine del giorno, non riguarda soltanto le stazioni ma l' insegnamento agrario. Gli è per ciò che mentre tornerà di somma utilità discorrere di questo insegnamento quale si va organizzando in Italia tanto negl'Istituti tecnici che in un Istituto superiore, e nelle stazioni di prova, è pur utile considerare se, ad imitazione di altri paesi, non debba l' Italia adoprarsi alacremente per diffondere le nozioni più sicure e generali della scienza agronomica nell' insegnamento elementare.

MINGHETTI (*Vice-Presidente*) aderendo di buon grado alle osservazioni del collega Torrigiani, dichiara che la discussione è aperta sul tema da esso formulato, ed invita alcuni de' soci a prendere senz' altro la parola.

LUZZATTI consente di buon grado al cortese invito del Presidente. Darà notizia sullo stato attuale della istruzione agraria nel nostro paese, ma promette di esser breve, tanto più che glielo consente la povertà delle nostre istituzioni. Il Regolamento del 1865 sugli Istituti tecnici dà norme e disci-

pline per la fondazione delle scuole agrarie, le quali hanno il duplice scopo di preparare gli agrimensori e gli agricoltori. Queste scuole possono essere congiunte alle altre sezioni degli Istituti tecnici nelle località dove fioriscono tutte le industrie, mentre possono sorgere appartate, dove l'agricoltura è la sola o la principale industria.

La sezione agraria di un Istituto tecnico è una scuola secondaria non classica, che accoppia alla coltura generale quella speciale della chimica agraria, della meccanica agraria, dell'estimo, della contabilità rurale, ec.

Dovendo pronunziare un giudizio sui risultati di queste scuole, il professor Luzzatti non esiterebbe a dichiarare, che malgrado molti sforzi felici fatti in questi ultimi tempi, malgrado che alcuni istituti ed alcuni professori illustrino la patria e la scienza agraria; tuttavia c'è ancora grande difetto di buoni insegnanti e di materiale scientifico. Nè di ciò dobbiamo meravigliarci. L'istruzione agraria anche all'estero, fra le nazioni più civili ed industri, si è propagata con grande difficoltà, e non si è definita che dopo laboriose vicende in formule chiare, determinate e prècise.

Veggasi l'esempio della Francia, dove nel 1851 il Corpo legislativo volle fissare un sistema completo di scuole agrarie dalle *ferme-écoles* agli istituti superiori. Ma questo ordinamento rimase sulla carta, e lo stesso Istituto superiore agronomico di Versailles si è dovuto chiudere. Alle sezioni agrarie degli Istituti tecnici bisogna aggiungere le scuole agrarie di varia natura, le cattedre agrarie, i maestri ambulanti, sorti per iniziativa dei Comuni, dei Comizi agrarii e di altre istituzioni. Noi dobbiamo rallegrarci di questo movimento; alcune di queste scuole, già fondate da molto tempo, danno eccellente frutto.

L'oratore ricorda un buon progetto di scuola agraria provinciale formulato ora a Bergamo, sull'esempio delle scuole della Germania, per cura di un ottimo e coltissimo agricoltore, il sig. Rizzoni. Tuttavia considerando la deficienza di buoni professori, è legittimo il timore che si promulghi almeno un numero di errori pari a quello dei buoni precetti e si diffonda talora sotto colore di scienza l'ignoranza agraria. È perciò che il professor Luzzatti saluta come una lieta ventura pel nostro paese la fondazione della Scuola superiore di Agricoltura di Milano, la quale si propone il còmpito di educare alle discipline agricole i figli dei grandi proprietarii, e di preparare buoni maestri.

Il primo proposito del ministro Minghetti, quando fu chiamato a reggere il Ministero di agricoltura, è stato quello di fondare una Scuola normale superiore di agricoltura. Tale invito fu accolto da Milano, ed il Castagnola, con moltissima cura e superando non piccole difficoltà, potè ordinare in modo definitivo questa grande istituzione e adempiere al còmpito lasciatogli dal suo predecessore.

L'ufficio di educare i figli dei grandi proprietari non è apprezzato abbastanza. L'agricoltura non può progredire senza l'esempio dei grandi proprietari; sono i grandi proprietari dell'Inghilterra, della Francia e della Germania che iniziarono quelle esperienze e quei lavori agricoli, i quali coll'efficacia dell'esempio e coll'allettamento dell'utile, a poco a poco ammmaestrarono anche i mezzani ed i piccoli agricoltori.

L'altro scopo che si propone l'Istituto di Milano è, come già fu detto, quello di istruire i maestri dei quali è suprema necessità, come lo attestano, fra gli altri, due fatti, che sebbene tornino a nostro disdoro, è opportuno conoscere. Il Ministero di agricoltura aperse un concorso per inviare alcuni giovani alle scuole superiori di agricoltura estere. Si sperava che esciti di là divenissero in casa nostra i divulgatori delle sane discipline agrarie. Ma nessuno sostenne con felice esito l'esame stabilito! L'altro fatto è che per molto tempo non fu possibile provvedere alla vacanza di due cattedre d'agricoltura dei nostri Istituti tecnici, e invano si cercarono le persone competenti.

Alla Scuola superiore di Milano è annessa una stazione di prova la quale sull'esempio della Germania si propone di studiare sperimentalmente i problemi ancora oscuri delle scienze agrarie, e di applicare la scienza a vantaggio e ad incremento immediato della agricoltura, esaminando terre, analizzando concimi, ec.

La Scuola agraria è uno stabilimento assolutamente diverso dalla stazione agraria, perchè quella insegna con metodi definiti la parte di scienza già accertata, mentre questa esplora i problemi ancora oscuri, feconda colla scienza il capitale ed il lavoro agrario. Tuttavia è stato un buon pensiero quello di unire a Milano la stazione agraria alla scuola. In Germania queste istituzioni possono vivere distinte, perchè in quel paese c'è lusso di materiale scientifico e di uomini competenti. Ma da noi bisogna far economia dell'uno e degli altri, perciò il Direttore della Scuola superiore di Milano sarà anche il Direttore della stazione di prova, ec.

Così a Modena la stazione agraria già aperta si giova del Celli che insegna nell'Istituto tecnico e del Professore di chimica dell'Università.

Il prof. Luzzatti conchiude dicendo che è impossibile diffondere fra il volgo le discipline agrarie, se prima non si afforza ed illustra anche presso di noi la scienza che si elabora soltanto nelle scuole superiori. Dobbiamo preoccuparci vivamente dei soldati dell'industria agraria, ma a tal fine urge provvedere alla scelta di valenti capitani.

Morpurgo. Aggiungendo altre notizie di fatto a quelle esposte dal prof. Luzzatti fa conoscere alla Società che il Consiglio di agricoltura istituito presso il Ministero di agricoltura e commercio fu pure invitato a discutere alcune delle questioni attinenti all'insegnamento agrario e non potè risolverle agevolmente sebbene fossero chiamati a studiarle uomini competentissimi, quali, a cagion d'esempio, il prof. Cuppari. Una di tali questioni concerneva la determinazione dei criteri che dovevano servire di guida al Ministero nelle concessioni di sussidii a que' Comizii agrarii che intendevano di fondare qualche scuola di agricoltura: molte erano e sono le domande di sussidii; ma le concessioni devono farsi con discernimento giacchè si corre il pericolo di incoraggiare la fondazione di scuole, su cui l'insegnamento sia dato in modo poco profittevole. Queste difficoltà di ottenere risultamenti che rispondano all'aspettazione sono manifeste per molte esperienze e si rivelano non solo nelle scuole più modeste, ma altresì negl'istituti d'insegnamento più

elevati; basti ricordare lo scarso frutto che si ottiene dalle cattedre di agricoltura nelle università, sebbene non manchi qualche buon insegnante, e i frequentatori della scuola siano già familiarizzati cogli studii. Nè l'esperienza degli altri Stati può giovare grandemente in questa materia: si ricordino i tentativi fatti dalla Francia; si ricordi che in questo paese l'agricoltura ebbe un insegnamento a cui si cercò di dare un organamento regolare colle *ferme-écoles*, colle *écoles regionales* e con un centro di studii al vertice che fu detto *Institut agronomique;* ma tutte queste prove ebbero scarso successo come fu dimostrato dall' *Enquête sur l'enseignement industriel* e dai *rapporti* dell' esposizione internazionale dell' anno 1867, e com' è noto dalla storia di due istituti celebri, quello di Grignon e quello di Roville. Bensì un grande avviamento prese in Francia l'istruzione agricola nel seno della scuola primaria; 26 mila di tali scuole hanno annesso a sè un giardino in cui i fanciulli incomincian ad addestrarsi, e si lamenta che le altre 16 mila ne vadano prive. Ma ciò che manca ivi pure è il maestro; nè provvedono al bisogno, come si vorrebbe, le scuole normali in cui l'agricoltura è insegnata anche alle istitutrici. Esaminando in appresso il tema che fu recato in discussione, il socio crede che non convenga circoscrivere le indagini alle *stazioni di prova;* queste hanno indubbiamente una importanza grandissima; ma dovranno indirizzarsi alla classe men numerosa; è il direttore dell' azienda agricola non già il lavoratore, non il contadino ch'esse son chiamate ad istruire; ed uno dei più importanti loro effetti sarà quello di dar prevalenza all' agricoltura intensiva sulla estensiva. Crede pertanto che la Società farebbe cosa utile di studiare l'organizzazione dell' insegnamento che s'indirizza al maggior numero e di cui sono più immediati gli effetti; crede inoltre che sia utile di riunire in un fascio tante forze la cui efficacia va ora dispersa per difetto di unità e concordia d'indirizzo.

Minghetti. Volendo partire dal fatto nella questione che riguarda l'insegnamento dell' agricoltura devesi notare che in molte Università del Regno esisteva, come tuttavia esiste una cattedra di agricoltura, non già con l'intento determinato di formare degli uomini esclusivamente dedicati alla scienza od arte agraria. L'insegnamento agrario dell'Università era collegato alla facoltà di scienze naturali e matematiche serviva di mezzo a formare de' periti agrimensori ed è stato di sussidio all' ingegneria.

Le Società agrarie esistenti in molti luoghi d'Italia hanno diffuso le cognizioni e le buone pratiche nelle località ove erano fondate, ed hanno contribuito a migliorare le condizioni de' respettivi paesi.

All' epoca degli avvenimenti del 1859, le cose trovavansi in questi termini. Al moto generale suscitato in tutti i rami dell' attività del paese, andò congiunto anche quello che riguarda gli studi e l'incremento dell'agricoltura. Ma il moto non fu in questa parte disciplinato. Si fondarono comizi, si stabilirono scuole fisse, o ambulanti, però mancava sempre il fondamento di una scuola normale superiore che formasse de' Professori, e a questo fu provveduto coll' Istituto superiore di Milano.

Ora, mediante questo Istituto, è sperabile che anche gl' insegnamenti di grado inferiore risponderanno meglio al fine particolare cui sono diretti, e che in tutte le parti dell' insegnamento agrario vi sarà quell' armonia che fin qui è mancata. L' insegnamento elementare ha per scopo di istruire i coloni, il secondario di istruire gli agenti e i piccoli proprietari, mentre la scuola superiore si propone d' istruire i grandi proprietari e di formare i maestri. Ma non vi può essere, insegnamento primario e secondario ben diretto, se manca una scuola superiore; essa deve essere come il focolare che deve spargere la sua luce nei minori istituti. A questa scuola superiore, perchè sia completa, deve andare unita una stazione agraria. Essa può considerarsi come un laboratorio ove i principi della scienza trovano la loro immediata applicazione secondo le condizioni particolari del luogo ove esiste.

Torrigiani, riconoscendo egli pure tutta la importanza e la utilità dell' insegnamento secondario e superiore di agronomia, dal quale sorgeranno ottimi docenti in questa disciplina, destinata a mutare le sorti economiche del paese, porta ferma opinione che l' aspettare, a promovere e diffondere negli agricoltori le savie dottrine agronomiche, il momento in cui l' insegnamento superiore abbia formato tale falange di docenti da bastare ai bisogni di tutto il paese, sarebbe condannare questo ad indugi grandemente dannosi. Nè è solo, ad avviso del Torrigiani, l' aspetto economico della quistione che lo preoccupa, ma scorgendo egli la manifesta tendenza delle classi agricole a riversarsi ed agglomerarsi nelle città, attrattevi dal moto industriale che vi predomina, egli crede che l' adescare coll' amore della scienza, delle sue applicazioni e de' più lauti prodotti che dovranno derivarne le classi agricole, sia un mezzo efficace e proficuo per arrestare quel moto, e correggerne le perniciose tendenze.

Correnti (*Ministro della pubblica istruzione*) non conviene interamente nella opinione dell' on. Torrigiani; perchè anch' egli crede impossibile che all' insegnamento agrario si possa provvedere senza aver formato dapprima i maestri. L' insegnamento elementare ed il medio fallirebbero allo scopo; se non avessero una guida sicura nell' insegnamento superiore. Per ciò che riguarda l' avvenire dell' agricoltura un effetto veramente utile può ottenersi soltanto dall' insegnamento superiore e scientifico: dacchè l' insegnamento pratico e tradizionale non manca, ed è appunto quello che si tratta di riformare e rettificare. Approva per conseguenza le idee dell' on. Minghetti parendogli che il processo da lui indicato sia ottimo. E sviluppa il concetto che non si possono somministrare nell' insegnamento i principj elementari se non si attingono dalla scienza dacchè gli elementi che a molti pajono esser la parte più facile e più comune, non sono e non possono essere che le conseguenze ultime del processo scientifico espresse in principj.

Dopo ciò chiede al Presidente che gli permetta di divagare per un istante dall' argomento, desiderando richiamare l' attenzione dei presenti sulle condizioni attuali della Società di economia politica e sul suo avvenire.

Si va manifestando nel paese, egli dice, un grande interesse per tuttociò che tocca il suo miglioramento tanto morale e intellettuale che economico. Si sono costituite oggi varie Società che già hanno dato o che accennano di poter dare ottimi frutti; la Società geografica, per citare un esempio, sebbene conti pochi anni di vita, raccoglie un numero considerevolissimo di soci e promette di diventare una delle istituzioni più serie del paese. La stessa società di quelle scienze filosofiche, che altri crede neglette, ha potuto pubblicare un pregevole diario. La Società di economia politica, che si compone di uomini molto benemeriti, non deve rimanere straniera a questo movimento, ma deve estendere ogni dì più la sua influenza. Perciò egli si permette di offrire, nella sua qualità di ministro, la somma di 1200 franchi da darsi alla migliore pubblicazione che sarà fatta sopra un tema da determinarsi. Soggiunge poi che, senza voler preoccupare il giudizio della società sulla scelta degli argomenti da porsi a concorso, un soggetto importantissimo, a senso suo, sarebbe quello sulla formazione delle colonie spontanee, dei loro bisogni economici e della loro attinenza coi commerci della madre patria. Si manifesta ora di nuovo nelle popolazioni italiane una tendenza di recarsi lungi dal paese natale, di cercare altre terre e altre fortune, di aprirsi nuove vie d' operosità. I nostri semai frugano l' estremo Oriente e tutto il continente asiatico; le nostre colonie in Levante e nell' America meridionale vanno moltiplicandosi. Ciò poi che forma una caratteristica speciale delle nostre colonie si è che coloro che vi prendono parte mantengono vivo il desiderio di ritornare in patria. Uno studio statistico ed economico sulle colonie italiane sarebbe di grande importanza; tornerebbe utile alla stessa Società geografica e stabilirebbe così una relazione fra due istituzioni che si possono giovare.

L' offerta dell' on. Ministro è accolta con manifesti segni di favore da tutti i Soci.

Minghetti (*Vice-presidente*). Esprime la sua riconoscenza all' on. Correnti, non solo a nome de' presenti quanto anche a nome degli assenti. Crede che l' iniziativa di pubblicare lavori di economia politica presa dall' on. Ministro della pubblica istruzione darà ottimi frutti. Promette che nella prima riunione si studieranno i modi più acconci perchè la lodevole proposta sia mandata ad effetto.

Dina lodando il concetto e l' offerta del Ministro riconosce l' importanza del tema da Lui proposto. Nondimeno egli sarebbe inclinato a considerarlo sotto un aspetto più largo e più generale. La colonia ha oggi un carattere molto diverso dalle colonie che si stabilirono in altri tempi. Le colonie italiane sussistono a stato di colonia dove non vi hanno le guarentigie civili e commerciali che si trovano negli altri Stati. Quando le colonie sono ammesse a godere de' vantaggi che derivano da un reggimento civile ben regolato, finiscono per isvincolarsi dalla madre patria. Quando l' ordine e la

libertà si stabilirono in America, essa si considerò come affrancata dall' Inghilterra. Bisogna, parlando oggi di colonie, risguardarle da un punto di vista ben diverso da quello che fu esaminato nel passato.

Correnti desidera dichiarare ch' egli considerò le colonie dal punto di vista economico-statistico e nel significato moderno di questa parola. Constata che l' italiano ritorna quasi sempre dopo qualche tempo in patria senza per questo rinunciare alla continuazione della colonia. Esso tira a costituire una cotal specie di colonie ereditarie e domestiche. La forma delle nostre colonie, soprattutto delle colonie liguri nell' America, è tutta speciale all' Italia. Diversa è la forma della colonia nel Levante, e qui, sebbene l' influenza della nostra lingua vada scemando, si potrà sperare di rinvigorirla colle scuole che si cercano di fondare.

Minghetti (*Vice-presidente*) richiama l' attenzione della società sull' argomento posto all' ordine del giorno, ed invita i soci a riservare alla prossima tornata l' esame del tema che dovrà esser posto a concorso.

Luzzatti si associa al plauso col quale fu accolta la proposta del ministro Correnti. Dice essere il tema delle Colonie di vitale importanza per noi, ed accenna a due eccellenti lavori che possiedono la Francia e la Germania, quelli del Duval e del Roscher. Augura che la nobile iniziativa del Correnti doni all' Italia un' opera di eguale pregio.

Ripigliando il tema della istruzione agraria, si permette di notare che egli non nega la importanza della istruzione inferiore, ma non la crede efficace e stabile senza un forte ordinamento di studii superiori. La Germania, che per consenso universale è il paese dove le scienze agrarie si diffondono da per tutto e sono meglio conosciute dalle popolazioni, vede fiorire da molto tempo gl' Istituti superiori che hanno reso possibile ogni progresso ulteriore. La scienza discende, non sale. E questo fatto si nota in Germania per tutte le scienze. Tutti ammettono, a mo' d' esempio, che le nozioni della geografia sono diffuse in Germania persino fra gli operai ed i soldati. Ma questo si è potuto ottenere perchè vi furono Humboldt e Kant. Questi uomini creano la scienza, ne dimostrano la pratica utilità, e perciò la diffondono.

Il prof. Luzzatti coglie questa occasione per far notare al suo egregio amico Torrigiani, che sebbene si accordi con lui nel lamentare gl' inconvenienti che possono derivare dal rapido ed improvviso spopolarsi delle campagne, tuttavia non bisogna esagerarli soverchiamente.

Non si deve dimenticare che collo svolgersi delle industrie nel nostro paese e col passare dall' agricoltura estensiva all' intensiva, la popolazione campagnuola dovrà diminuire nelle nostre città com' è avvenuto in altri paesi di Europa.

Torrigiani non ha mai voluto porre in dubbio l' importanza dell' insegnamento superiore; ma crede che in concomitanza di esso debba esser

tenuto in considerazione anche l'insegnamento meno elevato che dovrebbe darsi al maggior numero. Quando ciò non si faccia, v'è il manifesto pericolo di aspettar troppo. Egli osserva inoltre che v'è un naturale ricambio di servigi e di ajuti fra l'industria agricola e le industrie manifatturiere, ch'esse devono porsi e sono infatti in correlazione nell'ambiente produttivo, e che da questa necessità scaturisce pur quello dell'insegnamento parallelo. È d'accordo coll'amico prof. Luzzati che la preponderanza della coltura intensiva sull'estensiva produrrà gli effetti da lui indicati; ma perchè il salutare mutamento fra quelle due colture si compia, è indispensabile che si accrescano i due fattori che lo producono, cioè dire il capitale, e il lavoro meglio diretto dalla diffusione della scienza.

Minghetti (*Vice-presidente*) riassumendo le opinioni manifestate dai varj oratori constata che unanime fu l'accordo sulla necessità di pensare anzitutto ai maestri, perocchè d'insegnamento utile e vero non potrà mai parlarsi finchè non ci sia chi sappia insegnare. Ma le osservazioni dell'on. Torrigiani portano a formulare un altro quesito, ed è il seguente: Finchè l'insegnamento superiore non abbia dato i frutti che se ne attendono formando maestri idonei, vi sono de' provvedimenti da prendere a vantaggio dell'insegnamento agrario, specialmente dell'elementare? È un quesito importante che merita di venire svolto con ampiezza e che sarà opportuno di rimettere ad una delle prossime riunioni.

La seduta è sciolta.

F. Protonotari *Segretario.*

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Dante e la Sicilia, ricordi di Lionardo Vigo. *Palermo, Pedone-Lauriel,* 1870.

Quest' opuscolo scritto nel 65, quando ogni provincia e città italiana, quasi titolo genealogico di gloria, andaron ricercando ciò che il gran vate aveva scritto dei loro fatti e degli uomini loro, vede adesso soltanto la luce, dedicato al Municipio di Firenze. Ai cultori degli studi è noto il nome di Lionardo Vigo, benemerito raccoglitore dei Canti popolari siciliani, dotto investigatore della patria istoria, ed elegante poeta. Esso ha qui registrato tutto ciò che degli avvenimenti e dei personaggi siculi si trova sparso per entro la *Divina Commedia,* e lo ha fatto con singolare esattezza e con amorosa sollecitudine. Non tutte le cose ch' ei scrive e le dottrine ch' ei professa, specialmente intorno a quella benedetta questione delle origini della lingua e della letteratura italiana, ci pajono conformi alle più sicure conclusioni della scienza moderna, benchè di coteste sue dottrine ei faccia compartecipi non solo ma anche seguaci *gli storici e filologi nazionali, primi il Tommaséo e C. Cantù,* che hanno *accolto e diffuso quelle sue idee.* Non è questo il luogo di discutere coteste idee del Vigo: tanto più ch' ei ci promette un lavoro su quel buon Ciullo alcamese, involontario e innocente eccitatore di tante stranezze e di tanti errori, quanti se ne scrissero su quella sua plebea tenzone: e questa siffatta sarà certo miglior occasione al Vigo di esporre le sue idee, ora solo fuggevolmente accennate; a noi, forse, di ribatterle. Notevole soprattutto ci è parso nel lavoro del Vigo il capitolo che riguarda Federigo d'Aragona: pel quale, come a tutti è noto, Dante ebbe e plausi e vituperii: e ritessendo la storia, il Vigo ricerca le cagioni degli uni e degli altri, e forse si appone al vero: se pure anco di quel re e dei suoi fatti ei giudichi più coll' animo di caldo siciliano che non con i criteri e i sentimenti che dovevano sei secoli fa esser propri dell' esule ghibellino. Il quale vorrebbe il Vigo dimostrare che sia stato in Sicilia: e tenta a ciò prove ed argomenti di vario genere: ma niuno ci sembra di tal fatta e di tanto peso da mutar la tradizione in fatto avverato ed inconcusso. Così anche l' ipotesi che un codice dell' *Inferno* il quale, giusta un inventario delle regie suppellettili compilato nel 1361, conservavasi in Messina, sia un esemplare *forse autografo* donato dal Poeta stesso al re, è mera fantasticheria senza fondamento di sorta. E a queste fantasticherie ci duole veder abbandonarsi troppo spesso un vigoroso ingegno come è quello del Vigo; al quale abbiam creduto dover nostro e debito omaggio dir francamente il vero, quale almeno apparisce al nostro intelletto. A. D' A.

Capitoli giocosi e satirici di Luigi Tansillo, editi ed inediti, con note di Scipione Volpicella. *Napoli, Libreria di Dura,* 1870.

Sono 24 componimenti in terza rima; dei quali ne vengono per la prima volta in luce quindici; e tutti quanti sono stati tratti da due testi a penna che si conservano nella biblioteca nazionale di Napoli, per cura del primo bibliotecario Scipione Volpicella. Li precede un breve ma succoso cenno sulla vita del Tansillo, che il Volpicella ha creduto necessario di

porvi, perchè, così egli dice, le notizie che si raccolgono dai codici della biblioteca nazionale di Napoli e da riscontri accurati, modificano non poco ciò che altri esposero intorno alla vita di Luigi Tansillo. I capitoli non son tutti d'un genere: alcuni seguitano il modo tenuto dal Berni e dal Mauro, lodando giocosamente qualche strana cosa: altri sono più direttamente satirici, e tutti ritengon non poco dell'epistola, toccando molte e varie cose dei costumi del tempo e dei personaggi allora più noti: le quali poi vengono sobriamente sì ma dottamente e diligentemente illustrate dal sig. Volpicella. Onde il presente libretto, non solo avrà qualche importanza pei letterati che sanno come il Tansillo valesse in questo umile stile più assai che nella lirica sublime e nell'epopea; ma ancora specialmente per chi desidera conoscere sempre meglio quella seconda parte del mille cinquecento che colle maniere più molli e cortigianesche attesta già, pur troppo, lo stabilimento della signoria straniera nel nostro bel paese.

R. F.

Scene e Ritratti. Dialoghi educativi in lingua e modi proverbiali parlati, di Augusto Alfani (fiorentino). *Firenze, Galileiana*, 1870.

Questi dialoghi, che nel corso del passato anno erano comparsi uno per uno nelle *Letture di Famiglia*, eccoli ora riuniti in un elegante libretto impresso con grossi e bei caratteri dal sig. Cellini. L'autore s'è proposto di conseguire più fini in uno; spargere buone massime di educazione domestica e civile, mordendo insieme le false e cattive usanze che dominano; dilettare colla vivacità del familiare discorso, e colla piacevolezza del racconto; avvezzare i non toscani all'uso del parlar fiorentino, le finezze del quale, com'egli nota nell'*Avvertimento*, non si comprendono bene se non si veggono al luogo loro e, quasi direi, messe in pratica, piuttostochè seccamente notate in una raccolta o in un vocabolario. Perciò ha fatto una serie di dialoghi, che si possono dire un dialogo e molti dialoghi insieme; perchè per una parte sono riuniti da un racconto semplicissimo e dal comparirvi in tutti alcuni personaggi principali già noti; e per l'altra parte ogni dialogo ha un valore suo proprio, e o piglia di mira un vizio, o dà un particolare avvertimento. La poca stima che si fa della legge dal nostro popolo specialmente in Firenze, il lusso crescente oltre l'onestà e le forze, i danni del giuoco del lotto, il duello ed altri malanni del secolo sono sferzati con serietà e con grazia, senza quella passione che esagera, e senza quella leggerezza di sentire che compatisce e scusa. Il dialogo, se non è molto lodevole in generale per ispirito comico e per vivace espressione di costumi, nondimeno corre spedito e naturale, ed imita assai bene il vero; anzi, se dobbiamo parlar chiaro, lo imita troppo; perchè, per esempio, non ci vorremmo nè quei tanti *la* e *le* alla fiorentina, che stuccano se troppo frequenti, nè certe scorrezioni popolari, e molto meno certi francesismi entrati nella lingua usuale. Ricordiamoci sempre che l'arte vera non dee copiare, ma imitare; ed imitare anche quando par che copii. Ma questi difetti son leggieri e pochi rispetto al pregio del libro, e vengono in parte scusati dall'intendimento dell'autore di dar saggio della lingua parlata; intendimento che l'ha portato anche a adoperare moltissime maniere proverbiali, le quali però ha saviamente spiegate nell'Appendice, per comodo de' non toscani.

R. F.

L'Eneide di P. Virgilio Marone, tradotta dal prof. Pietro Bernabò Silorata. *Parma, Ferrari.*

Opere varie del cav. Pietro Bernabò Silorata, vol. I, fascic. I. *Venezia, Naratovich.*

È già ben nota in Italia la facil vena poetica del prof. Silorata, sì per le traduzioni dal latino, sì pei molti versi suoi che in varie occasioni ha pubblicato. La traduzione dell'*Eneide* che già da alcuni anni è ricomparsa una seconda volta col testo a fronte e con note, si legge volentieri per un verso fluido, vario e spedito, e che rendendo quasi sempre la lettera, si piega e rompe con sufficiente agevolezza a rendere il sentimento dell'autore. Non vi trovi, è vero, nè molta

forza, nè molta eleganza di lingua; nè ti sostiene quasi mai il confronto col divino Annibal Caro; ma fra le moderne traduzioni dell' *Eneide* può stare con qualche onore.

Il primo fascicolo delle *Opere varie* contiene poesie quasi tutte composte pei principi di casa Savoja o in servigio della causa italiana. Anche qui riscontri quella stessa facilità, che mentre ti addimostra l' animo sereno e imperturbabile dello scrittore, ti fascia l' orecchio con un' armonia larga e sonora, e ti lascia intender subito il concetto. La mancanza di stento e di oscurità è pure un pregio di qualche valore. R. F.

Descrizione ed illustrazione di un Sipario, dipinto da Annibale Gatti per il nuovo Teatro del Cairo in Egitto, per V. F. Pelosini. *Pisa, tipografia Nistri*, 1870.

All' egregio pittore Annibale Gatti è toccata una rara fortuna. Avendo egli a dipingere per commissione del Vicerè d' Egitto sopra il sipario destinato al Teatro del Cairo il Genio dell' Egitto che illumina l' Asia, seppe trarre dallo sterile e accademico argomento una copiosa e ricca e splendida composizione. Il Gatti pensò che se nel mondo antico la civiltà movendo dall' Oriente inverso l' Occidente, stanziò per assai tempo tra gli asiatici abitatori delle coste mediterranee e tra le genti accasate lungo le foci del Nilo, dalle quali, giusta la tradizione, fu sparsa per l' Europa per mezzo di successive trasmigrazioni, oggi l' Asia incivilita e serva non ha altro che rovine, deserti, idolatrie secolari, stirpi privilegiate o maledette, generazioni scadute, ed il suo risorgimento aspetta dall' opera e dalla parola dell' Europeo civile e cristiano: e che, siccome l' Asia ci comunicò non piccola parte della cultura sua per mezzo dell' Egitto, così l' Egitto sarà pur oggi la terra del nuovo passaggio, e per tal modo illuminerà veracemente l' Asia.

Questo concetto già profetato da Cesare Balbo, il giovine pittore fiorentino arditamente figurò nella sua tela. Come sia riuscito nel suo intento non è qui luogo a dire; ma quella rara fortuna che dicevamo sopra essergli toccata, gli diede nel Pelosini un sì dotto e diserto e vivace illustratore, che coloro ai quali non toccò in sorte di vedere il quadro del Gatti, leggendone la descrizione, sentiranno in parte più vivo il rammarico di non averlo veduto, in parte di questo rammarico avranno conpenso, tanto parrà loro di contemplarlo ad occhi veggenti.

Tutta la evidenza che la parola può dare alle imagini in confronto della forma e del colore, il Pelosini l' ha ottenuto nella sua illustrazione. Voi vedete la tela istoriata del Gatti popolarsi, le figure aggrupparsi nelle loro armoniose movenze, esprimere, vivere insomma. Un' erudizione estesa, profonda, sicura, uno schietto e amoroso sentimento dell' arte, un gusto corretto e puro, uno stile pieno di brio e di nervo, una lingua di una proprietà ormai più desiderata che rara danno a queste poche pagine del Pelosini un' attrattiva ineffabile, e a noi, avvezzi alle barbarie del linguaggio politico, legislativo e burocratico, fanno quella impressione che al viaggiatore che percorre il deserto brullo e arido l' incontro d' un' oasi fresco di ombre e di acque.

C. B.

Commedia di Dante Allighieri, con note di Gregorio da Siena. *Inferno,* vol. I. *Napoli, Perrotti,* 1867-70.

Quando si giudica un nuovo commento alla *Divina Commedia*, dopo l' immenso numero che ne abbiamo, parmi che si debba specialmente guardare se tal commento (prescindendo ora da quelli fatti col modesto fine di scegliere ad uso dei giovani le migliori spiegazioni dei precedenti commentatori) aggiunga nulla di più, ossia, se illustri il poema dantesco sotto qualche aspetto meno considerato dagli altri. Applicando ora questo principio all' opera del sig. Gregorio di Siena, il cui primo volume abbraccia il solo *Inferno*, eppure contiene non meno di 710 pagine in ottavo, diciamo che lo scopo e insieme il pregio speciale di esso consiste nella illustrazione della lingua e della grammatica di Dante. Anche altri

aveano toccato questa materia, come il Cesari e il Tommaséo, per tacer qui di coloro che in parziali lavori spiegarono questo o quel punto della *Commedia.* Ma non sapremmo citar nessuno, che come il sig. Da Siena, abbia minutamente e lungamente reso ragione delle parole antiche, delle terminazioni anomale, e d'altre proprietà della lingua del dugento, spiegandole, non tanto con etimologiche congetture, dove è troppo facile il pigliar errore, quanto con esempi copiosi degli scrittori, precedenti o contemporanei all' Alighieri, e ancor più de' poeti provenzali. Nel che l' autore saviamente si è giovato ad ogni passo dei faticati lavori di Vincenzio Nannucci. Ed è questa, come ognuno vede, una parte importantissima, perchè la retta e sicura conoscenza della lingua riesce forse il commento meno fallibile di tutti.

Dubitiamo non per tanto di alcune spiegazioni che l' Autore o pel primo introduce o vuole confermare per mezzo di questa sua così sottile analisi della lingua antica; come in quei versi *Elena vidi per cui tanto reo Tempo si volse, e vidi 'l grande Achille* (Inf., c. V) dove egli, col Nannucci, crede che *vidi* sia modo antiquato per *vedi.* E forse anche sarà. Ma a noi sembra che manchi una ragione sufficiente per l' uso di questa forma equivoca in tal luogo, se non si può provare che Dante anche negli altri luoghi abbia scritto *vidi* invece del *vedi* che è nelle edizioni. Pur non deve negarsi che il procedere della sintassi favorisca assai tale imperativo. Dubitiamo ancor più di quel *loco* nel verso *Come la navicella esce di loco Indietro, indietro;* che l' autore vuole spiegare per *qùivi, là,* secondo un uso antico, domandando: — E può mai la navicella uscir d' onde che sia, ch' ella non si trovi in alcun loco? — Mentre a noi pare non punto strano, anzi naturalissimo spiegare: *dal suo luogo*, intendendo il sito speciale dove la navicella si trova, che non le permette di voltarsi finchè non sia uscita, arretrandosi, dall'angustie che la inceppano. Oltrechè il *quivi* o *là*, parlandosi di un luogo immaginario e non prima nominato, non avrebbe senso. Ma, tacendo d'altri simili passi, aggiungeremo che anche nel rimanente non ci pare questo commento da tenersi a vile: copiosi sono i confronti colla Scrittura, coi poeti latini e coi poeti italiani posteriori a Dante; non rare le osservazioni sulle bellezze: frequenti le considerazioni di rettorica applicate a certi passi: qua e là spigoleresti anche qualche interpretazione (o nuova o certo non comune) degna di essere studiata. Della parte allegorica non tratta di proposito, e segue per lo più il Torricelli; pur non mancano anche su questa lunghe spiegazioni e dissertazioni, come sul resto. Piuttosto dunque che un commento compiuto e giusto, noi chiameremmo quest' opera *Studi sulla Commedia di Dante*, sì perchè non pochi luoghi difficili sono trascurati, come quella *ruina* del canto V; sì perchè l' illustrazione della lingua non istà in proporzione col resto, sì perchè vi si discorre forse troppo a lungo, nè sempre l'utilità o il succo è pari alla lunghezza del discorrere. Tutto valutato, noi raccomandiamo questo libro agli amatori del poeta e singolarmente a chi più si applica alla lingua antica, e confortiamo l' Autore a proseguire la diligente e faticosa opera sua.

R. F.

Leggende e panzane educative illustrate. *Milano, Richiedei.*

I racconti che le madri narrano *vegliando a studio della culla*, e le balie *traendo alla rocca la chioma* sono da non molto tempo divenuti un oggetto di studio pei dotti che vi trovano per entro ciò che l' occhio volgare non saprebbe scorgervi a prima vista: avanzi di antichissime credenze, testimonianze di usi perduti, accenni alle prische mitologie e cosmologie. Cari ai fanciulli, dei quali quietano l' umore rissante e risvegliano e popolano di vaghi fantasmi l' immaginazione, questi racconti sono ricercati oggimai da quanti si occupano di letteratura comparata e di psicologia popolare (*Volkerpsychologie*); nè è cosa di poco rilievo il trovarli egualmente diffusi fra genti divise per latitudine, per stirpe, per storia, per fede. Ma lasciata da parte l' utilità e l' importanza scientifica, la

principale attrattiva di siffatti racconti sta nella semplicità di concetto e di dettato, conveniente all' indole loro popolare ed infantile. Nè dopo l'esempio insigne dato da quei due sommi che furono i fratelli Grimm, chi si ponga a coltivar questo genere può alterarne il carattere, avendo innanzi a sè nelle *Kindund-Hausmaerchen* un modello di squisita venustà e di naturale eleganza. Ci duole che l'anonimo compilatore e traduttore di queste ch' ei battezzò *leggende e panzane,* dedicando l' opera sua specialmente alla educazione dei fanciulli, non si attenesse a forme più semplici di stile e a maggior schiettezza e proprietà di linguaggio. Egli ne avrebbe fatto un libro di utile lettura ai fanciulli, di amena ai provetti. Bell' esempio di forma acconcia a questo genere di racconti lo porse già Temistocle Gradi traducendo quattro novelle dei Grimm e alcune riferendone di suo; ma il Gradi è studiosissimo del linguaggio popolare, e per di più senese. L' anonimo nostro non sappiamo davvero di qual favella sia studioso, nè alcuno lo direbbe mai nativo di Siena o d' altra città di Toscana. A. D' A.

Saggi di dialetti della provincia di Belluno. *Belluno, Cavessago.*

In Italia, chi il crederebbe? talune fra le più importanti e curiose pubblicazioni sono quelle che si fanno in occasione di nozze. In tali ricorrenze le muse sono state messe da parte; ed a celebrare il fausto giorno si chiede ajuto alla storia, alla filologia, all' archeologia più spesso che alla poesia. Testi di lingua, lettere di uomini celebri, novelle anche licenziosette, illustrazioni di fatti e monumenti municipali, documenti di storia o di politica, sono indifferentemente messi a stampa in tali occasioni. Gli sposi probabilmente non leggono, chè altro hanno a fare: ma i libercoli, dispersi, Dio sa in che mani, il dì delle nozze, si rifugiano poi nelle scansie dei bibliofili. Un nuovo ed imitabile esempio offrono alcuni amici che sottoscrivono colle loro figlie soltanto, pubblicando per le nozze bellunesi Marcucci-De Min, alcuni saggi del dialetto della nativa provincia. Sono due esempi di dialetto bellunese più un saggio di dizionario: un esempio di dialetto feltrino, uno del Comelico, uno di Alpaga, l' ultimo di Rocca d' Agordo. Benchè si tratti di dialetti veneti, non si creda superflua la traduzione che di ciascun saggio di dialetto è stata posta al termine del componimento. I compilatori nella breve avvertenza accennano alla importanza che possono avere questi documenti presso « gli studiosi così della storia che della filologia, i quali nei cento dialetti d'Italia ricercano la soluzione di molti loro (?) problemi. » Noi proponiamo intanto questo esempio degli anonimi bellunesi come imitabile dai pubblicatori di ricordi nuziali: sicchè, senza preoccuparsi per ora del fine a cui siffatti saggi dialettali possano giovare, o dei sistemi storici o filologici da confortare o da combattere con essi, in breve si possa avere una ricca mèsse di scritture vernacole delle varie provincie d' Italia. A. D' A.

Sulla leggenda del legno della Croce, Studio di Adolfo Mussafia. *Vienna, Gerold.*

Ognuno ricorda come nel Canto XXXII del *Purgatorio* Dante vegga una pianta la cui cima si perde fra le nubi del cielo e intorno alla quale la processione dei beati mormora il nome di Adamo. Quest'albero è quello onde i primi genitori schiantarono il pomo funesto alla loro discendenza, la quale fu con essi esclusa dal terrestre paradiso. Di cotesta pianta, *dispogliata di fiori e fronda in ciascun suo ramo* già prima di Dante aveva parlato la leggenda medievale—che colla visione dantesca è perciò strettamente connessa—narrando come Seth, per divina permissione, l' avesse veduta e ne avesse colto tre virgulti, o come altri vogliono, tre semi: i quali, piantati da lui nella terra che i figli dell' uomo deggion bagnare di sangue e di sudore, crebbero poi in un robusto tronco, onde fu poi tagliato il legno della crocifissione. Così lo stesso albero che aveva prodotto il frutto della morte, diveniva strumento alla vita e al riscatto: e piantato sul Calvario, laddove appunto giacevano le ossa del primo parente, esso ed il cranio di Adamo, riapparso appiè della croce

sconvolgendo la terra, furono irrigati del sangue che redense l'umana progenie. Tal è la leggenda del legno della croce, formatasi nell' età medievale vaghissima di questi riscontri e di queste connessioni, specialmente fra l' istoria biblica e l' evangelica: cosicchè, ad esempio, in questa stessa leggenda, i trenta danari coi quali vien pagato il tradimento di Giuda, sono coniati con trenta cerchi d' oro coi quali David circondava ogni anno il crescente albero della croce. — Cercare le origini di questa curiosa leggenda, rintracciarne le vestigia nella letteratura popolare di tutte le nazioni cristiane durante l' età di mezzo, notar le variazioni che si riscontrano da testo a testo e da lingua a lingua, tale è stato l' intento del prof. Mussafia, il quale ha mostrato ancor una volta con questo suo studio come in lui l'operosità si congiunga coll'acume della critica e colla sicurezza del giudizio.

A. D' A.

La vita dei Veneziani fino al 1200. Saggio di Bartolomeo Cecchetti. *Venezia, Narvatovich.*

In breve spazio molte e curiose cose ha trattato, e a moltissime più accennato il sig. Cecchetti in questo libercolo, contenente una Prolusione al corso di Paleografia e Storia veneta ch' ei professa presso l' Archivio generale dei Frari. Coll' ajuto di documenti per la maggior parte inediti, e spigolando per entro alla congerie di molte carte private, l' egregio professore è riuscito a porgerci molte notizie aneddotiche sulla *città*, sul *popolo*, sul *governo* e sulla *vita pubblica* degli abitanti delle lagune anteriormente al secolo XIII. Allora Venezia era appena al cominciare della sua vita gloriosa; ma dagli ordinamenti, dai costumi, dalle imprese già compiute si comprende bene a qual fastigio essa potrà giungere, e la storia futura è spiegata da questi umili ma sicuri iniziamenti. Questa Prolusione è la tela di un più vasto ordito; è l' indice e il quadro d' un più ampio lavoro: e noi speriamo che il Cecchetti vorrà condurlo a termine, come certo ei ne ha la potenza ed i mezzi tutti in pronto. Vorrà egli tuttavia perdonarci se a lui, oltre la dottrina copiosa e il sicuro metodo critico, chiediamo forma di stile più efficace e lingua più scelta e purgata?

A. D' A.

Sul metodo scientifico, Quesiti di Maurizio Bufalini. *Firenze, Successori Le Monnier*, 1870.

Il Nestore della scienza medica italiana ha, durante la sua nobile e lunga carriera, pensato e scritto come un filosofo non meno che come uno scienziato. L' autore dei *Prolegomeni* di Patologia analitica indirizza questi suoi nuovi quesiti sul metodo scientifico *ai savii ed ingenui cultori della medicina*, ma in realtà essi richiamano verità e abbracciano oggetti che si rivolgono a tutti gli studiosi della filosofia. Si tratta del metodo sperimentale e delle sue attinenze colla scienza dell' uomo e della società. Sotto forma di problemi disposti in ordine logico l' illustre scrittore propone le tesi più importanti e indica le dimostrazioni più adatte alla scienza dell' essere umano, fisico e morale, spirito e materia. Il metodo sperimentale del Bufalini non è un empirismo sistematico e falso per ristrettezza d' idee o di pregiudizii, ma un ordine largo e comprensivo del pensiero che osserva tutti i fatti di qualunque genere, e su di essi fabbrica la vera scienza dell' uomo. La sua pubblicazione è importante ed opportuna. La sua voce autorevole sarà ancora intesa dalla gioventù.

L. F.

Delle Istituzioni Pirroniane, libri tre di Sesto Empirico, tradotti per la prima volta in italiano da Stefano Bissolati. *Imola*, 1870.

È anche questo libro un buon sintomo del volgersi delle menti filosofiche agli studii severi e positivi. Inoltre è un lavoro che riempie una lacuna. Dare con la traduzione delle *Istituzioni pirroniane* la coscienza scientifica delle sue tradizioni e dei suoi antecedenti a quella scuola *scettica* (cercatrice) i cui intenti si collegano coi più importanti problemi della filosofia moderna, è lo scopo che il tradutore si è proposto ed ha conse-

guito con frutto di tutti gli studiosi. I letterati stesssi gli sapranno grado di aver recato in italiano uno dei più ragguardevoli monumenti della lingua greca. In una prefazione di 117 pagine, il traduttore discorre la storia dello scetticismo mostrandone l'ufficio critico e necessariamente connesso con le dottrine dogmatiche. In questo lavoro, che è condotto fino ai filosofi contemporanei italiani, si potrebbe desiderare da taluno che la cronologia si unisse per maggior chiarezza alla erudizione dottrinale che vi abbonda e che il tutto fosse una storia piuttosto che un discorso.

L. F.

L' Uomo, Saggio popolare del Dott. Francesco Falco, professore nel R. Liceo di Piacenza. *Piacenza, Tip. Marchesotti e C.*, 1870.

Questa che abbiamo sott' occhio è la prima delle tre parti in cui l' autore ha diviso il suo saggio elementare, e ciascuna delle quali ha per soggetto l' uomo, ora considerato come essere senziente, quindi com' essere intelligente, in ultimo come morale. « Esporre con metodo sperimentale » le verità più sostanziose in ordine » alla vita e alla natura di lui, in » guisa da riparare alcun poco alla » quotidiana irruzione di perniciosis- » simi errori e balzani sofismi » è il fine che il sig. Falco si è proposto, e nel quale, per ciò che risguarda questa prima parte dove si esamina l'uomo essere senziente, ci pare essere abbastanza riuscito.

L'Autore esamina i fatti e le potenze della vita animale dell' uomo quali esse sono, e indi risale alle leggi che le governano, senza sistema preconcetto, con metodo assai diverso da quello che usano alcuni fisici-filosofi che pur protestandosi positivisti dommatizzano e rifanno l' uomo e l' universo a lor modo, come e più di certi metafisicanti, ch' essi pongono in croce od in beffe. Combatte con gli ultimi risultamenti delle medesime scienze sperimentali, alcune delle ipotesi più o meno strane che intorno all' uomo si sono architettate o rimesse a nuovo in questi giorni, per esempio la sua derivazione o parentela colla scimmia; e si vale in ciò anco dell' autorità de' migliori fisici tedeschi e di altre nazioni. Ci auguriamo pertanto di veder presto le altre due parti di questo Saggio ch' ei volle per modestia chiamar *popolare*, ma che, a dir vero, troppo popolare non è, e richiede in chi lo legge una mente un po' avvezza a questi studj, perchè ne possa trar frutto.

A. A.

Del concetto di Sovranità pel Dottore Mariano Cambria de Luca. *Barcellona, Bruno*, 1869.

L'Autore di questo libro vi dimostra certamente non poca coltura, elevate aspirazioni e una lodevole temperanza di opinioni. L' assunto che egli si è proposto, ci sembra essere stato quello di dimostrare che la sovranità risiede non nella volontà, nè de' pochi, nè del maggior numero, ma nella verità e nella giustizia; che l' esercizio della sovranità può essere delegato dalla nazione a' suoi rappresentanti, ma non alienato. Tutto ciò l' autore dimostra però piuttosto combattendo le differenti dottrine, che con dirette argomentazioni, cosicchè la parte polemica è di gran lunga la principale del suo libro. Nella polemica l' autore è del resto imparziale e temperato. Queste due qualità noi abbiamo specialmente riscontrate là dove (pag. 47 e 199), dopo aver combattuto la dottrina del contratto sociale, considerata come dottrina intorno all' origine della Società e dello Stato, cerca di riabilitarla come dottrina che spiega la reciprocità de' diritti e dei doveri, sostanza dell' ordine sociale. Nel medesimo tempo in cui l'Autore propone la sovranità delle idee e delle verità, si dichiara non meno zelante fautore della separazione dei due poteri, e ciò non perchè egli disconosca la importanza sociale delle religioni, ma nell' interesse medesimo del retto sentimento religioso. Anche su questo importantissimo argomento però l'Autore non si diffonde forse quanto sarebbe stato a desiderarsi. Neppure tratta abbastanza largamente l' arduo e importantissimo tema dei vari e propri oggetti e limiti dentro i quali la sovranità dello Stato si deve esercitare, qualunque siano i modi e le forme con cui venga esercitata. Que-

sto appunto avrebbe dovuto essere, se non ci inganniamo, l' oggetto precipuo delle ricerche del Sig. De Luca. In conclusione il libro di cui parliamo si legge con piacere e profitto, ma non giustifica appieno il suo titolo e fa desiderare che l' Autore lo continui e lo completi o con un altro o in una nuova edizione. F. M.

Del concetto di persona nel Diritto internazionale; Saggio dell' avvocato RAVERA. *Torino, Fodratti,* 1870.

Di questa monografia ci parve il titolo se non troppo pomposo, almeno troppo esteso e generale. Vi si tratta in realtà del concetto di nazione, e la si può collocare nel novero, oramai non più scarso, delle dissertazioni intorno al principio di nazionalità. Le opinioni dell' autore sono sempre liberali, e quasi sempre concordi con quelle dominanti, ma ciò che vi ha di più notevole in questo lavoro è il metodo deduttivo che l' autore sembra essersi proposto. Egli procede per principii sommi, e deduzioni logiche, e la sua esposizione ha sempre un tuono speculativo anche quando contiene idee semplicissime, e non contrastate. Noi non possiamo certamente lodare metodo siffatto, sia perchè crediamo che i problemi sociali non siano problemi di astratta speculazione, sia perchè reputiamo che le idee semplici ed evidenti non hanno bisogno di tali macchine per essere maneggiate. Vi hanno poi nel libro del Ravera alcune proposizioni che ci sembrano alquanto arrischiate: come per esempio che dal concetto di nazione scenda la necessità del suffragio universale (p. 28), — che i trattati internazionali si possano impugnare per titolo di violenza, alla pari de' contratti fra privati (p. 95); — che le nazioni possano stipulare fra loro delle società universali, come i privati cittadini (p. 99), ec. Speriamo che il sig. Ravera non vorrà prender in mala parte queste nostre osservazioni; noi dal conto nostro aspettiamo bene da lui, perchè lo vediamo animato di ottime intenzioni e dotato di un intelletto severo e meditativo.

F. M.

I casi pratici delle successioni legittime, secondo il Codice civile italiano, di GIOVANNI MANENTI, *Siena,* 1869.

Lasciando ai periodici specialmente destinati all' esame delle pubblicazioni in materia legale, l' apprezzare il merito scentifico di questa del Manenti, noi siamo certi di potere almeno assicurare che essa ha il duplice pregio dell' opportunità, e di una trattazione chiara ed ordinata. La parte che riguarda le successioni è veramente una delle più importanti del Codice civile, e giornaliere occasioni si presentano ad ognuno di discutere qualche caso relativo alla medesima. Il Manenti si è appunto proposto di fingere e sciogliere i casi che più facilmente si possono dare, e ne tratta con una esposizione piana e popolare. Veramente egli non considera che le successioni legittime; speriamo che egli stesso od altri facciano altrettanto anche per le altre parti del diritto che più interessano la generalità dei cittadini. F. M.

Del potere elettorale negli Stati liberi, di LUIGI PALMA. *Milano, Treves,* 1869.

Abbiamo tardato alquanto a render conto di questa pubblicazione ai lettori della *Nuova Antologia*, e intanto vedemmo con piacere che essa ha incontrato generalmente un favore ben meritato. Fu quest' opera anche per noi una lettura dilettevole ed istruttiva, tanto dal lato delle idee e delle notizie che contiene, quanto dal lato della esposizione. Diremo ora brevemente il nostro sentimento circa i pregi e le mende che c' è parso di riscontrarvi.

Il nuovo libro del Palma[1] è uno studio intorno allo svolgimento storico ed alle migliori condizioni scientifiche del potere elettorale de' popoli liberi, considerato, sia nella sua potenzialità o spettanza, sia nel suo esercizio. Altri scrissero intorno al sistema rappresentativo in particolare, ma siccome il principio della rappresentanza presuppone il diritto del po-

[1] Autore di un' altra opera intorno al *Principio di nazionalità*, premiata dal R. Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti.

polo di governare sè stesso mediante i propri rappresentanti, a ragione il Palma prese a studiare principalmente il potere di eleggere i rappresentanti anzichè il modo pratico di questa rappresentanza, isolatamente considerata. Siccome poi il potere del popolo di governare sè stesso non soltanto si riferisce agli interessi generali o politici, ma eziandio ai locali del Comune e della Provincia, e anche in queste minori sfere suolsi esercitarlo mediante rappresentanti, così a buon diritto il Palma imprese anche a trattare del potere elettorale nel più lato senso, e in tutte le sue manifestazioni. Codesti propositi dell' Autore rivelano la tendenza scientifica della sua mente a porre le quistioni nel più largo modo, e a connetterle coi più lontani punti di partenza, tendenza che poi si manifesta in tutto il corso dell' opera e nel modo in cui vi sono trattate le singole quistioni. Se non che l' Autore ci permetterà che accanto a questo elogio noi gli esponiamo anche un nostro desiderio, che è rimasto insoddisfatto. Risalendo alle origini ed alle ragioni ultime del potere elettorale del popolo noi avremmo amato che egli avesse posto in chiaro le sue idee intorno ai veri e propri oggetti e ai limiti sui quali e dentro i quali il potere politico si debba esercitare; in altri termini una dottrina accurata della sovranità sarebbe stata a nostro avviso un' utile premessa alle sue ricerche. Egli avrebbe così potuto trattare più largamente che non fece l' importante questione se l' esercizio del potere sovrano possa essere delegato, e venendo poi alle pratiche applicazioni sarebbe stato condotto a studiare i recenti esperimenti della cosiddetta democrazia immediata o del *referendum* in parecchi cantoni della Svizzera, importantissimi fatti, che già furono *esposti e studiati in questo stesso periodico* [1] e che il Palma sembra avere dimenticato.

L' opera di cui parliamo abbraccia tutti gli importanti problemi del diritto costituzionale in materia di elezioni politiche. La capacità di eleggere ed essere eletti, il suffragio universale, il suffragio graduato, il diretto e indiretto, la formazione delle circoscrizioni elettorali, il modo di votare e di raccogliere i voti, la rappresentanza delle minorità, la elezione dei Senatori, tutti questi argomenti ed altri di minore importanza vi sono trattati ampiamente e con un metodo che noi non possiamo abbastanza commendare. L' Autore suole anteporre le indagini storiche alle scientifiche, ed è accuratissimo nelle une e nelle altre. Non vi è fatto nè dottrina rilevante che egli non abbia avvertiti, ed accuratamente esposti, cosicchè gli è dovuta certamente la lode d' aver letto e studiato molto e bene, e di avere raccolta ed esibita in bell' ordine ai suoi lettori una gran quantità di cognizioni sicure e interessanti, e spesse volte anche trasandate nella maggior parte de' libri sullo stesso argomento. Per tutti questi pregi la nuova opera del Palma è al certo una delle più importanti della bella collezione del Treves, e una di quelle che si vogliono raccomandare ad ogni cólta persona.

Le opinioni però professate dall' Autore non ci danno occasione per la maggior parte nè di lode nè di censura, perchè non sono per lo più nè nuove nè ardite. Il Palma è un liberale moderato ed anzi timido. Egli è fautore di quella che chiama *retta popolarità del voto*, non ammette il suffragio universale, ma sarebbe disposto (p. 222) ad accordare il diritto elettorale a tutti i galantuomini che sapessero leggere e scrivere, però non ardisce proporre neppur tanto (p. 440) ai riformatori della vigente legge elettorale italiana. Estendere il suffragio alle donne gli sembra una questione così grave che non si arrischia a risolverla in teoria (p. 208), ma poi egli si dichiara contrario a siffatta innovazione in Italia (p. 440). In qualche argomento poi rispetto al quale il Palma volle proporre qualche ardita innovazione, ci pare che la timidezza con cui egli fece la sua proposta, nuoccia anzichè giovare all' autorità della medesima. Per esempio, quale importanza può avere la proposta di introdurre in Italia un sistema consimile a quello di Russell e Cairns onde assicurare la rappresentanza delle minorità, se poco prima l' Autore avea

[1] *Di una nuova fase della democrazia*, del dottor Guido Padelletti, *Nuova Antologia*, fascicolo di Marzo 1869.

confessato egli stesso che il modo più sicuro di ottenere questo scopo non sarebbe quello ma un altro, cioè il sistema di Hare e che il sistema di Russel e Cairns, avendo il pregio di una minore complicazione, è però anche di meno generale applicazione e di meno sicuro effetto?

Fra le opinioni non comunemente ricevute e a cui il Palma aderisce, ve ne hanno talune degne di particolare considerazione. Tali sono; l'eleggibilità a 25 anni (p. 230), la indennità ai deputati durante le loro funzioni (p. 261), la durata d'ogni legislatura per soli 3 anni (p. 320), la possibilità di modificazioni costituzionali per opera del Parlamento (p. 448). Noi ci associamo a tutte queste proposte e quanto all'ultima in particolare crediamo anche che senza di esse sarà per sempre impossibile fra di noi quell'incessante o pacifico perfezionamento degli ordini politici, di cui gode l'Inghilterra da due secoli a questa parte. Quasi tutte quelle proposte ci paiono anche benissimo svolte dal Palma, e specialmente la seconda e l'ultima. Ma affinchè la pubblica opinione se ne persuada del pari, fa mestieri che anche in Italia, dietro l'esempio dell'Inghilterra, chi ne assunse l'apostolato non lo abbandoni troppo presto, nè si stanchi di ribadire il chiodo più volte. Epperò, nel prendere congedo dall'egregio Autore, noi lo incoraggiamo a persistere nella sua nobile intrapresa, e a dedicare una parte eziandio delle sue future fatiche alla diffusione delle buone idee che abbondano nel suo pregevolissimo libro.

F. G.

A pag. 214, lin. 29 e 35, del fascicolo precedente dove dice: *Miguel* leggasi: *Mignet*.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

LA CITTÀ DI NAPOLI,

IL SUO PASSATO ED IL SUO PRESENTE.

I.

L'Italia nuova è ancora avviluppata dal guscio dell'Italia vecchia. Essa non ha peranco la coscienza chiara e distinta di se medesima. Ha compiuto e va compiendo fatti che possono senza superbia dirsi prodigiosi; ma li compie quasi poeticamente, come per lo appunto si compiono le grandi cose, avendone, cioè, il sentimento piuttosto che il concetto, e lasciando agli avvenire lo studio delle cause e de' modi onde que' fatti furono generati.

Nulladimeno se la troppa vicinanza abbaglia ancora e confonde lo sguardo della mente, e toglie a noi la possibilità di ben comprendere questa Italia nuova, non è da credere che sia opera di poca utilità ajutarci tutti scambievolmente, noi italiani, ad acquistare di mano in mano una coscienza meno oscura e meno imperfetta della nuova vita civile, sociale e politica, che l'unità nazionale compie e corona con la unità di Stato.

Quantunque combattuta dal regionismo, ch'è il sentimento della vecchia Italia, inasprito dal contrasto della nuova vita, ed alimentato dagli inevitabili inconvenienti che l'accompagnano, questa nuova coscienza comincia a formarsi: ma comincia appena.

V'eran due vie per riuscire a formarla e a tradurla in fatto estrinseco e reale; il che è tutt'uno nella storia de' popoli.

Quella tracciata in Germania; e quella seguita effettivamente in Italia.

L'ordinamento regionale ci avrebbe condotti per una via

presso a poco simile a quella che ha preferito il genio tedesco, all'acquisto lento e graduato della coscienza di quella unità di vita nazionale, la cui ultima effettuazione consiste nell'unità statuale, e nel suo organismo. Il genio italiano ripugnò a mettersi per cotesta via tortuosa, ed entrò di slancio nell'altra. E fu fatto così per sentimento dell'universale: perchè veramente la riflessione de' caporioni o lor consigliava l'opposto, o li rendeva in gran parte tentennanti.

Questo prova irrefragabilmente che il sentimento dell'unità era più profondo che non si crede. Fu spontaneo e per tanto più vero.

Il sentimento va per salti. Tanti Stati distinti avevano di necessità conservate artificialmente tante distinte coscienze di sociali convivenze separate tra loro: queste distinzioni diventando di mano in mano più convenzionali che reali, furono sopraffatte dal sentimento di una sostanziale unità di nazione, e gli cedettero, quasi inneggiando, il campo: così l'unità di Stato nacque, può dirsi, in un giorno.

Ma il sentimento ancora indistinto di una sostanziale unità non può distruggere interamente le tracce delle antiche distinzioni, nè annullare le diversità secondarie che le alimentavano, nè spegnere la vecchia coscienza, che se non per altro, almeno per abito resiste. Anzi il nuovo sentimento, mosso da un prepotente e dirò poetico intuito del vero, avendo originato un gran fatto quasi inatteso, cioè l'unità di Stato nell'unità nazionale: questa per l'indole sua medesima uscì dal campo del sentimento. Il nuovo Stato, parto quasi poetico di quel sentimento, richiedeva un nuovo e proporzionato ordinamento. Questo però per difetto di preparazione, per impossibilità di precedente esperienza, e per poco agio di meditazione, doveva necessariamente riuscire imperfetto in sè medesimo e poco adeguato alle nuove esigenze. Nè queste erano esse medesime, nè sono in gran parte formulate: ond'è che si rivelarono e si rivelano ancora sotto una forma menzognera e contradittoria che è data loro dalla vecchia e convenzionale coscienza delle distinzioni passate. Codesta forma è quella del regionismo, il quale piglia talvolta dalla tavolozza delle rimembranze colori rettorici tanto più esagerati per quanto esso medesimo sente ch'è una larva del passato vuota di realtà e di vita.

Chi si sgomenta di codeste esigenze, e crede di farle cessare, risuscitando le divisioni regionali, non se ne intende.

La verità di codeste esigenze è in ciò, che nell'ordine econo-

mico, come nell'ordine morale e politico (prendendo queste tre parole — economico, morale e politico — nel senso più largo, e non nel senso loro usuale e ristretto), la vita del nuovo Stato, il suo nuovo spirito non ha ancora conseguito un organismo estrinseco proporzionato e corrispondente.

Quest'organismo nella vita moderna di popoli non consiste soltanto in istituzioni e leggi pensate ed introdotte nello Stato da pochi e sommi uomini; ma risulta altresì dalla spontanea attività dell'universale, ed ha per condizione precipua la libertà. Esso non è l'opera d'un giorno, nè si perfeziona altrimenti che acquistando la coscienza sempre più distinta e concreta di quella vita e di quello spirito che deve acquistar forma concreta e certa in esso organismo estrinseco.

Nè è da credere che queste due cose sieno poi tanto distinte, che l'una preceda e l'altra segua nel tempo. Il loro effettuale svolgimento è sincrono: anzi il nuovo spirito che informa l'Italia e la sua nuova vita, si rivelano per gli effetti delle nuove istituzioni, e pei risultamenti delle nuove condizioni morali o economiche che sono il portato necessario e talvolta inconscio di quella nuova vita, e di quel nuovo spirito.

Raccogliere i più notevoli fra questi effetti e tra questi risultamenti in mezzo alla congerie de' fatti comuni, scernere in essi la impronta del nuovo spirito; contrapporli a' lamenti che si sollevano; e senza negar questi nè contrariarli, perchè in gran parte sono fondati, provare con fatti e con numeri accertati che la materia degli uni vince quella degli altri, è opera utile. Perciocchè, mediante quel poco di riflessione che basta per ragionare bene quando è appoggiata alla esperienza, si riesce per codesta via a rivelare in parte ai meno veggenti la verità effettuale di quella nuova vita sociale, e di quel nuovo spirito che la informa; e la cui realità s'appunta nell'unità di nazione e di Stato.

II.

Se non che non si è ancora abituati in Italia a considerare nel suo insieme ciascuno de' risultamenti pratici ai quali alludo; o per meglio dire non si considera ancora come indifferente a questa o a quella contrada il ricercare qual parte di que' risultamenti spetti ad essa e quale alle altre: tant'è che la nuova Italia unificata guarda ancora i suoi interessi ed il suo sviluppo a traverso le forme consuetudinarie della vecchia Italia divisa.

Avviene perciò che se tu enunci anche i più generali e i più comuni tra codesti risultamenti, accertati in complesso, in tutta Italia, non ottieni l'intento: anzi puoi involontariamente stuzzicare le passioni regionali. Perciocchè i più, quando si parla d'un bene o d'un vantaggio conseguito dalla nuova Italia, si piacciono ad astrarre da essa la propria regione, e contrapporre a quello che per difetto di riflessione e per abito antico non apprendono ancora come lor proprio bene o lor proprio vantaggio, le sofferenze e i malumori locali, dando a questi un maggiore e più stizzoso risalto.

Parlate, a cagion d'esempio, della intera rete delle strade ferrate italiane; e vi accorgerete che prima che riusciate a chiarire come essa sia uno de' mezzi e nel tempo stesso degli effetti più rilevanti della nuova civiltà d'Italia; il Piemonte per esempio pensa che ne aveva già di molte prima della unione, e lamenta che Napoli e Sicilia ne abbiano fatte dopo a spesa comune, e pretende che abbiano a continuare a farsele da per loro, senza chiedere il concorso del bilancio comune; e per lo contrario Napoli e Sicilia lamentano che, in raffronto di altre contrade italiane, esse sono dotate d'uno scarso numero di chilometri di ferrovie.

Quest'urto di interessi regionali dispone malamente gli animi ad accogliere con calma, ed a convertire in intima persuasione, che l'unità sia non solo un fatto splendido e grandioso, ma anche un fatto utile a ciascuno de' popoli uniti, e che data l'unità ne derivi per conseguenza la solidarietà. Seguendo questo modo di ragionare, si può riuscire al punto opposto a quello al quale si mirava: e persuadere il regionismo ch'esso è nel vero quando si contrappone all'unità.

Questa persuasione non può altrimenti essere combattuta e vinta nel campo de' fatti, che studiando questi localmente. La vita nazionale, il nuovo spirito, l'unità hanno da per tutto arrecato i loro frutti. Ma questi o non sono avvertiti; o non sono intesi e sono essi medesimi, cosa strana ma vera, materia di lamento. Distinguerli, metterli in luce, legarli alla vera loro causa, e ciò per via non dottrinale, non di deduzioni troppo peregrine, ma per via di raffronti, di appunti critici, di ravvicinamenti che mettano in moto l'intelligenza altrui ed ajutino a far intendere quel che spesso non si discerne, perchè avvolto in una specie di nebbia di male prevenzioni o di erronee credenze, ecco il metodo che mi pare più sicuro e più efficace a raggiungere l'intento.

Questo non è regionismo, anzi l'uccide. Dicendo ad una delle cento città italiane: — Tu eri parte principale o capo di uno statuncolo, ed avevi certamente una importanza relativa che non hai: ma bada bene che questa importanza di cui tu serbi memoria, era poca cosa a fronte dell'esser tuo presente, come parte d'una nazione libera e grande; — difficilmente lo intende. Ciascuno de' cittadini che la compongono, secondo i diversi precedenti suoi privati o politici, sente a suo dispetto o con sua interna compiacenza che un gran mutamento è avvenuto. Ma, sia perchè mosso da interesse personale, sia perchè offeso dallo spettacolo d'ingiustizie o di errori innegabili, sia perchè padroneggiato ancora suo malgrado dalla vecchia forma del giudicare delle cose, egli di tempo in tempo, or con rammarico ed ora con risentimento, si crede decaduto, ricorrendo con la memoria a rimembranze parziali o imperfette d'un passato che spesso è creato dalla fantasia più che rappresentato dalla memoria.

Nove su dieci di costoro, pensandoci posatamente, non vorrebbero punto rinunciare al presente, ma sarebbero contenti di vederlo congiunto col passato, astraendo dall'uno e dall'altro quel che loro non piace, e non accorgendosi della contraddizione. Di qua il regionismo teorico, che è l'eco dottrinale de' lodatori del tempo passato, secondato dalle lamentazioni della nuova Italia, che non sa ancora, affermando se stessa, negare risolutamente la vecchia.

Se invece tu dici a quella medesima città: — Nota che non ostante il tuo lamentare, e le molte cagioni che tu ne hai, in te si avvera questo fatto sociale, economico, o morale, e quest'altro ancora e poi un terzo, ed un quarto; i quali non può da alcuno mettersi in dubbio che non sieno risultamento d'uno stato di civiltà, di agiatezza e di progresso più o meno considerevole. E bada che questo risultamento si è ottenuto da che tu hai cessato d'essere capo o parte di uno de' vecchi Stati, e sei diventata parte del nuovo; — puoi più direttamente eccitare l'attenzione del maggior numero e riuscire a confortare in essi il sentimento del nuovo. E puoi nel tempo stesso aiutare a far nascere la coscienza di ciò che può il nuovo; e del come opera la virtù rinnovatrice.

A questo modo, si può a poco a poco abbattere localmente l'idolo della regione e spegnere allo intutto il suo culto. I miglioramenti municipali, ossieno veramente locali e non già regionali, — che son due cose distinte, anzi diverse, — ottenuti o che possono ottenersi, dopo che ciascun luogo, provincia o municipio, cessò

d'esser parte d'una regione-Stato, e diventò parte d'Italia-Stato, sono potenti mezzi per conseguire che nella coscienza degli Italiani questa Italia-Stato sia affermata in modo così definitivo, che non resti ombra del regionismo; il quale oggi è ridotto ad una forma amministrativa vuota di contenuto per chi non vuole che sia la negazione dell'unità.

Ma i miglioramenti locali a traverso di cotesta larva disturbatrice del giudizio, non sono bene avvertiti. Da' municipii giungono al centro di preferenza i lamenti: e dal centro non si sa ancora ben giudicare la condizione locale de' municipii.

È dunque opera eminentemente nazionale, non dirò la statistica in genere de' municipii, ma lo studio statistico-critico delle condizioni locali, fatto sotto il rispetto che ho sopra accennato; ed in modo comparativo tra il passato ed il presente.

In Italia il sentimento municipale, e dirò la coscienza del municipio, di ciò che è e di ciò che può diventare nel nuovo Stato, è destinato a sposarsi al sentimento ed alla coscienza dell'unità di Nazione e di Stato; anzi questi sentimenti e queste coscienze possono reciprocamente rafforzarsi, e, dirò meglio ancora, compiersi a vicenda, e spegnere il regionismo, che è la corrotta immagine della loro negazione.

Il vero municipalismo è destinato a raggiungere questo fine se verrà bene inteso e secondato, non come contrapposto o dissolvimento del potere dello Stato, ma come complemento della effettuazione del governo del paese per mezzo di sè medesimo. Il qual governo può e deve essere nello Stato per tutto ciò che è dello Stato, come nel Municipio per tutto ciò ch'è del Municipio; senza intendere per questo che il governo centrale non debba più immischiarsi di nulla che avviene localmente, o che l'amministrazione locale possa andare a ritroso dello spirito che informa il governo centrale.

Tra' moltissimi che cinguettano di centralismo e di discentramento, quanti pochi hanno un concetto chiaro sia del *self-government* inglese, che invocano, sia di quelle forme di esso governo che possano meglio convenire all'Italia? Fanno quindi opera egregia e patriottica coloro che specialmente occupandosi di questo argomento, lo trattano in dotte disquisizioni, alcune delle quali, e certo fra le più importanti, sono state pubblicate dalla *Nuova Antologia.*

Ma la poca preparazione degli spiriti anche più cólti era una delle ragioni per le quali altra volta scrissi che non mi pa-

reva giunto il tempo di fare del riordinamento amministrativo una bandiera politica. Ed un'altra ragione è che io reputo impossibile risolvere in modo ragionevole il problema dell'ordinamento amministrativo locale separatamente dal riordinamento del sistema generale delle imposte, il quale deve presso di noi essere la principale condizione del *self-government*, se non vogliamo presso di noi innestare in modo innaturale e fuori stagione l'Inghilterra alla Francia, per avere una Italia ibrida ed assurda, che non sia nè francese nè inglese e molto meno italiana.

III.

Ma ritorno al mio proposito, e dico, che per dare un saggio di quel modesto e difficile studio al quale ho accennato, sceglierò Napoli.

La più grande delle città italiane, anzi più che due volte più popolata dalla più grande fra tutte le altre città d'Italia; antica sede di governo, e capo d'uno Stato di mezzana grandezza, il quale nella storia d'Italia è per antonomasia detto il Regno, e veramente poteva pur contare qualche cosa nel mondo degli Stati di secondo ordine. Centro d'un movimento che diramavasi a grosse e ricche provincie, e che da codeste provincie rifluiva in esso, e vi recava con le ricchezze che sfoggiavano nella corte d'un Re e nel suo numeroso seguito, le controversie e i reclami che alimentavano un fòro splendido per dottrina ed influente per aderenze, gli affari che occupavano una burocrazia numerosa e potente, e quelli che procacciavano altrui lucri d'ogni natura, leciti ed anche illeciti, come portavano le condizioni de' tempi, ne' quali la corruzione medesima poteva servire, e serviva il più delle volte, ad evitare una persecuzione ingiusta o ad ottenere giustizia. Ond'è che a memoria nostra più d'un Catone del domani era stato il giorno innanzi manubrio palese o segreto di quella specie di corruzione: e forse anche senza aver la coscienza di far male, siccome suole avvenire quando la società è in uno stato anormale.

In somma, alludendo a Napoli piuttosto che alla Firenze dei suoi tempi, avrebbe potuto con verità il Giusti parlare del maremagno della Capitale. E molta gente viveva già dell'agitazione artificiale di codesto maremagno.

Tutta codesta gente soffre della trasformazione avvenuta pel gran mutamento politico del 1860: e se si lagna, ne ha ben d'onde.

Ma questa gente non è Napoli: essa non pertanto è abbastanza numerosa perchè i loro lamenti e quelli delle loro famiglie abbiano un certo eco, in una popolazione facilmente impressionabile e querula.

E s' uniscono a' gridanti coloro che men furono danneggiati direttamente; ma che essendo educati al vecchio modo, e ritrovandosi, senza saper come, in mezzo al mondo nuovo, che surse per essi inaspettato, ne furono come sopraffatti e sbalorditi; e lo maledissero, perchè non lo intesero; nè vollero affaticarsi ad intenderlo, e continuarono a maledirlo. Questa è la parte elevata de' fautori del malcontento; tra' quali sono i barbassori che lo innalzano a dottrina, non con animo di rimuoverne le cause vere che pur vi sono, e di concorrere a migliorare il presente, ma con quello di combatterlo e di imprecare ipocritamente contro l' unità d' Italia, e vaticinare contro il suo avvenire.

I più poi de' gridanti sono quelli che gridano per la medesima ragione per la quale un ricco signore a Torino ricusava nel 1860 ad una povera vedovella la liberalità che soleva farle, non riscuotendo da lei la piccola pigione d' una casetta che le aveva data in affitto: « Buona donna, le diceva egli seriamente, come puoi tu pretendere che io continui a rinunciare a cencinquanta lire di pigione, se per feste e per pranzi in questo anno sono stato costretto a spendere diecimila lire di dolci, come apparisce da queste fatture del confettiere Bass? Le spese e le imposte, mia cara, crescono e ci schiacciano. »

Ascoltate i commercianti napolitani. Lascio parlare gente non sospetta, dalla quale ho udito più di cento volte questa geremiade: « Non se ne può più: la provincia è morta, Napoli è posta da lato; fu gran torto non pensare alle strade nell' atto di stabilire l' unità. La piazza è sconfortata. »

Così verso le otto o le nove del mattino, alle ore dell' attività dello spirito, e dell' espansione del desiderio.

Alla sera, nelle ore della stanchezza poi ho da' medesimi udito quasi altrettante volte ripetere quest' altro lamento: « Non se ne può più. Gli affari sono triplicati: bisogna pur risolversi a lasciarne stare una parte. Veramente i lucri non sono aumentati in proporzione: per guadagnare il doppio, bisogna lavorare tre volte tanto, perchè si perde su' cambi, si è frodati da' debitori che non temono più la prigione, e si è colpiti da imposte eccessive. E poi il governo non ajuta in nulla il commercio. Vedete, l' edifizio de' magazzini in Dogana è diventato vergognosa-

mente angusto. Da per tutto manca lo spazio al cresciuto movimento. »

Questi lamenti della sera fanno a' cozzi con quelli del mattino: ravvicinati e generalizzati diventano una vera contraddizione.

Ma la contraddizione non si avverte, neppure da que' medesimi che si lamentano; e che sono in perfetta buona fede. La qual cosa è molto peggiore, per certe conseguenze.

Dirò di più; la contraddizione ne' fatti singoli non c' è neppure: la gente che si lagna non filosofa; essa vive in mezzo allo attrito di cotesti fatti e non va più in là.

L' avvocato che si lagna, ha ragione. I tribunali hanno scapitato. L' impiegato, il cortigiano, il frate, il mestatore, che prendeva il nome aulico di avvocato di ministero, ed il nome volgare ed espressivo di *spiccia-faccende*, hanno ragione: sono in perdita o in disagio.

E i commercianti anch' essi han ragione: lo spazio è angusto al cresciuto movimento; e questo è disagio. Il commercio delle vecchie provincie regionali è in parte distolto da Napoli; ed inoltre il brigantaggio lo sconforta; e questa è una diminuzione relativa di affari.

Ed han ragione ben altri che si lamentano con tutt' altro intento. Quelli, per esempio, che si fanno per fini proprii l' eco de' lamenti locali, e che inasprendoli, acquistano ascendente e simpatie plateali, han ragione di farlo, perchè riescono a mettere a profitto in alto questo loro ascendente, per farsi valere ed ottenere favori, ed a mettere quindi a profitto in basso i favori ottenuti, per accrescere le loro aderenze locali; e acquistare a questo modo una importanza alla quale non occorre nè sapere nè altro merito personale.

Nè hanno torto que' medesimi che di ciò si disgustano, e certo la ragion loro è la migliore, benchè non sia quella de' più forti.

Ma tutte queste ragioni sono buone, benchè tutte non sieno lodevoli per se medesime, se si vogliono considerare come motivi del lamentare, e come cause sufficienti a spiegare la origine e la natura de' lamenti. Esse sono tutte pessime, se voglionsi considerare come sufficienti a conchiudere che Napoli stava meglio prima, e che l' unità ne abbia peggiorate le condizioni.

E prima ch' io proceda oltre, è necessario che mi spieghi chiaro su questo punto. Esso anzi è destinato a gettar luce su

tutto il resto; esso è il centro dove risiede lo spirito che deve animare, e render vivi ed efficaci i fatti materiali, i numeri statistici, ed i raffronti critici che nelle varie parti di questo *Saggio* andrò mettendo in luce, così come vengono alla spicciolata e con un fare sciolto da ogni metodo prestabilito, e libero da ogni altra preoccupazione che non sia quella di tener sempre dirizzata l'attenzione di chi legge al mio precipuo intento.

Io dunque affermo che anche quando tutti i napolitani si lamentassero, e quando i loro lamenti considerati uno per uno si trovassero fondati sopra fatti certi ed innegabili, pure sarebbe falso conchiuderne che il nuovo ordine di cose abbia arrecato danno alla città di Napoli.

Perchè que' lamenti si riducono a tre grandi categorie.

Alcuni si riferiscono a danni realmente avvertiti da coloro che vivevano del vecchio ordine e che sono effettivamente sacrificati al nuovo.

Altri si riferiscono a mali o inconvenienti il più delle volte reali: ma che sono mali o inconvenienti i quali non possono concepirsi indipendentemente dallo avveramento di certi fatti d'una grandissima importanza, i quali sono cagione di cento beneficii, che non si notano, perchè la natura dell'uomo è così fatta che de' beneficii si loda poco e pel disagio strepita. Tale è, per esempio, il lamento per esser diventati angusti i magazzini doganali; giusto in sè, ma che presuppone un grande incremento d'affari. Spesse volte questi mali lamentati sono strettamente connessi a' fatti benefici, come nell'esempio ricordato; altre volte sono prodotti occasionalmente, e per indiretto, dal nuovo movimento non ancora ordinato, dalla nuova vita che non si è ancora sviluppata nelle varie sue parti.

Altri lamenti infine hanno un fondamento che dirò subbiettivo. Sono psicologicamente giusti; ma non hanno vera realtà. Sono effetto del diverso punto di vista dal quale si colloca chi si pone a contemplare il quadro degli avvenimenti che si succedono da dieci anni. Gli ottomila impiegati centrali ch'erano in Napoli, ora in gran parte dispersi, i cinquemila monaci e monache disturbati nella loro pace, la corte disfatta, il fòro scemato d'importanza, le provincie in parte emancipate, e simili casi, guardati dal punto di vista regionale della importanza artificiale di Napoli, sono, qual più qual meno, cause di rammarico per molti che non sono direttamente danneggiati.

E perchè questo punto di vista è quello dal quale per forza

di abito la mente de' più è disposta ancora a guardare le cose; la forma che costoro danno a' propri giudizi, è quella che quasi universalmente, ma senza distinta coscienza si fa prendere anche agli altri lamenti: la forma, intendo della decadenza regionale. Entrano in questa specie di lamentazioni quelle che sono dirette da taluni contro tutto ciò che essendo nuovo, spiace loro, solo per questo ch' è vizio imperdonabile per le menti pigre, e perciò pe' vecchi. Intorno al 1840 io abitavo in via Corsea allato ad un vecchio colonnello, gentiluomo di antica tempra, patrigno d' uno de' più vecchi generali viventi. Questo buon vecchio era desolato da che il governo d'allora aveva ordinato che i venditori di commestibili cessassero d' ingombrare le vie e si riducessero ne' mercati: « Povera Napoli, esclamava il brav' uomo, eri l' immagine dell' abbondanza: a' tempi della mia gioventù non si poteva circolar per le strade senza urtare in un asino carico d' ortaggi, in un carretto pieno di frutta, e da per tutto pesci, quadrupedi, volatili; a poco a poco tutto questo è venuto scemando, ora si vuol nascondere interamente. Napoli da oggi innanzi avrà lo aspetto della carestia. »

In ogni modo sieno i lamenti fondati sopra fatti innegabili, siccome è pur certo che sia in molti casi; ed io medesimo ne noterò parecchi, sieno fondati sopra fatti alterati da falsi giudizii e malamente estimati; e questi fatti di entrambe le specie sieno effetto inevitabile del nuovo ordine, sieno concomitanti di altri fatti che ne sono la occasione, e che derivano da questa medesima universale cagione; certa cosa è che quando si riesca a provare che Napoli nuovo è in condizione migliore di Napoli vecchio, a me sembra che questo basti a cavarne tre conseguenze, le quali pongo qui per anticipazione, appunto perchè restino come forme generali di conclusione applicabile ad ogni particolare di questo saggio statistico.

La prima conclusione è che coloro che si lagnano per danno personale derivato loro dal nuovo ordine, sono dall' interesse privato spinti a maledire il nuovo ordine; ma esso avendo giovato in genere a quell' insieme d' interessi e di persone che dicesi città di Napoli; questa non ha ragione di imitarli.

La seconda, che i mali o i danni che accompagnarono il mutamento, o derivarono da' suoi medesimi effetti benefici, ovvero quelli che consistono nel non essersi ancora saputo o voluto fare tutto ciò che si sarebbe potuto e, se pur vi piace, dovuto fare, per ajutare e favorire lo svolgimento della vita novella, provano che

le lagnanze mosse per essi sono vere, sono giuste ed hanno ragione di vedersi accolte per quanto è possibile; ma non valgono punto a farne inferire che il vecchio stato di cose, facendoli evitare, sarebbe stato preferibile. Dacchè se questo avesse continuato, non si sarebbero avverati quegli altri molti e benefici effetti, i quali hanno nel loro insieme vantaggiato le condizioni della città.

La terza è che di Napoli, come d'ogni altra città e di ogni altra contrada d'Italia, ed in genere del mondo, non si misura il benessere e l'avanzamento civile ed economico co'criterii artificiali di essere o non essere centro o capo di regione, e di avere al suo governo un uficiale più alto o più basso e altre simili vanità, alle quali mette importanza una gente che ha certe abitudini e certi pregiudizii rispettabili, ma che non sono destinati a prevalere nel mondo. Invece la prosperità e la civiltà si argomentano da altre prove, e si attestano con altri fatti, che ne sono l'indizio e la misura. Quando questi indizii sono accertati, si può aver ragione a deplorare la perdita o la distruzione di quel che fu; ma il mondo nuovo non può tardare a far plauso a quello ch'è. S'è visto già in tante cose: si vedrà anche in questa.

E però d'ora innanzi basterà al mio assunto provare come in Napoli, dopo il 1860, si sieno avuti, nel triplice ordine economico, sociale e civile, de' risultamenti che non si sarebberoaltrimenti ottenuti, i quali provano un progresso ed un miglioramento tale, che qualunque sia la verità de' danni e de' maleficii lamentati, questi restano nella proporzione di fatti speciali, ed in ogni modo inefficaci non che a vincere, neppure a bilanciare la maggior parte de' beneficii ottenuti, che pur sono la menoma parte di quelli che si preparano alla generazione che ci segue.

IV.

La popolazione è il fatto statistico più comprensivo di tutti.

Il suo aumento non pertanto dev'essere commentato, per acquistare una significazione.

Ma senza essere nè economista nè statista di gran forza, si comprende facilmente che se in una città non si è punto contratto l'abito di vivere più miseramente di prima, il progresso della popolazione è prova di accrescimento d'agiatezza.

Le sottili analisi sono a tal riguardo soperchie.

Nel 1859 la popolazione stabile era in Napoli di 436,549 abi-

tanti: dopo dieci anni montava a 465,527. Non parlo della mobile, perchè fa meno al caso; questa nel 1869 era di 128,453 anime, che unite alla popolazione stabile, danno la considerevole somma di 593,980 abitanti.

Anche questa parte mobile è enormemente accresciuta, non ostante l'artificiale attrattiva che offrir doveva la capitale alle sue provincie, ed il richiamo degli affari al centro del governo. In una statistica compilata dall' *Officio del Censo* annesso alla Polizia generale, leggo che questa popolazione mobile era nel 1845 di circa 32 mila anime; cioè di appena un quarto dell'attuale.

Ma lasciando stare questa parte, che si lega meglio ad altri fatti economici, è notevole che la popolazione stabile, dopo l'unificazione si accrebbe di 28,978 abitanti, nel corso di 9 anni.

Se l'unificazione avesse fatta scadere realmente quell'antica capitale, la popolazione non sarebbe aumentata. Leggete le storie, viaggiate per l'Italia, e troverete esempii di decadenze di città per grandi fatti economici o politici del tempo andato. Non ve n'è un solo di decadenza che non abbia lasciato le sue tracce ne' ruderi di antiche abitazioni diventate deserte per scemata popolazione. Dove questa aumenta, dite pure che il disagio della mutazione ha potuto facilmente essere avvertito da molti, ma che non ne ha punto sofferto l'intera città: anzi il progresso d'una popolazione, non ostante il disagio inevitabile di molti, prova in modo positivo che questo è di gran lunga superato da un aumento di prosperità comune al maggior numero.

Ma intendiamoci bene. Una città può diventar più prospera, in parte per aumento effettivo, e dirò quantitativo di prosperità, ed in parte per aumento qualitativo di essa prosperità. Quest'ultimo è di ordinario l'effetto di riforme o di provvedimenti i quali pe' mezzi adoperati o per altre ragioni sogliono riuscire penosi a molti di coloro medesimi cui giovano, ad eccitare in altri o la cupidigia di avanzamenti maggiori o la stanchezza de' presenti ottenuti in modo troppo repentino, le quali cose sono quasi sempre fastidiose, e non pertanto sono segno di progresso. D'onde un convocio di lagnanze prodotte per lo appunto dallo star meglio e di questi e di quelli.

Per esempio, le presenti imposte, per ciò che concerne il ceto alto e medio, sottraggono a' cresciuti guadagni una parte che nel confronto del passato è molto maggiore di quella che le precedenti toglievano a' guadagni minori, ma relativamente meno ag-

gravati. Queste imposte però, sieno statuali o comunali, come proveremo in seguito, servirono in gran parte ad accrescere per mezzo di opere e d'istituzioni pubbliche il benessere nel popolo più minuto. Le classi più agiate e le meno si giovarono del nuovo stato di cose. Le prime col più che spesero, acquistarono beni morali e politici dalla libertà, che sono una parte da esse maggiormente avvertita e stimata del loro benessere: ed accrebbero anche le fonti di que' guadagni co' quali fecero fronte alle maggiori spese. Le altre addormentate dal dispotismo ed oppresse dalla ignoranza, cominciarono a pena a destarsi a nuova vita; ma sono nella condizione in cui è posto un membro intorpidito quando comincia a riacquistare col movimento il senso leggermente doloroso di sè medesimo.

Così queste come quelle si lagnano, così le une come le altre nella vivacità del loro sentire presente vagheggiando la immagine del passato corrotta dalla memoria, credono, senza molto rifletterci, che poteva diventar accettabile con poche mende, e che il meglio sia proprio in fatto nemico di quel bene vago ed indefinito di cui hanno indistinta e spesso illusoria coscienza. Ma sono velleità che si dileguano appena che sottentra la calma e la riflessione.

Nel 1857, esule dal mio paese nativo, e tra mille timori e mille speranze scrissi un libercolo, mentre ero a villeggiare sulle sponde del Lago maggiore. In quel libercolo tra le altre cose scrissi queste profetiche parole: « Se fossero chiamati tutti gl' Italiani a comizio per eleggere tra il governo sardo co' suoi debiti » e le sue imposte o il napolitano, non dirò già con minori debiti e con minori imposte, ma senza imposte e senza debiti, non » credo che sarebbe dubbio per alcuno il risultamento del suffragio. » Gli altri governi italiani il negheranno: ma il miglior mezzo di » smentirmi sarebbe il farne la prova. » [1]

Il governo napolitano si sentì ferire nel cuore. Per sei mesi continui su' giornali soporiferi che allora si pubblicavano nel regno, fece combattermi, e non sempre con armi cortesi. In quelli ed in libri separati fece levare a cielo la beatitudine che i suoi governati godevano. Un tale, diventato più tardi articolista di un giornale repubblicano, pose più specialmente in canzone le parole qui sopra trascritte, e lepidamente mi sfidava alla prova.

Passavano appena trenta mesi e la prova era fatta. Que' na-

[1] *I bilanci del regno di Napoli e degli Stati sardi.*

politani che si dicevan beati, mi dettero ragione; e preferirono il governo che loro si dipingeva come più dispendioso e più pesante.

E bene, non ostante le querimonie di molti, le quali spaventano talvolta anche i più disinteressati e i più esperti, ancora oggi affermo con la persuasione medesima, che la popolazione napolitana presa in massa, se avesse a riflettere una intera giornata per quindi scegliere tra il presente ed il passato, spenderebbe ventitrè ore a lagnarsi del presente, ed alla ventiquattresima voterebbe contro il passato.

I molti *perchè* li vedremo meglio in seguito. Ma qui ho voluto in sulle prime esprimere quel mio convincimento; perchè spiccia ad un tratto, senz' analisi minuta e con la spontaneità propria del sentimento da certi risultamenti complessi e generali del nuovo ordine di cose, tra' quali è questo dell' aumento di popolazione.

E notisi che si avverava in un decennio nel quale la epidemia colerica ha tre volte travagliata la città.[1]

Uno de' più moderati e de' più intelligenti amici del passato mi diceva non ha guari, quando io richiamava la di lui attenzione su questo, e molti altri notevoli avanzamenti di quella grandiosa città: « E chi vi dice che anche senza la mutazione dello Stato non sarebbe avvenuto il medesimo? »

Questo è il vieto argomento di coloro che negano la medicina. « Chi vi assicura, dicono essi, che il malato non sarebbe guarito anche senza il medico? »

Il più strano è che, siccome questi ultimi, quando il malato muore, ne dan colpa al medico; così i primi non ristanno dallo incolpare il nuovo ordine di cose di qualunque danno o magagna venga lor fatto di notare. Il bene è il prodotto del tempo, il male è il prodotto dell' unità. Con un *chi sa!* dimostrano il primo assunto; con un' affermazione tengono per dimostrato il secondo.

Volta per volta, e senza molti ragionari, cercherò di far uscire dal riscontro dei numeri o dal raffronto de' fatti, qualche lampo che rischiari il buio lasciato nella mente de' più da quel *chi sa!* malizioso e da quell' affermazione appassionata.

Innanzi tutto, credete che Napoli borbonica senza sconcertare i cortigiani, nè spostare gl' impiegati; nè restringere il campo a certi mestatori, per aprirlo sventuratamente a certi altri,

[1] Circa 3 mesi nel 1865. Sei mesi nel 1866, e quattro nel 1867.

avrebbe, verbigrazia, avuto in questi nove o dieci anni i suoi circa 30 mila abitanti di aumento?

Voi vi stringete nelle spalle e profferite quel tale: *chi sa!* State attenti.

Nel principio del 1859 Napoli aveva la popolazione stabile di 436,549 abitanti.

Dalla pubblicazione fatta dall' officio del Censimento, che ho più sopra citato, raccolgo che nel 1845 quella popolazione era di 412,330.

In 14 anni dunque la popolazione aumentò di 24,219 anime: cioè in ragione del 5, 87 per cento sulla cifra del 1845.

Dal 1859 invece al 1868, vale a dire in soli nove anni, è venuta crescendo di 28,978, cioè in ragione del 6, 63 per cento sulla cifra del 1859.

Tenendo ragione della differenza de' due periodi di tempo, e considerando che prima del 1859 aumentò in 14 anni del 5, 87 per cento, e dopo aumentò in soli 9 anni del 6, 63 per cento, si scorge che nel secondo caso, non ostante le tre epidemie, l'accrescimento fu molto più rapido e più notevole. La Capitale borbonica, sotto questo rispetto, come sotto altri molti camminava assai più lentamente della città del nuovo Stato. Volete supporre forse che rimanendo qual era avrebbe proprio gettato via le grucce e si sarebbe spontaneamente posta a correre dal 1860 in poi, ancorchè non fosse avvenuto il gran mutamento che avvenne? Questo è pretender troppo.

Alcuni pretendono invece che più di mille famiglie si sieno venute ricoverando in Napoli per fuggire il brigantaggio; e presentano quasi questo aumento di popolazione come effetto simile a quello che produsse la fondazione di Venezia. La fuga dei popoli superstiti dinanzi alla distruzione dei barbari.

Certo il brigantaggio è un male enorme. Ma la critica di questo male non è stata ancora fatta. Essa scoprirebbe più piaghe del passato, che ferite presenti. Ma lasciamo stare questo tasto per ora.

La gente che avendone i mezzi ha potuto per codesta ragione ricoverare in Napoli temporaneamente, è tra la popolazione mobile, della quale non ho tenuto ragione. Quella parte che ha potuto compenetrarsi nella stabile è così poca cosa, che ne' grandi confronti può essere trascurata. Anche mille famiglie non arrivano a cinquemila individui. La qual somma non sarebbe un gran che.

Certo è che l'aumento della popolazione stabile diventò più rapido dopo il grande mutamento di Stato, a prescindere da temporanee ragioni. Cotesto aumento non fu accompagnato a segni manifesti di desolazione o miseria; come sarebbe stato se fosse avvenuto in parte considerevole per effetto di violenta cauzione. Esso fu dunque l'effetto di crescente prosperità che solo produce in modo permanente e stabile simigliante fenomeno.

Questa è illazione che dirò sommaria d'un primo fatto statistico.

Ma due o tre altre informazioni della stessa specie ne forniranno una prova più immediata e diretta.

Vedremo in seguito poi quali sono i principali fatti elementari che più specialmente spiegano la nuova vita nazionale in Napoli, e ne fanno prevedere il suo prossimo e maggiore sviluppo.

V.

Napoli aveva il più gran porto dell'antico regno continentale.

Pare proprio a prima giunta che perduto l'essere di Capitale, e di centro quasi necessario del movimento commerciale del regno, il suo porto avesse avuto a risentirne danno; e rimanere deserto.

Vedete invece, cosa meravigliosa a dire, come quasi per incanto si avverò il contrario.

In un prezioso e voluminoso documento uficiale pubblicato nel 1860[1] si legge uno specchio delle *importazioni* relative al porto della città di Napoli dal 1853 al 1858 inclusivamente.

Risulta da questo documento che la media della *importazione* dall'estero pel quinquennio, montò a tanti ducati, quanti corrispondono a lire 76 milioni e 597 mila allo incirca.

Oggi, nel 1869, questa importazione nel porto di Napoli fu di nientemeno che 146 milioni e 407 mila lire incirca: e nell'anno precedente fu minore di un paio di centinaia di mila lire.[2]

E notisi che l'unificazione d'Italia avendo fatto diventare parti del medesimo Stato le varie provincie che formavano Stati distinti; nella importazione del 1869 non è compresa quella parte

[1] Relazione comparativa della gestione finanziaria del 1859, per le province napolitane.

[2] Questa notizia ufficiale mi è stata somministrata dalla Direzione generale delle Gabelle. Le cifre precise sono pel 1868 lire 146,189,000, e pel 1869 lire 146,407,340.

relativa alla provenienza di codesti Stati cessati, che pure è compresa nella importazione precedente.

Che se ne fa di codesta roba?

Dicono i queruli che le provincie dell'antico regno non si provvedono più tutte da Napoli: tanto meglio, se ciò non ostante ci entra tanta roba di più; perciocchè si ha il vantaggio di quelle se trovano a provvedersi altrove, ed il meglio di Napoli.

Sia che se ne consumi di più dentro, sia che se ne spacci di più d'attorno, il fatto sta che quel movimento accresciuto è prova di maggiore agiatezza e di maggiori lucri. Non dico già che in ogni genere ed in ogni specie il movimento sia accresciuto. Può essere che per alcuni rami di commercio sia scemato, per qualcuno spento del tutto. Ciò non monta quanto al movimento in genere; e riman semprè vero che quando in un porto il movimento raddoppia, non si può mica supporre che la città stia a vedere soltanto, e non ci guadagni.

Ed anche su quest'altro punto non sarà discaro un po' di raffronto con parecchi anni precedenti al 1859.

Estraggo dal solito antico documento ufficiale il movimento del porto di Napoli del 1845. Esso fu per la *importazione* dall'estero di tanti ducati quanti uguagliano 79 milioni e 361 mila lire e poche centinaia: cioè tre milioni di più della media dal 1853 al 1858.

Può dunque affermarsi che in questa tanto rilevante materia non vi fu quasi variazione notevole, e non vi fu progresso in 14 anni, cioè dal 1845 al 1859, e vi è stato un raddoppiamento di attività in 10 anni, cioè dal 1859 al 1869.

Questo rapido incremento per l'indole speciale del subbietto è più che qualunque altro strettamente connesso all'unificazione delle varie parti d'Italia in un grande Stato, come è tutto quello che si riferisce a traffichi e commercii, che occasionano quel movimento generale di cui l'importazione è una parte.

E qui è d'uopo d'un tantino di critica statistica.

Ho preso la media della importazione nel porto di Napoli dal 1853 al 1858; ma in questo ultimo anno l'importazione giunse a 21,711,646 ducati, cioè, a più di tre milioni di ducati in più della media.

È vero: ma oltre che fu un anno di eccezionale affluenza, ho già notato che io non ho tenuto conto che nella importazione di quegli anni era la parte giunta di Toscana e di Sardegna, allora Stati esteri, la quale pure fu nel 1858 di 1,799,159 du-

cati.[1] Nè ho tenuta ragione dell'altra parte che si riferisce alle provincie pontificie, ed austriache ora diventate italiane. L'importazione che nel 1858 fu fatta dagli Stati pontificii e dall'Austria fu di 2,065,823 ducati.

Su per giù dunque può affermarsi che nel 1858 la importazione veramente paragonabile a quella del 1869, quantunque eccezionalmente alta, non superò quella da me presa a termine di confronto, senza diffalco.

E quanto al raffronto col 1845, regge meglio la media: e se anche si volessero aggiungervi i tre milioni di ducati superanti essa media per la importazione del 1858, ossieno circa 13 milioni di lire; l'incremento del 1858, rispetto al 1845, sarebbe di soli 10 milioni di lire in 14 anni; mentre che, tenendo da una parte ragione di codesto aumento, e dall'altra sottraendo la parte d'*importazione* che da estera doventò nazionale, si avrebbe dopo il 1859, ed in meno di un decennio, un aumento annuale di circa settanta milioni di lire.

Non ho parlato della *esportazione* per l'estero, fatta dal porto di Napoli; e ne dirò il perchè.

In apparenza sarebbe diminuita confrontando la media del quinquennio precedente al 1859 con quella del 1869: e diminuita di 14 milioni ed 892 mila lire. Ho detto *in apparenza*: perchè nel citato documento trovo registrato che l'esportazione pe' luoghi sopra indicati, i quali hanno cessato per intero, come Sardegna e Toscana, di essere Stati esteri, o in parte come lo Stato romano e l'austriaco, monta a nientemeno che 18 milioni e 530 mila lire, che dovrebbero per ciò essere almeno in massima parte tolti dal conto.

Stando a questa sola sottrazione può dunque affermarsi che la diminuzione non esiste.

Ma oltre di ciò si ha un altro fatto notevole, ed è che in Napoli nel 1823 fu abolita la scala franca, e si tolse del tutto il diritto di riesportare in franchigia le merci che portate nel regno non trovavano da esservi collocate.

Di modo che per poca che fosse la parte delle merci entrate la quale, non trovando da venderla, era necessità riesportare, questa veniva ad ingrossare la esportazione. Perciocchè il governo napolitano, maestro di simulazione, soleva spesso dare alle cose un

[1] Vedi, come sopra, *Relazione comparativa della gestione finanziaria del 1859*, pag. 69.

nome che illudeva: e chiamava quindi deposito della gran dogana, quello delle merci, sul quale concedeva che il pagamento del dazio fosse fatto mediante cambiali che la Cassa di sconto, governativa ancor essa, scontava; ma non aveva un vero *deposito* commerciale nel senso dell' *entrepôt* francese.

Infine, io credo che essendo oggi scevre da dazio quasi tutte le merci alla esportazione; la statistica per questa parte, non avendo più il riscontro accurato del peso, del numero e del valore nello interesse della dogana, è assai meno meritevole di fede.

In ogni modo sta che la somma in complesso del movimento commerciale con l' estero è notevolmente cresciuta. E ciò importa assai più in genere per coloro che sanno come le pretese bilance commerciali valgano poco: e per Napoli soprattutto non vale codesta bilancia, perciocchè le cose esportate, in massima parte, non sono punto prodotte dalla città.

Ed è pure da osservare che buona quantità di merci, la quale spedivasi prima direttamente per l' estero, ora se le si offre l' occasione di toccar prima un porto dello Stato, allora estero, per quindi cercare spaccio presso lo straniero, facilmente piglia questa via indiretta che la fa uscire dalla categoria di esportazione doganale, ma che non cessa pertanto di essere una esportazione commerciale dal porto, sebbene non sia esportazione commerciale dal Regno.

E per questa e per molte altre ragioni il concetto del vero movimento marittimo della città non può formarsi altrimenti che unendo a questa prima parte relativa alle merci anche quella relativa alle navi, non tanto pel numero quanto pel tonnellaggio loro, così per la navigazione che dicesi generale, come per quella speciale di cabotaggio.

Ho con molta fatica raccolti e criticati i documenti imperfetti che si hanno relativamente al tempo del cessato governo: è per procedere a raffronti sicuri, ho prescelto i più autentici.

Da uno specchio pubblicato nel volume più volte citato[1] apparisce che dal 1853 al 1859 il movimento della navigazione in tutti i porti delle provincie continentali, fu in media di 5631 legni entrati, con 401,175 tonnellate, e 5328 usciti con 407,357 tonnellate.

Vale a dire un movimento di 10,956 legni e 808,532 tonnellate.

In questo movimento, siccome apparisce da un altro spec-

[1] *Relazione Comparativa della gestione finanziaria*, pag. 76.

chietto stampato in detto volume, è compreso anche il movimento della navigazione con la Sicilia.

Nella media sono tre anni scarsi, e tre anni di maggior movimento; i quali ultimi sono il 1854-56-58. Sostituiscasi ora alla media il movimento di uno di codesti anni e sia quello del 1858, che fu di 11,823 legni e 877,069 tonnellate.

Si ha questa cifra pel movimento di *tutti i porti* dell'antico regno continentale, per la navigazione con l'estero, che allora comprendeva gli altri Stati italiani, e per quella con la Sicilia.

Nel 1868 il movimento del *solo porto* di Napoli è di 1,358,667 tonnellate. In questo, è vero, è compreso il cabotaggio: ma si rifletta che la maggior parte di esso è composta dalla navigazione con la Sicilia e co' porti di quelle provincie che si consideravano come estere nel 1859.

Questo già fa presentire quanto debba esser grande l'aumento.

Ed è pur grande la diminuzione contemporanea del numero de' bastimenti, i quali sono 8,633 in confronto di 1,358,667 tonnellate, invece di 11,822 in confronto di 877,069. Coloro che s'intendono di queste materie sanno come non vi è indizio più diretto e più notevole di questo per provare il vero progresso della marina.

Ma trovo un altro documento ufficiale, e ne debbo l'indicazione alla cortesia dello Ufficio di statistica. *Gli annali civili delle due Sicilie*, pubblicazione che facevasi in Napoli per cura del governo, riportano uno specchio del movimento della navigazione nel *porto di Napoli*, del 1852.[1] Da esso risulta che fu per quell'anno di 7,408 navi e di 811,521 tonnellate, compresa la navigazione generale e quella di cabotaggio. È pure specificato il movimento del cabotaggio e quello della navigazione con l'estero: quest'ultimo è di 286,870 tonnellate, depurandolo della parte che rappresenta il movimento tra le provincie oggi diventate nazionali; e l'altro, accresciuto di altrettanto, è di 524,651 tonnellate.

Dal 1853 al 1858 non vi fu notevole sviluppo di navigazione nell'antico regno, siccome è provato dallo specchietto più sopra ricordato, e compreso nella *Relazione* già menzionata: sul quale risulta che la media di que' sei anni corrisponde al movimento del 1853 aumentato del 5 per cento.

Ond'è che ammettendo quello autentico del 1852 pel porto di Napoli, come poco discosto dal movimento medio precedente al 1859 si ha che questo può ritenersi per circa 300 mila tonnellate

[1] Volume del 1853, pag. 185 a 194.

relativamente alla navigazione generale, e per circa 550 mila relativamente al cabotaggio. [1]

Ma nel 1868 quello della navigazione generale era già di 632,162 tonnellate, cioè più che raddoppiato, e quello del cabotaggio era di 726,505, cioè cresciuto della metà più di quello che non era.

Questi due grossi fatti, l'aumento della popolazione, accelerato dopo il 1849, anzichè arrestato nella città di Napoli; ed il movimento di merci e di navi fatto due o tre volte maggiore, dicono già molto da per sè.

I numeri che rappresentano codesti due dati statistici sono poco acconci a servir di misura alla decadenza deplorata da' gufi del passato, a' quali si compiacciono di far bordone le cicale dell'avvenire.

Ma saran forse due scherzi della Fortuna; due frutti cavati per caso dal suo cornucopio scosso dal violento mutamento di Stato?

Che non sia così risulterà chiaro dall'armonia di altri fatti e di altri numeri, più particolari ma non meno eloquenti: i quali attesteranno che in fatto di progresso nulla avviene per caso, nulla è sconnesso e nulla arbitrario. [2]

[1] Sarebbe il movimento del 1852, aumentato del 5 %.

[2] Nel seguito mi gioverò più specialmente di molte *informazioni* e di molti dati *statistici* raccolti a mia preghiera e cortesemente fornitimi dall'Amministrazione municipale di Napoli; la quale, effetto pur essa del mutato ordine di cose, ha influito non poco a migliorare la città ed a preparare il suo intero rinnovamento per la generazione avvenire. Essa però, del pari che il governo, non sfugge a molti ed anche giusti rimproveri: ma che per ciò? — Chi non fa non falla — dice il proverbio. Ma il proverbio non dice che pertanto valga meglio astenersi dal fare.

SCIALOJA.

(*Continua.*)

MUSICA E POESIA

NEL MONDO ELEGANTE ITALIANO DEL SECOLO XIV.

I.

Che nel secolo decimoterzo fossero musicate anche le canzoni di lunghe stanze, quelle a cui Dante volea riserbato il volgare altissimo e lo stile tragico, esso Dante ce ne fa fede nel *Purgatorio*, ove induce l'anima di Casella a ricantargli la seconda canzone del *Convito* come egli l'avea in suo vivente armonizzata; e il Boccaccio e Giovanni Fiorentino sul finire di ciascuna giornata dei loro novellieri ci attestano, che pur nel secolo decimoquarto si seguitava nelle brigate gentili a cantare le ballate di più stanze. Ma a quella forte e severa generazione che nacque tra la battaglia di Benevento e i Vespri siciliani, che crebbe tra le memorie dei vecchi ghibellini di Federigo II e gli esempii de' guelfi che rifacevano il popolo nuovo, altre generazioni succedettero, più mobili e leggiere, più fini e polite; e venne meno quell'ideal rapimento di gioventù sobria e verginale, quella lucida tensione ed elevazione di spiriti, quella quasi estasi intellettiva che produsse le canzoni di Dante e certe opere di architettura. Come alle grandi arcate di Arnolfo successero le piramidi e le nicchie di Giotto, così alle volte della canzone di Dante, che abbraccian tant'aria su quelle loro quasi colonne di tutti endecasillabi, successe l'armoniosissimo intreccio delle volte del Petrarca variate di endecasillabi e settenari. Gli effetti della poesia scemarono volgarizzandosi; e la gente elegante, guasta anche allora un cotal poco dalle costumanze di Francia, cercava il grazioso, e col grazioso il piccolo.

Perocchè sebbene giullari e uomini di corte ricorressero al Petrarca chiedendogli delle cose sue e si facessero grassi e ricchi del cantarle per le sale e le piazze d'Italia, non trovo però memoria, ch'io ricordi, che veruna canzone o del Petrarca o di altri fosse, come allora dicevasi, intonata, o, come diremmo noi, messa in musica; le ballate sì, e i madrigali. Le ballate, quelle specialmente di sola una stanza, e i madrigali; qualche sonetto; alcuni mottetti e cobbole; parecchie canzonette o rondelli francesi; ecco in Italia il soggetto della musica profana per tutto il secolo decimoquarto.

II.

Nè tuttavia era scarso il repertorio di canto delle compagnie eleganti, a giudicarne dai codici musicali di quel tempo dei quali abbiamo più certa notizia; e sono tre, il palatino di Modena (568 del catalogo), il regio o nazionale o imperiale di Parigi (*Supplément* 535, ital. 668), il laurenziano-palatino di Firenze (87). Altri ancora ve ne saranno, e gioverebbe cercarne; uno ne possedeva Pietro Bigazzi, ultimamente mancato alla biografia toscana e all'amor de' buoni: io non conosco che quei tre.

Il modenese, scritto da mani diverse tra il finire del secolo quattordicesimo e la metà prima del decimoquinto in piccolo foglio di membrana, colla notazione in nero e rosso a rombo acuto e con iniziali a vari colori e ad oro, contiene, fra ecclesiastiche e profane, sessant'otto composizioni, latine, italiane, francesi; e il signor Antonio Cappelli, ricercatore e illustratore benemerito di antichità patrie e curiosità, ce ne die' primo notizia, descrizione e saggi in una sua piccola ma preziosa raccolta di *Poesie musicali dei secoli XIV, XV, XVI* (Modena, 1866; e Bologna, 1868).

Il parigino ci fu rivelato dal Marsand, descrittore dei codici italiani di quella biblioteca, e fatto assaggiare un tantino dal Trucchi nelle *Poesie italiane inedite:* io potei svolgerlo comodamente e minutamente studiarlo, grazie al prof. Domenico Berti che essendo ministro dell'istruzione, largheggiava d'aiuto, anzi veniva incontro alle ricerche degli studiosi, e me l'ottenne in prestito dal governo francese. È scritto in quarto grande di membrana, con caratteri semigotici, non tutto d'una mano; e le note musicali sono, secondo l'uso del tempo, disposte a punti con diligenza sopra sei linee. Contiene centosettantatrè composizioni, delle quali diciassette francesi e cinque latine d'argomento sacro: fra

le poesie italiane contandosene una per l'acquisto di Pisa fatto dai fiorentini nel 1406, fu certamente scritto nei primi anni del secolo decimoquarto; sebbene la grandissima parte dei versi che vi si leggono, e per la lingua e per lo stile, e per i maestri che gli han musicati e, quando conosconsi, per gli autori, si sentono appartenere al trecento. Tutta la prima pagina è presa da una miniatura di bel disegno e finamente condotta a oro e colori, che par rappresentare le origini della musica. Nel di sopra, sta entro un tabernacolino seduta una fanciulla, e tiene su'ginocchi un organetto che va tasteggiando: nel di sotto, è un bello e forte vecchio barbuto, che batte del maglio sopra l'incudine, e par come rapito in atto di meditazione alla diversità de' suoni che n'escono. Così il Testamento antico ed il nuovo, il cainita e la patrizia romana, Tubalcain e Cecilia, l'officina e il paradiso, concorrono a simboleggiare, nell'arte mistica del medio evo, il reale e l'ideale della musica.

Più copioso degli altri e più splendido è il laurenziano, che fu già d'Antonio Squarcialupi, organista di Santa Maria del Fiore e musicista famoso ai giorni del magnifico Lorenzo. Scritto nei primi anni del secolo decimoquinto in gran fogli di membrana, tutto d'una mano, di bella lettera e colla solita guisa di notazione, contiene due sole composizioni francesi e niuna latina, contiene ben trecentoquarantasette tra ballate e caccie e madrigali: è in somma tutto profano, tutto elegante, tutto fiorentino, com'è fiorentino del resto anche quel di Parigi (raccogliesi dalla grafia delle parole che rappresenta fedelmente la pronunzia), sebbene e i versi e le musiche nell'uno e nell'altro sieno certo di più paesi d'Italia. Magnifiche sono nel codice laurenziano le miniature, e ad ogni nuovo nome di maestro rappresentano una figura virile in diverso abito e atteggiamento, che potrebbe anche essere il ritratto del musicista. I lunghi fregi azzurri e vermigli delle iniziali paion circondare e amorosamente proteggere quei segreti di melodie, come la verdura lussureggiante di maggio i nidi degli usignuoli. I colori ridono ancora soavi, ma quei nidi son muti da lungo tempo. Povere pagine sulle quali l'oro e l'azzurro gareggiarono una volta con la candidezza lattea della membrana, dolci colori della aurora: ora l'età le ha ingiallite come l'autunno le foglie, la polvere le contamina come cenere di quaresima una bella chioma, e la mano impronta dell'erudito le sgualcisce e tormenta come frate che frughi nella coscienza d'una penitente. Dove sono le bianche mani che vi sfogliavano una volta morbide e

lente, mentre un par d'occhi neri folgoravano, di sotto le ciglia lunghe ed immote, sur una linea musicale che ricordava chi sa qual dolce mistero? dove sono

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi
> Che ne invogliava amore e cortesia?

III.

Coteste pagine, del resto, non ostante il romantico fior *bleu* di cui s'incolorano, sono poco sentimentali. Chiedo cuori, e rispondon mattoni: cioè si ostinano a volermi dire soltanto i nomi de' maestri; mattoni soli e nudi, co'quali c'è da fare in vero poco costrutto.

Sebbene parecchi di quei nomi e molte di quelle composizioni sien ripetuti e riprodotte in tutti tre i codici, ciascun di essi ha pur molto del proprio; e, a cotesti monumenti aggiungendo alcune indicazioni del biografo de' fiorentini illustri, Filippo Villani, e altre testimonianze dalle rime di Franco Sacchetti ove in fronte a certe ballate e madrigali sono ricordati i maestri che posero le note o dettero il suono, veniamo a metterne insieme ben trentatrè nomi di musicisti del secolo decimoquarto. Rimane d'alcuni di essi incerta la provenienza o la condizione, sebbene, a ogni modo, italiani paiono: e sono, Zaccaria cantore del papa, fra Carmelito, Gian Toscano, Scappuccia. Ma già e degli altri si conosce egli per avventura qualche cosa di più? Quando v'ho detto che gran parte sono gente di chiesa, non v'ho detto nulla di nuovo. Tutto nel medio evo sapeva d'incenso, nè v'era cantuccio ove non strisciasse un lembo di tonaca: così il suono dell'organo doveva naturalmente ricoprire ogni altro suono. La musica, come tutte le arti, usciva di chiesa per farsi profana; s'inebriava un cotal poco dell'aria aperta, tastava le belle villane e dicea fioretti alle gentil donne, ballonzolava per le piazze, per le sale e per le corti, ma studiavasi poi di essere a tempo per ritornar la sera devotamente in chiesa a dir compieta. La imagine della vita di que' maestri io per me credo sia abbreviata in ciò che Filippo Villani racconta di Giovanni da Cascia; il quale, dopo aver sonato l'organo nel domo di Firenze e fattosi onore col dare nuova e popolare armonia al canto del *credo*, passò per amor di guadagno alla corte di Martin della Scala tiranno di Verona, dove intonava *mandriali* e *suoni* a gara con un maestro bolognese

peritissimo dell'arte, aizzandoli co' doni il tiranno (così lo chiama sempre Filippo Villani, il quale non perdona mai a niun toscano l'avere usato a corte di signori lombardi). Ancora; quando vi ho detto che parecchi di quei musicisti sono stranieri; come un Giovan Cicogna di Liegi, frate Egidio e fra Guglielmo da Parigi o più largamente di Francia, un Brenon, un Sclesses Jacopino, e probabilmente anche un Egardo e un Arrigo; nulla vi ho detto di singolare. La musica allora fioriva più prospera in Francia e in Fiandra che non in Italia: niuna meraviglia adunque che di là ne venisser maestri: era un gentil ricambio delle arti più gentili fra le tre nazioni. E quei francesi e fiamminghi musicavano ballate italiane, e i nostri canzonette francesi: e le canzonette francesi abbondano nei manoscritti italiani del trecento; ne ho viste anche in un codicetto magliabechiano che alla povera apparenza, alla inculta scrittura e al modo della compilazione mostra di essere stato uno zibaldone a uso di popolani.

Potrei dirvi che due musici soli dà il mezzogiorno, ambidue di Caserta, un Filippotto e un Antonello; e non molti l'alta Italia, un fra Giovanni da Genova, un Ottolino da Brescia, un Dattalo e un fra Bartolino da Padova: che più ne fornisce comparativamente l'Italia di mezzo; dove contiamo un abate Vincenzio da Imola o da Rimini, un fra Bartolommeo benedettino e un ser Jacopo da Bologna, un fra Corrado eremitano da Pistoia, un Matteo e un ser Niccolò del Proposto da Perugia; e fin dieci in Firenze, frate Andrea organista, Giovanni da Cascia organista anche esso del domo e poi al servizio del signore di Verona e un fra Donato pur da Cascia dell'ordine benedettino, Francesco Landini detto *dagli organi* per l'abilità sua nel toccare quegli instrumenti e soprannominato anche da un'infermità *il cieco*, don Paolo tenorista, ser Lorenzo che sarà per avventura un solo col Lorenzo Masini ricordato da Filippo Villani a cui egli accompagna un Bartolo forse della stessa famiglia, ser Gherardello e il fratel suo maestro Jacopo, e in fine Franco Sacchetti; perocchè questo fior di cittadino e scrittore, senza essere musicista di professione, pur tanto sentiva dell'arte, da dare egli il suono ad alcune sue ballate.

Ora questo asciutto registro di nomi prova almeno una cosa, che l'Italia del decimoquarto secolo non iscarseggiava di musica: ma a noi manca quel che la Francia e il Belgio ha nel sig. Coussemaker, un interprete e uno storico dei monumenti musicali dell'età di mezzo. Di Marchetto da Padova, che primo dopo

Guido d' Arezzo scrisse di musica al tempo di Roberto di Napoli, giacciono inediti nell' Ambrosiana i trattati che s' intitolano *Lucidario per l' arte della musica piana* e *Pomario dell' arte della musica misurata.* E certamente il pomario della musica antica doveva nel suo mese di giugno essere una magnificenza a vedere: oggigiorno io non potei che raccogliere *a' piè del tristo cesto* le *frondi disgiunte*, le quali nulla ci dicono del rigoglio e del profumo di primavera nè dei frutti d' estate.

IV.

Solo Francesco Landini fra quei vecchi maestri ha provato più benigno il tempo: o forse la miseria del suo stato e la forza dell'animo e dell' ingegno suo contro gl' impedimenti crudeli della natura sforzarono l' ammirazione de' coetanei, sì che ci lasciassero di lui più copiose memorie. Le quali mi giova raccogliere qui, seguendo la scorta dell' amico mio Alessandro Wesselofsky professore di letterature moderne nell' Università di Mosca, il quale, in un saggio premesso al *Paradiso degli Alberti,* romanzo di Giovanni da Prato da lui prima edito, ha dato, egli russo, all' Italia una propria e vera storia letteraria della seconda metà del trecento, con altrettanta erudizione di biblioteche e d' archivi quanta dottrina di critica storica, con altrettanta diligenza squisita de' minimi e riposti particolari, quanta mostra acutezza di vista nel distinguere e segnare i confini tra il medio-evo e il rinascimento, quanta mostra sicurezza nell' abbracciar collo sguardo le configurazioni e le attinenze del suo, per così dire, territorio. Mi giova, dico, raccogliere sotto brevità le memorie di Francesco Landini, per adombrare che cosa fosse nel concetto e nella vita dei trecentisti un musico teorico e pratico.

« Musico teorico e pratico: mirabil cosa a dire! » esclamava, del Landini parlando, Giovanni da Prato. E lui riponevano i fiorentini fra gli uomini che più facevan onore alla patria. Cino Rinuccini, rispondendo a un' invettiva di Antonio Lusco, segretario del duca Giovan Galeazzo Visconti, contro Firenze, dopo enumerate le molte glorie fiorentine che sono glorie italiane di quel secolo. « E acciocchè — seguita — nelle arti liberali niuno savio ci manchi, avemo in musica Francesco, cieco del corpo ma dell' anima illuminato, il quale così la teorica come la pratica di quell' arte sapea, e nel suo tempo niuno fu migliore modulatore de' dolcissimi canti, d' ogni strumento sonatore e massimamente

d'organi. » E Coluccio Salutati, il segretario della repubblica, una cui lettera Giovan Galeazzo dicea di temere più che mille cavalieri fiorentini, raccomandando il maestro per non so quale sua occorrenza al vescovo di Firenze: « Glorioso nome — scriveva — alla città nostra e lume alla chiesa fiorentina proviene da questo cieco. »

Nato Francesco nel 1325 di Iacopo pittore, acciecò, fanciullino ancora, di vaiuolo. Uscito a pena d'infanzia « cominciò ad intendere (traduco dal latino di Filippo Villani) la miseria del suo stato, e per alleggerire l'orrore di quella perpetua notte, o fosse benignità del cielo che compatendo a tanta sventura gli preparava qualche sollievo, prese fanciullescamente a cantare. Fatto di poi grandicello e già intendendo la dolcezza della melodia, cominciò a cantare secondo arte; prima con la viva voce, di poi accompagnandosi con istrumenti di corda e con organi; e tanto nell'arte acquistò, che, a grande stupore di tutti, gli istrumenti musicali, i quali non avea mai veduti, trattava con tale agevolezza come se corporalmente gli vedesse, e toccava gli organi con tale velocità di mano e con tanta maestria e dolcezza che senza comparazione trapassò tutti gli organisti di cui si ha memoria. » Un'altra abilità, oltre quella del sonare, pareva in lui maravigliosa a' contemporanei: che egli così cieco sapesse scomporre un organo, *proporzionato di tante parti che a sì dissimili offici servono, contesto di quelle sottilissime cannoline che a pur toccarle si guastano, fatto con tal magistero che alterato pur lo spazio di una linea si perde;* e che poi, *così scompaginato, sapesse restituirlo per intiero, emendati i difetti onde procedea la dissonanza:* era dunque anche un accordatore perfetto: era, in somma, il re degli organisti. « Donde seguitò che, per comune consentimento di tutt'i musici che a lui concedevano la palma di quell'arte, fu pubblicamente in Venezia dall'illustrissimo re di Cipri (Pietro il grande), com'era l'uso de' Cesari e de' poeti, incoronato d'alloro. » Ciò nel 1361 o 64.

Con tanta fama in arte così gentile non è meraviglia ch'ei fosse ricercato nelle onorevoli compagnie, ove, nei brevi intervalli fra una guerra ed un'altra, fra uno ed un altro rivolgimento, o nelle brevissime soste delle contese di parte, cavalieri e cittadini, magistrati e dottori, si riscontravano con donne e donzelle e leggiadri giovani, nè mancavano i giocolieri e gli uomini di corte, per le grandi sale affrescate dagli scolari di Giotto o nelle ville superbe di bellezze naturali e di dovizie. Tanto allora

doveva esser più viva la gioia e la cordialità, quanto era più strettamente limitata dallo incalzar delle ansie e delle brighe, dei sospetti e degli odi. Alla villa del Paradiso, tutta lieta di logge e di pergole e di giardini, fuori di porta San Niccolò, verso il piano di Ripoli; quando Antonio degli Alberti fioriva di facoltà e di attenenze e favore come principal cittadino, nè ancora l'animo suo era turbato dai tristi vapori del misticismo; raccoglievansi più d'una volta sì fatte brigate: e d'una compagnia solenne e d'una conversazione ivi tenuta del 1389, che fu anno grazioso e felicissimo di pace, d'abbondanza e di feste, ci lasciò lungo racconto e noioso, ma pur utilissimo alla cognizione dei tempi, Giovanni da Prato. E Francesco Landini vi comparisce più d'una volta, invitato, fra una colazione e una novella, fra un giuoco d'uomini di corte e una disputazione di letterati, a toccare il suo organetto. E, quando egli lo tocca, è uno stupore: stupore di gentildonne, di cavalieri, di dottori e d'uccelli. Sì, anche d'uccelli: gli antichi miracoli si rinnovano nella narrazione di quel da Prato: « Dopo questo novellare, sendo già il sole montato e cominciando a riscaldare, standosi alle dolcissime ombre la compagnia, cantando mille ugelletti fra le verzicanti fronde, fu comandato a Francesco che toccasse un poco l'organetto per vedere se il cantare delli uccelletti menomasse o crescesse per lo suo sonare. E così prestissimamente facea, di che grandissima maraviglia seguìo: chè cominciato il suono si vidono molti uccelli tacere; e quasi come attoniti facendosi più da presso per grande spazio udendo passaro; da poi ripreso il loro canto, raddoppiandolo, mostravano inistimabile vaghezza, e singularmente alcuno rusignuolo, in tanto che a presso a uno braccio sopra il capo di Francesco e dell'organetto veniva. »

Ma il Landini sonava anche altri istrumenti; e, chi volesse conoscerli, il Villani li designa con nomi in generale abbastanza classici o barbareschi; la lira, l'avena, le tibie; la ribeba; la limbuta e la quinaria. Nè basta, che egli inventò un nuovo istrumento a corde, *composto del limbuto e di mezzo canone;* e dalla dolce melodia che rendeva gli die' nome di *sirena delle sirene.* E con tutto ciò egli « disputava (attesta il romanziere da Prato) con ogni artista e filosofo, non pur della sua musica, ma di tutte le arti liberali, perchè di tutte in buona parte erudito si era. » Poesie scriveva volgari o latine: le volgari son delle solite cosuccie d'occasione o amorose, da mettere in musica. Ma, quando la nuova scuola degli eruditi, i rozzi zappatori del rinascimento,

cominciarono ad insorgere contro la scolastica, il musico cieco si fece a difendere la logica di Occam; e, per combattere gli eruditi con le armi loro, scrisse la sua apologia in esametri; ma la essenzial forma ne è la visione, fiorita di rimembranze dantesche. Ciò era degno dell' uomo « non indòtto in filosofia, non indòtto in astrologia, ma in musica dottissimo, » come lo saluta un suo discendente, il platonico Landino, commentatore di Dante. Ciò dà ragione dell' uomo, e spiega le meraviglie di quel da Prato, che il Landini fosse musico ad un tempo *teorico e pratico.*

Gli uomini, in fatti, del medio evo gran differenza facevano dalla musica *pratica*, più veramente chiamata *canto*, alla teorica cui specialmente riserbavano il nome di *musica.* La musica, riguardata come scienza, nella classificazione degli studi d' allora faceva parte del quadrivio insieme con l'aritmetica, la geometria e l' astronomia. Ella era, per sentenza del dottore di Dante e del medio evo, Boezio, una di quelle scienze senza il cui aiuto è impossibile venire alla verità; e sant' Isidoro aveva giudicato non meno biasimevole di chi non sapesse leggere chi ignorasse la musica, senza la quale niuna disciplina può esser perfetta. « Con quella loro immaginazione avida di sogni e del meraviglioso, gli uomini del medio evo si davano ardentemente ad uno studio che loro apriva i vasti orizzonti del misticismo. Consideravano con Cicerone nel sogno di Scipione l' armonia che risulta dall' ordine del mondo e dal moto delle stagioni insieme con quella che presiede all' unione delle parti dell' anima e del corpo. Si credeva, imparando la musica, compir la grammatica e la retorica: lo scrittore vi cercava gl' insegnamenti ad armonicamente disporre i periodi; l' oratore, il suono della voce che meglio convenisse alle varie parti del suo discorso. Tutte queste idee, attinte all' antichità da Boezio, da Donato, dal venerabile Beda, si riprodussero poi dal nono al decimoterzo secolo per opera di Alcuino, Odone da Cluny, Notker, Reginone di Prum ed altri scolastici. » Così il signor Leon Maître in un suo libro su le *Scuole episcopali e monastiche dell' occidente.* Nè molto diverse dall' idee degli scolastici del secolo decimoterzo erano quelle d' un degli uomini che prenunziano il rinascimento, di Coluccio Salutati. Il quale, nella lettera pubblicata dal Wesselofsky, per parte della Signorìa di Firenze raccomanda Francesco Landini al vescovo, tratta la musica come una scienza enciclopedica che perfino occupi il campo della medicina. È curioso a sentirlo: « Nulla di più giocondo della musica fu dalla indulgenza divina concesso agli uomini:

ella è stata trovata a rallegrare gli animi nostri e a rasserenare la tristezza delle menti. Ella, distinguendo la nostra voce con perspicace misura, sola fa che all' orecchio ne giunga non pure intelligibile ma soavemente armoniosa: ella illuminò la grammatica, e appianando i conflitti della dialettica spruzzò di mirabil dolcezza i fiori della retorica; e tanto andò innanzi nell' allettare gli animi alla contemplazione del bello, che ella fu prima e solertissima investigatrice delle proporzioni de' numeri e misurando la voce come un corpo solido, è credibile che aggiunga alla sottigliezza della geometria. E la medicina come potrebbe ella senza l' aiuto di questa scienza considerare e studiare la convenienza delle membra e l' armonia che si dice essere nei mortali? Ed essa, affermasi, notando il moto dei corpi celesti a fine di sorprendere il perfetto accordo e concerto della macchina superna, prima scoprì la distanza e la qualità non che la natura dei cieli; onde o procedè la scienza degli astri, o almeno di grandissimo splendore aumentò. » E tira pur via con Orfeo, con Anfione, con David.

V.

Il Landini, morto del 1397, fu tra i grandi maestri del secolo decimoquarto. Ma il grande suppone il piccolo, e già la produzione soverchiava la richiesta; nè anche allora i guastamestieri mancavano, nè mancava ai guastamestieri la presunzione. Sapeano appena batter la zolfa, e si credeano altrettanti Marchetti da Padova. Fin allora, nel buon tempo antico, nell' aureo trecento, Franco Sacchetti col disdegno d' un uom di buon gusto dolevasi che il *mondo fosse pieno di chi vuol far rime:*

Tal compitar non sa che fa ballate
Tosto volendo che sieno intonate.
Così del canto avvien: senz' alcun' arte
Mille Marchetti veggio in ogni parte.

E non mancavano nè meno i fanatici: in certo madrigale intonato per maestro Giovanni da Firenze esce fuora un tale esclamando:

O cara scienzia mia . . . . . .
O dolce melodia con vaghi canti
Che fa' rinnovellar tuttor gli amanti!

Ed io, seguita, io

Che 'mmaginar solea tuo bel trovato,
Or son procuratore e avvocato.
Però ritorno a te, musica cara,
Ch' ogni atto bel d' amor da te s' impara.
(Laur. pal.)

V' immaginate voi questo avvòcato, già dilettante di belle speranze, il quale al primo sentire una nota d' organo gitta il digesto, precipita dal palagio del podestà, piantando la parte civile alla discrezione del cancelliere e forse l' imputato in man de' berrovieri fra l' un tratto e l' altro di corda, e scappa fuori con le braccia levate e la bocca spalancata a bociare il madrigale a due? I notari di Bologna scrivevan ballatette tra il barbaro latino dei contratti nelle pagine dei lor memoriali: ma costui è vero tipo di quegli entusiasmi sfarfallati che una corrente di moda risveglia in società mobile e leggera. Meglio a ogni modo dei meccanici mestieranti i quali per amore di lucro sacrificano l' arte alla moda: in un madrigale, di cui Jacopo da Bologna non so se le parole, ma certo compose la musica, vengono ammoniti così:

Per gridar forte non si canta bene,
Ma con soav' e dolce melodia
Si fa bel canto, e ciò vôl maestria.

Ma, seguitava come chi sa di parlare al deserto, questa maestria pochi l' hanno, e tutti fan ballate madrigali e sonetti e *infioran Filippotti e Marchetti* (intendo che s' infischiano di Marchetto da Padova e di Filippotto da Caserta):

Sì è piena la terra di magistroli,
Che loco più non trovano i discepoli.
(Laur. pal.)

Quel *magistroli* manca tuttavia al dizionario italiano: si affrettino i signori Accademici della Crusca a fargli luogo oggi che ce n' è, più che mai, bisogno: suona così espressivo con quella sua cadenza sdrucciola diminutiva a un' ora e pedantesca! In mezzo a tutto ciò, una voce balda e un cotal poco sdegnosa vi suona all' orecchio: direste che anche allora ci vivesse qualche artista

dell'avvenire: si credea forse tale quell'Iacopo da Bologna più sopra ricordato, che ha pur musicato questi altri versi?

I' mi son un che per le frasche andando
Vo pur cercando dilettosi fiori
Per far ghirland'a me di novi odori.
Dell'altrui fronde mai non cheggio l'ombra;
Anzi m'ingombra l'altrui pensier vile
Che veste sua viltà dell'altrui stile.
(Laur. pal.)

VI.

Della musica e dei musicisti del secolo decimoquarto ho detto assai, forse troppo, per rilevare in fine che se ne sa poco. Discorriamo ora della poesia che a quella musica serviva e che in parte rappresentava il gusto delle compagnie eleganti d'allora.

Antonio da Tempo, l'autore del più antico trattato di rime volgari che si conosca, fa intendere, quanto lo permette la barbara oscurità di quel suo latino, che fra le altre rime i madrigali specialmente si compilassero per la musica. Non che varie specie di composizioni liriche non fossero allora, come dicevasi, intonate: per esempio, nel codice laurenziano palatino trovo un sonetto del Petrarca (*Amor che ne 'l pensier mio vive e regna*); e in questo e negli altri due codici a me conosciuti sovrabbondano le ballatine e abbondan le *caccie:* ma pare a ogni modo che il madrigale, o per la brevità sua o per certo garbo nella disposizione metrica, arridesse a preferenza d'ogni altra rima al gusto de' compositori e del pubblico. Così del Petrarca e del Boccaccio niuna ballata ho veduto messa in musica, ma sì del primo il madrigale *Non a 'l suo amante più Diana piacque* due volte intonato, una da ser Iacopo bolognese ed altra da Giovanni fiorentino, e del secondo madrigale *Come in su 'l fonte fu preso Narciso* intonato da ser Lorenzo da Firenze.

Così fatta predilezione musicale non venne meno per lungo tempo ai madrigali; tanto che nel secolo decimosesto, prima del dramma lirico, rimasero il solo soggetto della musica profana, e a significare stile differente da quel che adoperavasi per le composizioni di chiesa non v'era altra espressione che *madrigalesco.* Allora Luca Marenzio, che fu il perfezionatore di cotesto stile, pubblicò ben diciotto collezioni di madrigali fino a otto e dieci voci;

ed erano subito riprodotte ad Anversa e a Londra: allora l'Italia formicolava di madrigali, come oggi di articoli politici. Dopo che Giovan Battista Strozzi il vecchio ebbe alla corte toscana rimesso in moda il genere; dopo che il Tasso e il Guarino nella corte di Ferrara l'ebbero levato a pericolosa perfezione, e l'ebbero accolto e onorato nella musica nuova il ricordato Marenzio e il Palestrina e il Monteverde; cominciarono, massime ne' primi anni del seicento, le grosse raccolte di madrigali a piovere dense come nugole di cavallette, divorando midolla e fiore degl'ingegni italiani: e questa intitolavasi *La ghirlanda dell' aurora;* e quelle *L'aure, L'amoroso museo, Le selve ardenti;* e quest'altra *Tela cangiante,* che spiegava all'aria nelle sue pagine 3110 madrigali, tutti del signor Annibale Guasco. Ne scrisse fino un teologo agostiniano, tal padre Capuci, sull'ammiranda vita e morte di san Niccola da Tolentino; pochi, è vero, un centinaio. E qualche lettore ricorderà quello speziale del Menzini, il quale ne componeva pur esso applicando certo medicamento:

— Pian, ch' ei mi scotta; — e quei comincia: *Adoro,*
Filli, la tua beltà. — Pian, ch' ei mi stroppia;
E quei pur segue a dir: *Filli, io mi moro.*

Tale abuso d'età guasta die' mala voce a' madrigali, il cui nome par che spiri tuttora un cotal gelo di amore infreddato

Che a furia di sospir madrigaleggi,

e un sentor disgustoso di essenze svaporate. E tuttochè il Tasso e il Guarino ne componessero di veramente eleganti, la disgrazia ha incolto anche quelli; che anzi v'ha chi in parecchie stanze della *Gerusalemme* e in certe scene del *Pastor fido* non vede che una serie di madrigaletti. Ripensando a Dante sarei quasi per conceder fino a un certo punto: ma perchè andar poi in visibilio sopra i monologhi e gli *a due* eterni del Calderon, che sono, a rispetto del Tasso e del Guarino, vere *Selve ardenti* e *Tele cangianti?* Se non che i fratelli Schlegel, a' bei giorni della santa crociata per il riacquisto del medio evo, giurarono per la cavalleria di san Giacomo di Compostella e per la devozione di san Domenico di Gusman, che tutti gli *Atti sacramentali* del Calderon sono grotte di pietre preziose, e ogni *giornata* una collana di perle, che là è l'Atlantide della fantasia cattolica, là l'Eldorado della romantica poesia. E in Italia a quel *par nobile fratrum* c'è ancora chi ci crede, anche per quelle cose, anzi nominatamente per quelle, dove più traviarono dal buon senso storico e dal buon gusto. È una

maledizione: perchè la nostra poesia e la nostra musica piacquero nel secolo decimosesto a tutta la società bene allevata d'Europa, dobbiamo a ogni costo esser noi che inoculammo le *acutezze* agli spagnoli e la *punta* a' francesi, noi che insegnammo l'eufemismo agl'inglesi e fin la galanteria a' tedeschi: e viceversa poi gl'imparaticci de' nostri scolari devono essere meraviglie, e le opere de' maestri, miserie.

Del madrigale dei cinquecentisti ho detto tutto il male che se ne può dire e più ancora, solo per inferirne che il madrigale dei trecentisti è altra cosa. Figuratevi: esso è plebeo, inevitabilmente plebeo. Chi avrebbe detto alle Eleonore o d'Este o di Toledo, che quel canto galante, il quale facea per avventura da principe Galeotto a' loro amori, fosse originariamente un canto da villane? E pure è così: il diploma d'origine cavalleresca occitanica volutogli conferire da G. B. Doni non regge alla critica; nè reggonsi in piede le *martigalle* di monsignore Huet, che erano, se non lo sapete, una specie di danze de' Martegalli, popolazione di Provenza, onde avrebbe tratto nome il madrigale; e che e' si chiamasse così quasi *materialis*, è un grillo pedantesco saltato in capo al Bembo, e null'altro. Nell'italiano più antico si nominò *mandriale*, e *mandrial* nell'antico spagnuolo, perchè uscì dalle mandre: il Diez e il dott. Blanc si trovano in questa etimologia d'accordo co'più antichi e più dotti trattatisti nostri: « Mandriale si dice (scrivevano fin nel secolo decimoquarto Antonio da Tempo e Gidino da Sommacampagna, questo traducendo quello, e l'uno compiendo l'altro), quasi cosa uscita dalla mandra delle pecore; perciocchè questo modo primamente venne dai pastori innamorati, i quali, siccome uomini rustici e grossi, cominciarono, per piacere alle loro femmine, a compilare parole grosse, e quelle cantavano su le pive loro con modo rusticano ma naturalmente; sebbene i rimatori moderni facciano i madrigali loro con più sottili e leggiadre parole. »

VII.

Siamo, come sentite, in Arcadia. Ogni società, letterariamente parlando, che pur senza avvedersene ó senza risentirsene abbia troppo del raffinato e del falso nelle sue idee, nei sentimenti, nelle costumanze o anche in un ordine speciale d'idee e di sentimenti, si studia e sforzasi a quando a quando, di riaffacciarsi alla natura e alla vita più semplice del mondo esterno, se non

altro per pigliare una boccata d'aria e tornare con più lena alla cara e vagheggiata falsità; ma v'è in ciò stesso una convenuta illusione, v'è nuova raffinatezza di sentimenti, v'è un'altra falsità nel continuare, nel prolungare, nel riprodurre con le stesse forme quelle stesse posizioni d'altra parte fattizie: ecco l'Arcadia. Ora nessuno vorrà negare che l'alta società del medio evo col suo ideale cavalleresco mescolato di misticismo e di scolastica fosse falsa e convenzionale se altra mai, che in quei sistemi e metodi scientifici, in quelle teoriche dell'arte, nel reggimento dei costumi, nei codici d'amore la raffinatezza e la sottigliezza sieno spinte tant'oltre da perder d'occhio ogni limite di natura. Il medio evo dunque dovè avere, ed ebbe, la sua Arcadia. Ella comincia ben presto, probabilmente su lo scorcio del secolo decimosecondo, nella Francia settentrionale, con le *pastorelle*, che, prese ciascuna per sè, sono un grazioso e nativo genere lirico; e furono accolte poi ed imitate dai provenzali.

Nelle *pastorelle* francesi il castello cala ad esigere la *corvée* dell'amore su la campagna, e i cavalieri sfogano la loro ripienezza d'idealismo su le villane: è come chi dicesse il diritto *di coscia* esercitato anche poeticamente negli amori del povero Robino. Il don Giovanni feudale passa sempre a cavallo e sempre di primavera e proprio del bel mese di maggio, va in visibilio al profumo dell'albaspina e al canto degli uccelli; poi rivolge gli occhi alla terra, e fa in fretta in fretta e ricisamente le sue dichiarazioni e proposte, non senza qualche fioretto, s'intende, di cavalleria, a una bella Alice, la quale se ne sta seduta o su la via o all'ombra d'un boschetto col suo montone o col mastino. Ella ascolta; e talora resiste da vero, tal altra s'infinge sol per essere più da presso incalzata, e cede poi alle lusinghe, ai doni, alle promesse; più d'una volta anche cede solamente alla forza; e allora il cavaliere non manca di menarne vanto, e ride di lei e di Robino con la scioltezza di un gentiluomo il quale sa che la gentilezza dell'alto amore è sol per le dame.

Le pastorelle francesi, se non si riscontrassero troppo fra loro, avrebbero del naturale assai, e in quel sollazzarsi spietatamente crudele d'un ordine della società, complice la natura, nell'abbiettamento d'un altro, v'è del vero: ma in vece le pastorelle provenzali si accostano molto da presso cogli idillii del Fontenelle e dei nostri arcadi. I provenzali troppo erano inviziati di *gaia scienza* e di *care rime*, sì che potessero lasciarsi andare a quella lieta franchezza dei loro vicini d'oltre Loira:

nelle loro pastorelle le *tose* han da per tutto di gran nastri color di rosa, e, se non fosse che manca la cipria, potrebbero scambiarsi per tante Fillidi e Nici. Elleno in materia di fino amore sanno tenere in iscacco il cavaliere, col quale ciarlano all'occasione anche di politica e di guerra. Insomma, di pastorale non v'è che la maschera; e la campagna fa da cornice a ritratti di città, a conversazioni di castello.

Quei rimatori nostrani che nel secolo decimoterzo rappresentarono la finzione cavalleresca d'una parte della società italiana, imitarono, come tutti quasi i generi della poesia provenzale e francese, così anche le *pastorelle*, ma più radamente: e fra le poche primeggia per grazia quella di Guido Cavalcanti rimator cittadino:

In un boschetto trovai pastorella,
Più che la stella — bella al mio parere.
Capegli avea biondetti e ricciutelli
E gli occhi pien d'amor, cera rosata:
Con sua verghetta pasturava agnelli:
E scalza, e di rugiada era bagnata:
Cantava come fosse innamorata,
Era adornata — di tutto piacere, ecc.

Egli tolse dalla pastorella francese gli spiriti, il disegno e i colori, e gli distese e acconciò entro la forma popolare della ballata; ma non ebbe imitatori; o pochi, e lontani.

Perocchè intanto gl'italiani erano sul trovare per la poesia pastorale e campagnola una forma loro propria; il madrigale. Fra le liriche di Dante, del Cavalcanti, di Cino, madrigali veri non ce ne ha; e quelli che madrigali ivi si dicono dai nomenclatori del tempo di poi, o tali non sono o non sono loro: nè Dante ne parla nel *Volgare Eloquio*, ove pur discorre tutte le specie liriche levate de' suoi giorni a dignità letteraria. Ma ne parla Antonio da Tempo che finiva di scrivere il suo trattato nel 1330 e Gidino da Sommacampagna che quello traduceva e compendiava poco dopo il 1350: e ne compose Francesco Petrarca che cominciò a poetare circa il 1330; e i madrigali sono a punto delle cose sue prime.

Sta bene. Sepolta la generazione di cui facean parte Dante e il Cavalcanti, i quali aveano con troppo d'ardenza sentito ed espresso la gran lirica ideale, sì che potessero trattare seriamente una poesia di spiriti e tendenze contrarie; sepolta cotesta generazione, quando Francesco Petrarca cominciò a poeteggiare, in

luogo della contemplazione estatica della bellezza, la discordia del sentimento e l'analisi, riducendo l'amore a proporzioni più umane; allora nacque il madrigale, o meglio, entrò nell'educazione dell'arte. Il quale nè fu veramente l'antitesi della finzione cavalleresca come la *pastorella* dei francesi, e nè pur rappresentò una reazione contro il soverchiare dell'idealismo come in parte facea fra noi la ballata: altro non fu in principio che un vero e proprio *idillio*, una *imaginetta*, nella quale il poeta e la società del trecento, uscendo dall'uggia delle cattedrali e de' palagi turriti, venivano cercando un po' d'aria, un po' di verde, un po' d'acqua corrente. Nella *pastorella* francese l'arte feudale si leva per un poco la maschera in faccia alla natura e folleggia tra cinica e nativa a spese del popolo: nella *pastorella* provenzale l'arte cavalleresca invece si mette la maschera campagnola, e piglia una verghetta coperta di seta, per filare in altra forma le sottigliezze delle corti d'amore: nel *madrigale* il cittadino de' Comuni italiani esce un poco a sollazzo alla campagna, e sollazzandosi gitta alla natura uno sguardo senza troppa passione: egli ha fretta di tornarsene al suo negozio o al palazzo della Ragione e agli studi, e si spiccia con pochi versi.

VIII.

Antonio da Tempo segnò bene l'origine popolare del madrigale e insieme l'educazione letteraria a cui fu assoggettato: « .... sebbene i rimatori moderni facciano i madrigali loro con più sottili e leggiadre parole..., tuttavia il madrigale deve esser rimato di parole assai volgari e intelligibili, quasi con pronunzia e con parlatura rusticana. » E così, convenientemente alle parti, erano rimate le *pastorelle* francesi. Ma gl'italiani lasciarono ben presto da banda le parlature rusticane e gli amori contadineschi; e in quella vece rappresentarono nel madrigale compagnie di gentili donne e scene di amori cittadineschi alla campagna, o divertimenti campestri, la caccia e la pesca; e alla fine si contentarono di trarre dalla caccia o dalla pesca e dalla natura e dalla vita campestre o un'allegoria o una metafora o un'imagine qualunque, o anche soltanto allusive circostanze, per adombrarne o incorniciarvi entro qualche sentimento individuale, qualche fatterello o galanteria cittadina: ancora, bastò che v'entrasse, in un modo o nell'altro, un nome di bestia. In generale quel che il Dolce osser-

vava dei madrigali del Petrarca, *che in tutti vi pose o erbe o acque o cose che a ville e solitari luoghi si appartengono*, può estendersi alla grandissima parte dei madrigali del trecento.

Ma i cinquecentisti, che pur si trovavano d'accordo a non voler nella lirica oltrepassare i segni del Petrarca, in questo non gli badarono: di più, essi, che fabbricaron lacci e catene per tutta la poesia, solo il madrigale dichiararono sciolto da ogni legge. E ne scrissero d'ogni forma e dimensione: l'enciclopedico Baldi fece *madrigaloni*, il bizzarro Grazzini *madrigalesse:* nomi invidiabili. Anche *madrigalini* fecero: « Io a Pisa — scrive non so più quale autore delle *Prose fiorentine* — mi son trovato a sentir leggere un madrigalino in morte della moglie d'un cavaliere pisano. » Doveva essere vaguccio e belluccio quel madrigalino mortuario; e mi spiace di non conoscerlo, per proporlo esempio classico alle necrologie della terza pagina dei giornali. I trecentisti non fecero nessuna di queste belle cose, e nella composizione del madrigale si tennero sempre a una norma metrica fissa: lo componevano di due o tre terzetti variamente rimati, ma per lo più sciolti l'uno dall'altro, coronandoli in fine d'uno o due distici.

Ho voluto notar questo, per conchiuderne che anche dal lato dell'organamento metrico il madrigale apparteneva originariamente alla poesia popolare. Perocchè la lirica italiana antica ebbe due rami: l'uno che germogliava dal distico o dalla coppia che voglia dirsi e dal terzetto sciolto, ed è il ramo popolare; l'altro che si dipartiva dalle volte di tre o quattro o più versi ripetute e ricorrenti in se stesse con le loro desinenze, ed è il ramo letterario od artistico: dal primo ramo fiorirono lo strambotto come si cantava nel secolo decimoterzo e decimoquarto e come tuttora si canta in Sicilia e l'ottava, e mezzo tra l'uno e l'altra il madrigale: alla seconda appartennero la ballata composta, il sonetto e la canzone: alla biforcazione de' due rami sta la ballata semplice.

Ora nel trecento avvenne al madrigale quel che oggi al rispetto, ebbe il suo Dall'Ongaro, non so se nel Petrarca, ma in tale a ogni modo che lo dovè precedere di pochi anni. *Era mesto, era povero, era bello* il piccoletto madrigale; e piacque alle donne e agli amanti, i quali, trovando che le canzoni di Dante e quelle del Petrarca erano troppo alte per poter lucidarle e farne variazioni sentimentali all'uso delle donne, si dettero al madrigale. È tanto comodo parar gli appunti d'ignoranza o di mala destrezza, dicendo di fare a posta il villano! comodo e di buon gusto, specialmente se si fa con certo sprezzo e intramischiando

tuttavia i gran motti di cuore, di natura e di libertà. Non riuscite a finire un verso? tanto meglio: o che ne' madrigali de' villani del trecento e ne' rispetti de' montanari pistoiesi tornavano eglino o tornano tutti tutti i versi! A basso l'aristocrazia dell'arte! V'accade egli di non ricordare a punto quella tal regola di grammatica o di sintassi, o vi manca il meglio per iscriver bene? Che è ciò? il popolo parla forse secondo grammatica? Viva la democrazia della lingua e dello stile!

Fatto e recato attorno e vezzeggiato, il madrigale del trecento vestivasi poi a festa, di note e suoni, con ogni ricercatezza di semplicità, con ogni artificio di naturalezza. Un eco di belato ci si aveva sempre a sentire, ma per benino, in guisa che assomigliasse a un sospiro dell'anima. Udite Antonio da Tempo e Gidino, i quali non dicono un motto di musica per gli altri componimenti; uditeli con qual delicatezza e quanti scrupoli discorrono le avvertenze che hansi da avere nel musicare i madrigali: « Il suono o sia il canto del madrigale, secondo l'uso moderno, deve esser bello (*bellettissimo*, dice il veronese Gidino; e vi raccomando, o lettori, questo diminutivo superlativo, che val tant'oro a caratterizzare le graziosità piccoline delle arcadie di tutti i colori, classiche e romantiche, civili e popolari); ma v'han da essere alcune parti rusticali e da mandrie, sicchè il canto consuoni alle parole. E acciò abbia più dolce suono, il madrigale conviene esser cantato a due voci almeno (Gidino vuole che a tre); può cantarsi anche a più voci, come tuttogiorno vediamo, e anche a una voce sola: ma quando si canta a una voce sola non suona così bene all'orecchio degli uditori, come quando a più. »

Chi poi avesse vaghezza di sapere di qual maniera fosse quel canto, io non potrei sodisfarlo più che tanto. A sentire Giovanni da Prato, le erano cose di paradiso; veramente egli parla d'una ballata, ma dall'una cosa all'altra non ci correva poi tanto: « Prestamente, — ei racconta — con piacere di tutti e singularmente di Francesco musico, due fanciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci sì angeliche, che, non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li uccelletti, che su per li cipressi erano, farsi più prossimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare. » Giovanni da Prato aveva, pare, la vista lunga come il suo stile: senonchè io dubito forte di tali miracoli, standomi a quel che un valent'uomo e di queste cose intelligentissimo mi affermò.

Egli, veduta la traduzione in notazione moderna d'una ballata di Francesco Landini fatta dal sig. De Coussemaker e dall'egregio Cappelli pubblicata in appendice alla sua raccolta di *Poesie musicali*, disse parergli duro a credere che i nostri padri cantassero di tal fatta musica, la quale a nessun gusto poteva o potrebbe saper buona e in nessun tempo piacere. E allora mi ricordai d'una novella di Francesco Sacchetti. Il bellissimo novellatore, che fu pur madrigalista de' primi di quel tempo e seppe di musica, racconta come, avendo messer Beltramo degli Alidosi, signore di Imola, mandato ambasciatore a messer Bernabò signore di Milano certo notaio, *omicciuolo sparuto*, *piccolissimo*, *tutto nero e giallo*, e avendo questi trovato il signore sur una scala nell'atto di montare a cavallo; il tiranno faceto, non a pena veduta la figura, vi fece su divisamento per una sua burla. E fattosi menare innanzi certo cavallo con le staffe quanto più si potesse allungate, e senza racconciarle punto, fattovi salire l'omiciattolo, « il signore cavalca tosto; e costui, non avendo modo nè d'acconciarsi nè da racconciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato ed intraversando; e messer Bernabò dicea: Dite ciò che voi volete; lasciate pure andare il cavallo. E non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s'andava con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando; e quello cotanto che diceva, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. » Questo ultimo periodo mi rifiorì in mente a parola a parola, quando, per compiacere alla mia domanda, l'egregio uomo prese a cantarmi la ballata di Francesco Landini tradotta in notazione moderna dal sig. De-Coussemaker.

Un'altra volta m'ingegnerò d'intrecciare una ghirlandetta degli antichi madrigali, che se vi parranno un po' smontati di colore, vorrete accagionarne il tempo: a'lor giorni, crediatelo pure, egli eran vistosi da quanto, e più, i nostri trapiantati *rispetti*.

GIOSUÈ CARDUCCI.

(*Continua.*)

LE RONDINI SOTTO IL TETTO.

ROMANZO CAMPESTRE.

I.

Tullio è tutt'altro che un eroe da romanzo: nello spettacolo che qui prendo a rappresentare, non solo gli manca la parte del protagonista, ma ancora quella di comparsa: qui Tullio non è altro che un semplice spettatore, di quegli spettatori che quando battono le mani vanno a grave rischio di essere battuti sulla testa. Così egli aveva due grandissimi difetti: le idee romantiche e l'indole romanzesca: pochissimo curioso per essere osservato, era al contrario curiosissimo di osservare gli altri. Toccava appena venticinque anni, età in cui i giovani cominciano ad essere savi, ed i savi finiscono d'essere giovani.

Così gli saltò l' estro, lasciando da parte battaglie e congressi più o meno veri e pacifici, di andare su pe'monti come ne aveva smania, arrampicandosi con le mani e coi piedi, a vedere.... anche a costo di non veder nulla.

Tullio era un giovanotto di buona tempra, migliore di quanti vi fossero all'età sua.... e dico giovanotto perchè non aveva moglie, ed era lontano da prenderla, veduti e ponderati i suoi casi domestici tanto contrarj alla passione della vita selvaggia.

In una bella giornata, sui primi dell'estate, con una ferza di sole da far vedere il *ballo della vecchia*,[1] Tullio camminava su tra le tortuose ondulazioni d'una stretta valle incassata in mezzo ad altissime rupi, con una semplice casacca di grossa tela, berretto

[1] Illusione ottica, la quale consiste in un lieve sussulto che sembra avere un terreno molto bianco ed arido, esposto ai forti raggi del sole.

d'incerato sulla testa, bisaccia addosso, tutto contento come un pavone, ansioso quanto un cane che busca; e con la fede e la speranza d'un inglese che va a scoprire le sorgenti del Nilo. Mentre andava spensieratamente a quel modo, gli parve scorgere nel fondo della spianata cinta da lunghi pioppi, un uomo che tirava da sè placidamente un carrettino, risparmiandosi così le spese occorrenti per un giumento.

Il nostro passeggiero ne esultò; si esulta sempre quando si ritrova il suo simile in mezzo a un deserto. L'uomo, si è detto, è un essere socievole.... ma fuori della società specialmente.

— Per bacco! — pensò Tullio fra sè — ecco un individuo per certo di mio genio. Il flemmatico è sempre chiacchierone, e che egli sia flemmatico lo giudico da quel passo lento e paziente, poco abituato a sforzarsi troppo. —

In seguito a questa massima psicologica gli fu tanto gradito quanto facile di raggiungerlo; molto più che esso aveva fatto una breve fermata sotto quegli alberi, di cui le foglie cominciavano dolcemente a tremolare ad un lieve venticello di ponente.

Quando gli fu arrivato a pochi metri di distanza lo salutò con queste parole:

— Ecco alla fine che trovo in questa nojosa strada un'eccellente compagnia. —

L'uomo della carretta si voltò; e senza scomporsi, con un fare tra il benigno e l'ironico rispose:

— Davvero!... che mi conosce dunque.... oppure vuol canzonarmi?

— Canzonarvi.... vi pare!... Che siete un galantuomo si vede all'aspetto, e vi stimo tale senza conoscervi punto — riprese Tullio.

Allora quell'uomo si fermò un istante; e guardò fisso in faccia il suo interlocutore, cercando di penetrare coi suoi occhi bianchi, acuti e grifagni in quelli del compagno. Ma fu un baleno: perchè le sopracciglia ne restarono immobili; le gote che aveva sì rubiconde non cangiarono colore, e quelle labbra strette e leggermente piegate sugli angoli, diventarono ancor più maliziose e sorridenti.

Era chiaro che quel rapido esame si era concluso in favore di Tullio. Questi si sentì rincuorare; pur non osando interpellare di nuovo il compagno, volle profittare di questo silenzio prudente per meglio studiarne le fattezze e il costume.

Dalla figura appariva essere sui cinquantacinque anni; ma gli se ne facevano, ancora di più, dovendo giudicarlo dai so-

praccigli bianchissimi che adombravano le palpebre grinzose ed appassite; dalla fronte rugosa e solcata per mille versi, dalla bocca sguarnita di denti e dal mento floscio e cascante: mentre al contrario se consideravansi le due ciocche di nerissimi capelli alle tempie, e l'andatura svelta, e quelle mani robuste, si sarebbe creduto ancor più giovane almeno di dieci anni.

Quanto al vestiario, era di semplice panno scuro, però non sudicio nè lacero; e per una curiosa bizzarria portava in capo un cappello alto che si piegava all'ingiù, facendo perfetto riscontro alla punta ripiegata dell'adunco suo naso.

Dopo di avere biasciato un poco dentro di sè, egli spalancò la bocca e disse:

— Siccome vedo che lei non me lo domanda, sarò il primo io a dirle chi sono. Mi chiamo Raimondo *lo sdentato;* e si conosce bene perchè: del nome di lei del resto poco m'importa sapere, avendo avuto sempre per regola di star bene con tutti, ma di non impicciarmi negli affari di nessuno. —

Questo discorso che pareva buttato lì in un modo affabile e naturale, conteneva pertanto un amaro rimprovero. Tullio se ne mostrò risentito e sgomento. Non era punto di quelli che a pochi *chilometri* della città, con una scusa o con l'altra, esigono o permettono che si ponga mano nel portafoglio del viandante.... tanto è vero che gli estremi si toccano, che il geniale *touriste* si trovò in questo d'accordo, senza dirselo, col rivenditore ambulante. Sicchè a poco per volta, l'uno e l'altro di fianco presso alla carretta, la conversazione si trovò impegnata da buoni amiconi, nel modo stesso che un poeta incontra un altro poeta;.... fosse pure uno zingaro.

Ma un assillo pungente tormentava il nostro Tullio e lo impediva di darsi a più intimo colloquio: l'insaziabile brama di sapere e non aver l'ardire di conoscere.... Nel suo carretto, Raimondo portava, non si sa perchè, una larga cassetta che ne prendeva più della metà di spazio: nell'altra metà vi erano ninnoli, ciancia-fruscole, fil di ferro ed altri arnesucci....

— Ora, cosa diamine vi può essere — diceva tra sè — dentro quella scatola misteriosa!... —

Tullio, per quanto avido di avventure, non era uomo così indiscreto da farne ricerca; anzi temeva sempre che l'incantesimo si scoprisse; sapendo bene che la ghiottoneria del maraviglioso si trova meglio eccitata dal velo fitto e recondito della segretezza.

Intantochè Tullio studiava il modo di penetrare nei riposti

arcani della cassetta, notò con piacere che gli occhietti rotondi del suo compagno erano ritornati più vispi e scintillanti; e che lo guardavano con molta bontà senza nessun indizio di diffidenza. Di più esso aveva preso ad intuonare una cantilena rauca, monotona e tremolante, che Tullio giudicò essere di origine per lo meno *ciclopica*. Da tutto questo però Tullio ne trasse un buonissimo augurio.

— Se canta — pensava dentro di sè — vuol dire che non ha sospetti. —

II.

Alla fine Tullio si decise per il primo a rompere il silenzio; ma imbarazzato nella scelta della domanda, si appigliò a quella più sciocca ed innocente.

— Che bel caldo abbiamo quest'anno!

— Sì davvero — rispose l'altro — la stagione promette una buona vendemmia, e se lascian maturare l'uva sulle viti, potremo bere un bicchier di vino generoso.

— Non si è potuto dire così di quello dell'anno scorso — rispose Tullio; — il vino è stato caro ed acerbo. Da quanto è che cammino non mi è riuscito di trovare altro che del vino marcio.

— Che vuole? non può essere a meno: l'uva non era matura, perchè si vendemmia avanti il tempo: levano il vin dal tino che non ha finito di bollire, e poi hanno anche il vizio di annacquarlo ancora mettendolo nei fiaschi.... niente, niente, una mutazione nell'aria che succeda, bisogna che si rimescoli per forza, *giri* e vada a male.

— Meno peggio si contentassero di farcelo annacquare da noi; potrebbe rinfrescarci — rispose Tullio. — C'è, per esempio, in questi posti un'acqua buonissima e così diaccia da spezzare il bicchiere....

— Pazienza, annacquarlo quando fa sete, non è vero?... ih, ih, ih, ih — proruppe Raimondo ridendo. — Ma a questi caldi, senza un po' di vin *togo*, ci sentiamo allazziti.... ih, ih, ih, ih! —

E rideva così nella sua strana maniera, che Tullio se ne sentiva mezzo sorpreso e mezzo spaventato; soprattutto nel vedere l'espressione insolita di quegli occhi bianchi e rotondi, ed i pomelli di quelle guancie divenuti rossi accesi sul color terreo del volto, qual si mostra la scorza della melagrana.

Lo sdentato parve accorgersi di aver prodotto qualche effetto

singolare; perchè la bocca gli si serrò strettamente, e gli angoli di essa si solcarono più che mai profondi, alla guisa di colui che tiene una risata sotto ai baffi. Così per lusingare l'amore dello straordinario che trasportava il suo compagno di viaggio, gli disse:

— Il signore si maraviglia forse della mia parlata forestiera?... Sono tanti anni che giro per il mondo....

— Ma di dove siete voi dunque? — proruppe subito Tullio, in cui l'istinto di *braccare* prendeva suo malgrado il disopra.

Raimondo riflettè qualche tempo; poi senza parere minimamente inquieto nè adirato dalla domanda, disse senza sconcertarsi:

— Oh, io son venuto di lontano, lontano.... vengo dalla Lunigiana. —

Non si sa perchè diamine venisse allora in testa a Tullio, per subitanea associazione d'idee, di mettersi a canterellare fra i denti la nota canzone popolare:

Io sono il calderaro
Che vengo da Lavenza;

In questo punto Raimondo lo guardò con sorpresa, poi gli disse con accento asciutto, ma nella massima calma:

— La canzone dei calderari non dice *Lavenza.*

— Scusate; non mi ricordo bene — soggiunse Tullio; — se ho detto Lavenza, l'ho solamente detto perchè mi rammento di aver sentito dire, esservi stata una volta l'antica città etrusca dal nome di Luni.... Ora non ha che pochi casolari sulla riva del mare, che s'inoltra nel golfo della Spezia.... Siete forse di lì voi?...

— Io conosco la Spezia e tutte le spezie — rispose Raimondo con un tono alquanto brusco. — Ho girato un po' dappertutto, signor mio.... Sono della Lunigiana de' monti.... e del mare. —

Per quanto la replica non cadesse troppo esattamente a martello, pareva a Tullio così evasiva da non dar luogo a ripetere. Conobbe allora che anche tra gli erranti vi può essere qualche diplomatico.

D'altra parte a quell'uomo della carretta parve rincrescergli di averlo in certo modo mortificato; e per mostrarsi verso di lui più espansivo, si affrettò ad aggiungere:

— Lei sa molto bene e meglio di me, che solamente il mestiere ci obbliga a girare il mondo.... come i calderari.... come *gli assetta pajuoli e padelle....* —

E qui senza aspettare una parola d'interrogazione, senza alterarsi, quasi non fosse cosa sua, riprese:

— Ora se vuol sapere l'arte mia, che la non abbia a credere sia quella di Michelaccio, fo l'*infila corone.*

Quantunque questo genere d'arte sembrasse a Tullio di una nomenclatura alquanto eteroclita, pure era tale da capirsi subito: egli si era imbattuto in uno di quei venditori ambulanti di rosarj, crocelline, ed altri lavoretti di devozione, sicchè se ne dimostrò assai sorpreso:

— Oh guardate, guardate!... ed io che credeva faceste nè più nè meno che l'ombrellaio.

— Eh, l'ombrellaio!... caro signor mio; è un titolo per me troppo grandioso e grazioso — esclamò Raimondo in atto di modestia. — Io non pretendo di vendere gli ombrelli nuovi e nemmeno di rattoppare gli sbranati; li raccomodo alla meglio col fil di ferro.... purchè sia lavoro di fil di ferro; e così con tutte queste bagattelle mando avanti la barca. —

Così dicendo spinse davanti a sè la carretta, come proprio vogasse alla marinara.

Ormai tra l'uno e l'altro l'amicizia era fatta: e per affiatarsi maggiormente, l'*Infila corone* si levò di tasca una scatola da tabacco e ne offrì una presa al compagno. A Tullio garbava mediocremente il tabacco da fumare, ma detestava del tutto quello da naso; e se in circostanze eccezionali ne accettava qualche presa, lo faceva soltanto per non aver la taccia di scompiacente. Ma in vista delle mani dell'esibitore, tutte impeciate d'una sostanza nera come bitume poco conciliabile con la solita concia, ricusò gentilmente.

— Tante grazie — diss'egli al cortese invitatore; — io non prendo mai tabacco.

— Bah — fece lo sdentato con un semplice monosillabo di rassegnazione — quando è così.... faccia come le aggrada, ma si può sapere, di grazia, per qual motivo?...

— Mi fa male alla testa; quasi direi mi ubriaca.

— Possibile! — disse lo sdentato. — Eppure vi sono di quelli che pigliano tabacco per sgravarsi la testa, quando si sentono intasati, *incimurriti*.... Ma adesso mi sovvengo: anche il padre priore di quel convento lassù ha un tabacco che mi va al cervello, sicchè mi par di vedere i moscerini per aria.... È una polvere nera nera.... aspetti.... la chiamava Cuba.... Macuba.... so assai, che se mi avesse detto Orca o Minorca, per me non ci avrei inteso *brisa* lo stesso. —

Parendo ormai persuaso dell'inutilità dell'insistenza; tirò su

con tre dita una presa di tabacco, e senza cerimonie la introdusse nel suo naso da sparviero; poi tranquillamente si rimise in tasca la tabacchiera. A questa mossa così indifferente e quasi precipitosa, il nostro dilettante di camminate pensò che l'altro, indovinando la vera cagione del rifiuto, se ne fosse sentito offeso; e per rimediare al mal fatto ricorse ad uno strattagemma: offrì a Raimondo un bel sigaro di Virginia.

Aveva colto nel segno; perchè il rifiuto dell' *infila corone* non fu meno aperto e deciso, fondato sul medesimo motivo plausibile che era stato per Tullio un pretesto.

— Che le pare! Do in ciampanelle solamente a vederlo. Non ne ho fatto mai uso, neppure quando mi dolevano i denti; figuriamoci *dopo*.... —

Una debolezza comune doveva produrre adunque necessariamente un'indulgenza reciproca.

Ma in quel momento Tullio era preoccupato da un altro pensiero: una parola gli aveva colpito la fantasia, e lo teneva ansioso di averne la spiegazione.

— Frati, avete detto! o avete parlato certamente di conventi!... Che in questi posti vi sono tuttora conventi?...

— Non so se vi sono tuttora — rispose quello — intendeva parlare tempi addietro, *a tempo mio*. Mi ricordo allora che me ne andava lassù; e chiedeva il favore di rinfrescarmi: c'era un'acqua diaccia nella cisterna del chiostro da spezzare i macigni.

— Ed il vino? — richiese ingenuamente Tullio.

— Il vino, — ribattè lo sdentato; — il vino naturalmente rimaneva nella cantina della clausura.... Dunque, per ritornare al discorso, quando incontrava il padre priore mi faceva: — Oh guarda, c'è Raimondo! — e mi porgeva addirittura la scatola. — Grazie, non s'incomodi. — Ma perchè, figliuolo, perchè? pure è un tabacco eccellente! — Lo credo, che vuole!... m'imbriaca più di quattro bicchieri di vino. — Caspita! — mi rispondeva il priore — hai paura di ubriacarti per *così poco?*... —

Lo sdentato diceva tutto ciò con tanta serietà e naturalezza che il più malizioso uomo della terra non avrebbe potuto trovarci la minima allusione.

Con queste ciarle arrivarono insieme in vista del paese vicino, che Raimondo aveva destinato a tappa, se non a mèta del suo viaggio. Giunti che furono là dentro, si presentò loro davanti una specie di portico retto da grosse colonne: dove dalla campa-

nella del manescalco sino al bacino del barbiere, eravi l'insegna ed i comodi di tutto. Un odor di strame esalava da una porta socchiusa col catenaccio. Là lo sdentato si fermò, e disse:

— Padrone, se vuol restar servito con me, che passi. —

Tullio che amava di preferenza il maraviglioso poetico alla realtà prosaica, non credette seguire colui in quel luogo. D'altra parte lo sdentato non insistè; e troncandone le scuse con cui Tullio voleva esimersi, gli disse con tutta la garbatezza ed affabilità possibile:

— Allora, signore, a buon rivederci. —

E si richiuse la porta dietro.

III.

Tullio, che certo non era Cicerone per trovare il suo pascolo a fantasticare in congiure di Catilina, amava un prodigioso meno truce e più ridente. Invece di quei tremendi stregoni con la magica bacchetta, con la lunga veste nera tutta cosparsa di stelle, con l'alta mitra coperta d'un densissimo velo, avrebbe desiderato vedere trasformarsi ogni fiore in una nereide, ed ogni farfalletta in una silfide. Siccome dilettavasi più dell'idillio che della tragedia, era più facile incontrarlo in mezzo ai boschi che al teatro.

La paura di passare per uno di quelli che, con una scusa o con l'altra, come si è detto, richiedono il portafoglio al viandante, e neppure il pericolo d'imbattersi in uno di essi gli veniva alla mente: forte nella sua coscienza, o per dir meglio, nelle sue gambe, ei procedeva pel suo cammino con la massima calma, avendo intenzione di non fermarsi a dormire che in un alloggio più comodo e pulito di quella nera caverna dell'infila corone. Cosicchè ne andava cantando:

Sotto l'usbergo di sentirmi puro
Cerco un albergo che sia più sicuro.

Infatti non vi era da sgomentarsi: il sole declinava appena della metà del suo corso: una soave auretta vespertina cominciava ad accarezzare il viso di Tullio, che allegramente e spensieratamente poteva darsi il piacere di lasciare dietro a sè altre sette ore di giorno ed altrettanti campanili, senza provvedersi un ricovero per la notte.

Onde egli continuava la sua strada, tramezzo a quelle balze

quasi inaccessibili coronate da irti macigni e querci inclinate; mentre essa andava serpeggiando in volubili curve, che di tratto in tratto si vedevano spezzate da un largo burrone.

Finchè giunse a vedere in lontananza un ponticello, sotto cui elevavansi appena le punte di rade canne o di salci di fiume; acqua ed ombra, dunque un oasi di refrigerio in mezzo al deserto. Ed in quel punto dove la strada faceva più ampia curva, gli parve scorgere da lontano un baroccino tirato da un asinello, ed anche udire nel silenzio il cicalio delle persone che lo conducevano.

In quell' istante vede spuntare da una siepe un ragazzo, e nello stesso tempo un altro ragazzo affacciarsi, aggrappandosi come una scimmia sulla spalletta del ponticino.

Pareva naturale e semplice che il secondo dovesse uscire dalla sua faticosa posizione mediante l' aiuto del compagno; ma sopraffatti così all' impensata ambidue dall' arrivo improvviso di Tullio, il primo monello non potè sollevare l' altro che soltanto con un cenno sterile di conforto, quasi volesse dire: — Vieni su, e non aver paura. —

Allora questi scavalcò il muro in un salto, portando seco in aria trionfante un cocomero sotto il braccio; poi si mosse, prendendo la rincorsa giù per la scesa. Ma l' altro birichino agilmente gli attraversò il passo, sicchè dopo un contrasto brevissimo, seduta durante, il caro cocomero fu tagliato, spezzato e diviso tra loro. Poi ripresero la corsa, dirigendosi verso il baroccino che li precedeva a poca distanza. Allora Tullio potè vedere le strette relazioni che vi erano tra le persone della carovana e i due monelli del cocomeraio.

Il baroccino era tirato da un asinello grigio, la cui coda oscillava a guisa di pendolo d' un orologio; sopra la sala, che era simile ad un cassettone da biada di cui il contenuto era invisibile, stava seduto un vecchio cieco con una giubba di fustagno di colore problematico. Una brillante aureola di capelli bianchi, che faceva contrasto con la faccia rubiconda ed avvinazzata, era la sola acconciatura che portasse in testa. Alzava al cielo di quando in quando quegli occhi spenti, con un' aria ispirata degna del poeta Omero, la qual cosa a primo aspetto l' avrebbe fatto credere uno di quei cantastorie ambulanti; se non che la mancanza assoluta d' ogni strumento caro alle Muse, fosse pure un chitarrino o un ribeco, lo facevano ritenere piuttosto per un mendicante. Masticava qualche parola di devozione, alternandola a qualche rozza frase diretta ad una donna che gli sedeva accanto.

Costei era una vecchia dell' età poco al disotto da quella di lui, tutta abbronzita dal sole e sì fortemente grinzosa, che veduta ad una certa distanza, pareva avesse una di quelle teste anatomiche bravamente scorticate per un inesorabile amore della scienza. Portava indosso un abito di bordatino grigio a righe bianche, ed aveva coperto il capo d' una pezzuola gialla a tralci neri.

Camminava a piedi dietro il baroccino un' altra donna, minore a questa di circa una diecina di anni, come appariva anche dai capelli che invece d' essere bianchi erano brinati; i vestiti di entrambe, meno il colore della pezzuola erano in tutto uguali. Lo spazio troppo ristretto della meschina vettura non le aveva probabilmente permesso di profittarne, ed essa aveva forse ceduto a titolo d' anzianità agli altri due questo benefizio. Così era divenuta, ancorchè non fosse stata la madre vera, almeno la guardiana legittima e naturale dei due ragazzi che le saltellavano intorno.

Questi due piccoli sbarazzini potevano avere l' età uno di dieci e l' altro di dodici anni. Dopo due giacchette strappate che non arrivavano a coprire l' osso sacro, avevano anzichè coperte, fasciate le gambe da un paio di calzoni così accartocciati a corollo al disopra dei ginocchi, da farli considerare piuttosto alla qualità, al colore, alla lunghezza semplici mutande da bagnanti. In capo portavano un cappello a larga tesa, forato al pari d' un vaglio, e che faceva tanti sgarbi e smorfie da tutte le parti, a seconda del vento che soffiava o del capriccio della mano che lo reggeva; in guisa che vedendo quei due diavoletti fuggire a codesto modo, con quel largo cappellone in testa, con quelle gambe sottili e terrose, sembrava a Tullio, di vedere senza esagerazione di metafora, due veri e proprii funghi porcini che si movessero. Le trasformazioni magiche incominciavano per lui, che non sognava altro che fiori che s' animano e insetti che parlano.

Quanto alla figura erano due piccoli *marmocchi*, e forse direbbesi meglio marmotte: il più grande con i capelli neri e riccioluti, gli occhi neri ed i denti davanti che sporgevano in fuori al pari di quelli d' un cinghialino; l' altro con i capelli rossi ed irti quali scope, gli occhi verdastri, il profilo lungo ed aguzzo simile ad un muso di lepre. Tuttociò li faceva parere due zingarelli, non mica però della stessa covata: che il primo aveva gli occhi neri come l' iride non vi fosse, il secondo li aveva bianchi come la pupilla ne fosse sparita.

Essi avevano divorato una gran parte del cocomero; poi se ne erano contrastati la metà, ed il residuo lo avevan portato al

rimanente della combriccola, che l'aveva ricevuto con l'aspetto di chi *aspetta* ancora.

Quei birichini adunque, dopo avere portato onestamente la porzione che poteva toccare ai loro colleghi di disgrazia, si trattennero indietro a contrastarsi i proprii pezzi, od a buttarsene le buccie sul grugno l'un con l'altro. Poi si sdraiarono per terra a rodere quegli avanzi fino alla scorza; e può dirsi veramente *rodere*, perchè quel cocomero, invece di squagliarsi in bocca come il burro, era bianco quanto una rapa e si tritava sotto i denti scricchiando come vetro.

Intanto il somarino seguitava a trascinare il baroccio a sbalzi, prendendo regola per la mossa o per la fermata secondo le punture delle mosche: quando esse mordevano il ciuco, questo si metteva a trottare, quando al contrario era il ciuco che mordeva le mosche, la faccenda andava all'opposto; s'arrestava la locomotiva.

Tullio pensò che non sarebbe stato inopportuno trarre da questo fatto dell'asino un argomento di conferenza morale e pedagogica con quei due discoli.

— Che bravo asinello voi avete! — disse avvicinandosi ad essi — fa precisamente come fate voialtri: quando avete da mordere vi fermate, e quando non l'avete correte giù a rompicollo. Si vede che solamente l'asino vi dà lezione. —

Si guardarono ridendo senza rispondere, strizzandosi l'occhio e stringendosi il broncio tra le dita: poi si rimisero di bel nuovo a saltare e a ballare.

— Come ti chiami? — domandò Tullio al più grandetto dal muso di micco.

— Il Morino — rispose questi.

— E tu come ti chiami? — disse Tullio rivolgendosi a quell'altro che era biondo e tutto pitigginoso, quasi fosse rinvolto nella crusca.

— Sembolino — rispose semplicemente il ragazzo. —

Poi tutti e due, ridendo e facendosi le corna si diedero a sgambettare, a far le capriole ed a scambiarsi dei bravi pugni. Finalmente si acciuffarono pei capelli; e mentre si disputavano un rimasuglio di cocomero, se ne spezzò la buccia, ed uno di qua e l'altro di là cascò per terra.

— O giovanetti! — gridò Tullio per ammonirli; — a che giuoco si giuoca? che si ha da fare: smettetela una volta!

— Che vuole! — disse il Morino — e' c'è venuto a noia il

campare, e' c'è venuto; si mangia di questa roba.... che dice? —

Teneva intanto la scorza del cocomero fra i denti fino al verde, che il bianco, non diremo il rosso che non c'era, si era sciolto in acqua. In questo mentre sopravvenne la donna che li teneva in custodia, e li sgridò con termini poco intelligibili ma molto energici, e che peroravano chiaramente a metter Tullio in disparte. Frattanto quelle persone che sedevano comodamente sul baroccino, sentendosi pedinati troppo dappresso, stimolarono l'asino con la frusta e con la voce:

— Prucci là!... arri su!... —

IV.

Tullio cominciava a comprendere che volendo attaccare un po' di conversazione senza essere disturbato, bisognava adoperare l'infallibile espediente del suono metallico. Si trasse di tasca cinque soldi di rame, e fece cenno col capo al Morino che venisse a prenderli. Il Morino non si fece chiamare due volte: vedendo brillare da lontano quei dischi lucenti, venne a volteggiar dintorno a lui come una lodola attirata allo specchietto. Sembolino se ne avvide e corse dietro al Morino; la donna si avvicinò alla mossa del Morino e di Sembolino, e corse dietro a tutti e due.

— Che vi ha dato, birboni!... che vi ha dato? fate vedere — diss' ella con una voce di cornacchia infreddata.

— Li ha dati a me.... li ha dati a me! — strillavano ciascun per conto suo quei ragazzi.

— Li ha dati a tutti e tre; — esclamava dalla sua parte la befana. —

La disputa principiava a farsi seria: però Tullio intervenne allora fra i litiganti:

— Non li ho dati nè all'uno nè all'altro: li ho dati a tutti!... Vi par giusta che voi soli ne abbiate a godere, senza dar nulla ai vostri compagni? —

— Dice bene!... dice bene! — gridarono da tutt' e tre le parti.

Allora la *mamma*, ottenuto il tacito ed unanime consenso di quei ragazzi, si affrettò a raggiungere il baroccino e consegnò al vecchio quei pochi denari.

— Tenete — gli disse; — dite una *Salve regina* a questo signore, per l'elemosina che vi ha fatto. —

Allora il vecchio cieco cominciò a brontolare con monotona cantilena la solita orazione; ma quando si accorse che il docile giumento sentendosi punto da qualche mosca cavallina aveva preso l'andare, e che il donatore doveva essere rimasto lontano un bel pezzo, si fermò di tronco, e riprese a discorrere con la vecchia consorte di alcune cose indifferenti, che forse, intese da Tullio, gli sarebbero sembrate d'un contrapposto alquanto profano.

Intanto i ragazzi erano rimasti al fianco di Tullio, contemplando quell'uomo generoso con ammirazione, quasi direi con riconoscenza.... Vedi potere magico delle monete, fossero pure di rame ed anche di carta!

Incoraggiato da questo buon principio di simpatia, il nostro curioso viaggiatore si abbandonò di nuovo alle sue predilette investigazioni.

— Di che paese siete? — tornò a domandare.

— D'Empoli — rispose il Morino.

— Di certo in quei piani vi saranno cocomeri più buoni e più grossi di quello che avete mangiato?... —

I ragazzi si guardarono, ed alzarono le spalle: la bugia faceva loro capolino dalla punta del naso.

— Siete figliuoli dello stesso babbo?

— No signore.

— L'avete tutt'e due vivo?

— Non lo so — disse il Morino.

— Non lo so — ripetè egualmente conciso Sembolino.

Alla fine annoiati e forse anche vessati da questa filastrocca d'interrogazioni, ripresero la corsa, tornandosi a battere fra loro coi pugni, rotolandosi per terra o facendo alla palla ed alla ruzzola col proprio cappello.

Così giungevano ad una casa colonica dove si stava tribbiando il grano sull'aja. Uomini e donne mescolati insieme, con vesti variate di colore e di forma, con cappelli di paglia larghissimi di tesa nelle donne: e tutti stringendo a due mani un lungo bastone, a cui un altro più corto era sospeso in cima, davano a questo un moto rotatorio, ed alla prima girata lo lasciavano ricadere sui covoni distesi nell'aja. Pareva proprio un miracolo che non si dassero quest'arnese sulla testa!... anzi accompagnavano la vibrazione con una voce misurata a cadenza che ne imitava il colpo: — intramezzandola di tratto in tratto da grosse risate, da faceti motteggi, o da altissime grida di allegrezza.

— O Teresia, quando s' ha a fare questa scapponata?

— Geppo, la faremo per San Simone....

Quando la nespola si ripone. —

Talvolta le due parti si avanzavano di fronte una contro l' altra, o retrocedevano simili a due schiere in battaglia; oppure serrandosi all' estremità d' un' ala, insieme si movevano ripiegandosi a semicerchio. E lì a battere: *ahi plan! ahi plan! ahi plan!...*

Nelle campagne il buon vino si costuma serbarlo per la mietitura, ma solamente in famiglia si sa trovare lo zipolo alla botte; sicchè tra il vino il sole ed il bisogno di rincuorarsi scambievolmente nel faticoso giuoco, non c'è da farsi caso se i cervelli si esaltano.

Tullio arrivò costà che quei birboncelli si erano fermati a canzonare i villani ed a contraffarne il verso: *Fai pian, vai pian!...*, e mentre egli divertivasi di quella specie di ballo più che delle quadriglie dei veglioni, i ragazzi non contenti di essersi preso spasso di quella gente, avendo raccattati dei sassi cominciarono a tirarli sotto la tettoja della casa.

Le rondini che vi avevano posto il nido, così spaurite e scombujate, se ne scappavano qua e là stridendo: allora quei monelli seguitavano più che mai a tirar sassate. Sicchè i contadini finalmente, stanchi di tutto questo trambusto, uscirono fuori minacciandoli di correggerli a suon di correggiato.

Quei discoli durarono fatica, dandosela a gambe, a scampare la burrasca: ma siccome anche a Tullio premeva di allungar il passo, ad un casolare più là se li trovava un' altra volta tra i piedi che si erano fermati tutti e due intenti a raccoglier sassi per il loro barbaro esercizio.

— Cosa fate, monelli! per mio!... insomma la smettete una volta! o se no, ve lo avverto, troverete qualcuno che vi scuoterà la polvere dal giubbino.

— Ci farebbe proprio carità — rispose Sembolino dal muso di faina — oh non vede che ce ne abbiamo tanta!

— Non so che gusto ci possiate avere a rompere in quel modo i tetti delle case — replicò Tullio sforzandosi di sostenere il serio. — E poi, lo sapete il proverbio: la mano tira ed il diavol coglie; potreste andare a rischio di spezzare qualche vetrata.

— Non si dubiti, non c'è questo pericolo! Si tira di sottobecco così diritto, che quando non si coglie, creda, si dà giù di lì.

— Ma perchè vi divertite in questo modo a rompere i tetti delle case? — insistè Tullio di nuovo.

— Oh, non l'ha capita ancora! che lo facciamo per far cascare giù i rondinini.

— Che gusto magro!... e che vi hanno fatto mai quelle povere bestiole?

— Senti, che bel discorso! — esclamò il Morino tutto maravigliato, accennando Tullio col dito; — si fa per mangiarseli, son tanto buoni!

— E come li cuocete.... così sulla strada?...

— Chè! si friggono in padella! un po' di lardo si trova per tutto, e se no *sego;* poi si fanno cuocere ai nostri amici.

— Ah! avete ancora degli amici! — osservò Tullio ingenuamente. —

I due ragazzi lo fissarono ben bene in faccia, mentre i loro visettini si rannuvolarono.

— Oh lo sa, che le ho da dire — concluse il più grandetto — che quando non si trova da cuocerli, si mangiano crudi!... si pelan vivi, vivi.... e si mangian crudi, crudi!... —

Ed esponeva tutto questo con un accento così singolare, da far venire i bordoni alla pelle del povero Tullio, che provava alla fine il gastigo della sua indiscretezza. Poi prevalendosi di quella breve pausa, ed ogni tanto voltandosi indietro, in tutta fretta si allontanarono.

Sull'imbrunire Tullio arrivò in vista d'un alto fabbricato ad uso di cascina, che aveva una porta nel mezzo assai grande, su cui era scritto in grossi caratteri: *Osteria della Mucca nera;* del resto l'animale medesimo che vi era dipinto, sopra all'emblema solito della frasca, esprimeva più di qualunque altra iscrizione. A destra vi stava un uscio dove era scritto sopra: *stallaggio*, ed a sinistra un altro con questo cartello: *Rivendita di sale, tabacco, latte, burro ed altri generi;* dai lati, vi era nell'estremità di un murello un bel faggio, e dall'altra estremità due pagliai, di cui i lunghi pali appuntati campeggiavano altieri nella volta del cielo d'un azzurro violaceo sul tramonto.

Il nostro viaggiatore pedestre trovò i due sbarazzini occupati a raccoglier pietre ed a scagliarle a picco sotto la tettoja. Allora si accorse che lungo le commettiture dei travicelli uno stormo di rondini avevano fatto il nido; e vi svolazzavano intorno sbattendo le ali, e si chiamavano schiamazzando e cinguettando come per invitarsi all'usato albergo. Ad un tratto la tettoja si

trovò tempestata da una grandine di pietre; ed essendo ormai buio, nessun' anima nata stava a quell' ora fuori per la strada e pei campi.

Però ben presto, al prolungato rumore di quei proiettili, alcune voci incominciarono a sentirsi di dentro l' osteria; e della gente ne sbucò fuori in fretta e in furia gridando:

— Birbanti! scellerati! assassini! — così forte e così disperatamente, quasi per lo meno le avessero dato fuoco a qualche pagliajo.

Quelle genti erano uscite fuori con le più energiche e risolute intenzioni, e provviste di ogni genere di solidi argomenti; e già stavano per appoggiare.... i fatti alle minaccie, quando Tullio con quei due birichini insieme, tutti in branco eran già lontani un buon tiro di schioppo dalla cascina.

— Sbarazzini!... infami!... scellerati!... birbanti! — urlavano intanto di lassù in pieno coro non avendo altro appiglio da sfogarsi. — E ci pare assai di quel *grande*, che li mena e non li sgrida neppure. —

Punto al vivo da questo immeritato biasimo, il nostro Tullio, a cui stava a cuore di declinare qualunque complicità con quegli sciagurati, saltò su in una esplosione improvvisa di severi rimproveri contro di loro.

— Mi pare che dicano bene!... vi meritate di buscarne davvero, ma di quelle sode; e se stasse a me ve ne farei dare ancora a conto mio per giunta. Vi pare che stia bene di rompere le tasche ed anche i tetti di chi non vi dà noia?... bricconi che non siete altro!...

Apostrofandoli in quel modo, Tullio ebbe cura di alzare il tono della voce alla portata degli orecchi dei suoi persecutori; mentre il Morino e Sembolino, sentendo sbraitare in tal guisa quello stesso che si erano abituati a riconoscere come loro protettore, s'insospettirono di qualche tradimento: e presero la fuga così lesti, facendo un polverone del diavolo, che i calcagni pareva appena ne rasentassero il suolo.

Da lontano si sentì il Morino che gridava:

— Can d' un oste!... tanto tu me l'hai a pagare!... — e siccome udendosi così beffeggiare, qualcuno si era mosso tenendo loro dietro, si sentì ben presto salutato da qualche *pillola*. Fino a che a poco a poco, il calpestìo dei loro passi ed il trascichìo del baroccino venne a dileguarsi nella tortuosità della valle.

Ormai sarebbe stato tempo perso inseguirli; ma ciò diede oc-

casione a Tullio, che si sentiva la batticina dietro, di fermarsi a protestare di non esser di quella lega. Allora tutti gli abitanti del villaggio accorsero a lui, e si persuasero agevolmente che non faceva parte di quella nidiata di zingarelli; ed egli dal canto suo si persuase che l'epiteto di *grande* non era poi un'ingiuria atroce.

V.

Così tutt'e due le parti vennero a placarsi, al punto che Tullio, vedendo sopravvenire la sera, ed il paese parendogli ancora lontano, si decise di fermarsi lì a passarvi la notte; ed intanto l'oste, dispiacente dello sbaglio, andava profondendosi in mille scuse, e non gli pareva vero, anche senza nessuna vista d'interesse, di poter ricevere la visita rara d'un signore così buono.

Tullio non tanto sedotto da queste spiegazioni, quanto per il sentito bisogno di riposarsi, entrò nell'albergo. Un lungo corridojo metteva a pian terreno nella cucina: dove si vide d'intorno tre o quattro giovinotti, ma non punto chiassoni, nè di quelli che, oltre a non pagare il conto, maltrattano l'oste; i quali dopo esser rimasti a bere il loro mezzo litro discorrendo allegramente, se ne andarono chi qua chi là pei fatti loro.

L'oste si era messo intanto a sedere sopra una lunga panca, davanti ad una tavola ancora più lunga: era paffuto e panciuto, come in generale si dipingono gli osti di campagna; un lungo grembiale scendevangli oltre il ginocchio, e aveva la testa incamuffata fino a mezzo orecchio dentro un berretto da notte, che rivaleggiava in bianchezza il candore del canovaccio. Tutto questo unito ad una figura gioviale promettevano a Tullio una cena sostanziosa e pulita; quanto ad Eusebio, così chiamavasi l'oste, rassicurato dal buon aspetto del forestiero, che prometteva, piuttostochè una perdita, un largo guadagno, non si stancava di chiedergli infinite scuse di averlo creduto per un momento, mescolato con quella compagnia.

— Come si fa a distinguere le persone, con quel semplice vestiario da viaggiatore? — concludeva Eusebio. — Che vuol che le dica! lo vedeva per di dietro, e le spalle non hanno faccia; e poi oltre questo cominciava a farsi bujo, ed a quell'ora tutti i gatti son bigi.

— Non vi rammaricate per questo, padrone Eusebio — rispondeva Tullio; — se non sbaglio avete preso troppo alla lettera l'antico proverbio: Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei: ecco fatto.

Ma sapete bene che l'oro schietto non prende ruggine; ed uno che viaggia come me sul cavallo di San Francesco, bisogna che si adatti a stare in buona con tutti ed a non far troppo lo schizzinoso, a volere smaltire un po' la noja della strada. In chiesa coi santi e alla taverna....

Qui Tullio si riprese nell'accorgersi che la massima non era troppo calzante al soggetto nè opportuna al luogo, interrompendosi come sul punto di commettere un' imprudenza.

— Coi ladroni voleva dire — aggiunse l'oste ridendo.

— No, coi ghiottoni — rispose Tullio affrettandosi a correggere l'errore.

— Mi scusi — ribattè Eusebio con la solita giovialità; — ma in tal caso chi sarà il santo e chi il ghiottone?

— È facile spiegarlo — replicò Tullio; — il santo sarà un galantuomo come siete voi, ed i ghiottoni quei ragazzi che davan la caccia ai vostri nidi di rondine. Ma a proposito di ghiotti: mi era scordato che aveva una fame da lupi. Fatemi il piacere, padrone Eusebio, apparecchiatemi qualche cosa da mangiare.

— Badi, l'avverto, ci sarà poco: son luoghi fuori di mano; poi è piuttosto tardetto. Nonostante, qualche cosa vedremo di trovare: ci saranno de' polli, dell'uova, del cacio marzolino....

— Allora c'è tanto che basta per fare una cena da Trimalcione — rispose Tullio tutt' allegro. — Portate pure, chè mangerò quel che passa il convento.

— Dunque, quando è così, le farò fritto il pollo.... ma no, vorrà poi una frittata.... faremo il pollo in gratella, ed una frittatina con cacio e burro.... Va bene?

— Benone! bravo! un pasto da principi! Ciò che raccomando soprattutto è un fiasco di vin buono, ma di quello del botticino.

— Quest' anno si sta maluccio, in specie così prossimi alla svinatura — replicò l'oste grattandosi un orecchio. — Pure si vedrà: sarà un poco caro; ma le porterò del vino di Carmignano di due anni, da far risuscitare i morti. —

In un momento la cena fu imbandita: il pollo venne fumante dalla gratella; poi la frittata nuotante nel burro ed impolverata nel cacio grattato arrivò, come una bella civettuola che fa la sua prima comparsa nel gran mondo, tutta coperta di olio odoroso ed imbellettata di polvere di riso: due frutta fresche, colte apposta, che furono da un ultimo bicchiere di vino arzillo e schietto innaffiate, completarono quella cena, la quale parve a Tullio squisita nell' impareggiabile condimento che si chiama appetito.

Tullio finiva quel pasto, quando l'oste era sul punto di principiarne un altro. Un tovagliolo fu disteso dall'altra estremità della lunga tavola; e sopra a quello l'oste aveva messo tre scudelle e tre posate, in tre posti. Ma quali erano le persone destinate ad occupare quei tre lati della mensa? Già eran suonate quattro ore di notte; gli avventori a poco a poco se ne erano andati; la porta di fuori probabilmente era serrata a faccende finite; contuttociò i tre posti furono completamente ammanniti, ed Eusebio si accingeva a disporre lo stesso numero di bicchieri sulla tavola, quando Tullio non potendo più stare alle mosse gli domandò con premura:

— A quel che vedo voi avete stasera a cena degli avventori, dei forestieri forse?...

— Avventori! forestieri!... — fece l'oste battendo sulla tovaglia il terzo bicchiere e la lingua nel palato. — Oh no, signor mio; preparo per me e per la mia famiglia.

— Avete dunque moglie?... non l'ho ancora veduta.

— Nè speri di vederla: l'ho avuta pur troppo — disse l'oste facendo un lungo sospiro — adesso non l'ho più; la mia povera Crezia è morta. Una figliuola mi è rimasta che lei vedrà tra poco, e poi.... —

In quell'istante un nuovo personaggio comparve: era una giovinetta di poco più che venti anni, con begli occhi grandi, ma languidi e leggermente inclinati sugli angoli, con un severo profilo unito ad una finezza di vita e ad un personale ammirabile, da farne la più vaga incantatrice che mai si potesse vedere; ma quella corporatura sì svelta appariva troppo rigida e ferma, e quegli occhi attraenti si mostravano d'una malinconia scoraggiante.

— Per dinci bacco! — borbottò tra sè Tullio — ecco un bel visettino, anzi il tipo nell'insieme è il più bello di qualunque altro abbia veduto, ma vi è un certo non so *che*.... che mi spaventa. Che è la vostra figliuola forse?... chiese rivolgendosi all'oste.

— Mia in quanto! — soggiunse Eusebio in modo scherzevole; — non potrei nemmeno asserire che sia *nata in casa*. —

Questo a Tullio parve uno di quei motti ambigui ed evasivi, con cui si vuol mettere burlescamente in dubbio la fedeltà coniugale, e non abbadò gran fatto alla frase.

— L'altra poi che deve venire fra poco — continuò l'oste — è andata ora a governare le mucche. —

Difatti poco dopo una ragazzina di nove a dieci anni entrò, e mogia mogia venne a rannicchiarsi nella sua seggiola; trovandosi

imbarazzata alla vista d'un nuovo ospite. Intanto questi aveva acceso un sigaro; e levatosi di tasca un giornale si era messo a leggere, sperando che così la conversazione si attaccasse più naturale e spontanea.

Tullio era di quegli uomini che preferiscono di fare le sue escursioni a piedi, piuttostochè in strada ferrata ed in diligenza; la qual maniera chiamava a torto o a ragione: *viaggiare come i bauli;* divertendosi meglio a conoscere il paese. Ma questa volta l'aveva sbagliata d'un punto; che ebbe un bello stare con gli occhi confitti sul foglio, e tenere le orecchie esposte al vento, quei buoni terrazzani temendo disturbarlo dalla lettura si erano interamente chetati, o seppur dicevano qualche cosa la dicevano a voce bassa.

Essi levaronsi da tavola ben presto; e benchè si fosse nell'estate, tutti per istintivo impulso d'abitudine si erano avvicinati al focolare, come al luogo sacro che raccoglie in sè la collettiva idea della famiglia, quasichè su quelle legna fiammeggianti si evocassero ancora gli antichi lari e penati.

Il buon vino ed il buon vitto stimolano, anche non volendo, un po' di loquacità: sicchè, quando Eusebio vide che l'ora era tarda e che il forestiere non pensava di andarsene, non gli parve vero di dirgli garbatamente:

— Il signore desidera di pernottare qui.... a quel che pare.

— Giusto a questo stavo pensando — disse Tullio che aveva più che mai la voglia di rimanere — perchè credo di avere ormai fatto troppo tardi... Che c'è molto di qui al paese?...

— Senta; con le sue buone gambe un'ora ci vuol tutta, anche a non trovare brutti incontri....

— Non ci mancherebbe altro davvero!... — proruppe Tullio — che forse vi è da temere un'aggressione di ladri, di briganti!...

— Nemmen per sogno, — replicò l'oste sorridendo — volevo dire soltanto che potrebbe correre il rischio d'imbattersi in molte corna....

— Corna!... non capisco davvero; spiegatevi meglio.

— Voglio parlare dei tanti branchi di bovi, che, lei mi capisce, nel bujo non sono di un piacevole incontro; possono, se non altro ritardare il cammino; perchè, a ciò che lei sappia, v'è stata oggi costà la fiera....

— Ah c'è stata la fiera! ed è già finita? — domandò Tullio dispiacente della mancata occasione.

— Si signore; c'è stata la fiera di bestiame, di tutto.... oggi

era la più grossa; ma se poi lei va per divertirsi, ce n'è un poco anche domani....

La parola *domani* si ripetè un'altra volta più lungi, come un eco cupo e profondo: uno scoppio di singhiozzo la seguì: la bella malinconica si era gettata col viso sulla spalla della Lisetta, inondandola di lagrime.

— Che cosa hai, Palmira mia, che cos' hai? — disse il vecchio alzandosi con sollecita premura.

— Gesummaria!... — gridò la piccina — ecco ora che le è tornato alla mente la *Svolta del can guasto!*

— Domani.... sì domani!... — replicava la fanciulla con voce soffocata dal pianto.... — Domani finisce l'anno che l'ho perduta; che me l'hanno portata via!... O Dio mio, Dio mio!... fammela ritrovare!...

— Si ritroverà, non aver paura — diceva Eusebio — si ritroverà; se Dio vuole e la madonna....

Tullio se ne stava lì tutto sbigottito, trasecolato, non sapendo che dire nè che fare: pure per non apparire ingrullito affatto, ed anzi per mostrarsi servizievole nella circostanza, andò all'acquajo a prendere un bicchiere d'acqua e lo portò alla bella addolorata: ma il medicamento fresco di Tullio, le esortazioni del vecchio, le carezze della piccina a nulla valsero: Palmira era inconsolabile.

— Ma qui ci sta sotto certamente qualche mistero — disse Tullio accostandosi all'oste e chiamandolo in disparte. — Vi assicuro da galantuomo che posso meritare la vostra fiducia, perchè sono più fermo, muto e chiuso d'un sepolcro. —

L'oste si mise allora solennemente sul serio, poi sottovoce gli disse:

— La prego di avere un poco di pazienza, ed anche in carità, un poco di prudenza!... Non vede?... A ricordarle soltanto a quella povera figliuola la trista storia, vi sarebbe da farle riprendere le solite convulsioni. Se ha dunque la bontà d'aspettare a domani, tra me e la Lisetta le racconteremo tutto il fatto. —

Tullio, sebbene trasportato dalla solita curiosità, conobbe che l'insistenza poteva parere indiscretezza in un geloso segreto di famiglia: sicchè dopo avere augurato a tutti la buona notte, si ritirò nella sua camera, se non bella, molto pulita; dove le lenzuola di lino e la coperta di cotone vincevano in candore il grembiale ed il berretto dell'oste.

VI.

Come il lettore potrà bene immaginarselo, Tullio che era invaso dalla sua smania della curiosità, non chiuse occhio in tutta la notte; ed il nuovo sole lo trovò calzato e vestito. Appena sentì l'oste che spazzava giù a terreno, aprì l'uscio e scese in cucina. La piccola Lisetta stava con lui: quanto alla Palmira si era levata avanti giorno, e col lume si era messa in bottega, a mescere il bicchierino e vendere i sigari ai bifolchi che cominciavano a passare; chè il campano de' bovi l'aveva destata di buon'ora per farle versare nuove lacrime.

L'occasione non poteva essere migliore per venire, nell'assenza di Palmira, alla desiderata spiegazione; cosicchè Tullio, fatta in fretta un po' di colazione con pane e prosciutto, stava sul punto di non potere più reprimere la sua impazienza; quando Eusebio non gli diede tempo di dimostrarlo, e dopo essersi soffiato il naso, in tal guisa principiò la sua storia:

« Non sono pochi anni che stiamo in questi posti; il mio babbo vi è nato, il mio nonno vi è vissuto, che era una volta contadino a *Querce grossa* in quel di Siena. Eh! la vita delle montagne è bella e buona a chi la sa godere, che ha il vino a poco ed il pane a piacere, come si suol dire; ma la miseria, la carestìa saliva su al pari con la birbonata e l'ambizione degli uomini, a tale che arrivarono fino alla cima de' monti: mio nonno un bel giorno prese licenza dai suoi padroni, e con quelle po' di bricciche che aveva in masserizie, sgomberò di lassù e venne a *piantare le sue tende*, come direbbe il poeta, e che io dirò a piantare i suoi cavoli, qua nel fiorentino.

Qui sono nato dunque, ed ho preso moglie nel Mugello, per dir la verità un po' piccolina di statura, ma carina e ravversata che pareva una bamboletta di stucco: e quello che aveva soprattutto di buono, è che non invecchiava mai; tantochè la canzonavo spesso dicendo: — Guardatela costì la gallina mugellese, che ha cent'anni e mostra un mese. — Ma essa se l'aveva per male di rado, ed anche quando pigliava un filo di stizza le durava poco.

Così ho vissuto con quella benedetta anima della mia povera moglie, un buon mezzo secolo in pace ed in quiete: tutto allora prosperava tra noi; in quegli anni beati di gioventù. Però una cosa sola intorbidava la nostra felicità: il pensiero di non aver avuto figliuoli. Sicchè finalmente una volta dissi alla mia donna: — Già la vecchiaja se ne viene a gran passi, parlo almeno per me.... e

qui non c'è nessuno che ci ajuti nè ci consoli!... Se noi pigliassimo un bimbo agli Innocenti, che da quando la carità cristiana non c'è più, appena che principiava ad esserci, e' son detti *Nocenti*.... che ne diresti tu, Crezia? — Fallo.... — rispose — Fallo! fallo come? Fallo può essere anche uno scoscendimento di testa. — Voglio dire, — ribattè la mia donna; — che tu l'hai a fare. —

Costì si questionò un poco sul più e sul meno, e se il bambino da prendersi all'ospizio dovesse essere maschio o femmina; io tenendola dal maschio perchè ajutasse me nel servizio, lei dalla femmina perchè potesse ajutarla nelle faccende di casa. E la vinse lei; perchè io aveva fatto la riflessione che su per giù la femmina poteva disimpegnare l'uno e l'altro.... e di più che il ragazzo sarebbe cresciuto, ed era soltanto nelle mani di Dio quanto noi si poteva campare.... Non è che potessi dir niente della mia moglie; anzi al contrario era una perla per questo, e non ci era che ridir nulla.... ma sa bene; seppur la gelosia fa sospettosi, anche l'occasione fa ladri.

Di fatti la mia previsione non fu stramba; perchè vi fu tempo di vedere da tutti e due la bambina farsi grande e grossa, che è adesso quella ragazza, o per meglio dire la giovane, che lei ha veduto abbandonarsi così alla più gran disperazione. Solamente, — oh guardate combinazioni del caso! — la mia cara sposa al suo quarantottesimo anno, appunto lo toccava, si trovò incinta, e partorì questo bel cesto col muso sudicio.

A questo punto il vecchio s'interruppe additando la Lisetta, che sentendosi così mentovare, si fece lecito di venire sulle gambe del babbo, stando con i suoi occhi neri e ben sgranati ad ascoltarne il racconto.

— Poi io persi la mia Crezzina, — proseguì Eusebio asciugandosi una lacrima col palmo della mano; — la persi, poveretta!... benchè avesse dodici anni meno di me; e quando questa cattivaccia che è qui aveva pochi mesi. Senza sapere nè perchè nè per come, le sopravvenne ad un tratto la miliare e non ci fu verso di salvarla.

Intanto la Palmira, che si chiama così quella che fu presa dall'ospizio degli Innocenti, diventava grande da marito; ma tanto buona, tanto garbata, lavoratora e servizievole che io non avevo cuore di rimandarla; molto più che era arrivata ad un'età.... che cosa mai avrebbe potuto fare!... chi l'avrebbe intanto custodita e protetta?...

Un bel giorno mi accorsi che la Palmira era taciturna, di-

stratta; onde io dissi fra me: — Di certo la Palmira ha il capo all'amore: io che le fo da padre, ho dunque il diritto di saperlo. Se è un partito *sì*.... tiriamo via, facciamo un pianto e non tanti! mi rincresce di lasciarla correre.... ma tanto con le ragazze che hanno i grilli al cervello non c'è fondo, ed è meglio perderle che trovarle!... Se poi è, come dire, un partito di tanti sciagurati e rompicolli che ci sono; io che le fo da padre, si va di briscola e non se ne fa niente.

Su questo intendimento decisi di farle la posta quando andava ad abbeverare la mucca come ora fa la Lisa; finchè, nascosto dietro ad un faggio, la sorpresi in stretto colloquio con un bel giovinotto.

Nel subito quella vista mi fece senso, ma poi finsi di non avvedermene.... Le ci va? finalmente non le ero padre del tutto, e ci voleva prudenza; e poi infine, quei due ragazzi, bisognava dire che non oltrepassavano il segno, perchè se ne stavano l'uno accanto all'altro, tali quali due santini inginocchiati davanti all'altare.

Però mi accorsi che la Palmira era divenuta sempre più mesta; e quel che è peggio, nel modo che non mi era mai intravvenuto vederla, non solo disattenta e scioperata, lei che aveva le mani d'oro, ma capricciosa, dispettosa ed irritabile all'eccesso. Onde io pensai con le buone di avvertirla: — Come mai, Palmira mia, sei diventata ad un tratto così cattiva? — Ed ella rispondeva: — Parrà ai vostri occhi; io sono stata sempre *la stessa*, come voi sempre l'oste. — E con questo ribobolo, accompagnato da un risettino acerbo, mi piantava voltandomi le spalle.

Finsi di non badar troppo a questi suoi modi sgarbati, ma decisi di sorvegliare dappresso la colomba finchè non cadesse nel laccio: sì, ebbi un bel guardare!... e'ci voleva altro: in specie poi a chi gli tocca a stare confitto in bottega.

Così passavano i giorni ed i mesi, finchè Palmira una mattina venne da me con le lacrime agli occhi. Avevo notato con piacere che da un pezzo a questa parte, la ragazza, benchè sempre seria si era fatta più tranquilla, ed era tornata a disimpegnare le faccende di casa con la precisione d'una volta.... Sicchè, me ne ricordo come fosse oggi: — Che cos'hai? — le dissi. — Nulla, babbo — mi rispose; — perchè mi chiamava babbo, come mi chiama anche ora — nulla.... — e così non mi volle dir altro. Alla fine, da certi visibili segni di turbamento, mi accorsi pur troppo dell'imbarazzo della sua posizione: si figuri dunque se la mia poteva

esser meno!... Volli per questo levarmi d'incertezza, e battere il ferro quando era caldo:

— Palmira — le dissi; — so che tu sei innamorata. —

Sulle prime volle negarmelo, poi mi confessò tutto. — Ha promesso di sposarmi — soggiunse.

— Quando? – risposi io. — Non lo so — replicò lei tutta desolata. — Deve partire fra pochi giorni per un affare di premura, ma ha promesso di ritornare. —

A queste parole la benda mi si squarciò davanti agli occhi. Guardai la Palmira con quel severo cipiglio d'un padre offeso in ciò che vi ha di più caro al mondo; come volessi dirle: — Tu sei caduta per tuo fallo nelle mani d'un seduttore, d'un imbroglione: guarda bene che cosa hai fatto!... —

Ma vedendola a quel modo atterrita, addolorata, se lo pensai non ebbi la forza di dirlo: anzi finii per commuovermi tanto che parlai così: — Palmira, non ti devi affliggere nè addolorare di quello che è successo. Stai tranquilla: la nuova creatura che nascerà, sarà come fosse mia.... come fossi il suo nonno:... mangerà, beverà, qui da noi, come se fosse di famiglia.... ci sosterrà nelle nostre fatiche, seppur l'avremo sempre quando sarà grandetta.... Perciò non ti affliggere, non ti disperare per questo: ho capito tutto,.... a tutto c'è rimedio; e se è un galantuomo.... si starà a vedere.

Ella diventò rossa, poi bianca; finalmente mi si buttò al collo e diede in uno scoppio di pianto.

Però con tutta l'indulgenza che io sentiva e con tutto il perdono che le aveva dato, conobbi ancora che aveva altri doveri da compiere: volli sgravarmene il cuore.... Avevo osservato che le domeniche, per altri mestieri piene di spasso e di svagolo, ma per noi locandieri di maggiori interessi e faccende, la Palmira pareva più distratta, più affannata del solito, e che all'ora del desinare mangiava appena un boccone per ricacciarsi in bottega. È vero che non avrei potuto in nulla riprenderla per questo, anzi la tenevo cara codesta attenzione; perchè lei sa bene, che a noi poveri albergatori di campagna, il giorno di festa ci rende più che tutti insieme gli altri giorni della settimana.

Sicchè io dissi alla Palmira: — È tanto che non ho fatto un po' di moto, che non ho preso un po' d'aria; voglio andare oggi a divertirmi: sarà quel che sarà; te la vo' dire, un giorno o due guasta in quanto!... Io serro l'osteria, e se qualcuno vorrà mangiare qualche cosa, lo farai passare dalla stanza di dentro.

La Palmira stava seduta al banco facendo la calza; alzò appena la testa per dirmi di sì, pure conobbi che in quegli occhi vi era un luccichìo, da non dubitare di aver colto nel segno.

Allora invece di dilungarmi per la strada come aveva finto di fare, mi nascosi dietro la siepe dell' orto, spiando di costì le persone che entravano dentro la rivendita: ma non mi riuscì di vedere altro di più delicato, di più signorile, che i soliti ceffi di villanzoni ben robusti e rozzi, con le scarpe grosse e le spalle ancora. Sicchè annoiato di stare a far sentinella, cominciai a disperare che la lepre venisse al balzello, e mi allontanai di lì passeggiando pel viottolo del campo. Ma quale non fu la sorpresa che ebbi, quando ritornato che fui indietro trovai serrata la porta della bottega! Non mi venne per niente il pensiero che Palmira potesse essersene andata; sapevo quanto essa era obbediente ed assidua al lavoro: mi balenò piuttosto il sospetto che si fosse chiusa per di dentro.

Come lei si sarà potuto accorgere, tra l' appalto del sale e l' osteria vi è un' interna comunicazione: cosa faccio io? apro senza far rumore la porta dell' osteria, traverso l' andito ed avvicinandomi in punta di piedi mi affaccio nell' altra bottega.... Non solo non vi stavano in due, ma non vi era nemmeno Palmira.

Bisogna ora sapere che lì di fianco presso a quell' uscio, vi è una stretta scala di legno che conduce nel fienile; illuminato da un finestrone a sportello che arriva al tetto, e mette nella parte di dietro del casamento. Salgo dunque su pian pianino: sento un sommesso bisbiglio.... non mi era infatti ingannato: scorgo Palmira ed il suo *damo* seduti l' uno accanto all' altro sul fieno.

Probabilmente non erano saliti costassù che al solo fine di divertirsi con le rondini, perchè quel giovinotto teneva fra le mani uno di questi uccelli, come per accarezzarlo. Poi finalmente disse a un dipresso in questo modo:

— Vedi, Palmira mia, le rondini quando viene il freddo se ne vanno dove io vado, e ritornano a primavera qui nello stesso luogo dove hanno fatto il nido. Ritornerò anch' io come loro: ma intanto chi sa che questa qui nòn venga a posarsi sotto il tetto di casa mia: allora per mezzo di questo ricordo la riconosceremo fra le sue compagne, e potremo scambievolmente mandarci anche da lontano un bacio ed un saluto. —

Allora lasciò riprendere il volo alla rondine, che sentendosi libera volteggiò alquanto intorno intorno per aria, poi tornò di nuovo cinguettando ad appollajarsi sotto il tetto.

Credei fosse il tempo opportuno di scoprirmi: — Buon dì signoria a questa bella coppia — gridai a voce alta, ma senza punto arrabbiarmi.

La ragazza mandò un grido e si rimescolò tutta; il giovinotto restò sorpreso ma non parve per niente turbarsi; così mi avanzai con tutta la mia gravità *morale*, ed arrotolando le maniche della camicia per darmi più importanza, gli dissi:

— Sento dunque oggi che lei sta per partire!... io non son di quelli che non le auguri un felice viaggio; gradirei soltanto sapere....

— Capisco bene che cosa volete dirmi, — rispose egli, senza punto sconcertarsi; — state sicuro che le mie intenzioni son buone e son ferme invariabilmente. Non mancherò al mio dovere, e Palmira sarà mia moglie. Pertanto ho ancora un altro dovere: quello di obbedire alla volontà di mio padre che mi richiama presso di sè; e perchè ne conosco il carattere, le opinioni, e ne prevedo i disegni, non posso per ora condurre meco Palmira. Ma io ritornerò in ogni modo: e siccome è un uomo assai ragionevole e mi vuole un gran bene, spero che in questo intervallo di tempo vincerò la ripugnanza che sente alla disparità di condizione.

— Come è così, — risposi io; — quando lei mi dà la sua parola d' onore di ritornare....

— No, — m' interruppe lui; — non pretendo abusare della fiducia che mostrate di avere in me; anzi voglio contraccambiarvi con la più sicura prova dell' onestà delle mie intenzioni: io sposerò dunque Palmira avanti di partire. —

Si figuri, se tanto io che Palmira sentimmo con immensa allegrezza questa risoluzione, che ci levava tutti e due dal più grande impiccio!... Dopo questo il giovane passò ad informarci minutamente sul di lui stato di famiglia. Era nato da un padre di origine genovese, ma che involto negli antichi sconvolgimenti politici aveva emigrato, andandosi a stabilire in Asia, dove aveva accumulato nel commercio grandissime ricchezze. Per parte mia credei bene di confidargli più tardi, con tutta segretezza, il mistero della nascita di Palmira: la quale scoperta non cangiò per nulla la sua decisione; tantochè, a farla breve, pochi giorni dopo essi furono sposi alla pieve vicina. Sì, Palmira è legittimamente maritata in faccia agli uomini ed in faccia a Dio, come possono farne fede i registri del pievano.

Due giorni dopo questo matrimonio, il giovinotto partì; e son ormai cinque anni che non se n' è sentita più nè nuova nè novella.... —

VII.

Qui Eusebio interruppe il suo discorso fingendo un nodo di tosse, per far segno che bisognava chetarsi: era infatti la Palmira che veniva a prendere la colazione. Dopo poco, quando fu andata via, il vecchio riprese a narrare:

« Intanto nacque una bambina: Palmira l' allattò, l' allevò da sè, e rimase qui da noi finchè fu grandetta, venendo su tanto carina, manierata e graziosa, che tutti non facevano altro che dire: Natalina qua, Natalina là; chi la baciava, chi la prendeva in collo e tutti le regalavano balocchi e confetti a staja. Se mi domandava qualcheduno:

— Che cos' è stato, Eusebio: la vostra figliuola ha forse preso marito! E dove è ora questo marito? Gli rispondevo: — Sì, ha preso marito ed ora è fuori, ma tornerà presto. Però siccome mi assediavano continuamente di domande, a lungo andare persi la pazienza, e dissi: — Il marito di Palmira è morto.

Credevo che fosse il verso migliore per tagliar corto a queste chiacchiere del vicinato; tutt' altro! questo discorso servì invece a rinfocolarle; e chi sa quanto avrebbero potuto durare, se il buon pievano non fosse venuto in mio soccorso, facendo cessare con autentiche prove di fatto queste calunniose mormorazioni. Parve intanto che la Palmira si consolasse un poco, nella presenza della sua figliuolina, di quello sposo che le era venuto sì presto a mancare; benchè fosse rimasta così mesta e silenziosa come la vede tuttora. Quando due circostanze tremende che sto per raccontarle, sopravvennero ad aggravare il suo stato.

Tre anni sono, si era appunto sul novembre al tempo della sementa, e pioveva giù come le funi, quasi che le cateratte del cielo si fossero aperte. Non si vedeva arrivare alcuno, perchè era molto innoltrata la sera, e non vi era un' anima per la strada; sicchè si stava anche noi per andare a letto. Ad un tratto fu bussato alla porta; si aprì: e si vide entrare un uomo piuttosto attempato e che aveva tutta l' aria d' uno spazzacamino, dovendolo giudicare da una fune che teneva addosso; ma quando c' ebbe voltato le spalle potei scorgere che vi teneva attaccata una gran teglia di rame, insieme con un martello ed altri arnesi adattati al mestiere. Avrà da questo potuto rilevare che si trattava qui d' uno di quei calderai ambulanti, che vanno rassettando pajuoli e padelle in tutto il mondo.

Per verità in quel subito vedendolo, ebbi diffidenza di lui: ritenendosi per solito simil gente in fama di vagabondi o di mezzi, se non interi, zingari: ma io fo l'oste e tengo albergo; sicchè non ho diritto di respinger nessuno; ed in ogni caso, con quel tempo diabolico, non sarebbe stata carità cristiana di respingere nessun uomo chiunque egli fosse.

— Padroni; buona sera a tutta la compagnia! — disse egli entrando dentro, con una parlata forestiera che si sentiva le miglia lontano; però quando prese davvero a sciogliere lo scilinguagnolo, che si sfilava lesto quanto un gomitolo, si cominciò ad assuefarsi ad intenderlo, da credere che se non era del Mugello o del Casentino oppure dei piani d'intorno Firenze, non era nemmeno uno di tanto fuori via.

Mi chiese da mangiare ed io gli assodai delle uova; poi gli diedi del cacio e delle frutta che mangiò con molto appetito, dicendo sempre certe cose tanto ridicole e strampalate che era proprio un gusto a sentirlo.... Mi dispiace di non averle, tenute a memoria, dovendovi tenere pur troppo un ricordo di fatti più interessanti. Dall'altra parte pensai che egli dicesse tutte quelle corbellerie per dissipare da noi una cattiva impressione.

Finito il pasto mi accorsi che aveva ficcato gli occhi addosso alla Palmira, e non tralasciava un momento di guardarla. Quell'occhio bianco, rotondo, un po' rialzato a sghembo di fuori, prendeva un' apparenza di languore, quasi direi un interno compiacimento di tenerezza, che contrastava con la sua bocca larga e spalancata come un forno. Pareva che volesse scrutare sulla figura di lei qualche vaga reminiscenza.

Da principio Palmira si sentì rabbrividire per quello sguardo così fisso ed attento, ma in seguito cominciò a sostenere con disinvoltura le penetranti occhiate di quell' uomo.

— Ho da dirvi una cosa, padrone, se me ne date il permesso — prese egli a dire rivolgendosi a me. — Di grazia scusatemi, cotesta bella ragazza è vostra figliuola?

— È mia figliuola — risposi io risolutamente, non credendomi in dovere di aver per lui tutta quella franchezza e quella sincerità che ho avuto per lei, in una simile domanda.

— Pare impossibile! — esclamò egli allora — non vi somiglia punto.... somiglia piuttosto....

Qui si rattenne; poi riprese a domandare:

— E se è lecito, padrone; quanti anni ha?

Stava sul punto di prendere l'indiscreto interrogatore per un

braccio e cacciarlo fuori assolvendolo da qualunque spesa e da altre molestie, quando lo scroscio dell'acqua che pioveva mi richiamò al dovere, come se fosse stata per me una vera lavata di capo.

L'*assetta pajuoli* vedendo che io non gli rispondeva, tornò di nuovo a fissare gli occhi in volto alla Palmira, quasi per ripeterle la domanda: se non che Palmira stessa con la maggior calma del mondo rispose al calderajo: — Ne compisco ventidue a marzo.

— Ah dunque allora — borbottò tra sè il calderajo — son certo di non avere sbagliato! —

Queste parole brontolate da lui in tono sì misterioso, la specie d'incantesimo che egli esercitava su codesta giovane, oltre a quegli impertinenti scandagli, tutto contribuì a mandarmi sulle furie. Lo presi per uno stregone o peggio. Talchè ingelosito, indispettito, insospettito, non mi contenni più ed alzando la voce dalla rabbia, gli dissi:

— Che cosa siete venuto a fare in questo paese? forse a spiare i fatti degli altri? —

Egli si rizzò in piedi di scatto; e mettendomisi di fronte a due passi con le braccia incrociate sul petto, mi rispose placido placido con voce cupa e grossa:

— Son venuto in questo paese per un altro motivo: son venuto a ritrovare la mia figliuola.

Se mi fosse cascato ai piedi un fulmine, non mi sarei tanto scosso; pure cercando di nascondere l'inquietudine che provava, gli dissi con maggior calma:

— Avete dunque una figliuola in questi contorni?...

— Ma sicuro.

— Che forse somigliava a Palmira, che la guardavate in quel modo? —

A questo nome gli occhi del calderaro mandarono un lampo; pertanto egli replicò al solito burbero e reciso:

— Signor sì, precisamente.

— E allora, scusate una semplice osservazione, perchè non andate ad alloggiare piuttosto da lei?

— Per una ragione sola e più semplice che mai — rispose — perchè essa abita qui. —

Palmira era diventata bianca come la carta, e tremava come una foglia; la povera figliuola faceva compassione a vederla. Pareva che essa vedesse sospeso sulle mie labbra, nella spiegazione del terribile enimma, il filo della sua esistenza. Un certo sentimento

di pietà e di carità verso di lei, m'indusse a non rivelare che solamente all'estremo delle più palpabili prove, alla povera Palmira la sua vera origine, che le aveva sempre tenuto nascosta. Sicchè volgendomi arrogantemente al calderaro, gli dissi:

— Voi pretendete che essa è qui, ed io ho paura che siate ammattito: io ho due figliuole, e non tengo altre ragazze in casa: una, la minore è la Lisetta, che sta a guardare le mucche; e la Palmira, che eccola qui, è la più grande.

— Ed io vi dico — insistè — che non sono ammattito per niente affatto: che ella si chiama Palmira, e sta bene; e questo nome deve essere anche inciso in una medaglia che portava al collo, dove è la *fede*, la *speranza* e la *carità:* ventidue anni circa e torna appuntino: capelli come sua madre, occhi bianchi come lei e tagliati a mandorla di pesco; e poi essa avrà forse tuttora nel palmo della mano una piccola margine d'una bruciatura. —

Ed egli alzò e rovesciò la mano della giovane che era fuori di sè, ed apparve infatti una piccola macchia larga come una lenticchia e lucida come l'argento.

— Vedete voi che non sbaglio; potete dunque venirmi sincero. Voi l'avete presa bambina dall'ospizio degli Innocenti, non è vero? —

Era innegabile; era chiaro al pari dell'ambra: non ebbi più forza di combattere; ed abbassai la testa sbalordito, avvilito, da tutte queste spiegazioni. Tuttavia quasi fossi un miscredente ostinato, volli profittare dello svenimento di Palmira, per accertarmi se al cordoncino, che le aveva veduto qualche volta al collo, vi era il segnale indicato. Vi era attaccata di fatti una medaglia su cui era inciso quel nome, e nel rovescio un cuoricino, un'àncora ed una croce.

La scoperta era ormai incontrastabile; ora il difficile stava nel far sopportare alla disgraziata Palmira tutte le conseguenze dei nuovi paterni diritti.

— Sentitemi, carissimo mio compare.... che non so il vostro nome.... — incominciai.

— Biagio — mi disse lui semplicemente.

— Mio carissimo compar Biagio; voi capite bene quanto ciò che mi avete raccontato sia d'una grandissima importanza, e debba dar luogo a mature riflessioni: or mi farete il piacere di dirmi schietto e tondo se siete venuto in queste parti solamente per rivedere la vostra figliuola.

— Eh lo credo! — fece lui — e lo giurerei con tutte le forze dell'anima mia.

— Siete venuto con l'intenzione di farle una visita, oppure per riprenderla con voi?

— Per riprenderla, sfido! non ci mancherebbe altro: dopo tanti anni che ho questo desiderio!... e son venuto apposta!...

— Badate, caro Biagio, se non pigliate, la padella da rassettarsi, pel manico, o vi tinge o vi scotta.... perchè, capite bene, non so poi se la Palmira ci vorrà venire.

— Non ci verrà, no?... oh ci verrà.... sono suo padre.... ci verrà di certo. —

Intanto la Palmira si era riavuta alla meglio; onde io m'avvicinai a lei, e le parlai all'orecchio.

— Senti Palmira: il tuo babbo ti vuole condurre con sè; tu vedi in quale visibilio mi metti!... Pure hai a dire francamente quel che pensi di fare.

— No, non ci voglio andare davvero! — mi rispose — non ci voglio andare, guarda!... Voglio restare con voi, con la Lisetta e la mia piccina; finchè non torna *lui*. —

Dunque non era per un sentimento di ripugnanza, che codesta donna si ricusava di partire con quello; anzi, come ho già dimostrato, ella sentiva un'inesplicabile inclinazione per quel brutto orso alpigiano. Tant'è, il sangue non è acqua!... ci si trova a nostra insaputa attirati, come il ferro dalla calamita sua sorella. Ma la giovine aveva un altro affetto, un'altra potente inclinazione: quella diretta a quel *lui*, a quel marito lontano, che da un momento all'altro poteva ritornare.

Questa parola magica *lui* mi ridonò le forze, perchè giustificava ai miei sensi ciò che poteva esservi di snaturato in questo rifiuto. Ritornai dal calderaro, sbuffando come un istrice per darmi un'aria di sussiego.

— Caro mio compare — gli dissi; — mi dispiace dovervi riferire che non si è concluso nulla.... Che volete? la ragazza mi si è buttata a dirittura alla negativa, e non si muove neppur con gli argani. Dice che le rincresce di lasciar questo luogo dove ha vissuto tanti anni, e lasciar me che l'ho raccolta, che l'ho allevata....

— E che importa a me di tutto questo?... — proruppe duramente il calderaro. — Fossero anche cent'anni che è qui!... Sta a vedere che il suo padre adottivo avrà più dritto di tenerla con sè del suo padre vero!....

— Non sono io, capite bene — ripresi allora; — ma è lei. —

Quell'uomo si allontanò da me senza lasciarmi finire; ed ac-

costandosi alla figliuola, con una vocina melata e sì dolce, che mi sorprese oltremodo, quanto a sentir uscire un'arietta di flauto da un sacco da cornamusa, chinandosi verso di lei le domandò:

— Ma è proprio vero, carina mia, che vuoi più bene ad Eusebio che al babbo tuo?

— Per sola risposta, in uno slancio che le veniva dal fondo del cuore, essa si avviticchiò al collo di Biagio e lo abbracciò affettuosamente.

— Vedete ora, padron mio, chi di noi due l'ha vinta! — esclamò quell'uomo, a cui pareva d'essere arrivato al terzo cielo. — Su dunque, prepara la tua roba che convien partire.

Questa precipitazione mi spaventava, perchè voleva evitare una sciarrata; temendo che il calderaro irritandosi dalla nostra insistenza, non avesse presa la sua figliuola per mano, e l'avesse trascinata fuori di notte e con quella bella stagione! Sicchè bisognava acquistar tempo, e non affrettare una conclusione dispiacente. Così cercava per quella sera di abbonirlo e di placarlo, per non venire ad una mossa troppo repentina.

— Come voi vedete — mio caro Biagio — non sono io nè la vostra figliuola che si oppone. Ma la Palmira ormai è stracca ed ammalata da questo disturbo.... anzi dalla graditissima improvvisata che le avete fatto: così lasciate che vada a riposarsi, anche voi fate il simile, con un buon letto caldo; e domani a vostro comodo, si sentirà a mente fresca quello che tutt'e due avete deliberato di fare.

— Uhm — fece egli alquanto ammansito — se si deve aspettare fino a domani, aspettiamo: ma che prepari intanto stasera la roba sua, che, voglia o non voglia, a levata di sole bisogna svignare.

— Su codesto farete la pace vostra. —

Allora tutto docile e condiscendente, dopo aver dato un bacio sulla fronte a Palmira, s'incamminò nella sua camera, che è quella stessa dove lei ha dormito; e lo sentii che avanti di spogliarsi, nel timore forse d'un eccesso di gelosia dalla mia parte, si era fortemente chiuso e barricato per di dentro.

Dal canto mio, quando mi fui messo a letto, mille scrupoli, mille ubbie mi perseguitarono in tutta la notte. Lasciar partire così su due piedi un'orfana dello spedale, affidandola così alla cieca nelle mani d'uno sconosciuto, d'un vagabondo, per quanto ignorante fossi di siffatte materie, non mi pareva cosa molto regolare. Bisognava forse prevenire circa queste prove di paternità,

l'ospizio medesimo dove la fanciulla era stata tolta! Ma in un luogo così deserto, e con un uomo rozzo e bestiale che non intendeva ragioni nè ammetteva indugi, la faccenda mi pareva piuttosto scabrosa. Con questo turbamento d'animo mi levai, senza aver potuto prender sonno un momento: cattiva condizione per chi si appresta a combattere con un orso.

Sul mattino, di buon'ora, Biagio scende in maniche di camicia, e senza neppur consultare la Palmira nella sua volontà, le dice: — Ebbene, lo hai fatto il fagotto delle tue ciarpe?...

— No, babbo mio — disse la giovane piangendo — non posso andarmene di qui: non posso venire con te....

— Ah tu non vuoi venire? — gridò furioso il calderajo — aspetta un poco, ora si vedrà. —

Ed entrato nella sua stanza, in un lampo ritornò bell'e vestito con la giubba addosso, la teglia e gli altri arnesi dietro le spalle. Poi prese la figliuola per mano, trascinandola con sè a forza.

Io arrivai quand'egli stava per uscire, e gli attraversai il passo, mettendomi davanti a lui, con la testa alta, le mani incrociate sulla schiena, nell'istante che stava per oltrepassar la porta.

— Una parola prima di tutto, signor Biagio!... una parola sola....

Ei si fermò: — Ah, ho capito; guardate quanto mai son bestia! — mi disse — perdonatemi, padron Eusebio; l'allegrezza ora mi levava di cervello, ed andava via senza pagare il conto.... Ditemi quanto dovete avere; e scusate, per carità, la dimenticanza.

— Non è per questo, mio caro Biagio, — ribattei io, — ma che vi pare? Quando il padre di Palmira viene a trovare quello che finora le è stato in luogo di padre, gli fa sempre un piacere; ed anzi è lui che deve esservene obbligato.... Ma siate ragionevole, e discorriamola tra noi un poco insieme: se la figliuola vostra non vuole esser menata via da voi in quel modo, è segno che avrà le sue buone ragioni.

— Chè! le solite smorfie che fanno le donne!

— No, caro mio, sbagliate: la ragione è che qui lascia qualche cosa di prezioso.

— Sie! per pochi cenci!... si rifaranno.

— Qui sta l'errore; perchè qui si tratta d'una persona, e d'una persona che le preme molto.

— Chi può premerle più del proprio padre? — rispose Biagio in modo sempre più ruvido.

— Voi dite così, perchè non sapete che Palmira è maritata.

— Maritata! — esclamò egli sorpreso; — è vero, Palmira, che hai preso marito? —

Ella arrossì ed abbassò il capo. Quanto a me, senza metter tempo in mezzo, mi slanciai in camera di lei, e prendendo la bambina in collo la portai al calderaro.

— Ecco qui il suo tesoro.... la sua cara creatura che avrebbe lasciato. —

Biagio, tutto intenerito e commosso fino alle lagrime, la prese tra le braccia e non si saziava di baciarla. — Quanto è carina!... quanto è graziosa!... gli vuoi bene al nonno? sono il tuo nonno, sai.... —

Ma la bambina vedendo quell' uomo col viso nero, si tirava indietro perchè aveva paura; e lui non faceva altro che ridere. E poi se la cullava a *staccia buratta*,[1] oppure tenendola alzata sopra la testa, andava cantarellando:

Dindirindin, mio bel bamboccio,
Dindirindin, dindirindin.

[1] Giuoco infantile assai noto.

ANGELO AYÒ.

(*Continua.*)

L'ARTE A MONACO E A NORIMBERGA.

IV.

Abbiam lasciati a Roma a bisticciarsi coi classici gli architetti e i pittori dell'arte neo-cristiana e neo-germanica, ripetitori entusiasti del passato anch'essi, che, a udirli, volevan essere e si credevano sinceramente gli apostoli dell'avvenire: nè di codesta scuola è a credere che rimanessero interrotte l'opere o scossa altrimenti la fede, a cagione di quell'intermezzo neo-greco, che ultimamente procuravamo di raccontare. Di quel modo che suole co' suoi cavalieri anche il prontissimo Ariosto, così tocca a chiunque voglia discorrere dell'arte moderna in Germania, eleggersi un gruppo di personaggi per volta, e questi accompagnare nel bel mezzo della lizza, e farli corvettare e armeggiare davanti a' giudici del torneo; poi dar di volta e rifarsi, al medesimo effetto, dagli altri. Ma, come questi non hanno in realtà mai cessato di commescersi ai primi, così anche fioriscono simultanei nell'arte tedesca (e in nessuna parte si vede più chiaramente che a Monaco) generi diversissimi, tutti con l'istesso amore trattati, e nudriti, a dir così, con la stessa materna solerzia, da una balia egualmente benevola a ognuno: l'erudizione. Tanto è vero, che tu quasi non trovi seguace, per quanto devoto, di uno stile, il qual non abbia pur fatto alcuna prova di bravura in un altro; e il Klenze, per dirne uno, così ligio a Grecia antica, bizantineggia in Ognissanti, e il Gärtner ancor lui rompe fede al suo medio evo, per accettare dall'antica Roma l'arco trionfale della *Bavaria victrix* e la Casa pompejana; onde si potrebbe quasi dire che costì, sgranata e sparsa e a frammenti, ti accade tuttavia di

rileggere pressochè intera la cronaca dell' arte. Se non che, per rileggerla con qualche profitto, bisogna pure che dentro alle scompigliate sue pagine tu faccia d' inserire un filo, e di riunirle almeno a quaderni; bisogna che, levandoti col pensiero al di sopra delle complicate curve descritte da ciascuna carriera d' artista, tu ponga l' animo a considerare piuttosto i lavori in quella serie, che dalla logica medesima dell' istoria sarebbe voluta.

È quello che insieme col nostro cortese lettore già abbiamo tentato, rispetto all' opere che s' informarono all' ideale dell' antichità; e il medesimo abbiam promesso che da ultimo si tenterebbe, rispetto a quelle che si sono ispirate all' ideale cristiano. Ma qui proprio una tesi filosofica, armata da capo a piedi, e custoditrice gelosa di codeste alte regioni dell' arte, che pretende *annesse* alle sue, ci sbarra la via, e — Che è mai — ci richiede sdegnosamente — cotesto discorrere di due ideali? Con che diritto neghi tu alla ragione umana di posare in un tipo unico di perfezione? E che contraddizione in termini è la tua, di presupporre molteplice ciò che, dovendo esser ottimo, non può essere se non uno?» — In verità, noi potremmo girare l' ostacolo, e, senza dimostrare la trasformazione continua dell' ideale nell' umanità, contentarci d' asserirla, tant' essa è manifesta; ma, perchè la critica delle opere d' arte ci sembra che avvantaggi sempre, quando risale alle ragioni storiche che l' hanno generate o riprodotte, siamo contenti di pigliar, come si dice, il toro per le corna, e di andare al fondo della controversia; ossia di chiarire, come (se tu eccettui talune idee semplici, che, rimanendo identiche a sè medesime, anche si perpetuano sotto identiche forme) quel tipo di perfezione, che i filosofi predicano assoluto, s' alteri invece senza posa nelle opinioni degli uomini; e necessariamente si trasmuti, di pari con queste, nell' arte. Indagine, che non ci menerà poi, come si potrebbe dubitare, fuor di strada, e lontano da quel che ne resta a dire delle cose monacensi: anzi ci fornirà i criterii da applicare a tutta la parte di esse ancora non tocca; perchè, insegnandoci come dal tipo della bellezza e della quietudine antica si arrivasse al tipo di contemplativa e spiritual perfezione, prediletto all' arte cristiana; e quali trasformazioni si generassero in seno pure a quest' ultima: ci darà, per giudicare il tentativo di restaurazione medieva nelle scuole monacensi, quelle tavole di ragguaglio, che abbiam dovuto similmente ricercare e premettere, quando si ragionò del movimento neo-greco. È, il confessiamo, una scampagnata nelle sabbie della filosofia, che domandiamo in grazia al-

l'amico lettore di perdonarci, dopo tante altre peccata; ma sarà breve; e il ricondurrà, prima ch' e' non pensi, in piena Monaco; che già non vorremmo lasciargli il tempo di rivolgerci quelle parole che a Dionigi siracusano il Greco prigioniero, quando, per cansare il peggio — « Rimandami — gli disse — alle Latòmie. »

Gli antichi facevano Mnemosine madre delle Muse; e volevano significare che l'arte vive di memoria; e ricompone e finge e colora le imagini sue, con le reminiscenze del vero. Ma il vero non è già tutto materiale e tangibile: e gli affetti dell'animo, la serenità di una mente arbitra di sè stessa e dello strumento corporeo; i moti e gli ardori incomposti della passione; i desiderii medesimi e le speranze indefinite che varcano lo spazio ed il tempo; tutto insomma il mondo interiore — essendo per il testimonio della coscienza una verità non meno salda di quella che dal di fuori arriva alla mediazione dei sensi — tutto anche legittimamente appartiene al patrimonio e al dominio dell'arte. La quale, secondo può, procura estrinsecarlo in forme sensibili; ma, poichè effetto della nostra manchevole natura è pur questo, che tanto meno intensamente sentiamo, quanto più pretendiamo abbracciare; e dove tu vuoi che resti orma più fonda, ivi ti bisogna restringere l'impeto e l'azione: così anco avviene che l'arte, ogni volta che voglia imprimere vigorosamente negli animi un vero intellettivo, non possa fare di meglio che trasmetterlo nella più semplice e quasi più intrinseca sua forma; togliendo via ogni superflua minuzia, ogni accidente del vero, che dietro a sè potesse disviare e dividere, e dividendo attenuar, l'impressione. Questo lavoro di scelta, involontaria spesso, e persino disvoluta, ma tuttavia inevitabile, può vedersi nella scultura ogni dì; questo in particolar modo ci venne veduto nell'arte greca; nè altro è lo splendido, e inseguìto sempre, e non mai raggiunto fantasima della mente (che le scuole chiamarono l'*ideale*) se non l'obbiettivo proposto a cotesto sforzo di render uno e semplice il vero.

Ma qui la prima volta fu recata in mezzo, ancorchè sotto forme dubitative, quella tesi che ne si affacciava pur dianzi; e, — « Poniam caso — si disse — che l'obbiettivo potesse raggiungersi; e si trovasse la forma eletta e pura e consentanea meglio di tutte all'idea: o non avrebb'ella a trasmettersi e a serbarsi inviolata religiosamente, esemplare *unico* all'arte? — La lusinga sorrideva troppo alla vanità e insieme all'accidia degli uomini, per non doverli sedurre; e li sedusse davvero, e divenne, fatta dogma

delle scuole, da prima il loro vanto, più tardi il loro martirio. Se non che il raziocinio, o piuttosto la frettolosa illazione, che menò a cotesta apoteosi e tirannìa ereditaria dell'ideale uno e indivisibile, pecca per una fallacia che il buon senso volgare di leggieri avverte, ancorchè sia sfuggita lunga pezza ai filosofi, ai quali qualche volta nuoce, crediamo,

L' ingegno offeso dal soverchio lume.

Sogliono costoro infatti nelle disputazioni recare in mezzo un tipo d'uomo di loro propria fattura, astrazione laboriosa e ridotta a semplicità quasi algebrica, la quale a loro posta imaginano perpetuamente eguale a sè stessa; su questa poi si danno di grandissima lena a lavorar sillogismi e a piantare il sistema: che, se il primo postulato stesse, e tutto parimente l'edifizio fabbricatovi su, reggerebbe; nè anche patirebbe (nel caso nostro) eccezione l'identità e l'immanenza dell'ideale. Ma qui consiste il punto: che l'uomo non è menomamente astrazione o cifra, da presumere che, studiatone uno (e, anche codesto, più nella imaginazione che nella sostanza), tu sappia e possa descrivere di che modo la mente umana funzioni; anzi ci intervengono, sotto la comunione del nome, infinite sorta di varietà.

La prima e più manifesta è da individuo a individuo; la quale è tanta, che, lasciando anche stare l'universale degli uomini per non considerare che gli ingegni più eletti; e quando pure tu stessi contento a considerarne due soli; di un'istessa gente, anzi di un istesso popolo; in uno stesso paese; e con molta discrezione cavati da un comune ambiente di idee; educati a credenze, a opinioni, a consuetudini non disformi; nudriti degli stessi studi; esercitati nelle stesse opere: ancora tu non potresti fare che tra questi non ci corresse tanto, quant'è dal carattere dell'uno e da' suoi propositi, a quelli dell'altro. Vedi, nella pittura, Leonardo e Raffaello: o chi confonderebbe una Madonna di Leonardo, dal sorriso insidiosamente arcano come le profondità della natura tentate da quel cercatore infaticabile, con una di Raffaello, adagiata, come lui, nella contemplazione serena, e circonfusa da un etere d'amore? E tuttavia, non che si levino da terra, entrambi sfiorano il cielo.

Ma questa che scaturisce dall'indole di ciascheduno, non è altrimenti delle diversità la maggiore. Se non si può pigliare a stregua un individuo per tutti, ancor meno è lecito di toglierlo a considerare isolato, anzi divelto dalla associazione umana; come se il magistero della circolazione potesse studiarsi altrove che

sulla pianta viva, anzi s'avesse propriamente a scoprire nel seccume di un mozzo ramoscello. Nessuna forse delle operazioni mentali, che i bruti non abbiano comuni coll'uomo, si vede essere da lui compiuta, quando viva assolutamente diviso dalla società de' suoi simili; non dico poi quelle più delicate e squisite, che s'attengono alla percezione del bello; le quali, fuori dal consorzio umano, nemmanco si possono ideare, non che adempiere. Ond'è che le idee, massimamente le più eccelse, e le comparazioni e i giudizii che queste idee elaborano, assai meno s'hanno a reputare sgorgati da una mente sola, che dall'attrito di tutte; e la loro storia non va cercata nei silenziosi e vuoti meandri della indagine psicologica, ma sì nella scienza viva della società pensante e operante, in quella che un fortissimo ingegno chiamò la *psicologia delle menti associate.* Or vedi di qui orizzonte immenso che s'apre, non più alla *teoria*, ma alla *storia* dell'ideale. Avvegnachè, posto ch'esso non sia la visione di una mente solitaria, ma quasi la mèta ultima, e come a dire il simbolo, delle aspirazioni più elette di tutto un consorzio civile, (intendo di quelle aspirazioni che eccedono le necessità e voluttà volgari del senso) egli è chiaro che codesto ideale, ancorchè resti sempre sospeso in alto, al di sopra della realtà delle cose, dovrà pur camminare con essolei, e quasi raccogliere in un certo specchio e riflettere le diversità native dei popoli, e le variazioni che di continuo avvengono nella civiltà universale.

Non voglio qui ricordare, nè sarebbe il luogo da ciò, quanto e come la natura diversa dei paesi, dei climi, delle stirpi; le differenze degli istituti religiosi e degli ordini civili; le leggi, gli studi, i commerci, le colonie, le guerre, sempre di moto in moto agitate e agitanti; da ultimo gli altri casi dell'istoria, e l'intreccio delle tradizioni adunate nel corso del tempo, conferiscano alle trasformazioni dell'ideale. Ma contentandomi d'indicarle appena, dirò che tutte codeste cagioni di mutamento si può metter conto, per l'agevolezza del discorrere, che operino in due modi principalmente. Il primo e più palese è questo, che ciascuna età e ciascun popolo, concedendo la preminenza a taluna virtù, corporea, intellettiva, o morale, secondo che si affà meglio alle persuasioni e inclinazioni sue, anche naturalmente accomoda a quella il suo tipo di perfezione; che poi, tradotto nel linguaggio dell'arte, rende imagine di quella diversità d'origini da cui è scaturito. La seconda maniera di variazione dell'ideale, meno spiccata della prima, ma non meno osservabile, interviene così: che i simboli,

creati una volta dall'interezza del sentimento o della fede, poi dal tempo e dalla consuetudine circondati di un ossequio, a cui si mesce una certa riverenziale peritanza, si mutano meno facilmente delle opinioni, e meno presto; ma queste tuttavia non si potendo al tutto dissimulare, accade che a poco a poco sottentrino a nomi intatti cose diverse; e s'inquadrino, per dir così, nella cornice antica, e si drappeggino dell'antica veste, nuovi sentimenti e nuove idee.

Della prima ragione è il distacco profondo che si manifesta, nelle cose dell'arte, fra il mondo greco-romano e il cristiano. Abbiam visto, quando si toccò d'alcune reliquie dell'arte greca, la consonanza mirabile di quei monumenti con le condizioni naturali e civili del tempo; le quali, mettendo in risalto, florida, intera e armonizzata in sè ottimamente, la persona umana, avevanla innalzata a signoreggiare anco le sfere dell'arte. Ma quando, abusate le seduzioni, gli accorgimenti, le virtù medesime, non che le colpe, di quella società che s'era fatta idolo a sè medesima, la sua vitalità fu esaurita; quando la bellezza venduta nelle Eterie, la virilità disonorata negli Efebi, la scienza depravata ne' sofisti, la libertà stuprata da demagogi e da tiranni, parvero avere insanabilmente vituperato sè stesse; quando la forza medesima, unica superstite, che aveva col braccio del popolo romano raccolta, o depredata, l'eredità di quei prodighi sublimi, si fu più sempre divisa dal diritto, e sdraiata, satolla ed ebbra, sul mondo: allora naturalmente v'ebbe come un riflusso del pensiero umano nell'opposto verso; la natura, violata, si accusò colpevole; fu insidia la bellezza, superbia il sapere, merito l'umiliarsi; e il figliuolo di un operaio nazareno potè rapire il dominio delle coscienze ai Cesari, ai sacerdoti, ai sapienti, annunziando che il cielo era dei poveri di spirito, e che gli ultimi sarebbero i primi. L'arte fu desolata come l'imperio; e, dopo un sonno che parve mortale, allorchè, rimosse faticosamente le macerie della propria grandezza, ell'ebbe levata la testa e girati intorno gli occhi smarriti, l'orizzonte non era più quello: non più le meraviglie del mondo esteriore, ma le profondità inaccesse dell'anima umana, e gli azzurri, più profondi ancora, di un cielo tutto pieno di visioni al par che di stelle. Come a un dì quei sollioni, che sembrano stendere sulle campagne un manto di porpora e d'oro, ma lascianle riarse e assetate, succede quel chiarore melanconico, che, se non vince il giorno, però il cosparge d'obblio, con un suo misterioso e poetico incanto — così era succeduto all'ideale antico l'ideale cristiano.

A chi medita una tanta rivoluzione di casi e di idee, non parrebbe vero, se la cieca ostinazione non venisse troppe volte compagna alla dottrina, che opposte scuole abbiano preteso chiuder l'arte irrevocabilmente in questo ciclo od in quello; l'una, ricusando tutto quanto l'evo cristiano come degenerazione barbarica; l'altra, abjurando l'antichità come peccato carnale; entrambe poi, negandosi anche soltanto a imaginare che l'ingegno umano, scossa ogni soggezione, potesse eleggersi altre e libere vie. Eppure i più tenaci nemmanco si ristettero a questo; e, come tra gli adepti dell'antichità v'erano stati i fautori di un solo periodo, anzi propriamente di quello della decadenza alessandrina, così v'ebbero tra i devoti dell'arte cristiana gli adoratori esclusivi delle origini; o, che vale lo stesso, della forma più incòndita e rude. Strana pervicacia di partigiani! Non che concedere che s'escisse dalla tradizione, nemmanco volevano consentire che questa avesse avuto più fasi; e, non pertanto, quel lavorìo che s'insinua senza romore e senza scosse, ma non senza effetto d'alterazioni incessanti, in ogni ordine di cose lungamente durate, era venuto trasformando anche l'ideale cristiano così, da non potervi essere studioso, il quale togliesse a considerarlo nell'opere dell'arte, e non vi avvertisse, bene spiccati e ricisi, tre momenti diversi.

Per accennarli rapidissimamente, e senza sostare a quel prologo delle catacombe, che le fresche reminiscenze greco-romane investivano ancora, l'arte cristiana, o quel tanto che d'arte pigliò il nome, apparisce, dalle grandi invasioni del V secolo scendendo fino al XII, tutta piena dei tetri sgomenti, che, soliti auspicare le teocrazie, massimamente dovevano iniziare quest'una, contemporanea alla rovina d'una civiltà e d'un impero; e insieme col fasto orientale, vi domina come un'amara voluttà di rappresaglia contro le maledette eleganze del paganesimo. È l'epoca della terribilità bizantina, cinta di nimbi d'oro, ma impressa dolorosamente nelle fronti rugose, nei corpi tozzi insieme ed ossuti, nella mitica rigidità degli atti e dei volti. Se non che, quando un soffio di libertà parve trascorrere sulle nostre marine, e suscitare il genio operoso dei comuni; quando, più tardi, il settentrione anch'esso fu desto, e le federazioncelle militanti si piantarono in piena Europa feudale: allora l'anima umana, consolata di nuove speranze, rifece il suo ideale a propria imagine; e un secondo periodo si disegnò nell'arte cristiana. È quello dell'ingenuo ritorno verso la natura, in cui sottentra alle significanze rituali e

simboliche la serena bontà dell' espressione; e il sentimento, come onda limpida e viva, penetra nel fitto della leggenda, e la fa, a dir così, rinverdire. Finalmente, insieme con le signorie superbe e liberaleggianti, sopraggiungono la erudizione e la dottrina: allora si ripensano gli ideali antichi; un riverbero di quell' umanesimo eroico pare che stinga fin sulla divina elegia del Vangelo; gli arcangeli imbracciano lo scudo d' Achille; i profeti e i patriarchi somigliano a Priamo e ad Edipo; le Sibille pendono incerte tra l' Elicona e il Calvario; e un sembiante d' epopea, non sospettato da prima, involge e riconcilia all' antichità tutto il terzo periodo dell' arte cristiana. — Così tre aspetti, il terribile, l' affettivo, il grandioso, a vicenda vennero in luce; e mostrarono l' evoluzione continua dell' ideale.

Sottentrato a codesta eredità magnifica e formidabile, che via poteva eleggersi, a mostrarsi non indegno continuatore, l' artista moderno? Che via si elesse quella coscienziosa scuola di Monaco, la quale ha durato nell' arte religiosa fatiche più assidue che la più parte dell' altre scuole contemporanee? E con che fortuna? Forse la luce onde l' ideale religioso brillò ancora nei tempi recentissimi che raccontiamo, non fu altro che un fatuo bagliore, anzi un riflesso generato da un apparecchio da scena, e destinato a scomparire insieme con questo; — ovvero, quand'anche stremenzita dalla bufera delle passioni e degli interessi, vive essa ancora, e vivrà, facella solitaria ma inestinguibile, in fondo all' anima umana? E, se gl' ideali dell' umanità non tramontano, come il sole, che per risorgere; ma, al pari di questo, mutansi in sè medesimi continuamente: sotto che forma nuova rispunta oggimai l' ideale nell' arte? — Dimande, che nè tutte possiamo risolvere, nè oltrepassar tutte; ma basti che vi terremo almanco la mira, nel percorrere quest' ultimo stadio del nostro cammino. Nel quale, anzitutto ci rifaremo dall' architettura ecclesiastica; della scultura non aggiungeremo parola a quel che ne abbiam detto ragionando dell' ideale antico, perchè gli è a questo ch' ella s' è costì più generalmente informata (e solamente quando il richiesero l' imitazione di cose cristiane o il restauro, s' è accomodata anche al tipo medievo assai bene, per opera dell' Eberhardt e dello Halbing); poi, attraverso quell' internodio dell' arte vetraria, che sembra offrire spontaneo il passaggio dall' architettura alla pittura religiosa, scenderemo a discorrere un poco di questa; e finalmente, vedute le due fasi più recenti della grand' arte mo-

derna, che, escita dalla tutela della chiesa, cerca ispirarsi a una *simbolica* nuova e alla *storia*, daremo a Monaco ed al lettore il commiato.

L'architettura del medio evo non si può sicuramente ridurre a categorie altrettanto precise quanto l'antica, avvegnachè sgorgasse piuttosto dalla inconsapevole fantasia, che da un ritmo sovrano e inviolabile; pur nondimanco se a Monaco il ciclo greco si vede svolgersi intero, dal dorico primitivo al più fiorito corintio, è lecito asserire che anche l'arte medieva, ne' suoi più spiccati momenti, costì risuscita a vita. E intanto per codesti architetti non è poca lode che, essendo a più riprese invitati a estrinsecare in forma solenne l'idea religiosa, neppure una volta si lasciassero sedurre da quello stile appariscente e sfoggiato, che, nell'ambiente artifiziale del Cinquecento, ritallì sul vecchio tronco del paganesimo. Doveva piacere, e piacque infatti, codesto stile a una famosa Compagnia, la quale, volendo spegnere del grande istituto cristiano gli antichi ordini popolari, o se alcun che tuttavia ne sopravanzasse, nel monarcato pontificio, non rifinì di addobbar la chiesa con le più sceniche pompe che si potessero torre a prestanza da signorie terrene; ma l'idea semplice e pura delle comunioni primitive paventò sempre quanto la libertà e più della morte. Ed anche a Monaco avean tenuto costoro sede non indegna di sè in quel San Michele, piuttosto reggia che santuario di un Dio adorabile in ispirito e verità; ma gli architetti richiesti da re Luigi a interpreti della sua religione sincera, di quella, com'egli diceva « che abbisogna al dominatore quanto all'ultimo del popolo » non dimenticarono per ventura che la chiesa, a differenza dal tempio antico, non è cornice al simulacro del Dio, ma luogo d'assemblea pei credenti; e sebbene questo concetto invariabile rivestissero di forme diverse, tutte saviamente le attinsero alla tradizione cristiana; laonde oggidì che l'opere loro sono compiute, e meglio delle date fortuite vi si può seguire la cronologia degli stili, tu passi, nel breve àmbito di una sola città, dalla basilica latina alla greca, e da questa alla chiesa romanza ed alla ogivale; e senza mescolarti d'altro che di nomi contemporanei, t'accorgi d'aver in brev'ora percorsa, in compagnia dello Ziebland, del Klenze, del Gärtner e dell'Ohlmüller, una serie istorica bell'e completa.

Quale poi di coteste opere toccasse la palma, se pure, in tanta disparità di maniere, fosse possibile a giudicarsi, e il farlo ne

portasse il pregio, sempre sarebbe da parte nostra presunzione non tollerabile; ma questo a ogni modo è lecito dire, che fra tutte a noi lasciava maggior desiderio di sè la chiesa dello Ziebland (dove re Luigi anche in morte volle posare), la basilica latina intitolata da San Bonifazio, evangelizzatore della Germania. Della qual cosa ricercando in noi medesimi una ragione che ci appagasse, ci pareva trovarla in codesto, ch'essa fra tutte è quella la quale suscita e abbraccia, nella men disputabile unità di sentimento, la maggior copia e varietà d'impressioni. Certo la basilica è forma ideata in origine a tutt'altro uffizio che a convegno di fedeli; ma appunto in questo risiede non poca parte del suo prestigio, che, essendo dimora conquistata dalla fratellanza religiosa sulle consuetudini della vita domestica e civile, il suo aspetto, per ogni uomo mediocremente colto, è inseparabile dalle reminiscenze di una delle più grandi rivoluzioni che la storia ricordi. Ben è vero che i lucidi marmi, i molteplici ordini di colonne, le pareti istoriate e dorate, non risalgono oltre l'età del cristianesimo trionfante, anzi pare che inneggino alla sua bene assodata vittoria; ma le linee elementari della costruzione sono tuttavia quelle di una sorta di *fôro nundinario* che la fede ancor novella usurpò sui mercanti e sui loro giudici; e se le riduci al più semplice tipo, coincidono alla sala maggiore preceduta dall'*impluvio*, che incontri presso gli antichi in ogni ragguardevol casa patrizia. Perlochè il pensiero involontariamente ricorre fino a quei giorni di trepide gioje e di augusti martirii, quando, al giungere nella comunione recente alcun celebrato maestro dell'evangelio, il più abbiente dei confratelli teneva a fortuna, come quel dovizioso Greco di cui si racconta nelle *Omelie Clementine*, d'offrir la propria casa al pericolo ed all'onor del convegno: indi, varcando con la fantasia dall'epoca della lotta a quella del conseguito e spesso anche abusato dominio, vedi sgomberato l'alto emiciclo dal tribunal di Roma civile, per alzarvi la mensa eucaristica; e al seggio del pretore sottentrata la cattedra del vescovo; e nell'abside, dove al dibattito dei giureconsulti è succeduta la prece, campeggiare sui fondi d'oro e d'azzurro la grande immagine del Redentore e le figure degli apostoli e i palmeti simbolici, trapiantati dalle tenebre delle catacombe in un nimbo di mistica luce.

Insieme poi con la rivoluzione religiosa e sociale, v'è anche scritta, e non meno efficacemente, la trasformazione dell'arte. È ancora, per verità, quella coerente e soda e robusta maniera di

edificare, che incardinata a una statica semplice come ogni cosa romana, non conosce lanci e sfori fantastici, e però non ha d'uopo d'appuntellarsi sulle gruccie degli archibuttanti e dei contrafforti; ma la innovazione maggiore, chiave di tutte le altre avvenire, v'è già compiuta: l'arco, impostato sulla colonna, restituisce a un uffizio utile quest' organo, già vitale nelle strutture dei Greci, ch'era divenuto presso i Romani accessorio; e inizia il predominio della verticalità sulla orizzontalità delle antiche architetture, rendendo imagine di quelle aspirazioni meditabonde, che omai surròganо il vigoroso materialismo del mondo antico. E da tutto ciò sorge infine quell'alta impressione che, senza manco per ombra decomporla ne' suoi elementi, tu provi, appena metti il piede in San Bonifazio, e quante volte, cattivato da un prestigio irresistibile, vi ritorni: impressione che è infine il supremo intento dell' arte; e che nessuna di queste frettolose appiccicature d' ornamenti, le quali sono rispetto ad essa ancor meno che il frontespizio rispetto ad un libro, riescirà mai a produrre. Ma è anche vero che artisti di cotal fatta come cotesti di Monaco, pigliarono il loro ufficio sul serio; e lo Ziebland, quando a Luigi principe reale era balenato il pensiero d' erigere San Bonifazio (che fu del milleottocentoventitrè, alla notizia dell' incendio di San Paolo fuori le mura) non credette potere altrimenti apparecchiarvisi che visitando e studiando quante basiliche ancor restavano in piedi nella Penisola; e di questi studi fece suo pro nello schema presentato al re sei anni dopo, e tradotto in atto in meglio d' altri vent'anni. Così solamente s' edifica per la posterità.

Il Klenze che a Pesto, a Girgenti ed a Selinunte avea potuto meditare sulle traccie del più genuino periodo dell' arte ellena, e contemplarne ancora una leggiadra rifioritura in Pompei; che più tardi, quando le sorti della rivoluzione greca furono infelicemente commesse al figliuolo del suo sovrano, visitò l'Ellade tutta quanta, e vi raccolse un volume di note che passa fra gli artisti per la sua professione di fede: anche parve sortito a interpretare l' ultime prove che il genio greco abbia fatte di sè, prima di agonizzare sotto l' incubo delle sottilità ufficiali e teologiche del Basso Impero. Se i Propilei sono l' esordio di quel millennio di storia che il buon Alemanno s' è assimilata, Ognissanti può dirsene la perorazione: tanto più eloquente, in quanto che, imbevuta com' è del miglior sapore bizantino — parliamo, s' intende, dell' interno, l'esteriore disconfessando affatto ogni pretensione a orientalismo — tuttavia non

ha un materiale riscontro in alcuno degli esemplari a cui s'è ispirata. Se tu confronti infatti cotesta Cappella Reale di Monaco con la Palatina di Palermo che ne suggerì al principe Luigi l'idea, trovi la pianta basilicale in entrambe; ma, dove nella Palatina il sesto-acuto normanno, e il lacunare arabo alternato di prismi e d'alveoli a maniera di stalattito, concorrono a rendere testimonianza di quel singolarissimo innesto di stirpi e di civiltà che s'è consumato in Sicilia a' tempi di re Ruggero, nella Monacense per converso il sagace artista avvisò di riprodurre della maniera bizantina soltanto quel che ha di essenziale; ed espunse, non pure ogni innesto straniero, ma eziandio ogni sviluppo, che, nella prefissa brevità dello spazio, potesse intralciare la nitida intelligenza del concetto, o scendere a insignificanza puerile; e fors'anco per questo dissimulò al di fuori ogni intenzione orientale, preferendo essere accusato d'incoerenza che di meschinità. Laonde chi volesse piuttosto, sull'esempio del Sepp, paragonare Ognissanti a San Marco, anche lasciando stare la disparità estrema delle dimensioni, sarebbe in obbligo di premettere che in Ognissanti non v'ha ombra di croce greca nè d'*esonàrtece;* e che l'effetto vi scaturisce intero dalla ingegnosa applicazione, anzi duplicazione, d'un solo elemento, la cupola: il più idoneo, per verità, a caratterizzar la trasformazione orientale della basilica.

Già in Occidente quella novità dell'arco involtato sulla colonna, della quale dianzi abbiam visto un esempio, e il primo o un dei primi s'incontra a Spalatro nel Palazzo di Diocleziano, era stata opera d'artisti greci; costoro tuttavia vinsero sè stessi in Oriente, dove, in tanta serenità e splendore di cieli, par che sciogliessero l'ingegno a volo più audace. Volevano dare alla basilica un coronamento migliore della tettoia usata dagli Occidentali e troppo facile esca alle fiamme; ma non però detrar nulla a quell'area quadra, che risulta dalla intersezione della maggior nave colle braccia trasverse; e trovarono una soluzione da mettere invidia anche alla suprema potestà, cui lice, come dicono, ridurre a tondo il quadrato, *facere de quadrato rotundum.* Idearono infatti, o svilupparono da una reminiscenza delle Terme, la cupola; non più assodata, qual soleva in Roma pagana, sovra un massiccio anello di muratura; ma librata, come a dire, in aria, su quattro grand'archi, che s'impostano a robusti piloni, e fra i quali essa ricasca con que' curvi triangoli, che chiamiamo i pennacchi: un trovato, il qual pare oggidì semplicissimo, come ogni cosa diventata abitudine; ma non resta d'esser sublime.

Replicando poi l'istessa struttura più volte lungo la nave maggiore, crearono naturalmente di cotali archi una serie; e inserito dentro a questi il colonnato latino, non gli diedero a regger altro che una ringhiera, opportuna ad accoglier le donne, che il rito orientale volea segregate. Questa, anche in Ognissanti, è la disposizione tipica riprodotta dal Klenze. Ma a che pro indugiarsi a ritrarre un'arida ossatura, quando non è dato d'infonderle il soffio animatore della bellezza? Se già la penna si travaglia indarno ogni volta che vuol sottentrare all'uffizio della matita, qui, naturalmente prova ancor peggio; perchè in cotest'architettura bizantina, come in quelle primigenie d'Oriente, il colore riprende sulla linea il predominio, e sulla semplicità torna a trionfare la ricchezza; e la figura umana ridiventando accessoria, prevale una decorazione lussureggiante, la quale, conforme al genio di popoli avvezzi a un continuo barbaglio di stoffe variopinte e d'armi damaschinate e d'ogni maniera intarsii preziosi, è tutta, anche in chiesa, un balenìo, e si sposa meravigliosamente all'intuito del sovrannaturale e del transumano; ma non soffre d'esser descritta.

Doppio merito per il Klenze, che invece di splendidi metalli e di musaici e di marmi, non potendo far suo pro se non di semplici pitture e magre fogliuzze da battiloro e poveri stucchi, riescisse a moltiplicare sapientemente gli effetti col magistero della luce, la qual scende misteriosa e velata da aperture la più parte non viste; e rifratta dalle pareti lucenti e riverberata dagli ori, su cui staccano quando in chiaro e quando in tono gli affreschi, tutto riempie di religiosità e quasi di sacro terrore. Ancor ricordiamo l'estasi di una bambinella del contado, che stanca, si capiva, da lungo pellegrinaggio, spenzolando da un banco i piedini ignudi e polverosi, lasciava deliziosamente vagabondare i grandi occhi azzurri fra lo stuolo di quegli altri cherubini, che in fondo all'abside fanno corona al Signore; e con le picciole mani conserte, pareva esprimere il rapimento di una voluttà non terrena. Era l'ingenuità che dava ragione alla sapienza; una lode cui non isdegnerebbe, crediamo, di fare un posto da lato alla propria l'istesso Selvatico, il quale, con quell'autorità che s'addice a lui solo, ha proclamata cotesta chiesa « come la più conforme al Cristianesimo, che si erigesse da tre secoli a questa parte. »

Il citato maestro giudica assai meno benignamente il San Luigi del Gärtner; e ha non una ma cento ragioni. Pare che l'architetto — il quale in altre fabbriche, massimamente nell'esterno

della Biblioteca e in quella sua magnifica scala, s'è chiarito pur valentissimo — qui volesse rendere imagine di quello stile che, apparso già sin dall'ottavo secolo in Italia, e alquanto poi ritardato nella sua diffusione dalle scorrerie dei Barbari e dalle paure del finimondo, dopo il mille varca le Alpi, e attraverso la Normandia si diffonde su ambo le rive del Reno, dove perdura da lato all'arte ogivale per altri due secoli. Aveva il Gärtner dunque la scelta tra due maniere, ma doveva risolutamente addirsi o ai modelli oltramontani, od ai nostri. A questi, che sogliam chiamare preferibilmente lombardi, una certa più briosa libertà nell'intrecciare colle degenerazioni del romano antico ogni sorta di fantasie semibarbare, e insieme un più fresco sentore delle origini, manifesto nella pianta basilicale e nella inserzione di cimelii romani ancora non tocchi, han dato quell'aria di famiglia, per cui piace a taluni di farne un gruppo a parte, e ripeterlo dalla associazione laica dei maestri comacini. È proprio invece della chiesa normanna e renana, o come oltr'Alpe la chiamano, romanza, un carattere alquanto più grave, solenne e jeratico; e però se ne vogliono piuttosto autori, o almanco propagatori indefessi, sull'orme di San Guglielmo d'Ivrea, i monaci benedettini. Ma il San Luigi di Monaco non ha, diciamo il vero, nè l'una nè l'altra fisonomia.

Quella sua « croce latina senza coro e senza abside » per usar la frase del Selvatico, nulla ritrae delle forme basilicali, così evidenti nelle chiese nostre dell'XI secolo e dell'XII; nè conferiscono tampoco a ricordarle quel frontespizio troppo più acuto che non costumasse fra' popoli del mezzodì, e que' due campanili laterali, tanto alieni dalla nostra maniera, che difficilmente troverebbero in Italia riscontri; non si potendo sicuramente citare come tali i brevi pinnacoli pòstici del Duomo di Modena, ridotti a semplici accessorii dal gran campanile staccato, massiccio e altissimo, che loro sovrasta. Non parliamo dell'ibride cornici, del difetto d'invenzione nei capitelli, e di quel trivial portico, sostituito, non si sa perchè, al caratteristico portale, che a Modena, a Piacenza, a Parma, e nell'altre chiese dell'epoca, comprese quelle di Verona così accuratamente studiate dagli artisti monacensi, rivendica a sè tanta parte della significazione simbolica e dell'effetto pittoresco. Che se per cotesta mal certa imitazione si chiedesse invece la cittadinanza renana, a cui quelle due torriucciole gemelle e acuminate parrebbero darle diritto, altri potrebbe sorgere a domandare dove sia l'abside, tanto consueta

alle chiese romanze d'oltremonte, che vi si trova spesso persin duplicata, standone di rimpetto alla pòstica una anteriore, nel sito della facciata. In niun caso poi si potrebbe tralasciar di notare la mancanza della cripta, organo altrettanto essenziale di siffatte strutture, sia che sorgessero di qua o di là dalle Alpi; come quella che, rialzando il coro, e lasciando traveder di sotto per misteriosi spiragli le tombe, pareva intimare alle moltitudini la supremazia, indisputata allora, del sacerdozio, e quasi tenerle in sospeso fra i terrori della morte e le speranze del cielo. Nè, se queste voglian dirsi imagini troppo discordi dall'indole dei tempi nuovi per essere riprodotte, si saprebbe altrimenti scusare il difetto di quel ricco e prospettico intreccio di linee, il qual nell'arte romanza fa perdonata fin l'incoerenza degli elementi in grazia della ingenua originalità che vi compone il suo nido; laddove i poveri pilastri del San Luigi, con le grette loro sagome e le scarse combinazioni, sembran piuttosto costrutti a metterti sott'occhio un saggio, e, se la parola non paresse irriverente, uno scampolo di fabbrica, che non a reggere un edifizio organicamente compiuto e vitale. Nè per altro ci siamo indugiati anche a cotesta men felice rifacitura, se non per mostrare come sia indispensabile sempre, anche nell'imitare, la risoluta adesione ad uno stile, l'ostracismo alle transazioni; quella interezza di propositi, che fa dire all'artista in sul cimento dell'invenzione:

Ogni viltà convien che qui sia morta.

Non reca però meraviglia che, in questa gara dell'arte religiosa, toccasse miglior fortuna all'Ohlmüller, e, dopo la immatura sua fine, allo Ziebland; i quali, attendendo a erigere la chiesa archiacuta, si tolsero un còmpito assai più sicuro e preciso. Senza accettare a chius'occhi tutte le sottili teorie che la critica tedesca ha elaborate intorno alla significazione dell'architettura ogivale, e alla sua coincidenza con quel momento storico, in cui l'individuo s'emancipa dalla casta e lo Stato dal sacerdozio, è impossibile disconoscere in codesto stile un'impronta caratteristica, che, sopratutto fra' popoli germanici, risponde a un'evoluzione storica ben definita. Chi infatti negherà che all'escire dalla gran crisi delle Crociate, le vecchie baronie, scosse dai cimenti della guerra e dai travagli di una nomade povertà, e le giovani cittadinanze, rincorate dalle prove felici del viver libero e industre, sentissero la personalità propria a poco a poco emergere dall'assorbente tutela della Chiesa; e di quel modo

che, nei primi conati letterarii in lingua volgare, cercavano ai proprii sentimenti e pensieri una forma indipendente dal greve latino dei sinodi, così anche procurassero iniziare questa indipendenza medesima nel linguaggio plastico dei monumenti, sprigionando dall'inalterabile tutto-sesto romanzo la flessibile ogiva? Certo è un fatto degno di nota che la trasformazione nell'aspetto materiale del santuario, l'allivellarsi del coro alle navate, il giganteggiare degli snelli pilastri, donde le nervature, come tralci dal ceppo, agilmente salgono a cercarsi a vicenda e abbracciarsi, il vaneggiare delle fenestrate grandissime, e il traboccarne, pur traverso al filtro dei vetri colorati, una ignota onda di luce, concorrono, a ragion di tempo, con le franchigie del mondo laico, e con quel moto rinnovatore, che, nel seno medesimo della società ecclesiastica, vien suscitando la predicazione tribunizia e la poesia panteistica dei Francescani.

E comunque poi se ne voglia pensare, certo a codeste o a somiglianti reminiscenze invita, col benigno nome soltanto, la chiesa dell'Ohlmüller, Nostra Donna di Buon Soccorso; e secondano la poesia gentile del nome le fiorite cuspidi de' suoi portali, i rosoni multicolori, l'aguglia arditissima e per leggiadri trafori socchiusa al raggio amico degli astri, come labbra di fanciulla al primo bacio d'amore. Manca, è vero, all'esterno, colpa la picciolezza dell'edifizio, una caratteristica essenziale, la controspinta degli archi-buttanti, senza la quale, a lasciarlo dire al Viollet-le Duc, la chiesa ogivale è una nave senza carena; ma non è d'altronde nuovo esempio che vi sopperiscano, come appunto costì, e come in molte cappelle anglicane, ben ponderati contrafforti; l'interno poi, fedele alla più verace ragion dello stile, tanto appena concede alla pietra quanto bisogna a incorniciare l'ampie vetrate, e a regger la vôlta con una genial rete di curve, le quali dolcemente si svolgono, quasi organica membrificazione, dagli alti pilieri; e questi, coronati appena d'alcun sottil cespo di foglie, assai bene rispondono al tipo che ha elegantemente descritto lo Schnaase; potendo appunto rassomigliarsi a fusti d'albero eccelso, che lascino trasparire il proprio nerbo, pur sotto al gajo verde di primavera. E tuttochè, per crescere il gioco delle linee e dissimulare con la spezzatura delle visuali la povertà dello spazio, sia piaciuto all'architetto d'alzare alquanto il livello del coro, non è certamente la mistica autorità del sacerdozio che in codesta chiesa sovraneggi, bensì la fidente aspirazione di una età già consapevole a sè me-

desima; lo spirito di quella borghesìa cristiana che dal XIII secolo al XV, abbiam vista eleggersi così potenti e liberi interpreti i maestri di Norimberga. Suo l'ardito lancio degli archi, il sapore dell'ornamentazione, il tocco vigoroso dello scalpello, sotto al quale vibra e palpita la pietra; suo persino il sembiante degli Apostoli, che pajon essersi espressamente spiccati dal reliquiario di quel vecchio amico nostro, maestro Piero Vischer, per scender costà a decorare i pilieri del coro; sua infine, e tradotta con tutti i segni che l'arti plastiche possono imprestare al pensiero, quella sitibonda brama di spazio e di luce, onde l'anima par che si sferri dagli angusti serrami,

E che per lo infinito si *dislaghi.*

Mehr Licht! Mehr Licht! ansimava Goethe moribondo; e si direbbe che lo stesso anelito agitasse l'Ohlmüller, quando, nella sua chiesa, ove già s'era eletto l'ultimo asilo, aperse varchi sì generosi alla luce, pur divisando rattemperarla e accenderla insieme di più vaghi splendori, mercè la policromia di quelle stupende vetrate. Se non che, a voler esser sinceri, bisogna dire che l'artista non tanto obbediva alla passione dell'animo, quanto alle leggi medesime dello stile che s'era eletto: perchè l'ogiva, così rituale e solenne agli occhi nostri, rispetto all'arte romanza che l'ha preceduta si può senz'altro considerare come una riscossa, anzi come il trionfo della luce. E se a taluno questa paresse una teoria delle solite, create a diletto e a postuma esercitazione dai critici, risponderebbero per noi gl'ingenui versi che Alberto, un trovador cavaliero del duodecimo secolo, ha consacrati alla chiesa ideale del Santo Graal, nel suo poema religioso-eroico del *Titurel:*

O che venite costà dimandando di cripte?
No. Tolga Iddio Signore
Che nelle caverne della terra
Colpevolmente un popol puro s'imbranchi
Come colui che si nasconde in buje fosse.
In luminosa ampiezza si deve
Proclamar la milizia e la religione del Cristo.

Limpida e austera profession di fede codesta, nella quale, già a distanza di secoli, alita un soffio precursore della Riforma; e degna veramente d'essere trascritta ad epigrafe da chi imprenderà a narrare l'ultime vicende di un'arte, alla quale non possiamo dedicar qui che un rapido cenno, la pittura sul vetro; arte

essenzialmente cristiana, che il rifluire delle simpatie e degli studi verso i tempi di mezzo ha fatta in Germania rigermogliar dal buon ceppo norimberghese, a un dipresso di quel modo che il movimento classico v'ha ridesta l'abilità tutta pagana del gitto in bronzo.

Al bagliore che guizza, variopinto e bizzarro, sui lastrici delle cattedrali archiacute, aveva per verità torto il viso e strabuzzati gli occhi quella frolla Arcadia, incipriata parodìa dei classici veri, per la quale i Tedeschi prima di noi inventarono il diploma di « codina » (*die Zopf-Periode*). E però, sulla fine del passato secolo, l'arte dei vetri colorati omai non reggevasi più che in Inghilterra, dove per la chiesa nazionale la perduranza nelle vecchie tradizioni era scudo ed arme contro il romanesimo pontificio; e dove, insieme con le consuetudini di una ottimazìa per molti rispetti ancora feudale, s'eran venute perpetuando le foggie degli aviti manieri, contemporanei ai Plantageneti ed ai Tùdor (*manors of the castellated style*). La tecnica intanto, oscurata, prendeva a prestanza pratiche bastarde dal dipingere a olio, e, mescolandole a caso con quelle del cuocer terre, potea dirsi poco men che smarrita. Perso il segreto dell'ottime miscele vetrificanti, sbagliata la piombatura; l'arte buona si calunniava al solito con un'arte prava, sì che da ultimo il torla via paresse obbrobrio minore. Già per la immemore Europa era barbaro quanto non fosse greco-romano, o paresse; i vetri dipinti poi, per molta gente dabbene, eran complici di tutte le colpe del misticismo; e, rei due volte di tenebria, s'avevano a vile. Che se questi nostri del Duomo di Milano (o gran parte di essi) barbaramente, ma almeno epicamente, perirono, scrollati un bel dì dai cannoni della Cisalpina, molti di quegli altri, e non meno preziosi, delle cattedrali tedesche, s'andarono via via sperdendo con più flemma e non minor vituperio, dati come rifiuto a'vetrai, in cambio di bei lastroni; e non senza che, in mercede di cotanto acquisto, anche si pagasse una ragionevole sopraggiunta.

Fu presso un di codesti rivenduglioli, in una piccola bottega di Norimberga, che, vedendo un signore inglese fare incetta, non senza una certa devozione, di quei polverosi frantumi, Sigismondo Frank, un pittoruzzo da tabacchiere e da terraglie, sentì scattarsi dentro al cervello l'idea d'un grande rinnovamento; mise tutto il suo poco avere in tentarlo, come anni dopo, Giovanni Bertini nostro, ipotecava, per correre la ventura medesima, le possessioni

di casa sua; perse, ritentò, disfece e rifece; e scioltasi alquanto la mano in certi stemmi, condotti per un vicino castello, uno ne compose dell'armi bavare, che, presentato l'anno 1807 a re Massimiliano, deve esser parso (a cagion forse dei leoni che porta, e perchè, a dirla con Benvenuto, anche negli animali si vede chi ha buon gusto) cosa maggiore assai del volgare; se il re tostamente volle rifornito a sue spese l'artefice, e che gli fosser dati a tradurre sul vetro due quadri classici di sacro soggetto. Furono quei primi esemplari due Fiamminghi della fine del cinquecento; ma gli è veramente con la Cena del Dürer (al quale, per fortuna e a' quattrocentisti suoi predecessori si tenne poscia di preferenza l'arte vetraria tedesca) che il Frank guadagnò i suoi sproni d'artista, e l'agio di proseguire le investigazioni e prove sue ingegnosissime in Monaco, presso la Reale Officina delle Porcellane; istituto che il principe ereditario avea levato poco prima dalle gretterie del mestiere, dandogli a modelli i capolavori delle sue raccolte. Allorchè poi questo amico d'ogni bell'arte fu re, volle che le muse cristiane nulla avessero da invidiare alle antiche; e del ventisei, in quell'anno iniziale di tante memorabili opere, insieme con la Fonderia famosa dei bronzi, anche eresse all'arte dei vetri un laboratorio completo; mandò a governarlo l'Ainmüller, un giovane ingegnere allievo del Gärtner, valente nell'architettura non meno che nella chimica; e a Enrico Hess, che in Roma già trattava la pittura religiosa nobilissimamente, chiese i cartoni di due grandi vetriere; poi, di tre altre, al Ruben e allo Schorn. Il Frank, escito di così umil fortuna, ebbe il vanto di lavorarle; e stanno nel Duomo di Ratisbona, primi e già mirabili segni dell'arte risorta.

Queste lautezze ella s'aveva laggiù, intanto che a Milano il Bertini travagliavasi contro ogni maniera d'ostacoli, non trionfati poi interamente che da' figliuoli. Per dar vita a' proprii pensieri, non con principi e con pittori, ma gli bisognava accordarsi con uomini imperiti dell'arte, e unicamente intesi al danaro; e agli scarsi e mercanteggiati restauri del Duomo competere con vetrai, che, pur di levargli l'opera di mano, toglievano a farla senza nulla intenderne, e di soppiatto poi mandavanla a distrigare fuori via, in certe botteghe di Svizzeri. Perlochè, se parve questa volta che la costanza fosse migrata da' Tedeschi in mezzo a noi, essi in vece nostra sortirono la rapidità e la fortuna.

Già aveva il Frank, curiosamente investigando i segreti degli antichi, trovato, come accade, molte cose nuove eccellenti, tra

le altre un porporino d'oro, bellissimo; l'Ainmüller, corroborata con la dottrina la volontà, si cimentò più avanti, così nella pratica dell'arte, come nella invenzione. E anzitutto, dove a quei dì non usava dipingere che sul vetro bianco, egli imaginò lavorare con lastre di colore: novità, o piuttosto restaurazione, riescita sì bene, che di questi toni locali s'ha ora una eletta di meglio che cento sorte, tra primarii e mezze tinte. Poi, considerando che il commettere figure sopra figure dall'imo al sommo delle vetriere, senza dubbio era stata in principio una insaziabilità dell'arte bambina, e da ultimo una esagerazione della decadenza sempre inchinevole all'aggrovigliato, ma non era certamente la consuetudine dei migliori maestri, i quali fecero più volentieri le figure su ricchi basamenti, e inquadraronle d'imaginose architetture, che, ascendendo, via via s'assottigliano e dolcemente si maritano a fondi di tappezzeria o di mosaico — anch'egli tenne nel comporre questa ragione: la quale appunto è quella che dà aspetto così augusto e leggiadro alle vetriere di Nostra Donna. Diciannove di numero, alte ben cinquantadue piedi, offerivano all'arte, non dico appena ridesta, ma se anco nel meglio del suo vigore, la più liberale opportunità che mai s'avesse avuta d'esprimere i suoi virtuosi concetti; e, tanto può veramente il rincalzo dell'occasione, ch'ella di tratto apparve, meglio che adulta, sovrana.

L'Ainmüller die' lui le architetture; e come peritissimo che era dello stile archiacuto, cavò una incredibile varietà da quelle così briose e ricche foggie d'ornare; le quali, non paghe di sbizzarrirsi in ogni sottil giuoco d'angoli e di curve, da vere liberte che sono, pigliano senza esitare, e come il poeta comico, tutto quello che loro talenta da qualunque zolla che sia; onde tu vedi l'ogiva a quando inghirlandarsi di casalinghe cicorie e di fragarie e di malve, a quando inerpicar capricciosa con l'edera, la spin' alba e la vigna vergine, o col puntuto agrifoglio e il rosajo e il cardo selvatico cacciar di nido l'antica nobiltà dell'acanto. Dentro poi a così vaghe cornici, che semplicità di linee, che bontà di sentimento nelle figure! Ben si palesa costì l'influenza di quelle ingenue e preziose tavole di vecchia scuola fiamminga, che i Boisserée appunto in quel torno aveano restituite alla luce. Esse furono, se il lettore ricorda, a dar l'abbrivo a tutto il moto romantico; esse educarono la litografia (un'altr' arte d'origine bavarese, che meriterebbe troppo meglio d'una parentesi) a quella squisita e sapiente finitezza, onde i Van Eyck, i Memling, i Luca di Leida rivivono nelle traduzioni dello Strixner, non emulato poi, anche a

Parigi, che dal veneto Fanoli; esse da ultimo rifecero l'educazione dei pittori su vetro. Perchè a Melchiorre Boisserée essendo paruto condegno e giusto, anzi un debito pio, secondo scrive egli stesso «che quei buoni maestri fiamminghi, i quali tutta quanta la vita s'erano travagliati anelando alla gloria del colore, ringiovaniti quasi e stenebrati si richiamassero all'onor del mondo la mercè di quest'arte,» le copie che se ne condussero, in quelle stesse picciole dimensioni degli originali, ma eccellentissime di merito, furono, a non dubitarne, l'apparecchio migliore alle grandi opere d'invenzione.

Nelle quali a noi pare ventura che, lasciata da banda quella maniera fosca e traente all'opacità del quadro, in cui s'era piaciuto il seicento, ed anche rinunziata ogni tentazione di accattare dalla pittura odierna questi toni studiosamente appannati e smezzati per rispetto all'atmosfera ambiente e a'riflessi scambievoli, si tornasse al solo tipo che l'arte dei vetri comporti: un contorno semplice e scritto vigorosamente, e una limpida e generosa vaghezza di colorito; non la cavando insomma del carattere suo di mosaico translucido, e non la sforzando, più che non isforzeresti il bassorilievo, a ormeggiare la densa e greve realtà. Così l'intesero i continuatori del Frank a Norimberga, i Kellner sopra tutti, famiglia d'artisti, che procurò aggiungere l'efficacia del colore a quella del segno, già mostrata assai bene dai contorni del Dürer, che s'eran tolto a esemplare; così, anco i maestri monacensi che lavorarono in Nostra Donna; e, se Giuseppe Bertini, succeduto al padre e secondato dal fratello ottimamente, non fosse tal uomo che, in qualunque provincia dell'arte s'accampi, ti par nato a quella, sarebbe mirabil cosa a dire come, senza saputa l'un dell'altro, anch'egli venisse nella sentenza medesima; e, salvo quando non ebbe libertà d'elezione, sempre così adoperasse: la quale eccellenza di concetto e di metodo tanto bene si vide nella sua Madonna giottesca, che il Museo di Kensington la volle per sè.

Ma per tornare a Nostra Donna di Monaco e a'pittori delle sue vetriere, il Ruben già s'è nominato, lo Schraudolph e il maestro suo Hess incontreremo più innanzi negl'insigni frescanti: uno però fin d'ora non possiamo lasciare da banda, Giuseppe Antonio Fischer, il quale costì e nel Duomo di Colonia crediamo che facesse le maggiori sue prove. Fanciullo, aveva pascolato il gregge, come Giotto di Bondone; e dell'avventurato incontro con Cimabue tenendogli luogo la scuoletta del suo villaggio — perchè

fin laggiù s' insegnava a disegnare — e' si fu presto chiarito della vocazione. Allogatosi poscia a Monaco con lo Schlottauer, occhio destro del Cornelius, e alla vispa fanciullezza succedendo, come accade, un' adolescenza pensosa, il religioso e meditabondo giovanetto entrò facilmente nelle grazie di quella compagnia di letterati e d' artisti, che, mezzo cenobio e mezzo fraglia, va famosa nei fasti monacensi. Erano, i più, neo-cattolici ferventi; Clemente Brentano, invasato di quell' ardente, estatico e spagnolesco ascetismo, che il facea somigliare a un monaco di Zurbaran, vi declamava le sue visioni; da ospite cortese e buon fratello di fede, il conte di Montalembert, ingegno più mite, ma non meno chiesastro, ricambiava con la pia leggenda di Santa Elisabetta di Turingia la corona poetica che Guido Górres, figliuolo dell' implacato agitatore misogallo, veniva intrecciando alla Pulzella d' Orléans; e « inebbriate di questa musica d'idee » per usurpar la frase a un' arguta e coltissima donna, l' anime ingenue risognavano, anche nell' arti plastiche, il sogno del medio evo. Il nostro pastorello attraversò peraltro il cenobio senza indugiarvisi troppo; fu a Roma, alla scuola dell' Hess; e là veramente fermò l' ingegno in quel felice equilibrio, che, alieno dalla gretta ripetizione della realtà, ma non meno schivo di un affatturato arcaismo, poteva solo dare ancora maestri alla pittura religiosa.

Or di che modo il Fischer, e la scuola alla quale ei s' era formato, intesero questo ideale altissimo dell' arte, e procurarono significarlo? Ecco dimanda che ci mena a discorrere della pittura religiosa tutta quanta; ma prima, e perchè, simile a quell' albero gigantesco di cui favoleggia Federigo Richter, l'arte nasconde bensì le sue cime in mezzo alle nubi, le radici però dilata in questa bassa terra, e quivi cerca alimento; e a' politici e a' finanzieri che la trattano come divagazione superflua, è prezzo dell' opera ripetere e mostrare quante più volte si può, com' ella conferisca a nazionalità ed a ricchezza — ancora un tratto vogliamo tornare alla prosa dei fatti; e delle officine vetrarie e della tradizione recente, ma completa, che vi s' attiene, aggiungere ancora queste poche notizie.

La prima fornace, fatta innalzare da re Luigi nel ventisei, era parsa angusta alle grandi opere di Nostra Donna; sì che, terminate queste, fu dal Voit dato mano a costruire per cenno del re, una officina nuova e migliore, che nel quarantatrè era finita; e a inaugurarne degnamente i lavori, si chiesero al Fischer i cartoni d' altre finestre magnifiche, destinate a riscontro di

quelle antiche e celebri in tutto il mondo, del Duomo di Colonia. Già il patronato artistico del Bavarese non s'era mai circoscritto nei brevi limiti del suo dominio; e oltrechè i grandi edifizii patrii del Valhalla e dell' Aula di liberazione s'erano informati non all'umiltà del piccolo regno, ma al concetto d'una Germania avvenire, nemmanco restava antico monumento in terra germanica al quale ei non ponesse affetto come a domestica memoria. Anzi è cotesto uno dei lati più curiosi di un carattere pieno di contraddizioni, ma alienissimo da volgarità: il perpetuo contrasto fra le aspirazioni nazionali e le superstizioni del diritto storico; le intime lotte di una coscienza in atto sempre di vibrare al nome di patria, e sempre ritrosa a scendere oltre i confini della sentimentalità, nell'arringo dell'azione. Però, dove la storia infeudava il re alle prammatiche degli Elettori, e ai voti curiati, e a quella Dieta, che gli pareva l'ultima vicària di Cesare, l'arte il rifaceva cittadino; nè gli lasciava pur un momento dubitare che il suo còmpito fosse diverso a Colonia, da quel che a Monaco, a Spira, ed a Norimberga. Curioso anche a vedersi, di che malavoglia si lasciassero tirare dall' irrequieto vassallo i potentati tedeschi. Egli primo a promuovere il restauro del duomo di Spira; ma l'imperatore d'Austria richiesto, scartava, in quel caro stile d'uffizio di buona memoria, l'idea poco ortodossa di un contributo « per una fabbrica situata all'estero. » E il re: « Estero! Udite questa! Estero la terra dove i suoi avi riposano! » E più che di passo mandava lui i suoi architetti a restaurare le solenni vôlte della cattedrale romanza, e i suoi frescanti a dipingerle. Onde poi ne' burrascosi giorni del quarantanove, allorchè i proletarii armati della Pfalz campeggiavano, orda pittoresca assai più che geniale, davanti all'austera facciata, nell'interno il manipolo degli artisti, ai quali il re grandinava ordini di non ismettere, attendevano sugli alti impalcati a istoriare di devote santità la chiesa di Corrado il Salico e dei due Arrighi. E anch'essi, come a' tempi di Leone l'Isauro i monaci miniatori, s'ebbero, non chiesta, la visita de' barbuti, arcigni e maneschi vicini; se non che cotesti moderni, più savi degli antichi iconoclasti, e da un arcano senso ammoniti che patria era anche quella, dopo avere badato alquanto, tra ammirati e impensieriti, sgombrarono.

Così a un dipresso a Colonia; dove Austria si faceva tirare pe' capelli, e dava a spizzico; Baviera invece parea l'anima del restauro. Sappiamo bene che non era tutt'oro di coppella codesto

sviscerato amore dell' arte e della patria; e ci sibila ancor negli orecchi l' aguzzo sassolino lanciato dalla fionda di Heine:

Costì già il cherico — pingue nudrìa
La vita pia;
Tessean gli omuncoli — neri l' intrico
Che ruppe Ulrico;
E libri e uomini — struggeva il foco
Del santo loco;
E lieti alzavane — lo scampanìo
Gli osanna a Dio!...
. . . . . .
A che rimescoli — la vecchia bega
Blanda congrega?
Costì la tremula — senil tua mano
Brancica invano.
Invan le musiche — invano i canti
Fremono: avanti!
Invano il cuculo — e il vipistrello
Fiutan l' ostello!
Dolce mio regolo — lascia imbastita
L' ardua bastita!...

Ma se non ci dissimuliamo che sorta di pie lusinghe s' accoccolassero sotto le grand' ali della patria e dell' arte, anche sappiamo come con un batter d' ali e in un attimo l' aquila cacci la nidiata spuria; nè « l' ardua bastita » ha tolto a Germania d' erigere, nè toglierà di coronare, quando che sia, ben altro edifizio. Intanto, vellicato dall' emulazione, anco il rigido e soldatesco Prussiano si destava; ancor egli dava a compor vetrate al Cornelius, per la cattedrale d' Aquisgrana; una produzione nuova, per parlare come gli economisti, attecchiva in Germania. Già nel 1851 avea potuto l' Ainmüller togliere a conto suo l' Officina Reale di Monaco; e gli Scherer, gli Eggert, i Burkhardt, i Ferstl n' aprivan altre, e insieme cogli emuli di Norimberga spargevano l' opere loro nel mondo, dalle chiese greche di Pietroburgo alle presbiteriane di Glasgovia, da Buffalo e Nuova York a Lisbona. Dove se i vetri del Bertini arrivano anch' essi, e tengon testa agli stranieri gagliardamente, è miracolo di volontà; ma o fino a quando conteremo noi su' miracoli?

Allorchè il Fischer, nel sesto centenario dalla fondazione, ebbe collocate in Duomo le sue opere, per tutta Germania se ne levò lo scalpore. I più le dicevano troppo belle, troppo nuove,

troppo smaglianti di colore; e che le vecchie sbiadivano al paragone, e l'aggrondata anticaglia ne scapitava di maestà. Di ripicco i difensori assalivano gli avversarii, e, « già non è maraviglia — dicevano — se dove San Luca dipinge, s'impanca a farla da censore il lentissimo bove. Forsechè l'arti decorative avranno a restar ligie in perpetuo alla data dell'edifizio? Dovrà il vivo lasciarsi avvincere al morto, e aspettare che Lazzaro quatriduano si disimpacci dalle sue bende, per muovere, se tant'è, di conserva con lui? » Così battagliavano; appassionata se non sempre urbana polemica, che prova almanco il fervere di una agitazione vitale; e a parecchi artisti nostri, i quali trattano codesti Alemanni da ripetitori accademici, mostrerà come anch'essi a'loro dì siano stati in odore d'eresiarchi; ma che sopratutto a noi tornava qui opportuna da ricordare, perchè c'intromette nel vivo delle dispute che s'agitarono intorno all'arte in Germania; e riannettendosi a que'nostri preamboli, che han potuto forse parere di troppo, mostra come non fosse tutto superfluo quel che vi s'è dichiarato, dei tre periodi in cui si parte la tradizione del pensiero cristiano, e della ingiusta ostinazione di quei settarii, così fieramente parziali alle origini, da pretendere che tutte le evoluzioni successe da poi s'avessero a reputare come non avvenute. Quanto a noi, evitando di ripetere cose già dette, e tralasciando la troppo facile difesa di quella libertà, temperata e savia se altra fu mai, che i medievi puri contendevano al Fischer, vogliam piuttosto risalire alle fonti a cui egli bevve, e chiedere a'suoi maestri la soluzione del quesito che si poneva pur dianzi: di che modo potesse intendersi da'moderni, e trattarsi, l'arte religiosa; di che modo la intendesse e trattasse codesta scuola tedesca, e in particolare monacense, della quale ragioniamo.

Un dilemma si presentava da sè: restare nella tradizione, od innovarla; riprodurne uno degli aspetti noti già e consacrati dalla riverenza e dall'ammirazione dei secoli, o emulare le audacie della critica moderna con un lavoro di ricostruzione, che alla leggenda procurasse sostituire la storia; altrettanto paziente nel vagliare e riconnettere i materiali, quanto sciolto da ogni rispetto verso l'antica lezione. Piacque cotesto ultimo partito a taluni artisti, in ispecie francesi; e ne escirono quei tentativi, frequenti un trentennio fa, dove alla Palestina moderna e al moderno Egitto e all'Arabia e persino alla Kabylia, s'è voluto strappare il segreto del Mosaismo e del Vangelo. Tentativi che sedussero per

la novità, e ancora fermano, per una certa estrinseca apparenza di vero; ma, a cagione di quella notata corrività dell'occhio e della mente a distrarsi dall'intimo concetto per lo svago delle minuzie, meno efficaci in fondo, e spesso anche moralmente men veri, degli altri. Passi per le scene cavate dal Vecchio Testamento, dove, ancorchè la teologia sia venuta cercandovi una perpetua figura della legge nuova, prevalse d'assai alle tendenze contemplative il senso preciso e quasi plastico della realtà; e donde, a ogni modo, l'azione generalmente non travalica a pigliar sede negli affetti, e quasi a continuarsi negli animi de' contemporanei: ma il ciclo evangelico, oltre al carattere più immateriale, e, se può dirsi, più pensoso, che gli venne dallo spiritualismo degli Essenii, ha cotesto di proprio, che, ad ogni significazione presentanea e in certo modo episodica, s'inserisce quella infinitamente maggiore, che gli han data il séguito suo ed il suo influsso su tanta parte dell'uman genere; per la qual cosa, nelle scene e nei tipi di un dramma, passato in patrimonio alle genti, non tanto importa che l'artista ti dia a leggere questo o quel brano più o meno autentico degli annali di Galilea, quanto ch'ei ti proponga a meditare la pagina immensa, che l'umanità vi ha contessuta.

Così la pensarono, fosse fede o filosofia, la più parte degli artisti tedeschi, particolarmente della scuola di Monaco; e, restando nella tradizione, ebbero tuttavia non picciolo campo alla scelta, dove le inclinazioni liberamente si palesassero. Federigo Overbeck, un litorano di quelle marine dell'Ansa, che contendono Memling alle Fiandre, parve sforzarsi di rivivere, quant'era da puro spirito, nel periodo affettivo; e fu appena se dalla ingenuità un po' duretta dei vecchi fiamminghi si lasciò svolgere qualche volta sino alla maniera più soave, ma non meno casta, dei precursori italiani di Raffaello; più giù di questi non scese se non rarissimo. Ma, per quel medesimo candore di fede che gli ha fatto cercar dell'arte il primo mattino, anche s'indugiò a carezzarne gli anacronismi infantili; che, se agli antichi aggiungono grazia, a'moderni tolgono sincerità; onde fu ventura che, tra i compaesani a lui sopravvenuti in quella operosa quiete di Roma, s'incontrasse un ingegno più assegnato insieme e più libero, il quale, ossequente all'ideale cristiano, ma capace di abbracciarne l'evoluzione intera, in sè raccogliesse e quasi contemperasse le inspirazioni dei tre periodi: e fu Enrico Hess, maestro poi allo Schraudolph e al Fischer, e degno anche in Italia di una fama, dispensata spesso,

anzi prodigata, a stranieri di minor conto. L'opera sua capitale è in Ognissanti, dove, istoriando le due cupole e le tribune laterali con le grandi pagine simboliche dell'antico e del nuovo Patto, compendiò, si può dire, la Scrittura tutta quanta; e al poema sacro anche osò dare un prologo ed un epilogo, facendo nella tribuna mediana il trionfo dell'arte religiosa, e nell'abside il trionfo della Chiesa, figurata in Maria. Nè per essere bizantino lo stile dell'edifizio, nè per quella tentazione dei fondi d'oro, arieggianti l'opere dei mosaicisti greci, e' si lasciò altrimenti sedurre a contraffar quegli splendidi fiori della barbarie, secondo il Gregorovio chiama i primi mosaici; forse pensando che, dopo l'ostentazione di una scienza che non s'ha, sia, quella di un'ignoranza che si finge, la menzogna peggiore. Ma dentro alle rozze forme del primo periodo procurò piuttosto afferrarne il carattere; e quella divina terribilità disposando alla grazia e alla celestiale serenità del secondo, toccò un'altezza da lungo tempo perduta. Di lui ha detto il Selvatico, che « parve trovare in Paradiso i volti della Vergine e del Salvatore; » e con tutto questo, a taluno che se gli professava ammirato di cotant'opera, il glorioso vecchio rispondeva modestamente: « La generazione nuova sa forse dipinger meglio; noi amavamo e credevamo di più. »

Per quella virtù poi tutta propria dell'arte grande, che sola può suscitare tra il maestro e i discepoli, e può nudrire, un vero sodalizio, la equabile temperie d'ingegno dell'Hess si diffuse nel Fischer e nello Schraudolph. Entrambi sotto la direzione sua e insieme al Ruben e al Roeckel lavorarono le vetrate di Nostra Donna del Soccorso; lo Schraudolph divise col maestro l'opera degli affreschi in San Bonifazio. Nei vetri prevale quel carattere tra affettuoso e melanconico, che s'accorda sì bene collo stile archiacuto; e tuttochè l'artista non si facesse scrupolo di torre a prestanza dal terzo periodo qualche maggiore scioltezza negli atti e nel panneggiare, in talune scene alita una sì dolce e casalinga poesia, e in altre regna un sentimento elegiaco sì profondo, che raro accade incontrare fuor da' Giotteschi e dal Quattrocento. In San Bonifazio, il tema traeva allo storico; perchè, se eccettui le glorie e i màrtiri e i santi dipinti sui campi d'oro dell'abside e dell'arco di trionfo che la incornicia, tutto il restante spazio è consacrato a commemorare la propagazione del Cristianesimo nella Germania idolatra. Soggetto amplissimo, e, oltrechè in molte composizioni accessorie, svolto principalmente in dodici affreschi, che istoriano le pareti della maggior nave. Dove tu vedi

intera, dalla vocazione al martirio, la milizia di un Santo, al quale, bizzarro a dirsi, un cronista della Rivoluzione francese, il Mignet, non isdegnò di consacrare un volume; preso, come pare, di quella grandiosa lotta dell'Evangelio e del Druidismo, che gli artisti monacensi anch'essi s'han proposta, più che altro, a riprodurre. Qui lo stile ancor da vantaggio accenna al terzo periodo; ma se qualcuna tra le composizioni dello Schraudolph, forse per l'indole più farraginosa dei temi, pende un cotal po' all'accademico, quelle del maestro mirabilmente contemperano la semplicità e la dottrina. Soprattutto ne piace vedervi preferite alle tenzoni sanguinose le forti battaglie del pensiero; tale quel commiato che il Santo, ancor giovanetto, piglia da'compagni suoi e dalla pace del chiostro, movendo alla missione evangelica; e quel secondo, allorchè, già vescovo e primate, depone il pallio e riprende, per correre a nuovi e non espugnabili pericoli, il sajo di pellegrino. Pagine queste, in cui una certa nobile austerità e larghezza di fare lontanamente ricordano fra Bartolomeo da San Marco; ma delle quali in ispecial modo è notevole l'indirizzo; che, dopo tante spagnolesche mostre di miracoli e di supplizii, prodigate, sotto gli auspicii della Compagnia di Gesù, da vigorosi ma volgari o truci pennelli, pare che veramente additi da che vena possa zampillare ancora a' dì nostri l'ispirazione religiosa.

Tuttavia, e per quanto riguardosi si voglia essere, è impossibile disconoscere che l'arte non può oggimai capir tutta nel vecchio stampo; nè può una società attraversata da tanta corrente di studi, divisa fra tante bramosie, distratta in sì contrarie parti, starsi contenta e posare all'ideale unico della fede. Già in codesto medesimo lembo di terra germanica, così indulgente verso le memorie del medio evo, e nello sforzo medesimo dell'arte sua per ancorarsi al passato, si vedono manifesti i segni del tempo. La religione vi patteggia alleanze; in San Bonifazio, ella procura di commescere le proprie con le origini della civiltà; in Ognissanti, si raccomanda a' patroni della poesia, della pittura, della musica, di tutte le arti; e quest'idea di risaldare l'antica fede con le glorie umane, svolta intiera nelle Loggie, in una lunga serie di pitture murali, ricomparisce a Monaco, si può dir, da per tutto. Notiamo cosa altamente significativa: persino all'Overbeck, al più mistico dei moderni, ragionò in cuore codesta ansietà; provò anch'egli l'ambascia dei presentimenti, e parve augurare che il cielo s'aprisse spontaneo ai Titani, prima che salissero essi

ad espugnarlo. V'è nel Museo di Francoforte una sua pittura, o piuttosto una sua tesi, tant'è studiosamente contesta di simboli, ch'egli accarezzò con singolar devozione, e comentò con un libro; e fu l'ultima; quasi testamento artistico di una generazione virtuosa, che sente approssimarsi il proprio fine. La chiamano il Trionfo della Religione nelle Arti; però somiglia assai al trionfo di certe monarchie terrene, il dì che s'appuntellano con la popolarità e le riforme. La teogonia cristiana regna nel cielo; ma già la circonda un senato di pensatori, di poeti e d'artisti; e in terra al Vicario di Cristo tien testa l'Imperatore. La legione pagana degli scultori rialza il capo da lato alla pia fratellanza dei maestri dell'ogiva; Dante, che conversa con Giotto e con l'Orcagna, spiega forse loro il suo Virgilio; e a'contemplativi fiamminghi succedono, grave la fronte di pensieri, Dürer, Holbein, i legionarii dell'incisione. Una corte, che, nella mente del pittore, è senza dubbio tutta introdotta ad omaggio; ma che intanto asserisce sè stessa; e sembra ratificare l'ingresso dell'umanità nell'ideale.

Presagita nelle agonie dell'Overbeck, si può bene intendere che la novella simbolica dovesse essere raccolta dalle audacie del Cornelius. Quando, nella chiesa di San Luigi, tu prendi a considerare le macchinose invenzioni, di cui questo violento ingegno ha coperto, o fatto coprire a'discepoli, le vôlte e le smisurate pareti; e, tra attonito e sconfidato, fai di raccapezzarti in quel laberinto del Giudizio Universale, ove cozzano le reminiscenze più discordi: tu ci vedi, germanizzati e peggiorati, gli angioli del Fiesolano imbattersi in reprobi e in demonii, che vorrebber essere di Michelangiolo; e sovra ogni cosa stendersi, densa, terrea, chiazzata d'infelici ritocchi, una tonalità sì abbagliata a forza di dissonanze, che per poco non dài ragione a Nicolò Imperatore di tutte le Russie, il quale, se la cronaca dice il vero, menato ad ammirare la grand'opera, escì ingenuamente a chiedere: — « Vi manca forse la vernice? » — onde poi i seìdi del maestro, sfolgorando di santo sdegno, affermarono: « altra dimanda non potersi aspettare da un sovrano di Tartari inverniciati. » Fuor di celia, sulle prime tu ristai come smemorato a ripensare gli entusiasmi e gl'inni che salutarono in Cornelius un rinnovatore dell'arte; e teco stesso dubiti se sia proprio all'autore del *Giudizio*, reduce da Roma coi cartoni di codesta gran macchina, che tutta Monaco, popolo, artisti, signori, e il re in capo a tutti, trasse incontro come a trionfatore. Ma poi, scendendo per

la china de' tuoi pensieri fino alle postume severità della critica odierna, t'accorgi di non poterti affatto acconciare allo sprezzo e all'indifferenza; e che ti dà assai a riflettere, più assai di molti ottimi, codesto cattivo artigiano della tavolozza. La cagione, o c'inganniamo, è tutta in questo, che, attraverso una forma dura, scorretta e improntata (che è il peggio) di quella convenzione, appiccaticcia come lebbra, de' Michelangioleschi, tu senti fremere l'inquietudine del pensatore; il quale, chiuso a disagio nella tradizione rituale, non può fare che non interroghi, e d'assai miglior lena, la mente dei filosofi e dei poeti. Fin sotto al terribile volume della vita e della morte, e in mezzo allo squillare delle trombe finali, codesto Giudizio infatti ribocca di sospette fantasie: accanto a Ruth e a Noemi, Margherita si ricovera anch'essa sotto le grand'ali del perdono di Dio; Dante e l'Angelico, guidati da celesti messaggieri, salgono all'amplesso del Vescovo d'Ippona, e v'incontrano (nè so con quanta gioja del Ghibellino) Gregorio VII; due giovanetti l'un l'altro abbracciati, che un medesimo angelo ridesta, figurano un affetto terreno che trionfa persin della morte; a due amanti, forse a Romeo e a Giulietta, anche nella risurrezione inseparabili, un altro benigno angelo pone in capo la corona delle nozze celesti; insieme con una rosea nidiata di fanciulli s'avviano di conserto al cielo (ancora assai memori, si vede, di questa bassa terra) il padre e la madre; che più? dopo l'amicizia, l'amore e la famiglia, ti passa innanzi ribenedetta (come già Trajano e Rifeo dal nostro Dante) persino un'anima solitaria ed eslege, che, senza mediazione d'avvocati, s'innalza tranquillamente al suo Fattore.

Con ciò non vogliamo affermare che sempre ne soddisfi codesto mescere al sacro il profano; anzi crediamo di più sano gusto il discernerli; e nelle cose tradizionali restarsene, già s'è detto, alla tradizione. Ma ne piacque di far toccare con mano il punto in cui sorge, o piuttosto risorge, spiccandosi dall'arte religiosa, un genere destinato forse a contenderle l'avvenire: quello che, traveduto già dai maestri tedeschi del Cinquecento, e salito nella *Disputa del SS. Sacramento*, nella *Scuola d'Atene*, nella *Giurisprudenza* e nel *Parnaso* di Raffaello ad altezze forse non superabili, allarga oggidì poderosamente i suoi rami in Germania; e agli aspetti varii e senza fine molteplici dell'anima umana, ed alla evoluzione storica dell'umanità, viene applicando l'istesso linguaggio dei simboli, al quale anche la fede aveva consegnato, ma in formule indeclinabili, il proprio ideale. È un ge-

nere meravigliosamente accomodato al carattere della nazione tedesca, e così a' suoi difetti come a' suoi pregi; laborioso, erudito fantastico, e fatto per contentare un pubblico di dottori; ma un po' astruso e freddo, in ragione appunto della sua levatura; e dal quale non è facilmente sperabile quella emozione schietta e comunicativa, che discende dall'aspetto di cose note, e amate o temute generalmente. Tuttavia, a misura che le devozioni antiche rattiepidiscono, e cresce per converso e si propaga la conoscenza di quei veri della storia e della scienza, che, quanto a meraviglioso, non temono il paragone colla leggenda, s'intende come possano trovare maggior séguito anche le manifestazioni dell'arte intese a figurare le grandi epoche dell'una e dell'altra, non tanto nella realtà materiale e presentanea dei fatti, quanto nel loro nesso ideale. Già senza fantasimi la mente umana non può vivere; e quando pure tutti i miti fra sè combattendo, e saettandosi e martellandosi e trafiggendosi a vicenda, s'annientassero, come recentemente parve adombrare un gagliardo e bizzarro ingegno francese, il Chenavard, in quella sua tetra composizione che intitolò *Divina Tragœdia;* quando pure di superstite non restasse, secondo egli volle probabilmente significare nell'Andrògino, se non la eterna e impassibile e sereggente natura; ancora, o tu dovresti condannare te stesso a vivere sepolto nel brago degl'istinti, senza moto d'affetti nè luce di poesia; ovvero, da quel solo concetto della natura universa, vedresti ripullulare a miriadi, per virtù d'imaginativa e d'amore, le visioni medesime che già consolarono l'infanzia, la gioventù e la virilità del genere umano.

Fra tutte una ve n' ha così lusinghiera, che in nessun tempo forse, presso nessuna gente, da religione nessuna, s'è saputo imaginare la più seducente a popolarne i cieli e bearne gli spiriti in Paradiso: voglio dire l'elettivo convivere di tutti con tutti i migliori, quella cittadinanza universale, che, non impedita da barriera quale che sia, anzi vittoriosa dello spazio e del tempo, tutti a libero convegno gl'invita alla medesima agape del pensiero. Questa, era naturale che piacesse all'erudito e tollerante cinquecento; e che il virgiliano Annibal Caro la proponesse a subbietto al divino Raffaello; questa anche sorrise, per ragioni non dissimili, alla filosofica Germania; e il Cornelius e una coorte di scolari suoi, tuttochè dipintori imperfettissimi, togliendo a far rivivere sulle pareti di una di quelle piccole ma celebri università alemanne, lente e formali in apparenza, e pur teatro d'ogni più audace novità, la storia tutta quanta del pensiero nelle

scienze divine ed umane, mostrarono, prima assai che il Delaroche nel suo emiciclo, e assai più compiutamente, a che alti e novi propositi l'arte possa fra' moderni atteggiarsi. Per altro, cotesti grandi subbietti impersonali vorrebbero, a ricattarsi della impervia loro astrattezza e della non curabile frigidità, la perfezione della forma; la quale facendo costì palesemente difetto, il genere medesimo avrìa piegato a rapidissima decadenza, se a ringagliardirlo non soccorrevano più giovani forze, elementi più passionati.

Bello senza dubbio vedere, negli affreschi della grand'aula universitaria di Bonn, staccarsi dai remoti orizzonti del passato, e in lunga processione accostarsi ai primi piani del quadro, le schiere dei pensatori d'ogni tempo e d'ogni paese; e, sotto i due vessilli eternamente rivali — autorità, libertà — i padri del dogma latino imbattersi nei precursori e nei propagatori della Riforma; gli antichi padri del diritto, i Quiriti, trasmetterne il sacro deposito all'Impero orientale; e sottentrare all'ambita custodia i glossatori italici e gl'interpreti francesi, intantochè dalle foreste germaniche e dalle curie dei primi vescovi scendono agli Imperatori ed ai Pontefici altre emule tradizioni; Menfi ed Epidauro iniziare nella medicina la speculazione e l'esperienza, e l'una continuarsi in Pitagora, in Aristotile, nei medici arabi, l'altra da Esculapio e Ippocrate riescire a Vesalio e a Linneo; e gli artisti anch'essi mescolarsi a' dottori in filosofia, e il Sanzio e il Dürer (reminiscenza delle feste auspicali di Roma) stringersi la mano davanti al simulacro di quell'« ultima dea. » Però, di tutte le opere dell'arte si può affermare che l'anima umana non si appaga compiutamente, e molto meno poi si commuove, s'elle restano, per dirlo alla tedesca, obbiettive soltanto, e se l'artista non ha virtù d'agitarle di un qualche sentimento suo proprìo; nè per altro riesce a fartisi ricordare, più di tutte le rassegne solenni delle navi e delle schiere degli Achei, il deforme Tersite, che Ulisse picchia di santa ragione, se non appunto per questo, che costì il buon Omero ci mette un po' di malizia del suo. La satira, fu detto, è un sale che impedisce la corruzione; e un sale di cotal sorta urgentemente abbisognava, si vede, anche all'arte tedesca; e i tempi non tardarono a sopperirlo.

Quel pubblico stesso, che s'era lasciato di buona voglia cullare dalle nenie soavi e dal rammarichìo degli ultra-romantici, venne il dì che ne fu sazio; impaziente dell'intermezzo lirico, che durava da troppo gran pezza, ridomandò il dramma; e i moti

di Francia, la riscossa di Polonia, il fervere, anche in casa, delle agitazioni sociali, gliene largirono più ancora che non dimandasse. Allora la giovane generazione, commossa dagli esempi, ma tenuta in rispetto dalla forza, sfogò contro le scuole quegli assalti che non poteva contro i governi; ruppe, non potendo meglio, le pastoje dell'arcaismo; gridò egoisti i filosofi, apati i letterati, retrivi gli artisti; nessuna fede le menzogne del passato, nessuna tenerezza meritare le sue caduche reliquie; le miserie poi e le viltà del presente, indegne d'altra battaglia, doversi spazzar via traendovi dentro a palle infocate ed a scheggia, con lo spietato ridicolo e la sdegnosa ironia. Boerne e Heine diventarono i campioni, Wienbarg l'araldo della schiera novatrice; e Gutzkow, e Willkomm e Mundt, in quella febbre giovanile d'animi sitibondi d'azione e condannati all'inerzia, in quella nostalgia di libertà che tutti abbiam traversata, levarono a insegna il disinganno, il disgusto del vecchio mondo (*der Weltschmerz*); scoramento, disprezzo, sarcasmo implacabile, diventarono i novi genii, forieri alla predicata rivincita della materia; e perchè nulla in Germania si può fare senza filosofi, nè anche la guerra, il naturalismo effrene di Feuerbach e di Bruno Bauer s'incaricò di forbir l'armi alla sedizione letteraria.

Cotesto arruffio, più clamoroso, a dir vero, che fecondo, durò a un bel circa dieci anni; tra un ideale disconfessato o perduto, ed uno ignoto ancora o indistinto, era inevitabile che la mente alemanna, tutt'altro che subitanea a' compensi, s'agitasse alcun tempo indarno, cercando la via. Ma intanto ell'avea disdetta la tirannia del passato; e quando un po' di spiraglio si fu messo nella vita civile, anche il manipolo degli studíosi, ricomposto alquanto a disciplina, mosse più serrato e più consapevole al conquisto della libertà. Dal quaranta in poi, nella critica, nel romanzo, nel teatro, nell'istessa poesia, si palesa il novello indirizzo: da per tutto uno sforzo d'alleare al genio contemplativo delle età precedute, o a dirittura di porre in sua vece il sentimento dei tempi nuovi; di restituire alla patria e alla verità quei campi dell'arte, che lungamente avea loro usurpati un'errabonda e aligera fantasia. E sebbene in questa seconda fase le escandescenze fosser svampate, e alle smanie di universal sovversione venissero sottentrando più assegnati propositi, ancora molta parte dei combattenti, sopratutto gl'impazienti frombolieri della poesia, passarono il segno. Perchè, se gl'ingegni del Mezzodì, più imaginosi e più tenui, si contentarono di eleggersi a eroi i

perseguitati d'ogni tempo, e di ritrarre in *Savonarola*, negli *Albigesi*, negli *Ussiti*, non tanto le imagini dei precursori, quanto le aspirazioni dei contemporanei: nel Nord invece, (e già il centro del moto si venìa trasponendo verso la rigida e sapiente Berlino) nel Nord spesseggiò più fieri assalti una poesia tribunizia, che monaci, nobili, pedanti, soldati, principi e re di corona pigliò scopertamente a investire; tanto invasata di quella retorica e incruenta battaglia, che, spesso dimentica dell'arte, la sciupò come arnese da tornèo; onde infine quel gagliardo suo antesignano, Enrico Heine, non disamorato della libertà ma de' suoi satelliti, e noiato di veder bistrattare le Muse divine da verbosi gazzettieri, voltò contro costoro il corso, e li ebbe in un attimo

Di cento punte in cento parti *offesi.*

Or qui è a vedersi quel che una forte educazione possa in ogni cosa, ma soprattutto nelle arti plastiche. Chi non avrebbe creduto che su quei primi bollori della *giovane Germania* e della *giovane scuola hegeliana*, la pittura, di tutte le arti forse la più cedevole all'urto delle opinioni, dovesse lasciarsi traboccar dentro nelle crudità di un vero studiatamente volgare, o, come dicono, nel naturalismo? Eppure, tanto era essa omai costumata a por la mira in alto, che poco ne fu scossa; come in una selva di vecchie quercie, il turbinio passò attraverso le cime, le agitò, le incalorì anche di una elettricità nuova; ma non valse a incurvarle. Fedele alla storia, anzi alla filosofia della storia, l'arte non tòrse gli occhi dall'eterno volume; solamente, men contenta che mai all'apparato esteriore, parve abbeverarsi tutta di quell'amara voluttà che già piacque a Cornelio Tacito, quando, fin sotto la porpora imperiale, palpò e cercò fibra a fibra, anzi sviscerò, le infinite scelleratezze e miserie, che descrivon fondo al genere umano. Onde l'artista che queste tragedie del pensiero seppe anche soltanto ideare, può ben essere ripudiato per rivoluzionario dai puri, per classico dai rivoluzionari; ma incute a tutti un certo sgomento; e somiglia, sdegnosamente solo fra due mondi, il Catone dantesco. Guglielmo Kaulbach non pareva nato alle arti; ci volle, a farglivi metter piede, il *compelle intrare* della famiglia e della necessità; e nelle sue opere si sente che il pensiero tiranneggia; e non accarezza già la forma da amante, ma la sforza da padrone, unicamente inteso a farle esprimere il voler suo. Aggiungi che l'indole, lasciata a sè stessa, avrebbe dato causa vinta alla bizzarria, o, come dicono, all'umore; il qual può essere un

correttivo e un aroma eccellente; ma, da solo, non mena nelle arti del disegno, e forse in nessuna, a grandi cose. Chi considera, infatti, le argute *illustrazioni* condotte dal Kaulbach pel Reinecke Fuchs (italianamente *il Romanzo della Volpe*), e i bozzetti degli affreschi esterni della Pinacoteca Nova, e anche da ultimo un picciol quadro, *Napoleone e la Morte*, fantasia macabra nel genere dell'Holbein, che nello studio medesimo del pittore fa capolino fra le sue smisurate invenzioni; ci trova dentro un secondo Hogarth, sopito nel germe; e non può a meno di riconoscere da quella violenta e punto gradevole scuola del Cornelius cotesto beneficio, d'averne a ogni modo, con l'infaticata ginnastica del pensiero e con l'assidua consuetudine degli antichi maestri, cavato fuori il colossale frescante della *Dispersione delle Razze* e della *Riforma*.

Quest'è, del resto, un magnifico dono d'ogni anima gagliardamente temprata, che le difficoltà medesime e le tristezze della vita mortale, scendendo a pungerne ogni fibra più segreta, e sforzandola a più intensamente sentire, si convertano per essa in più intensa virtù produttrice. Narrasi del Kaulbach che, giovanissimo, gli toccò lavorare nelle vicinanze di un manicomio; e ne portò il fiero incubo per ben dieci anni; nè prima potè liberarsene, che tutte quelle bizzarre e tetre imagini non avesse fugate, e messe, per così dire, al confino, in una sua tela. La qual parve poi cosa tanto pensata e profonda, che il Görres ne scrisse un filosofico comento; e fu la prima a dar presagio del futuro maestro. La vide il Klenze, ingegno, come i buoni sogliono, aperto a intendere ogni vocazione; e indovinò per bene anche questa; e al tenace garzone che rodeva il freno dipingendo d'assai mala voglia Psichi ed Amori, suggerì un tema cavato dalle vecchie saghe tedesche, e nato fatto per lui: la battaglia che, tre dì dopo morti, riappiccano, più ferocemente ancora che da vivi, Romani ed Unni sotto le mura di Roma. A questo il Kaulbach attese, come è facile imaginare, di grandissima lena; vi riescì maravigliosamente poetico e terribile; e si può dire che da quel punto la potenza dell'artista incominciasse ad essere palese a sè stessa. Allora in rapida serie si successero quelle sue gigantesche composizioni, delle quali sembra aver voluto fare altrettante pietre miliari della umana civiltà: la Dispersione delle razze, il Mondo omerico, la Caduta di Gerusalemme, le crociate, la Riforma: pagine che, la mercè delle stampe, l'Europa ha meditate e giudicate; e che ci tenterebber forte a commetterci nelle non volgari e non vane di-

spute agitatevi intorno, se l'aver già troppo abusato della pazienza di chi legge non c' imponesse di star contenti al pochissimo che genericamente s' è detto sulla instaurazione dell' ideale umano nell'arte. Monaco di coteste grandi composizioni, non so se più pittoresche o più filosofiche, del Kaulbach, possiede soltanto la Caduta di Gerusalemme; quella forse ov' è più recente e più risentito il fare corneliano: ma lasciam pure che altri s' indugi ad appuntarvi di sforzo e di maniera la disposizione e l' intreccio dei gruppi, gli atti stessi di ciascuna figura, lo svolazzare dei panni, e soprattutto quell' espressione dei volti, accentata spesso e volontariamente aggravata, come dagli antichi si soleva nelle maschere tragiche; lasciamo anche ai dottori delle tre unità censurare, senza averlo inteso, il sublime arbitrio che impernia al pensiero dominante momenti diversi, e commesce la visione alla storia; per noi nessuna critica è peggiore di quella che tutti gl' ingegni vorrebbe gittati in un medesimo stampo, e tutte le interpretazioni artistiche ridotte a una stessa lezione: e, se comprendiamo ottimamente che, imprendendo a svolgere questo tema della Gerusalemme, un ingegno plastico ed agile a seguire tutte le evoluzioni del vero possa cavare dal semplice fatto storico e dagli episodii che vi s' attengono, un' opera egregia; nemmanco vogliamo contendere che un altro s' alzi invece a volo coi Profeti, con San Paolo e con Dante, e consideri l' istoria, alla maniera di Vico, « *un serioso poema.* » Nè poema alcuno, il confessiamo, mai ci percosse di pietà e di terrore più di cotesto del Kaulbach: dove tu non vedi solamente una città distrutta e un popolo raso dal volume delle nazioni; ma la stessa nemesi divina, imperscrutabile come in Eschilo e in Giobbe, affaticare di moto in moto le sorti dell' umanità; e tre grandi epoche apparire in una simultaneità soprannaturale e pur concreta e palpabile, come qualche volta accade nei sogni: il paganesimo, che vince di spada, e perirà, s' indovina, di spada; il giudaismo, che incomincia la sua corsa affannosa attraverso ai secoli; il cristianesimo, che, con gli umili e coi fanciulli, s' avvia sui sentieri della tribolazione e della speranza.

Insieme con questa della Gerusalemme, le altre grandi invenzioni del Kaulbach, condotte in una nuova maniera di pittura murale, cui fu imposto il nome di stereocromia, si veggono nel museo di Berlino; come se la capitale futura del pensiero germanico avesse compreso che codest' arte da pensatori era fatta per lei. E fra tutte significativa è la pagina che allude alla Riforma; dove, con una libertà, che non sappiamo quanto possa essere

piaciuta al mistico Federigo Guglielmo, l'artista non si contentò già di ritrarre i dottori della nuova confessione e i principi che la difesero in campo; ma, larghissimamente interpretando il concetto del moto intellettivo e morale, che s'è voluto intitolare da quella, tutti insieme raccolse i precursori e i propagatori del pensiero moderno, dai grandi umanisti nostri del trecento fino all'inventore della stampa, da Colombo a Regiomontano ed a Copernico; e, con buona pace dei rigidi calvinisti, che a Basilea avean ridotto la maestranza dei pittori a domandare in grazia il privilegio di fabbricar maschere, e Holbein medesimo a farsi artigiano di stemmi, tutta anche osò introdurre nella comunione del libero pensiero la splendida e alquanto pagana famiglia della nostra arte del cinquecento; proprio quella che illustrò le corti dei Medici, degli Este e dei duchi d'Urbino. Però, e comunque assai più filosofico e umano che religioso, cotesto omaggio alla Riforma, da parte di un figliuolo adottivo della ortodossa Baviera, punse fieramente tutta la scuola medieva, che, capitaneggiata dal re, vi s'era avvezza al dominio. E a questo proposito non va tralasciato di mettere fra i segni del tempo un certo dialogo, tanto più autentico e più saporito, che ci viene di parte clericale.

Attendeva il Kaulbach a schizzare i primi gruppi della anzidetta composizione, quando il canuto principe, che, vecchio e curvo, non ismetteva però le predilette sue visite, gli capita allo studio; e soffermatoglisi dietro, e aiutandosi, come soleva, del suo occhialetto, soprastà alquanto, attentamente considerando quel che il maestro seguitasse, anch'egli secondo il solito, a lavorare. A un tratto, e come di soprassalto — « Che mai componete, caro Kaulbach? » scappa su il re. — E quegli forte, senza voltarsi: — « Il cartone della Riforma, sire, per la sesta delle pitture murali di Berlino » — e tira via, sempre fumando, a segnare e cassare. — « La Riforma! O chi diancine ha deciso così? » (In Baviera credevano che si sarebbe scelta invece la Ricostruzione del duomo di Colonia) — « Ordini di Berlino » — E il re, più forte: — « La Riforma! E per Berlino! Ah, cotesto è il peggio che a' miei dì mi tocchi vedere! » — Allora il maestro si volta, caccia, balzando in piedi dal trespolo, la berretta di traverso, e con quel suo tono risoluto — « Vostra Maestà dimentica che sono protestante io stesso » — E Luigi, agitatissimo, e interrompendo — « No, voi mi frantendete, Kaulbach, non alludo alla quistione confessionale (il povero signore volea persuadere a sè stesso che non ci alludeva); i prote-

stanti nel mio regno furon sempre liberi, io stesso misi Lutero nel Valhalla; è del tema artistico che mi corruccio. O che? Un'opinione volete dipingere? No, non la è da pari vostro. » — E andato irosamente su e giù, non senza alquanto pestare e scalpitare, afferra finalmente il dorso di un vecchio seggiolone, e continua: — « Dipingere la Riforma, e proprio anche per Berlino! Sappiate, signor mio, e perchè Vossignoria vegga come io sono imparziale ed *obbiettivo*, che io stesso ho consigliato al granduca di Weimar di celebrare sui muri della Wartburg i tempi della Riforma. Lì è a posto la sua glorificazione, lì almanco ha un terreno storico; di lì è uscita. Ma che se ne impiccia Berlino? Che ci ha che fare cotesta gente nova (*diese historische Parvenüs*) colla Riforma? Che voglion pararcisi sotto, per dare anche quest'aureola al loro dominio soldatesco? E un Kaulbach ci si presta! Alla Wartburg la Riforma, alla Wartburg, od anche per fatto mio a Wittenberga, non mai a Berlino! » — E, infuriato, butta a due mani il seggiolone in terra, che tutto quanto ne scricchiola, si caccia il cappello sugli occhi, e via, sbattendosi dietro le doppie imposte dell'uscio. Povero signore! Aver fatto tanto, e vedersi il mondo scivolare di mano! Tant'è, cotesto mondaccio non vuol più rassegnarsi a girare a tondo; e sguscia via rettilineo, o piuttosto di quella guisa che si dipingono le saette.

Il moto, nelle cose dell'arte, s'era propagato da Monaco a Berlino; or da Berlino ridiscendeva a Monaco, e pareva destare a sua volta meno emuli che imitatori. Massimiliano II, succedendo alla corona abdicata dal padre in mezzo ai trambusti del quarantotto, s'era rifatto sull'orme dell'avo. Principe di mite animo, e aperto anche alle geniali inspirazioni della poesia e delle arti, aveva ei pure visitato, giovanissimo, la Grecia e l'Italia; a Napoli non s'era potuto tenere, egli remoto agnate degli Hohenstaufen, che non alzasse nella chiesa del Carmine una statua all'infelice Corradino; studente all'Università di Gottinga, s'era conciliato l'amicizia d'uomini dottissimi, e in grandissimo conto teneva e tenne sempre quella del maestro suo Schelling; ma, salito al trono in tempi difficili, le prime e le maggiori cure dovette spendere in rappacificar gli animi, sedare le agitazioni, svolgere le libertà statutarie, conformare alla ragione dei tempi gli ordini civili e le leggi. Peraltro, e comunque non posseduto da quella febbre artistica che il padre, comprese e continuò l'alto uffizio che solamente i reggitori dello Stato possono esercitare

verso le arti: dar loro, con l'ausilio della munificenza pubblica, indirizzo e dignità di pubblica educazione, tenerle unite in quella alleanza, che sola può toglier via la infelice frequenza delle cose sbocconcellate e misere, e partorire le veramente nobili e grandi.

A questo convincimento parve informarsi il novello re fondando il Massimilianeo: perchè, destinato il detto edifizio a sede di un gran collegio patrio in pro' di giovani ascritti agli studii universitarii e politecnici, volle che emergesse di mole e di maestà sovra tutti; e raccolto e continuato il concetto delle pitture di Kaulbach a Berlino, decretò che in quelle aule si ritraessero l'epoche più segnalate dell'istoria civile di tutto il mondo; solo che, per ridare occasioni al dipingere a olio che pareva alcun po' negletto, distribuì l'opera tra parecchi, da condurre in grandissime tele; alle quali poi divisò che facesser corredo busti e statue dei più illustri concittadini. Di cotesti colossali quadri (che misurano ciascuno venti piedi per trenta) quelli che ci venner veduti, così come piacque alla ventura delle esposizioni, l'edifizio essendo ancora da compiere, ci confermarono nelle persuasioni espresse più sopra circa a cotesto genere di pittura. Al quale bisogna una forma eletta, e di per sè sola seducente, e un forte pensiero agitatore, *mens agitans molem;* o delle due virtù almanco l'una; perchè, dove l'animo non possa essere cattivato da un' azione d'aperta significanza e di spiccata vitalità, riposi almeno e si compiaccia nelle grazie della linea e del colore; ovvero, dove queste gli siano contese, trovi invece di che esaltarsi nella potenza, nella originalità, e nel fantastico della invenzione. Pagine farraginose come quelle dei *Tempi di Pericle* del Foltz, e delle *Nozze d'Alessandro* del Müller, già per l'indole medesima del subbietto, e quando non lo rilevi la individualità vigorosa dei tipi e il prestigio della fattura, corrono gran rischio di peccare d'aridità e di freddezza accademica; nè ci parve, a dir vero, che questo rischio abbiano abbastanza cansato. Vedevamo invece di riscontro — e non sortito agli onori del Massimilianeo — un *Banchetto di Platone* del Feuerbach, bizzarra e scabra e ancora incompleta creazione; ma in codesto, non so s'io dica piuttosto cartone o quadro, ancorchè lontana assai dalla purità greca la forma, e smorzate volontariamente in una sorta di chiaroscuro le vaghezze del colorito, s'indovinava un ingegno. — A festeggiare il poeta Agatone, vincitore nell'ardua prova della tragedia, il filosofo ha raccolti in sua casa gli amici, Socrate fra gli altri, Fedone, Aristofane; e, levate le mense, ragionano del più potente e magnifico

dei Numi, d'Amore; quando, reduce da più lauto festino, e tutto cinto di un baccante corteo, sopraggiunge il voluttuoso Alcibiade; la procace gioventù si mesce alla divina sapienza. — Questo il soggetto; e intendere la Grecia così, è già essere artista.

Ma per tradurre più chiaramente in esempi il nostro pensiero, tra l'opere destinate al Massimilianeo che ci capitò di vedere, abbiam serbate per ultime le più insigni. La *Battaglia di Salamina* del Kaulbach non è delle solite mischie, diventate un tema convenzionale; e quantunque vi si riscontrino più frequenti e più manifeste che altrove, a ragione della vastità, anche le ripetizioni e le traccie di maniera, inevitabili nelle grandi macchine, e nemmanco evitate interamente dai Veneti mai, che pur possedettero sopra tutti la magìa del pittoresco; quantunque la forma lasci desiderare talvolta quella casta bellezza che è tutt'uno col semplice e col vero: tuttavia davanti ad essa non v'ha chi non senta quel che il pittore ha sentito per primo: la vittoria dell'uomo libero sulla turba servile; il fasto, la moltitudine e la cieca baldanza, fatti impedimento e ludibrio a sè stessi;

L'ira de' greci petti e la virtute

non tanto celebrate per sè, quanto offerte come esempio e simbolo al mondo. E questo è il pensiero agitatore, la *mens*, che testè dicevamo. Tutt'altro sperimento invece ha fatto dell'arte un pittore attraentissimo, quant'è gentiluomo perfetto, il barone di Ramberg; il quale, per dirlo di passo, non avendo temuto d'imbrattare lo stemma con la tavolozza, deve senza fallo aver cagionato a più d'una spigolistra canonichessa o margravia ambascie non dissimili da quelle che ha dialogizzate sì argutamente nei *Ricordi* il nostro D'Azeglio. Al Ramberg fu data a ritrarre la corte siculo-sveva di Federigo II; e pochi sicuramente tra i moderni avrebber potuto con più efficacia mostrare tutto quello che possa cavarsi da un quadro d'apparato, quando al giusto sentimento dell'epoca e alla minuta dottrina dei particolari venga compagna l'abilità del dipingere. Egli colse il partito d'un'ambasceria araba, che rende omaggio a Federigo, onorata di liete accoglienze, secondo era stile di quel principe amico agli studi, e tanto superiore alle anguste superstizioni dei tempi, che Roma papale chiamavalo dispettosamente « il Sultano di Nocera. » E l'amenità del sito, la magnificenza delle architetture, lo splendore e la varietà delle foggie, benissimo resi da una industria di pennello sconosciuta alla scuola del Cornelius, collimano con la sagace distribuzione e

la fina scelta dei tipi a far di questo un felicissimo quadro. Tanto più notevole, che l'autore, svolgendo in esso un tema italiano, ignorava allora, fuor quanto possa un colto straniero indovinarne, l'Italia; nè anche aveva trattato in prima se non soggetti di genere, nè fatto altro, secondo l'udivamo dire scherzosamente, se non contadini e contadinelle del Reno. Ma cotesti contadini e coteste contadinelle erano della nobilissima anzi omerica progenie d'*Ermanno* e di *Dorotea;* e degni al tutto del capostipite Goethe. Laonde si capisce come potessero incamminar per bene il pittore anche all'arte grande, e a ravvivarla con quel magistero che dopo il concetto è il maggiore: voglio dire la squisitezza della forma.

Però la monotonia che troppo spesso aduggia coteste cime dell'arte, proviene massimamente da questo, che della storia del pensiero umano si danno di solito da celebrare all'arte i trionfi, laddove il dramma ferve invece più caldo nella lotta e nel sacrifizio. E chi ripensa alla infinita ricchezza di temi che l'ideale religioso ha attinta alla trenodìa dei martirii, non pena a intendere quale sconfinato campo potrebbe anco l'ideale umano abbracciare, ove togliesse a celebrare a sua volta i màrtiri del pensiero. Il Kaulbach, un nome che s'incontra sempre quando all'arte accenni inserirsi alcun non volgare concetto, deve avere assai meditato anche questo; perchè ne' suoi grandi quadri di predilezione, in quelli, dei quali se tu il richiedi per chi siano, ti risponde regalmente: — « Per me » — par che abbia cerche con gioja crudele le efferatezze più immani; non altre però se non quelle, che furono riprova e cimento ai più nobili veri. Un di cotesti soggetti, a cui lavora anco di presente, è il *Nerone;* il medesimo che s'era eletto, sui primi impeti della riscossa letteraria, anco il Willkomm; ma il pittore, ripudiata ogni tentazione episodica, intese a rendere, a dir così, sensibile tutta ad un colpo la depravazione umana nella tirannide; e ne fece una trama così serrata, che passa ogni spavento. L'Imperatore indossa, come a violentare anco la natura, peplo e sottoveste di femmina; e da un alto peristilio, di mezzo all'infame e pavido satellizio, gira gli occhi sulla sua Roma, arsa testè per rifarla di marmo; a' suoi piedi non un martirio solo o una famiglia di màrtiri, ma un popolo di crocifissi; e madri e spose e pargoli che s'abbracciano a quei morenti, e sulle fronti già madide imprimono l'ultimo bacio. Nè basta ancora Lungo i gradi che menano al *bisellio* imperiale, in lunga fila, come schiave al mercato, ascendono le più illustri patrizie di Roma; e, quale con rea protervia, quale

con raccapriccio, scingonsi ad una ad una le vesti; perchè, davanti al divo Cesare, donna non deve comparire se non ignuda. O dov'è pagina di Tacito che valga di più? — Altro soggetto, altro dramma: però la stessa necessità logica del male, che trascina i violenti al delitto. Costì è la progenie dei màrtiri, che s'è fatta a sua volta persecutrice; è il sacerdozio che invidia le atrocità dell'imperio; la vecchiaja, che si disseta, più cupida della gioventù, nello spasimo dei morituri. Decrepito e cieco e sostenuto di sotto entrambe le ascelle dai famigliari della Santa Hermandad, il Grande Inquisitore don Pedro d'Arbuez muove brancolando incontro alle sue vittime, donne e fanciulli le più, che, ginocchioni ed in ceppi, gli stanno ammonticchiate dinanzi sul freddo lastrico; e, non vi potendo sbramare le spente occhiaje, novera e palpa quei capi devoti al supplizio, con la sua gruccia senile. Oh chi ha visto la bionda testolina di fanciulla in cui quella gruccia di vecchiardo s'imbatte, non la dimentica più; e capisce che un cotal quadro sia stato temuto, e sia, come una potenza; e non augura altro *memento* ai Padri del Vaticano.

Cotesta inclinazione ad eleggere negli annali dell'umanità le pagine più sconsolate e più tetre, fu rimproverata al Kaulbach acerbamente dagli entusiasti dell'ideale religioso; i quali, non potendo intendere, o intendendo troppo, come nella storia del pensiero umano e della umana libertà le sconfitte anch'esse contino alla fine come vittorie, e nessuna cosa sia feconda più del dolore, nessuna virtù più insegnatrice di quella, che, combattendo, cade ma non dispera, per poco non accusarono il nostro artista filosofo, di voler sovvertire il trono della provvidenza, e piantare in quella vece l'imperio di una cieca e indeprecabile fatalità. L'istessa accusa fu poi anche più aspramente scagliata contro una novella scuola, prettamente istorica, venuta su al tutto divisa dal Kaulbach, (il quale oltrepassa, si può dire, l'istoria, e dal fatto per lo più si lancia nel mito e nel simbolo); contro quella scuola, che, lasciatasi alquanto più penetrare dalle dottrine degli agitatori letterarii, e a principio ascrittasi anch'essa alle bandiere dello sconforto (*des Welt-Schmerzens*), rapidamente si venne adunando intorno al poderoso ingegno pittorico di Carlo Piloty, e segnò, si può dire, la fase più recente, e tocca oggi l'apogèo, nell'arte monacense. Tanto infatti e sì riciso è lo screzio tra questa e l'altra immediatamente preceduta, alla quale si può assegnare a capo lo Schnorr, che facilmente si spiega come i fàutori

dell'antica non risparmiassero alla nuova le censure, e qualche volta gli assalti.

Lo Schnorr, discepolo anch'egli, come il Kaulbach, del Cornelius, aveva inteso la pittura storica secondo era possibile in un'epoca, che i sofisticatori di frasi, i quali in Germania non mancano, hanno argutamente chiamata « il periodo classico del romanticismo; » quel periodo, voglion dire, in cui le reminiscenze scolastiche del nostro cinquecento furono dai romantici applicate a tradurre il sentimento così vario e ondivago, a volte mite e lirico e quasi musicale, a volte bizzarramente fantastico, od anche truculento e selvaggio, delle leggende tedesche. È lo Schnorr che frescò in Palazzo Regio tutta quanta l'epopea dei Nibelungi: dove tu puoi ormeggiare di quadro in quadro, e vedere come diversamente oscilli secondo che prevale il gitto spontaneo o la composizione laboriosa, quel contrasto, accennato pur ora, tra la schiettezza del sentimento e la servitù involontaria della forma; un contrasto curioso a osservarsi forse non meno di quello che s'agita, in cotesto complicatissimo poema dei cavalieri renani, intorno al cinto rapito di Brunilde; e più facile sicuramente a intendere che non sia l'inestricabile viluppo nel quale s'intrecciano, insieme alle donnesche e funeste gare di colei con la cognata Crimilde, le confuse reminiscenze dell'Edda scandinava, e le figure dell'eroe Sigifredo e del leale Margravio di Rüdiger, predilette alla tradizione popolare, e quell'altre istoriche e universalmente famose, d'Attila e di Teodorico, e il tipo, inevitabile sempre, del cortigiano astuto e traditore, di Hagen, prototipo forse al Gano del ciclo carolinga.

Apparecchiatosi alla pittura storica attraverso questa iniziazione leggendaria, si può immaginare di che modo lo Schnorr, tutt'altro che volgare ma non punto versatile ingegno, togliesse poi a interpretare i fasti di Carlomagno e del Barbarossa. Se il suo non è più il Carlomagno dell'Ariosto, « cinto di paladini, di donzelle erranti, di maghi e di fate, » è però ancor meno quello di Sugerio e di Eginardo, nel quale la critica moderna imparò a ravvisare, per dirlo con l'efficacia del Cattaneo, « un Fiammingo, mezzo soldato e mezzo prete, che in soprabito di pelliccia siede dettando leggi e capitolari, e viaggia con numerosa gendarmeria per far battezzare i pastori della Frisia e della Turingia. » E anche il Barbarossa dello Schnorr, comunque questi ci si adoperi intorno, somiglia piuttosto a quello delle ballate e dei *lieder*, che al feroce ma indebitato Cesare d'Ottone da Frisinga e

d'Acerbo Morena, corto sempre a danari, ansioso di patteggiarsi gli alloggiamenti, i foraggi e la provianda, e messo un dì a brutto rischio da pochi taglialegne e pastori delle Chiuse. Che più? L'istesso Rodolfo, tutto intento a disperder briganti e a protegger leghe di città mercantili, non può al tutto difendersi, in codesta interpretazione dello Schnorr, da certe velleità tra il classico e il leggendario; e una preconcetta solennità di linee, una prestabilita ordinanza e quasi legalità di partiti, e sopratutto la insufficienza e la convenzionale atonia del colore, mantengono tutta codesta pittura, nobile e altera e ingegnosa com'è, in una sorta di limbo (nè paja irriverenza il metterla dove già sta tutta la orrevole schiera dei poeti tra cui Dante fu sesto); in un limbo che non è più la leggenda, ma non è ancora la storia.

Era dunque naturale e inevitabile che, in mezzo alla vicenda dei casi contemporanei, e scesa al contatto della vita viva, l'arte sentisse il bisogno di rinnovarsi; e cercasse nuove ispirazioni e tecniche nuove, proprio là dove aveva ricusato di commettersi la generazione che omai volgeva al tramonto. Allora si vide, non punto scompigliata ma tranquilla e continua, una volontaria reazione in ogni cosa: lasciata in disparte la storia aulica per la cronaca diligente, tutta contesta d'antiquaria e di psicologia, che origlia volentieri l'aneddoto, e se la intende col maggiordomo, col medico e col confessore; mandata la composizione ampollosa e solenne a tener compagnia alla rettorica; messe al riposo le sapienti *accademie* di muscoli e di pieghe, per far luogo alla prestigiosa evidenza delle stoffe e degli accessorii; e alle faticose aridità del disegno anteposte le ghiotte leccornie del colore; e dato di frego alle reminiscenze sbiadite del cinquecento, per fare a gara coi Fiamminghi e coi Francesi dell'oggidì. Questo a un di presso è l'indirizzo della scuola, ch'ebbe il suo anello di transizione nello Schorn, un Bellosio monacense; indi passò alle mani più gagliarde e vittoriose del cognato e discepolo di lui, Carlo Piloty; e manifestamente riconosce gli auspicii dal Gallait e dal Delaroche. I quali nomi già sono una testimonianza; e costì, a dir vero, i novatori stessi, difesi contro il fascino delle opinioni estreme dalla consuetudine dei forti studi, non che scendessero all'idolatria dell'abbietto, ma nè tampoco ripudiarono la pittura storica, che il vero e proprio naturalismo irremissibilmente vorria condannata. Sopratutto e' s'occuparono, non v'ha dubbio, del fare, o come oggidì barbaramente si dice, dell'esecuzione; ma appunto questo, non dimentichiamolo, era stato il lato debole dei prede-

cessori; e prima di noi il confessò lealmente l'istesso Cornelius, il quale un dì, ai pochi giovani che gli restasser fedeli: — « per voi altri è una fortuna — disse — d'aver cotesti naturalisti alle reni; e' v'obbligano a farvi carico di ciò che noi abbiamo negletto; e v'intimano un maggiore ossequio del vero. » — Nè ci pare che la non negabile predilezione della nuova scuola pei soggetti di truce carattere, debba tutta ascriversi a materialità grossolana d'istinti, e a satanico proposito di stuzzicare colla ferocia dello spettacolo i relassati sensi degli spettatori; perchè nulla vieta che la si spieghi anche solo con la tristezza insita ai tempi di transizione, e colla naturale curiosità dei tardo-venuti, di rifrugar dentro fino alle più riposte fibrille del cuore; e perchè infine la morte di Cesare o di Wallenstein, o il supplizio d'Egmont, o la condanna della Stuarda, non possono dirsi ostentazioni inutilmente sanguinarie, e vuote di moralità e di pensiero.

Peraltro, quei censori che anche costì lamentano nel più recente indirizzo dell'arte la crudità eccessiva dei temi e la eccessiva e quasi puerile preoccupazione degli accessorii, possono esagerare nella misura, in sostanza però denunziano un pericolo che s'incomincia a far manifesto. Niuno doveva inalberarsene naturalmente di più, che quella affatto diversa famiglia d'ingegni, la quale, creatosi un mondo a sè nelle parvenze più sorrise dai bagliori della fantasia, e solita convivere in ispirito con le visioni impalpabili della fiaba, rifugge dalla realtà come dalla morte; e si capisce che il geniale Schwind, l'autore di *Capperuccia Rossa* e di *Melusina* e del *Flauto magico,* non possa imbattersi in qualunque sia dei nuovi pittori monacensi senza dimandargli: « — O che disgrazia nuova stai tu dipingendo? » — e con la libertà che concede il brioso gergo dell'arte, pretenda compendiare in due parole gl'ingredienti della scuola storica — « Stivali, e fatalità! » — Ma se codeste celie non vanno scambiate per buone ragioni, nemmanco s'hanno a tenere per vuote di senso; e molto meno quella che l'istesso potente illustratore del Reinecke Fuchs ha messa in carta un dì che aveva buon tempo. Dove ha fatto una bottega di pittore, piena di giachi di maglia e d'ogni sorta ferravecchi, e stivaloni e masserizie e robe strampalatissime, appiccate su per le muraglie e sparse per terra; un avanzo di beltà siede a modello, e recatasi sotto l'ascella una certa immane sua scimitarra, quella forse con cui de' recidere ad Oloferne il capo, attende di soppanni ad una cerna, che è bello il tacere. Intanto sul limitare dell'uscio, splendida di bellezza e di maestà, compa-

risce la Musa; ma il pittore, « Non posso — accenna — ho modello! »

Queste malizie s'applichino, intendiamoci bene, a tutt'altri che all'illustre Piloty, del quale chi veda anche unicamente il *Seno astrologo, davanti al cadavere del Wallenstein* o l'*Annunzio a Maria Stuart della sua condanna*, troverà da ammirare non soltanto la fattura magistrale e il colorito sugosissimo, ma eziandio una efficacia drammatica tanto più intensa, quanto è più tacita e in sè raccolta l'azione. Nè certamente alcuno, che non sia corto d'intelletto o dominato da insanabili pregiudizii, può considerare il colorito e la fattura altrimenti se non come titoli di grandissima lode, sempre quando non facciano di sè scopo a sè stessi; nè costì gli artisti medesimi del vecchio ceppo si posson difendere dal subirne l'incanto. Noi sappiamo, per esempio, di un delizioso bozzetto del Mackart, *Amori moderni* che il Kaulbach, al quale appartiene, non isdegna di sospendere a due passi dal suo cavalletto per riposarvi su gli occhi, com'altri su un bel panierino di pesche o di fragole, o sovr'un mazzo di fiori; ma tuttochè anch'egli, il vecchio maestro, abbia conceduto alla propria matita più d'una licenza, inesorabilmente rifiuterebbe, crediamo, di dar quartiere a un celebratissimo quadro del Mackart medesimo, già solo per questo, che gli s'è potuto a vicenda por nome or *la Peste di Firenze*, or *l'Orgia*, ora *i Sette Peccati;* che vuol dire, il titolo non essere stato che un pretesto, e la ciccia il vero ed unico tema.

La quale indifferenza allo *scegliere*, a tutta gloria e vittoria del *fare*, è senza dubbio un dei pericoli del dì che corre; ma più forse fra noi che costì; dove invece ne sembra piuttosto accusabile una certa inclinazione a escir dal regno della gaja e rosea e aitante salute, per cercare le astruserie del sentimento e le sofisticazioni del dolore. Che il Max, per dirne uno, ci mostri pudicamente velata nella tunica che le servirà di sudario, una « Vergine cristiana spirante sulla croce; » che, per rincrudire l'accoramento e la pietà, ei chieda all'alba i mattutini suoi lividori; e conduca a inginocchiarsi presso il patibolo e a cospargere il legno infame di rose, un compunto giovanetto, serbato forse all'istesso destino — noi potremo piangere col giovane e con lui; ma ch'ei voglia mostrarci ignudo, sotto lo scalpello dell'anatomico, « un cadavere di fanciulla » — e gli occhi inorriditi, e *inutilmente* offesi, si torceranno dal quadro. Così anche senza pro ci offendono quei luridi monatti e quei teschi, tra cui si compiace

l'*Amleto* di Vittorio Müller; e da cotali temi, per quanto ingegno ci spenda l'artista, si svolge un'aria malsana, che la poesia, librata in alto su' suoi vanni d'aquila, può qualche volta sfidare impunemente; ma dentro a cui s'accascia, e incurabilmente si fa vizza e caduca anzi tempo, quella sua più gioconda e più terrena sorella, che è la pittura.

Se cosiffatte malattie morali, solite incogliere l'artista nella solitudine e nell'abbandono, non appajono finora costì che a casi, come i medici dicono, sporadici, bisogna renderne merito a quella munificenza pubblica, che potrà forse qualche volta infastidire colla disciplina dei programmi, ma che, riunendo l'arti nella loro nativa e normale alleanza, può sola, non cesserò di ripeterlo, collocarle in sane e floride e forti e fruttuose condizioni di vita. E mi si accusi, se piace, di trasformar Monaco nella città di Utopia; fatto sta che l'arte v'ebbe tutte le occasioni e tutti gl'impulsi; e però vi fece quelle nobili prove di sè, che le meriterebbero, anche fra stranieri, ben altro illustratore. Ma perchè dopo essere stato manchevolissimo, non m'incolga il danno di parere a sazietà prolisso, dirò solamente un grande esempio ancora, e avrò finito.

Già si vide come l'arte simbolica, o, a parlar più esatto, quella che s'ispira alla storia ideale, abbia avuto nel Massimilianeo uno smisurato e gloriosissimo campo; uno altrettanto, se non forse più, fortunato, toccò alla pittura propriamente istorica, nel Museo Nazionale. E perchè delle cose ottime si può dire come delle peggiori, che non vengon mai sole; anche cotesto istituto, così magnificamente liberale d'ogni incentivo e d'ogni presidio alle arti del disegno, ebbe la sua radice nel favore conceduto agli studi storici da Massimiliano II. Al quale, dopo largiti i mezzi come raccogliere e pubblicare istorie speciali della antica letteratura, delle arti, del commercio, e delle armi del suo paese, parve legittimo, ed era, il desiderio che eziandio dei fasti e delle consuetudini e degli influssi particolari di casa sua, restasse memoria; e al barone d'Aretin commise di pubblicare, riprodotte in accuratissime stampe, le « Antichità e Memorie artistiche dei Reali di Baviera. » Se non che, una volta messi in via, non si tardò a riconoscere come assai cose, a lasciarle disperse, corressero presentissimi pericoli; tutte poi scapitassero di pregio, e di quella utilità che, copiosissima, dal paragone e dalla serie, avrebbe potuto attingervi ogni maniera di studi. Anche si vide che non metteva conto di limitare ai cimelii di Casa Reale quelle ri-

cerche, le quali più fruttuosamente si sarebber potute rivolgere, e dovute, ai documenti, qualunque fossero, della vita privata e pubblica, e della abilità manuale ed artistica, e di tutta quanta, nei varii suoi stadii, la cultura del paese. Or come a Dio piacque, e non da per tutto si vedrebbe, essendo la vastità del concetto parsa cagione d' alacrità e di coraggio, non d' inerzia pusilla: tosto il re fece copia di mezzi, perchè il concetto si traducesse in realtà. E data commissione liberalissima al Riedel — che nel periodo massimilianeo si può dire il gran mastro delle architetture, come il Klenze e il Gärtner in quello di re Luigi — perchè ad accogliere il divisato museo sorgesse un Palazzo non minore della Reggia, lo intitolò con felice pensiero « Al suo popolo, a decoro e ad esempio » (*Meinem Volk zu Ehr und Vorbild*); preside al Museo chiamò di buon diritto l' infaticabile promotore; e la raccolta che in brevissimo volger d' anni ci si venne adunando, lodasi oggimai per la meglio ordinata e più ricca d' Europa.

Chi si viene aggirando per quelle amplissime sale, dove in bella mostra sono schierati i monumenti dell' arte e dell' industria paesana, da' tempi poco meno che preistorici sino al presente; e di secolo in secolo, a cominciare dai Germani di Tacito e da' Romani loro contemporanei, vede e tratta, si può dire, con mano, le suppellettili, le armi di difesa e d' offesa, gli strumenti suggeriti dalla necessità, dal diletto, e persino dalla congenita ferocia, le masserizie casalinghe, le vesti, i gioielli, gli ornamenti ecclesiastici e sepolcrali, tutto quanto dalla cuna accompagna l' uomo alla tomba, ed anche oltre la tomba ne custodisce ai posteri la memoria; e quadri e intagli e ceselli e tessuti d' ogni maniera, e stemmi e sigilli e manoscritti e miniature e quante sono testimonianze dell' ingegno e della vanità degli uomini, può a suo talento compulsare, interrogare, ricommettere — quegli, per poco lo ajuti una fantasia non al tutto impigrita, si sente in idea rivivere con le trapassate generazioni; e s' augura la ventura di quel Francese, il quale (secondo ne vien novellando con efficacia quasi maliarda il Gautier nell'*Arria Metella*) invaghitosi delle forme bellissime di costei, da diciotto secoli sfatte, ma con perfezione inarrivabile improntate dentro alle lave medesime che l' affogarono, la rivede ancora, fresca e viva e parlante, e seco i contemporanei suoi, la città, i teatri, i triclinii, gli amori.

Oh se così potessero per un istante rivivere le bionde litorane dell' Isero, contemporanee di Velleda, e le vedessimo, cinte le gagliarde braccia di queste armille d' argento e di vetro, con

questi amuleti di denti d'orso al collo, e queste pesanti anella d'oro massiccio agli orecchi, recare, in codest'olle medesime, il sale ai legionarii romani; e; tra sorprese e contente, passarsi di mano a mano gli stipetti e le fibule di fattura etrusca, che l'azzimato primipilo porge loro in ricambio, non senza ammiccare alla più bella; e i biechi e capelluti loro mariti nè anche fare mal viso a queste belle monete dal conio d'Augusto o di Tiberio, anzi accortamente serrarle in quelle loro borse di pelle a bullette di bronzo, in tutto simili alle odierne dei paesani della Pfalz e del Grünwald! — Oh se potesse un talismano agitare tutti codesti ferrami dell'età carolinga e dell'età sveva, e di sotto a' pennuti e alati cimieri far balenare le abbronzate sembianze dei combattenti, sollevare le stemmate gualdrappe con lo scalpitio dei cavalli, e scudi e lancie ed azze e mazzafrusti cacciare a martellarsi e a scoccar scintille nel fitto della battaglia o per lo manco del torneo, al suono di uno di questi corni di liocorno o di liofante, arricchiti della più bella sorte di rabeschi e di figurine, intanto che il minnesingero accorda, per intonarvi sopra la canzone della vittoria, quest'arpa di Freisinga! — E che gusto non sarebbe il penetrare, foss'anche sotto codesta buffa di penitente, nel solitario chiostro dove un paziente benedettino darebbe opera ad alluminare per noi i volumi che ci stanno squadernati dinanzi, o a scolpire nell'avorio questi dittici e queste predelle, ovvero a trascrivere su queste pergamene, donde traspare ancora un vecchio testo greco, forse di Menandro o di Callimaco, le litanie della Madonna o le vite dei Santi! — E dove lascio le gare dei maestri di Norimberga, in cui que' vecchi amici nostri, Vischer, Kraft, Henlein, Martino Behaim e tutti gli altri, recherebbero in mostra quale questo evangeliario, quale codeste imposte d'altare, questi il suo mappamondo, quegli il suo primo oriuolo da tasca (*Nürnberger Ei*) intanto che coltellinai e macellai, strimpellando questi liuti e queste tiorbe, menerebbero le ridde carnascialesche, delle quali, in mercè d'antiche braverie, tengono la franchigia! — Dove lascio una bella cavalcata a' tempi della guerra de' Trent'anni, quella, per esempio, di Gustavo Adolfo al ponte di Aschaffenburgo, al qual Gustavo il Cappuccino Padre Bernardo (c'è sempre un buon Padre per cotali frangenti) rassegnerebbe queste medesime chiavi d'argento che abbiam sotto gli occhi? — E una bella corte incipriata, d'una di coteste molteplici Versailles margraviali ed elettorali, che sapore non darebbe a tutte codeste preziosità e cianciafruscole barocche? — E che nuova vita

non fremerebbero questi avanzi dell'età napoleonica, se tu potessi farvi passeggiare in mezzo le grandi figure, recenti e già storiche, di quella grande epopea! —

Sogni e baje, dirà l'amico lettore; quando pure non sia per credere che, proprio agli sgoccioli, diamo volta al cervello. Sogni e baje per tutti — rispondiamo — eccetto che per l'artista; al quale un mazzo di pennelli e una tavolozza scombiccherata di colori bastano per cavarne vive e parlanti realtà. Del miglior senno, tutto quello che l'accesa fantasia può immaginare in una gita al Museo, è l'un cento appena di quel che si può co' proprii occhi vedervi, in venticinque sale istoriate di cenquarantasei grandissimi affreschi. Quivi il povero artiere, e il più povero campagnuolo, che in un giorno di festa si tolga il facile sollazzo di passeggiarvi, può da capo a fondo leggere, figurata in composizioni evidentissime, tutta quanta la storia del suo paese; e non quella dei principi soltanto e delle battaglie, ma degli studi, delle invenzioni, delle arti, starei per dire, delle idee.

E qui, su un lembo di pagina, non è il caso di soffermarci a dissertare, e non preme, del merito individuale degli artisti che vi han lavorato: il loro nome è legione; e quando bene avessimo ricordato Ferdinando Piloty, Andrea Müller, Hauschild, Hornung, Baumann, Adamo; e taciuto, più o meno involontariamente, degli altri; troppo dovremmo dire, e troppo poco potremmo, di ciascheduno. In generale, per chi ricorda i frescanti della scuola di Cornelius, quest'è il rovescio della medaglia; alla inesperienza qui vedi sottentrata una pratica, che alcune volte si direbbe fin troppa; alle aridità accademiche, le esuberanze febbrili; alle sbiadite tonalità convenzionali, la potenza, e qualche volta il barbaglio, del colore. Comunque, del resto, se ne voglia giudicare, un'arte è vivá e vitale, che osa affrontare diciotto secoli di storia; e un paese che, a celebrare la propria storia, omericamente esercita per decine d'anni centinaja di frescanti, è degno d'essere citato a titolo di emulazione e di onore.

Senonchè omai reputiamo superfluo di protrarre questi nostri appunti attraverso le altre forme dell'arte e le più recenti sue manifestazioni: perchè non abbiam voluto sobbarcarci a scrivere una rassegna, e non pretendiamo dettare una storia; e sopratutto ne piace quella sentenza di Giorgio Byron, che fra le cose e i giudizii convenga interporre quella savia misura d'ogni vero, che è il tempo. Potremmo notare, tra i felici influssi dell'arte grande, l'atteggiamento severo e pensivo che costi prende la pittura pur ne'sog-

getti misti di storia e d'aneddoto, che gli artisti chiamano il *genere storico;* e in quelli anco soltanto informati alla minuta osservazione delle individualità contemporanee, e persino nei soggetti militari, che a noi son sempre paruti i più necessariamente prossimi al farraginoso e al teatrale — e il *Solferino* dell'Adam, e le *Trincee russe* dell'Horschelt, e *una Braveria d'Ulrico di Hutten* e la *Fondazione della Compagnia di Gesù*, entrambe del Lindenschmidt, e l'*Alchimista* del Seitz, un Meissonnier norimberghese, crediamo che ci darebber ragione. Ma l'intento nostro era sopratutto di cercare nell'arte monacense, e particolarmente nella sua fioritura a' tempi di re Luigi, quello che gli studiosi di storia naturale direbbero in loro linguaggio i caratteri differenziali; e ci pare averli indicati abbastanza. Son pochi dì che udivamo un nostro onorando maestro, al quale la verde vecchiezza non scema punto dell'arguto e veneziano lepore, rammaricare che, così come come vanno scomparendo dalle costumanze dei popoli le foggie pittorescamente varie del vestire e del vivere, a poco a poco anche nell'arte smarriscansi quelle fisonomie scolpite e proprie, che, secondo i paesi, davano carattere e nome alle scuole: e' non vorrà esser dunque gran danno se, dove le differenze accennano a scomparire sotto una livella comune, ancor noi ci fermiamo.

Ma perchè codest' arte monacense abbia speso nella imitazione, in una imitazione sincera, sagace e molteplice, gran parte delle sue forze, non resterebbe d'essere ingiustizia il negarle una sua propria influenza. Quand'ella non ci avesse invitati che a meditare l'intima ragione di ciascuno stile, e a detergere dalla polvere dell'obblio e dalle contraffazioni della tronfia e vuota ignoranza le bellezze imperiture dell'evo greco e le sublimi idealità del medio evo; quando non ci avesse invitati che a insignorirci delle forme più varie, e ad applicarle secondo l'analogia delle condizioni e delle idee lo richieda; quand'anche non ci avesse dato altro grande esempio, che l'avventurato ritorno a quella solidale e vigorosa cooperazione di tutte insieme le discipline del disegno, smarrita, si può dire, ad un punto colla coscienza del valor civile dell'arte, dopo che finì di cadere la grande parabola del cinquecento: ella già avrebbe altamente meritato dell'umano pensiero. Ma le ultime e virili sue prove, la tentata instaurazione di un nuovo ideale e di una simbolica nuova, sono eziandio testimonianze di una virtù pro-

duttrice, che le acquistano in proprio titoli alla considerazione ed alla riverenza degli studiosi.

Tutti poi gli sperimenti che ha fatti di sè, e le non volgari palme che s'è conquistate, abbiam dovuto massimamente riconoscere da una persuasione, invalsa, per sua gran ventura, fra gli uomini che ne governarono le sorti e ne coadjuvarono le fatiche: l'arte anch'essa, come valore non ultimo nel patrimonio della nazione, e come elemento di civiltà e di ricchezza, essere un grande affar patrio, e però esigere la diligenza, l'amore, l'educazione, il patrocinio del paese. Questa verità, della quale non s'intenderebbe come si potesse pur dubitare, se il disconoscerla non fosse una di quelle ipocrisie a metà involontarie, con cui procuriamo dissimulare a noi medesimi le sopraffazioni inflitteci dalla volubile opportunità e dal codardo bisogno: questa verità avremmo voluto che fosse conclusione alle nostre parole, se, dopo avere alquanto garrito gli amici potenti, non ci paresse debito di giustizia e d'onestà il far intendere un'altra verità non meno ingrata a quegli altri amici abbandonati, che abbandonan sè stessi. Non è l'occasione sola e la protezione che possa far la fortuna, e meno ancora lo splendore, dell'arte; nè anche le fortune e gli splendori dell'arte monacense sarebbero stati se non fugace vanità, dove fosse mancata la energia di quei forti, modesti e pertinaci animi, ai quali il mirare lontano ed in alto non ispira già l'impazienza del giungere, ma persuade la necessità del proceder continuo, dei continui, intensi, e longanimi studi.

Costi le preparazioni sono in ragione dei propositi: e quanti oscuri e ostinati sforzi non precedettero un'ora di trionfo e di luce! Come nelle scienze, a questi tempi in cui elle si partono in rami e rampolli infiniti, così tu vedi nell'arte uomini risoluti e infaticabili abbrancarsi a uno studio speciale, e andarne in fondo con quella costanza, che, non solamente gli ostacoli, ma sa vincere un più terribile avversario d'ogni virtuosa opera: il tedio. E dopo la tenacia negli apparecchi, la complessità nelle opere. Vedi coteste serie, o come dicono, cotesti cicli, in cui si compiacciono gli artisti tedeschi: questi un poeta, quegli un'epoca, quest'altro toglierà a illustrare un'idea: rare volte però contentandosi di buttare in carta od in tela una facile ispirazione; ma laboriosamente educandola a concretarsi in qualcosa d'organico e di vitale. Eccone uno, per esempio, al quale, come ad Amleto l'*essere* o il *non essere* ragiona in cuore il formidabile dilemma della *Pace* o della *Guerra:* O credi tu che si terrà soddisfatto di sfogarsi in una fu-

gace invenzione? Mai no. Egli imagina un ciclo; imagina la Musa che dai silenzi della sua cameretta lo meni a vedere ad una ad una tutte le benedizioni della pace e tutte le maledizioni della guerra; poi, quando delle bilancie divine trapiomba quella coppa la qual porta il peso dei nostri peccati, finge che, ricondottolo sul limitare della sua deserta cameretta, la Musa anch' ella disconsolata lo abbandoni, non però prima d'avere agitata sul suo capo la facella celeste; ond' egli, dato di piglio anco una volta a' pennelli, con mano tremante d'indignazione e di dolore effigia sull' ultima pagina del ciclo Iddio medesimo, che maledice alla razza di Caino! — A un altro, per non escire da questa medesima indole di subbietti, poniamo che frulli di sbizzarrire sull' *Istoria del Cannone;* ed eccolo con pazienza da frate e con acume da filosofo, ormeggiare passo passo nel gabinetto del matematico e nell' officina del fonditore, sugli spalti del fortilizio e in aperta campagna, sulla mobile tolda e nella polvere degli arsenali, il suo formidabile tema; al quale, perchè la fantasia non restasse di scaldare la realtà, avrà anche dato a prologo una ridda di dèmoni, e darà ad epilogo l'angelo della pace, che ti additi l'ultimo *tormentum belli* affondato nei solchi, e ormai coperto dal biondeggiar delle spighe.

E questi sono esempii raccolti a caso, e dalle più umili ajuole dell' arte, dal disegno a matita e dal tocco in penna; ma non pare che per questo importino meno. E noi pregheremmo che non tanto dagli esempii quanto dalle loro cagioni si rifacesse la gioventù che nel nostro paese, oppresso dal peso delle proprie glorie, s' invia per la tribolata strada dell' arte; e sapesse, imprendendola, misurare la virtù che bisogna a fornirla. E come dai reggitori della cosa pubblica domanderemmo che non si volessero, dietro allo schermo di quella eternamente abusata parola di *libertà*, discaricare del proprio còmpito su una gente dispersa e povera e scorata e sitibonda di ajuto, così a questa domandiamo di scuotere la sfiducia e l' accidia; e vorremmo che tutti insieme, governanti e governati, che già siamo tutt' uno, pensassimo omai a fare operose e feconde cotesta indipendenza e cotesta libertà, alle quali non abbiam dato il meglio del nostro cuore e del nostro sangue, per vederle all' indomani della vittoria, o se vittoria non fu, all' indomani almanco della fortuna, giacersi peggio assai sconfortate che alla vigilia. A ciascuno e a ciascun giorno il suo còmpito: e quando, fornita la propria giornata, chi governa s'accorga di non essersi ricordato di chi lavora; e chi lavora di non aver saputo levar gli occhi e l'animo di sopra il

quotidiano suo solco: si picchiino il petto entrambi, e dicano vergognando: *diem perdidi;* ho sciupato il mio tempo.

Lo che, lettor mio caro, non vorrebbe aver fatto, prima e peggio di tutti, il tuo umile ma veridico amico.

TULLO MASSARANI.

CARLO DICKENS.[1]

La barbarie anglaise est connue, diceva Rousseau. *Je sais que les Anglais vantent beaucoup leur humanité et le bon naturel de leur nation, qu'ils appellent* GOOD-NATURED PEOPLE; *mais ils ont beau crier cela tant qu'ils peuvent, personne ne le répète après eux.*

Rousseau attribuiva questa ferocia all' essere gl' Inglesi gran mangiatori di carne; ma s'ella pure si riscontra nelle classi inferiori, e se nelle classi elevate si trasforma in un duro egoismo, ella è superata di gran lunga dalle vive fonti di simpatia, che rampollano negli animi degl' Inglesi di ogni ceto, e che di là si diffusero spesso a rendere più umani i popoli del continente europeo.

Lasciando le considerazioni di clima, di razze, d' istituzioni politiche, in Inghilterra si combattono le influenze giudaiche e le elleniche: le une, secondo notavano i critici d' Edimburgo, portano gli spiriti al rigido, al santo, all' odio implacabile del male; le altre al mite, al delicato, all' indulgenza. Le prime, non sempre temperate dalla carità evangelica, danno talora un aspetto di rigidità alla stessa beneficenza.

Il principio che informa l' instituzione delle case di lavoro (*workhouses*) è eccellente e umano oltre ogni dire; e pure il quadro che ne fa il Dickens nell' *Oliver Twist* non era esagerato quando egli lo tratteggiò, e mostra la carità più cruda che l' abbandono. Il gran romanziere, la cui morte aggiunge una tenerezza di più a tutte quelle che la sua potenza nel patetico ci ha lasciate nell' anima, rappresentò al vivo le durezze della legge e le fallacie della filantropia inglese, e la sua *Commedia umana* è un eloquente comentario del *Sermone della Montagna*.

[1] Nato a Portsmouth il 7 febbraio 1812, morto il 9 giugno 1870.

Quando si rivelò primamente questo ingegnosissimo pittore di costumi, che rinnovava tutto lo spirito di Smollett, ma purgato d'ogni indecenza e immoralità, ottenne un favore straordinario. Gli *Schizzi* per *Boz*, i *Pickwick Papers*, *la Vita e le Avventure di Nicholas Nickleby*, l'*Oliver Twist* si spacciarono subito a trentamila esemplari nelle sole isole britanniche. Agli Stati Uniti le contraffazioni ascesero ad un numero incalcolabile. La matita del caricaturista crebbe la voga delle sue inventive, e il teatro, prevalendosene, le rese anche più popolari. Il suo spirito argutamente satirico non toccava soltanto le ridicolaggini, i pregiudizi, il mal costume, ma si levava già ad esporre i difetti ed i mali delle pubbliche instituzioni. Già nel *Pickwick Club* egli satireggiava fieramente lo stato e l'amministrazione della legge inglese, e le ghermi-nelle del sistema parlamentare, come nel *Nicholas Nickleby* il mal governo delle scuole, e nell'*Oliver Twist* il mal governo della carità. Allora tutti applaudivano a questa generosa persecuzione di ogni inumanità nella vita e nella legge. Ma continuando il suo apostolato, ed attaccando la Corte di Cancelleria in *Bleak-house*, le infingardie e le lungaggini dicasteriche, gl'infeudamenti del potere nelle mani di poche famiglie privilegiate, il poco favore prestato agli inventori nella *Little Dorrit*, mosse a sdegni ed a protestazioni anche i migliori, come sono i critici d'Edimburgo, i quali dicevano che il Dickens coglieva a volo i gridi della giornata, per condirne i suoi romanzi e far rumore, e dava l'assalto agli abusi, quando appunto si mettea mano ad emendarli.

Ma quei critici avevano il torto. Dato pure che si emendassero, gli abusi ritalliscono sempre, e il vero preservativo si è lo stomaco e l'orrore che ne eccita la pittura di mano d'un grande ingegno. I romanzi del Dickens in generale si possono dir tèsi in quanto intendono ad un fine morale o civile; ma non sono tèsi svolte con falsa luce poetica o con la dialettica di un filosofo o d'uno statista, perdendo di profondità e crescendo di gelo, come avvenne a tanti romanzieri moralisti; ma spiccano e rilevano da' suoi racconti come dall'esperienza della vita. Lo stesso Disraeli ne' suoi romanzi reca il reale ad astrazioni, e rende i fatti nelle loro finali manifestazioni ed i caratteri nel momento del loro pieno sviluppo; tantochè si può far loro subito il nome. Egli va per la linea retta e non segue le curve della varietà effettiva dell'andamento delle cose e del proceder degli uomini. Ma il Dickens, con una imaginazione vivace nelle minute particolarità quanto quella di Shakespeare, minia esattamente i fatti e i caratteri, e imprime la pietà e l'orrore con tratti che si fanno sentir molto addentro e non si cancellano mai.

Si scorra l'ultimo romanzo del Disraeli, *Lothair*. È la lotta del

romanismo e del protestantismo in Inghilterra: è l'erede di una gran fortuna combattuto tra le due confessioni. Da un lato un cardinale Grandison e dall'altro un vescovo anglicano; da una parte miss Arundel, angelo di bellezza e di affetti, dall'altra la romana Teodora che alla venustà della sua stirpe accoppia il fascino dell'ingegno e dei modi, e lady Corisande, leggiadra e sensata giovane. Lothair, per piacere a Teodora, si batte, nell'ultimo moto garibaldino, contro i mercenari del papa. — Ferito a Mentana, è raccolto dagli avversari, e tratto a Roma è guarito dalle pietose cure di miss Arundel. — Creano una favola per far credere anche a lui ch'egli è caduto combattendo non contro, ma tra le file papali, e che la Vergine Maria è apparsa alla Arundel per avvertirla che in uno spedale di Roma giaceva infermo un suo compatriota, la cui vita le era dato salvare. Questo salvato per miracolo vuole il cardinal Grandison, e il papa ne ha gran premura, che passi al cattolicismo; ma Teodora in sul morire di ferita tocca in quella sfortunata campagna gli avea fatto promettere di non lasciare una religione di libertà per quella de' suoi nemici, e Lothair scampa, resta protestante e sposa lady Corisande. Ora in questo romanzo di eventi e lotte recenti o v'ha i nomi espressi o si possono facilmente supplire; e l'effetto non è maggiore che s'altri andasse svolgendo *Il Gesuita moderno* o la storia dell'aggressione papale in Inghilterra. Ben altro uso fa della storia il *Thackeray* quando la contesse alle sue fizioni, come i balli precedenti a Waterloo e la battaglia nella sua *Vanity Fair*, o il Dickens in quella sua *Novella di due città*, (*A Tale of two cities*) ove la storia della prima rivoluzione francese si alterna tra Parigi e Londra con efficacia grandissima.

In questo romanzo storico, uno de' più commoventi se non de' più belli di Dickens, si riscontrano tutte le qualità del suo ingegno, alcune più spiccatamente, alcune meno. L'intreccio, ch'è forse il punto più debole del nostro autore, è ben condotto; i caratteri hanno molto rilievo; il ridicolo v'ha poco luogo; molto l'eroismo; e vi splende particolarmente quella virtù di ritrarre i monomaniaci che il Taine dice proprissima di lui. Di fatto il dottor Manette, che per una lunga reclusione alla Bastiglia è come imbecillito e si affaccenda tutto il dì a fare scarpe, sostituendo da prima l'incertezza delle dita alle perplessità dello spirito, e poi l'ingegnosità delle mani a quella della tortura morale, è vivo e miniato, così quando si trova libero ma sempre infermo in casa del mercante di vino Defarge, come quando, dopo essersi rinvenuto al rivedere la sua figlia Lucia, ricade perchè ella lo lascia alcuni giorni per un viaggio di luna di miele. Ora il marito di Lucia è figlio d'uno di que' marchesi Saint-Evremont che l'aveano fatto rin-

chiudere, perch' egli chiamato da essi a visitare in un loro castello un giovane ferito a morte ed una donna incinta e moribonda, aveva denunziato questa tragedia, opera della lussuria e della prepotenza aristocratica; e madama Defarge era sorella dei morti. Il giovane marchese viveva a Londra sotto il nome di Carlo Darnay, e dava lezioni di lingua francese, e morto il padre e lo zio, non volle le rendite dello stato che gli era ricaduto. Scoppiata la rivoluzione ed arrestato il suo amministratore Gabelle, come agente di un emigrato, per salvarlo, corre a Parigi, dove presto lo raggiungono il dottore e Lucia. È messo in carcere, mandato innanzi al tribunale rivoluzionario, ed assoluto in grazia non tanto della sua innocenza quanto del suocero, festeggiato come una delle vittime della Bastiglia; ma il dì dopo per l' implacabile odio della Defarge e d' uno spione inglese è condannato a morte. Un avvocato inglese Sydney Carton, che gli somiglia e che lo avea difeso in un processo di Stato a Londra, avea conosciuto in quell' incontro Lucia, e se n' era invaghito senza speranza. Egli ama tanto la donna, ed è sì annoiato e disperato della sua vita che trovandosi a Parigi risolve di morire invece di Carlo; ed ottiene di scambiarlo alla prigione, donde esce poi ad essere ghigliottinato. Darney col passaporto di lui è tratto salvo a Londra co' suoi.

Questo eroismo prodotto dalla combinazione della sazietà di una vita senza scopo nè prospetto di bene, e di un' adorazione pura ed esaltata fino al fanatismo, potrà parere esagerato, massime che l' elemento dell' amore non è svolto così bene come quello della infelicità morale e della scapigliatura di Carton. Ma si sorpassa il difetto, se v' è, per la tenerezza che ne ispira l' indole angelica di Lucia, e pel desiderio che i suoi dolori abbiano fine, non restandole che il rimpianto d' un uomo che l' aveva sì ardentemente amata, da immolarsi per darle consolazione.

Rovescio di Carton è il suo compagno avvocato Stryver, che aspirava anch' egli alla mano di Lucia, ma si conforta presto del non riuscire nelle volgari funzioni del far denari e andare innanzi senza merito. Un bel carattere è quello del principale agente della Banca Tellsone, un Lorry, affezionatissimo a' Manette; ed anche Cruncher l' uomo della banca, il *resurrezionista*, che dà opera la notte a disotterrar cadaveri per venderli agli studiosi di anatomia, e Miss Pross, la donna di governo di Lucia sono tratteggiati con ispirito. Ma il marchese di Saint-Evremont è ritratto di colpi mirabilmente. È il tipo dell' insolenza e dell' egoismo della sua casta; una vernice di bei modi vela un animo spietato, che si cura più de' suoi cavalli che della vita degli uomini, e quando schiaccia sotto le ruote della sua carrozza un bambino, gettando un luigi al padre, crede aver soddisfatto ampiamente al suo de-

bito. Odia anche il nepote, e la sua barbarie è punita da un colpo di coltello nel cuore finchè non giunga l'ora di dare alle fiamme il suo castello e ad un'eterna esecrazione la sua memoria.

Il tornare di Manette alla ragione per la vista della figlia è narrato mirabilmente. Ella era andata col Lorry e il Defarge nella stanzuccia ove il dottore era al suo bischetto a lavorare.

Ella gli stava allato come uno spirito, ed egli chino sul suo lavoro.

Avvenne finalmente che gli occorse prendere il suo trincetto che si trovava in terra dal lato opposto a quello ov' ella era. Egli lo raccattò e si chinava di nuovo sul lavoro, quando gli venne veduto il lembo dell'abito di lei. Levò gli occhi e la vide. I due spettatori si fecero prestamente innanzi per tema che la ferisse col suo trincetto: ma ella non temeva e con un cenno li fermò.

Egli la guatava con un'aria sgomenta e, stato un poco, le sue labbra cominciarono a formare alcune parole, sebbene non ne venisse alcun suono. Grado grado, nelle pause del suo affollato ed affannoso respiro, fu udito dire:

— Che è ciò? —

Con le lagrime che le inondarono la faccia, ella si pose le mani alle labbra, e gli mandò un bacio, dipoi se le avvinghiò al petto come se vi posasse il capo perduto di lui.

— Non siete voi la figlia del carceriere? —

Ella fe' cenno di no.

— Chi siete voi?

Non fidandosi ancora nella fermezza della sua voce, ella gli si assise allato. Egli si ritrasse, ma ella gli appoggiò la mano sul braccio. Allora uno strano fremito lo scosse; posò soavemente il trincetto e si mise a guardarla.

I capelli d' oro, ch' ella portava in lunghe anella, tirati a furia in disparte, le spiovvero sul collo. — Egli traendo innanzi a poco a poco la mano, li prese e guardò. — Uscì allora di mente e gettando un altro profondo sospiro, tornò a lavorare.

Ma poco vi durò. Ella, lasciando il braccio, gli pose la mano sulla spalla. — Egli la guardò due o tre volte incerto e come per assicurarsi che fosse lì — posò giù il lavoro, si mise la mano al collo e ne cavò un nastro annerito, al quale era appeso un cencio ripiegato. Lo aprì gentilmente sul suo ginocchio e v' era una piccolissima quantità di capelli; non più che una o due lunghe fila d' oro, ch' egli, chi sa quando, s' era attorto al dito.

Si recò di nuovo in mano i capelli di lei e li guardò sottilmente. — Sono eguali. Come può essere! Quando fu? Come fu? —

Quando sulla sua fronte tornò a lampeggiare la riflessione, parve acquistar la coscienza che riverberasse in lei. La mise nel pieno lume e la osservò.

— Ella avea posato il capo sulla mia spalla, la notte, che mi chiamarono — ella temeva che io andassi; io no: — e quando fui tratto alla torre del Nord, me li trovarono sulla manica. — Me li volete lasciare? Non possono darmi aiuto a uscir di qui col corpo, sì con lo spirito. — Queste furono le parole che io dissi. Me le ricordo benissimo. —

Egli abbozzò questo discorso con le labbra assai volte innanzi ch' egli potesse profferirlo. Ma quando potè articolar le parole, gli uscirono con ordine sebbene lentamente.

— Come fu? *Eravate voi?* —

Di nuovo i due presenti si sgomentarono quand' egli le si volse incontro con un impeto da far paura. — Ma ella rimase tranquilla tra le sue mani e disse solo pianamente: — Vi supplico, buoni signori, non vi appressate, non parlate, non vi movete.

— Senti! — egli sclamò — di chi fu quella voce. —

Le sue mani nel profferir questo grido la lasciarono e corsero ai suoi bianchi capelli, che stracciarono come in un accesso di frenesia. La frenesia passò, come passava tutto in lui fuorchè il lavoro delle scarpe, ed egli ripiegò il suo cencio, e cercò assicurarselo in petto; ma guardava sempre lei e tristamente crollava il capo.

— No, no, no; voi siete troppo giovane, troppo fiorente. Non può essere. Guardate a che il prigioniere è ridotto. — Queste non sono le mani, questo non è il viso, questa non è la voce che ella conosceva! No, no — ella fu — ed ei fu — innanzi ai lenti anni della Torre del Nord — secoli fa. — Come vi chiamate, mio dolce angelo? —

Consolandosi di questa nuova soavità di voce e di modi ella gli s' inginocchiò innanzi, con le mani supplichevoli al petto.

— O signore, un' altra volta saprete il mio nome e chi fu mia madre, e chi mio padre, e come mi fu sempre celata la loro acerba, acerba storia. — Ma non posso dirvelo ora, non posso dirvelo qui. — Quanto posso dirvi ora qui si è che vi prego toccarmi e benedirmi. — Baciatemi, baciatemi. — O mio caro — mio caro! —

Il suo capo gelido canuto si mescolò alla sfolgorante chioma di lei, che lo scaldò ed illuminò come fosse la luce della Libertà che splendesse sopra di lui.

— Se voi udite nella mia voce — io non so se ciò sia, ma lo spero — se voi udite nella mia voce alcuna somiglianza con una voce che una volta fu dolce musica alle vostre orecchie, piangete, piangete! Se toccando i miei capelli, voi toccate alcuna cosa che vi richiama una testa diletta che si posava sul vostro seno quando eravate giovane e libero, piangete, piangete! Se quando vi accenno che avete presso una casa dove io vi sarò fedele con tutta la devozione e la tenerezza dell' anima, voi rammentate una casa lungamente deserta, mentre il vostro cuore moriva di affanno, piangete, piangete! —

Ella lo stringea più forte e lo cullava sul suo seno come un fanciullo.

— Se quando io vi dico, carissimo, che la vostra agonia è finita e che io son venuta qui a trarvene fuori, e che noi andiamo in Inghilterra a vivere in pace e in riposo, e vi fo ripensare alla vostra utile vita sciupata, ed alla nostra natale Francia sì iniqua a voi, piangete, piangete! E se quando io vi dirò il mio nome e quello del padre mio ancora vivo e di mia madre, già morta, voi vedrete che io devo inginocchiarmi al mio onorato padre, ed implorare il suo perdono per non avere mai per suo amore affaticato tutti i giorni e vegliato e pianto tutte le notti, perchè la mia povera madre, nella sua tenerezza, mi celò la tortura di lui, piangete, piangete! Piangete su lei, e su me! Buoni signori, grazie a Dio — io sento le sue sante lagrime sul suo volto e i suoi singhiozzi battono contro il mio cuore! o sì — grazie a Dio — grazie a Dio! —

Egli era caduto nelle braccia di lei, e il suo volto le piombò sul petto — spettacolo così commovente e pur così tremendo nell' atroce ingiusto martirio che l' avea preceduto, che i due presenti si coprirono la faccia. —

Vengan quanti filosofi fur mai e si veda se le loro analisi o notomie dei vaneggiamenti e dolori dell' anima valgano queste linee sgorgate dall' ingegno simpatico e sublimemente tenero di Dickens!

Osserviamo ora l' atteggiarsi della sua felice imaginazione nel descrivere la felicità di Lucia, rannuvolata di mesti presentimenti, e di vivi rimpianti.

L' angolo dove abitava il dottore era maraviglioso per gli echi. Lucia sempre intenta a torcere l' aureo filo che avvincea suo marito, suo padre e lei e la sua vecchia direttrice e compagna in una vita di quieta felicità, si stava nella tacita casa nell' angolo che risonava tranquillamente, ascoltando l' eco dei passi degli anni.

Da prima, sebbene ella fosse una giovane moglie perfettamente felice, v' erano volte che il lavoro le cadea pian piano di mano e gli occhi le si offuscavano. Perchè negli echi veniva alcunchè di lieve, di lontano e di appena udibile che le commovea forte il cuore. Lo agitavano vaghe speranze e dubbi — speranze di un amore che ancora non avea provato — dubbi di vivere a godere quella nuova gioia. Tra gli echi si levava talora il suono di passi che andavano alla tomba di lei precocemente morta, e i pensieri del marito che resterebbe così desolato e la piangerebbe tanto, si affollavano a' suoi occhi e si frangevano come onde.

Quel tempo passò, e la piccola Lucia le posava in grembo. Poi tra gli echi che si avanzavano v' era il passo de' suoi piccioletti piedi e il suono del suo balbettìo. La giovane madre, assisa presso alla culla, sentiva quegli echi per quanto dei più grandi risonassero altamente. Venivano, e la casa oscura d' ombra si soleggiava del riso di una fanciulla, e il divino amico de' fanciulli a cui ella nel suo travaglio l' aveva affidata, pareva recarsela in braccio, come prese il fanciullo nei tempi antichi e ne faceva a lei una santa gioia.

Sempre affaccendata a torcere il filo aureo che gli avvincea tutti insieme, mettendo la trama del suo benedetto influsso nella tela della lor vita, e per tutto egualmente, Lucia negli echi degli anni non sentiva che suoni amici e consolanti. Il passo del marito era forte e prospero; quello del padre fermo ed eguale. Tieni, anche Miss Pross, bardata per bene, svegliava gli echi, come un feroce cavallo di battaglia, corretto dalla frusta, sbuffando e scalpitando la terra sotto il platano del giardino.

Anche quando tra gli altri v' eran suoni di cordoglio non erano nè aspri nè crudeli. — Anche quando dei capelli d' oro come i suoi cingevano a modo di aureola sopra un guanciale la distrutta faccia di un fanciullino, ed egli diceva con un riso raggiante: « Caro babbo e mamma, io son molto dolente di lasciare voi altri due, e di lasciare la mia graziosa sorella; ma son chiamato e devo andare » non erano tutte lagrime di agonia quelle che bagnavano le guance della giovane madre come si spiccò dal suo amplesso lo spirito che gli era stato affidato. Soffritele e non le rattenete. — Vedono la faccia del padre mio. — O padre, benedette parole!

Dipoi il fruscìo dell' ale di un angelo si mescolò agli altri echi, e non furono tutti terrori, ma avevano in sè uno spiro di cielo. Vi si univano anche i sospiri de' venti che soffiavano sopra una piccola tomba nel giardino, e gli uni e gli altri con un sommesso mormorio si facevano sentire a Lucia

— come il respiro di un mare estivo dormente sopra una spiaggia arenosa — quando la piccola Lucia, comicamente adoperandosi al suo còmpito della mattina o vestendo una bambola a' piè di sua madre cicalava nelle lingue delle due città che si mescolavano nella sua vita.

Noi abbiamo guastato il mirabile stile di Dickens, e per ventura egli è noto ai lettori italiani per buone e compiute versioni. Ma non ci potemmo tenere di dare un saggio della sua finezza psicologica, della tenerezza del suo cuore, di quella simpatia umana che lo solleva sopra i mille. Egli non ha bisogno di passioni colpevoli o di delitti per fare effetto. Vi è tanto dolore nel destino e tanta pietà nel cuore degli uomini da poter romanzeggiare ed essere efficace senza spargere i semi della corruzione morale.

Qui Dickens e in generale i romanzieri inglesi del nostro secolo si dipartono da quegli analisti francesi, che studiano le passioni con entusiasmo e le descrivono quali si siano, e qualunque ne proceda l'effetto. Anzi se v'è un po' di perversione dal diritto sentire, più vi si affezionano: di che non è da negare che spesso ricercano le più sottili fibre dell'animo; ma dopo tutto quello strazio si resta con la bocca amara e con quell'incertezza espressa dal dilemma del Guarini tra la dolcezza del peccare e la necessità del non peccare, tra l'antagonismo della natura e della legge. Non fu detto a torto che questa letteratura è malsana, e per quanto si predichi che non ritrae veramente l'ambiente in cui nasce, certo questo ambiente, poichè la tollera, non dev' essere molto puro.

Il Taine dice che l'imaginazione è la molla maestra dell'ingegno di Dickens. Di fatti ella anima tutto, ed anche nei quadri più umili, anche di una cucina, par di vedere quel miracolo del *Malmantile*, quando cocendosi il cuore dell'asino marino a rimedio della sterilità della moglie del Duca Perione, s'ingravidarono e partorirono il cuoco e tutti gli arredi e utensili di casa.

Allor vedesti partorire il letto
Un tenero e vezzoso lettuccino;
Di qua l'armadio fece uno stipetto,
La seggiola di lá un seggiolino,
La tavola figliò un bel buffetto,
La cassa un vago e piccol cassettino.
. . . . . .
Il cuoco anch' egli poi non fu minchione
Perchè bucar sentitosi in un fianco,
Si vedde prima uscirne uno stidione,
Dipoi un guatterino in grembiul bianco....

L' imaginazione inglese è, direm così, antropomorfica. Anche le astrazioni inglesi vivono e si muovono. Qual altra letteratura ha un libro come il *Pilgrim's Progress* di Bunyan? Certo gl' Italiani che non hanno paura de' peccati, perchè li ricomperano con penitenze ed offerte, non ne sentiranno tutta l' efficacia: e pure ne fu tentata una traduzione in Piemonte nel secolo passato, e ai dì nostri è accessibile per una buona versione fatta da protestanti; ma anche essendo un *infedele,* trasportandosi nel fervore di spirito di quel grande scrittore, non è facile difendersi da una commozione profonda. Vedete al contrario le allegorie del medio-evo, o per parlare de' tempi recenti il *Mondo morale* del nostro Gozzi. Non è possibile sentire quelle finzioni per realtà. Bunyan è commovente e forse più che la schietta e sincera fede dell' *Imitazione di Cristo.*

Dickens *sol se stesso e null' altro somiglia.* Talora contraffà gli altri romanzieri; ma non pensò mai a contraffare i costumi e la lingua di un' altra età, come fece il Thackeray nell' *Enrico Esmond* e nei *Virginians.* Il Dickens vide che il mondo ch' aveva intorno era tanto curioso ed originale da non aver bisogno di fare de' *pasticci storici.* Onde sue son le inventive, suoi i caratteri, suo lo stile; fluido, espressivo e pieno di vita. Come il nostro Michelangiolo da Caravaggio non guardava ai quadri de' famosi, ma trovava i suoi modelli nella folla, così il Dickens è naturalista, o realista, come ora dicono, ma originale, ma vero d' una verità nuova. Egli conversa direttamente con la natura e co' suoi tempi, e non si vale del confessore tra sè e Dio.

I caratteri de' romanzi non hanno sempre un' attitudine come vuole un ingegnosissimo critico; ma sibbene un segnale esterno, il più risibile o un *tic* che li fa riconoscere. Il personaggio si brandisce dinanzi a noi

Spiega la pompa dell' occhiute piume,

ma noi non badiamo tanto alla vivezza ed al bell' assortimento de' colori, quanto ad un certo guizzo, ad un atto che lo differenzia da mille eguali. E ogni volta che viene in iscena ha come i cavalieri del *turf* quel segno al cappello. È una malizia drammatica, ma come certi segni mnemonici rinnova e mantiene l' unità dell' impressione. Così Pancks, l' agente del Patriarca Casby, si morde sempre le unghie, o la moglie del procuratore Snitchey, quando parla, fa muovere sempre la piuma d' uccello del paradiso o tintinnire i sonagli del suo cappellino: così Flora discorre sempre senza punti fermi, e Chivery, la tabaccaia, è inversiva come il Boccaccio o come il Bembo.

Non è possibile ora notare tutta la ricchezza delle sue inventive.

Nei caratteri egli era inesauribile come la natura; e secondo il vecchio dettato: *Facilius est Naturæ facere, quam homini recensere.* Ma più che il fecondo ingegno è da ammirare l'intuito, in lui sì potente, del bene e del vero.

His education must have been desultory and not of a kind likely to train him to habits of grave and solid speculation. Così dicevano i critici di Edimburgo annoverando i difetti che secondo loro facevano meno atto il Dickens a giudicare sanamente della democrazia americana. Ma non so come avvenga che le educazioni regolari e metodiche formino spesso i pedanti, e la licenza dello spirito crei gl'inventori. Così avviene nelle scienze, così negli studj sociali. Chi è stato lungamente ai piedi di Gamaliele ha perduto ogni elasticità, ogni virtù di vedere il male e rimediarvi; chi si è ravvolto nella vita tra gl'ignoranti, se ha ingegno, spesso trova i rimedi, come sempre vede dove sta di casa il male.

Quei topi che, secondo il Dickens, rodevano le fondamenta dell'edificio aristocratico erano sprezzati dai *molluschi*, com'egli chiamava i nobili accaparratori delle cariche, o meglio delle sinecure dello Stato. Ora però si viene scoprendo in parte il guasto che hanno fatto; qua sotto il nome di fenianismo, là sotto il nome di leghe di operai. Così l'arroganza e la durezza signorile come il fariseismo umanitario hanno esacerbato molti cuori leali e pazienti. Noi che ci siamo messi all'imitazione degl'Inglesi faremo saviamente a leggere non solo gli storici e gli statisti, ma que' romanzi ove batte l'anima popolare. Vedremo come i *dicasteri delle circonlocuzioni* non vogliano e non sappiano far nulla per dirigerla, per nutrirla a nobili passioni o idee e per sodisfarla. Invece di affannarsi a scacciare il tedio dell'oziosità e dei vani piaceri, bisogna dar mano a combattere le prevalenze del vizio, i torti del destino, e a sollevare gl'infelici. Il male è per tutto, e per usare una frase di Dickens, stappando certe bottiglie finissime coronate d'argento come le semplici di vetro, n'esce l'insopportabile odore di letame stillato.

Nella sua prima visita agli Stati Uniti, ove i suoi libri, a un decimo del prezzo d'Inghilterra, andavano attorno da per tutto, egli era conosciutissimo per fama o meglio per lettura. Era un continuo *lever* dicono i critici di Edimburgo — mille offerte di ospitalità — visite infinite, e più numerose che quelle dei clienti ai grandi di Roma — esami e critiche del suo essere e atti — non potendo far un passo che le gazzette non lo annunciassero. Se andava per le vie, ecco un codazzo il seguiva; se al teatro, gli facevan ala moltissimi a capo scoperto; se entrava in una vaporiera, che si trattenesse qualche minuto prima di

partire, gli oziosi si accalcavano intorno e comentavano il suo aspetto, gli occhi, il naso, la bocca, il mento; se si tratteneva nella sua camera, i ragazzi di strada entravano a guardarlo ed alla finestra accennavano ai loro compagni di accorrere. Nè le tenebre della notte, nè i luoghi più remoti lo potevan salvare.

Alcuni dissero che per queste scene fu tratto a parlare degli anglo-americani più satiricamente che non avrebbe fatto, se lo avessero lasciato in pace e favorito nel precipuo scopo del suo viaggio, ch' era di stabilire un trattato di proprietà letteraria internazionale tra gli Stati Uniti e l' Inghilterra. Ma come che sia, questa popolarità non poteva non animarlo nella sua via. E veramente chi scrive in Inghilterra e in America, ha milioni di partecipi ed interessati ai suoi lavori. Se pubblica a fascicoli mensili i suoi romanzi, gli piovono i consigli, e vede che i suoi personaggi hanno le simpatie universali — e parecchie volte stornano la corrente dell' animo dell' autore, e fanno finir bene un eroe, che morrebbe senza rimpianto. — O felici già i capitani romani! — sclamò Corbulone, quando un ordine imperiale gli proibì di proseguire le sue vittorie. — O felici gli Anglo-Sassoni! — diranno i nostri romanzieri che trovano lettori pieni d' incuria e di sonno!

Eran curiosi i critici di Edimburgo quando dicevano che se le *note Americane* di Dickens non durassero che fino all' anno nuovo, avrebbero vissuto assai per la sua fama — perchè in quel giorno doveva uscir fuori con una nuova pubblicazione mensile — *So that none but himself will be his extinguisher* — tantochè egli si spegnerà da se stesso. Ora si vede perchè i nostri, quando hanno scritto un libro, per quanto sia grande il fungo della candela, si degnano appena di smoccolarla, non che accenderne un' altra. Vogliono che la prima arda in eterno. Si ammirano nel primo loro getto, e il paese, sotto pena di passare per ignorante ed ingrato, deve stare perpetuamente in ginocchio avanti al vecchio capolavoro.

È il vero che il Dickens leggeva i propri capolavori, nelle sue conferenze, e gli Anglo-Americani, che non gli tenevano il broncio per le sue prime appuntature, gli eran larghi di plauso e d' oro: ma se leggeva gli scritti immortali, non lasciava tratto a farne de' nuovi. E l' effetto in udienze entusiaste ma cólte, gli dava ammaestramento più che non facesse la sua vecchia fantesca a Molière.

Gli appunti sull' Italia (*Pictures from Italy*) sono meno vivi che quelli sull' America. Parlano più de' luoghi e dell' arti che gli adornarono, che degli uomini che viveano rimpicciniti tra le grandi memorie antiche. Egli estrasse questi appunti da lettere che scriveva mano mano d' Italia, specialmente da Genova, dove dimorò un anno. Ma egli

s' era proposto di non toccare i potenti che allora schiacciavano al suolo lo spirito creatore degl' Italiani; però al fine del libro, la grande anima di Dickens, che non poteva non intendersi con l' anima italiana, proruppe in queste belle parole:

Lasciamo con sentimento d' affetto l' Italia, a malgrado di tutte le sue miserie o difetti, siccome quelli che ammiriamo le bellezze, naturali ed artificiali di cui ribocca, e sentiamo tenerezza per un popolo disposto naturalmente al bene, paziente e di dolce indole. Anni di abbandono, di oppressione e di mal governo si sono travagliati per snaturarlo e affiacchirlo; miserabili gelosie, fomentate da principotti, a cui l' unione era rovina e la divisione forza, sono stati come un cancro alle radici della sua nazionalità ed hanno imbarbarito la sua lingua; — ma il buono che questa gente ebbe sempre, lo serba ancora e un nobile popolo può un giorno sorgere da queste ceneri. — Abbiamo questa speranza! E non ci ricordiamo con meno riverenza dell' Italia perchè in ogni frammento de' suoi tempii rovinati ed in ogni pietra de' suoi deserti palagi, ella ci conferma il documento che il tempo volge la sua ruota ad un fine, e che al suo volgere, il mondo, in tutti i punti di suprema importanza, diventa migliore, più benevolo, più indulgente ed ha più ricche speranze.

Boz, che cominciò a rivelarsi nel giornalismo, gli tenne sempre fede. Nel 1846 prese la direzione del *Daily-News*, l' ottimo giornale democratico (con la temperanza inglese), ma presto l' abbandonò. Continuò lungamente le *Household Words*, cominciate nel 1850, e a Lipsia se ne fece un' edizione in 36 volumetti. Si compari co' tometti della *Bibliothèque choisie* del Leclerc, il critico favorito del Vico, e si vedrà come sia cambiato il mondo dei leggenti e il gusto del mondo. Erano allora estratti e critiche assai fondate di opere erudite; si toccavano, è vero, con la libertà che concedevano i torchi d' Olanda le questioni di religione e di politica; ma si parlava dottamente ad un pubblico ristretto, e la letteratura amena e istruttiva si soleva lasciare ai libri speciali. Ora in Inghilterra, terra classica dagli *essaysts*, il giornale del Dickens mettea le mani su tutto: progressi delle scienze, invenzioni, creazioni dell' arte, con intermedi di schizzi di costumi, di racconti piacevoli e morali — smesse le *Household Words* cominciò una rivista, *All the year round* nel 1859, ma presto ne lasciò la principal cura a suo figlio. Nè il giornale nè la rivista aggiunsero alla popolarità dei romanzi.

Nel proemio alle *Household Words* egli diceva: « Il titolo indica il nostro fine. Noi aspiriamo a vivere nelle affezioni domestiche, ad essere fra i pensieri famigliari de' nostri lettori. Noi speriamo essere il compagno e l' amico di molte migliaia di persone, d' ambo i sessi, d' ogni età e condizione che non vedremo mai in viso. Noi ci studie-

remo di recare, in famiglie innumerevoli, dal mondo agitato che ne circonda, la conoscenza di molte maraviglie sociali.... noi alimenteremo soavemente quel lume di Fantasia ch' è insito all' animo umano e che, secondo il nudrimento che gli si dà, arde come una fiamma inspiratrice o langue in tetro bagliore.... » — Il Dickens intese sempre a mantener viva la fiamma dell' imaginativa, e a rischiararne il buiore dei più tristi destini: onde la sua guerra contro l' educazione arida positiva, di cui eternò la ridicolaggine e il danno nel personaggio di Gradgrind in *Hard Times*.

Dickens ha altri obblighi col giornalismo e col vasto sistema di pubblicità inglese. Le discussioni parlamentari, le inchieste, i *meetings*, i brogli e le battaglie delle elezioni, i dibattimenti de' tribunali, le cronache e i fatti diversi dei *penny-a liners* somministrarono colori vari e ricchi alla sua tavolozza. Gli originali abbondano in Inghilterra, e presto o tardi vengono in iscena. Ora l' occhio di Dickens li coglieva al loro apparire, ne fissava l' imagine nella retina, e la sua viva imaginazione vi scopriva poi le singolarità, le bizzarrie che fecero rassomigliare la sua penna al bolino di Hogarth. Tra noi non v' ha che il Goldoni, il quale spieghi tanta ricchezza e varietà di caratteri; perchè Venezia repubblicana riboccava d' originali. La libertà lascia svolgersi quelle idiosincrasie che il despostismo sopprime. È veramente la verga di Tarquinio che abbatte le piante che si levano sovra l'altre e manda tutto ad un piano. Senzachè nella libertà le piaghe non si nascondono, ma si sentono, si esaminano a fondo, e non si bada alle grida che i piagati levano, o allo sgomento degli spettatori. In Inghilterra non solo il Parlamento, ma delle Società e dei semplici giornalisti si mettono allo studio de' mali sociali, e ne fanno vivide e sincere relazioni, onde qualche Ledru-Rollin cava qualche libraccio col titolo di *Decadenza dell' Inghilterra*.

Il Dickens morì in sul lavoro di un nuovo romanzo *The Mystery of Edwin Drood*. Dicono non ne fosse molto contento, e forse sentiva lo sventolar dell' ale della morte vicina....

Ode squilla di lontano,
Che pare il giorno pianger che si muore.

Checchè sia di questo suo ultimo parto, egli ha tante *Leuttre* e *Mantinee* che la sua fama è incrollabile. E se fa onore agli Inglesi avere riposto il suo corpo nell' angolo de' poeti nell' abbazia di Wertminster, presso a Macaulay e un po' sopra Thackeray, che fa un illustre sepolcro all' autore di tante opere insigni? all' uomo il cui ingegno e il cui cuore illuminano e scaldano tante pagine eterne? Or morrà anche

l'invidia che vivo non gli mancò. Dice bene Disraeli: « L'invidia è di ordine intellettuale. » La ricchezza, la forza, la potenza piacciono: l'ingegno è guardato dai rivali con una cera che mostra quasi l'intento di ricorrere ai veleni, ai pugnali. Se non che la infinità dei lettori disperde anche questi miasmi. Pertanto è da desiderare che in Italia altresì ci sia un mondo di leggenti, che faccia cuore agli inventori e lasci scoppiare nel loro livore i pedanti della scuola e dell'accademie.

Diremo con le parole ond'egli onorò Francesco Jeffrey: « a pochi è toccato di sodisfare così bene e pienamente al loro compito in questo mondo. Pochi son passati ad un mondo migliore con più sicure speranze di premio. La memoria delle sue virtù santifica la sua fine, ed il suo genio avrà ognora pregio e culto dove sia amore del bene e senso dei piaceri dell'intelletto.

HAIL AND FAREWEL.

EUGENIO CAMERINI.

LA PROPOSTA SERVADIO

E IL SERVIZIO DEL TESORO.

I.

Mentre una parte della stampa periodica si ostina a vedere nella proposta dell'onorevole deputato Servadio un mezzo infallibile per soccorrere a' bisogni urgentissimi del Tesoro dello Stato, per giugnere alla soppressione del corso forzoso, e per combattere efficacemente il *monopolio della Banca Nazionale;* la Giunta parlamentare de' quattordici, condannandola per dodici motivi esposti a forma di *definizioni dommatiche,* non l'ha creduta meritevole dell'onore di una discussione. — Forse, siccome suole avvenire, la verità è nel mezzo. E basterà a dimostrarlo breve e facile discorso; giacchè la notizia di molti fatti e di molti particolari è ormai presupposta ne' lettori della *Nuova Antologia,* come in tutti coloro, i quali seguono con qualche attenzione lo svolgimento del problema finanziario che da parecchi anni si agita in Italia.

L'onorevole Servadio reputa urgente il far cessare un sistema, secondo il quale la Banca Nazionale Sarda è di fatto *Banca unica, Banca di Stato, Banca di circolazione* — ha nelle sue mani *la fortuna o la rovina dell' industria del paese* (sono le sue parole) *tutta la circolazione del Regno, e le sorti dello Stato a un tempo e quelle del commercio.* Una così grande potenza arreca invincibile ostacolo al movimento e al progresso naturale delle altre istituzioni di credito esistenti in Italia. — Procuriamo, egli dice, di stabilire invece il credito *nazionale* mediante il *credito regionale;* poniamo, in rapporto al Governo e al pubblico, nella medesima condizione della Banca Nazionale la Banca Toscana, il Banco di Napoli, ed anche altri Istituti, se altri ve n'è atti ad ispirare eguale fiducia, o ne possano sorgere in ap-

presso. A cotesto scopo occorre decretare la cessazione del corso forzoso, ed avere perciò prontamente il modo di rimborsare la Banca delle somme anticipate al Governo. Si deve inoltre provvedere il Tesoro de' fondi necessari a colmare il disavanzo del corrente esercizio. Queste somme possono procurarsi mediante convenzioni co' predetti tre Istituti con garanzia di *Buoni speciali* del Tesoro, fruttanti l'interesse del 5 per cento, da estinguersi gradualmente col prodotto della vendita di obbligazioni dell'Asse ecclesiastico. Correspettivamente si affiderebbe alle tre Banche il servizio di Tesoreria concedendo il *corso legale* de' loro biglietti.

Perchè poi la Banca Toscana e il Banco di Napoli possano entrare in questi accordi, è necessario che la prima aumenti il suo capitale in azioni da 10 a 50 milioni, e l'altro aumenti anche il suo capitale da 25 a 100 milioni *mediante l'emissione di obbligazioni.*

Ecco per sommi capi il concetto della proposta.

II.

Prima di ogni altra cosa bisogna fermarsi a quest'ultima parte, che è veramente base fondamentale del progetto: la necessità dell'aumento del capitale da 10 a 50 milioni per la Banca toscana e da 25 a 100 pel Banco di Napoli.

In genere gli azionisti di una Banca sogliono essere restii alle richieste di aumento di capitale; avvegnachè in ragione di esso aumento non accresca il profitto. Dovendo proporzionare lo sconto alle dimande e a' bisogni del commercio, e ribassarne perciò il saggio quando i fondi da impiegare siano superiori al bisogno, e alzarlo nel caso opposto; i beneficii della Banca non aumentano nella proporzione del suo capitale. Con cinquanta milioni di capitale non si potrebbero ottenere beneficii cinque volte maggiori che con dieci; nè si potrebbe ottenere il quadruplo elevando a 100 milioni un capitale di 25. — Ma cotesta è una considerazione, sotto altri rispetti, e in certe determinate condizioni, secondaria ed accidentale. — Essendo la Banca toscana una Società anonima costituita per azioni, è certamente possibile la richiesta quintuplicazione del suo capitale. Supponiamo dunque che nessuna pratica difficoltà sia per opporsi, e che, sorgendo, sia superata.

Non sembra però che lo stesso agevolmente si possa dire pel Banco di Napoli non costituito in Società anonima con privati azionisti, ma come ente morale con un capitale suo proprio, a cui nessun privato ha diritto, e i profitti del quale cedono ad esclusivo vantaggio dell'Istituto

e in progressivo aumento del suo patrimonio. In questa condizione di cose l'aumento del capitale del Banco per via di obbligazioni, se non fosse praticamente impossibile, sarebbe sempre grandemente pericoloso. Impossibile; perchè non si può contrarre, sotto veruna forma, un debito eguale al triplo del patrimonio di chi lo contrae. Pericoloso; sì perchè si farebbe pesare sull'Istituto l'onere degl' interessi e della restituzione senza nessuna certezza che nel periodo necessario all'ammortamento possa ritrarre dalle sue operazioni una somma di profitti sufficienti a sopportarlo; e sì perchè in ogni modo l'enorme debito del Banco influirebbe inevitabilmente sul valore fiduciario delle sue emissioni, nella concorrenza, sopra tutto, di altre Banche poste in assai migliori condizioni.

Escluso il mezzo delle obbligazioni, in un sol caso potrebbe il Banco di Napoli aumentare il suo capitale fino a 100 milioni; quando, mutato il suo organismo presente, si ricostituisse, come le altre Banche, in forma di Società anonima.

In cotesta Società gli attuali comproprietarii del patrimonio dell'Istituto rappresenterebbero l'interesse di tante azioni, quante ad ognuno oggi ne spetterebbero, se il Banco volesse liquidare il suo patrimonio.

Secondo il presente Statuto, il Banco, cessando di essere uno stabilimento puramente governativo, è retto da un Consiglio generale che ha facoltà di alienare il suo patrimonio; equivale all'Assemblea degli azionisti nelle Società anonime; e rappresenta l'Ente proprietario o l'interesse collettivo dell'Istituto. Compongono quel Consesso la provincia di Napoli che vi ha quattro voti, il Municipio con cinque voti, la Camera di commercio con cinque, la Camera di disciplina degli avvocati con due, il Presidente del tribunale di commercio con un voto, la provincia, la Camera di commercio e la Comunità di Bari, ciascuna con due voti, la provincia, la Camera di commercio e la Comunità di Firenze, ciascuna con due voti, e finalmente il Governo con tre voti, cioè mediante un Direttore generale e due Consiglieri. Se dunque il Banco liquidasse oggi il suo patrimonio di 25 milioni, dovrebbe questo dividersi fra i Corpi morali anzidetti in ragione dell'interesse che ciascuno vi rappresenta; per $^{4}/_{32}$ alla provincia di Napoli, per $^{5}/_{32}$ al Municipio, e così via via. E conseguentemente, se invece di liquidare il suo patrimonio di 25 milioni, volesse aumentarlo fino a 100, ciascuno di quei Corpi morali dovrebbe contribuire all'aumento in ragione della quota che rispettivamente gli spetta nella proporzione sopra accennata.

Or tutto ciò è possibile, sebbene possa per avventura non sembrare praticamente agevole.

Ma prima di operare una così radicale trasformazione non sarà opportuno esaminare se convenga allo Stato rinunziare a' diritti che sul patrimonio dell' Ente morale conserva eventualmente, e di cui potrà, quandochessia, ripigliare l' esercizio diretto? — Questo antichissimo Banco deve alla singolare più che eccezionale sua costituzione una vita vigorosa ed una rara prosperità, malgrado le vicende politiche trascorse, le profonde perturbazioni e le crisi commerciali e bancarie sì frequentemente avvenute, e la concorrenza di una grande Banca di circolazione. Fra tutti gl' Istituti di credito era quello che meno sentì il bisogno del corso forzoso della sua carta, e forse ne ha poi profittato anche meno. La costituzione antica fu, nel 1863, mutata nella forma piuttosto che nell' essenza. E si è poi giovato di questo nuovo ordinamento della sua amministrazione, e della larga introduzione dell' elemento rappresentativo non già d' interessi materiali di private persone, ma dell' interesse collettivo dell' Ente morale, il quale s' immedesima coll' interesse collettivo della Società rappresentata dallo Stato. Tutto ora verrebbe a mutarsi. Lo Stato consentirebbe l' alienazione a favore di privati di un patrimonio di 25 milioni, il quale si accresce ogni anno di tutte le somme che costituirebbero i profitti degli azionisti; di un patrimonio che, se l' aumento non corrisponde che al 5 % del solo capitale, senza tenere in conto i lucri del negoziato, potrà fra cinquant' anni ascendere a circa 300 milioni. Può dubitarsi dell' utilità di conservare una istituzione così singolare, e tanto lodata e biasimata a un tempo, quando si consideri teoreticamente e rispetto agl' interessi economici del paese, al quale è noto, d' altra parte, quali grandi servigii abbia resi, sebbene non maggiori certamente di quelli che può continuare a rendere oggi nella sua mutata forma amministrativa. Ma è più difficile ammettere in modo assoluto che convenga al Governo di privarsi di un istrumento efficacissimo di credito e di operazioni finanziarie. Chi potrebbe consigliare la creazione di una *Banca di Stato* laddove non esista? Ma chi potrebbe senza dificoltà consigliare la distruzione di un Istituto che esiste in tali condizioni, da poter divenire, sempre che si voglia, *Banca di Stato?* — Bisogna confessare, almeno, che la questione è abbastanza ardua, e meritevole del più profondo esame.

Ma, in ogni modo, supponiamo che tutte coteste difficoltà possano essere convenientemente risolute, e facilmente superate: supponiamo, cioè, che non solo la Banca toscana possa in breve tempo aumentare il suo capitale da 10 a 50 milioni, ma anche il Banco di Napoli (e quello che dicesi del Banco di Napoli è applicabile pure a quello di Sicilia) possa aumentare il suo capitale da 25 a 100 milioni mediante

obbligazioni, o mediante azioni. Tutto ciò premesso, si può passare all' esame delle proposte formulate dall' onorevole Servadio.

III.

Nel disegno del deputato di Montepulciano pare che si abbiano a distinguere due parti, che egli ha creduto poter confondere in un medesimo concetto; il modo, cioè, come provvedere a' bisogni urgenti del Tesoro, e il modo come rimborsare la Banca nazionale delle anticipazioni fatte al Governo, affinchè si possa senz' altro sopprimere il corso forzoso.

Ma se i fondi occorrenti all' uno e all' altro scopo debbonsi ottenere mediante Convenzione non solo colla Banca Nazionale, ma anche colla Banca Toscana e col Banco di Napoli, bisogna attendere la ricostituzione di questi due Istituti; e dacchè l' Esposizione finanziaria e i documenti pubblicati dal Governo non ci permettono di porre in dubbio l' urgenza di pronti sussidii pel Tesoro, non sembra davvero che si possa attendere senza pericolo e senza rovina. — E dall' altra parte, se egli è indifferibile e necessario, nello stato presente delle cose, il richiedere una nuova anticipazione ad uno soltanto di que' tre Istituti, a quello che ora è il solo in grado di farla, e che già fece le altre precedenti, quest' aumento del debito del Tesoro verso la Banca Nazionale non conferirebbe a render più difficile l' attuazione della proposta dell' onorevole Servadio, quando altri ostacoli non si opponessero. Imperocchè nel modo e co' mezzi da lui proposti la Banca Nazionale sarebbe più tardi rimborsata di tutta la somma complessiva delle anticipazioni fatte al Tesoro; e per effetto dell' ideata novazione sarebbero sostituiti tre creditori a un solo. Da questa novazione deriveranno grandi vantaggi? — È lecito il dubitarne; ma siano pur molti ed evidenti: non ne sarà perduto alcuno, sol che si attenda il tempo necessario ad ottenere che il vecchio e i nuovi creditori vogliano e possano assentire. E intanto si sarà ancora guadagnato qualcosa a benefizio del Tesoro; l' incontrastabile utilità finanziaria del nuovo prestito, e la differenza tra il tenuissimo interesse che si pagherebbe alla Banca Nazionale, unica creditrice, e quello del 5 per %, sopra i *Buoni speciali* che sarebbero dati in garanzia a' tre Istituti.

Se la forma finora adoperata e le condizioni consentite per le anticipazioni della Banca al Tesoro siano da preferire alla forma e alle condizioni indicate nel progetto, e se sia molto desiderabile ed utile novità quella di sostituire tre creditori a un solo, non occorre ora

indagarlo. Importa bensì di notare che le proposte dell' onorevole Servadio non potranno incontrare alcun ostacolo nel fatto che il credito della Banca da ripartire poi a suo tempo fra i tre stabilimenti sia di 378 piuttosto che di 500 milioni; e cioè nel fatto che, non potendosi oggi procedere a Convenzione co' tre Istituti per le somme che occorrono urgentemente al Tesoro, si stipuli la Convenzione con un solo, salvo a renderla comune a tutti e tre, quando fosse approvato il disegno sottoposto dall' onorevole deputato alla Camera.

Così ci paiono ben lontani dal vero coloro i quali opinano che quel disegno sia in opposizione colle proposte fatte dal Governo per provvedere a' bisogni del Tesoro. Sotto questo aspetto è difficile il comprendere come la stampa e gli uomini politici che combattono il sistema finanziario del Ministero, e che specialmente reputano biasimevole la Convenzione intesa colla Banca Nazionale, credano di trovare un autorevole appoggio nella proposta della quale ora si tratta.

Fatta questa preliminare distinzione, e posto in sodo come la proposta Servadio non possa influire in alcun modo e per nessun necessario rapporto sulle proposte governative concernenti i sussidii da procacciare al Tesoro; possiamo considerarla ora in rapporto alla soppressione del corso forzoso.

IV.

Tre condizioni principalmente occorrono perchè si possa riescire alla desiderata soppressione.

È necessario che l' aggio tra la moneta metallica e la carta sia ridotto in assai miti proporzioni, e che per l' attuazione efficace di provvedimenti intesi a ristabilire l' equilibrio del bilancio, siano talmente migliorate le condizioni finanziarie del paese, da non lasciar sussistere il funestissimo timore di nuove perturbazioni e di nuove crisi simili (e, perchè ripetute, anche più esiziali) a quelle che fecero ricorrere all' eccezionale disposizione dell' inconvertibilità de' biglietti fiduciarii della Banca.

Or da questa prima e principalissima condizione di fatto non pare che siamo, la Dio mercè, molto lontani. L' aggio è ridotto alla tenue misura di poco più del 2 per °/₀; ed è quasi indifferente, oramai, nelle piccole contrattazioni l' uso della carta o della moneta metallica. Sicchè davvero non potrebb' esservi, sotto questo rispetto, occasione o momento più opportuno per decretare la cessazione del

corso forzoso, quasi dichiarando le conseguenze naturali di un fatto già naturalmente avvenuto. La grande diminuzione dell'aggio deriva da molte ragioni, fra le quali sono principalmente la temperanza adoperata nella quantità della carta posta in circolazione sotto il regime del corso coatto, l'abilità degli amministratori della Banca, quella che, non potendosi definire con una formola precisa, Adamo Smith chiamava la *saviezza di un banco;* e sono eziandio il progresso delle condizioni economiche, e un certo innegabile miglioramento de' nostri commerci internazionali; e la convinzione che Parlamento e Governo siano entrati nel forte e tenace proposito di ristabilire l'equilibrio finanziario, o di fare tanto almeno che non se ne abbia più a dubitare fra un breve altro periodo di tempo. In tal modo il rilevarsi del credito dello Stato e della fiducia pubblica escluderà le apprensioni e i timori, più funesti della realità stessa, onde segue o invincibile perplessità a decretare la cessazione del corso coatto, o la nessuna certezza della stabilità del provvedimento.

Ma occorre una seconda condizione.

Nulla sarebbe più facile della cessazione del corso forzoso se potesse mantenersi, dopo decretata la convertibilità, la stessa misura di circolazione cartacea che per effetto dell'inconvertibilità si manteneva prima.

Ma la circolazione fiduciaria dev'essere quella che è possibile per le condizioni economiche e morali del paese: onde è assurdo il credere che l'impiego della moneta fiduciaria possa mai avere uno sviluppo illimitato, o che si possano definire a *priori* i confini, entro i quali debba necessariamente esser circoscritto. Massima vera, a *priori*, non v'è che quella dello Smith: « la massa di moneta di » carta che può circolare senza inconvenienti in un paese non do- » vrebbe eccedere il valore della moneta d'oro e d'argento, di cui la » carta tien luogo, e che dovrebbe circolarvi (supposto il commercio » nelle medesime condizioni) se non vi fosse moneta fiduciaria. » Se si potessero costruire in aria le vie di comunicazione, si trarrebbe un'utilità economica dagli spazii di terreno che sono occupati ora dalle strade: ma chi potrebbe reputare sicuro il cammino? Anche le tendenze teoretiche si rivelano oggi più consentanee a' principii della *scuola metallica inglese*. Più non si afferma che la circolazione fiduciaria costituisce il più grande elemento di floridezza pei banchi di emissione; si afferma invece che lo svolgimento del credito dipende assai più dal perfezionare la pratica del deposito.

Ciò non ostante, non diremo che la circolazione fiduciaria non si possa

spingere alquanto più in là de' limiti, in cui era ristretta prima della introduzione del corso forzoso: facendo anche astrazione dal progressivo miglioramento economico del paese, da cui è inseparabile un maggiore sviluppo del credito e un più largo bisogno degl' istrumenti della circolazione, non può disconoscersi l' effetto dell' abitudine ormai universalmente invalsa sotto il regime e per la necessità del corso forzoso di accettar la carta come moneta, e di considerarla come mezzo quasi normale ed unico di circolazione. Ammettiamo anche che la concessione del corso legale, di cui si dirà in seguito, debba necessariamente conferire al mantenimento di una circolazione fiduciaria maggiore di quella che esisteva prima della legge eccezionale d' inconvertibilità. Ma, ammesso e posto tutto ciò, potrà dirsi che cotesto aumento della circolazione fiduciaria sia possibile in tale misura da raggiugnere la quantità della carta in circolazione a corso forzoso?

La circolazione in biglietti a corso libero verso l' aprile 1866 montava a lire 266,366,622; e cioè quella della Banca Nazionale Sarda a lire 116,908,779, 20, e quella delle Banche secondarie a lire 149,457,842.

Alla fine del 1869 la circolazione a corso forzoso ascendeva per la Banca Nazionale Sarda a 738,424,593, e per le Banche secondarie a 184,917,280; in tutto 923,341,873.

Basta il raffronto di queste cifre a dispensarci da qualunque dimostrazione della necessità di diminuire la quantità de' biglietti in circolazione perchè si possa ritornare senza pericoli ed inconvenienti al sistema normale della convertibilità.

È questa adunque la seconda condizione per la soppressione del corso forzoso.

Ostacolo alla soppressione non è veramente il poco considerevole aumento (circa 35 milioni) nella circolazione delle Banche minori, siccome quello che può considerarsi corrispondente in massima parte allo sviluppo naturale del credito indipendentemente dalla pressione del corso forzoso, e dagl' interessi creati da questa eccezionale maniera di protezionismo. Ma grandissimo è l' ostacolo derivante dal grandissimo aumento della circolazione cartacea della Banca Sarda, da 116 a 738 milioni.

Se questo aumento fosse avvenuto per operazioni fatte nell' interesse della Banca in una misura molto arditamente superiore a quella mantenuta prima del corso forzoso; se si dovesse attribuire a larghe anticipazioni e a straordinarii sussidii conceduti all' industria e al commercio del paese, la Banca dovrebbe liquidare una parte del suo portafoglio, ritirare i capitali anticipati, restringere le sue opera-

zioni. Tutto ciò dovrebbe farsi gradualmente e con prudente misura per evitare pericolose ed instantanee perturbazioni; ma dovrebbe pur farsi. Ma se all'incontro l'aumento della circolazione si avesse da attribuire alle anticipazioni fatte dalla Banca al Tesoro, dovrebbe dirsi che non il commercio, ma il Tesoro deve pagare il suo debito. Non potendosi la circolazione diminuire di 590 o 600 milioni se non col restringere le operazioni di credito delle Banche, la questione è se que' 590 o 600 milioni si debbano togliere scemando le operazioni con cui le Banche sussidiano il commercio, ovvero restituendo la finanza alla Banca Nazionale la somma in biglietti che ne tolse in prestito?

Ora per molte pubblicazioni fatte e per la stessa relazione della Commissione d'inchiesta sul corso forzoso è stato dimostrato (nè occorre qui ripeterne le prove) che durante il corso forzoso gli sconti e le anticipazioni della Banca Nazionale seguirono senza grandi differenze il loro naturale andamento. L'aumento straordinario della circolazione è dovuto quasi esclusivamente alle anticipazioni fatte al Governo. Non è dunque nel commercio, ma nella finanza l'ostacolo alla soppressione del corso forzoso. Imperocchè non può questa aver luogo se non quando la finanza, pagando i suoi debiti alla Banca, renda possibile il ritorno della circolazione fiduciaria ne' limiti consentiti da' bisogni del commercio e dalle abitudini del paese.

L'onorevole Servadio riconosce anch'egli la necessità di questa condizione. Ma il modo da lui escogitato per pagare i debiti del Tesoro alla Banca è tale che non riesce allo scopo di un pagamento effettivo con effettiva diminuzione della quantità de'biglietti della Banca, corrispondente alle somme restituite dallo Stato. Il pagamento consiste nel sostituire un debito ad un altro, o meglio, nel cambiare la forma e la costituzione del debito ripartendolo fra tre creditori in luogo di un solo, nel garantirlo con Buoni speciali, e nel provvedere al modo di estinguere cotesti buoni col prodotto della vendita di obbligazioni dell'asse ecclesiastico. Inutile indagare qui quale esser possa l'utilità di questo progetto nell'interesse puramente finanziario. Vogliamo solo far notare che quel modo di pagamento, lasciando per molto tempo sussistere la circolazione della medesima quantità di carta rappresentativa de' capitali anticipati al Tesoro, che esisteva prima del pagamento, rende impossibile il ritorno al cambio metallico.

Mentre adunque non si può non convenire coll'autore della proposta intorno alle favorevoli condizioni in cui siamo oggi per l'abolizione del corso forzoso, in vista del ribasso dell'aggio e del miglioramento del credito pubblico; non pare agevole parimente convenire

nella sua opinione di potersi impunemente abolire il corso forzoso nella speranza che possa mantenersi, ciò non ostante, una circolazione fiduciaria di circa ottocento milioni.

Se non che è necessaria eziandio una terza condizione.

Il passaggio dal corso forzoso alla circolazione fiduciaria non può essere istantaneo, e disgiunto da temperamenti atti ad impedire o attenuare la perturbazione d'interessi che ne consegue. Questi temperamenti sono reclamati dall'interesse concorde della Banca e del commercio. E quantunque le condizioni per la soppressione del corso forzoso siano oggi le più propizie, pur tuttavolta nessuno oserà affermare che senza pericoli per la Banca e pel commercio possa togliersi da un dì all'altro il privilegio della inconvertibilità de' biglietti, quasi che lo Stato, soddisfatti i suoi debiti verso la Banca, non avesse più a preoccuparsi di alcun'altra cosa, e potesse rimanere spettatore indifferente di una grande crisi del credito delle Banche, e del disastro che ne conseguirebbe alle industrie e al commercio del paese.

Ora il temperamento più efficace l'onorevole Servadio lo rinviene non nel concedere una più o meno lunga dilazione per la ripresa del cambio metallico, ma nel concedere il *corso legale* a' biglietti che godono ora dell'inconvertibilità. E noi crediamo savia e prudente una tale proposta.

Corre grande differenza tra il *corso forzoso* e il *corso legale;* l'uno crea la *carta moneta*, l'altro fa soltanto che sia accettata la carta moneta convertibile in moneta metallica. Sotto il regime del corso forzoso ciascuno è obbligato a ricevere in pagamento i biglietti senza che abbia il diritto di ottenerne dalla Banca il baratto in moneta metallica. Al contrario, se ciascuno è obbligato a ricevere in pagamento i biglietti *a corso legale,* ha in pari tempo il diritto di ottenerne dalla Banca il baratto immediato in moneta effettiva. Il corso legale non fa che ritardare il cambio; e, quando la Banca abbia stabilite molte sedi e succursali per agevolare quanto più fosse possibile il baratto de' biglietti, non saprebbe scorgersi quali gravi inconvenienti siano a temersi dalla concessione del *corso legale.*

Ciò non di meno la quistione è stata molte volte agitata in Italia e fuori. Valenti oppositori hanno combattuto il *corso legale* come un privilegio ingiusto pel pubblico, inutile e pericoloso per le stesse Banche, a cui si concede. Altri l'hanno virilmente propugnato. E dagli uni e dagli altri s'invoca l'autorità d'illustri scrittori, e quella principalmente degli esempii. Il *corso legale* (*legal tender*) de' biglietti della Banca d'Inghilterra stabilito da lord Althorp, uno de' ministri più li-

berali che abbiano governata la Gran Brettagna, e mantenuto da Robert Peel nella successiva riforma del sistema bancario non ha mai arrecato alcuno inconveniente. Esso è ristretto ora all'Inghilterra propriamente detta; ma se ne chiede l'estensione alla Scozia e all'Irlanda, ravvisandosi in questo provvedimento un mezzo efficace di rinforzare la riserva metallica dello stabilimento centrale. In Francia, nel 1850, allorchè si sopprimeva il corso forzoso, molti inclinavano a propugnare la concessione del corso legale; ma vinse l'opinione contraria, dacchè si temeva che il corso legale si fosse potuto considerare come una continuazione dell'inconvertibilità, di cui si voleva dileguare ogni vestigio. Ma la Francia stessa ha introdotto il *legal tender* nelle Banche coloniali. In Italia la necessità del *corso legale* come mezzo di transizione alla circolazione assolutamente fiduciaria fu con molta copia di argomenti sostenuta dal Conte di Cavour. I suoi discorsi del 1°, 4 e 5 luglio 1851 alla Camera elettiva subalpina, e del 14, 15 e 16 novembre 1853 al Senato sono una compiuta e dotta trattazione così di questa come di altre importantissime quistioni attinenti all'ordinamento delle Banche di circolazione, e alla convenienza di affidare alla Banca Sarda il servizio di tesoreria dello Stato. Egli dimostrò l'esagerazione di coloro che veggono nel *corso legale* la concessione di un privilegio alla Banca con ingiusto onere de' cittadini; specialmente quando si consideri non come sistema normale, ma come transitorio temperamento. Rispose a coloro, i quali opponevano che il *corso legale* è inutile nei tempi di calma e di fiducia, allorchè senza contrasto i biglietti della Banca sono accettati, e talvolta preferiti alla moneta metallica, ed inutile del pari, perchè insufficiente, ne' tempi di crisi. « Quando il pub-
» blico (egli diceva nel discorso del 1° luglio 1857 alla Camera de' De-
» putati) teme per la stabilità dello Stato, e della Società, non v'è nè
» corso legale, nè prudenza dello stabilimento che valga a far mante-
» nere i biglietti in circolazione; se il cambio è obbligatorio, tutti
» vanno a cercare delle monete. Quindi io escludo questa circostanza,
» perchè è inutile il prevederla, non potendovisi provvedere. Ma ne' mo-
» menti di crisi economica, ne' momenti in cui si manifesta un bisogno
» di numerario per fare delle operazioni commerciali, io credo che il
» corso legale sia di una grande utilità. La Banca sa che per far fronte
» alle operazioni abituali del paese, una certa quantità di biglietti si
» richiederà sempre, e che rimarranno in circolazione qualunque sia
» il bisogno del numerario: quindi la Banca non è costretta in queste
» circostanze a mezzi estremi per evitare la crisi. Io dico dunque che
» il corso legale ha il vantaggio di assicurare la circolazione, di man-
» tenere in circolazione una data quantità di biglietti in momenti in

» cui è più desiderabile che i biglietti non affluiscano tutti insieme alla
» Banca. Il corso legale, mentre non può aumentare la circolazione in
» tempi di prosperità, ha per effetto di rendere meno pericolose le
» crisi ne' tempi difficili. Io penso quindi che il corso legale, senza so-
» stituire un vantaggio abituale per le Banche, conferisce loro una
» molto maggiore solidità, fornisce loro una garanzia contro i pericoli,
» a cui sono esposte. Il corso legale, pertanto, se può essere favore-
» vole alle Banche a cui si concede, è nello stesso tempo favorevolis-
» simo al paese. »

Bisogna, in fatti, distinguere il principio dalla sua applicazione. — Il *corso legale* è per sè medesimo un privilegio: onde non sarebbe giusto il concederlo in tempi ordinarii. Ma non è giustificato abbastanza in condizioni eccezionali, e come mezzo per passare senza grandi perturbazioni per le Banche e pel commercio dal corso forzoso al fiduciario? Non basterebbe questa sola utilità immediata e presente, qualunque siano gli eventuali vantaggi da sperarne nell'avvenire? — I quali possono essere eziandio di molta importanza. Imperocchè, se sottentrerà uno stato durevole di calma e di fiducia, il corso legale di biglietti spontaneamente accettati, non arrecherà danno o molestia a chicchessia. E se sopravvenisse una crisi o anche solamente il timore, il corso legale potrebb' essere insufficiente, ma potrebbe anche in certe contingenze bastare allo scopo di impedirla, di ritardarla, di attenuarne le conseguenze, di non rendere necessaria l'*ultima ratio* del fallimento, o del *corso forzoso*.

Non è men vero però che non si potrebbe, secondo giustizia, imporre il *corso legale* senza fare nel tempo stesso le provvisioni necessarie a rendere non solo possibile, ma agevole l'esercizio del diritto de' cittadini di ottenere il cambio della carta in moneta metallica. E così, non potrebbesi concedere il corso legale a' biglietti di una Banca la quale non fosse rappresentata da sedi e succursali almeno in ogni provincia dello Stato. La Banca Toscana, il Banco di Napoli, ed ora anche il Banco di Sicilia, dovrebbero aprire molte sedi e succursali, come già fece la Banca Sarda; e presentare le medesime garanzie per la pronta conversione de' biglietti in numerario. La concessione del corso legale occasionata dalla soppressione del corso forzoso sarebbe a sua volta motivo ed occasione per l'ampliazione delle minori Banche italiane, e nel tempo stesso la renderebbe più agevole.

E finalmente non si ha a dimenticare che la concessione del corso legale, considerata ne' suoi effetti proprii e indipendentemente dal servizio di tesoreria che venga affidato ad una o più Banche, non si ha a ritenere come sistema normale di ordinamento bancario. Essa dovrà

esser sempre un' eccezione temporanea, e giustificata da speciali motivi.

Nelle condizioni presenti, non meno gravi di quelle in cui era il Piemonte nel 1851, la giustificazione sarebbe evidente. Ond' è che la proposta dell' onorevole Servadio dovrebbe essere accolta nell' interesse delle Banche e del commercio, non meno che de' singoli cittadini, i quali avrebbero in quel prudente temperamento una garanzia di più contro il temibile ritorno all' inconvertibilità de' biglietti.

Il corso legale è poi assolutamente necessario, siccome si avrà occasione di osservare fra poco, allorchè si voglia affidare ad una o a più Banche di emissione il servizio di tesoreria dello Stato.

V.

Sono poco meno di venti anni che si agita in Italia la quistione se convenga affidare il servizio di tesoreria alla Banca Nazionale. Il ministro Cavour per ben tre volte, nel 1851, nel 1852 e nel 1853, presentò a cotesto scopo un disegno di legge al Parlamento subalpino. Il Manna Ministro di agricoltura, industria e commercio del Regno d' Italia, nell' agosto 1863, presentò alle Camere il progetto di legge per l' approvazione degli Statuti della *Banca Italiana;* dove (art. 4) s' imponeva alla Banca l' obbligo di assumere gratuitamente il servizio della tesoreria, quando le fosse dal Governo affidato. Il 23 ottobre 1865 l' onorevole Sella Ministro delle finanze stipulò una convenzione per affidare il servizio anzidetto alla Banca, la quale fu approvata per Decreto Reale dello stesso giorno da presentarsi al Parlamento per essere convertita in legge. Nell'alto ufizio gli succedette, poco dopo, l' onorevole Scialoja, il quale con tutto il vigore del suo ingegno e della sua eloquenza propugnò la proposta, e ne ottenne l' approvazione del Senato. Ma una nuova convenzione seguì sotto il Ministero dell' onorevole conte Cambray-Digny. E nulla fu mai sancito per legge.

Perchè tanti illustri uomini di Stato furono sempre così concordi in uno stesso pensiero? — Essi erano convinti che coll' affidare il servizio del tesoro alla Banca si sarebbero conseguiti molti e non spregevoli vantaggi; l' economia di assai più di un milione nella spesa annuale dello Stato; semplificazione nel procedimento del servizio esecutivo del Tesoro; grande facilità e prontezza nella formazione del conto dell' entrata e dell' uscita, degli incassi e de' pagamenti dello Stato.

Perchè, dall' altra parte, tanta e così ostinata ripugnanza nel Par-

lamento? — Anche quando erano minori le prevenzioni contro la Banca Sarda, divenute poscia così passionate, si temeva di conferire troppo larghi e potenti mezzi di azione ad un privato stabilimento, di che non si sapeva prevedere, e tanto più si temevano gli effetti. In Italia non mancò mai vivacità ed ardore per combattere fino le apparenze del monopolio e del privilegio: non mancarono mai, ed è lode che nessuno vorrà contrastarci, caldi difensori della libertà economica, antica e gloriosa nostra tradizione, anche quando non era seriamente minacciata.

E qui non era esagerato il timore. Imperocchè chi esamini imparzialmente la questione dovrà riconoscere che in un paese nel quale esistono più Banche di emissione, l'affidare ad una sola tra esse il servizio di tesoreria dello Stato equivale a conferirle un privilegio a detrimento di tutte le altre. Non solo la prosperità, ma la vita stessa di una Banca di circolazione è tanto maggiore, e in tanto si mantiene, per quanto più lungamente durano nella circolazione i suoi valori fiduciarii: la quale durata deriva da varie cagioni, e specialmente dalla quantità di carta emessa, da' bisogni del mercato, e dal credito della Banca. Sicchè, quando più Banche di emissione operano nello stesso territorio, si repartisce fra esse la circolazione fiduciaria, di cui quel mercato è capace, nella condizione consentita respettivamente dal credito, dall'operosità, e dall'abilità di ciascuna: procedono tutte in concorrenza l'una dell'altra operando co' mezzi e colle forze loro. Ma questa eguaglianza di condizioni legali è profondamente turbata, quando ad una di esse si conceda un altro elemento di forza col movimento e coll'immensa circolazione del danaro che s'incassa e si spende per conto dello Stato. Cotesta Banca diviene allora privilegiata, operando non solo colle sue proprie forze, ma con quelle eziandio che le fornisce il maneggio de' fondi del pubblico Tesoro, e raccogliendo, cioè, non solo tutta quella quantità di moneta metallica e fiduciaria che sarebbe entrata nelle sue casse, ma anche tutta quella quantità che sarebbe entrata nelle casse erariali. La moneta metallica è conservata in aumento della *riserva*. Nel larghissimo incasso di valori fiduciarii si comprendono poi necessariamente i biglietti di essa Banca, e quelli delle altre. Mentre i primi sono posti e mantenuti in circolazione, sarebbe assurdo supporre che la *Banca tesoriera* o conservi nelle sue casse o metta in circolazione i biglietti delle altre Banche. Essi sono bentosto rimandati pel cambio alla Banca che li emise, e che vede in tal guisa arrestata la sua circolazione. È un'insormontabile diga, che le oppone lo Stato per mezzo della sua *Banca tesoriera*. Ad essa, come a tutte le altre Banche non privilegiate, non rimane, in questa forzata condizione, scampo o possibilità di vita.

Possiamo dunque ripetere che l'affidare il servizio di tesoreria ad una sola tra le varie Banche di emissione esistenti nel Regno è concedere a questa Banca un privilegio con offesa della libertà e colla rovina degli interessi di tutte le altre. Si comprende perciò l'opposizione fatta al progetto di affidare quel servizio esclusivamente alla Banca Sarda. Ed è superfluo aggiugnere che la medesima opposizione dovrebbe per le medesime ragioni incontrare un disegno, col quale si proponesse di affidarlo esclusivamente al Banco di Napoli, alla Banca Toscana, o al Banco di Sicilia.

Se una invincibile ragione o necessità amministrativa richiedesse che il servizio del tesoro non si possa concedere che ad una Banca sola, questa non dovrebb'essere Banca di emissione. Il Banco di Napoli, rifacendo il suo cammino di dieci anni e ritornando al modesto uficio di banco quasi interamente di deposito, potrebbe, per la sua importanza e per le sue tradizioni, essere reputato il più adatto. Ma quel cammino di dieci anni è possibile ormai rifarlo? — E si può poi concepire che sia in grado di assumere gratuitamente l'uficio di Tesoriere dello Stato una Banca priva della facoltà dell'emissione? — Ne potrebbe sopportare il peso, senza esigere un così largo compenso da far cessare qualunque convenienza e qualunque vantaggio dello Stato? — È in fatti evidente che, quando la Banca non potesse in qualunque luogo provvedere con suoi biglietti al pagamento delle spese ordinate dallo Stato, o dovrebbe avere nel Capoluogo di ogni provincia un largo *fondo di cassa* per le eventualità de' pagamenti, o provvedere al trasporto materiale del danaro da un luogo all'altro secondo i varii e gli innumerevoli bisogni. Tutto ciò è impossibile. La Banca, a cui si affidi il servizio di tesoreria, non può essere che una Banca di emissione. — Non basta. È necessario altresì che i suoi biglietti abbiano *corso legale* nel più ampio senso. Imperocchè la moneta con cui la Banca paga le spese dello Stato non può non essere considerata come moneta legale dello Stato. E se i biglietti della Banca potessero essere rifiutati, mancherebbero i mezzi per l'effettuazione de' pagamenti, e il pubblico servigio ne sarebbe esizialmente compromesso.

Si può dunque affermare:

Che il servizio di tesoreria dello Stato non può affidarsi ad una Banca, la quale non abbia facoltà di emettere biglietti pagabili al portatore e a vista, ed aventi corso legale;

Che nell'esistenza di più Banche di emissione non è giusto nè giustificabile il concedere ad una sola di esse, col danno delle altre, il privilegio del servizio di tesoreria.

Arrivati a queste due conclusioni, e posta la tendenza che sembra

prevalga ora teoreticamente in Italia, verso il sistema della libertà e pluralità delle Banche di emissione regolate da una legge comune; non rimane che una di queste due vie: o deporre affatto il pensiero di affidare il servizio di tesoreria ad una qualunque Banca; o affidarlo non ad una sola fra le tre principali Banche di circolazione ora esistenti, ma a tutte e tre insieme, salvo ad associare ad esse quegli altri stabilimenti che potessero sorgere anche in avvenire, ed acquistare il credito e la solidità necessaria.

Questa seconda è l'opinione dell'on. Servadio. E noi crediamo che gli uomini di temperato ed imparziale giudizio, se da una parte debbono condannare il malvezzo assai singolare di accagionare la Banca nazionale sarda di tutti i mali, di cui il paese si sforza a credersi anche molto più infermo che non è veramente, e la non meno biasimevole facilità onde si dimenticano i servizii che gli ha resi, pur non intendendo quelli che potrà continuare a rendergli; dall'altra parte debbono eziandio riconoscere che la proposta della quale si tratta, non è già ispirata da motivi secondarii d'interessi regionali, ma è la sola consentanea alle condizioni attuali del credito e delle istituzioni bancarie esistenti in Italia.

In queste condizioni il provvedimento col quale il servizio di tesoreria venisse affidato alle tre principali Banche di emissione potrebbe riuscire vantaggioso allo Stato, e sommamente utile allo sviluppo del credito e della circolazione nell'interesse inseparabile delle Banche e del commercio.

È bene inteso però che occorrono essenzialmente due condizioni.

La prima è che un tal provvedimento sia coordinato alla soppressione del corso forzoso, servendo di valido mezzo ad affrettarla, e da essa prendendo a un tempo il motivo occasionale di essere. E veramente non sembra necessario fermarsi a dimostrare come non possa essere conveniente affidare il servizio di tesoreria ad una o a più Banche mentre duri tuttavia l'inconvertibilità de' biglietti.

La seconda condizione è: che i tre stabilimenti dovrebbero, di accordo tra loro, sottoporsi, rispetto al governo, a tutte le disposizioni necessarie a stabilire un conto unico degli incassi e de' pagamenti, e ad ottenere praticamente quella maggior semplificazione e speditezza di servizio che è principalissimo scopo della concessione. Certo, non potendosi avere un tesoriere unico, val meglio averne tre che sessantotto, quanti se ne ha oggi. Ma ad uomini intendenti delle cose amministrative, e versati nell'esercizio della Ragioneria applicata a' pubblici servizii non dovrebbero, crediamo, parere insuperabili le difficoltà di ordinare i rapporti delle tre Banche col Ministero

delle finanze in modo da ottenere il resultato medesimo che si avrebbe mediante una Banca o un Tesoriere solo.

Più malagevole sarebbe forse il regolare i rapporti delle tre Banche tra loro pel baratto de' respettivi biglietti. La difficoltà sarebbe gravissima per l'inevitabile danno de' due minori Istituti, se continuasse il regime del corso forzoso. Ma, esclusa quest'ipotesi, inammissibile sempre che parlasi di servizio di tesoreria da affidare ad una qualunque Banca, rimarrebbe sempre un ostacolo pratico non lieve, a rimuovere il quale dovrebbe forse il Governo, sentite le tre banche, determinare i limiti e le norme del mutuo baratto de' loro biglietti in proporzione della circolazione di ognuna.

Ma non accade entrare in più minuti particolari: tanto più che un progetto concreto non è stato ancora formolato.

Ci limitiamo per ora a notare come, per questa parte, la proposta dell'onorevole Servadio merita il suffragio della pubblica opinione, dal quale non potrà poi differire, presto o tardi, quello del Governo e del Parlamento.

Nulla ancora è stato discusso e determinato in Italia intorno all'ordinamento degl'Istituti di credito. Potrà prevalere il sistema dell'unità del biglietto, senza pregiudizio della libertà e pluralità delle Banche; sistema a cui sembra che si tenda in Inghilterra, in Francia e nel Belgio. Potrà prevalere quello vigente in Prussia di una Banca centrale, e di banche provinciali regolate non da una legge comune, ma per statuti particolari a ciascuna, o quella della libertà delle Banche regolate da una legge generale, come negli Stati Uniti d'America. Un disegno di legge fu già presentato dal Ministro di agricoltura, industria e commercio, nella tornata 11 marzo di quest'anno, alla Camera de' Deputati. Altre proposte furono eziandio fatte. Ma qualunque possa essere il resultato delle discussioni che si apriranno sopra questo argomento, non pare che la quistione sia ora pregiudicata pel disegno dell'onorevole Servadio, non potendo mai esser pregiudicata da un disegno, il quale ha per base il fecondo e salutare principio della libertà economica.

Allorchè il Conte di Cavour proponeva di concedere il servizio di tesoreria alla Banca sarda prevaleva la teorica dell'unicità del biglietto, e della grande Banca unica di circolazione. Oltre che, nel fatto, poteva dirsi unica Banca di emissione nel Piemonte la Banca Nazionale sorta nel 1850 dalla fusione delle Banche di Torino e di Genova con un capitale di otto milioni, e due sedi.

Allorchè i ministri Sella e Scialoja, i quali sono stati e continueranno, certo, ad essere tanta parte della storia finanziaria del nuovo

Regno, riprodussero il disegno del Cavour, la Banca Toscana faceva vive istanze per ottenere di esser fusa nella Sarda, e il Banco di Napoli (non v' era ancora il corso forzoso) non aveva assunta l'importanza che venne poi acquistando come Banco di emissione.

E poscia l'onorevole conte Cambray-Digny proponeva a un tempo la fusione della Banca Toscana nella Sarda, e la concessione del servizio di tesoreria a quest' ultima senza escludere una certa limitata partecipazione del Banco di Napoli.

Queste particolarità storiche spiegano e giustificano insieme le proposte già precedentemente presentate a nome del Governo.

Ma ora lo stato delle cose non è più lo stesso.

Ora sembra abbandonato il pensiero della fusione della Banca Toscana nella Sarda. Il commercio, l'industria e la proprietà fondiaria delle provincie toscane avrebbero deplorata come il più grande disastro la sparizione di questa Banca, la cui somma utilità è dimostrata da una più che trentenne esperienza; di questa Banca regolata da savissimi Statuti, che diffonde i beneficii del suo credito non solo a' negozianti ma a' proprietarii, e in aiuto specialmente del piccolo commercio e delle piccole manifatture; che ammette allo sconto *cambiali* o *pagherò* con due sole firme, delle quali una sola occorre che appartenga a persona registrata nel *Castelletto*. Basti rammentare che per la metà all'incirca delle cambiali scontate il montare, in media, di ognuna non supera cinquecento lire. [1]

Il Banco di Napoli con un capitale oramai di 25 milioni [2] ha potuto ampliare la sfera delle sue operazioni aprendo nuove sedi e succursali. Malgrado la perdita degli antichi privilegii, di cui aveva goduto fin dal suo riordinamento del 1816, non scapitò mai il suo credito, e la tradizionale ed incrollabile sua fede.

Il Banco di Sicilia ha pure acquistata per legge la qualità di ente morale autonomo; e tutto fa presagire un incremento notevole del suo

[1] La Banca Nazionale *toscana* è oggi ben lontana dall'insistere nell'antica dimanda di fusione. In questi giorni appunto parecchi diarii annunziarono che l' Assemblea generale ha dato al Consiglio superiore pieni poteri per l'attuazione di un programma, secondo il quale *la Banca potrà aumentare il suo capitale, portandolo fino a cinquanta milioni, purchè giustifichi di aver distribuito agli azionisti ne' due precedenti bilanci almeno un sette per cento* — e *il capitale dovrà essere immediatamente portato a cinquanta milioni, quando alla Banca venga affidata una parte del servizio delle tesorerie.*

[2] Il Banco di Napoli potrebbe nelle attuali sue condizioni, e senz' alcun aumento di capitale assumere una parte del servizio di tesoreria.

credito e delle sue operazioni a profitto, per ora, del commercio e dell'industria locale.

Questi stabilimenti non hanno diritto di chiedere favore o privilegio alcuno al Governo; ma hanno diritto d'esistere e di svolgere ed ampliare la loro potenza senza che alcuna causa perturbatrice venga ad arrestarli nell'esercizio della legittima libertà loro.

La stessa Banca Nazionale non deve certamente desiderare per sè un privilegio nocivo alle altre. Essa deve al contrario desiderare una posizione superiore a qualunque attacco; e collocarsi sopra un terreno sodo di libertà e di diritto. Vedrà allora cadere senz'altro le inconsulte accuse, di cui fu fatta segno. Essa deve poter dire. « Or quale è il mio *monopolio?* V'è forse alcuna legge che mi dia il privilegio d'esser sola? Non esistono altre Banche di circolazione che operano sullo stesso territorio, sotto la garanzia delle stesse leggi generali? O dimando io forse che mi si conceda alcun privilegio a loro pregiudizio? La mia superiorità deriva da che il capitale in azioni, prima di otto milioni, fu elevato a 32, e poi a cento, con 16 milioni di riserva in titoli del Debito pubblico, e con una riserva metallica che giunge fino a 180 milioni, più di quello che dovrebb'essere per legge. Così posso soccorrere il commercio con più di 800 milioni all'anno in sconti e in anticipazioni. Così ho potuto compiere importanti operazioni di credito col Governo. I miei rapporti perciò colle finanze dello Stato sono molti e complicati. Ma io nulla più vivamente desidero, se non di esserne svincolata, affinchè non si confonda una posizione speciale ed eccezionale di fatto con una posizione privilegiata di diritto. »

VI.

Concludiamo.

La proposta dell'onorevole Servadio non può sostituirsi a quelle presentate dal Ministro delle finanze allo scopo di provvedere a'bisogni urgenti del Tesoro. Quando anche l'ideata convenzione colle tre Banche non fosse per le finanze dello Stato più onerosa della Convenzione colla Banca Nazionale, bisognerebbe attendere che la Banca nazionale toscana e il Banco di Napoli provvedano all'aumento del rispettivo loro capitale, e si pongano in grado di corrispondere alle richieste del Governo. Dall'altra parte l'approvazione della Convenzione colla Banca non pregiudica menomamente l'attuazione del disegno Servadio nelle parti che sostanzialmente lo costituiscono per lo scopo dell'abolizione del corso forzoso e della creazione, com'egli dice, del credito nazionale mediante la coesistenza e il concorso delle Banche regionali.

Se non che molte e gravi difficoltà, massime quanto al Banco di Napoli, si hanno a superare per porre la base fondamentale di questo disegno: l'aumento del capitale. E quando pur si supponga ogni difficoltà rimossa, la progettata novazione non costituisce un puro ed effettivo pagamento de' debiti dello Stato verso la Banca, pel quale si possa corrispondentemente diminuire la circolazione fiduciaria di essa Banca, e decretare la cessazione del corso forzoso senza pericolo di nuovi danni, e del funesto ritorno, in assai peggiori condizioni, allo stesso espediente.

È necessario invece adottare un modo di vero ed effettivo rimborso delle somme dovute alla Banca senza subordinarlo alla condizione dell'aumento di capitale delle due minori Banche, e senza farlo consistere in ulteriori convenzioni, per le quali lo stato delle cose non abbia sostanzialmente a mutare.

Ciò presupposto, si può ritenere savia l'opinione che coordinatamente alla soppressione del corso forzoso, e in occasione appunto di essa, e per impedire le perturbazioni nascenti dal subitaneo ritorno al sistema della convertibilità, convenga concedere il corso legale a' biglietti delle tre Banche, affidando nel tempo stesso a tutte tre il servizio di tesoreria con vantaggio dello Stato, e con grande utilità di quegli importanti stabilimenti non meno che del commercio e dell'industria nazionale.

A. Magliani.

AI CADUTI IN BATTAGLIA

A SAN MARTINO E A SOLFERINO.

APOSTROFE.

O bianche ossa disperse
Lungo gli erbosi clivi,
O popolo di forti
Da dieci anni sepolto,
Che una pietosa cura
Sopra la doppia altura
Or ricompone in bello
Monumental sacello,

Chi siete voi? Qual nome,
Qual patria aveste? A quale
Grido di guerra accorsi,
Pugnaste qui, scendeste
Inespïati a Dite?
Risvegliatevi, udite
La voce che vi chiama,
Che d'esequie e di fama
Può confortar chi giace
In obbliosa pace. —

Oh! qual vasto confuso,
Di voci e di favelle
Sordo bisbiglio: simile
Allo stormir de' rami
Mossi dal vento, e all' onde
Infinite del mare
Contro gli scogli rotte
In tempestosa notte!

— Io son francese, un' ombra
Rispose oltrevolando,
E venni al fiero ballo
Obbediente al grido
D' onor più che al comando.
Sperai ricchezze, onori
E lieti giorni in seno
All' amata consorte....
Ed abbracciai la morte.

— E un altro: io son partito
D' oltre il Tibisco, immemore
Dell' ungarico fato,
Dalla inflessibil verga
Dell' oppressor cacciato
A mantener col brando,
Contro me stesso, il dritto
E la ragion del forte....
E meritai la morte!

— E un terzo: io son disceso
Dalla natia Savoja
E per l' Italia offersi
Non che la vita, il dolce
Nido de' miei parenti,
Sol per vederla un giorno
Libera, unita e forte....
E il grande allegro sogno
Interruppe la morte! —

Alle tre voci, appena
Per l'äer dileguate
Altre tenean bordone
Acute, rauche, irate,
Incomprese, qual nota
Di peregrino augello
O bramir del cammello
Nelle libiche arene
Che dalle aperte nari
Fiuta il Simun che viene.

Tolti repente al bacio
De' lor più cari, al riso
Del patrio cielo, al raggio
Della luce serena
Gemean come palombe
Colte dal nibbio, o come
Generosi poledri
Vinti dal ferreo camo,
Affaticando il vento
D'inutile lamento! —

Deh! cessate, cessate
Quel mesto mormorio,
O vittime immolate
A sconosciuto Iddio!
Tarda sovente e scarsa
È la mercè del forte,
Ma non indarno sparsa
Fu tanta vita!

Bella
Lassù, fra le due croci
S'erge come animata
Dal vostro soffio errante
Una immortale, alata
Splendida forma. È dessa!
Io la conosco. Arride
Dalla glauca pupilla
Alla verde campagna
Che a' piedi suoi si spande
E alle remote lande,
Di Francia e d'Alemagna.

Han seminato in campo
Odj e rancori, e al lampo
Delle cozzanti spade
Donna del mondo e dea
La Libertà sorgea.

Ed or dai quattro venti
Il suo spiro fecondo
Agita il mondo, e grida!
Santa è la vita, santo
L'umor che la ristora,
Nè ci fu dato a tingere,
Qual se di Tirio murice,
Alcun regale ammanto!

Ma per fiorir di giovani
Vite ogni suol deserto,
Ma per mutar in vomero
Le mal temprate spade,
Per conquistare il solco
Dal nostro braccio aperto;
E qui sotto il sorriso
Dell'italico cielo
Vedere alfin congiunte
In amplesso tenace
La Giustizia e la Pace!

DALL'ONGARO.

24 Giugno 1870.

DUE SONNI.

Era un meriggio limpido di maggio.
Sola ed assorta in un mesto pensiero
Entrai nel cimitero
Che degli Angli s' appella,
E cui pietoso intendimento e saggio
Di marmi e fiori abbella;
In quel meriggio lieto
Somigliava un giardin quel sepolcreto.

Sopra un avel recente, di viole,
D' anemoni e di rose inghirlandato,
E difeso dal sole
Dall' ombra d' un cipresso,
Prosteso e addormentato
Vidi un uomo, e quel sonno era sì forte
Che sol quand' io mi feci a lui più presso
Mi persuasi che non fosse morte.

Il piccon là deposto, e il rozzo saio
Mel dissero operaio,[1]
E parea, benchè avesse il crin già bianco,
Più per gli stenti che per gli anni stanco.
Quasi fossero piume, egli premea
Le pietre sculte dell' avel fastoso,
E il sudor dalla fronte gli piovea
Sullo strano guancial del suo riposo.

[1] Nel Cimitero degli Inglesi si sta costruendo il nuovo muro di cinta.

Così quei due che per sentier diversi
Guidò il capriccio del mortal destino,
L'uno all'altro vicino
Vidi in quell'ora in vario sonno immersi.
Forse il vivo opprimea nell'uom defunto
Tal da cui venne oppresso,
O forse a un pio benefattor congiunto
Ei si trovava in quell'inconscio amplesso;
Qual si fosse, senz'odio e senza amore
Quel cor battea dov'ebbe l'altro il core.

Moria l'uno anzi tempo, e pompe vane
Gli fur stemmi e dovizie, arte e sapere;
Mentre l'oscuro artiere,
A cui mancan talvolta il tetto e il pane,
Porterà a lungo della vita il pondo....
Dargli potessi con magici carmi
(Pensai) di que' due sonni il più profondo,
E chiamar l'altro dai funerei marmi!...

Ma così come vano, anco fallace
Forse era il voto mio; forse gli affanni
Che del ricco sepolto il fior degli anni
Miseramente han spento,
Del povero la pace
Mai non turbâr, ch'ivi dormia contento.
Io, debil crëatura,
Che far potea?... Come gli augelli il canto,
L'olezzo i fior; su quella sepoltura
Diedi al vivo ed al morto e preci e pianto.

ERMINIA FUÀ-FUSINATO.

Firenze, maggio 1870.

LA MUSICA RELIGIOSA

E

LA *PETITE MESSE* DEL ROSSINI.

Nel fascicolo del marzo 1869, parlando del Rossini, dello *Stabat* e della *Petite Messe,* abbiam detto, per sommi capi, come voleva l'indole al tutto biografica del nostro lavoro, che la musica religiosa era già da tempo non breve tiranneggiata da un'opinione, la quale vorrebbe ricondurla al Palestrina e costringerla a una perpetua riproduzione delle forme, de' procedimenti tecnici, degli effetti usati da quell'insigne compositore. E come ci venne fatto meglio, abbiam cercato di dimostrare come quella opinione sia discorde coi principii e con gli intenti ultimi dell'arte e del culto esterno; e, di più, in aperta e manifesta contraddizione con que' criteri fondamentali e direttivi che in materia d'arti belle governarono in ogni tempo la Chiesa cattolica. La quale, dall'oscurità e dall'aria morta delle catacombe, dai rozzi e informi dipinti del *Buon pastore* e della *Pesca miracolosa,* dalle semplici note che di ben poco si differenziano dagli accenti e dalle inflessioni della voce parlante, venne mano mano alle cattedrali gigantesche, alle cupole e alle guglie che salgono alle nubi, al *Giudizio universale* di Michelangelo, alla *Trasfigurazione* di Raffaello, alle cantiche magistrali del Palestrina e dell'Allegri, alle melodie severe, ma ispirate e commoventi del Pergolese, del Mozart e del Cherubini.

L'origine di quella opinione e le cagioni che la mantennero e che la mantengono ancora viva, quantunque falsa nelle sue basi, hanno le radici nella trasformazione (e qui direbbesi benissimo: *rivoluzione*) operata nell'arte musicale sul finire del secolo XVI, dai progressi del melodramma e dal sorgere e dal moltiplicarsi infinito de' teatri.

Sino al principio del secolo XVII, dove aveva vissuto la musica? Nella chiesa, dove ai giudizi pubblici era tolto ogni modo di manifestarsi; e ne' palazzi de' ricchi dove non entravano che pochi eletti e dove i giudizi venivano moderati, se pure non imposti belli e fatti, dalle convenienze sociali. Senza queste circostanze, le scuole e i musicisti contrappuntisti e aulici, non avrebbero potuto recarsi in mano l'arte, padroneggiarla in tutti i modi e farsene per secoli un esclusivo patrimonio.

Moltiplicati i teatri e aperti a spettatori che comperavano alla porta il diritto di aver opinioni proprie e di poter pronunciare senza riserve i propri giudizi, la gara fra la musica che erompeva spontanea dal cuore e quella che usciva dagli strettoi del contrappunto, fra l'ispirazione e la combinazione artifiziosa non poteva aver dubbio esito, nè durare a lungo. Fra l' autorità de' trattati, non promettente che la sterile approvazione delle scuole e quella de' pubblici, larga di applausi e di lucri, i compositori non esitarono a scegliere. I pubblici chiedevano al teatro il diletto de' sensi, la viva pittura degli affetti e de' sentimenti, e i compositori invitati su questa nuova via, si sciolsero dalle pastoie e dalle stringhe, in che il contrappunto fiammingo gli aveva allacciati sino allora, cercarono la musica, non più ai trattati, ma sì alla fantasia ed al cuore; e dalla fantasia e dal cuore, dalla poesia e dall' affetto uscì quella che è e che sarà sempre la vera e sovrana ragione dell' arte musicale: la melodia. E però, come ho già detto, sino al Palestrina la musica non fu che religiosa e non visse che in chiesa; e dal Palestrina in poi, abbandonata a grado a grado ed ora pressochè interamente la chiesa, non visse e non vive più che in teatro. E come innanzi era la chiesa, ora è il teatro che ne muove i progressi e lo svolgimento, che ne determina i modi di essere; sicchè fra la musica antecedente al secolo XVII e la nostra, se non nell' essenza, nella apparenza di certo e in tutto quanto si riferisce ai sensi, è una diversità così profonda e radicale, com' è profonda e radicale la differenza che corre fra gli intenti della chiesa e quelli del teatro. Di qui, frequentissimo e quasi inevitabile lo sconcio d' udir la musica del teatro in chiesa, e di udirla accompagnata, non che ad altro, alla Messa.

Trentacinque o quarant' anni sono non parve difficile il poter trovare a quello sconcio un rimedio; anzi, s' è creduto di averlo trovato e semplicissimo. La chiesa, si disse, deve tenersi al *canto-fermo* che è una musica tutta sua propria, e a quelle scuole e ai quei compositori che si studiano di seguirne l' indole, la forma e gli andamenti.

Ma questo rimedio, non semplice che in apparenza e intrinsecamente vizioso per questo che rifiuta ogni progresso dell' arte, non solo non si potè applicarlo, ma nemmeno si potè farne la prova, perchè si fu subito alle controversie, ai dispareri e alle dispute.

Si trovò, per prima cosa, che il *canto-fermo* è guasto e in non piccola misura, da errori e adulterato da impure infiltrazioni, da barbare aggiunte e da più barbari ristauri. Ed ecco uscir fuori la necessità (del rimanente, già avvertita nell'ottavo secolo da Carlo Magno) di rimontare alle primitive sorgenti, a S. Gregorio. E qui un subisso di difficoltà l' una più intralciata dell' altra. Quale delle molte e differenti copie dell' *Antifonario* s' avrà per autentica? quella del Giomberti, o quella dell' Hanser, o quella trovata a S. Gallo, o quella ultimamente scoperta dal Danjou nella biblioteca di Montpellier? E fatto questo, come portar luce e venire a nette conclusioni in quella buja materia de' *toni ecclesiastici*, dove v' ha il Thuring, lodato dal Fétis, che ne fissa il numero a quattordici, e il Glareano a dodici, e il Bernon a nove, e Carlo Magno a otto, e Sant' Ambrogio a quattro? E chi interpreta, e chi potrà mai interpretare i caratteri musicali de' primi secoli della Chiesa, quelle incertissime e intralciatissime *neume* che

nel secolo undecimo riuscivano pressochè indecifrabili allo stesso Guido?

Si disputò lungamente e dottamente, non è a dire. I libri, gli opuscoli, i commenti e gli scritti d'ogni forma e ragione che si pubblicarono sulla materia, mal si saprebbero numerare. Ma le conclusioni ultime furono queste: che dell'assetto teorico del *canto-fermo* non era più possibile intenderne verbo e che, in conseguenza, se si voleva ovviare allo sconcio d'udire in chiesa la musica del teatro e se si voleva una musica veramente religiosa, bisognava inventarla! Quando la congregazione de' riti e i vescovi e il ministro della pubblica istruzione in Francia e i dotti che avevan preso a cuore quella quistione, si videro condotti alla necessità di dover inventare una musica nuova, com'è facile indovinare, non ne fecero e non ne dissero più altro.

Del rimanente però, anche prima di quella celebre disputa e anche prima della riforma del melodramma, le cose della musica religiosa non erano nè piane, nè tranquille. I molti scritti intorno ad essa mandati fuori da uomini dottissimi: le lettere e i brevi pontificii che si contano a centinaia: i decreti della Sessione XXII del Concilio di Trento ec. ec. non ebbero altro intento che quello di reprimere gli abusi a cui correvasi ad ogni poco.

Nè codesti abusi si riferivano solamente alla musica, in quanto musica: cioè, alla poca o nessuna convenienza dell'espressione melodica col significato de' testi: alla mancanza di carattere e di dignità nello stile: all'uso smodato e persino ridicolo degli artificii del contrappunto che rompevano in mille guise stranissime le parole: ai modi rozzi e barbari di emettere la voce, di pronunziare, di cantare: all'invenzione del *contrappunto alla mente* e a quella delle così dette *diminuzioni* in grazia di che i cantori, come avverte il Dressellio, potendo *trillare e far di gorgia* a loro capriccio, portavano la commedia nella casa di Dio. E questo è ancor poco a fronte del far cantare contemporaneamente a quattro voci, quattro preghiere diverse, come usarono più di una volta Josquino, Festa e tanti altri: a fronte dell'innestare nelle preghiere, versi profani e perfino erotici, come usarono quasi tutti i compositori fiamminghi: a fronte del comporre salmi, antifone e messe con le note di balli plebei e di laide canzoni. Ed è a proposito di questi modi sconcissimi che il Rosa scrisse indignato:

Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri,
Grugnir il Vespro ed abbaiar la Messa,
Ragliar la Gloria, il Credo e i Paternostri.
. . . . . .
E si sente per tutto a più potere,
(Ond'è che ognun si scandalizza e tedia)
Cantar sulla ciaccona il Miserere.

E di qui è che la musica religiosa non fece mai gran cammino; che nella sua storia non s'incontrano ère felici che ben di rado e sempre brevissime, e che i suoi capolavori si alzano quasi tutti isolati e solitari da rozzi ed incolti bassifondi. E il quasi continuo trascorrere ad abusi e ad eccessi fece sì che l'arte e la critica e perfino la Chiesa s'abituassero a non cercare in essa quelle condizioni di

convenienza nello stile, nelle forme e nell'impiego de' mezzi che la liturgia domanderebbe istantemente e che vorrebbero indeclinabilmente la ragione e il buon senso.

E però, si dovrà chiamare in colpa la *Petite Messe* del Rossini, se non segue sempre le prescrizioni liturgiche? se, specialmente per ciò che spetta alla collocazione delle parole, vi si allontana non di rado, invertendone l'ordine? Di questi difetti è in colpa la musica religiosa più lodata e quella stessa che per universale consentimento è avuta come perfetta e a cui si vorrebbe ora rimandarci. Intanto, nessuna differenza nè di stile, nè di forma, nè di carattere fra le *Antifone*, i *Salmi*, gli *Inni* e ciò che v'ha di più augusto e solenne nella religione cattolica, la *Messa*.

E nella *Messa*, nulla che accenni alle sue principali divisioni, le quali hanno fra loro una così diversa importanza che ne' primi secoli non potevano assistere a tutte che i soli *partecipanti*; i *catecumeni* venivano congedati all'*offertorio*, (e da codesto congedo il nome di *Messa* dato al sagrifizio eucaristico). Nulla nella musica della *Messa* che accenni al mistero che s'opera nel *canone*, dato che dal *canone* alla *comunione* si debba o convenga far musica. Ben rado che le note del *Kyrie eleison*, esprimano il: *Signore, abbi pietà*, come significano le parole; e mai che codeste parole non siano ripetute le venti, le trenta e le quaranta volte, mentre la liturgia prescrive che sieno ripetute *nove volte* con distinzione trina. Così poco insomma si tien conto dai compositori della significazione delle cerimonie e de' testi, che l'esordio della prima *Lamentazione* del Palestrina, il quale desta nel cuore perfino degli increduli un profondo sbigottimento, il quale va innanzi senza confronto possibile a tutto il rimanente di quella musica sublime per affetto e per sentimento religioso, quell' esordio, dico, è scritto sull'intitolazione, cioè su queste parole: *Incipit Lamentatio Jeremiæ prophetæ. Lectio I.* E un tesoro non minore di note commoventi si applica all'*Alef*, alla *Bed*, alla *Ghimel*, che sono tre lettere dell'alfabeto ebraico poste a capo, come per distinzione, de' *versetti*.

Pel rispetto liturgico adunque la *Petite Messe* del Rossini, ci lascia ancora alle vecchie licenze e ad aspettare il compositore che ne faccia un serio studio e che si proponga di toglierle.

La *Petite Messe* è stata scritta dal Rossini nella sua villa di Passy l'estate del 1863, e venne eseguita per la prima volta a Parigi nel palazzo Pillet-Will il 13 marzo 1864; cantata dalle sorelle Marchisio, dal tenore Gardoni, dal basso Agnesi, e accompagnata dai signori Mathias, Peruzzi e Cohen; giacchè in origine è stata scritta col solo accompagnamento di due piano-forti e di un armonium.

A quella prima esecuzione che si disse *di famiglia* assistevano dame della corte, principi, ministri, ambasciatori, prelati; i critici e gli appendicisti più reputati, i più chiari musicisti di Parigi, a capo de' quali il Meyerbeer e l'Aubre.

L'effetto destato da quella musica, fu indescrivibile. Gli uditori (dissero a una voce tutti i giornali) formarono un coro che mai il più esaltato, il più entusiasta; e in mezzo a quel coro il Meyerbeer e l'Auber commossi fino alle lagrime, a dirigere il concerto dei plausi, delle lodi e delle acclamazioni!

Il Rossini, quantunque premurosamente consigliato dagli amici,

si rifiutò per lungo tempo d'istrumentare la sua *Messa* a grande orchestra; ed esistono sue lettere, dove dichiara esplicitamente le ragioni di quel rifiuto: perchè, come diceva, in quel ramo importantissimo dell'arte del compositore egli mancava d'esercizio da troppi anni: perchè ignorava gli ultimi perfezionamenti degli strumenti e gli ultimi progressi. — Vero quel primo suo rifiuto e per noi ugualmente vero (accertati come siamo da persone amiche al Rossini e che lo videro a Passy un mese prima della sua morte) ch'egli si determinò a istrumentare la *Messa* nell'estate dal 1868: che vi si accinse con una alacrità tutta giovanile e che fu quello l'ultimo suo lavoro musicale.

Morto il Rossini, la *Petite Messe* venne tolta dallo scaffale in cui l'aveva chiusa e fu fatta di pubblica ragione. Ma qui non si può tacere che non a tutti parvero decorosi e convenienti i modi adoperati al proposito. Ai più seppe male e dolse che l'ultima opera di un grandissimo artista (e, devesi aggiungere, di un uomo che lasciò agli eredi un pingue patrimonio), sia stata posta, per così dire, sul banco dell'asta pubblica e venduta senza cautele e senza riguardi artistici: venduta, cioè, non per altro che per venderla e farne danaro. Seppe male e dolse ai più di vedere annunziata, descritta e lodata quella *Messa* con le arti, con le frasi e con le parole enfatiche e ciarlatanesche di una ignobile *réclame*. Seppe male sopratutto e dolse ai più, di vederne caduta la proprietà in mani o così venali, o così disadatte, o così nuove alle cose delle arti belle, da toglierla al naturale suo ambiente per trasportarla in un altro che non pure non le è favorevole, ma addirittura avverso; per trasportarla, cioè, come non si dubitò di fare a Parigi, e come non si dubitò di scimiottare in alcune città nostre, dalla chiesa in teatro. Il che non può essere senza scapito certissimo e gravissimo del suo effetto; imperocchè al compiuto e vero effetto di un'opera musicale, richiedesi che il luogo dove si eseguisce sia conveniente ed accomodato, sia quello pel quale il compositore l'ha scritta. E che il Rossini avesse inteso di scrivere la *Messa* per la chiesa è chiaramente dimostrato dalla lettera ch'egli diresse nel 1866 al Papa Pio IX, per ottenere di potervi far cantare le donne. La quistione, per la musica, del luogo conveniente all'esecuzione è la medesima, dal più al meno, che quella della luce pei dipinti. E se n'ha una prova che vale per cento e per tutte, nel fatto del celebre *Miserere* di Gregorio Allegri che si canta, da secoli, il mercoledì e il venerdì della settimana santa, nella cappella Sistina.

Leopoldo I d'Austria, chiesta e avuta dal Papa una copia di quel *Miserere*, lo fece eseguire dai cantanti della sua Cappella privata. La udì, la riudì, la tornò a udire, ma de' pregi e degli effetti tanto magnificati di quella musica non riuscì a trovarne nemmeno uno. Prima dubitò della perizia artistica del suo maestro di cappella e de' suoi cantanti: poi dubitò della buona fede del bibliotecario della cappella Sistina e del copista e, infine, stimandosi ingannato, scrisse a Roma lagnandosi che gli avessero mandato il *Miserere* di uno scolare invece di quello dell'Allegri. Eppure era il *Miserere* dell'Allegri nota per nota.

Non è dubbio che all'effetto di quella composizione si richiedono i modi tradizionali di canto e di accentazione de' quali i cappellani cantori del Papa hanno soli il segreto; ma non è del pari a dubitare

che quel suo effetto non può essere compiuto senza la cappella Sistina e scompagnato dalla mesta e severa solennità delle cerimonie cattoliche de' giorni santi.

La *Petite Messe* venne dunque eseguita pubblicamente per la prima volta il 28 febbraio 1869 (l'anniversario della nascita del Rossini) al Teatro Italiano di Parigi, cantata dall'Alboni, dalla Krauss, dal Niccolini, dall'Agnesi e accompagnata dall'orchestra.

L'esito fu straordinariamente felice. Come già al palazzo Pillet-Will, il *Kyrie*, la fuga del *Cum Sancto* e il *Sanctus* suscitarono nell'uditorio un vero entusiasmo. Ma coloro che l'avevano udita coi due pianoforti e coll'armonium, notarono subito che l'accompagnamento dell'orchestra, non solo non le aveva giovato in nessun modo, ma che in più di un punto ne aveva sensibilmente scemato l'effetto; e appuntarono quella strumentazione come mancante di novità e uniforme troppo e troppo rumorosa.

Ora, ammiratori come siamo del genio del Rossini sino a questo di doverci tenere in guardia per non cadere in peccato d'idolatria, pure, lo diciamo senza esitazione, non sapremmo assolvere l'istrumentazione della *Messa* da quei tre appunti. Sotto il movimento pressochè continuo degli strumenti, si perde una gran parte di quelle bellezze che vengono dalle grazie del canto, dalla buona distribuzione delle voci, dalla naturalezza de' controsoggetti e de' contrappunti, delle *entrate* opportunamente condotte, delle *riprese*, delle *strette* e degli altri artifizi de' quali è nella *Messa* una vera dovizia. In alcuni momenti quella istrumentazione ingenera confusione e riesce d'ostacolo al libero spaziare delle voci; in altri ricorda troppo vivamente gli effetti del teatro e, quasi sempre, se non ci inganniamo, ha i caratteri de' lavori sovrapposti e non immaginati nè presentiti nel primo concetto.

Veramente non dovrebbe occorrere; ma ad ogni buon conto diciamo qui che agli appunti che ci siamo permessi di notare intorno a quella istrumentazione, devesi dare un valore relativo: relativo a quel moltissimo che potevasi aspettare dall'ingegno del Rossini e dopo le sublimi e splendide prove del *Guglielmo Tell*. Esaminata in sè stessa, quella istrumentazione è ricca di pregi che non sono comuni; fa fede di una profonda cognizione della natura e del carattere degli strumenti; è condotta, come direbbero i pittori, *alla brava* e rivela la mano maestra e la sicurezza del genio anche dove è meno commendevole e dove eccede. E però, se ci mancasse la notizia che quella istrumentazione è propriamente del Rossini, non ci induremmo a crederla d'altri (come alcuni insinuano) senza prove materiali ed evidenti; perchè un altro compositore che, in ogni modo, si sarebbe voluto abile e perito, avrebbe adoperato con arditezza assai minore e con ben altre cautele.

E poichè prima che de' pregi e delle bellezze, abbiamo cominciato a dire delle mende, proseguiremo; e noteremo, schiettamente del pari e con quasi tutti i critici, che, come già nello *Stabat*, anche nella *Petite Messe* il Rossini non si tenne sempre egualmente lontano dalle maniere e dallo stile della musica teatrale; e che vi si accosta forse di troppo nell'aria del basso: *Quoniam tu solus*, e più ancora in quella del tenore: *Domine Deus*, sorella per disegno e per svolgimento a quella dello *Stabat: Cujus animam gementem*, ma meno

originale e meno felice per ciò che s'attiene al getto della fantasia. E in quest'aria, il dissimularlo non gioverebbe, tutto è teatrale, il carattere del pensiero melodico, la condotta, il movimento ritmico, l'accompagnamento dell'orchestra.

Pezzi che non si possono dire interamente netti di questa macchia, sono: il terzetto: *Gratias agimus*, e il duetto a due donne: *Qui tollis;* ma in essi la maniera teatrale non è tanto nel concetto, quanto in alcune movenze del canto e in alcuni modi di cadenza. E meno ancora di così è nelle arie: *O salutaris hostia* e *Agnus Dei*, dove il difetto, se qui può dirsi tale, è largamente ricomprato dalle idee melodiche, peregrine; da una magistrale fattura, da una ricchezza armonica preziosissima.

Del rimanente, di questi difetti e di queste mende in fuori, tutto nella *Petite Messe* è grande e sublime, e non v'ha un'idea, nè una battuta, nè un accordo, nè un'intenzione che non sia degna del nome e del genio del Rossini.

La *Messa* esordisce con poche e semplicissime note: un maestoso andamento de' bassi che serve di *ritornello* e a cui si sovrappone dopo il canto largo e *a ritardi* del *Kyrie eleison*. Come abbiam notato altrove, il getto di quest'andamento e di quelle note, propriamente parlando, non può dirsi nuovo: esso ricorda a un punto e vivamente l'introduzione dello *Stabat* del Pergolese e quella del *Requiem* del Mozart. « Tenetevi stretti alle tradizioni — pare che insegni qui il Rossini; — seguite i grandi: la fantasia non può essere originale che quando è avvalorata dalla sicurezza. »

E infatti dopo quelle poche battute d'esordio, ch'hanno però la potenza di distaccare la mente dalle cose della vita materiale per trasportarla nel campo della poesia e dell'*ideale*, il genio del Rossini procede libero e spiega più distinti i caratteri della propria personalità; e in un'insolita e peregrina successione di accordi che chiude la prima frase e che ne prepara la ripresa, si sente che le innovazioni armoniche del Mozart sono colte nel loro principio e portate innanzi a felicissime conseguenze; e nella melodia, in *do*, *Kyrie eleison*, si sente colto e portato innanzi e svolto in forme più ampie e in un magnifico stile, il sentimento religioso del Pergolese.

L'*attacco* del *Gloria* è improntato di quella solennità aperta a un tempo e austera che tanto si ammira nel celebre *Alleluja* dell'Handel. E a quella solennità fa opportuno e felicissimo contrasto, l'*andante* sulle parole: *Et in terra pax hominibus* che segue dopo: una pagina di musica originale così nel concetto, come nella forma: semplicissima nel canto, studiata con profonda dottrina nell'armonia, spirante una calma e una severità che fa pensare al primo *Gloria* degli angeli e de' pastori: che fa pensare alla mistica e cara semplicità del Beato Angelico. È una pagina di musica sublime.

E se sia sublime la *fuga* del *Cum Sancto spiritu* che chiude il *Gloria*, oramai non accade dirlo. A Parigi, a Pietroburgo, a Milano, a Bologna, a Torino, nell'Australia, nelle Americhe, da per tutto insomma dove è stata eseguita, quella *fuga* (fatto nuovo nella storia dell'arte musicale) non pure destò l'ammirazione e la meraviglia, ma una vera e propria commozione estetica, un vero e proprio entusiasmo. Nell'*in terra pax* la mistica semplicità del Beato Angelico, e qui la maschia vigoria, gli ardimenti e l'impeto di Michelangelo.

La *fuga* del *Cum Sancto* è, come dicesi tecnicamente, *reale;* e gli ortodossi del contrappunto che pure ne ammirano la sapiente fattura, non lasciano di censurarla: dicono irregolare e non confortato da nessun buon esempio, il proporre la *fuga* in un *tono* e il chiuderla in un altro: vorrebbero una maggiore varietà ne' *divertimenti:* trovano alla diciassettesima battuta, *quasi due quinte* fra la parte de' tenori e quella de' contralti. Nulla di più facile che il rimediare a quelle irregolarità; e se dagli ortodossi o, come altri direbbe, dai pedanti si volesse insinuare che il Rossini non fu un profondissimo conoscitore del contrappunto e della fuga, non abbiamo che una risposta: Peggio pel contrappunto e peggio per la fuga.

Inezie codeste! Nella *fuga* del *Cum Sancto,* il Rossini è padrone del contrappunto nella più larga significazione del vocabolo: padrone per modo di poterlo piegare a tutti gli intenti, e portare su vie nuove ed intentate, e costringere a splendide eccezioni. E però (miracolo del genio) animate da un soffio potentissimo di ispirazione, le vecchie e gelate convenzioni scolastiche del decimosesto secolo, si elevano col Rossini alle vive e limpide espressioni della melodia e raggiungono effetti insoliti e prepotenti.

E qui, come già abbiamo fatto altrove, dobbiamo far notare ai pratici come il Rossini, elevando quelle forme convenzionali a un' espressione schiettamente melodica, abbia potuto abbandonare il solito modo di accompagnare le *fughe* per adottarne un altro che può dirsi (per quanto almeno è a nostra notizia) interamente nuovo, tutto suo e di mirabile effetto.

Con lo Scarlatti, col Bach, coll' Handel, coll' Haydn e con quale altro si voglia più dotto e più perito contrappuntista, l' accompagnamento strumentale delle *fughe* non fu altro mai che la precisa ripetizione delle parti cantanti. E il Rossini, invece, accompagna quella del *Cum Sancto,* come se fosse una semplice melodia o, come chi dicesse, un *motivo:* ai bassi e sui *tempi forti* la nota fondamentale e ai violini sui *tempi deboli* e a *strappate* le note dell' accordo; e così, con un felicissimo ardimento, dal principio sino alla fine. Da questo, una gran parte della chiarezza e della trasparenza che rendono maravigliosa quella *fuga.*

Che possa mettersi a fianco di quel pezzo magistrale e sublime, nella *Messa* del Rossini non ve n' ha che un altro: il *Sanctus*, a voci sole, animato dalle attrattive di una ricca ed elettissima fantasia, ispirato da un profondo sentimento religioso, condotto con la libertà del *genio* e, non per tanto, severo e casto come se l' avesse dettato il Palestrina. L' effetto di questo pezzo è irresistibile e indescrivibile, segnatamente alla frase soavissima de' soprani: *Benedictus qui venit in nomine Domini* e alle cadenze.

Detto del *Kyrie*, del *Cum sancto* e del *Sanctus* che sono i pezzi principali della *Petite Messe* e che giungono a questo effetto insolito, e per poco non diciamo miracoloso, di destare l' entusiasmo così ne' contrappuntisti di professione come ne' pubblici, tanto negli spiriti forti e spregiudicati, quanto in quelli che hanno la *Messa* come una cosa santa, di fermo non occorreranno nè molte parole, nè citazioni, nè prove di fatto per acquistarci fede, dicendo che in tutti i pezzi di quel lavoro, v' hanno pagine stupende e frasi che attestano come la fantasia del Rossini avesse e settant' anni conservato intero

il vigore della giovinezza, e modulazioni e transizioni d' accordi insospettate, d' elettissimo gusto, efficaci, tali insomma da poter costituire nella scienza dell' armonia una vera innovazione e un vero e sano progresso.

Ma ciò che costituisce il pregio migliore della *Petite Messe*, quello per cui potrebbe essere ragguagliata alla messa detta di *Papa Marcello* del Palestrina, è la via di conciliazione aperta a tutte le quistioni che turbano il campo della musica e delle quali s' è fatto cenno al principio di questo scritto.

Gli artifizi del contrappunto tolgono per sè stessi alla musica del teatro ogni possibilità d' entrare in chiesa; e informati ed elevati, come usò e come insegnò il Rossini, all' espressione melodica, lasciano al compositore la libertà di poter scrivere secondo il proprio modo di sentire e di poter accettare i portati del sentimento e dell' ispirazione.

G. A. Biaggi.

NOTIZIE LETTERARIE.

BALLATE *di* G.-A. Bürger. — LA MORTE DI ADAMO, *tragedia di* F.-A. Klopstock. — *Traduzioni di* Casimiro Varese. — Firenze, Successori Le Monnier, 1870.

I critici italiani hanno parlato assai in questi ultimi tempi di versioni poetiche da autori stranieri. È dolore e vergogna che in Italia le questioni letterarie troppo spesso si trattino con linguaggio da trivio. È ben vero d'altra parte che in questo modo le critiche più violente riescono innocue, se non giovano anzi a rassodare la fama di uno scrittore; ma la verità e l'onore della nazione non ci guadagnano. In questo fatto del tradurre poeti stranieri dirò anch'io una parola. Quando dico traduzione poetica, io dico opera d'arte; e l'arte è l'espressione di un bello. Se io reco nella mia lingua qualche poesia greca o latina, più mi terrò stretto al testo e più gioverà: noi Italiani siamo d'una famiglia con questi antichi; sentiamo il bello come essi lo sentivano. Ma se mi tocca tradurre da qualche straniero, la cosa è diversa. Lasciando da parte i concetti, per cui io tengo che certi autori, come sarebbe in molte parti lo Shakspeare, non possono prendere la nostra veste poetica senza offesa del buon gusto e spesso del buon senso italiano; ma toccando solamente dello stile e della lingua, è troppo grande il divario che passa fra noi e gli stranieri, specialmente i tedeschi, per credere la fedeltà sia il principale requisito di un traduttore. Noi abbiamo una lingua poetica che si scosta le mille miglia dalla prosa: il nostro verso anche quando serpeggia dimesso e semplicissimo, ha certe grazie, che solo con un lungo studio si possono raggiungere. Chi ha letto il Berni m'intende. Ora se traducendo un autore tedesco, crederò per averlo posto in linee regolari di undici sillabe, di averlo tradotto convenevolmente, mostrerò di non intendere nè l'indole della poesia tedesca nè dell'italiana. Lingua scelta e verso armonioso sono condizioni necessarie perchè un lavoro poetico possa piacere in Italia: la natura e l'educazione ci han fatti così. E io credo che a questa ragione principalmente si debba attribuire la poca voga in cui sono in Italia le poesie popolari: perchè dettate senza quell'artificio che noi siamo usati di amare nel verso. Chi scrive pertanto de' brutti versi italiani, per quanto si vanti di esser ligio al suo autore, non conosce l'abbiccì dell'arte; e rende anzi un cattivo servizio a quel suo poeta, che sarà l'amore della sua nazione, e si presenta agli Italiani in vista così goffa e deforme.

Ho esposte queste idee, non perchè siano nuove, ma perchè guidarono il Varese nelle versioni del Bürger e del Klopstock che ha date or ora all'Italia; elegantissime a un tempo e fedelissime quanto comportava la natura delle due lingue. Dirò primieramente a tranquillità dei critici ch'egli conosce perfettamente la lingua tedesca. Se io avessi l'arguto ingegno del Tommaséo potrei notare una bizzarria della fortuna, che dall'odio scambievole, che si portavano Italiani e Tedeschi, ha fatto nascere questo bel fiore poetico, che tornerà ad onore degli uni e degli altri. Il padre del Varese, già colonnello negli eserciti napoleonici, e notato per intrepidità di cuore nella guerra di Russia, ricusate le offerte dell'Austria, viveva privato colla sua famiglia in Vicenza. Il piccolo Casimiro frequentava la stessa scuola con me. Mi ricordo ancora del giorno che non vi comparve più, e di quanto ne disse il maestro, cioè ch'egli era andato a studiare a Lubiana. Il fatto era che suo padre, involto ne' moti politici dell'Italia dopo il trenta, era stato rilegato in quella città, della quale a rendersi men doloroso il soggiorno volle presso di sè il figliuol suo, che frequentò poscia quel Ginnasio. L'insegnamento vi era fatto in tedesco.

Il Berchet ed altri valentuomini giudicarono impossibile una versione metrica del Bürger in italiano. Il Varese vide tutte le difficoltà dell'impresa; ma cultore appassionato della nostra bella lingua, e fornito d'un'ostinazione, direi, foscoliana, nel migliorare cangiando e ricangiando i suoi versi, si accinse coraggiosamente al lavoro. Frugando e rovistando nell'arsenale ricchissimo della lingua, trovò maniere di dire schiette, vigorose, efficaci da rendere adeguatamente l'originale. Riporto un brano della sua prefazione: « Certo lo immedesimarsi con quel bizzarro impasto di lugubre, di faceto, di salvatico, di gentile; lo esprimere nel nostro linguaggio poetico quella sua tedesca famigliarità, senza offendere gli schifiltosi orecchi italiani: il riprodurre le onomatopeie, e le ripetizioni di voci, e i ritorni, ora in tutto, ora in parte di versi e di frasi, in ch'ei tanto si piace, ed è piaciuto; il conservare que' suoi continui diminutivi, onde ottiene risalti e contrasti sì belli; e talvolta nell'angustia del metro più appropriato a serbare il colore dell'originale, il letto di Procuste delle voci italiane quasi tutte di più sillabe delle corrispondenti tedesche; tutte queste, per non dir d'altro, non sono cose da pigliare in barzelletta. Ma per compenso il traduttore non ha a beccarsi il cervello per indovinare il senso del suo autore; e inoltre, tranne qualche voce onomatopeica, e' non incappa in molte di quelle frasi, di que' modi idiomatici, che formano la disperazione dei traduttori. Aggiungi, cosa di non lieve momento, la grande abbondanza di rime, di cui è privilegiata la lingua nostra. La quale poi per ogni verso è così strabocchevolmente ricca di mezzi, da poterne pur dare, così pensai, anche ad un povero suo cultore quale io mi sono, quel tanto che basti a vincere, con la perseveranza, le difficoltà che ho accennate. » Il primo saggio di questa versione uscì molti anni addietro; ed io intesi valenti tedeschi lodarla, come la migliore del Bürger che conoscessero. Il Varese per tutto questo tempo non levò la mano dal lavoro. Chi pertanto vorrà leggere attentamente questo volumetto vi troverà per entro certi fiori, certi vezzi, certi lecchetti, come dice il Caro, che sono merce rarissima presso i moderni rivenduglioli. E la meraviglia de' lettori si farà più grande, quando ne facciano il para-

gone col testo. Porgo le tre prime strofe della Eleonora tradotte letteralmente dal Berchet.

I.

Sul far del mattino Eleonora sbalzò su agitata da sogni affannosi; « Sei tu, Guglielmo, o sei tu morto? E fino a quando indugierai? » — Egli era uscito coll' esercito del re Federigo alla battaglia di Praga; e non avea mai scritto se ne fosse scampato.

II.

Stanchi dalle lunghe ire, il Re e l' Imperatrice ammollirono le feroci anime, e finalmente fecero pace. Ed ogni schiera preceduta da inni, da cantici, da fragore di timpani, da suoni e da sinfonie, adornata di verdi rami, si riduceva alle proprie case.

III.

E da per tutto, da per tutto, sulle strade, sui sentieri (*paláncole*) giovani e vecchi traevano incontro ai viva di allegrezza dei vegnenti. « Sia lode al cielo! » esclamavano fanciulli e mogli. « Ben venga! » esclamavano assai spose contente. Ma, oh Dio, per Eleonora, non v' era nè saluto nè bacio.

Il Varese tradusse:

I.

Si riscosse Elëonora
Sul mattin da' sogni tristi:
« Oh Guglielmo! e tardi ancora?
Se' tu morto, o mi tradisti? » —
Ei col grande Federico
Mosse contro l' inimico,
E di Praga nel conflitto
Se fu salvo non ha scritto.

II.

Del contender lungo alfine
Stanchi il re, l' imperatrice
Piegâr l' animo, e diêr fine
Alla guerra struggitrice,
E i guerrier, con canti ed inni,
Taratàntare e tintinni,
Con il mirto sui caschetti,
Ritornavano ai lor tetti.

III.

Ed inverso le allegrie
Dei vegnenti, da ogni lato,
Per palàncole e per vie,
Correan tutti, e, ben tornato!

Lode al ciel! gridan gioiose
Fidanzate e figli e spose.
Per Leonora, ahi! sol perduto
Era il bacio ed il saluto.

Sono le prime strofe; e come queste tutte le rimanenti del libro. Io non credo che in lavori simili sia mai stata portata e si possa portare coscienza maggiore: una settimana spesa sopra un verso non pare perduta al Varese; tanto è pura ed elevata la idea che egli si è fatto dell' arte.

Una parola sull' *Adamo* del Klopstock. Io avea udito dire da persone che vissero nell' amicizia del Canova, come questa tragedia dell' epico tedesco fosse una delle sue favorite letture. Per quanto la versione del Gozzi sia sbiadita, perchè fatta sopra una francese, e perchè non conserva il colore severo dell' originale, avendo data alla prosa del Klopstock la sembianza di un libretto d' opera; tuttavia tali e tante sono le bellezze di quel dramma da comprendere facilmente come dovesse tanto piacere al grande scultore. Vi spira per entro tutta l' aria d' Omero e di Sofocle, conservandovisi in pari tempo il colorito e lo spirito biblico. Mi dico fortunato di avere suggerito questo lavoro all' amico che nello stile *grave* del Klopstock palesò la stessa valentìa, che nel *gaio* del Bürger. Valgano questi due esempi:

ATTO SECONDO. — SCENA PRIMA.

ADAMO, SET.

ADAMO
(*appoggiato all' altare presso la sua fossa*).

Spaventevole, o figlio! Oh non già questa,
Non questa molle terra, ove pur cresce
L' ombroso cedro e l' odorata rosa!
Ma *imputridirvi* io debbo! — Io, dalla stessa
Mano plasmato dell' Onnipotente,
Io da donna mortal non partorito.
E a diventar putredine il mio corpo
Già si prepara. Mi si offuscan gli occhi!
Il braccio trema o irrigidisce! A stento
L' aere vital respiro. In ogni mia
Più ascosa fibra s' internò la morte.
Ben io lo sento, qui dentro il mio core
Pien di gelida ambascia il sento, ch' io
Muoio di morte e non mi addormo in pace!

E poi:

O sorrise dal ciel belle pianure!
O ripieni di limpide fontane
Eccelsi monti! O fresche ombrose valli!
E voi, figli dei monti e delle valli,
Che sotto il piè del viator chinate
La cima, e sulle nubi alta l' ergete!
Benedette pianure, ov' io vagai
E con la vita respirai la gioia!

Ov' io già sì frequenti, ov' io trascorsi
Sì lunghe ore beate! ov' io già vidi
Tutti i miei figli a me dintorno, tanti
Cari viventi! E tu, Eden, tu primo....
Ma le tue gioie nominar non posso
Senza mescervi il pianto, ed io col pianto
Profanarti non voglio. — A voi per sempre
Oggi solennemente io dico addio,
Perchè tra poco d' essere un mortale
Cessato avrò! ec.

E nella Scena Settima:

ADAMO *solo.*

Ch' è quel che dentro io sento?
Or che la mia miseria è giunta al sommo,
Io tranquillo divengo? O puoi tu forse
Ancor più in alto ascendere, o miseria
Del moribondo? Se lo puoi, che tutta
Allor di sè questa terribil calma
L' anima mia penètri, ond' ella possa
Preparar la sua vittima, e condurla
Non tutto spoglia di ghirlanda all' ara!
Accogli tu fra poco, accogli, o fossa,
Entro il tuo fresco e taciturno seno
Lo stanco vïandante! E tu, bell' alma
Del mio diletto Abel, tu che per certo
Aleggiando or ten vai sopra la fossa
Del padre tuo, se pure udisti il cenno
Lassù, che al più tremendo angelo impose
D' intimarmi la morte, e se presente,
O il miglior de' miei figli, or qui tu sei:
Scendi a incontrar l' anima mia, quand' ella
Fra poco dal morente occhio, o dal freddo
Labbro s' adergerà. Tu non moristi,
Ahi, come muore il padre tuo! Tre volte
Tu sospirasti immerso nel tuo sangue,
E dolcemente ti addormisti in Dio.

Il Varese ora sta traducendo l' *Egmont* del Goethe; e sarà questa notizia graditissima a quanti avranno imparato ad ammirare il forte ingegno e la stupenda arte di lui nel presente volume.

GIACOMO ZANELLA.

NOVO VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA.

Dispensa 1.ª *e* 2.ª, Firenze, Cellini, 1870.

Questo novello dizionario della nostra lingua, sebbene venga dopo tanti altri, vuol dagli altri distinguersi pel modo col quale è compilato e per l' intento a cui mira. Mettendo in atto pratico le dottrine propugnate da parecchi anni dal Manzoni e svolte nella nota sua *Relazione* al ministro Broglio *sulla unità della lingua*, gli autori di esso intendono raccogliervi tutto quello che appartiene al buon « uso toscano, come a Firenze si trova »; non vogliono mettere insieme il tesoro della lingua degli scrittori — che è officio dell' Accademia

della Crusca — ma comporre l'inventario della lingua fiorentina vivente. Anche da quelli che dissentono dalle idee manzoniane, l'apparizione di questo Dizionario non può non essere salutata con plauso; perchè fra i dissidenti, fra quelli almeno coi quali si può discutere e che hanno una qualsiasi conoscenza dell'argomento disputato, non vi può essere nessuno a cui non piaccia conoscere in tutta la sua ricchezza di forme questo parlare, cui se non concedono di esser esso stesso la lingua italiana, riconoscono almeno un facile primato su tutti gli altri della Penisola nostra. Cosicchè dunque, se quest'opera verrà proseguita con quello stesso amore e con quello stesso acume che gli anonimi compilatori — diciamo *anonimi* a malincuore non vedendo scritto in alcun luogo il nome loro — hanno dimostrato dalla voce *A* alla voce *Acqua*, il *Novo Vocabolario* sarà per tutti, e fautori e dissidenti, utile frutto di una disputa, che a taluni apparve fastidiosa, ad altri inutile del tutto, ma che, se non altro pel suo continuo rinnovarsi, mostra d'esser più rilevante e più feconda che certuni non pensino.

Il nostro annunzio finirebbe qui, se più che metà del fascicolo uscito testè a luce non contenesse, sotto forma di *Lettera a Quintino Sella*, una *prefazione* segnata col nome di G. Battista Giorgini.[1] Della quale ad ognuno subito apparirà l'importanza, sia pel chiaro nome dell'autore, sia perchè dal Giorgini, legato con vincoli di parentela al Manzoni, ognuno è in dritto di attendersi una nuova esposizione delle dottrine, accennate nella *Relazione*, meglio svolte nell'*Appendice*, ma pur qua e là bisognose di nuove dilucidazioni. Questa lettera infatti, benchè quanto alla forma sia del Giorgini, contiene nella sostanza le dottrine del maestro; nè Plotino poteva desiderare un migliore Porfirio, nè è poca gloria l'essere il Porfirio di un Plotino siffatto. Tuttavia non si creda che nulla di nuovo vi sia in questa scrittura per chi abbia letto e meditato gli scritti del Manzoni, chè, lasciando stare la forma della esposizione, molte parti meno lumeggiate dal gran lombardo, molte lacune che la critica aveva più aspramente notate, sono qui dal Giorgini ampiamente chiarite e largamente colmate. La *Relazione*, l'*Appendice* e la presente *Lettera* formano un complesso strettissimo di dottrine: e ormai il sistema manzoniano intorno alla lingua ci sembra interamente esposto e svolto in ogni sua parte.

Uno dei rimproveri che sentimmo più spesso fatto al Manzoni si fu quello d'aver trattato la questione della lingua come questione nuova, come se non se ne fosse mai discusso, come se si trattasse di fabbricare ora cotesto strumento della favella. Veramente, a chi sapeva e voleva comprendere il pensiero del Manzoni nella sua interezza, la cosa appariva altrimenti, se anche qualche espressione dell'autore sembrava poter giustificare cotesta critica. Ma in verità, non si trattava di scegliere fra tutti i dialetti italiani uno che assumesse officio di lingua comune, non si trattava di far questa scelta *adesso* e come non fosse mai stata fatta; ma di continuare il già fatto, di seguitare una tradizione non mai interrotta da tanti secoli, di ripetere oggi nuovamente e mettere in pratica quello che, più o meno esplicitamente, più o meno consapevolmente, fu fatto da tutte le generazioni anteriori. Il dialetto toscano, per un concorso di cir-

[1] Questa Lettera fu riprodotta da alcuni giornali quotidiani, e prima d'ogni altro dalla *Perseveranza di Milano*, un mese e mezzo fa.

costanze che sarebbe inutile e superfluo il ricordare qui, ma che rassegnerà chi finalmente farà una *storia della lingua italiana* — la quale, se fatta a modo e verso, troncherà ogni questione — divenne fin dal secolo XIV il linguaggio della nazione nella colta favella e nella colta scrittura, e si mantenne tale per tutti i secoli avvenire. Ora non si tratta d' altro veramente che di affermare di nuovo cotesta identità, e affermarla col fatto; e poichè la forma scritta, letteraria e comune, desunta via via dalla forma vivente toscana, ha perduto alquanto della sua vivezza ed efficacia ed in molte parti è manchevole, devesi, per restituirle coteste doti, far ritorno a quelle stesse vivide fonti a cui ebbero ricorso gli scrittori dei secoli andati, riaccostando l' uso scritto e parlato di tutta Italia, all' uso parlato di Firenze. Di questa identità costante della lingua fiorentina e della lingua italiana parla assai bene il Giorgini nel § 5 della sua *lettera;* ma a meglio dimostrare ciò ch' ei pensa in proposito ci piace riportare un passo che leggesi a pag. XLIV:

« Avrà dunque Firenze il diritto d' imporre la sua lingua all' Italia, » di dettare agli altri la legge?

» A chi ci domandasse che diritto hanno i Romani di pretendere » che tutti li orioli del regno siano regolati sul tempo medio di » Roma, si potrebbe rispondere francamente: Nessuno. A chi poi do- » mandasse se gli Italiani hanno o no delle buone ragioni, per » desiderare d' avere un tempo medio comune, cioè d' accordarsi tutti » per riconoscere il tempo medio di una sola città, si potrebbe » rispondere colla stessa franchezza di sì! E quanto a scegliere il » tempo medio di Roma, piuttosto che quello di Pinerolo e di » Brindisi, potrebbe parere una ragion sufficiente questa: che, tro- » vandosi Roma nel mezzo, le distanze che si dovrebbero da ogni » parte percorrere per arrivarci, sono nella somma più piccole. E » così una buona ragione per scegliere ora il Toscano può parere » il fatto, che il Toscano essendo stato scelto per una ragione o » per un' altra, deliberatamente o senza avvedersene, cinque secoli » fa, di questo Toscano vivente nove parti su dieci sono già di » fatto lingua comune, sono nei libri e sulla bocca di tutte le per- » sone culte d' Italia: sicchè, prendendo il Toscano, per arrivare » a questa unità della lingua che tutti vogliono, non c' è che un » ultimo passo da fare, mentre che, prendendo un altro dialetto, met- » tiamo il Bergamasco, il Bresciano, o la lingua dei Sette Comuni, » si dovrebbe riprincipiare da capo. E l' impresa sarebbe certo delle » più difficili, ma pure riuscibile. Perchè il Bergamasco e il Bre- » sciano e la lingua de' Sette Comuni son lingue, e come tali pos- » sono essere imparate, propagate, ampliate, e fare per tutto l' ufi- » cio, che ognuna di loro fa ora in uno spazio ristretto, mentre che » l' ostinarsi a proporre, come mezzo d' arrivare a questa unità, una » congerie di vocaboli, trai quali bisogna scegliere, e alla quale bi- » sogna aggiungere, senza poter dire nè come s' abbia a fare quella » scelta, nè di dove s' abbino a cavar quelle giunte, è rinunziare » al difficile per tentar l' impossibile. »

Un altro rimprovero fu fatto al Manzoni, e anch' esso proveniente dalla non retta ed intera intelligenza dei suoi concetti: che cioè, egli colle sue proposte rendesse inutile e quasi sconsigliasse lo studio dei nostri scrittori classici. Se vi è accusa poco meritata e quasi diremmo

ridicola, essa è certo codesta: e il Giorgini ha fatto benissimo a dimostrare ampiamente come, predicando di attenersi all' uso non s' intende di doversi astenere dalla lettura degli scrittori che dell' uso sono anzi testimonio e norma. Leggasi in proposito tutto il § VIII.

Così pure, o per malizia o per insipienza, si disputò circa le frasi di *lingua popolare, uso del popolo*, obbiettando che con ciò si verrebbe a prescegliere una parte, forse non la migliore, certo non la più ampia, di tutto il vocabolario onde abbisogniamo. Ci sia lecito qui riferire le giuste repliche del Giorgini:

« Vogliamo noi dire con ciò che tutto quello che si dice dal » Popolo fiorentino deve senz' altro accettarsi e tenersi per buono?

» È un antico e tristo privilegio della parola popolo, l' essere » in tutte le questioni dov' entra una sorgente d' equivoci. Qui, come » in troppi altri casi è adoperata in due significati affatto diversi. » Ora vuol dire tutti gli abitanti d' un paese, ora una parte di que- » sti abitanti non mai ben definita; ed è, come tutti gli equivoci, » cagione di strane e false conseguenze, proponendosi sotto quel » nome una cosa, e concludendo ad un' altra. Si dirà, per esempio, » che il popolo usa locuzioni barbare, ed è vero se per popolo s' intende » alcuni uomini, e son barbare appunto perchè sono soltanto di » alcuni; e si concluderà che il dominio della lingua non può com- » petere al popolo, intendendo questa volta per popolo una società » intera, della quale quegli *alcuni* non sono che una parte, e in » quel caso un' eccezione. E chi non sa che la parte men culta del » popolo ha da per tutto un parlare diverso da quello delle per- » sone civili, anche dove si parlan dialetti, e che appunto per » esser usato da quella sola parte, si chiama plebeo? Eppure il » non averlo saputo o l' averlo dimenticato, è stata, io credo, la » ragion principale delle nostre dispute in fatto di lingua. Come spe- » rare che gli Italiani avrebbero accettato l' uso Toscano, se quello » che per uso toscano si proponeva era il parlare delle ciane e » de' mercatini? che avrebber ricevuti e tenuti per buoni da met- » tere nei loro scritti, vocaboli, modi, costrutti, viventi pure a Fi- » renze, ma che i Fiorentini educati si sarebber vergognati di ado- » perare nei loro discorsi? Occorre egli dire che la lingua delle ciane » de' mercatini non è quella in cui il Manzoni avrebbe voluto scrivere » i *Promessi Sposi.* »

Potremmo ancora dilungarci accennando ad altri argomenti discorsi in questa *lettera*, taluni dei quali trattati maestrevolmente, come ad esempio la confutazione delle idee del Cesari e di quelle del Monti nel fatto della lingua. Ma per dare una nuova prova della logica calzante e della bella forma colla quale il Giorgini esprime le sue idee, ci restringeremo a recare quanto egli scrive a pag. XXX:

« Ma questa, direte voi, se non è la lingua che si vorrebbe, è » però la sola che nelle nostre circostanze possiamo avere. Perchè, » quand' anche ognuno dei nostri dialetti, o qualcheduno di loro, » avesse tutte le qualità che in una lingua possono desiderarsi, nes- » suno si trova nelle condizioni che ci vogliono, affinchè la lingua » d' un municipio s' estenda a un' intera nazione; nessuno ha sugli » altri il vantaggio, che il Latino e il Francese ebbero, dall' essere » il primo la lingua di Roma, e il secondo quella di Parigi: perchè » l' Italia non ha fino a questi ultimi anni avuta una capitale: e

» quella che ha presentemente, e per essere venuta tardi, cioè
» quando la lingua era già formata, e per non essere riconosciuta e
» accettata da tutti per capitale definitiva, e per non avere, rispetto
» alle altre città del regno, quel primato, che Roma ebbe sul mondo
» antico, e Parigi sulla Francia moderna, non potrebbe di gran lunga
» pretendere ad un' autorità così grande. Se tutto ciò fosse vero,
» la sola conseguenza che se ne potrebbe cavare, è che gl' Italiani
» non possono avere una lingua comune; e la sola cosa che potesse
» loro ragionevolmente proporsi, sarebbe di metter l' animo in pace,
» non andar dietro a uno scopo impossibile; e giacchè una lingua
» comune non si può avere, tenere ognuno la sua, e tirar avanti così.
» Perchè è un caso troppo frequente, e in cui ognuno può essersi
» qualche volta trovato, quello di dover fare a meno d' una cosa,
» anche necessaria; ma questo bisogno disgraziatamente non basta
» perchè un' altra cosa acquisti le proprietà di quella che manca, e
» possa farne le veci. E chi sostenesse che quella tal collezione di
» vocaboli è una lingua, per la ragione che d' una lingua abbiamo
» bisogno, e che nelle nostre circostanze non possiamo aver altro,
» farebbe come uno, che avendo bisogno d' un diamante, e non avendo
» il modo di comprarlo, prendesse un pezzetto di vetro e dicesse: —
» In virtù delle mie circostanze questo è un diamante —; e a chi glielo
» negasse, provandogli che è un pezzetto di vetro, rispondesse:
» — Che non tien conto delle sue circostanze. — Ma è egli poi vero;
» che una nazione mancante d' una capitale, o in cui per una ragione
» o per l' altra gli influssi della capitale sian deboli, o contrastati da
» altri, non possa arrivare all' unità della lingua? E lasciando stare
» la questione generale, e limitando il discorso all' Italia, come mai
» potrebbe sostenersi che l' azione d' una capitale sia necessaria alla
» diffusione d' una lingua, quando si pretende che una lingua, vera
» lingua, si sia realmente diffusa in Italia? Non c' è la lingua italiana?
» e qual' è a nome del Cielo la capitale di questa lingua? E quando
» dite, che si deve far di tutto per diffonderla sempre più, e ne
» proponete i mezzi, vi passa egli per la mente che per questo ci
» sia bisogno d' una capitale? E a che mai questa diffusione si deve,
» se non si deve a un' accettazione, a un consenso, all' essersi un bel
» giorno gl' Italiani trovati d' accordo, nel riconoscere per lingua co-
» mune, una quantità acccidentale di vocaboli non occorre ora dire
» dove presi, nè come? Si può egli seriamente affermare, che l' ef-
» fetto di quest' accettazione, a cui si deve quel tanto, che pure ab-
» biamo d' una lingua comune, sarebbe stato più debole, se quello
» che gl' Italiani hanno riconosciuto per lingua loro, fosse stato una
» lingua vera ed intera? Si può egli affermare che un eguale accordo
» non avrebbe operato ugualmente, se quella lingua fosse stata parlata
» in qualche parte d' Italia? Ma vaglia il vero: quella collezione di
» termini, che gl' Italiani hanno ricevuti per lingua, e alla quale
» hanno dato il nome di lingua, dove diavolo avrebbero potuto pren-
» derli, se non da una lingua? e dove in fatti li presero, se non
» dalla lingua che si parlava a Firenze? Ciò che è stato possibile
» d' una parte, non lo sarebbe stato d' un tutto, quando il tutto era
» appunto quello che ci voleva?

» E che questa lingua coltivata in tutta l' Italia, questa lingua
» nella quale in tutta Italia si scrive, e anche si parla tra le persone

» culte, fuori s' intende del loro distretto, sia lingua Toscana, chi è
» che lo nega? — domandava un giorno il maestro, a chi doveva in
» breve divenire uno de' suoi discepoli più convinti: — Non pochi di
» certo, nè poco illustri —, rispose quello, con una certa gravità.
» — Lo volevo appunto dir io — riprese allora il maestro, con quel
» suo risettino tra malizioso e benevolo, che gastiga un avversario
» senza irritarlo. — Lo volevo dir io: perchè l'esserci in Italia scrittori
» di buon conto, e in buon numero, che l' hanno espressamente ne-
» gato, dovrebbe essere, per chi ci rifletta, un primo e forte indizio
» della verità di ciò che si nega. Come va che la lingua Toscana sia
» la sola di cui una tal cosa si neghi, e che a nessuno occorra, nè
» sia occorso mai di sbracciarsi, per dimostrare, che l' idioma pie-
» montese, o napoletano, o friulano, non è altrimenti la lingua
» d' Italia?

» Si dirà forse che coi Toscani soli s'è dovuto litigare, perchè
» essi soli hanno affacciata una tal pretensione; e che s'è dovuto
» rifarsi ogni poco a ribatterla, perchè, non ostante ogni contrario
» argomento, s' ostinavano a sostenerla, e a rimetterla in campo. Ma
» questo appunto è curioso: l' avere essi soli messa in campo una
» tal pretensione! O che fuor di Toscana nessuno sappia pretendere
» quello che non gli appartiene? Come mai Piemontesi, Napoletani,
» Friulani, vedendo che un drappello d' Italiani s' appropriava così
» sicuramente la lingua, che è un patrimonio comune della nazione,
» e trovava per tutto della buona gente, che gli dava retta, e qualche
» volta anche ragione, o (che è pur qualche cosa) forzava altri a
» litigare, senza poter mai vincerla nè pattarla, e arrovellarsi le
» dispute, e sopite per qualche tempo rinascere più vive che mai,
» e moltiplicarsi i volumi, e alla cosa che si proponeva opporre chi
» una cosa e chi un'altra; come mai, dico, a nessun genovese, friu-
» lano, bolognese (e sì che il bolognese era, a detta di Dante, il più
» bel dialetto d' Italia) è saltato il ticchio di mettersi in mezzo ai
» litiganti, gridando: — Zitti tutti! La lingua che cercate, la lingua
» che per l' Italia ci vuole, eccola qui, prendete questa, è la
» mia? — Come mai tra le tante bizzarrie dei cervelli umani non
» s'è veduta anche questa? Ma bisogna egli cercare questo perchè?
» Occorre egli cercare di dove ai Toscani soli sia venuta una tale
» albagia? Gli è che leggendo quei libri, che tutta Italia chiamava
» e chiama libri di lingua, ci trovavano parole non solo intese da
» loro, ma le parole stesse, che, volendo dir quelle cose, sarebbero
» stati costretti a usare, non ne avendo altre: e si sarebbero accorti,
» ch' eran fatti in casa loro, e del loro, quand' anche gli autori di
» que' libri non l' avessero detto espressamente, come per tacer d'al-
» tri il Segneri, che nella prefazione al Quaresimale, parlando della
» lingua, una delle condizioni che mette alle Voci che dice d' aver
» amate, è — che godano fama di sincere in quella città che tanto
» fatica a coglierne il più bel fiore —; e sarebbe stato lor facile di
» scoprirli in bugia, quando l' avessero espressamente negato. E chi
» ne dubitasse, veda quello che del Castiglione, e di quella sua pro-
» testa di volere scriver lombardo, dice il Varchi toscano: — Vada
» per quelli, che scrivono lombardo, volendo scrivere toscanamente;
» perchè, se v' ho a dire il vero, egli disse quello che non volea fare.
» Perchè chi vuole scriver lombardo, non iscrive a quel modo. A me

» pare ch' egli mettesse ogni diligenzia, ponesse ogni studio, usasse
» ogn' industria di scrivere il suo *Cortigiano* (opera veramente inge-
» gnosa e degna di viver sempre) più toscanamente che poteva e
» sapeva, da alcune cose in fuori — ».

Noi non abbiamo voluto entrare in un esame particolareggiato di questa *lettera;*[1] ci è bastato annunziarla ai cultori degli studj, anzi a tutti quelli cui la questione dalla lingua — vale a dire di uno strumento di uso quotidiano, continuo, necessario, naturale — non sembra poi tanto frivola, o almeno spettante a quelli soltanto che se ne servono ad uffici letterari. E poichè la disputa non è della bellezza, o della purità, o della eleganza della lingua, di quello cioè che i letterati di professione chiamano con un retore di vaglia, le *doti di una colta favella,* ma sì del modo di avere tutti quanti siamo una forma comune per esprimere i pensieri e gli affetti nostri, e dire tutto ciò che abbiamo nell' animo e nella mente, intendendoci subito e senza fatica gli uni cogli altri, perciò a tutti consigliamo la lettura di questo scritto che vorrebbe persuadere gli Italiani che c' è cotesto strumento di facile e sicura comunicazione, purch' essi vogliano, continuando una scelta già fatta, prenderlo ove è, mantenerlo e perfezionarlo.

S**.

[1] Qualche osservazione critica avremmo a fare, se con le nostre parole non intendessimo sopra tutto di richiamare l' attenzione del pubblico su questa scrittura. Così ci piace fare una espressa riserva per quanto il Giorgini a pag. LVIII, scrive sul Giordani, al quale ei poteva mostrarsi più giusto, se non altro pensando che il Giordani, capo di una scuola assai diversa da quella del Manzoni, fu giusto col Manzoni (v. *Epistol.,* vol. VI, pag. 15). Ad ogni modo, parlando del Giordani non si potrebbe citare come la sua miglior scrittura, l' *Epistolario.* Il piacentino ha scritto qualche altra cosa a cui la sua fama è raccomandata, e che si può giustamente apprezzare anche appartenendo ad altra scuola.

NOTIZIE SCIENTIFICHE.

ORIGINE DE L'HOMME ET DES SOCIÉTÉS *par Madame* CLEMENCE ROYER. Paris, 1870.

PROVE DI FATTO INTORNO AL POSTO CHE TIENE L'UOMO NELLA NATURA DI HUXLEY, *tradotto dall'inglese dal prof.* PIETRO MARCHI. Milano, 1869.

L'UOMO CONSIDERATO SECONDO I RISULTATI DELLA SCIENZA, EC. *di* BÜCHNER. Parte prima, *D'onde veniamo?* Prima versione italiana dello STEFANONI. Milano, 1870.

L'Antropologia è oggi la scienza di moda; e ne parlano e ne scrivono dotti e ignoranti, uomini e donne, naturalisti e filosofi. Non appena l'anatomico ha trovato qualche punto di contatto fra l'uomo e le scimmie; non appena il geologo ha scavato dal buio d'una grotta o dagli strati profondi di una torbiera qualche reliquia dei nostri primi padri, filosofi volgari e scrittori popolari fanno bottino delle scoperte e delle reliquie e in furia e in fretta le gettano al volgo dei lettori impazienti e curiosi. La scienza cammina pian piano, fa un passo alla volta, esamina, dubita, ripensa; mentre il volgo degli scrittori e dei pensatori divora secoli e teorie e tradizioni e corre trafelato verso il fascino di un nuovo ignoto.

Nessuna scienza è più impaziente di quella che studia l'uomo, chè per quanto veloce sia lo sguardo che si getta allo specchio, ognuno in quel lampo spera o crede di essersi riconosciuto. Impazienti furono gli anatomici che studiarono le carni umane, impazientissimi i metafisici che sè in sè raggirando, studiarono le sublimi simetrie del pensiero umano. Nè ciò basta: uno smisurato orgoglio ha sempre offuscato la vista di chi studiava l'uomo per via del coltello o della metafisica, e all'orgoglio e all'impazienza dobbiamo il lento cammino e la povera messe raccolta. A Giove bastò nell'Olimpo essere il Dio degli Dei; a Cesare bastò essere il primo in Roma; all'uomo non bastò mai l'essere la prima creatura del suo pianeta, la più intelligente, la più potente, la più bella creatura dell'universo conosciuto: egli volle che un abisso infinito lo separasse da tutti i suoi fratelli minori. Eppure, vedete, sfacciate e imprudenti rivelazioni della storia. Galeno, senza pensare nè punto nè poco a Darwin, che doveva nascere tanti anni dopo di lui, cerca nell'anatomia della scimmia quelle notizie,

che gli permettano di risalire alla struttura umana che la religione dei suoi tempi gli proibiva di cercare nelle nostre viscere, e 17 secoli dopo Huxley dall' uomo ridiscende alle scimmie per ricercare la fratellanza e la gerarchia di tutti gli esseri vivi. Attraverso i tempi Galeno dà la mano ad Huxley.

Quando alla dimostrazione di un fatto ci si arriva per via dei sensi, col criterio sperimentale, allora la verità impone se stessa anche ai più ciechi: quando sulle ali di un' induzione troppo frettolosa vogliam precorrere l' osservazione e l' esperimento, agitiam gli spiriti senza illuminarli, suscitiamo la reazione e non la riforma. Nella scienza io non voglio lampi, ma luce pacata e serena che rischiari gli abissi e le vie piane, non voglio che una scienza immatura turbi le coscienze ed agiti le menti, non voglio che si gettino fra il popolo ignaro le più ardue questioni, che toccano la libertà umana e l'umana dignità. Il volgo, di queste cose non vede che l' orpello e se n' innamora; sedotto dal fascino del nuovo, balza di rupe in rupe, senza sapere poi dove poserà il piede, nè come potrà poi ridiscendere al piano della vita. La fisica moderna ha fatto un grande squarcio nelle fitte tenebre della scienza della vita, una gran luce n' è spiccata; ma di questa luce i fisiologi moderni son troppo superbi, e sarebbero assai imbarazzati se dovessero spiegare appuntino che cosa sia quella luce e donde venuta. Continuiamo a studiare e non affermiamo che ciò che può dimostrarsi coi fatti: non gettiamo al volgo ignaro le controversie più sublimi della scienza, chè anch' essa ha i suoi doveri morali; anch' essa deve avere il proprio pudore.

Non minore impazienza, non minore orgoglio, non meno temerarie pretese ebbero i metafisici, che senza scalpello e senza bilance da secoli si occuparono di definire l' anima umana, e ci diedero tutta una biblioteca filosofica, ch' io vorrei chiamare la biblioteca dell' impazienza di conoscer se stesso, e dove parmi vedere null'altro che una rappresentazione di tutte quante le simmetrie che forma e distrugge ad ogni istante il pensiero nel suo sublime caleidoscopio. L' *Ecce homo* dell' anatomico è un cadavere. L' *Ecce homo* del fisiologo è una vittima che non risponde che a monosillabi e sotto le torture dell' inquisizione. L' *Ecce homo* del metafisico non è cadavere, nè cosa vivente, ma è una formola algebrica che si riduce sempre ad $x=x$; e Galeno ed Hegel segnano le due esagerazioni dell' orgoglio umano, gli estremi punti del carcere, dove batte le sue ali irrequiete e avide d' aria e di luce la santa impazienza del conoscer se stesso.

L' antropologia moderna vorrebbe riunire tutti gli elementi umani, per tutti studiarli; vorrebbe che la fisica e la chimica del corpo dessero la mano al filosofo, anche al metafisico e anche al teologo. Ognuno di essi ha fra le mani qualche lembo dell' uomo, ma non creda d' aver tutto l' uomo. Rifacciamo l' opera che abbiamo distrutta. Riuniamo tutti gli elementi, tutti i profili di questa bella e nobile creatura: accanto al cranio vi sia il pensiero, accanto al muscolo del cuore il cuore del muscolo.

Nei tre libri che abbiamo messi in fronte di questa breve rassegna, noi abbiamo tre lavori che tutti si occupano dell' uomo, e non sono che piccola parte di una letteratura, che moltiplica più i volumi che le scoperte; tanta è la fretta di andare avanti, tanta è la furia del rizzar case e palazzi, prima che i manovali abbian portato mattoni

e calce per farli. Il più modesto nella forma è anche il più serio di questi libri, ed è il lavoro di Huxley sul posto che tiene l'uomo nella natura, noto almeno di nome a tutti, e di cui il prof. Marchi ci ha dato una buona traduzione italiana. Questo succoso volumetto, pieno di fatti, e ispirato da un ardente amore della scienza, fu già saccheggiato a piene mani da tutti i compilatori grandi e piccini, dai principi come dai farabutti della letteratura popolare.

Il Büchner, che a buon mercato si acquistò una grande nomea, ripetendo cose già scritte da molti e pensate da moltissimi, e divenuto più celebre forse perchè, nato in Germania, pensa e scrive con semplicità e chiarezza tutta francese, ci ha dato ora un nuovo libro, il cui titolo, alquanto ciarlatanesco, sembra un cartellone di teatro diurno. E me n'appello all'Autore: L'UOMO CONSIDERATO SECONDO I RISULTATI DELLA SCIENZA, SUO PASSATO, PRESENTE ED AVVENIRE, OSSIA D'ONDE VENIAMO? — CHI SIAMO? — DOVE ANDIAMO? — FACILE ESPOSIZIONE CORREDATA DI NOTE GIUSTIFICATRICI ED ILLUSTRATA CON MOLTE INCISIONI. PARTE PRIMA. D'ONDE VENIAMO? — Io avrò torto; ma ho un'antipatia irresistibile pei frontespizi dei libri che son così lunghi da aver bisogno d'un indice e che per esser letti ci fanno tirare il fiato due o tre volte. Una dolorosa esperienza mi ha dimostrato che il più delle volte più roba mette l'autore nel frontespizio e meno glie ne rimane per il libro. Della nuova opera del Büchner ci ha dato in questi giorni una buona traduzione italiana lo Stefanoni, che, come tutti sanno, è fra i più ardenti apostoli delle dottrine *büchneriane*. Come in poche parole disse benissimo lo Schaffhausen, la storia naturale si è innoltrata nel nostro passato fino ad un'epoca che sta fuor dei limiti di ogni tradizione storica; essa ha dimostrato che l'antichità della nostra specie si spinge oltre i tempi, nei quali l'europeo combatteva con gli animali delle caverne diluviali. Non soltanto l'uomo allora mangiava la carne del mammout, del rinoceronte ed estraeva il midollo dalle loro ossa, ma ancora lacerava coi denti la carne dei suoi simili. Egli pascolava il suo gregge di renne fra i ghiacciai e mentre lungo le sponde dei nostri laghi costruiva delle capanne sulle palafitte, sulle sponde del Nord d'Europa ammonticchiava le conchiglie, visibili avanzi dei suoi pasti. È questa pagina della nostra storia remota che il Büchner ha voluto illustrare e render popolare, senza però aggiungervi nulla di suo. È la solita grotta d'Aurignac, è il solito spaccato della valle della Sommer presso Abbeville, è la solita mascella di Moulin-Quignon, sono i soliti cranii di Engis e di Neanderthal, travasati dall'uno all'altro libro con desolante monotonia. Eppure anche coll'avaro materiale che ci fornisce oggi la scienza, il filosofo avrebbe nuovi problemi da proporre e da sciogliere; chè la questione ha molte faccie, nè tutte furono esplorate.

La signora Clemence Royer, che nell'audacia dell'ingegno non ha rivali, almeno nel sesso gentile, dopo aver lottato coraggiosamente coll'ispido problema darwiniano, ha tentato un saggio sull'origine dell'uomo e delle società, ispirata dal prediletto autore che con tanta passione ella avea studiato e tradotto. Dopo esser stata interprete delle idee altrui, ci ha voluto dare le proprie. Nel leggere il grosso volume di quasi 600 pagine che ella ci ha dato, ad ogni passo voi sentite la lotta di un ingegno largo e potente, a cui l'ala vien meno per innalzarsi alle regioni che cerca con tanto ardore. E alla Royer

non mancano di certo le ali della mente; sibbene fanno difetto gli studj sperimentali, senza dei quali non si può correr lungo cammino nella via positiva ch'ella ha scelto. Fra il *miocene* e l'*iocene*, nel *lias* e nel *trias;* fra le suture lambdoidee del cranio e gli angoli facciali, l'ingegno della Royer si dibatte come farfalla colle ali ancora accartocciate; ma spicca poi il volo alto e sicuro, quando invece di osservare, pensa; quando invece del naturalista appare il pensatore.

Ci piace vedere com'essa divida le nostre idee sulla moltiplicità delle forme organiche primitive; benchè anche qui al filosofo manchi il terreno della fisiologia, e benchè essa ci parli di cellule, che si comprimevano scambievolmente, facendone uscire tutte le forme poliedriche possibili; e peggio ancora, aggiungendo che *quei tessuti primitivi delle più antiche forme della vita potevano presentare tutti i sistemi delle nostre cristallizzazioni minerali, dalla piramide al cubo, e tutte le variazioni del romboedro o del prisma piramidale.* Con tutta la stima che abbiamo per l'Autrice, ci corre irresistibile alle labbra il *Ne sutor....* con quel che segue.

La Royer osò colla fantasia descriverci una scena della creazione, quando sull'oceano planetario apparvero immense *cristallizzazioni organiche*, embrioni primitivi di tutte le creature vive dell'avvenire. E certo che qui al lirismo della mente si associa mirabilmente il calor dello stile, e ci pare di sentir palpitare il cuore d'una donna in un cervello di poeta. Così la fantasia invade da sola e dispotica tiranna il campo della scienza, là dove l'Autrice ci descrive il primo uomo che verso l'alba dell'epoca terziaria, sotto un dolce clima, in un'isola coperta da felci arboree, da cicadee, da palme, cammina semicurvo, come chi ha solo da poco tempo l'abitudine dello stare in piedi, come chi ebbe per avi dei quadrumani e per bisavoli degli esseri acquatici con quattro piedi palmati.... come le anitre. Quell'essere antichissimo di Mme Royer nuota e salta più facilmente di quel che corre, ed ha una lunga *coda,* che gli serve di punto d'appoggio. Perdoniam volentieri queste scappate della fantasia alla Royer, le perdoniamo anche alcuni studj troppo profondi su certe nudità della natura umana; perchè là dove si occupa dell'origine e dello sviluppo delle società umane, dove indaga le prime industrie, i primi crepuscoli della civiltà, l'influenza reciproca delle forme sociali sulla famiglia, e della forma della famiglia sulla società, e l'istinto guerriero e lo spirito di conquista, e l'origine delle ineguaglianze sociali, si sente che chi scrive è già da lungo tempo addestrato alle più difficili prove di ginnastica metafisica, e che indovinando spesso, e più spesso avanzando col salto ardito che col passo calmo, ci lascia però sempre contenti di accompagnarci ad una mente robusta ed elevata.

Del resto il libro della Royer, come tanti altri minori apparsi sull'orizzonte scientifico in questi ultimi tempi, non sono che i segni d'un'impazienza febbrile, che convien calmare e guarire. Il laboratorio del fisiologo e lo scalpello del geologo hanno ancora troppa terra incognita da rivelarci!

DI ALCUNI FANATISMI SULL'INTRODUZIONE DI NUOVI ANIMALI, *di* Michele Lessona.

Dopo il fanatismo di questi ultimi anni per acclimatare fra noi nuovi animali, vi è ora una specie di reazione in senso opposto; come suol sempre accadere, quando si è incominciato a cadere in esagerazione. Si deve a Geoffroy Saint-Hilaire il moderno fanatismo per l'acclimatamento. Egli disse: le specie degli animali in natura sono a un dipresso 150,000; le specie domestiche son circa 50: in ciò l'antichità ha fatto quasi tutto, pochissimo i tempi di mezzo, noi nulla.

Non spetta forse all'incivilimento moderno nessuna parte in quest'opera dell'addomesticare gli animali? Noi possiam prendere animali domestici d'altri paesi e moltiplicarli fra noi: possiam prendere animali selvatici dei nostri o d'altri paesi, e addomesticarli: possiamo prendere animali selvatici d'altri paesi e farli vivere del pari selvatici fra noi; saran questi selvaggina nuova per il cacciatore, nuovo cibo per le nostre mense; i primi daran pure nuovi cibi ed ancora nuove forze, nuovi aiuti, nuova materia industriale, sorgente forse d'immense ricchezze. Entrato in questi pensieri, lo zoologo francese allentò le briglie alla fantasia, vide le strade maestre solcate da lunghe file di cammelli carichi di merci, alpache, llame e vigogne pei monti, corse di dromedari, reggimenti di soldati cavalcanti emioni in guerra, foche ubbidienti in caccia d'animali marini e perfin mandre di tapiri e rinoceronti all'aratro.

Finora però, convien dire che le speranze di Geoffroy Saint-Hilaire e di altri acclimatori italiani non corrisposero alle speranze che si erano concepite. Scientificamente i tentativi di acclimazione son molto belli e meritano tutta l'attenzione e tutte le cure degli uomini colti; agronomicamente e industrialmente son per la massima parte illusioni. I mezzi facilissimi di comunicazione concedono oggi il trasporto delle materie animali di cui si giova l'industria, e ben si può domandare se per esempio non torna più conto trasportare le lane delle alpache dell'America, piuttosto che far tentativi costosissimi per acclimare questi animali fra noi.

Lo stato ferroviario d'Europa ci fa sorridere all'idea di alcuni acclimatori di adoperare i camelli come animali da trasporto, e bisognerebbe che fossero scomparse dalla superficie dell'Europa tutte le belle e numerose razze dei cavalli per pensare da senno ad adoperare l'emione per la sella.

In questo senso ha scritto un dotto lavoro il professor Lessona; ed io trovo che ha ragione. Bisogna studiare l'acclimazione di nuovi animali, senza esagerare con grandi promesse di vantaggi e di guadagni, lo stato della questione; e per acclimare non si deve trascurare il miglioramento delle nostre razze indigene. Eccovi intanto la lista cronologica degli animali che l'uomo ha addomesticati nei diversi periodi della storia.

1° Antichità più remota: *Quattordici animali*, cioè: *undici mammiferi:* il cane, la pecora, la capra, il cavallo, l'asino, il bue, il zebu, il maiale; i due camelli ed il gatto; *due uccelli*: il piccione e la gallina; e un *insetto:* il Baco da seta del gelso.

2° Antichità greca: *Cinque animali*, cioè: *quattro uccelli*, l'oca, il fagiano comune, il pavone e la gallina di Faraone; e *un insetto:* l'ape dell' Europa meridionale.

3° Antichità romana: *Tre animali*, cioè: *due mammiferi:* il coniglio ed il furetto; e *un uccello:* l' anatra comune.

4° Nell' antichità: ma in tempo ancora indeterminato: *Due animali*, cioè: *un mammifero*: il bufalo; e *un insetto*: l' ape comune.

5° In un tempo indeterminato, ma che per certe specie corrisponde probabilmente al medio evo: *Undici animali*, cioè: *cinque mammiferi:* l'yak, la renna, il llama, l'alpaca e il porcellino d'india; *due uccelli:* il cigno e la tortora dal collare; *due pesci:* la carpa ed il ciprino dorato; e *due insetti:* l'ape fasciata e la coccinìglia.

6° In un tempo indeterminato, ma molto probabilmente moderno: *Cinque animali*, cioè: *due mammiferi*, l' arni ed il gayal, *un uccello*, l'oca cignoide, e *due insetti;* i bachi da seta del ricino e dell' ailanto.

7° Nel secolo decimosesto: *Tre animali*, tutti della classe degli *uccelli:* il canarino, il pollo d'india, e l' anatra muschiata.

8° Nel secolo decimottavo: *Quattro uccelli*, il fagiano dorato, quello argentato e quello dal collare, e l'oca del Canadà.

RECHERCHES PHYSIOLOGIQUES ET CLINIQUES SUR LA NICOTINE ET LE TABAC, *par le Docteur* Blatin.

Dacchè ormai tutto il genere umano si avvelena quotidianamente e soavemente col fumo della nicoziana, parmi che ognuno dovrebbe studiare un po' di fisiologia e di medicina, e che anche la tossicologia dovrebbe far parte necessaria della coltura generale. È con questo intendimento che noi vogliamo informare i lettori della *Nuova Antologia* di nuovi e importanti studi fatti in questi ultimi giorni sull'azione del tabacco e della nicotina.

Il Dr Blatin è venuto ad aggiungere una nuova ed eloquente requisitoria alle tante altre scagliate contro il tabacco, e della cui inefficacia assoluta ci danno una prova sicura le statistiche gabellarie di tutta Europa e i bollettini delle nostre Borse per ciò che riguarda le Azioni della Regìa. In ogni modo la scienza ha la sua missione, come l'hanno i fumatori.

Il Dr Blatin è uno de' più entusiasti discepoli di See, e nelle sue teorie farmacologiche ha abbracciate le vedute dell'illustre suo maestro. Dopo aver riferito molte esperienze da lui fatte colla nicotina nei cani, nei conigli, e nelle rane, egli conclude che questo possente veleno, ch'egli mette alivello dell'acido prussico, eccita, a piccola dose, il midollo spinale e i nervi, mentre a forte dose, distrugge la loro eccitabilità. Essa agisce particolarmente sul midollo allungato e sui diversi rami che ne emanano, e più specialmente sui nervi vaghi. È per questa via che, stimolando e paralizzando, secondo le dosi, i nervi regolatori del cuore e dei vasi, agisce sulle contrazioni delle pareti di questi organi, sottraendoli o abbandonandoli al potere dei loro automotori. Essa esercita un'azione analoga sulla respirazione, attivandola o deprimendola, secondo la dose che ora eccita ed ora paralizza i rami polmonari del pneumagastrico e il fascio intermedio

del bulbo. Anche sui rami gastrici del decimo paio e sul gran simpatico, come del resto su tutti i nervi che si spiccan dal midollo, la sua azione è ora eccitante ed ora deprimente, sullo stomaco, sull'intestino e sugli altri visceri. Essa eccita del pari per paralizzare poi il terzo paio, per cui, dopo aver fatto contrarre l'iride, produce la midriasi. Finalmente, per la sua azione sul calibro dei vasi e sulla tensione arteriosa, essa diminuisce notevolmente tutte le secrezioni, aumentando al contrario l'escrezione orinaria.

Risulta quindi che la nicotina trova il suo posto nella classificazione del Prof. See, fra i veleni vascolari, come il bromuro potassico, e fra i veleni cardiaci, come la digitale. Essa quindi viene a mettersi molto vicino alla belladonna, in quella categoria di veleni vascolo-cardiaci, che agiscono nello stesso tempo sul cuore e sui vasi Confessiamo però che questo studio fisiologico del tabacco puzza troppo di vitalismo, e ci rammenta troppo i beati tempi della scuola medica italiana: avremmo voluto trovare nel Dottor Blatin minor chiarezza, minor manìa di semplificare, e un po' più di critica scientifica.

La seconda parte del lavoro del discepolo di See è dedicata alle *Ricerche chimiche sul tabacco*, ma anche queste, com'era naturale, si informano sulle teorie fisiologiche della prima parte. Anch'egli, come parecchi altri scrittori, distingue un *nicotismo acuto*, che è un vero avvelenamento, e che già da tanto tempo ci fu descritto con tacitiana concisione da Boerhaave, e un *nicotismo cronico*, che è una lenta malattia prodotta dal lungo assorbimento della nicotina.

Blatin spiega i tremiti e le vertigini del nicotismo acuto colle contrazioni dei muscoli dei vasi La corrente sanguigna non penetra che a stento ne'muscoli, e le fibrille si contraggono irregolarmente; mentre il cervello anemico è turbato profondamente nelle sue funzioni. Quest'anemia cerebrale, secondo l'Autore, non impedisce, che a dosi maggiori ne nasca poi per paralisi dei vasi la congestione cerebrale, che fu notata in parecchi casi di avvelenamento nicotico.

Nel nicotismo acuto lo stato del cuore e della respirazione ci presenta tutti i fenomeni della paralisi del pneumagastrico, cioè intermittenze e palpitazioni di cuore, dispepsia e rallentamento del respiro. In casi più gravi a questi fenomeni si associano anche sensazioni dolorose e si ha una vera forma di *angina pectoris*, che già fu notata da molti nel nicotismo cronico.

Non è che in qualche caso eccezionale che il vomito è prodotto direttamente dall'introduzione della scialiva carica di nicotina nel ventricolo. Il vomito dipende dall'azione del veleno sul pneumagastrico ed ha il suo punto di partenza nelle vie respiratorie. L'aumento dell'orina e del sudore non son che fenomeni secondarii dell'avvelenamento e un prodotto dell'aumento della pressione arteriosa.

Nel *nicotismo cronico* la nicotina si va accumulando lentamente nell'organismo, e gli effetti dannosi appariscono più o meno tardi, in un punto o nell'altro, secondo la dose del tabacco e secondo la costituzione individuale. Morin potè constatare la presenza della nicotina in un vecchio di 70 anni che da lunghi anni avea tirato tabacco. Blatin produsse la morte per marasmo e nicotismo cronico in tre cani, avvelenati lentamente con piccole dosi di tabacco.

Blatin descrive sotto il nome di *afta dei fumatori* un'ulcerazione

di natura benigna che si deve all' azione irritante locale del tabacco, e che si può confondere colle placche muccose. Non si sviluppa che dove giunge il getto del fumo che esce dalla pipa o dal sigaro: è doloroso, ha forma irregolare, colore livido, e il fondo sembra coperto da una falsa membrana. Guarisce in poco tempo con leggere cauterizzazioni, lasciando però piccole cicatrici, che si mantengono dure per lungo tempo. Anche il nostro Autore dà grande importanza al tabacco nell' eziologia dell' epitelioma delle labbra, e rammenta che sopra 61 casi di questa malattia sul labbro inferiore sei sole appartenevano alle donne.

Anche l' *angina granulosa* è una delle tante forme di nicotismo cronico. Il cuore manifesta in modi diversi le sue sofferenze nel nicotismo cronico: ora è il *narcotismo del cuore* di Decaïsne, or son palpitazioni, or intermittenze dei polsi; ora è la vera *angina pectoris*.

Un fenomeno molto curioso che si è osservato in parecchi instancabili fumatori, e che Blatin potè osservare anche sopra di sè stesso è la diminuzione e fin la cessazione del bisogno di respirare.

Il tabacco, eccitando in piccole dosi il nervo vago, aumenta le secrezioni dei liquidi dello stomaco e ne facilita nello stesso tempo le contrazioni muscolari. L' uso prolungato ed eccessivo del tabacco produce invece anoressia e dispepsia, benchè l' Autore non spieghi chiaramente questi effetti, chè davvero la sua bilancia diatesica di depressione, che tien dietro ad un eccitamento, non spiega tutto.

Blatin conferma l' importanza del tabacco nella genesi di alcune amaurosi idiopatiche, della congestione cerebrale cronica e della paralisi generale.

Sull' intelligenza l' azione del tabacco è quasi sempre nociva. Blatin ricorda Laycorck che lo accusa di rallentare il libero corso delle idee, e Victor Meunier, che solo con sforzi erculei di volontà potè abbandonare il sigaro e ricondurre il cervello ad una sana igiene; cita l' abbate Moigno, il quale, avendo veduto indebolirsi la sua potente memoria dietro l' abuso del tirar tabacco, la vide rifiorire completamente, quando si fu corretto dal vizio.

Il grido d' allarme che getta l' Autore, nel concludere il suo libro, è esagerato, ma viene dal cuore, sgorga spontaneo da una profonda convinzione. Egli dice: « Nel terminare questo lungo studio, noi » gettiamo all' indietro uno sguardo, e considerando i funesti effetti » del tabacco su tutto l' organismo, noi siamo sgomentati dell' avve- » nire sanitario delle società moderne. Un inesplicabile e impetuoso » istinto sembra spingere fatalmente tutti i popoli verso l' uso degli » agenti modificatori dell' innervazione.... Popoli interi assorbono ogni » giorno dosi considerevoli di sostanze incompatibili coll' esercizio » regolare dei nostri organi; la salute si accascia, l' intelligenza è » prostrata e vien meno, l' energia individuale s' indebolisce, i co- » stumi nazionali si snervano, e nulladimeno ognuno continua tran- » quillamente per la sua via senza pensare ai deplorevoli risultati ai » quali ci condurrà inevitabilmente un avvelenamento generale e » continuo. »

PAOLO MANTEGAZZA.

RASSEGNA POLITICA.

Le opposizioni parlamentari e le opposizioni sociali. — Fiacche quelle e confuse queste. — La prova in Italia e in Francia. — Lord Clarendon e le classi politiche inglesi. — Il Belgio e l'avvenire dei partiti.

La politica ha lasciato alla stagione tutti gli ardori suoi; ed è scorsa così qui, come altrove, lenta, cauta, incerta, tranquilla sotto un cielo ardente e soffocante. Parecchi dei principali Parlamenti di Europa, il nostro, il francese, l'inglese sono tuttora aperti, e vi si fanno discussioni non del minore, ma del più gran rilievo; poichè pare che sian destinati tutti a spedire la maggior somma di lavoro, della quale si caricano durante la sessione, negli ultimi e più faticosi giorni di questa. Se togli lo spettacolo serio del lavoro di coteste Assemblee, del rimanente il mese si può dire vuoto d'ogni interesse ed avvenimento di rilievo. E di questi tre Parlamenti stessi l'inglese solo è occupato di questioni, che importano gravi interessi sociali e morali, e pare di procedervi con sicurezza di veduta. Poichè il francese è pieno di complicazioni e di desiderii vani, ed il nostro ascende dolorosamente l'erta del pareggio del bilancio, con poca speranza di giungere a dirittura in cima, ma con forte proponimento di avvicinarsi alla mèta, dove rattoppando, dove aumentando imposte vecchie, perchè dieno col maggiore aggravio dei contribuenti più che non danno per la maggiore prosperità del paese o il miglior ordine dell'amministrazione.

Il che non è così contrario ad ogni buona regola, o ad ogni esempio, come può parere. Nelle cose umane accade più volte che un effetto, il quale nascerebbe spontaneamente da certe cause naturali, non si possa conseguire se non si crea una condizione di cose, nella quale coteste cause possano diventare operative: e che questa condizione stessa non si possa recare in atto, senza prendere provvedimenti che paion diretti a diventare essi stessi le cause di quell'effetto che pure dovrà avere ed avrà in realità una tutt'altra origine, il giorno che sarà conseguito davvero. Così ora, noi sembriamo tentare, mediante un accrescimento, siam per dire, meccanico delle contribuzioni, il livello dell'entrata coll'uscita; ma nel vero, non sarà a ciò che dovremo l'averlo raggiunto, quando ci saremo pure, ma bensì a questo, che l'aumento, comunque ottenuto, dell'entrata, avrà potuto parte migliorare il credito dello Stato, parte sferzare l'operosità dei cittadini, costretti, per mantenersi nello stesso grado, a compensare col lavoro e lo sforzo la porzione di rendita di ciascheduno

rosicchiata dall'esattore, a tal punto, che da' due lati, il denaro crescendo e chiedendo minore rimunerazione, l'erario pubblico si veda costretto a men duri patti quando chiede, e rifornito più largamente dal moto naturale degli affari e dagli stimoli più moltiplicati e pungenti dell'agiatezza privata. Quando, come l'abbiamo inteso in finanza, intenderemo nella condotta interna dello Stato, la necessità ed utilità di questo principio, noi riusciremo a sanare parecchi malumori dello spirito pubblico. e a dargli quella sicurezza che talora gli manca, e il cui difetto è una delle cause principali del malore delle finanze stesse. Poichè queste non possono prosperare davvero, se non dove l'amministrazione si sente ne' suoi regolamenti, e nelle sue persone sicura del domani, e non appajono nello Stato sintomi neanche lontani di un cotale sfacelo o anche fiacchezza del meccanismo col quale esso si muove e si regge. Se non che anche qui, per ottenere questi effetti, bisogna creare una condizione di cose, nella quale possano prodursi. E di questa condizione non è possibile introdurre gli elementi, senza operare, almeno in alcune provincie, come operiamo in finanza, curando, cioè dire, i sintomi, e calcandoli, perchè le cause adatte a sanare intimamente acquistino campo ed agio ad operare. Se non che da questa seconda cura siamo ancora assai lontani; e non si vedono ancora nè gli uomini pronti a farsene autori nel governo, nè il partito che li reggerebbe nell'Assemblea.

Bisogna dunque contentarci per ora di quello che si è in grado di fare; e che non è grande, ma neanche poco. Dopo votata la legge sull'economie rispetto all'esercito, temperata dagli uomini liberali e prudenti chiamati a studiare le proposte del Ministero nel modo che abbiamo detto, la Camera è entrata ed avanza nella discussione della legge su' provvedimenti di finanza, anche essa rimutata molto da quella che era, per parte dei deputati dello stesso partito di destra, prescelti a considerarla e a riferirne. Non è qui il luogo di esaminare nè le proposte primitive, nè le mutazioni parziali a cui sono andate soggette. Il disegno del lavoro è rimasto il medesimo, un rimendo sul vecchio; ed identico anche il fine, il pareggio. Noi non ispregiamo il disegno; lo consigliammo, ci ricorda, al precedente Ministro delle finanze quando preferì più ambiziose idee; e l'inscrivere sulle proprie bandiere un così lusinghiero motto, com'è quello di pareggio, è bene per dare animo e lena alla schiera, che si conduce in battaglia, anche quando è nella persuasione così di chi comanda come di chi obbedisce, che non è questo il giorno in cui la fortezza sarà conquistata. Davvero non si tratta che di fare per ora tanta parte della salita, quanta basti a non farci più perdere *la speranza dell' altezza;* e si può dire che questo lo facciamo. Se la politica interna non ci disvia di nuovo, e soprattutto si migliora, e s'avvicina colla sagacia alla fortuna della politica estera, noi possiamo contare che queste sono le ultime deliberazioni, dolorose e gravi a' contribuenti, che Camera e Ministero saranno stati costretti a prendere.

E sarà spettata in quest' ultimo esempio di sagrificio comune la principal parte a quegli uomini liberali, italiani, monarchici che se hanno diviso con altri il merito di aver rizzata in piedi l'Italia, hanno mantenuto a se soli quello di averle fatto la base ed impedito che ne fosse scossa. In queste discussioni s'è appunto visto che nella

Camera italiana v'è una tenace, un'aspra, una sdegnata opposizione contro questi, ma s'è visto anche meglio ch'ella non sa quello che si voglia, e che tra i modi di non avere nessun disegno, ha scelto quello di ondeggiare tra parecchi, e di contrapporsi a tutto ciò che vede ben definito di rimpetto a sè, e sorridere ad ogni e qualunque cosa veda appena adombrata sorgere a'suoi lati per quanto la sia deforme e contraffatta. È un nuovo indizio di ciò che dicemmo il mese scorso; manca a questa opposizione ogni precisione di dottrina ed ogni concretezza d'idea. Pure, tra le molte fantasticherie che sono state dette da'suoi oratori circa la composizione dei partiti in un'Assemblea, una verità, molto naturalmente, è sfuggita loro, che gli avrebbe potuti condurre per più retta via. Anche nell'Assemblee, nelle quali i partiti sono ben definiti, e in tempi che questi eran davvero legati e stretti da molti vincoli non solo d'idee, ma d'interessi fedelmente osservati, si è visto che tra loro molte quistioni sono state presentate da'ministeri e discusse dal Parlamento, come quistioni di generale e comune interesse pubblico, e non già di parte politica. Essi, cioè dire, si sono intesi a non mettere la scolta delle loro ambizioni reciproche di potere, per legittime che fossero, sulla risoluzione di quelle quistioni, ma riservarle, rinviarle ad altre. Questo era il criterio che la sinistra doveva seguire nel caso attuale; così avrebbe meritato bene del paese e della Camera, e salvato qualcuna delle sue idee, se ne ha, che le premano. Ma, davvero, come non ha potuto tenere condotta ragionevole oggi, così non è probabile che la tenga in altre occasioni insino a che è guidata, come è, da uomini i quali non associa insieme se non una smania d'arrivare al governo che accieca. Il Rattazzi col suo discorso, a cui ha risposto il Minghetti con tanto splendore e copia di eloquenza, ha provato quanta sia la vacuità del suo spirito, e come a tutte le qualità che gli sfumano, non tenti oramai di supplire che colla indulgenza e l'ossequio alle passioni e a'ghiribizzi di coloro, coi quali non s'è infine associato, se non quando ha disperato di trovare altra e più agile scala alla presidenza del Consiglio. Ora, l'ambizione del potere è la molla necessaria d'ogni azione di parte; ma è molla, che, per essere efficace e vigorosa, vuole essere custodita e ricoverta di molta stoffa, il che vuol dire, nel caso nostro, da un grande e vero vigore di animo, e di una dottrina, se non feconda e larga, almeno adeguata alla realità e alla grandezza dei problemi che agitano ed occupano la mente pubblica. Ora, tutto questo fa qui miseramente difetto.

È osservabile che nel Parlamento francese l'opposizione non è meno impotente e sconnessa che nel nostro. La sinistra vi si è infine disciolta affatto in *chiusa* ed *aperta;* la prima, chiusa ad ogni conciliazione, la seconda *aperta* ad ogni progresso per la via che vi si può praticamente giungere. Pure, nè la *chiusa* nè l'*aperta* sanno quale è davvero la mèta che voglion toccare; o è mèta che non importa se non a quelli che la proclamano. La *chiusa* vuole la repubblica, la quale è respinta, come il plebiscito ha mostrato chiaramente, dalla grandissima maggioranza dei francesi, e che non è neanche per se sola il desiderio di quella minoranza febbrile, dalla quale cotesta sinistra prende principalmente l'augurio. L'*aperta* intende riconoscere quella tanta libertà che l'Impero ha già accordata, e muoversi in quella forma politica, a cui questo si è acconciato; ma come,

con quanta responsabilità e fede, e con che maniera di partecipazione all'andamento dei poteri dello Stato? Non ne sa nulla, e non è in grado di saperlo. Cotesta impotenza d'idee delle opposizioni parlamentari è tanto più curiosa, che non manca nelle società il seme dal quale nascono. Ogni giorno, in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, in Germania, le classi operaje, il principal fomite di turbolenza nei grandi Stati d'Europa, danno segno dei viziosi malumori che serpeggiano nelle loro membra. Se non che gli uomini politici, che si chiamano *radicali* od *avanzati*, e si pavoneggiano di questi nomi nei Parlamenti, come se per sè soli fossero gloriosi, sono i primi a non avere nessun preciso concetto di cotesti malumori e de' modi adatti a sanarli. Se ne servono, ma sono tutt'altro che disposti a servirli. Mentre le classi operaje pensano e desiderano una società, nella quale succeda loro di star meglio, cotesti uomini politici non meditano, non cercano se non una forma di governo nella quale succeda ad essi di stare di sopra. I due oggetti non combaciano punto; e cotesta differenza di desiderii è il segreto dell'impotenza comune. La quale è fortunata, perchè le classi operaje mancano d'un concetto politicamente pratico, e le politiche radicali, come si chiamano, d'un concetto socialmente concreto. Cosicchè o le une o le altre non prevarrebbero che per poco, e senz'altro effetto che di scompiglio.

Pure, si vede in Francia, come del resto anche in Italia, quanto sia difficile a quel rimanente delle classi politiche che vanno per tutte le sfumature delle dottrine e delle voglie liberali, e hanno ciò di comune, che accettano una forma temperata di governo, e cercano nelle trasformazioni successive del presente, e non nelle immaginazioni d'un futuro fantastico, i sussidii e gl'istrumenti del progredire, quanto sia lor difficile, diciamo, l'accordarsi stabilmente insieme e il formare nelle assemblee una maggioranza che sia ferma base di governo. Noi già osservammo il mese scorso che la riuscita del plebiscito, così fortunata in sè, avrebbe pur dovuto produrre l'effetto di rendere meno certa e sicura la situazione del ministero di Emilio Ollivier. Il che appunto s'è visto verificarsi co' fatti in questo mese. La maggior lena che ne ha preso la parte conservativa la quale pure non è in grado di pigliare nelle sue mani le redini del governo, non è servita che a scemare la saldezza degli appoggi che il ministero francese aveva prima del plebiscito nel centro sinistro, senza surrogarne altri. D'altra parte, si vede quanta sia l'eccitazione e il dubbio di coloro a' quali pareva di dover riformare ogni cosa nell'assetto amministrativo quando s'accostano alla realità dell'opera immaginata. Se il programma de' radicali di cui dicevamo, sfuma da un lato, quello di cotesti liberali sfuma dall'altro. Il vero è che hanno poca sostanza le idee politiche, maturate solitariamente discosto dalla vera vita pratica delle società; e che se è certo che queste devono progredire, uguagliando i beneficii, i diritti, i doveri, è certo d'altra parte che cotesto lor progresso morale non può essere se non lentissimo, e che ciascun passo non ne può esser fatto, se non quando nella coscienza pubblica n'è già misurato e determinato l'intervallo.

Noi sentiremo subito nel Corpo legislativo una accesa lotta tra quelli che vogliono accettare o respingere la petizione de' principi d'Orléans che hanno chiesto, da uno in fuori, la revoca della legge che gli esilia dalla Francia. Il governo s'oppone alla petizione, e sarà

curioso il vedere quanti dei loro partigiani d'una volta si mostreranno fautori del lor desiderio. L'imperatore può avere ragione a volere che il ritorno dei principi d'Orléans non succeda per voto d'Assemblea. Può ripugnargli quell'apparenza di difetto di sentimento dinastico verso di lui, che la generalità del paese riconoscerebbe in un voto siffatto; e si può far conto che l'assemblea la darà vinta a lui. Ma se coglie l'occasione di proporre egli stesso più tardi ciò che oggi gli piace che si neghi alla dimanda dei principi stessi, non farà che bene. Questi non saranno mai più lontani dal rioccupare il trono, che quando saranno rimasti privati ed innocui cittadini in Francia per qualche anno. Ora, rimarranno così privati ed innocui se l'esperimento è fatto mentre l'imperatore vive; sarebbe più difficile che rimanessero tali, se alla loro dimanda ripetuta il Corpo legislativo acconsentisse dopo morto l'imperatore, e ne' principii del regno del figliuolo di lui.

L'Inghilterra è in ciò più felice d'ogni altro paese d'Europa, ch'è uscita fuori da un pezzo da tutte quante le difficoltà politiche di questa natura. Ha certo elementi di contrasto e di perturbamento interno non pochi; e non v'ha mese che non si mostrino. Le classi operaje vi sono forse più minacciose, perchè più praticamente minacciose che altrove; oltre gli odii nazionali dell'Irlanda che non si attutano. Di quelle e di questi s'è visto nel mese più d'un segno, ed è del rimanente abituale. Ma pure la sua costituzione politica ha quella vigoria sana, che le permette ogni sviluppo senza nessuno sfiacchimento; e noi vediamo ora, mentre la proposta di legge sull'Irlanda traversa la Camera dei Pari, quella sull'istruzione popolare, di molto più complicata natura in Inghilterra che da per tutto altrove, ascendere l'erta della Camera dei Comuni. Ciò che importa soprattutto, è d'avere lo Stato ordinato in maniera che il mezzo d'affrontare e vincere tutti gl'incagli propri della vita sociale non manchi. E in Inghilterra non mancherà, sino a che le classi politiche si manterranno con quella larghezza e sicurezza di elementi de' quali presentemente vi si compongono.

In questi ultimi giorni v'è venuto meno uno di quegli uomini che ha rappresentato in esse più nobilmente e splendidamente la parte della temperanza e del senno aristocratico, quella che stenta più ne' tempi nostri, a trovare chi ne continui le tradizioni vigorose e sane. In nessuno più che in lord Clarendon, queste sono state salutari e benefiche. Congiungeva uno spirito schietto e talora severo con una larga intelligenza delle libertà politiche, dell'indipendenze nazionali, e delle condizioni necessarie dei progressi civili; cosicchè non v'ha nessuna causa giusta, la quale durante la sua lunga vita politica, non abbia trovato in lui un amico sincero ed utile, poichè ajutava colla persuasiva della parola e colla nobiltà natìa del tratto l'autorità dei consigli. L'aristocrazia inglese, — ed è forse la sola classe in Europa che ha ancora spiriti così temprati, — mostrava in lui uno di quegli uomini che si sentono cittadini d'un gran paese, e nel tempo stesso, hanno coscienza d'esercitare dalla nascita un potere lor proprio, cosicchè trovano naturalmente nel trattare gli affari e nel consigliare i principi, quel giusto mezzo tra la franchezza senza burbanza e l'ossequio senza umiltà, che è così difficile a chi è nato in condizioni men fortunate. Noi Italiani abbiamo perduto in lui uno dei mi-

gliori amici nostri; ma egli e lord Palmerston e gli altri *Whigs* che hanno vissuto e governato insieme con loro, hanno lasciata e radicata nel proprio paese una scuola politica, i cui principii e norme dureranno dopo di loro. Per essi, l'Inghilterra, senza un'ingerenza diretta e materiale, ha pure diffusa da per tutto l'influenza delle sue dottrine liberali e civili; la sua partecipazione nelle cose del continente potrà essere quind'innanzi maggiore o minore, ma non seguirà più altre inspirazioni da quelle a cui s'è conformata ne' tempi che lord Clarendon ha retta la sua politica estera.

Mentre nè la Spagna nè il Portogallo offrono questo mese materia a nuove considerazioni, avendo nella prima le Cortes rinviata all'ottobre l'elezione del Re, continuato a cercare con più fiducia di ritrovarlo, e nel secondo persistendo, senza chiara intenzione e con poca certezza di durata, il maresciallo Saldanha a capo d'un ministero nato illegittimo, — mentre in Austria continuano l'elezioni che devono decidere, se la politica di conciliazione nazionale inaugurata dal presente ministero abbia speranza di migliore e più stabile successo della precedente, nel Belgio è accaduto un fatto il quale ha commosso tuttaquanta l'opinione liberale di Europa. Dovendovisi rinnovare l'elezioni in più collegi, il partito clericale ne ha vinte tante, ed il liberale e ministeriale è stato così sbattuto, che il ministero liberale s'è dovuto dimettere, avendo persa nell'Assemblea ogni maggioranza. Pure, se questo effetto è rincrescevole, noi crediamo che errino quelli che lo credono durevole. Il partito clericale non ha vinto con forze tutte sue; per sopraffare i liberali s'è collegato coi radicali. L'alleanza farà sentire il suo peso, quando dal distruggere un ministero bisognerà passare al costituirne uno; poichè non si troveranno i mezzi di sostenerlo nè nell'Assemblea nè nel paese. Il meglio per chiarirlo è di lasciar loro fare la prova. Vedranno come oggi i partiti clericali possono a lor posta invocare e difendere le maggiori larghezze di suffragi e le maggiori concessioni ed indulgenze alle classi popolari; ma non possono appunto sodisfare ciò che ad esse più preme, e che con questi stessi mezzi sviluppano più potentemente e prontamente nel lor seno; la libertà del fare a lor posta e del negare l'autorità di chi intende prescrivere le norme della vita. Quello a cui i partiti clericali non s'accomodano, è il concetto stesso dello stato moderno, è l'arbitrio assoluto della vita individuale, è la negazione della fede come regola esterna. Ora, questa lor ripugnanza necessaria, invincibile, basta a tenerli lontani dal potere, o a non lasciarvegli avvicinare che per brevissima ora. Il vedernegli padroni basta a muovere contro di essi tutte coteste intime forze e voglie delle società attuali, che i clericali necessariamente contrastano, se i liberali non sanno talora come sodisfarle, e i *radicali* del continente, nel furore delle lor menti e nel tumulto delle loro passioni, le frantendono e le confondono. In nessuna parte d'Europa gli Stati sono disposti all'impero de' primi o degli ultimi; e si può contare che il governo resterà o tornerà da per tutto nelle mani di quelli che tramezzano tra gli uni e gli altri, e collo stesso loro stare di mezzo aprono la via ad ogni speranza e son capaci d'ogni temperamento. B.

30 giugno 1870.

Riceviamo dall'onorevole Sig. S. MAJORANA CALATABIANO Deputato al Parlamento la seguente lettera che per debito d'imparzialità pubblichiamo.

Signor Direttore della NUOVA ANTOLOGIA.

Vogliate aver la cortesia di permettere a me che fin qui preferii lasciare alla stampa indifferente il còmpito della risposta alle censure più o meno leggiere, insipienti, interessate onde il mio progetto fu fatto segno, dire qualche parola all'indirizzo del comm. Agostino Magliani, il quale pubblicò testè nel vostro accreditato giornale l'articolo sulla *Carta governativa e le Camere di Commercio.*

Fra pochi giorni spero poter dare più largo svolgimento alle mie idee, nella Camera dei Deputati, dovendovisi discutere la Convenzione con la Banca, e il progetto mio, sottoscritto da ben 84, non 67, come notava il signor Magliani, deputati, e anch'esso, non soltanto quello dell'on. Servadio, preso in considerazione, consenziente il Ministero, dalla Camera.

Ma poichè si fanno continuare gli equivoci, e mi si sogliono fare appunti insussistenti e ai quali avevo largamente e trionfalmente risposto con anticipazione; è bene si ristabiliscano i fatti e si correggano gli apprezzamenti.

Io non proposi mai emissione di *Carta governativa* in surrogato dei *biglietti di Banca* a corso forzato. Il mio progetto sull'*Estinzione del debito verso la Banca, e sulla graduale cessazione del corso forzato dei biglietti*, non è che la riproduzione, acconcia alle peggiorate condizioni delle nostre finanze, d'un altro progetto, già presentato anche a firma del mio amico deputato Rizzari, alla Camera, fin dal giugno 1867, in occasione della legge sulla *liquidazione dell'Asse ecclesiastico;* ripresentato il febbraio 1868; largamente spiegato nelle considerazioni allora inserite negli atti della Camera, e nel mio discorso pronunciatovi il 6 marzo di quell'anno.

Il mio concetto, accettato poscia dai deputati prof. Ferrara e La Porta, da molte Camere di Commercio e altri corpi costituiti, adottato fino, benchè con alcune modificazioni, dal deputato Maurogonato (vedi sua Relazione *sul bilancio dell'entrata,* 17 marzo 1869, n. 168-a), il mio concetto non solo non accenna ad alcuna emissione di carta di qualsiasi natura e molto meno governativa,

ma, nel modo più reciso, esso contraria qualunque sistema pel quale si possa fare assegnamento sull'esiziale espediente della carta.

Io dissi e cento volte ripetei, che i mali del corso forzato, non pel paese soltanto, ma e segnatamente per la finanza dello Stato, sono stati incommensurabili; che vinsero e dovevano vincere gli efimeri vantaggi del momento; che avrebbero dovuto aver termine anche in corso del 1866; dissi che non si sarebbe dovuto fare scorrere il 1867; e allora con 278 milioni di biglietti, marchiati e a corso forzato circoscritto fra lo Stato e suoi creditori e debitori, e con altre guarentigie, in breve tempo, si sarebbe fatto cessare del tutto quel flagello; che fatalmente passato il 1867, non si sarebbe dovuto fare scorrere il 1868; e insistendo nel mio concetto sempre contro l'emissione di ogni carta governativa, e contro ogni aumento di circolazione a corso forzato, ne proponeva la limitazione a solo servizio dello Stato, e per la somma dei biglietti rappresentanti il solo suo debito cartaceo verso la Banca; proponeva la cessazione d'ogni indebito compenso alla medesima, e la destinazione di fondi per la più pronta graduale cessazione di quella rimanenza di corso forzato.

Tutto ciò propugnai; e all'occasione della Convenzione con la Banca che, sotto mille aspetti, io credo nociva al paese, fui indotto, e con l'appoggio d'una notevole parte della nazionale Rappresentanza, a ritornare alla mia vecchia idea.

Avrei voluto restringere la somma dei biglietti da contrassegnare, a 378 milioni; ma il ministro chiedeva al corso forzato 122 milioni; e si consentì a dargliene 100, con la speranza, che pare divenga certezza, di non dargliene affatto, attesa la svanita o attenuata necessità del bisogno di cassa, o attesa la possibilità di provvedere altrimenti.

Avrei voluto si fosse destinato l'intero fondo d'ammortizzazione, e si fosse determinato il modo più pronto e sicuro dell'estinzione dei biglietti contrassegnati. Ma la via ad ottenere tale scopo restava aperta al Ministero e alla Camera, prestandovisi bene il progetto, e avendone rivelato il desiderio nelle mie larghe considerazioni che lo precedono.

Avrei voluto proporre durante l'anomalia del corso forzato, la limitazione, ai banchi privilegiati, della loro circolazione fiduciaria; avrei voluto che espressamente si fosse divietato agli esattori e ai cassieri dello Stato, di ricevere altri biglietti che non sieno i marchiati; avrei voluto proporre l'esplicita dichiarazione di validità del patto del pagamento in moneta effettiva, con la facoltà di realizzarlo in carta oltre l'aggio corrente; altre proposte secondarie, completive, avrei voluto introdurre nel progetto: ma preferii non intaccarne l'evidente sua semplicità, sicuro che alcuni provvedimenti sarebbero stati implicitamente riconosciuti come mezzo al fine del progetto, altri si sarebbero potuti proporre, e volentieri anch'io avrei accolti in via di emendamento, altri infine nell'esecuzione della legge che non si sarebbe compita prima del gennaio 1871 si sarebbero potuti provocare dal Ministero che sarebbe stato incaricato dell'esecuzione.

In somma il fine mio e dei numerosi miei amici che mi onorarono del loro appoggio, era di far valere questi concetti:

1° Limitazione immediata del corso forzato alla somma di biglietti strettamente necessaria;

2° Cessazione totale d'ogni inqualificabile profitto a spese del paese, da parte della Banca, e di ogni non giusto onere esageratamente imposto fin qui allo Stato;

3° Liquidazione dei rapporti esiziali dello Stato con la Banca, e avviamento al sistema della libertà bancaria, o almeno della graduale sparizione del monopolio che ha reso impossibile fin qui la nascita e la prosperità d'istituti di credito, e ha così potentemente ostacolato la formazione dei capitali e il loro proficuo collocamento; anzi che ha elevato in principio di pubblica economia la speculazione e i cattivi affari, e cotanto ha nociuto alla vera produzione e al progresso;

4° Cessazione effettiva del corso forzato nel modo, tempo, condizioni più certi, pronti e possibilmente meno onerosi pel paese;

5° Senza che per tutto ciò si fosse menomamente attentato all'esistenza e alla ragionevole prosperità della Banca, la quale sarebbe anch'essa uscita da una posizione anormale, e sarebbe sfuggita al pericolo di venire involta in una crisi di cui, anche per lei, non si sarebbe potuta valutare l'indole e la gravità.

Ora, per mettere al concreto quei concetti, non essendo più possibile un affare che provvedesse lo Stato dei mezzi di vita pel 1870, e del ritiro dei 378 milioni in biglietti rappresentanti il suo debito alla Banca; non essendo possibile un mutuo forzoso; non potendo nulla sperare dal bilancio: vi sarebbe stata la via di decretare per legge la limitazione del corso forzato ai biglietti rappresentanti il debito dello Stato, compresa la somma indispensabile alla cassa, e provvedere alla loro graduale estinzione.

E ciò fu quello che propriamente ci proposimo di fare. Il marchio non è creazione di carta governativa, non è nuova emissione di carta qualsiasi; il marchio è segno di distinzione dei biglietti che avranno corso forzato, dagli altri.

Se la Banca nazionale (nel regno d'Italia) non dovesse esistere più, o non dovesse esistere con quel nome, o pensasse di fabbricare biglietti affatto diversi da quelli esistenti; se potesse garantire che nella circolazione non rimanesse che l'ammontare dei biglietti a debito dello Stato; allora non occorrerebbe alcun marchio o segno; basterebbe la legge che dichiarasse quelli essere i soli a corso forzoso; se la Banca si offrisse a fabbricare i 378 milioni (possiamo decisamente ora ridurli a tale forma) con nuovi segni, e garantisse di non farne entrare in circolazione per una sola lira nominale di più, non occorrerebbe allora alcun marchio: basterebbe la legge.

Ma poichè ciò non si può o non si vuol fare, si è ricorso al marchio, ma solo come distinzione, come garanzia.

Sentiamo dopo ciò gli appunti che si sono fatti al nostro progetto. In verità io mi attendeva dal signor Magliani qualche ragione migliore di quelle sposte fin qui e, in guisa poco armonica, dalle Camere di Commercio protestanti; ma ne fui deluso.

Prima di tutto ei si permette notare che gli uomini della scienza la pensano contro il progetto. Sarei lieto averne indicati i nomi di costoro, purchè si assicuri che abbiano essi davvero studiata la posizione di fatto, la convenzione con la Banca e il mio progetto. Del resto, se il signor Magliani volesse negare a me il titolo di dilettante nella scienza economica, farebbe altrettanto col prof. Ferrara e coi moltissimi nomi fra gli altri 83 sottoscrittori, i quali, in Italia e fuori, sono e furono anco riveriti per sapienza teorica e pratica?

Il comm. Magliani invoca gli uomini della pratica. Ma ove anche siano accettabili i giudizi della pratica in un oggetto che ad un'ora è eminentemente scientifico e pratico; è poi vero che la pratica si ha da rispettare solo in una classe, anzi in un dato corpo che rappresenta una classe di cittadini?

Forse le quistioni di finanza, di corso forzato, di credito, di circolazione interessano solo alla speculazione bancaria, al così detto *alto commercio*, e non pure a tutte le classi produttrici, e in Italia più che altrove anco alle agricole?

Forse quelle quistioni non interessano insieme alle classi lavoratrici, non sono esse quistioni di produzione come di distribuzione e di consumo, non sono ad un' ora quistioni di economia come di giustizia, di morale, di politica?

Ma si dirà sul serio che alcuni, sieno pure rispettabilissimi, commercianti genovesi, che molte Camere di commercio, mandando proteste contro il mio progetto, sieno valsi a provare se non altro la sua poca opportunità?

Innanzi tutto non bisogna fare astrazione della posizione, in ordine al quesito in esame, nella quale si trova una buona parte dei protestanti, posizione bastevole, pur nella più completa buona fede, a rendere difficile l'esame veramente calmo e imparziale. In secondo luogo sarebbe stato bene osservare che alcune Camere di commercio fin dal 1868 avevano accettato il mio concetto, alcune di loro come quelle di Ancona, Bologna, Cosenza, Caserta, Reggio di Calabria, vi avrebbero perseverato; che la Camera di Avellino, la quale ora protesta contro la pretesa carta governativa, al 1868 la propugnava in modo che non intesi io mai, anzi pur combattei; che la sognata unanimità dei membri delle Camere protestanti di Napoli, di Firenze e altrove, venne da autorevoli loro componenti espressamente smentita; che la maggior parte delle proteste è stata in generale una vicendevole copia, la quale rivela la poca cognizione di causa e il nissuno studio sul mio progetto, e più specialmente sulle considerazioni che lo precessero; che anche di Torino, di Genova e di altre cospicue città dove le Camere di commercio protestarono, non mancarono rappresentanti del commercio e della stampa a controprotestare.

Se il progetto fosse riuscito sgradevole alle più cospicue città, la loro rappresentanza comunale e provinciale non avrebbe mancato di usare del diritto di petizione, come ha fatto appunto contro i provvedimenti proposti dal Ministero, dei quali è precipuo e più esiziale la Convenzione con la Banca.

Ma venendo al merito degli appunti che mi sono stati fatti, io non so veramente rintracciarne alcuno che di fondato.

Vi sarebbero, dicesi, due specie di biglietti. I fiduciari scacceranno o deprezzeranno i marchiati. Ciò sarebbe possibile se quelli fossero permutabili solo con oro; e anche allora non nuocerebbero ai marchiati, perchè col mio progetto che ora va ridotto a 378 milioni, non rappresenterebbero che meno del terzo del bisogno di strumenti di circolazione, e pel pagamento delle imposte, pei servigi pubblici, giacenze di casse e d'istituti di credito, riescirebbero molto inferiori al bisogno e non si deprezzerebbero. I biglietti marchiati lascerebbero posto ai fiduciari, che sarebbero ammessi nella misura del bisogno della circolazione e del credito che gl'istituti goderanno.

Del resto attualmente non vi sono biglietti fiduciari degli istituti minori, e a corso forzato limitato, cioè permutabili in biglietti della Banca, degli istituti di Napoli, Sicilia e Toscana? E pure perchè la loro concorrenza non genera disturbo? La quantità è indifferente, chè essa dipende sempre, ammessa la convertibilità, da leggi inesorabili.

Ma vi sarà un eccesso, dice il signor Magliani, se non fino a 1500 milioni che potrebbe emettere la Banca, certo fino a una somma maggiore dell'attuale massa di biglietti; ed ei teme pei nuovi e maggiori lucri della Banca. Si rassicuri il signor Magliani, essa sa che non può essere minacciata da tanta felicità, e in fatti la respinge e preferisce lo *statu quo*, e ama meglio la Convenzione, e perciò combatte aspramente il mio progetto!

Anzi ciò è tanto vero, quanto con inesplicabile contradizione qualche Camera di Commercio, la quale denuncia utile alla Banca il progetto mio, si preoccupa insieme della difficoltà in cui essa verserebbe, di tenere in circolazione tanti biglietti quanti ne ha attualmente per suo conto.

Avrei sperato che non si accennasse da alcuno, a sostegno della tesi, l'esempio dell'Austria e dell'America a proposito di carta governativa; ma chi potrà ignorare la profonda differenza nell'indole e nella forma di quella carta con i biglietti marchiati, nella quantità, negli abusi, nel difetto di garantia in quei paesi? Ma perchè non si citano gli esempi della Prussia e di altre contrade i quali deporrebbero in prò del mio concetto?

Combattendo il mio progetto, gli avversari non dicono una parola sull'esagerazione che pur vi sarebbe con la Convenzione, di lasciare 300 milioni in biglietti a corso forzato e ad esclusivo beneficio della Banca; di attribuirle ancora interessi per un preteso mutuo, in ordine al quale nè valori essa concesse allo Stato, nè il menomo rischio corse mai o corre, nè fondi del resto essa ha per far fronte al preteso rischio.

Se il mio progetto non piace perchè ostacolerebbe, dicesi, alla soppressione del corso forzato, forse gioverà ad essa la continuazione dell'inconvertibilità della carta propria della Banca? Se l'interesse pubblico anima i miei contradittori, perchè, pur lasciandola a debito della Banca, come proponeva il deputato Maurogonato, non restringono essi al dare dello Stato la circolazione a corso forzato?

Io lo devo ripetere, l'avallo della Banca è una mistificazione. Dissi nelle

Considerazioni premesse al progetto, che è così nullo quel preteso avallo, che quando la circolazione della carta era al terzo di quanto fu più tardi, non potè esserne scongiurato il pericolo dell' estremo deprezzamento nel mese di giugno 1866, e in altre epoche susseguenti.

La parte del valore della carta, dovuto alla fiducia, non l'è che alla fiducia dello Stato; se questo ne avrà minima o nissuna, la carta sarà svilitissima o sarà un non valore.

Dirò di più: la Banca, ove anche avesse mezzi, non pagherebbe mai il debito dello Stato; anzi non pagherebbe nemmeno il suo proprio, essendo confusi. Il pagamento infatti dipenderebbe dalla cessazione del corso forzato, la quale non avverrebbe senza fallimento dello Stato, o senza rimborso di quanto egli deve in causa del corso forzato. Ma quando la Banca fosse già soddisfatta, cesserebbe per lei ogni rischio; quando lo Stato fosse fallito, cesserebbe il di lei obbligo di convertire i biglietti.

La Banca non garantisce nulla, non può garantire nulla, non è obbligata direttamente a nulla; l' inconvertibilità rende illusoria l' intestazione del biglietto a di lei debito; ma l' inconvertibilità non deve far pagare al paese e allo Stato un privilegio che si dà a un istituto per una legge improvvida, la quale omai è esiziale.

L' unica obbiezione di qualche peso, contro il mio progetto, sarebbe nel sollevato timore di abusarsi dell' emissione della carta. Ma qui io convengo che la sola esistenza dell' ultimo biglietto a corso forzato sarà sempre un pericolo di possibile abuso; e nessuna legge varrà a garantire effettivamente la limitazione e la cessazione, finchè, con fatale errore, si penserà essere, in date ipotesi, maggiore l' utile del danno nel corso forzato.

Però si potrà sostenere che menerebbe all' abuso, la legge che faccia cessare il corso forzato nella parte che non rappresenta un debito dello Stato, che operi una economia assoluta nel di lui bilancio, e renda possibile l' intera cessazione del corso forzato, mentre prepari la via alla vera libertà delle Banche? la legge che debba essere coordinata a un sistema di ben intese economie e di pareggio?

Invece potrà dirsi tollerabile lo *statu quo* solo perchè vi ha diminuzione nel disagio della carta, quasichè, continuando il corso forzato con l' enorme somma di 750 milioni oltre di un altro centinaio e più per gli altri istituti, sia perpetuo e immutabile quel mite disagio? quasichè, durando pure in quelle condizioni il corso forzato, sia impossibile il loro peggioramento, anco per cause involontarie imprevedibili? quasichè l'essenza nociva di quello non consista nella perpetua incertezza e fluttuazione, che deve accompagnarlo?

Ma i più ortodossi della scienza, e i più avveduti della pratica, ma le Camere di Commercio, non dissero ognora che alla soppressione si sarebbe dovuto procedere quando il disagio fosse stato minimo? Ma come ora che siamo a tale stato si preferirebbe non far nulla o far cosa che ci spinga indietro? Si vorrà attendere forse il maggior disagio per tornare a invocarne l' attenuazione? Niente di più probabile di un tale avvenimento.

Si può respingere frattanto un progetto pur quando è contrapposto a una

Convenzione che tuttavia specola sul corso forzato, e lo peggiora aumentando di 50 milioni la carta, altrettanta somma sottraendo alla riserva, e ideando avvenimenti impossibili perchè il paese si liberi del corso forzato?

Il Governo, dicesi, può abusare della carta moneta. Ma forse il progetto lascia a lui la facoltà di marchiare in più, un sol biglietto? forse la Commissione che riceve il mandato, ben circoscritto dal Parlamento, vi è abilitata? forse sarebbe permesso alla Banca, anzi sarebbe del suo interesse di prestarvisi?

D' altra parte, davvero si avrebbero garantie maggiori per la cessazione, anzi per la limitazione del corso forzato, quando esso continuasse a funzionare come ora, a nome cioè e conto esclusivo della Banca? E la legge del limite a 750 milioni verrebbe forse rispettata dalla proposta Convenzione? e il passato, dal 1866 in qua, non ci avrebbe nulla insegnato?

Io credo non sia più lecito il ritardo ulteriore nel far cessare le relazioni dello Stato con la Banca, le quali crearono una condizione di cose completamente anormale e pericolosissima per tutti. Non vedo salute nel paese fuorchè nel separare definitivamente, effettivamente, ogni debito e credito dello Stato e della Banca; fuorchè nel renunciare davvero, non in parole, alle fatali risorse del corso forzato; fuorchè nel preparare e cominciare ad eseguire la sua soppressione; fuorchè nel migliorare le condizioni del bilancio e rendere possibile la cessazione d' ogni monopolio e la vita della libertà bancaria.

A tutto ciò, lo so bene, non provvede nè basta il mio progetto; dirò di più, per tutto ciò, esso deve subire delle modificazioni, e anche qui dichiaro che sono prontissimo ad apportarvele. Però sono ben convinto che a tutto ciò non provvede menomamente la Convenzione, anzi essa, pur con le migliori intenzioni de' suoi autori, va di contro a tutto ciò; e son convinto che lo *statu quo* prolungandosi, renderà impossibile il rimedio da me proposto, o altro analogo, e renderà inevitabile di qui a poco la catastrofe.

Ora i miei ringraziamenti e una stretta di mano.

23 giugno.

MAJORANA CALATABIANO.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Versi di Filippo Malfatti e di Vincenzo Forti. *Ancona,* 1870.

Come appare da due lettere che precedono le poesie e sono scritte dall'uno all'altro amico, si tratta di due giovani poeti che, stando tutto il giorno occupati per campare la vita, voglion pure mostrare che tengono in mano la lira. Si dicono *malati di Leopardi* e che conoscono l'*infinita vanità del tutto;* ma pur si rassegnano a vivere e vogliono far sapere che ci sono. Questi versi non mancano d'un certo ingegno giovanile, ma sanno d'Arcadia e di romanticismo mescolati insieme, e appartengono i più, a quella poesia amorosa *sentimentale* che vorremmo finisse anche in Italia, come è finita in altre più studiose nazioni. R. F.

Dante Alighieri in Germania. Studio di Don Pietro Mugna. *Padova, Prosperini.*

È un libercolo di quaranta paginette, delle quali le ultime sei non sono nemmeno connesse coll'argomento, essendovisi, a quel che pare, intercalato e smarrito un frammento di altra opera dell'autore, nella quale ei discorre delle condizioni dell'Italia e della Religione con animo di retto cittadino e di onesto sacerdote. Il rimanente è consacrato al soggetto designato nel titolo: bellissimo soggetto e vastissimo: ma noi dobbiamo considerare questo lavoro del Mugna soltanto come un primo saggio, un tentativo di opera maggiore: dappoichè questo ch'egli ci offre ora, è troppo poco come studio critico, ed è troppo incompiuto come semplice indice bibliografico di quanto in Germania è stato scritto sul nostro maggior poeta. A. D'A.

Versi satirici e giocosi, del prof. Augusto Bernabò Silorata. *Sanseverino, Marche.*

Satire, novelle, epigrammi e scherzi compongono questo libro, frutto d'un giovane che è figlio d'un poeta e d'una poetessa, e che erede della bontà e serenità paterna, gli si assomiglia ancora nella facilità della vena poetica, la quale però egli rivolge ad altri argomenti e ad altro stile. Regna in questo libretto una buona morale che flagella i vizi, le stranezze, gli eccessi del secol nostro; e l'autore si mostra un giovine di buon cuore, di costume antico, non fanatico nè ipocrita, e amabile insomma. Quanto all'arte, gli raccomandiamo che studi molto i poeti berneschi del cinquecento, e il moderno Giusti, perchè il suo stile, un po' verboso e dilavato, acquisti quel succo di concetti e quella finezza di lingua, che posson dare a questo genere di lavori non la facile, ma (come la chiamava il Biondi) la *difficile facilità.* R. F.

La Croce della pietra. Memoria storica del march. Cesare Campori. *Modena, Soliani,* 1869.

Scopo di questa scrittura è non tanto di ricercare le varie vicende di un'antichissima *Croce di pietra,* che ora l'Autore stesso possiede, quanto, per mezzo di essa, confermare un fatto storico narrato dal Vedriani, di una sommossa che fece il popolo modenese contro il presidio tedesco lasciato dal Barbarossa in quella città, che fu ucciso e gettato in un pozzo detto il pozzo *della croce della pietra.* Il diligente Autore con probabili argomenti accerta il fatto e mostra che invece del 1178 si deve riferire al 1167, e seguita poi a narrare la storia della croce, la quale egli, come cimelio per antichità prezioso, conserva nel cortile della sua casa, con appresso questa epigrafe: — *La Croce della pietra — posta a ricordo di nazionale vendetta — contro l'oppressione straniera — e durata per sette secoli testimone — di glorie e di sventure patrie — dopo iterati tramutamenti — qui fu accolta ed eretta — l'anno 1869.* R. F.

Strenna degli Ospizi Marini. — Anno 1870. *Firenze, R. Tipografia di Ippolito Sciolla e C.*

Questa Strenna è uno di quei libretti, pur troppo rari, che parlano non solo alla mente ma ben anche al cuore, e che si possono chiamare una buona azione consigliatrice di altre molte a chi abbia intelletto d'amore.

Il proemio è del Tommaséo il quale in una dozzina di paginette, tutte spiranti amore del bene, informa i lettori come nascesse nel dott. Barellai il nobile pensiero, e come fosse recato ad effetto. Ma noi abbiamo obbligo al Tommaséo non solo di questo affettuoso e arguto scritto, ma ancora dell'avere egli vinto, come fece, la ripugnanza del Barellai a donare al pubblico una letterina del Manzoni a lui indirizzata il dì quattro dello scorso decembre. In essa c'è una sentenza che poteva scriversi in fronte alla Strenna, perchè ne definisce proprio al vero il carattere. « Felici gli scritti (esclama il Manzoni) che possono esprimere non solo il pensiero, ma l'effetto d'un'opera santa, e nella quale nemmeno le passioni non trovino da mordere! »

Dopo questa lettera viene un'ode di Erminia Fuà Fusinato, nella quale l'egregia poetessa narra, con affetto di madre, la storia commovente di due bambini scrofolosi, che fecero venire in mente al dott. Barellai il primo pensiero degli ospizi marini. Questi due bambini, accolti nello Spedale di Santa Maria nuova di Firenze, si strinsero fra loro di affetto così vivo che l'uno non poteva star discosto dall'altro. Il Dottore secondò pietoso il loro desiderio, i due letticciuoli furono avvicinati e quei poveri bambini in quel dolce affetto di amicizia si consolavano.

L'uno di loro avea un fiore donato dalla mamma e lo teneva sempre con sè, lo vagheggiava e baciava con affetto pietoso. Ma un giorno il fiore andò smarrito e il bambino cadde nella più profonda malinconia:

Povero dono del materno amore,
Per lui di baci e lagrime nudrito,
Quante cose dicea quel fior smarrito
Del fanciulletto al core!
E il fido amico, di quell'alma il muto
Improvviso tormento indovinando,
Anch'ei coll'ansio sguardo iva cercando
Il fiorellin perduto.

I bambini di lì a poco morirono; ma il buon Dottore, sentendosi tutto commosso al loro caso, si rappresentò alla mente il destino consimile di tanti figli del popolo, e di qui la prima idea degli Ospizi marini, che maturò poi nella prigionia di Teresienstadt. Una litografia dei due fanciulli eseguita sui ritratti che ne fece l'Ussi, si vede in fronte alla Strenna.

Dopo la Fusinato, Ulisse Poggi e Luigi Venturi fanno parlare un fanciullo degli Ospizi, l'uno alle

Donne gentili devote d'amore,

l'altro con più tenero sentimento alla madre; ed Emilio Frullani in poche strofe d'invidiabile facilità e piene di tenero affetto ci dipinge un giovinetto malaticcio, al quale la benefica onda e l'aria marina in poco tempo resero come per miracolo il roseo colore delle guancie, il lieto sereno degli occhi e la bellezza che languiva,

Tal che al materno sen vispo ed allegro
Tornava, e ai giochi della cara età.

Fu ottimo pensiero di ristampar qui accanto ai versi dello Zanella l'ode sugli Ospizi marini di Giovanni Raffaelli, e perchè non indegna di così buona compagnia e per rendere onore alla memoria di quel raro ingegno e rarissimo uomo spento, come egli stesso si presagiva nei suoi mestissimi versi, *ancor coi fior di giovinezza in testa* (Versi di G. Raffaelli, Firenze, Le Monnier, 1868).

L'Ode dello Zanella è delle buone, come le sa fare questo poeta, quando, lasciati stare gli argomenti che toccano la politica, deduce affetti e sentimenti teneri e gentili dalla vita familiare, o dalla religione; o delle verità rivelateci dalle scienze naturali e specialmente dalla Geologia si fa scala a pensieri sublimi. Egli, come il Parini e in generale i poeti moderni, non teme di affrontare la realtà delle cose, ma mentre move da' particolari a poco a poco s'innalza: spicca il volo dai fatti, ma per arrivare alle idee. Guardate al progressivo innalzarsi dei suoi pensieri. « Sul mare che freme tempestoso tra lidi lontani, esulta la speranza degli audaci piloti che da lungi riportano in gran copia profumi, diamanti e coralli; onde le vergini incedono altere alle danze e

odorano d' estranie delizie le vesti che il fasto calpesta. Ma questi fanciulli infelici che la madre sospirando rimira alla mattina sedersi già decrepiti alla soglia della povera casa, questi infelici che, toccate appena le porte del vivere, son preda alla morte; all' onda che blanda mormora ai loro piedi non chiedono un vano tributo di perle o di porpora, ma chiedono salute. » Fin qui siamo ne' particolari propri del soggetto: ed ogni poeta saprebbe fare altrettanto: ma ecco che inaspettatamente siamo rapiti più su nella regione delle idee, nel mondo della lirica moderna:

« Si mesce co' venti
Perenne, fecondo
Per l' ampie correnti
Che fasciano il mondo
Si volve lo spirito
Che innova il creato
Col pronubo fiato.
Dagli antri sonori
Che il musco riveste
Tra viscidi fiori
E frali foreste
Si vibra, si turbina,
Anela all' uscita
Gigante la vita.

» Noi schiatte debilitate dall' assiduo lavoro del pensiero e dalla sete indomabile della verità, noi varchiamo col foco gli aridi deserti e i mari procellosi, quasi per gioco contiamo e pesiamo le stelle, e la nostra parola trasvola gli spazi più ratta della folgore; ma di mezzo agli allori gloriosi che ci velano la fronte traspariscono le traccie del morbo che ci consuma: »

Con mani che tremano
Stringiamo il bicchiere
Che ha colmo il piacere.
Tu, mare, disserra
Il grembo materno;
Tu svecchia la Terra,
O giovine eterno.....
. . . . . .
. . . . . .

E questa è poesia davvero. Di qui alla fine torna con graziose strofe a' particolari del soggetto da cui cominciò, pregando il mare a ristorare di nuovo sangue le membra de' poveri fanciulli che lo implorano, cosicchè

Giojose si affisino
Nei volti leggiadri
Le attonite madri

A questa Ode succede la versione latina fattane con elegante fedeltà e franchezza da Giuseppe Bertoldi. È una versione che pare un componimento originale. La riporterei qui tutta, se questa rassegna non fosse già lunga. Raccomando il libretto a tutti coloro che ne' versi non cercano frasche retoriche, ma pensieri nobili e affetti gentili. P. G. P.

Mattia Flacio Istriano di Albona. Notizie e documenti. *Pola, G. Seraschin*, 1869.

Albona e Ragusa si contesero l' onore di aver dato la cuna a quell' illustre teologo Riformista, detto l'Illirico. Ed il dottor Stulli, nella prima *Antologia* appunto quaranta quattro anni or sono, sostenne essere egli nato a Giunchetto presso Ragusa (N. LXVII del *luglio* 1826.) Sembra dunque di stretta giustizia far qui menzione dei nuovi documenti ritrovati dal dotto letterato istriano, Tomaso Luciani, nell' *Archivio dei Frari* di Venezia, sotto gli auspicii del benemerito cav. Gar: dacchè per essi vien dileguato ogni dubbio, se pur rimaneva. Sono due importanti lettere inviate dall' istesso Flacio nel 1565 e 1570 al Senato di Venezia ove egli si sottoscrive, senz' altro, *Magister Matthias Flacius Illyricus albonensis.*

Anche l' argomento è degno di nota; perchè l' Autore in esso si adopera con ogni sforzo a persuadere la Serenissima della necessità di adottare i principii della Riforma; e reca in mezzo ragguagli utili alla storia, sia sulle condizioni dello Stato, sia sui contemporanei, e segnatamente sul celebre Cardinal Contarini. Qual fosse l' effetto delle sue ardenti esortazioni rilevasi dalle note che dietro si leggono; una delle quali così porta: alli due ottobre 1570. — « Fo ditto all' Illmo. Cons. di X con » la zonta la continentia di queste » maledette scritture e per li Signori » Savi fo consigliato che si tenissero » così senza leggerle, perchè in » qualche tempo che venisse questo » scellerato nella mano si potesse » adoperarle contra di lui!... »

Va ringraziato il sig. Luciani di averne porto una e breve illustrazione ed un estratto di sì fatti documenti; ai quali altri ne ha aggiunti relativi alla famiglia del Flacio e alla cultura di Albona. Ma perchè con-

fessa di non aver pubblicato tutto quanto possiede sugli argomenti e già eranvi ancora vari studi di eruditi istriani e tedeschi, ci sia lecito di incitarlo a raccogliere ogni cosa in una compiuta monografia. Al che niuno è più atto di lui che unisce all' amore per la scienza il vanto di discendere dalla stirpe materna del Flacio. A. F.

Luchino Visconti, tragedia di Alfonso Accurso. *Firenze*, *Cellini*, 1870.

Se bastassero buoni sentimenti e buone intenzioni a fare una buona tragedia, sarebbe da lodare questo *Luchino Visconti* che il sig. Accurso sceneggiò traendo l' argomento dal noto Romanzo del Cantù. Ma poichè in tutto il lavoro non v' è proprio altro merito che il ricordato, ci parrebbe un delitto il non consigliare all' autore di scrivere in prosa.

Morto?... a chi il credo io mai?... Oh cielo! oh fato
Orrendo! Morto il figlio mio?... La mia
Vita si spense?.. Solo!... O Duca, o Lucio!
O demone d' inferno che mi strazii
L'anima! O figlio! .. Io più non reggo, io muoio....
È morto il figlio mio? Deh! per pietade
Reggetemi, non posso.... Tutti dunque
Mi abbandonano alfine?... O disperato,
Disperato Ramengo! qual conforto
Speri tu? Mio conforto unico, o brando
Vendica il figlio tu Muoia Ramengo. (*Si ferisce.*)
Sei pago, o fi....glio mio.... o fi....glio! (*Muore.*)

Con questi versi egli uccide i suoi eroi; ma ne ha de' peggiori.

R. M.

Herculanensium voluminum quæ supersunt, collectio altera. Tomo VI, fasc. 2, 3. *Napoli* 1870. (*Detken.*)

Se lento per le gravi difficoltà che offre quella delicata operazione, è lo svolgimento de' papiri ercolanesi, più lenta per cause men degne di scusa, è stata la pubblicazione dei papiri svolti. Undici soli volumi furono pubblicati dal 1793 al 1855. Dando al lavoro proporzioni esagerate, accumulando erudizione inutile, fantasticando con supplementi a più d' un riguardo impossibili, i così detti *interpreti* di quella *officina dei papiri* impiegavano tanto tempo a preparare un volume per la pubblicazione che andando di quel passo più secoli sarebbero stati necessari a dare in luce l' intiera raccolta. Intanto gl'impiegati dell' officina addetti a svolgere e copiare i papiri ed a preparare i rami, accatastavano materiali che giacevano per lunghi anni dimenticati. Così accadde che nel 1861 la nuova Direzione del Museo Nazionale di Napoli trovò armadi pieni di disegni e di rami che aspettavano da un pezzo la pubblicazione. I soli rami erano più di duemila! Subito la Direzione prese il savio partito di non più tener nascosto ed inutile il prodotto di tanta spesa e fatica, e decise di pubblicare sensa indugio tutti quei rami senza alcuna illustrazione. Dapprima diretta dal comm. Minervini poi dal comm. Fiorelli quella nuova serie procedè senza interruzione fino al 1866 quando già essendo pubblicati cinque volumi (più di mille rami) ed un fascicolo del sesto, per cause puramente librarie, convenne sospendere la pubblicazione. Oggi, le difficoltà essendo state appianate, la pubblicazione è stata ripresa. Il secondo fascicolo del sesto volume ha già veduto la luce fin dal gennaio, ed a questi giorni è stato pubblicato il terzo. Questi primi fascicoli del sesto volume hanno una speciale importanza per i nuovi frammenti che contengono dell' opera di Epicuro *Sulla Natura*. Alcuni frammenti dei libri 2° e 11° di quest' opera, che era divisa in 37 libri, erano già venuti a luce nei volumi della prima serie. I nuovi frammenti appartengo ai libri 11°, 14°, 15°, 28°. I frammenti del libro 11°, messi a luce già nel 1866 nel 1° fascicolo del VI volume, combinano in parte con quelli dello stesso libro già pubblicati nella prima serie. Di ciò s' è accorto per primo il Gomperz, il quale ha anche così corretto l' errore per cui quei frammenti nell' edizione napoletana vengono attribuiti al primo libro (nel numero IV si è forse perduta la traccia della I), ed ha anche mostrato che l' antico Epicureo ercolanese possedeva nella sua biblioteca due esemplari di quell' opera di Epicuro. Contengono inoltre questi due fascicoli, testè pubblicati, dei frammenti di altri quattro libri di quell' opera; non si sa però di quali, poichè nei loro titoli non si legge più il numero. Il terzo fascicolo contiene anche alcuni frammenti di due trattati di Colote discepolo di Epicuro, quello stesso che, preso da entusiasmo, cadde un

giorno in ginocchio dinanzi al suo maestro, e contro le cui dottrine Plutarco scrisse poi due opuscoli che ci rimangono. Quei due trattati erano relativi a due dialoghi di Platone, il Liside e l'Eutidemo; disgraziatamente i frammenti sono in tale stato che ben poco se ne potrà ricavare. Dei nuovi frammenti di Epicuro i più ricchi sono quelli appartenenti al libro 28° i quali offrono otto pezzi di colonne sconnesse e tredici colonne continue, benchè tutt'altro che intieramente conservate. Altri testi di Epicuro esistono certamente fra i papiri svolti ma non è facile riconoscere l'autore là dove, come spesso accade, il titolo non si è potuto leggere. Dalla scrittura mal si può giudicare, poichè i vari libri di un'opera erano copiati da copisti diversi, come si vede in quelli stessi di Epicuro già pubblicati, nei quali oltre alla mano diversa, c'è molta diversità anche nella grandezza de' caratteri e nella larghezza delle colonne. Una raccolta di tutti i frammenti di Epicuro tratti da questi papiri è cosa da desiderarsi, ed in Italia non sarebbe mancato chi avrebbe voluto porvi mano se già da qualche anno il prof. Gomperz non avesse promesso un simile lavoro.

Sui papiri ercolanesi parleremo altra volta più diffusamente ai lettori della *Nuova Antologia* che possono esser desiderosi di saperne qualche cosa. Intanto speriamo che la pubblicazione della nuova serie, per la quale il governo non spende un soldo e che è fatta tutta a spese di un libraio di buona volontà, possa andare fino in fondo senza altri intoppi.

D. C.

Saggio ontologico sulle dottrine dell'Aquinate e del Vico, del Sacerdote Francesco De Luca da Sasso in Basilicata. *Napoli*, 1870.

Da qualche anno il Vico è un filosofo alla moda in Italia. Abbiamo avuto i confronti le relazioni del Vico col Kant; poi il Vico positivista; prima si era avuto il Vico platonico, forse più vero degli altri; finalmente ci doveva essere il Vico tomista; ed eccolo qua presentato dal signor Francesco De Luca da Sasso in Basilicata in un volumetto di 150 pagine; e l'autore si è naturalmente proposto di *ritemprare a più retto fine* la moderna filosofia. Tra le altre belle cose scoperte da esso, vi è *l'unico corpo, creato inesteso ed intelligibile*, che è genere specie ed individuo nello stesso tempo, e si *è disteso, fatto sensibile e diffuso in tanti svariati corpi costituenti il triplo regno di minerali vegetali e sensitivi*. Lo sviluppo di questo peregrino concetto di un corpo che non è corpo, ma lo diventa, si trova a pag. 127 e seg. Ivi apprendiamo che per chiarire il *punto metafisico* del Vico occorre rappresentarselo come *forza di conare-appetire o pura forza-verbo o appetito... ch'è mancanza d'intelletto volontà*. Decisamente la Metafisica della città di Sasso in Basilicata non è delle più luminose.

L. F.

Analisi fisiologica del libero arbitrio umano, del dottore Alessandro Herzen. Seconda edizione, *Firenze*, *Andrea Bettini*, 1870.

Questo studio pubblicato per la prima volta nel 1867, ricompare accresciuto notabilmente e riveduto in un volumetto di 180 pagine. Il signor Herzen è un giovane fisiologo, discepolo e ajuto di Maurizio Schiff, e reca nella difesa del materialismo il sapere relativo alla sua specialità, l'ardore proprio della sua età e una convinzione schietta. Egli ritiene la coscienza del libero arbitrio per una illusione e si sforza di attingere nel linguaggio e nei fatti della fisiologia argomenti per appoggiare la sua tesi. Una certa erudizione storica, tratta anche dalla filosofia italiana, accompagna questo studio che avremo forse occasione di esaminare.

L. F.

Due Civilizzazioni. Studio etnologico-storico esposto dall'ingegnere Ladislao Chotomski. *Venezia*, 1870.

Quantunque questo libro non manchi di idee scientifiche e di dottrina, il suo scopo apparentemente generale e teorico è in realtà particolare e politico. Esso mira sopratutto a stabilire la differenza etnografica che passa fra i Polacchi e i Moscoviti, e

fra i Moscoviti e gli Slavi. Secondo l'autore che segue il suo maestro prof. Duchinski da Kievo e ciò che egli chiama le di lui scoperte storiche, i Moscoviti o gran-Russi non sono Slavi, ma turani ed asiatici. Il risultato di questo studio è che l'etnografia è contraria al dispotismo russo sul panslavismo, e che in nome della scienza, come degli interessi politici e della civiltà occorre sostituire l'influsso della Polonia, rivendicata in libertà, a quello della Russia dispotica. Applaudiamo al suo patriottismo. Nello svolgimento della parte teorica l'Autore determina per tal modo i caratteri antropologici, e applica così fattamente le confusioni della scuola fisiologica che stabilisce tutte le vocazioni dei popoli e individui con le relazioni più particolari ai nervi che chiama *mentali* e *corporei!* Vi è per esempio un *nervo del giudizio*, il quale ha il bellissimo ufficio di essere *organizzatore* e *governativo* e produce i *filosofi* e i *legislatori*. Anche gli astrologhi, com'è noto, vedevano un volta nei congiungimenti e nelle ascensioni di Marte, Venere e degli altri pianeti di assai belle cose in questo genere! L. F.

Dell'Ozio in Italia. Osservazioni di Dino Carina. *Lucca*, 1870.

Saranno ora quasi tre anni che la R. Accademia di Scienze e Lettere di Modena assegnava un premio a colui che avesse trattato nella maniera più soddisfacente l'argomento che segue: « *Dell' Ozio in Italia comparativamente alle altre nazioni; cause che lo producono, effetti che ne derivano, mezzi morali da adoperarsi per minorarlo quanto più sia possibile.* » Nessun tema più di questo importante ed opportuno, sia dal lato economico che dal morale; e come parve a tanti altri che scesero nel nobile aringo per la conquista d'un premio che sarebbe stato la ricompensa d'una delle azioni più meritorie, così parve al prof. Dino Carina. Ben addentro nelle discipline economiche, conoscitore per lunga pratica delle virtù e dei difetti dei popoli più operosi del civile occidente, perchè fra essi dimorò e studiò a lungo, ei s'accinse a trattar l'arduo soggetto. Motivi indipendenti dalla sua volontà non gli permisero di compiere il suo lavoro in tempo debito per la presentazione: ma visto che in questo frattempo nessuno dei tanti scritti inviati ottenne il premio, compì il suo e lo pubblicò per le stampe.

Se l'Accademia di Modena mise il dito sulla piaga, il prof. Carina ne svelò le cause, ne mostrò lo sviluppo e le conseguenze e ne propose i rimedi. Infatti dopo aver accennato i moventi della grande operosità degli Italiani nel medio evo, dalla febbrile attività dei Romani, s'affaccia alle cause di quest'ozio che lentamente ci rode e consuma; fra le passate annovera in primo luogo le condizioni politiche e le loro conseguenze, come sarebbero le istituzioni sociali, i costumi, le consuetudini, i pregiudizi d'ogni maniera. A ciò gli servì la storia antica e moderna d'Italia da lui argutamente interpretata, tranne, secondo noi, là dove dice che Gregorio VII fu rivendicatore dell'indipendenza italiana. No, l'onesto seguace dell'onesto Balbo ci perdoni; Gregorio VII non mirava che alla teocrazia universale; e perchè questa è la nemica d'ogni progresso e la morte d'ogni civil società, non potè mai attecchire, malgrado i meglio combinati sforzi de' suoi campioni. Al clima assegnò quella giusta parte che potè e può direttamente e indirettamente avere nel generare la ripugnanza al lavoro, principale manifestazione dell'ozio; ma diè maggior peso ad altre potissime cause d'ozio, quali la ignoranza tecnica, la mancanza di educazione nazionale, che insegna non solo a volere, ma a volere in un certo modo, il poco pregio in cui è tenuto il risparmio; il dolce far niente dei possidenti, la mala riuscita delle associazioni e delle imprese per l'ignoranza e l'immoralità di chi se ne fa capo; il malo esempio che danno certe onorificenze immeritate e certe subite fortune ammassate notoriamente co' mezzi più infami, eppur rispettate in una società che non guarda che all'utile; l'*ignoranza e la passione che negli atti amministrativi prevalgono molte volte e impediscono il corso alla legge naturale del dovere e della giustizia.* Nè fra le cause dell'ozio e dell'im-

moralità pubblica, dimentica la calunnia che attacca ogni più onesta riputazione e distoglie i valentuomini dall' operare tutto il bene che potrebbero, e la stampa periodica generalmente ignara de' suoi doveri.

Se tali sono le cause, non fu certo malagevole per il prof. Carina l' indicare gli effetti dell' ozio, tanto più che questi si fanno alla loro volta fomiti d' ozio. Di fatto la povertà per mancanza d' industria, figlia questa il più spesso d' ignoranza, genera la miseria, e la miseria l' immoralità pubblica e i delitti. A questa povertà devesi ascrivere l'impossibilità di sopperire ai carichi pubblici; all' ozio la poca nostra altezza politica, e il salire dei furbi, e la comune e fatalissima indifferenza. All' ozio finalmente attribuisce il nostro autore la poca stabilità delle amministrazioni e la facilità delle perturbazioni negli ordini politici del paese.

Paragonata, quindi, l' operosità di tutte le classi della nazione inglese con quella di tutte le classi della italiana, e fatta risaltare la differenza, sì umiliante per la nostra dignità, suggerisce i modi che a lui paiono più acconci per risvegliare la pubblica operosità in Italia. E li ravvisa principalmente nella scuola e nell'esempio, dato dai genitori ai figliuoli, da' maggiorenti al popolo, dal Governo alla nazione.

Tale e tanto semplice è l' ordito del lavoro del prof. Carina, ma la trama è più complicata, avendo l'arte di dire molte cose con poche parole. Il suo scritto, che contiene fatti e ragioni, brilla per chiarezza, eleganza e colore di stile, senza peccar di rettorica. Ogni pagina rivela studio e dottrina non comuni, onestà d'intendimenti, amore della verità e della patria, e coraggio insolito nel denunziare abusi, nello scoprire piaghe, nel rimproverare errori, nel dare consigli a chi d'ordinario e piaggiato. In una parola, questa operetta fa pensare e dimolto, perchè ricca d' idee e di senno; perciò le raccomandiamo all'attenzione ed alla meditazione di quanti amano il risorgere di un popolo al lavoro, all' agiatezza, alla scienza, alla moralità.

G. C.

Delle Gemme, Notizie raccolte da Augusto Castellani. *Firenze, Barbèra,* 1870.

Si direbbe che l' Autore abbia messo ogni studio a coprire l' importanza del suo libro e nascondersi nell' ombra. Quel modesto titolo di *notizie raccolte* non vi farebbe pensare che ad una erudizione ricca, ma non pesante e usata con savia critica, egli abbia aggiunto i frutti d' una osservatrice esperienza; e l' aver trascurato il metodo scientifico per l' alfabetico par quasi fatto per celare, se si potesse, la propria scienza. Questo è, perchè l' Autore s' è dimenticato di sè, solo pensando a comunicare ad altri le rare sue cognizioni, a far un libro che riesca di pratica utilità, che sia il *vade mecum* di chi voglia avere buona conoscenza della materia. Egli ci ricorda que' valentuomini del buon tempo delle arti italiane che, non contenti d' averci dato insigni lavori, ci davano poi ottimi libri dell' arte loro. E il Castellani colle sue belle ricerche sulle antichità italiche e col libro di cui parliamo, aggiunge a favor proprio un nuovo titolo di gratitudine a quello d' avere, seguendo l' opera di suo padre, rigenerato più che restaurato l' italiana oreficeria, e introdotto l' arte dove soli dominavano il lusso e il capriccio. Nè parlando del Castellani è possibile tacere del duca Michelangelo Caetani che, dopo aver congiunto il suo nome a questa rigenerazione ajutandolo de' suoi consigli, del suo finissimo gusto e de' suoi disegni, perdette poi quella vista così sicura trovatrice del bello. Non manchi al cieco venerando la gratitudine cittadina.

D. G.

Manuale di Ragioneria, coll' applicazione alle Aziende familiari o private, industriali, commerciali e pubbliche, di Augusto Bordoni. Opera divisa in tre volumi. *Vol. I, Bologna, tip. G. Monti,* 1870.

Questo volume comprende cinque parti. Nella prima si espongono la storia, i principii e la teoria della scrittura detta volgarmente *doppia,* alla quale l' autore dà il *nome di Scrittura comprovante.* Nelle altre parti è ampiamente trattata l' applicazione del sistema della *scrittura*

comprovante alle *aziende domestico-familiari;* dove si ragiona in prima dell' *ordinamento amministrativo*, e poi della corrispondente applicazione della scrittura; nella parte quarta si viene a discorrere dell' *Aziende parziali*, e nella quinta è una raccolta di tesi e di problemi relativi alle materie svolte nel volume.

È da desiderare che in Italia si dia maggiore sviluppo ed importanza così agli studii teoretici di ragioneria, come all' arte dell' applicazione pratica a' privati e a' pubblici negozii. A questo scopo potrà molto contribuire l' opera dell' egregio professore Bordoni, la quale speriamo possa essere compiuta fra breve tempo. Il volume già pubblicato è grande stimolo a desiderare gli altri promessi.

A. M.

Studi sul Corso forzoso de' Biglietti di Banca in Italia, di Raffaello Busacca. *Firenze, tip. della* Gazzetta d' Italia, 1870.

Questo libro non è inferiore al nome dell' Autore e all' importanza teorica e pratica dell' argomento. Prendendo le mosse dalla Relazione della Commissione d' inchiesta, l'egregio economista tratta con molta chiarezza e con pari vigore di logica, e al lume delle più sane dottrine, tutte le quistioni che concernono il corso forzoso o vi si collegano. Era il corso forzoso necessario per il commercio? Era una necessità finanziaria?—Quale uso ne fu fatto relativamente al commercio? I bisogni della finanza furono la vera cagione dell' aumento della circolazione della Banca Nazionale durante il corso forzoso? Quali effetti ne seguirono in ordine a' prezzi delle cose, e per quanto risguarda l' esportazione della moneta metallica? E dopo aver discusse queste ed altre quistioni affini, l' autore prende anche occasione dagli *Ordini del giorno* formolati dalla Commissione d' inchiesta per trattare col suo solito acume della libertà delle Banche di circolazione in Italia, della proposta di una legge speciale per regolare i rapporti finanziarii tra la Banca Nazionale e lo Stato; e finalmente de' modi fin qui suggeriti per l' abolizione del corso forzoso, e di quelli che egli crede invece i soli adatti e praticamente efficaci.

Lo studio del libro del Busacca non può non tornare di grande utilità a tutti coloro che si occupano di questo ch' è ora in Italia principalissimo e vitale argomento di politica finanziaria e di economia pratica.

A. M.

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

FURIO.

I.

C'era una volta un giovine bellissimo, e non sciocco, e neanco vano, che è più raro; o vano sì, ma in una certa sua maniera aperta e faceta, che piaceva. E non di quei belli, che c'è chi li trova così così, e a qualcuno anche non piacciono; era bellissimo per tutti. Si sarebbe potuto paragonare a uno di quei giovani tanto frequenti nei romanzi francesi, e tanto rari, per fortuna, nel mondo reale, che per tutto dove passano, lasciano una traccia di dissidi coniugali, di malinconie di ragazze, di collere d'innamorati; e ad ogni atteggiamento che pigliano, il romanziere gli fa cader su da qualche spiraglio un raggio di luna o di sole, e gli appiccica una similitudine tirata da qualche quadro illustre.

A pensare ch'era stato assuefatto da bambino a sentirsi passare sotto il mento la mano bianca delle signore, a esser baciucchiato dalle ragazze, a vedersi sempre intorno i parenti in adorazione, a farsi perdonare qualunque monelleria con un attino grazioso, era una meraviglia di vederlo cresciuto così senza fumi, senza leziosaggini, buono, franco, alla mano, ch'e' si faceva voler bene da tutti, o almeno non dispiaceva a nessuno. Quando gli si dicesse uno scherzo della sua bellezza, egli stesso ne scherzava, e senza che da nessuna delle sue parole trasparisse neanco un barlume di vanità, benchè in fondo, via, è naturale, un pochino,

un' ombra almeno ce ne fosse; e svelava, con molta semplicità, certe sue finezze dongiovannesche, d' effetto provato, asseriva, e immancabile; e contraffaceva, con molta grazia, gli atteggiamenti e i modi propri, spingendo sempre la cosa fino a tal segno di ridicolo, da escludere affatto ogni sospetto d' artifizio.

Una sera, a una cena d' amici, perchè gli avevano detto che la bellezza, nell' uomo, non conta nulla, che tutto è lo spirito, e che lo spirito, a voler esser giusti, e lo sfidavano a negarlo, era la parte meno considerevole in lui, saltò su esilarato, e gridò: — Già, tutti dicono così; ma poi cosa si vede in effetto? Il rovescio, si vede. Nei romanzi, tutti gli uomini che fanno qualcosa di grande o di buono sono belli; tutte le donne si struggono d' aver dei figliuoli belli; gli aiutanti di campo si cercano belli; i commedianti bisogna che sian belli, gli oratori, belli, i re, belli; e di un poeta bravo, ma brutto, si dice: — me lo figuravo diverso —; e Byron si curava più del suo viso che della sua gloria, e Leopardi avrebbe dato tutto il suo greco per un paio d' occhi da incapricciare Nerina, e il Petrarca si dà del bello da sè, *forma non glorior excellenti, sed....* ma sono un bell' uomo; e il Guerrazzi, sotto la maschera del suo Orazio, dice addirittura che le ragazze si voltavano indietro a guardarlo; e il Murat, coi fucili alla gola, pensava ancora a parer bello dopo morto; e vi è una città del Piemonte dove i prefetti brutti non ce li vogliono; e Cristo si dipinge bello, e gli angeli, perchè riesca più comodo di amarli, si rappresentano grandi e snelli come i cavalleggieri di Saluzzo, o piccoli, tondi e coloriti come le mele lazzeruole; eternamente brutti nei romanzi, nei quadri, nell' immaginazione pubblica e nelle cene i cretini, i traditori, Giuda, i mascalzoni in generale, e voi. —

L' indole sua aveva poi questo di singolare, che a volte egli si sentiva come scontento, e più che scontento, vergognoso quasi dell' essere così bello; ma neanche vergognoso, non so, un sentimento come di disistima di sè, provava; appunto perchè, come gli avevan detto gli amici, in lui lo spirito era tanto da meno della persona o, per dir più giusto, la gente ne teneva tanto meno conto. Era d' ingegno aperto e sveglio, e non senza quel che di vivo e di arguto a cui si dà nome di spirito; ma di ben altra levatura avrebbe dovuto essere perchè viso e cervello fossero alla pari. Quella sproporzione gli pareva ridicola, qualche volta umiliante; e diceva: — la mia anima è come una contadina zotica vestita da signora elegante. — È innamorato? — gli domandava

un giorno la sua vecchia padrona di casa, vedendolo tristo; — eh via! non si dia pensiero; lei è un bel ragazzo.... — Io sono un bel fantoccio, — egli rispose, e in quel momento pensava a una ragazza piantata da lui che una volta gli aveva scritto: — Lei ha sbagliato a nascere coll'anima; lo avremmo potuto mettere in una galleria. — Una sera un amico gli mormorò nell' orecchio: — Smetti di far la corte a quella signora; suo marito è furioso e dice che vuole spaccarti la testa. — Con che scopo? Non ci troverebbe dentro nulla, — rispose freddamente. E questo suo sentir meschino di sè lo pigliava sovente all'improvviso, come un mal di capo, in mezzo a una brigata d'amici, in specie se c'erano delle donne, e allora ammutoliva, si rannuvolava, pigliava il cappello, e via; che già gli pareva d'aver detto tante sciocchezze, tanti spropositi, tante assurdità, da colmar la misura della più generosa tolleranza. Del resto tutte queste debolezze provano ch'egli era assai da più che non si credesse egli stesso; per lo meno un cervello sano e un cuore gentile; un po' matto quand'era allegro, e quand'era tristo, un po' acre; buon giovane, in fondo.

Aveva ventott'anni, i capelli biondi, la laurea d'avvocato, un po' di ben di Dio, e uno stranissimo nome ch'egli non poteva soffrire: Riconovaldo.

E adesso comincio il racconto.

II.

Erano le sei della mattina. Furio spalancò le imposte della finestra, ed entrarono ad un punto nella sua camera un raggio di sole e un'ondata d'aria odorosa, che gli diede un fremito di piacere soavissimo. Guardò il cielo, i monti, il giardino della villa, battè il pugno sul parapetto dicendo: — Bello! —, e pensò che aveva quindici anni, e sentì che amava immensamente la vita. Un insetto bigio e brutto saliva su per lo spigolo della persiana; egli allungò la mano per buttarlo giù; — ma no, — disse subito; — oggi è giorno di grazia; vivi! — Rise, si appoggiò alla finestra a contemplar la campagna, e canterellava.

In quel punto comparve sotto le sue finestre una carrozza vuota; una donna di servizio uscì di casa e aprì lo sportello, e tre piedi lunghi e asciutti si posarono l'un dopo l'altro sul

montatoio, e tre persone asciutte, e lunghe salirono e sedettero lestamente, il padre, la zia e la sorella di Furio.

Furio s'era ritirato un po' indietro.

— Tra due ore si torna, — disse il padre alla donna di servizio.

— Colla signora! — rispose questa con un'espressione di timida allegrezza.

— Colla signora nuora, — soggiunse il primo con un sorriso dignitoso di compiacenza. E fatto un cenno al cocchiere, il legno si mosse.

— Un momento! — gridò la zia con una voce aspra e vibrata, che aveva qualcosa del rumor della pialla.

Il cocchiere fermò, e dalla carrozza si alzò un lungo braccio secco con un dito nodoso che, dopo aver tremolato un po' nello spazio come la canna d'uno spegnitoio di chiesa, si fissò verso la finestra di Furio; e la voce di prima gridò:

— Vestiti e scendi immediatamente! —

Furio scomparve.

— Ma che! — disse subito il padre in tono conciliativo, — non importa, lascialo a casa, è un impiccio di meno, cosa vuoi che venga a fare....

— Voglio che venga!

— Ma no, via, non perdiamo tempo, è già tardi, lasciamolo stare.... Avanti, cocchiere! —

Il legno ripartì. Furio si fece alla finestra e vide ancora da lontano quel lungo dito formidabile appuntato contro di lui a guisa d'una freccia, e una fila di dentoni digrignanti, che parevano la tastiera d'un pianoforte. Il legno scomparve; il ragazzo rimase qualche minuto immobile, cogli occhi a terra, mortificato. Ma un tratto sentì un delizioso odor di tabacco lasciato giù dal cocchiere; si scosse, corse in un angolo della camera, tirò fuori un sigaro da un buco della parete, l'accese, e si mise a passeggiare. Pensava che di lì a due ore sarebbe arrivata sua cognata, la moglie del suo fratellastro, ch'egli non aveva mai vista e ch'era una bella signora, a quel che dicevano in casa; grande, bionda, ben vestita, e aveva piacere che venisse. Ma non mica tanto, poi, perchè era timido, e un po' orso, come gli diceva sua sorella, o piuttosto zotico e sciocco addirittura, come gli assicurava la zia; e il pensiero di aver da comparir dinanzi a quella signora, in presenza d'altri, di pieno giorno, e doverla guardare in viso, e doverla salutare, e doverle rispon-

dere, lui che, in quelle occasioni, perdeva la bussola e non riusciva a infilar due parole, questo pensiero lo turbava un po'. A fissarvisi, si sentiva arrossire, solo com'era nella sua cameretta; figuriamoci là nel momento solenne.

III.

Del resto, chi volesse sapere che maniera di vita sarebbe venuta a trascinare in quella villa la cognata di Furio, c'è qui una lettera scritta da suo fratello, che c'era stato per sua disgrazia l'anno prima, una diecina di giorni, e doveva ritornarci, povero giovane, anche in quell'anno. È una lettera un po' amara; ma giusta; potrebbe anco parere indiscreta; ma era diretta a un amico intimo; e gli amici intimi molte volte non tradiscono i segreti.

« ....Il ragazzo, Furio, è tornato a scuola in città, ch'è a un'ora di qui, il giorno dopo ch'io arrivai; per quel poco che potei vedere, mi parve il miglior soggetto di casa; ma non gli vogliono bene. Sua sorella, Candida, d'anima forse, non di viso certo, ch'è d'un giallo compassionevole, sta tutto il giorno tappata in camera; e non ti saprei dir bene di che cosa sappia; ma a far la vita che fa, bisogna che sappia di poco; si consuma; ci si vede già il patito, e non ha ancora vent'anni. Cattiva non direi; sai, è una di quelle slavature di ragazze, che se ne vedono tante fra le maestre di pianoforte e le guardarobe degli orfanotrofii, senza fibra, senza sangue, senza curve, che vivono e muoiono caste nello stesso modo e per la stessa virtù dei modelli di cera. Lunga, smilza, un viso affilato di beghinetta, pettinata come una madonna, coi capelli lisci e appiccicati; non porta cerchi; fuor che dal viso non t'accorgi che sia una donna; sembra un seminarista di quei della prima squadra, quando vanno due a due. Se non fosse stato l'inciampo dei panni, io credo che l'avrebbero messa al mondo bell'e vestita da monaca. Per me, è come se non ci fossi; non mi parla, non mi guarda, si direbbe che non mi vede. Così mi tocca star tutto il giorno testa testa coll'uno o coll'altro di questi due vecchi, uggiosi tutt'e due da stancare quanti hanno avuto il vanto della pazienza da Giobbe in poi. Ma non è tanto l'uggia che ispirano, quanto la stizza. Lui è impiegato del demanio, in vacanza; cavaliere, ben inteso. Pianta quattro stanghe in uno di quei busti di legno dei barbieri da contadini, e n'avrai un'immagine;

grande gravità, grande albagia, gran testa di legno, ignorantissimo e vanissimo; di quella vanità goffa e meschina che matura specialmente nei cancelli degli uffizi. Fondi un usciere presuntuoso con un sindaco di villaggio che la pretenda a grand'uomo; n'esce lui, con quel palo in corpo, con quelle gote gonfiate, con quel perpetuo sorriso di pietà. Cortese; ma di quella cortesia che si crede necessaria come velo modesto dell'importanza, e affabile temperamento dell'autorità; cortesia che casca giù dall'alto, e dice: — Mi degno. — Credo che abbia poco cuore, o il cuore gli si è intorpidito per disuso. E la sorella, peggio. Di figura, è una megera; e anche più d'anima, se l'ha; di qualche anno sopra la cinquantina; secca, allampanata, tutta punte, con una faccia bronzina, di quelle faccie lucide che par che ci abbian dato una mano di vernice. Il carattere l'ha tutto espresso nella bocca; ma non è una bocca, è un taglio lungo e sottile, fatto con una temperinata, sempre chiuso, anche quando parla, ch'è di rado, grazie al cielo. Vedova anch'essa, come suo fratello, e fortunati i morti; ma credo che non se ne sia mai accorta; non deve aver sentito mai nulla, nemmeno a vent'anni; è un foglio di cartapecora male incartocciato; e poi lunatica, inquieta, brontolona. In verità io non so capire perchè lì dentro ci debba essere un'anima immortale! Dio è infinitamente misericordioso. La sera egli scrive le sue cose d'ufficio; la sorella fa la calza. Io suono il pianoforte, leggo, parlo; nessuno dei due alza la testa; solamente lui, di tratto in tratto, mi dà un'occhiata di sopra gli occhiali, e con quel suo odioso sorriso protettore, mi risponde: — Già! — e daccapo a scrivere. L'altro giorno gli parlavo d'un commediografo celebre; sentì cos'ha avuto la faccia di rispondermi, e pesa le parole a una a una: — Ma se è una persona di tanta capacità, come dicono, perchè non si applica a qualche lavoro che ne valga la pena? — Mi son sentito brulicar qualcosa su per le dita. E dire che mia sorella ha pescato un marito in questa casa! Già tu sai che non m'è mai andato a versi.... »

La lettera era sottoscritta Riconovaldo.

IV.

Di là a due ore, la carrozza ricomparve dinanzi alla villa. Il gonfio ispettore, sceso in fretta pel primo, porse una larga mano rugosa in cui s'immerse e disparve la manina bianca d'una

bella signora, che saltò giù con un atto molle e elegante. Poi smontò la zia, respingendo bruscamente l'aiuto offertole dalla donna di servizio; poi Candida. Tutti insieme entrarono in un'allegra stanza a terreno, che serviva da salotto da pranzo, e si buttarono sulle seggiole e sulle poltrone, rifiniti dal caldo.

— Dunque, — domandò la signora appena ripreso fiato, scotendo e ravviando con tutt'e due le mani la sua folta capigliatura bionda; — dov'è questo ragazzo?

— A proposito, e Furio? — domandò il padre alla zia. — Come non è qui? Furio! — gridò poi affacciandosi alla finestra.

E la zia, di sulla porta: — Furio! — stizzita.

Nessuna risposta.

— Ora lo vado a pigliar io; — essa borbottò montando la scala; — malcreato! —

Ci fu qualche minuto di silenzio; si sentì sopra il passo affrettato della zia, poi lo scoppio della sua voce, poi un altro rumor di passi più fitto, e poi di nuovo giù per la scala una sfuriata di acerbe parole:

— Vanitoso sciocco! — gridava, fermandosi ad ogni scalino, e ripigliando fiato a ogni parola; — guardate se par possibile! Un ragazzaccio di quindici anni! Per sua cognata, poi! E mentre stanno giù ad aspettarlo! Malcreato!...

— Cos'è stato? — domandò il padre sbadatamente, assuefatto da un pezzo a quelle scene.

— Sciocco!... Figuratevi —, rispose la zia ferma sulla porta, come per impedire al ragazzo d'entrare prima ch'ella avesse finito la sua invettiva; — vado su, m'avvicino in punta di piedi alla sua camera, guardo, e me lo vedo là, con uno specchio davanti e uno di dietro, che si lisciava i capelli come un damerino, e aveva messo sossopra ogni cosa: biancheria, panni, spazzole, saponi, boccette; pareva la toelette d'una sposa....

La signora rideva.

— Ma questo non è nulla, — proseguì la zia dando un'occhiata verso la scala dove la povera vittima stava aspettando; — un puzzo indiavolato di sigaro, da non poterci respirare: aveva fumato!

— Oh! — interruppe il padre, fingendo un moto di collera.

— Fumato!... Ma gli ho dato una lezione! — E faceva l'atto di dare uno schiaffo; e poi, rivoltandosi bruscamente verso la scala: — Animo, avanti!

Il povero ragazzo che aveva sentito tutto, veniva giù adagio adagio, umiliato, confuso, coi capelli in disordine, con una vecchia cacciatora indosso, chè la zia non gli avea lasciato tempo di mutarsi, senza solino, senza cravatta, come un povero. Arrivato sulla porta, la zia lo cacciò dentro con uno spintone; egli si trovò davanti alla signora che gli era venuta incontro; la guardò, la vide ridere, si fece color del fuoco, si sentì mancar la parola, abbassò la testa e stette lì immobile, col respiro sospeso, nell'atteggiamento d'un condannato.

Candida guardava da un'altra parte.

— Saluta dunque la cognata! — disse la zia.

— Signora!... — mormorò egli con un filo di voce; ma non gli riuscì di alzare la testa.

— Signora! — ripetè la vecchia spietata contraffacendolo; — e non hai nient'altro da dire a tua cognata? alla sposa di tuo fratello, che non hai mai veduta? nient'altro che un *signora?* Bell'accoglienza da fare a una parente! Compatitelo, Iride, è un ragazzaccio zotico, è sempre stato in campagna, non ha mai visto nessuno....

— Eh già, — soggiunse il padre guardando fiso Furio, come avrebbe guardato un gatto imbalsamato dentro una vetrina, — già; a quell'età si è stati tutti così; non si sa nè muoversi nè parlare; ma poi, col tempo, colla pratica del mondo, si cambia....

— Costui no, sai, — la zia soggiunse, — è difficile; si vede proprio che non c'è nato.

— O perchè? — dsse la signora con un accento di amorevole. difesa.

E tutti e tre continuarono a guardarlo. Oramai la vergogna del povero Furio era tanta e tale, che faceva pietà; il sangue gli era salito al viso in modo che gli occhi ne parevano velati, e quasi non ci vedeva più; la testa gli pesava come se fosse di piombo; si vedeva che soffriva.

La signora se n'accorse, si voltò da un'altra parte ridendo, e mutò discorso; Furio scomparve; Candida non c'era più da qualche minuto.

Ma bravo, signor Furio! Era un mese che vi rallegravate nel pensiero che una bella signora sarebbe venuta a rompere la monotonia uggiosa delle vostre ferie campestri; un mese che andavate fantasticando i discorsi che le avreste fatto e le cose carine che v'avrebbe risposto; un mese che, passando davanti allo specchio, vi fermavate, e non andavate più al sole per non farvi più

nero; un mese che vi logoravate i denti colle polveri, la testa coi pettini e l'unghie colla limettina; un mese che vi lamentavate colla sorella dei vostri vestiti, che vi parevan grossolani e disadatti, e avreste voluto aver tutto bello e fine per far onore all'ospite aspettata; un mese che contavate i giorni e le ore che dovevan passare prima ch'ella arrivasse, e vi promettevate che sareste stato con lei amabile e gentile, e le sareste riuscito simpatico, e vi sareste fatto voler bene; ed ora, al momento di cominciare, vi presentate in quel modo, colla impronta d'un ceffone sul viso, colla testa irta come un'istrice, vergognoso, muto e cocciuto come il più tanghero scolaretto del vostro ginnasio!

Povero Furio! quello fu un momento molto amaro per lui. Uscito di casa, s'andò a gettar sotto un albero, col cuore stretto e gli occhi pieni di lacrime, sdegnato contro di sè, contro la cognata, contro tutti. — Io non l'avevo sentita la carrozza — diceva egli in cuor suo; — non potevo sentirla, ero chiuso in camera; e cambiarmi e pettinarmi dovevo; e la zia mi poteva sgridar piano, senza farsi sentire, senza umiliarmi a quel modo; e poi non ho più avuto coraggio di parlare, naturale; e lei si mise a ridere, l'ho vista, m'ha preso per uno stupido, e avrà detto che sono un giovane senza educazione; non mi potrà più vedere, e le parrò ridicolo, e mia zia continuerà a trattarmi male in presenza sua, a mio padre non gliene importa niente, e tutti i giorni dovrò sedermi a tavola con loro, e star lì a farmi burlare; io non posso, non ci anderò, starò solo, dirò che mi diano da mangiare solo; non voglio più comparirle davanti; scappo piuttosto; soffro a far di quelle figure, mi sento venir male, m'anderei a nascondere; tanto non mi vuol bene nessuno; no, non voglio andare, a nessun costo, nemmeno se mi vengono a prendere per forza, sapessi di morire....

In quel punto una voce stridula in tono di comando si fece sentir dalla villa: — Furio, a colazione!

Furio si sentì rimescolare il sangue, balzò in piedi, e così nel primo impeto dello sdegno rispose con voce soffocata: — No!

E si slanciò per fuggire: fu trattenuto.

— Candida, sei tu! —

Candida gli aperse le braccia, e Furio vi si gettò singhiozzando.

Candida era buona e lo amava.

V.

Quei tre o quattr' anni che passano tra l' infanzia e la giovinezza, son pieni di sconforti e di malinconie come quando si comincia a sentir che s' invecchia. L' anima, smaniosa d' affollarsi alla vita, se la vede chiusa da ogni parte, e si dibatte in una prigionia affannosa. Come il germe, a primavera, tenta la scorza che lo ravvolge, e s' agita impaziente, così in quegli anni, l' uomo si sente chiuso nel ragazzo, e ne freme. Ha bisogno d' aria e di luce, e vorrebbe levarsi a volo; e urta le ali nelle pareti domestiche, e le ripiega rintuzzate e dolorose. Vede sotto di sè un piccolo mondo di bambini, dove si gioca, si ride, si canta, si folleggia, e non vi può più discendere; vede di sopra un altro mondo più vasto, dove si pensa, si lavora, si combatte, si ama, e non vi può ancora salire. Travede già, come dietro un velo, la donna, bella, cara e misteriosa, argomento segreto di desiderio e di sogno; e la donna si china a baciare i bambini, si volta a guardare gli uomini, e a lui passa accanto, e nol vede. Egli vorrebbe attirare quello sguardo, parerle bello, piacerle; e non è che un bambino allungato, con una grossa testa su due spallucce misere, e un busto cascante su due stecchi di gambe da cui saltan fuori due ginocchioni angolosi. Sente i primi stimoli della vanità, vorrebbe esser ben vestito, elegante; e gli fanno portare i panni smessi di suo fratello maggiore, e gli taglian le cravatte nei vestiti vecchi di sua sorella, e non si fidano ancora di lasciargli in mano l' orologio. Vorrebbe esser preso per un ometto e contar per qualcosa; e se apre la bocca in mezzo alla gente, o dice una freddura, che cade inosservata, o dice uno sproposito, e gli dan sulla voce. Vorrebbe essere garbato e piacevole; e se capita in un salotto non sa come rigirarsi, urta in una seggiola, mette i piedi sullo strascico di una signora, e pesta un callo al padrone di casa. Vorrebbe esprimere quel che gli bolle dentro, aprire il suo cuore, sfogarsi; e scrive dei versi che fanno ridere il maestro, e il babbo glie li strappa di mano, e gli mette sotto il naso un trattato d' aritmetica. Vorrebbe agitarsi, svagarsi, girare, veder cose nuove; e deve tornare a casa alle otto a scartabellare il dizionario latino, in un cantuccio della sua stanza, solo, mentre sente il fruscio dei vestiti delle sue sorelle, che si preparano pel teatro o pel ballo. Sconfortato, umiliato, ora s'insinua in

mezzo alla gente per implorare uno sguardo e un sorriso; ora si chiude in sè stesso, indispettito e selvatico, e come stanco degli uomini e della vita. E allora seguono le lunghe ore di solitudine passate alla finestra, di notte; o in campagna, a guardare tra i fili dell'erba; e la sua fantasia vivida e irrequieta si slancia avidamente nell'avvenire, in un avvenire sconfinato ed arcano, pieno di grandi disegni e di grandi speranze. Allora egli si finge una vita a modo suo; casi mirabili e strani, lotte, pericoli, trionfi, viaggi, aurore di cieli ignoti, e vasti giardini taciti, popolati di fantasime care; e lì ricordi indistinti di profili verginali, cento volte raccolti e ricomposti e vagheggiati con trepido amore, e convegni solitari, e parole ardenti, e dolcezze che soverchiano le forze dell'anima. Ma poi quella splendida visione lo rattrista e lo stanca, ed egli riabbraccia con impeto la vita; si rigetta in mezzo allo strepito dei sollazzi infantili; se ne sdà, non pago, e si volge appassionato agli studi; irrequieto, li abbandona, e cerca il riposo dello spirito nelle fatiche smodate del corpo; il suo mondo fantastico gli si mesce nella mente al reale, e lo assalgono nelle tenebre subite paure, da molto tempo perdute; terrori religiosi impensatamente ridesti; poi freddezze feroci che gli armano la mano contro gli animali innocenti, e ardimenti insensati che lo spingono sull'orlo dei tetti e sulla cima degli alberi; poi malinconie profonde che gli fanno cercar le braccia della madre, e piangere sul suo seno lacrime calde e pacificatrici.

L'eccessiva timidezza di molti ragazzi di quell'età proviene appunto da che essi hanno dentro tutto quel tumulto di pensieri e d'affetti, e voglion tenerlo celato, e treman sempre che altri lo scopra, e li stimi più ragazzi di quel che sono; essi medesimi credono che quello sia un resto di fanciullaggine, e se ne vergognano; mentre è invece la prima scintilla della giovinezza che li feconda e li trasforma.

VI.

Furio era appunto in su quegli anni; e, di natura caldo e tenerissimo, ne sentiva più che altri le inquietudini. Ma non aveva più madre, egli che ne avrebbe avuto tanto bisogno; e suo padre per lui non contava nulla. Suo padre non lo capiva; lo credeva un ragazzo sbagliato. Accortosi fin dai primi saggi della scuola che in lui non c'era la stoffa d'un burocratico, nè d'un geometra, nè d'un banchiere, nè d'un appaltatore di strade fer-

rate, e persuaso che fuor di lì non ci fosse salute, aveva detto tra sè: — sarà quel che sarà, — e l'aveva abbandonato al suo destino, per rivolgere tutti gli affetti e tutte le cure al fratello maggiore, figlio della sua prima moglie, ingegnere, uomo del suo stampo, o anche peggio. A chi gli domandava come riuscisse negli studi il ragazzo, egli rispondeva in tono trascurato o compassionevole, agitando la mano aperta dinanzi alla fronte: — È una testa un po'.... vaga; tende al vago; non si ferma sulle cose; non le approfondisce; si perde un po' nel poetico, va un po' fuor di strada; si lascia un po' trasportare.... — E non lo amava; era una creatura troppo diversa da lui; egli credeva sinceramente che facesse torto alla sua prosapia. Invece Furio aveva ingegno; ma ne aveva troppo perchè se ne potessero accorgere alla scuola; e poi non c'era chi l'animasse a studiare. In casa, ogni suo sfogo d'affetto e ogni sua scappata fantastica, erano stati presi, fin dai primi anni, più come indizi di vocazione drammatica o di originale goffaggine, — erano incerti fra i due, — che come manifestazioni di buon cuore e d'ingegno. La zia lo aveva avuto sempre per uno stupido, e perchè lui, umiliato e tormentato di continuo, non le voleva bene, anzi l'aveva in uggia e gliene dava segni chiarissimi, così essa lo credeva anche perverso, e sempre più inasprendosi, sempre più l'inaspriva. E Furio, chi l'avesse saputo intendere ed amare, sarebbe stato un buonissimo ragazzo; ma per quei due vecchi gretti e diacciati, egli era quel che per la gente ignorante sono certi geroglifici orientali, che chiudono una bella sentenza, e son presi per uno scarabocchio di ragazzi.

Furio era d'una complessione fisica superiore all'età sua; ma benchè, a primo aspetto, gli si dessero due o tre anni di più, chi appena lo guardasse in viso, vedeva ch'era ancor fanciullo. Con altri parenti, sarebbe stato bello: non già che non lo fosse; ma, cresciuto sotto quella dura persecuzione della zia, aveva preso a poco a poco una cert'aria cupa e sospettosa, che gli stava male. Pareva sempre che ruminasse qualche cosa di cattivo. Il sole della campagna l'aveva fatto bruno come un soldato. Era sottile, ma robusto, e un po' curvo di quella cascaggine naturale agli anni di grandi cresciute. Aveva una capigliatura folta e sempre scomposta, che gli cascava sulla fronte, e ch'egli ributtava indietro con un atto vigoroso del capo, come un cavallo la criniera. E quando non aveva dentro il dispetto o l'amarezza di qualche sfuriata della zia, gli occhi gli splendevano pieni di

dolcezza, e le labbra grosse e vermiglie gli si aprivano in un sorriso così tra l'affettuoso e il melanconico, che spiccava più caramente su quella sua fisonomia risentita e quasi rozza. Aveva poi due grandi mani di cui si vergognava molto, e che teneva sempre nascoste; e si vergognava pure del suo modo di vestire, che non sapeva mettersi niente addosso, e la roba gli si affagottava e gli scappava da tutte le parti.

VII.

Furio, pregato e ripregato da Candida, acconsentì d'andare a far colazione cogli altri. — Animo, Furio, — gli diceva la sorella mentre andavano, e l'accarezzava, — asciugati bene gli occhi, che nessuno s'accorga di nulla, e non ti pigliar soggezione della cognata, ch'è una donna alla buona, e ti vuol bene, e lascia che la zia ti dica quel che le viene in capo, e non le badare.

Ma Furio, a misura che s'avvicinava alla villa, si sentiva mancare il cuore, come se andasse alla tortura.

— Coraggio, via —, gli ripetè ancora una volta la sorella quando furono per entrare nel salotto, — sii disinvolto e allegro, e fagliela vedere alla zia. —

Furio entrò: erano già a tavola; sedette senza guardar nessuno, e cominciò a mangiare cogli occhi bassi; non aveva ancora visto in viso sua cognata. Parlavano del fratellastro. Suo padre interrogava Iride d'un certo progetto di ponte, ch'essa non aveva mai sentito nominare. La zia le domandò quando sarebbe arrivato suo fratello, ed essa rispose che sarebbe arrivato fra tre giorni. Entrarono in altri discorsi, e Iride cominciò a parlare quasi sempre lei sola. Furio, cogli occhi sul piatto, non si movendo se non quanto bisognava per mangiare, la stava a sentire tutto intento e sorpreso. Che strana maniera di parlare! A momenti faceva una vocina di bimba, lenta e soave; a momenti parlava lesto e tronco come un soldato; un discorrer tutto a salti, con mille variazioni di tono, un po' allegro, un po' serio, un po' annoiato, e poi certe risate improvvise e sonore, che non si capiva come c'entrassero; per negare, quattro o cinque no, uno attaccato all'altro, come le note di una scala: certi *che!* impetuosi e pronti, come comandi militari; e certe mosse, certe scrollate di spalle, certi colpi della mano sulla tavola; pareva che avesse addosso l'argento vivo, e le frullassero pel capo cento capricci al minuto.

La colazione era quasi finita. Furio, un po' incoraggito che l'avean lasciato in pace fino allora, risolvette di guardar sua cognata. Cominciò a spinger gli occhi innanzi fino a guardarle le mani: erano piccole e bianche come quelle d'una bimba. Arrivato lì, si fece animo ancora e sollevò lo sguardo.... Cielo, che angelo! Aveva incontrato i suoi occhi.

— Non credevo che fosse già così grande! — uscì a dire la signora.

Furio si sentì un tremito e abbassò il volto; tutti gli occhi, fuorchè quei di Candida, si fissarono su di lui.

— Oh per lungo è lungo, — disse il padre guardandolo con quella sua aria di compatimento, come per dire: — Non ha altro merito.

— Le male erbe crescono, — soggiunse la zia.

Furio era rosso come una ciliegia.

— E come è bruno! — osservò Iride.

— Bruno? — rispose la zia; — bel bruno! nero come un beduino. —

Il padre rise, Candida s'alzò.

Furio, colle sopracciglia aggrottate, e un labbro stretto fra i denti, fissava la punta della sua forchetta.

— E guardate che mani! — disse ancora la zia pigliandogli una mano per mostrarla a Iride. —

Furio diventò pallido, strinse il pugno, e lo svincolò bruscamente.

— Eh! — gridò la zia alzando una mano; Furio si schermì il viso col braccio; la mano scese, Candida la fermò. In quella s'udì fuori il rumore d'una carrozza e il suono d'una voce.

— Riconovaldo! — esclamò Iride balzando in piedi. Riconovaldo era già nel salotto. Tutti, fuor che Candida, gli corsero incontro.

VIII.

La bella e serena figura di Riconovaldo esercitava un tale fascino su tutti, che al primo vederlo persino il padre e la zia, per lo più duri e freddi, fecero un atto di allegrezza. Iride gli saltò al collo e Furio, ancora tutto turbato, gli strinse la mano.

— E Candida? — domandò il giovane guardando intorno.

Candida venne avanti lentamente e gli porse la mano con grande indifferenza. Iride rimase molto meravigliata che il suo bellissimo fratello le facesse così poco effetto.

Sedettero tutti, e Riconovaldo disse il perchè del suo anticipato arrivo; certi impedimenti che lo doveano ritardare essendo cessati ad un tratto, egli era partito per la città, poche ore dopo sua sorella, colla speranza di trovarcela ancora; ma saputo che appena arrivata, aveva trovato alla stazione i suoi parenti, ed eran subito ripartiti per la villa. aveva creduto di venir subito anche lui, ed era venuto con un gran bagaglio, tutto libri seri, perchè da un tempo in qua s'era dato agli studi seri....

— Bene! — interruppe con voce magistrale il signor padre; — e che libri?....

— Romanzi; e sono arrivato, come vedete, felicissimamente; e conto di passare....

— Romanzi! — esclamò il vecchio con un accento di rimprovero cancelleresco, appena rimesso dalla sorpresa.

— Di Sue; e conto di passare venti giorni di pace in mezzo a voi, procurando di darvi meno noia che sarà possibile.... —

I due vecchi fecero un cenno cortese.

— E farò un po' il chiasso con Furio e cercherò di far sorridere qualche volta Candida.... —

Candida non sorrise; Iride la guardò con nuova meraviglia.

— E discorrerò d'amministrazione pubblica col suocero.... —

Il suocerò chinò la testa con benevola degnazione.

— E d'economia domestica colla zia.... —

La zia fece vedere i denti.

— E intanto, con permesso.

E s'alzò, e la zia lo accompagnò su nella sua camera.

— Dove vai Furio? — domandò Iride.

— In giardino, — egli rispose scappando col viso rosso.

Candida s'alzò per andarsene.

— Tu l'avevi già visto mio fratello, — le disse Iride.

— Sì.

— Come ti piace?

Candida non rispose e andò via.

IX.

Furio non aveva mai visto tanto da vicino una signora così bella; ragazzine sì, ma alla sfuggita, e poi, sopra un giovinetto della sua età, le ragazzine non fanno molta impressione, perchè non gli paiono ancora donne; le signore, invece, in-

sieme alla intera grazia femminile, hanno tutte per lui qualcosa del fascino delle regine. Furio passeggiava pel giardino, pensieroso. Aveva sempre dinanzi quel viso e quei due occhi grandi e celesti che s'erano incontrati coi suoi. — Che bella signora! — diceva a mezza voce, col tono di chi fa un complimento. E poi rideva e ripeteva quei no, no, no, frettolosi, che lo aveano tanto colpito, e soggiungeva: — Curiosa! — Le foglie stormivano e gli pareva come di sentirsi alle spalle il fruscìo del vestito d'Iride. Uscendo dalla villa, le era passato vicino, quasi da toccarla, e aveva sentito un leggero profumo, e gli pareva che quel profumo gli fosse venuto dietro e l'accompagnasse. Sedette all'ombra d'un albero e disse a bassa voce quasi senza accorgersene: — Mammina. — Subito si domandò come gli fosse venuta sulla bocca quella parola, e rispose a sè stesso: — Sì.... se essa fosse mia madre.... — Pensò un momento, e si meravigliò di trovar così poco gusto in quel pensiero; benchè Iride ch'era sui trent'anni, avrebbe ben potuto esser madre di lui che n'aveva quattordici. E poi pensava quanto sarebbe stato felice se Iride gli avesse voluto bene come a un fratello; ma era impossibile. — Se una volta fosse in pericolo, — uscì a dire, — se cadesse nel lago (sul confine del podere c'era un lago) e io le salvassi la vita! — Poi rise e soggiunse: — Ma perchè dovrebbe cadere nel lago? — Pensava come a una cosa strana che Iride aveva un marito, e che questo marito era solamente suo fratellastro, e che non era bello. — La comanda? — domandò a sè stesso con grande curiosità. E fantasticava che mai si dovessero dire quando eran soli: se il marito le facesse delle carezze, e in che modo; e lei che cosa diceva allora? Forse sarà stata ferma e se le sarà lasciate fare; eh già; anzi non c'era dubbio; e subito gli parve che gli sarebbe piaciuto vedere; ma pensato un momento, concluse di no. E poi soggiunse ad alta voce: —No, no. — Accanto a lui c'era un fiore di campo, alto e diritto, e il vento ora lo piegava lentamente, ora senza piegarlo, lo scoteva tutto, che pareva una persona irrequieta. Furio l'osservò e disse: — Sembra Iride. — Poi si spinse innanzi sulle mani e sulle ginocchia e si specchiò in un ruscello che passava per di là. Rialzò la testa e si guardò una mano, di sopra e di sotto, e sospirò. Tutt'a un tratto si levò in piedi e si mise a correre pei campi.

X.

Iride e suo fratello erano nel salotto da pranzo, soli; Iride, seduta vicino alla finestra, in modo che se ne vedeva la testa dal giardino.

— Curiosa quella Candida, — diceva Riconovaldo; — ha qualcosa di sua zia; vedesti come m' ha ricevuto? Ha fatto il viso d'un bambino quando gli si viene a posare una mosca sulla punta del naso; la stessa scena dell' anno passato.

— Ma tu che le facesti l' anno passato?

— Nulla; sono stato qui dieci giorni; le ho parlato tre o quattro volte; si vede che non le vado a genio.

— Vorrei vedere! — rispose Iride con un sorriso pieno d' orgoglio fraterno.

— No, sai, t' inganni; appunto le ragazze di quel genere lì, quanto più sanno di non piacere, tanto più sono difficili, e alle volte hanno dei capricci da non potersi spiegare; e poi chi sa.... in fin dei conti lei ci vede coi suoi occhi e non coi nostri; c' è della pretensione in quella freddezza.

Iride faceva segno di non lo credere.

— Come no? Vuol dire che non hai mai avuto pratica di donne brutte, cara mia.

— Zitto! —

Candida entrò col lavoro in mano e andò a sedere accanto a Iride, senza alzar gli occhi. Iride e il fratello si scambiarono uno sguardo. Questi stava in piedi, appoggiato alla tavola, a un passo dalla seggiola di Candida.

Quella povera ragazza, lunga, magra, con un viso scolorito e che pareva malata, con una vita piatta e corta come le bambole, senza spalle, senza alcuno di que' contorni che sono arditi e gentili soprappiù del suo sesso e dell' età sua, vestita come un' educanda, dura, fredda, seria, silenziosa, appariva anche più meschina in mezzo a quelle due bellissime persone piene di gaiezza e di grazia. Ma non dava nessun segno di pensarci.

Riconovaldo le domandò che cosa facesse; essa, senza alzar gli occhi, gli porse il ricamo.

— State tutto il giorno in casa? — ridomandò il giovane, dopo aver dato un' occhiata al lavoro.

— Quasi — rispose Candida.

— Passeggerete la sera; il giardino è bellissimo; andate a

passeggiar tutti insieme, o voi sola? Conoscerete qualche vicino, m'immagino.

— Una volta; ora son mutati quasi tutti, e non si conosce più nessuno.

— Nessuno! E come passate tutta la giornata? Vi occuperete molto dei fiori; ho visto che n'avete il terrazzino pieno.

— Sì.

— Già, i fiori....

Iride s'accorse che suo fratello, piccato di quella freddezza, stava per isnocciolare un complimento di cattivo gusto, e glie lo ricacciò in bocca con uno sguardo burlesco di stupore.

Poi egli prese un panchettino, lo portò dinanzi a Candida e sedette, in modo che veniva a riuscir colla testa poco sopra alle ginocchia di lei, e lei, se poteva ancora non guardarlo, non poteva più non lo vedere; aveva proprio quella bellissima testa lì a un palmo dalle sue mani. Candida corrugò leggermente la fronte.

— Un'altra adesso! — disse tra sè Iride, scrollando il capo.

— Stasera ci condurrete a vedere il giardino, non è vero? — domandò il giovine a Candida; verrete a fare un giro con noi.

— Se vi piace, — essa rispose.

— E piace a voi? —

Candida non rispose.

— Sì o no?

— Sì. —

Riconovaldo diede un'occhiata a sua sorella, che significava: — Vedi? Non avevo ragione di dire che non mi può vedere? —

Subito dopo, fingendo di voler guardare da vicino il ricamo, abbassò la testa in maniera che i suoi bei riccioli biondi toccarono le mani di Candida. Essa le ritirò subito e fece l'atto di alzarsi.

— Ve n'andate? — domandò il giovine sorpreso.

— No, — rispose, e risedette spingendo indietro la seggiola.

In quel punto, un soffio di vento portò via di sulla finestra il fazzoletto d'Iride, e lo spinse nel giardino; essa non se n'accorse.

— Vi do noia, Candida? — domandò con affettata dolcezza Riconovaldo.

— Perchè noia? — rispose in tono distratto.

— Temevo.... Vi dispiacerebbe ch'io sonassi? — e s'alzò.

— Sonate.

— Che cosa? — le domandò egli con voce soave, quasi nell'orecchio.

— Quel che vi piace — rispose facendosi indietro con tutta la persona.

Il piano forte era in un angolo del salotto; il giovine cominciò a sonare con molta vivezza e molta grazia. Iride guardava Candida per vedere se la musica le facesse qualche effetto; niente; quel viso era sempre impassibile; continuava a lavorare colla testa bassa senza neanco dar segno di sentire. A un tratto Riconovaldo si fermò, si voltò a guardarla, diede un colpo stizzoso sulla tastiera e s'alzò esclamando: — È un'indegnità.... questo piano.

— Con permesso, — disse Candida, e se n'andò a passi lesti.

Il giovine rimase in mezzo al salotto colle braccia incrociate sul petto e gli occhi fissi alla porta per dove Candida era uscita. Iride diede in uno scroscio di risa.

— In verità, — uscì a dire il fratello, — io non capisco nulla di tutto questo....

A un tratto gli balenò un'idea: — Ch'io le paia stupido! — E restò pensieroso.

Iride s'alzò, gli venne dinanzi adagio adagio, voltò la testa come per guardarlo di sotto in su, gli pose una mano sulla spalla e scotendolo forte: — Oh! giovinotto, — gli disse, — non ve la vorreste mica pigliare sul serio?

— Che! — rispose il fratello ridendo; ma cosa vale? una volta entratogli nella testa quel sospetto, per lui era finita: addio serenità.

— Ho perduto il mio fazzoletto, — disse Iride guardandosi intorno. — Poi si risovvenne, corse alla finestra, guardò fuori, non c'era più.

XI.

Furio non tornò in casa che all'ora del desinare. La scena dolorosa seguita a tavola la mattina, gli aveva messo nel cuore molta amarezza, e gliene restava ancora, e con questa, più che mai, la vergogna; ma pure egli aveva sul viso qualcosa di sereno, e Candida, appena lo vide, se ne accorse e se ne rallegrò segretamente. Il desinare passò per lui senza gravi accidenti. Solamente Riconovaldo, che gli era vicino, di tratto in tratto gli batteva la

mano sulla spalla dicendogli: — Ebbene, giovinotto? — E allora tutti gli occhi gli si fissavano addosso, e lui avrebbe voluto sprofondare sotto terra; ma il giovine, vedendolo arrossire e confondersi, sviava pietosamente il discorso, e col discorso gli occhi fulminei della zia. Iride era vivacissima e parlò molto e di molte cose; in ispecie di certi intrighi di famiglie sue conoscenti, con una libertà di osservazioni e di parole, che fece più volte torcer la bocca a suo fratello, e corrugare la fronte a Candida, e inarcare le ciglia alla zia. Due o tre volte il padre, discorrendo con lei, tirò il discorso sopra suo marito; ma essa lo lasciò cadere con suprema indifferenza. Quando s'alzarono da tavola aveva il viso rosso che pareva un fiore.

Pioveva; stettero tutta la sera nel salotto. Furio, mezzo nascosto in un cantuccio, al buio, poteva guardar bene sua cognata senz'esser veduto, e ne profittò, tenendole gli occhi addosso tutta la sera, sempre più meravigliato di quel suo parlare e di quei suoi modi tanto lontani da tutto quello ch'ei si fosse mai immaginato delle signore. Era grande, diritta e leggera come una figura d'arcangelo. Alle volte ella s'alzava di scatto da sedere, e attraversava a passi lenti il salotto colla testa alta, scotendo le spalle con un certo garbo trascurato, e pur pieno di alterezza, che pareva una regina capricciosa. Non trovando un qualche cosa che cercasse, si mordeva la punta d'un dito, incrociava le braccia sul seno, scappava in certi atti d'impazienza febbrile, che pareva una bambina stizzita. Faceva poi tratto tratto un certo suono colle labbra come soleva Furio alla scuola per far andar in bestia il maestro. A momenti, mentre lavorava, socchiudeva gli occhi e sporgeva il labbro di sotto come in atto di disprezzo; poi dava in una risata sonora, accorgendosi d'aver fatto uno sbaglio nel suo lavoro, e nel ridere piegava all'indietro la testa come se qualcuno glie la tirasse giù per le trecce. Era di carnagione bianchissima, e aveva le labbra sporgenti e rosse, che tormentava continuamente coi denti. Suo fratello aveva un piccolo cane; ella di quando in quando gli stringeva il muso con una mano, e chinandosi, come per guardarlo negli occhi, gli diceva coi denti serrati: — Caro! —

Furio la guardava estatico.

Suo padre leggeva un giornale; la zia faceva la calza; Candida teneva un libro in mano senza mai alzar gli occhi; tutti, tranne Furio, erano seduti intorno alla tavola grande, rischiarati da un lume solo. Quei due bei giovani, in mezzo a

quell' altre figure, facevan l' effetto che fanno a prima vista nello studio d' uno scultore due belle statue finite in mezzo a molti abbozzi di creta.

— Non c' è dubbio, — diceva tra sè Riconovaldo, guardando Candida alla sfuggita; — è così; — e l' immagine di quel tal fantoccio ch' egli aveva detto alla sua padrona di casa, gli ballava davanti con una persistenza spietata.

— Gliela farò vedere, — decise tra sè, — stupido del tutto non lo sono, per Dio; — e rimasto un po' di tempo sopra pensiero, attaccò discorso di politica col vecchio, a proposito del giornale; cercava un' occasione per mostrarsi.

Il vecchio lo stette un po' a sentire, guardandolo di sopra gli occhiali col suo risolino autorevole, e poi disse, spiccicando parola per parola con molta gravità: — Queste, secondo me, non sono quistioni che si possano, non dico risolvere, ma nemmeno, sto per dire, discutere, quando non s' abbia quella conoscenza completa delle materie, senza la quale, anche l' uomo più capace corre rischio di cadere in gravi inesattezze e profferire giudizi — pensò un momento — fallaci, non meno sugli uomini che sulle cose; son quistioni, dico, da lasciarsi a chi, e per la carica che copre, e per i rapporti che si trova ad avere con persone competenti, ed anche per quel certo tatto che risulta solamente dalla pratica delle cose, può ragionarne sul sodo e venire a una conclusione.... Mi pare. —

E suggellato il discorso con un altro risolino, ricominciò a leggere.

Riconovaldo si morse le labbra; Iride, trattenendo le risa, lo toccò col gomito e gli disse sotto voce: — Tientela; ti sta bene. —

Riconovaldo tornò all' assalto da un altro lato; fece cadere il discorso sopra suo cognato, per venire a parlare d' una lite sorta fra lui e una Società edificatrice a cagione d' una fabbrica. — Qui mi lascierà sfogare, — pensava.

Ma il vecchio inesorabile, anche questa volta, dopo essere stato un po' a sentirlo, diede una scrollatina di testa e conchiuse:

— Lasciamo fare a Carlo, — Carlo era suo figlio maggiore, — egli ne uscirà con onore; egli sa quello che si fa; lasciamo a lui queste quistioni, e le lascieremo in buone mani. Noi qui possiamo giudicar le cose in un certo modo, e lui, là, giudicarle in modo tutto diverso, e giudicarle bene. Di qui non si possono

sapere gli affari. E poi bisogna fidarsi di lui, che ha ingegno, studi seri, esperienza. Lasciamolo fare, ripeto; di qui non si può giudicare; sono quistioni da lasciarsi a lui. —

E qui un altro risolino, e da capo a leggere.

Riconovaldo non ne poteva più. — Io faccio proprio una figura d'imbecille, — pensava. Iride continuava a ridere. Allora egli prese un giornale, lo scorse, lesse due o tre righe d'un articoletto dove si parlava d'istituti d'educazione, e uscì a dire con accento di provocazione:

— Io credo che i ragazzi e le ragazze dovrebbero essere educati insieme; andare a scuola, studiare, divertirsi sempre insieme, alla rinfusa, senza pregiudizi e senza paura.

— E senza sorveglianza,— soggiunse Iride con faceta ironia.

— Come! — esclamarono ad una voce i due vecchi spalancando gli occhi addosso a Riconovaldo.

— Sicuro, — egli rispose, e poi tra sè: — ora è il punto di farle vedere che non sei quel che le pari; — sicuro; ma per capire questo principio bisogna capire i ragazzi, se no è inutile; e i ragazzi c'è molti che non li capiscono, perchè per capirli bisogna studiarli, e per studiarli bisogna amarli, e per amarli bisogna aver qualcosa qui, e molti qui non ci hanno nulla. Ma per me io credo che se spesso c'è da lamentare che gli uomini e le donne stanno male assieme da grandi, sia perchè non sono stati punto assieme da bambini. Curiosa questa di tenerli divisi nei primi anni con tanto scrupolo, come ai bagni, mentre poi hanno da passare la vita uniti! Succede che la forza che li spinge gli uni verso gli altri, quanto più è frenata, più cresce, e poi quando s'allenta la mano, la congiunzione si fa con violenza, ed è male; come i ragazzi quand'escon di collegio che in un mese di scioperataggine si rifanno delle privazioni di dieci anni. Dicono: mandiamo i ragazzi a scuola dove imparano a conoscer per tempo gli uomini, che la scuola è un'immagine della società. Bell'immagine della società dove manca la molla, che è la donna! E poi se non si piglia per tempo quel non so che di fine e di morbido, direi quasi, nei modi e nel parlare, che ci vuole per stare in mezzo alle donne per bene, è difficile che si pigli poi; qualcosa di ruvido e di volgare resta sempre. Bisogna imparar presto a conoscere il verso del sesso gentile, se no poi, quando c'è di mezzo la passione, non se ne cava più un costrutto, e si vede degli uomini con tanto di barba, dei talentoni, che colle donne fanno una figura compassionevole; si trovano come

ad avere in mano uno strumento misterioso senza sapere da che parte rigirarlo; con tutta la loro buona volontà non ne indovinano una. Avete mai visto in un salotto degli uomini coi capelli bianchi impacciati come collegiali, che tremano al momento di accomiatarsi per dover fare un inchino e dire un complimento sotto gli sguardi di quattro signore? Son tutta gente che hanno avuto per massima d' educazione di fuggir la gonnella. Fortunati quelli che son venuti su da ragazzi in mezzo a un esercito di cugine; hanno tutti qualcosa di gentile di dentro o di fuori. E poi o che non credete che anche sul formarsi del carattere dei ragazzi non ci abbia a influire un poco la compagnia delle bambine? Non c' è dubbii; svilupperebbero almeno il loro amor proprio in un senso migliore, mentre che stando insieme ragazzi con ragazzi l' amor proprio lo mettono a chi fa le monellerie più ardite. Studierebbero di piacere, senza nemmeno sapere perchè, e di qui le maniere garbate e cortesi, che a poco a poco diventano qualità dell' animo. Anche quella libertà trascurata del parlare, che poi si muta in abitudine e non si perde più, credo che sarebbe un po' corretta, e sarebbe un gran bene, chè i ragazzi ci si lasciano andare con un gusto infinito. Ma poi, guardate anche in un bambino d' ott' anni, quand' è con una bambina di sette, si sviluppa subito un certo sentimento di superiorità protettrice, che gli dà qualcosa di generoso e lo inorgoglisce. Così per me non c' è nulla di più caro di quell' aria di donnina savia che piglia una bambina quando passeggia a braccetto d' un ragazzo dell' età sua. Nell' uno come nell' altro sentimento v' è un germe di virtù che quanto prima si sviluppa tanto meglio. A stare insieme l' uno prende qualcosa di tenero e di delicato, l' altra qualcosa di forte e di coraggioso; ciascuno quel che gli manca, ed è bene. E appunto col mescolarli io credo che si ritarda il progresso di certe idee; l' immaginazione lasciata sola divora presto la strada; e il ragazzo che fantastica la donna da sè, nove volte su dieci la guasta. Non portano altro frutto tutte queste paure che s' hanno adesso. Avevo dieci anni e mia zia mi cacciava dalla stanza quando mia cugina si levava gli stivaletti. — Levaglieli, — mi avrebbe dovuto dire piuttosto. Sì sì, a scuola insieme, sì signori; e il primo premio sarà di dare il braccio alla bambina più buona, e il secondo alla più brava, e il terzo alla più bella; vi assicuro che farebbero maggior profitto. Poi si diventa grandi, si va lontani, si perdono a poco a poco le reminiscenze distinte delle compagne d' infanzia; ma tutte quelle testine bionde si confondono in un ricordo solo, sem-

pre caro, e fra le tempeste della vita quelle manine ci salutano da lontano. Io da ragazzo picchiai per la strada un monello più forte di me perchè aveva toccato un ricciolo a mia cugina mentre l'accompagnavo a scuola; vi giuro che questo ricordo m'ha salvato da far più tardi parecchie bricconate. È tutt' una questione sola. Ho fatto un gran chiacchierare, scusatemi. Furio, dammi da bere.—

Riconovaldo tacque, e guardò Candida; ma essa aveva abbassato tanto la testa, che non potè vederla in viso. — Giusto! — gli disse ridendo la sorella, e gli battè la mano sulla spalla; la zia restò muta; il vecchio tentò di fare il risolino, non ci riuscì, e si contentò di dire brontolando: — Sì.... sì.... c'è qualcosa di vero.... c'è qualcosa di vero.

— Furio! — disse ad un tratto Iride.

Furio balzò in piedi.

— Mi son cadute le forbicine; dammele.

— Eccole.

Ed aveva il viso acceso. Iride prese le forbici, lo guardò e disse tra sè: — Strano!

— Sciocco! — soggiunse la zia che pur lo guardava.

E Riconovaldo, pronto: — Caro! — e lo baciò.

I due vecchi incartapecoriti avevan toccato una sconfitta.

XII.

La mattina dopo, Candida tirò in disparte suo fratello e gli disse con piglio amorevole:

— Perchè ti confondi a quel modo quando Iride ti guarda o ti parla? Che c'è da vergognarsi? Non sta bene; chi sa cosa le farai pensare...; le farai pensare che sei cattivo, perchè sono soltanto i ragazzi cattivi che si vergognano. Bisogna che tu sia un po' più disinvolto; è una tua parente, in fin dei conti, è tua cognata, — e accentuando le parole, — potrebb' essere tua madre. E poi non istà neanche bene guardar la gente così fisso, che pare che non si sia mai visto nessuno; e tu ieri sera la guardavi così; e dovresti invece considerarla come una sorella che le fossi sempre vissuto insieme, e portarti con lei come ti porti con me.

Furio, a cui non passava per la mente che sua sorella gli avesse letto nell'anima, intese quelle sue parole alla lettera, e rispose: — Sì, — e poi domandò alla sua volta, ingenuamente: — Ma tu perchè non guardi mai Riconovaldo, e quando parla non lo stai nemmeno a sentire?

— Perchè....

Mentre Candida cercava una risposta, comparve Iride con un vestito scollato di mussolina bianca che lasciava vedere le sue bianchissime spalle di forma meravigliosa.

Candida fece un segno impercettibile di sorpresa spiacevole e guardò Furio.

Furio vide in confuso qualche cosa di bianco, ma era già sulla porta, e poi via.

— Siamo in una cattiva strada, — pensò Candida, sospirando.

XIII.

Poche ore dopo, Iride stava appoggiata a una finestra del salotto da pranzo, colle spalle volte alla campagna, e diceva: — Ma che proprio non ci sia modo di sfrancarlo un po' questo ragazzo? — In quel momento sentì il passo di Furio che scendeva le scale, e soggiunse subito: — Ora mi ci metto io. —

Furio entrò di corsa, credendo che non ci fosse nessuno; appena entrato si fermò.

— Vieni qua, — disse risolutamente Iride, vedendo ch' egli si voltava per tornare indietro.

Furio la guardò sorpreso.

— Qua, — ella ripetè in tono scherzevole di comando; Furio adagio adagio le venne vicino.

— Ancora, — ella soggiunse sorridendo.

Furio s'avvicinò fino quasi a toccarla, col viso acceso, cogli occhi bassi, colle sopracciglia corrugate che pareva che soffrisse; appena un leggero sorriso sulle labbra, forzato, tanto per non parere un orso addirittura.

Iride lo guardava con un' attenzione piena di curiosità, come per leggergli dentro, chè quella confusione le cominciava a parere strana davvero, e non la capiva.

— Dove andavi? — gli domandò dolcemente, dopo un po', togliendogli di sulla manica della giacchetta un non so che di bianco, un filo, pareva, rimastovi appiccicato.

Furio seguì con occhio attento e stupito quella mano, e poi rispose timidamente:

— In giardino.

— Sul lago? — dimandò essa di nuovo, come distratta, per dare al dialogo una certa tinta di famigliarità, e si chinò a guardar-

gli l'altra manica, come se v'avesse scorto una macchia. Furio intravvide di su in giù quello stupendo volume di capelli biondi, e rispose con voce malferma:

— Sul.... lago. —

A quell' accento Iride rialzò in fretta la testa e lo guardò.

Egli tormentava colla mano agitata i bottoni della giacchetta, sempre guardando in terra.

— Ma guardami dunque! — esclamò con allegra vivezza la signora; — ti faccio paura? —

Furio si scosse e le lanciò uno sguardo che voleva dir cento no, franchi, sonori, risoluti; poi riabbassò gli occhi più confuso.

— Oh che strano ragazzo! — proruppe Iride con uno scoppio di risa; e piegando all' indietro la testa e giungendo le mani, scopriva tutto il collo bianco e le braccia bellissime. Furio ch' era in atto di scappare, restò là inchiodato.

Iride continuò a guardarlo sorridendo.

— Ma perchè non ti pettini mai?

— .... Mi pettino, — rispose balbettando il ragazzo.

— Ma sei sempre così arruffato! — soggiunse Iride, e gli passò una mano sul capo. Furio diede un guizzo, piegò sotto come una verga di giunco, e il suo rossore disparve.

— E adesso? — dimandò la signora ritraendo la mano, sorpresa.

— .... Che? — mormorò Furio ricomponendosi.

— Cos' hai?

— .... Nulla.

— Guarda come ti sei messo la cravatta. Uh che nodaccio! Qua che te l' accomodi io. Se fossi tua madre, vedo che avrei un gran da fare per darti un po' di garbo. Ecco, guarda come si fa, fermo un momento; così.... e così.... e poi così....

E nel piegare e ripiegare la cravatta andava ripetendo quei *così* con una vocina lenta e carezzevole, a pause, come si fa ai bambini quando non voglion lasciarsi vestire. Tutt' ad un tratto ritrasse le mani e domandò mezza spaventata: — Perchè tremi?

— Non tremo, — rispose in fretta il ragazzo, spaventato anche lui.

— Ma sì che tremi, e sei diventato pallido!

— Io no.

— Ti dico di sì; tu ti senti male, figliuol mio; tu hai la febbre addosso; fammi vedere le unghie.

Mostrarle quelle manaccie nere? No, no, e le nascose; poi soggiunse risoluto: — Ma io non ho la febbre.... io sto bene.

— Ma ti ripeto di no; qua la mano, subito! —

E gli prese una mano; egli la teneva chiusa.

— Stendi.

La stese; Iride guardò: — Eppure non c'è segno.... Ma non stai bene, via; hai bisogno d'aria; andiamo a fare una passeggiata nel giardino, eh? —

Furio accennò di sì.

— Mi dia braccio, mio piccolo cavaliere. —

Furio, esitando, le porse il braccio, la condusse, a passo incerto, fino alla porta, e lì l'affare diventò serio: doveva passar prima lui? prima lei? tutt'e due insieme? a braccetto o divisi? Iride, ridendo, passò la prima. — Ah! questo cavaliere! — esclamò poi, riprendendo il braccio del poveretto tutto vergognoso; — andiamo, via. —

Furio, che non aveva più quegli occhi dinanzi, ritornava a poco a poco padrone di sè e cominciava ad afferrare colla mente la sua felicità; ma, oh Dio! fatti dieci passi, cracche, le ha messo il piede sul vestito, Iride guarda, è stracciato.

— Ma guarda come cammini! — esclamò con voce stizzosa, arrossando. — Non vengo più, ecco! — E scioltasi bruscamente dal braccio del suo cavaliere, torna indietro di corsa, infila la scala, e sparisce.

Dopo un istante s'apre una persiana al primo piano e ne vien giù una voce terribile: — Villanaccio! — e la persiana si richiude: era la zia.

Furio, rimasto là immobile, stordito, annientato, a poco a poco si riscuote, guarda intorno, e prorompe con un accento quasi supplichevole: — No, non l'ho fatto apposta, io....

Poi abbassò la testa in atto sconsolato e gli venne da piangere.

— No, Furio, via, non son mica in collera con te, sai; vieni. —

Si voltò, e il braccio d'Iride era già appoggiato sul suo.

Essa lo aveva guardato dalla finestra e n'aveva sentito compassione.

— Povero Furio, com'eri rimasto mortificato! — esclamò ridendo la signora, e nello stesso punto stese la mano che teneva sul braccio sinistro del ragazzo, e disse: — Qua, facciamo la pace. —

Furio pose la sua destra tremante sulla piccola mano d'Iri-

de, e continuò a camminare più impacciato che mai. Andavano per un viottolo fiancheggiato da due alte siepi.

Iride fece qualche domanda al piccolo cognato intorno alla sua scuola, alle sue occupazioni, alla campagna, di quelle solite domande che si fanno ai ragazzi senza badare alla risposta, e poi, ridendo, lo interrogò della zia; — un po' durotta, eh? — e l'interruppe per accennargli un fiore, che glielo pigliasse.

Furio lo prese e lo teneva in mano per non saper come porgerlo.

— Animo, sii gentile, e mettilo qui, per bene. —

E si voltò di fianco e chinò con molta grazia la testa perchè glielo mettesse nei capelli. Furio glielo mise.

— Dio mio! — gridò Iride, spaventata, dopo pochi passi; — che strada è questa?

Aveva messo un piede sull' orlo d' un fossetto pieno d' acqua e c' era scivolata dentro un buon palmo; ritrasse il piede tutto stillante.

Nelle grandi occasioni vengono i grandi ardimenti; Furio si buttò subito in ginocchio, e prima col fazzoletto e poi coll' erba del sentiero, strappata in fretta e furia cominciò a fregare lo stivaletto con una foga disperata; in quel momento era contento di sè, e si ammirava.

— No, no, basta, — andava dicendo Iride; — grazie, Furio, basta, non t' affaticare, tanto son tutta bagnata, bisogna ch' io mi vada a cambiare, basta, lascia pure. —

E andava ritirando il piede, stretto intorno alla noce dalla mano del ragazzo, come da un cerchio di ferro.

— Ma basta! — proruppe Iride con uno scoppio di risa.

Furio si alzò tutto rosso, sudante, e glorioso.

— Addio, grazie; scappo a casa a mutarmi, son tutta bagnata, — e così dicendo la bella signora prese la corsa e scomparve.

Furio diede in un riso compresso, si strinse un dito fra i denti, si stropicciò forte le mani, battè i piedi, rise di nuovo, e alzando gli occhi al cielo esclamò con trasporto di contentezza:

— Oh Dio! Dio!

XIV.

A Iride non era nemmen passato per la mente che sotto quella gran timidezza del ragazzo si nascondesse qualcosa. Nè c' è da meravigliarsene. I ragazzi noi li crediamo sempre più

ragazzi di quel che sono. E questo perchè al solito, vedendoli e trattandoli, non ci è presente alla memoria il grado vero d'intelligenza e di sensibilità che avevamo noi all'età loro. Se ci fosse presente sempre, ci ricorderemmo, per esempio, quasi tutti che, da bambini, abbiamo sentito far dei discorsi, in presenza nostra, che noi ora, alla presenza d'altri bambini non ripeteremmo; e allora coloro che li facevano, erano fermamente persuasi che noi non gl'intendessimo; e gl'intendevamo invece quanto loro, e facevamo le viste di no. L'intelligenza dei fanciulli previene quasi sempre l'accorgimento dei genitori o degli educatori, o di chiunque altri abbia interesse di tenerli al buio di qualche cosa per un certo tempo; le cautele vengono quasi sempre tardi; e fra quando cominciano a capire e quando si comincia a sospettare che capiscano, tutti i fanciulli sono più o meno ipocriti, e la loro ipocrisia è tanto più fina e profonda, quanto più viva e più spesso delusa la curiosità. E lo stesso segue degli affetti. Il viso innocente e modesto del fanciullo non ci lascia pensare a tutte queste cose; ma se gli si vedesse un po' dentro, molti discorsi che si soglion fare, quand'ei sente, non si farebbero più, e le signore anderebbero più guardinghe a far le carezze.... forse.

Un ragazzo di quindici anni! Chi gliel'avesse detto, a Iride, ell'avrebbe dato in uno di quei suoi scoppi di risa freschi e sonori che facevano restar Furio a bocca aperta.

XV.

Riconovaldo più che stizzito, offeso dalla indifferenza crescente di Candida, continuava a rodersi dentro, ad almanaccare la maniera di vincerla, a tentar anche d'irritarla, se non altro, e di farsi detestare a viso aperto; pur ch'ella smettesse di portarsi così, come se non s'accorgesse di lui. Poichè, dice bene il Leopardi, che gli uomini tollerano l'odio, e talvolta pure se ne gloriano; ma ad un segno o ad un sospetto che abbiano di noncuranza, pochi sono così forti che restino immobili, e non si diano con ogni mezzo a cercare di liberarsene, discendendo anco, se occorre, ad atti vili. E più che in altri doveva questo esser vero in lui, che, oltre al naturale sospetto d'esser preso per una testa piccina e un'anima vuota, aveva la coscienza orgogliosetta della sua bellezza, e non era nemmeno guardato.

Visto che anche il suo tentativo oratorio era andato fallito, si

persuase di quello che Iride gli aveva detto di Candida; ch'ella, cioè, sotto quell'apparenza modesta e dimessa, covasse dell'orgoglio e della pretensione; il che avviene più sovente in chi meno ci ha diritto e lo dà meno a vedere. Per questo pensò di scegliere altra strada, e cominciò a fare il noncurante anche lui; ma Candida più fredda sempre, e gli fu forza smettere. Allora invelenì davvero, e andò più in là; cominciò a pungerla, parlando a sua sorella, con ogni sorta di allusioni fanciullescamente maligne. Un giorno si lasciò andare a questa: Candida era presente, e sua sorella gli domandò d'una certa signora vedova di sua conoscenza, perchè non si rimaritasse.

— Che vuoi che si rimariti quella creatura di carta pesta? — rispose coi denti stretti. — Non se n'accorge mica lei di non aver marito; è una di quelle donne che vivono fuor delle leggi della natura; anzi, a voler parlar giusto, non è neanco una donna. Per meritare il nome di donna, non basta mica averne le forme; bisogna averne l'anima, gli affetti, le tendenze, le suscettività; e una donna che non ha tutto questo, non è una donna, come non son donne le bambole, le mummie, le statue, e quei vestiti completi che pendono dagli attaccapanni nelle botteghe dei mercanti di stoffe. E poi, già, madre natura, le donne che ha lasciate incompiute dentro, per lo più non le ha finite nemmeno fuori, le ha disegnate colla riga, e in questo io son del parere di Rousseau, nelle *Confessioni*, dove parla di quella ragazza di Venezia: io non ho mai potuto considerare come donne quelle che non hanno....

Qui s'accorse d'essere andato tropp'oltre, arrossì, e tacque.

— Che non ha? — domandò Iride abbassando il capo con un sorriso.

— Dimmi che ora è; ho promesso a Furio di andare a far un giro con lui. — Saputa l'ora, se n'andò. Candida non aveva alzato gli occhi dal suo ricamo, non aveva dato segno d'intendere nulla; solamente, a sentir quella citazione, era rimasta un momento coll'ago in aria e gli occhi fissi in terra, pensierosa Del resto la cosa era questa: che alle donne, delle quali dice il Rousseau, non convengono i vestiti scollati.

Ma Candida persisteva; non un atto di risentimento, non un segno d'impazienza, indifferente e impassibile come una pietra; e sì che qualche volta Iride, indispettita anch'essa da quei modi, aggiungeva le sue alle punzecchiature del fratello, ed era un'alleata formidabile. Riconovaldo, piccato fino a mordersene le dita,

e incaponito sempre più nel suo proposito, mutò strada ancora una volta. A poco a poco raddolcendosi, e fingendo di pentirsi, o pentendosi davvero, del suo procedere scortese e cattivo a riguardo di Candida, cominciò a farle la corte, come lui la sapeva fare, con quella grazia e quella finezza; prima alla lontana, timido; poi apertamente, caldo e soave; qualche volta quasi supplichevole. Ma niente; Candida mostrava di non badar alla sua corte più di quel che avesse badato alla sua malignità.

Riconovaldo, disperato di riuscire, ferito nel più vivo del l'amor proprio, arrabbiato, volle vendicarsi voltando la cosa al faceto, e seguitò a far la corte a Candida come l'avrebbe fatta a una vecchia di settant'anni per divertire una brigata di amici; con certi inchini, certi accenti, certi modi sdolcinati e grotteschi, che gli sarebbero stati bene colle scarpe a fibbia e la parrucca incipriata. E nello stesso tempo si buttò dietro le spalle tutti i precetti educativi del Tommaséo, che in presenza delle ragazze non bisogna prendere atteggiamenti sbadati, nè sdraiarsi con cascaggine patrizia, nè avvicinarsi tanto che sentano gli aliti e cose simili. Ma Candida sempre si tirava indietro, o torceva la testa, o voltava le spalle, o s'alzava e via.

Un giorno egli le presentò un mazzolino di fiori avvizziti e senza odore; quella volta corrugò le ciglia e arrossì; ma subito si ricompose, e senza far atto di sprezzo o di dispetto, buttò il mazzolino in un canto.

E i giorni passavano così e Riconovaldo sempre più si accaniva, non però senza comprendere, di tratto in tratto, quando la passione taceva, ch'egli aveva torto, e che la sua condotta era puerile, villana e cattiva. In quei momenti egli provava per quella povera ragazza un tale sentimento di pietà, che quasi era per correre a domandarle perdono; ma al primo rivederla, così rigida e cocciuta, addio pentimento, e la bile si risollevava più che mai.

Altro che ricrearsi un poco alle spese di Candida, riscalducciandola con quattro sorrisi e quattro paroline, come n'aveva fatto il disegno nel partire per la villa!

Iride continuava a fare il chiasso con Furio, ogni giorno come quella volta della passeggiata. Erano venuti in una certa dimestichezza; Furio s'era fatto un po' più disinvolto; era beato; Iride gli comandava come a un paggetto, gli faceva fare mille faccenduole di casa, lo teneva tutto il giorno in moto a sua disposizione. — Furio! — gridava, e subito si sentiva un: — Eccomi! — al-

legro e vibrato, e un passo precipitoso, e Furio era là, davanti a lei, ansante ed acceso. Più stava assieme con lui, più Iride lo trovava curioso, chè non sapeva capire certi suoi mutamenti improvvisi di colore e di umore, e se ne divertiva; e vedeva ch'era buono e gentile, in fondo, e gli voleva bene. Ma quello stargli sempre così vicina, con quel viso, con quegli occhi, con quel benedetto vestito, con quella sbadata libertà di maniere, e in campagna, era un guaio.

Come sempre segue, la benevolenza e la protezione d'Iride raddoppiava contro il povero Furio i furori della zia, e non andava punto a' versi al papà; ma bisognava che lasciassero fare, e la vecchia rodesse il freno a sua posta; in ispecie, quando il ragazzo, provocato, la fulminava con certe occhiate, che facevan le vendette di molti anni d'umiliazione.

— Monello! — digrignava qualche volta che non si poteva più frenare, agitando la mano in atto di minaccia lontana; — sfrontato! —

— No! e perchè? — esclamava pronta Iride mettendogli una mano sulla spalla, come per difenderlo —; perchè, povero ragazzo?

A tutto il resto s'aggiungeva ora nel cuore di Furio una infinita gratitudine, e lascio pensare che cosa riuscisse l'insieme.

Candida, che conosceva l'indole leggera di sua cognata e quella ardente e impetuosa di suo fratello, vedeva tutto, notava tutto, e viveva in pena.

XVI.

Sulla facciata della villa, al primo piano, ricorreva un terrazzino lungo e continuo, dove davano le finestre della camera di Furio, a sinistra, quelle della camera d'Iride, a destra, nel mezzo, quelle del padre. Dinanzi all'ultima finestra d'Iride, nell'angolo, c'erano quattro o cinque grandi vasi di fiori, e un buon tratto della ringhiera era coperto dagli ultimi rami d'una vite piantata nel giardino. Era un cantuccio tutto coperto di foglie dove non penetrava mai raggio di luce; una persona ci si sarebbe potuta rimpiattare senza esser vista nè dal giardino nè dalle finestre.

Furio, una sera ch'era andato a dormire mentre tutti gli altri stavano ancora sotto a discorrere, si svegliò, oppresso dal caldo, dopo due ore di sonno, e mezzo vestito si fece alla fine-

stra per respirare un po' d' aria fresca della notte. La notte era quieta e chiara che pareva giorno. Gli alberi del giardino, illuminati dalla luna, apparivano distinti, foglia per foglia, fino ai più lontani, come alla luce del sole. Furio, all' aspetto di quella splendida pace del cielo, si sentì entrare nel cuore una dolce malinconia; guardò lungamente il giardino, i sentieri lontani, le case sparse, i colli; poi incrociò le braccia sul parapetto della finestra, chinò la testa, e stette un pezzo così.

Quando si riscosse, credette che fosse molto tardi e che tutti dormissero. Come spinto di dietro da una mano misteriosa, scavalcò il parapetto, e senza quasi pensarci, andò avanti sul terrazzino. A un tratto si accorse d'esser vicino alla finestra della camera d'Iride, e gli corse un brivido da capo a piedi; ebbe paura. Le finestre erano aperte e la camera buia; pensò che già dormisse; gli parve di udirne il respiro; si sentì salire una fiamma alla testa; si mosse per tornare indietro, ma gli mancò l'animo; avrebbe potuto far rumore e svegliarla; era vicino ai fiori, sedette, e si nascose. In quel punto sentì un suono confuso di voci che veniva dal salotto da pranzo; gli si agghiacciò il sangue: non erano ancora andati a dormire, andavano allora, si davano la buona notte; che fare? tornare a letto? farsi scorgere? No, impossibile; fermo lì e zitto. Cielo, che palpito! Un passo leggero vien su per le scale; due o tre porte si aprono e si chiudono l'una dopo l'altra, man mano più vicine; ecco il lume; l'ultima porta s'apre; Iride è nella sua camera; posa il candeliere sul tavolino, s'affaccia, alla finestra, Furio trattiene il respiro, si preme una mano sul cuore dalla paura ch'ella lo senta battere; è lì, sopra di lui; s'egli stende un braccio la tocca; ne sente il profumo; vede in confuso il bianco del suo vestito. — Oh per carità, va via! — dice il povero ragazzo tra sè; —io ho troppa paura. — Iride si leva dalla finestra, canterella, tace, ricomincia, va e viene per la camera, si riavvicina al parapetto, ritorna dentro, mormora parole indistinte, muove una seggiola, pare che sieda.... Furio sente un fruscìo.... Il sangue gli dà un tuffo e si tura le orecchie dicendo: — no! no!

Intanto s'è levato un po' di vento che spande intorno un delizioso odor di giardino. Le foglie della vite e dei fiori stormiscono rendendo il suono d'un bisbiglio concitato, tenero, supplichevole, che par che dica all'orecchio: — Iride, Iride, Iride. — E tutta la campagna tace e la luna splende.

Il lume è spento; Furio resta lungamente immobile coi

gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa fra le mani. Poi a poco a poco le sue gambe ripiegate si rilassano, la testa gli ricade da un lato, si distende in terra supino e s'addormenta. Ahi! fuor dell'ombra delle foglie, allo scoperto, con quella luna!

— Ma vedi che testa! Anche stasera mi son dimenticata di chiudere! — dice Iride, e scende dal letto e s'avvicina alla finestra. — Che buon odore di fiori! — esclama respirando l'aria viva, e s'appoggia sul parapetto. Qualche cosa di bianco le dà nell'occhio; balza indietro gettando un leggero grido. — Cielo! che sarà mai? — Si riaccosta alla finestra, tende l'orecchio: un respiro! Il coraggio della paura la prende, s'affaccia risoluta, guarda. — Cosa vedo! Furio! Svenuto forse! — Si veste in fretta, traversa correndo le stanze, giunge in punta di piedi all'angolo del terrazzino, e si china a guardare il ragazzo. Dalla cintura in su era tutto illuminato dalla luna; aveva i capelli in disordine, la bocca semiaperta come se respirasse con affanno, e le gote ancora umide di lacrime. — Dorme, — pensò Iride dopo averlo guardato attentamente; — non par che abbia male; povero ragazzo, come dorme! Ma in che modo è qui? Ha pianto.... Ora gli asciugo le lacrime e si sveglia. — Adagio adagio allungò il braccio per pigliargli il fazzoletto ch'egli si teneva fermo sul petto con una mano aperta, nell'atto di chi preme qualcosa sul cuore. Iride glielo prese, lo guardò. — Come! il suo fazzoletto! il fazzoletto ch'ella credeva d'aver perduto! in mano a Furio! e Furio là, a quell'ora! — Stette un po' soprapensiero, poi balzò in piedi, e battendosi la mano sulla fronte esclamò: — Ah! — come se avesse indovinato.

— No, è impossibile, — soggiunse subito scrollando il capo.

Restò qualche minuto immobile a guardar Furio che seguitava a dormire, e mormorò: — Povero ragazzo! —

Poi tornò lentamente alla sua camera, pensierosa; si riaffacciò alla finestra, e disse ancora una volta: — Povero Furio! —

Lasciò ricadere il suo fazzoletto e chiuse.

Furio si destò, si guardò intorno, e di nuovo gli parve che le foglie della vite e dei fiori, agitate dal vento, gli dicessero all'orecchio: — Iride, Iride, Iride. —

— Dio mio! Come anderà a finire tutto questo! — mormorò Candida che aveva veduto tutto dalla sua finestra al secondo piano.

Iride sognò che Furio moriva, e dormì inquieta.

XVII.

A una donna che avesse avuto appena un briciolo di cervello, la scena di quella sera sarebbe bastata per farle tutto capire, e anche mettendola solo in sospetto, l'avrebbe indotta a mutar modi col ragazzo. Iride era troppo leggera per questo; un po' di trepidazione da principio l'ebbe; ma la curiosità pigliò subito il di sopra. Nè più della curiosità ella seppe reprimere un sentimento di compiacenza vanitosa, sortole nel cuore così pronto e così vivo, da non lasciarla nemmeno riflettere ch'era un sentimento colpevole e pericoloso. Non già ch' ella potesse pigliar sul serio l'amore di Furio; nemmen per sogno; ma una donna, chiunque l'ami, se ne tiene; figuriamoci lei, capricciosa e vana come una bimba. E poi ci trovava da divertirsi: porgergli la mano e vederlo arrossire; appoggiare il braccio sul suo e vederlo scotersi; dirgli *caro!* e vedere i suoi occhi risplendere; aver lì un ragazzo da poterne fare quel che voleva con un'occhiata, era una bella cosa; non si trova tutti i giorni un fantoccio così docile e così maneggevole. E poi per quietare la propria coscienza aveva mille scuse: non era egli giusto di volere un po' di bene, e di dimostrarglielo, a quel povero ragazzo trascurato e aspreggiato, e pur così buono e dolce e avido d'affetto? Non sarebbe mica benevola e carezzevole con lui a fin di male; non sarebbe neanco stata in dovere, per così dire, di dubitare che del male gliene potesse fare; davanti alla sua coscienza non faceva che esercitare un sentimento di pietà consolatrice, un sentimento materno, irreprensibile; ella non doveva saperne nulla di che cosa potesse sentir per lei il ragazzo, nè certo egli l'avrebbe mai rivelato; che c'era dunque da ridire? di che cosa poteva rimproverarsi?... Ora si rendeva ragione di quella strana timidezza, di quei turbamenti, di quei tremiti, di quei rossori. — Povero ragazzo, — pensava la mattina levandosi, — mi fa veramente compassione. Chi lo avrebbe mai immaginato? — E guardandosi nello specchio sorrideva — Ma.... — si domandò poi tutt'a un tratto — non mi sarò ingannata? —

Quel dubbio improvviso la fece diventar seria; risolvette di assicurarsene; si vestì in fretta e discese

— Oh questa sì che è curiosa davvero! — ripeteva tra sè discendendo; — un bambino di quindici anni!... Mio cognato! — E rideva.

XVIII.

Candida e Furio erano nel salotto da pranzo.

— Cosa facevi ieri sera sul terrazzino, nell'angolo dei fiori? — domandò la sorella con aria distratta, abbassando la testa sul suo lavoro.

Furio si scosse e arrossì.

— Furio! — esclamò con voce affettuosa e quasi supplichevole, — non ci andar mai più!

Furio, pallido, guardò, fingendo una grande meraviglia.

— Non ci andar mai più, Furio, — ripetè Candida avvicinandosegli e abbassando la voce; — da' retta a me, da' retta a tua sorella che ti vuol bene, promettimi che non ci anderai mai più....

— Candida!

— Oh tu mi capisci, tu sai quello che voglio dire, non guardarmi così, fa' quel che ti dico io, Furio; non mi posso spiegare di più, non so...; ma tu m'intendi, tu mi vuoi bene; non star tanto insieme con Iride, non andar più a passeggiare con lei, sta' qui con me, ascoltami....

— Taci! —

Iride entrò guardando Furio con occhio intento e scrutatore; Furio ancora tutto sconvolto dalle parole di sua sorella, guardò lei nella stessa maniera, per scoprire se la notte non si fosse accorta di nulla; stettero così un po' di tempo guardandosi tutt'e due, tanto che Candida, perduta la pazienza a veder così poco giudizio in sua cognata, esclamò con accento di leggero rimprovero:

— Iride! —

Ma subito le mancò l'animo e scomparve. Iride, che non le aveva nemmeno badato, s'avvicinò lentamente al ragazzo, gli posò le mani sulle spalle, ritrasse un po' indietro la testa e lo fissò negli occhi.

Furio, senza staccar gli occhi da lei, che pareva affascinato, si levò dalla spalla adagio adagio una mano dopo l'altra e si coperse il viso col braccio.

L'atto, lo sguardo, il sorriso, il rossore erano stati tali da non lasciare più dubbio.

Iride s'allontanò pensierosa.

XIX.

Era mezzogiorno e splendeva un sole ardentissimo. Furio stava seduto nel giardino. Non stridore di cicala, non canto d'uccello, non volo di farfalla, non voce, non moto nè vicino nè lontano; ogni cosa quieto; pareva che la natura dormisse. Allora la campagna si anima d'una vita fantastica, come di notte. Si sentono suoni indefiniti come di lunghe grida lontane; soffi, fruscii, bisbigli, ora a molta distanza, ora nell'orecchio, qui, là non si sa dove, da ogni parte. Par che nell'aria ci sia qualcuno o qualcosa che fluttua e che s'agita; si avvicina, si scosta, ritorna, ci rasenta, s'allontana; si direbbe che ci son degli esseri invisibili che stanno macchinando qualcosa. A un tratto si sente accanto un ronzio d'insetto; passa, e silenzio. S'ha una scossa, ci si volta: è caduta una foglia. Sbuca una lucertola, si ferma, che par che stia a sentire, e come impaurita da quel silenzio, via. La campagna ha qualche cosa di solenne e di tristo come un mare solitario; la testa si abbassa come per forza, e l'occhio socchiuso vaga per le valli oscure e pei cupi recessi che la fantasia languida gli finge tra i fili dell'erba e i granelli della terra. Il vecchio impiegato dormiva in camera sua, supino sul letto, colla fronte tutta in sudore e un andirivieni di mosche sul naso. La zia aveva smesso la calza e s'era anch'essa addormentata sulla seggiola, ritta interita sul busto, colle braccia intrecciate come un idolo e le labbra sporgenti in atto dispettoso. Tutti, fuor che Furio, dormivano.

Furio non aveva visto Iride da più di due ore, e non sapeva dove fosse. S'alzò da sedere e cominciò a girar pel giardino. Il giardino era vasto e tutto piantato d'alberi fittissimi come un boschetto. Egli guardava lontano fra tronco e tronco se biancheggiasse da nessuna parte un vestito di donna, quando l'occhio gli cadde su poche foglie di rosa sparse sull'erba. Dopo quelle, poco lontano, ce n'era dell'altre, e giù giù a perdita d'occhio era una lunga striscia color di rosa. Furio seguitò quella traccia, andò un po' innanzi diritto, poi svoltò a destra, svoltò a sinistra, girò, rigirò, giunse quasi in fondo al giardino; a un tratto non vide più foglie; volse gli occhi intorno e die' una voce di sorpresa. Iride, stesa sull'erba ai piedi d'un albero, dormiva.

Non dormiva; fingeva.

Furio rimase là a guardarla a bocca aperta, lontano sette o otto passi. Era vestita di bianco, e intorno a lei tutto verde cupo;

spiccava come un cigno sulla sponda erbosa d'un lago. Stava distesa come sur un letto, con un braccio nudo piegato sotto la testa, l'altro steso lungo il fianco, e tutt'un piede scoperto. Teneva il viso rivolto dalla parte di Furio, e il suo labbro inferiore abbassato, un po' più di quel che si possa nel sonno, scopriva tutti i dentini di sotto, uniti e bianchi. Il volume delle treccie allentate pareva che fosse sul punto di spargersi come un'onda all'intorno. Respirava frequente, sollevando il seno; troppo per persona sana che riposi. Aveva l'occhio semiaperto e fisso, come lo tengon molti dormendo, e le gote color di rosa vivo.

Furio stava guardandola cogli occhi spalancati e le mani sospese in atto di meraviglia. Egli non aveva mai visto dormire una bella donna, e notava per la prima volta quel non so che di grazia più spiccata e più molle che dà alle sue forme l'abbandono del sonno, e quell'atteggiamento infantile che prende il suo viso. Il cuore gli tremò, gli corse una scintilla per tutte le fibre e qualcosa come una nebbia si stese fra lei e i suoi occhi.

— Eccola, — mormorava colle labbra tremanti e gli occhi umidi, — Iride, la mia buona Iride, quella che mi vuol bene, che mi protegge, e sta sempre con me, e mi fa passare tante ore contente; quella che mi compatisce e mi perdona, io così in questo modo, che non sono nemmeno degno di starle vicino, e lei così bella, una signora; eccola là.... Iride, dormi, io ti guardo, sei tanto bella, sei il mio angelo, io ti voglio bene che non so cosa farei per te, guarda; io sono contento; io bacierei dove tu metti i piedi, cara Iride. —

Tirò fuori in fretta il fazzoletto e lo baciò dieci o dodici volte avidamente.

— Dormi, non ti svegliare, Iride, io ti guardo, starei sempre qui a guardarti. —

Corse a un roseto là presso, strappò in furia dieci o dodici rose e le andò a gettare ai suoi piedi.

— To', prendi, ti copro di fiori, tu devi dormire in mezzo ai fiori, tu che sei così bella. —

S'inginocchiò ai suoi piedi e le baciò due o tre volte il vestito continuando a dire tra sè: — Cara Iride, così bella! —

Iride si mosse: Furio balzò in piedi e si fece tutto di fuoco. Ella figurava sempre di dormire, ma nel moversi s'era sciolta da una specie di mantiglia che parte le era stesa sotto e parte le avvolgeva il seno.

Furio indietreggiò ancora, cogli occhi fissi su di lei; si passò

una mano sulla fronte come se gli bruciasse; rovesciò indietro i capelli con una scrollata di capo, e poi via a traverso i campi di corsa. Andava come se fosse inseguito; pareva che il terreno si facesse elastico per dargli l'impulso, divorava la strada; arrivò a un fosso, cadde, si bagnò, si rialzò, via, via, come portato dal vento, sale il colle, scivola, si rialza, si aggrappa agli sterpi, giunge sulla cima, giù dall'altra parte a lunghissimi salti, seguitato dalle pietre urtate che franano, pestando piante e solchi, empiendo la valle silenziosa di grida: — Animo! — Là! — Così! — Coraggio! — Eccolo in fondo, steso sull'erba, supino, spossato, cogli occhi al cielo e la mente smarrita in una certa ebbrezza fantastica, come se fosse precipitato in fondo all' abisso. Così egli faceva per cacciarsi un pensiero dal capo.

Quel movimento d'Iride era stato involontario, si può credere; ma inopportuno molto, tanto più che quella mantiglia era stata stesa a quel modo per proteggere una libertà grande quanto il calore della stagione.

E Iride ride: imprudente!

XX.

Da quel giorno Furio cominciò a vivere in uno stato di esaltazione continua. Il nuovo contegno d'Iride, un po' meno allegra di prima, ma più affettuosa, e come sempre preoccupata da un pensiero, egli non potendolo attribuire a un semplice sentimento di sollecitudine e di pietà, perchè non credeva d'essersi lasciato scoprire, lo prendeva come sintomo d'un principio d'affetto uguale al suo, e questa idea lo metteva tutto sossopra. Sino allora il non avere alcuna speranza, neanco lontana, d'una corrispondenza, la certezza d'esser considerato nulla più che un ragazzo, e cercato così per distrazione, come un giocattolo; quello stesso fare leggero, a scatti, a frulli, che Iride aveva usato con lui, era bastato a frenarlo, a tenerlo un po' in quiete, a fargli fare almeno uno sforzo per dissimulare quello che sentiva. Ma ora quella speranza, che il suo ardentissimo desiderio mutava agevolmente in certezza, lo faceva uscire di sè; egli si sentiva come lanciato tutt'a un tratto dall'infanzia nella giovinezza, si sentiva uomo, caldo, fiero, tempestoso; s'agitava, andava, veniva, correva; cercava Iride, la fuggiva, ritornava subito a cercarla, le si strisciava intorno tremante, sussultava sotto il suo sguardo, la divorava cogli occhi senza profferir parola, non

trovava riposo la notte, usciva in esclamazioni solo, soffriva, piangeva.

In riva al lago, in mezzo a un gruppo d'alberi, v'era una statua di pietra annerita e muscosa, che rappresentava una donna dormente, in una positura simile a quella d'Iride stesa ai piedi dell'albero quel giorno. Posava sopra un piedestallo, ma essendosi dovuto rialzare il terreno intorno all'acqua, il piedestallo era scomparso sotto la terra nova. Due o tre volte, sull'imbrunire, quand'era più agitato, Furio s'andò a stender sull'erba, accanto a quella statua, a viso a viso, e rimase lungamente a guardarla fingendosi coll'immaginazione che fosse viva e sua, e portasse quel caro nome; bizzarrie che si fanno anche da grandi.

A Candida nulla sfuggiva; ella aveva notato quella crescente inquietudine di suo fratello; sospettò di qualche imprudenza d'Iride; risolvette d'impedire a qualunque costo che la cosa finisse peggio. In quella la zia ricevette una lettera che annunziava di lì a due giorni l'arrivo di suo nipote Carlo, il marito d'Iride. Candida, a quella notizia, tremò. — Carlo così sospettoso, è impossibile che non s'accorga di nulla! E con quei modi violenti, duri e quasi.... brutali! — Qualcosa di tristo deve accadere, Dio mio! Furio è troppo alterato, Furio farà qualche pazzia! —

Corse da Furio, lo prese per le mani, lo tirò in un canto, e cominciò con molto calore: — Furio, sentimi....

— Furio! — interruppe dal giardino una voce allegra e sonora come un trillo d'usignolo. — Qua subito! —

Furio rise e scappò.

— Dio mio! — esclamò Candida battendo un piede in terra; — è una fatalità! —

I due vecchi, corti, non avevano ancora capito nulla.

XXI.

La sera dopo, ch'era quasi già buio, Furio, dopo aver aspettato inutilmente che Iride scendesse dalla sua camera, uscì di casa e s'andò a sedere davanti alla statua. Due ore prima, incontrandolo per la scala, Iride gli aveva preso il mento fra il pollice e l'indice, e gli aveva detto: — Come va, piccino? — E lui, sceso giù, s'era scarmigliato i capelli con tutt'e due le mani, in furia, così, non lo sapeva nemmeno lui, per isfogo.

— Iride! — diceva egli alla statua con una voce stanca, come

sognando, ed era già buio fitto; — io non posso più..., ti voglio troppo bene; se sapessi quel che provo qui! Io ti farei il servitore, guarda; andrei a mettermi sotto i tuoi piedi quando monti in carrozza. Se mi dicessero: — Fatti tagliare un dito e Iride ti vuol bene, io mi farei tagliare il dito, e starei sempre accanto a te. Cara! con quei begli occhi grandi e i capelli biondi, e buona. — E poi dopo aver pensato un po': — Che bella signora! Ti potessi sempre vedere, starei anche chiuso in prigione. Ma tu andrai via, e qui non ci sarà più Iride. Oh Dio, e cosa farò io quando non ci sarà più Iride! Resterò solo! Ma io non posso più adesso restar solo! Io non posso.... Io muoio di malinconia, solo. Oh no! non te ne andare, Iride! non mi la sciar solo! —

E quasi piangendo cingeva con tutt'e due le braccia il collo della statua e le abbandonava il capo sulle spalle. Nello stesso punto si sentì entrar due mani nei capelli e travide qualcosa di bianco. Balzò in piedi, indietreggiò, vide Iride seduta, mandò un grido, cadde in ginocchio, si sentì stretto intorno al collo... — Iride! Iride! — esclamò a voce bassa e concitata; — no, senti, per carità, non lo far per burla, io sono un povero ragazzo, io non ho altri che te, io soffro, io t'amo, tu non lo sai, davvero, angelo, no, t'amo, per carità, Iride.... — Si sentì tirar giù il capo sulle ginocchia di lei, la vide chinare il viso, sentì un profumo, un alito caldo, le labbra. — Dio! — mormorò con voce spenta; e Iride, il cielo, il lago, gli alberi ondeggiarono, si confusero e sparvero; restò senza vita.

Adagio coi ragazzi di quella tempra, signora.

XXII.

L'indomani mattina, Candida, che da due giorni si doleva d'un forte mal di denti e aveva risoluto di liberarsene a ogni costo, doveva partire con suo padre per la città.

Riconovaldo la incontrò per la scala mentre scendeva per andarsene, e la prese per una mano.

— Lasciatemi stare, — diss'ella cercando di svincolarsi.

Riconovaldo le prese per forza anche l'altra mano.

— Lasciatemi stare, — ripetè la ragazza più severamente.

— Eh buona, via, buona, — il giovane soggiunse cercando di incrociarle le braccia.

— Lasciatemi, Riconovaldo! — gridò la terza volta facendosi pallida e alzando fieramente la testa.

Il giovane, mezzo spaventato, la lasciò andare sforzandosi di ridere.

— Stupida! — disse poi sottovoce con un fremito di rabbia. Cielo! Candida, da piè della scala, sentì, si voltò; Riconovaldo disparve fulminato da quello sguardo.

— È strano! — pensava intanto la donna di servizio entrando nella camera di Candida; — la signorina questa volta s' è scordata di portar con sè la chiave di camera.

XXIII.

Erano le sette di sera. Verso le otto dovevano arrivare insieme dalla città Candida, suo padre e il fratello Carlo. A Iride, per procurarle il piacere della sorpresa, non era stato detto nulla dell'arrivo del marito. Furio non sapeva nulla nemmeno lui; alle sei era stato mandato dalla zia a portare una lettera in una villa vicina, e ritornando avrebbe già trovato a casa, a sua insaputa, il cognato.

Riconovaldo, tornato allora da caccia, passeggiava pel giardino sconfortato e tristo; in vita sua non gli era mai toccata un' umiliazione pari a quella che Candida gli aveva inflitta poco prima su per la scala, e nei giorni addietro, ad ogni ora, ad ogni minuto, senza remissione, duramente e spietatamente. Non c' era più dubbio per lui; egli le era parso uno stupido, un tristo, un ragazzaccio presuntuoso e insolente, quello che era, in una parola; già egli se l' era sempre sentito; era nato coll' anima per isbaglio, quella ragazza aveva detto giusto; gli amici, ridendo, gli facevano intendere la verità; egli era l' ultimo degli uomini; un bello schizzo d' uomo; un fantoccio. La vergogna, la stizza, il rodimento gli erano cresciuti a segno da mutargli il viso che pareva quello d' un altro, pareva brutto; si sentiva brutto; si sentiva di fuori com' era dentro; era annientato. E tutto questo per Candida, per quel bel cesto di ragazza senz' anima e senza forma di donna, insipida, sgarbata e orgogliosa.... Egli l' odiava.

— Oh signor Riconovaldo! — sentì esclamare all'improvviso, mentre era su cotesti pensieri; si voltò e vide la donna di servizio; una buona vecchia che serviva in quella casa da vent'anni.

— Son due ore che la cerco, — continuò essa; — e son parecchi giorni che ho da domandarle una cosa; mi permette? —

Il giovane accennò di sì.

— Una cosa che più ci penso e meno la capisco, e c'è solamente lei che me la possa spiegare.

— Dite.

— Ma bisogna che venga con me subito perchè non c'è tempo da perdere. —

Riconovaldo s'alzò; la vecchia, precedendolo, lo condusse alla villa, gli fece salir la scala, aperse la porta della camera di Candida e gli disse: — Entri.

Il giovane la guardò meravigliato.

— Entri, entri; se non entriamo qui, non mi posso far capire.

Il giovane entrò e guardò intorno; era una camera semplicissima; le pareti nude, poche seggiole, un tavolino accanto alla finestra con qualche libro.

La vecchia chiuse la porta, si venne a piantare in mezzo alla camera, in faccia a Riconovaldo, e cominciò con aria di mistero:

— La signora Candida è una ragazza tranquilla, non è vero?

— Sì, — rispose il giovane senza capire a che potesse condurre quella domanda.

— Non ha mica nessun dispiacere nella famiglia?

— No, ch'io sappia.

— È anche una giovane di.... giudizio, soda; voglio dire che non ha uno di que' naturali, che hanno tante, capricci, è sempre ad un modo lei colla gente, non è vero?

— Sì, ma....

— Scusi ancora un momento; e qui in campagna non conosce altra gente che suo padre, sua zia, suo fratello, lei e la cognata, non è vero?

— Nessun altri.

— Oh dunque, — esclamò la vecchia dopo un momento di riflessione, — come mai è tanto cambiata da un tempo in qua?

— Ma se dicevate adesso che è sempre ad un modo.

— Colla gente sì; ma quand'è sola e anche quando ci son io, no.

— Ma cosa fa quand'è sola?

— Oh se sapesse! Senta. Ma... prima di tutto; sa lei che ci siano dei libri che fanno piangere come disperati?.

— Dove sono questi libri?

— Eccone uno. —

La vecchia tirò la cassetta del tavolino, prese un libro e lo porse a Riconovaldo.

— *Storia di Sibilla,* — lesse il giovane sul frontespizio; — è un romanzo, e con questo?

— Fa molto piangere?

— Può far piangere.

— Da disperati?

—Oh Dio! da disperati no; qualche lacrima, così, come se ne versano tante.

— Allora guardi; ci devono essere dei segni; legga qui. — E le indicò una pagina piegata, dove c'eran tre righe segnate coll'unghie.

Riconovaldo lesse da sè: — « Miss O.'Neil era una ragazza » grande, magra, angolosa, che camminava con una regolarità » e una rigidezza d'automa.... —

— E ora qui.

— « .... Brutta fino quasi al ridicolo, la gente, si capisce, non » l'aveva punto assuefatta male. Circondata sempre d'un'atmo- » sfera glaciale, sempre imbarazzata e nervosa come persona che » cammini sotto sguardi malevoli ed ironici.... »

— E qui.

— « .... Voi non lo potete mica sapere tutto quello ch'io soffro, » povera bambina, voi non lo potete.... è impossibile! Immagina- » tevi ch'io sono sola al mondo, più sola d'un'altra, perchè sono » brutta e spiacevole, e questo mi condanna a esser sempre sola, » senza affetto, senza marito, senza figliuoli! E io sarei stata » una così buona madre, sapete, Sibilla, una sì tenera madre! »

Riconovaldo, leggendo, aveva mutato viso; quand'ebbe finito, chiuse il libro e rimase pensieroso e commosso.

— Pare che faccia effetto anche a lei! Ma che diavolo dice quel libro? —

Il giovane non rispose.

— Io ero qui quando la signorina leggeva, e diceva quasi piangendo: — Sì, sì, — e faceva i segni coll'unghia, e poi, appena andai fuori, diede in un dirotto pianto, e seguitò a piangere per tutta la sera. —

Riconovaldo continuava a tacere, cogli occhi immobili a terra, come trasognato.

— Ma il libro più cattivo non è mica stato quello lì, sa!

— Qual altro libro? — domandò il giovane riscuotendosi.

— Lei ha gli occhi rossi!

— Qual' altro libro?

— L' altro libro è suo; la signorina è andata a prenderlo di nascosto nella sua libreria, una sera, e appena l'ebbe guardato, lo riportò; ma quella guardata bastò perchè subito dopo ella desse in uno scoppio di pianto così disperato, povera ragazza, che proprio, glielo assicuro, m' ha fatto male al cuore; e corsi a domandarle cos' aveva, ma non ci fu verso che mi dicesse nulla, e non volle ch' io buttassi il libro nel fuoco; ma io ho tenuto a mente che libro è, perchè la stampa grande la leggo; e il titolo era stampato in grande. Era un brutto nome, una parola forestiera, come chi dicesse Risso, Russo, Russaù. Era.... Cos' ha lei? —

Riconovaldo s' era coperto il viso colle mani.

— E poi certe pazzie, si figuri! Una sera venne su in fretta, che pareva più allegra del solito, e cominciò a scrivere, a scarabocchiare, a stracciar fogli e ci stette fino a notte avanzata, che non pareva mai contenta del su' lavoro; e poi per cosa? Avesse almeno scritto una lettera! Di tanto scrivere la mattina non c' era altro che un fogliolino di carta tutto pieno di sgorbi e di cancellature, nascosto in fondo alla cassetta....

— Datemelo. —

La vecchia glielo porse subito; Riconovaldo lesse a stento tra frego e frego: — « .... Bisogna capirli, bisogna studiarli, ma » per studiarli bisogna amarli.... I ragazzi.... Quando il cuore si » apre.... la compagnia delle bambine della sua età.... — Che è questo? — gridò il giovane colla voce tremante, cacciandosi una mano nei capelli; scorse il foglio da capo a fondo, c' era tutto il suo discorso di quella sera riguardo all' educazione dei ragazzi; il foglio gli cadde di mano.

— Ma questo è niente! — disse ancora la vecchia; — o mi dica un po' lei, che è di buon gusto, come diavolo può venire in mente a una ragazza con due occhi nella testa e un naso sotto gli occhi, di fabbricarsi un mazzetto di questa natura e di custodirlo come un gioiello per giunta? —

E ciò dicendo levò dalla cassetta e mostrò a Riconovaldo un mazzetto di fiori secchi col gambo lungo un palmo, legati per dispetto come un mazzo d'insalata. Riconovaldo riconobbe il mazzetto che aveva regalato per ischerno a Candida, e ch'ella aveva buttato in un canto.

— Che gliene pare? — soggiunse la vecchia scotendolo per

un braccio, che pareva estatico —, e baciarseli come se glieli avesse regalati l'innamorato! Mi spieghi dunque tutto questo.

— Lasciatemi, — rispose il giovane correndo nel canto della finestra per esser libero coi suoi pensieri. Egli era giusto e buono; la scoperta di quel segreto gli scosse tutto quello che aveva di più gentile e di più generoso nell'anima; un impeto di gioia, una piena di dolore amaro, uno struggimento profondo di tenerezza e di pietà gli presero il cuore ad un punto, gli occhi gli s'empierono di lacrime, il petto gli ansava, ed egli mormorava tra sè concitato: — M'ingannavo, dunque! Ella è buona, è santa, m'amava; la ragione della sua freddezza è in quelle parole del romanzo; non poteva sperar nulla, credeva impossibile ch'io la ricambiassi, si voleva sottrarre al pericolo, voleva vincer duramente se stessa; taceva, soffriva, piangeva, mi perdonava, scriveva le mie parole, baciava i miei fiori, e io la credevo senza cuore, io la pungevo, io la schernivo, io l'ho insultata; io che non son degno di baciarle il vestito, io ho insultato lei, quella giovane disgraziata, quel povero angelo senza speranze e senza conforto, debole, abbandonata, sola; io sono un miserabile!

— Presto, via, signor Riconovaldo, è arrivata la carrozza; se ne vada via subito; guai a me se Candida lo vede qui! Ho appena tempo di riporre i libri.

— Andatevene.

— Ma no; lei mi vuol far sgridare, per carità vada via, a momenti Candida è qui, la scongiuro, se ne vada!

— Non posso, l'aspetto, lasciatemi solo!

— Ah no, signore, per carità... Dio! Eccola qui.

— Oh Candida! Candida! — proruppe Riconovaldo con un accento profondamente doloroso e supplichevole, correndole incontro colle mani giunte; — perdono, mia povera Candida, perdono! —

Candida capì a volo e indietreggiò gettando un grido.

— No, Candida! — continuò affettuosamente il giovine pigliandola per mano e conducendola in fretta vicino alla finestra, — non mi sfuggire; perdonami; tu sei buona, tu sei un angelo; ho visto un libro, i fiori, quel foglio di carta; io non sapeva nulla, io non potevo immaginare...; io sono stato un indegno; tu sei buona, Candida, perdonami, io non posso vivere con questo rimorso nell'anima; sarebbe una disperazione; non sono cattivo sai, Candida; ti sarò parso tale, ma non lo sono, te lo giuro; parlavo per dispetto, credevo che tu mi disprezzassi e mi sentivo offeso; perdonami, dimmi che ti scorderai tutte le mie

parole; io t'ho fatto del male, povera creatura, lo so; sì, sì, tu neghi perchè sei santa, ma t'ho fatto del male; se tu non mi perdoni, vivrò sempre col crepacuore, colla vergogna; io t'ho insultata, Candida; oh! perdonami; — e s'inginocchiò — ho insultato un angelo; io non avrò più pace....

— Riconovaldo! — esclamò Candida con voce manchevole, cercando di sciogliersi dalle sue braccia.

—.... Tu sei offesa — egli continuò con voce affannosa, baciandole il vestito a ogni parola, — tu non mi vuoi perdonare, è giusto; ma io non voglio lasciarti così, è impossibile, non saprei più che far di me, non mi potrei più soffrire, sarei troppo spregevole anche ai miei occhi; mi parrebbe sempre di vederti piangere, mi saresti un ricordo doloroso per tutta la vita, io non posso andarmene senza il tuo perdono; Candida, te ne scongiuro, perdonami,... cara, buona Candida....

— Perdono.... — mormorò con voce semispenta la ragazza posandogli la mano sulla fronte per tenerlo lontano.

— No, perdono; non basta, Candida; dimmi qualche altra parola; tu non l'hai detta col cuore; dimmi che mi perdoni tutto, che dimenticherai tutto, che non mi credi cattivo, che le mie parole non ti faranno più piangere, che le terrai come parole d'un insensato, dette in un momento di passione; io voleva essere stimato da te; io non posso sopportare l'idea che tu mi disprezzi, tu che sei tanto buona; dimmi che mi stimi ancora, te ne scongiuro; ho bisogno del tuo perdono e della tua stima!....

— La mia stima! — gridò Candida con un meraviglioso trasporto d'affetto.

— Sì, sì, Candida, dimmi questa benedetta parola; dimmi così: — Riconovaldo, io ti perdono e ti stimo.

— Riconovaldo! — esclamò ella fissando i suoi occhi ardenti e soavi in quelli gonfi di lacrime del giovine; — io ti perdono, io ti stimo, e ti.... stimo! — soggiunse con voce più forte, quasi imperiosa.

— Candida! — gridò il giovine balzando in piedi con rapidità fulminea e stringendole la testa tra le mani; — tu volevi dire un'altra parola; dilla! —

E Candida gli bisbigliò nell'orecchio: — Ti amo, — e nascosto il viso contro la spalla di lui, diede in un pianto disperato.

XXIV.

In quel punto furono scossi da uno strepito sul terrazzino dalla parte della camera d'Iride; sentiron prima la voce di Furio, poi quella di Carlo, poi il suono d'un potentissimo schiaffo, un grido d'Iride, un rumore concitato di passi.

— Ah! l'avevo preveduto! — gridò Candida slanciandosi fuori della camera; il giovane la seguì.

Furio, inconsapevole dell'arrivo di Carlo, tornando ch'era già notte alla villa, e vedendo il lume nella camera d'Iride, e lei appoggiata alla finestra colle spalle verso la campagna, era corso in punta di piedi sul terrazzino, era salito adagio adagio sul parapetto, e l'aveva baciata nei capelli dicendole appassionato: — Caro angelo! — Il marito, ch'era nella camera, l'aveva rovesciato con uno schiaffo fuori della finestra, a viso in giù, sopra i vasi dei fiori.

Furio, atterrito, fremente, col volto sanguinoso, pallido come un cadavere, si precipitò per le scale in cerca d'un rifugio. Carlo lo inseguì; il ragazzo si cacciò nella prima stanza a terreno, ma non fece a tempo a chiuder la porta; il fratello entrò minacciando; Furio, forsennato per lo spavento, afferrò un fucile da caccia in un canto e si mise in guardia colle spalle alla parete; Candida apparve sulla porta, Carlo incalzò più sdegnato; Furio, dando indietro ancora, urtò il calcio del fucile nel muro, il colpo partì, la ragazza scappò gettando un altissimo grido, Riconovaldo le volò dietro, Carlo scomparve, Furio lasciò cadere il fucile e restò là solo, immobile, pietrificato.

Seguì qualche minuto di un silenzio terribile.

Riconovaldo ricomparve sulla porta e disse freddamente:

— Candida è ferita nelle dita.

— Ferita! — gridò disperatamente il ragazzo cacciandosi le mani nei capelli, e poi slanciandosi di corsa: — Oh Dio! presto! subito! Bisogna fasciarle la mano!

— No, — soggiunse il giovine fermandolo, — bisogna tagliarle il braccio. —

Furio svenne.

XXV.

L'indomani mattina Iride e suo marito partirono; in poche parole era stata chiarita ogni cosa; la leggerezza sconsiderata della signora era stata indovinata e posta fuori di dubbio alla prima; nè lei nè Carlo non potevano più rimanere alla villa.

Furio ritornò in sè molto tardi; riavutosi dallo svenimento, lo aveva preso una febbre violenta. Quetata la febbre, e con essa il delirio, egli si trovò nella sua camera solo e circondato d'un profondo silenzio come se la villa fosse stata abbandonata. Il pensiero di quel ch'era accaduto la sera lo assalì all'improvviso, lo prese un'angoscia disperata, e pianse amaramente per molte ore esclamando fra i singhiozzi: — Candida! Mia povera Candida! Che cosa ho mai fatto! — E desiderò di morire.

Stette per molte ore solo, e sempre con quel silenzio profondo; cominciò ad aver paura.

A un tratto si spalancò la porta della sua camera. Egli balzò a sedere sul letto; ma non vide nessuno, non sentì nessuno; la porta pareva stata aperta per incanto.

Passò qualche altro minuto.

Sentì un rumore di passi lenti e gravi; tremò; qualcuno saliva su per la scala; passò suo padre davanti alla porta, senza guardare; passò la zia, passò il medico di casa, passò un signore sconosciuto, passò Riconovaldo, tutti silenziosi, col capo basso, tristi. Egli tese l'orecchio, sentì che salivano al secondo piano, e restò immobile col respiro sospeso. A un tratto gli tornarono in mente quelle parole: — bisogna tagliarle il braccio; — gittò un grido straziante, e cacciò la testa sotto le coperte turandosi le orecchie e tremando violentemente in tutta la persona.

Dopo pochi minuti s'affacciò qualcuno alla porta e disse freddamente:

— È finito. —

Furio non sentiva più.

XXVI.

— Vi cercavo, — disse qualche ora dopo Riconovaldo, entrando nel salotto da pranzo dov'erano i due vecchi; e lo disse con un viso e con un accento che li rimescolò tutti e due.

— Vi cercavo — continuò mettendosi a sedere dinanzi a loro — per dirvi che la cagione di tutto quello che seguì siete voi. —

Il vecchio saltò su.

— Quetatevi, — riprese severamente Riconovaldo; — ho risoluto di farmi sentire, e vi piaccia o no, mi sentirete. V' ho da dire qualcosa che nessuno vi disse mai per vostra disgrazia, o che voi non voleste mai capire. Ed è che per Furio voi non avete mai avuto cuore, che lo avete disconosciuto, che lo avete trascurato, che lo avete tenuto in casa come un estraneo, che vi siete creduti sciolti da ogni dovere verso di lui dandogli da mangiare e da dormire.... Lasciatemi parlare.... L'avete creduto sempre uno scemo, ed è pieno d'ingegno; un perverso, ed è pieno di cuore; e rivende in tutto e per tutto voi, suo fratello, me, tutta la mia razza e tutta la vostra. È un' anima bella e gentile, e voi lo avete contristato e umiliato; gli avete turato la bocca ogni volta che v' ha domandato un po' d' affetto; l' avete tenuto qui per comodo vostro sei mesi dell' anno, come una fiera in un parco, a inselvatichirsi nella solitudine e a istupidirsi nella noia; gli avete fatto respirare per quattordici anni, non l'aria pura e benefica della famiglia, ma quella e fredda pesante d' una casa d'ospizio, come se l'aveste raccolto per la strada, o ve l' avessero dato in pensione, a prezzo scarso, e vostro malgrado; non avete avuto un palpito, non vi siete dati una cura, non vi siete preso un pensiero, un solo pensiero per lui. Lo avete considerato come un meschino affare di commercio, che quando un altro più grande e più lucroso va bene, gli si può passar sopra; voi avete badato a quell' altro, e buttato questo in un canto. Qual meraviglia che questo ragazzo, con tanto affetto nell' anima a cui s' impedì sempre l' uscita, l' abbia poi versato tutto con impeto alla prima occasione? Quale stupore che le prime parole affettuose abbiano trovato in lui un' eco troppo viva, se non glie n' avevate mai fatto sentire nessuna? Cosa c' è di più naturale che il primo viso di donna che gli si parò dinanzi, gli abbia fatto dar di volta al cervello, s' egli non n'aveva mai viste, se era stato sempre lontano dalla gente, se era sempre vissuto in mezzo ai campi come un eremita? Sacrificate i vostri comodi, andatè a stare in città, conducetelo con voi nelle case dei vostri conoscenti, fatelo stare in mezzo alle bambine, sfranchitelo, incoraggiatelo, amatelo e fategli capire che lo amate, e penetrate un po' nell' anima sua e nella sua testa, chè non tutti son fatti a un modo e non bisogna giudicar tutti da noi. E finitela con codesta maniera d' educazione che vuol mantenere l' autorità colla freddezza e la disciplina coll' umiliazione, e non fa altro che soffocar l'amor proprio, indurire il cuore, alimen-

tare la diffidenza, seminar l'avversione e l'ingratitudine; un'educazione da collegi, che io li brucerei quanti sono; la casa non è un collegio; nella casa non ci devono essere nè freddezze, nè odi, nè ipocrisie, nè oppressioni; nella casa si corregge, si consiglia, si prevede, si dà dei buoni esempi, e si ama, e così si compie il proprio dovere, si educano i figliuoli, si preparano gli uomini e si lavora per la società. E adesso andiamo a terminare questa scena. —

Tutte queste cose erano state dette con tanto calore, con tanta forza, con un accento così fermo di convinzione, e tanto spedito, che i due vecchi, sopraffatti, non solo non trovarono modo d'interrompere, ma nemmeno quand'ebbe finito non riuscirono lì su quel subito a infilar due parole.

Un minuto dopo, che cosa avrebbe giovato ribattere? Era troppo tardi, e tacquero.

XXVII.

— Furio! — disse Riconovaldo affacciandosi alla porta della sua camera.

Furio, pallido e trasfigurato che metteva pietà, venne innanzi tremando e vacillando.

— Vieni a veder Candida.

— Oh no! no! — esclamò con voce di pianto retrocedendo; — non posso! non ho coraggio!

— Vieni! —

L'accento era imperioso, Furio obbedì; Riconovaldo lo prese per mano e lo condusse sopra; il padre e la zia lo seguirono.

Sul punto d'entrare nella camera di Candida, Furio si sentì mancar le gambe; il giovine lo sorresse e gli disse: — Coraggio, è necessario. — Entrarono.

La camera era quasi buia; Candida era a letto tutta coperta fino al mento; Furio, gettando un grido disperato, si lanciò verso di lei per abbracciarla, si arrestò ad un tratto e cadde in ginocchio singhiozzando che pareva gli dovesse scoppiare il cuore: — Candida! Candida! tu mi volevi tanto bene.... perdono!

Candida tirò fuori un braccio e fece l'atto di cingergli il collo; Furio s'alzò, chinò il viso sulla spalla di lei esclamando con voce soffocata: — Grazie! Grazie! — ed ella gli posò la mano sul capo e stettero un po' di tempo così.

A un tratto Furio si sentì sul capo un'altra mano e balzò indietro atterrito.

Candida, sorridendo, gli tese tutt'e due le mani sane ed intatte come l'aveva sempre avute.

Furio guardò, si passò una mano sugli occhi, girò lo sguardo intorno, lo rifissò sulle mani di Candida, cominciò ad ansare, a gemere, a sorridere, a mormorare qualche tronca parola, ad agitarsi in tutta la persona come preso da febbre, e poi, all'improvviso, raccolta con supremo sforzo la voce, proruppe in un altissimo grido di gioia e si gettò fra le braccia di sua sorella.

— Povero Furio! — ella gli disse accarezzandolo affettuosamente, — perdonami; ho fatto tutto questo per tuo bene; il dolore che hai sofferto per cagion mia t'ha guarito; ora sei contento e tranquillo; perdonami, caro mio Furio; ho sofferto anch'io tanto per te; pensa quel che mi dev'esser costato il farti penare così! Riconovaldo m'aiutò, persuase il babbo e la zia, eravamo tutti d'accordo; tu mi perdonerai, Furio, non è vero?

Furio senza staccar la bocca dal viso di Candida accennava di sì.

— Ed ora, — uscì a dire Riconovaldo, — io ne ho già parlato al babbo e alla zia, e Furio verrà a fare un piccolo viaggio con me, per distrarsi un'poco, povero ragazzo, ed anco per compenso di quello che gli abbiamo fatto soffrire. Non è vero che lo lasciate venire con me? — soggiunse volgendosi al padre.

Questi accennò di sì; Furio si gettò al collo di Riconovaldo. — E partiremo domani, va bene? — domandò il giovine.

— Riconovaldo! — disse Candida arrossendo.

Egli le si accostò, si appoggiò al letto, cinse con un braccio la testa di Candida, coll'altro la testa di Furio, se le serrò tutt'e due contro il petto, e guardò ridendo i due vecchi.

— Ma, ma, ma, — borbottarono essi tutti'e due assieme facendosi innanzi meravigliati; — quest'altra non era nel programma; noi non ne capiamo niente!

Riconovaldo, sempre ridendo, rispose: — Vi meravigliate ch'io stringa la testa di Candida! È vero che pel passato essa m'ha sempre veduto di mal occhio; ma che importa? Bisogna esser generosi. Io le perdono, la stimo, e qui si fermò un istante, e soggiunse con voce vibrata: — La stimo!

— Riconovaldo! — esclamò con accento imperioso Candida; — tu volevi dire un'altra parola: dilla!

Il giovine chinò la testa e le disse nell'orecchio:... — E l'amo.

I due vecchi si guardarono colla bocca aperta.

EDMONDO DE AMICIS.

L'INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

RISPETTO AGLI STATI MODERNI E SPECIALMENTE ALL'ITALIA.

Quando un nuovo fatto si presenta nell'istoria contemporanea, avviene spesso che i giudizi degli uomini, che pur si direbbero i più competenti, differiscano talmente fra loro sul valore e sulle conseguenze probabili di quel fatto istesso, da sapere appena che cosa pensarne. E ciò avviene anzi tutto perchè ogni nuovo fatto è preparato da tanti altri analoghi che lo precedettero, da non sembrare poi una gran novità a chi risguardi retrospettivamente le cose; mentre altri, cui quello si presenta al tutto nuovo ed inaspettato, si trova naturalmente indotto ad esagerarne il valore ed a magnificarne le conseguenze. Non vi ha che il filosofo e l'uomo di Stato, i quali pesando con freddezza e con calma all'equa lance della ragione il prò e il contra di quei giudizi, valgano a misurarne o prevederne, e, secondo il bisogno favorirne o prevenirne i risultamenti.

Qualche cosa di simile appunto ci avviene ad ogni istante di sentire o di leggere, quando si tratta di ciò che accade in questo momento nel seno del Concilio vaticano. A noi la dichiarazione della infallibilità personale del Papa parve (nè ci peritammo di dirlo in altro scritto pubblicato in questo stesso periodico) tale novità e tale enormezza, da non potere aggiustar fede alla sua definizione per opera del Concilio; e frattanto non c'infingemmo altrimenti sulle tendenze eminentemente reazionarie che pareano prepararsi, ed anzi avere presieduto alla convocazione di quel-

l' adunanza. I nostri sinistri presentimenti si sono pur troppo e largamente avverati, dacchè l' infallibilità pontificia venne proclamata dalla maggioranza dei padri raccolti nel Concilio Vaticano. E di un sì ardito, di un sì impetuoso procedere del Concilio, quali sono i giudizi che si portano più generalmente?

Essi differiscono appunto come accennavamo che in tali casi suole avvenire. Ed in prima tutti coloro che da lungo tempo perdettero ogni fede nel senno della curia romana e del clero cattolico, e specialmente in Francia, non fan che ripetere in coro: « che » quanto avviene è quanto doveva aspettarsi; che, follia più, follia » meno, non mette il conto di preoccuparsene, trattandosi di tal » corpo morale che ha abjurato da molti anni la ragione, e mosso » guerra ad ogni civile progresso. » Arroge a questo l' opinione di molti onesti credenti, ai quali troppo grave sarebbe il dipartirsi di loro ossequio al capo della Chiesa, o da una fede che li scorse in tutta la vita, e perciò non mettono alcuna importanza o solo al più una transitoria nell' avviamento preso ora dalla romana curia; e facendo ragione di quanto finquì avvenne dinanzi alle graduali, ma perseveranti invasioni del Papato nella Chiesa, stimano che poco montino le recenti decisioni, perchè non ne seguirà per ciò alcuno scisma nella nostra Chiesa.

Di fronte a questa opinione sta l' altra, tutto opposta, di coloro che irritati dal vedere la pertinacia, l' accecamento, la caparbietà con la quale Roma sembra portare la più oltraggiante sfida al buon senso ed alla ragione universale, e biascicando fra denti il famoso, *Quos Deus vult perdere prius dementat*, non vedono che la separazione, lo scisma, la rovina della Chiesa, il tracollo d' ogni religione; ed a questi si uniscono facilmente, afflitti, avviliti, tutti quegli onesti ma liberali, ma illuminati credenti che sentono bene che nè essi, nè il mondo abjureranno mai la ragione e la libertà per assoggettarsi alle pretese, inaudite fin qui, della romana curia.

A noi è parso che, fra così estremi e contradittorj giudizi, mettesse conto di tranquillamente analizzare il valore delle nuove decisioni prese dal Concilio, ed anticipatamente, ma con calma calcolarne le vere conseguenze, onde fare acconciamente ragione dei mezzi i più valevoli a scongiurarne i risultati certo non favorevoli nè vantaggiosi per il progresso, per la libertà, per la civiltà delle nazioni cattoliche, e specialmente dell' italiana.

Ed a portare un giudizio più ponderato e più maturo, gioverà considerare partitamente gli effetti che le nuove decisioni,

e l'andamento preso già dal Papato in quella via, debbono indurre nei rapporti

1° che il Papato e la Chiesa cattolica hanno con le altre confessioni cristiane e col mondo in generale,

2° che il Papato ha più particolarmente col clero cattolico e con la Chiesa nostra;

3° che il Papato e il clero cattolico hanno con la società civile, e specialmente poi con la società dei paesi latini, e più d'ogni altro con l'Italia.

4° Da queste considerazioni sarà facile poi il dedurre quali siano i provvedimenti da adottare, onde ovviare a que' danni che le ricerche accennate dimostreranno essere minacciati alla società civile ed all'Italia in particolare.

I.

Se noi ci facciamo a studiare attentamente la società cristiana ed i diversi paesi nei quali il cristianesimo si è stabilito e perdura, troveremo a prima vista che in tutti questi paesi, e nell'Europa in generale, tre forme di civiltà dominano, alle quali diversamente s'improntano le varie nazionalità, secondo che esse sopra d'uno o d'altro di questi tipi sorsero; e che analogamente a quello stampo, s'imprime un diverso carattere a tutte le istituzioni, a tutte le opere, che a quelle nazionalità si riferiscono. Così vediamo molte nazioni (ed anzi pajono le più antiche) informarsi al tipo patriarcale, al tipo di famiglia, vivere a tribù le une vicine alle altre, legate insieme a vincolo diremmo così di fratellanza dovuta il più spesso ad una comune origine, riunitesi quindi insieme per comuni interessi in un quasi consorzio, comecchè ciascuno degli elementi delle tribù che entra a formarlo si tenga indipendente, viva di vita propria separata, e si riunisca agli altri piuttosto in una federazione che in un insieme organico unitario. E questo tipo fu proprio dei Greci, proprio degli Slavi, proprio degli Ebrei, e dei Clan medesimi di Scozia.

Un altro tipo ci presenta tutto diverso la tribù militare, la germanica: tipo a vita individuale, ad indipendenza di ciascuna persona senza legame necessario ingenito, ma a legame tutto volontario dell'individuo al capo, soggezione limitata a poche cose, e che esige per ogni nuovo obbligo un nuovo consenso.

Questo tipo, che si manifestò quasi sempre nelle tribù armate di guerrieri in una associazione prima momentanea e volontaria, ma resa poi permanente dalla necessità di una conquista, esistette specialmente nel Nord di Lamagna, in Svezia, Danimarca fra Normanni e per essi e con essi in Inghilterra.

Più grande, più antico troviamo nella storia della civiltà un altro tipo che fu il distintivo speciale delle nazioni latine; tipo pel quale l'individuo è legato al luogo ove nacque insieme agli altri individui che altresì vi nacquero; tipo a forma, a vita di città, e che dentro una vera, o una fittizia cinta di mura (*Urbs et orbis*) tende incessantemente a stare compatto, ad agire insieme, a riconoscere un comune centro, una comune autorità, e comunque questa si cambii, ciascuno si tiene ad essa soggetto. La romana città ed il romano impero furono l'emanazione la più grande, la più meravigliosa di questo tipo al quale s'informarono tutte le nazioni moderne che ricevettero lo stampo, il marchio della romana civiltà; come la Spagna, la Francia, l'Italia, e la Germania meridionale.

Niente ci mostra meglio la grande vitalità del Cristianesimo, e del principio cristiano quanto il vedere come esso s'acconci e s'informi egualmente bene all'uno o all'altro di questi tipi senza alcuna difficoltà, in guisa da potere egualmente compenetrare tutta la società, regolarla, dominarla, senza ch'esso in alcun modo perda con queste trasformazioni di sua natura. Ed in queste tre civiltà è la vera origine delle tre diverse Chiese nelle quali si è incarnato, visse e vive tuttora il Cristianesimo: 1° la Chiesa orientale che vive a confederazione e non ad unità; 2° la Chiesa protestante a giudizio individuale, a coscienza privata, ove non è altra associazione obbligatoria che quella che la volontà e il giudizio privato di ciascuno stabiliscono; 3° La Chiesa latina nella quale il principio dell'unità e dell'accentramento domina più specialmente.

E per necessità d'origine e necessità di circostanze prima a sorgere nel mondo orientale, d'onde la nostra religione deriva, fu la forma greca, la forma di chiese separate indipendenti, strette fra loro da fraterni legami e da una federazione senz'alcun grande predominio d'una di esse sull'altra. Tali furono le chiese di Gerusalemme, di Antiochia, di Alessandria, di Efeso, di Corinto, e più tardi la Costantinopolitana, la Moscovita, ed in ultimo anche la Bulgara. Ma poco dopo il suo primo principio il Cristianesimo invadeva Roma, vi prese a poco a poco radice, si

estese di colà con quella possente e mirabile civiltà latina, ne assunse con ciò le forme; e la Chiesa latina ebbe centro nella Cattedra Romana, nella quale più o meno grande riconobbe sempre un predominio ed un primato.

Il principio unitario prevale talmente in vigore sul federativo, che non vi ha esempio in politica di una monarchia ereditaria, che non abbia prima o poi, più o meno estesamente assorbito qualsiasi governo o paese limitrofo che si reggesse a forma elettiva o di repubblica. Ed il Papato romano a poco a poco estese, benchè men fortemente, benchè traverso a delle resistenze, il suo primato nel mondo greco, nel mondo orientale, nel mondo a civiltà federativa. Sì: il principio unitario ha un' immensa potenza di disciplina, di ordine, di perseveranza, di tradizione: un'immensa forza di conquista a fronte degli altri elementi più liberi più indipenti, e per questo appunto spesso discordi; ma esso non lo ha che ad una condizione, ed è questa; che esso lasci largo campo al principio di libertà, al principio dell' indipendenza locale; altrimenti volendo accentrare soverchiamente o incontra invincibile resistenza e lotte perpetue, o riuscendo, annulla intieramente la vitalità della sua stessa conquista. Sono sempre la stessa legge e lo stesso principio che governano le forze centripeta e centrifuga. Se la prima prevalesse troppo, l' oggetto si accumulerebbe nel punto centrale ed ogni movimento cesserebbe in quello; se la centrifuga, l' oggetto svanirebbe nell' infinito per mancanza di forma, e se si parli di moto, questo si perderebbe nel vano. Sono gli stessi termini per il morale; nel primo caso al morale avrete la tirannide senza opposizione, il dispotismo con l' annullamento d' ogni altra forza, e d'ogni altra individualità; nel secondo l'anarchia, e la rovina d'ogni cosa, perchè senza ordine, senza regola, senza forma.

Sventuratamente è quasi sempre legge delle umane cose che queste tendano all' esagerazione delle proprie qualità, ed ogni principio si perda nell' esagerazione delle sue stesse virtù. Di qui appunto ne venne che la Chiesa unitaria, la latina, tendendo anco troppo ad accentrare quanto per avventura troppo alla separazione la greca, l' orientale tendeva, e l' una e l' altra a quel punto pervenissero, nel quale non restò più possibile che la separazione, che lo scisma, causato non dall' ambizione di un Fozio o di un Michele Cerulario, ma sì dal naturale andamento di queste opposte tendenze. Dal che poi discende che ogni nuovo passo che la Chiesa latina faccia ancora in quel senso verso il centro,

è una maggiore distanza che essa mette fra sè e la Chiesa orientale, fra la sua e la greca civiltà.

Gli è perciò che le risoluzioni del Concilio vaticano, nonchè rispondere al proposito, che pure a giudicarne dall' invito parea che il Capo della Chiesa latina si fosse proposto, di richiamare a sè gli adepti dello scisma d' Oriente, porteranno per necessità un' ulteriore separazione ed allontanamento di quella Chiesa dalla nostra, ed una difficoltà maggiore ad una eventuale riunione in un solo cattolicismo.

E che sia così veramente, pur troppo fin d' ora si fa manifesto. Imperocchè in ogni scisma, in ogni separazione, che fra grandi popolazioni o moltitudini si faccia, si verifica ognora quello che nel mondo fisico avviene; che cioè alcune individualità, alcuni gruppi si allontanino meno, si attardino, dirò così, e nell' una e nell' altra via nel loro moto di separazione, e perciò restino, quasi isole, fra due continenti nominalmente chiarendosi come parte dell' uno o dell' altro di essi, secondo che l' uno o l' altro esercita su di esse una maggiore attrazione. E così avvenne che nella grande separazione della Chiesa orientale, o piuttosto delle moltiplici Chiese greche, armene, slave, fra loro federate, alcuni gruppi meno avanzati nella via della separazione si tenessero anzi a noi riuniti, ma con qualche differenza, e formassero così quasi un ponte, pel quale il cattolicismo sperò ognora potere un dì conquistare il paese perduto. Costituivano essi per tal modo un potere mediano che un dì potesse servire di efficace intercessore ad un componimento. Tali erano le Chiese rutene nelle provincie meridionali della Russia, tali la Chiesa armena, cattolica a Costantinopoli, l' Etiopica per l' Affrica e per l' Abissinia. Ora il legame con talune è rotto intieramente; gran parte de' Ruteni, passarono alla Chiesa greco-russa; e il procedere di Roma e il suo presente avviamento, le sue invasioni de' privilegi locali, la fisima di tutto accentrare ed equiparare nella sommissione e nella servitù, hanno messo sossopra la Chiesa armena, l' etiopica e le altre orientali, le quali tutte minacciano separarsi affatto da noi.

E questo è il primo e ben amaro frutto che il Concilio vaticano, o piuttosto che lo spirito di assolutismo, di accentramento e di unitarismo esagerato il quale vuole governarlo, ha prodotto nella Chiesa universale cristiana; aumentata la distanza, accresciuti, se non l'odio almeno i motivi del dissenso e le ragioni della separazione fra la Chiesa orientale e la nostra; irritate, al-

lontanate da noi le Chiese intermedie, quelle anzi che si teneano a noi riunite. Per continuare una metafora già adottata, invece d'invadere il territorio perduto entrando in quello co' soli principii che ce lo avrebbero aperto, perchè sono quelli che ad esso sono propri, noi ristringendoci ostinandoci più che mai nell'esagerazione dei nostri ad essi ostili, abbiamo anzi perduto le due teste del ponte, e il ponte pel quale intendevamo di occuparlo, e gli è più facile omai che quelle Chiese orientali s'impadroniscano di popolazioni unite già alla Chiesa latina, che questa, se segue nella nuova via, riconduca al suo seno quelle che già se ne separarono.

Noi notiamo qui il fatto; nè perciò intendiamo portar giudizio sulla condotta o dell'una o dell'altra Chiesa, e sulle ragioni canoniche o altre, che possano entrambe mettere innanzi onde in quella perdurare. Noi non intendiamo, nè abbiamo inteso mai di entrare nel campo teologico o ecclesiastico, ma ci siamo prefissi solamente di mettere in chiaro i fatti storici e politici, i quali ci si presentano in rapporto cogli avvenimenti religiosi, e ragionare di quelli i quali possano fin d'ora prevedersi come più o meno probabili dietro i fatti già noti.

Nè per altra parte ci si rimproveri dell'aver spaziato fin qui in lunghi ragionamenti per vane speculazioni, imperocchè a noi pare anzi che si tratti di fatto grave ed importantissimo per l'avvenire dell'Italia e della nostra Chiesa.

Primieramente noi non crediamo di farci illusione quando sosteniamo che l'avvenire dell'Italia sta nell'oriente, e che è là ove debbono portarsi i nostri sforzi, le nostre vedute. L'occidente è grandemente e meglio che l'Italia nelle vie di civiltà progredito; nè molto potremmo noi con tutti i nostri sforzi a far progredire e migliorare quella civiltà. Invece l'oriente appena si sveglia per entrare nelle vie del progresso: la civiltà occidentale tutta pratica e troppo materiale mal si addice alle nazioni orientali di troppo potente fantasia e più inclinate alla vita contemplativa che all'attiva. Il protestantesimo, per parlare d'una cosa che più si riavvicina al nostro subietto, non attecchirà mai nell'oriente; e quanto poco la civiltà occidentale possa su quelle nazioni e razze orientali, lo vediamo dal tenue successo che la potentissima civiltà anglosassone ha ottenuto nelle Indie ed in altri possedimenti orientali in un secolo intiero, sia per introdurci la sua forma religiosa, la sua scienza, la sua arte, la sua civiltà.

L'Inghilterra sta ancora colà come una razza superiore ammirata e temuta, ma troppo distante per modi, per concetti, per

pensieri, perchè possano quelle genti essere tentate ad imitarla. Ora non fu così della civiltà italiana. Questa in tempi assai meno favorevoli piantò le sue radici in oriente e specialmente in quella potissima parte dell'oriente che si rapporta al litorale Mediterraneo e sue dipendenze Egeo, mar di Marmora, mar Nero. La civiltà italiana sotto gli auspicii genovesi e veneti allignò dappertutto colà; e nelle Cicladi, nelle coste della Siria e del mar Nero, nella Crimea, nella Propontide, nei due Bosfori ha da per tutto lasciato le traccie di sua potenza, e l'addentellato sul quale riattaccar il nuovo edifizio della più larga italica civiltà.

Di tutte le forme cristiane la sola cattolica con larga tolleranza delle esigenze locali, o la greca possono attecchire colà ed essere di scorta alla rigenerazione di quelle genti. Ora la Curia romana con le nuove sue esigenze con le sue pretese non solo suicida sè, ma altamente nuoce alla nostra influenza, all'influenza delle nazioni latine nell'oriente. La dichiarazione dell'infallibilità personale, l'accentramento a Roma d'ogni facoltà episcopale, l'equiparazione di genti che tengono essenzialmente ad un'esistenza distinta produrrà quello che un analogo avviamento produsse nel romano impero. L'editto di Caracalla che tutte le genti e le nazionalità eguagliava, fu la vera data della separazione dell'impero romano in due, il latino e il greco, l'occidentale e l'orientale; e si noti bene l'occidentale, quello che accettò ed esagerò l'accentramento, periva quattro secoli prima dell'altro.

Il vaticano Concilio, se riuscir potesse coi suoi nuovi dogmi e nuove decisioni a produrre nella chiesa latina lo stesso esagerato accentramento a Roma, lo stesso annullamento della libertà e dell'indipendenza delle chiese locali, finirà a produrre nella Chiesa generale un analogo effetto ed un' eguale rovina.

È in questo senso che le speculative discussioni de' padri del vaticano intervengono a potentemente attraversare i nostri interessi, i nostri destini, l'avvenire dell'Italia in oriente. Noi siamo così convinti che l'avvenire nostro stia nell'oriente, che osiamo qui ripetere quanto or sono quindici anni, noi in una pubblica seduta sostenevamo a Roma e parlando di Roma, ed è; che còmpito dell' antica Roma fu quello di prendere a mano la civiltà orientale, ed improntatala del suo genio pratico portarla in tutto l'occidente: còmpito della moderna Roma e dell' Italia esser quello di prendere la civiltà occidentale ora più della nostra avanzata e fiorente ed improntatala del nostro spirito più imaginativo ed intellettuale, imbevutala di nostra natura trasportarla nell'oriente.

A questo còmpito sventuratamente fallisce la Roma presente, ma noi speriamo non fallirà l'Italia comecchè grande jattura ne venga dalla mancanza del concorso di quella.

Se ad altri noi dirigessimo che agl' Italiani potremmo qui per avventura sentire il bisogno di giustificarci della taccia d' ideologismo, e difenderci dall' accusa di mettere troppa fede, e soverchia importanza nei principii. Ma in Italia si sa troppo bene che l' influenza su di altre nazioni, non si esercita solo fabbricando od importando presso quelle delle merci e dei prodotti agricoli, o con la superiorità materiale; ma la si esercita ben più importando colà i nostri pensieri, le nostre idee, le nostre nozioni, esercitando su di esse l' influenza dell' intellettuale e morale superiorità. Date a quelle nazioni la nostra civiltà, e quelle non solo importeranno o consumeranno i prodotti della nostra industria e dell'agricoltura nostra, ma invieranno generazioni a formarsi alle nostre scuole, ai nostri studi ad apprendere le nostre arti, le nostre scienze. Sviluppate gli stessi istinti e voi create presso loro gli stessi bisogni, le educate agli stessi interessi. Ai nostri dì, la grande, la vera influenza di una nazionalità sulle altre non si esercita più con la conquista materiale, ma bensì colla conquista intellettuale e morale, con l' imbeverle degli stessi spiriti, delle stesse tendenze, col trasportarle in quella sfera, in quel ciclo d'azione in che si muove con genio proprio con un' idealità tutta sua ogni grande, ogni possente nazionalità. È la potenza dell'astro superiore che trasporta il più piccolo nella propria orbita, in quell' orbita intellettuale, morale, che costituisce la civiltà propria della nazione, e nel cui còmpito sta lo scopo provvidenziale di quella stirpe.

Ecco il modo col quale si rivela una potente civiltà, una grande nazione; il modo in gran parte adoperato per ben due volte dalla nostra razza, quando seppe su quasi tutta la superficie del globo portare la sua azione, e del suo potente genio stampare il marchio sul suolo, imprimere il tipo sulle lingue, sulle religioni, sulle tradizioni, sulle arti, sul governo di tutti i popoli del mondo.

La perdita dell'influenza cattolica e del Papato provocata dal Concilio in Oriente è dunque grande danno per l'Italia; tanto gl' interessi veri del cattolicismo, e quello della nazone nostra sono identici fra loro; e perciò noi sinceramente lamentiamo l' avviamento preso dalla romana curia, e la jattura di sua potenza nell' Oriente.

Nè con questo essa se ne avvantaggia nell' Occidente in faccia alla Chiesa protestante, luterana ed anglicana. Questa sorse sopra il principio larghisssimo della libertà individuale, e quando Roma si mostrò troppo esigente nel suo accentramento, nella sua autorità, quella si sollevò e si separò da noi. S' imagini ora come le nuove ulteriori e sì straordinarie esigenze di Roma possano approdare colà! La forza del principio unitario latino e cattolico è tale, che in Inghilterra, specialmente nelle alte classi della Chiesa anglicana, e della nobiltà, il cattolicismo facea proseliti e conquiste se non numerosissime, molto importanti. Quando nei primordii di Pio IX, la Chiesa accennò ad istituzioni più larghe, si raddoppiò la forza del cattolicismo, e si moltiplicarono le conversioni. Ma ora dopo il solo schema del primato papale, e dopo la dichiarazione dell' infallibilità personale del Papa, non solo questo movimento si è arrestato, ma dotti protestanti, che si erano resi cattolici, come il dottor Ffoulke, sono tornati al protestantismo, ed il celebre dottor Newman, l' antesignano di tutti i convertiti e il più dotto fra loro, ha protestato anch' egli contro la nuova dottrina. In Germania riunioni evangeliche hanno protestato di nuovo contro l' eccessività romana, ed in America si aduna un Concilio di tutte le confessioni protestanti per accordarsi fra loro e formare così un corpo unitario onde separarsi più nettamente e meglio lottare col cattolicismo romano.

È dunque un fatto che da per tutto anco presso la Chiesa occidentale le nuove decisioni del Concilio Vaticano hanno prodotto una evidente perdita d' influenza per la Chiesa cattolica. Il mondo procede evidentemente verso l' unificazione della fede cristiana; e questa tendenza se noi ci fossimo raccostati alquanto, allargando le nostre istituzioni, ai bisogni della civiltà occidentale, si sarebbe conclusa o fatta probabilmente nel seno stesso del cattolicismo e del Papato con immenso vantaggio dell' influenza dell' Italia e della sua civiltà. Invece più si ordinano, più si stringono infra loro le confessioni protestanti per un lato, e le Chiese orientali per l' altro, e più la Chiesa latina perde di quell' attrazione, di quella influenza che pel suo principio unitario esercitava sopra le disgregate o mal connesse parti di quelle due Chiese; e quando dunque fra tutte le Chiese cristiane un' unione si facesse, essa si farebbe in altro centro, probabilmente fuori dell' Italia e con danno irreparabile del nostro primato.

Per questo primo punto adunque che prendemmo ad esaminare, quello cioè dell' influenza che le nuove decisioni del Vati-

cano Concilio esercitar potevano sulle altre confessioni cristiane, e sul cristianesimo in generale, il risultato non poteva riuscire più disastroso alla nostra Chiesa ed al Papato, nè più ingiurioso al primato religioso ed agli interessi dell'Italia pel presente e più ancora per l'avvenire.

II.

Il restringersi nei propri principii non è sempre nelle cose umane cagione d'indebolimento, e spesso avviene che separando da altri, riunendo meglio insieme e sotto un solo comando una moltitudine o gli adepti di una istituzione, si accresca potentemente la forza di questa e il valore di quelli. Se dunque le nuove decisioni conciliarii avessero meglio provvisto alla costituzione ed alla forza della Chiesa latina, il danno che Essa incontra nel cessare di estendersi a destra ed a sinistra, anzi perfino la perdita di qualche parte sulle lontane frontiere della Chiesa stessa potrebbero essere più che compensati dalla forza di coesione e di azione che la chieresia ne avrebbe acquistato con un migliore ordinamento.

Importa dunque ora esaminare quali saranno le conseguenze delle nuove decisioni e più specialmente della dichiarazione della infallibilità personale del Papa sul clero cattolico de' diversi paesi e in particolar modo dell'Italia.

A chi conosce la legislazione canonica della Chiesa è ben noto come la costituzione di questa sia rimasta nel codice ecclesiastico anzi tutto episcopale, con questo sempre che i Vescovi escivano essi stessi dall'elezione a clero e popolo, onde infine i Vescovi non erano che i Deputati, che gli autorevoli benchè indiretti mandatari dei credenti. Di ciò parlammo lungamente nell'altro articolo da noi scritto in questa stessa Rivista, nè ci accade di doverci adesso tornar sopra. Allora facemmo conoscere come graduali e progressive fossero state le usurpazioni della romana Curia e nell'elezione de' Vescovi, e nel ristringere le facoltà ed attribuzioni loro, e frattanto il fatto stesso dell'adunare un Concilio ecumenico è testimonio sicuro che il Pontefice riconosce in fatto la suprema autorità di quelli, a decidere (se vogliasi insieme con lui) e dogmi e canoni; nè veramente comprendiamo com'egli asserire possa la sua personale infallibità al momento che la nega col fatto. Imperocchè s'egli stimasse possederla, come po-

trebbe ficcarsi in capo di chiamare un Concilio per deciderlo, e dirglielo?

Ma non è nostro còmpito d'entrare nella questione canonica, o teologica, e quello che qui c'importa è di mettere in chiaro come veramente il potere legislativo della Chiesa sia stato per comune consenso del Papa stesso e de' vescovi, nel Concilio di questi con alla testa il Papa, o anco senza; comecchè su questo punto l'opinione de' cattolici non sia andata sempre d'accordo. — La dichiarazione pertanto di questa infallibilità personale, non vi ha dubbio che travolga tutta l'economia della Chiesa, e che il potere legislativo non solo per le materie d'ordine, ma per quelle che concernono il dogma e le credenze, passa tutto e senza appello dal Concilio ecumenico nella persona sola del Papa.

È questa adunque una delle più grandi rivoluzioni che *in diritto* possano imaginarsi, il cambiamento dal sistema costituzionale il più largo nel più dispotico ed assoluto, ed ove non trattasi solo della soggezione esterna alle prescrizioni di una legge, ma dell'incondizionata schiavitù intellettuale e morale a tutti i concetti e precetti che possano uscire da una personalità umana alla quale si è sovrapposta la facoltà divina dell'infallibilità. Se in altri tempi un tale concetto fosse stato anco solo formulato, ciò noi crediamo sarebbe bastato a sollevare in massa tutta la cristianità e tutti i credenti. Ma ai nostri giorni, quale sarà il modo in che possiamo attenderci che esso sia ricevuto dal clero dei diversi paesi cattolici e dalla cristianità? Noi abbiamo detto espressamente qui sopra che la rivoluzione portata dal nuovo dogma era grandissima IN DIRITTO, perchè non vi ha dubbio che *in fatto* le condizioni organiche della Chiesa in molti paesi sono già state per tal modo adulterate, da rendere se non meno eccessivo, almeno meno inaspettato l'esercizio di quella pretesa. Imperocchè i cleri si teneano prima intimamente legati al laicato in tutti i paesi, e formavano con questi se non un sol corpo, almeno diremo così un'anima sola, poichè lo stesso spirito, le stesse tendenze, gli stessi pensieri, e l'uno e l'altro muoveano. E il clero e il laicato erano così intimamente legati al vescovo, loro creatura, che un attentato contro il potere, l'autorità, l'indipendenza locale del vescovo era un attentato contro tutto il clero, contro tutto il laicato, e quindi contro tutto il paese. È chiaro allora che sotto quelle circostanze una usurpazione assolutistica di Roma, simile a quella che ora si sta molinando nel Concilio, avrebbe sollevato in massa e contro sè tutta la cristianità; e ciò

è tanto vero, che pretese ben più innocenti e temperate bastarono a separarle e staccarle quasi tutte le popolazioni anglo-germaniche.

Ma in fatto le condizioni reali dell'ordinamento del corpo ecclesiastico, ed il temperamento di esso e del popolo sono da molti anni, ben profondamente cambiati in molti paesi cattolici. Il laicato è appena considerato come parte della Chiesa, anzichè formarne, come prima, il vero, e saremmo per dire il solo elemento fondamentale. Esso in materia ecclesiastica è rimasto non solo passivo, ma estraneo quasi a tutto ciò che è autorità, governo e direzione di quella, passata in prima tutta nel clero. E qui si noti bene che quando avvengono tali usurpazioni, e soprattutto in materia di fede o di opinione, ciò è perchè in realtà il cambiamento si è fatto già nelle menti e nello spirito del popolo stesso: è che il suo temperamento è già cambiato, ed esso ha cessato di conservarsi e tener cara un'autorità in quelle materie, che altrimenti niuno avrebbe mai potuto rapirgli, comecchè la forza stessa nulla possa in materia di opinione e di fede.

Nè questo rivolgimento si è arrestato colà, che a poco a poco il clero si è lasciato anch'esso soggiogare dal vescovo, ed anco qui perchè il temperamento di quello si era già cambiato, atteggiandosi ad una sommissione, ad una obbedienza, ad una prostrazione che faceva, nel Senato francese, menar vanto insolente al cardinale Bonnechose che i suoi preti non fossero a lui men soggetti che i soldati di un reggimento al colonnello, nè che quelli meno di questi fossero pronti a marciare in qualsiasi direzione a lui piacesse. Bel vanto invero, del quale se fosse stata in lui retta coscienza di sè e della Chiesa, avrebbe dovuto anzi amaramente piangere, poichè la più evidente prova dell'avvilimento e dell'annullamento intellettuale e morale della Chiesa nostra e dei suoi preti sta appunto in quella millanteria. E così annullato il popolo, annullato il clero, venne ora la volta di annullare l'autorità del vescovo. Ed anco qui se noi facciamo nettamente ragione del servilismo che l'episcopato dimostrò sovente verso il poter civile, quando questo prepotè, e sempre poi verso il potere papale, pel quale non ebbe mai termini abbastanza dimessi di adulazione e di soggezione, non ci farà meraviglia se ora si osi dalla Curia romana d'imporre *per diritto* quel giogo che si volontariamente e sì lietamente una gran parte dell'episcopato si era messa *in fatto* sul collo.

Sotto questo punto di vista pertanto la rivoluzione che a

Roma e nel Concilio Vaticano si matura è, per una gran parte di paesi cattolici, men grande in fatto di quello che in diritto si mostra; ed a questa stregua voglionsi appunto misurarne i risultati e far ragione dell' opposizione che possa incontrare nel popolo. Ed invero perchè si preoccuperebbe il popolo d' un vescovo quasi a lui sconosciuto, che esso non ha eletto, ed al quale nol lega alcun rapporto? Che monta ad esso se l' autorità stia nel Papa o nel Vescovo, quando l' uno e l' altro nol considerano che come schiavo, od almeno come estraneo ad ogni materia ecclesiastica? E quanto al clero così spesso tiranneggiato dalle prepotenze episcopali, esso deve anzi rallegrarsene e gioire del vedere alfine soggettato alla stessa verga quel despota che si vantava di menarlo a suo capriccio in ogni senso. E tale infatti è stato l' effetto dei progettati provvedimenti sul laicato e clero di Francia, che quanto a quello d' Italia esso ha avuto appena l' apparenza d' accorgersi che un Concilio esistesse al Vaticano.

Ciò era bene quello che a *priori* potevamo aspettarci dall' esame delle vere condizioni di fatto della Chiesa in questi paesi; ma se una cosa avesse potuto ancora avvalorare tale indifferenza, è la condotta di questi stessi vescovi al Vaticano Concilio; e ciò diciamo specialmente all' eloquente vescovo d' Orléans, e agli uomini di quella tempra. Imperocchè finchè si è trattato di malmenare in Concilio i diritti della ragione, della scienza e dell' indipendenza della mente umana, finchè si son rinnegati libertà e progresso, finchè si è tentato di restringere i diritti dell' autorità laicale, non una sola voce fra questi vescovi si è levata in difesa di ciò, che vi ha di più sacro per la civile società, di più essenziale all' avvenire delle popolazioni cattoliche. Ed ora, ora solo perchè la reazione monta infino a loro, perchè si tratta di tor loro diritti che in realtà aveano virtualmente con la loro spontanea sommissione perduto, fin da quando essi, non più le popolazioni credenti che gli nominavano a rappresentarle, ma il favore di un ministro o la devozione alla romana curia rappresentavano, ora si volgono ai governi ed ai popoli che impassibili stanno a contemplare una lotta, dalla quale essi sono stati da lungo tempo esclusi per opera di quegli stessi che oggi gli invocano in loro difesa. Noi portiamo adunque opinione che niuno scisma apparente, niuno gran fatto esterno seguiterà alle decisioni del Concilio Vaticano, ed in specie alla proclamazione dell' infallibilità personale del Papa, in que' paesi cattolici che qui designammo.

Dovremmo noi adunque concluderne che questo sia un fatto così insignificante, così vuoto d'effetti come la pensano coloro ai quali accennavamo nell'esordire di quest'articolo?

Per noi è un grande errore, errore che ha perduto quasi tutte le dinastie e monarchie dispotiche, quello di sorridere sdegnosamente all'importanza di qualsiasi fatto, che non valga a provocare un'immediata reazione o resistenza. Sono gli statisti di quella scuola di sì corta intelligenza che hanno pur troppo preparato le grandi catastrofi. A giudicare sanamente degli effetti veri di un fatto, bisogna far ragione dell'effetto morale che quello eserciterà nelle convinzioni, nell'animo degli uomini, al quale esso si riferisce. Nel mondo fisico come nel mondo morale il tutto si muove a seconda delle proporzioni delle forze; e quando in un fatto morale ne venga addimostrato che esso aumenterà le antipatie di molti, gli è chiaro perciò solo che quel fatto crea una nuova forza contro quell'istituzione, e ne prepara la rovina. Noi parliamo ora solo del clericato cattolico dei paesi ove il principio d'elezione e di libertà della Chiesa fece da lungo tempo naufragio. Non vi ha dubbio che anco in quel clericato molti dei più dotti hanno da lungo tempo compianto le enormezze delle dichiarazioni della romana Curia, hanno combattuto lo spirito illiberale che la governa, hanno cercato di palliare, di coprire le stravaganze delle proposizioni del Sillabo, si sono adoprati a metter d'accordo la Chiesa e la moderna civiltà, il clericato e la libertà fin dove loro bastarono le forze.

Ebbene! mettiamo pure che per spirito di disciplina questi si assoggettino alle strane decisioni vaticane, chi non vede che in ogni corpo morale, come in ogni corpo fisico la consistenza è tanto minore quanto men forte è l'attrazione reciproca delle molecole? Quando adunque con la dichiarazione d'un dogma non facile a credersi, nel corpo della Chiesa s'è indisposto l'animo di molti e dei più valenti fra preti e vescovi, chi può capacitarsi che la Chiesa ne acquisti forza? Chi non vede che se anco lo scisma materiale non scoppia, si sono però moltiplicati gli elementi negli animi almeno di molti, per una tale separazione? La vera causa delle grandi rivoluzioni politiche o morali non è quasi mai l'ultimo fatto che le occasiona. Chè se l'ultima goccia è quella che fa traboccare dal vaso il liquido, l'ultimo grano quella che fa tracollare la bilancia, però il peso che si è accumulato, il liquido che si è versato prima sono la vera causa di quel trascendere. Lo stesso avviene in questa materia. La Curia romana da molti

anni versa a piene mani ne' paesi cattolici e nei cleri diversi gli elementi del malcontento. Si centuplicano ora col Concilio: cieco invero chi non prevede come finirà.

La costituzione dunque, la forza della Chiesa, anzichè guadagnarci, perderà per questo soverchio accentramento. Possiamo noi supporre che i vescovi spodestati per tal modo, esautorati dinanzi al clero inferiore cresceranno in zelo, in amore, in devozione verso Roma? E supponendo anco che in molti trascendano tanto il senso del dovere, l' obbedienza passiva al Capo, possiamo noi stimare che mettendosi i vescovi ognora più in contradizione con le tendenze de' popoli fra' quali vivono, con i sentimenti del clero che per necessità più o meno a quelle s' informano, il corpo ecclesiastico ne acquisti coesione, forza, potenza? Un potere è tanto più grande e facile ad esercitarsi, quanto minore opposizione incontra sulla sua via. Ora è chiaro che un vescovo sotto la stessa ispirazione delle necessità locali si troverà sempre più in armonia coi suoi, che non con un lontano potere collocato in tutt'altra sfera fisica e morale, e che per di più si trova oggi agli antipodi della civiltà di tutte le popolazioni cattoliche. L' impulso adunque che parte da Roma sarà men forte di quello che muoveva dai vescovi nelle diocesi, e la Chiesa per questa evoluzione perde di sua potenza.

Ma facciamo anche un' altra ipotesi, l' ipotesi più favorevole ai più fanatici fra gli adepti dell' infallibilità. Mettiamo pure che tutti i vescovi, tutto il clero cattolico, tutti gl' individui che appartengono al corpo ecclesiastico, tutti i preti senza eccezione, si assoggettino volonterosi al nuovo dogma testè proclamato. Ebbene anche in tal caso, anche sotto tale ipotesi, che cosa ci avrà guadagnato la Chiesa, che cosa il Papato medesimo? Essi avranno soggiogato ogni convinzione, affranto ogni individualità, rammollito ogni resistenza, ma poi qual valore avrà più un clero senza convinzioni, senz' animo virile, servilmente sommesso ad ogni volontà, ad ogni concetto, e diremmo quasi ad ogni capriccio che saltasse in testa al capo della Chiesa stessa? Qual valore avrà un corpo senza forma, senza coesione, senza vita? Troppo noto è il dettato « che ciò che resiste sostiene », e questo dettato è più che mai vero nelle cose dello spirito e della religione. Quanti erano gli apostoli, quanti i discepoli del Cristo? Pochi al certo, ma animati tutti da sovrumane convinzioni, pronti ad ogni istante a mantenerle a difenderle al prezzo della loro vita, e per questa forza, per questa indipendenza di pensiero e di fede, si trascina-

rono dietro il mondo. E onde non ci si metta innanzi il sovrannaturale che in questo caso agì, quanti erano in principio quegli adepti di Maometto che col brando soggiogarono tutta l'Asia, mezza l'Africa, e parte ancora d'Europa? È che la forza di una religione, di una Chiesa sta nell'ardore, nella virilità, nella potenza delle convinzioni che l'animano, anco quando troppo oltre trascendano e spesso fino allo scisma, e non nell'obbedienza passiva, nella cieca sommissione, nella servile prostrazione; ultimo rifugio della senilità e della morale impotenza di una istituzione.

Vi fu un dì, è vero, un'altra lotta, lotta che Roma durò contro ai vescovi, ma i vescovi erano allora solidali degli interessi de' Barbari, di un'aristocrazia armata che, invaso lo Stato, volea invadere anco la Chiesa, sopprimerne la libertà, soggiogare il pensiero, la spontaneità con le armi. Era un elemento straniero ad essa che con la forza s'imponea per dominarla; e Gregorio VII nel fare appello al clero inferiore, fece appello ai popoli, fece appello alla libertà, al principio elettivo, alla morale, alle forti, alle vive convinzioni della fede; e Gregorio VII trionfò lasciando una grande vitalità nella Chiesa rigenerata. Ma ora è tutto l'opposto. Sono de' Vescovi stranieri al popolo che, d'accordo con Roma, hanno annullato tutte le libertà ecclesiastiche, evirato il clero, spento ogni individualità, ed ora sono essi stessi convocati al Vaticano per abjurare se stessi, abdicare ogni autorità, onde la schiavitù e la nullità regnino dappertutto. È un governo che si piace d'annullare i suoi stessi agenti, e crede montare in alto perchè deprime ognuno, e perfin chi lo serve.

Tali sono gli effetti probabili delle nuove decisioni, e in specie del nuovo dogma proclamato al Concilio, nei paesi ove la Chiesa cattolica è già asservita, ed i vescovi non altro sono che Prefetti di Roma; ma havvi la Dio mercè una parte della Chiesa che ha ancora conservato il suo primitivo ordinamento, e le antiche libertà. — La Chiesa cattolica di Lamagna, il dicemmo, l'ungherese, la slava, una parte della Svizzera, han conservato il principio elettorale nell'episcopato e nelle altre dignità ecclesiastiche, il concorso del laicato, nel governo, e nell'amministrazione della Chiesa. Posto a fronte del protestante il clero cattolico ha dovuto colà istruirsi, rendersi forte per la lotta, mantener ferma la libertà, la indipendenza, la morale, difendere i principii della civiltà, della società moderna, e tenersi coi popoli dai quali emana, e che esso può solo con le sue virtù, con la morale, con la scienza, tener fermi nella fede. Uomini quali il Döllinger, l'Héfélé, lo

Strossmayer, sono tali per virtù, per talenti, per carattere da onorarsene qualsiasi paese e qualsiasi credenza. Ora quale sarà ivi l'effetto della proclamata infallibilità personale del Papa, che è la condanna di tutti i principii della scienza, della civiltà, e delle società moderne?

Noi non sappiamo positivamente quale possa essere l'effetto su ciascuno di questi paesi in particolare; chè non ci avvenne di visitarli ultimamente sotto l'incubo degli ultimi tentativi della romana Curia; ma questo crediamo bene di potere, senza tema d'errore, affermare, che una Chiesa, la quale in Germania, in Ungheria, a fronte e sotto la pressione del contrario protestantismo osasse dichiararsi per la papale infallibilità con quel tanto che ne segue, è una chiesa che in que' paesi si suiciderebbe, si annullerebbe, che cesserebbe infatti di esistere, perchè sotto la virulenza della polemica contraria non avrebbe modo di difendersi; che se poi in fatto si volessero afforzare le deduzioni che da quei principii discendono, crediamo potere affermare che non un solo de' cattolici resterebbe più ad essa Chiesa fedele. E se questi principii non dovessero passare ed afforzarsi nella pratica della vita, perchè in nome di Dio avrebbero i Gesuiti, il Papa e i loro adepti messo sossopra tutta la Chiesa, tutto il mondo, rischiando scismi, divisioni e peggio per una teorica che poi avesse a tenersi solo nella vana sfera delle astratte speculazioni?

Non v' ha dubbio pertanto che fra la pressione dei Gesuiti da una parte, l'aggressione dello spirito protestante, messo in guardia dal pericolo che i cattolici tedeschi subiscano condizioni indegne della loro civiltà, dall'altra, non resta luogo o spazio per mantenere o prolungare, con sottili e stirate interpretazioni de' nuovi dogmi, gli equivoci, come in Francia, non so con quanto successo, aveva tentato l'eloquente Monsignor Dupanloup, quando si adoprò a far dire al Sillabo il contrario di quanto intese certo chi lo dettava. Noi stimiamo quindi che in Germania ed Ungheria la Chiesa cattolica non abbia altra salute che nel resistere alle eccessive pretese della Curia romana.

Sarà questa la proclamazione decisa d'uno scisma? È difficile imaginare che ad un tratto uomini egregi, dotti, freddi, autorevoli, appartenenti a nazionalità altrettanto lente nell'azione che tenaci ne' propositi, si lascino andare a rinnegare quello che han confessato finora dinanzi ai loro avversarj, e che adottando una recisa separazione passino arme e bagaglio nel campo nemico. Ciò può imaginarsi in Francia con uomini focosi, irritabili con un

Lamennais, ed altri tali, ma non è probabile in Germania con uomini coscienziosi, con popolazioni fondate nelle loro credenze, ed avvezze senza odio e senza passione, ma per forza di principii a tenersi separate dalle acattoliche. È dunque molto più probabile che il Döllinger, che lo Strossmayer, che lo Schwarzenberg, che i vescovi del Reno facciano appello ad un nuovo Concilio ove la discussione sia aperta, le opinioni rispettate, la libertà da' padri in emetterle garantita. Se noi dovessimo giudicare dalle corrispondenze pubblicate di colà, dagli articoli più o meno autorevoli del partito avverso alla proclamazione dell' infallibilità, dalle rivelazioni de' padri antinfallibilisti che ad ogni momento mettevano in rilievo la violenza che loro si facevano, noi stimeremmo già convenuto fra gli opponenti non solo di Lamagna, ma di Francia di seguire questo partito ad infirmare le fatali risoluzioni di Roma. Non sarebbe ancora lo scisma proclamato ai quattro venti, ma, salvo i modi, sarebbe protesta di separazione anco più esplicita di quella che il fiero monaco di Vittemberga iniziava, quando anatematizzava e bruciava le bolle papali dell' indulgenze e della Crociata. Nè certo potremmo attenderci dalla Roma d' oggi più longanimità di quello abbiano mostrato in tale circostanza lo scettico Leone X e la sua corte, ed è difficile imaginare che Roma dopo avere tanto osato si arresti in sua via e non minacci anatema, quando la vediamo fulminarne, e senza misura, in Oriente a difesa d' un vescovo devoto alle mire della romana Curia, e ciò prima che il nuovo dogma e il suo potere fossero riconosciuti. D' altronde quale speranza vi ha che, fatto un appello ad altro Concilio ecumenico, i vescovi abjurino quanto poco prima votarono con danno troppo evidente di ogni loro futura autorità? Sappiamo che ci si potrebbe citare il Concilio di Rimini e l' abjura della Cattolica, dalla quale quel villaggio ebbe nome; ma allora trattavasi di vescovi eletti, indipendenti, rappresentanti i popoli, e non di tali che furono espressamente dalla Curia romana prescelti ed indettati onde si prestassero in tutto alle sue voglie.

L' appello adunque ad un futuro e libero concilio non sarebbe in fatto che uno spediente momentaneo a guadagnar tempo, ad impedire che secessioni spicciolate o reazioni avvengano nella Chiesa cattolica di que' paesi, e che in quelle essa si sciolga e perisca. A meno che sotto quell' appello non si celino risoluzioni ben più virili e recise; e che trattisi ad un tempo o di invocare un concilio quale esso avrebbe dovuto essere, l' adunanza cioè di vescovi eletti veramente ed indipendentemente da clero e popolo,

ossia dai credenti; oppure vogliasi fare un appello all'episcopato universale di tutte le Chiese cristiane, chiamando a sedervi non solo i vescovi della Chiesa latina, ma quelli altresì della orientale ed occidentale. Nel primo caso tratterebbesi d'una grande, di una completa riforma della Chiesa nostra, la quale sarebbe ricondotta sulla stessa via dei popoli e della civiltà nostra; e sarebbe così messo ad effetto quanto noi proponevamo nell'altro articolo come il vero, come il miglior modo di salvare e Chiesa e Stato, religione e civiltà fra noi. Nel secondo tratterebbesi di anticipare con mirabile ardimento quel moto di riavvicinamento e fusione fra tutte le Chiese cristiane che noi stimammo e stimiamo l'inevitabile effetto di quel raccostarsi di tutte le nazioni e di tutte le civiltà infra loro col progresso de' tempi.

Una crisi ci pare adunque o prima o poi inevitabile, come conseguenza delle nuove risoluzioni del Concilio Vaticano, nelle Chiese che si reggono a libera e canonica elezione de' vescovi. Nè forse da per tutto si atterranno le popolazioni a questo del protestare ed attendere, come a noi sembra che si voglia fare dai capi degli antinfallibilisti. Imperocchè ne' luoghi ove ferve un grande movimento nazionale, ben potrebbe questo movimento imprimere il suo carattere all'agitazione religiosa altresì, ed escirne fuori una Chiesa nazionale. Trattando di una tale questione, per i paesi latini specialmente, mostrammo come tale esito ci paresse ben poco probabile, ma non è la stessa cosa ove si discorra delle popolazioni cattoliche dell'Ungheria e dei paesi slavi. Questi, che sono, per la naturale tendenza di loro civiltà, più disposti alla greca separazione che all'accentramento latino, aggiungono ora quell'agitazione giovanile delle nazionalità che si risvegliano a loro *suità;* e quell'agitazione che invade egualmente la lingua, la letteratura, l'arte, la scienza, la politica, ben potrebbe trascinare in quel vortice di movimento anco la religione, come tre secoli e mezzo fa avvenne in Lamagna quando risvegliatasi quella ad una sua propria, abjurò la civiltà latina che l'avea prima dominata, cambiò non solo le sue forme civili e politiche, ma la religiosa altresì, escendone quasi da per tutto Chiese nazionali. E della possibilità di tale evento in Ungheria abbiamo già qualche segno negl'indirizzi del clero, e nelle proteste che contro Roma si levano da ogni parte.

Nè qui vogliamo avanzarci più oltre a considerare e ponderare le conseguenze, certo gravissime, di avvenimenti che già di per sè non possiamo designare che come possibili od al più

probabili. Ad ogni modo le considerazioni svolte fin qui ci pajono sufficienti per autorizzarci a concludere che le nuove risoluzioni romane non solo da per tutto indeboliscono la Chiesa latina nella sua compage e forza, ma che in talune parti di essa le fan correre pericolo ben grave di più o meno rapido scisma, seppure l'andamento de' tempi, la prudenza degli uomini che colà dirigono il movimento religioso, e la forza di libertà, che tutto salva, non spingano invece ad una riforma che rovesciando tutte le usurpazioni della romana Curia, e rimettendo la Chiesa nostra nella via di libertà e civiltà, più o men presto conduca a quell'uniformità di sentimenti e d'idee religiose, la quale nell'indole del movimento intellettuale e morale si manifesta egualmente in tutti i paesi civili nel secolo nostro.

III.

Ma è tempo che dal campo della Chiesa volgiamo i passi a quello sul quale a noi si conviene meglio di spaziare, quello cioè del mondo civile; e che ci facciamo ad esaminare quali siano le conseguenze che le risoluzioni del Concilio Vaticano porteranno sulle condizioni della società nei paesi latini e specialmente in Italia.

Nè qui ci accade di dover tornare a ragionare su quella profonda antitesi ed opposizione che dimostrammo essersi messa a poco a poco per le usurpazioni della Curia romana, e per le circostanze de' tempi, fra Roma e il mondo civile, fra la Chiesa da essa capitanata e la società, fra clero e Stato. Quell'antitesi costituisce un fatto doloroso, ma innegabile dappertutto; eppure nello stato attuale delle cose potea ancora prevedersi e presentirsi che più presto o più tardi quella lotta finirebbe, comecchè il mondo cammini evidentemente verso le istituzioni democratiche, verso la rivendicazione delle locali libertà; e sentendo forte il bisogno d'un comune legame, d'un' uniformità che sia il risultato della ragione universale, non si assoggetta già passivamente a quella esigenza, ma intende di preservare intatti non solo i diritti dell'individualità, ma quelli egualmente di ogni associazione. Ed è perciò che notammo esistere più o meno potente dappertutto un moto nella regione inferiore della Chiesa stessa fra i credenti e nel basso clero, corrente di libertà, di civiltà analoga a quella che muove ciascuna nazionalità, ed in opposizione com-

pleta a quella che partendo dal centro della romana Curia tende per mezzo di quasi tutti i vescovi, e specialmente di quelli la cui elezione erasi usurpata da papi e re, ad estendere la sua azione sulle popolazioni cattoliche.

Ora non vi ha dubbio che quella prima corrente spontanea, naturale ognor crescente, avrebbe in avvenire dominato ed annullato l'altra. I vescovi, posti sotto la costante potentissima azione delle popolazioni e della società moderna, sarebbero stati, più presto o più tardi, soggiogati dall' esigenza dell' universale civiltà, la quale col loro mezzo avrebbe dominato la Chiesa, e ricondotto Roma in quella via, nella quale solamente esiste una salvezza per la Chiesa, ed una base sicura per la latina civiltà.

Tale era fino a qui il naturale portato delle cose, e il risultato delle forze intellettuali e morali che governano, con non minor certezza che le fisiche, gli eventi della umana società. Egli è perciò che da trenta e più anni vidi ognora la salute della Chiesa e della libertà ne' paesi latini, la grandezza dell' Italia nel mondo in riportare la Chiesa e il Papato nelle vie canoniche della più o meno larga elezione popolare.

Ma ora la dichiarazione della infallibilità personale del Papa rovescia tutto l' ordinamento della Chiesa, ed arresta ed annulla l'azione legale dell' Episcopato in quella. La Chiesa non è più costituzionale dopo quella dichiarazione, ma la più stretta, la più rigorosa autocrazia che possa immaginarsi. I vescovi non che essere i necessari consiglieri del Papa ed anzi insieme al Papa i necessarj rappresentanti della Chiesa, divengono i più servili automi nelle mani di lui. Qual diritto infatti può l' uomo avere di opporre le sue corte idee, i suoi poveri concetti all'Infallibile? I vescovi che lo riconobbero debbono essere per necessità i primi a sottomettersi, e debbono divenire gl' istrumenti i più pieghevoli sotto il dettato del Papa. Chi oserebbe opporsi, se Dio personalmente emanasse i suoi ordini, ed in che Dio potrebbe in ciò dal Papa differire, poichè tutti e due sono in quella materia egualmente infallibili?

L' autorità episcopale è adunque al tutto annichilita nella Chiesa con la dichiarazione dell' infallibilità; e con ciò (e questo è quello che qui ne importa) è annullata intieramente ogni azione che le popolazioni credenti, le esigenze della ragione, i bisogni della civiltà, le necessità della salute della umana società potessero esercitare sui vescovi e per essi sulla Chiesa. Questa non dipende più che dal cenno del Papa, isolato espressamente da ogni

umana contingenza, e reso indipendente dall'attrito d'ogni umana necessità morale, civile, sociale delle popolazioni.

Trattasi adunque di rivolgimento grandissimo ed importantissimo, e quando leggiamo negli scrittori specialmente di Francia le meraviglie che altri si occupi seriamente di tali risoluzioni che non sono che la conferma di un fatto (a detta loro insignificante) il quale in Francia era costante in questi ultimi anni, non possiamo non provare un doloroso rammarico nel vedere tanta ignoranza delle cose romane, tanta incapacità sulle materie le più gravi dominare in quella nazione, che per l'attività intellettuale, per le forze militari, per ricchezza, per riputazione è la più potente fra le cattoliche, e si è fin qui riguardata come la prima fra le latine, quella che siede in cima della nostra civiltà e meglio la rappresenta. Trattasi, ripeto, di un fondamentale rivolgimento nella Chiesa e ne' rapporti de' cattolici col medesimo Capo.

Imperocchè il completo disaccordo che fin qui esisteva fra Roma ed il mondo (che pure era ben spesso temperato dal vescovo che vivendo in mezzo alle popolazioni, ancorchè non da esse eletto, ne risentiva l'influenza), era accidentale, temporario, ed anzi, come dicemmo, doveva per certo essere corretto dal naturale andamento delle cose. Ora invece quel disaccordo sarà reso perpetuo, ed anzi messo sotto la salvaguardia della parte non discutibile della fede, sotto la salvaguardia del dogma. Vi sarà forse qualche sottile ingegno e di facile contentatura, che vedrà per avventura in questa depressione della Chiesa universale, un guadagno, un trionfo per l'elemento italico, perchè infine il Papa, italiano per usanza trisecolare di elezione, il sarà poi sempre ancorchè forestiere, perchè consigliato da italiani, e vivendo in terra italiana, non può non essere dominato dalle influenze e dalle contingenze locali che lo circondano. Che anzi, a quanto ne è stato riferito, un tale concetto non sarebbe estraneo all'opposizione che l'eloquente vescovo d'Orléans e molti altri degli inopportunitisti francesi farebbero al neodogma, comecchè li atterrisca l'idea che un Paolo IV, un Pio IX della prima epoca, dotati dell'autocrazia che la qualifica d'infallibile loro procura, potrebbero nelle mani degl'Italiani divenire un'arme potentissima contro tutti gli altri paesi e le altre nazionalità.

Infatto però noi crediamo che nè le speranze e gioje degli uni, nè i terrori e gli sconforti degli altri abbiano alcun serio fondamento. E in prima ogni potere che si accentra soverchia-

mente perde in realtà ogni sua vera forza, e si prepara la sua rovina. Non è con l'usurpare e scontentare i popoli, non è col ristringere ognora la sua base, non è col mettere il romanismo in opposizione con tutta la civiltà latina, con le tendenze di tutti i popoli, con la libertà del mondo, che Roma s'ingrandirà veramente, ed il Papato acquisterà riputazione ed autorità. Non è col dirsi infallibile, ma col mostrarsi prudente e saggio: non è con l'imperare dispotico, ma col favorire i veri interessi materiali, civili e morali dei popoli che un potere si rende forte e necessario, e che il Cristianesimo dagli umili e spregiati incunabuli d'una stalla e d'una croce giunse ad occupar tutti i troni, dominare tutte le genti. Il partito moderato d'Italia avea spinto Pio IX nei primordj del suo pontificato in quella via, e tutti sanno quanta gloria e potenza egli si fosse acquistata, e quanta grandezza ne ottenesse la cattolica Chiesa. Ed ora che si è messo nella contraria via, il Papato corre alla sua rovina, e perderà sè, e forse l'Italia ci perderà quel primato, che era ancora l'ultima delle grandezze che ci avean tramandato le generazioni che ci precedettero. Nulla adunque può l'Italia guadagnare nelle nuove risoluzioni conciliari: nè è certo l'elemento o il genio italiano che ora regna e governa a Roma, e che getta la Curia in quelle rovinose novità.

Ma vi ha di più, ed è questa la parte più grave per noi del neo-dogma del Vaticano.

La proclamazione dell'infallibilità personale del Papa non è già una nuova qualifica conferita a questo solo Pontefice e successori, ma essa è una dichiarazione che sempre, che dappertutto, che da tutti (*quod semper, quod ubique, quod universaliter*) fu confessata, fu ammessa, od almeno dovea esserlo una tale verità: che cioè tutti i Papi, cominciando da Pietro, furono personalmente infallibili. Lo ripetiamo pur una volta, non è nostro còmpito l'entrare in discussione sulla difficoltà di conciliare i fatti col nuovo diritto, la storia con la dichiarazione del neo-dogma; ma è nostro dovere il notare come una tale dichiarazione includa per necessità non solo la implicita fede a tutte le bolle le più combattute e stravaganti di altri secoli, ma soprattutto l'implicita fede e la cieca sommissione d'ogni cattolico alle proposizioni del Sillabo, le quali divengono per tal modo non solo parte essenziale, ma parte irrevocabile ed intangibile del diritto pubblico ecclesiastico, quale lo confessa, quale lo proclama la Chiesa romana, e l'infallibile Santa Sede. Il Papato adunque non solo con

la sua infallibilità perderà potenza isolandosi; ma esso riceve questa infallibilità legata a tradizioni e dichiarazioni tali che il costituiscono, se italiano per la fede, il più antitaliano per i principj e per i dettati. Imperocchè noi ci lusinghiamo che a niuno dei nostri lettori entri in capo che l'Italia si lascerà mai andare in quella stessa via ed abiurerà la scienza, la libertà, i diritti della ragione, il progresso, la civiltà per mettersi ad unisono col Papato romano, quale una cieca sètta si è adoprata a renderlo, prima di proclamar quello infallibile, e con ciò eterna la sua opera settaria. Che se pure l'Italia un dì potesse sì basso scendere da subire una tanta prostrazione, la sua civiltà divenuta tanto inferiore perirebbe ad un tempo con la sua Chiesa e col suo Papato perchè sarebbero soverchiati da altre civiltà, da altre credenze, più rigogliose, più potenti, più grandi.

L'Italia adunque non ha nulla nulla a guadagnare in questa quasi divinizzazione del Papa. Essa ne avrà tutti quei danni che a tutte le altre nazioni latine e cattoliche incontreranno, ed anzi, tanto più grandi, quanto l'Italia è più interessata nella potenza del cattolicismo, nella grandezza del Papato.

E questi danni non sono leggeri o di poco momento che per uomini scarsi d'intelligenza e corti di veduta. Imperocchè divenuto il Sillabo con tutte le sue proposizioni materia di fede, non resta virtualmente a tutte le popolazioni latine e cattoliche che ad accettare ed ammettere proposizioni che sono la negazione la più aperta di nostra civiltà, e l'anatema di tutti i principj fondamentali di nostra legislazione e de' nostri governi, o rinnegare la credenza cattolica e l'opera dell'Episcopato e del Papa, che fin qui formò per tutti noi incontrovertibile canone di fede. Noi rispettiamo egualmente tutti i credenti, ed anco i non credenti di buona fede, ma o fra gli uni, o fra gli altri non un solo può esservi di così poco senno, da stimare che l'infirmare o distruggere ad un tratto, e specialmente pel popolo minuto, quella fede dalla quale esso trasse ogni nozione di moralità, non sia danno grandissimo per la società.

Non bisogna farsi illusione sull'andamento delle umane cose, e sulle leggi che inesorabilmente governano l'umana società ed i grandi rivolgimenti di essa. Questi perchè siano grandi e duraturi bisogna che si facciano tanto nell'intellettuali e morali che nelle condizioni materiali della nostra società, e meglio se il rivolgimento muove prima da quelli che da queste. Il Cristianesimo, la più grande delle rivoluzioni, s'iniziò tutto nel cuore e nell'in-

telletto, e finì coll' informare di sè tutta la moderna società. In Inghilterra, nella Germania settentrionale la rivoluzione si è fatta per lo stesso modo, e s' incarnò egualmente nello spirituale e nel temporale, nella Chiesa e nello Stato. Il cambiamento religioso precedette in Inghilterra il politico, o andò quasi del pari con questo, epperò quella società procedette e procede tranquillamente in sua via senza lotte, senza scosse per riforme, senza nuove rivolte e nuove reazioni, ed è però che quella civiltà è grande, potente, duratura. In Lamagna la rivoluzione si fece già nella religione e nell' intelletto, e ci volle molto prima che di sè informasse la società ed il governo; ed è perciò che in Lamagna più che altrove il progresso si fece tardivo, ma più sicuro, più forte, e la rivoluzione politica ben fondata ed imperitura. Sventuratamente la Francia non seppe mai tener misura in cosa al mondo, sia che ciò nasca dalla natura ardente ed eccessiva de' suoi popoli, sia dalle circostanze nelle quali accadde la rivoluzione. Questa sorse non sopra una riforma religiosa, ma sopra la distruzione d' ogni credenza fino alle follie della dea Ragione ed al Pontificato di Robespierre. Eppoi vedemmo nel 1815 una cieca reazione ultraclericale; una rivoluzione scettica nel 1830, e quale è ora l' attuale stato di Francia?... Per una parte la società s' informa a tutte le idee, a tutti i concetti della moderna civiltà; per l' altra la religione li anatematizza, li condanna. Abbiamo tutte le istituzioni civili fondate sul diritto moderno, sulle libertà popolari: abbiamo tutte le istituzioni religiose, le filosofiche, le intellettuali basate sul contrario. Abbiamo da un lato una parte della società scettica incredula, che si imbraca in tutti i piaceri fisici e ne' godimenti materiali della ricchezza; e dall' altro una parte della società che servilmente si prostra a tutte le assurdità della romana Curia, e impiccolisce la mente in pratiche puerili o credenze esagerate. Abbiamo un popolo che vuole redimere, mantenere, difendere i diritti dell' umana ragione, eppoi monta la guardia al Vaticano perchè questo in pace la condanni, la maledica in nome della religione ch' esso popolo professa.

Una società che in questi contrarj si avvolge è una società che si perde. Una società che non si cura che di progressi materiali, è una società scadente; una rivoluzione che non sa mettere in armonia le sue credenze, le sue convinzioni con le sue leggi e con le sue istituzioni, è una rivoluzione incompleta; ed un paese che si piace in queste contradizioni, è un paese che si distrugge nelle sterili agitazioni che lo trasportano da un eccesso all' altro.

Ci piange il cuore nel dirlo, perchè amiamo la Francia, ma tali sono purtroppo le condizioni della di lei civiltà; arrossiamo di confessarlo, ma tutte le società latine e i paesi cattolici sono inferiori ai protestanti; nè la nostra civiltà si rileverà mai da quella prostrazione e degradamento, finchè noi non sapremo mettere l'armonia fra la religione e la scienza, fra la fede e la ragione, fra la Chiesa e lo Stato.

Ora la rivoluzione che si fa nella Chiesa colle nuove decisioni del Concilio Vaticano lungi dall'accostarci a quello scopo, finisce di gettare la guerra e la contradizione più che mai in fragranti fra i due principj; nè potremmo capire che il genio pratico italiano, che il buon senso dei nostri statisti non ne comprendano l'importanza.[1]

Ed invero cosa diremmo d'una società, d'una nazione qualsiasi presso la quale noi trovassimo che l'infanzia, che il popolo fossero educati e cresciuti con certi principj, e poi le istituzioni del paese si fondassero su principj opposti? Ognuno sa come sia stato inchiodato ogni progresso della civiltà cinese per l'uso di una scrittura a segni propri e non fonetica. Ora di quale ostacolo non debbe essere alla civiltà una religione che non solo non favorisce il libero sviluppo di quella, ma lo attraversa, lo contradice in ogni sua emanazione? Come potrebbero le istituzioni liberali portar buon frutto, quando esse siano contradette dalla coscienza degli uomini per i quali sono fatte, a meno che questi (e saria anco peggio) non abbiano più coscienza alcuna? Come non sentire che un corpo sociale che avesse forme civili e politiche di un secolo o di un tipo, e forme religiose e credenze di altro tipo o di altro secolo, è un mostro nel quale sono parti discordi, le quali o rendono la vita impossibile, o in ogni modo debole, fiacca, impotente? Quando una metamorfosi si fa negl'insetti o altri animali, se il passaggio da una forma ad altra è arrestato in un organo, o l'animale perisce in questa trasformazione, o resta almeno un essere imperfetto. Lo stesso evidentemente deve avvenire di una civiltà che solo in parte si trasformasse, di una rivoluzione che investisse di suo spirito tutte le istituzioni e poi di quello non informasse la sua chiesa, la sua religione altresì.

[1] Gli scrittori italiani non hanno forse trattato il subjetto come la gravezza di esso il comporta. Dobbiamo però eccettuarne il senatore conte Mamiani, col suo magnifico libro della *Teoria della Religione e dello Stato*, al quale ci è caro potere in quest'occasione offrire una testimonianza pubblica dei sentimenti antichi ed inalterati di stima, e di amicizia che a lui ci legano.

Noi non parliamo qui, è troppo chiaro, del dogma, noi non parliamo della parte sovrumana, della parte soprannaturale che perciò appunto non può seguire le vicende delle umane cose e de' sociali e civili cambiamenti, perchè dessa non è contingenza della filosofia e della ragione. Noi parliamo di ciò che è accidentale e contingente nella religione, di ciò che secondo i tempi, i luoghi o le diverse genti può andar soggetto a modificazione.

Si ha un bel dire, ma le religioni, come ogni altro, s'informano alla condizione essenziale delle cose, e se vedemmo tre forme di Chiesa improntarsi ai tre grandi tipi di civiltà conosciuti nelle diverse nazionalità, queste forme si modificano, o almeno debbono modificarsi secondo le vicende di quelle civiltà, senza che, esse non risponderebbero più all' uopo, che è il più grande, il più sublime, come il più santo della religione, quello del governare la mente e il cuore dell' uomo, e dirigerli acconciamente in quella via che la Provridenza ne' suoi reconditi fini designò ad ogni nazione come ad ogni individuo.

Ora un tale rapporto fra la Chiesa e la civiltà latina era rotto da molti anni, per l' avviamento antiliberale preso dalla romana Curia, e la preponderanza che essa esercitava nella direzione della Chiesa universale. Ma questo disaccordo di fatto non era duraturo, come dimostrammo, nè sì importante, finchè alla parte più cólta del clero cattolico e dei credenti era lecito in tutti i paesi civili diversamente spiegare ed interpretare le ingiunzioni di Roma, od anche discuterle; e perciò in fatto le eccessività della romana Curia erano tarpate ed annullate dall' intelligenza e temperanza dei vescovi, come vedemmo per esempio nell' interpretazione del Sillabo fatta dal vescovo d' Orléans. Ma tutto ciò è travolto con la dichiarazione dell' infallibilità, la quale distrugge il potere dei vescovi e l' influenza dei credenti, e dichiara infallibili i dettati della romana Curia. Non vi ha dopo ciò più illusione possibile, ed è il partito il più fatale nella vita privata come nella pubblica, il volersene fare ad ogni costo per quella codardia delle anime fiacche e delle nazionalità impotenti di non saper guardare in faccia al pericolo, contemplarlo freddamente, e freddamente avvisare ai mezzi che ne annullino o almeno ne minorino i mali.

IV.

Ed il pericolo è grave: il pericolo è urgente per tutte le nazioni cattoliche e specialmente per l'italiana.

Imperocchè quale è la via che queste seguiranno in un simile bivio nel quale la contradizione di loro civiltà e di loro Chiesa le colloca?

Vi ha tali nazionalità che furono grandi, potenti, generose; popolazioni che per divozione al principio cattolico, che un dì le redense dal pericolo della straniera servitù e dalla fede musulmana, seguirono Roma in tutte le sue contingenze, l'animarono anzi di loro zelo nelle vie dispotiche ed eccessive in che si è messa; popoli d'altronde amanti di libertà, intolleranti di ogni giogo straniero, d'ogni potere troppo stretto, e troppo regolare nell'interno; eppure con tutte queste belle, queste grandi qualità a che li ha condotti l'assoggettamento a quei principii che la Chiesa romana protesse, ed ora proclamò altamente a tutto il mondo come precetto inesorabile di nostra fede? Guardate la nazionalità spagnuola nelle Indie, guardate le molteplici repubbliche dell'America meridionale che in mezzo alla più sfrenata libertà politica si assoggettarono a tutte le esigenze della dominazione clericale, a tutte le eccessività della romana Curia; e diteci se vi può essere maggiore demoralizzazione, prostrazione intellettuale più grande, decadenza più miserabile per un popolo? Un tale degradamento è specchio del destino che attende le nazioni cattoliche e l'Italia se avessero la codardia non già di altamente confessare la fede de' nostri padri, ma di sottomettersi alle pretese e alle usurpazioni di Roma. Dio sperda l'augurio, o piuttosto Dio stermini la razza italica prima ch'essa s'abbassi a tanta viltà: la stermini ora che almeno demmo al mondo il sublime, l'ammirabile spettacolo d'una nazione che per altezza di civile sapienza ha saputo conquistare quell'unità, che mal potea chiedere alle forze materiali di che essa avea difetto, e quella libertà alla quale nazioni cui la natura e la sorte furon larghe di tutti i favori, non han saputo ancora acquistare. Ma l'abbiamo già detto, il genio italiano non è tale da sottoporsi a queste esigenze; e la nostra civiltà non si piegherà mai ad assurde ingiunzioni. No: noi non rinunzieremo, dinanzi all'anatema di Roma, alla libertà di coscienza; noi non aboliremo la nostra libertà di stampa, noi non abbandone-

remo la emancipazione civile, la libertà dell'insegnamento, e tutte le altre nostre libertà. No: noi non indietreggieremo dinanzi all'aggressione della romana Curia, come noi non ci siamo astenuti dall'occupare i tre quarti del territorio papale dinanzi alle di lei maledizioni, nè ci periteremo dall'occupare Roma, quando una nazione amica, ma sconsigliata, arriverà a comprendere che non val forza d'armi a tenere in piedi le assurdità.

Non è dunque che noi temiamo la cieca sommissione degl' Italiani, o peggio ancora che essi si facciano fautori dell'eccessività romane; che ciò è troppo contrario al carattere temperato, al genio pratico, allo spirito misurato della nostra natura.

Ma v'ha ben altro pericolo al quale queste qualità appunto ed il lungo predominio su noi del dispotismo ci espongono; ed è la disposizione ai mezzi termini, agli accomodamenti, ai compromessi fra la convinzione e il fatto, fra il vero ed il falso, fra il sentimento di ciò che deve essere e la realtà di ciò che è: quel sistema di transazioni compiacenti, d'interpretazioni forzate e non credute col quale si falsa l'intelligenza, si deturpa la coscienza, si avvilisce il carattere morale dell'individuo e della nazione. Non sono le forti intelligenze, le virili nature, i potenti temperamenti che si assoggettano a questi ripieghi; e gli uomini e la nazione che non hanno il coraggio di loro opinione, nè meritano nè posseder possono lungamente la libertà.

Tale è il vero pericolo delle nazioni latine, e soprattutto degl'italiani. Uomini onesti e credenti, ma di temperate opinioni negheranno l'importanza del neo-dogma, e si adopreranno a riconciliarlo con le civili virtù che professano: liberali che sentono il bisogno di mantenere il prestigio religioso, non fosse altro presso il popolo minuto, si accomoderanno facilmente a qualsiasi sottile o anco falsa interpretazione, solo che si eviti la lotta, mentre i liberali più radicali sorrideranno come uomini superiori a queste ch'essi diranno meschine discussioni speculative. E così qual per un verso, qual per l'altro, tutti i partiti si acquieteranno in quell'inerzia intellettuale, morale, politica che è la soluzione la più comoda, quando non basta il cuore d'affrontare virilmente una questione difficile e pericolosa.

D'altronde statisti anco distinti e moderatissimi, s'affideranno che la questione non è pressante, non è urgente: che il clero italiano è troppo temperato per osare d'attaccare di fronte la legge; che esso si terrà mogio e tranquillo, solo che nol si attacchi; mentre sarebbe imprudente ed impolitico, con l'aggredirlo

improvvidamente, di gettarlo nella necessità di chiarirsi in guisa da render la lotta inevitabile.

Lo confessiamo liberamente: noi non partecipiamo ad alcune di queste illusioni d'uomini, d'altronde stimabilissimi e che cercano di avvalorarle con sentimenti assai onorevoli e rispettabili, con ragioni di politica pratica da meritare seria considerazione.

Ed anzi tutto è veramente un fatto innegabile per quanto parer possa straordinario, che mentre il mondo civile sicuro della sua forza, della sua potenza, fiducioso del suo avvenire si tiene tranquillo, paziente, inerte, la romana Curia da parecchi anni è divenuta audace ed aggressiva al punto da sapersi appena comprendere. Quale uomo ragionevole si sarebbe atteso ai nostri dì alla proclamazione senza concilio dell'Immacolata Concezione? Quale cattolico in Francia o in Italia si sarebbe atteso alla proclamazione del Sillabo? E chi di noi si aspettava la proclamazione dell'infallibilità personale del Papa? Eppure dinanzi a tali e sì ardimentose aggressioni vi hanno statisti che in buona fede credono ancora alla temperanza di Roma, o almeno hanno bisogno e stimano scienza di Stato il farne mostra.

Se quest'ultimo fosse il caso, che serve il far mostra d'una confidenza che non abbiamo od in che diminuiscono i pericoli delle ripetute aggressioni? Che se in buona fede così pensassero, noi non possiamo associarci a tali illusioni. Ed illusione è certo quella di attribuire ai partiti perduti, ai partiti violenti, alle minoranze fanatiche la temperanza che è propria della ragione illuminata o della forza sicura del trionfo. È la stessa illusione che ci lascia ognora improvvidi innanzi alle insolenti cospirazioni mazziniane, la stessa illusione che ci fa obliare che Roma non è più una potenza italiana, un pontificato governato da uomini esperti, gravi, ragionevoli, ma da un'accozzaglia di stranieri, di fanatici, di energumeni de' vecchi partiti calativi da ogni lato; e che la direzione sta là in mano di una sètta pei principii, pei modi, per le armi che impiega per l'ardimento che la spinge in tutto simile alla mazziniana. E noi ci faremo ancora l'illusione che i Gesuiti, i quali non si sono peritati, per spirito di dominazione, di mettere a repentaglio Chiesa e Papato, si arresteranno dinanzi al timore di compromettere qualche vescovo, qualche ecclesiastico contro le nostre leggi in parte impotenti, in parte mitissime? Ma supponiamo ancora tanta temperanza di spiriti e di convinzioni nell'episcopato italiano per non osare di attaccare apertamente le nostre istituzioni ed affrontare la legge, ebbene a che serve? Noi

non avremo nemici aperti, un attacco franco, violento per rovesciare l' edificio, spezzare le travi che lo sostengono; avremo invece un insidioso, occulto nemico che sotterra lavora per minare i fondamenti di nostra civiltà: un verme che sordamente corrode e logora que' sostegni che poi cadono inaspettati quando meno si attende. E che giova all' Italia, alla nostra civiltà d' aver piuttosto nemici occulti che lentamente e alla sordina ci attaccano, in guisa che contro essi non vi ha riparo?

Tale è adunque il risultato dell' ipotesi la più accetta a questi moderati. Sventuratamente gli è pur troppo vero che fra i governi il costituzionale, se è il più ragionevole, il più temperato, è anche è il meno capace a lottare contro gli attacchi di sètte. Manca in esso quella pertinacia e costanza di tradizioni che è propria di governi assoluti: manca l' arditezza, la fermezza del concetto più facile ad esistere fra uomini, che non hanno a render ragione del loro operato a pubbliche assemblee, manca quasi sempre il genio d' un uomo superiore quale Cavour, quale Bismark, quale Palmerston, che di sua potenza intellettuale informi l' opinione pubblica, si trascini il Parlamento.

Ricordino questi statisti, ricordino che l' essenza del partito moderato non sta nella mediocrità dei concetti, non sta nella fiacchezza delle convinzioni, ma nella ragionevolezza dei consigli, nella temperanza dei modi di governo. Quale è il ministro di principe assoluto che avrebbe tranquillamente comportato una sola dell' enormezze della romana Curia? Ed ora, perchè lo Stato si regge a libertà, è questa una ragione per sacrificarne i diritti, per comprometterne gl' interessi, onde poi se ne deduca che male approda ad un paese l' avere governo libero? Perchè i ministri costituzionali saranno da meno di quelli d' un re assoluto, essi che sanno che dietro loro avrebbero il paese intiero a sostenerli?

E perchè meglio si paja quanto reale sia il pericolo che qui ricordiamo, scendiamo ai particolari del caso nostro.

Vi sono membri del clero i più illuminati, i più onesti che disapprovano al postutto la condotta della romana Curia, e si starebbero volentieri nella lotta religiosa con noi. Liberali, essi professano gli stessi principii della nostra civiltà, patriotti, sentono come noi dell' Italia, sinceramente religiosi, credono che la Chiesa fuorvii andando a ritroso della direzione che la Provvidenza ha segnato al progresso delle nazioni credenti. Ebbene, è egli probabile che il vescovo possa in quelli tollerare dottrine che dal Vaticano

Concilio e dal Papa infallibile saranno state condannate, anatemizzate, interdette? È dunque chiaro che il vescovo dovrà o potrà sospenderli, rimuoverli dal loro ufficio. Che se tal cosa avvenga, potremo noi tollerare che loro venga tolto non dico l'ufficio religioso, sul quale noi non abbiamo potere, ma vengan loro tolte le temporalità, e perciò solo perchè resero omaggio alle nostre istituzioni e rispettarono le nostre leggi?

Supponiamo che un prete, un vescovo (ed è suo dovere s'egli giudica che il Concilio Vaticano sia canonico) predichi quelle dottrine sì ostili a noi, sì ostili alla civiltà, sì ostili alla libertà. Cosa farete voi? Non sarebbe certo buon consiglio, ove il sermone non trascenda a predicar la rivolta, d'impedire ove è libertà di coscienza, la libera emanazione del pensiero e della parola; ma lascerete voi al vescovo, al prete le temporalità dello Stato perchè a spese di questo predichi contro le istituzioni fondamentali di esso?

Per piaggiare un partito che vive dell'odio alla Chiesa, si stimò sublime concetto quello di sopprimere la facoltà teologica nelle Università del Regno, e tutta l'istruzione teologica si dà nei seminarj, ed a spese delle temporalità lasciate dallo Stato alla Chiesa. Su questo tema avremo a ritornare ben presto. Ma quale dottrina potrà insegnare colà un professore, se non quella che è stata proclamata dal Concilio Vaticano, quella che il vescovo che regge il seminario professa, ed intende che sia appresa nei seminarj? Pagheremo noi dunque i professori con le temporalità, le quali sono d'attributo dello Stato con tanto diritto quanto la parte sacramentale è attributo della Chiesa, perchè si predichino dottrine che rovesciano le nostre istituzioni fondamentali? O invece vorrà il Governo ritirando le temporalità costringere degli ecclesiastici a professar dottrine, contro quanto in loro coscienza stimassero essi debito loro l'insegnare?

Noi abbiamo citato questi tre esempi che potremmo all'infinito moltiplicare, a dimostrare come i fatti si accordino con ciò che noi sosteniamo, essere cioè altamente importante, essere urgente provvedere ai pericoli che si minacciano alla nostra società dalla proclamazione dei nuovi dogmi romani.

Ebbene noi lo ripetiamo ancora: cosa farete voi? Ministri del Re, Deputati, Senatori, se voi lasciate insultare la legge e le istituzioni nostre da uomini che godono i beni dello Stato, voi tradite il Re, tradite lo Stato, tradite indegnamente la Nazione. Se voi perseguitate uomini convinti, coscienziosi, perchè adempiono il

debito di loro religione, voi agite ingiustamente, immoralmente; eppoi non avrete più in attività che un clero spogliato dai vescovi o dal Papa delle facoltà sacramentali. Li obbligherete voi al silenzio con le persecuzioni o con la coercizione?... Se può tornar conto il far ciò a governi dispotici ed assoluti, è fatale, è funesto, è letale ai liberi governi: questi non si reggono che per la virtù civile, per la franchezza delle convinzioni, per la morale, per la verità, e pel coraggio di confessarla quale ciascuno la sente e la vede. E credete voi che con un clero vile, codardo o corrotto voi farete una nazione libera?... Se voi il credeste noi compiangeremmo l'Italia che ha la sventura d'essere caduta sì basso, e sospireremmo pel momento che altre intelligenze vengano a redimerci da tali uomini, per non dire da un tale regime.

V.

Ma quali sono i mezzi che possano a tanto uopo rispondere fra le gravissime difficoltà che circondano questioni sì ardue e sì delicate, quali sono quelle che si riferiscono alla religione ed all'umana coscienza?

A chiunque ha tenuto dietro allo sviluppo dei fatti, quali ci siamo adoperati a metterli in chiaro in questo e nell'altro articolo da noi pubblicato, aperto si parrà come la più vera, la principale e fondamentale causa di tutto il disaccordo, e della lotta infausta, che è fra Roma e il mondo civile, sta in questo: che il papa, il quale è divenuto a poco a poco ognora più influente e potente nella Chiesa, trovasi collocato in un mezzo, in una sfera, e fra contingenze al tutto diverse, al tutto lontane da quello in che si trovano tutte le società civili e le nazionalità cattoliche. Di qui quella disparità di giudizi, quel diverso sentire; quelle vedute al tutto differenti, ed anco opposte, che sono la sorgente di mali sì gravi per la Chiesa e per la società. Non è necessario andar molinando secrete cagioni, odi, passioni, perfidie, a spiegare un fenomeno il più naturale, che potea prevedersi e che era infatti previsto da molti; ed è, che più il papato si sarebbe isolato dalle contingenze mondiali, e più esso si sarebbe fuorviato in concetti lontani dalla realtà; quanto più lo si fosse circondato di forze straniere, onde difenderlo dalle tristi conseguenze dei suoi stessi errori, e più desso si sarebbe in quegli stessi errori incaponito ed ostinato; comecchè ad esso fosse impossibile, e per gli antece-

denti e per le conseguenze, che quegli errori come tali gli apparissero.

La logica naturale del caso era dunque, e sarebbe tuttavia quella di rimettere il Papato nelle condizioni ordinarie d'ogni Stato e d'ogni istituzione, onde la potente ragione delle cose, e l'argomento irresistibile dei fatti il rimettessero in quella stessa via, nella quale le stesse cause spingeano da molto tempo i popoli cattolici e civili, con che resterebbero eliminate le vere cause del dissenso. Sventuratamente la logica delle cose non è sempre la logica degli uomini; e non bastarono 18 anni per far comprendere al governo ed alla nazione la più illuminata del globo, che quel sistema era esiziale al Papato, funesto alla Chiesa, rovinoso alla società civile, fatale per tutte le nazioni cattoliche.

Cavour, il grande Cavour era riuscito a persuaderne il governe di Francia, quando sopravvenne la morte a troncare i concordati provvedimenti. Le truppe di Francia si ritirarono solo tre anni più tardi, ma la convenzione di settembre fu circondata di condizioni che manteneano in parte l'errore, e poi eseguita a modo da falsarne al tutto lo spirito e il concetto. Truppe di energumeni volontari, reclutate fra i più fanatici degli adepti de' Gesuiti, andarono a surrogare le truppe di Francia a Roma, non solo per prolungare, ma per centuplicare gli errori della falsa posizione, in che l' Europa ha collocato Papato e Papa. Ma la follia genera follie, e Monterotondo e Mentana risposero a tale politica insipienza, ed ecco che il vessillo di Francia tornò un'altra volta a Civitavecchia, il prestigio delle sue armi vegliò nuovamente alle porte del Vaticano, come frutto di quella stessa sapienza che ve le avea tenute per 18 anni consecutivi ! ! !

Se la logica degli uomini fallisce, non fallisce quella degli eventi, perchè è la logica stessa di Dio. Ed il Papato mantenuto in quella falsa posizione, sotto quelle ingannevoli condizioni eccezionali, è andato tant'oltre nella via opposta a quella della civiltà nostra, che non debbe far meraviglia, se ad uomini collocati in mezzo a questa pajano incredibili ed assurde le risoluzioni del Vaticano. Esse sono tali quali possono sortire da uomini cresciuti in luoghi eccezionali, con eteroclite dottrine di altri secoli e di altre generazioni: eppoi messi ad arte (quasi piante esotiche in una stufa) a vivere nell' atmosfera artificiale di Roma, isolati da tutte le contingenze umane, da tutte le realtà di fatto, e perchè la illusione sia più perfetta, circondati da tutti gli spiriti più retrogradi più, falsi, più antipatici alla generazione nostra ! E dire

che dopo ciò vi sono ancora in Francia cattolici di buona fede che invocano la continuazione di quell'occupazione ed uomini di Stato che se ne fanno i campioni!

È chiaro da ciò che la sola vera, la sola logica e legittima soluzione della questione non sta nelle nostre mani; ma lamentando l'altrui cecità e imprecando all'altrui insipienza, non si provvede ai mali che ce ne vengono addosso; e vuolsi virilmente e come uomini di cuore guardare in faccia al pericolo e freddamente avvisare ai casi nostri. Ora è evidente che di fronte a così grande e completa opposizione fra Chiesa e Stato, è assolutamente impossibile che le due istituzioni possano procedere d'accordo, e che prima ed inesorabile conseguenza delle condizioni fatte alla società civile dalla politica della romana Curia è la completa separazione fra Chiesa e Stato. Questa separazione fra Chiesa e Stato fu una necessità della nostra civile esistenza, dal momento che l'Italia entrò nelle vie di libertà e del progresso, sì antipatiche alla romana corte ed al Papato attuale, fu anche logica necessità dal momento che, adottata la libertà di coscienza, lo Stato o dovea farsi eguale patrono di tutte le confessioni cristiane, ed anco delle religioni non cristiane, o svincolato con la vera dottrina della libertà da ogni pastoja, lasciarle tutte egualmente libere a loro stesse. L'Italia non potea peritarsi fra quelle due soluzioni, ed accettando la sola razionale, Cavour arditamente si fe' al mondo l'apostolo della formola fin allora stata solamente speculativa della libera Chiesa in libero Stato.

Quel principio fu introdotto dal signor Gladstone in Irlanda ad onta delle molte difficoltà che vi si frapponevano, e noi, cui preme necessità d'applicarlo urgentemente, ci teniamo ancora attaccati ai vecchi argomenti d'una logora prammatica, che per sovrappiù non è riconosciuta neppure da Roma!! Con qual diritto, chieggo io, in libero paese osa il Governo meschiarsi di preti, parroci o vescovi cattolici, quando certo non oserebbe meschiarsi di rabbini, o d'un sinodo protestante? In Italia con le nostre politiche larghezze, non vi ha ragione che il gran Cancelliere del Regno, o anco tutti i ministri del Rè non fossero israeliti, acattolici o anco atei, e con qual ragione ne saranno imposti parroci e vescovi da uomini di altra o di niuna fede?

La separazione intiera di Stato e Chiesa è dunque inevitabile, logica necessità di posizione per noi; ma se tale cosa fu sempre per noi urgente, più indispensabile si è fatta dopo la proclamazione della papale infallibilità, e noi non possiamo, che esclamare col

signor Mazade nella *Revue de Deux Mondes:* « Si une séparation ne » s'ensuit pas bientôt, c'est qu'il n'y a plus aucune logique dans » le monde. »

Ma se la separazione della Chiesa e Stato è per tante ragioni sì urgente e necessaria, sarebbe assurdo immaginare questi due poteri, queste due istituzioni al postutto e talmente divise che esse nessun punto comune avessero, nessun legame, non un centro d'armonia che ne garantisca l'accordo. La separazione per tal modo intesa sarebbe di tutte le soluzioni la più assurda, perchè sopratutto nelle nuove condizioni politiche e religiose della Curia romana e del papato, noi avremmo assicurato una lotta costante fra i due principii, un'anarchia perfetta nella società.

Fu gran ventura che le proposte fatte dal Governo Italiano per le quali si offrivano a Roma tutte le temporalità del Regno ridotte a tenore di quel progetto, non venissero accolte dal Parlamento. Quale garanzia avrebbe avuto più lo Stato dinanzi all'esorbitanze della Curia romana? Certo lo Stato non ha il menomo diritto d'intervenire nel dogma, nella fede, nelle materie sacramentali e teologali, ma lo Stato ha la libera disposizione delle temporalità, e l'essenziale è che per mezzo di queste esso sappia temperare e dirigere l'azione del clero a vantaggio morale e civile del popolo. Ora di tutti i sistemi il peggiore è quello di Francia, che in gran parte finora si è seguito da noi. Il clero francese nell'antica monarchia avea una posizione, delle immunità, de' privilegi che lo legavano allo Stato ed alla Nazione, e perciò per essa e con essa lottò ognora contro le usurpazioni della Curia romana. Dopo fu salariato, sorvegliato, e il paese e il governo s'adoprarono diffidandone ad impedirne la influenza e l'azione. E il Clero rinnegato dal suo paese lo rinnegò a sua volta, e mise tutto il suo cuore, tutto il suo affetto in Roma, ove vide i suoi interessi. Esso abjurò il gallicanismo, soppresse la liturgia lugdunense, e si rese non solo oltramontano, non solo devoto a Roma, ma l'anima della sua politica.

Ora è certo che se in Italia seguiamo lo stesso andamento, giungeremo agli stessi risultati. Già dovemmo ne' primordi del nostro risorgimento offendere il clero scemandone la opulenza, tarpandone indebite prerogative, ma ora rimesso sotto il diritto comune gli è tempo ch'esso fruisca delle stesse nostre libertà, dei nostri vantaggi, che goda quel rispetto, quella dignità a che ogni uomo, ogni istituzione han diritto, finchè rispettano le leggi, ed adempiono al loro còmpito. Curiosa politica di taluni che pur si

vantano i grandi spiriti liberaleschi, e che ricorda quella seguita in altri tempi contro i poveri Ebrei! Maledire, imprecare tutti i dì al prete, perseguitarlo, quando ne cada il destro, tenerlo quasi un paria sotto delle restrizioni, eppoi lamentare e maravigliarsi ch'Esso non plaudisca e non benedica noi e le istituzioni nostre!! Bisogna far tutto l'opposto, dare al clero con le temporalità una vera radice nel paese, bisogna che i suoi interessi si fondano coi nostri e con quelli della nazione. Il clero cattolico col celibato sacro è già di per sè troppo inclinato a staccarsi dalla vita civile e dalla società; ed il Cavour sentiva giustamente quanto quella contingenza fosse grave, e consigliava più che mai con le temporalità di riattaccarlo alla vita pratica ed alla nazione. Bisogna anzi tutto riattaccare il clero attivo col principio d'elezione al popolo, al paese. Noi, il dicemmo, è mestieri che un principio, un elemento comune di contatto vi sia fra Stato e Chiesa liberi ambedue ed indipendenti, e questo elemento noi non possiamo più acconciamente trovare, che nelle popolazioni stesse nel principio d'elezione, in quell'elemento, in quel principio dal quale poi benchè sotto altra forma emana la Camera de' Deputati, emana il Governo dello Stato. Mescolate il clero intimamente al popolo, fate che da esso emani, ed il clero sarà quale al popolo, quale alla nazione conviene. È troppo chiaro che non è il popolo o la nazione che darà il sacramento dell'ordine o le qualifiche e dignità sacerdotali, ma date al popolo, ossia al sistema elettivo, l'attribuzione delle temporalità, e con queste e per queste il paese potrà sempre influire sullo spirito e sulle tendenze del clero. Libero a Roma, libero certo rimane ai vescovi o a chi per diritto competa, sacrare preti, ordinar parroci e vescovi; ma fate che nè parroci, nè vescovi, nè prebendati abbiano mai le temporalità dell'ufficio, che quando essi rispondano ai bisogni, alle tendenze, allo spirito del popolo, che quando essi siano stati eletti da esso, e voi vedrete indispensabilmente la Chiesa uniformarsi a quella necessità. Ritorni la Chiesa ad avere un ordinamento nazionale, legato al popolo, ai credenti, formi il clero con essi un corpo morale, che si elegga, capi, vescovi e dignitarii sotto l'influenza della pubblica opinione, e la Chiesa s'impronterà a questa, e da questa acquisterà forza, importanza, virtù ad esercitare il suo ministero nel paese.

Ma non basta che il clero attivo parta dal principio d'elezione per le temporalità; bisogna ch'esso una volta eletto goda di tutti que' privilegi, di quell'indipendenza, di quella dignità, che ad

uomo conviensi, che ha saputo con le fatiche, con gli studii con una vita onorata farsi uno stato.

Mettete delle condizioni di educazione, di studi, di esami, o quali altre al parroco, al prebendato, al vescovo, ma poi se la indipendenza è necessaria pel magistrato onde risponda al fine di giustizia, che la legge garantisca altresì un' acconcia ed onorata indipendenza al clero, onde risponda al nobile fine della istruzione, dell' educazione, della moralizzazione del popolo per la religione.

Finora il clero ha riconosciuto tutto il suo avvenire dal beneplacito, dal favore del vescovo o di Roma, e vi meraviglierete poi che il clero anzi che nazionale fosse romano, e più papale che italiano? Fu ed è l' errore dell' ordinamento francese e vedemmo come il clero di quel paese sia divenuto oltremontano. Bisogna far che fra noi il clero trovi nella nazione e nel paese e nelle nostre libere istituzioni lo sviluppo delle sue facoltà, de' suoi interessi, della sua legittima ambizione. Sappia il clero che con la scienza, con la virtù può liberamente a tutto pervenire, ed in prima nella Chiesa stessa ove per la libera elezione può montare alle più alte dignità. Eppoi fate che il clero, se meritevole, entri a far parte delle congregazioni di carità, delle associazioni scientifiche, delle accademiche, entri nei municipi, partecipi agli onori, alle distinzioni, alle dignità del paese. Perchè non darà esso deputati alla Camera o Senatori al più alto consesso, quando il clero possegga uomini illustri per scienza, per operosità, per virtù? Noi vogliamo un clero forte, sapiente, pieno di sua dignità, e che eserciti una vera potenza sul popolo, la potenza che nasce dalle convinzioni maturate con forti studii, dalla probità, dalla morale, dall' esercizio e dall' apostolato di tutte le virtù. Nè tal clero può aversi che con la libertà e per la libertà; ed è questo nuovo argomento onde il Governo cessi dall' esercitare un ingiusto patronato di favore nelle nomine, le quali debbono dipender solo da certe condizioni di capacità e dal testimonio del pubblico sulla probità e le virtù dell' individuo.

Nè qui taluno ci accusi di chiedere cose eccessive o straordinarie. Non ripeteremo quanto altrove abbiamo dimostrato, essere il sistema da noi difeso il solo veramente canonico e legittimo nella Chiesa, ma diremo che l' ordinamento del quale parliamo esiste in Lamagna, in Svizzera, sul Reno, in Ungheria, e sono i paesi nei quali la Chiesa è in onore presso le popolazioni, ed i ve-

scovi si sono in Concilio mostrati più indipendenti, più sapienti e favorevoli alla scienza ed alla libertà. Roma si adoprò da molti anni a staccare il clero da ogni nazionalità, dalle influenze locali del paese e del popolo per averlo servile ad ogni suo cenno: tocca a noi ad adoprare tutto l' opposto. Rimettere il clero in accordo colla nazione, fare che da questa egli riceva le temporalità, gli onori, le dignità, i favori. Invece di isolarlo, di escluderlo dal nostro movimento politico, civile, sociale, facciamo ch' esso entri con noi a formarne parte; e più si mescolerà agl'interessi della nazione, più saprà difenderli. I principii di giustizia, i principii della morale anco qui vanno intieramente d' accordo col nostro vero interesse.

Noi abbiamo la ventura di non esser legati dalle pastoie di concordati, e la condotta della romana Curia verso di noi ci ha sciolti da qualsiasi riguardo o rispetto. Abbiamo dunque le mani libere d' operare a nostro talento, e arroge la circostanza che la dichiarazione del nuovo dogma indispone per necessità e separa da Roma una parte del clero e la riconduce a noi. Trascurare occasione sì propizia sarebbe invero colpa troppo grande del nostro governo, e quando anco il ministero fallisse al suo dovere, è possibile che nel corpo legislativo un solo non senta l' importanza della questione, e la metta, per l' iniziativa parlamentare, sotto gli occhi del paese e del governo? Duolmi che la mia voce sia troppo fievole, la mia autorità troppo poca, per poter farmi in alto loco, sentire od imporre i miei concetti a coloro che ci reggono; ma non è men vero che il giorno verrà in che l' Italia avrà a piangere sull' insipienza e sull' incapacità dei suoi uomini di Stato, se essi non oseranno prendere l' iniziativa in una materia sì grave, e nella quale l' Italia soleva esser maestra di civile sapienza a tutto il mondo.

Ma perchè il clero tale divenga, quale all' altezza del suo ministero ed alle necessità dell' Italia conviensi, vuolsi provvedere che il clero riceva un' educazione nazionale e sapiente, acconcia a tant' uopo. Ora il clero fin qui riceve la sua educazione nei seminari: istituti come ognuno sa ristretti a coloro che si destinano alla Chiesa. Or bene; che questi istituti fondasse e proteggesse Roma, la quale intese ognora ad avere un clero separato dalla civile società, disvezzato dal mondo, segregato dalla comune scienza e civiltà, e tale che alla circostanza abjurasse patria e nazionalità per tenersi per spirito di corpo alla chieresia, e per la chieresia alla romana Curia, si comprende; ma che il potere civile, che il governo, che lo Stato impieghi a ciò la sua tem-

poralità è tale insipienza da potersi appena credere. Come meravigliarsi se il clero tiene più a Roma che alla patria, se dall'infanzia ci adopriamo a separarlo da ogni contatto con altri elementi del paese, se ne riuniamo ad arte gl'individui insieme, onde prendano meglio uno spirito di corpo spesso ostile, sempre diverso da quello del laicato e dello Stato, e gli diamo perfino uniforme, abitudini, pensieri, concetti al tutto staccati dai nostri? Quasi non bastasse il celibato a rendere il nostro prete straniero, ce lo rendiamo tale fino dai primi anni coll'istituzione dei siminarj.

E nondimeno prima della nostra rivoluzione gli studi teologici si facevano alle Università, ed alle Università andavano per lo più gli alunni stessi dei seminarj. Ma ora, e il dicemmo più sopra, si ebbe il sublime concetto di sopprimere quelle facoltà nell'Università, e non ha guari con plauso e gioia grandissima del partito, che si vanta di più alti sensi di libertà, vedemmo un ministro obligarsi a metter fuori dalle Università alcuni professori di scienza teologica che anco dopo soppressa la cattedra insegnavano finchè loro bastasse la vita! E così in Italia, nel paese che ebbe di questi studi e delle cattoliche e teologiche istituzioni il primato, noi abbiamo Università e Licei nei quali s'insegna il mito pagano, il teutonico, l'indo, il messicano, ma non si spiega la teoria o il mistero cristiano, quasichè non esistesse neppure come dottrina storica! In un secolo in che la critica esegetica ha fatto progressi mirabili, straordinari, che ad ogni scienziato, anco a quegli studi estraneo, è forza pur conoscerne un poco, si è soppressa nell'Università ogni cattedra di Sacra Scrittura o di Dogma. In Germania, a Berlino, a Tubinga, ad Heidelberga, da per tutto vi sono forse trenta e più cattedre dell'insegnamento teologico, e vi sono forse duecento o trecento periodici per tener dietro al progresso di quella scienza! E in Italia si è creduto invece opportuno di sopprimere ogni cattedra nelle Università! E cosa si è messo o si tollera in quella vece? Si lascia ai vescovi la direzione dell'istruzione del clero, s'impiegano ecclesiastici pagati a ciò con le temporalità dello Stato perchè spieghino ne' seminarj le più viete dottrine, le più ridicole leggende, che la moderna scienza ha da per tutto con la sua critica annientate. Ed a spese delle temporalità del paese si obbliga il nostro giovine clero ad apprender tutto ciò, perchè un dì a sua volta lo insegni al popolo, ed anco allora a spese dello Stato! Tale è la realità e la verità del sistema che si segue fra noi, e noi doman-

diamo a qualsiasi uomo che non abbia rinnegato il buon senso e la più volgare intelligenza, quali frutti abbiamo ad aspettarcene, e se non è urgentissimo e gravissimo il caso. Sì: noi non ci peritiamo in dirlo e proclamarlo altamente perchè abbiamo la coscienza, la convinzione di affermare una verità indubitata, bisogna sopprimere tutti i seminarj, ossia ritirarne tutte le temporalità. E diciamo le temporalità, perchè in libero paese come il nostro sarebbe illegale, ingiusto, tirannico, l'impedire che si aprano seminarj a spese private o di chi possa pensare che quelli siano utili. Se Roma, se i Gesuiti, se gli adepti di quella sètta vorranno farne le spese e troveranno chierici che vi accorrano, e sia: noi non possiamo, nè dobbiamo impedirlo. Ma a fronte di quelle cattedre di menzogna si alzino nel sacrario della scienza, libere cattedre di tutta la facolta teologica, dommatica, scritturale, causistica nelle Università, e si obblighino i chierici, gli ecclesiastici che vorranno godere della temporalità dello Stato ed istruirsi colà e prendervi il dottorato teologale. Nè qui si creda che noi vogliamo fare un falso apostolato di dottrine eterodosse o antiromane. Noi non chiediamo altro se non che l'insegnamento teologico sia vero e perciò sia libero. Libero ad un professore lo spiegare la dottrina che la sua scienza e la sua coscienza gl'ispirano: libero all'altro il mantenere la contraria sentenza; perchè anzi dal cozzo, dall'attrito di queste contrarie opinioni emana la verità. Libero al vescovo di vantare o patrocinare qualsiasi opinione o dottrina all'Università, ed anatematizzarne altra se lo stima suo debito: libero allo Stato lo esigere che il clero s'istruisca in quelle necessarie dottrine, ed il clero accolga e spieghi poi liberamente quelle che stimi in sua coscienza e sapienza le più rette.

Lasciate che la teologia (e sia pure la teologia scolastica e quella dei seminarj attuali) s'insegni, si professi accanto alla libera filosofia della ragione, vicino all'insegnamento del diritto naturale, della fisiologia, della filosofia della storia, della geologia, della geogonia, dell'antropologia. Noi siamo di quelli che dai progressi della scienza e della ragione non tememmo mai per le verità cristiane e per la religione. Una verità non può mai contradire altra verità se non apparentemente; e se quelle nel senso dei più timorati e peritosi fossero tali realmente da non poter durare dinanzi all'opera della critica ed al progresso della scienza: ebbene esse non sarebbero più verità: lasciate che allora scadano gradualmente dalle credenze, non tenete su un falso edifizio artificialmente; che tanto un dì vi crollerebbe tutto e lascierebbe ad un

tratto un vuoto immenso nella mente e nel cuore degli uomini, e nel quale inabisserebbe ogni morale specialmente del popolo minuto.

Nè ci si accusi qui di professare dottrine troppo ardite o meno ortodosse; chè sono le dottrine stesse del cristianesimo sulla libertà dell' apostolato, sulla libera predicazione d' ogni dottrina onde la vera trionfi. Si rispettino tutte le libertà, tutti i diritti: sia libero l' insegnamento di qualsiasi dottrina teologica purchè non contradica alle leggi fondamentali della morale; e state certi che le buone dottrine a lungo andare trionfano sempre.

Ci volgiamo con piena fidanza a tutti i cattolici di buona fede, agli ecclesiastici istruiti, ai Vescovi nostri per chieder loro se dinanzi ai progressi meravigliosi della critica, se dinanzi alle ricerche storiche moderne, se dinanzi alle scoperte indubitate d' umana archeologia stimano essi che la fede si difenda con le armi di tre secoli fa? se il razionalismo o il protestantesimo si combattano con le false decretali d' Isidoro Mercatore, con lo pseudo-tesauro greco, o con le teologie del Cano e del Liguori? A vedere quali armi usi la teologia in Italia contro la moderna scienza par di vedere selvaggi marciare con l' arco contro il fucile ad ago, o Cinesi che si affidano col terrore de' mostri dipinti negli stendardi di mettere in fuga l' Europeo. E questa è la scienza che pur s' insegna nei seminarj, quella che si professa ancora dal clero nostro!

Ci dirigiamo con eguale fidanza ai liberali d' opinioni più larghe e più avanzate, e chiediamo loro, se veramente essi stimano avere servito agli interessi della scienza, del progresso, della libertà, del paese cacciando le dottrine teologiche dall'insegnamento libero delle Università, rilegandole senza nessuna garanzia nei seminarj, perchè il clero sia cresciuto in tutti gli errori che la scienza moderna ha distrutto, e sia educato in Italia a detestare le cognizioni e la libertà.

Ci volgiamo ai nostri uomini di Stato, e diciamo loro altamente: se essi non vedono che, segregando il giovine clero dal contatto della nazione e della civiltà, col rilegarlo nei seminarj, lo addestrano a separarsi fisicamente e moralmente da quelle, lo crescono nell'indifferenza pel paese e per le istituzioni nostre. Noi chiediamo loro, se non sentono che affidando il clero ad un insegnamento non solo manchevole ma falso, essi si fanno rei di corrompere la scienza e la morale d' una parte che dovrebbe essere la più eletta della nazione; se essi non si accorgono che per tal modo tra-

discono indegnamente l'Italia compromettendone l'avvenire religioso e per esso anco il politico.

La Roma curialesca s'ingrandì con dottrine fondate su frodi, su falsificazioni di testi, rese ora le più evidenti. Non vi ha dubbio che molti di coloro che mantengono le dottrine le più esagerate della romana curia non stimino in buona fede d'essere nel vero. Quando si pensa quali false dottrine si sono fin qui insegnate al clero è piuttosto meraviglioso ch'esso non si mostri più ostile alle nostre istituzioni. Rimettiamolo nella via della verità, nella via della scienza: offriamo ad esso con le istituzioni nazionali una carriera libera, indipendente, onorata, ed esso si farà non solo l'apostolo della verità, il propagatore della morale fra il popolo, ma il modello delle civili virtù. Associamolo da per tutto alle nostre opere, ai nostri interessi, ai nostri destini, ed il clero nostro sarà, quale esser dovrebbe, sinceramente liberale, sinceramente italiano.

Non è forse dato al governo italiano di far di più per illuminare Roma e le nazioni cattoliche. Ma non havvi cosa al mondo più contagiosa delle idee, più logica dei principj. Circondiamo Roma d'una vera dottrina teologica, di un clero italiano dotto, morale, onorato, patriotta; adoperiamo ognora con Roma una politica franca, aperta, leale, e sinceramente larga e liberale, e vedrete dinanzi a quella civile sapienza svanire le resistenze, abbattersi le barriere meglio che dinanzi a tutte le aggressioni armate. L'opposizione della Curia romana, la sua potenza sta nell'ignoranza delle vere dottrine, ignoranza della quale è vittima forse essa stessa, ignoranza la quale le procura degli adepti e de' fanatici in paesi civili per molti lati, ma ove le vere dottrine religiose furono al tutto trascurate. Illuminiamo Roma, e Roma cederà; perchè essa riconoscerà, che i suoi veri interessi sono con la civiltà, sono con l'Italia. In ogni modo poi, o Roma ceda o no, mettiamoci in tutto nella via della verità, della giustizia, della libertà, e noi non falliremo al nostro còmpito, non falliremo a quella mèta, alla quale la Provvidenza sapientemente indirizza ogni nazione, per condurre ai suoi fini l'umanità.

D. Pantaleoni.

IL DECAMERONE.[1]

II.

Fra questi tentennamenti si andò formando il *Decamerone*. Il Boccaccio lascia qui cavalleria, mitologia, allegoria, e tutto il suo mondo classico, tutte le sue reminiscenze dantesche, e si chiude nella sua società, e ci vive e ci gode, perchè ivi trova sè stesso, perchè vive anche lui di quella vita comune. Par così facile attingere la società in questa forma diretta e immediata, pur si vede quanto laboriosa gestazione è necessaria, perchè esca alla luce il mondo del tuo spirito.

Quel mondo esisteva prima del *Decamerone*. In Italia abbondavano romanzi e novelle e *canzoni latine*, canti licenziosi. Le donne, come abbiam visto, leggevano secretamente tra loro questi libri profani e i novellatori intrattenevano le liete brigate con racconti piacevoli e licenziosi. Il fondo comune de' romanzi erano le avventure de' cavalieri della Tavola rotonda e di Carlomagno. Nell' amorosa visione il Boccaccio cita un gran numero di questi eroi ed eroine, Artù, Lancillotto, Galeotto, Isotta la bionda, Chedino, Palamides, Lionello, Tristano, Orlando, Uliviero, Rinaldo, Guttifrè, Roberto Guiscardo, Federigo Barbarossa, Federico II. Egli medesimo scrisse romanzi per far piacere alle donne, e rifatto il romanzo di Florio e Biancofiore, cercò un teatro più conforme a' suoi studi classici ne' tempi eroici e primitivi delle greche tradizioni. Pure le novelle doveano riuscire più popolari e più gradite, perchè più conformi a' tempi e a' costumi. E se ne raffazzonavano o inventavano di ogni sorta, serie e comiche, morali e

[1] Vedi *Nuova Antologia*, fascicolo di giugno 1870, pag. 221: *Il Boccaccio e le sue Opere Minori*.

oscene, variate e abbellite da' novellatori secondo i gusti dell' uditorio. La novella era dunque un genere vivente di letteratura, lasciato in balìa dell' immaginazione, e come materia profana e frivola, trascurato dagli uomini colti. Rivale della novella era la leggenda co' suoi miracoli e colle sue visioni. Gli uomini colti si tenevano alto in una regione loro propria e lasciavano a' frati i Fioretti di san Francesco e la vita del beato Colombino, e a' buontemponi la semplicità di Calandrino e le avventure galanti di Alatiel.

In questo mondo profano e frivolo entrò il Boccaccio, con non altro fine che di scrivere cose piacevoli e far cosa grata alla donna che glie ne avea data commissione. E racccolse tutta quella materia informe e rozza, trattata da illetterati, e ne fece il mondo armonico dell' arte.

Dotte ricerche sonosi fatte sulle fonti dalle quali il Boccaccio ha attinte le sue novelle. E molti credono si tolga qualche cosa alla sua gloria, quando sia dimostrato che la più parte de' suoi racconti non sono sua invenzione, quasi che il merito dell' artista fosse nell' inventare, e non piuttosto nel formare la materia. Fatto è che la materia così nella *Commedia* e nel *Canzoniere*, come nel *Decamerone*, non uscì dal cervello di un uomo, anzi fu il prodotto di una elaborazione collettiva, passata per diverse forme, insino a che il genio non l' ebbe fissata e fatta eterna.

Ci erano in tutti i popoli latini novelle sotto diversi nomi, ma non c' era la novella, e tanto meno il Novelliere, in cui i singoli racconti fossero composti ad unità e divenissero un mondo organico. Questo organismo vi spirò dentro il Boccaccio, e di racconti diversi di tempi, di costumi e di tendenze fece il mondo vivente del suo tempo, la società contemporanea, della quale egli aveva tutte le tendenze nel bene e nel male.

Non è il Boccaccio uno spirito superiore che vede la società da un punto elevato e ne scopre le buone e cattive parti con perfetta e severa coscienza. È un artista che si sente uno con la società in mezzo a cui vive, e la dipinge con quella mezza coscienza che hanno gli uomini fluttuanti fra le mobili impressioni della vita, senza darsi la cura di raccogliersi e analizzarle. Qualità che lo distingue sostanzialmente da Dante e dal Petrarca, spiriti raccolti ed estatici. Il Boccaccio è tutto nel mondo di fuori tra' diletti e gli ozi e le vicissitudini della vita e vi è occupato e sodisfatto, e non gli avviene mai di piegarsi in sè, di chinare il capo pensoso. Le rughe del pensiero non hanno mai traversata quella fronte e nessun' ombra è calata sulla sua coscienza. Non

a caso fu detto Giovanni della tranquillità. Sparisce con lui dalla nostra letteratura l'intimità, il raccoglimento, l'estasi, la inquieta profondità del pensiero, quel vivere dello spirito in sè, nutrito di fantasmi e di misteri. La vita sale sulla superfice e vi si liscia e vi si abbellisce. Il mondo dallo spirito se ne va: viene il mondo della natura.

Questo mondo superficiale appunto perchè vuoto di forze interne e spirituali, non ha serietà di mezzi e di scopo. Ciò che lo move, non è Dio, nè la Scienza, non l'Amore unitivo dell'intelletto e dell'atto, la grande base del medio evo: ma è l'istinto o l'inclinazione naturale: vera e violenta reazione contro il misticismo. Ti vedi innanzi una lieta brigata, che cerca dimenticare i mali e le noie della vita, passando le calde ore della giornata in piacevoli racconti. Era il tempo della peste e gli uomini con la morte innanzi si sentivano sciolti da ogni freno e si abbandonavano al carnevale della loro immaginazione. Di questo carnevale il Boccaccio aveva l'immagine nella Corte ove avea passati i suoi più bei giorni, attingendo le sue ispirazioni in quel letame, sul quale le Muse e le Grazie sparsero tanti fiori. Un congegno simile trovi già nell'Ameto, un decamerone pastorale: se non che ivi i racconti sono allegorici e preordinati ad un fine astratto: non c'è lo spirito della *Divina Commedia*, ma ce n'è l'ossatura. Qui al contrario i racconti non hanno altro fine che di far passare il tempo piacevolmente, e sono veri mezzani di piacere e d'amore, il vero Principe Galeotto, titolo italiano del *Novelliere*, velato pudicamente da un titolo greco. I personaggi evocati nell'immaginazione da diversi popoli e tempi appartengono allo stesso mondo, vuoto al di dentro, corpulento al di fuori. Personaggi, attori, spettatori e scrittore, sono un mondo solo, il cui carattere è la vita tutta al di fuori, in una tranquilla spensieratezza.

Questo mondo è il teatro de' fatti umani abbandonati al libero arbitrio e guidati ne' loro effetti dal caso. Dio o la Provvidenza ci sta di nome, quasi per un tacito accordo nelle parole di gente caduta nella più profonda indifferenza religiosa, politica e morale. E non c'è neppure quella intima forza delle cose, che crea la logica degli avvenimenti e la necessità del loro cammino; anzi l'attrattivo del racconto è proprio nell'opposto, mostrando le azioni umane per il capriccio del caso riuscire a un fine affatto contrario a quello che ragionevolmente si potea presupporre. Nasce una nuova specie di maraviglioso, generato non dall'intrusione

nella vita di forze oltrenaturali sotto forma di visioni o miracoli, ma da uno straordinario concorso di accidenti non possibili ad essere preveduti e regolati. L'ultima impressione è che signore del mondo è il caso. Ed è appunto nel vario giuoco delle inclinazioni e delle passioni degli uomini sottoposte a' mutabili accidenti della vita che è qui il *Deus ex machina*, il Dio di questo mondo.

E poichè la macchina è il maraviglioso, l'imprevisto, il fortuito, lo straordinario, l'interesse del racconto non è nella moralità degli atti, ma nella loro straordinarietà di cause e di effetti. Non già che il Boccaccio sconosca il mondo morale e religioso, ed alteri le nozioni comuni intorno al bene od al male; ma non è questo di che si preoccupa e che lo appassiona. Poco a lui rileva che il fatto sia virtuoso o vizioso; ciò che importa, è che possa stuzzicare la curiosità con la straordinarietà degli accidenti e de' caratteri. La virtù posta qui a fare effetto sull'immaginazione manca di semplicità e di misura e diviene anch' essa un istrumento del maraviglioso, condotta ad una esagerazione, che scopre nell'autore il vuoto della coscienza ed il difetto di senso morale. Esempio notabile è la Griselda, il personaggio più virtuoso di quel mondo. La quale per mostrarsi buona moglie soffoca tutti i sentimenti della natura e la sua personalità e il suo libero arbitrio. L'autore, volendo foggiare una virtù straordinaria, che colpisca di ammirazione gli uditori, cade in quel misticismo contro di cui si ribella e che mette in gioco, collocando l'ideale della virtù femminile nell'abdicazione della personalità, a quel modo che secondo l'ideale teologico la carne è assorbita dallo spirito e lo spirito è assorbito da Dio. Si rinnova il sacrificio di Abramo, e il Dio che mette la natura a così crudel prova, è qui il marito. Similmente la virtù in Tito e Gisippo è collocata così fuori del corso naturale delle cose, che non ti alletta come un esempio, ma ti stupisce, come un miracolo. Ma virtù eccezionali e spettacolose sono rare apparizioni, e ciò che spesso ti occorre, è la virtù tradizionale di tempi cavallereschi o feudali, una certa generosità e gentilezza di re, di principi, di marchesi, reminiscenze di storie cavalleresche ed eroiche in tempi borghesi. La qual virtù è in questo che il principe usa la sua potenza a protezione de' minori, e soprattutto degli uomini valenti d'ingegno e di studii e poco favoriti dalla fortuna, come furono Primasso e Bergamino, verso i quali si mostrarono magnifici l'abate di Cligny e Can Grande della Scala. Così è molto commendato il primo Carlo d'Angiò, il quale, potendo rapire e sforzare due bellissime fan-

ciulle, figliuole di un ghibellino, amò meglio dotarle magnificamente e maritarle. La virtù in questi potenti signori è di non fare malvagio uso della loro forza, anzi di mostrarsi liberali e cortesi. Già cominciava in quel mondo a parer fuori una classe di letterati, che viveva alle spese di questa virtù, celebrando con giusto cambio una magnificenza, della quale assaporavano gli avanzi. L'anima altera di Dante mal vi si piegava, nè gli fu ultima cagione d'amarezza quel mendicare la vita a frusto a frusto e scendere e salire per le altrui scale. Ma i tempi non erano più all'eroica, e il Petrarca si lasciava dotare e mantenere da' suoi mecenati, e il Boccaccio vivea de' rilievi della corte di Napoli, comicamente imbestiato, quando il mantenimento non era dicevole a un par suo, disposto da' buoni o da' cattivi cibi al panegirico o alla satira. Tale è il tipo di ciò che in questo mondo boccaccevole è chiamato la virtù, una liberalità e gentilezza d'animo, che dalle castella penetra nelle città e fino ne' boschi, asilo de'masnadieri, della quale sono esempio Natan, e il Saladino, e Alfonso, e Ghino di Tacco, e il negromante di Ansaldo. Questo se non è propriamente senso morale, è pur senso di gentilezza, che raddolcisce i costumi e spoglia la virtù del suo carattere teologico e mistico, posto nell'astinenza e nella sofferenza, e le dà aspetto piacevole, più conforme ad una società colta e allegra. Vero è che siccome il caso, regolatore di questo mondo, ne fa di ogni maniera, talora l'allegria che vi domina è funestata da tristi accidenti, che turbano il bel sereno. Ma è una nuvola improvvisa, la quale presto si scioglie e rende più cara la vista del sole, o come dice la Fiammetta, è una *fiera materia, data a temperare alquanto la letizia.* Volendo guardare più profondamente in questo fenomeno, osserviamo che la gioia ha poche corde, e sarebbe cosa monotona, noiosa e perciò poco gioiosa, come avviene spesso ne' poemi idillici, se il dolore non vi si gittasse entro con le sue corde più varie e più ricche d'armonia, traendosi appresso un corteggio di vivaci passioni, l'amore, la gelosia, l'odio, lo sdegno, l'indignazione. Il dolore ci sta qui non per sè, ma come istrumento della gioia, stuzzicando l'anima, tenendola in sospensione e in agitazione, insino a che per benignità della fortuna o del caso comparisce d'improvviso il sereno. E quando pure il fatto sorta trista fine, com'è in tutti i racconti della giornata quarta, l'emozione è superficiale ed esterna, esalata e raddolcita in descrizioni, discorsi e riflessioni, e non condotta mai sino allo strazio, com'è nel fiero dolore di Dante. Sono fugaci apparizioni

tragiche in questo mondo della natura e dell'amore, provocate appunto dalla collisione della natura e dell'amore non con un principio elevato di moralità, ma con la virtù cavalleresca, *il punto d'onore*. Di che bellissimo esempio, oltre il Gerbino, è il Tancredi, che testimone della sua onta uccide l'amante della figliuola, e mandale il cuore in una coppa d'oro: la quale, messa sopra esso acqua avvelenata, quella si bee e così muore. Il motivo della tragedia è il punto d'onore, perchè ciò che move Tancredi è l'onta ricevuta, non solo per l'amore della figliuola, ma ancora più per l'amore collocato in uomo di umile nazione. Ma la figliuola dimostra vittoriosamente al padre la legittimità del suo amore e della sua scelta, invocando le leggi della natura e il concetto della vera nobiltà posta non nel sangue, ma nella virtù; e l'ultima impressione è la condanna del padre indarno pentito e piangente sul morto corpo della figliuola, il quale apparisce non come giusto vendicatore del suo onore offeso, ma come ribelle verso la natura e l'amore. L'effetto estetico è la compassione verso il padre e la figliuola, l'una di alto animo, l'altro umano e di benigno ingegno, vittime tutti e due non per difetto proprio, ma per le condizioni del mondo in mezzo a cui vivono. La conclusione ultima è la rivendicazione delle leggi della natura e dell'amore verso gli ostacoli in cui s'intoppano. Sicchè la tragedia è qui il suggello e la riprova del mondo boccaccevole, e il dolore fugace che vi fa la sua comparsa, presentato nella sua forma più mite e tenera, vicina alla compassione, è come il condimento della gioia, a lungo andare insipida, quando sia abbandonata a sè stessa.

La base della tragedia è mutata. Non è più il terrore che invade gli spettatori incontro a un Fato incomprensibile che si manifesta nella catastrofe, come ne' greci, e neppure l'espiazione per le leggi di una giustizia superiore, come nell'inferno dantesco; ma è il mondo abbandonato alle sue forze naturali e cieche, nel cui conflitto rimane l'amore come una specie di diritto superiore, incontro a cui tutti hanno torto. La natura che nel mondo dantesco è il peccato, qui è la legge, ed ha contro di sè non un mondo religioso e morale, di cui non è vestigio, ancorchè ammesso in astratto e in parola, ma la società come si trova ordinata in quel complesso di leggi, di consuetudini che si chiamano l'onore. Il conflitto è tutto però al di fuori nell'ordine de' fatti prodotti dal diverso urto di queste forze e terminati dalla benignità o malvagità del caso o della fortuna; e non sale a vera op-

posizione interna che sviluppi le passioni e i caratteri. Il poeta non è un ribelle alle leggi sociali e tanto meno un riformatore; prende il mondo com' è, e se le sue simpatie sono per le vittime dell' amore, non biasima perciò coloro che dall' onore sono mossi ad atti crudeli, anch' essi degni di stima, vittime anch' essi. Così esalta Gerbino che volle romper la fede data dal re, suo zio, anzi che mancare alle leggi dell' amore ed esser tenuto vile; ma non biasima il re che lo fece uccidere, *volendo anzi senza nipote rimanere, ch' essere tenuto re senza fede.* Ne nasce in mezzo all' agitazione de' fatti esteriori una calma interna, una specie di equilibrio, dove l' emozione non penetra se non quanto è necessario a ravvivare e variare l' esistenza. Perciò in questo mondo borghese e indifferente e naturale la tragedia rimane esteriore e superficiale, naufragata qui come un frammento galleggiante nella vastità delle onde. Il movimento non ha radice nella coscienza, nelle forti convinzioni e passioni stimolate dal contrasto, ma si scioglie in un giuoco di immaginazione, in una contemplazione artistica de' varii casi della vita, che sorprendono e attirano la tua attenzione. Per dirla con un solo vocabolo comprensivo, virtù e vizi qui non hanno altro significato che di *avventure*, ovvero casi straordinarii tirati in iscena dal capriccio del caso. Gli uditori non vi prendono altro interesse che di trovarvi materia a passare il tempo con piacere; e del loro piacere è mezzana la stessa virtù e lo stesso dolore.

Un mondo, il cui Dio è il caso, e il cui principio direttivo è la natura, non è solo spensierato e allegro, ma è anche comico. Già quel non prendere in nessuna serietà gli avvenimenti e farne un giuoco di pura immaginazione, quell' intreccio capriccioso de' casi, quell' equilibrio interno che si mantiene sereno tra le più crudeli vicissitudini, sono il terreno naturale su cui germina il comico. Un' allegrezza vuota d' intenzione e di significato è cosa insipida, è appunto quel riso che abbonda nella bocca degli stolti. Perchè il riso abbia malizia o intelligenza, dee avere una intenzione e un significato, dee esser comico. E il comico dà a questo mondo la sua fisonomia e la sua serietà.

Questa società è essa medesima una materia comica, perchè niente è più comico, che una societa spensierata e sensuale, da cui escono i tipi di Don Giovanni e di Sancio Panza. Ma è una società che rappresentava a quel tempo quanto di più intelligente e colto era nel mondo, e ne aveva coscienza. Una società siffatta aveva il privilegio di esser presa sul serio da tutto il

mondo e di poter ridere essa di tutto il mondo. In effetti due cose serie sono in questa novella, l'apoteosi dell'ingegno e della dottrina che si fa riconoscere e rispettare da' più potenti signori, e una certa alterezza borghese che prende il suo posto nel mondo e si proclama nobile al pari de' baroni e de' conti. Questi sono i caratteri di quella classe a cui apparteneva il Boccaccio, istruita, intelligente, che teneva sè civile e tutto l'altro barbarie. E il comico qui nasce appunto da questo: è la caricatura che l'uomo intelligente fa delle cose e degli uomini posti in uno strato inferiore della vita intellettuale. La società colta aveva innanzi a sè i frati ed i preti, o come dice il Boccaccio, le cose cattoliche, orazioni, confessioni, prediche, digiuni, mortificazioni della carne, visioni e miracoli; e dietro stava la plebe con la sua sciocchezza e la sua credulità. È sopra questi due ordini di cose e di persone il Boccaccio fa sonare la sferza.

Materia del comico è dunque l'efficacia delle orazioni, come il paternostro di san Giuliano, il modo di servire Dio nel deserto, la vita pratica de' frati, de' preti e delle monache in contraddizione con le loro prediche, l'arte della santificazione insegnata a fra Puccio, i miracoli e le apparizioni de' santi, come l'apparizione dell'angelo Gabriello, e la semplicità della plebe, trastullo de' furbi. Visibile soprattutto è la reazione della carne contro gli eccessivi rigori di un clero che proscriveva il teatro e la lettura de' romanzi, e predicava i digiuni e i cilizi come la via al paradiso. È una reazione che si annunzia naturalmente con la licenza e il cinismo. La carne scomunicata si vendica, e chiama *meccanici* i suoi maldicenti, cioè gente che giudica grossamente secondo l'opinione volgare. Così il mondo dello spirito in quelle sue forme eccessive è divenuto per questa gente il mondo volgare. È immaginabile con che voluttà la carne, dopo la lunga compressione si sfoghi, con che delizia ti ponga innanzi ad uno ad uno i suoi godimenti, scegliendo i modi e le frasi più scomunicate, e talora volgendo a senso osceno frasi e immagini sacre. È il mondo profano in aperta ribellione, che ha rotto il freno e fa la caricatura al padrone, cadutogli di sella. Su questo fondo comico s'intreccia una grande varietà di accidenti, di cui sono gli eroi i due protagonisti immortali di tutte le commedie, chi burla e chi si fa burlare, i furbi e i gonzi, e di questi i più martoriati e i più innocenti, i mariti. E fra tanti accidenti si sviluppa una grande ricchezza di caratteri comici, de' quali alcuni sono rimasti veri tipi, come il cattivello di Ca-

landrino, e lo scolare vendicativo che sa dove il diavolo tien la coda. I caratteri serii sono piuttosto singolarità che tipi, individui perduti nella minutezza ed eccezionalità della loro natura, come Griselda, Tito, il conte di Anguersa, madama Beritola, Ginevra e la Salvestra, e l'Isabetta e la figlia di Tancredi. Ma i caratteri comici sono la parte viva e intima e sentita di questo mondo, e riflettono in sè fisonomie universali che incontrate nell'uso comune della vita, come compar Pietro, e maestro Simone, e Fra Puccio, e il frate montone, e il giudice squasimodeo, e Monna Belcolore, e Tofano, e Gianni Lotteringhi, e tutte le varietà, perchè *infinita è la turba degli stolti*. Così questo mondo spensierato e gioviale si disegna, prende contorni, acquista una fisonomia, diviene la Commedia umana.

Ecco, a così breve distanza, la Commedia e l'Anti-commedia, la *Divina Commedia* e la sua parodia, la commedia umana! e sullo stesso suolo e nello stesso tempo Passavanti, Cavalca, Caterina da Siena, voci dell'altro mondo, soverchiate dall'alto e profano riso di Giovanni Boccaccio. La gaia scienza esce dal suo sepolcro col suo riso incontaminato; i trovatori e i novellatori spenti da'ferri sacerdotali tornano a vita e ripigliano le danze e le gioiose canzoni nella guelfa Firenze; la novella e il romanzo, proscritti, proscrivono alla lor volta e rimangono padroni assoluti della letteratura. Certo, questo mutamento non viene improvviso, come appare un moto di terra; lo spirito laicale è visibile in tutta la letteratura e si continua con tradizione non interrotta, come s'è visto, insino a che nella *Divina Commedia* prende arditamente il suo posto e si proclama anch'esso sacro e di diritto divino, e Dante laico assume tono di sacerdote e di apostolo. Ma Dante il fa con tanta industria che tutto l'edificio stia in piedi e la base rimanga salda. La sua Commedia è una riforma; la commedia del Boccaccio è una rivoluzione, dove tutto l'edificio crolla e sulle sue rovine escono le fondamenta di un altro.

La *Divina Commedia* uscì dal numero de'libri viventi, e fu interpretata come un libro classico, poco letta, poco capita, pochissimo gustata, ammirata sempre. Fu divina, ma non fu più viva. E trasse seco nella tomba tutti que'generi di letteratura, i cui germi appaiono così vivaci e vigorosi ne'suoi schizzi immortali, la tragedia, il dramma, l'inno, la laude, la leggenda, il mistero. Insieme perirono il sentimento della famiglia e della natura, e della patria, la fede in un mondo superiore, il raccoglimento e l'estasi e l'intimità, le caste gioje dell'amicizia e dell'amore,

l'ideale e la serietà della vita. In questo immenso mondo, crollato prima di venire a maturità e produrre tutti i suoi frutti, ciò che rimase fecondo, fu Malebolge, il regno della malizia, la sede della umana commedia. Quel Malebolge che Dante gitta nel loto, e dove il riso è strozzato dal disgusto e dalla indignazione, eccolo qui che mena sulla terra la sua ridda infernale, abbigliato dalle Grazie, e si proclama esso il vero paradiso, come capì don Felice, e non capì il povero frate Puccio. In effetti qui il mondo è preso a rovescio. Commedia per Dante è la beatitudine celeste. Commedia pel Boccaccio è la beatitudine terrena, la quale tra gli altri piaceri dà anche questo, di passare la malinconia spassandosi alle spalle del cielo. La carne si trastulla, e chi ne fa le spese, è lo spirito.

Se la reazione contro uno spiritualismo esagerato e lontanissimo dalla vita pratica fosse venuto da lotte vivaci nelle alte regioni dello spirito, il movimento sarebbe stato più lento o più contrastato, come negli altri popoli, ma insieme più fecondo. Il contrasto avrebbe fortificata la fede negli uni e le convinzioni negli altri, e generata una letteratura piena di vigore e di sostanza, alla quale non sarebbe mancata nè la passione di Lutero, nè l'eloquenza di Bossuet, nè il dubbio di Pascal, nè le forme letterarie, possibili solo dove la vita interiore è forte e sana. Così il movimento sarebbe stato insieme negativo e positivo, il distruggere sarebbe stato insieme l'edificare. Ma le audacie del pensiero punite inesorabilmente, troncata col sangue l'opposizione ghibellina, rimaso il papato arbitro e vicino e sospettoso e vigile, quel mondo religioso così corrotto ne'costumi, come assoluto nelle dottrine e grottesco nelle forme al contatto con una coltura così rapida e con lo spirito fatto adulto e maturo dallo studio degli antichi scrittori non potè esser preso sul serio dalla gente colta che pure è quella che ha in mano l'indirizzo della vita nazionale. Nacque a questo modo la scissura tra la gente colta e tutto il rimanente della società che pure era la gran maggioranza, rimasa passiva e inerte in mano al prete di Varlungo, a donno Gianni, a frate Rinaldo e a frate Cipolla. Sicchè per la gente istruita quel mondo divenne il mondo del volgo, o de'meccanici, e poterne e saperne ridere era segno di coltura: ne ridevano anche i chierici che volevano esser tenuti uomini colti. Così coesistevano l'una accanto all'altra due società distinte, senza troppo molestarsi. La libertà del pensiero era negata; vietato mettere in dubbio la dottrina astratta, ma quanto alla pratica, era un altro affare; si viveva e si lasciava vivere,

trastullandosi tutti e sollazzandosi nel nome di Dio e di Maria. Gli stessi predicatori ne davano esempio, cercando di divertire il pubblico con motti e ciance ed iscede: cosa che al buon Dante moveva lo stomaco, e che faceva ridere il Boccaccio, scrivendo nella conclusione del suo *Novelliere:* « se le prediche de' frati per rimorder delle lor colpe gli uomini il più oggi piene di motti e di ciance e di scede si veggono, estimai che quegli medesimi non stesser male nelle mie novelle, scritte per cacciar la malinconia delle femmine. » L'indignazione di Dante era caduta: sopravvenne il riso, come di cose oramai comuni. Non si move la bile se non in quelli che credono e veggono profanata la loro credenza ne' fatti, è la bile de' santi e di tutti gli uomini di coscienza. Ma quella colta società, vuota di senso religioso e morale, non era disposta a guastarsi la bile per i difetti degli uomini. Le *sfacciate donne fiorentine* qui allettano e lasciviano e fanno *quadri viventi*, come si dice e si fa oggidì. Il traffico delle cose sacre, occasione allo scisma della credente Germania, e che Dante nella nobile ira sua chiama adulterio, qui è materia di amabili frizzi, senza fiele e senza malizia. La confessione suggerisce l'idea di equivoci molto ridicoli, ne' quali sono i laici e le laiche, che la fanno a' preti, uomini *tondi* e *grossi*, come si mostra nel confessore di ser Ciappelletto, e nel frate Bestia, carattere comico de' meglio disegnati. Il foggiar miracoli, come quel di Masetto l'ortolano, o del mal capitato Martellino, o di frate Alberto, o di frate Cipolla, il fabbricar santi e renderli miracolosi, come è di ser Ciappelletto, è rappresentato con l'allegria comica di gente colta e incredula. Profanazioni simili fanno ridere, perchè le cose profanate non ispirano più riverenza.

Questa società tal quale, sorpresa calda calda nell'atto della vita, è trasportata nel *Decamerone:* quadro immenso della vita in tutte le sue varietà di caratteri e di accidenti i più atti a destare la maraviglia, sul quale spicca Malebolge tirato dall'inferno e messo sul proscenio, il mondo sensuale e licenzioso della furberia e della ignoranza, entro cui si move senza mescolarvisi un mondo colto e civile, il mondo della cortesia, riflesso di tempi cavallereschi, vestito un po' alla borghese, spiritoso, elegante, ingegnoso, gentile, di cui il più bel tipo è Federigo degli Alberighi. Gli abitanti naturali di questo mondo sono preti e frati e contadini e artigiani e umili borghesi e mercatanti, con un corteggio femminile corrispondente, e le alte risa plebee di questo perpetuo carnevale coprono le donne e i cavalieri, le armi e gli amori, le

cortesie e le imprese di quel mondo dello spirito, della coltura, dell'ingegno e della eleganza, allegro anch'esso, ma di un'allegrezza costumata e misurata, magnifico negli atti, avvenente nelle forme, e nel parlare e ne' modi decoroso. Questi due mondi, le cui varietà si perdono nello sfondo del quadro, vivono insieme, producendo un'impressione unica e armonica di un mondo spensierato e superficiale, tutto al di fuori nel godimento della vita, menato in qua e in là da' capricci della fortuna.

Questo doppio mondo così armonizzato nelle sue varietà riceve la sua intonazione dall'autore, e dalla lieta brigata che lo introduce in iscena. L'autore e i suoi novellatori appartengono alla classe colta e intelligente. Essi invocano spesso Dio, parlano della chiesa con rispetto, osservano tutte le forme religiose, fanno vacanza il venerdì, perchè in quel giorno il nostro Signore per la *nostra vita morì*, cantano canzoni platoniche e allegoriche, e menano vita allegra, ma costumata e quale a gentili persone si richiede. Lo spirito, l'eleganza, la coltura, le muse rendono questa società amabile, come oggi si riscontra ne' circoli più eleganti. Specchio suo è quel mondo della cortesia, reminiscenza feudale abbellita dalla coltura e dallo spirito, alla cui immagine si dipinge la colta e ricca borghesia. E come quel mondo feudale avea i suoi buffoni e giullari, questa società ha anch'essa chi la rallegri. E i suoi buffoni e giullari sono quell'infinito mondo che le si schiera innanzi, preti, frati, contadini, artigiani, di cui prendono spasso, traendo piacere così da'babbei come dai furbi. In questo comico non ci è punto una intenzione seria e alta, come correggere i pregiudizii, assalire le istituzioni, combattere l'ignoranza, moralizzare, riformare: nel che sta la superiorità del comico di Rabelais e di Montaigne, che è la reazione del buon senso contro un mondo artificiale e convenzionale. Lì il riso è serio, perchè lascia qualche cosa nella coscienza; qui il riso è per il riso, per passare malinconia, per cacciare la noja. Quel mondo plebeo è guardato come fa un pittore il modello, senz'altra intenzione che di pigliarne i contorni e i lineamenti e mettere in vista ciò che può meglio trastullare la nobile brigata. Nell'immenso naufragio sopravviveva la coscienza letteraria e il sentimento artistico fortificato dallo spirito e dalla coltura: ed è da quella coscienza che sono usciti questi capolavori, modelli idealizzati a uso e piacere di una società intelligente e sensuale dal geniale artista, idolo delle giovani donne a cui sono intitolati.

L'ideale comico rimasto come il suggello dell'immortalità

su questi modelli è nella rappresentazione diretta di questa società, così com' è, nella sua ignoranza e nella sua malizia messa al cospetto di una società intelligente, che sta lì a bella posta per applaudire e batter le mani. Il motivo comico non esce dal mondo morale, ma dal mondo intellettuale. Sono uomini colti che ridono alle spalle degli uomini incolti che sono i più. Perciò il carattere dominante che rallegra la scena è una certa semplicità di spirito di nature inculte, messa in risalto quando si trova a contatto con la furberia: ciò che costituisce il fondo del carattere sciocco. Con la sciocchezza è congiunta spesso la credulità, la vanità, la millanteria, la volgarità de' desiderii. La furberia dà il rilievo a questo carattere, sì che lo metta in vista nel suo aspetto ridicolo. Ma la furberia è anch' essa comica, non certo allo sciocco, ma agl' intelligenti uditori che la comprendono. Così i due attori concorrono ciascuno per la parte sua a produrre il riso. Qui è il fondamento della commedia boccaccevole. Si vede la coltura in quel suo primo fiorire mostrar coscienza di sè, volgendo in gioco l' ignoranza e la malizia delle classi inferiori. Il comico ha più sapore quando i beffati sono quelli che ordinariamente beffano, quando cioè i furbi che burlano i semplici, sono alla lor volta burlati dagl' intelligenti, com' è il confessore burlato dalla sua penitente.

Il comico talora vien fuori per un improvviso motto o facezia, che illumina tutta una situazione, e provoca il riso di un tratto e irresistibilmente: ciò che oggi si direbbe un tratto di spirito. Sono brevi novelle, il cui sapore, come nel Sonetto, è tutto nella chiusa. Di questo genere è la novella del giudeo, che guardando a Roma la corruzione cristiana si converte al cristianesimo. La chiusa sopraggiunge così improvvisa e così disforme alle premesse, che l' effetto è grande. E ce n' è parecchie altre di questo stampo, e non molto felici, perchè l' autore lavora sopra un motto già trovato e noto. Tali sono le novelle della Marchesana di Monferrato, di Guglielmo Borsiere e di Maestro Alberto. Questi fuochi incrociati di motti e di frizzi che brillano con tanto splendore ne' circoli eleganti e bastano ad acquistarti riputazione di uomo di spirito, sono la parte più appariscente, ma più elementare dello spirito. La fucina dove si fabbricavano motti, facezie, proverbi, epigrammi, frizzi, era la scuola de' trovatori e della gaia scienza. Moltissimi di questi motti si erano già accasati nel dialetto fiorentino, e con molti altri usciti dall' immaginazione di un popolo così svegliato e arguto. Il *Decamerone* ne è seminato.

Ma questi motti, appunto perchè entrati già nel corpo della lingua, non sono altro che parole e frasi, un dizionario morto, e raccoglierli e infilarli come fa il Burchiello, non è da uomo di spirito. Sono i colori del comico, non sono il comico esso medesimo. Sono il patrimonio già acquistato dello spirito nazionale, e perciò mancanti di quella freschezza e di quell'imprevisto che è la qualità essenziale dello spirito; nè possono conseguire un effetto estetico se non associandosi a qualche cosa di nuovo e d'inaspettato, trovato allora allora che ti vengono sotto la penna. Ciò fa che il Burchiello è insipido e il Boccaccio è spiritoso; perchè per il Boccaccio i motti e i frizzi non sono scopo a sè stessi, ma un semplice mezzo di stile, il colorito.

Lo spirito nel suo senso elevato è nel comico quello che il sentimento è nel serio, una facoltà artistica. E come il sentimento; così lo spirito è un grande condensatore, dando una velocità di percezione che ti faccia cogliere di un tratto sotto contrarie apparenze il simile o il dissimile. Dove la sagacia giunge per via di riflessione, lo spirito giunge di un salto e intuitivamente. I figli di Ugolino nell'esaltazione del sentimento dicono: tu ne vestisti queste misere carni e tu le spoglia. Qui il sentimento opera nel serio quello che nel comico lo spirito; congiunge improvvisamente e in una sola frase idee e immagini diverse. Ma per giungere a questa produzione geniale è necessario che lo spirito sia anch'esso un sentimento, il sentimento del ridicolo, cioè a dire che stando in mezzo al suo mondo ne provi tutte le emozioni, e ci viva entro e ci si spassi, pigliandovi lo stesso interesse che altri piglia nelle cose più serie della vita. Pure l'emozione dee esser quella di uno spettatore intelligente, anzi che di un attore mescolato in mezzo a' fatti, sì che tu guardi quella calma e prontezza e presenza di animo, che ti tenga superiore allo spettacolo: ond'è che il vero uomo di spirito fa ridere, e non ride, lui. È questa calma superiore che rende lo spirito padrone del suo mondo e glie lo fa foggiare a sua guisa, annodando le fila, sviluppando i caratteri, disegnando le figure, distribuendo i colori.

Lo spirito del Boccaccio è meno nell'intelletto che nell'immaginazione, meno nel cercar rapporti lontani che nel produrre forme comiche. Lo studio che i suoi antecessori pongono a spiritualizzare, lui lo pone a incorporare. E cerca l'effetto non in questo o quel tratto, ma nell'insieme, nella massa degli accessorii tutti stretti come una falange. Gli antecessori fanno schizzi: egli fa descrizioni. Quelli cercano l'impressione più che l'ogget-

to; egli si chiude e si trincera nell'oggetto e lo percorre e rivolta tutto. Perciò spesso hai più il corpo e meno l'impressione; più sensazione che sentimento; più immaginazione che fantasia; più sensualità che voluttà. Mancano i profumi a' suoi fiori, mancano i raggi alla sua luce. È una luce opaca, per troppa densità e ripetizione di sè stessa. Questa maniera nelle cose serie è insopportabile come nel *Filocolo* e nell'*Ameto* con quelle interminabili descrizioni e orazioni, dove ti senti come arenato e che non vai innanzi. E ti offende anche talora nel *Decamerone*, quando per esempio si fa parlare Tito o la figliuola di Tancredi con tutte le regole della rettorica e della logica. Ma nel comico questa maniera è una delle sue forme più naturali, e la prima a comparire nell'arte, dopo quella esplosione rudimentale di motti e di proverbi. Perchè il comico è il regno del finito e del senso, e le prime sue impressioni sono singolarizzate nelle minute pieghe degli oggetti, dove nel serio le prime impressioni ti dànno allegorie e personificazioni, forme generalizzate nell'intelletto. Questa prima forma del comico è la caricatura.

La quale è la rappresentazione diretta dell'oggetto, fatta in modo che sia messo in vista il suo lato difettoso e ridicolo. Certo, basterebbe metterti sott'occhio il difetto, e lasciarti indovinare tutto il resto. Un solo tratto di spirito illumina tutto il corpo e te lo presenta all'immaginazione. Ma il Boccaccio non se ne contenta, e come fa il pittore ti disegna tutto il corpo, scegliendo e distribuendo in modo gli accessorii e i colori, che ne venga maggior luce sul lato difettoso. Di che nasce che il ridicolo non rimane isolato su quel punto, ma si spande su tutta l'immagine, di cui ciascuna parte concorre all'effetto, apparecchiando, graduando e producendo una specie di *crescendo* nella scuola del comico. Il riso, perchè vi sei ben preparato e disposto, di rado ti viene improvviso e irresistibile, come in quei brevi tratti che ti presentano rapporti inaspettati, anzi spesso più che riso è una gioia uguale che ti tiene in uno stato di pacata soddisfazione. Non ti senti eccitato; ti senti appagato. Non ridi, ma hai la faccia spianata e contenta, e ti si vede il riso sotto le guance, non tale però che debba per forza scattar fuori in quella forma contratta e convulsa. Il quale effetto nasce da questo che l'autore non ti presenta una serie di rapporti usciti dall'intelletto, ma una serie di forme uscite dall'immaginazione. E sono forme piene, carnose, togate, minutamente disegnate. L'autore come obbliato in questo mondo dell'immaginazione ha aria di non aggiungervi niente del

suo, egli che ne è il mago. E tu ci stai dentro come incantato. L'autore non si distrae mai, non mette il capo fuori per fare una smorfia che provochi il riso, non tratta il suo argomento, come cosa frivola, e piglia e lascia e torna. Quella è la sua idea fissa, e lo incalza e lo tiene e tiraselo appresso, e non gli dà fiato, se non sia uscita tutta fuori. E tu non ti distrai, ti senti come dondolato deliziosamente nella tua contemplazione, nè il riso che talora ti coglie t'interrompe, che subito ti ci rituffi entro e corri e corri, e il corso è finito, e tu corri ancora dolcemente naufragato. Ma non è il mondo orientale, dove l'immaginazione, quasi fatta ebbra dall'oppio, salta fremente dalle braccia dell'amore pe' vasti campi dell'infinito, e ti fa provare quel sentimento che dicesi voluttà e che è l'infinito nel senso, quel vago e indefinito e musicale che tra gli abbracciamenti ti rivela Dio. Questo è un mondo prettamente sensuale, chiuso e appagato in forme precise e rotonde, da cui niente è che ti stacchi e ti rapisca in alte regioni. Appunto perchè questi fiori non mandano profumi, e queste luci non gittano raggi, tu hai sensazioni e non sentimenti, immaginazione e non fantasia, sensualità e non voluttà. Il *rêve* scompare. L'estasi non tiene più assorti i tuoi sguardi. Hai trovato già il tuo paradiso in quella realtà piena e attraente. Diresti che la carne in questo suo primo riapparire nel mondo ti si sveli nel suo tripudio tutta nuda, ed empia di lusinghe e di vezzi il tuo paradiso. Perciò la forma di questo paradiso è cinica, anche più dove un senso ironico di modestia è una civetteria che riaccende il senso.

Poichè la forma di questo mondo è la caricatura, uscita da una immaginazione abbondante, minuta designatrice, hai innanzi non punte e rialzi, ma l'oggetto intero nelle sue più fine gradazioni. Breve ne' preliminari e nella dipintura astratta di personaggi, l'autore alza subito il sipario e ti trovi in piena azione che si movono e parlano. E già fin da' primi lineamenti ti balza innanzi il motivo comico, che ti si sviluppa a poco a poco per via di gradazioni l'una entrata nelle altre con effetto crescente. Il Boccaccio vi spiega quella qualità che i francesi mirando alla forza nel suo calore e nella sua facilità chiamano *vèrve* e noi chiamiamo *brio*, mirando alla forza nella sua allegra genialità. Di che maraviglioso esempio è la novella di Alibech, e l'altra di ser Ciappelletto. A render più piccante la caricatura serve l'ironia, che qui é forma non sostanziale, ma accessoria. Ed è un'apparente bonomia, un'aria d'ingenuità, con la quale il nar-

ratore fa il pudico e lo scrupoloso, e non vuol dire, e pur dice, e non vuol credere, e pur crede, e si fa la croce con un sogghigno. Questa ironia è come una specie di sale comico che rende più saporito il riso a spese del paternostro di San Giuliano e de' miracoli di ser Ciappelletto.

Essendo base di questo mondo la descrizione, cioè l'oggetto non ne' suoi raggi e ne' suoi profumi, cioè a dire nelle sue impressioni, ma nel suo corpo singolarizzato ed individuato, ha bisogno di forme piene e ricche, e così nascono le due forme della nuova letteratura, l'ottava rima nella poesia, e il periodo nella prosa.

Abbiamo già vista la nona rima svilupparsi con magnificenza orientale nel poema l'*Intelligenza*. L'ottava rima non è inventata dal Boccaccio, come non è sua invenzione il periodo. Ma è lui che le dà un corpo e l'intonazione. Prima di lui l'ottava rima è un accozzamento slegato e fortuito, dove diversi oggetti sono ficcati insieme a caso, che potrebbero assai bene star da sè. Stanno lì dentro oggetti nudi, non ci è un solo oggetto sviluppato e addobbato. L'ottava rima è un meccanismo, non è ancora un organismo. Il Boccaccio ha fatto dell'ottava una totalità organica, ed è l'oggetto che si sviluppa a poco a poco nelle sue gradazioni. Ben trovi ne' suoi poemi ottave felici; ma in generale elle sono impigliate, mal costruite, e in sul più bello ti cascano. Nel genere eroico ti riesce sforzato e teso; nel genere idillico ti riesce volgare e abbandonato. Gli è che l'ottava nell'ampiezza e magnificenza delle sue costruzioni è la maggiore idealità della forma poetica, e richiede un'attività geniale che manca al Boccaccio errante in un mondo artificiale e convenzionale. Il difetto è tutto al di dentro nell'anima; ciò che freddamente è concepito, nasce debole e mal congegnato, e non ci vale artificio.

Qui al contrario l'autore è a casa sua: pinge un mondo, in cui vive, a cui partecipa con la più grande simpatia, e tutto in esso, gitta via ogni involucro artificiale. Ci è in lui qualche cosa più che il letterato; ci è l'uomo che vi guazza entro e vi si dimena e vi si strofina e vi lascivia. E n'esce una forma, che è quel mondo esso medesimo, di cui sente gli stimoli nella carne e nell'immaginazione. Così è venuta fuori quella forma di prosa, che si chiama il periodo boccaccevole.

A quel tempo il grande movimento letterario che aveva il suo centro a Firenze si era di poco allargato fuori di Toscana. La restaurazione dell'antichità che presentava all'immaginazione

nuovi orizzonti, il mondo greco che allora spuntava appena, involto in quel vago chiaroscuro che accresce le illusioni, tirava a sè l'attenzione. La lingua di Dante non era ancora lingua italiana; la chiamavano idioma fiorentino. La lingua era sempre il latino, nè era mutata l'opinione che di sole cose frivole e amorose si potesse scrivere in *latino volgare*, come si chiamavano i dialetti. Il Boccaccio dice di sè che scrive in idioma fiorentino, e quelli che usavano il volgare dice che scrivevano in latino volgare. Il tipo di perfezione era sempre il latino, e l'ideale vagheggiato dalla classe erudita era un volgare nobile o illustre, secondo quel modello configurato, un volgare alzato a quella stessa perfezione di forma. Questo tentò Dante nel *Convito*, con piena fede che il volgare fosse acconcio ad esprimere le più gravi speculazioni della scienza non altrimenti che il latino, e quello scolastico latino volgare o volgare latino, nudo e tutto ossa e nervi, parve per la prima volta magnificamente addobbato nelle larghe pieghe della toga romana. Ma la pece scolastica s'era appiccata anche a Dante, e quella barbarie delle scuole sta così in quelle ampie forme a disagio, come un contadino vestito a festa in abito cittadinesco. Non ci è fusione, ci è punte e contrasti.

Il Boccaccio non era uscito dalle scuole, e quando più tardi studiò filosofia e un po' anche teologia, il suo spirito era già formato nell'esperienza della vita comune, nell'uso del suo volgare e nello studio de' classici. Come il Petrarca, ha in abbominio gli scolastici, ne' quali vede proprio il contrario di quella elegante coltura greca e romana, vede la barbarie e la rozzezza. Regnano nel suo spirito Divinità Virgilio e Ovidio e Livio e Cicerone, e non ci è bibbia che tenga, e non ci è San Tommaso. Quando vuol dipingere alcun lato serio, morale o scientifico, del suo mondo, la sua imitazione è un artificio esterno e meccanico, perchè ha più immaginazione che sentimento e più intelletto che ragione. La sua forma è decorosa, nobile, spesso disimpacciata, ma troppo uguale e placida, e talora ti fa sonnecchiare. Il periodo è un rumor d'onde uniforme, mosse faticosamente da mare stanco e sonnolento. Manca l'ispirazione, supplisce la rettorica e la logica. Il che avviene, perchè il Boccaccio separato dalle immagini e gittato nel vago del sentimento o nell'astratto del discorso, perde il piede e va giù. Tratta le idee come fossero corpi, e analizza e minuteggia che è uno sfinimento. Le idee sono luoghi comuni annacquati in un viavai di piccoli e oziosi accessorii, distinzioni, riserve, condizioni, se, ma, avvegnachè e conciossiacosachè. Uno

studio soverchio di esattezza, una notomia minuta di ogni pensieruzzo mette più in vista la volgarità e insipidezza dell'idea. La forma si stacca visibilmente dalla cosa, e appare un meccanismo ingegnoso, lavorato accuratamente e sempre quello. Cosa c'è sotto? Il luogo comune. Questo fu chiamato più tardi forma letteraria. E non c'è cosa più contraria alla scienza, che è parola e non frase, e mal si riconosce nelle circonlocuzioni, nelle perifrasi e ne' pleonasmi. In questo artificio ci è un progresso; ci è quell'arte de' nessi e delle gradazioni, che mancava alla prosa, e rivela uno spirito adulto, educato da' classici. Ma ci è il difetto opposto, un volere di ogni idea fare una catena cominciata e terminata in sè, ciò che è un pantano, e non acqua corrente. Il Boccaccio odia gli scolastici; ma il suo periodo non è che sillogismo mascherato, una frase generica, come *umana cosa è aver compassione degli afflitti*, che per molti andirivieni riesce in qualche volgare moralità. Il formulario è divenuto un meccanismo ben congegnato; ma il fondo è lo stssso. Vedi lo scolastico vestito a nuovo e più alla moda. Se l'ampio giro del periodo boccaccevole è una catena artificiale dove la scienza perde la sua semplicità ed elasticità e la sua libertà di movimento, non è meno assurdo nell'espressione del sentimento, la forza più libera e indisciplinabile dello spirito, che spezza tutti i legami della logica e sbalza fuori con rapidità. I bruschi e tragici movimenti dell'animo qui sono come cristallizzati tra congiunzioni, parentesi e ragionamenti. Manca ogni subbiettività: ti è difficile guardare al di dentro nella coscienza, i casi sono straordinari, i fatti interessanti, le situazioni drammatiche, e non ti viene la lacrima, e non ti senti commosso, perchè l'anima non si manifesta che in frasi comuni e rigirate. Veggasi la novella di madama Beritola, e l'altra del conte d'Anguersa, ove tra' più pietosi accidenti e mutazioni della fortuna non si muta la forma, sempre attillata e guantata. Pure qua e là si sente una certa non dirò commozione, ma emozione di una immaginazione calda, e n'escono movimenti sentimentali, come nelle ultime parole della figliuola di Tancredi e in alcuni tratti della Griselda.

Questa forma di periodo che si affà così poco alla scienza e al sentimento, dove appare un mero meccanismo foggiato alla latina, acquista senso e moto, quando il teatro della vita è nell'immaginazione, cioè a dire quando l'autore si trova nel vivo dell'azione, non con idee e sentimenti, ma con oggetti innanzi ben determinati. Tale è la descrizione della peste, o del combat-

timento di Gerbino. Perchè il fatto non è come l'idea, uno e semplice, ma come il corpo, è un multiplo, un insieme di circostanze e di accessorii. Questo insieme è il periodo, il quale nella sua evoluzione è ciò che in pittura si chiama un quadro. Aggruppare le circostanze, subordinarle, coordinarle intorno ad un centro, ombreggiare, lumeggiare, è arte somma nel Boccaccio. La descrizione, quando sta per sè, in astratto e separata dall'azione, non riscalda abbastanza l'immaginazione e riesce fronzuta, com'è spesso nelle introduzioni. Ma quando ci è qualche cosa che si move e cammina, e rassomiglia ad un'azione, l'immaginazione si mette in moto anche lei, e assiste pacata allo spettacolo, disegnando e facendo quadri in quelle larghe forme che si chiamano periodi. Questa maniera di narrare a quadri non è certo l'andamento naturale dell'azione, che perde l'impeto e l'attrito, arrestata ne' suoi movimenti più rapidi dall'occhio tranquillo di una immaginazione disegnatrice. E perciò non è maniera conveniente alla storia, e non è prosa, ma è arte in forma prosaica, e narrazione poetica. Que' quadri e periodi ti danno non pur l'ordine e il legame e il significato de' fatti, ma le movenze, le attitudini, le gradazioni: onde nasce quell'effetto d'insieme che dicesi fisonomia o espressione.

Ma dove il periodo boccaccevole diviene una creazione *sui generis*, un organismo vivente, è nel lato comico e sensuale del suo mondo. E non è già che vi adoperi maggiore artificio o finezza; ma è che qui ci è la musa, vale a dire tutto un mondo interiore, la malizia, la sensualità, la mordacità, un vero sentimento comico e sensuale. Ed è questa sentimentalità, la sola che la natura abbia concessa al Boccaccio, che penetra in quei flessuosi giri della forma e ne fa le sue corde. Il suo periodo è una linea curva che serpeggia e guizza ne' più libidinosi avvolgimenti, con rientrature, e spezzamenti, e spostamenti, e riempiture, e sono vezzi e grazie, e civetterie di stile che ti pongono innanzi non pur lo spettacolo nella sua chiarezza prosaica, ma il suo motivo sentimentale e musicale. Quelle onde sonore, quelle pieghe ampie della forma latina, piena di gravità e di decoro, dove si sente la maestà e la pompa della vita pubblica, trasportata dal foro nelle pareti di una vita privata oziosa e sensuale, diventano i lubrici volteggiamenti del piacere stuzzicato dalla malizia. In bocca a Tito, a Gisippo sentì la rettorica imitazione di un mondo fuori della coscienza, l'aria è pur quella, ma cantata da un borghese, che non ne ha il sentimento e sbaglia spesso il mo-

tivo. Qui al contrario, in questo mondo erotico e malizioso, hai la stess'aria penetrata da un altro motivo che la soggioga e se l'assimila; e quelle forme magniloquenti che arrotondivano la bocca degli oratori, arrotondiscono il vizio e gli dànno gli ultimi finimenti e allettamenti. I latini nell'espressione del comico gittavano via le armi pesanti e vestivano alla leggiera; il Boccaccio concepisce come Plauto, e scrive come Cicerone. Pure il suo concepire è così vivo e vero che Cicerone si trasforma nella sua immaginazione in una Sirena vezzosa che tutta in sè si spezza e si dimena. Ma spesso, tutto dentro nel soggetto, gitta via i viluppi e i contorcimenti, e salta fuori snello, rapido, diritto, incisivo. Maestro di scorciatoie e di volteggiamenti, la sua immaginazione covata da un sentimento vero spazia come padrona tra forme antiche e moderne e le fonde e ne fa il suo mondo, e vi lascia sopra il suo stampo. Sarebbe insopportabile questo mondo e profondamente disgustoso, se l'arte non vi avesse profuse tutte le sue veneri, inviluppando la sua nudità in quelle ampie forme latine, come in un velo agitato da venti lascivi. L'arte è la sola serietà del Boccaccio, sola che lo renda meditativo fra le orgie dell'immaginazione, e gli corrughi la fronte nella più sfrenata licenza, come avveniva a Dante e al Petrarca nelle loro più alte e pure ispirazioni. Di che è uscito uno stile dove si trovano fusi i varii uomini che vivevano in lui, il letterato, l'erudito, l'artista, il cortigiano, l'uomo di studio e di mondo, uno stile così personale, così intimo alla sua natura e al suo secolo, che l'imitazione non è possibile, e rimane monumento solitario e colossale fra tante contraffazioni.

Che cosa manca a questo mondo?

Mondo della natura e del senso, gli manca quel sentimento della natura e quel profumo voluttuoso, che gli darà il Poliziano.

Mondo della commedia, gli manca quell'alto sentimento comico nelle sue forme umoristiche e capricciose che gli darà l'Ariosto.

E che cosa è questo mondo?

È il mondo cinico e malizioso della carne, rimasto nelle basse sfere della sensualità e della caricatura spesso buffonesca, inviluppato leggiadramente nelle grazie e ne' vezzi di una forma piena di civetteria, un mondo plebeo che fa le fiche allo spirito, grossolano ne' sentimenti, raggentilito e imbellettato dall'immaginazione, entro del quale si move elegantemente il mondo borghese dello spirito e della coltura con reminiscenze cavalleresche.

È la nuova Commedia, non la divina, ma la terrestre Commedia. Dante si avvolge nel suo lucco, e sparisce dalla vista. Il medio evo con le sue visioni, le sue leggende, i suoi misteri, i suoi terrori e le sue ombre e le sue estasi è cacciato dal Tempio dell'arte. E vi entra romorosamente il Boccaccio e si tira appresso per lungo tempo tutta l'Italia.

FRANCESCO DE SANCTIS.

I SERVI AGRICOLTORI

A PROPOSITO DI RECENTE PUBBLICAZIONE.

Quando ora sono due anni il conte Cibrario dava al pubblico il primo volume della sua recente Opera,[1] noi stimammo opportuno annunciarne e dichiararne in questo periodico i molti pregi sì filosofici che istorici e morali, confortati di peregrina erudizione e di savie ed argute considerazioni, che l'Autore desume dai fatti e dalle conseguenze onde tanto potè sull'andamento politico e civile delle società e degli Stati la condizione servile d'una gran parte delle popolazioni. La recente pubblicazione del secondo volume, contenente il secondo libro e il terzo con i quali l'Opera rimane compita, c'invita a seguitare il nostro rendiconto. Trattasi quivi principalmente dei *servi agricoli,* vasto tema e non pertanto discorso dall'Autore in tutti i suoi particolari ed aspetti diversi. Parla egli in primo luogo dei *servi rustici,* dei *coloni immobilizzati;* dipoi discorre dei *contratti agrarii,* delle origini e progressi dei *benefizii* o *feudi,* e della condizione degli agricoltori nei beni ecclesiastici. Espone appresso gli effetti degli ordini feudali sopra la gerarchia servile, e della lenta e parziale accessione dei *servi ministeriali* alla libertà ed anco alla nobiltà. Da ciò si fa luogo a trattare della gerarchia degli uomini liberi, di quella de' servi e dei servili, e delle miserie ed oppressioni a cui soggiacevano i servi della gleba. Espone quindi i lenti ma progressivi alleviamenti nelle classi dei servi e de' servili, e come a ciò il risorgimento dei Comuni contribuisse e come migliorasse le condizioni dei coloni, aiutando anco l'industria e la solerzia de' servi servili, con che l'asprezza della sorte loro mitigavano e talora a conseguire la libertà pervenivano; nè tralascia di ricordare il lavoro libero a cui potevano dar opera. È questa una serie di diligenti investigazioni ed una esposizione di fatti e di giudizii, ove rappresentasi vivamente l'inumana confisca della libertà e degli averi, fatta dalla parte della

[1] Vedi *Nuova Antologia,* anno III, fascicolo VII, luglio 1868. *Della schiavitù, del servaggio, e specialmente dei servi agricoltori,* Libri tre del conte Luigi Cibrario; Milano, Civelli, 1869.

popolazione più piccola ed astuta sopra la più numerosa e meno intelligente ed accorta. Ma perchè ogni azione si compie contro una resistenza, e perchè le cose dislocate dall'essere loro tendono a ritornarvi, perciò i servi spinti al fondo dell'oppressione, reagendo contro ai pervertimenti sociali, civili ed economici che li avevano quasi spogliati d'ogni umano diritto, rivendicaronsi a poco a poco nella naturale libertà, nè senza acquisto di ricchezze, d'onori e di nobiltà; superando infiniti ostacoli, pieni di violenze, soprusi ed oppressioni d'ogni maniera, mediante la costanza nei propositi, i savi portamenti e l'operosità. Perchè in ogni tempo ed in ogni umana condizione si è veduto per esperienza che il lavoro schiara nelle menti umane il concetto della giustizia, fondamento d'ogni moralità; d'onde provengono di poi i beni e i comodi materiali, tanto più preziosi perchè legittimamente conseguiti; mentre per lo contrario l'ozio, disusando li uomini dalla fatica e disgustandoneli, li corrompe, li fa proclivi alle frodi, alle violenze e a tutte le opere della ingiustizia, per le quali non potendo più di sè degnamente sentire, inviliscono ed intristiscono. Ma perchè niuno può pazientemente sopportare la propria abbiezione, non sapendo la dignità per virtù ricuperare, s'ingegna usurparla con fallacie, fantasticaggini ed utopíe, le quali, come apparisce nelle odierne irrequietudini degli operai, peggiorano i mali che si vorrebbero correggere, pervertendo a licenza e insubordinazione il giusto sentimento di libertà. Così come interviene all'imperito arciere che per tema di non imbroccare il segno l'oltrepassa, interviene ai popoli che per aggiungere all'erto giogo della libertà lo travalicano, e cadendo nella licenza diventano preda di chi li sa ciurmare e di poi malmenarli e spenderli a proprio utile. E ciò sia a documento della fallacia ed incertezza delle moderne dottrine sociali, e ad insegnamento delle classi operaie aggirate da aurei sogni e menzogneri con fini talvolta contrarii ai loro interessi e bisogni.

Era la gerarchia sociale fino dai tempi merovingii e longobardi costituita dei proprietari liberi, dei liberi non proprietari, dei commendati, dei coloni liberi, degli arimanni, dei coloni antichi e nuovi più o meno liberi, più o meno immobilizzati, cioè gli aldii, i terziatori, gli ospiti, i massari o preposti al manso, e per ultimo dei servi urbani e rustici. Terziatori dicevansi quelli che pagavano ai padroni o ai loro eredi la terza parte dei frutti del fondo, ed erano i veri possessori antichi, i vinti romani fatti tributarii. Conservavano la proprietà delle terre, ma con l'onere d'un canone. Colono libero dicevasi il livellario, *homo liber qui super alienas res residet.* E qui l'Autore, dopo avere specificate le varie classi de' servi rustici, distingue ed enumera le diverse specie de' contratti agricoli con i quali usavasi vincolarli. Al fine di dissodare le grandi tenute rimase inculte, o per migliorare la coltivazione di quelle particolarmente appartenenti allo Stato, alle chiese, alle città o ai collegi, fu instituita l'enfiteusi, che venne dipoi estesa anco alle possessioni private. E la condizione posta in tal contratto, quella cioè di migliorar le terre ad enfiteusi concesse, era ai contraenti per modo accetta, che in seguito divenne come formale d'ogn'altra specie di contratto agrario, sia di locazione che di colonia parziaria, di livello e simili; e ciò nonostante che essi contratti non avessero i richiesti caratteri della enfiteusi. L'enormità delle imposte e dei servizi personali e reali spinsero di frequente gli agricoltori ad abbandonare le

terre commesse loro per coltivarle; il che mosse lo Stato, tanto nel suo interesse che degli altri possessori, a bandir leggi severissime, che addissero e per così dire incatenarono al suolo i detti agricoltori nè più nè meno che se fossero stati inanimati strumenti di coltivazione. Così si assoggettò l'uomo alla gleba e si propagò il colonato obbligatorio; d'onde ebbero principio due classi d'agricoltori; una dei non pienamente liberi perchè immobilizzati sul podere, l'altra di non servi perchè godevano della libertà personale, per le quali in determinata somma era stabilito il cànone da pagarsi. Con queste leggi i coltivatori già liberi furono depressi, vincolati al colonato obbligatorio e fatti servi rustici con modiche e quasi illusorie franchigie, e totalmente addetti al podere o alla colonia. Troppo lungo sarebbe, e quasi un riprodurre per esteso il dettato dell'Autore, dichiarare minutamente le diverse forme di contratti con che obbligavansi i servi agricoltori; come l'enfiteusi, la colonìa parziaria, le concessioni livellarie, i contratti beneficiarii, che dipoi si dissero feudi, ec. Dalle enfiteusi, come è detto, provenne la trasformazione de' servi. Di queste alcune dicevansi *precarie*, altre *prestarie*; alcune erano locazioni a vita, altre estendevansi sino alla seconda generazione, praticate principalmente dalla Chiesa che dava in locazione a' suoi devoti i beni medesimi prima da essi posseduti ed a quella donati. Le quali locazioni negli atti diconsi *precarie* dalla parola *preces*, perchè i fedeli credenti facevano petizione o preghiera di ricevere come in prestanza quei beni istessi che donavano; e perciò appunto il clero le intitolava *prestarie*. Cosa veramente mirabile anzi incredibile, che il fanatismo della superstizione, potesse di tanto accecare e pervertire le menti degli uomini, che s'immaginassero far opera meritoria per le anime loro, abdicando la proprietà dei beni aviti o acquisiti, per usufruirli come alieni e pagarne un canone essendo trasformati in livelli.

Quantunque i Longobardi, o per convinzione o per prudenza si riducessero alla religione cattolica, non perciò deposero il disegno di unificare l'Italia in un solo Stato, nel che non ebbero altro ostacolo che la disfrenata ambizione papale, la quale conoscendo non potersi tutta la penisola soggiogare, vigilava che altri non preoccupasse la sua brama, mantenendola debole e disunita. Da questa tristissima ambizione ebbero principio gli interventi dei principi stranieri che furono per più secoli cagione dei maggiori mali che afflissero questi popoli. Chiamarono adunque in Italia i papi primamente i Franchi col curioso invito che *venissero a salvare le ossa di san Pietro dalla longobarda contaminazione*. Così fino dal suo germe il temporal dominio della Chiesa, fattosi come un sacro involucro, disposesi a divenire quando che fosse un dogma non meno vero e venerando degli altri della religione cristiana. Pipino, Carlomagno e altri loro successori ebbero la gloria di essere i primi paladini del dominio temporale; ma il clero e i vescovi, e segnatamente quelli di Francia, profittando delle favorevoli disposizioni de' loro sovrani, usurparonsi tanto predominio in quel regno, vi acquistarono tante ricchezze e tante terre, che erano pervenuti a formare uno Stato nello Stato con grande pregiudicio della legittima autorità e di quella nazione. L'imperio disfrenato d'ogni legge, non avendo altro sostegno che la forza s'accorse fino dai primi tempi delle umane società della fallacia del suo fondamento, quale non seppe in altro modo assicurare che appoggiandosi alle religioni. Quindi veggiamo,

fino dagli antichissimi Stati, che quanto più erano dispotici e tirannici più esaltavano le religioni loro e ne facevano potente il sacerdozio. E perchè sembra fatale a tutte le umane generazioni incorrere sempre nei medesimi errori, e al dispotismo valersi sempre delle arti medesime per sostenersi; così i sovrani di Francia per fornire ai loro troni un tale rincalzo, estimando non fare abbastanza con l'ampliare la potenza clericale fuori, vollero darle anco tanto braccio nel regno, che a poco a poco si ridussero quasi a discrezione di quella potenza clericale. Intanto i vescovi, e principalmente quelli di Francia, contro i precetti del Vangelo, non solo fecero loro unica cura il soprabbondare a eccesso di ricchezze, ma eziandio di servi, secondo il significato d'allora equivalente al moderno di *schiavi*, de' quali avevano a turbe essi vescovi, le chiese e gli stessi monasteri: i cui capi al titolo abaziale accoppiarono anche quelli di conti e marchesi, provenienti dai feudi talora non senza frode acquistati, di che poi i papi sapeano a tempo prevalersi.

I modi pei quali la Chiesa venne mano mano in possesso di beni temporali, furono varii: come i contratti che dicevansi *allodii*, quelli dei *beni censuali*, i *beneficii*, chiamati dipoi feudi, cioè possessioni date a usufruire sotto certi obblighi. Queste le forme di ricevimento; quelle poi per indurre i fedeli a spontanee donazioni si riducevano presso a poco a questo: lasciare al donatore il godimento de' beni donati, per esso o per una o due generazioni di sua stirpe, sottoponendoli a certo canone; ovvero permutando con altri i beni donati, onde sottrarli il più che fosse possibile al possesso del legittimo padrone; ovvero, per meglio appagar il donatore e muovere con l'esempio altri a simili donazioni, aggiungendo ai donati altri beni, della amministrazione de' quali voleva il Clero esonerarsi, perchè difficile o pericolosa, provvedendo però largamente al suo interesse mediante i soliti aggravii; con che gli incauti donatori non solo venivano a spogliarsi del proprio avere, ma anco della propria personale indipendenza, perchè come fittuarii vincolati e dipendenti rimanevano castaldi o fattori dei beni donati. Ma più reconditi e forse maggiori stimoli di donazioni alla Chiesa furono due, che meritano essere brevemente accennati. Fino dai primordii della cristiana religione era nelle moltitudini invalsa la credenza propagata dai preti della fine imminente del mondo. Ad ogni poco pubblicavasi dai sacri pergami il sogno o la rilevazione d'alcun santo uomo a cui Dio avea comunicato che questa terra e i suoi abitatori erano per tosto finire. Le devote turbe prorompevano in pianti, grida e altre siffatte dimostrazioni di terrore e di pentimento. Chi aveva beni correva a far testamento, e perchè non poteva trasmetterli a' suoi legittimi eredi che dovevano in breve morire, restavano in favore della Chiesa. Molti di cosiffatti testamenti conservansi negli archivi, molti furono con le stampe pubblicati; nè fu dimenticata la cagione che li faceva fare, cominciando quasi tutti con la formola terribile e sacramentale, *Adventante fine mundi!* L'altro grande stimolo di donazioni, furono le guerre dette crociate. I crocesegnati, mossi o dalla speranza del martirio, o da quella di ricchi acquisti in Oriente, o da quella che i beni loro rimessi o donati alla Chiesa avessero ad esser meglio amministrati e conservati, ne facevano donazione ai monasteri o ai vescovi, ai quali rimanevano poi in perpetuo; perchè o i Crociati perivano nella spedizione o stabilivansi in Oriente, o se ritornavano, e i reduci erano pochi, non mancavano al clero ragioni o pretesti per non restituire i

beni avuti in deposito, e bene avventuroso reputavasi quello che ne poteva ottenere l' usufrutto.

Il vedere tanto deviamento dai principii proclamati nei Vangeli, e una sì manifesta violazione di quei precetti che non ammettono larve di maliziose interpretazioni, comecchè dalla barbarie e dalla ignoranza degli uomini d' allora fosse ciò poco avvertito, scosse nondimeno le menti di alcuni dotati di migliore intelletto che non era il volgo, i quali conoscevano che quel ridurre la religione a mero instituto mondano, era un sottoporla a tutte le vicende delle cose periture. Di questi il nostro Autore ricorda papa Gregorio detto il Magno, che non potendo la vasta rapina dei beni temporali frenare, volse le sue cure alla abolizione della servitù proclamando, secondo l' antica formola, più migliaia di schiavi *liberos*, *civesque romanos*. Ma nè la pontificale autorità nè il di lui buono esempio valsero a correggere e nè anco a mitigare la universale prevaricazione; sendo di necessità che tutte le umane cose percorrano l' arco della loro durata, che avendo avuto un principio va per il detto arco ascendendo fino alla loro maturità, e dipoi con esso fino alla loro estinzione declinano. Perciò nè i vescovi, nè le abazie, nè i monasterii, nè ordine alcuno del clero curaronsi seguitare l' esempio o sottoporsi ai decreti del liberale pontefice; che più? gli stessi canoni e i concilii opponevansi alla manumissione de' servi ed anco alla alienazione, e solo furono in seguito per casi speciali e insoliti, ed anzi sotto queste due indispensabili condizioni, cioè quella dell' utilità materiale o temporale, e quella della pontificale dispensa. Onde tale accettazione non fu da considerazioni d' umanità o di religione promossa, ma unicamente da mondano interesse e dall' utile che ne risultava al clero; il quale fecesi tanto rigido osservatore delle dette due condizioni, che se si trovavano servi che senza quelle fossero stati affrancati, di nuovo si sottoponevano al giogo servile. Chi volesse di ciò annoverare esempi a documento, intraprenderebbe una ben lunga e noiosa enumerazione; onde noi ci contenteremo di uno allegato dal conte Cibrario che può valere per molti. Certo vescovo di Vercelli venuto in cognizione che nella sua giurisdizione si trovassero molti senza le predette due condizioni da più suoi predecessori affrancati, o per incuria di registri da immemorabil tempo liberi divenuti senza però aver documento di loro franchigia; fatta di tutti diligente inquisizione, con la maggior e più clamorosa solennità ch' egli seppe, gli dichiarò richiamati e riposti in servitù, comminando le solite pene ecclesiastiche e temporali contro a quelli che in qualsivoglia maniera avessero tentato sottrarsi agli effetti del suo iniquo decreto. E per maggiore scherno della religione tale solennità non fu quale sogliono esser le secolari, ma al tutto ecclesiastica, con l' intervento e l' assistenza del clero, di giureconsulti, di canonisti, e col concorso d' innumerabil popolo; davanti ai quali tutti testimoni furono prodotti i Vangeli e fatti sanzione e complici di quella loro violazione, con che davasi ad intendere non esser valutata la religione che come una formula da legalizzare ogni ingiustizia del clero e de' principi.

Ma perchè nel caleidoscopio delle umane vicende, ciò che arreca utile un tempo, arreca danno in altro, onde gli intenti e le opinioni degli uomini variano e talora con incredibile rapidità, intervenne che i papi, considerando meglio le liberali dichiarazioni del predecessore

Gregorio Magno, si acccorsero che facendosene anch' essi promotori, sarebbersi acquistata un' arme potentissima contro tutti quei principi che volessero alle prepotenze loro resistere; onde cominciarono a sentenziare e a buccinare che giusta i precetti e l' imitazione del signor loro Gesù Cristo detestavano e abolivano anch' essi la schiavitù, riconoscendo l' eguaglianza tra gli uomini, che tutti indistintamente sottoponeva ai medesimi gravami ed a tutti riconosceva i medesimi diritti, facendo con ciò servire tanto il bene che il male agli augumenti del temporal dominio. Questo nuovo ordigno di usurpazione sopra la potenza de' principi fu adoperato dai papi in tutti i tempi, ma limitandoci ai particolari che spettano alla istoria italiana, citeremo la celebre scomunica di Alessandro IV contro gli Ezzelini, per la quale tutti i servi dalla marca trevigiana si sottrassero ai loro padroni, essendo stati dichiarati liberi dal pontefice. Ma quello che trascenderebbe ogni credenza ed ogni ragione è, che mentre il papa mostravasi tanto pio della libertà de' servi altrui, quelli che alla Chiesa appartenevano furono con ogni severità di vigilanza e di rigore nella servitù loro mantenuti, siccome con nuovi documenti è dimostrato dal valente Filippo Zamponi.[1] Anzi fece tanto capitale la Chiesa sopra il difetto di ragione del volgo cristiano, che non solo ai proprii servi vietava l' indulto della proclamata libertà per i servi de' nimici, ma trascorse anco a pretendere poter con l' autorità sua ridurre a servitù li uomini liberi e che sempre furono indipendenti; di che rimangono irrefragabile testimonio le bolle di scomunicazione dei papi Innocenzio III, Celestino V e Clemente V contro i Veneziani, che in virtù di tale scomunica erano dichiarati schiavi in qualunque parte del mondo fossero presi. E perchè natura del male è crescere secondo che più invecchia, tanto che giunge all' incuranza della stessa dissimulazione, il famoso duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI, avendo, come è noto, nell' anno 1501 presa la città di Capua, fattesi trar davanti tutte le donne giovani che aveano più fama di bellezza, le più belle a parer suo per sue schiave ritenne, e le altre in assai buon numero ad assai vil pregio fece vendere sul pubblico mercato nella stessa Roma. Del resto l' impudenza tirannica giunse nel clero fino al punto di appropriarsi il *Jus primæ noctis*, inventato e aggiunto alle altre oppressive prerogative dei signori feudali. È noto in che consisteva un tale diritto: aveva anco altre denominazioni, come quella di *Jus Foderi*, e quella dei Francesi *droit du seigneur*, e quella de' Catalani *Firma de sposa forzada*. Bene è vero che dipoi i difensori ad ogni costo per purgare il clero da tanto scellerata bruttura pretesero negare sfrontatamente che tal diritto fosse stato mai dagli ecclesiastici esercitato; ma come bene osserva il nostro Autore, meglio varrebbe il poter negare l' esistenza del diritto medesimo. La storia si sbugiarda invano, nè gli antichi documenti si ponno annullare. Del resto anche in questi ultimi tempi ne furono pubblicati; e in uno del 1166 si fa menzione di *fruictiones primæ noctis de sponsabus*, in occasione della Lega del Comune di Pergine col Comune di Vicenza per sottrarsi alle oppressioni dei feudatari di Pergine: altri documenti provano che cotesto abuso era

[1] *Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi, ossia Roma e la servitù.* — Vienna; Gerold, 1870.

pure esercitato dal vescovo di Salisburgo.[1] Quanto agli Ezzelini e alle loro possessioni, i servi di quelle che erano cadute in poter della Chiesa, de' vescovi, degli abati e de' cenobii, rimasero esclusi dal decreto di liberazione, e ritenuti nel servaggio col piissimo titolo di *beni di Dio*, parendo ai papi non fare abbastanza se in tale maleficio non si facevano complice anche la divinità; e non davano agli atti loro l' abilità di essere svolti e torti a beneplacito delle occorrenze, come prova la canonica sentenza *nullis canonibus legibus sublatus est servorum usus;* con che dicevasi preventivamente che bolle, leggi, decreti, dispense e qualsivoglia altra forma di atti ecclesiastici era valida o irrita secondo la presente utilità o disutilità.

Roma non ha mai dichiarata la servitù contraria alla religione e alle leggi del Vangelo, onde il gius canonico vieta agli ecclesiastici di liberare i servi. Nè fece pure provvigione alcuna per migliorar la loro condizione, come di buon' ora fecero i laici che molto mitigarono l' asprezza della loro sorte trasformandoli in censuarii o livellarii. Egli è certo che se i papi, invece di attendere con innumerevoli nequizie a formarsi un regno in terra, non si fossero discostati dal loro primitivo instituto seguitando le traccie di Gesù e degli Apostoli, contentandosi della loro povertà e non ambendo sopra i fedeli altra autorità che quella dell' ammaestramento e della dispensazione delle cose sacre, la servitù sarebbe scomparsa dal mondo fino dai primi secoli del cristianesimo; mentre invece non solo si perpetuò, ma vige ancora ivi stesso dove la odierna civiltà muove guerre e fa ogni sforzo per ispegnerla. Di ciò forniscono prova l' America e le colonie cristiane, dove una moltitudine infinita di miseri schiavi suda a coltivar terre di preti e frati. Nel Brasile i vescovi e i conventi posseggono schiavi. I monaci benedettini e i frati carmelitani sono ricchissimi di servi agricoltori; i francescani, avendo per ispecial istituto la povertà non li comperano, ma bene li accettano in dono o per elemosina. Chi poi dall' America saltando nella provincia pontificia, volesse farsi un' idea della condizione dei servi in quella troverà ampio pascolo alla sua curiosità nell' eccellente libro del signor Sagenheim che tratta del come fu ripristinata la servitù personale e la soggezione.[2] Ossequio al vero! dai liberi Comuni italiani, escirono e si diffusero negli altri paesi le giuste e generose idee della libertà personale e della redenzione o rivendicazione de' servi all' esser loro naturale.

L' Autore, onde meglio dichiarare le condizioni dei servi agricoltori, ci fornisce utili notizie e schiarimenti intorno alle corti, alle sorti, ai prebendati, ai manenti, ai manenti permanenti, ai manenti servili, ai liberi commendati, a' massai liberi, agli aldioni, a' livellarii, a' livellarii commendati, e ad altre cosifatte specie di agricoltori, e intorno alle loro varie condizioni. — La *corte* constava d' uno spazio ripianato a modo di piazza, detto aia, intorno al quale erano più annessi, come orti, verziere, e diversi edifizi rustici che lo fiancheggiavano da uno o più lati. Eravi anco talvolta compresa una abitazione signorile, con palmento, stalla, capanna e fenile, ec. che equivaleva propriamente al

[1] *Archivio Stor. ital.* Nuova Serie, tomo III. Patto tra il Comune di Pergine e il Municipio di Vicenza, episodio del medio evo, per Tommaso Gar.

[2] *Geschichte der Auflebung der Leibeigenscaft und Hörigkeit, ec. in Europa;* Petersburg, 1861.

rus dei romani, alla *villa* e *fattoria* de'nostri tempi, alla *masseria* di alcune provincie, alla *cascina* dell'alta Italia. Circondavano la corte terre coltivate, campi, prati, olivi, vigneti, boschi, ec. Constava il villaggio di più corti o ville adiacenti, e dalla principale si denominava. Le *sorti* erano poderi di una data quantità di terreno di varia coltura, dati a lavorare con patti più o meno onerosi, in perpetuo o per determinato tempo, ed anche per due o tre generazioni. Corrispondevano adunque le sorti ai *mansi* dell'alta Italia, ai poderi della centrale, alle *hobe* della Germania. In quanto poi alla estensione del terreno di ciascuna, eravi tanta varietà, che non solo quelle de' vari paesi differivano, ma quelle ancora del paese medesimo; onde eranvi le grandi, le mezzane e le piccole sorticelle, come si riscontra tuttora in Toscana, dove de' poderi altri sono piccolissimi, altri più estesi, ed altri molto vasti; sopra di che l'Autore entra in interessantissimi particolari con allegare esempi e notizie di varie corti e sorti. Ma di non minore importanza sono le notizie da esso raccolte intorno ai varii generi de' contratti agrarii, de' quali noi ci contenteremo riferire sommariamente i patti principali. I *livellari* in generale erano tenuti di dar al padrone la quarta parte delle granaglie, come grano, orzo, farro, segale; la quinta de' legumi, come fave, miglio, ec.; la terza del vino. Altri contratti vi sono a mezzerìa. Talvolta per il grano non si stipulava divisione tra il padrone e il colono, riservandosi a quello il solo *terràtico*, cioè un moggio di grano per ogni moggio di terreno, il che presso a poco veniva ad equivalere alla semente. Il vino però partivasi per metà. Eranvi altri contratti per i quali nulla davasi al padrone di prodotti della lavorazione maggiore, cioè de' cereali; e del rimanente davasi la metà. Talvolta il padrone riceveva il terratico doppio, cioè due volte la quantità della semente. In quanto alle chiese, vescovi, abati, monasteri e simili, se non possedevano servi e capitale sufficienti a lavorare i loro vasti possessi, ne assegnavano parte in beneficio ai potenti, mediante l'obbligo di difenderli secondo le occorrenze, con che se li facevano vassalli; e queste assegnazioni estendevano pure ai loro avvocati, vidami, visconti e visdomini.

Il miglioramento delle condizioni de' servi agricoltori fu lento ma progressivo, e percorse vari gradi prima di giungere alla piena indipendenza. Primamente lo schiavo o servo rustico non fu che puro strumento di coltura delle terre; a poco a poco divenne villico, massaio, servo ministeriale, capoccia dei servi rustici, ma pur sempre servo egli stesso. Ascese dipoi al colliberto o servo affrancato con manumissione non piena, fatto colono immobilizzato, libero della persona, lavorante per conto proprio, ma astretto alla corresponsione d'un cánone fisso ed invariabile, e addetto al fondo, per modo ch'egli non potesse abbandonarlo nè altri separarnelo: questo il terzo grado di servitù o mezza libertà. Continuando la progressione al meglio, il servo divenne colono, arbitro di abbandonare il podere, consenziente o non consenziente il padrone, ma inibito dall'asportare il capitale mobile. Per ultimo il servo divenuto colono affrancato è libero appieno potendo a suo talento abbandonare il fondo, o rimanendovi, non essendo tenuto ad altro che ai servizi ordinari e al pagamento del cánone consueto come livellario. Senza enumerare tutte le diversissime condizioni e denominazioni, le possiamo acconciamente in tre categorie distinguere e darne così chiaro concetto; e sono quella dei liberi, quella

de' semiliberi e quella de' servi propriamente detti; in Italia tra i semiliberi primeggiavano gli aldii.

Come già fu accennato, l'esempio della liberazione de' servi domestici e dei servi agricoli venne dai Comuni italiani e particolarmente da quei di Bologna, Venezia, Firenze: anzi nel secolo XIII quasi tutti i servi della gleba divennero liberi nei territorii de' nostri comuni. Già in Sicilia per virtù della sua antica costituzione, come nota l'Amari nel *Vespro Siciliano*, gli abitanti de' villaggi erano meno servi che altrove, e liberi erano gli agricoltori. D'allora in poi propagaronsi e moltiplicaronsi i contratti di mezzeria, per i quali negli statuti dei Comuni italiani e in posteriori leggi sonvi disposizioni per bene precisare i doveri del mezzaiuolo e garantire i diritti dei possessori o padroni; e si può asserire che nel seguente secolo XIV tutti i servi della gleba divenissero liberi mezzaiuoli, e così fu tolta dall'Italia l'iniquità del servaggio agricolo Bene è vero che i mercatanti delle nostre città marittime e commercianti portavano da oltremare e particolarmente dalle coste di levante, schiavi e schiave in maggior numero, che come servi domestici erano da loro per la penisola venduti. Il che passava quasi innavvertito dagli uomini civili d'allora, come quelli che erano usi vedere schiavi saraceni dannati al remo sulle navi di Venezia, Genova, Sicule ed altre; e perchè i legulei, canonisti e preti propagavano con ogni zelo quella loro religiosa massima, che *chi non aveva battesimo, neppure avesse diritto alla libertà*. Ciò nonostante sempre nuove leggi furono emanate in sollievo dei detti schiavi e schiave, e per ultimo ne fu abolito il traffico.

Dacchè gli agricoltori da servi della gleba divennero gradatamente liberi, gli antichi statuti e leggi dei nostri Comuni contengono ordinamenti opportuni e savii intorno alle relazioni dei contadini co' padroni, e regole pei coloni mezzaiuoli, e condizioni e patti per la colonia, la sementazione del grano e le altre colture; per la raccolta, per la coltivazione delle viti, per il mantenimento de' boschi, per la divisione della legna, per la vendemmia ec.; nè mancavano provvigioni sopra la osservanza dei patti di colonia. Sono anche molti i provvedimenti in favore degli stessi lavoratori, non meno che le pene inflitte alla loro infingardaggine. Trovasi pure che nel 1276, il Comune di Perugia garantiva i coloni contro le prepotenze de' magnati onde per timore di quelli non desistessero dai loro agricoli lavori. Con l'intento di promuovere la coltura dei terreni, la Repubblica fiorentina accordava sicurezza per cinque ed anche dieci anni ai contadini del Pisano affinchè ritornassero su i poderi abbandonati; e in generale accordava la medesima protezione ai coloni che s'erano fuggiti per povertà e per debiti, statuendo che per questo titolo non potessero esser gravati nella persona nè negli strumenti per la coltivazione. Questi buoni provvedimenti continuarono in Firenze anche sotto il dominio dei Medici e fino al secolo XVII; e meritano nota i regolamenti del 1596 e del 1620 fino al 1632, spettanti ai contadini poveri e ai pigionali ovvero proletarii delle campagne; e le decisioni sopra le coltivazioni proposte da diverse commissioni deputate in quelli stessi anni a tale ispezione.

Tolto via il servaggio della gleba, stabiliti i contratti per i nuovi ordinamenti della coltivazione, fu anco mestieri provvedere alla sua difesa non meno che a quella dei coltivatori, dei loro lavori, delle rac-

colte; a impedire tumulti e aggressioni nei villaggi, borghi e comunità, stabilire insomma la pubblica sicurezza. Gli stessi abitanti del contado, de' borghi, delle castella difendevano le proprie terre e sè medesimi; il governo centrale provvedeva e sopravedeva a tal difesa, limitandosi soltanto a dirigerla e tenerla ordinata mediante i suoi Commissari o Capitani che delegava nei capiluoghi della campagna, e che lo rappresentavano; ed era naturale, avvegnachè data la libertà ne derivi la solidarietà di tutti gli abitatori del comune. Le città e i loro territorii venivano pertanto ad esser partiti in società, compagnie, pievi, guardie, guaite e leghe. Ciascuna di queste sessioni aveva il suo Capitano, gonfaloniere, pennonieri e consiglieri, ai quali incombeva la sicurezza della campagna e la difesa degli abitatori e delle coltivazioni. A forma degli Statuti dovevano essi contadini e ciascun uomo, denunciare le risse, i ferimenti, gli omicidii, le invasioni di terre, villaggi e strade, e ogni altra sorta di delitti e di disordini avvenissero nella respettiva lega, guaita o società. Dipendevano dal potestà, capitano o commissario delegati dal governo centrale, e sopratutto dovevano essere gelosi custodi de' segreti. Quelli che in una lega o società erano inscritti, erano tenuti di perseguitare i malfattori, i banditi e manutengoli, catturandoli o denunciandoli al podestà o al commissario.

Ora per devenire a qualche esempio speciale, la repubblica fiorentina al fine di provvedere alla difesa delle coltivazioni, dei beni e delle persone degli agricoltori, e generalmente alla pubblica sicurezza per tutto il suo territorio, avevalo diviso, come ricavasi dallo statuto del 1321, in quaranta *leghe*. Ogni lega comprendeva diversi comuni pivieri o pievi, e più *popoli* o parrocchie e cure; aveva bandiera, capitano, gonfaloniere e consiglieri proprii. In tempi di pericoli, di tumulti interni, di esterne aggressioni e simili, il capitano chiamava li uomini, principali della sua lega, che come il gonfaloniere erano responsabili nelle loro persone e nei beni, di quanto apparteneva alla disciplina dei fanti della lega medesima. Per lo più queste leghe si denominavano dal capoluogo del loro distretto, provincia o vallata; e agli abitanti dei comuni, pievi e popoli era affidata la sicurezza pubblica e la difesa delle persone e degli averi. — I comuni, dice lo statuto, i popoli e uomini di esse leghe devono sè medesimi difendere e mantenere, e sè aitare da tutte e ciascune oppressioni, violenze, depredazioni, ruberie e inique estorsioni, e da tutte e ciaschedune cose le quali si commettesseno illecitamente contro loro ovvero alcuno di loro o vero nelle parti di esse leghe. E anche cacciare da detti comuni, popoli e contrade di esse leghe tutti e ciascuni ribelli e sbanditi per rubellagione, ruberia di strade, arsioni, falsità, tradimento ovvero omicidio; e loro in neuno modo lasciare abitare stare ovvero essere, andare ovvero tornare, nè figliuoli nè figliuole di detti ribelli, per comuni, popoli ovvero contrade delle dette leghe. E se vi stesseno, andasseno ovvero ritornasseno, essi offendere in persone e cose, e loro pigliare o fare pigliare e conducere in forza del Comune. Anche se alcune ruberie, violenze, depredazioni o estorsioni inique, e presure d'uomini e omicidii di persone, arsioni ovvero altri malefici qualunque nei comuni, popoli e contrade di esse leghe ovvero nelle chiese o munisteri, beni o possessi delle chiese o munisteri, si facesseno o commettesseno, sè opporre e resistere, e i malfattori pigliare potentemente e virilmente trarre, e opera dare che siano presi e menati nella forza del Comune. —

Occorre qui notare che la *Lega del Chianti* era più numerosa d'ogni altra, comprendendo un comune; sei pivieri, e oltre settanta popoli; ma era dominata dai Ricasoli, fortissimi baroni che dal castello di Brolio e da più altri loro luoghi la tenevano in soggezione; d'onde iltradizionale proverbio: *Quando Brolio vuol brogliare, tutto il Chianti fa tremare.* Noi abbiamo esaminato gli statuti di moltissimi municipii italiani spettanti alla sicurezza dei beni e delle persone degli agricoltori, ma vogliamo allegare di preferenza quello della città di Ravenna e suo territorio. La città era divisa in *guardie;* il territorio in *pievi.* Per difendere i beni e le persone, e per reprimere l'audacia e impedire i delitti dei malfattori e dei manutengoli, tutti gli abitanti della città e delle pievi giuravano di far la guardia e difendere ciascuno il suo territorio e pieve da ogni tumulto, disordine o qualsifosse altro delitto di rapina e di violenza. E occorrendo che alcun misfatto fosse commesso, tutti erano obbligati ad inseguire, catturare e consegnare il reo alla forza pubblica; contraffacendo a tal obbligo, l'intera *guardia* o la *pieve* e le singole persone venivano punite ad arbitrio del podestà, e tutti li ascritti alla guardia o pieve condannata erano tenuti a rifare i danni *pro rata* delle ruberie, guasti, arsioni e devastazioni; sendo debito d'ognuno cercare e consegnare il reo, sicchè resultando che non l'avessero potuto prendere, tutti egualmente nella pena dell'indennizzo incorrevano. Ciò era specialmente statuito per devastazione di case, campi, vigne, mèssi e raccolte e per incendi e per diroccamento di edifici. Avevano oltreciò il giuramento con malleverìa di non aiutare, ricettare, salvare o comunque si fosse sottrarre alla presura e alla pena detti banditi, malfattori e manutengoli; e chi in ciò fallasse, denunciare. I contadini poi avevano special commissione e giuramento d'inseguire i malandrini, investigare e denunciare quelli che li ricettavano o in alcun altro modo li favorivano. In quanto alle combriccole o società segrete, dovevasi vigilare se alcuno ordinasse seguimento, società o corporazione pregiudicevole al Comune e al suo onore, con pericolo della pace e della sicurezza; punendosi i rei ad arbitrio. Ma se in esse combriccole si fossero macchinati disordini, tumulti o ribellioni, i rei erano puniti nel capo. [1]

L'Autore avendo arricchita l'opera sua di eletta erudizione e di molti fatti e notizie peregrine, l'ha nel medesimo tempo illustrata con savi e ben ponderati giudizi, tantochè e'ci farebbe mestieri di maggiore spazio di quello ne è concesso per mentovare tutte le cose più notevoli; perciò ci ristringeremo ad alquante che ci sembrano di maggior importanza, come a cagion d'esempio le notizie storiche sulla colonia romana nella Dacia, ora Rumenia; le considerazioni sulle condizioni dei Romani vinti dai Longobardi, problema che esercitò l'acume e la dottrina di sommi scrittori italiani e stranieri; quelle intorno all'origine, al progresso ed esplicamento del sistema feudale fino al risorgimento dei comuni italiani, quando dalla confusione universale e dalla corruzione di tutti li ordini civili, surse un principio di vita nuova, libera, sicura e indipendente. Dai continui augumenti dell'ordinamento feudale emerse una moltitudine infinita di piccoli feuda-

[1] Pasolini P. D. *Gli statuti di Ravenna ordinati e descritti,* ec. — Firenze, 1868.

tari, che per la piccolezza dei dominii loro erano talvolta tanto poveri, che non avevano altro modo a sostenersi che la rapina; quindi s'accrebbe molto l'oppressione in danno degli agricoltori ed anco dei signori più deboli e meno di difesa premuniti. Il malcontento di questi ultimi causò la rivoluzione e l'avvenimento al trono d'Italia del re Ardoino; e l'immigrazione o l'accomandigia dei piccoli feudatarii nelle città italiane favorì e fortificò la costituzione dei Comuni del secolo XI e dei susseguenti. Troviamo pure in questo libro molti ragguagli intorno ai mansi e intorno alle masnade italiane. Di grande pregio e utilità sono le nuove e più sicure basi di stima fornite dall'autore per trovare il valore comparativo delle monete antiche ragguagliate alle moderne: e questa è veramente una importantissima illustrazione istorica, anco dopo i molti lavori pubblicati nel presente secolo sopra questo argomento. D'instruttiva curiosità sono le notizie intorno ai lavori e agli studi de' servi che pervennero ad essere scrittori, miniatori, correttori, notai, commessari, procuratori fiscali, uditori di finanza, ed esercenti di altre cosiffatte professioni. Il nostro Autore, per meglio illustrare il suo subbietto, volle di molti di quelli darci alcun cenno biografico, e specialmente di Stefano Burdet, che fu ministro delle finanze di Savoia sul principio del secolo XV. Descritta l'estinzione della servitù in Europa, mostra come per opera d'ecclesiastici fosse così trista pianta trapiantata nel Paraguai nel secolo XVI, e propriamente dal governo teocratico dei Gesuiti in quella regione dove s'erano introdotti per diffondervi la luce e la libertà del Vangelo, e invece v'aveano arrecato la superstizione e la schiavitù; propagando sul continente americano li antichi errori dei quali omai l'Europa si era spogliata. E qui non sapremmo con qual miglior modo chiudere questi brevi cenni intorno all'importante opera del conte Cibrario, che con le sue medesime parole. « Confido che i lettori dopo aver letto queste pagine saranno sempre più convinti che niuno ha diritto di confiscare ad altro uomo una porzione della sua attività individuale e del suo libero arbitrio; nè di togliergli libertà e sostanze più di quello che a tutto rigore necessiti il moto regolare e progrediente della gran macchina sociale. Poichè la maggior libertà, la maggiore attività, la maggiore agiatezza del cittadino si traduce nel rendere possibili questi quattro gravi doveri di ogni patriota: concorrere co' suoi lavori ciascuno nella sua sfera al benessere sociale; concorrere con le sostanze in via ordinaria e moderatamente pei bisogni dello Stato, il quale ordinariamente, se bene regolato, non debbe aver bisogno che di moderati sussidii; concorrervi in via straordinaria per tempi straordinari con sacrifici anche gravi, i quali però se troppo frequenti minacciano le sorti dello Stato; concorrervi quando occorra con la persona e con l'armi: facendo però voti perchè il genio battagliero dei popoli non abbia troppe occasioni di esercitarsi, onde cessino o si diradino le guerre che sono rovina e talvolta esterminio di nazioni sorelle, chiamate anzi a scambio di affetti, di lumi, di commerci, e non già ai sanguinosi scontri, alle feroci battaglie, agli odii immortali. »

GIUSEPPE CANESTRINI.

D'UNA RIFORMA NEGL'ISTITUTI D'ARTE.

PUNTELLI E RISTAURI.

I.

Quando una casa minaccia di andare in ruina, o per vetustà, o per altro difetto, due mezzi soccorrono per ovviare al pericolo: puntellarla, o rinnovarla da' fondamenti.

D'ordinario i proprietarii timidi e irresoluti si attengono al primo espediente. Gl'ingegneri, i capi mastri ci guadagnano un tanto, applicando arpioni, puntelli, scarpe, catene, dissimulando i crepacci co' lor cementi e colle loro imbiancature, rubando il mestiere a certe matrone che riescono a forza di cerotti e di cosmetici ad ingannare per poco gli occhi del prossimo.

Questo avviene quando il proprietario della casa si propone di venderla o di affittarla, lasciando ad altri la spesa e il pensiero di una cura più radicale.

Usciamo subito dalla metafora, ed avvertiamo i lettori, che qui non si tratta di case da vendere, nè da affittare. Intendiamo parlare di certi ordini e di certe istituzioni del tempo passato, che il Governo italiano si perita a rinnovare, e va puntellando e rattoppando d'anno in anno, o per istudio d'economia, o per paura del nuovo, senza pensare che in fin de' conti si spende di più, senza toglier punto il pericolo e la necessità di aver a ricorrere a nuove toppe più inutili delle prime. Si direbbe che non abbiamo ancora la chiara e piena coscienza del nostro diritto, e ci riguardiamo non come proprietari assoluti di casa nostra, ma usufruttuari di un fondo che presto o tardi si avesse a lasciare ad altri padroni. Molti ministri non si vergognano di dire: ci pensi il mio successore, quasichè ciascheduno che si succede al potere non avesse la sua parte di responsabilità, non tanto di ciò che ha fatto nel suo *Semestre*, ma di quello che omise di fare con danno del pubblico.

Il buon padre di famiglia, quegli che deve la sua modesta ric-

chezza non all' altalena del cambio, ma al risparmio lentamente accumulato da' suoi maggiori e al proprio lavoro, se vede ruinare la propria casa, che sarà pur quella de' figli suoi, adopera in modo diverso. Non consulta il capo mastro o l' imbianchino, ma l' architetto: e saputo da lui che poco giovano e poco durano le toppe e i puntelli, prende la risoluzione di ristaurare o rinnovare la casa da capo a fondo. Vero è che l' opera radicale non si fa tutta di un pezzo: ma si rinnova per lo più parte a parte, tanto che il vecchio non si demolisce del tutto, se non quando il nuovo è già insensibilmente condotto a buon termine.

Gli architetti e i costruttori di Firenze hanno già appreso dall' Inghilterra e dalla Germania queste ingegnose trasformazioni. Ne avete un esempio in via de' Martelli, dove l' allargamento della strada divenuta angusta alla crescente popolazione, e la facciata delle nuove case che devono fiancheggiarla si vanno operando con sapiente economia: tanto che fra un mese o poco più, noi vedremo sparire il vecchio e comparire il nuovo, come in teatro, quando si muta scena alla vista del pubblico.

Non mi sembra di chieder troppo a quelli che reggono attualmente la cosa pubblica, pregandoli a recarsi sul luogo, e a pensare, se non vi fosse modo di imitare codesti architetti o capomastri fiorentini, anche nella trasformazione e nel restauro di certe vecchie e rancide istituzioni, che ingombrano la via del progresso, e minacciano ad ogni momento di ruinarci sul capo.

Le buone ispirazioni vengono non si sa dove nè quando. Vadano in via de' Martelli, e prendano esempio da quelle case che si demoliscono e si rinnovano nel tempo stesso, per lasciare una volta l' espediente dei puntelli, e ricorrere ad un bello e pronto e radicale ristauro.

II.

Questo ch' io dico potrebbe agevolmente applicarsi ad ogni ramo della pubblica amministrazione; ma perchè mi sta sempre presente il detto del pittore greco: *ne sutor ultra crepidam*, e l' altro del poeta latino: *tractant fabrilia fabri,* intendo di rimanere entro la cerchia della pubblica istruzione, e più specialmente dell' insegnamento artistico, ch' è la questione più agitata a' dì nostri, dopo quella delle alleanze. In fatto d' arte tutti in Italia siamo un po' del mestiere, e non accettiamo la taccia d' incompetenza.

L' obbiettivo delle due parti belligeranti sono le Accademie: che alcuni risguardano come il Palladio dell' arte, altri come il nido delle viete superstizioni, e vorrebbero applicare alle medesime il *delenda Carthago* del primo Catone.

Quello che si dice delle Accademie, si ripete con più o meno diritto degl' Istituti o Conservatorii di musica, perchè anche la musica è un' arte, e la parola Accademia è così elastica che può comprendere ogni specie d' insegnamento, nè le condizioni attuali dell' arte dei numeri sono guari diverse da quelle in cui versano le arti del bello visibile.

Il *delenda Carthago* si pronuncia dunque delle une e delle altre

egualmente: e per le une e per le altre si alzano paladini armati di tutto punto, conservatori di tutto ciò che esiste, e soprattutto della propria posizione officiale e del proprio stipendio. Io mi chiudo in una prudente neutralità, ma non intendo di fare nè il *cane morto* della scrittura, nè il *cane arrabbiato* contro ogni specie di novatori.

Ripeto le mie dichiarazioni: non sono pei puntelli, ma pei ristauri successivi e radicali.

Il signor Ministro della pubblica istruzione che ha preso a governare più specialmente la provincia dell' arte, dichiarò nel suo progetto di legge che intendeva affidare le Accademie ai grandi Comuni dove fioriscono, concorrendo per un terzo della spesa soltanto, lasciando gli altri due terzi al Comune medesimo, e alla provincia di cui fa parte.

I *Conservatori* sopraindicati ne menarono grande romore, non avendo nel Comune e nella provincia quella fiducia che ripongono nel Governo centrale. L' Arte è nazionale, dicono, e la Nazione intera deve promuoverla, governarla e pagarla. Questi campioni confondono due cose distinte: l' Arte e l' Accademia dove s' insegna, e dove si è insegnata finora.

La Commissione parlamentare, incaricata di esaminare le proposte ministeriali, commossa da codesti scalpori omise ricisamente questo articolo della proposta, e mantenne alle Accademie l' antico assetto e gli antichi emolumenti. Si aspettava la gran battaglia alla Camera, dove le diverse opinioni avrebbero avuto un vasto e legittimo campo a manifestarsi.

La guerra politica che si accese alle nostre frontiere, e minaccia ben altre parti dell' edificio sociale, venne inopinatamente a sospendere queste pacifiche discussioni, e sa il cielo in qual tempo e in quali condizioni potremo riprendere il filo interrotto dei dibattimenti.

Le Accademie stanno dunque e staranno per qualche mese nel limbo; ma noi vogliamo approfittare di questa sospensione d' armi, per rischiarare qualche punto della questione, e proporre modestamente il nostro *modus vivendi*. Proponiamo un provvisorio, che possa divenire più tardi definitivo: non un puntello, ma un vero ristauro dell' insegnamento artistico.

III.

L' Italia ebbe ed ha tuttavia l' aspetto e il carattere aristocratico.

Guardate la carta, o percorretela per lungo e per largo. Convalli e pianure non molto estese, limitate qua e colà dall' Alpi o dall' Appennino. Città grandi e piccole, dominate da templi, da palagi, da teatri che s' innalzano enormi sul livello delle abitazioni comuni. Abbiamo un singolare abborrimento per ciò che è mezzano. O alto o basso.

Così è del carattere, dell' ingegno, della coltura degli abitanti. Grandi genii, intelligenze sublimi che spiccano sopra una moltitudine incredibile di analfabeti. Nell' epoche più disastrose, nei secoli condannati alla maggiore ignoranza, s' erge, come un' alta rupe in mezzo alla valle, come un pino sugli umili arbusti, un artista, un poeta, un filosofo isolato che attesta al mondo come la superstizione e l' igno-

ranza voluta non hanno spenta del tutto l'antica vitalità della razza latina.

Questi uomini, questi genj isolati sono come le torri che coronavano un tempo le antiche mura delle città, dall'alto delle quali le scolte si trasmettevano la parola d'ordine, o il grido d'allarme.

C'è una secreta analogia tra questi fenomeni. Abbiamo uomini ricchissimi d'oro, di cultura o d'ingegno, i quali sono come montagne, come cattedrali magnifiche che si alzano al cielo circondate da picciole eminenze, da una moltitudine di poveri e modesti abituri.

Nelle arti, nelle lettere, nelle scienze accade lo stesso. Pochi grandi artisti, qualche poeta e filosofo insigne, *rari nantes in gurgite vasto.*

Le arti belle hanno il lor complemento nelle industrie che dovrebbero propagarle, diffonderle, accomunarle più o meno alle diverse classi sociali.

Noi abbiamo avuto capi d'opera d'arte meravigliosi; ma restarono un vero lusso pei pochi, non passarono nel patrimonio comune del popolo. Quanta differenza dalle città greche, ed anche dalle latine che ne accettarono le tradizioni! Fidia scolpiva una statua: gli incisori la moltiplicavano subito nelle gemme, le quali ornavano in poco tempo le dita, o il collo di tutti. Altri la fondevano in bronzo, in tutte le dimensioni, sicchè i vestiboli, i bagni, i giardini de' particolari potessero ornarsene. Non c'è ornamento di donna, presso gli Etruschi, i Greci, e i Romani che non abbia l'impronta dell'arte: non c'è mobile, non c'è suppellettile, per usuale che sia, dove non si scorga la traccia della coltura comune. L'arte non era un lusso di pochi, era immedesimata negli usi cotidiani della vita.

Quando vediamo la diffusione di questi oggetti, la moltitudine delle pietre incise, delle statuine, dei gingilli artistici d'ogni maniera che si scavano tuttodì tra le macerie delle città antiche, ci sentiamo umiliati osservando la rozzezza, e il pessimo gusto de' nostri mobili e dei nostri arredi moderni.

Segno che l'ignoranza e gli ordini aristocratici hanno scavato un abisso tra le classi ricche e le povere: che l'arte non è più un bisogno di tutti, ma una delizia prelibata dell'aristocrazia e dell'antica ricchezza.

Ci fu per molte città d'Italia un'epoca più felice, che stava per emulare i bei tempi della democrazia ateniese. Parlo di quella efflorescenza improvvisa dell'arte e della coltura italiana, dal tre al quattrocento del nostro millennio. I mobili intagliati, intarsiati, le stoviglie, le suppellettili più modeste di quelle grandi città mercantili, sono ricercate a' dì nostri come opere d'arte, come indizj di una civiltà che le guerre successive vennero a soffocare e a disperdere.

L'arte sopravvisse, ma non l'industria sua sorella minore, perchè il popolo, perdendo la libertà, perdette il sentimento delle belle cose, e i cittadini industri, divenuti proletarj e clienti, non ebbero più il mezzo di unire al pane cotidiano del corpo il nutrimento spirituale dell'anima.

Dal seicento in poi il gusto era divenuto sì basso e sì falso, che s'imbiancavano gli affreschi di Giotto, e si dissimulavano sotto l'intonaco, le belle sagome, le colonne, i capitelli, gli ornati del Ghiberti, del Donatello, del Brunelleschi. Quanti mobili intagliati non saranno

stati gittati al fuoco! Quanti marmi antichi infranti per risparmio di mattoni, o per farne calcina!

Delle antiche officine, ricchi centri d'industria, poche rimasero in piedi. Murano conservò per miracolo i germi dell'antica industria del vetro. Le belle stoviglie che i Francesi chiamano ancora *Fayence* dal luogo dove fiorivano, da due secoli non si fabbricano più a Faenza; si fanno e si vendono altrove. Vi sono certe oasi perdute nel deserto dove una famiglia conservò incolume la tradizione di certe industrie speciali. Cito i lavori in acciajo di Campobasso, le statuine dipinte di Caltagirone, le tarsie elegantissime di Sorrento. Ora le pubbliche esposizioni le hanno messe in luce, e ne hanno moltiplicata la ricerca e la produzione. Così il Ginori a Firenze continua le porcellane di Capo-di-Monte: il Salviati a Venezia riusciva da ultimo a rimettere in moda quei leggeri soffiati di vetro, che furono la gloria speciale di Venezia e dell'isola di Murano.

Ma sono indizi, e non più, di ciò ch'era un tempo l'industria italiana, quando prendeva l'ispirazione dall'arte, e ne diffondeva il desiderio e il bisogno in tutte le classi del popolo. Ora le nazioni straniere, la Francia, la Germania, l'Inghilterra ci forniscono a poco prezzo le suppellettili necessarie alla vita. Servono, ma non hanno più l'impronta del bello. Il *confort*, lo *chic* presero il posto dell'arte vera. Noi siamo divenuti plebei, e preferiamo una bella contrada liscia e ritta, a quella varietà di costruzioni onde sorgono, indarno ammirate, le antiche nostre città. Vogliamo il comodo nelle vie, nelle abitazioni, nelle vesti. Il *paletot* prese il posto del giustacore, e il cappello a cilindro, uniformò le teste e i cervelli de' cittadini.

IV.

Il lettore vede da sè dove intendo riuscire. Le Accademie, i Conservatorii, gl' Istituti superiori d' ogni genere sono essi atti a mutare in meglio questa condizione di cose?

Non lo credo.

Le Accademie giovarono certamente ad impedire lo sperpero dei capi d' opera antichi. Contribuirono a rimettere in onore il culto dell' arte. Istituendo i concorsi e le pubbliche mostre diedero occasione a più d' un artista ignorato di farsi conoscere, procurarono la vendita di qualche pittura, di qualche statua. Ma questi vantaggi furono insufficienti, e spesso contrappesati da inevitabili danni. Si creò un bello di convenzione, che a poco a poco venne sostituendosi all' istinto libero e originale dei singoli artisti. Il professore impose, spesso senza saperlo e senza volerlo, la propria maniera a tutti gli alunni, che ne ambivano l' approvazione officiale. Ne uscì una moltitudine di alunni, nutriti dello stesso pane, e vestiti della stessa uniforme. Molti mediocri, corretti se si vuole, ma timidi e tagliati sullo stesso modello. L' arte divenne una professione, un impiego, men che un' industria. Ognuno che fosse riuscito in un modo o nell' altro, a modellare una statua, o riempire una tela di colori e di costumi più o meno vistosi non si degnò più d' intagliare un mobile, o di applicare il disegno che aveva appreso alle moltiplici industrie. Se un allievo aveva la sacra favilla

del genio, e voleva aprirsi una via non tentata, il più delle volte era posposto ai mediocri, respinto dall'Accademia, costretto a lottare per anni ed anni contro il bisogno, contro l'invidia, contro l'autorità del Corpo accademico.

Su cento allievi avevamo due artisti mediocri, onorati d'ogni corona, e novantotto scioperati e spostati, nè artisti, nè operai, nè capaci d'alcuna utile industria. Abbiamo avuto un'arte officiale, come abbiamo una scienza e una letteratura ecclettica, gastigata, *civile*. I Francesi dicono *bourgeoise*, com'era chiamata la monarchia di Luigi Filippo, re cittadino, che un giorno di crisi ebbe dicatti d'andarsene in *cittadina*.

La maggior parte di quelli che ora tengono il campo di qua e di là dell'alpi, cominciarono il loro tirocinio artistico in taluna Accademia, ma non furono tra' coronati: anzi furono reprobi, ribelli, scismatici. Avvenne di loro ciò che sta scritto della pietra evangelica, che riprovata da capi mastri, divenne la pietra angolare dell'edificio.

Confondo a bello studio le Accademie italiane e le francesi, perchè sono due piante del medesimo ceppo, e produssero i medesimi frutti. Tutto ciò che noi abbiam detto e potremmo dir delle nostre fu consegnato in un libro recente d'uno de' migliori pittori di Francia, che aveva levato tanto grido di sè col suo primo quadro; *I Romani della decadenza*. Il libro, ch'egli intitola: *Methode et entretiens d'atelier*, potrebbe avere per titolo: *Della decadenza dell'arte accademica*. All'ultima Esposizione universale del 1867, egli non diede alcun quadro: ma pubblicò questo libro, firmandone tutti gli esemplari col proprio nome: *Thomas Couture*. Molti hanno detto in quel tempo che avrebbe fatto meglio a firmare un bel quadro: ma ognuno fa ciò che può, e ciò che crede più utile. Il suo libro, ch'io sappia, non fu confutato nè dagli scrittori nè dai pittori contemporanei, nominati professori e direttori accademici. Essi sono troppo occupati, sia dell'insegnamento, sia dell'amministrazione del luogo, per rispondere colle parole o coi fatti alle pubbliche e private censure. Avendo conquistato ciò che dicono una posizione ufficiale, sono divenuti inviolabili, fanno talora un quadro o un ritratto; ma non l'espongono, per non affrontare, come semplici mortali, il giudicio del pubblico e della stampa. Cotali frutti producono le Accademie. Cambiano gli artisti in professori, e gli allievi in aspiranti. Parlo dell'istituzione, rispettando gli uomini, spesso degnissimi, che ne subiscono l'influenza.

E rifacendomi dal principio della mia cicalata, faccio a me stesso la interrogazione, se le Accademie, tali quali sono, domandino *puntelli* o *ristauri*.

V.

Affidare le Accademie ai rispettivi Comuni sarebbe stato un puntello: un puntello alle finanze dello Stato, per l'economia di due terzi della somma stanziata, che sarebbero pagati dal Comune e dalla provincia: puntello per l'istituzione, che sarebbe continuata a vivere della vita precaria e poco feconda che le rimane. Potrebbe darsi però

che il ministro il quale non ignora questa condizione di cose, appuntellando in questo modo l'edificio destinato a perire, avesse l'intenzione di fabbricarci per entro; cosicchè il giorno in cui le vecchie mura crollassero, si vedesse sorgere un nuovo edificio ben costrutto e più solido, come la lunga esperienza e l'esempio degli altri paesi han consigliato di fare.

In questo caso i *puntelli* e i *ristauri* andrebbero d'accordo, e tenderebbero a conseguire la stessa mèta.

Noi che siamo sempre disposti a pensare il bene, fino a prova del contrario, accettiamo volentieri l'ipotesi, e c'ingegneremo di favorirne e affrettarne l'esecuzione.

Vediamo a che possan servire le Accademie di Belle Arti, finchè si reggono appuntellate, ed esaminiamo alcuni modi di costruire la nuova fabbrica, sicchè abbia una base solida e larga , e non corra il pericolo di esser tratta nella stessa ruina.

Cominciamo da questo secondo punto.

L'insegnamento delle Belle Arti, la scuola dove si formano i veri artisti, dev' essere essenzialmente un istituto superiore, e come tale non sembra che possa essere affidato nè ai comuni nè alle provincie, ma sibbene allo Stato, come le poche università che s'intende di conservare.

Accettiamo la divisione ammessa per gli altri studii, che si distinguono in tre gradi: scuole primarie, secondarie e superiori. Le scuole primarie contengono l'insegnamento che dovrebbe essere e sarà fra non molto obbligatorio per ogni cittadino. Questo carattere che sta per assumere dovrà in molte parti modificarlo. Si tratta infatti di dare a tutti e a ciascuno quella educazione e quella coltura intellettuale e morale che è necessaria ad ogni individuo, qualunque sia la sua condizione e il suo stato.

La massima parte de' cittadini dovrà senza dubbio arrestarsi a questo primo stadio della comune coltura.

Ma un numero di essi, sempre maggiore, percorso questo primo periodo, vorrà progredire, per l'una o per l'altra delle vie che conducono ad una istruzione speciale e più alta. Intendiamo l'insegnamento così detto classico e il tecnico: il primo de' quali si completa nelle Facoltà universitarie, l'altro all'Istituto politecnico superiore. Tutti i cittadini hanno, come si è detto, bisogno del primo: una parte di essi più o men numerosa potrà proseguire il corso delle scuole secondarie, che bastano a svolgere le attitudini dell'ingegno, e a formare l'artigiano, il mercante, la classe media della popolazione.

Le Università classiche o politecniche sono destinate ad un numero di cittadini rispettivamente ristretto, a quelli che vorranno sapere e professare la medicina, la legge, la matematica, e vorrei poter aggiungere, le *arti belle*.

In questo sta il mio concetto. Le Arti belle sono il fiore della umana natura: domandano ingegno più distinto e più delicato, che non sarebbe necessario in un medico, in un ingegnere, in un magistrato e giurista. La cultura umana è una piramide a larghissima base, della quale i sommi ingegni occupano la sola cima. Questi ingegni privilegiati dalla natura e favoriti della fortuna son pochi. Saranno di più, mano a mano che la coltura comune andrà allargandosi

ed inalzando il proprio livello; ma formeranno pur sempre la parte eletta del popolo, il fiore della nazione.

Avviene alcuna volta che il genio si rivela per una rara combinazione di casi, o per una straordinaria ricchezza di facoltà naturali senza percorrere i gradi che abbiamo indicato. Vi sarà alcuno che spiccherà senz'altro il suo volo e andrà a collocarsi sulla sommità di questa piramide: ma sarà un'eccezione, che non si dee prendere a base della legge da stabilirsi. Il genio ha le ali e vola da sè. Le istituzioni sono per la media degli uomini e degli ingegni, i quali camminano colle loro gambe, procedono a grado a grado, dal noto all'ignoto, dalla coltura elementare alla media, dalla media alla superiore, cioè a quegli studii speciali necessarj a quell'ordine di cittadini destinati dalle naturali attitudini, e dalla perseveranza della volontà ad essere il *sal* della terra, la luce e l'esempio degli altri.

Vi sono artisti che potranno salire d'un tratto d'ali al sommo della scala sociale, ma la legge non è fatta per questi. Gli altri che sono i più, devono percorrere a grado a grado la scala dell'insegnamento.

Noi parliamo di questi.

VI.

La legge è simmetrica ed assoluta. Le eccezioni non la infirmano ma la confermano.

Prima di essere ammesso agli studi secondarj, vuoi classici o tecnici, si domanda all'allievo, che abbia percorso regolarmente le scuole elementari o primarie, e che possegga un grado di coltura equivalente. Così prima di passare dagl'Istituti secondari alle Facoltà universitarie o agli studj tecnici superiori.

Salvo il caso dei genj che misurano in tre passi la terra, come il Nettuno d'Omero, quelli che si consacrano all'arte devono percorrere gli stessi gradi e dimostrare le loro attitudini istintive o acquisite.

Ammesso un Istituto superiore delle Belle-Arti, fondato e sostenuto a spese della nazione, l'alunno che aspira al nome e alla gloria d'artista, deve esser fornito non solo della cultura comune a tutti i cittadini dello Stato, ma aver percorso i gradi intermedj che preparano ai sommi.

Molti diranno ch'io domando troppo, che l'arte è una qualità di suo genere, la quale non va misurata colle norme comuni. Si nasce artista, dicono, come si nasce poeta. E citeranno per prova alcuni uomini che hanno fatto quadri e statue ed opere musicali senza aver percorso la carriera degli altri, senza tintura nè di lettere nè di scienze.

Potrei rispondere a questi coll'eccezione sopraccennata. Chi vola è dispensato dal camminare. Ma una rondine non fa primavera, e la legge non è fatta pei genj. In generale io dico e sostengo che chi ha da natura le singolari attitudini che costituiscono l'istinto dell'arte non può non avere anche quelle più comuni che si richieggono a non essere idiota.

Ma la storia e l'esperienza somministrano ben altre ragioni a confermare il mio assunto. La fede e la tradizione hanno potuto bastare per ripetere con poche variazioni le imagini rituali di Cristo e

della Madonna. Ma codesti non furon pittori nè artisti. Gli storici dell'arte li chiamano Madonnai. Artisti furono l'Orcagna, il Della Robbia, Michelangelo e Raffaello, Leonardo da Vinci, Tiziano: e fra i tedeschi, fiamminghi, il Durero, il Fischer, il Rubens, il Van Dyk e qualche altro degno della sacra falange. Cercate i nomi ugualmente famosi tra gli spagnuoli e i francesi; e scendendo mano mano a' moderni troverete che i più nobili nell'arte, sono i più colti nelle lettere e nelle scienze, non escluso Canova che nato in umile condizione, e rivelatosi artista per caso, come Giotto a Cimabue, seppe unire la pratica dell'arte allo studio delle lettere e della vita. Dovevamo scendere fino a noi per udire la strana teoria, che a voler essere artista originale, bisogna lasciar da parte i libri e gli esemplari de' sommi maestri, contenti di riprodurre il vero quale ch'ei sia, senza scelta e senza concetto. Di questi singolari artisti non intendiamo parlare.

Questi non hanno mestieri nè d'Accademia nè d'altro. Facciano dunque da sè, e spicchino il loro volo, come genj ed aquile che sono. Noi li ammireremo quando avranno raggiunta la cima. Saranno gl'ignorantelli dell'arte, predestinati al regno de' cieli.

Tornando per poco alla grande epoca dell'arte italiana, nel quattro e nel cinquecento, noi sappiamo che allora gli studi letterarj fiorivano a Firenze assai più che a' dì nostri. Il comune fiorentino educava a sue spese oltre a quindici mila giovani d'ogni condizione. Luca della Robbia, avea dovuto percorrere il *trivio* e il *quadrivio,* che comprendevano il corso elementare e il secondario, prima di entrare ad esercitare il mestiere dell'orafo. E così s'intende benissimo come da un giorno all'altro ei si rivelasse scultore ed artista grandissimo. Altrettanto si può dire del Ghiberti e dell'Orcagna, i quali possedendo un ricco fondo di cognizioni comuni e tecniche, poterono essere architetti, scultori e pittori, secondo il caso. Uomini completi eran codesti, e prenunziavano quel Leonardo e quel Michelangelo, che compendiarono in se stessi tutto il sapere del loro tempo, senza contare la favilla del genio che li fece singolari e quasi divini.

E se Raffaello figlio d'un pittore, e cresciuto nella pratica dell'arte più che altro, potè raggiugnere tanta altezza, e compiere, in poco volger d'anni tante opere meravigliose, aveva il Bembo, il Castiglione e il Caro, che gli stavano a' fianchi, e dei quali non disdegnava, anzi chiedeva i consigli.

Se l'arte decadde più tardi, ciò avvenne sopra tutto perchè decaddero gli altri studj: nè l'arte potè risorgere, nè risorgerà stabilmente se non quando i nostri giovani artisti avranno arricchita la mente di utili cognizioni; prima di prendere in mano il pennello, la sesta e la stecca, e poter dire come quell'antico : *anch'io sono artista.*

VII.

Ora qual sarebbe il *modus vivendi,* e quale sarebbe la pratica da adottarsi per preparare un corpo regolare di studj artistici?

Istituire immediatamente in tutte le scuole primarie d'Italia una scuola di disegno a mano libera e lineare. Il giovanetto che impara a scrivere, può e deve apprendere a disegnare un oggetto, semplice

quanto si voglia, posto dinanzi a lui, un circolo, un quadrato, un triangolo, una spirale, un fregio qualunque, una foglia, un fiore, od un frutto. Ho veduto co' miei occhi in Italia e fuori a che possa giugnere un allievo in due, in tre, in quattro anni di pratica senza nulla togliere agli altri studj. Con questo metodo anche il figlio del contadino o del falegname nel corso elementare obbligatorio per tutti, avranno appreso a disegnare, se non altro, tutti gli arnesi, e le macchine, co' loro organi, che dovranno adoperare più tardi. E avendo appreso a disegnarle per bene, sapranno scegliere le più acconce, rendersi ragione della loro azione, raccomodarle, se rotte, e se occorre anche farsele.

Terminato questo primo tirocinio, la via si biforca. C'è il ginnasio, per quelli che battono la carriera classica, ci sono le scuole tecniche per chi si destina agli studj pratici della geometria, della meccanica, ec. La scuola del disegno deve essere continuata anche a questi, con quella maggior estensione che l'età e il progresso degli studj comportano. Il disegno non è una cosa di lusso: addestra l'occhio e la mano, svolge l'immaginazione, educa il gusto, completa l'ingegno.

Accanto alle scuole secondarie, classiche o tecniche, ci sono quelle che noi chiamiamo d'arti e mestieri, ed altri: scuole popolari d'industria artistica. Qui non basta il disegno: s'impara a modellare in cera, in argilla, in legno, in metallo: s'impara a colorire la carta, la stoffa, la porcellana, ec. Gli alunni per essere ammessi a queste scuole pratiche d'arte e d'industria, devono aver compiute le scuole elementari e primarie, e allora in tre o quattr'anni, applicandosi ad una serie di lavori speciali, possono divenire artefici e capi d'officina. I modelli che studiano e riproducono sono scelti tra i migliori dell'arte antica e moderna. Non si tratta di creare o imaginare, ma di riprodurre le opere d'arte più belle e perfette.

Tutta l'arte deve entrar nell'industria, mi diceva il Direttore di uno di codesti istituti. Volete intagliare un mobile, una sedia, un armadio? Quando saprete fare una figura per bene, non perderete il vostro tempo in bozze ed in fregi senza sagoma e senza gusto.

In questo doppio corso di scuole elementari e secondarie, classiche o tecniche, o semplicemente in alcuni di questi Istituti popolari d'industria, se taluno ha ricevuto dalla natura il fuoco sacro dell'arte, avrà avuto il destro di acquistarne la coscienza, e di manifestarlo ai suoi precettori e compagni. L'orafo della Robbia si chiarirà per artista: Giotto farà d'un tratto a mano volante il suo circolo perfetto-che diede origine al proverbio: Tondo come l'O di Giotto. Non temete. Il genio non si può nascondere, come non si può nascondere il fuoco. E allora il futuro artista potrà presentarsi con piena fiducia all'Istituto superiore di Belle Arti, il quale in due o tre anni arricchirà la sua mente, e scalderà la sua immaginazione per modo, che non avrà più bisogno di mendicare un soggetto, ne sarà più sorpreso da quel profondo avvilimento in cui cadono quei poverini che hanno creduto di poter volar senz'ale.

VIII.

Ma dove trovare i maestri di disegno per tutte le scuole primarie e secondarie del Regno?

L'impresa non è lieve. Ciò che manca all'Italia, improvvisata

nazione, sono appunto i capi ed i maestrí d' ogni cosa. Avendo io proposto d' introdurre l' insegnamento del canto nelle nostre secuole primarie, come si pratica nella Svizzera, nella Germania, in Inghilterra, in America, il mio amico Alessandro Biaggi mi oppose: dove trovare un maestro di canto?

Dove trovare un maestro di canto in Italia? risposi. In Italia dove abbiamo non so quanti Conservatorj ed Istituti di musica? Se questo fosse vero, io proporrei una legge semplice semplice. Tutti i Conservatorj e tutti gl' Istituti musicali sono soppressi. E farei un' economia fino al osso da meritare gli elogi del Ministro Quintino Sella. —

Se una obbiezione simile mi fosse fatta a proposito di un maestro di disegno, non esiterei un istante a rispondere la stessa cosa. Sopprimete tutte le Accademie del Regno: poichè non potrà mai produrre uno scultore, un architetto, un pittore, chi non sa educarmi un buon maestro di disegno.

Ed ecco a che volevo venire. Le nostre Accademie, quali sono attualmente costituite in Italia, finchè non sieno riordinate per modo da divenire, le due o tre che sarà necessario di conservare, veri Istituti superiori di Belle Arti, divengano immediatamente scuole magistrali di disegno, in modo da somministrare d' anno in anno, un certo numero di giovani maestrì, i quali saranno lieti di poter aspirare ad un posto nelle scuole primarie o secondarie e tecniche che vanno sorgendo e moltiplicandosi in tutte le provincie italiane.

I professori attuali che non riescono a creare un artista, riesciranno senza alcun dubbio a formare un buon maestro di disegno, e avranno meritato gli onori e le ricompense onde sono retribuiti dalla Nazione.

Le Accademie di Belle Arti sono dunque conservate provvisoriamente co' loro diritti, e co' loro stipendi, a condizione di trasformarsi senz' altro in altrettanti Istituti normali per l' insegnamento del disegno, dagli oggetti più elementari e più semplici a' più complicati. Tutti i professori che non intendessero prestarsi a questo genere d' insegnamento, sarebbero invitati a dare la loro dimissione. Una commissione composta degli artisti italiani più autorevoli è nominata per proporre un metodo pratico d' insegnamento, e determinare la serie dei modelli e degli esemplari opportuni all' educazione successiva e ordinata dell' occhio, della mano, del gusto.

Fra un anno noi avremmo senza dubbio un buon numero d'alunni maestri: e se questo non paresse uguale al bisogno, si cerchino al di fuori, si domandino alla Germania, che in questo ci è divenuta maestra. L' arte non ha patria; e poichè i Tedeschi non credono derogare alla loro superbia nazionale chiedendo all' Italia i migliori modelli di cui si serve, l' Italia non dee vergognarsi di cercare dove si trovano pronti ed istrutti, i maestri di disegno dei quali avesse penuria.

Prepariamoci, mentre tuona il cannone, a riparare colle arti della pace, la sospensione degli studi, l' abbandono delle industrie, e ristauriamo le discipline del bello, e quelle arti che non invano furono chiamate liberali ed umane.

DALL' ONGARO.

GLI ABITANTI DELL' ALPI CARNICHE.

COSTUMI ED EMIGRAZIONE.

La popolazione della Carnia, sparpagliata o sul dorso od alle falde di aspre montagne di difficile e talvolta anche d' impossibile accesso, è in parte costretta a vivere, direi quasi, in uno stato d' isolamento, lungi da quelle risorse che l' ingigantito progresso va sviluppando nella vita sociale.

Essa non è aggruppata in centri di qualche rilevanza; pochi sono i gruppi di abitanti che ne contino 500; nè si può dire che questi gruppi sieno l' uno all' altro vicini; poichè, se dalle norme dell'itinerario ufficiale si passa alla ricognizione pratica delle distanze, rese più malagevoli dai pessimi mezzi di comunicazione, riscontrasi che talvolta per passare da una borgata all' altra dello stesso Comune, o da uno all' altro dei gruppi suindicati, è necessario l' impiego di più ore di cammino su sentieri sassosi, pieni di pericoli e per qualche tempo dell' anno inaccessibili affatto.

Basta gettare lo sguardo sulla Corografia della Carnia per trovar la ragione di una tale condizione di cose.

La Carnia rappresenta una vasta catena di montagne, solcata da tre valli lunghissime ed anguste. Nel fondo di queste valli scorrono tre grossi torrenti (*Degano-But-Tagliamento*), che servono di bacino alle acque precipitantesi su di essi da un grande numero di torrenti secondari e piccoli rivi, i quali frastagliano in tutti i sensi il territorio di quest' alpestre regione.

In una parola, la Carnia ti dà l' idea della Svizzera, con la differenza che, mentre in questa le acque dei laghi prestano un mezzo di facile comunicazione agli abitanti delle montagne che li circondano, in quella invece torrenti impetuosissimi rendono dif-

ficili e talvolta anche intercettano le comunicazioni stesse, asportando nelle loro frequenti irruzioni quei terreni, che con enormi sacrificj si tenta in tutti i modi di consacrare alla coltivazione.

Estesissime ghiaje, roccie scoscese, frane pericolose, foreste, brughiere.... ingombrano ad ogni piè sospinto il territorio della Carnia; per cui non è a fare le maraviglie, se in presenza di condizioni topografiche cotanto svantaggiose il soffio dell' odierno progresso non abbia potuto ancora espandersi in tutte queste convalli, per imprimere nelle fibre dei carnici quell' indomita vibrazione, che deve spingere le acutissime loro menti verso i più sublimi concetti della scienza economica e far convergere le loro forze produttive al conseguimento del sociale benessere.

Conviene pur dirlo! nelle abitudini, ne' costumi e perfino nel modo di apprezzare le cose la massa della popolazione carnica si tiene ancora ai tradizionali principii de' suoi antenati, i quali principii, se hanno un fondo di onestà e di franchezza non comune, non sono peraltro del tutto conformi alle idee predominanti dell' epoca in cui viviamo.

Persistenti nell' operare, questi abitanti, generalmente parlando, non guardano nè a pericoli, nè a fatiche per procacciarsi col lavoro il necessario sostentamento. All' aridità del suolo che li circonda, essi oppongono un' operosità senza esempio, per la quale, mettendo a profitto ogni piccolo spazio di terra capace di cultura, fanno contribuire a queste roccie il loro alimento per tre mesi circa dell' anno. Felice questa popolazione se una quantità sufficiente di terreno coltivabile od uno stabilimento qualunque d' industria potessero offrire opportunità d' impiego a braccia tanto industriose, a menti tanto svegliate!... Ma pur troppo la terra vi scarseggia, le industrie ed i capitali difettano, e lo spirito di associazione, vero termometro dell' educazione economica di un popolo, non è per anco compreso. ! !

La Carnia con una superficie di ettari 121,805 ha un *terreno coltivabile* che non supera l' estensione di	ettari	2,900. —
Le altre parti del suo territorio sono occupate da *boschi* per l' estensione di	»	29,490. —
Da *roccie*, *brughiere*, *acque* e *paludi* per l' estensione di . . .	»	35,320. —
Da *strade* e *fabbricati* per	»	530. —
Da *ponti* e *pascoli* per	»	53,565. —

A questi dati statistici[1] devono essere aggiunte alcune considerazioni sulla condizione agraria della Carnia, per rendere

[1] Dati estratti dal Censo dei due Distretti di Ampezzo e Tolmezzo.

ragione della distinzione fatta più sopra fra terreno coltivabile e terreno a prato, confondendo poi quest' ultimo col terreno a pascolo.

E qui basta il riflettere che in Carnia, come in molti altri paesi delle Alpi, quando si parla di terreno a prato s' intende sempre in generale d' indicare quel terreno di natura calcare, pieno di sabbia e di argilla, frastagliato da sassi, che non potrebbe essere ridotto per la coltivazione dei cereali o dei legumi se non con titanici sforzi, non consigliati dall' immensità del dispendio e dalla tenuità del prodotto.

« Pare incredibile (dice il veterano della Carnia, il nonagenario dottor Giovan Battista Lupieri) [1] come i prati, che sono fondamento e sostegno della pastorizia e dove è questa eminentemente coltivata, possano tanto sconsigliatamente essere trascurati !... Tutta quasi la letaminazione si accorda ai seminati a defraudo del prato, che dà il suo prodotto alle mandre e che con la stercorazione di queste dovrebb' essere compensato. » —

Ed è un fatto !... si continua ancora nel perniciosissimo sistema più sopra descritto; si abbandonano i prati; lì si lasciano nella sterilità del terreno su cui natura li fa vegetare, mentre i fondi più marnosi, i fondi che dagli altri si distinguono per fertilità e per aprica giacitura sono tutti ridotti a campo o mediante l' aratro o mediante la zappa. Sono questi che nel loro complesso presentano un' estensione non maggiore di 2900 ettari. —

Duemila novecento ettari di terreno ben lavorato, ben concimato potrebbero dare un prodotto magnifico. — Nel fertilissimo Polesine, che può chiamarsi il granajo del Veneto, dànno un prodotto di cento mila ettolitri di grano. Ma in Carnia quei 2900 ettari di terreno ridotto zappativo od arativo, se rappresentano da un lato la persistente operosità di questi abitanti, sono dall' altro prove eloquenti del bassissimo grado a cui trovasi ridotta l' educazione agricola ed economica in questa regione.

Ed in fatti l' obiettivo assoluto e costante delle più forti aspirazioni del Carnico è il possedimento di qualche zolla di terra per seminarvi e raccogliervi del grano. Esso si assoggetta ai più duri sacrificj per istrappare alla voracità dei torrenti qualche appezzamento di ghiaja, per farne un letto di sedimenti terracei, per concimarlo e ridurlo dopo cinque, sei anni d' indefesso lavoro un campicello discreto. Esso crede di migliorare in questo modo

[1] Memoria letta all' apertura della Sessione agraria di Tolmezzo, al 24 agosto 1857.

le sue condizioni finanziarie, e non vede che commette invece un grand'errore economico. I precetti della più volgare economia dovrebbero insegnare al Carnico, che il capitale rappresentato dal lavoro e dal danaro impiegato nella riduzione di quel campicello, non frutta il vero interesse; che nell'isolamento de' suoi sforzi quel capitale va perduto pressochè inutilmente, mentre usufruito che fosse col meccanismo dell'associazione per uno scopo di utilità generale, potrebbe tornargli cento volte più proficuo. — I precetti della scienza forestale dovrebbero insegnargli che la voracità dei torrenti deve essere domata col rispetto delle foreste; ma invece in Carnia si depauperano i boschi nelle più alte montagne e si profonde il danaro nel riparare ai danni che di tale depauperamento sono un'inevitabile conseguenza. — I precetti in fine dell'agricoltura dovrebbero insegnargli che quel campicello, una volta ridotto, dovrebb'essere coltivato ad uso di prato e non di seminato; poichè prima base di ogni speculazione è l'opportunità della medesima nei rapporti delle condizioni dei luoghi in cui viene tentata.

La Carnia è un paese in cui la pastorizia dev'essere coltivata a preferenza di qualunque altra industria; per la pastorizia elemento essenziale di vita è la bontà e la quantità dei foraggi e dei pascoli; quindi all'estensione ed alla fertilità dei prati dovrebbero essere rivolti tutti gli sforzi della classe agricola degli abitatori di queste Alpi.

Ma lasciamo questi riflessi e veniamo ad indagare la forza produttiva dei 2900 ettari suddescritti di terreno arativo e zappativo e vangativo, per discendere alle conclusioni che più da vicino c'interessano.

Non tutti gli anni può il Carnico calcolare sul prodotto del suo campo; molte volte esso non giunge a maturazione in causa della fredda stagione, che specialmente nei punti più elevati della Carnia si spiega assai precocemente. Si aggiunga a questa considerazione che parte di quel terreno non è produttivo che di legumi e frutta; si calcoli che un diffalco deve pur essere fatto per i danni derivabili dagl'infortunj meteorologici, e si verrà alla conclusione che il raccolto dei cereali è relativo alla produttività di 2100 ettari appena di terreno.

In media un ettaro di terra dà in Carnia un prodotto di circa 18 ettolitri di grano;[1] e perciò 37,800 ettolitri rappresen-

[1] Questi dati furono trovati giusti da persone intelligenti, da pratici conoscitori della Carnia, e da periti agrimensori.

terebbero molto approssimativamente la quantità di grano che si ricava in un anno dai 2100 ettari suddescritti.

Ogni abitante consuma in media due ettolitri e mezzo di grano, per ogni anno; con i 37,800 ettolitri suddetti potrebbero quindi alimentarsi 15,120 abitanti all'incirca.

La popolazione della Carnia arriva invece a 46,549 abitanti; si ammetta pure che una parte di questi abitanti alterni il pasto del pane e della polenta con quello meno costoso dei legumi e delle frutta, ma resterà sempre dimostrato che l'eccedenza della popolazione sugli alimenti rappresenti una sproporzione delle più sconfortanti; sproporzione che giustificherebbe le astratte previsioni del celebre Malthus, se l'intelligente operosità del popolo carnico, con raro spirito di abnegazione, non ne impedisse la realizzazione.

Se in Carnia le industrie manifatturiere fiorissero, se il commercio ne' suoi svariatissimi rami centuplicasse le forze dei capitali con la potente molla del credito, se lo spirito di associazione ne sviluppasse le forze produttive per ispingerle ai più luminosi risultati economici, all'insufficienza della terra, si supplirebbe col lavoro nel paese stesso utilmente impiegato, e l'operaio troverebbe già nel salario il modo di campare onestamente la vita.

Ma lo abbiamo già detto; la condizione economica della Carnia non ha ancora sentito il benefico influsso dell'odierno progresso.[1] La pastorizia, unica industria, che dovrebbe far celebre il nome delle Alpi carniche, vi si esercita coi metodi dei tempi patriarcali, ed i prodotti che se ne ricavano, non reggono al confronto con quelli di regioni alpine, dalla Carnia non molto discoste.

Il commercio dei legnami, quantunque vi si eserciti in proporzioni abbastanza significanti, non contribuisce però a migliorare le condizioni suddescritte. I boschi sono per la massima parte posseduti dai Comuni e dal Demanio nazionale, perciò i prodotti legnosi cascano in mano di pochi speculatori, che li mandano tosto nei magazzini della città, ove tengono il centro dei loro affari; il movimento commerciale di questo importantissimo articolo non si manifesta quindi in Carnia che in minime proporzioni, ed il danaro che si ricava dalla vendita delle piante, affluisce pressochè

[1] Negli ultimi mesi del 1869 soltanto cominciò a farsi strada nell'animo dei Carnici l'idea del risparmio vero, proficuo col meccanismo dell'Associazione. — Nello scorcio di un mese venne istituita in Tolmezzo una Banca del Popolo, con un numero di circa 1000 azioni sottoscritte da persone di qualsiasi ceto e condizione.

tutto nelle casse o dello Stato o dei Comuni, senzachè possa il paese assaporare gli effetti di una circolazione che potrebbe tornargli tanto proficua.

Sono queste le condizioni della Carnia!

Ma il Carnico, anzichè lasciarsi prostrare sotto il peso di tanta rovina economica, ritempra le sue forze alla scuola della sventura, e coi forti propositi dell'uomo, che sa di poter bastare a se stesso, ne lenisce in parte gli effetti.

Egli emigra; va in altri paesi in traccia di quel lavoro che gli nega il paese natio, ove lascia la famiglia quasi in pegno dell'amore che vi porta, quasi in caparra di farvi ben presto ritorno.

È una dura necessità; ma bisogna pur dirlo, ch'essa è imposta dalla forza delle circostanze!

Ecco un quadro che rappresenta in via media le proporzioni, in cui una tale emigrazione va di questi ultimi anni verificandosi in Carnia.

INDICAZIONE degli emigranti secondo i diversi mestieri	Numero degli emigranti all' estero			Numero degli emigranti all' interno			TOTALE del Numero degli emigranti	OSSERVAZIONI
	Maschi	Femm.	Totale	Maschi	Femm.	Totale		
Muratori	1800	»	1800	»	»	»	1800	Per le Osservazioni veggasi il quadro che segue.
Braccianti	1440	»	1440	30	»	30	1440	
Boscajuoli	1062	»	1062	15	»	15	1077	
Tessitori	227	»	227	643	22	665	892	
Fabbri-ferrai	34	»	34	»	»	»	34	
Segatori di legnami	194	»	194	»	»	»	194	
Falegnami	40	»	40	9	»	9	49	
Taglia-pietra	342	»	342	»	»	»	342	
Arruotini	243	»	243	12	»	12	255	
Mercanti girovaghi	»	»	»	17	»	17	17	
Garzoni	80	»	80	590	»	590	670	
Domestici	»	»	»	11	81	92	92	
Sarti	8	»	8	162	»	162	170	
Fornaciaj	54	»	54	»	»	»	54	
Esercenti altri mestieri	200	»	200	130	»	130	330	
	5694[1]	»	5694	1619	103	1722	7416	

[1] Dati offerti dai signori Sindaci dei Comuni dei due Distretti di Ampezzo e Tolmezzo componenti la Carnia, ratificati sulla base del Registro dei Passaporti e delle informazioni attinte ad ottime fonti.

Secondo il Registro dei passaporti, il numero degli emigranti sarebbe di molto minore; ma non può fare che una prova suppletoria, molti essendo quelli che emigrano senza domandare i loro recapiti di viaggio, e molti quelli che si trattengono all'estero, rinnovando i loro passaporti presso i Consolati.

OSSERVAZIONI

SUGLI EMIGRANTI CARNICI INDICATI NEL QUADRO SUESPOSTO.

INDICAZIONE degli emigranti secondo i diversi mestieri	PAESI CUI APPARTENGONO	PAESI OVE SI RECANO NEL PERIODO DELLA LORO EMIGRAZIONE
Muratori..... Braccianti..... Taglia-pietra.....	A pressochè tutti i Comuni della Carnia.	Carinzia, Stiria, Baviera, Salisburgo, Würtemberg, bassa ed alta Austria, Bukovina, Principati Danubiani, e nel 1869 anche in Transilvania.
Falegnami.....	Specialmente alla vallata di Paluzza.	
Segatori di legnami...	Specialmente alla vallata suddetta, ed alcuni anche al Comune di Preone.	
Tessitori.....	Pressochè a tutti i Comuni, ma specialmente a quello di Lauco ed a quelli di Ampezzo, Forni di sopra e Forni di sotto.	Nelle Provincie di Udine, Treviso, Belluno, taluno anche in Istria, ma quelli di Ampezzo, Forni di sopra e Forni di sotto vanno tutti nel Tirolo meridionale.
Domestici.....	Quasi tutti a Cavazzo-Carnico, Cesclans, Lauco e Zuglio.	Nelle Provincie Venete.
Sarti.....	Due quinti circa al Comune di Zuglio, un quinto ad Ampezzo, una sesta parte a quelli di Mione ed Ovaro e le altre parti a diversi altri Comuni.	Nelle Provincie di Venezia, Udine e Treviso.
Arruotini[1].....	Tutti ai Comuni di Paluzza-Paularo, Treppo-Carnico e specialmente a quello di Ligosullo.	Girano pressochè tutta la Germania, la Croazia, la Servia e l'Ungheria.
Boscajuoli.....	A pressochè tutti i Comuni della Carnia.	Specialmente nella Carinzia e nella Stiria.

La significazione delle cifre comprese nel quadro suesposto non ha bisogno di commenti. È una sesta parte della popolazione che emigra; è la parte di essa che rappresenta la vera forza produttiva della Carnia: *il lavoro applicato a pressochè tutte le industrie e mestieri.*

Una tale emigrazione ha però il carattere di temporaneità; essa va ogni anno verificandosi nella stagione di primavera per i muratori, taglia-pietra, segatori di legnami, boscajuoli, brac-

[1] Nel Comune di Ligosullo sono 120 gli emigranti; di questi 118 sono arruotini.

cianti in genere, ed arruotini, ed in quella di autunno per i tessitori, sarti e domestici.

L' emigrazione per i primi comincia di primavera e termina di tardo autunno; per i secondi comincia di autunno e termina di primavera.

Con l' emigrazione ottengono i Carnici due risultati:

1° quello di diminuire il numero dei consumatori delle scarse derrate, che le loro famiglie possono procacciarsi fra l' anno;

2° quello di fare qualche risparmio sulle loro mercedi e di dividere con le famiglie i frutti delle loro fatiche.

Devesi però fare la debita eccezione di quei tali che, se lavorano nei momenti della loro emigrazione e risparmiano, sciupano poi nelle gozzoviglie i loro guadagni, allorchè ritornano in patria.

È veramente notevole questo mal vezzo in alcuni emigranti che frequentano le provincie meridionali della Germania; essi portano colà le loro braccia per impiegarle nel lavoro, e dànno a quei popoli l' esempio dell' operosità e della parsimonia, per riportarne i vizi più brutali ed esercitarli nel lor paese natio!

A questo inconveniente, che per buona sorte nella emigrazione dei Carnici costituisce ancora una eccezione, ma che tuttavolta palesa delle tendenze in senso estensivo, devesi aggiungere pur quello di una certa abitudine di abbandonare la patria, che non è certamente feconda di buoni risultati politici.

L' idea della grandezza del nostro Regno, della magnificenza delle città che in cento punti lo ingemmano, della fecondità del suo suolo, della varietà de' suoi prodotti, resta, direi quasi, un' incognita per la mente di questi emigranti. Avvezzi a battere sempre la via della Germania, il Fella è per essi ciò che per gli antichi erano le colonne di Ercole; e dell' Italia non conoscono che quell' estremo lembo settentrionale, che chiamasi Carnia.

Sparpagliati nei diversi punti della Germania e della Monarchia austro-ungarica, questi emigranti non portano con sè durante il periodo della loro emigrazione quei vincoli di fratellanza politica e di amore per la madre-patria, che fanno tanto celebre il nome delle colonie italiane sparse nelle più remote contrade del mondo: essi amano le loro Alpi per le famiglie che vi hanno lasciate, le amano per quel principio di nostalgia che esercita un' influenza tanto potente nell' animo degli abitatori dei monti, le amano, direi così, per un impulso di natura; ma non partecipano

di quei sentimenti generosi, che trovano il loro cemento nel sodalizio politico dei connazionali, cui una sorte comune tiene lontani dalla patria, ed il loro indirizzo nelle aspirazioni comuni per la grandezza della patria stessa.

In una parola questi emigranti che si recano all'estero, nulla vi apprendono di buono; e quando ritornano ai loro paesi affettano perfino di aver dimenticata la loro lingua, ingegnandosi di borbottare un tedesco, che per il filosofo potrebbe avere il significato di un'implicita loro rinuncia di appartenere moralmente all'Italia.

Finchè dura la emigrazione degli uomini, le donne rimangono alla direzione delle famiglie; e questi esseri, che la civiltà e l'educazione della mente e del cuore ci additano come degni dei più delicati riguardi, sono invece trattati al pari di qualunque altro utile animale. Esse devono lavorare specialmente in oggetti di facchinaggio e con la loro storica gerla sul dorso si trovano spesso accasciate sotto un terribile peso, in mezzo a dirupi e burroni, per procacciarsi, dopo un penosissimo lavoro, le legna da bruciare forse appena sufficienti per l'allestimento del pasto, o per toccare la scarsa mercede di qualche frazione di lira.[1]

La donna è in generale malissimo trattata dai Carnici. Essa è sempre destinata ai più grossolani lavori; e talvolta, mentre trafelante pel carico che porta, stenta a seguire per via il passo o del padre, o del fratello, o del marito, che l'accompagnano senza essere alla lor volta caricati, questi, anzichè aiutarla e dividerne le fatiche, gettano sulla gerla di lei i loro mantelli ed i loro arnesi da lavoro, poco o nulla curandosi che l'infelice senta così il peso aggravarsi e col frequente respiro ne accusi l'eccesso.[2]

È la mancanza degli uomini, causata dall'emigrazione, che ha in Carnia creata alla donna una condizione cotanto infelice; essa deve provvedere con le sue braccia alle più urgenti necessità della vita, ed avvezzata fino dall'adolescenza[3] alle più dure fatiche, il lavoro, quantunque sproporzionato alle sue forze, diventa per essa un'abitudine e vi si presta con la risolutezza di un eroe.

[1] Portando 40 kilogrammi di peso da una distanza di 14 miglia di montagna, la donna carnica guadagna dai 70 agli 80 centesimi: portando un fascio di legna dalle più alte vette dei monti, guadagna appena 40 centesimi di lira italiana.

[2] L'autore n'è un testimonio oculare.

[3] Comincia a portare dai 10 ai 12 anni; prima di questa età non fa viaggi, ma lavora nei boschi e nei prati.

Ma se la donna della Carnia ti sembra un tipo di bellezza e di forza fino all'età di circa venti anni, s'essa conserva fino al momento in cui si fa sposa tutta la freschezza dell'età giovanile, dopo il primo parto tu già le scorgi sopra il volto tutte le traccie di una vecchiaia, la cui precocità è appunto da attribuirsi alle enormi fatiche, che ne sfibrano le forze al momento del loro naturale sviluppo.

Il dottor Carlo del Moro, medico distrettuale della Carnia, e conoscitore profondo delle condizioni igieniche degli abitanti di questa regione, così si esprime in tale proposito:

« L'influenze che può esercitare nel fisico della donna l'uso » di portare pesi enormi con la gerla, sono a mio parere da di- » stinguersi in due ordini. Al primo appartengono tutti gli scon- » certi esercitati da una compressione sulle vertebre e vene del » dorso; e quindi impedito l'afflusso e rigurgito del sangue al cer- » vello e così pure all'organo e sistema polmonare. Su questo » elemento è giocoforza stabilire tutte le malattie cerebrali che » sviluppar si possono su questi organi e sistemi. Al secondo » tutte le compressioni esercitate sulla pelvi, tanto per deformare » le ossa del *sacro* come per tutte le irritazioni nervose ai nervi » sacrali, le congestioni all'utero e la deviazione dei femori, eser- » citante pressione trasversale sul bacino. Impedimento al rego- » lare sviluppo del corpo. Favorisce la formazione dello *stru- » ma*, volgarmente gozzo, che in questi luoghi alpestri pur » troppo abbonda e del quale una causa è da attribuirsi a tali » fatiche.

» I fasci di fieno poi portati sul capo, in particolare nella sta- » gione del maggior calore estivo, sono causa di speciale infiam- » mazione del cervello e suoi inviluppi, dell'apparato uditorio e » dell'organo della vista. »

Il dottor Antonio Magrini, altro medico espertissimo e sagace apprezzatore delle condizioni economiche sociali ed igieniche della Carnia, offre le seguenti considerazioni:

« Le donne della Carnia sono in origine vegete, robuste, » mancanti bensì di una primitiva educazione, ma discretamente » civili, di spirito allegro e svegliato, attive, laboriose, econome » e tutto in relazione (bene inteso) alla topografica condizione ed » alla natura del paese.

» Lasciando da parte quelle agiate (che sono poche) e le » meno agiate, mi trattengo un po' su quelle femmine dedite al » lavoro e che stanno nel ragguaglio dell'85 %.

» Questa classe è più colpita dalle angustie economiche e
» condannata alle più gravi e lunghe fatiche della campagna.

» Ad esse è affidata la coltivazione delle terre; il trasporto
» quindi dei concimi, il movimento del terreno, la zappatura e
» tutti gli inerenti successivi lavori. Il prato esso pure sta a ca-
» rico delle donne, tranne una parte della falciatura, ma sì tutto
» il trasporto dei foraggi dalle più alte e pericolose vette dei
» monti, il loro espurgo, il disseccamento delle erbe, ec. — Ad esse è
» appoggiata la cura del bestiame in tutto il tempo dello stallaggio.

» Tali eccessive fatiche, a cui devono sobbarcarsi e tutto a
» testa, a spalle, a dorso, a braccia, esigerebbero un vitto di
» riparazione; ma invece il loro alimento è molto economo e poco
» succoso, girellando sempre fra il farinaceo, il latteo, il ve-
» getale.

» Per quanto poi si riferisce alla buona igiene, Dio ci li-
» beri! Pochi conforti morali ritraggono da tante materiali sof-
» ferenze, essendo poco bene corrisposte; giacchè sta per esse
» un debito d'informarsi a queste fatiche, senza delle quali non
» meriterebbero la benevolenza dei famigliari e passerebbero ad
» esser segno d'indifferenza, di disprezzo, d'ignominia, di tortura....

» Da questo breve quadro, che mi convenne delineare, de-
» vesi immaginare a quali e quante sofferenze di corpo e di spi-
» rito devono soggiacere. E principalmente: alle febbri gastro-
» enteriche, alle epatitidi, pleuritidi, pneumoniti, artritidi, coi
» loro esiti di cronicità, a vaghi reumatismi e specialmente alle
» nevralgie, alle ischiadi, a dispepsie, a febbri consuntive.

» La loro età gioca d'ordinario dai 55 ai 60 anni; e quello che
» merita molto riflesso si è, che rendonsi vecchie quasi prima di
» divenire virili, poichè ne' parti tengono poca o nessuna cura;
» forse il giorno stesso dello sgravio accudiscono alle mansioni
» domestiche. E di qui il grave malanno, che non curando lo
» stato puerperale, divengono da giovani, vispe, sane, e ben nu-
» trite, avvizzite, malaticcie, depauperate. E per gli straordi-
» nari pesi, le improbe fatiche, la tortura delle membra, eccole
» soggette a parti prematuri, irregolari, da cui operazioni oste-
» triche cruenti.... mortali; eccole soggette a vizi uterini, ad esiti
» degli stessi, a cronicità, ad isterismi, a marasmi, a dolorose
» soccombenze!

» Esposi francamente la condizione delle donne della Carnia,
» da cui i loro malori. — Oh! io vorrei che anche alle donne della
» Carnia, che per le loro condizioni peculiari devono sobbarcarsi

» ad oneri forse incompatibili con le forze muliebri, io vorrei,
» dico, si accordassero loro maggiori diritti e maggiore rispetto,
» ciò che, a mio credere, è il termometro più sicuro della civiltà
» di un popolo !... »

Il quadro suesposto giustifica appieno l'espressione più sopra adoperata, che cioè le donne in Carnia sieno trattate al pari di qualunque altro utile animale. In un paese così alpestre, com'è la Carnia, dovrebbe essere esteso l' uso di servirsi dei dorsi dei muli e dei somari per il trasporto degli oggetti più pesanti lungo le strade, impraticabili coi carri; ma in Carnia si ripudiano quegli animali, perchè troppo ne costa il mantenimento e vi si supplisce con le donne.

Basta il prendere in esame l' ultima statistica pastorale della Carnia per convincersi di questa strana verità ! [1]

In tutta la Carnia con una superficie di ettari 121,805, con una popolazione di 46,549 abitanti, con tante difficoltà di comunicazioni stradali, con tanto bisogno d' importarvi dalle pianure gli articoli più necessarii per l' alimento, non vi sono che 61 asini e 44 muli, de' quali forse due terze parti vengono usate per carri, mentre i cavalli, che si adoperano esclusivamente per i carri, arrivano appena al numero di 283 !!

È veramente doloroso questo confronto, ma pur troppo è vero, che parlando della statistica pastorale della Carnia non si possa esimersi dal parlare delle donne di questo paese e della infelice loro condizione, non foss' altro che per giustificare l' avvertita scarsezza degli animali suindicati.

Se si osserva la donna nelle sue relazioni domestiche, tu la vedi condannata all' ostracismo dagli uomini.—In qualche vallata, ove le abitudini carniche si mantengono ancora nella primitiva loro rozzezza, questi non le concedono di sedere alla lor mensa; essa li serve, e quando il pasto è finito per gli uomini, la povera donna si caccia in un cantuccio della cucina e si pasce di quel cibo, che una condannabile consuetudine non le permette di gustare a fianco del padre o del marito. [2]

Divenuta sposa, la donna carnica entra nel ferreo dominio del marito, ne subisce i comandi con la rassegnazione d' un vinto, non è chiamata a partecipare delle sue gioie, nè delle

[1] Statistica fatta nel 1869 per ordine del Ministero di agricoltura, industria e commercio; i dati suesposti sono tratti dalla Statistica della Provincia di Udine che porta gli estremi di ogni singolo Distretto.

[2] L' autore n' è un testimonio oculare.

sue angoscie; diventa in fine la sua schiava, la sua *femmina*, com'egli la chiama.... nome qualunque per distinguere un sesso !...

Le fatte considerazioni provano già che la emigrazione dal lato politico, igienico e sociale, è una vera sciagura per la Carnia; sciagura che potrebb' essere riparata allora soltanto ch' essa non fosse imposta a questa regione da un' ineluttabile necessità economica.

Non v' ha chi non ammetta una tale necessità; ma molti censurano i Carnici, perchè nella loro emigrazione prediligono i paesi di esteri Stati, anzichè quelli dell' Italia. — I Carnici non seguono in ciò che una semplicissima regola di tornaconto economico; essi accorrono colà ove il lavoro è più ricercato e quindi meglio retribuito.

Sia che l' operosità di questi emigrati costituisca già per sè stessa una dote, che li rende preferibili agli operai dei paesi ov' essi si recano, sia che la mano d' opera nei paesi stessi non sia corrispondente alle ricerche per le grandi opere pubbliche e private in corso di costruzione, il fatto è che gli emigranti della Carnia vi trovano lavoro e che i salari degli operai sono colà molto più lauti di quelli che corrispondonsi in Italia.

Ciò può anche spiegarsi, prendendo in esame l' elemento che viene comunemente calcolato nel concretare la misura dei salari. Il salario deve in massima essere corrispondente ai bisogni dell' operaio che si vuole retribuire; esso non può essere inferiore alla somma che rappresenta il costo degli oggetti di prima necessità indispensabili ad un uomo per campare onestamente la vita. Gli alimenti entrano quindi in prima linea nel calcolo e con essi la valutazione dell' influenza che possono esercitare nei vari popoli le condizioni del clima.

La frugalità del pasto dei popoli meridionali è tanto più ammirata, quanto più si estendono i confronti tra i popoli che vivono nella latitudine estrema degli emisferi terrestri. Se per lo svedese occorrono tre pasti al giorno, per l' egiziano un solo pasto è più che sufficiente, con la differenza che mentre il primo si pasce di carni, il secondo si accontenta di cibo farinaceo o vegetale. — I salari che si corrispondono nel settentrione, dovrebbero quindi nel loro principio essere superiori a quelli che vengono corrisposti nei paesi del mezzogiorno.

Se una tale massima viene in parte contraddetta dai fatti, se per la energia delle fibre dei popoli settentrionali l' operosità

di quest' ultimi riduce il salario ad un mitissimo prezzo per effetto della concorrenza della mano d' opera, se in dipendenza sempre del clima al piccolo costo degli alimenti dei popoli meridionali corrisponde pure la rilassatezza di quest' ultimi, la loro poco buona volontà di lavorare, la relativa maggiore ricerca della mano d' opera e la conseguente necessità di retribuirla in misura non corrispondente al termine di confronto più sopra indicato, una tale massima non può per questo ritenersi men vera, e qualche peso è pur d' uopo di concederle nella valutazione della misura dei salari dei diversi paesi.

Non v' ha dubbio che il popolo germanico partecipi delle abitudini, delle tendenze, dei bisogni dei popoli settentrionali; e quantunque la Carnia sia una regione limitrofa alla Germania, quantunque rispetto al clima non possa esistere differenza tanto sensibile da influire nella misura dei salari, pure è forza riconoscere che una profonda linea di separazione divide i due paesi rispetto alla etnografia.

Nel Carnico riscontri la versatilità, il brio, la prontezza dell' Italiano; nel Carinziano o nel Tirolese, che abitano a pochi metri di distanza, riscontri già il tipo, le abitudini, la posatezza, la serietà del Tedesco. In Carnia si retribuiscono certi operaj pressochè nella stessa misura in cui vengono pagati nell' Italia Media, mentre nel Tirolo, nella Carinzia, nella Carniola e negli altri paesi limitrofi dell' estero si pagano nelle misure che corrono nei paesi superiori della Germania.

Ecco un quadro dei salarj per i mestieri sottoindicati che si corrispondono nell' Italia Media, in Carnia e nei citati paesi della Germania:

MESTIERI DIVERSI	ITALIA MEDIA		CARNIA		GERMANIA		OSSERVAZIONI
	Minimum L.it.	Maximum L.it.	Minimum L.it.	Maximum L.it.	Minimum L.it.	Maximum L.it.	
Muratori.....	2.50	3.00	1.75	2.30	2.50	3.75	Nel 1869 in Transilvania si pagavano gli operai a prezzi ancora più elevati. Nel gennaio 1870 pervennero ricerche di carradori con esibizione di un salario perfino di L. 8.00 per giorno. I boscajuoli si uniscono in compagnie più o meno numerose, assumono per impresa determinati lavori e si dividono i prodotti che ad ogni singolo operaio fruttano un salario non minore delle 4 alle 5 lire per giorno.
Taglia-pietra .	2.50	3.00	3.00	3.50	6.00	7.00	
Falegnami....	2.50	3.00	1.75	2.00	3.00	4.00	
Fabbri-ferrai.	2.00	3.00	3.00	3.50	4.00	5 00	
Braccianti....	1.00	1.70	1.30	1.50	2.00	2.50	
Boscajuoli....	1.50	2.00	1.50	2.00	4.00	5.00	
Tessitori.....	2.00	3.00	1.00	1.50	1.20	1.75	
Fornaciaj	2.00	2.50	1.25	1.75	1.75	2.25	

Ma non è soltanto il lauto salario ciò che attira i Carnici in Germania; è ancora la garanzia di non restare colà inoperosi; è ancora la lusinga di trovarvi quelle risorse economiche, che per una sorte speciale o per una straordinaria abilità seppe qualche volta procacciarsi taluno di questi emigranti; è l'abitudine ormai radicata negli animi con la forza di una convinzione; sono infine le relazioni ormai contratte in quei paesi, relazioni che di anno in anno si rinnovano sul pubblico mercato, mercè l' opera solerte di certi incettatori, che vengono dalla Germania a fare una specie di arruolamento di questi *soldati del lavoro.*— A tal punto è spinta la ricerca della mano d'opera nei paesi limitrofi della Germania!

Questi incettatori non offrono già agli operai vaghe promesse;[1] essi additano loro i paesi ove le grandi opere esigono il lavoro, contrattano la misura del salario, garantiscono loro la spesa del vitto per tutto il tempo dell'emigrazione, se per eventuali straordinarie circostanze le assunte imprese avessero ad andare fallite.

È forse condannabile il Carnico se in presenza di tutti questi vantaggi preferisce nella sua emigrazione i paesi degli esteri Stati limitrofi? Qual è la provincia d'Italia che offra loro tanta ricerca di lavoro, tanto favorevoli patti, tanta dovizia di esibizioni?

I salari che si corrispondono in Italia per certi mestieri, come, per esempio, per i muratori, non sono di molto inferiori a quelli che si corrispondono in Germania; ma un popolo che emigra in traccia di lavoro, più che alla lautezza del salario guarda alla stabilità della posizione che può procacciarsi nel paese ove intende di andare. Una tale stabilità non è possibile che là ove le condizioni generali economiche si manifestano prosperose, ove i capitali sieno fatti circolare col mezzo di tutte le industrie e quindi col mezzo del lavoro, ove una tale circolazione non sia accidentale, ma sia l'effetto dello sviluppo del credito reso potente con la molla dell'associazione.

Versa forse il nostro paese in condizioni tanto felici? No per certo; esso ha cominciato da poco a gustare le prime aure di una vita libera ed indipendente. Sotto l'assolutismo dei cessati Governi tutte le aspirazioni degl' Italiani erano rivolte alla reden-

[1] Avvenne però nel 1869 il caso che fu requisito per i lavori della Transilvania un numero di operai superiore di molto al bisogno, e che i superflui furono abbandonati dagl'incettatori; per cui dovette il Governo austro-ungarico prendersi la cura di fornirli di mezzi per il rimpatrio. Ma fu questa una eccezione.

zione politica del loro paese; dopo tanti secoli di duro servaggio quest'idea divenne un fatto compiuto, ma la redenzione politica non portò con sè che i germi della redenzione economica. Questi germi produrranno senza dubbio portentosissimi frutti, ma il periodo che ora passiamo, è un periodo di *gestazione;* esso non segna alcun fasto nella storia della rivoluzione economica del nostro Regno; segna soltanto un' epoca di abnegazioni, di sacrifizi, di severe elucubrazioni, mentre prepara alla patria un avvenire brillante degno delle memorie lasciateci dalle intraprendenti repubbliche italiane del medio-evo.

Non vogliamo ammettere che la Germania offra nella sua vita economica tutto quello sviluppo che costituisce l' obiettivo degli sforzi di tutti i popoli inciviliti; ma è un fatto che il lavoro trova colà applicazione e che la mano d' opera vi è con insistenza richiesta. Ciò che non può dirsi dell'Italia, ove l'esuberanza della mano d' opera dà segno incessante della scarsità di lavoro e fornisce occasione a tutte quelle emigrazioni che si verificano nelle sue varie provincie ed in special modo nei paesi delle Alpi, meno favoriti dalla natura e più travagliati dalle angustie economiche.

Prendansi in esame queste emigrazioni; si troverà che tutte hanno un' origine comune: *la rovina economica del paese natìo;* che tutte hanno uno scopo comune: *il lavoro.* Le si studino negli effetti e si troverà che la emigrazione dei Carnici è ancora la meno dannosa di tutte.

Tranne poche eccezioni, essi non abbandonano il loro paese che per pochi mesi soltanto. Non si recano nelle Americhe, come fanno gli emigranti di alcune provincie lombarde o nell'Affrica, come fanno tali altri; ma passano all' estero, ove una determinata occupazione li attende, certi di camparvi onestamente la vita, di fare dei risparmj sulle loro mercedi, di poter dividerne il prodotto con le loro famiglie e di non mancare ai doveri, che ogni buon cittadino tiene verso il Governo della sua patria.[1]

La emigrazione dei Carnici, economicamente parlando, è un bene; può paragonarsi ad un grande stabilimento, ove le braccia di 7000 operaj sono applicate a pressochè tutte le industrie, nello scopo comune di migliorare le condizioni delle loro famiglie attirando in patria il danaro.

Non è questo lo scopo di tutte le industrie? non è questo il movente di tutte le speculazioni economiche?

[1] Nessun renitente conta la leva dei Carnici.

Il Lombardo, nella dovizia de' suoi magnifici gelsi, dà all'industria serica uno sviluppo che si arresta alla produzione della seta greggia; commette maggiore errore economico il Lombardo che vende questa seta ad esteri speculatori per ricomperarla manufatta, od il Carnico, che in assenza di qualsiasi favore della natura, porta all'estero non la materia prima, che nel suo paese non ne esiste pressochè di alcun genere, ma le sue braccia per lavorare?

Se è vero che la proficuità delle industrie nei rispetti economico-internazionali si misuri dalla maggiore o minore differenza che risulta tra il danaro che esce e il danaro che entra nello Stato, è certo che la risposta non può stare che a favore del Carnico.

Omettendo di parlare di quei tali che seppero procacciarsi una straordinaria fortuna,[1] in media si può calcolare che ogni emigrante risparmi per ogni stagione 160 lire del suo salario. Oltre un milione di lire rappresenterebbe quindi il reddito netto di tale emigrazione.[2]

Questo risparmio viene introdotto in Carnia, in parte al momento del ritorno degli emigranti, ed in parte durante il periodo della emigrazione; e ciò a seconda delle condizioni economiche delle famiglie, cui gli emigranti stessi appartengono e dei loro impegni nei rapporti delle famiglie stesse.

Pare favoloso un tale risparmio; ma il sentimento forse d'incredulità che può ispirare sulle prime la sua enunciazione, si converte ben tosto in sentimento di ammirazione, allorchè si seguano questi laboriosi emigranti nella loro vita durante il periodo della emigrazione.

Essi si adattano a dormire sulla paglia e a cibarsi di cacio e di polenta, si condannano alle più dure privazioni pur di raggiungere la mèta dei loro ardenti desiderj: di poter cioè ritornare al paese natio con un ricco borsello, bene in arnese e con quell'aria di trionfo, che sa ispirare la coscienza di aver adempito al proprio dovere.

[1] Un semplice capo-mastro portò in patria 40,000 lire di risparmio in una sola stagione. — Un altro ne portò 12,000 e tutti e due nel 1869. — Assunsero lavori, e le cose andarono per essi a gonfie vele.

[2] Questi dati furono riconosciuti giusti; i cambiavalute di Tolmezzo dichiarano che in media operarono a questi emigranti il cambio pel valore di oltre 300,000 fiorini in Banconote, quasi settecentomila lire; a questi conviene poi aggiungere i denari che s'importano in moneta metallica, e quelli che si càmbiano presso altri commercianti ed in altri paesi.

Molte volte è appunto quest' aria di trionfo che fa degenerare nell' emigrante il suo carattere originario. Da umile diventa superbo, da docile spavaldo, da sobrio intemperante, da economo scialacquatore.... degenerazione questa che si riscontra specialmente nei giovani, che hanno cominciato e finito il loro tirocinio (garzonato) nei paesi della Germania meridionale.

E qui dobbiamo pur un' altra volta asserirlo: se l' emigrazione dal lato economico è un bene, dal lato sociale è una sciagura per la Carnia.

Può calcolarsi che una settima parte del danaro che questi emigranti v' importano, vada sperperata in alimento di vizj che, appresi nel tempo dell' emigrazione, vengono poi esercitati a lavoro finito presso i domestici lari.

Si deve fare ancora una detrazione dalla somma suindicata come rappresentante i risparmj degli emigranti; e questa si riferisce a quelle spese che vengono anticipate dagli Ospitali per cura e trattamento di questi operaj, nei casi di loro malattia durante l' emigrazione, spese che nel maggior numero dei casi vengono accollate ai Comuni d' origine per la comprovata miserabilità delle famiglie, cui questi emigranti appartengono.

Dallo spoglio di molti conti consuntivi comunali si può ritenere che in media spenda ogni Comune per questo titolo 200 lire per anno; sono 30 i Comuni della Carnia e quindi 6000 lire sarebbe la somma da detrarsi, senza calcolare poi quelle spese che per lo stesso titolo vengono pagate dalle famiglie degli emigranti stessi.

Ma in ogni caso resta ancora una somma cospicua di denaro che entra in Carnia per effetto della emigrazione; somma che basta per comperare dalla pianura le derrate mancanti e per provvedere alle prime necessità della vità; ciò che può emergere dalla sottoesposta dimostrazione:

La Carnia conta abitanti	N°	46,549
Gli emigranti si trattengono fuori di paese, quelli che vanno all' estero per circa 9 mesi, e per 4 mesi circa quelli che si recano all' interno, per cui si calcola un' assenza costante (fatto conto anco di quelli che si trattengono all' estero per più anni) di abitanti	»	6,000
Rimangono continuamente in Carnia abitanti . .	N°	40,549

Ogni abitante consuma in media due ettolitri e mezzo di grano

all' anno e quindi occorrono per la Carnia ettolitri di grano. 101,377
Il terreno della Carnia non ne produce più di 37,800

Ne occorrono quindi ogni anno in numero di 63,577

Il grano (si parla del gran turco) costa a Tolmezzo circa 14 lire all' ettolitro, e quindi necessita la spesa annua per quel solo articolo di . . . . . L. 890,078. 00

Gli emigranti importano in Carnia la somma di L. 1,186,560. 00
Si detragga per spese di spedalità la somma di . . . . . L. 6,000. 00
Più la somma che va sprecata in vizi di . . . . . » 158,914. 00
Più quella che va spesa per l' acquisto del grano. . . . » 890,078. 00

» 1,054,992. 00

Resterà ancora un avanzo di circa . . . . L. 131,568. 00

Studiata così l' emigrazione dei Carnici nelle sue cause, nella sua forza, ne' suoi effetti, noi troviamo ch' essa è conseguenza in parte di una ineluttabile necessità economica ed in parte della prospettiva di maggiori guadagni, che presentano i paesi del limitrofo estero Stato; noi troviamo che questa emigrazione è ormai radicata nell' animo dei Carnici con la forza di una consuetudine inveterata.

Per togliere questa piaga, feconda di tanti danni morali, igienici e sociali, conviene sradicarne le cause; queste risiedono nella rovinata condizione economica della Carnia. Fa d' uopo quindi di migliorare questa condizione.

1° Abbiamo detto più sopra che le svantaggiosissime condizioni topografiche di questa regione influiscono potentemente sulle sue condizioni economiche. Ebbene! per rendere meno dannose le prime, gareggino e Comuni, e Provincia, e Governo a costruire le strade che vi mancano, per allacciare tutti i Comuni fra di loro e con le grandi reti stradali che confluiscono alla vallata del Piave ad occidente, delle Drava a settentrione, del Fella ad oriente, e per facilitarne anzi crearne in questo modo le comunicazioni. — La strada che da Portis mette al Tirolo pel monte Croce, sia dichiarata *Nazionale* ed il R. Governo vi faccia in qualche modo concorrere lo Stato per sussidiare i Comuni a mantenerla e terminarla. V'ha un voto della Camera dei Deputati in favore di quella linea stradale.

La strada che da Villa Santina mette al Mauria, sia dichia-

rata provinciale. — Le strade che devono allacciare i Comuni fra di loro e tutti i Comuni coi capiluoghi dei rispettivi Distretti, sieno, o mantenute in istato di perfetta viabilità od *ex novo* costruite, dando così perfetta esecuzione alla legge 30 agosto 1868.

Divenga un fatto compiuto l'idea della costruzione della ferrovia Pontebbana, che passando ad Amaro sulla porta della Carnia porrebbe questa regione in comunicazione diretta coi paesi più industriali dell' Europa.

2° Abbiamo pur accennato alla scarsezza del terreno coltivabile ed al dispendio che si sostiene per difenderlo dalle irruzioni dei torrenti.

Ebbene! voti la Camera dei Deputati il progetto di Legge, già discusso ed approvato dalla Camera vitalizia sull' amministrazione forestale, e provvegga con le saggie disposizioni ivi contenute per il rimboscamento obbligatorio all' imbrigliamento delle frane e delle acque che scorrono negli altipiani delle Alpi.

3° S' introducano scuole di agraria, s' insegni al Carnico che la ricchezza de' suoi monti deve cercarla nella pastorizia; che a questa deve rivolgere tutti i suoi studj, tutte le sue cure; che non si perda nella coltivazione dei cereali, ma provveda alla fertilità de' pascoli e de' prati ed al miglioramento delle sue mandre.

4° Mancano i capitali, mancano le industrie. Ebbene! una volta che la ferrovia Pontebbana fosse costruita, qualche ricco industriante potrebbe piantare le sue fabbriche manifatturiere in Carnia, approfittare della copia di tante acque cadenti, promuovere forse l' associazione dei capitali meno forti e spargere così il germe di una vita economica, che dovrebbe fecondare in questo paese quanto ha fecondato nella Svizzera.

Laissez faire, laissez passer, dicono gli economisti francesi. Sì, è vero; questo è ormai un assioma nel campo della economia nazionale e per i Governi dovrebbe costituire un precetto. Non siamo noi quelli che vogliano attentare alla libertà consacrata da quel nobile principio; ma noi Italiani non potremmo abbracciare quell' assioma senza fare prima un omaggio al celebre nostro Romagnosi col riconoscere la verità di quanto egli scriveva in proposito, temperando l' assolutismo di quel principio economico. « Il Governo, egli diceva, non deve impedire, ma deve indirizzare, deve ajutare. »

Il Governo nazionale, che deve continuamente lottare contro tanti pregiudizi, troverà certamente nei Carnici un popolo svegliato, un popolo operoso, intraprendente, e se concorrerà

con le sue forze per ajutarlo e sorreggerlo nell' opera della sua ristorazione economica, un tempo non potrà che lodarsi di aver seguito negli atti della sua amministrazione il saggio consiglio del celebre giureconsulto italiano.

Sono questi i voti che noi facciamo pel benessere morale e materiale di questi abitanti, che per la loro attitudine, per la loro persistente operosità, per la loro franchezza e per il loro sentimento di rettitudine meriterebbero una sorte migliore ed uno speciale riguardo nelle loro legittime aspirazioni da parte dello Stato e della Provincia.

ANTONIO DALL' OGLIO.

LE RONDINI SOTTO IL TETTO.

ROMANZO CAMPESTRE.

VIII.

Eusebio aveva qui interrotto il suo racconto per andare ad apparecchiare a due o tre avventori che erano capitati; poi rimettendosi a sedere sulla solita seggiola di Pisa, continuò:

« La vittoria pareva voltarsi dalla nostra parte: Palmira era fuori di sè dalla contentezza; tutti ci preparavamo a tornar dentro e prendersi un poco di spasso, quando quel vecchio sornione dell'assetta-padelle si rivolge a lei e le dice: — Bene, e allora chi ti para di portare anche con te la tua creatura? —

Palmira era confusa, imbarazzata.

— Oh che scemo! guarda... non ci aveva pensato! — soggiunse, — tu hai ragione, c'è il tuo marito. Ma allora dimmi dove è?... può venire con noi anche il tuo marito. —

E la guardava con quegli occhi di gatto, che pareva ondeggiassero fra il rimprovero e il sospetto.

Io mi sentii perduto sul punto di toccare la riva; ma un'ispirazione subitanea mi venne: — Qui, sarà quel che sarà, — pensai tra me; — non c'è altro verso per salvare Palmira, che ricorrere ad una bugia! —

Tutto ad un tratto e con una sfacciataggine smisurata, proruppi risolutamente ed a grinta dura:

— Oh sentite!... il marito non ha punta punta voglia di venire con voi, perchè ha qui altri impegni ed altri affari.... e perchè, se la volete saper tutta, quel marito che voi cercate, sono io. —

In quel momento guardai la Palmira: mi aveva indovinato;

perchè mi ringraziò con un sorriso, che valse ancora a darmi una maggiore energia.

— Capisco che vi faccia caso, — continuai io; — vi paio forse un po' vecchiotto per lei, non è vero?... Ma che volete! vedendomi così disperato per la morte della mia prima moglie, forse Palmira mi avrà sposato per riconoscenza.

— Allora ho caro davvero che siate il mio genero; — mi disse Biagio stendendomi la mano. — Bah, quando è così non ho altro da ridire.... la cosa è diversa.... Siate dunque felici e contenti, che ve lo auguro di cuore. Io intanto me ne vo lontano lontano, ma spero però di non darvi un addio per sempre. —

Così Biagio ricusò di rimanere più a lungo: baciò la figliuola, poi la nipotina, accarezzandone il mento, dove aveva un neo, piccino piccino come un gran di pepe; mi strinse la mano e partì.

Eravamo salvi: la felicità nostra continuava, dacchè Palmira sperava sempre di veder presto ritornare lo sposo; e dove io non era più costretto a separarmi da lei che mi assisteva, che mi amava quanto la mia figliuola! Ahimè tutta questa felicità era di breve durata, e doveva troncarsi di nuovo!... Sì, mi ricordo, era precisamente domani, nel giorno della fiera.... domani finiscono due anni.... »

Qui Eusebio s'interruppe quasi soffocato dal pianto, e poi disse: — Lisettina mia, sono stracco e non ne posso più.... seguita tu a raccontare a questo signore la storia. —

La Lisetta, a quell'invito riprese il filo del racconto, dal punto dove suo padre lo aveva lasciato:

« Dunque la mattina del giorno di domani, la Palmira disse al babbo: — Avrei intenzione di andare alla fiera, per comprare due ninnoli a questi ragazzi. — Ed il babbo allora fece: — Vai pure, ma non andrai sola; la Lisa ti farà compagnia. — Sul momento d'andar via, la Natalina cominciò a piangere, che non ci fu verso di racchetarla; perchè voleva venire anche lei. Allora la Palmira mi disse: — Sai che si ha da fare? porterò con me la bambina e tu rimarrai a casa col babbo. — Ne restai dispiacente; perchè aveva molta voglia ancor io di vedere la fiera. Allora il babbo, sentito questo, disse: — Mena anche lei, che per un giorno che resterò solo non morirò.... e poi vi è tanta gente nei contorni, e non sono infine tanto vecchio da aver paura. —

Così andammo insieme, Palmira, io e la bambina, che ora si teneva per mano ora si portava in collo, finchè arrivammo a mezza strada dal paese; al punto dove è una gran montagna con

certe querci basse basse che paion ciuffi, e grosse macie di sassi dove non sarebbero potuti salire nemmeno i lupi. Di lassù, quando si sentiva gracchiare la cornacchia, io diceva alla piccina: — Senti la fata che grida i bambini cattivi. — Si sentiva sornacchiare la ghiandaia; ed io diceva: — Senti la fata che si soffia il naso. — Si sentiva su per il bosco il rigogolo cantare; ed ecco allora io le diceva: — Senti la fata come ti dice: — Natalina, sii buonina; ti darò un fico !... — O poverini! non l'avessi mai detto! Il tempo de' fichi non era ancora venuto, ma questo pensiero le richiamò alla mente la voglia delle frutta; e lei sa bene le gare che pigliano alle volte i bimbi piccini.

Si arrivò sotto quella rupe che ho detto, dove svoltando in un viottolo a mancina si anderebbe lontano lontano sino ai poggi del Casentino, e che nell'inverno quando piove diventa una specie di borro. Nella stagione delle fravole ce ne fanno molte sotto la frescura di quei greppi, e quando ancora non si vedono, creda che si sentono in distanza dall'odore che mandano se sono mature. Allora la bimba cominciò a piangere e a disperarsi: — Voglio le fravole! voglio le fravole! —

Alla fine la Palmira mi disse: — Va' laggiù lungo quel fosso, dove mi pare di vedere dei fioricini bianchi come le campanelle che tengo agli orecchi, con dei frutti rossi nel mezzo come il mio vezzo di corallo. Devono esser fravole di certo: va, e cogline quante più potrai; e portale qui, che t'aspetto seduta a piè di quella croce sulla cantonata della strada maestra. —

Io ci andava mal volentieri, perchè avevo paura a scendere e rimaner sola sola nella *Svolta del can guasto;* dove ci si vede spesso, tanto di notte che di giorno, un cane grosso che morde, e quelli che son morsi da quella bestia muoiono arrabbiati.... E dicono che non sia neppure un cane davvero, ma un'anima in dannazione. Poi mi rincresceva di lasciare la Palmira vicino alla *Croce sul sasso*, perchè si dice che a tempo antico quattro o cinque fratelli per gelosia ci si scoltellassero; e che tre vi rimasero morti, e poi seppelliti sotto quel mucchio di pietre.

Sicchè io dissi a Palmira: — Vieni, anche tu insieme con me. — Ma lei indovinò che avevo paura, e si mise a riderci sopra; e per non darmela vinta si volle fermare costì. Allora la bambina vedendomi avviare, stendeva le braccia urlando: — Voglio venire anch'io; voglio venire con te! —

Bisognò contentarla: scendemmo insieme dentro il fosso; e mi chinai a cogliere quelle fravole, sparse qua e là lungo la sie-

pe: finchè ne vidi tante e tante da lontano su in un praticello.... proprio uno strato da innamorare a vederlo. Non poteva salire con la bimba su quel fravolaio, perchè era sulla pendice del colle; e dissi a lei: — Aspettami qui: stai buonina, che la fata non ti torni a sgridare; e ti porterò delle chicche dolci e rosse come la tua bocchina. —

Mi arrampicai sul poggio, ed arrivai a pigliarne tante da riempirmene il grembiale: ma più che ne raccoglievo ne vedeva sempre dipiù, da non potermi mai staccare da quel luogo.

Quando ritornai indietro, mi guardai intorno dove aveva lasciato la piccina.... Dio mio! Dio mio!... era sparita!... Cercai qua e là, nella paura che si fosse allontanata a mangiare le coccole di quel che si chiama *Cavolo de' Serpi....*[1] Non vidi nessuno: solamente mi parve di sentire difrascare da lontano su un polloneto,[2] dove vidi in vetta alla spiaggia tre o quattro ragazzotti che scappavano. Mi misi allora a correre dietro a loro; ma presto mi accorsi che le mie gambe non potevano arrivarli: e che non faceva altro di buono che inciampicare e bucarmi le mani ai pruni della macchia.

Costì incominciai a piangere e ad urlare fortemente chiamando Palmira. Ella venne da me tutta spaventata, sbiancata, ammutolita, che non aveva fiato di discorrere; perchè trovandomi in quello stato e non vedendo più la piccina, subito s'immaginò qualche disgrazia. Poi quando le raccontai il fatto, dal dispiacere cascò in terra come fosse morta. Intanto io piangeva, strepitava; e strappandomi i capelli per non poterla aiutare, andai sulla strada a chiamar gente; finchè passò un mugnaio, che sentendomi gridare a quel modo e saputo da me il motivo, si contentò di caricarci tutt' e due nel barroccio e ci condusse a casa. Da quel giorno in poi, ogni volta che lei si rammenta della sua Natalina, dà in così tremende convulsioni che si dura fatica a tenerla, casca in terra facendo la spuma alla bocca; e lo chiamano il *brutto male.*[3]

Dappertutto fu fatto ricerca per parte della giustizia, ma non si è scoperto nulla; chè la bimba non venne ritrovata nè morta nè viva. Si crede però da tutti che un branco di quei mascalzoni che girano il mondo e che bazzicano per le fiere a fare i giuochi, l' abbia

[1] *Arum*, Pianta velenosa, specialmente nelle sue bacche, che sono rosse.
[2] Bosco di castagni selvatici.
[3] Convulsioni epilettiche.

portata via per insegnarle il *salto della sposa*, e sconvolgerle le giunture per farle fare la *tartaruga*.... Birboni che non son altro! »

La ragazzina poneva termine al suo racconto con questa sdegnosa esclamazione, a cui il padre in modo di chiusa aggiungeva. — Lei ha potuto vedere, o signore, la stizza che ho preso con codesti sbarazzini che guastavano il tetto.... non era poi un gran danno, lo so; sassata più, sassata meno.... ma quando vedo da quella volta in su quei vagabondi, mi si rimescola la bile dentro e non so davvero quel che farei. —

Tullio, che era tutto allegro di non trovarsi più considerato in quel mazzo, ma di essere invece creduto degno della più grande fiducia, ringraziò Eusebio e la Lisetta di ciò che gli avevano raccontato, ed espresse l'intenzione di subito ripartire.

— Se mi trattengo ancora di più, — badava a ripetere — arriverò troppo tardi per gustare il più bello della fiera. Ripasserò piuttosto di qui quando sarò di ritorno; e speriamo vi rivegga più contenti e felici. —

Dicendo questo, riprese la strada; però avanti di lasciare del tutto la osteria della *Mucca Nera*, volle entrare in bottega a salutare la bella tabaccaia. Essa stava seduta dietro al suo banco sempre seria al solito e meditabonda, ma d'una calma apparente; soltanto ogni volta che un branco di bovi veniva a passare, rammentandole quell'infausto giorno, gli occhi le si riempivano di lagrime.

IX.

Dopochè Tullio ebbe fatta la sua provvista di sigari, uscì dalla bottega salutando la Palmira, senza altro aggiungere; col raro buon senso anche questa volta di non diffondersi in tante parole di consolazione, nel timore che avrebbero fatto lo stesso che medicare una piaga con l'acqua forte. Rispettando adunque il dolore materno con la pietà sublime d'un maestoso silenzio, si affrettò verso il paese che aveva designato a tappa del poetico suo viaggio.

Così venne ad innoltrarsi un bel tratto meditando su quello che aveva sentito, e senza altro frastorno ed inciampo che quel viavai continuo delle mandre dei bovi, che fortunatamente non avevano il diadema della loro gloria e potenza in sì smisurate dimensioni come quello dei loro confratelli di più alte montagne; e quasi avessero il sentimento di non esserne largamente dotati,

se ne servivano con più moderazione: perchè quanto più le corna son alte, altrettanto grande se ne fa sentire il dispotico impero.

In siffatti raziocinj andava Tullio fantasticando, mentre intorno a lui la campagna diveniva sempre più trista e selvaggia. Egli si avanzava lentamente per una strada incassata tramezzo a due roccie, tutte coperte di querci basse ma folte. Alla fine arrivò ad un punto, dove quelle rupi venivano a separarsi in un tortuoso viottolo allora asciutto, ma che facilmente nella stagione delle pioggie diveniva un ruscello. Da tutti questi indizj, Tullio non tardò a riconoscere la funesta *Svolta del can guasto*.... Ahimè! nulla vi mancava; nè le fravole fiorite, nè il rigogolo che canta, nè la ghiandaia che sornacchia allo spuntar dell'aurora: mancava soltanto la povera piccina, e tutta la felicità del cuore d'una madre!...

Doveva esser questo certamente il luogo di cui aveva sentito parlare; difatti lì a due passi da quella svolta, vedevasi il cumulo di pietre che gli era stato descritto, con quella croce di legno che ne sormontava la cima; e sotto di essa in rozzi caratteri leggevansi due versi, i quali alludevano alla sanguinosa tragedia che vi fu rappresentata.

Fermati, o viaggiator, che di qui passi,
Recita un requie sopra questi sassi.

Proseguiva Tullio così il suo cammino, cercando dissipare le tetre reminiscenze che l'opprimevano, allorchè su quel punto una cantilena rauca e sgangherata gli arrivò alle orecchie. Non era altro che un povero mendicante inginocchiato per terra, a mani giunte, da cui pendeva un lungo rosario, e che andava gridando a gola aperta: — Movetevi a compassione di questo povero cieco, che ha perso la vista degli occhi!...

Accanto a lui stava in piedi una donna vecchia ed abbronzita dal sole, che presto Tullio riconobbe per una di quelli che componevano la carovana trovata il giorno avanti; ma non vi era traccia dell'asino, nè del rimanente più ragguardevole della brigata.

Al calpestìo dei passi di Tullio il vecchio cieco riprese con più forza la solita tiritera di litanie e di lamentazioni, che straziavano il timpano avanti di scendere al cuore.... Non che Tullio avesse questo cuore sì freddo, e sprovveduto d'ogni sentimento di carità; ma dopo tutto quello che gli era stato narrato in proposito, provava ancor lui quell'irresistibile, benchè irragionevole istinto, di sottrarsi al più presto alla vista di simil gente, e di

quella donna accattona, che lo avrebbe certamente riconosciuto pel suo nuovo compagno di viaggio.

Da questo incontro e da altri più frequenti di molta altra gente, potè Tullio argomentare non trovarsi a molta distanza dal desiderato paese. Difatti non stette molto a scorgere in prossimità un grosso castello, che si sarebbe piuttosto chiamato un villaggio, se non avesse avuto la pretensione di possedere all'ingresso un arco d'un'antica porta; e se le case esterne non si fossero appoggiate sopra avanzi di vecchie mura di matton rosso, poi scialbate di bianco, e finalmente scortecciate per incuria dei padroni.

Da una estremità all'altra questo villaggio non appariva consistere che in un mucchio di case, le quali formavano tutte insieme una lunga borgata solamente interrotta dalla piazza; che conteneva, come in tutte le comunità piccolissime, tuttociò che vi era di più notevole: dalla chiesa principale e forse unica, fino all'ultimo e forse unico caffè. Ora è ben naturale che in un paese così ristretto, in giorno di fiera, il punto più centrale fosse quello del movimento di qualunque negozio. Ma Tullio a cui questi pochi chilometri avevano messo nel corpo qualche chilogramma d'appetito, risolvè di fermarsi alla prima frasca, vale a dire alla più prossima osteria; rimettendo a poi la parte più rilevante dell'escursione.

— Se mi monta il ghiribizzo — diceva Tullio fra sè — di mettermi a badalucco a guardare qua e là, posso ancora scordarmi di desinare!... Chi sa mai le impressioni solenni e terribili che potrei ricevere!...

In fondo bisogna convenire che per un bighellone come lui non ragionava male.

Dopo una lunga se non lauta colazione, Tullio riprese la sua passeggiata, avendo pertanto l'avvedutezza d'incominciare la visita dei più notevoli monumenti, dal primo caffè che gli si presentò alla vista; mentre ruminava fra i denti la sentenza del re Salomone.... che in fatto di sentenze fu famoso: — *In ogni cosa sotto i cieli il suo tempo.*

Là si trattenne un altro quarto d'ora, libando a sorsi un'atra, quasi atroce bevanda; che se non era venuta precisamente da Moka nè da Portorico, ne serbava il nome ed i titoli conferiti a di lei onore dal comune consenso degli abitanti del paese. Infatti, anche il tartufo bianco di Piemonte è sempre un tartufo, quantunque non abbia la fragranza del tartufo nero di Norcia.... Se è vero poi, come si pretende, che sieno state trasformate in pre-

ziosi tartufi perfino le radiche delle più semplici volgari canne, nulla deve sorprenderci di trovare un legittimo caffè dove abbondano le querci. — Il paese dà i frutti che ha; — ne concludeva Tullio con filosofica rassegnazione.

Poichè si fu riposato e refocillato così ben bene a suo comodo, il nostro Tullio si slanciò con tutto il coraggio che aveva ad affrontare gli ostacoli ed il frastuono di quella piazza. Le botteghe all'intorno vi avevano spiegato a mostra tuttociò che di meglio tenevano in ogni genere di mercanzia: però vi primeggiava il cotone alla seta, il bordatino alla stoffa, i colori vivaci a quelli smorti. Nel mezzo vi erano rizzate alcune baracche per i più modesti rivenditori; le quali, a somiglianza dei padiglioni del deserto, contenevano dentro ogni ben di Dio, benchè consistessero in semplici tende appena sorrette da lunghe pertiche di legno. Dappertutto un emporio, un arsenale, un vero *bazar* universale: dagli spilli ai chiodi, dalle trappole ai fischi, dalle scarpe alle pezzuole, dagli scialli fino alle vele da bastimenti. Insomma, come si suol dir per metafora, dagli aghi sino ai cannoni.... che se non c'erano, stavano per venire.

Non mancavano poi i rivenditori di zuccherini e di balocchi, e quelli di frutta più o meno acerbe e di più agri limoni, tutti ammonticchiati su barocci scianchi, e ceste capovolte, le quali facevano mille smorfie con gli occhi e con la bocca ripiena di pesche fradice, e di mele avvizzite. Invece poi degli aranci e dei marroni, che sono le frutta costanti dell'inverno, dalla fiera di Vicchio ad arrivare a quella dell'Impruneta, vi regnava sempre senza contrasto e senza rivali, secca, fredda, incorruttibile, la perpetua noce; oppure l'eterna, imperturbabile nocciuola.

Tullio andò in tal modo girellando, trattenendosi ora a guardare i venditori di cerotti « che fanno bene ad ogni male, » compresi i calli; ora quelli che spacciano la polvere magica che trasmuta in vero argento, per mezzo d'una piccola cartuccina, qualunque brutto metallo; poi un *lapis* « utile e vantaggioso ad ogni persona, duro e nero che fa come l'inchiostro al naturale » poi un numero infinito di ninnoli e d'immagini, rispetti o cànzoni.... ciascuno li spiegava al pubblico dalla sua parte sulle muraglie. Finalmente stava attaccata in un portico una larga tenda, sospesa nel modo stesso d'un sipario da teatro, nella quale era affisso un cartello che annunziava la veduta d'uno straordinario e superbo animale, conosciuto sotto il nome anfibio di Vacca marina: *che era pesce e non era pesce.*

Per passare il tempo più piacevolmente che fosse possibile, non trascurando nulla di quello che potesse soddisfare l'avida curiosità, venne voglia anche a Tullio di vedere il pesce maraviglioso. Ma siccome era già una buona mezz'oretta che aspettava, e non si dava alcun segno di dentro che lo spettacolo incominciasse, fu richiamato all'altra estremità della piazza dagli striduli accordi d'un violinaccio stonato, che cigolava da allegare i denti quanto un catenaccio arrugginito. Il suonatore, o vogliam dire più elegantemente l'*orfeonista*, era nella persona d'un brutto storto, *nachero*, che aveva un cappello a cencio di forma rotonda, su cui stava infilata una penna, non di selvaggia pernice, ma di civilissima tacchina.

Quando vide farsi d'intorno a lui un sufficiente cerchio di persone, dopo aver dato due ultime stropicciature alle corde dello strumento, disse ad alta voce agli ascoltanti: — Stiano a sentire, signori miei, la nuovissima e curiosissima canzonetta, che porta per titolo la *Querce dell' impiccata.*

Poi a collo torto, con voce nasale, in tono monotono, e accompagnandosi col suo *ribeco*, incominciò così a cantare:

Cinque cipressi sopra un'altura,
Lungo una strada larga e deserta;
A manca un fiume e una pianura,
Scosceso a destra aspro sentier;
E un cacciatore sopra quell'erta
Dubbioso e incerto nel suo pensier.
Zigo, zigo zà.... nel suo pensier.

Ecco alle spalle sente una pesta;
Si volge indietro: è un contadino.
— O galantuomo, il passo arresta,
Chè son smarrito dal mio cammin.
— Dove è diretto il suo cammino?
— Per Dicomano è il mio destin.
Zigo, zigo zà.... è il mio destin.

— A Dicomano!.. a Dicomano!..
A mezzanotte... a notte oscura!
— Che ti sorprende? ti pare strano?
— Ah no signore, per carità,
In quella strada c'è la paura....
Signor, dia retta, non vada là.
Zigo, zigo zà.... non vada là.

— A queste fole più non si bada:
— Deh con me venga, caro signore!
— Di Dicomano qual' è la strada?
Presto rispondi: dimmi qual' è?
— A mezzanotte.. ahi quale orrore!..
Signor, dia retta, venga con me.
Zigo, zigo zà.... venga con me.

— Dunque mi spiega, brutta figura,
Di che si teme?... Di che si teme!
— Tutte le notti da quando oscura
Per quella strada non passa alcun;
Si vede un' ombra che piange e geme,
Che or veste a bianco,... che or veste a brun.
Zigo, zigo zà.... che or veste a brun.

A poche miglia di qua distante,
Trascorre un fonte fresco ed eterno:
Dove a una querce, tradita amante
Dicesi un tempo là s' impiccò...
Da quel momento tutto l' inferno,
Sotto la querce si scatenò.
Zigo, zigo zà.... si scatenò.

A mezzanotte su quel sentiero,
Siede a una fonte la disperata;
E a ognun che passa grida: o straniero,
Mandami presto un cacciator.
Da un cacciatore fu abbandonata;
E sempre aspetta quel traditor.
Zigo, zigo zà.... quel traditor. —

Ma il cacciatore rise, e in disprezzo
Voltò le spalle e prese a destra.
Stette il villano a urlare un pezzo,
Per consigliarlo di ritornar;
Ma fatto indarno, la via maestra
Allor riprese a seguitar.
Zigo, zigo zà.... a seguitar.

Passata è un' ora, varcato è il monte;
Ecco la querce dell' impiccata:
Sotto la querce scorreva il fonte,
Tutto è silenzio, tutto è squallor.
Udir gli parve una risàta,
Ma sol dell' acqua era il fragor.
Zigo, zigo zà.... era il fragor.

— Quella che sento non è una pesta?...
Battono il lino in quel podere:
Vedo uno spettro nella foresta;
È della luna solo il chiaror,
Che intramezzato da fronde nere
Dà ai bruni tronchi moto e color.
Zigo, zigo zà.... moto e color.

Torna la luce dall' Orïente,
Ed il coraggio nel giovanetto:
D' aver temuto solo si pente,
Prova rimorso d' esser sì vil.
Insegue al volo qualche uccelletto,
La lepre insidia dentro il covil.
Zigo, zigo zà.... dentro il covil.

Calda era l' aria; tutto il mattino
Avea cacciato per macchie e crete:
Quando al ritorno del suo cammino,
All' *Impiccata* si ritrovò:
A quella fonte calmò la sete,
Sotto la querce si riposò.
Zigo, zigo zà.... si riposò.

La capinera scioglieva un canto,
E a lei vicino stava un serpente;
Che l' attirava, come d' incanto,
Dentro la gola a darne il vol.
Ma presa l' arme, sdegnato, ardente,
Il giovanetto balzò dal suol.
Zigo, zigo zà.... balzò dal suol.

Lo vede il serpe e il guarda fiso,
Mentre che irato lo schioppo afferra;
L' uom su lui drizza lo schioppo al viso;
E il serpe un fiato manda sottil....
Il giovin cade morto per terra,
Che per quel fiato scoppiò il fucil.
Zigo, zigo zà.... scoppiò il fucil.

Quando dal cielo la stessa sera
Ruppe il silenzio voce lontana;
Non era serpe nè capinera,
Ben altra voce, ben altro suon....
Chi disse: è il gemer della fontana;
Chi disse: è l' urlo dell' aquilon.
Zigo, zigo zà.... dell' aquilon.

Mercè ti rendo del benefizio
Ch' hai reso a un' alma sì innamorata;
Già son redenta col sagrifizio
D' un bel garzone, d'un cacciator.
Se fui tradita, se fui lasciata,
Or godo in cielo d' un altro amor.
Zigo, zigo zà.... d' un altro amor.

A questo punto alcuni forti colpi di grancassa con annesso piffero, si fecero sentire dall' altra parte della piazza, i quali soffocarono interamente la voce del cantore.

Questo era il segnale che si dava principio all' esposizione della Vacca marina: fortunatamente per Tullio, lo storto suonatore si trovava all' ultima strofa, di cui non riuscì ad intendere distintamente che questi due ultimi versi:

Da quella notte all' impiccata,
Più non si sente alcun rumor.
Zigo, zigo zà.... alcun rumor.

X.

Finita che ebbe il virtuoso storto la sua canzonetta, tutta la folla dei curiosi si ripiegò verso lo spettacolo della Vacca marina. Si comprende facilmente che Tullio non fu degli ultimi a procacciarsi il diritto d' ingresso, mediante la tenue spesa di quattro soldi. Il prodigioso animale, che si raccomandava così all' attenzione del pubblico, ha l' apparenza esterna del pesce, ma avvicinandosi per la struttura anatomica ai mammiferi, vien classificato scientificamente nell' ordine dei cetacei, sotto il nome di *Foca*. Quest' animale anfibio era disteso sopra un baroccino attaccato ad un asinello, intorno a cui stavano una donna vestita di bordatino celeste, con una pezzuola rossa in capo, e due ragazzi che facevano le boccacce a tutti quelli che si mettevano a guardarli.

In quel ciuchino, in quel baroccio, in quella donna, in quei due ragazzi, Tullio non stentò molto a ravvisare tutto il rimanente della banda dei suoi poco omogenei compagni di viaggio. Un lungo steccato separava, dentro un recinto, tutta quella girovaga compagnia; perchè il pubblico rispettabile quanto impaziente, non si avvicinasse troppo: steccato a un dipresso simile a quello che circonda il famoso coccodrillo del Nilo, il quale trovasi ora a secco nel Museo di Firenze; meno davanti all' asino, perchè non ci fu verso che volesse restarvi ingabbiato.

Quando l'infornata fu discretamente abbondante, la donna principiò in tal modo la spiegazione:

— Signori e signore! si facciano avanti a vedere questo raro fenomeno, questo mostro degno della loro ammirazione: la vacca marina, animale anfibio, che è pesce e non è pesce, che vive in terra ed in mare, fu pescato nel grande Oceano del Pacifico. Viene questa bestia così nominata, perchè mugola e allatta, tale e quale fosse una piccola vacca: di più questa qui ha una virtù particolare unica nel suo genere; che quando si tocca, piange, e vagisce proprio come una bambina di nascita.... —

Allora fece un cenno ai due ragazzi assistenti. E questi si misero a toccare la foca, la quale stava immobile da parere immersa in profondo sonno; e l'animale infatti si risentì, incominciando a piangere e a lamentarsi come fosse realmente un uomiciattolo in erba.

Sentendosi incoraggiata da un mormorio di applauso la vecchia Margolfa riprese un'altra volta a discorrere: — Signori, se vogliono davvero qualche cosa di più sorprendente e stupendo, basta che pensino che si lavora ancora noi per la fabbrica dell'appetito.... Non ci resta dunque altro che a raccogliere la meschina somma di soli cinquanta centesimi, per sentire il pesce chiamare il babbo e la mamma, nel modo stesso che farebbe un cristiano!... Signori, si mostrino generosi!... non si privino, per così poco, della più bella e straordinaria parte di questo divertimento. —

Dopo un simile fervorino, i due ragazzi se ne venivano tra la folla ad accattare; ed il Morino era quello che diceva: — Dunque non ci sarà qui più un cuore cristiano da muoversi a compassione, per una povera bestia che grida tanto bene: babbo e mamma!... —

A fatica così raggranellò ancora quattro soldi. Tullio stava sul punto di mettersi le mani in tasca, e pagarne il restante; quando, una voce, che parevagli nota, lo fece rivolgere indietro.

— Caspiterina! — esclamava la voce: — per una miseria di pochi centesimi che mancano ancora, non voglio fare a meno, fra tante scoperte che sono state fatte e viste, e dopo tanti pappagalli che hanno dell'umano, di sentire ancora un pesce che parla!... To'.... tieni: ecco i trenta centesimi. —

In quello che lo preveniva Tullio riconobbe con sorpresa la sua prima relazione della lunga strada: in una parola, Raimondo lo *sdentato*.

Intanto Raimondo contava al Morino i sei soldi, che manca-

vano a compiere l'obolo richiesto: poi con la bocca aperta, gli occhi fissi, — sempre quegli occhi penetranti ed affettuosi; mentre soltanto il volto ne pareva più pallido e le labbra livide e tremanti; — si affacciò, quasi spenzolandosi smanioso dallo steccato, di dove, meritandosi il posto d'onore di quella gran veduta, i giocolieri non ardivano discacciarlo.

L'opera che era più sorprendente nella seconda parte, era vicina a prodursi! — Il Morino appressò la bocca agli orecchi dell'animale, accompagnando questo movimento con una forte tirata della coda. La vacca marina cominciò allora a stridere ed a gridare: — Ahi!.... ahi!.... babbo, mamma!.... nonno, nonno!....

A quella voce, a quest'ultima parola, che non faceva parte del programma, Raimondo *lo sdentato* si rizzò come un leone.... Slanciarsi, di subito afferrare il ciuco per la cavezza e con una forte stratta buttarlo in disparte: abbrancare il pesce, staccargli la testa posticcia, non fu che un punto solo.... e dal reciso collo del mostro, qual un membro spezzato d'una *Salamandra puntata*; [1] comparve subitamente un visino d'angelo, con le guancie irrigate di lagrime; simili a due rose bagnate di rugiada.

Poi si avventò rompendo lo steccato, contro quei saltimbanchi; non sapendo su chi sfogarsi, e nelle smanie di non poter trovare altro che il debole contrasto d'una donna e due ragazzi, andava gridando:

— La mia bambina! la mia nipotina! Birbanti!.... infami!.... assassini! —

Su questo punto la gente sbigottita dal caso singolare, ed impaurita della piega che minacciava di prendere, sboccava fuori scappando qua e là nella più gran confusione. Mentre vedendosi stretti così alle spalle da quell'uomo arrabbiato, tanto alla donna quanto ai ragazzi non parve vero di scapolarsela, seguendo la corrente.

Intanto lo storto suonatore di violino, vedendo tutta quella gran folla accorrere, e sentendo che s'insultava, seppure non si malmenava quella compagnia di saltimbanchi, comecchè fosse uno della stessa combriccola; si avanzò verso l'infilacorone con una voce di gazzera spennacchiata, minacciandolo sotto il naso, a pugni serrati.

Allora il caro Raimondo, agguantato il musico per la pista-

[1] Rettile; a cui alcuni pretendono attribuire la particolarità, che diverse parti del corpo spezzate gli rinascano facilmente.

gna, gli applicò un sì solenne spintone da mandarlo per terra. Lo stronco si rizzò da capo; e quindi un parapiglia terribile, dove lo sdentato seguitava a sbraitare allo sciancato: — Oh birbanti! assassini!.... birbanti! rendetemi la mia piccina; mi avete rubato la mia nipotina! —

In questo tempo Tullio era uscito, come è facile indovinare, tramezzo a quella calca; e colpito dall'analogia che si riscontrava tra il caso della *vacca marina* con quello della *mucca nera*, non potè ritenersi da dimostrare in termini energici tutto il suo sdegno.

— Oh, sì è vero, è vero! — urlava anche lui — siete birbanti, siete assassini, che ne avrete fatte delle altre. —

Tullio arrivò sul *teatro* della guerra, nel momento in cui lo storto aveva menato un colpo di punta con l'archetto del violino sulla faccia del suo avversario; e questi in rivalsa gli aveva strappato di mano il violino stesso, per appoggiarglielo a più riprese sul groppone. Allora tutt'insieme gli altri gli piombarono addosso; sicchè tra i pugni dello storto, i calci dei ragazzi ed i graffi della vecchia, il povero Raimondo correva rischio di essere sopraffatto dal numero.

Nel sentire dietro a sè una voce amichevole che si univa alla sua, l'infila-corone, sorpreso di quest'improvviso soccorso, si rivolse e riconobbe Tullio il suo compagno di viaggio.

— Ah! lei qui, signore?.... Le vede le birbonate che si fanno! —

Anche il Morino, udita la voce di Tullio, si era voltato ed aveva fatto un balzo nel ravvisare la sua nuova conoscenza, di cui l'acerba reprimenda lo aveva messo in sospetto; e da quella venuta immaginandosi qualche guaio, colse il tempo di tutto quel tramestìo per darsela a gambe.

Veramente era scappato a tempo; perchè subito dopo si cominciò intorno a gridare: — Eccoli alla fine chi gastiga i matti! — Ed una mano di carabinieri fendè la folla, recandosi sul luogo della rissa.

Interrogati della cagione di quel subbuglio, tanto il suonatore quanto gli altri saltimbanchi protestavano a tutta forza che erano stati provocati; e che se il pesce supposto non era altro che una bambina, alla fin dei conti questa faceva parte della loro famiglia, e non portata via a nessuno, come asseriva falsamente quel rassettatore d'ombrelli.

Dalla sua parte Raimondo, spalleggiato da Tullio, sosteneva al contrario di essere un galantuomo; e che la bimba rapita era la sua nipotina.

— E non sarebbe il primo caso: — aggiungeva borbottando Tullio — perchè l'affare della vacca marina può anche avere qualche cosa di consimile con quello d'una certa mucca nera. —

Perciò i carabinieri, che non vedevano tanto chiaro in quell'affare, considerando che i pugni erano stati menati, e fiutando un alito di frode nella soperchieria di quei ciarlatani, crederono procedere all'arresto immediato della donna e di Sembolino. Quindi sequestrarono come corpo del delitto, il ciuco, il baroccio ed il finto pesce. Quanto al Morino sappiamo che aveva preso il volo, e se ne stava a fare il verso sull'albero.

Per Raimondo stettero un poco perplessi: ma sentendo dalle testimonianze che era stato il primo a cagionare quel trambusto e ad alzare le mani, gli trovarono un po' di colpa; molto più quando, nell'interno della carretta che aveva portato, gli trovarono una grossa somma in oro, e gemme infilate di ben altro prezzo dei grani da corone, tutta roba che non poteva presumersi appartenessero ad un semplice lavorante in fil di ferro.

Riconobbero l'intercessione innocente di Tullio; poi rilasciarono il violinista, di cui la complicità non era stata provata, e che non era stato il primo a darle.... nemmeno per la quantità delle battute musicali.

XI.

L'eccessiva curiosità di Tullio era sì fortemente eccitata ch'egli decise di trattenersi in quel paese per sapere lo scioglimento di tutto questo affare; ma in seguito all'esame delle carte ed altri effetti dello *sdentato*, il processo prendeva sì vaste proporzioni da non permettere una pronta soluzione.

Sicchè, dopo alcuni giorni di aspettativa e d'inerzia, Tullio principiando un poco ad annoiarsi, pensò bene di andarsene altrove.

— Se vi sarà qualche cosa d'importante in conseguenza di questo fatto — diceva dentro di sè — lo leggerò nei giornali.

Riprese adunque il suo pedestre viaggio: ma la mancanza di straordinarie avventure, ed un'idea che gli si era affacciata alla mente, lo indussero ben presto a ritornare indietro; così rifacendo la strada alla volta di Firenze, non si fermò finchè non giunse all'Osteria della *Mucca nera.*

Quando vi entrò dentro, non è a dire con quanta festa venne accolto dall'oste e dalla sua famiglia: nessuno amico è più caro a rivedere quanto l'intimo confidente delle proprie sventure.

In questo mentre la Palmira si trovava più che mai mesta e dolente, la qual cosa, secondo l' oste Eusebio, non solo derivava dalla perdita della sua creatura, ma dalla disperazione di vedersi prolungare l'assenza dello sposo, senza averne ancora veruna notizia.

Il ritorno di Tullio e la sua gradita fermata all' albergo della *Mucca nera*, avevano avuto origine, come si è accennato, da una buonissima idea: la somiglianza sorprendente che riscontravasi tra il fatto della bimba dei suoi ospiti, con quello che alla fiera era stato così improvvisamente scoperto, incitava Tullio a non lasciarsi sfuggire, a causa pendente, l' occasione di seguire le interessanti traccie di questa bambina.

Ma per non urtare di troppo la sensibilità della povera Palmira, credè meglio di tastare alla larga il terreno, avanti di avventurarsi a lusingare l' infelice madre in una speranza che poteva sfortunatamente svanire qual mera illusione. Tanto più che se i due casi presentavano fra loro molti punti di contatto, lasciavano però tuttavia varj dubbi e differenze non meno notabili. Bisognava dunque, per così dire, non assaltare di fronte la fortezza, ma con un prudente movimento strategico girarla alle spalle.

Venuto adunque il destro di poter parlare, Tullio colse la palla al balzo; e studiandosi di scansare alla presenza della giovane qualunque frase un po' troppo arrischiata si rivolse ad Eusebio, e con comica gravità gli disse:

— Vorrei di grazia, se è possibile, sapere una cosa da voi. Mi pare che nel racconto che mi avete fatto l'altra volta, abbiate lasciato un vuoto molto importante, che vi prego di riempire.... Quell' uomo, voi mi capite.... senza che vi faccia il *suocero:* quell' uomo che diceste aver promesso di ritornare.... da quell' epoca non l' avete mai più riveduto ?...

— Oh guardi ! — rispose l' oste in modo spicciativo e sdrucciolo — è passato appunto di qui la mattina stessa.... anzi un' ora dopo della sua partenza. —

Il primo filo cominciava ad attaccare: il nostro Tullio si stropicciò gongolando le mani.

— E di grazia.... scusate l' indiscretezza della domanda — riprese egli; — mi avete detto, se non sbaglio, che era uno spazzacamino.... o un carbonajo.... mi pare....

— Un calderajo, le dissi — rispose Eusebio.

— Ah sì, avete ragione; ora mi sovviene, — soggiunse Tullio — era un calderajo. —

La fronte del nostro viaggiatore pedestre si rannuvolò; i baffi gli salirono a baciargli il naso. Temeva di aver perso la carreggiata.

— Ma questa volta però ha mutato mestiere — ripigliò l'oste sorridendo; — è diventato, nientemeno che rassettatore di ombrelli vecchi. —

La faccia di Tullio tornò a rasserenarsi; ma sappiamo che Tullio era molto curioso, e voleva ad ogni costo soddisfare la sua mania, però senza il pericolo di passare per uno sfacciato.

— E, se non m'inganno.... mi avete detto ancora che si chiamava Raimondo? — domandò di nuovo Tullio.

— No signore; mi disse che si chiamava Biagio, e devo averlo chiamato così nel mio racconto; — rispose l'oste, a cui l'insistenza di queste interrogazioni, avevano fatto travedere la probabilità di sentire qualche buona notizia.

Da capo la matassa ritornava ad arruffarsi: Tullio diventò serio un'altra volta. Eusebio se ne accorse, e per dissiparne un dispiacevole disinganno aggiunse sorridendo:

— Però lei sa bene che su questo qui non ci è da appigliarcisi con sicurezza; perchè codeste genti girovaghe, cangiano nome con la medesima facilità che mutano mestiere.

— Ma quest'uomo, scusate.... — ribattè Tullio — non portava forse in testa un cappello alto a stajo?...

— Precisamente; ed una giubba verde, se così può dirsi....

— Benissimo: sì, un verde *notte*.... Ed i calzoni d'ugual colore.... e gli occhi bianchi, ma teneri, patetici quanto un coniglio.

— Sì signore — concludeva Eusebio; — e i piedi grossi come una stiaccia da topi.

— È lui — esclamò Tullio trionfante.

Queste bòtte e risposte si succedevano sottovoce, tantochè la Palmira non ne poteva sentire che qualche tronca frase; fitta e rapida come scoppio di mortaletti che vada ad illuminare una prospettiva: Nella stessa guisa la faccia di Tullio s'illuminava a poco a poco, finchè divenne tutta raggiante dall'allegrezza.

Non era più tempo di nascondere a quella giovane il soggetto della conversazione; ora la difficoltà stava nel procedere ad un tale annunzio con la maggior prudenza possibile; il nostro eroe temeva giustamente che una piacevole sensazione troppo repentina, non potesse riuscirle pericolosa; onde pensò di mescolare alla soverchia dolcezza del mosto un ramoscello d'amaro assenzio.

Egli si avvicinò a lei lentamente; e con un fare perplesso, imbarazzato, le disse:

— Palmira, mi rincresce moltissimo.... di dovervi dare una nuova non troppo buona.

— O Dio mio! — esclamò — che sarebbe mai accaduto?...

— Fatevi coraggio; non vi spaventate; forse il diavolo sarà meno brutto di quello che si crede.... Vostro padre.... perchè voi avete un padre vero, giacchè Eusebio mi ha confidato che non è lui vostro padre.... Il vostro legittimo genitore dunque.... è passato di qui pochi giorni sono.... che non è vero?...

— Ma via! si spicci per l'amor del cielo! Così mi farà morire a punture di spillo — proruppe la Palmira tutt' affannosa.

— Ebbene.... sappiate, che è stato arrestato....

— Gesummaria! Non ci mancava altro che questa nuova disgrazia! — gridò la giovane battendo disperatamente le mani l'una sull'altra. — E quale n'è il motivo?... Che cosa ha fatto di male?...

— Eh, un affar da nulla! — replicò il giovinotto — si accusa nientedimeno che di aver portato via una bambina!...

— Una bambina!... lui portato via una bambina! — fece Palmira guardandolo tutta sbalordita: perchè il viso di Tullio, che era rosso come i barbigi d'un tacchino, smentiva ciò che doveva esservi di nero in un corvaccio di cattivo augurio.

— E la bimba portata via, vi figurereste mai chi è? — proruppe Tullio dando in uno scroscio di risa; — è la vostra figliuolina stessa, la sua nipotina, insomma.... la Natalina. —

A questi vezzosi diminutivi che crescevano ad abbracciarle l'anima, ella più non resse; e si lasciò cadere sopra una seggiola, articolando appena: — Madonna santissima! è proprio vero? —

Tanto Eusebio, quanto il galante avventuriere, vennero ad assisterla; e quando essa ebbe ripreso i sensi, costui raccontò per filo e per segno tuttociò che gli era accaduto a quella fiera. Il suo rapporto conteneva coincidenze tanto esatte con l'altro funesto avvenimento, da non lasciar luogo ad equivoco, a qualunque divergenza possibile: lo sciagurato affare della *Mucca nera* e quello della *Vacca marina* s'incontravano per allacciarsi in un solo fatto, in uno stesso fenomeno.

Quando, lo strascichio d'una carretta e subito dopo due forti picchj alla porta, accompagnati da una voce gaja, simpatica, conosciuta.... la voce dello *sdentato* infine, si fecero sentire di fuori, troncando tutti i ringraziamenti, spiegazioni ed altre tenerezze.

S'immagini ora il cuore d'una madre.... con che furia fu aperto!...

Raimondo, o Biagio che si chiamasse,... insomma lo *sdentato*, perchè era desso, non era solo, nè nudo e bruco affatto, ma trascinava seco la solita sua carretta, fischiettando, come nulla fosse, e nella migliore andatura del mondo, la sua titanica canzone.

— Buona sera, figliuola; buona sera, genero Eusebio; salute a tutta la compagnia! ho un bel regalo da farvi io della Lunigiana.... ne' monti: un povero e grosso sacco di castagne secche.... se non saranno fresche. —

Dicendo così, sollevò di sopra alla sua carretta una specie di rotolo, o meglio un semplice involto di finissimo lino, legato da un cordoncino di seta alla bocca; e lo presentò gravemente agli astanti accorsi. Poi di subito, sciogliendone la funicella con cui era legato, fece apparire una vaga testolina d'angelo, cinta sulla fronte da un nastro di colore celeste: era la piccola Natalina, che si credeva dover piangere perduta.

Non si può esprimere l'immensa effusione di affetto, appassionata, frenetica, furibonda, che suscitò in tutti, in ispecie nella Palmira, il ritrovamento di quella creatura!... Ciascuno se la strappava l'uno con l'altro dalle braccia, ridendo e piangendo, e stringendosela al seno a rischio di soffocarla sotto i baci.

Calmato quel primo impeto di amore, l'infilacorone riprese a dire:

— Vedete bene, che io avea un buon presentimento!... Allorchè ebbi sentito la disgrazia successa, non mi trattenni a mangiare nemmeno una zuppa: ma già, in quel punto, chi avrebbe avuto stomaco da poter mangiare!... Era una vera ispirazione!... che doveva far qui, con le mani in mano?... Per trovare i topi bisognava andare nella topaia: e so pur troppo chi bazzica nelle fiere!...

— Quei birboni!... intanto l'avevan portata via per farle fare la tartaruga; e si sa bene.... — borbottò la Lisetta.

— O tartaruga, o acciuga, o un'altra bestia di mare — proruppe duramente Raimondo — non sta alle ragazze piccine a metterci il sentecchio.... Soltanto voglio dimostrare che codesto è un mestieraccio infame!... e che....

— Voi dite benissimo! — saltò su Tullio, facendosi avanti. — Bravo Raimondo!... bravo Raimondo! dite benissimo.

— Guarda chi ritrovo qui!... oh che fortuna! — esclamò il rassettatore d'ombrelli, dimostrando il piacere che provava nell'incontro del suo difensore. — Già lo credeva a Firenze, a quest'ora!... Ho piacere che sia venuto qui, e che sappia come la cosa è

andata a finire; perchè non mi confonda nella risma di quei furfanti.

Tullio per sola risposta gli strinse cordialmente la mano.

Intanto tutto il vicinato si era fatto intorno all'infilacorone assediandolo di domande, talchè egli si trovò costretto a riferire dall'*a* fino alla *zeta* tutte le circostanze di quell'avvenimento.

— Oh, vi dirò, era venuta la voglia anche a me, — diceva in conclusione lo *sdentato* — di vedere quel famoso pesce che piange e che parla: ma più che una cieca credulità era una vera ispirazione del cielo, che mi metteva nel cervello la cosa non essere liscia, e che ci covasse sotto qualchè *marmottina.* — Difatti mi parve di riconoscere la bimba alla voce, quando il pesce principiò a gridare: babbo, mamma !... molto più che il finto pesce mi aveva di certo riconosciuto, una volta che all'improvviso gli si sentì aggiungere ancora: *nonno, nonno!...*

— Poverina ! — dissero tutti allora quei buoni campagnuoli, e circondavano la Natalina non saziandosi di accarezzarla. —

Dopo questa pausa obbligata, che aveva commosso tutti gli astanti, e fatto spuntare perfino una lacrima dal ciglio del narratore, questi seguitò dicendo:

— Il mio sospetto diventò certezza dal momento in cui, prendendo la bimba in collo, la riconobbi al piccolo neo sul mento: neo che le sta così bene, che proprio si potrebbe dire come, in alcune parti lo chiamano, un grano d'amore. Allora diventato cieco dalla rabbia, non so in che modo sarebbe finita, se tutto il grosso della masnada non si fosse composto di una donna, due ragazzi ed un brutto nano con le gambe a sciabola, a cui mancò poco non rompessi, ad onta delle sue sciabole, quel violino addosso.... La polizia entrò di mezzo; ed aspettando intanto che la pace fosse fatta, ci mise tutti quanti al bujo. Trassero maggior sospetto, nel trovarmi possessore di tanti denari e ricchezze dentro la cassetta del barroccio; a cui un povero diavolo, come me, non si credeva mai fosse potuto arrivare. Però quando si venne a conoscerne ed accertarne la provenienza, fui subito rilasciato in libertà, mentre quei ladroncelli bricconi, quando ebbero confessato il loro delitto, vennero ritenuti in prigione. Mi fu restituita la Natalina, che a prova di quanto asseriva, mi chiamava sempre *nonno nonno....* più chiara testimonianza di questa ci poteva mai essere !...

XII.

Così metteva termine lo *sdentato* alla relazione della scoperta fatta e dell'infortunio patito, quasi che un improvviso pensiero lo tormentasse.

Tutti si erano accorti che il suo discorso, presso alla fine, sgorgava giù languido e fiacco, quasi avesse perduto interamente il brio primitivo: si notava insomma con stupore che il buon nonno non partecipava più con gli altri, e più ancor forse degli altri, al gaudio comune.

Finalmente, il buon nonno, Raimondo o Biagio che si chiamasse, emise dal petto un profondo sospiro, e ripigliò così a dire:

— Eccovi sorpresi, e me ne accorgo all'aria, di non vedermi più ilare ed allegro come era da principio: si spiega facilmente, perchè questo punto delle mie avventure conteneva un personale segreto. Ma oltre ad esser questo ormai, dacchè si è messo le mani così nella mia roba, divenuto in gran parte palese, ripenso che a svelarvelo potreste in qualche maniera ajutarmi nell' adempimento d' un sacro dovere.

— Cosa diamine potrà mai essere! — pensò Tullio fra sè, insieme a tutto il resto della comitiva.

— Le grandi ricchezze che vi ho detto dianzi di aver portato con me, — soggiunse lo *sdentato* — se non sono per niente il prodotto di ruberie disoneste, non possono per questo dirsi neppure roba mia, nè frutto delle mie fatiche: sono stato e forse resterò sempre un povero rattoppatore ambulante, quale mi vedete. Perchè, crediate, compari miei, che assettando paiuoli, non si accumulano soldi di rame, ed infilando rosarj, non s'infilano collane di perle.... Però onde meglio possiate intendere in che modo sta la faccenda, bisogna che abbiate la pazienza di stare a sentire il racconto della mia vita.... che, se volete, vi farò domani.

Tutta la combriccola della veglia si sarebbe volentieri rassegnata facilmente ad accettare questa piccola dilazione, ma, con Tullio di mezzo.... figuriamoci se si poteva rimettere questo divertimento al giorno dopo!...

Allora lo *sdentato*, mentre tutti in giro gli si mettevano a sedere d'intorno, acconsentendo finalmente alle calde premure di quel signore, incominciò in questi termini:

« — La mia professione non è stata fino da principio il calderaio, l'ombrellaio neppure, e nemmeno l'infila-rosarj; il mio pri-

mo mestiere fu il carbonaio; ma il carbonaio vagante, il carbonaio delle alte boscaglie. Mio padre faceva questo mestiere; ed anche mio nonno, se ben mi ricordo. Si andava qua e là: si comprava dove il legname costava poco, il dritto di tagliare: s'improvvisava una fornace, si bruciava il legno, e si spengeva a carbone; poi s'imballava, e si andava a vendere lontano, dove il bosco era più raro ed in conseguenza il carbone valeva di più.

» Non saprei veramente dire se sono nato in Italia: so che dappertutto dove si era soliti d'andare, questa lingua si balbetta, o almeno s'intende da molti: voglio dire nel Tirolo, come nella Dalmazia; in Boemia parimente che in Egitto. Chi non c'è nato, c'è vissuto: regnicolo o soldato che sia. Avevo parenti per tutti i quattro angoli della terra: a Rovereto, a Ragusa, a Praga, e perfino al Cairo. Era un circolo continuo di relazioni, da cui potevamo arrivare, prendendo da un punto opposto, sul primo nostro punto di partenza.

» Fino ad un certo tempo, questo genere d'industria, praticata con una parsimonia da santi ed un'attività da dannati, si può dire che andava a gonfie vele; tantochè se le nostre abitudini fossero state inclinate a scialacquare o a tenere per lo meno una vita splendida, non ci sarebbe mancato che lavarci ben bene le mani ed il viso, per poter essere introdotti nei più costosi ritrovi e gustare i più piacevoli passatempi. Ma a lungo andare le cose, per molte circostanze impreviste, voltarono a rovescio. Perchè questo nostro traffico si mantenesse, ci sarebbero voluti molti muli da soma per caricare: sopravvenne la mortalità e prese i nostri muli al punto, che ne morirono sei nello spazio d'un mese; poi i movimenti di popolo, le guerre che successero da far rincarare queste bestie da soma, se non altro pei trasporti militari di tutta la *batteria*. Infine le strade ferrate, che facilitando il tragitto, vennero a farci una concorrenza più rovinosa al nostro interesse di qualunque requisizione di muli.

» Oltre di questo, quell'aria, quella nostra andatura da carbonai, cominciava in certi luoghi, non so perchè, a prendersi in uggia: faceva ombra il viso nero e tutte le nostre abitudini da vagabondi. Poi, tutti quei ladroneggi di alcune bande di malviventi, che rendevano necessarie forse contro di quelli alcune serie cautele. Così ci confondevano insieme sotto il nome di zingari e di vagabondi, mentre non si era zingari nè vagabondi niente affatto. La vita girovaga c'imponeva, è vero, qualche volta di mescolarci a sconosciute persone: si può essere insieme e non d'accordo. Que-

sta ubbia che allora si era formata in Italia ed ancora in altri posti contro l'antico mio mestiere, produsse un fatto che, per quanto insipido possa parere, fu per la mia vita meschina d'una grandissima importanza.

» In una delle coraggiose, ma quasi inutili escursioni che facevamo sulle montagne in cerca di lavoro, stanchi ed affamati, senza un soldo, in mezzo ad una gran foresta, entrammo a riposarci dentro un'abbandonata fornace da mattoni. Con nostra sorpresa altri prima di noi ne avevano preso possesso: una famiglia di quei poveri ramaj ambulanti vi si era ricoverata, a ripararsi dai calori troppo cocenti del sole. Tutta quella famiglia era composta del vecchio calderajo, di sua moglie, d'un figliuolo sui venticinque anni e d'una ragazza sui sedici molto bellina.

» Vi era posto per tutti: ed essi infatti ci accolsero con molta garbatezza e creanza, non solo; ma poco dopo, forse per sentire se mio padre era al fatto delle loro usanze o per scandagliare l'impressione che ci faceva la loro compagnia, il vecchio calderaro gli domandò:

» — Compare mio, *star forte a lugagni?*

» — *Aliberta;* — rispose mio padre, senza punto sconcertarsi.

» — *Qua il cinquale* — riprese egli allora; — e *sgraniamo insieme, per non sbasir dalla lorda.* —

» Non capii nulla in quel momento di codesto gergo furbesco, e credetti che fosse qualche parlata forestiera; ma poi quando fui entrato nella loro compagnia, arrivai a comprenderne la spiegazione. Quell'uomo aveva domandato a mio padre: Avete molti denari? — Niente — gli aveva risposto. — Datemi dunque la mano — aveva soggiunto il vecchio — e mangiamo insieme: non bisogna mica morire di fame. —

» Infatti qui si stesero la destra da buoni fratelli; e subito dopo un cenno di suo padre, quel giovinetto sciolse un sacco che portava e ne tolse un superbo presciutto, ben asciugato e molto saporito in quelle montagne, del pane scuro ma sostanzioso, ed una buona bottiglia di vino. Ci assidemmo in combutta, e mangiammo insieme con loro di buon appetito: poi incominciammo a ciarlare; ed il calderaro che veniva dall'alpi della Savoja, rientrò a discorrere, senza avvedersene, sulle nostre miserie.

» — Eh, cari miei! — diceva tentennando la testa; — il vostro mestiere non va più avanti come andava una volta: il legname è più caro, e le spese di *stravago*, come voi vedete, sono dimolte. E poi chi va a sapere, senza muli e senza trasporti, e non avendo

le gambe spedite come si hanno noi, tutte le angherie, molestie, ed altri peggiori impicci!... Piuttosto, fate a modo mio, venite con noi; e ci daremo così una mano l'un con l'altro. —

» Intanto la piccola calderaja, gettandomi le braccia al collo badava a dire: — Sì, sì... vieni con noi, grullo! tu vedrai che resterai contento, a girare con me nel mondo, rassettando i pajuoli e le padelle; che invece così con quel muso, come tu hai, nero, non ti piglino pel demonio e ti caccino nell'inferno. —

» Queste insinuazioni e queste carezze della calderaina andarono sì bene e così presto, che mio padre non volendo rinunziare all'antico mestiere, acconsentì nonostante che io partissi con loro; e per farla breve non era passata una settimana, che la Gilda, era questo il nome della ragazza, era divenuta mia moglie.

» Così restai qualche tempo attruppato con loro. Si andava raccapezzando in quella vita pellegrina tanto da passarsela discretamente; poichè, non so in che maniera, l'arte del calderajo, oltre allo strapazzo minore, non veniva a soffrire nelle gite i fastidj e gli incomodi di quella del carbonajo.

» Il mio vecchio suocero Remigio aveva avuto in questa parte ragione; ed io mi mostrava contento bastantemente del mio nuovo stato. Ma poco dopo venne in testa anche al mio cognato il ruzzo di pigliar moglie.... Sa come va?... le donne sono un consimile delle cagne, due insieme non stanno d'accordo: incominciarono le gelosie e le liti, sicchè bisognò separarsi; essi, a quel che dissero, passavano i monti a tramontana, mentre io prendeva la via del mezzogiorno nel bel centro d'Italia.

» La mia povera Gilda era incinta, e già sul punto di partorire: a quella vita così strapazzata si ammalò. Mi fermai alla prima capanna per darle assistenza; ma senza mezzi, senza denari, senza medicine, che fare!... essa morì dopo aver dato alla luce una bambina....

» In questo tremendo momento, mi avvenne una cosa che debbo dirvi, perchè è stata poi di qualche importanza; benchè in confronto della disgrazia che mi era accaduta, non mi paresse tale allora da prestarvi attenzione.... La mia povera moglie si trovava quasi moribonda: ed io non aveva di che nutrirla; se non che poche manciate di farina di castagne, con cui aveva pensato di fare per tutti un po' di *pattona*. Ci voleva per questo un recipiente adattato, ed io non portava con me altro che un vecchio pajuolo tutto buchi e consunto in fondo, fatto servire più per insegna del mestiere, che come oggetto da adoperarsi. Aveva messo

un saldatojo al fuoco per raccomodare alla meglio quel vecchio pajuolo: teneva la bambina in collo, e procurava di rallegrarla.... sentii dietro a me un lamento, una voce fioca che mi chiamava: mi volsi, era la mia cara Gilda.... nel tempo stesso sentii un altro grido: la piccina, stringendo il saldatojo rovente, si era scottata; e la mia Gilda aveva reso in quel punto l'ultimo respiro.

» Rimasto solo con quella creatura, mi sforzai di farmi coraggio e ripresi la via di Firenze. — Il cielo provvederà — pensava fra me. — E con quel peso sulle braccia e sul cuore continuai la mia strada. Ma un pensiero spaventevole venne a traversarmi ad un tratto la mente: la bambina piangeva, perchè aveva fame; e non più la madre che l'allattasse, ed io nè denari nè altri mezzi da trovarle una balia. E poi mi sentiva una gravezza di testa insopportabile, brividi addosso come se la febbre mi assalisse. Allora lo spavento mi prese più forte che mai; credetti di morire; e vedeva la mia creatura rimasta sola, abbandonata, nei tormenti e nell'agonia della fame.

Fortunatamente, se gli uomini possono abbandonare, vi è uno lassù che non abbandona mai i derelitti!... In sulla sera mi parve travedere che qualche cosa brulicasse vicino a me: era una capra d'una pastora lì presso, che profittando dell'oscurità per brucare del caprifoglio, era passata da un varco della siepe, dentro la strada maestra. Mi sentii riavere: mi accosto accarezzandola: aveva il seno ben pieno; subito le metto la bimba sotto la mammella, e ne mungo il latte dentro la sua bocca.

» Ristorata che l'ebbi in quel modo, rinacquero anche a me un poco le forze. Ma una mezz'ora dopo, la Palmira cominciò di nuovo a piangere: la fronte mi bruciava più che mai; sentiva una romba agli orecchi; le tempie mi andavano a galoppo; io allungai il passo, ed arrivai a Firenze che era già notte inoltrata. La disperazione, il timor di morire mi rendevano cieco: passai dalla piazza della santissima Annunziata; era divenuta un deserto.... Presi allora una risoluzione tremenda: attaccai alla bambina una medaglia al collo, che è quella che porta tuttora, la baciai e la ribaciai per l'ultima volta; poi salii la loggia dell'ospizio degli Innocenti; posi la bambina nella ruota, e me ne fuggii piangendo.

» — Almeno così tu potrai vivere, figliuola mia, — dicevo tra me; — e se Iddio mi provvederà, tornerò a riprenderti.

» Poi corsi dall'altra parte del loggiato, e rannicchiandomi sotto l'ombra d'una colonna, non tardai molto ad addormentarmi.

» La mattina di poi, non era ancora spuntata l'aurora che mi rizzai in piedi; non era quello il letto da dormire spensieratamente. Le gambe mi vacillavano, gli occhi mi dolevano un poco; però la febbre pareva in declinazione: bisognava dunque cercare, per non vivere nell'ozio, qualche mezzo di guadagno. Onde provai un'altra volta ad alzare il consueto grido del mio mestiere: Oh chi assetta pajuoli e padelle! — Ma ancora questa faccenda mi rendeva poco, perchè le donnicciuole si ridevano di me, dicendo che facevo piovere.

» Allora mi risolvei di rivolgermi verso un calderaio di mia conoscenza, che aveva dimora fissa in Firenze; pregandolo di prendermi per lavorante. Egli accettò di buon cuore; e vi stetti aspettando occasioni migliori. Ma codesta vita sedentaria e forzata non s'addiceva al mio gusto, nè si confaceva alla mia salute: sicchè espressi ben presto al padrone la ferma volontà di mutar clima, e se fosse stato possibile, di passare anche il mare. La mia intenzione era di navigare per l'Egitto; dove, mi si era detto da un lontano parente che i calderaj facevano buoni affari: e che vi si poteva viaggiare senza fastidj ed inciampi, purchè vi si vivesse da gente onesta e laboriosa, nulla badando alle abitudini degli altri.

» Mi rammento che si era sulla fine di settembre quando presi congedo da lui, onde il padrone mi disse ridendo: —

» — Vedi, ti salta ora il grillo di cangiar aria; tu sei propriamente un calderaio, appena finiscono i giorni *caldi* tu prendi il volo come fanno gli uccelli. —

» E con questa barzelletta, dove però traspirava benissimo una buona dose di risentimento, mi lasciò andar via. Allora con quei pochi denari che avevo potuto mettere insieme, frutto dei miei risparmi, partii da Livorno con un bastimento a vapore, ed arrivai felicemente in Alessandria. »

Qui lo *sdentato* s'interruppe:... era l'ora di cena.

XIII.

Quando fu sparecchiato, il nostro uomo riprese il racconto della sua vita.

— » I miei primi anni di soggiorno in Affrica non offrirono nulla d'interessante, ma furono invece d'un certo interesse per le mie tasche. Vi guadagnava discretamente, e quasi il doppio di

quanto si guadagna qui, perchè la ricerca dei lavoranti vi è grande, e la mano d'opera ne è pagata assai bene.

» La vita attiva avendomi rimesso perfettamente in salute, mi venne voglia di tentare la mia fortuna, intraprendendo delle corse regolari dall'Egitto alla Siria. Infatti eseguii il mio disegno, prendendo a fare una scorreria continua e regolare tra l'uno e l'altro paese; dove trovava spesso un asilo dentro le tende di tribù arabe, vaganti come me, per le quali l'ospitalità anche ad un ramingo o ad un fuggiasco, non vien considerata qual delitto da manutengoli. Aveva fissato come punti estremi di questa mia diligenza a piedi, Alessandria da una parte sulle coste dell'Affrica; fino ad una città dall'altra parte dell'Asia, egualmente situata in riva al mare, detta Giaffa o Jaffa da un'antica parola orientale che significa *bella*. E davvero può dirsi essere stata per me, in tutta l'espressione del termine, una città bella ed anche buona; perchè mi riuscì di mettervi insieme tanto da farmi sperare non solo di rivedere la mia figliuola, ma da potere ancora ripigliarla presso di me, ed anche farle un gruzzoletto di dote.

» Così passai il corso di alcuni anni in un continuo andirivieni, in su e in giù tra l'Affrica e l'Asia, come le secchie del pozzo. Pure soli questi anni mi bastarono, se non per invecchiare, almeno per averne l'apparenza; perchè io non ho più di quarantott'anni, sebbene all'aspetto ne dimostri quasi sessanta. Il rame non fa l'effetto medesimo del carbone, che conserva i denti bianchi ed assoda le gengive: ben presto mi caddero i capelli, e poco dopo i denti li seguirono nella medesima strada.... Sicchè posso dire di essere realmente, in mancanza di qualità più visibili, *lo sdentato:* titolo che non mi fa corredo nemmeno alla bocca.

» Intanto aveva fatto conoscenza con una famiglia di origine genovese, che teneva commercio di grani in quest'ultima città; e dirò in qual modo. Ad una traversata che facemmo pel deserto insieme, venimmo assaliti da una masnada di beduini in apparenza, ma che in sostanza non erano altro che ladri. Ci difendemmo; la nostra carovana era forte di numerosi cammelli, e pieni di ogni dovizia; ma la nostra scòrta era piccola: dopo breve contrasto, io aveva salvato ai miei compagni, la metà della loro roba, ed aveva perduto tutto quello che possedeva di mia proprietà.... A me, povero diavolo con un dente solo, la perdita di questo solo fu più che cinquanta a chi ne ha cento.

» Mi arrischiai adunque di presentarmi al ricco mercante di grani, e gli esposi francamente la mia disgrazia; implorando in

pari tempo da lui un imprestito di mille franchi, che dentro l'anno mi sarei impegnato di restituire. Egli mi ascoltò con bontà, ed aderì con molta premura alla mia richiesta. Sicchè con questo sussidio, col soccorso della Provvidenza, e con un po' più di buon volere, mi riuscì di riparare in parte al danno sofferto. Per farla breve, eran passati appena pochi mesi che io ritornava dal vecchio negoziante a restituirgli la somma ricevuta.

» Ma egli ricusò assolutamente di riprenderla.

» — Tienla per te, mi disse; a chi posso meglio donarla che ad un esperimentato galantuomo?... Se dovessi ricompensarti dei servigi che mi hai reso in quello scontro, poco curando la perdita delle tue proprie sostanze, non basterebbe un terzo de' miei capitali. Solo desidererei che tu accettassi un mio consiglio: smetti di avventurare quel poco che hai, al rischio d'una professione sempre incerta e pericolosa; vieni piuttosto al mio magazzino, tu sorveglierai gli uomini e non farai altro. Io ti passerò un discreto salario; mangerai e dormirai in casa mia, dove sarai trattato non da servitore, ma da amico. —

» Che cosa avreste fatto?... Io accettai subito le buone grazie di questo signore, e non ebbi da pentirmene: la vita strapazzata cominciava a pesarmi. Nella mia nuova posizione, avendomi riscontrato, tanto il padre che il figliuolo, di abitudini sempre gioviali e sempre oneste, riposero in me, contro il mio merito, un grande affetto ed una illimitata fiducia. Il vecchio si commoveva al racconto delle mie sciagure, ed il giovane si divertiva ad ascoltare le mie barzellette.

» Questo giovane era ritornato da un lungo soggiorno che aveva fatto in Italia, ed arrivava da pochi giorni soltanto dopo che ebbi preso il pieno esercizio del mio nuovo incarico. Non ebbe appena avuto tempo di riposarsi un poco, che avvenne in presenza mia una scena da doversi riferire.

» Si era come qui a tavola, noi tre soli a desinare; qua il padre, là difaccia il figliuolo, ed io da quest'altro lato nel mezzo. Quando si fu sul punto di alzarci, il vecchio disse al giovane:

» — Ascolta, mio caro, ho da farti una proposta: non mi dire che è il calore del pranzo che me la suggerisce, e nemmeno l'allegrezza che provo nel rivederti: è piuttosto una cosa già ponderata e stabilita. Tu devi prender moglie: ed ho anche un partito eccellente da offrirti, non indegno della nostra parentela; una fanciulla buona, bella e di ricca dote.... Ma tu devi di certo rammentartene.... dell'Assuntina Marimonti; d'una delle più distinte

famiglie della nostra colonia, con cui hai fatto il chiasso fino dall'infanzia.... e che se ti piaceva tanto allora, oh figuriamoci oggi, che è diventata, tu la vedessi, grande e svelta quanto un albero da bastimento!... Eh, che ne dici? vuoi che ne parli ai suoi genitori?...

» A tutto questo, il giovane diventò bianco come un panno lavato, e non proferì una sillaba: non so perchè mi sentiva sulle spine per lui.

» Il grosso mercante parve attribuire a me codesto silenzio imbarazzato.

» — Non devi avere punto riguardo di rispondere alla presenza di Biagio, che io considero come un amico di casa. Parla dunque schietto: son certo già che non vorrai contrariarmi, e che la mia scelta sarà pure la tua....

» — Vi prego, babbo mio, a lasciarmici pensare un poco; — — balbettò il giovane più che mai confuso — ne riparleremo piuttosto un' altra volta.

» — Capisco, o piuttosto suppongo, — riprese il padre tra il duro e l'acerbo; — che tu abbia sempre il capo ai tuoi amori da scolaro; ma ora tu sei giunto in età di pensare, e subito, ad un serio e solido collocamento.

» — Allora, quando si vuole in ogni modo che io mi decida qui sull'istante, — riprese il giovane con una fermezza da far paura; — vi dirò francamente che per ora non ho nessuna intenzione di ammogliarmi. —

» Questa ostinata resistenza punse l'amor proprio del vecchio, e gli fece corrugare la fronte. Ma subito si represse; e senza dir altro, si levò di tasca un portafoglio di marrocchino, e si mise sorridendo a leggervi alcuni ricordi; poi ne trasse di dentro una lettera e la mostrò gravemente al figliuolo, la rinchiuse di nuovo nel portafoglio che si ripose in tasca.

» Durante questa pantomima, che il giovane aveva seguito con la più minuta attenzione, il primo moto che egli fece, fu di frugarsi addosso, come quello che ha smarrito qualche cosa: allora la faccia che era diventata sì bianca, si fece ad un tratto rossa come il fuoco; abbassò gli occhi, e non pronunziò una parola.

» In quel punto il vecchio si alzò; credei che il momento d'uno sfogo di rabbia fosse venuto: ciò che io temeva, non avvenne.

» — Voi non siete più un ragazzo, — gli disse in tono austero, ma pacato: — conoscete i vostri doveri; perciò ho tutta la ragione di aspettarmi un prossimo pentimento.

» Così lo lasciò: ma in seguito di questo disparere, la pace e l'unione domestica venne a poco a poco a turbarsi: non che il padre volesse costringere il figliuolo con mezzi violenti, soltanto si erano dati tutti e due al medesimo sistema d'un silenzio ostinato. Il vecchio teneva il broncio al giovane e non gli parlava; e questo, d'altra parte, invece di piegarsi, ne diveniva più che mai cupo e taciturno.

» Intanto sopravveniva l'insurrezione nell'isola di Candia; si diceva che volessero separarla dalla Turchia per riunirla alla Grecia. Ecco che un bel mattino il giovanotto sparisce; lasciando in camera un biglietto indirizzato al genitore, in questi termini:

» — Padre mio. — Se così ti lascio, non ti spaventare, non mi maledire. Stanco di vivere in tal guisa fra noi, vado a combattere per una causa generosa: avrei potuto invece un'altra volta ritornare in Italia, ma non voglio mancare alla lealtà ed all'obbedienza che ti deve il tuo figliuolo.... Adolfo. —

» Quel vecchio sentì un atroce dispiacere per questa partenza: come tutti gli uomini burberi, aveva un buonissimo cuore, ed amava la sua prole più della sua vita stessa. Oltre a questo, di più lo esacerbava la sommossa dell'isola di Candia, che vedeva di mal occhio; temendo che potesse ristagnare il commercio del grano tra Odessa ed Alessandria, di cui in certo modo il suo magazzino era il *kan* ed il *cantiere* principale: la qual cosa avrebbe potuto avvenire, quando le antiche inimicizie tra la Russia e la Turchia si fossero risvegliate.

» Benchè la faccenda rimanesse occulta, quella subitanea sparizione del giovane, dopo così breve dimora nella casa paterna, destò in quelle circostanze qualche voce vaga che pur sospettava il vero; soprattutto fra gli indigeni che attribuivano, a ragione o a torto, a tutti i forestieri di favorire segretamente il partito greco.

» Ora, siccome in Giaffa il numero dei musulmani era maggiore di tutte le altre razze, il vecchio commerciante, a cui i dispiaceri aumentavano l'apprensione, non credendosi molto al sicuro in quella città, risolvè di trasferirsi ad Alessandria, dove si sentivano più tiepidamente i calori di guerra, che dalla Porta ottomana.... Egli vi moriva poco dopo, povero mio padrone!... dalla tristezza, dalla passione, dal più cupo dolore.

» Trovandomi là una volta, solo, senza occupazioni, senza affetti che mi ritenessero, ed anche in una mediocre agiatezza, mi venne nell'animo di ritornare in Firenze, per vedere di ri-

prendere la bambina che vi aveva lasciato. Così dopo che ebbi potuto assicurare legalmente le facoltà del defunto, nella previsione del ritorno di un suo legittimo erede, per non mettermi oziosamente in viaggio, ripresi, con quello scarso peculio che mi era stato serbato, l'arte ed il vestito del calderaio.

» Arrivato in Firenze, mi si disse all'Ospizio, dietro i segnali ed indicazioni da me dati, che la bambina era stata allogata in casa d'un oste del Mugello: con questi connotati, il nome dell'oste e del popolo del comune, non persi la speranza di ritrovarla. Dice il proverbio: domandando si va a Roma; e sarebbe vero, se si potessero incontrare sempre uomini dabbene che adempissero un dovere di carità, non facendo traviare più che mai gli smarriti. Fortuna volle che dopo poche ricerche m'imbattessi nel luogo da me tanto desiderato; e fu allora che mi vedeste entrare in quest'albergo, dove ritrovai dopo tanti anni la mia cara Palmira. Fu allora che voleva ad ogni costo condurla con me; e certo lo avrei fatto, nonostante qualunque opposizione, se non mi fossi del tutto rimesso, nel sentire che era già maritata a voi, mio bravo Eusebio...»

Non si sa perchè Biagio troncò a questo punto il discorso, ma certo se ne accorsero a certi lucciconi Palmira e Tullio che gli sedevano accanto.

XIV.

Poco dopo Biagio riprese: «—Me ne ritornai adunque in Alessandria così solo, solingo come ne era venuto; soltanto ansioso di sapere che cosa fosse mai successo dell'eredità lasciata dal padrone. Appena arrivato colà, mi fu detto che l'insurrezione di Candia era stata repressa; e che quel giovinotto dopo averne passate tante e tante, ed essere rimasto oltremodo afflitto per la perdita del padre, aveva ripreso da sè, in Alessandria, con grande attività e molto giudizio la direzione degli affari.

» Fuori di me dalla contentezza, mi presentai a quel giovane che mi ricevè a braccia aperte, quale un amico di casa che si rivede dopo molti anni.

» —Non potrei, — mi disse — abbastanza ringraziarti dello zelo e del disinteresse che hai dimostrato, dopo la morte di mio padre, prendendo cura del mio patrimonio. Tu sei un vero specchio di onestà tra gli uomini: non avrai da pentirti di quello che hai fatto.—

» Ciò detto, mi abbracciò, come se fossi stato un suo fratel germano; sicchè io piangeva di tenerezza come un ragazzo, senza potermi ritenere.... Così avessi sempre versato lagrime per motivo di allegrezza!...

» Un giorno, si era sulla fine di settembre, egli stava seduto presso una finestra, e guardava uno stormo di uccelli che se ne volava verso di noi dalla spiaggia del mare.

» — Ecco le rondini! — esclamò egli atteggiando il suo viso ad un' espressione di piacere. — Io non so perchè il loro arrivo qui al principio dell' autunno, mi suscita la stessa dolce sensazione ch' io provava al loro ritorno in Italia nei primi giorni di primavera. E credi, Biagio mio, che è tanto bella la primavera in Italia!... là i venti *Samoun* non trasportano la rena del deserto, ad intorbidare la pura serenità del cielo.... Ho ferma volontà di ritornarvi ben presto; e tu verrai con me, là, dove ho lasciato tante care memorie della mia prima giovinezza.... Il nome di quei luoghi in cui fui felice, ed altri ricordi che mi erano usciti dalla mente, ci ritornarono come un lampo, in grazia di una ferita riportata alla testa da un colpo di scimitarra.... Ci voleva proprio quella botta per mettere assetto alle mie scapataggini! e tu vedi bene adunque che: ogni male non viene per nuocere. E ben presto ti accorgerai ancor tu, Biagio mio, della verità di questo proverbio.... —

» Dicendo così, rideva all' impazzata, e con un sorriso sì strano che non gli aveva mai veduto. E siccome, se non la mia bocca, lo stupore che io aveva impresso negli occhi aspiravano ad una spiegazione, egli se ne accorse e subito si affrettò di aggiungere:

» — Sai, caro Biagio, io scherzavo nel dirti questo; poteva anche credersi una visione del delirio cagionato da quella percossa, se non ne avessi avuto piena conferma da un documento, che tra gli altri oggetti mio padre mi ha lasciato. —

» Qui si trasse un portafoglio di tasca e continuò a dire:

» — Ti sovverrai certamente di questo portafoglio e della scena tremenda che ne avvenne tra mio padre e me, la quale doveva decidere di tutta la nostra esistenza. Lo aveva per sbadataggine lasciato sul tavolino della mia camera: mio padre essendovi entrato, mentre io mi trovava in un' altra stanza, lo aveva preso e portato con sè. Esso conteneva una lettera incominciata; ed altri appunti e note che riguardavano persone e luoghi da me conosciuti e da me tanto amati. Credi, ci voleva proprio quel picchio sulla testa!... Ma capirai tutto e ti spiegherò tutto, quando saremo giunti al termine del nostro viaggio: per adesso ti basti

questo.... Avanti di moverci, intendo però di dar ordine alle mie faccende: perchè il mare è stravagante; ed una tempesta potrebbe portar via in un minuto, ciò che la guerra ha voluto per lunghi giorni risparmiare.

» Allora egli si diede con tutta tranquillità e buon umore a mettere in regola le sue faccende, che per la loro importanza esigevano un lunghissimo tempo.

» — Altri pochi giorni ancora, — mi diceva, — ed io raggiungerò quella terra dove ho vissuto, studiato ed anche amato, sì... e fortemente amato!... Biagio mio, che ne dici! devo io farmi precedere da una lettera d'avviso, oppure non sarebbe più divertevole e curioso di fare un' improvvisata? —

» Oramai non mancava altro per partire che le sue ultime disposizioni, le quali diceva di volere stendere di proprio pugno. Mentre si affrettava a compiere questo suo testamento, scoppiò in Alessandria improvvisamente il colèra, facendo una terribile strage. Da tutte le parti cercavano di fuggire; ragione di più per affrettare la nostra partenza.

» Si fecero i bagagli, e ci avviammo verso lo scalo del porto; quando ad un tratto il mio padroncino mi disse di sentirsi male: i dolori, il vomito, primi sintomi della terribile malattia, sopravvennero: bisognò ricondurlo a casa; chiamare un medico, ed aspettare con fiducia una crisi benigna.

» Assistei il mio padrone senza stancarmi, e con tutto il coraggio: l'affetto che gli portava era superiore troppo alla paura del supposto contagio. Ma a poco a poco delle contrazioni nervose incominciarono; un freddo irresistibile gli si distese nelle estremità: poi il viso, le unghie gli si coprirono d'un colore livido; gli occhi gli si infossarono; egli perse quasi interamente la voce, al punto che si sentiva appena; pure potè ancora pronunziare alcune poche parole, che mi resteranno sempre impresse nella mente. Intanto tutti gli espedienti dell'arte medica riuscirono inutili: ahimè!... quelle parole dovevan esser pur troppo le ultime!...

» Conforme alla estrema volontà da lui espressa, partii per l'Italia; e ad essere più libero nelle mie ricerche, mutai l'antico mestiere.... ma a propriamente parlare, non lo mutai, nè mi finsi d'esser diverso: rattoppare pajuoli o rattoppare ombrelli, era tutto un rattoppare: lavorare in pezzi di rame o in filo di ferro, era sempre un lavorare.... in metalli. Quanto al nome che qualcuno ha sentito in due modi, non per questo lo aveva punto cangiato;

non era capace per niente affatto di dire una bugia. Ecco la cosa come stava: il mio nome di battesimo è Biagio; il secondo di Raimondo credo che sia il casato, perchè anche mio padre si chiamava così: fatto sta che io era conosciuto da tutti o con l'uno o con l'altro appellativo, senza che ci facessi atto d'ammirazione. Una volta che interrogai il babbo su questo punto, mi rispose: Ti chiami Raimondo — perchè vai per il mondo. — T'ho chiamato Biagio — perchè tu ci vada adagio.

» Arrivai a Firenze; e secondo gli ordini ricevuti, mi recai dal legale che il povero padroncino mi aveva indicato. Seppi che nel testamento che egli aveva fatto, lasciava tutti i beni alla sua sposa, e quindi alla creatura che ne fosse nata: se per disgrazia però, nessuna delle due si fosse ritrovata vivente, quell'eredità sarebbe ricaduta a benefizio dell'esecutore testamentario e fedel servitore Biagio Raimondo, che sono io accettante e stipulante.

» Dalle indagini che a tale effetto doveva fare, ebbi occasione di passare da quest'albergo a rivedere la mia figliuola e la nipotina; quando venni a sapere la disgrazia successa, e che la bimba era stata rubata. Tutto dispiacente e adirato di questa notizia, non volli perdere la circostanza di quella fiera, dove bazzicava gente di questa natura; *per sberluciare,* come diceva il mio suocero, i *ganci ai rantigli.*[1]

» Voi già sapete tutta la storia del falso pesce, e come abbia ritrovato la mia piccina. Per quel tafferuglio che ne seguì, venni arrestato, trovandomisi in possesso di quelle ricchezze che mi erano state affidate: ma per le indicazioni che io diedi, per l'esame delle carte che io portava con me, e per la testimonianza del dottore che aveva fatto aprire il testamento, fui dopo pochi giorni rilasciato libero; ed eccomi qui di ritorno, un poco più, ma non tanto soddisfatto quanto vorrei, dell'altra settimana che sono passato ed entrato nella locanda della *Mucca nera.* »

XV.

Qui Biagio fece una lunga pausa, come se egli avesse posto termine finalmente al suo racconto; ma all'attonito silenzio dell'uditorio riprese poi in guisa di commento.

[1] Gergo furbesco che significa: riconoscere i ladri alle mani.

— Ora vi veggo tutti spinti dalla curiosità di sapere se io abbia qualche sentore, qualche traccia per ritrovare i legittimi e naturali eredi del mio padrone. Per verità, qui sono un poco imbarazzato: le indicazioni che aveva, erano confuse ed insufficienti a provare l'identità delle persone; e, come aggiungeva il dottore, non vi era da stabilirci sopra un titolo certo ed incontrastabile di diritto. Infatti in quel testamento vi era un nome, ma senza altra esatta qualificazione; se qualche cenno più chiaro ne ebbi a voce, non resultava altro infine che dalla mia unica testimonianza. I connotati del luogo non erano meno oscuri ed imperfetti: nel testamento non se ne faceva menzione alcuna, altrochè presumevasi che potesse essere nel circondario di Firenze. A voce poi il moribondo mi si era espresso in termini così generici, da potersi trovare più d'uno di quei posti, disseminati in qualunque angolo della terra. — Ma finalmente per voi è la stessa cosa: che v'importa? — mi diceva il procuratore: — persuaso voi, persuasi tutti: la roba è vostra, e ne potete disporre come vi piace.

Ma io ne voglio avere il cuore sgravato, e non trovarmi a privare i veri proprietari di quello che loro appartiene, ingrassandone altri per semplici e vaghe supposizioni. Ma per arrivar a conoscere questa verità, bisogna che qui mi aiutate tutti. Ora ditemi se sapete che vi sia qualche altra fanciulla in questi dintorni che sia stata levata dagli Innocenti? —

— Non ci pare davvero: non ne sappiamo nulla; — fecero tutti insieme i contadini.

— Allora permettetemi, Eusebio, una domanda... — proseguì lo *sdentato* con voce un poco tremante; — Palmira, codesta mia figliuola, è veramente la vostra sposa? siete proprio voi il padre della mia nipotina? —

A tale improvvisa richiesta, tutta quella gente era rimasta stupita: l'oste impallidì; quasi stentava a credere ciò che sentiva.

— Perchè mi domandate questo? — balbettò con accento alquanto turbato il nostro Eusebio.

— Io ve lo domando in carità; per la salute dell'anima vostra, Eusebio.... non mi dite una bugia. Palmira è veramente vostra moglie... non fu mai sposata ad altri?

— Ebbene, dunque, poichè mi costringete a dirvelo, — rispose l'oste non potendo più resistere: — Palmira non è mia moglie; e se vi feci creder questo, fu per distogliervi da condurla con voi. Ma io lo feci a fin di bene; perchè mi dispiaceva che mi lasciasse:

e perchè vedeva che anche lei non era contenta di partire, aspettando il ritorno del suo vero marito.... Perdonatemi, compar Biagio, se vi ho ingannato..., mi merito i vostri rimproveri, ma smettete per carità da certe dolorose ricerche, che straziano l'anima mia e di quella povera donna. —

Infatti la Palmira era caduta, più morta che viva, con la testa ripiegata sulla spalliera della sedia.

— Se vi dico questo, non lo faccio per biasimarvi, Eusebio, nè per ricattarmi di quel brutto scherzo; — riprese lo *sdentato* con voce forte e solenne: — ma soltanto per venire in chiaro d'un segreto che può essere per tutti di grandissima importanza. Sappiate che le ultime parole pronunziate dal mio giovane padrone sul letto di morte, furono queste precise: « Porta quel testamento a Firenze dal dottor Onesti; poi va da mia moglie.... degli Innocenti.... non ti dimenticare.... *Osteria della Mucca nera*.... presso.... » Qui non potè dire dipiù;... e spirò stringendomi la mano. —

È impossibile descrivere con vivaci e veri colori l'impressione di stupore che produsse questa subitanea rivelazione. Tutti l'avevano compresa ed accolta nel più profondo silenzio. Tullio era rimasto a bocca aperta; l'oste con gli occhi stralunati; Palmira si era svenuta; la Lisetta singhiozzava sotto il grembiule, di cui la Natalina finalmente tirava i lembi, credendo che essa volesse baloccarsi con lei facendo il *bau sette*.[1] Quanto a Biagio Raimondo, se ne stava dritto in piedi, con le mani congiunte, tremante e quasi sbalordito della sua propria scoperta.

Gli astanti non ebbero tempo di riaversi ed esporre i loro dubbii, schiarimenti ed interpretazioni, che un forte rumore si sentì al di fuori del casolare, come se la grandine ne percuotesse la facciata.

In quel momento, dopo la scena accaduta, con quel cupo silenzio che ne successe, questo strepito improvviso empì tutti d'un inesplicabil terrore; ma finalmente Eusebio si fece coraggio, e preso il lume di sopra al tavolino, sbucò ad un tratto fuori sulla strada, con tutti i personaggi della veglia.

Già si era fatto notte; nessuno, nè viandante nè contadino, si vedeva girellare lì d'intorno: ma all'uscire repentino di tutto quell'esercito, un'ombra piccina e nera se ne sgattajolava fuggendo rapida che parve un razzo.

[1] Gioco infantile in cui ci si nasconde il viso e si scopre ad un tratto, per muovere ad ilarità i bambini. Se ne trovano traccie nell'antichità più remota.

Era il Morino, solo scampato di quei bricconcelli; che avendo giurato di vendicarsi delle persecuzioni e dei maltrattamenti dell'oste, se l'era legata al dito; e nel passare presso l'albergo della *Mucca nera,* aveva ripreso il solito divertimento di tirare i sassi alle rondini.

— Sarà stato uno di quei soliti birichini — osservò Eusebio; — ma se mi riesce qualche volta d'acchiapparli!... —

Infatti l'oste, a cui tramezzo al barlume gli parve di travedere qualche cosa che si muovesse agitandosi per terra, abbassò la candela e vide una rondinella, che colta così mentre dormiva nel nido, era caduta giù, e pigolando, sbattevasi sulla polvere, con un'ala spezzata. —

— Povera bestiolina, — disse la Lisetta, raccogliendola ed accarezzandola con tanto affetto, quasi che potesse guarirne l'irrimediabil ferita, col solo alito della bocca ed il calore delle mani.— Sentite un poco come le batte il cuore! poverina!... ed ora chi coverà o porterà l'imbeccata ai tuoi figliuolini. —

Stavano per rientrare tutti in cucina, dove solamente Palmira era rimasta, insensibile ad ogni altro che al dolore del perduto marito, quando la Lisetta mandò uno strillo acuto.

— Guarda, babbo, — disse ad Eusebio tutta maravigliata: — la rondine porta un segnale al collo. —

Si mossero tutti intorno ad esaminare quest'oggetto, che consisteva in un bottoncino d'oro, attaccato ad una catenina di acciaio; dove stava inciso da una parte il nome di *Adolfo,* dall'altra quello di *Palmira.* A quella vista, tanto Eusebio, quanto Palmira mandarono un grido di sorpresa. L'oste si era rammentato di essere stato presente, non visto, alla volata della rondine dal fienile; e guardò la giovane che, divenuta rossa come una ciliegia, dando immenso sfogo al suo dispiacere, tra i singhiozzi rispose:

— Ora me ne ricordo anch'io, che mi pare oggi, quando il mio sposo si levò dal petto quel bottoncino, lo attaccò al collo d'una rondine e mi disse: « Vedi, Palmira, io me ne vado dove queste rondini vanno a passare l'inverno: si dice che ritornino tutti gli anni nel punto stesso ove una volta hanno fatto il nido. Se Dio vuole anche io ritornerò nel modo stesso che esse ritornano.... »

E qui ella s'interruppe, dando in dirotto pianto.

— Sì, è vero, mia cara figliuola; era pur troppo lui — disse lo *sdentato* tutto commosso. — Ancor lui si chiamava così; e quello che di proprio pugno aveva scritto, era il tuo medesimo nome: e

se mai restasse ancora dalla vostra parte qualche dubbio in contrario, voi potete accertarvene da questi fogli. —

E tirò fuori dalla tasca una copia del testamento, in cui Adolfo istituiva suoi eredi legittimi la Palmira e la creatura che le fosse nata.

— Per me non avrei avuto nessun dubbio: — rispose lo *sdentato;* — tanto più che vi ricorderete con quanto giubbilo il mio caro padroncino vedeva venire quegli uccellini dalla riva del mare.... « Arrivano dall' Italia! » — mi diceva negli ultimi giorni della sua vita, il mio caro Adolfo!... — Ora il cielo ha provveduto da sè, venendomi in soccorso a confermare le mie parole, con un semplice mezzo, perchè possiate godere del bene che vi dà, col cuore scevro d'incertezza, senza scrupolo e senza rimorso. —

Intantochè andavano così discorrendo, il nostro buon Tullio aveva perso la bussola: non poteva articolar sillaba, e saltava qua e là non sapendo se piangere o ridere, da parer matto. Ma si avvide ritornando in sè che arrivato così a conoscere il termine del dramma, era ormai conveniente di lasciarne gli attori nel loro placido riposo.

— Mi dispiace di dovermene andare, — disse Tullio alzandosi; — ma sono contento almeno di essere stato spettatore della vostra felicità....

— No, signor mio; lei ne è stato, si può dire, l'autore — proruppe Biagio Raimondo scuotendogli affettuosamente la mano. — La ringrazio tanto della stima che ha avuto per me, difendendomi dalle accuse che mi si facevano. Avrà potuto considerare da questo, che tutti quelli che girano il mondo, non sono vagabondi, e tutti quelli che sono vagabondi.... non sono del tutto zingari.

— Benedette apparenze!... — esclamò Tullio con la sua solita spensieratezza: — anch'io sono stato preso per uno di quelli.... Non è vero, padrone Eusebio?... e dai ragazzi *viceversa.* Scusate intanto la mia indiscretezza, — soggiunse rivolgendosi all'oste: — Mi consolo solamente pensando che anche la curiosità quando è onesta, può essere utile a qualche cosa. —

Così dicendo, Tullio si congedò, ringraziando Eusebio dell'incomodo che gli aveva dato: salutò tutti, accarezzò la Lisetta, diede un bacio alla Natalina, e lasciò l'albergo, non senza che gli si facesse promettere dai suoi ospiti, di tornar presto a far loro una visita.

Questo cortese invito, che Tullio gradì moltissimo, gli diede agio di ritornare a vedere i suoi compagni di avventure, come li

chiamava, e seguirne le traccie fino ad oggi. La Palmira adunque, dopo aver reso un lungo tributo di lacrime alla memoria dello sposo, aveva trovato un po' di consolazione nel sorriso e nell'amore della sua bambina. Per ora non ha ripreso marito: e benchè sia giovane e bella, pare non averne intenzione; la qual cosa a Tullio, divenuto galante, cominciava a parere impossibile.

Nè lei nè suo padre pensavano ancora a lasciare l'Osteria della *Mucca nera;* non potendo staccarsi, lei dal suo luogo d'infanzia, e Biagio Raimondo dal suo suocero posticcio. Biagio, s'indovina, non gira più; non ne ha più nè voglia nè bisogno: e per passare il tempo, si diverte sempre a cullare la bambina sulle ginocchia; oppure alzandola di peso per aria, seguita tuttora a cantare:

Dindirindin, mio bel bamboccio,
Dindirindin, dindirindin.

ANGELO AYÒ.

NOTIZIE LETTERARIE.

CANTI POPOLARI SICILIANI, *raccolti ed illustrati da* GIUSEPPE PITRÉ *preceduti da uno studio critico dello stesso autore.* Palermo, Pedone, 1870.

Sono quasi mille canti popolari raccolti nell' isola dal sig. Pitré, da aggiungersi ai milletrecento del Vigo e ai settecentocinquanta del Salomone-Marino. Questo primo volume contiene i rispetti (in siciliano *canzuni*) e gli stornelli (in siciliano *ciuri* = fiori): nel secondo avremo le leggende sacre e profane, le ninne nanne, i canti fanciulleschi, gli indovinelli, ecc. È assai da lodarsi il signor Pitré dell'aver conservato a ciascun canto la dettatura originale della provincia o del comune ove fu raccolto, anzichè tutti ridurli a quella forma che si potrebbe dire il siciliano classico od illustre.

Ai canti precede un lungo studio critico dell'autore, commendevole per copia singolare di notizie, e per logica distribuzione della materia. Qualche esagerazione nel trattare il tema e nell' esaltare i prodotti poetici della sua terra, sarà facilmente condonata all'affetto. Ma non sapremmo del tutto ammettere certe relazioni che l' autore stabilisce tra le condizioni naturali della Sicilia e il carattere dei canti, e le illazioni che circa l' ingegno poetico e l' indole morale del suo popolo, viene traendo dall'esame di quelli; imperocchè, ognun lo sa, quei canti sono per la massima parte diffusi non solo per tutta Sicilia, ma per tutta Italia: e bisognerebbe almeno aver prima sciolta e decisa una questione che è appena accennata dal Pitré e che a noi sembra di capitale importanza: se cioè, i canti popolari e specialmente i rispetti e gli stornelli, siano originarj di una sola provincia e poi sparsi nelle altre, o se sian nati qua e là in ciascuna e poi passati nelle rimanenti. E sciogliendo la questione giusta la prima ipotesi, sarebbe da ricercare se cotesta provincia, prima altrice del canto popolare, sia la Sicilia o la Toscana. Il Pitré sembra affermare senz' altro questo vanto alla sua terra; chiamando poesia siciliana anche quella che trova riscontro negli altri dialetti italiani; nè noi, per conto nostro, saremmo lontani dall' accordarci con lui: ma avremmo voluto ch' egli non si contentasse di porre uno accanto all' altro alcuni canti che si trovano nell' isola e nella penisola, ma si fosse industriato a cercare, con minuti raffronti, quale probabilmente ne è la forma primitiva.

Il certo è questo, che trattandosi di un numero non piccolo di canti popolari, identici nella sostanza e diversi soltanto nel dettato, non si può non riconoscere che essi da un dato punto debbono aver raggiato tutto intorno. E poichè in cotesti canti la forma dialettale,

genovese, napoletana, lombarda, non è generalmente mai pura, ma per lo più frammischiata di forme toscane, ne abbiamo nuovo argomento in favore della loro diffusione da un punto solo, che sarebbe la Toscana. Tuttavia nei Canti toscani si ritrovano qua e là forme che appariscono siciliane antiche, e in certi casi la rima non perfetta in toscano sarebbe perfetta con una terminazione siciliana. Cosicchè forse è avvenuto per la poesia popolare ciò che avvenne per la poesia culta, e l'isola anche nel canto dei volghi precedè la penisola. Diamo qui appena cenno di uno studio che sarebbe da farsi: tanto più difficile a ben condursi che ad ogni modo le indagini si dovrebbero per la più parte riferire ad un tempo assai antico, e la trasmissione dei canti ricondurre a quel tempo stesso nel quale le poesie culte dettate in siciliano dalla plejade sveva, passarono nel centro, e qui assunsero quella forma toscana che illuse il Perticari e tanti altri, tanto da far credere all' esistenza d' un italiano comune nel decimoterzo secolo.

L' egregio Pitré ci perdonerà ancora qualche altra osservazione critica. Egli introduce una nuova divisione nei canti siciliani: ci dà una classe di *canzuni di carnalivari*, e ne porge esempj. Noi non neghiamo ch' egli abbia raccolto dai cantori carnascialeschi codesti stornelli — chè tali sono quasi tutti — ma in verità non sappiamo scoprirvi nessuna intrinseca differenza dagli altri stornelli; e se il Pitré non ne avesse altri da offrirci con indole più speciale, a noi parrebbe che si potrebbe soltanto dire, che gli stornelli in Sicilia si cantano anche, e più particolarmente, nell' occasione del carnevale. Gli esempi offerti non bastano, a parer nostro, per stabilire una classe di canzoni carnascialesche.

Un lungo capitolo è dal Pitré destinato ai canti popolari storici, ed ei ne registra alcuni che fanno ricordo della dominazione greca, della arabica, della normanna, della angioina, e rammentano le eresie bizantine, il gaito musulmano, il Re Guglielmo, il Vespro. Noi però non sapremmo acquetarci all'opinione del Pitré e del Salomone-Marino che cotesti canti indubitatamente risalgano ai tempi che in essi sono menzionati: dappoichè nel popolo può essere rimasta anche nei tempi posteriori, fresca e vivace la memoria degli avvenimenti e degli uomini ricordati nel verso. Al più si potrebbe concedere che, nella forma attuale, codesti canti sieno ultime trasformazioni di altri più antichi, dei quali conservarono la sostanza e rimutarono il dettato. Quel che è certo si è che, per quanto si voglia far risalire indietro nei tempi il volgar siciliano, sarebbe contro ogni senso di critica il voler sostenere che i canti storici sopra ricordati, si ripetano adesso nella stessa forma idiomatica che dovettero avere nei tempi remoti ai quali si vorrebbero attribuire.

Ci sembra che il Pitré abbia dimenticato di notare una fonte speciale del canto popolare, ed è la derivazione letteraria. Si trovano nella sua collezione parecchi canti che certamente non possono avere altra origine, e a cui niuno che abbia pratica del genere potrebbe attribuirne una diversa. Del resto il fatto non è nuovo; ed anche fra i canti raccolti dal Tigri se ne trovano non pochi che il popolo non ha già composto lui, ma tratti da libri che gli sono familiari. Non è facile sempre, anche riconosciuta l' indole letteraria di una poesia che siasi frammischiata colle popolari, ritrovare la precisa fonte da

cui è stata tratta. A noi però è accaduto di trovarne alcune nei canzonieri di due ignorati poeti della fine del quattrocento o dei primi del secolo seguente, Baldassarre Olimpio da Sassoferrato e Gio. Battista Verini fiorentino. Cotesti due verseggiatori, imitando la maniera popolare, composero parecchie poesie che sono veri e propri strambotti e rispetti, e il popolo riconoscente di quest' omaggio resogli da poeti di professione, fece sue coteste poesie, delle quali tuttavia gli rinfrescano la memoria le edizioni che dell' *Olimpia d' Amore,* dell' *Ardor d' Amore,* degli *Affetti d' Amore* e di altre raccolte di cotesti poeti, si van facendo in Lucca, in Todi, in Napoli, ed altrove, per solo uso del volgo.

Lo stesso fatto pensiamo possa esser accaduto anche in Sicilia, dappoichè leggendo il volume del Pitré ci siamo imbattuti in talune *canzuni* che, anche per l' argomento, ci sembrano tutt' altro che improvvisazione popolare. Citiamo ad esempio un rispetto che spiega la verginità di Maria; un altro che vuol dimostrare la composizione del nostro globo. E neanco ci sembra farina schietta quello sul Vespro. Noi non neghiamo che essi possano esser divenuti popolari o per tradizione orale ormai antica o per ripetuta lettura che se ne faccia in libri rimasti fra il volgo, ma non ci par possibile che abbian la stessa origine degli altri canti. Citiamo in prova i due primi, quello sulla verginità e quello sul globo:

Pigghia lu cchiu gran specchiu chi cci sia,
Sia di cristallu finu e sia 'na massa;
Tu guardi ad iddu, ed iddu guarda a tia,
Vidi ca l' umbra to' drinta cci passa;
Tu t' alluntani ed iddu cancia via,
Lu specchiu senza macula si lassa;
Ccussì fu Cristu 'n ventri di Maria
Si 'ncarna, nasci e virgini la lassa.

Sapiri, ben sapiri io vurria
Com' è cumpostu, sapiri, lu munnu.
È comu un mulineddu chi firria
Comu 'n aranciteddu tunnu tunnu;
Lu soli nè si movi nè giria,
Cà suli e stiddi su sempri unni sunnu,
La luna senza soli 'un fa chiaria
Lu suli la rischiara 'ntunnu 'ntunnu.

Si prenda qualunque rispetto contenuto nella raccolta — il primo, per non far preferenze — e si vegga, si senta di subito la differenza di stile, di colorito, d' andamento:

Quannu nascisti tu, stidda lucenti,
'N terra calaru tri ancili santi;
Vinniru li tri re di l' Orienti
Purtannu cosi d' oru e di brillanti,
Tri aculi vularu prestamenti
Dannu la nova a punenti e a livanti;
Bedda, li to billizzi su putenti,
Avi nov' anni chi ti sugnu amanti.

Sebbene, anche fra i canti amorosi, se ne potrebbe trovar più d' uno al quale ci parrebbe di attribuire la stessa origine letteraria.

In un altro capitolo il Pitré raffronta i suoi canti siciliani con quelli napoletani, abbruzzesi, umbri, toscani, liguri, piemontesi, lombardi, veronesi, vicentini, veneziani, friulani, sardi e côrsi. Abbiamo già accennato più addietro alla identità della massima parte dei canti popolari italiani; nè la distribuzione fatta dall'autore ci sembra muovere in ogni caso da diversità intrinseche, ma dal fatto che in coteste provincie soltanto furono fatte raccolte di poesie del popolo. Ond'è che i canti romagnuoli non sono posti a confronto perchè ne mancano collezioni; e se oltre i veronesi, vicentini e veneziani avessimo una pubblicazione fatta, ad esempio, a Treviso o a Rovigo, anche questa sarebbe entrata nel raffronto, sebbene ci sarebbe da giurare che in nulla di essenziale differirebbero da quelli delle altre città della Venezia. Volendo fare una distribuzione della poesia popolare italiana, si può dire che poesia popolare per eccellenza è presso i Côrsi il canto funebre del Vocero: che in Piemonte predomina la Ballata narrativa: mentre altrove il canto lirico erotico, con vario nome e qualche leggiera modificazione di forme, si estende largamente come rispetto o strambotto o *cauzuni* o vilota, ec. Questo componimento è di uno stesso ed egual carattere a Napoli come a Venezia, in Toscana ed in Umbria, o almeno le differenze sono lievissime oltre quelle idiomatiche: nè ad ogni modo si potrebbe stabilire, come sembra voler fare il Pitré, un carattere speciale del canto vicentino, veronese, o abruzzese, originandosi le differenze che al Pitré è parso dover stabilire, più che altro dal caso o dalla scelta dei raccoglitori.

Al Discorso fa il Pitré seguire una Bibliografia assai compiuta, ma che sarebbesi potuta accrescere di molte indicazioni di giornali in cui i canti popolari s'andarono disseminando — tanto più che di parecchie pubblicazioni fatte in effemeridi letterarie egli ha fatto ricordo — nonchè di opuscoli di piccola mole. Così, e ci ajutiamo colla memoria soltanto, si poteva registrare la pubblicazioncella di canti toscani fatta anni addietro in Firenze da tale che segnò colle iniziali F. L, e quella del prof. Livi per nozze. Ma non sarebbesi dovuta dimenticare la bella raccolta di *Voceri* côrsi fatta dal Viale, e che ebbe due stampe in Bastia. Il saggio de' canti della Sabina del De Nino forse non era uscito a luce quando il Pitré pubblicò il suo volume.

Il pregio in cui teniamo questa raccolta, il desiderio col quale ne aspettiamo il volume che deve compierla, non possono esser diminuiti punto dalle osservazioni critiche che siamo andati facendo sin qui, e dalle quali vorremmo anzi che l'autore traesse prova della attenzione che abbiam posta in legger l'opera sua, ed il lettore della diligenza e dell'acume che il Pitré vi ha adoperato intorno.

A. D'Ancona.

SEXTI AURELII PROPERTII CYNTHIA *cum libro quarto elegiarum qui Propertii nomine fertur*. Editio novum in ordinem digesta, recensente Dominico Carutti. Hagæ Comitum, 1869, Firenze, Loescher.

Il commendatore Carutti era già conosciuto in Italia per egregi lavori storici, e specialmente per i suoi libri sul regno di Vittorio Amedeo I, di Carlo Emanuele III; il libro dei *principii del Governo*

libero; questo e la storia di Vittorio Amedeo II, pubblicati anche da Le Monnier ec; ma ritrovandosi durante molti anni Ministro d'Italia in Olanda, dove non poteva attendere a lavori di storia patria, si rivolse agli studii letterarii e filologici ch'egli aveva prediletti e coltivati in gioventù, e per primo saggio pubblicò all' Aja la *Cinzia* di Properzio. Frutto di lunghe indagini, di minuti raffronti e di congetture ardite è la presente edizione di Properzio, nella quale con copioso apparato critico l'autore si accinse a dimostrare: 1° che il quarto libro delle elegie non appartiene al cantore di Cinzia, tranne la celebre elegia in morte di Cornelia; 2° che la vita del poeta debbesi perciò rifare, rigettando le notizie desunte dal libro quarto e che non lo riguardano; 3° che dalla storia degli amori del poeta rilevasi l'ordine cronologico in cui furono dettati i suoi versi, e che secondo quest'ordine debbono venire distribuiti, mentre nelle edizioni anteriori leggendoli stampati alla rinfusa, rompono l'unità psicologica del poema; 4° che vi sono alcune elegie composte di parti che male si accordano e talvolta tra loro ripugnano, ed hannovi frammenti staccati di componimenti oggi smarriti, e doversi per questo o separare o ricongiungere quelle parti, e i frammenti pubblicare come tali; 5° che il testo volgato contiene tuttora moltissime lezioni errate, e che quindi abbisognano di correzione; 6° e finalmente che il quarto libro debbesi restituire al poeta Sabino, l'amico di Ovidio. Questi sono gli intendimenti coi quali l'egregio Carutti intraprese la sua nuova edizione, ma un breve annunzio bibliografico non ci consente di prendere in esame questi assunti i quali richieggono larghezza di trattazione. L'egregio illustratore della *Clizia* di Properzio, vi pose per epigrafe l'oraziano: *vestigia ausi deserere;* ed in verità niuno potrà negargli il vanto di aver fatto un lavoro tutto suo; ed anche chi ne volesse contradire le conclusioni, sarà costretto di confessare che cadde sulle orme proprie. Se non che all'egregio editore è conforto il poter citare l'autorità di notissimi scrittori, e di questi tra gli stranieri il Naber dotto illustratore di Fozio e di Frontone, il quale ebbe a scrivere: chi guardi esclusivamente ai difetti, dirà con alcun diritto che questo libro è l'ambiguo trionfo di una critica affatto soggettiva; all'opposto chi i lati ragguardevoli, dirà con motivo non meno forte che le quistioni per la maggior parte qui per la prima volta proposte, sono pressochè condotte alla loro soluzione definitiva. (*De Gids,* agosto 1869.) E tra gl'italiani Niccolò Tommasèo si pronunziò in questa sentenza; rende il signor Carutti servigio grande al Properzio, trascegliendo le lezioni a lui più onorevoli con quel senso della latina eleganza, che lo stesso editore fa essere uno dei più corretti scrittori latini d'Italia e forse d'Europa, ai giorni nostri. » (*Esercitazioni letterarie,* pag. 669.) Noi dobbiamo confessare pur troppo che gli studi dei classici e sopratutto dei latini ai nostri giorni, sono alquanto trascurati in Italia, ai quali però vogliamo sperare che saranno per giovare gli eccitamenti e le migliori norme che vennero date dal Ministro della pubblica istruzione; ma intanto non è meno vero che il libro del Carutti non è ancora, come lo dovrebbe essere conosciuto presso di noi dai cultori della latinità, malgrado le autorevoli testimonianze di scrittori competenti che abbiamo sopra accennate.

M. S.

RASSEGNA MUSICALE.

La Scommessa, del *Maestro Usiglio,* rappresentata al Teatro Principe Umberto. — La Sonnambula, al Politeama fiorentino. — Un'opera nuova del *Verdi.* — Tre opere sullo stesso soggetto. — L'Ombre, del *Maestro Flotow.*

Parrà soverchio ardire il parlar d'arti belle fra il rimbombo de' cannoni e lo scoppio delle mitragliatrici. Questo ardire abbiam noi. L'ufficio delle arti allora diventa più nobile e santo quando si fa più feroce la rabbia degli uomini; l'arte è allora la suora di carità che porge conforto a tutti coloro i quali rivolgono lo sguardo a qualche cosa di più alto che non sia il possesso d'un fiume o la conquista d'una fortezza.

E ci sembra grave errore il credere che il fragore delle battaglie valga a mettere in fuga le caste muse. Per ciò che riguarda la musica (di cui principalmente ci occupiamo), rammenteremo soltanto che il genio di Rossini si rivelò all'Europa mentre maggiormente fervevano le guerre napoleoniche, e quasi tutti i grandi maestri del secolo scorso, così dell'Italia come della Germania, vissero e dettarono i loro capolavori in tempi ne' quali la pace non era mai lunga nè sicura.

A' nostri giorni le guerre sono più micidiali, offendono maggior numero d'interessi, recano danni più gravi e generali; ma appunto per ciò sono anche più brevi. È certo che anche le arti ed in ispecie i teatri ne ricevono non lieve scossa; ragion di più per istender loro la mano. E se ci siamo sempre tenuti onorati dell'ospitalità concessaci nella *Nuova Antologia*, ora ce ne professiamo sinceramente riconoscenti, perchè ci porge il modo di accorrere anche noi in aiuto degli studii gentili e d'impedire che cadano interamente in obblio. Staremo dunque fermi al nostro posto, e combatteremo colle nostre armi.

Da parecchi mesi i teatri di musica, in Italia, non ci hanno dato che una novità, e questa a Firenze, che è pur sempre la città più propizia ai giovani maestri di musica. — *La Scommessa* è il titolo della nuova opera scritta dal maestro Usiglio pel teatro Principe Umberto, e se si dovesse tener conto soltanto degli applausi della prima sera, converrebbe dire che il patrimonio artistico del nostro paese si è accresciuto d'un nuovo capolavoro, perchè nessuno spartito di Rossini o di Verdi venne festeggiato dal pubblico come questa *Scommessa* che valse all'Usiglio l'onore di essere chiamato al proscenio venticinque o trenta volte. Nelle successive rappresentazioni però fu giudicata con maggior calma, e la critica, sia detto a sua lode, non si lasciò illudere da quelle straordinarie ed esagerate dimostrazioni d'entusiasmo,

La stampa fiorentina fu quasi unanime su quest'opera; essa ne riconobbe e proclamò i pregi, ma non ne tacque i difetti, tanto più trattandosi d'un maestro il quale più che d'incoraggiamento aveva bisogno di udire la voce della verità. — L'Usiglio ha già scritto, se la memoria non ci tradisce, quattro opere: *La Locandiera* (Torino, teatro Vittorio Emanuele), *L'eredità in Corsica* (Firenze, teatro Nazionale), *Le educande di Sorrento* (Firenze, teatro Alfieri), e finalmente questa *Scommessa* di cui rendiamo conto.

La Locandiera e *L'eredità in Corsica* non ebbero lunga vita, quantunque alla prima sia toccato l'onore d'essere pubblicata per le stampe. Tuttavia L'*Eredità in Corsica* conteneva alcuni pezzi non privi di merito e fra gli altri un *finale* di cui si voleva ogni sera la replica. — All'Usiglio non mancavano la vivacità della fantasia e la facilità dello scrivere; quest'ultima era forse soverchia. Mancavano piuttosto i buoni studii elementari, senza i quali non è possibile scrivere musica che resista alle ingiurie del tempo. Era egli uno di que' maestri che hanno fiducia nella propria facoltà inventiva e credono che questa supplisca al difetto delle cognizioni teorico-pratiche dell'arte. Probabilmente l'autore della *Locandiera* non aveva mai scritto una *fuga* od un *canone*, e forse neppure aveva compiuto un corso regolare d'armonia. È inveterato il pregiudizio che la scienza sia nemica del genio, e si cita sempre l'esempio di Bellini. — Non è qui il caso d'investigare se questo esempio sia invocato a proposito; diremo soltanto che molti incominciano a ricredersi sulla pretesa ignoranza dell'autore della *Sonnambula*: ormai si ammette da tutti che questa ignoranza non si estendeva ai rudimenti della musica, e che nessuno ha *armonizzato* meglio di Bellini. Comunque sia, non si dovrebbe mai contrapporre un'eccezione alla regola generale. Tutti i grandi maestri della nostra scuola (compresi Rossini, Donizzetti e Verdi) fecero camminare di pari passo la scienza e l'ispirazione.

Sventuratamente, dopo che s'è incominciato a scrivere pel teatro, è difficile ritornare sulla propria via ed intraprendere da capo quegli studii che furono trascurati in gioventù. Qualcuno lo ha tentato, e fra gli altri il buon Pacini, ma non raggiunse che imperfettamente l'intento. Questo difetto, adunque, di studii elementari continuò ad esser palese anche nelle opere dell'Usiglio che tennero dietro alla *Locandiera*. Col progredire nella carriera il maestro di cui parliamo, acquistò maggior pratica degli effetti istrumentali. Avvezzo a concertar opere e a dirigere orchestre, non poteva a meno d'imparare tutto ciò che s'impara in teatro, ma non già ciò che s'impara nelle scuole e che, come abbiamo detto, è condizione indispensabile per uscire dalla turba dei mediocri.

All'Usiglio toccò almeno la fortuna di uscire dal numero di que' maestri che vivono e scrivono ignorati dal pubblico. Le sue *Educande di Sorrento* segnarono il primo passo nella via de' trionfi meno fugaci. In parte per virtù della musica ed in parte eziandio per merito della commedia spigliata e vivace, quest'opera ha già percorso con plauso dieci o dodici teatri. — Vi sono melodie originali frammiste a frasi triviali e condite con quegli artifizi che i Francesi chiamano *savoir faire* e che stanno alla vera scienza come l'orpello sta all'oro di zecca. — Nella *Scommessa* è palese il desiderio di abbandonare le vie

battute, di ottenere l'approvazione non solamente del volgo, ma ben anche degli intelligenti, di volgere le spalle al mestiere per combattere sotto le bandiere dell'arte. Di queste buone e lodevoli intenzioni dobbiamo saper grado all'Usiglio, il quale mostrò di conoscere la responsabilità che gli pesava sulle spalle dopo la lieta accoglienza fatta alle *Educande*. Ma alle buone intenzioni corrisposero i fatti? Per rispondere è necessario esaminare con diligenza ed imparzialità il suo nuovo spartito.

Chi non conosce un'antichissima farsa intitolata la *Scommessa*? È un tessuto di incidenti inverosimili, svolti però con quello spirito tra malizioso ed ingenuo ch'era proprio dei nostri scrittori drammatici d'un tempo, così diversi da quelli dei nostri giorni. Ma non sempre da una buona commedia si può trarre un buon libretto d'opera. Provatevi a mettere in musica, per esempio, il *Tartufo* o il *Misantropo* di Molière, il *Burbero benefico* o il *Maldicente* di Goldoni e non riuscirete felicemente nell'impresa. Lo scrittore drammatico può intraprendere uno studio psicologico, porre in evidenza tutti gli aspetti d'un carattere. Il maestro di musica ha bisogno, più che d'altro, d'una grande varietà d'incidenti, ha d'uopo che i caratteri servano allo svolgimento d'un'azione rapida e viva, non può fermarsi alle sfumature, a certe inezie che pur servono mirabilmente a colorire il quadro comico o drammatico. La *Scommessa*, se è lecito paragonare le cose piccole alle grandi, appartiene al numero di questi lavori che hanno per fondamento e per iscopo lo studio d'un carattere. Accanto ad un personaggio principale si muovono cinque o sei personaggi accessorii, e tutto l'interesse, tutta l'attenzione dello spettatore devono concentrarsi sul protagonista. Trattandosi poi di una farsa, a questa inevitabile mancanza di varietà, derivante dal concetto stesso dell'autore, si aggiungono le condizioni speciali del componimento necessariamente breve ed aggirantesi sopra un lievissimo perno. Crederemmo far ingiuria ai nostri lettori narrando loro per filo e per segno l'argomento della *Scommessa*. Essi devono averla udita le centinaia di volte, e ricorderanno certamente le gherminelle e i dispettucci fatti da due innamorati ad un vecchio Marchese, il quale promise di dare la propria figlia in isposa a chi riuscisse a farlo andare in collera.

Il primo appunto mosso all'Usiglio fu dunque quello di avere scelto un argomento che assolutamente non poteva dar materia ad un'opera in tre atti. La *Scommessa* fu collocata sul letto di Procuste delle convenienze teatrali. Eran necessari, come abbiamo detto tre atti, ed il poeta compiacente trovò modo di soddisfare il desiderio del maestro aggiungendo una coda alla piacevole farsetta e guastandone il concetto; si voleva un gran finale, un banchetto, un brindisi, un coro di contadini, tutta roba che non entrava nella farsa, e il poeta s'affaticò a metter tutto ciò nel *libretto;* la signorina Ricci, prima donna del teatro Principe Umberto, desiderava di diventar pazza come *Lucia di Lamermoor* e di presentarsi al pubblico col *bel crine* sparso al vento, ed il nostro poeta fece paga anche la signora Ricci.

Io non dubito che questo poeta *librettaio* avrà ricevuto i ringraziamenti del maestro, della prima donna, del tenore, del buffo pei quali si pose a tortura il cervello. Mi par d'udire i *bene,* i *bravo,* le lodi sperticate con cui sarà stato salutato da tutte quelle buone per-

sone il suo parto. Ma e il pubblico? Troppo spesso accade che i gusti degli spettatori non vanno d'accordo con quelli degli autori e degli attori. Non è dal palcoscenico che va giudicato un lavoro teatrale, ma dalla platea.

L'autore del *libretto* posto in musica dall'Usiglio va lodato almeno per alcune strofe scritte con garbo, e perciò giustizia vuole che se ne citi il nome. Egli è il signor Prado, attore comico e scrittore di commedie. Ciò dimostra che anche coloro i quali hanno maggior pratica del teatro possono qualche volta cadere in errore.

Sventuratamente il maestro espia quasi sempre le colpe del poeta. Qualcuno volle istituire confronti fra la musica della *Scommessa* e quella delle *Educande di Sorrento*. Da questa a quella vi è progresso per ciò che riguarda la parte materiale dell'arte; *l'istrumentazione* della *Scommessa* è meno chiassosa; vi è anche minore abuso di alcuni *effetti* le mille volte adoperati da altri maestri; vi è insomma tutto ciò che si acquista con due o tre anni di esperienza. Per ciò che riguarda le melodie, è giusto il dire che se la *Scommessa* non racchiude un pensiero così nuovo ed originale come il brindisi del soprano nelle *Educande*, contiene pure in minor numero le frasi triviali, ed appartiene ad uno stile più nobile. In altre parole la musica delle *Educande* è forse più popolare, mentre quella della *Scommessa* piace più agli intelligenti. Ciò per quanto si riferisce al valor musicale dell'opera. Sennonchè altro è il valor musicale, altro il valore teatrale di uno spartito. I due ultimi atti del *Guglielmo Tell* di Rossini non sono *musicalmente* inferiori ai due primi, ma è minore. causa il *libretto*, l'effetto teatrale. Chi non ammira nel *Fidelio* di Beethoven stupende pagine di musica? Ma come opera teatrale lascia larghissimo campo alla critica.

Il maestro Usiglio non appartiene alla scuola dell'avvenire. Egli segue le tradizioni melodiche della scuola italiana; non si compiace di ritmi storti e di combinazioni arruffate. La sua musica è chiara, e questo è un gran pregio pei tempi che corrono nei quali diplomatici e maestri di musica fanno a chi può rendere meno intelligibili le proprie *note*. Nella *Scommessa*, alle tradizioni sovraccennate sono frammiste le reminiscenze, ed alcune così flagranti, che il pubblico le ha osservate fin dalla prima sera. Tutti i maestri, più o meno, hanno rubato pensieri e melodie ai loro confratelli, ma conviene aver l'arte di rubare le gemme nascoste od obbliate. L'Usiglio commise il grave errore d'introdurre nel proprio spartito alcune melodie notissime. Il pubblico, messo per questa via, trova poi i plagi anche dove non esistono. L'accusa di plagio mossa alla musica della *Scommessa* era giusta per due o tre idee melodiche, ma vi fu chi ci volle trovare un saccheggio in piena regola del *Ruy-Blas* e della *Giovanna di Napoli*. Queste sono esagerazioni, alle quali però l'Usiglio ha dato pretesto.

Le migliori pagine del nuovo spartito sono il *largo* del finale secondo, e un duetto fra il soprano ed il buffo nell'atto terzo. Entrambi appartengono schiettamente allo stile serio. Si trovano pertanto in contraddizione con l'intonazione generale dell'opera, e, ciononpimeno, presi isolatamente vanno encomiati e dimostrano anch'essi che si può scrivere della buona musica indipendentemente dal dramma e dal libretto. Qualche altro pezzo si potrebbe citare con lode, ma non è nostro costume di scendere a questa enumerazione

di arie, duetti e cavatine. A noi importa principalmente di dare un giudizio generale sul lavoro, e da quanto abbiamo detto finora ci pare che risulti abbastanza chiara la nostra opinione. La *Scommessa* non è in complesso un' opera felicemente riuscita, e ne ha colpa in gran parte il libretto. Considerata, però, soltanto dal lato musicale, essa rende testimonianza della brillante fantasia dell' Usiglio e de' progressi da lui compiuti in quello studio dell' arte che è figlio della esperienza, ma rimane sempre indipendente dai precetti delle scuole.

L' esecuzione al teatro Principe Umberto fu commendevole, sovrattutto per parte dello Scheggi, che oramai non ha più voce, ma è sempre un egregio caratterista.

Negli altri teatri di Firenze poco o nulla troviamo che sia meritevole d' attenzione, ove se ne tolga un' egregia cantante, la signora Emma Albani che al Politeama è applauditissima nella *Sonnambula*. La signora Albani, nata nel Canadà, studiò il canto prima a Parigi col Duprez e poi a Milano sotto la guida del Lamperti. La si può accusare di aver comune con molte altre *prime donne*, più o meno celebri, la smania di migliorare il testo della musica ch' è chiamata ad eseguire, quasichè le melodie del Bellini avessero bisogno degli abbellimenti degli artisti o dei maestri di canto. Ma tolto questo difetto, salutiamo anche noi nella signora Albani una speranza del teatro musicale. Ha voce estesissima ed oltre ogni dire simpatica, che s' adatta così al canto d' agilità come al drammatico. Le va raccomandato di guardarsi da un certo *tremolìo* che qualche volta imprime alla voce per aggiungerle espressione. Pronunzia egregiamente, quantunque straniera, ed in ciò potrebbe servir d' esempio a molte cantanti italiane che poco o nulla si curano di far udire distintamente le parole.

Di due altri artisti che cantano presentemente a Firenze (entrambi fanno parte della compagnia del teatro Principe Umberto) è giusto che si faccia menzione in questa rassegna perchè valgono a confermare che lo studio può quasi sempre compensare i difetti della voce. Uno di essi è il tenore Malvezzi che, alquanto innanzi negli anni, sa metter riparo alle ingiurie del tempo coll' efficacia dell' accento e con tutti quegli artifizi che sono propri dei grandi artisti. L' altro è il baritono Viganotti che non ebbe mai una voce simpatica, eppure collo studio aiutato da non comune intelligenza riesce a commuovere il pubblico anche nelle parti più ingrate, come sarebbe quella del Conte nella *Gemma di Vergy*. La stampa deve rendere giustizia ed omaggio ai cantanti che tengono alto l' onore della scuola italiana.

Nella presente rassegna devono pure ottener posto alcune importanti notizie musicali.

La prima e più gradita di tutte si è che il Verdi romperà il silenzio nel prossimo carnevale. Di questa sua risoluzione non dobbiamo esser grati ad alcun impresario o municipio italiano, ma al Vicerè d' Egitto il quale spende la egregia somma di 150,000 lire per avere il gusto d' essere il primo a far rappresentare sulle scene del Cairo un' opera del nostro celebre maestro. L' argomento, suggerito dallo stesso Vicerè, verrà tolto dalla storia egiziana, e la cura di svolgerlo in versi è affidata al Ghislanzoni. Probabilmente quest'opera, appena rappresentata al Cairo, verrà riprodotta alla *Scala* di Milano.

È generale desiderio che il Verdi ritorni al suo stile breve e conciso, allo stile del *Ballo in maschera*.

Altri maestri italiani preparano nuovi lavori per la imminente stagione teatrale di carnevale-quaresima. Tre di essi, e tutti e tre in fama di valentissimi, hanno scelto lo stesso argomento. L'Apolloni, il Marchetti ed il Pedrotti scrivono tutti e tre un *Gustavo Wasa*. Quello dell' Apolloni (con libretto già stampato e lodatissimo del Poggi) verrà rappresentato alla Fenice di Venezia. L' opera del Marchetti ch' è già terminata doveva andare in scena alla *Pergola* di Firenze, ma per difficoltà sopraggiunte ora è incerto se questo felice pensiero verrà posto ad effetto Non sappiamo a qual teatro venga destinato il *Gustavo Wasa* del Pedrotti.

Ad ogni modo sarà una bella gara e ci auguriamo che almeno uno di questi tre spartiti abbia lunga e prospera vita.

Fuor d' Italia si manifesta minore attività nel campo della produzione musicale. A Parigi da un anno in qua non venne in luce che un solo spartito, intorno al quale la stampa francese abbia recato un giudizio sinceramente favorevole. E fu composto da un maestro tedesco, il Flotow autore della *Marta* che da gran tempo si è rappresentata su tutte le scene italiane. La nuova opera *L' Ombre*, del Flotow, stando a' giornali francesi, è graziosissima e per nulla inferiore alla *Marta*. Vi hanno parte soltanto quattro personaggi, senza cori. Crediamo che non tarderà ad esser tradotta in italiano e rappresentata anche sui nostri teatri.

F. D' Arcais.

RASSEGNA POLITICA.

Le speranze ragionevoli smentite da' fatti. — Chi ha ragione e chi ha torto nella guerra che ricomincia. — Il vero del passato è l'aspettazione dell'avvenire. — Chiarezza della politica italiana. — L'ansietà comune e l'attitudine diversa degli Stati d'Europa e delle loro cittadinanze.

Noi avevamo per lunghi mesi nudrita una speranza: e non mai più della fine del mese scorso c'era parso lecito di potervi contare. Avevamo creduto che quel seme di malumore, che la guerra del 1866 aveva lasciato in Francia ed in Germania, col tempo avrebbe perduto la forza di nascere, e sarebbe rimasto per sè solo infecondo di danni. Avevamo pensato che, se anche la guerra non si fosse potuta impedire tra le due nazioni, pure avrebbe cercato una grande e seria occasione; e non che nascondere il suo vero motivo sotto un motivo futile e vano, avrebbe procurato di dar rilievo a quel fine di equilibrio politico e di progresso nazionale, che non si fosse pur troppo potuto raggiungere se non con essa. C'era parso che i commerci moltiplicati tra' popoli, la coltura diffusa tra le plebi, il largo filosofare delle classi cólte su' destini degli Stati, la ricchezza cresciuta, specialmente sotto tutte quelle forme che la rendono più sensibile e suscettibile, sarebbero stati altrettanti ostacoli ad uno scoppio selvaggio di sdegni, ad una ripresa d'armi impetuosa. Sulla prudenza degli uomini di Stato c'era sembrato pur ragionevole di fare qualche mediocre fondamento: tanto almeno da aspettarci che, poichè era evidente che la Francia e la Prussia avevano tra di sè quella proporzione di forze, che lor permetteva di non temere l'una dell'altra, volessero rinunciare a minacciarsi a vicenda, e quella temperasse le vanità, questa le ambizioni così da lasciare per qualche altro anno pace all'Europa. Confessiamo di avere presunto troppo della ragione umana; di avere creduto assai più vero e reale che non è il progresso civile degli Stati, e più diffusa che non è co' fatti, la luce dei criteri morali che lo devono regolare. Confessiamo di non avere abbastanza considerato che la Provvidenza o il caso delle vicende storiche ha posto una nazione senza pazienza a' fianchi d'una nazione senza senso comune; e che il cozzo di due così grandi magagne avrebbe potuto produrre, come ha pure prodotto, effetti improvvisi e terribili.

Certo, nei primi giorni di questo mese non v'era uomo politico in Europa il quale avrebbe indovinato che negli ultimi giorni di

esso noi saremmo vissuti nell'ansia in cui oggi viviamo, aspettando da un'ora all'altra a sentire che una gran battaglia è accaduta nel cuore d'Europa, ed una mutazione subitanea nella relazione degli Stati è fatta. Lord Granville, succeduto a Lord Clarendon nella direzione della politica estera inglese, ha molto ingenuamente raccontato nella Camera dei Pari, che il giorno stesso e qualche ora prima che gli arrivasse notizia delle parole dette dal duca di Grammont al Corpo legislativo, aveva discorso, prendendo possesso del suo ministero, col vecchio segretario degli esteri, uomo del quale nessuno ha più lunga esperienza e pratica diplomatica; e questi gli aveva risposto, che non mai come allora, a lui pareva assicurata la pace da per tutto, non mai come allora, l'orizzonte s'era mostrato sgombro da ogni più piccola nube. E non avevano nè i ministri di Francia nè quei di Prussia diversa aspettazione. L'Imperatore di Francia era cagionevole di salute; l'Ollivier s'ingegnava di trarsi fuori da una situazione parlamentare diventata più difficile; il Re di Prussia era a' bagni d'Ems; il conte di Bismarck in una sua campagna di Pomerania. Certo, il volgo de' politicanti si tien troppo furbo per credere che queste apparenze fossero sincere; più i principi e i ministri si mostravano lontani da ogni intenzione di guerra, e più, penseranno costoro, la meditavano. La storditaggine però, la spensieratezza e le vanità hanno nelle cose umane una più gran parte che essi non credono. E dei fatti che si vedono succedere, si può fermamente credere che la maggior parte non sia stata, così com'è nata, disegnata da nessuno, ed abbiano luogo piuttosto perchè non si son saputi cansare, che perchè si son voluti anticipatamente.

Il vero significato è questo, che la guerra non sarebbe oggi scoppiata in Europa, se il governo non fosse diventato parlamentare in Francia alcuni mesi fa. Non s'intende ancora ogni cosa in cotesta candidatura dell'Hohenzollern al trono della Spagna. Come n'è potuta riuscire la notizia così improvvisa? N'era stato pure discorso più volte prima. I capi della rivoluzione spagnuola, che si sono rivolti a lui, non sono stati mai creduti nemici dell'Imperatore di Francia, e avrebbero escogitata e portata a maturità cotesta candidatura per fargli comodo, e dargli l'occasione d'una guerra che meditava da gran tempo? Non par possibile; perchè più povera occasione non si poteva pensare. O d'altra parte, il conte di Bismarck ha egli procurata la riuscita di questa elezione, a fine di sollevare lo spirito della Francia, e cercar modo di venire a guerra con essa? Ma se l'occasione per la Francia era misera, era miserissima per la Prussia. Come questa, che aveva nelle sue mani un mezzo nobile e sicuro di provocare la Francia, movendo un altro e nuovo passo verso l'unificazione della Germania, avrebbe preferito di farlo spingendo un lontano parente del Re ad accettare il trono di Spagna? Ovvero una guerra, comunque eccitata, pareva alla Prussia il solo mezzo di muovere un altro passo nell'unificazione della Germania?

Il pettegolezzo che ha scritto il primo verso di così gran pagina di storia, noi lo sapremo più tardi. Gli uomini di Stato di oggigiorno non sono meno inclinati ed abituati all'intrigo di quelli de' tempi anteriori; ma hanno per soprappiù la qualità di non sentirne pudore e d'affrettarsi a rivelarlo. Nessuno oggi scrive o fa per i posteri, bensì, per i contemporanei più vicini o immediati.

Una siffatta disposizione d'animo, la quale non permette più alla diplomazia di contare sopra il segreto, se non per il tempo che questo giova, dovrà pure finire col portare una grande e curiosa alterazione nei metodi di negoziare tra gli Stati. Ma intanto, sino a che non diventi chiaro il processo mediante il quale la candidatura dell'Hohenzollern è stata preparata e maturata, ci basta riconoscere che l'occasione di guerra che n'è nata, è stata covata e schiusa dall'ardore e dalla rivalità nazionale dei popoli stessi tra' quali la guerra è scoppiata e sopra cui se ne riverserà la maggior parte de' paurosi danni, che già cagiona. Se il duca di Grammont non avesse parlato con quell'altero tuono come ha fatto nell'Assemblea, appena conosciuta l'accettazione del trono di Spagna per parte dell'Hohenzollern, la rinuncia di questo sarebbe bastata a smorzare ogni motivo di guerra e ad aprire la porta a trattare. E il duca di Grammont non ha discorso a quella maniera se non perchè doveva sollevare gli spiriti dell'Assemblea, e cercare un appoggio popolare. E gli è succeduto di non rimanere più arbitro, nè egli, nè l'Imperatore, della politica della Francia e dell'Europa; poichè nella nazione francese, alla parola di lui, s'è suscitato quello spirito d'amor proprio nazionale, nudrito in questo caso dagli antichi e nuovi odii e rancori contro i Prussiani, e l'Imperatore e il suo ministro non hanno avuto altro modo che d'esagerare via via le dimande e le insistenze per non parere da meno. E l'esagerazione di queste, conosciuta in Germania, ha prodotto l'effetto suo; un altro spirito nazionale, non meno altero e cocciuto ha sollevato il capo. E il Re di Prussia non ha potuto cedere, sin dove avrebbe fatto se ogni cosa fosse rimasta segreta; poichè s'è trovato spinto e cacciato innanzi anch'egli da un'onda più potente di lui. E perchè la fine fosse eguale al principio, è stato egli quello che ha resa poi la guerra immediata e inevitabile col ricusare di ricevere l'ambasciatore di Francia ed annunciare l'altero rifiuto a tutta Germania.

Certo, dobbiamo essere tutti molto stupefatti di trovare ora l'Europa messa sossopra da una guerra, i cui due motivi immediati sono l'elezione d'un nobile tedesco di stirpe regia al trono di Spagna, e il rifiuto d'una corte di ricevere l'ambasciatore d'un'altra; e questa guerra voluta tanto, anzi più da' popoli che devono combatterla, che non da' principi che guideranno gli eserciti. Si può affermare che non v'è complesso di fatti, il quale dia luogo a più nuove e diverse considerazioni; e che lasci maggior campo a dubitare della solidità e dell'utilità delle forme politiche che reggono la più parte degli Stati europei, nelle quali il potere esecutivo non par più in grado di dirigere, e il potere rappresentativo disadatto ad illuminare, e la coscienza popolare priva di una forma di manifestazione, la quale gli giovi a temperare i suoi ardori ed a maturare le sue risoluzioni.

Considerata in se medesima, e fuori delle provocazioni che v'hanno aggiunto le parole ed i modi di procedere, la dimanda della Francia era ragionevole. In una conferenza o in un congresso non avrebbe potuto essere respinta. Poichè la Spagna vuole essere una monarchia, e tutta l'Europa è monarchica, le dinastie regnanti sopra i diversi Stati possono esigere nell'interesse di questi, che nessuna di loro acquisti altri troni da quelli che occupa, senza il consenso ed il beneplacito delle altre. Accordi a un tal fine ne sono stati fatti pa-

recchi. Gli Orléans non hanno potuto regnare in Belgio; e dal trono di Grecia hanno pattuito d' escludersi a vicenda le dinastie di Russia, d' Inghilterra e di Francia. Poichè un principe prussiano aveva aspirato al trono di Spagna, e non si poteva più dire che ciò non fosse o non potesse essere, era naturale che la dinastia dei Bonaparte chiedesse nell' interesse della Francia e suo allo stipite principale degli Hohenzollern di rinunciare per sempre ad un' ambizione di questo genere. Il Re di Prussia aveva torto di negarsi a volerlo fare, e non avrebbe potuto se non chiedere di ricambio a' Bonaparte che vi rinunciassero anch' essi dal canto loro. Il rispondere com' egli ha fatto che, in qualità di re di Prussia, non aveva nulla a dire, e che nell' avvenire si sarebbe voluto consultare colle circostanze; e soltanto come capo della famiglia degli Hohenzollern avrebbe potuto ora ritirare al principe quel consenso che gli aveva dato, non era cosa nè sodisfacente, nè possibile, nè esatta. Il ricorrere alla scappatoia di fare respingere la candidatura al trono di Spagna dal principe stesso che l' aveva accettata, non poteva bastare alla tutela nè della dignità, nè dei diritti della Francia. Se il governo prussiano voleva disdire l' accusa che codesta condidatura fosse un' escogitazione ambiziosa del conte di Bismarck, e confermasse i rumori che avevano già attribuita alle sue mene la stessa rivoluzione della Spagna, non aveva altro espediente che di trattare col governo francese, e conciliare, accettando la mediazione dell' Inghilterra, la controversia attuale. E sul fondo di questa, come la ragione non stava da parte sua, così stava da parte sua la provocazione.

Che se s' esce dalla precisa quistione che ha dato la spinta, e s' abbraccia tutta la situazione politica quale è stata in Europa dal 1866 in poi, sarebbe ingiusto affermare che spetti alla Francia il torto della inquietezza che è perdurata nelle relazioni sue colla Prussia. Era evidente che l' imperatore Napoleone non poteva abbandonare la politica tradizionale del paese che reggeva, di volere governi deboli e divisi lungo le sue frontiere, senza che le nazioni alle quali piacesse di reggersi oramai a governo unico e forte, non consentissero a temperare in qualche parte i loro disegni. È impossibile che, sino a che vi saranno più Stati e più popoli, la libertà di ciascun popolo nel riformare lo Stato suo, se questa riforma è siffatta da aumentare la sua forza, non trovi un limite necessario nella potenza dello Stato vicino che non vorrà nè potrà permettere una tale alterazione senza contrasto, quando sia con sua diminuzione, con suo danno o con suo pericolo. D' altra parte, nessuna nazione — neanche l' italiana che gli ha più precisi di tutti — ha confini perfettamente ed interamente determinati. Se dunque un popolo, come l'italiano ha fatto, vuole accrescere la sua potenza morale e materiale, e non fare di questo aumento un elemento di perturbazione e di apprensione, è indispensabile che prenda coi vicini quelle intelligenze, le quali permettano a questi di non sentirsi menomati essi stessi dal crescere altrui. Se non avessimo ceduto alla Francia Nizza e Savoia, oltrechè avremmo, per la Savoia, negato certamente il diritto stesso che invocavamo per noi, avremmo lasciato nelle relazioni nostre colla Francia un' incertezza ed un sospetto, che non sarebbero stati dissipati altrimenti che dalla guerra, anzi dalla rovina dell' una delle due parti. Ebbene, ciò è quello che la Prussia e la Germania non hanno

voluto intendere. Ora come sperare che poichè la Francia era rimasta nel 1815 senza frontiera militare, e la Germania n'aveva acquistata contro essa una fortissima, come sperare, diciamo, che il governo francese avrebbe potuto senza zittire, permettere alla lunga che la Germania debole e divisa si fosse convertita in una Germania forte ed unita, e per principiare, la Prussia avesse rotondato da ogni parte i suoi confini spezzati, duplicata, si può dire, la sua popolazione, triplicata la sua potenza guerriera, calcato gli sproni ne' fianchi della sua vicina, senza che questa, o prima o dopo, prorompesse e cercasse quella sicurezza che nasce dalla certa coscienza della propria forza, della fondata persuasione di avere nelle proprie mani le chiavi di casa sua?

Come l'Italia è la nazione d'Europa che ha più precisi confini, così la Germania è quella che gli ha più indefiniti. Il che nasce non solo dalle vicende storiche, ma dalla propria indole della gente che è lenta, ma persistente ad invadere sull'altrui. La stirpe germanica occupa provincie che sono russe, e provincie che sono francesi; invade nello Schleswig sulla stirpe scandinava, nel Posen sulla polacca, in Boemia e in Moravia sulla Czeca. Oggi provincie germaniche formano, in unione con provincie slave, illiriche, magiare, rumene, l'impero austro-ungarico. Nella mente dei tedeschi il concetto speculativo, storico della stirpe loro si confonde col concetto politico. Non vedono i limiti dello Stato in cui si devono costituire. Interrogati non esitano a manifestare come nelle intime lor menti si arrogano un diritto superiore ad ogni altra stirpe, e credono che appartenga ad essi tutto il territorio europeo, che possa bisognare a dar loro perfetta sicurezza ed intero sviluppo sotto ogni rispetto. Perciò possono sinceramente molti di loro pensare che la vera lor frontiera verso l'Italia è il Mincio, e verso la Danimarca, verso la Francia, verso la Russia non abbiano altra frontiera se non quella che sia indicata dall'ultimo cittadino che parli tedesco, dall'ultimo interesse tedesco, morale o materiale che deve essere difeso e prosperato. Ora, questa è un'esagerazione ideale di menti astratte, che per il bene stesso della Germania va corretta e moderata. Noi desideriamo quant'altri mai che la stirpe germanica formi un nocciolo solo e potente nel centro dell'Europa; non abbiamo nessuna ripugnanza a vedere uniti in un fascio solo, sotto un governo solo altresì, gli Stati che hanno formato da secoli una confederazione. Ma se avanti a questa trasformazione che lascia compire, la Francia sconfitta da tutta l'Europa collegata nel 1815 non s'assicura più nei confini che gli furon segnati con una spada vittoriosa, mentr'essa sanguinava da ogni vena, e si commove e s'irrita, non ci pare nè strano nè riprovevole: ci pare anzi così naturale che v'è luogo a maravigliare come nella Germania non abbia trovato espositori e fautori l'opinione che bisognasse prima d'oggi, per guarentire l'unità germanica, spontaneamente offrire e cedere alla Francia, non già la sponda sinistra del Reno, ma un più forte confine di quello che essa s'ebbe nel 1815, e rendere meno minaccioso ed aggressivo il proprio.

Or bene questa soluzione che non è stata potuta trovare dalla saggezza durante la pace, sarà trovata dalla guerra mediante quel *sangue e quel fuoco* che sono stati dichiarati dal Bismarck nel 1863 il solo istrumento adatto a tagliare le questioni d'Enropa. Nè bisogna lasciarsi in-

gannare dalle pubblicazioni di documenti fatte in questi giorni da' governi stessi i quali avevano obbligo di tenerli segreti. S'è trasceso dal conte di Bismarck in ciò ogni limite; ed egli ha rotto qualunque freno, che non diciamo un ministro, ma un gentiluomo avrebbe dovuto sentire. La guerra non ispezza i vincoli morali tra' governi: ora il desiderio di danneggiare l'Imperatore nell'opinione pubblica dell'Europa ha tratto il ministro prussiano a confermare ciò che una lunga serie di atti suoi attestava già, mancare in lui ogni scrupolo, e parergli buono ogni mezzo che conduca al suo fine. Ora, queste pubblicazioni, che sono così stranamente contradette e interpretate, — poichè un trattato che il Bismarck pubblica come proposto a lui dall'ambasciatore di Francia, questi afferma d'averlo scritto sotto la dettatura di lui e d'avergliene lasciato nelle mani il testo perchè lo mostrasse al Re — queste pubblicazioni, diciamo, non diranno tutto il vero, se non quando saranno affatto compite. Ed allora, mettiamo pegno, il vero si troverà essere questo. L'Imperatore dei Francesi ha sempre creduto e sperato e voluto che la Prussia ingrandita cedesse alla Francia qualche parte del territorio tedesco sulla sinistra del Reno; e l'ha chiesto, a più riprese, ma in ricambio il governo prussiano gli ha offerto sempre qualche parte di territorio occupato da genti di loquela francese, il Belgio e il Canton di Ginevra, non appartenente alla Germania. Il governo francese ha sempre ricusato ciò che la Prussia gli offriva, parte perchè non riconosceva in essa il diritto di offrirlo, parte perchè intendeva che non avrebbe potuto accettare l'offerta senza inimicarsi l'Inghilterra ed insospettire l'opinione della rimanente Europa. E per dire tutto il vero, il conte di Bismarck ha riconosciuto in molti casi la giustizia delle pretensioni della Francia, e la ragionevolezza del suo rifiuto di accettare in compenso altro che alcune porzioni della Baviera o della Prussia renana; ma non ha creduto d'essere in grado di fare ammettere una simile cessione dal Re o dall'opinione pubblica tedesca.

Se in Italia gli animi fossero molto divisi nelle lor simpatie per la Francia o per la Prussia solo perchè abbiamo cominciato con quella e finito con questa la nostra liberazione, niente vi sarebbe di più naturale. Ma pur troppo la divisione esiste, è grande e non ha questa radice.

L'Imperatore non solo ha avuta tanta parte nella formazione dell'Italia a nazione e Stato indipendente; ma la natura e la forza del suo governo in Francia è stata la principal causa che in Italia il moto politico non si convertisse in una vera rivoluzione. Non è già egli quello che ha governato l'Italia; ma se qui la parte moderata è rimasta, in fin dei conti, sempre di sopra, si deve a ciò che in Francia egli ha contenuto gagliardamente tutti gli umori cattivi, con che ha scemato il veleno e l'acredine di quelli che serpeggiavano presso di noi. Anche dove la sua azione, come nella quistione di Roma, è riuscita talvolta amara e rincrescevole alla stessa parte moderata, nella realità ha contribuito a rafforzarle il potere tra le mani. Poichè chi vuol parlare sinceramente, deve convenire che la bandiera francese in Roma, se da una parte irritava, dall'altra conteneva quelli stessi che irritava, e infine, sforzava e radicali e moderati a cansare le vie ed i modi della rivoluzione in quella delle questioni nostre, che più sarebbe stata suscettibile di diventare perturbatrice e violenta,

una volta che si fossero abbandonati i temperamenti della pazienza e l'uso delle influenze morali.

Il carattere e l'effetto della politica francese rispetto alla nostra è stato causa involontaria d'un infelicissimo fatto, cioè dire che qui, i partiti parlamentari hanno aggiunto questa all'altre loro cause di separazione, che poichè il moderato e governativo era favorevole ed amico della Francia, il radicale ed oppositore si è creduto in obbligo di dichiararsi favorevole ed amico alla Prussia. Questo fatto lo diciamo infelicissimo, perchè è una corruzione e un pericolo grande, una divisione tra' partiti la quale non dipende dalla diversità dei fini che si vogliono raggiungere o dei mezzi che si vogliono cercare, ma dall'alleanza estera, alla quale s'è risoluti di rimanere fedeli. Le alleanze sono istrumenti i quali devono parere indifferenti per se medesimi a qualunque partito nazionale, ed essere usate l'una o l'altra secondo l'opportunità. Avere partiti prussiani o francesi in Italia finirebbe coll'essere così dannoso, come è stato in Grecia l'esservisi formati partiti francesi, inglesi o russi. Pure non si può negare che qui il partito radicale tenga ad onore d'essere prussiano, quantunque evidentemente non trovi nella Prussia nessuno conforto d'esempio o nessuna speranza di propaganda; e d'altra parte, bisogna anche convenire, che il governo prussiano, in più casi, ha mostrato di riconoscere in cotesto nostro partito radicale un istrumento buono a maneggiare contro l'influenza francese. E quando le cose diventassero più grosse, e la politica italiana dovesse acquistare maggior colorito, e si trovasse tirata ad avvicinarsi alla Francia, si può credere che quest'inclinazione reciproca della Prussia e de'radicali — inclinazione che pure non avrebbe altro motivo che la comune voglia di perturbare — potrebb'essere di qualche pericolo.

Del rimanente, fuori di questi umori, la politica italiana è delle più chiare e delle più facili a disegnare. Non sappiamo se sia un difetto o un pregio della posizione dell'Italia l'avere nella sua politica estera una piccolissima e ristretta scelta: ma certo è così, e noi non possiamo oscillare colla mente tra disegni molto diversi. Sino a che la guerra rimane tra la Prussia e la Francia, noi non abbiamo nessun modo nè ragione di allearci con quella, nessuna ragione di allearci con questa. Nè l'una nè l'altra, del resto, chiederebbe la nostra alleanza. La sfida, che la Prussia e la Francia si son fatte, richiede, che combattano sole la loro battaglia. Perciò, ne' principii niente è più naturale o più facile, che di limitare la guerra ad esse sole. Ma non si può impedirle di espandersi e dilatarsi, se non ad un patto solo che essa sia breve. Quando si prolungasse, sarebbe impossibile il non intervenire prima co' consigli e poi colle armi. Ma anche in questo secondo e terzo stadio, la politica italiana non può rimanere molto incerta della via da seguire. Sino a che l'Austria non si muove, all'Italia è possibile il rimanere colle braccia al sen conserte; quando l'Austria si movesse, all'Italia non resta altro partito che di muoversi anche. Per la stessa via che seguisse l'Austria o per una via opposta e diversa? Vi sarebbe luogo a dubitare se l'Austria si mettesse contro la Francia; ma come è impossibile ch'essa preferisca l'alleanza prussiana alla francese, così è evidente che neanche noi potremmo preferire quella a questa. Se non che, quand'anche, per dannata ipotesi, le armi austriache fossero costrette dal sentimento

germanico d'una parte delle popolazioni dell'impero ad unirsi alle prussiane, le italiane non si potrebbero unire che alle francesi; perchè la vittoria della Germania, che a taluno potrebbe parere innocua, quando fosse dovuta solo alla Prussia, non ci potrebb'essere che perniciosissima quando fosse dovuta alla Prussia ed all'Austria insieme. Dunque è evidente la condotta nostra; neutrali sino a che la guerra non diventi generale, e cercare, procurare intanto ogni via perchè non si allarghi; una volta che dovessimo essere belligeranti anche noi, non abbiamo a scegliere altra alleanza che la francese, o che l'Austria prescelga la medesima o no. È del resto fuori d'ogni probabilità che l'Austria non istia colla Francia anch'essa; com'è d'altra parte fuori d'ogni possibilità che noi preferissimo l'alleanza prussiana, quando l'Austria e la Francia sono intese insieme e d'accordo.

Ciò che più importa è d'avere un governo il quale sia in grado di fare, il giorno che l'avrà decisa, la politica che gli parrà la migliore. Poichè se la scelta di questa è ristretta e facile, l'esecuzione, qualunque ella sia, ne sarà difficile. Perchè il governo abbia quest'attitudine, gli sarebbero necessarii molti requisiti che al presente ministero mancano, parte per colpa sua, parte per colpa dei ministeri che l'hanno preceduto e della generale situazione del Parlamento e del paese. Nè migliorano la condizione sua i voti di fiducia strappati a partiti, più intesi a farsi dispetto, e ad essere d'impaccio l'uno all'altro, che non a dirigere lo Stato per una qualunque via. La sessione testè chiusa è riuscita, per i casi sopravvenuti e per mille altre ragioni, più faticosa che utile. *Frustra laboraverunt*, è la lapide che l'aspetta. E non ne sarà salvata dalle leggi d'imposta o di strade ferrate, che ha pur votate a stento, poichè nè quelle nè queste rimediano a' maggiori malanni pubblici, e non potranno avere nè l'una nè l'altra intero effetto, se non è rimediato a questi per i primi. La ritenuta sulla rendita pubblica e la Convenzione colla Banca saranno i due frutti, i due amari frutti soli che si potranno raccogliere.

Noi abbiamo lasciata disperdere e dissipare troppo la forza e l'autorità morale dello Stato. La nostra finanza non s'è riordinata; e tutta l'amministrazione zoppica. L'esercito non è stato tenuto in istima, e si è fatto ogni opera per rinvilirne ed abbassarne lo spirito; e secondo il parere di molti vi s'è riescito; e peggio avrebbe fatto il ministero, se la destra non avesse temperato i primi ardori di esso. Collo sprone dei risparmi ne' fianchi, Governo e Camera l'hanno stremato di uomini e soprattutto d'ogni provvisione; cosicchè tanta era nel 1866 la opinione, che fosse a dovere rifornito di ogni cosa, ed alacre e fiducioso e pronto, altrettanta è ora l'opinione contraria. Non giova nascondersi i mali; bensì, accorrere co' rimedii, se appaiono, come sono, necessarii.

Noi cominciamo ad aver bisogno ora d'una maggior forza che non era quella fornita dalla legge sui provvedimenti per l'esercito, legge rimasta vana anche prima che sia stata discussa in Senato. Il governo, di fatti, ha chiamato due classi sotto le armi, e chiesto per le spese militari 16 altri milioni. Gli uomini basteranno per le necessità dell'ordine interno; il denaro forse no. La partenza dei francesi da Roma, dove la proclamazione dell'infallibilita del Pontefice ha sonato, parrebbe, la morte del poter temporale e lo sfacelo dello spirituale, questa funebre partenza, diciamo, aumenta la pro-

babilità che qualche mossa succeda. Noi però siamo disposti a credere che non sarà gagliarda nè efficace. La stessa grandezza degli avvenimenti d'oltre Alpi distrarrà gli spiriti, tenendogli in attesa di avvenimenti molto più grandi, di quelli che potrebbe produrre una piccola mano d'uomini allando intorno a Roma. Cosicchè la tutela del confine pontificio alla quale ci siamo assoggettati, riconoscendo che la Convenzione del Settembre è tuttora in vita, forse può riuscire ora meno gravosa e malagevole di quello che è stata nel 1867. Però, è bene ricordarsi che la Convenzione era stata fatta nell'ipotesi che l'osservanza ne sarebbe riuscita facile una volta che il governo avesse acquistata tutta l'autorità e la forza che naturalmente gli spettano in uno Stato libero. Si diceva, a ragione, che la difesa della frontiera pontificia si sarebbe ottenuta coll'azione vigile e potente del governo nel centro stesso dello Stato, non coi cordoni di truppe lungo essa. E di fatti, i tentativi contro Roma non si son visti, se non quando il governo è stato connivente o fiacco. Ma oggi, se non v'è luogo a temere che possa essere connivente, non v'è però nessuna certezza che non sarebbe fiacco. Cosicchè non è senza pericolo la responsabilità indefinita che col ripristino della Convenzione del Settembre ci siamo assunti; e forse ai francesi che volevan partire da Roma, sarebbe stato miglior partito il rispondere che noi ci potevamo ripromettere di non muovere guerra nè direttamente nè indirettamente al Pontefice, ma che dove nell'interno del territorio pontificio o su' nostri confini nascessero timori d'invasione o di ribellione, noi non ci tenevamo punto obbligati a non penetrarvi colle armi nostre, e a provare qualche soluzione della quistione Romana, che senz'essere violenta, senza offendere i sentimenti cattolici, senza riuscire sgradita al governo francese, pure, la facesse uscire in qualche modo da quella situazione assurda e forzata nella quale è rimasta tutti questi anni.

Però, gli apparecchi che facciamo per l'ordine interno, non basterebbero a metterci in grado d'intervenire degnamente nelle cose dell'Europa, quando la necessità ne sopravvenisse. Poichè nessuna diplomazia serve o è rispettata, la quale non abbia dietro di sè alcune centinaja di migliaja d'uomini, bene allestiti a difesa ed offesa. Il volere, prima che l'occasione arrivi, assicurare come e con chi si deva intervenire, è forse cosa d'impossibile riuscita, e una lega dei neutri se anche fosse facile a combinare — il che non è, — potrebbe contribuire, venuta l'ora dell'operare, piuttosto ad impacciarli ciascuno che a rendere più efficace l'azione di tutti. La scena politica dell'Europa è troppo mobile per trovare, prima che arrivi il momento, l'inspirazione adatta a giovarsene. A chi dirige la politica estera dello Stato, bisogna oggi uno sguardo piuttosto pronto che lungo; ed un'esatta e rapida informazione delle disposizioni giornaliere dei gabinetti; ed una rapidità instantanea di risoluzione. E deve avere a compagni uomini i quali sappiano dare all'amministrazione interna un grandissimo vigore e consenso, e a quella tanta parte d'esercito che si vuole usare un allestimento siffatto da bastare un istante solo a darle la spinta. In queste attitudini d'uomini e di cose è il segreto di quella tanta fortuna che potremo avere, di quella tanta prudenza che sapremo usare. Solo, con esse, potremo ricattarci del discredito che sul campo di battaglia e nei negoziati diplo-

matici raccogliemmo nel 1866 Vedremo da' fatti se e quanto l' esperienza ci avrà giovato. Noi abbiamo molte e fondate speranze di poter lodare alla fine; ma aspetteremo a lodare che i fatti ce ne diano il motivo.

In quell' atteggiamento di neutralità che abbiamo preso noi stanno del pari tutte le altre potenze d' Europa, quantunque s' armino più vigorosamente e a maggior fretta. La Francia da una parte, la Prussia, accompagnata dagli Stati della Germania settentrionale confederati con essa, e dagli Stati della Germania del mezzogiorno, vincolati da' trattati militari del 1866, dall' altra si dispongono al terribile urto. Ma sarà grande l' alterazione che produrrà nelle disposizioni dei diversi governi l' annuncio della prima battaglia. Non che essere divisi d' interessi gli Stati, sono divise d' affetto le cittadinanze di ciascuno. Nessuno troverà facile la risoluzione, il giorno che bisognasse afferrarne una. In Austria le popolazioni tedesche, soprattutto la parte borghese di esse, non vedranno senza dolore la sconfitta de' loro confratelli, ma tutta l' aristocrazia e la soldatesca e gli Ungheresi e gli Slavi la sentiranno con gioia. Nella stessa Russia, i cui moti sono i più sospetti, la parte liberale e democratica è più inclinata verso la Francia che verso la Prussia; e questa non è sicura che dell' amicizia della corte e delle classi aristocratiche e militari che ne sentono l' influenza e ne partecipano le passioni. In Polonia qualche nascosa speranza si sentirà ravvivare dall' eco d' una vittoria francese, e si reprimerà all' annuncio d' una vittoria prussiana; ma ogni simpatia verso di essa sarà sopita nei francesi dal bisogno di tenere amica la Russia e non apparirà se non il giorno, che questa si risolvesse a scendere in lizza accanto alla Prussia. Nelle ossa del Belgio correrà un fremito il giorno che le armi Francesi valicassero vittoriose il Reno; e correrà nell' ossa dell' Olanda il giorno che le armi prussiane s' affacciassero vittoriose sul Giura. Nell' Inghilterra gli animi posano più tranquilli, e dovrà esser diventata assai grave la condizione dello cose nel centro di Europa, prima ch' essa si risolva a intervenire nella querela, se il Belgio, l' Olanda, la Turchia non sono messe a pericolo. Un piccolo e valoroso popolo, duramente oltraggiato dalla Prussia, il Danese aspetta commosso l' ora d' una vendetta e del ricupero d' un distretto suo ingiustamente negato: e sarà il primo, forse, a precipitarsi nella calca dei più potenti. Intanto la Spagna, ch' è la scioperata occasione di tanto scoppio, continuerà a giacere neghittosa da parte e a cercare il perchè di cotesta sua interna rivoluzione, che non trova una forma in cui si cheti; e la Turchia spierà ansiosa se, tra gli accordi e i contrasti delle potenze che combattono e che aspettano, non debba finire col tuonare sul Bosforo il fulmine di cui i primi baleni proromperanno sul Reno.

31 luglio 1870.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Sposa e madre di Carlo Ricotti. Libro di educazione popolare, premiato con medaglia d'oro dalla Società pedagogica italiana nel VI congresso. *Milano, Amalia Bettoni*, 1870.

« È una biografia tessuta a guisa di giornale che si innesta all'esposizione dello stato di una famiglia. Vi si presenta la sposa e la madre perfetta, che è la conseguenza di una eccellente educazione. I buoni ed i cattivi parenti, le felici e le disgraziate avventure, le private e le pubbliche circostanze tolte da un'epoca vicinissima, anzi attuale, forniscono opportunità all'autore di trattare tutti gli argomenti che si riferiscono al tema. » Così qualificò questo bel libro la *Commissione aggiudicatrice dei premii* dell'anzidetta Società, e aggiunse molte lodi che ci paiono giuste e meritate. Se nel trattare di morale e di educazione comunemente si pecca, disgiungendo troppo la ragione dal cuore; in quest'opera ci paiono ottimamente conciliate quelle due facoltà; la morale più sana e severa si accoppia coi più dolci e intimi sentimenti: la religione più schietta colla ragione più illuminata. La donna vi apparisce per quello che è, nata fatta alle cure di moglie e di madre, alla vita domestica e ritirata, all'accurata educazione dei figli, senza le stupide frivolezze in cui da tanti padri e mariti viene ogni giorno sospinta o almeno lasciata cadere. Vi è poi un sentire così soave, una maniera così persuasiva e toccante, che non puoi tanto facilmente leggerne una pagina senza esser forzato a proseguire. L'autore dedica il libro a due figliuole sue già maritate, e ben si vede che insegna quelle regole stesse che con loro già pose in pratica e di cui sortì buono effetto: alle osservazioni, tutte levate dalle magagne del tempo nostro, si palesa un uomo pratico della vita moderna: alla maturità del giudizio, alla gentilezza e moderazione dei concetti, vedi quanto il suo cuore sia fatto bene. Vorremmo solo che nella lingua fosse un po' più accurato e italiano. Quanto al resto crediamo che romanzo più piacevole e guida più utile non possa darsi alle nostre spose e madri, di questo libretto, in cui alla bontà della materia si aggiunge ancora la decenza della carta e dei caratteri nella stampa. R. F.

Sermoni di Emilio Vero. *Milano*, 1869.

Sono di un genere che sembra voglia stare fra Giovenale ed Orazio, e più avvicinarsi al secondo: la scuola è antica, le allusioni a cose greche e romane assai frequenti; e romani la più parte dei nomi che l'autore dà ai suoi personaggi. Ma ci pare che molto più oraziano sarebbe riuscito, se avesse posto in pratica quel detto di Orazio medesimo: *projicit ampullas et sesquipedalia verba.* R. F.

Biblioteca utile alla interpretazione dei classici greci e latini, versione dall'originale tedesco, con aggiunte del prof. Bartolommeo Zandonella e Francesco Nob. Cipolla. — Senofonte, *Anabasi*, lib. I-IV, — Ciropedia, lib. I-III, — Omero, *Iliade*, I-II, *Odissea*, I-III, fascic. 10. — *Verona, Münster*, 1869.

Il fine di questa Biblioteca par che sia quello di guidare il professore al retto e metodico insegnamento, offrendogli tuttociò che può meglio giovare al profitto del discepolo, senza ch'egli duri fatica a cercarselo. Quindi, spiegazione letteralissima del testo, di ciascun paragrafetto; analisi minuta e ragionata dalle parole più difficili; introduzioni sufficienti a dare le notizie storiche necessarie sull'autore, sull'opera e sull'argomento di essa; e infine, dopo ogni capitolo, un riassunto, per domande, delle cose più notabili quanto a morfologia ed a sintassi. Libri a questo modo, se capitano in mano o d'uno scolare negligente che si vuol buscar l'esame in quindici giorni, o d'un professore che abbia consumato più vino che olio, sono perniciosissimi; perchè fomentano la poltroneria, e tolgono la necessità d'imparare, ma se al contrario s'abbatte in loro chi ami le lingue classiche e chi si serva di tai libri come d'aiuto e di incoraggiamento, ne ricaverà gran profitto potendo insegnare con più sicurezza e

precisione che non farebbe abbandonato a sè solo. E se i Tedeschi, popoli studiosissimi, compongono di tali opuscoli in apparenza favorevoli a' poltroni; bisogna bene ch' e' ne conoscano la utilità anche pei non poltroni. Ci pare pertanto che si debba ringraziare il prof. Zandonella e il suo degno compagno Cipolla d'essersi posti, per amore della gioventù, all'ingrata fatica di questa traduzione, e specialmente dell'avere aggiunto in piè di pagina molte rettificazioni all'autore tedesco, dove questo era rimasto inferiore agli avanzamenti ultimi della scienza filologica, facendo così vedere che anche in Italia si sa distinguere il meglio dal peggio, e che si tien dietro ai recenti studii. A chi poi dicesse che era meglio fare un lavoro italiano originale, imitato non da uno ma da tutti i migliori tedeschi; o almeno mutare e correggere liberamente molte cose, anzichè tenere la scrupolosa fedeltà dei nostri volgarizzatori; gli risponderemmo che il meglio è nemico del bene, che i bisogni delle scuole sono urgenti nè permettono che si indugi; e finalmente che non ci dobbiamo vergognare di avvantaggiarci per ora coi libri degli stranieri, affinchè possiamo in avvenire far bene del nostro.

R. F.

Novelle di Francesco Prudenzano, *Napoli, Rocco.*

Più che la maniera inaugurata dal Boccaccio, seguono queste Novelle l'altra della quale la nostra letteratura ha la più antica e più bella forma in Franco Sacchetti, come quelle che, più che altre, contengono « aneddoti, facezie ed altre piacevolezze, condite dell'ironia e del ridicolo, ad oggetto di ricreare, in tempi tanto gravosi, gli animi titubanti o almeno annojati. » Nello stile l'autore arieggia i nostri novellatori del cinquecento, ma non si che talune volte non ci si ritrovino forme che a codesto tempo non appartengono, ed altre soverchiamente o rancide o svenevoli. Forse i tempi presenti non sono propizi a cosiffatto genere di scritture; ma l'autore, specialmente nelle Novelle *Lo zio Gilletto* e *Luigi e Teresa,* e in altre qua e là, dimostra di avere non comune attitudine alla forma narrativa.

A. D'A.

Ricerche sulle Arti e sull' Industria romana. (*Vasa Vitrea Diatreta*). Memoria letta al R. Istituto Lombardo. *Milano, Brigola*, 1870 (66 esemplari numerati).

Questa Memoria del Marchese Girolamo D'Adda è uno dei migliori saggi della paziente e sicura erudizione dell'Autore. Risale alle origini delle industrie vetrarie di Murano, celebre isola e officina della laguna veneta, stabilisce che se ne può seguire con certezza la storia dal secolo XIII in poi, e che esse non sono altro che il risorgimento di industrie antiche. Nel rintracciare le pratiche dei romani e dei vetrai di varie nazioni, che in Roma esercitavano la loro industria, il D'Adda, giovandosi simultaneamente dei monumenti e delle testimonianze degli scrittori, stabilisce che presso i Romani e più generalmente presso gli antichi l'arte vetraria era giunta a un alto grado di perfezionamento. Ma di tutte le industrie vetrarie dell'epoca romana la più preziosa e che, per avviso dell'Autore, serve maggiormente a provare il legame non interrotto fra queste manifatture e le veneziane, si è quella che diede il nome di *diatretarii* agli artefici e di *diatreta* alle loro opere. Erano questi principalmente *vasi* da convito reticolati fino al terzo circa della loro altezza con ornamenti finissimi di figure storie ed iscrizioni. La qualità particolare di questi lavori porge al D'Adda l'occasione di dare uno sguardo interessante all'arte applicata all'industria presso gli antichi. Le note aggiunte a questa Memoria sono copiose e molto erudite. Ecco alcune parole tratte dalla conclusione. « Se non esistessero che queste meravigliose coppe *diatreta* per attestare il grado di perfezione raggiunta dagli antichi nell'arte del vetro, basterebbero a fornirci la più alta idea delle loro cognizioni in questo ramo d'industria, nel quale l'arte del disegno, quella del tornitore e del lapidario si collegano ai processi chimici, perfezionandone i prodotti. Raccolte sulle lagune, queste tecniche si continuarono con intelligente costanza dal governo veneto,

» e produssero quelle fragili meravi-
» glie si ricercate in oggi dai pubblici
» musei e dai curiosi, imitate con
» felice ardimento dalle risorte mani-
» fatture Muranesi. » L. F.

Pietro Aretino e il Duca di Ferrara. Cenni storici di GIUSEPPE CAMPORI. *Modena, Vincenzi.*

Quanta cura ponga il march. Campori nelle monografie delle quali così spesso arricchisce la patria erudizione, è noto a quanti si occupano fra noi di cose storiche; nè questa Memoria è priva dei pregi onde le altre vanno lodate. In essa il Campori tratteggia con brevità, ma pienamente, le relazioni fra Ercole II e l'Aretino; « prototipo, dice l'autore, di quel *brigantaggio* della penna che oggi vediamo rifiorire nei torbidi sedimenti dell'effemeride politica. » Dopo i lavori del Mazzuchelli, del Dandolo, dello Chasles, ancora non può dirsi che abbiamo una buona biografia di quest'uomo di non volgare ingegno e di volgarissima indole, che in secolo di abbietti costumi seppe levarsi sugli altri e rendersi altrui pauroso, per la scandalosa ostentazione della propria abbiettezza. Un capitolo di questa biografia ce l'offre l'opuscolo che annunziamo; ed auguriamo a chi vorrà narrarci intera la vita di messer Pietro, la diligenza delle ricerche e la facilità e limpidezza dello stile che rendono pregevole questa recente pubblicazione del chiaro erudito modenese. A. D'A.

La strage di San Bartolomeo, monografia storico-critica, di lord JOHN DALBERG ACTON, membro del parlamento inglese, tradotta dalla *North British Review,* ottobre 1869, da T. GAR, con introduzione ed aggiunta di documenti inediti tratti dall'archivio di Venezia. *Venezia, Antonelli,* 1870.

Molto fu scritto intorno a questo argomento, molte memorie e documenti furono pubblicati, e l'onorevole Acton, quantunque cattolico, lungi dal fargli velo la sua credenza, si mantiene più scrupoloso nell'esame degli atti e dei documenti relativi a quel fatto, ch'egli considera attentamente sotto ogni aspetto e ne indaga le cause, ne segue lo sviluppo, ne misura gli effetti immediati in Francia, in Roma, in Spagna, in tutta l'Europa, confermando ogni asserto con autorità irrefragabili. E quando è giunto a mettere in chiaro le verità cogli argomenti più solidi della critica, e a farle scudo delle testimonianze più intime degli attori stessi di quell'orribile dramma, non prorompe in escandescenze, in retoriche declamazioni, ma geloso amico delle inviolabilità della religione ch'egli professa, pronuncia coraggiosamente la sua condanna. Chi legge questa interessante monografia non può a meno di ammirarne l'ordine mirabile, il retto criterio, la serena imparzialità.

Il nostro Gar fece opera buona ed utile agli studi storici non solo col darci la traduzione della monografia dell'egregio Acton, ma coll'aggiungervi molti documenti dell'archivio veneto. L'Autore della narrazione della strage conobbe e consultò i documenti che in vari tempi vennero in luce, sino a quelli tratti ultimamente dal Canestrini dall'Archivio fiorentino, e che usciti dai torchi della stamperia imperiale in Parigi per ordine del Ministero della pubblica istruzione, sono contenuti nel tomo III di quella importante pubblicazione. Ma lord Acton deplorava la lacuna di molti documenti veneti, che credevansi smarriti, e che avrebbero fatto utile riscontro a quelli dei diplomatici di Firenze sopradetti; senonchè il solerte ed erudito Gar seppe ritrovarne alcuni e di molto rilievo, che in numero di trentadue egli aggiunse a corredo della monografia dell'Acton. Egli è facile comprendere come debba riuscire preziosa per la storia questa pubblicazione del signor Gar, nella quale, oltre la narrazione d'uno scrittore così pregiato ed autorevole come è lord Acton, trovansi aggiunti i dispacci degli ambasciatori della Repubblica veneziana, finora creduti smarriti. A. C.

Racconti di Rosina Muzio-Salvo. *Palermo, Tipografia del Giornale di Sicilia.*

Interrogare nel suo intimo il cuore umano, tracciare la storia d'un affetto, d'una passione, e lo svolgersi d'una idea, pajono, più che altro, l'ufficio e il fine proposti al racconto

dall' arte moderna. La quale per esso, così inteso, reca prezioso contributo alla scienza morale, mentre a sè apre belle e nuove vie, per siffatta congiunzione delle descrizioni esteriori con lo studio dei fatti e fenomeni interni. I racconti della compianta signora Muzio-Salvo furono certamente ispirati da un simile concetto, e niuno negherebbe che questo libro della gentile siciliana non dia nuova prova dell' attitudine delle donne a trattare così fatto genere di scritture. Così i racconti fossero meglio scritti, e alla vivacità dello stile avesse l'autrice saputo congiungere una sicura e pratica conoscenza delle più vere e semplici forme della lingua vivente! Nè forse la colpa è tutta sua, ma delle presenti condizioni della lingua italiana, alla quale, per trattare soggetti del giorno d'oggi e dei presenti costumi, mancano ancora forme consacrate dagli scrittori di quella provincia che sola può in copia fornirne. Or chi ha conoscenza di quel poco che in Italia si è sinora tentato in simil genere, deplorerà facilmente che, anche allorquando la materia è ben trovata e ben disposta, la forma sia sempre o manierata o barbara; o quando non sia nè l' uno nè l' altro, sembri quasi una traduzione da questo o da quel dialetto; sicchè ognuno nella lingua (diciamo nella lingua, chè nello stile non ci rammaricheremmo) abbia modi e indole sua propria: e dopo aver avuto le letterature *dialettali*, si corra pericolo di aver le *regionali*. Nè soltanto della lingua moviamo lamento, chè, ad esempio, nella descrizione dei costumi, e soprattutto nella riproduzione del linguaggio dell'*alta società* palermitana presente, ci sembra l' autrice abbia passato un poco i confini del vero e del possibile; e sia riuscita piuttosto ad una caricatura che ad una imitazione del reale. Ma forse l' ingegno e l' animo della compianta donna erano più acconci alla descrizione dei miti affetti e dei semplici costumi che non a quella dei sentimenti men retti e delle forme viziate e studiate. Con queste osservazioni però non intendiamo punto detrarre all' intrinseco valore di questi Racconti, pregiabili per alcune virtù di stile e per onestà di affetti e d' intendimenti; sicchè anzi desidereremmo in essi, quasi aroma che li conservasse alla lettura specialmente delle nostre donne, quelle qualità delle quali abbiamo brevemente accennato il difetto.

A. D' A.

Il governo e la costituzione della Gran Bretagna nel diciottesimo secolo, studio storico di Carlo Menche, di Loisne prefetto della Lozière. Traduzione dell' avv. D. Micono prefetto in ritiro. *Firenze, Botta*, 1869.

Chiunque sia mediocremente versato nella storia civile dell' Inghilterra, non troverà nulla di nuovo nel lavoro del signor Menche di Loisne. Esso ci è sembrato nella massima parte un compendio della egregia *Storia della costituzione inglese*, di Erskine May. La traduzione è dimolto superiore per condotta e per stile a quelle che si fanno comunemente dei libri francesi. Il signor Micono si è preso inoltre la cura di premettere un sommario della *Storia di Inghilterra* e di aggiungere al testo alcune note dichiarative. Mentre la sua buona intenzione è degna di encomio (essendo una sempre più esatta conoscenza delle istituzioni e dei costumi di quel paese favorevolissima al progresso della libertà fra di noi), dobbiamo deplorare che egli abbia scelto un libro di una importanza così secondaria, invece di volgere le sue cure ad altre opere inglesi o tedesche più originali e profonde, una traduzione delle quali tanto meglio risponderebbe allo scopo lodevole che egli si è proposto.

G. P.

Hegel als deutscher Nationalphilosoph von Dr Karl Rosenkranz. *Leipzig*, 1870.

Chi l' ignori, sappia che il 27 agosto 1870 ricorre il centenario di Hegel, e che ovunque — in Germania, in Inghilterra, in Italia, in Francia, in Russia, e persino in America — è aperta una sottoscrizione per contribuire alla spesa di un monumento che in tale occasione la *Società Filosofica* di Berlino ha deciso innalzargli colà. E, certo, ognuno converrà, che mal si saprebbe indicare chi più di Hegel avesse diritto ad una testimonianza d' onore da parte dell' umanità intera. Accennare a questa circostanza, non è

a caso o fuor di proposito. Il libro annunziato è appunto un omaggio reso ad Hegel per celebrare la ricorrenza della di lui festa secolare. L' autore, biografo di Hegel, non contento d' averne scritto la vita — *Leben Hegel's*, — che pubblicò nel 1844, ha voluto ora considerarlo dal punto di vista della sua importanza, in quanto filosofo nazionale tedesco. Onde questo secondo libro, mentre si connette col primo, anzi, per impiegare la parola stessa dell' autore, ne è un complemento, c' introduce in un nuovo campo, in un nuovo orizzonte, ove tutto spira vivo interesse, tutto risveglia grande attenzione, sia per l' estensione delle materie trattate, sia per la profondità delle vedute, sia da ultimo per la forma dell' esposizione.

In vero, rispetto all' estensione, si può dire che non v' è parte del sistema eghegliano che non sia toccata, non aspetto dell' attività filosofica e letteraria in generale del sommo pensatore, che vi sia negletto o dimenticato; e questo non solo, ma con uno sguardo sul passato e un altro sul futuro, vi sono da un lato tracciati i rapporti della filosofia anteriore in Germania con le dottrine di Hegel, e la relazione di costui con i filosofi contemporanei, quali Schelling, Herbart, Schopenhauer, ec.; e dall' altro indicate le sorti a venire della filosofia egheliana. Quanto alla profondità, l' esimio Professore non istà pago a riassumere soltanto e ad esporre tutta la copiosa ricchezza delle speculazioni del maestro, il che già sarebbe stata opera, quanto difficile, altrettanto seria e pregevole. Egli si spinge oltre e chiarisce e interpreta e non di rado critica il pensiero di lui. E qui non vogliamo privarci della libertà d' estrarre dal libro una frase, che in qualche modo rinchiude in sè ed esprime il risultato delle sue investigazioni. — « Il punto finale — egli dice — del movimento iniziato da Kant, fu il sistema di Hegel, in quanto ricondusse il concetto della ragione e della natura al concetto dello spirito. » In fine, riguardo alla forma, anche ora (come già in questa Rivista stessa facemmo per l' ultimo libro del medesimo Prof. sulla *Filosofia della Natura*, di Hegel, interpretata da A. Vera) dobbiamo lodarci della chiarezza, semplicità e squisita misura.

Tutto ciò però non vuol dire che non vi siano delle obbiezioni da muovere all' esimio Professore intorno ad alcuni punti, che si veggono ripetutamente apparire nella sua critica e che, quasi si direbbe, costituiscono la trama e il fondo di questa. Ma come fare? Oramai qui il giusto limite di un semplice annunzio è già oltrepassato. Forse a tempo e a luogo più opportuni non tralasceremo di ritornarvi sopra per farne materia di più distesa trattazione.

Così, intanto, fosse dato veder sorgere anche in Italia libri ricchi, svariati, comprensivi come questi che ci manda l' instancabile Germania! Vi sarebbe giustamente di che inorgoglire. Il prof. Rosenkranz adunque può tenersi pienamente soddisfatto dell' opera sua per più ragioni. E oltre quelle intrinseche già accennate, anche per questa, che con tal libro egli s' è fatto iniziatore di una forma di festa e d' omaggio più solida, più duratura, più spirituale; di quella forma che da' filosofi, e per un filosofo come Hegel, dev' essere a preferenza accettata. Non v' è dubbio: è bello un monumento, e bella è pure una statua, che attesti in modo sensibile che la ragione e la filosofia abitano ancora tra gli uomini, e vi tengono posto onorato e distinto; ma nulla è più bello, più nobile e più utile insieme quanto il diffondere, propagare e rendere tra coloro popolari i pensieri e la mente d' un gran filosofo.

R. M.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.

Fascicolo Quinto. — Maggio.

Enrico W. Longfellow. — EUGENIO CAMERINI..... Pag. 5
Gli Albanesi Musulmani. — II. — *Berath e Janina.* — DORA D' ISTRIA..... 27
Il Suffragio Universale. — GUIDO PADELLETTI..... 55
Potenza dinamica del sole e le sue più recenti applicazioni industriali. — STANISLAO VECCHI..... 71
L' istruzione obbligatoria in ITALIA. — ARISTIDE GABELLI..... 91
Grazia. — Novella. — LOUISA GRACE-BARTOLINI..... 108
Il Valico delle Alpi Orientali. — PIETRO TORRIGIANI..... 129
Notizie Letterarie. — Corsi di Glottologia dati da *G. I. Ascoli.* — Vol. I. (Loescher) 1870. — DOMENICO COMPARETTI..... 151
— La rivoluzione in casa. Scene della vita italiana, per *Luisa Codemo-Gerstenbrand.* — Venezia, 1869. — PIETRO SELVATICO..... 153
— Le commedie di M. Accio Plauto volgarizzate da *Giuseppe Rigutini* e *Temistocle Gradi,* col testo a fronte. Vol. I. — Firenze, Successori Le Monnier, 1870. — RAFFAELLO FORNACIARI..... 157
Rassegna Drammatica. — Arduino d' Ivrea. Dramma storico in 5 atti, in versi, di *Stanislao Morelli.* — Il Tesoro. Commedia da alcuni frammenti di *Menandro,* per *Francesco Dall' Ongaro.* — AUGUSTO FRANCHETTI..... 164
Rassegna Politica..... 186
Società di Economia Politica. — (*Tornata del* 27 *aprile* 1870.)..... 196
Bollettino Bibliografico..... 208

Fascicolo Sesto. — Giugno.

Il Boccaccio e le sue opere minori. — FRANCESCO DE SANCTIS..... 221
Bismarck e Lanza, o le riforme amministrative in Prussia ed in Italia. — COSTANTINO BAER..... 253
L' arte nella rinascenza e i suoi recenti critici. — LUIGI FERRI..... 286
Un Corpo. — (Storiella di un Artista.) — CAMILLO BOITO..... 313
Della fosforescenza del mare. — P. ZECCHINI..... 344
La carta governativa e le camere di commercio. — AGOSTINO MAGLIANI..... 371
Il Colosseo, (dal *Manfredo* di Byron.) — ANDREA MAFFEI..... 388
Notizie letterarie. — Cinque orazioni latine inedite di *G. B. Vico,* pubblicate per cura di A. GALASSO, Napoli, 1869. — CARLO CANTONI..... 391
— I manoscritti di arborea. — Rapporto della Commissione nominata dall' Accademia di Berlino, Gennaio 1870. — DOMENICO COMPARETTI..... 394
— L' uomo e la natura di *Giorgio P. Marsh.* — Firenze, G. Barbèra, 1870. — MICHELE LESSONA..... 402
Rassegna Musicale. — Giannina e Bernardone. Opera buffa in due Atti di *Domenico Cimarosa*, rappresentata al teatro degli Arrischiati in Firenze. — FRANCESCO D' ARCAIS..... 409
Rassegna Politica..... 416
Società di Economia Politica. — (*Tornata del* 30 *maggio* 1870.)..... 423
Bollettino Bibliografico..... 431

Fascicolo Settimo. — Luglio.

La città di Napoli, il suo passato ed il suo presente. — I. — ANTONIO SCIALOJA. 441
Musica e poesia nel mondo elegante italiano del secolo XIV. — GIOSUÈ CARDUCCI. 463
Le rondini sotto il tetto. — Racconto campestre. (*La fine al prossimo numero.*) — ANGELO AYÒ 483
L'arte a Monaco e a Norimberga. — IV. — (*Fine.*) — TULLO MASSARANI 518
Carlo Dickens. — EUGENIO CAMERINI 571
La proposta Servadio e il servizio del Tesoro. — AGOSTINO MAGLIANI 586
Poesie. — Ai caduti in battaglia a San Martino e a Solferino. FRANCESCO DALL'ONGARO. — Due sonni. — ERMINIA FUÀ-FUSINATO 606-611
La musica religiosa e la *petite messe* del Rossini. — ALESSANDRO BIAGGI 612
Rassegna Letteraria. — Ballate di *G.-A. Bürger*. — La morte di Adamo, tragedia di *F.-A. Klopstock*. — Traduzioni di *Casimiro Varese*. — Firenze, Successori Le Monnier, 1870. — GIACOMO ZANELLA 621
Nuovo vocabolario della lingua italiana, con Lettera di G. B. Giorgini a Q. Sella. — *Dispensa* 1ª *e* 2ª, Firenze, Cellini, 1870. — S** 625
Notizie Scientifiche. — PAOLO MANTEGAZZA 632
Rassegna Politica 640
Lettera del Deputato S. Majorana-Calatabiano alla Direzione 646
Bollettino Bibliografico 653

Fascicolo Ottavo. — Agosto.

Furio. — Racconto. — EDMONDO DE AMICIS 661
L'infallibilità pontificia rispetto agli Stati moderni e specialmente all'Italia. — D. PANTALEONI 713
Il Decamerone. — FRANCESCO DE SANCTIS 757
I servi agricoltori a proposito di recente pubblicazione. — GIUSEPPE CANESTRINI. 779
Di una riforma negli istituti d'arte. — FRANCESCO DALL'ONGARO 791
Gli abitanti dell'Alpi carniche. Costumi ed Emigrazione. — ANTONIO DALL'OGLIO. 802
Le rondini sotto il tetto. — Racconto campestre. — (*Fine.*) — ANGELO AYÒ 823
Notizie Letterarie. — Canti popolari siciliani, raccolti ed illustrati da *Giuseppe Pitré*, preceduti da uno studio critico dello stesso autore. — Palermo, Pedone. — ALESSANDRO D'ANCONA 863
— Sexti Aurelii Propertii Cynthia. Editio novum in ordinem digesta, recensente *Dominico Carutti*. Hage, Comitum, 1869. Firenze, Loescher. — M. S. 866
Rassegna Musicale. — La Scommessa, del *Maestro Usiglio*, rappresentata al Teatro Principe Umberto. — La Sonnambula, al Politeama fiorentino. — Un'opera nuova di *Verdi*. — Tre opere sullo stesso soggetto. — L'Ombre, del *Maestro Flotow*. — FRANCESCO D'ARCAIS 868
Rassegna Politica 874
Bollettino Bibliografico 884

AP
37
N8
v.14

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY